

# RASSEGNA

1 - 2013

**dell'Esercito**  
on line di RIVISTA MILITARE

**A pag. 92  
consegnata al Ministro  
della Difesa, On. Di Paola,  
la più alta onorificenza  
tedesca**

Numero 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 2013

IL TARGETING NEL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO    I 60 ANNI DELLA BRIGATA «TAURINENSE»    IL TRATTAMENTO ECONOMICO DEL PERSONALE MILITARE INVIATO ALL'ESTERO



# LIBRERIA

## RIVISTA MILITARE

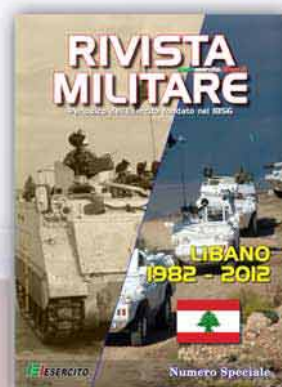
LE NOVITÀ

37 LIBANO 1982 - 2012

5,00

### 2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00



21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00

### NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it), corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma



**RASSEGNA DELL'ESERCITO****ON LINE**

di Rivista Militare

NUMERO 1/2013  
(GENNAIO - FEBBRAIO)**Direttore responsabile**  
**Francesco Paolo D'Emilio****Redazione**Via di San Marco, 8 - 00186 Roma  
Tel. 06 47357373 - Fax 06 47358139  
e-mail: riv.mil@tiscali.it**Coordinamento Editoriale**Luigino Cerbo  
Claudio Angelini  
Annarita Laurenzi**Grafica**

Marcello Ciriminna

**Edizione**

Centro Pubblicità dell'Esercito

© 2013

Proprietà letteraria artistica  
E scientifica riservataRegistrazione del tribunale di  
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013ISP: [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) -  
Comando C4 Difesa

# SOMMARIO

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

**2****STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE**

Il trattamento economico del personale militare inviato all'estero. 2  
(*Alberto Zanetta*)

Cambiamenti climatici e conflitti: l'influenza dell'ambiente. 10  
(*Alberto Frattolillo*)

Forze Armate Italiane: Internazionalizzazione e approccio omnicomprensivo. 22  
(*Ciro Esposito*)

Il Targeting nel diritto internazionale umanitario. 28  
(*Andrea De Vita*)

**38****ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI**

Il supporto sanitario in condotta di operazioni: il Reparto di Sanità in Ciad. 38  
(*Eugenio Fortunato*)

**48****LOGISTICA**

Verso una digitalizzazione amministrativa e operativa della Forza Armata. 48  
(*Pasquale Soriano*)

La valutazione del processo di *e-procurement* in ambito E.I. 56  
(*Marco Randelli*)

**62****STORIA**

I 60 anni della Brigata «Taurinense». 62  
(*Mario Renna*)

L'assedio di Tiro. 72  
(*Federico Gentili*)

**82****ASTERISCHI**

Corri, che ti passa. 82  
(*Giuseppe Pasculli*)

**92****ATTUALITÀ**

Consegna della più alta onorificenza tedesca al Ministro della Difesa. 92

**94****RECENSIONI**



# IL TRATTAMENTO ECONOMICO DEL PERSONALE MILITARE INVIATO ALL'ESTERO

del Ten. Col. Alberto ZANETTA  
in servizio presso la Rappresentanza Militare Italiana in SHAPE



**I**l sempre più ripetuti e pressanti impegni «fuori area», ai quali l'Italia partecipa nel contesto di operazioni militari internazionali, multinazionali e NATO/UE, e la necessità di assicurare il funzionamento delle delegazioni e delle rappresentanze militari italiane all'estero, impongono una sempre mag-

*Paracadutisti durante lo sbarco da un C130 nella base di Herat (Afghanistan).*

giore esigenza di inviare personale militare in servizio al di fuori del territorio nazionale.

Il trattamento giuridico-economico di detto



personale è regolato da quattro provvedimenti normativi che, nel tempo, hanno disciplinato le differenti posizioni in cui lo stesso può venire a trovarsi: il regio decreto 3 giugno 1926, n. 941; gli artt. 39 e 1808 del D.Lgs. 15 marzo 2010, n. 66 (ex legge 8 luglio 1961, n. 642); gli artt. 39 e 1809 del D.Lgs. 15 marzo 2010, n. 66 (ex legge 27 dicembre 1973, n. 838) e la legge 27 luglio 1962, n. 1114.

Gli incarichi di missione all'estero sono formalmente conferiti, a seconda delle diverse tipologie di missione, dal Ministro della Difesa o dai Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate, dal Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e dal Segretariato Generale della Difesa. A titolo di esempio, l'invio all'estero del personale militare in regime di art. 1808 del D.Lgs. 15 marzo 2010 viene autorizzato, rispettivamente, dal Ministro della Difesa, per gli Ufficiali di qualsiasi grado; dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, per i Sottufficiali e il personale di Truppa.

Il regio decreto 3 giugno 1926, n. 941 e le norme relative alle missioni nazionali, in quanto applicabili, disciplinano il trattamento di missione, le relative maggiorazioni e le riduzioni spettanti al personale inviato all'estero. Nello specifico, la materia del trattamento economico per le missioni dei dipendenti statali in territorio estero aveva trovato, a decorrere dal 16 settembre 1998, il suo quadro normativo di riferimento nel decreto del Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica del 27 agosto 1998 che aveva modificato la normativa precedentemente in vigore. Il suddetto decreto ha previsto, ai fini del trattamento di missione all'estero, la suddivisione del personale statale civile e militare, delle università e della scuola in undici gruppi, ciascuno destinatario di una diversa misura della diaria di missione prevista per ogni singolo Paese, nei quali lo stesso era stato inquadrato

in relazione al ruolo ed al livello in godimento. Per quanto attiene al personale militare, lo stesso è stato ripartito in quattro differenti gruppi (Gruppo B: Generale di Corpo di Armata; Gruppo C: da Generale di Divisione a Colonnello; Gruppo D: da Tenente Colonnello a Maresciallo Capo; Gruppo E: da Maresciallo Ordinario a personale di Truppa) (1).

Il citato R.D. fissa alcuni criteri per l'individuazione del momento a partire dal quale decorrono le diarie estere; detti criteri risultano diversi a seconda del mezzo di trasporto usato:

- per i viaggi compiuti a mezzo ferrovia l'indennità per l'estero compete dal giorno in cui si passa la frontiera fino a quello in cui si ripassa il confine per rientrare in Italia;
- per i viaggi compiuti con mezzi di navigazione l'indennità per l'estero compete dal giorno in cui si entra nelle acque territoriali fino al giorno in cui se ne esce per il rientro;
- circa i viaggi compiuti con il mezzo aereo il trattamento è corrisposto dal momento dell'ingresso nello spazio aereo del Paese sino alla data di uscita dallo stesso.

Tale provvedimento regola i casi in cui l'indennità di missione all'estero viene corrisposta in misura ridotta, in particolare essa:

- è ridotta ad 1/4 nell'ipotesi che il dipendente sia ospite di governi stranieri o comunque fruisca di trattamento gratuito;
- è decurtata di 1/4 nell'ipotesi che il personale fruisca di solo alloggio gratuito;
- può ancora essere corrisposta con la riduzione di 1/3 nel caso in cui il dipendente opti per il rimborso della spesa di albergo dietro presentazione della relativa fattura (2);
- si riduce di 1/4 dopo i primi 180 giorni di missione.

Le misure delle diarie sono state successivamente ridotte del 20% dalla c.d. «norma





*Blando Centauro durante in attività di pattugliamento in Libano.*

Bersani» (legge 4 agosto 2006 n. 248).

Gli importi delle diarie, infine, sono soggetti a tassazione, per la parte eccedente 77,47 euro giornalieri, con l'applicazione dell'aliquota riferita allo scaglione più elevato del reddito percepito dall'interessato.

L'art. 1808 del D.Lgs. 15 marzo 2010, n. 66, per il solo personale militare destinato presso delegazioni, Enti, Comandi o Organismi all'estero, prevede un particolare trattamento economico composto da un Assegno di lungo servizio all'estero (A.L.S.E.), da un'Indennità Speciale (I.S.) e da altre eventuali.

L'A.L.S.E., corrisposto mensilmente in misura rapportata a trenta diarie di missione

previste per ogni singolo Stato, viene riconosciuto al personale dal giorno successivo a quello di arrivo nella sede di servizio all'estero sino al giorno di rientro in Patria per la fine del mandato.

Detto emolumento viene liquidato in misura ridotta nei seguenti casi:

- uso di alloggio di servizio gratuito: le percentuali di riduzione variano a seconda del tipo di alloggio e se lo stesso sia o meno arredato (comma 5 art. 1808);
- fruizione di licenza ordinaria: l'importo viene ridotto del 50% durante la fruizione di detta licenza (comma 6 art. 1808);
- missione in patria: l'importo viene ridotto del 50% a decorrere dall'undicesimo giorno di missione continuativa.

L'attuale regime fiscale prevede che l'A.L.S.E. sia considerato imponibile ai fini fiscali per il solo 50% del suo importo.



L'I.S. è un emolumento discrezionale che può essere attribuito al personale nel caso in cui l'A.L.S.E. non sia ritenuto sufficiente in relazione a particolari condizioni di servizio.

La congruità e la misura di tale emolumento viene determinata dalla Commissione Permanente di Finanziamento (composta da rappresentanti del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) e del Ministero degli Affari Esteri (MAE)) che esprime il proprio parere sulle proposte di attribuzione formulate dall'Amministrazione di appartenenza del personale (Ministero della Difesa, Ministero degli Interni, Ministero della Giustizia, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali) e, in particolare, del c.d. «criterio della parametrizzazione». Tale criterio mira a individuare una soglia massima per il trattamento economico estero del personale, utilizzando, come parametro di riferimento, l'indennità di servizio all'estero del personale di pari grado del MAE operante nella stessa sede o nella sede più vicina e maggiormente omogenea. Fatte salve circostanze eccezionali, la somma dell'A.L.S.E. e della I.S. non potrà superare l'indennità di servizio del personale di pari grado del MAE.

Tale emolumento è esente da qualsiasi forma di tassazione.

Al personale in argomento spettano, inoltre, altre indennità eventuali tra cui, all'atto del rientro in Patria, l'indennità di trasferimento di cui alla legge 86/2001.

L'art. 1809 del D.Lgs. 15 marzo 2010, n. 66 concerne, invece, il personale inviato a prestare servizio all'estero presso le «addettanze» dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Per quanto attiene al trattamento economico, esso viene modulato da quello previsto per l'omologo personale del MAE (3). In particolare, al personale in argomento viene corrisposta la c.d. «indennità personale» che risulta composta da differenti emolumenti:

- l'indennità speciale di servizio all'estero

(I.S.E.), ottenuta moltiplicando la misura dell'indennità-base mensile lorda prevista per ciascuna qualifica per il coefficiente di ciascuna sede, fissato periodicamente con un Decreto Interministeriale MAE - MEF;

- la maggiorazione dell' I.S.E.. Per le sedi in cui esistono situazioni di rischio e disagio, un apposito decreto dirigenziale (di regola lo stesso decreto nell'ambito del quale vengono fissati i coefficienti di sede), prevede una percentuale, variabile per ciascuna sede, che viene utilizzata al fine di aumentare l'importo che costituisce l'indennità di servizio;
- l'indennità per gli «accreditamenti multipli» per la seconda e la terza F.A.: per ciascuna qualifica l'attuale normativa stabilisce un'indennità base che deve essere moltiplicata per il coefficiente di sede. Questa indennità è percepita dagli Addetti, dagli Addetti Aggiunti e dagli Assistenti che siano accreditati per un'altra F.A. nello stesso Paese di residenza, cosa che viene prevista nell'ambito del D.M. di inquadramento nell'incarico. Tale ultimo accreditamento deve essere tenuto distinto dall'accreditamento per la Difesa in Paesi diversi da quelli di servizio, il quale non attribuisce il diritto a percepire una ulteriore indennità;
- gli aumenti per situazione di famiglia, riconosciuti al titolare in presenza di familiari che possiedano i requisiti stabiliti per essere considerati a carico.

Tale indennità viene corrisposta dal giorno di assegnazione nella sede fino a quello di cessazione definitiva dalle funzioni.

L'I.S.E. è assoggettata ad I.R.Pe.F. limitatamente al 50% dell'importo dell'indennità base.

Oltre alla predetta indennità spettano anche alcuni tipi di contributi, quali, ad esempio, quello per le spese per abitazione, quello per spese connesse a particolari esigenze correlate a doveri di rappresentanza e quello per le provvidenze scolastiche.

Al personale in argomento, a far data dal 1° gennaio 2012, non viene più corrisposta, all'atto del rientro in territorio nazionale, l'indennità di trasferimento di cui alla legge 86/2001 (4).

La legge 27 luglio 1962, n. 1114 riguarda, infine, il personale, a «*status* internazionale», autorizzato ad assumere un impiego presso Enti od Organismi/Agenzie internazionali o ad esercitare funzioni presso Stati esteri (5).

Lo Stato Maggiore della Difesa individua, per le posizioni a «*status* internazionale», quelle di maggior interesse commisurate agli impegni che la Nazione si assume nei consessi internazionali.

Attraverso le Rappresentanze all'estero, esercitando un continuo, costante ed esauriente flusso informativo delle posizioni messe a concorso e/o vacanti e, a seguito delle valutazioni di propria competenza, lo SMD emette il bando relativo alle «*vacancy*».

I posti «a *status* internazionale» sono incarichi temporanei «a contratto», assegnati a seguito di concorso rivolto indifferentemente a militari e a civili. I vincitori di concorso, per poter assumere l'impiego, devono ottenere l'autorizzazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il trattamento economico, rapportato alle funzioni svolte e al carico familiare dell'interessato, non è definibile a priori, in quanto, ogni diverso Organismo/Agenzia internazionale stipula, con l'individuo vincitore di concorso, un contratto nel quale viene disciplinato il relativo trattamento.

A seguito della sottoscrizione di detto contratto, il personale viene collocato «fuori ruolo» e, pertanto, a differenza delle altre tre casistiche precedentemente esaminate, cessa di percepire il trattamento stipendiale a carico dell'Amministrazione della Difesa.

Al riguardo, tuttavia, si precisa che essendo comunque tale periodo valido ai

fini del computo dell'anzianità di servizio, il personale è tenuto al versamento, all'Amministrazione della Difesa, dell'importo dei contributi e delle ritenute che sarebbero gravati sul trattamento economico che gli sarebbe spettato nel caso non fosse stato collocato «fuori ruolo».

Qualora il trattamento economico percepito non sia ritenuto sufficiente e, previo parere favorevole Organismo/Agenzia dove lo stesso è impegnato, il personale in argomento può presentare un'istanza finalizzata all'attribuzione, da parte dell'Amministrazione della Difesa, di un «Assegno Integrativo» (A.I.). Come nel caso dell' I.S. di cui all'art. 1808 del D.lgs. 66/2010, il trattamento economico complessivo corrisposto non potrà essere comunque superiore alla indennità di servizio all'estero riconosciuta al personale di pari grado del MAE operante nella stessa sede o nella sede più vicina e maggiormente omogenea.

Anche a questa categoria di personale, a similitudine del personale in regime di art. 1808 del D.lgs. 66/2010, spetta, all'atto del rientro in territorio italiano, l'indennità di trasferimento di cui alla legge 86/2001.

Un trattamento ad «*hoc*», infine, è riservato al personale militare impiegato nelle operazioni all'estero. La partecipazione di reparti militari italiani (Contingenti) a missioni internazionali di pace e di carattere umanitario al di fuori del territorio nazionale è formalmente autorizzata con decreto legge (successivamente convertito in legge), finalizzato a dar seguito agli impegni assunti a livello internazionale, a disciplinare le modalità di svolgimento delle missioni e a determinare la copertura finanziaria dei relativi oneri.

Con il provvedimento di autorizzazione della missione e con gli eventuali successivi decreti di proroga sono, di volta in volta, stabiliti i termini temporali dell'operazione, il regime giuridico, economico, assicurativo e previdenziale del personale.





*Kosovo: monitoraggio lungo una rotabile.*

Il trattamento economico del personale militare impiegato nelle operazioni all'estero si discosta da quello metropolitano in quanto attualmente vengono corrisposte agli interessati:

- un'indennità d'impiego operativo mensile, cosiddetta di «contingente» nelle seguenti misure:
  - personale in servizio permanente: pari al 185% di quella di base e sostitutiva, se più favorevole, di quella normalmente in godimento. Tale emolumento è stato introdotto dal secondo semestre 2006 (legge 20 ottobre 2006, n. 170) per riequilibrare, almeno in parte, le ingiustificate disparità altrimenti provocate, in «Teatro», dalla vigente normativa sulle indennità di impiego operativo (6);

- volontari di truppa in ferma breve o prefissata: nella misura forfetaria di 70 euro mensili;
- un'indennità giornaliera, pari al 98% (7) delle diarie previste a seconda del Paese di destinazione (o, in ragione della particolare situazione ambientale, di altro Paese diverso da quello di destinazione) (8). Tale misura è elevata al 130% nel caso di mancata fruizione, da parte del personale, di vitto e alloggio gratuito.

In particolare, pare opportuno evidenziare che:

- non si applica, ai fini della determinazione delle misure di tale indennità, la riduzione del 20% sulle diarie di missione, prevista dall'art. 28 dalla legge 4 agosto 2006, n. 248;
- la predetta indennità viene corrisposta anche al personale che, in costanza di missione, fruisce dei previsti periodi di

riposo e di recupero;

- tale indennità viene corrisposta anche al personale militare, impiegato dall'ONU nella Missione UNIFIL con contratto individuale (9).

Le attuali indennità giornaliere sono il risultato di un graduale e laborioso processo di adeguamento che, nel corso degli anni, ha caratterizzato la disciplina del trattamento economico per i Contingenti impegnati all'estero. In estrema sintesi:

- a partire dall'anno 1996, in occasione della partecipazione italiana alla missione

di pace in Bosnia, fu attribuita la percentuale dell'80% (Decreto legge 2 gennaio 1996, n. 1);

- nell'anno 2000, in occasione della legge di proroga delle missioni internazionali per il 2° semestre, la percentuale fu elevata al 90% (legge 10 agosto 2002, n. 228);
- quindi, nell'anno 2003, in occasione della legge di proroga delle missioni internazionali per il 1° semestre, dopo un lungo e complesso iter parlamentare, tale percentuale fu fissata nell'attuale 98% (legge 18 marzo 2003, n. 42).

La vigente misura mensile si deve ritenere sia quella minima che debba essere attribuita al personale militare, quale concreto riconoscimento per la specifica attività posta in essere nei vari Teatri di Operazioni, attività che non trova, quanto a rischi e disagi, alcun

*Uganda: specialista del Genio conduce un'attività addestrativa di «mine clearance simulation» nell'ambito della missione EUTM Somalia.*





riscontro nel personale delle altre P.A..

Come illustrato, il trattamento economico del personale inviato all'estero è disciplinato da normative di settore abbastanza «datate». In particolare, anche in considerazione del mutato contesto internazionale, si ritiene che tale quadro giuridico non sia più perfettamente aderente alle nuove esigenze e ai nuovi contesti in cui sempre più spesso il personale militare viene chiamato ad operare.

Nello specifico, si ritiene che:

- per quanto attiene alle diarie di missione, le attuali misure, anche per effetto della riduzione del 20% attuata con la c.d. «norma Bersani», non appaiono più commisurate al reale costo della vita e, pertanto, andrebbero adeguatamente rivalutate;
- per quanto riguarda la quantificazione dell'Indennità Speciale (art. 1808 D.lgs. 66/2010) e dell'Assegno Integrativo (legge 1114/62), sarebbe auspicabile procedere alla determinazione di un sistema di calcolo che ne permetta, in automatico, una rivalutazione percentualmente commisurata all'I.S.E. corrisposta al personale del Ministero degli Affari Esteri.

A tal riguardo, tuttavia, occorre evidenziare che:

- l'attuale situazione contingente in cui il Paese si trova appare tale da non rendere attuabile, almeno nel breve periodo, un appropriato aumento delle diarie di missione o una adeguata rivalutazione degli importi dell'Indennità Speciale e/o degli Assegni Integrativi attualmente corrisposti al personale;
- tutte le leggi (ad eccezione del solo art. 1808 D.lgs. 66/2010) sono relative a tutto il personale della Pubblica Amministrazione e, pertanto, un processo finalizzato alla loro rivisitazione dovrebbe, obbligatoriamente, coinvolgere tutti gli altri Ministeri il cui personale si trovi o possa trovarsi in uno degli illustrati regimi giuridici.

## NOTE

- 1) Il Decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze 13 gennaio 2003 ha sostituito, dal 1° gennaio 2003, la tabella B allegata al citato Decreto 27 agosto 98 con una nuova tabella concernente le diarie nette per le missioni all'estero in Euro.
- 2) Delibera n. 1385 in data 10 novembre 1983 della Corte dei Conti.
- 3) Decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18.
- 4) Art. 4, comma 97 della legge 12 novembre 2011, n. 183.
- 5) Esempi di Agenzie internazionali sono: a) l'OCCAR (Organizzazione Congiunta per la Cooperazione in Materia di Armamenti), b) l'EDA (Agenzia Europea per la Difesa), c) la NAHEMA (*Helicopter Design and Development Production and Logistics Management Agency*) e d) la NAMEADSMA (*Medium Extended Air Defence System Design and Development, Production and Logistics Management Agency*).
- 6) Legge 23 marzo 1983, n. 78 e successive varianti.
- 7) Misura introdotta con il decreto legge 20 gennaio 2003, n. 4, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 18 marzo 2003, n. 42.
- 8) Ad esempio: al personale in servizio in Libano nella missione UNIFIL, in luogo della diaria prevista per il Libano, viene corrisposta quella per l'Arabia Saudita, gli EAU e l'Oman.
- 9) Eventuali retribuzioni o altri compensi corrisposti direttamente dall'ONU allo stesso titolo, con esclusione di indennità e di rimborsi per servizi fuori sede, devono essere versati all'Amministrazione al netto delle ritenute, fino alla concorrenza dell'importo corrispondente alla somma del trattamento economico fisso e continuativo e dell'indennità di missione (art. 4, comma 5 della legge 24 febbraio 2009, n. 12).

□

# ***CAMBIAMENTI CLIMATICI E CONFLITTI: L'INFLUENZA DELL'AMBIENTE***

**del Ten. Col. Alberto FRATTOLILLO**  
in servizio presso la Scuola di Sanità e Veterinaria Militare



**L** clima si può definire come l'insieme delle condizioni atmosferiche medie di una determinata regione geografica, misurate in un arco temporale pari a 25-30 anni, i cui principali parametri sono la temperatura, l'umidità, la pressione, i venti, le precipitazioni e la radiazione solare. Il clima di una regione è influenzato dalla latitudine, dall'altitudine, dalla morfologia del territorio,

dalla continentalità, dalla nebulosità, dalla distanza dal mare, dalla presenza di catene montuose, dalle correnti marine, dall'esposizione al sole e ai venti e dall'ecosistema del luogo. La parola deriva dal greco *Klima* che significa «inclinazione»: infatti in massima parte è in funzione dell'inclinazione e, di conseguenza, dell'incidenza dei raggi solari sulla Terra. Il clima della Terra, nel corso



della sua storia geologica, ha subito numerose variazioni in conseguenza di fattori naturali ciclici, quali le variazioni dell'eccentricità dell'orbita terrestre, le variazioni dell'obliquità dell'asse dei poli e la precessione degli equinozi. Questi fattori rendono conto della ripartizione stagionale e delle radiazioni solari ricevute dalla Terra e hanno sempre influenzato le attività umane. Basti pensare ai drastici mutamenti che hanno subito zone del nostro pianeta come la Groenlandia (dall'inglese «Greenland», terra verde), scoperta dai Vichinghi nel 874 d.C. i quali vi si stanziarono grazie alle favorevoli condizioni climatiche che gli permisero addirittura di coltivare la vite e che abbandonarono nel XIV sec. quando le stesse iniziarono a farsi proibitive, ed il Sahara, un tempo terra rigogliosa e fertile scelta come sede stanziale da diverse popolazioni, come ci testimoniano i numerosi reperti archeologici ivi ritrovati, che si trasformò nella zona più arida ed inospitale del pianeta causa la siccità in continuo aumento; oppure alla «piccola era glaciale» che colpì l'Europa tra il 1550 ed il 1850, periodo caratterizzato da inverni lunghi e rigidi ed estati relativamente fresche ed umide e da un notevole avanzamento dei ghiacciai con temperature inferiori a 1° - 2° rispetto alle medie odierne. La comunità scientifica internazionale ha calcolato che la temperatura media della Terra dal 1860 ha subito un aumento di 0,6°, quindi un evidente surriscaldamento, per cause non imputabili ai cicli naturali ma bensì afferenti alla sfera delle attività umane che ha definito una nuova «forzante» alle variazioni del clima stesso. Queste ultime, in gran parte, riguardano la produzione di beni e servizi (agricoltura e industria) e sono colpevoli di immettere nell'atmosfera enormi quantitativi di gas serra (anidride carbonica, metano, protossido di azoto, ozono, ecc.), oltre al vapor acqueo, che unendosi a quelli presenti già in natura connessi alle attività vulcaniche, agli

incendi boschivi e al metabolismo degli esseri viventi, intrappolano l'irradiazione solare riemesso dalla Terra nell'infrarosso non permettendo al nostro pianeta di raffreddarsi e causando, di conseguenza, aumenti incontrollati delle temperature e perturbazioni nel ciclo dell'atmosfera con drastici aumenti nella frequenza e nell'intensità dei fenomeni meteorologici (tempeste, ondate di calore, uragani, periodi di siccità, ecc.).

## CONSEGUENZE E MINACCIE AMBIENTALI DEL RISCALDAMENTO CLIMATICO

L'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), foro scientifico dell'ONU costituito nel 1988 allo scopo di studiare il surriscaldamento globale, ha confermato questa tendenza di aumento delle temperature stilando la seguente previsione fino al 2100:

- **Incremento della temperatura media da 1,5 a 6°C.**

Il fenomeno interesserebbe in misura preminente l'emisfero settentrionale rispetto a quello meridionale, a causa della minor inerzia termica di quest'ultimo in cui predominano gli oceani: nell'emisfero Nord, l'Europa meridionale diventerebbe più arida e l'Europa settentrionale più irrigata; la crescita del livello dei mari, dovuta all'espansione termica in concomitanza alla fusione dei ghiacci, soprattutto delle due calotte polari, potrebbe aumentare dai 19 ai 58 cm immaginando l'impatto di un fenomeno del genere sull'umanità di cui circa l'80% vive in zone costiere a pochi metri sul livello del mare, soprattutto nel sud-est Asiatico, nell'Oceano Pacifico e nell'Oceano Indiano. Anche se le concentrazioni di gas serra verranno stabilizzate, il riscaldamento di origine antropica e del livello marino continuerebbero i loro effetti per secoli a causa delle scale temporali

associate ai processi climatici e ai *feed-back*; riduzione della superficie dello strato di *permafrost* (terreno permanentemente gelato); aumento del contenuto di vapore acqueo in atmosfera.

- **Aumento della frequenza e dell'intensità degli episodi climatici violenti.**

Sono già in atto cambiamenti diffusi in quantità e intensità delle precipitazioni, della salinità degli oceani, dei venti e gli aspetti di condimeteo estreme tra siccità, forti precipitazioni, ondate di calore e intensità dei cicloni tropicali.

- **Depauperamento della biodiversità.**

Un cambiamento lento e inevitabile permette alla vegetazione di migrare per effetto di quelle che in ecologia si chiamano le successioni vegetali; infatti le piante hanno bisogno di tempo per crescere e raggiungere lo stadio di maturità e ciò in caso di stress climatico diventa più difficile se non improbabile. La modifica del regime delle precipitazioni causerebbe la proliferazione di insetti portatori di malattie parassitarie, come la malaria e la febbre gialla, il possibile sviluppo di microrganismi patogeni, il cambiamento di regimi alimentari, ecc..

- **Incremento delle zone aride.**

La riduzione di apporti meteorici e, successivamente, la siccità porterà a un incontrollabile aumento di zone aride, sterili con conseguente diminuzione di fertilità e crollo di rendimento delle terre come sta già accadendo nel Sahel, nel Mediterraneo, in Sud Africa e in parti dell'Asia meridionale.

- **Crescita di flussi migratori.**

Il degrado ambientale favorirà, processo già in atto in molte parti del mondo, flussi migratori sempre più intensi e frequenti (rifugiati ambientali) in cerca di zone più vivibili e più sicure dal punto di vista del sostentamento.

## IL DIVERSO IMPATTO DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI NEL MONDO

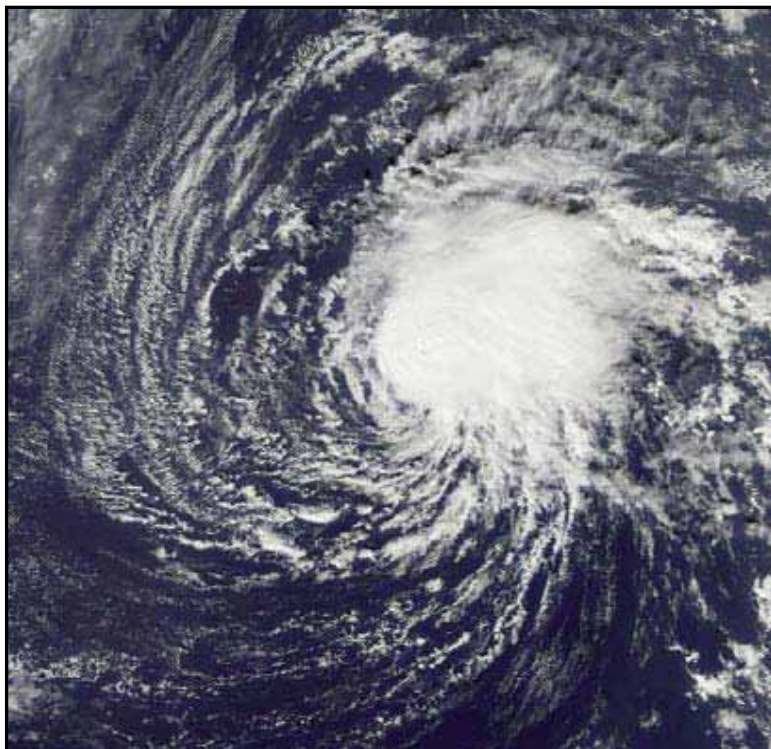
Diamo un rapido cenno ai differenti impatti che si prevedono nelle diverse parti del mondo:

- In Europa, l'aumento della temperatura si farà sentire maggiormente nelle zone del Sud e in quelle nord-orientali; diminuiranno gradualmente gli inverni molto freddi e aumenteranno a loro volta le estati molto calde; aumenteranno gli eventi meteo estremi e il divario di abbondanza e scarsità d'acqua fra nord e sud Europa sarà sempre più marcato e gli effetti si faranno notare anche in altri ambiti quali l'agricoltura, l'industria, il turismo, ecc.; l'innalzamento del livello marino sarà più evidente, l'intensificazione delle ondate di calore più frequenti, le variazioni della regimazione fluviale più assidue, ecc..
- In Africa, uno dei continenti più vulnerabili ai cambiamenti climatici, in ragione dell'esistenza di molteplici fattori di stress e della bassa capacità di adattamento, già entro il 2020, nella regione sub-sahariana, la produzione agricola potrebbe ridursi del 50% mentre le terre aride potrebbero tripli-

*Migrazione di gnu in Tanzania.*







*Ciclone tropicale.*

care. Nel Nord Africa e nel Sahel, la siccità, la carenza d'acqua e il degrado dei suoli potrebbero portare ad una perdita del 75% delle terre arabili non irrigate. Il delta del Nilo è a rischio sia per una possibile ingressione marina dovuta all'aumento del livello del mare sia per la salinizzazione delle terre agricole. Nel Corno d'Africa la diminuzione delle piogge e l'aumento delle temperature avranno un forte impatto in un'area già altamente vulnerabile ai conflitti, al degrado ambientale e sottoposta a crescenti fenomeni migratori. Nel sud del continente, la siccità ha danneggiato i raccolti e aggravato l'insicurezza alimentare per milioni di persone. È atteso un aumento delle migrazioni, sia interne che verso l'Europa, e una sempre maggiore diffusione di malattie associate ai cambiamenti climatici.

- In Asia centrale, il riscaldamento e il ritiro glaciale aggraveranno i problemi idrici,

agricoli e di distribuzione in una regione ove già sono presenti tensioni politiche e sociali (es. guerra civile in Tagikistan) e conflitti per l'accesso alle risorse mentre in Asia meridionale gli impatti saranno particolarmente critici: il ritiro dei ghiacciai dell'Himalaya metterà a rischio la fornitura di acqua per milioni di persone e le variazioni del monsone annuale e dei cicloni influenzeranno l'agricoltura e l'ascesa del livello del mare, minacciando interi insediamenti umani intorno al popoloso Golfo del Bengala. Questi fenomeni fomenteranno il potenziale sociale della crisi in una regione che è già caratterizzata da conflitti transfrontalieri (India/ Pakistan), da governi

instabili (Bangladesh /Pakistan) e dall'integralismo islamico.

- In America latina e nei Caraibi, in aree più soggette alla siccità, i cambiamenti climatici porteranno una diminuzione della produttività agricola e degli allevamenti, con ripercussioni inevitabili sulla sicurezza e disponibilità alimentare. Anche i cambiamenti dei regimi pluviometrici e il ritiro dei ghiacciai avranno impatti significativi sulla disponibilità d'acqua per il consumo umano, l'agricoltura e l'energia. I paesi latino-americani sono già interessati a eventi climatici estremi, come quelli associati al fenomeno *El Niño*, oltre agli uragani in Centro-America e nei Caraibi. Queste conseguenze dei cambiamenti climatici possono tradursi in tensioni politiche e sociali in una regione che spesso presenta strutture deboli di *governance*.
- Nella Regione Andina e in Amazzonia, il veloce ritiro glaciale nelle Ande minaccerà la fornitura idrica dell'intera regione e l'inarrestabile sfruttamento della foresta pluviale amazzonica altererà radicalmente l'am-

biente naturale del Sud America, minacciando la stabilità con ripercussioni sulla sicurezza internazionale.

- Nell'Artico, già si è misurata una temperatura media più alta rispetto a quelle registrate negli ultimi 400 anni. Qui, il ritiro dei ghiacci si dovrebbe tradurre nell'apertura di nuove rotte marittime e di commercio internazionale. Inoltre, la possibilità di raggiungere e sfruttare gli enormi giacimenti di idrocarburi presenta non poche implicazioni ai fini della stabilità internazionale e della sicurezza europea.

### LE STRATEGIE DELLE NAZIONI UNITE

Per affrontare i problemi del cambiamento climatico generati dalle attività umane, le Nazioni Unite hanno definito due strategie di azione: la strategia di mitigazione e la strategia di adattamento.

La prima si prefigge lo scopo di eliminare, o quanto meno rallentare, i cambiamenti climatici dovuti alle attività umane, andando a incidere maggiormente sull'accumulo di gas serra in atmosfera. Per fermare tale accumulo è necessario ridurre le emissioni antropogeniche e, quindi, stabilizzare il bilancio fra emissioni e assorbimenti globali di gas serra. Sebbene le condotte per la mitigazione dei cambiamenti climatici siano necessarie e indispensabili, non si riuscirà a evitare, comunque, che i cambiamenti climatici già messi in moto possano ulteriormente procedere.

La strategia di adattamento ai cambiamenti climatici si prefigge lo scopo di predisporre piani, programmi e azioni tali da minimizzare le conseguenze negative e i danni causati dai cambiamenti climatici; gli effetti attesi delle azioni e delle misure adottate sono sia la riduzione della vulnerabilità territoriale che quella socio-economica oltre all'individuazione di nuove opportunità di sviluppo.

### CONSEGUENZE POLITICO-SOCIALI E CONFLITTI

Il rapporto tra mutamenti climatici e conflitti è un argomento eterogeneo e interdisciplinare dove gioca un ruolo predominante l'ambiente. È logico, però, che i soli cambiamenti dell'ambiente non possono portare al conflitto. Infatti, secondo i ricercatori della Columbia University, negli ultimi 50 anni, il 21% dei conflitti scoppiati nel mondo è stato causato dal verificarsi di eventi climatici anomali i quali, associati a complesse problematiche di natura sociale, economica e politica, hanno rappresentato senza dubbio la scintilla che ha fatto scatenare il conflitto. L'incremento delle temperature (*global warming*) sta mettendo in pericolo il sostentamento di milioni di persone, soprattutto nelle regioni in via di sviluppo, aumentando la vulnerabilità alla povertà e deprivazione sociale e mettendo a rischio la sicurezza di intere popolazioni. Il *global warming* di oltre un grado, effetto prevalente di questo cambiamento, determinerà, oltre a lunghi periodi di siccità con conseguente drammatico aumento della desertificazione (si stima che entro il 2080 in Africa ci saranno tra i 60 e i 90 milioni di ettari in più di zone aride), la perentoria fusione dei ghiacciai (molti di quelli continentali sono già in spaventosa regressione se non addirittura spariti), con l'inesorabile innalzamento del livello marino e l'inevitabile ingressione marina che renderà inospitali intere zone costiere (es. Bangladesh, Thailandia) ed interi Stati insulari formati da piccole isole (es. Maldive, Arcipelago della Papua Nuova Guinea, Repubblica di Kiribati, Repubblica di Tuvalu, ecc.).

È ben evidente che i cambiamenti climatici non rappresentano una minaccia per la sicurezza dei soli Paesi più industrializzati, ma coinvolgono indistintamente l'intero pianeta con effetti eterogenei in base al grado di



*Alveo in secca in California, anno 2009.*

vulnerabilità di ogni singola regione. La vulnerabilità, in questo ambito, è un concetto determinante e può essere definita come il «rischio biofisico del cambiamento climatico in combinazione della preesistente vulnerabilità sociale, stimata in base alla misura in cui le società sono dipendenti dalle risorse naturali, in base alla misura in cui le risorse e i servizi sono sensibili ai cambiamenti e alla capacità o meno delle società di adattarsi ai fattori ambientali stressogeni (c.d. “capacità di adattamento”)». Pertanto, si comprende benissimo come tali effetti non saranno mai uniformemente distribuiti. Il concetto di vulnerabilità è il punto strategico per i problemi attinenti alla sicurezza umana ed è imprescindibile poiché da quest’ultima dipende il differente livello di conseguenze sfavorevoli che colpiscono e colpiranno le società. È ovvio che gli effetti più dannosi interesseranno i Paesi più indigenti, in via di sviluppo, instabili, dove regna il malgoverno, la corruzione, l’emarginazione e l’ingiustizia anche se meno colpevoli dell’emissione di gas serra, sia perché sono quelli meno

attrezzati a fronteggiare simili problemi e catastrofi e sia perché posseggono una diversa capacità di adattamento rispetto ad un Paese evoluto e politicamente più stabile. Inoltre, non è da sottovalutare che la loro maggiore vulnerabilità è dovuta, altresì, al maggiore *trend* di crescita della popolazione, alla vitale dipendenza dall’agricoltura, alla vertiginosa urbanizzazione, alle infrastrutture più deboli e alla mancanza o scarsità delle risorse. È palese che una riduzione sensibile della vulnerabilità potrebbe

ridurre senza dubbio i rischi. Studi e ricerche fin qui condotti in campo internazionale sono giunti alla conclusione che il mutamento aggraverà pericolosamente gli *standard* di vita già marginali in molte nazioni asiatiche, africane e mediorientali causando instabilità politica e l’eventualità di fallimento delle stesse e che, pertanto, le conseguenze umane di questi cambiamenti sono rigorosamente correlate con il problema della sicurezza dell’umanità e sono responsabili dello scoppio di guerre civili, genocidi e proliferazione del terrorismo. È ovvio che qualora l’accesso a cibo ed acqua fosse reso difficile in virtù del degrado del suolo e delle pressioni migratorie, chi è minacciato adotterà tutti gli stratagemmi e le iniziative possibili per sopravvivere. D’altronde quest’ultima è il principale istinto umano. Tutto ciò innescherà un’intensificazione delle migrazioni forzate che fin dall’antichità hanno interessato intere popolazioni, sempre per il medesimo motivo e che oggi non sono certo una novità. Esperti in materia sostengono che alcune parti del pianeta diverranno veri e propri «punti di espulsione».

Questi spostamenti stanno già avvenendo in molte zone del mondo e proseguendo a



questo ritmo sono a repentaglio intere popolazioni con chiare ripercussioni su scala mondiale. L'Organizzazione Internazionale dei Migranti (OIM), nata nel 1951 e di cui l'Italia è uno dei Paesi fondatori, ha definito un migrante per cause ambientali come «la persona o gruppo di persone che sono costrette a lasciare le loro case o decidere di farlo volontariamente per causa dei cambiamenti ambientali inevitabili, improvvisi o progressivi».

A parere della stessa Organizzazione nel 1995 ci sono stati circa 25 milioni di profughi, diventati 50 milioni nel 2010 e che si stima potrebbero arrivare a 200/250 milioni nell'anno 2050.

Alla luce di ciò, possiamo, identificare le seguenti probabili minacce alla sicurezza e alla stabilità internazionale:

- **Conflitto per le risorse.**

Il calo dei seminativi, la diffusa carenza idrica, la riduzione delle scorte alimentari,

l'aumento delle alluvioni e le siccità prolungate sono fenomeni già in atto nel mondo. I mutamenti, modificando i regimi delle precipitazioni, ridurranno ancora di più, dal 20 al 30%, la disponibilità di acqua dolce. Il calo della produttività agricola porterà o peggiorerà l'insicurezza alimentare nei Paesi meno sviluppati e provocherà un aumento insostenibile dei prezzi dei prodotti alimentari. In particolare, l'insufficienza idrica ha la facoltà di innescare disordini civili e comportare perdite economiche rilevanti, anche nelle economie più forti. Le conseguenze saranno ancora più marcate nelle aree sottoposte a forte pressione demografica. Come effetto globale, i cambiamenti alimenteranno i conflitti esistenti per le risorse in esaurimento, soprattutto ove l'accesso a tali risorse è politicizzato.

- **Danno economico e rischio per le città costiere e le infrastrutture pubbliche.**

È stato calcolato che uno scenario immutato nell'affrontare i cambiamenti climatici potrebbe costare all'economia mondiale fino al 20% del PIL globale all'anno. Le

*Zona allagata nel sud dell'India.*



zone costiere ospitano circa un quinto della popolazione mondiale, un numero destinato sempre più ad aumentare. Le megalopoli, con le loro infrastrutture commerciali, come le zone portuali e le raffinerie petrolifere, sono spesso situate vicino al mare o nei delta dei fiumi. L'aumento del livello del mare e quello della frequenza e intensità delle calamità naturali rappresentano una grave minaccia per queste regioni e le loro prospettive economiche.

- **Perdita di territorio e questioni frontaliere.**

Gli scienziati prevedono importanti alterazioni delle terre emerse dovute all'arretramento dei litorali e alla sommersione di vaste aree che porterebbero alla scomparsa di porzioni di territorio e di interi Paesi come i più piccoli Stati insulari. È verosimile un aumento delle dispute per le frontiere sia terrestri che marittime e di altri diritti internazionali e la competizione per le risorse energetiche delle regioni polari che diverranno utilizzabili in conseguenza del riscaldamento globale. La desertificazione potrebbe avviare un circolo vizioso di degrado, migrazioni e conflitti che minaccerebbe la stabilità politica dei Paesi e delle regioni.

- **Migrazione.**

Le popolazioni che già soffrono per le precarie condizioni sanitarie, per la disoccupazione, le ingiustizie e l'esclusione sociale saranno rese ancora più fragili nei confronti degli effetti dei cambiamenti climatici, che potrebbero provocare o accrescere la spinta migratoria all'interno dei singoli Paesi e tra gli stessi con la possibilità di innescare duri conflitti sia nelle zone di transito che di destinazione. Alcuni Paesi estremamente vulnerabili stanno già chiedendo il riconoscimento internazionale di migrazione ambientale. L'Europa, uno dei continenti maggiormente esposti, deve essere pronta a fronteggiare un sostanziale incremento dei flussi migratori.

- **Situazioni di fragilità e radicalizzazione.**

I cambiamenti climatici possono aumentare significativamente la fragilità degli Stati più deboli sottoponendo ad un'eccessiva pressione la già esigua capacità dei governi di rispondere efficacemente e risolutivamente alle sfide. L'incapacità di un governo di rispondere prontamente alle esigenze della popolazione o di fornire sostegno di fronte a una situazione critica potrebbe provocare frustrazioni e creare tensioni tra diversi gruppi etnici e religiosi destabilizzando Paesi e intere regioni.

- **Dissidi per l'approvvigionamento energetico.**

I più eloquenti conflitti derivano dall'inasprimento della competizione per l'accesso alle risorse energetiche e il loro controllo e dato il fatto che gran parte delle risorse mondiali di idrocarburi si trovano in regioni sensibili agli impatti dei cambiamenti climatici e molti Stati produttori di petrolio e gas devono già far fronte a notevoli sfide socio-economiche e demografiche, l'instabilità è destinata a crescere. Tale evoluzione può generare una maggiore insicurezza energetica e una maggiore competizione per le risorse.

- **Pressione sulla governance internazionale.**

Gli effetti dei cambiamenti fomenteranno la politica del risentimento tra i principali responsabili dei cambiamenti climatici e coloro che ne sono maggiormente colpiti. Gli impatti delle politiche in materia di mitigazione del clima provocheranno così tensioni politiche a livello nazionale e internazionale.

In quest'ambito gli Stati più deboli si troveranno ad affrontare un duplice problema: quello del mutamento climatico e quello dello scoppio di conflitti. Il rischio connesso con quest'ultimo renderà le comunità più disagiate, meno resistenti e meno idonee ad affrontare le drastiche conseguenze. È pur vero

che se riusciranno a potenziare le loro capacità di adattamento potrebbero riuscire, di conseguenza, a ridurre il rischio di violenze e offrire, paradossalmente, l'opportunità di unirsi per una causa comune e promuovere la pace. La questione dell'adattamento, infatti, è una questione prettamente di *governance* riconducibile all'efficienza delle istituzioni governative, dello Stato e all'influenza della cooperazione regionale e internazionale. È un dovere insito dello Stato gestire gli effetti del cambiamento, al fine di ridurre al minimo i danni e garantire protezione ai suoi cittadini. Così, per esempio, dove la stagione per la crescita agricola sarà resa più breve dall'aumento delle temperature, l'effetto che ne scaturirebbe risulterebbe essere un generico rischio di insicurezza alimentare per la popolazione che porrebbe le stesse autorità politiche davanti ad un bivio decisionale: o contrastare il problema attraverso un'adeguata ed equa redistribuzione delle risorse oppure prepararsi a fronteggiare violenti contrasti, che potrebbero sfociare in guerre civili, per il loro controllo, o migrazioni forzate su larga scala. Il compito di adattamento per affrontare le conseguenze sociali e politiche non può essere lasciato nelle mani dei singoli Stati ma occorre affrontare queste sfide attraverso un'oculata cooperazione internazionale. Ciò significa interessare e mobilitare oltre alle Organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite e le sue agenzie anche, in particolar modo, i raggruppamenti regionali e subregionali. Ciò starebbe a significare l'appoggiarsi alle capacità dei vicini più potenti per aiutare i governi incapaci.

Molti Paesi già colpiti sono interessati o minacciati dalla violenza e dall'instabilità.

Al 26 febbraio 2003 si fa risalire l'inizio di uno dei conflitti etnici più cruenti della storia recente: quello del Darfur. Il Darfur è una regione del Sudan occidentale, al confine con il Ciad, popolata da una moltitudine di tribù di origine araba e africana, tutte di reli-

gione musulmana, la cui economia si basa prevalentemente sull'agricoltura e l'allevamento dei bovini e che spesso è stato teatro di tensioni tra pastori e agricoltori per questioni legate ai «corridoi di passaggio» e alla transumanza nelle terre di quest'ultimi. Per capire, però, i motivi del conflitto dobbiamo tener presente che alcune ostilità non hanno mai una sola causa scatenante. In questo caso specifico l'*escalation* di violenza è da attribuire a rimostranze storiche, alla rivendicazione di una uniforme distribuzione del potere tra i diversi gruppi, infatti nel Sudan, paese ricco di risorse petrolifere, il potere politico è detenuto, in regime di monopolio, da una ristretta aristocrazia di arabi che lo esercita a discapito di tutti gli altri gruppi etnici attuando, oltremodo, una strategia di repressione delle popolazioni nere non-arabe, all'iniqua distribuzione delle risorse economiche e dei benefici, ecc.. Le *élite* arabe sono diventate sempre più potenti a sfavore di quelle africane che si sono sentite sempre più emarginate e umiliate a tal punto da schierarsi al fianco dei ribelli per combattere le forze armate sostenute dal governo. Le origini del conflitto al principio furono di natura prettamente economiche e, successivamente, si trasformarono in attriti di natura etnica. L'impatto dei cambiamenti climatici contribuì in maniera determinante ad aggravare queste tensioni causando una gravissima crisi ecologica dovuta a un'intensa siccità che colpì la regione, sin dagli anni 1984-85 e per circa 20 anni, che ha portato alla desertificazione di milioni di ettari di terreno, compromettendo la storica convivenza tra le popolazioni sedentarie e nomadi e provocando una drastica diminuzione delle risorse e una disastrosa crisi umanitaria che portò alla perdita di numerose vite umane, di capi di bestiame e a un'incontrollata deforestazione. Il suo impatto fu devastante in quanto si materializzò in un contesto di marginalizzazione





*Soldati ruandesi al rientro dal Darfur.*

economica, politica e di violenza e costringe intere tribù ad abbandonare le zone colpite e a insediarsi in terre più fertili entrando inevitabilmente in conflitto con le popolazioni indigene.

## CONCLUSIONE

I cambiamenti climatici possono essere quindi considerati moltiplicatori di minacce, in quanto inaspriscono tendenze, tensioni e instabilità preesistenti e minacciano di sopraffare gli Stati e le regioni già di per sé fragili e maggiormente esposti a ostilità. È basilare riconoscere che i rischi non coinvolgono esclusivamente la sfera umanitaria, ma incidono anche quella politica e della sicurezza, minando direttamente gli interessi internazionali e, dato il fatto che molte questioni connesse con l'impatto dei cambia-

menti climatici sulla sicurezza internazionale sono collegate tra loro, è d'obbligo ricercare le opportune soluzioni in un contesto generale.

Esistono due obiettivi vitali che dovrebbero guidare gli sforzi internazionali ad affrontare il problema: il primo è quello di garantire il mantenimento della pace e la sicurezza e il secondo è quello di sostenere lo sviluppo.

Nell'aprile 2007 il governo britannico si prodigò per avviare presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite un dibattito sulla sicurezza e il cambiamento climatico. Il fatto importantissimo che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU fosse stato interessato in questo settore ha voluto dimostrare che il fenomeno sta cominciando ad essere percepito come un problema letale e tangibile per l'incolumità internazionale. Nel dibattito è stato anche sottolineato che il costo di un probabile conflitto sarebbe di molto superiore alla spesa che si dovrebbe sostenere per l'attuazione di una politica di adattamento ed è stato ribadito che la riluttanza della comu-



*Forma di erosione costiera.*

nità internazionale a investire capitali a favore delle popolazioni più povere e vulnerabili sarebbe una *policy* economica ipocrita e illusoria. Gli sforzi tardivi che adatterà la comunità internazionale per adeguarsi ai cambiamenti climatici quasi certamente fomenteranno la rivalità tra gli Stati e il rischio maggiore che il mondo si troverà a fronteggiare sarà sicuramente una sempre crescente insicurezza. Questa è una valida ragione affinché un'immediata ed efficace cooperazione affronti le conseguenze dei cambiamenti in ambito sicurezza in maniera tale da renderli meno probabili rafforzando, nel contempo, le potenzialità degli Stati per contrastarli. Tutto ciò non vuol dire trincerarsi, chiudersi dentro i confini aumentando la propria capacità difensiva ma valutare e definire le modalità più vantaggiose per gestire e suddividere efficacemente le ricchezze.

Al fine di alimentare lo sviluppo sostenibile, la comunità internazionale ha già riconosciuto che minimizzando gli effetti del cambiamento ai fini delle politiche e strategie di svi-

luppo si minaccerà il raggiungimento degli obiettivi del progresso orientati alla riduzione della povertà e all'aumento dell'alfabetizzazione e, allo stesso modo, non prestando attenzione alle questioni climatiche nell'intento dello sviluppo e della promozione della pace si potranno peggiorare le tensioni e aumentare il rischio di conflitti.

Le politiche e le strategie di sviluppo della pace e i cambiamenti climatici spesso divergono e ciò, oltre a risultare inadeguato, si rileva per un verso dannoso, perché sta a signifi-

care che le opportunità utili per la necessaria sinergia vengono dissipate e rese vane, e per l'altro pericoloso soprattutto nel caso in cui i diversi fili della politica si minano l'un l'altro. Attualmente sono stati individuati scarsi precedenti di politiche o progetti che abbiano affrontato problematiche climatiche all'interno di un progetto di sviluppo e ad un quadro di consolidamento della pace. La mancata integrazione di attente valutazione del cambiamento climatico nelle attività di sviluppo e consolidamento della pace rende queste attività, nella migliore delle ipotesi, a breve termine e nel peggiore dei casi, nocive. Gli interventi che non sono sensibili al conflitto possono esacerbare le dinamiche dello stesso e peggiorare la situazione. In definitiva le politiche di cambiamento climatico sensibili al conflitto possono promuovere attivamente il consolidamento della pace e le politiche di promozione della pace e sviluppo possono essere politiche efficaci di adattamento al cambiamento climatico. A tal fine, è indispensabile per riconoscere e massimizzare le sinergie tra le politiche di adattamento di clima e le attività di promozione della pace raggiungere l'obiettivo comune di sviluppo

sostenibile e la pace. Un approccio armonizzato – in base al quale le attività di promozione della pace e strategie di adattamento del clima risponderanno all'esigenza di rafforzare la *governance* e la capacità di recupero sociale – fornirà la soluzione migliore per affrontare i principali rischi di instabilità politica, debolezza economica, insicurezza alimentare e cambiamenti demografici. I governi nazionali e le organizzazioni internazionali solo ora stanno iniziando a rendersi conto che le dimensioni sociali e politiche del clima modificano il problema. I bisogni prioritari sono legati all'aumento della consapevolezza del problema per permettere di incrementare la cognizione delle modalità con cui possono avvenire le ripercussioni dei cambiamenti climatici e generare una ricerca sul piano scientifico per adeguarsi agli scenari futuri. Quindi c'è un urgente bisogno di agire, ma, attualmente, una base di conoscenza inadeguata su cui farlo. In questi casi, l'opzione migliore è un approccio incrementale. Per cominciare, in Stati fragili dove il cambiamento climatico è, e lo sarà ancor di più con il passare degli anni, un problema critico, strategie di sviluppo e consolidamento della pace devono essere adeguate e prioritarie affinché siano sensibili ai futuri impatti del surriscaldamento del pianeta.

Per mitigare gli effetti di questo anomalo surriscaldamento dobbiamo iniziare a ridurre la nostra dipendenza dai combustibili fossili, limitando in tal modo le emissioni nocive. Le nuove tecnologie hanno bisogno di essere sviluppate e rese operative in tempi brevissimi e, successivamente, esportate verso i Paesi in via di sviluppo che vedono ancora la dipendenza dai combustibili fossili come un percorso di sviluppo, ma i cui ambienti sono stati distrutti a causa delle emissioni inquinanti dell'Occidente.

In secondo luogo, occorre riconcettualizzare il concetto di sicurezza. Necessita affrontare le cause del cambiamento climatico e

dei conflitti invece di rispondere ai «sintomi» e ridurre drasticamente l'uso di risorse non rinnovabili al fine di limitare la concorrenza e affrontare le crescenti divisioni socio-economiche.

Dal 1992, quando a Rio de Janeiro si è tenuto il Summit sulla Terra ed è stata adottata la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, che si prefiggeva l'obiettivo di raggiungere la stabilizzazione delle concentrazioni dei gas serra in atmosfera a un livello abbastanza basso per prevenire interferenze antropogeniche dannose per il sistema climatico, sono stati compiuti passi avanti nella protezione del clima globale. Grazie al Protocollo di Kyoto, trattato internazionale sottoscritto l'11 dicembre 1997 da più di 160 Paesi, tutti i Paesi più industrializzati, eccezion fatta per gli Stati Uniti, si sono impegnati a ridurre le proprie emissioni di gas serra in misura non minore del 5% rispetto a quelle registrate nel 1990. Queste emissioni non sono sufficienti a risolvere il problema. Infatti a livello globale le stesse continuano ad aumentare. È necessario, quindi, che anche gli Stati Uniti, i Paesi emergenti e i Paesi produttori di petrolio, come l'Arabia e il Qatar, si impegnino affinché avvenga tale riduzione. Solo nella 17<sup>a</sup> Conferenza dell'ONU sul clima tenutasi a Durban in Sud Africa nel dicembre 2011, i grandi emettitori di gas serra come i Paesi emergenti, Cina, Brasile, India e Sud Africa, compresi gli Stati Uniti, hanno dichiarato la loro disponibilità ad avviare un processo che si dovrebbe concludere nel 2015 e terminerà con un trattato sul clima vincolante. Questo trattato non farà più distinzioni tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, come accadeva finora, ma obbligherà tutti a ridurre le proprie emissioni in base alle quantità di gas serra emesso e alle proprie disponibilità.

□



# **FORZE ARMATE ITALIANE: INTERNAZIONALIZZAZIONE E APPROCCIO OMNICOMPRENSIVO**

**del Magg. Ciro ESPOSITO**  
in servizio presso lo SME - Ufficio Generale del CRA E.I.



**L**e minacce globali dei tempi moderni richiedono risposte globali e omnicomprensive. Le Forze Armate italiane sono sempre più inserite e proiettate in contesti internazionali, al servizio o al comando di forze multinazionali. L'Italia, in sintesi, garantisce il proprio contributo militare all'ONU, alla NATO, all'UE e all'OSCE a garanzia degli interessi vitali ma anche strategici della Nazione, nonché ha aderito ad accordi bi-multilaterali come ad esem-

*Una pattuglia in addestramento con equipaggiamento sperimentale.*

pio *European Force* (EUROFOR), *European Maritime Force* (EUROMARFOR), *Multinational Land Force* (MLF), *Southeastern Europe Defence Ministerial* (SEDM), ma gli interventi militari da soli non bastano. Queste risposte, per poter raggiungere i successi sperati, devono

necessariamente essere la risultante dell'impiego di tutti i fattori di potenza di un Paese, opportunamente amalgamati tra loro, come quello militare, economico e politico-diplomatico. Oggi la minaccia non è più costituita da un esercito cosiddetto «di massa» da fronteggiare e contrastare, ma da un sistema complesso e ostile, articolato in tante componenti, che può essere sconfitto solo creando un altro sistema, un sistema migliore, cioè coinvolgendo tutti i settori della vita politico-sociale. In tale contesto, la piena e la totale disponibilità dei fattori di potenza risulta ormai fondamentale per conseguire quella stabilità indispensabile per affrontare le nuove sfide internazionali.

La società moderna sta vivendo, negli ultimi anni, profondi mutamenti di natura geopolitica e geostrategica, che hanno comportato una modifica dell'impiego delle Forze Armate rispetto a quanto avvenuto per la maggior parte della seconda metà del XX secolo.

Si nota, infatti, come si sia passati da una «funzione statica» delle Forze Armate, intese come strumenti di deterrenza e di difesa dei confini nazionali, a una «funzione dinamica», che vede le medesime continuamente impegnate nel mantenimento o nel ristabilimento di quella condizione di sicurezza e stabilità internazionale ritenuta fondamentale per garantire la pace e la crescita economica e sociale. Il processo incessante di globalizzazione dei mercati e l'evidenza che solo un sistema internazionale stabile può garantire la sicurezza interna a ciascuna nazione, ha fatto sì che gli impegni internazionali, anche a grande distanza dal suolo patrio, abbiano assunto una rilevanza e una frequenza difficilmente immaginabili fino a pochi anni fa.

Le Forze Armate hanno continuato a operare intensamente, attraverso la partecipazione a numerose missioni internazionali di

stabilizzazione, di promozione e supporto alla pace, di ricostruzione di strutture nazionali e di intervento a favore delle popolazioni in caso di catastrofi naturali. Quando il Paese ha deciso di intervenire, le Forze Armate sono sempre state pronte, attraverso il proprio contributo, a valorizzare il buon nome dell'Italia, distinguendosi per efficienza, efficacia e grande sensibilità nei confronti delle popolazioni locali.

Negli ultimi dieci anni, l'azione dell'Italia e delle sue Forze Armate è stata sempre legittimata da mandati dell'ONU, o disposizioni della NATO, della UE o multinazionali adottate *ad hoc* in funzione della specifica situazione da fronteggiare. Lo svolgimento delle predette attività ha consentito al Paese di conseguire una considerevole credibilità in ambito internazionale e di meritare un ruolo importante e talvolta cardine nelle missioni all'estero. Un chiaro esempio di quanto affermato è rappresentato dalle recenti disposizioni dell'ONU in Libano. Su decisione delle Nazioni Unite, dal 28 gennaio 2012, infatti, l'Italia ha assunto il comando della missione UNIFIL. La nomina del Generale di Divisione Paolo Serra – avvenuta due anni dopo il termine del mandato del Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano – rappresenta un prestigioso attestato di stima e fiducia per il ruolo attivo svolto dall'Italia nel promuovere la stabilità e la sicurezza dell'Area Mediterranea e Mediorientale. Alla missione UNIFIL partecipano oltre 12 000 soldati provenienti dai seguenti Paesi: Bangladesh, Bielorussia, Belgio, Brasile, Brunei, Cambogia, Cina, Croazia, Cipro, Danimarca, El Salvador, Francia, FYROM, Germania, Ghana, Grecia, Guatemala, Ungheria, India, Indonesia, Irlanda, Lussemburgo, Malesia, Nepal, Nigeria, Portogallo, Qatar, Repubblica di Korea, Serbia, Sierra Leone, Slovenia, Spagna, Sri Lanka, Tanzania e Turchia. Gli incessanti impegni internazio-



*Formazione di Eurofighter Typhoon appartenenti all'Aeronautica Militare.*

nali, se da un lato hanno suscitato riconoscimenti importanti a livello internazionale, dall'altro hanno anche comportato l'esigenza di adeguare continuamente il livello qualitativo e capacitivo delle nostre Forze Armate agli *standard* medi delle altre Nazioni, con le quali più spesso ci si è trovati a cooperare.

Attualmente, l'Italia garantisce il proprio contributo militare all'ONU, alla NATO, all'UE e all'OSCE per il soddisfacimento degli interessi vitali ma anche strategici della Nazione (legittimati giuridicamente dallo *ius ad bellum*); nonché aderisce ad accordi bilaterali che prevedono la possibilità, previo consenso delle Nazioni partecipanti, di svolgere missioni impiegando tali forze al di fuori o nel quadro delle organizzazioni internazionali di cui fanno parte. Questi impegni impongono, inesorabilmente, una stretta correlazione ed integrazione fra le

varie Forze Armate internazionali e, più in generale, tra gli Stati e i popoli interessati. Le organizzazioni suddette si presentano in maniera differente anche se sostanzialmente perseguono tutte la pace, la sicurezza e la difesa comune. Si riporta di seguito, pertanto, una sintesi di alcuni aspetti peculiari per meglio comprendere i fini e le destinazioni dei propri interventi.

### ONU

La Carta delle Nazioni Unite è il riferimento universale del diritto internazionale per l'uso della forza militare. Anche se dalla costituzione dell'ONU si è assistito allo sviluppo di numerosi conflitti in cui le Nazioni Unite non hanno potuto giocare nessun ruolo attivo, è indubbio che negli ultimi anni si sia notevolmente accresciuta la consapevolezza dell'importanza di avere un quadro di legittimazione internazionale per una reale e fattiva azione di prevenzione e



gestione delle crisi.

Come specificato nella Carta, il compito principale dell'ONU è quello di «mantenere la pace e la sicurezza internazionale». Senza fare specifico riferimento ad attività di *crisis response*, l'ONU definisce il proprio ambito di intervento quello delle *complex political emergencies* (ad es. crisi umanitaria).

## NATO

L'Alleanza Atlantica costituisce il principale strumento di difesa collettiva (art. 5 del Trattato istitutivo della NATO) e quindi anche il *forum* di riferimento attraverso cui gli Stati membri si consultano e si accordano in tutte le questioni afferenti alla sicurezza e alla difesa comune.

Ferma restando la funzione originaria (e primaria) di difesa collettiva, la NATO svolge altresì un ruolo importante nel campo della prevenzione e risoluzione di conflitti, delle attività di gestione delle crisi, condotte al di fuori delle previsioni dell'Art. 5, alla luce degli obiettivi dichiarati dell'Alleanza. Dette missioni, genericamente riconducibili al contenitore delle *Non Art. 5 Crisis Response Operations* (NA5CRO), definiscono il contributo militare ad ampio spettro che la NATO può fornire in contesti di intensità di violenza variabile, dalle operazioni di sostegno alla pace ad attività classiche di combattimento.

## UNIONE EUROPEA

L'Unione Europea si fonda sui principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello stato di diritto nel pieno rispetto dell'identità nazionale dei suoi Stati membri.

Il rafforzamento delle capacità operative dell'UE costituisce uno dei principali obiettivi

della Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC), parte integrante della Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC). La PSDC assicura all'UE la possibilità di avvalersi di mezzi civili e militari per la conduzione di missioni, al suo esterno, tese a garantire il mantenimento della pace, la prevenzione dei conflitti e il rafforzamento della sicurezza internazionale, conformemente ai principi della Carta delle Nazioni Unite.

## OSCE

L'OSCE è una organizzazione di sicurezza paneuropea, i cui 56 Stati partecipanti coprono l'area geografica dell'Europa estesa fino alla Russia asiatica (Vladivostok) ad est e fino ai limiti occidentali del Canada (Vancouver) ad ovest. Quale accordo regionale «ai sensi del Capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite», l'OSCE si è autodefinita strumento fondamentale nella sua regione per il preallarme, la prevenzione dei conflitti, la gestione delle crisi e la ricostruzione successiva ai conflitti in Europa.

L'approccio dell'OSCE alla sicurezza è globale e cooperativo. Essa tratta un ampio ventaglio di questioni connesse con la sicurezza, inclusi il controllo degli armamenti, la diplomazia preventiva, le misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza, i diritti dell'uomo, la democratizzazione e la sicurezza economica e ambientale.

L'attività dell'Organizzazione si esplica in tre settori fondamentali:

- la dimensione politico-militare (che affronta gli aspetti militari della sicurezza);
- la dimensione economico-ambientale (che affronta prevalentemente i temi dell'energia, dell'ambiente e dello sviluppo economico);
- la dimensione umana (dedicata alle tematiche dello Stato di diritto e alla tutela dei diritti umani).

## ACCORDI BI-MULTILATERALI

Gli accordi che sono stati sottoscritti per la costituzione di forze multinazionali (*European Force* (EUROFOR), *European Maritime Force* (EUROMARFOR), *Multinational Land Force* (MLF), *Southeastern Europe Defence Ministerial* (SEDM), *Spanish-Italian Amphibious Force* (SIAF), Forza di Gendarmeria Europea (EUROGENDFOR), ecc.) prevedono la possibilità, con il consenso delle Nazioni che hanno aderito, di svolgere missioni (in particolare quelle di Petersberg) utilizzando tali forze indipendentemente o nell'ambito delle organizzazioni internazionali cui le stesse partecipano (ONU, NATO, UE, OSCE).

Oggi, le Forze Armate operano contemporaneamente in 20 aree geografiche del mondo nell'assolvimento di 26 missioni internazionali, per un impegno complessivo medio pari a circa 7 300 unità tra Ufficiali, Sottufficiali e truppa, compresi i Carabinieri. A tali impegni, inoltre, occorre sommare quelli permanentemente attivati per la tutela degli spazi sovrani nazionali (Difesa Aerea, Sorveglianza marittima, Vigilanza pesca, ecc.) nonché quelli assunti in ambito NATO e UE connessi con le forze ad alta e altissima prontezza.

Occorre, però, fare un'importante riflessione sulla sicurezza internazionale, che scaturisce dalla realtà del mondo moderno e dagli odierni sviluppi dei conflitti e delle crisi. L'eterogeneità dei conflitti, la loro asimmetria e imprevedibilità impongono un approccio diverso da quello canonico e tradizionale, strettamente legato all'impiego esclusivo delle Forze Armate. La sicurezza, pertanto, nella sua accezione più ampia, non ha più una dimensione esclusivamente militare, ma necessita di un approccio che investa e coinvolga anche altre capacità del «Sistema Paese», quali quelle diplomatiche, economiche e culturali. In sintesi, oggi appare maggiormente necessario ed effica-

ce, per la risoluzione delle crisi internazionali, il ricorso ad un «*comprehensive approach*» (CA), che spinge sempre più le componenti militari e civili ad agire sinergicamente secondo il principio dell'unitarietà d'intenti. Il termine, sebbene condiviso dalla maggioranza degli attori della Comunità Internazionale, non ha ancora trovato una definizione ufficiale e condivisa che lo descriva compiutamente. Il concetto di CA è già ampiamente utilizzato nel contesto della pianificazione e condotta delle Operazioni. Una sua prima applicazione pratica è il *Comprehensive Strategic Political-Military Plan* redatto per l'Afghanistan. In tale contesto, lo strumento militare si configura come un sistema complesso inserito all'interno di un più ampio spettro, ove l'integrazione è resa possibile dal fatto che tutti gli attori nazionali o multinazionali, civili e militari, forniscono il proprio contributo e partecipano attivamente alle fasi di progettazione e pianificazione delle operazioni militari, consentendone la sincronizzazione con gli analoghi processi (ed azioni), finalizzati all'intervento su altri elementi del dominio d'ingaggio. Dall'analisi congiunta della situazione e dell'ambiente operativo scaturiranno delle linee d'azione integrate.

Il *comprehensive approach* richiamato più volte dalla NATO, deve, però, essere attuato in maniera efficiente, evitando duplicazioni, ripetizioni e conflitti di competenze ed attività fra il mondo civile e militare. I compiti e le modalità, per il raggiungimento degli obiettivi, devono essere ben definiti attraverso un processo di integrazione non solo delle Forze Armate internazionali, ma anche delle agenzie, degli organi e organizzazioni dei vari Stati partecipanti alla risoluzione delle crisi. Escludere il mondo privato sarebbe non solo anacronistico, ma oltremodo poco aderente alle reali esigenze manifestatesi nel corso degli ultimi anni durante le varie crisi internazionali. L'integrazione e



*Veicolo Blindato Medio «Freccia» in esercitazione.*

fusione delle forze per il bene comune devono essere però opportunamente organizzate e regolamentate. La mancata coordinazione rischia non solo di favorire il fallimento delle missioni, ma anche di mettere a repentaglio la vita dei soldati e delle popolazioni locali presso cui operano.

Nell'ambito del suddetto approccio omnicomprensivo, o meglio, Approccio Nazionale Multidimensionale per la gestione delle crisi, le Forze Armate, tuttavia, rappresentano comunque una delle principali risorse attive a disposizione della Nazione nelle missioni internazionali e, pertanto, vanno supportate nella loro crescita, nel loro sviluppo e nel loro continuo processo di miglioramento e adeguamento agli *standard* di altri Paesi.

Le nostre Forze Armate appaiono sempre

più proiettate verso obiettivi e compiti perseguiti, quindi, attraverso dei contesti multinazionali e il *comprehensive approach*, in stretto connubio con realtà civili e popolazioni locali. Si opera in territori stranieri, per riportare la pace e la stabilità politica nei Paesi in cui esse sono compromesse, nonché per salvaguardare i diritti umani e la popolazione civile, sia dalle aggressioni che dalle catastrofi naturali. L'impiego, come appena visto, è considerevole e duraturo e vede le Forze Armate italiane seppur al servizio della nostra Nazione, distribuite e polarizzate in eserciti multinazionali che, attraverso integrazione ed amalgama, talvolta appaiono entità sovranazionali, uniformate nei distintivi, nei simboli e nei berretti, come per le missioni ONU, ma anche nel pensiero comune di «fare del bene».

□



# IL TARGETING NEL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

**del Ten. Col. Andrea DE VITA**

in servizio presso il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito



I conflitti armati avvenuti alla fine dell'ultimo millennio, come quelli in Iraq del 2003-2004, Afghanistan del 2001 o in Kosovo nel 1999, hanno evidenziato che uno dei fattori più importanti nelle guerre moderne è la protezione della popolazione civile dagli effetti delle ostilità. Nei secoli passati i contendenti di un conflitto armato hanno potuto tranquillamente nascondere, agli occhi della pubblica opi-

*Militari del Provincial Reconstruction Team durante la distribuzione di aiuti umanitari alla popolazione afghana.*

nione, il loro comportamento sul campo di battaglia. Per contro gli ultimi conflitti bellici sono stati esposti in maniera inusuale al pubblico giudizio poiché chiunque, grazie ai moderni mezzi di informazione, ha

potuto seguire l'evolversi di uno specifico conflitto armato quotidianamente e spesso dal «vivo». Pertanto il modo in cui le parti impegnate in un conflitto armato si sono comportate durante le ostilità ha provocato sicuramente discussione ma a volte anche critiche e sdegno per particolari episodi.

Tralasciando la questione della legittimità e illegittimità del conflitto in Kosovo nel 1999, ciò che animò molto tale scontro fu la discussione su temi legati a una «sotto-branca» del Diritto Internazionale Umanitario (DIU) generalmente riferita a «*international law of targeting*». Questa parte del DIU regola la scelta degli obiettivi che possono essere legalmente attaccati e i mezzi e metodi che possono essere lecitamente usati durante un attacco. I successivi conflitti, che hanno interessato gli inizi del ventunesimo secolo, hanno contribuito significativamente alla discussione sulla materia che, perciò, resta uno degli aspetti cruciali delle leggi che regolano gli attuali conflitti armati.

## SIGNIFICATO DI OBIETTIVO MILITARE

Secondo il 1° Protocollo Aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra, Art. 52 comma 2 «...*gli obiettivi militari sono limitati ai beni che per loro natura, ubicazione, destinazione o impiego contribuiscono effettivamente all'azione militare, e la cui distruzione totale o parziale, conquista o neutralizzazione offre, nel caso concreto, un vantaggio militare preciso...*». L'obiettivo militare è spesso usato per descrivere il fine ultimo di un piano generale di una data missione: per prendere una determinata collina, per raggiungere un fiume, per liberare degli ostaggi, ecc.. Nel senso più ristretto del termine, il significato di obiettivo militare può riferirsi alla neutralizzazio-

ne o alla distruzione di uno specifico *target*. Le leggi internazionali dei conflitti armati usano il termine in quest'ultimo senso, per identificare cioè una località, un'infrastruttura o personale nemico che sotto le circostanze del momento costituiscono un legittimo obiettivo militare. Il concetto di obiettivo militare, secondo questo significato legale, deriva direttamente dal principio di distinzione che è attualmente considerato come uno dei due principi cardine del DIU. Il principio richiede che le parti di un conflitto armato, in ogni momento, distinguano tra popolazione civile e combattenti e beni di carattere civile e obiettivi militari, dirigendo pertanto le loro operazioni solo verso gli obiettivi militari (1). Questo principio base si incontrava già nella Convenzione dell'Aja del 1907, dove si proibivano attacchi o bombardamenti, con qualsiasi mezzo, di città, villaggi, edifici che risultassero indifesi. Nella stessa Convenzione si richiedeva che fossero intraprese tutte le misure per risparmiare, nel corso di un attacco, edifici dedicati alla scienza, all'arte, alla religione, monumenti storici, ospedali e posti dove feriti e ammalati venivano collocati per essere protetti dalle ostilità a patto, però, che questi luoghi ed edifici non fossero usati per scopi militari.

Il ventesimo secolo assistette a una profonda trasformazione nel modo di condurre le guerre. Infatti, nelle due Guerre Mondiali le economie dei Paesi coinvolti furono quasi completamente mobilitate per il sostegno bellico, la massa della popolazione adulta fu interessata in attività quasi sempre connesse con la guerra. Il progresso scientifico e tecnologico aumentò le capacità distruttive delle varie armate procurando mezzi e metodi di guerra sempre più letali. Il risultato che ne conseguì fu che la popolazione civile risultò maggiormente messa in pericolo dai



*Elicotteri A129 «Mangusta» durante un'attività di scorta in Afghanistan.*

nefasti effetti della guerra. Il bisogno di protezione della stessa popolazione civile divenne, pertanto, uno dei punti cardine delle moderne leggi che regolano i conflitti armati. È interessante notare che il primo tentativo di definire un obiettivo militare fu fatto nel 1923 dalla Convenzione dell'Aja sulle regole della guerra aerea; l'Art 24 comma 1 stabilisce che: *«il bombardamento aereo è legittimo solo quando diretto verso un obiettivo militare che è un obiettivo la quale distruzione o danneggiamento costituisce un chiaro vantaggio militare per il belligerante..(2)»*. Lo stesso articolo al paragrafo 2 provvede poi a enunciare una lista di obiettivi che possono essere considerati legittimi obiettivi militari: forze militari, lavori militari, edifici

e depositi militari, impianti industriali costituenti un importante e ben conosciuto centro di produzioni di armi, depositi di munizioni, linee di comunicazione e trasporti utilizzate per scopi militari (3). Questa Convenzione fu solo una proposta redatta da una commissione di giuristi, che non fu incorporata in nessun trattato e non divenne mai parte del diritto internazionale. Pertanto, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale non esisteva nessun trattato internazionale che comprendesse una definizione di obiettivo militare.

Le Convenzioni di Ginevra sulle vittime della Guerra restavano confinate nel *framework* tradizionale delle leggi di Ginevra lasciando da parte i temi trattati dalle leggi dell'Aja (4). Ciononostante definizioni di obiettivo militare possono essere dedotte da diverse disposizioni riportate nelle Convenzioni di Ginevra (5). Una sorta di



guida su cosa gli Stati tendono a considerare come obiettivo militare fu assicurata dalla Convenzione dell'Aja del 1954 sulla protezione dei beni culturali durante i conflitti armati. La Convenzione introdusse un regime di protezione speciale a favore di un limitato numero di rifugi, destinati a proteggere beni culturali mobili, di centri contenenti un gran numero di monumenti e altri beni culturali immobili di grande importanza. Una condizione per garantire la protezione speciale di questi oggetti è che gli stessi fossero situati a un'adeguata distanza da importanti obiettivi militari. L'Art. 8 comma 1 della Convenzione riportò una lista dimostrativa di simili obiettivi militari: aeroporti, stazioni di radiotrasmissione o teletrasmissione, stabilimenti che lavorano per la difesa, porti o stazioni ferroviarie di grande importanza e principali linee di comunicazione.

Le diverse disposizioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949 e quelle della Convenzione dell'Aja del 1954 indicarono che il concetto di obiettivo militare stava assumendo un'importanza sempre crescente nel concetto di guerra moderna. Ancora, però, una chiara definizione dell'argomento mancava nello scenario dell'epoca. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) assunse un ruolo particolarmente attivo al fine di colmare il *gap* esistente. Nel 1956 l'ICRC preparò uno studio per la «Limitazione dei Danni Occorrenti alla Popolazione Civile in Tempo di Guerra»; l'Art. 7 sanciva che: *«allo scopo di limitare i danni per la popolazione civile, gli attacchi dovrebbero essere diretti solo verso obiettivi militari. Solo beni appartenenti alla categoria di obiettivi i quali, in funzione delle loro caratteristiche essenziali, sono generalmente riconosciuti di importanza militare, possono essere considerati obiettivi militari. Queste categorie di obiettivi sono elencate in una lista annessa al pre-*

*sente articolo. Comunque, persino se essi appartengono alla succitata lista, queste categorie non possono essere considerate obiettivi militari se la loro totale o parziale distruzione, nelle circostanze del momento, non offra un vantaggio militare (6)»*. Sebbene la Conferenza della Croce Rossa, tenutasi nel 1957 a Nuova Delhi, approvò la bozza gli Stati non diedero seguito al lavoro e, pertanto, non fu ufficialmente approvata. L'ICRC convinta, comunque, dell'alto valore di simili principi base li ripresentò alla successiva Conferenza della Croce Rossa che si tenne a Vienna nel 1965.

Da allora in poi l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite iniziò a interessarsi agli sforzi dell'ICRC e adottò una serie di risoluzioni, la più importante delle quali è la risoluzione 2675 del 9 dicembre del 1970, sui principi base per la protezione della popolazione civile durante i conflitti armati.

Quando, nel 1970-71, l'ICRC fu chiamato a redigere la bozza dei Protocolli Aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra, furono considerate tre opzioni:

- o definire gli obiettivi civili che non possono essere attaccati;
- o definire gli obiettivi militari che possono essere attaccati;
- o definire entrambi.

Fu scelta una definizione di obiettivo militare che implicava una definizione in negativo di bene di carattere civile - ogni bene che non soddisfa i criteri di obiettivo militare deve essere considerato come civile. Arriviamo, pertanto, ai due Protocolli Aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra (7), e in particolare all'Art. 52 comma 2 del 1° Protocollo, che provvede a dare la prima definizione legalmente vincolante di obiettivo militare che può essere legalmente attaccato durante un conflitto armato: *«Gli attacchi dovranno essere strettamente limitati agli obiettivi militari. Per quanto*

*riguarda i beni, gli obiettivi militari sono limitati ai beni che per loro natura, ubicazione, destinazione o impiego contribuiscono effettivamente all'azione militare, e la cui distruzione totale o parziale, conquista o neutralizzazione offre, nel caso concreto, un vantaggio militare preciso*». Un obiettivo militare, però, per essere considerato tale e, quindi, per essere legalmente attaccato da forze militari, deve soddisfare due criteri:

- in funzione della sua natura, locazione, scopo ed uso, produrre un reale contributo all'azione militare;
- la sua totale o parziale distruzione, cattura o neutralizzazione, offrono un definito vantaggio militare.

Inoltre l'Art. 52 comma 3 fa un ulteriore passo avanti in merito alla protezione di beni che non sono obiettivo militare, in quanto: *«In caso di dubbio, un bene che è normalmente destinato ad uso civile, quale un luogo di culto, una casa, un altro tipo di abitazione o una scuola, si presumerà che non sia utilizzato per contribuire efficacemente all'azione militare»* e pertanto mantiene lo status di bene a carattere civile e di conseguenza si giova della protezione accordatagli.

Ritornando all'Art. 52 comma 2 del Primo Protocollo, possiamo distinguere diversi tipi di obiettivi militari a seconda di come contribuiscono efficacemente all'azione militare. Abbiamo, pertanto, gli obiettivi che per la loro natura contribuiscono efficacemente all'azione militare e tra essi sono inclusi tutti i beni utilizzati dalle Forze Armate, armi, equipaggiamento, mezzi di trasporto, fortificazioni depositi, ecc., praticamente è obiettivo militare tutto ciò che è normalmente controllato, usato e di proprietà dei militari. Altri beni divengono obiettivo militare in funzione della loro ubicazione, per esempio, un ponte, un'altra costruzione, una porzione di terreno o un

più generico sito di elevata importanza militare. Leggendo il Commentario al 1° Protocollo Aggiuntivo (8) appare chiaro che l'obiettivo militare deve avere un'appropriata e limitata area e che deve essere all'interno della *combat area*. Su quest'ultimo aspetto esistono varie scuole di pensiero ma non è questa la sede opportuna per procedere ad una disamina dell'argomento. Lo stesso Commentario traccia un'interessante distinzione tra destinazione ed impiego, la prima caratteristica significa ciò che si intende fare in futuro del bene in questione, mentre per quanto attiene all'impiego, si prende in considerazione l'uso attuale dell'obiettivo relativamente alle funzioni dello stesso, per esempio una scuola o un hotel diventano un obiettivo militare se sono usati per alloggiare delle truppe piuttosto che uno *staff*.

Il Commentario interpreta anche il concetto di «vantaggio militare preciso», riportando che non è legale condurre un attacco che offra solo vantaggi potenziali o indeterminati; inoltre, in caso di dubbio, un attacco che metta a repentaglio la sicurezza della popolazione civile deve essere considerato in rapporto al vantaggio militare conseguito.

### **I PRINCIPI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO ALLA BASE DEL TARGETING**

Il Diritto Internazionale Umanitario traccia le regole su chi e che cosa possa essere considerato un obiettivo nel corso delle operazioni militari. Queste regole riflettono un fondamentale compromesso tra necessità militare e leggi umanitarie permettendo l'uso della forza necessaria per condurre le ostilità e consentire un vantaggio militare. La forza usata durante gli eventi bellici non deve causare ecces-



*Elementi del Contingente italiano su VTLM «Lince» impegnati in un'attività di pattugliamento in Libano.*

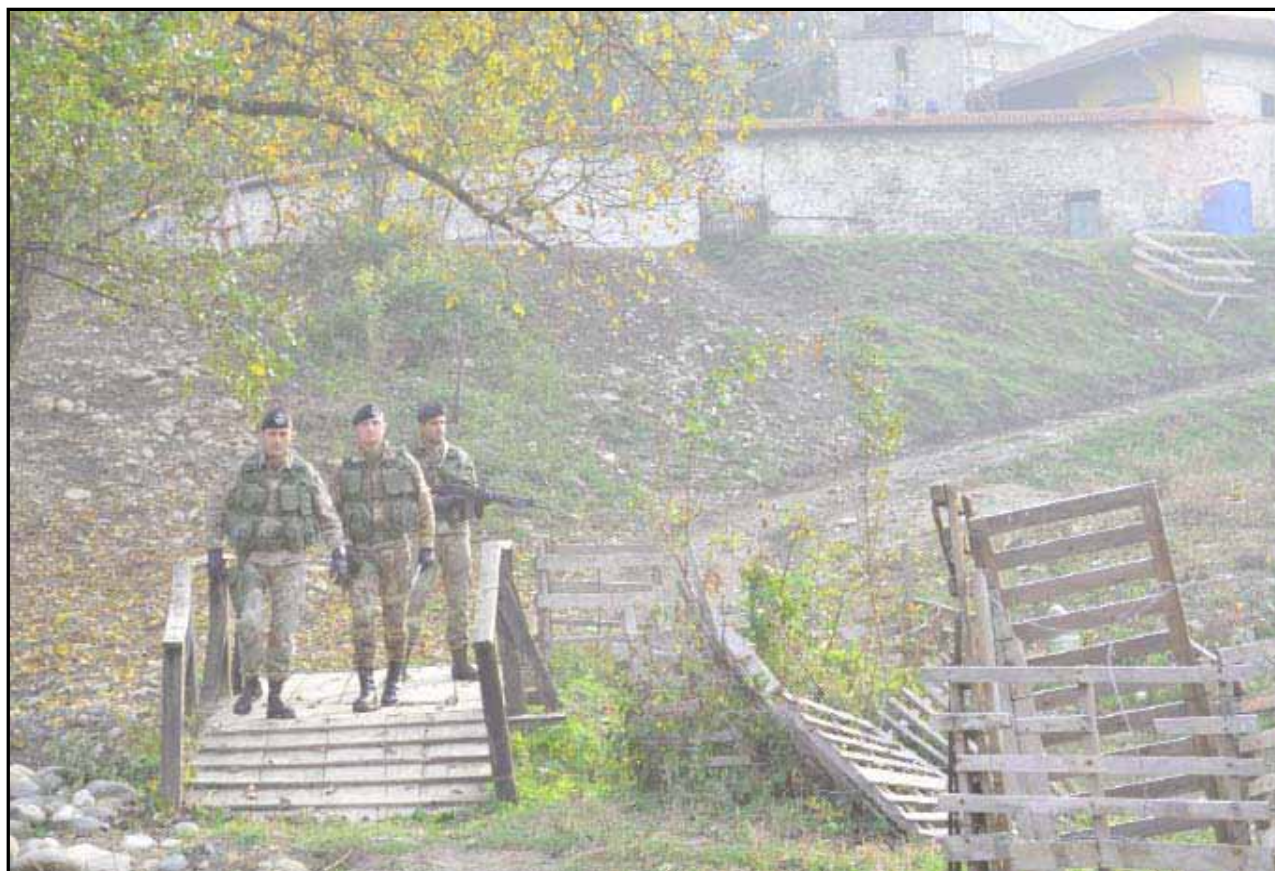
sive e non necessarie sofferenze alla popolazione civile, e in particolare a chi non è impegnato in combattimento, o a chi non lo è più.

Questo compromesso si riflette sul principio di distinzione (9), che richiede che le Forze Armate chiaramente distinguano tra membri delle Forze Armate e obiettivi militari da una parte e popolazione civile e beni di carattere civile dall'altra. Al principio di distinzione è strettamente collegato il principio di proporzionalità (10), cioè considerare il vantaggio militare atteso da una operazione militare e il danno che la

stessa operazione può causare a civili e a beni di carattere civile. Infine, troviamo il principio di precauzione, assicurare, cioè, che tutte le misure possibili vengano adottate al fine di implementare i succitati principi di distinzione e di proporzionalità. La stragrande maggioranza delle leggi sul *targeting* sono permeate di questi tre principi che si applicano sia nei conflitti armati internazionali sia in quelli interni.

Allo scopo di applicare il principio di distinzione è opportuno capire le categorie di persone che possiamo incontrare in un conflitto armato e soprattutto se e sotto quali circostanze possono essere legalmente considerate obiettivo militare. Generalmente, in un conflitto armato internazionale i combattenti possono essere considerati obiettivo militare. Il concetto di





*Militari italiani in attività di pattugliamento in Kosovo.*

combattente, come figura che ha il titolo, cioè, a combattere per conto del suo Stato senza incorrere in sanzioni penali, esiste solo nei conflitti armati internazionali. Nei conflitti armati non internazionali non troviamo combattenti nel senso legale del termine, ma piuttosto Forze Armate di uno Stato che combattono contro gruppi armati organizzati, o in alcuni casi due o più gruppi armati organizzati che combattono tra di loro. In un conflitto armato di carattere non internazionale, i membri delle Forze Armate di uno Stato o i membri di un gruppo armato organizzato possono essere considerati obiettivi militari. A fattore comune in tutti i conflitti armati, i civili sono protetti dagli attacchi a meno che essi non partecipino alle ostilità e solo per il tempo

in cui gli stessi vi partecipino. La categoria di civili è definita in negativo come tutte le persone che non appartengono a Forze Armate o a gruppi armati organizzati di una parte in conflitto.

Passando poi alla categoria dei beni che possono o meno essere considerati obiettivo militare, il DIU richiede che le parti impegnate in un conflitto armato distinguano sempre tra obiettivi militari e beni di carattere civile. In linea generale i primi possono essere oggetto di attacco, i secondi no. Anche i beni di carattere civile vengono definiti in negativo, cioè come tutti quei beni che non sono obiettivo militare.

Ricapitolando, gli attacchi (11) devono essere indirizzati a obiettivi che rispettino i principi di cui sopra, cioè:

- devono essere diretti a legittimi obiettivi militari (principio di distinzione);
- devono essere proporzionati (principio

di proporzionalità);

- devono obbedire al principio di precauzione.

Pertanto, in un conflitto armato internazionale ciò che può essere oggetto di un attacco è rappresentato da:

- obiettivi militari;
- combattenti che non siano fuori combattimento;
- civili che partecipino direttamente alle ostilità.

Per lo stesso principio, in un conflitto armato di carattere non internazionale abbiamo:

- obiettivi militari;
- membri delle Forze Armate di uno Stato che non siano fuori combattimento;
- membri di gruppi armati organizzati che non siano fuori combattimento;
- civili che partecipino direttamente alle ostilità.

Con riferimento alle persone, in tutti i tipi di conflitto armato, le seguenti categorie non devono essere considerate legittimi obiettivi militari:

- civili che non partecipano direttamente alle ostilità;
- persone fuori combattimento;
- personale medico e religioso;
- personale impegnato nell'assistenza umanitaria;
- personale impegnato in *Peace Support Operations* (PSOs) nella protezione civile.

In tutti i conflitti armati, gli attacchi nei confronti dei sotto elencati beni sono o proibiti o limitati. Alcuni beni civili possono diventare legittimi obiettivi militari se sopraggiungono particolari condizioni che fanno scaturire una perdita della protezione altrimenti accordata:

- beni di carattere civile;
- beni sotto una particolare protezione:
  - unità sanitarie militari, trasporti sanitari militari, materiali sanitari militari;
  - unità sanitarie civili, trasporti sanitari

civili, materiali sanitari civili;

- edifici religiosi;
- beni impegnati in PSOs nella protezione civile;
- beni utilizzati nelle operazioni di assistenza umanitaria;
- lavori e installazioni contenenti forze pericolose (limitazione);
- beni indispensabili alla sopravvivenza della popolazione civile (limitazione);
- ambiente naturale (limitazione);
- beni culturali (limitazione).

Ritornando al principio di proporzionalità, un attacco può dirsi proporzionato se ci si aspetti che non provochi casuali effetti, alla popolazione civile, eccessivi in relazione al concreto e diretto vantaggio militare calcolato. Per contro è proibito lanciare un attacco che causi effetti alla popolazione civile eccessivi rispetto al vantaggio militare auspicato. Gli effetti casuali di un attacco sono perdite di vite e feriti tra la popolazione civile, danni a beni di carattere civile e anche una combinazione di tali effetti. La decisione relativa alla proporzionalità di ogni singolo attacco deve essere presa da una sincera e diligente valutazione dei comandanti a tutti i livelli, tenuto conto di tutte le circostanze importanti in quel preciso momento.

Ovviamente un attacco non può avvenire senza soffermarsi sul principio di precauzione, con il quale si richiede che costante cura deve essere perseguita tra tutti gli attori che sono coinvolti nella pianificazione, nel controllo e nell'esecuzione di un attacco al fine di risparmiare i civili e i beni di carattere civile. Ciò include:

- prendere tutte le possibili precauzioni al fine di evitare o, almeno, minimizzare effetti casuali su civili e beni di carattere civile;
- verifica sulla base delle informazioni disponibili al momento che l'attacco non violi il principio di distinzione;

- determinazione che l'attacco non violi il principio della proporzionalità;
- assicurarsi che tutti gli obiettivi che posseggono una speciale protezione vengano risparmiati;
- scegliere sistemi d'arma, armi, munizioni e tattiche che evitino o, almeno, minimizzino effetti casuali su civili e beni di carattere civile;
- diffondere un efficace avvertimento, a patto che la situazione tattica lo permetta:
  - ai civili che si trovano nei pressi o dentro un legittimo obiettivo militare quando un attacco possa mettere gli stessi civili in pericolo;
  - ai civili che si trovino all'interno di beni che altrimenti sarebbero in titolo a ricevere una speciale protezione ma che in virtù di un uso a fini militari dello stesso bene, quest'ultimo abbia appunto perso questo diritto;
- quando è possibile una scelta tra diversi obiettivi militari che assicurano il medesimo vantaggio militare, la scelta deve ricadere su quell'obiettivo dal cui attacco ci si aspetta che causi meno danno tra la popolazione civile e beni di carattere civile;
- un attacco deve essere immediatamente sospeso se appare evidente che violi i principi di distinzione e di proporzionalità.

## CONCLUSIONI

Il Diritto dei Conflitti Armati applicabile nel *targeting* fornisce un realistico e praticabile *framework* per la condotta delle operazioni militari. È generalmente accettato che ogni attacco deve essere diretto contro obiettivi militari. Come abbiamo visto, la definizione di obiettivo militare è enunciata dall'Art. 52 comma 2 del 1° Protocollo e tale definizione è largamente accettata dalla comunità inter-

nazionale e fa parte del diritto internazionale consuetudinario. Talvolta, però, è criticata per essere troppo astratta e troppo ristretta anche se c'è, da parte di molti Stati, la volontà di rendere più ampia tale definizione cercando, addirittura, di includere gli obiettivi psicologici. Comunque, quegli Stati che sono impegnati in conflitti armati, attraverso la pratica, dimostrano che determinati oggetti non possono, virtualmente e legalmente, non essere considerati obiettivi militari. Parliamo specialmente di combattenti nemici, di armi, sistemi d'arma, edifici e materiali militari di tutti i tipi, persino quando tutti questi non vengano, nel momento considerato, impegnati in attività di combattimento. Ponendo riguardo ad altri beni, virtualmente, tutto ciò di carattere civile che viene utilizzato a fini bellici, fornendo un diretto contributo all'azione militare, diventa legalmente obiettivo a patto che la sua cattura, distruzione e neutralizzazione offra un vantaggio militare preciso. Persino i civili che prendono parte alle ostilità diventano obiettivi militari.

È generalmente accettato che casuali morti tra i civili e casuali danni a beni di carattere civile sono inevitabili in guerra. Ciò che richiede il DIU è che questi danni collaterali non siano eccessivi rispetto al vantaggio militare auspicato.

## NOTE

- (1) Art. 52 comma 1 e 2, 1° Protocollo Aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra.
- (2) La traduzione dell'articolo è a cura dell'autore.
- (3) Articolo 24 comma 2, Convenzione dell'Aja sulle regole della guerra aerea.
- (4) Il DIU è tradizionalmente diviso in due branche: la legge dell'Aja, che regola la condotta delle ostilità, e la legge di



*Militari in pattugliamento a bordo di VCC «Dardo» nel distretto di Farah (Afghanistan).*

Ginevra che tratta della protezione delle vittime di guerra.

(5) Per esempio, l'Art. 19 comma 2 della 1<sup>a</sup> Convenzione di Ginevra dispone che: le autorità responsabili assicurino che unità e stabilimenti medici siano, per quanto possibile, situati in maniera tale che attacchi contro obiettivi militari non ne compromettano la sicurezza. Una simile disposizione a favore, però, degli ospedali civili è contenuta nell'Art. 18 comma 5 della 4<sup>a</sup> Convenzione di Ginevra, relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra.

(6) La traduzione dell'articolo è a cura dell'autore.

(7) Ricordiamo che il 1° Protocollo Aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra con-

cerne la protezione delle vittime durante i conflitti armati di carattere internazionale, mentre il 2° Protocollo Aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra concerne la protezione delle vittime durante i conflitti armati di carattere non internazionale.

(8) *Commentary on the Additional Protocols of 8 June 1977 to the Geneva Conventions of 12 August 1949* - ICRC.

(9) 1° Protocollo Aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra – Art. 51 comma 4.

(10) 1° Protocollo Aggiuntivo alle convenzioni di Ginevra – Art. 51 comma 5 (b).

(11) Definizione di attacco - 1° Protocollo Aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra – Art.49 «Con l'espressione "attacchi" si intendono gli atti di violenza contro l'avversario, siano tali atti compiuti a scopo di offesa o di difesa...».



# ***IL SUPPORTO SANITARIO IN CONDOTTA DI OPERAZIONI: IL REPARTO DI SANITÀ IN CIAD***

**del Magg. Eugenio FORTUNATO**  
in servizio presso lo SME - IV Reparto Logistico



**L**a «Logistica», nella più generale accezione del termine, è definita come l'insieme delle attività di supporto alla vita, al lavoro, alla produzione, all'attività di ufficio o d'impresa.

La NATO, con riferimento alla funzione che essa assolve nel contesto strettamente «militare», la definisce come «la Scienza della pianificazione e della condotta del movimento e del mantenimento delle Forze».

In questo senso, con riferimento alla funzione di mantenimento di quel particolare assetto che è costituito dall'elemento «umano», non può esistere una pianificazione logistica che non comprenda la delicata e gravosa macro attività del «supporto sanitario», elemento chiave per mantenere l'efficienza psicofisica del personale e garantire l'assolvimento della missione.

Nei contesti operativi, l'attività sanitaria, per garantire la necessaria aderenza ai fabbisogni del personale e assicurare non solo l'assenza di malattia ma il mantenimento di una condizione di benessere, fisico, psichico e sociale in grado di soddisfare la piena efficienza delle unità, si materializza attraverso lo schieramen-

to di un complesso sanitario campale, ovvero di una struttura organizzativa composta da uomini, materiali e mezzi con l'obiettivo di ricreare, anche in contesti operativi *overseas*, un livello di prestazioni sanitarie pari a quello garantito sul territorio nazionale.

Per raggiungere tale risultato, un complesso sanitario campale deve possedere capacità specifiche, da quelle di medicina preventiva a quelle di trattamento specialistico medico, chirurgico e di primo soccorso, fino alle attività di smistamento e sgombero feriti e/o traumatizzati, laddove non sia possibile assicurare sul posto un trattamento definitivo.

Nell'attuale organizzazione della Forza Armata, l'organo preposto a garantire il supporto sanitario in condotta di operazioni si identifica nel «Reparto di Sanità». In Italia, i quattro Reparti di Sanità organicamente previsti per assolvere a tale compito sono inseriti nei quattro Reggimenti di Manovra (Merano, Rivoli, Pisa, Persano), alle dipendenze del Comando Logistico di Proiezione, con sede a Roma.

In condotta di operazioni, l'attività dei soggetti che forniscono il supporto deve

<b>Livello</b>	<b>Capacità</b>	Tab.1
<b>Role 1</b>	struttura più elementare che deve essere in grado di sostenere le funzioni vitali ed attuare le procedure salvavita.	
<b>Role 2</b>	ospedale da campo in grado di svolgere interventi chirurgici salvavita e apparati (vista, udito, arti); nella sua configurazione minima non prevede veri e propri posti di degenza, ma solo posti letto ove è possibile monitorare le funzioni vitali e praticare terapia intensiva fino all'invio, se è il caso, alle strutture più arretrate.	
<b>Role 2+</b>	incrementato di assetti di chirurgia salvavita/arti funzioni oltre che di una limitata capacità di ricovero.	
<b>Role 3</b>	vero e proprio ospedale con prestazioni professionali internistiche, chirurgiche specialistiche dotato di posti letto finalizzati alla degenza e alla stabilizzazione in loco del personale.	
<b>Role 4</b>	solitamente in madrepatria, in grado di fornire trattamenti definitivi e riabilitativi; coincide, di norma, con strutture ospedaliere preesistenti.	

interfacciarsi con l'ambiente nel quale gli stessi sono chiamati ad operare. Infatti fattori come la presenza di un notevole numero di feriti e/o traumatizzati, la limitata sicurezza dell'area, la presenza di risorse limitate e di organizzazioni sanitarie non accreditate, rendono l'ambiente in cui opera il complesso sanitario semplicemente «unico» e il supporto sanitario, costituito da assistenti sanitari, disinfezioni e conduttori ed operatori vari, risulta essere di fondamentale importanza.

## ORGANIZZAZIONE SANITARIA

In ambito NATO si è ritenuto opportuno organizzare e standardizzare le risorse e gli assetti sanitari secondo una categorizzazione costituita da quattro livelli su

*Schieramento di un Role 2+ durante un'esercitazione effettuata a Persano (SA).*

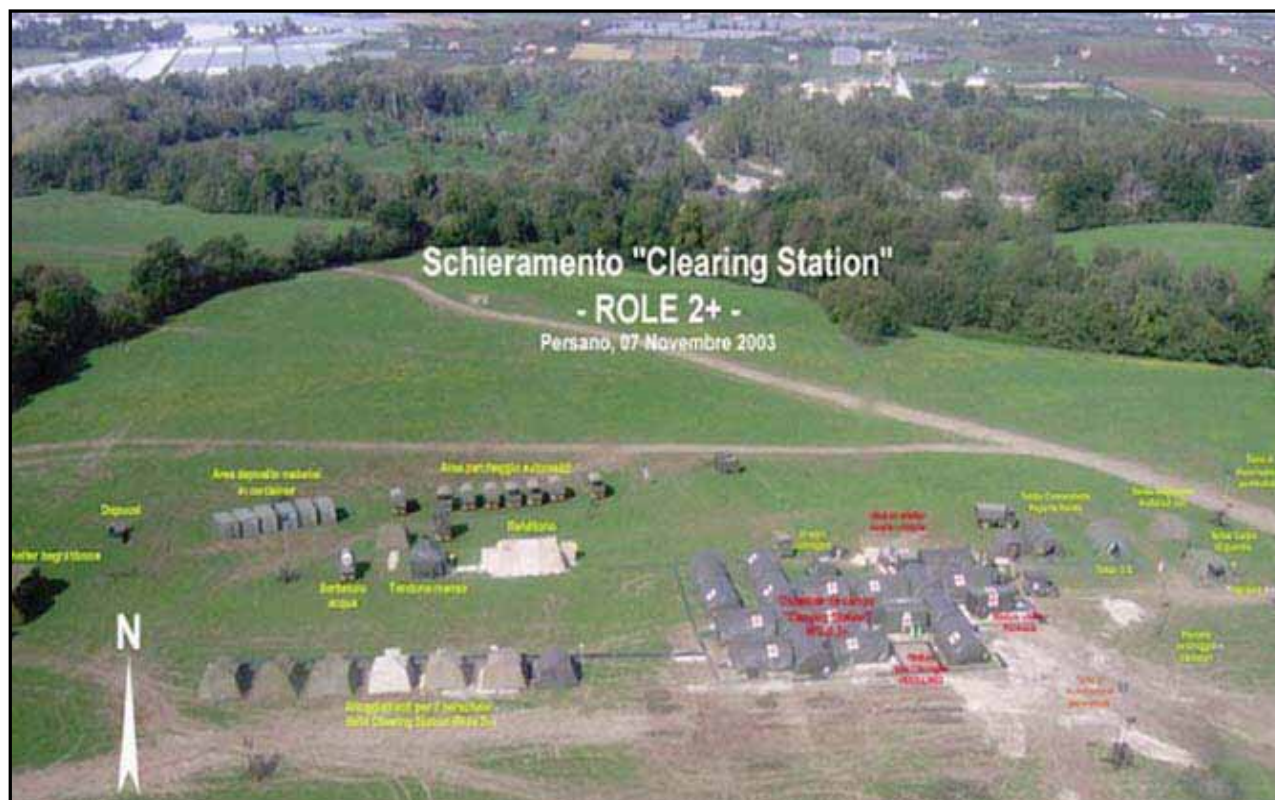
base progressiva, al fine di garantire il trattamento, l'evacuazione, il rifornimen-  
to e le altre funzioni essenziali al mante-  
nimento del personale combattente.

La Forza Terrestre ha strutturato la propria capacità sanitaria in quattro livelli denominati «*Role*».

Con tale termine anglosassone si intende il complesso sanitario campale che deve garantire aderenza al combattente. Nella tabella 1 sono riportate le capacità sanitarie garantite per ogni *Role*.

Inoltre ogni *Role* ha una sua capacità di sgomberare i feriti di quelli inferiori, per farli giungere, se necessario fino al *Role 4*, per il quale sono previsti dal teatro operativo sgomberi con vettori aerei; il *Role 4* normalmente dislocato nella base logistica riceve il personale sgomberato attraverso lo *Strategical aeromedical Evacuation* (STRATEVAC) con opportuni vettori.

In tale contesto, il Reparto di Sanità possiede un'organizzazione tale da soddisfare le specializzazioni di ruolo richie-







ste in ambito NATO, oltre all'assolvimento dei compiti di disinfezione, disinfestazione e delle attività veterinarie e di controllo degli alimenti.

**Sopra:** attività di un disinfettore.

**Sotto:** operatori in un laboratorio analisi.

## ARTICOLAZIONE IN MODULI E SCHIERAMENTO DEL REPARTO DI SANITÀ

Il Reparto di Sanità, dunque, è l'unità sanitaria dell'Esercito, con struttura ordinativa a livello battaglione, inquadrata nel reggimento di manovra (REMA), alla quale è deputato l'approntamento, lo schieramento e il mantenimento degli organi esecutivi sanitari fino a livello «*Role 3*».

Il Reparto di Sanità presenta una struttura modulare al fine di rendere tale strumento rispondente ai principi della Logistica (flessibilità, previsione, bilanciamento, semplicità, specializzazione, interoperabilità, economicità) e adattabile alle situazioni operative e ambientali più varie.

In particolare, affinché un complesso sanitario sia pienamente efficiente e funzionale, è necessario prevedere un'adeguata quantità di personale per garantire pieno supporto allo schieramento e, qualora richiesto, intervenire in soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali nella fase di sopravvivenza.





In caso di impiego operativo il Reparto di Sanità, oltre al personale strettamente sanitario di vario livello (medici, infermieri, aiutanti di sanità, disinfettori e conduttori abilitati alla guida di ambulanze) prevede figure professionali varie, quali elettricisti, idraulici, elettrogenisti, idonei alla realizzazione della struttura medica campale, e particolari operatori abilitati alla messa in opera e funzionamento di *shelters* chirurgici e laboratori analisi e farmacia. Nel *crisis establishment* dell'unità sono presenti anche radiofonisti, in grado di assicurare il corretto flusso delle comunicazioni durante le attività di evacuazione medica.

Inoltre, da alcuni anni all'interno del



*Operatori specializzati sulla macchina di produzione di ossigeno modello AIRSEP.*

Reparto di Sanità sono inserite alcune figure professionali abilitate alla messa in opera e manutenzione di macchine adibite alla produzione di ossigeno. L'attività degli operatori sulla macchina di produ-

*Elettrogenista del Reparto Sanità.*



zione ossigeno è già stata utilizzata in Afghanistan riscuotendo notevoli apprezzamenti.

Le professionalità sopra menzionate, indispensabili per il corretto schieramento e funzionamento di un ospedale da campo, sono finalizzate ad assicurare sostegno sanitario in termini di prevenzione, soccorso immediato, sgombero, smistamento e trattamento di personale ferito, ammalato o traumatizzato. Tali attività specialistiche sono condotte dal personale medico e paramedico che, nella maggior parte dei casi, presta servizio in Patria presso il Policlinico Militare di Roma «Celio».

All'atto dell'impiego in attività operative, il suddetto personale, raggruppato in «pacchetti funzionali», è precettato per l'attivazione di un ospedale da campo.

## L'ESPERIENZA DEL REPARTO DI SANITÀ IN CIAD

La Repubblica del Ciad è uno dei 50 Paesi meno sviluppati al mondo. L'ottavo tasso di mortalità infantile più alto (un bimbo su 4 non arriva al quinto compleanno), ritardo nella crescita di un terzo dei piccoli ciadiani a causa della malnutrizione, scarso accesso all'acqua potabile (solo il 42% della popolazione) e a servizi igienici adeguati (solo il 9%).

La carenza di infrastrutture, di strade facilmente percorribili, soprattutto da giugno a settembre a causa delle piogge massicce, rendono spesso inaccessibili diverse zone del Paese. La maggior parte delle scuole esistenti sono ripari temporanei, eretti con materiali rudimentali, che devono essere ricostruiti all'inizio di ogni anno scolastico. Circa il 95% della popolazione è analfabeta. Forte è la carenza di insegnanti tra gli sfollati. Ancora troppo



*La Repubblica del Ciad.*

presente il problema del reclutamento dei bambini da parte delle Forze Armate o di gruppi armati. In questo quadro si è inserita l'operazione militare a guida Unione Europea (EUFOR Tchad/RCA), autorizzata con la Risoluzione 1778, in data 25 settembre 2007, del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Scopo, dispiegare un Contingente militare in supporto alla missione delle Nazioni Unite (MINURCAT). Il dispiegamento dei contingenti ha contribuito alla stabilizzazione dell'area al confine con il Darfur, a facilitare la distribuzione degli aiuti umanitari e a concorrere alla protezione della popolazione favorendo il rientro dei profughi.

L'area di operazioni di EUFOR si sviluppava quasi completamente nella poverissima regione del Sahel, un terri-





*Attività di supporto sanitario.*

torio al centro dell'Africa, privo di infrastrutture e senza vie di comunicazione, lontano dal mare e percorso da un pluridecennale stato di guerra.

È quindi facile immaginare come la natura di questi luoghi abbia avuto un'in-

*Ospedale da campo in Ciad.*



fluenza diretta e difficilmente contrastabile sulle attività operative e logistiche della missione. A maggior ragione, nell'ambiente doveva essere inclusa anche la popolazione locale, le cui ancestrali tradizioni, non meno delle profonde divisioni interne, sono elementi da considerare sempre con la massima attenzione. A ciò si aggiungono il permanere in questa parte del Ciad di forti milizie antigovernative, la diffusione di armi e di ordigni esplosivi praticamente lungo tutta la fascia confinaria e infine, la presenza di una criminalità di strada aggressiva e determinata.

Al riguardo, i rischi maggiori per EUFOR e per quanti erano posti sotto la sua protezione, derivavano non tanto dalle milizie quanto dalla presenza di feroci bande criminali, che accanto agli agricoltori e ai piccoli allevatori, colpivano anche i membri delle numerose Non-

Al riguardo, i rischi maggiori per EUFOR e per quanti erano posti sotto la sua protezione, derivavano non tanto dalle milizie quanto dalla presenza di feroci bande criminali, che accanto agli agricoltori e ai piccoli allevatori, colpivano anche i membri delle numerose Non-

*Governmental Organizations (NGOs).*

In tale contesto, l'assenza di sufficienti infrastrutture medico-sanitarie nell'area, in grado di garantire adeguato supporto sanitario alle unità militari impegnate nelle operazioni e alla popolazione civile, composta in larga parte da profughi e sfollati privi delle basilari forme di assistenza, ha reso necessario lo schieramento di un complesso campale, il cui funzionamento è stato garantito, con periodicità annuale, attraverso l'avvicendamento annuale di vari contingenti.

L'Italia ha partecipato a tale dispositivo fornendo nell'ambito dell'Operazione «Nicole», nel periodo compreso tra marzo 2007 e marzo 2009, una struttura ospedaliera da campo, del tipo «*Role 2*», articolata su un comando e unità di supporto, assetti sanitari e assetti per i collegamenti strategici, per un totale di un centinaio di militari.

In tale configurazione, il *Role 2* disponeva di capacità di stabilizzazione, chirurgiche d'urgenza, di terapia intensiva e di degenza tale da assicurare cure sanitarie e supporti medici, con livelli qualitativi pari agli *standard* europei.

Il contingente nazionale, denominato *Task Force* «Ippocrate», era dislocato ad Abeché, (quarta città del Ciad in ordine di grandezza a circa 1 ½ ore di volo a nordest dalla capitale N'Djamena), all'interno di «Camp Croci», base già funzionante per l'Operazione francese «*Epervier*». Nell'ambito della catena di comando e controllo, era stata istituita anche la posizione di IT SNR CIAD presso il FHQ, il cui compito era quello di verificare che le Forze nazionali venissero impiegate nel rispetto dell'ampiezza di delega concessa e in aderenza all'ordinamento giuridico nazionale.

La struttura ospedaliera da campo ha garantito il sostegno sanitario al perso-

nale EUFOR, al personale civile dell'UE, a quello dell'Operazione MINURCAT, ai civili feriti nel corso di operazioni EUFOR e di assistenza umanitaria. A tal proposito il personale medico e paramedico dell'ospedale da campo italiano ha potuto svolgere la propria attività sanitaria a favore della popolazione locale in seguito a uno specifico protocollo d'intesa con l'ospedale regionale di Abeché. L'attività, dai risultati eccellenti, era esclusivamente rivolta alla popolazione locale in quanto le condizioni sanitarie sono allora come ora alquanto precarie.

In un ambiente operativo reso ancor più difficile dalle condizioni climatiche estreme, un ampio sostegno logistico a 360 gradi garantito dal Reparto di Sanità, ha permesso al personale medico di svolgere la propria attività in modo corretto e dinamico, incidendo positivamente sul morale del personale. Infatti, i contingenti della coalizione che operavano sul campo erano consapevoli di poter contare, all'emergenza, su un sostegno sanitario offerto dal *Role 2* italiano aderente e qualificato. Ne sono prova le 7 837 visite specialistiche, i 132 interventi chirurgici, i 2 094 esami radiologici, le 733 radiografie, i circa 19 000 esami di laboratorio tra i quali ecografie, analisi test antimalaria, esame delle acque, ecc.. Numeri che testimoniano la mole ma anche, a detta degli operatori di *peacekeeping* «sul campo», la qualità dell'opera fornita dal personale medico, supportato dall'efficienza degli operatori inquadrati nel Reparto di Sanità.

Il Reparto di Sanità in condotta di operazione ha svolto anche attività complementari quali la gestione dei farmaci, dei materiali monouso e dei Rifiuti Ospedalieri Trattati (R.O.T.).

A margine, ma non meno importante, in quanto indispensabile per il successo di una missione, la nobile opera fornita



dal personale nelle attività di cooperazione militare a favore della popolazione locale.

### CONCLUSIONI

Si può tranquillamente affermare che in uno scenario definito precedentemente «unico», tutti gli attori del Reparto di Sanità devono necessariamente possedere caratteristiche, addestramento e capacità particolari.

L'intenso impegno operativo fuori area ha evidenziato l'esigenza di adottare una base di preparazione tecnico-militare che permetta al soldato di poter disporre, in relazione al proprio incarico, di conoscenze mediche quanto più efficaci possibili, tali da consentirgli di fornire un'assistenza aderente e tempestiva «sul campo».

Attualmente, per gli operatori appartenenti al ruolo sanitario inseriti all'interno del Reparto di Sanità, gli obiettivi di Forza Armata si sostanziano nella frequenza di corsi del *Basic Life Support Defibrillation*

(BLS-D), *Combat Life Saver* (CLS) e *Pre-Hospital Trauma Life Support* (PHTLS).

Non meno importante anche la professionalità richiesta al personale idoneo a garantire lo schieramento e la manutenzione dei moduli specialistici campali, composti da elementi espandibili tipo *shelter*, costretto ad operare in condizioni ambientali e climatiche estremamente critiche, con temperature fino a 50 °C. Elettricisti, idraulici, elettrogenisti, a tale scopo hanno perfezionato il loro addestramento con la frequenza di corsi professionali «ad hoc» presso ditte esterne, relativi al mantenimento in efficienza di tutti i materiali e attrezzature sanitarie. Tale attività di formazione, che richiede un costante aggiornamento, consente di garantire il mantenimento delle conoscenze specifiche e di acquisire il bagaglio necessario per poter individuare esigenze e soluzioni per l'implementazione e/o la sostituzione delle attrezzature eventualmente divenute con il tempo obsolete.

Da punto di vista tecnico-logistico, il supporto «tecnico» allo schieramento di un ospedale da campo è senza dubbio, fra le attività del Reparto di Sanità, quella a minore connotazione specialistica; tuttavia è indubbio che soltanto un impeccabile approntamento e mantenimento di materiali e mezzi può garantire il raggiungimento del compito affidato.

Occorre, tuttavia, ricordare un ulteriore fattore di successo irrinunciabile, strettamente legato alla peculiarità del tipo di supporto prestato. Nelle operazioni di risposta alle crisi (CROs) non è possibile prescindere, specie quando si tratta di gestire una attività di diretto supporto alle condizioni psicofisiche dell'individuo, dall'interazione continua tra gli uomini, in grado di creare un ambiente di fiducia reciproca e garantire la conquista «del

*Consegna di medicinali all'ospedale locale.*



cuore e delle menti» della popolazione locale.

In un simile contesto, il carattere umanitario riveste un ruolo vitale nella riuscita sia della missione a livello tattico dei Comandanti, sia per il raggiungimento dell'obiettivo strategico che perseguono le Nazioni che fanno parte delle Coalizioni.

Per tale ragione, gli organi sanitari che vengono schierati in Teatro operativo devono prevedere, sin dalla fase della pianificazione, la messa in atto di tutte le predisposizioni in grado di assicurare, a seguito di richieste da parte delle Autorità locali, la funzione sanitaria anche in favore della popolazione civile.

Il Reparto di Sanità destinato a questo tipo di operazioni dovrà prevedere, già nelle fasi di pianificazione, l'erogazione di un livello di assistenza umanitaria «*standard*», per cui dovranno essere approntati, qualora ritenuti necessari, mezzi, attrezzature e personale specializzato aggiuntivo.

Saranno ben accette attività tipo distribuzione e fornitura di materiali sanitari presso ospedali locali, un servizio di ambulanze solo per emergenze, ecc..

Nell'esperienza condotta dal contingente EUFOR in Ciad, le varie opere condotte dal Reparto di Sanità, quali la donazione di farmaci (circa 140 000 euro) e materiali di consumo a titolo gratuito all'ospedale locale, di scarpe e generi alimentari al locale orfanotrofio, di materiale didattico alla scuola elementare bilingue di Abeché e ai villaggi limitrofi, in una vera e propria attività di cooperazione civile-militare, hanno creato i presupposti per un ambiente di serenità e di calma per gli operatori dell'ospedale da campo, facen-

do riscuotere allo stesso personale medico e paramedico apprezzamenti per la loro riconosciuta e indiscussa capacità nello specifico settore.

La medicina fa tanto, ma spesso si può alleviare la sofferenza anche con un semplice gesto di solidarietà, regalando un sorriso a delle persone che nuotano in un oceano di povertà.

In definitiva, la perfetta conoscenza dei materiali e delle procedure, l'elevata spe-



*Attività di cooperazione civile-militare (CIMIC).*

cializzazione e la capacità di schierare il dispositivo sanitario in tempi brevi, unite alla capacità di integrazione del personale medico e sanitario con la popolazione locale, costituiscono due facce di una stessa medaglia, la cui equilibrata coesistenza, in un ambiente «unico» volto a creare sinergie con specifiche attività di supporto umanitario, consente la realizzazione di un'organizzazione perfettamente funzionale in grado di far fronte alle varie emergenze che, di volta in volta, si possono presentare.

□

# ***VERSO UNA DIGITALIZZAZIONE AMMINISTRATIVA E OPERATIVA DELLA FORZA ARMATA***

**del 1° Mar. Pasquale SORIANO**  
in servizio presso il C.do Brigata Meccanizzata «Pinerolo»



**L**a Forza Armata da qualche anno è protagonista di un processo di ammodernamento informatico resi necessari per adeguare lo strumento militare allo sviluppo tecnologico che ha interessato nel complesso l'intera organizzazione pubblica. In armonia con le linee guida dello Stato Maggiore Difesa, il nuovo modo di concepire l'attività nelle procedure amministrative ed operative è caratterizzato da una mag-

giore semplificazione e sicurezza, frutto di una rielaborazione in chiave moderna di numerosi provvedimenti ordinativi posti alla base del principio di economicità, nel rispetto delle risorse finanziarie disponibili.

Questi profondi cambiamenti hanno favorito l'introduzione della digitalizzazione, programma con cui l'Esercito «mette in rete» un ambiente tecnico-operativo a disposizione del Soldato.



## LA DIGITALIZZAZIONE IN AMBIENTE AMMINISTRATIVO

Con il «Codice dell'amministrazione digitale» (1), l'Esercito ha colto l'opportunità di avviare, con un maggiore utilizzo delle tecnologie, un processo innovativo al fine di rendere più efficaci le procedure amministrative, in sintonia con le norme in materia (2), in passato esclusivamente gestite e condivise solo su supporto cartaceo.

Il contenimento della spesa pubblica e la necessità di garantire efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa costituiscono la base delle ragioni e degli obiettivi di questo processo di rinnovamento che si manifesta in maniera evidente nell'approvvigionamento di beni e servizi, denominato *e-procurement*, ossia quel complesso di tecnologie, procedure, operazioni e modalità organizzative che, attraverso l'utilizzazione di

*internet* e del mercato elettronico, permettono l'acquisto di beni e servizi *on line*.

A questo punto è necessaria una premessa legislativa (3) che esprime un principio fondamentale dell'attività contrattuale della Pubblica Amministrazione (P.A.): il principio della pluralità tra i potenziali soggetti interessati a contrattare con l'Amministrazione. Questa irrinunciabile prerogativa costituisce la *ratio* e la *par condicio* del sistema, mediante l'acquisizione di offerte a condizioni più vantaggiose.

Il Ministero dell'Economia e delle Finanze (M.E.F.), recependo la legge n. 488/99 (legge finanziaria 2000), ha avviato attraverso la Consip S.p.A., società concessionaria di servizi informatici pubblici, il processo di razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi, con compiti in materia di approvvigionamento delle amministrazioni centrali dello Stato, ritenuto strumento più

### GLOSSARIO

**B2G (business to government):** comparto dell'*e-commerce* in cui il venditore è un'impresa e l'acquirente è lo Stato.

**Core business:** (dall'inglese *core*: nucleo) il *business* principale di un'organizzazione, l'espressione e l'essenza di una «missione».

**E-government:** governo elettronico: applicazione delle tecnologie e degli strumenti di Internet al rapporto tra cittadino e governo con l'obiettivo di creare un canale diretto di dialogo e interazione tra cittadino e istituzioni. Un punto fermo per la burocrazia digitale in Italia è costituito dalla Legge Bassanini n. 59 del 15 marzo 1997 che ha introdotto il valore legale della firma elettronica e ha equiparato i documenti digitali a quelli cartacei.

**E-procurement, e-distribution:** l'*e-commerce* B2B (utilizzo delle telecomunicazioni e dell'*information technology* per effettuare transazioni *e-commerce*) include due sotto categorie: l'*e-procurement* è pilotato dagli acquirenti e l'*e-distribution* pilotata dai fornitori.

**Marketplace:** è una piattaforma, messa a disposizione dei fornitori aderenti alla Convenzione, nella quale sono messe in relazione domanda e offerta di beni e servizi in economia. Esso è organizzato per sottocategorie merceologiche. Caratteristica principale del *marketplace* è rappresentata dalla compresenza di più fornitori (concorrenti sulle medesime tipologie di beni e servizi) e dalla possibilità di creare una fitta rete di relazioni fra fornitori e potenziali clienti (gli Enti). All'interno del *marketplace* gli Enti possono consultare i cataloghi dei fornitori valutando i prodotti ivi inseriti e confrontando gli stessi fra loro.

**Marketspace:** mercato virtuale in cui vengono effettuate compravendite di prodotti e servizi, grazie all'impiego di tecnologie informatiche e di comunicazione.

**Global service:** contratto di esternalizzazione basato sui risultati, con il quale si affida un sistema integrato di attività con piena responsabilità da parte dell'assuntore sui risultati in termini di raggiungimento e/o mantenimento di livelli prestazionali prestabiliti dal committente.

**Partnership:** collaborazioni in un ambito tecnologico specifico per progettare e realizzare assieme prodotti o servizi da offrire congiuntamente ad uno specifico segmento di mercato.





economico per fronteggiare la crescita esponenziale della spesa pubblica.

In realtà, con la predetta legge il ruolo di intermediario tra fornitori e P.A. è svolto, in fase di contrattazione, dalla Consip S.p.A., che è titolata alla definizione delle condizioni (prezzo, quantità e servizi aggiuntivi) dell'approvvigionamento. In questo contesto, la Consip punta a raggiungere l'obiettivo di ridurre la spesa pubblica grazie ai vantaggi derivanti dall'utilizzo di tali tecnologie, un tempo esclusiva prerogativa del settore privato.

L'Esercito, attraverso l'Ispettorato Logistico, ha recepito le Direttive Quadro (4) e mediante l'uso della piattaforma informatica resa disponibile dalla Consip provvede all'acquisizione di beni e servizi mediante il ricorso al mercato elettronico, con la sottoscrizione di atti con firma digitale (basata su di un certificato qualificato che ne individua il Titolare) generata mediante un dispositivo per la creazione di una firma sicura.

A conferire pratica adesione alle disposizioni normative citate è stato istituito un portale denominato «Acquisti in rete della P.A.» (5) che, insieme alle gare telematiche e al mercato elettronico, costituisce lo strumento fondamentale del citato *e-procurement*.

In realtà, l'insieme di queste procedure punta a conseguire *on line* vari obiettivi: un luogo di incontro virtuale tra gli attori coinvolti, P.A. - utente - fornitore; la pronta reperibilità delle informazioni legate agli acquisti pubblici di beni e servizi; monitorare gli acquisti della P.A..

Naturalmente, in alternativa alle gare tradizionali, le gare telematiche, disciplinate insieme al *marketplace* (6), perseguono lo scopo di individuare in modo automatico ed inequivocabile il fornitore aggiudicatario. Sono uno strumento nuovo che agevola il processo di gara prevedendo: la valutazione automatica delle offerte e la composizione di una graduatoria; un miglior rapporto

qualità-prezzo; l'assoluta dematerializzazione delle comunicazioni e degli atti di gara, con il ricorso alla posta elettronica certificata (P.E.C.).

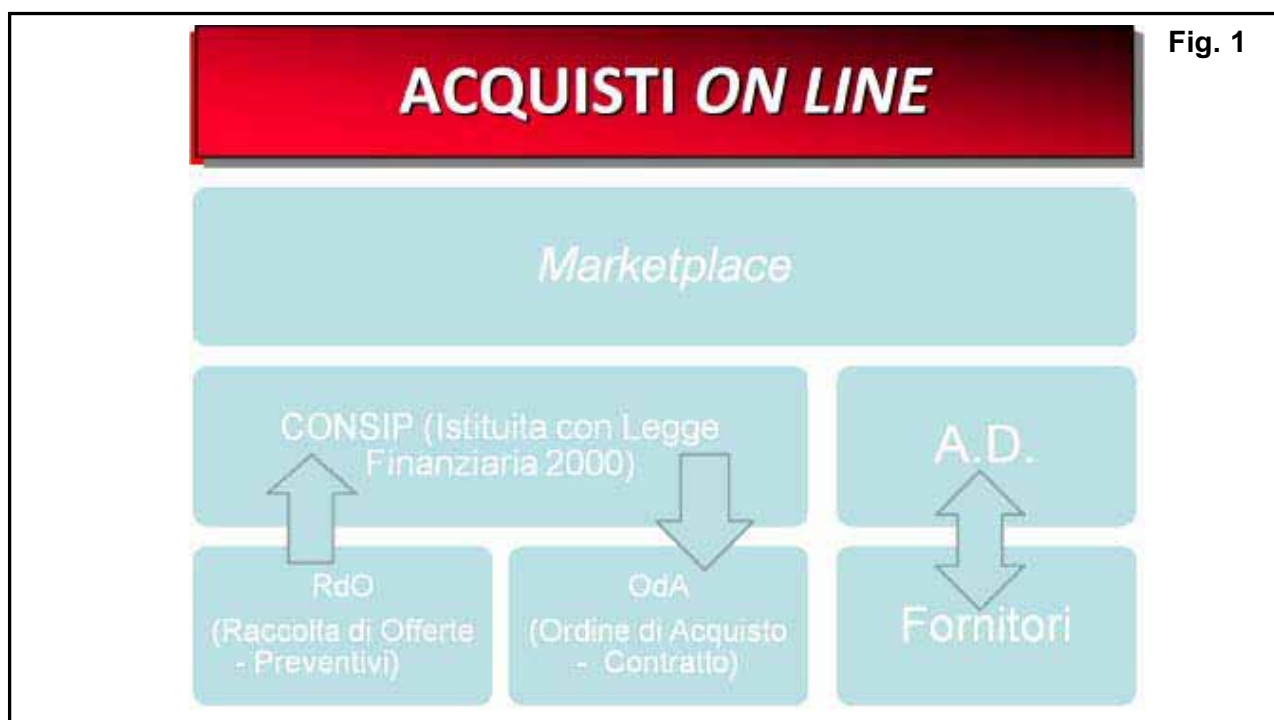
In concreto, la procedura si sviluppa attraverso due diverse modalità: Ordine diretto di Acquisto (O.d.A.), permette all'Amministrazione di effettuare l'acquisto direttamente dal Catalogo dei fornitori accreditati; Raccolta di Offerte (R.d.O.), permette all'Amministrazione, nel rispetto della propria disciplina che regola gli acquisti, di richiedere preventivi a uno o più fornitori e di perfezionare l'acquisto sia mediante lettera di ordinazione sia mediante atto negoziale (contratto) (Fig.1).

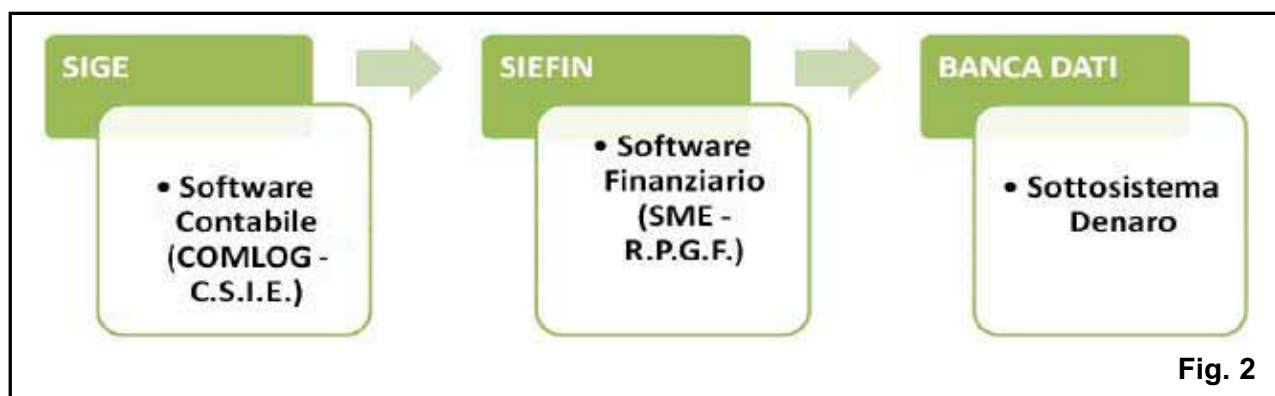
Per poter operare nel mercato elettronico, il Titolare della spesa deve effettuare la registrazione sul portale [www.acquistinretepa.it](http://www.acquistinretepa.it) ed essere dotato di *Smart Card* e relativo Lettore e *Software* di Firma.

L'espressione tangibile di questa nuova evoluzione che ha coinvolto l'intera Forza Armata è rappresentato da due *software* informatici denominati: SIGE e SIEFIN. Il primo è un programma di gestione contabi-

le con il quale si registrano le operazioni amministrativo-contabili; in tale contesto il Comando Logistico dell'Esercito per mezzo del Centro Sistemi Informatici dell'Esercito (C.S.I.E.) ha adeguato questa nuova procedura alle mutate esigenze, con l'istituzione di appositi sottosistemi: denaro, trattamento economico, impiego, matricola, sanità e materiali. Il secondo, invece, è un *software* finanziario gestito dallo Stato Maggiore Esercito - Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria (R.P.G.F.). In tale programma la pianificazione finanziaria si sviluppa mediante l'individuazione, da parte dei singoli Enti - Distaccamenti - Reparti (di seguito E.D.R.) di Progetti / Sottoprogetti / Attività (P.S.A.), in valutazione agli Organi di Programmazione Settoriale (ovvero di Vertice), i quali provvederanno a ripartire le presumibili disponibilità finanziarie agli E.D.R. in funzione dei P.S.A. da essi rappresentati.

La piattaforma SIEFIN, dunque, permette di monitorare costantemente ed in tempo reale, dal livello Centrale a quello di livello periferico, i fondi assegnati, in modo da





controllarne il perseguimento degli obiettivi programmati, con notevole risparmio di energie e di tempo. L'integrazione tra SIGE e SIEFIN dunque è iniziata con scambio di dati fra i due *software* in modo da fornire uno all'altro i dati contenuti nella propria banca dati (Fig. 2).

## LA DIGITALIZZAZIONE IN AMBIENTE OPERATIVO

Nel quadro ordinativo delle capacità operative, l'ingresso della digitalizzazione (7), rappresentato dal programma *Network Enabled Capability* (NEC), costituisce il percorso logico per l'ammodernamento delle forze militari occidentali, basato sul sistema dei sistemi di concezione statunitense denominato *Network Centric Warfare*

(NCW): entrambi si fondano su un concetto comune, vale a dire l'arte del militare nel binomio inscindibile del Comando e Controllo (Fig. 3).

Infatti, lo sfruttamento delle reti informatiche permette di realizzare una piena compatibilità fra sistemi d'arma digitalizzati, in perfetta sinergia con le esigenze tattico-strategiche richieste dal soldato nella condotta delle operazioni militari, con potenziali risultati decisamente superiori rispetto a qualche anno fa.

I pilastri della Forza NEC sono i «sotto programmi» SIACCON (8) (in fase di completamento il SIACCON 2AWIN), SICCONA e «Soldato Futuro».

Il primo è il Sistema Automatizzato di Comando e Controllo destinato ad automatizzare le procedure dei Posti Comando ai vari livelli (Grande Unità (G.U.) e gruppi tattici reggimentali) in modo che soldati e sistemi d'arma operino su una piattaforma digitalizzata come nodi di un'unica rete in grado di scambiare, in modo sicuro ed affidabile, informazioni.

Il secondo è un Sistema di Comando, Controllo e Navigazione destinato a equipaggiare le unità sino a livello di reggimento/battaglione mediante l'installazione dello stesso sui veicoli da combattimento e sul più elevato numero possibile di piattaforme e sistemi d'arma.

Il SICCONA consente di integrare il singolo mezzo e/o sistema d'arma nel proces-

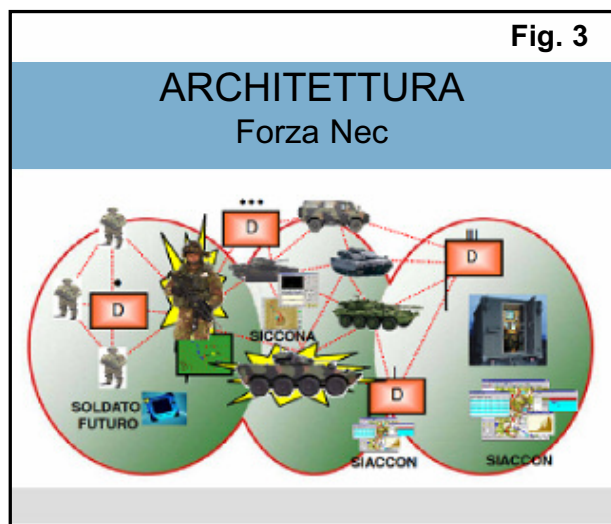






Fig. 4

so di «Digitalizzazione dello Spazio di Manovra» allo scopo di acquisire informazioni, convogliare, indirizzare e concentrare l'azione di Comando e Controllo e delle altre funzioni operative. Il flusso dei dati relativi alle posizioni, ai movimenti ed alle attività operative delle unità dispiegate in zona d'operazioni tra i vari livelli di Comando coinvolti nel *battle group* e collegati con il Posto Comando, avviene in forma digitale, in tempo reale e sicuro. I Comandanti sono, quindi, in grado di impartire e ricevere ordini sulla base delle informazioni acquisite oltre a poter pianificare rapidamente ed efficacemente la gestione delle forze a livello tattico e strategico (Fig. 4).

Il sistema «Soldato Futuro» si concretizza nello speciale equipaggiamento che il soldato appiedato riceve in dotazione allo scopo di incrementare le capacità operative, la prote-

zione individuale e l'autonomia (Fig. 5). Il *kit* di dotazione è composto da apparati digitalizzati palmari, armi con particolari prestazioni e sistemi di puntamento per acquisizione dei bersagli, videocamere termiche, sensori per la mobilità notturna; il tutto in costante connessione *wireless* fra i componenti della squadra fucilieri appiedata e il proprio mezzo da combattimento dotato di SICCONA.

Lo sviluppo del progetto della Forza NEC ha recentemente visto la Brigata corazzata «Pinerolo» quale prima Grande Unità di Fanteria Media Digitalizzata, il dipendente 31° reggimento carri di Altamura, quale prima Unità di Sperimentazione della Digitalizzazione (USD), l'82° reggimento fanteria «Torino» di Barletta ed il 9° reggimento fanteria «Bari» di Trani, quali prime unità digitalizzate operative dotate sia del SICCONA installato sui mezzi (9) VBM



<b>SOLDATO FUTURO</b>	
<b>Dotazione</b>	
• <b>Fucile ARX 160</b>	
• <b>Sistema di Comunicazione</b>	
• <b>Acquisizione bersagli</b>	
• <b>Mobilità notturna</b>	

Fig. 5

«Freccia» (introdotti contestualmente nella Forza Armata) sia degli equipaggiamenti «Soldato Futuro» (la prima compagnia fucilieri dell'82° reggimento fanteria «Torino» dotata dei «Freccia» è attualmente impiegata nel Teatro Operativo Afgano).

Questo processo di trasformazione (10) della Componente Terrestre prevede, altresì, anche la realizzazione di Posti Comando Amministrativo. In tale contesto l'«infrastruttura amministrativa» sarà in grado di integrarsi e di interagire con il sistema operativo, in ambiente *net-centrico*, necessario per la gestione e l'impiego delle risorse economico-finanziarie delle attività addestrative.

## CONCLUSIONI

Dall'analisi condotta emerge come la digitalizzazione costituisca per l'Esercito Italiano una sfida importante, un'esigenza ineludibile ed irrinunciabile che permetterà

alla Forza Armata di realizzare traguardi sempre più importanti e ottenere un predominio sull'avversario, non più basato sulla potenza del fuoco, ma sulla potenza delle Informazioni, quale essenziale condizione per prevenire e scongiurare potenziali e futuri conflitti armati.

Una sfida senza precedenti, quindi, che ha portato l'Esercito Italiano all'avanguardia nello sfruttamento delle reti telematiche per aumentare l'efficacia sia nel campo logistico che strategico, esigenze richieste dal contesto internazionale dopo i noti eventi dell'11 settembre 2001, che ha dato maggiore

impulso alla trasformazione come passaggio definitivo alla creazione di un «equipaggio» a supporto del Soldato e per la sicurezza internazionale.

Nella politica di adeguamento tecnologico, che da sempre vede l'Esercito in linea con gli intendimenti degli organi istituzionali di vertice dell'Unione Europea e della NATO, si individuano propri obiettivi, tra i quali la protezione degli uomini e delle donne che, con l'aiuto dei sistemi informatici tecnologicamente avanzati, sfidano i rischi e le incognite del nemico, non più facilmente individuabile e dichiarato, ma sempre più insidioso, segreto ed invisibile.

I primi risultati conseguiti confermano la piena validità della strada intrapresa: garantire il proprio contributo nel contesto delle operazioni di pace.

Inoltre lo sforzo oneroso, ma appagante se si concretizzerà in un prossimo futuro, è che il «prodotto italiano» si affermi nel mondo e venga venduto all'estero in modo da «recuperare», con investimenti

stranieri, le risorse finanziarie necessarie all'industria italiana e costituisca al tempo stesso motivo di stimolo per ulteriori investimenti.

Un progetto fondamentale per la Forza Armata dunque, impegnativo ed articolato nei suoi aspetti, per il quale non mancherà la dedizione e lo spirito di passione che contraddistingue il militare. Il tutto nella sana consapevolezza dell'importanza della tecnologia e dell'intelligenza umana: insieme per un futuro più sicuro.

## NOTE

(1) D.lgs. n. 82 del 7 marzo 2005, aggiornato dal d.lgs. n. 159 del 4 aprile 2006 in vigore dal 1° gennaio 2006.

(2) Regolamento di Amministrazione per la Difesa (RAD) approvato con DPR 21 febbraio 2006 n. 167 e relative Istruzioni Tecniche Amministrative (ITA), confluito nel D.P.R. 15 marzo 2010, n. 90 recante testo Unico delle disposizioni regolamentari in materia di ordinamento militare.

(3) Art. 3 del R.D. 18 novembre 1923, n. 2440 recante disposizioni sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato ed il relativo regolamento approvato con R.D. 23 maggio 1924, n. 827 secondo il quale ogni contratto della Pubblica Amministrazione da cui derivi un'entrata o una spesa deve essere preceduto da una gara, salvo casi per il ricorso alla trattativa privata.

(4) L'art. 26 della l. 23/12/1999 n. 488 e s.m.i. prevede che il M.E.F. debba provvedere a stipulare, nel rispetto della vigente normativa in materia di procedure ad evidenza pubblica e di scelta del contraente, convenzioni per la fornitura di beni e servizi con le quali l'impresa prescelta si impegna ad accettare ordinativi di fornitura.

(5) [www.acquistinretepa.it](http://www.acquistinretepa.it): il Programma per

la Razionalizzazione degli Acquisti nella P.A., realizzato dal M.E.F. tramite Consip S.p.A., nasce, a seguito della Finanziaria 2000, con l'obiettivo di ottimizzare gli acquisti pubblici promuovendo l'innovazione come leva del cambiamento. Il Programma si inserisce nel più ampio quadro degli indirizzi di *e-Government*. Entro il 2010, secondo le direttive dell'Unione Europea, tutte le procedure di approvvigionamento delle Amministrazioni Pubbliche dovranno transitare tramite strumenti telematici di acquisto. L'*e-Procurement* dovrà garantire una maggiore competitività della P.A. europea e diminuire le distanze tecniche e organizzative esistenti tra gli Stati membri.

(6) DPR n. 101 del 4 aprile 2002, regolamento recante criteri e modalità per l'espletamento da parte delle Amministrazioni Pubbliche di procedure telematiche di acquisto per l'approvvigionamento di beni e servizi.

(7) È il nome del programma con il quale l'Esercito intende informatizzare le proprie forze al fine di organizzare un sistema operativo integrato di scambio di informazioni in tempo reale fra mezzi e sistemi d'arma, a supporto del soldato sul campo di battaglia.

(8) Integrato da carte topografiche/mappe digitali costantemente aggiornate e disponibili su supporto informatico (PC).

(9) Veicolo Blindato Medio (VBM) 8X8 «Freccia». Il sistema è anche installato sul «Dardo», carro «Ariete», blindo «Centauro» in dotazione all'USD. Inoltre, il 7° reggimento bersaglieri di Bari, terzo e ultimo reggimento di fanteria della Brigata «Pinerolo», entrerà nel progetto «Forza NEC» dal 2018.

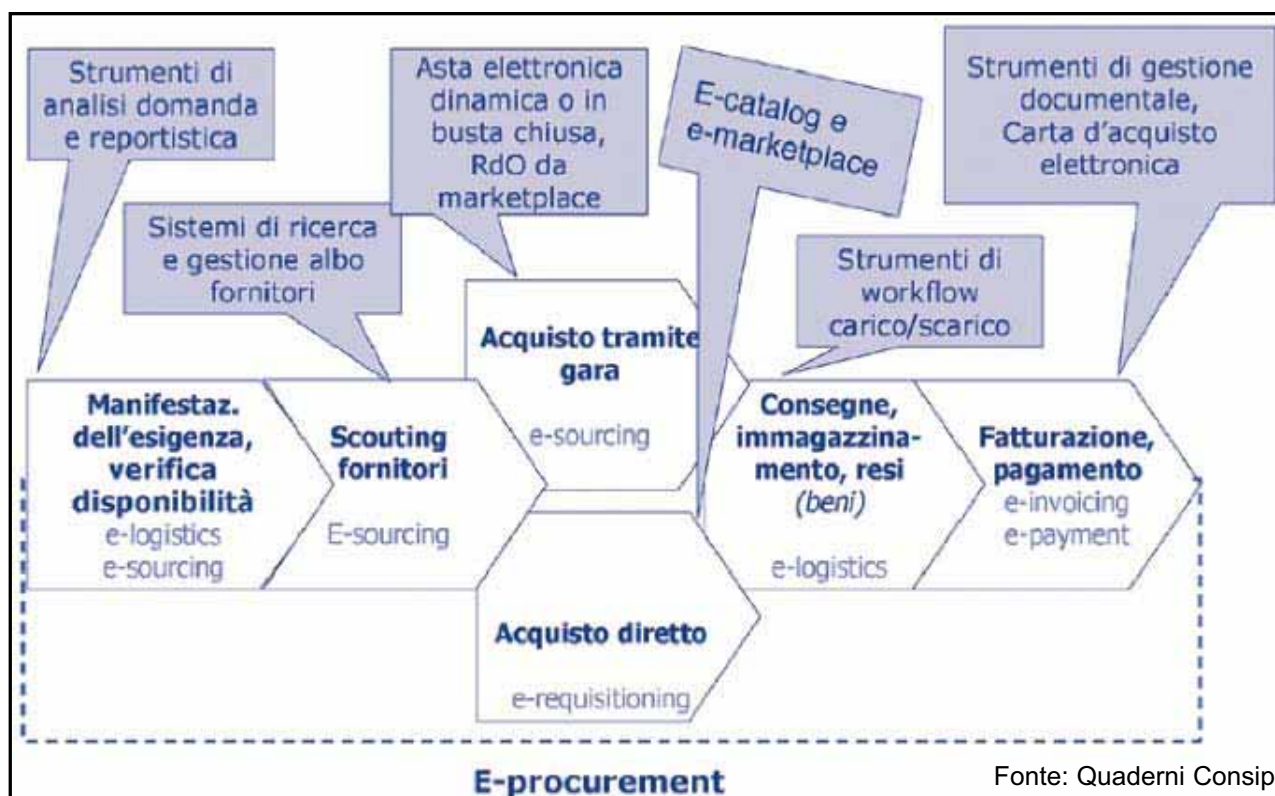
(10) La trasformazione è coordinata da un Gruppo di Progetto integrato Difesa-Industria, guidato dallo Stato Maggiore Esercito-Dipartimento Trasformazione Terrestre e comprendente lo Stato Maggiore Difesa, SGD/DNA e le dipendenti Direzioni Generali.

□

# LA VALUTAZIONE DEL PROCESSO DI E-PROCUREMENT IN AMBITO E.I.

del Cap. Marco RANDELLI

in servizio presso Segredifesa - Ufficio Amministrazioni Speciali



La Pubblica Amministrazione (PA) italiana eroga beni e servizi con particolare attenzione al rispetto delle regole e dei procedimenti amministrativi con gli obiettivi, compatibilmente con i vincoli organizzativi che spesso differenziano il soggetto che ordina da quello che acquista, di fornire prestazioni di qualità in tempi rapidi e del «fare sistema» tipico dell'era digitale. In questo contesto la funzione acquisti nella PA è ancora

legata ad un'impostazione tradizionale caratterizzata dalla prevalenza di un approccio di tipo burocratico-amministrativo e risente di una limitata «profondità» del processo di programmazione e di controllo dei fabbisogni.

L'e-procurement può rappresentare, pertanto, un'esperienza di forte innovazione, che contribuisce ad innescare un processo più ampio di ottimizzazione degli approvvigionamenti in termini di



tempo e di risorse pubbliche.

L'*e-procurement* pubblico utilizza strumenti di tipo B2G (*Business to Government*), *buy side* (la piattaforma operativa è studiata e progettata essenzialmente sulle esigenze di chi compra) selettivi (l'accesso è subordinato al possesso di requisiti specifici e ad una selezione all'ingresso da parte di Consip S.p.a. che gestisce la piattaforma) e *many-to-many* (punto d'incontro tra vari compratori e venditori, c.d. piazza virtuale).

È improprio parlare di *e-procurement* facendo riferimento solo al momento della selezione del contraente. Infatti, considerando tutta la cosiddetta catena del valore della fornitura, gli strumenti di *e-procurement* possono essere implementati dalla fase di manifestazione dell'esigenza fino alla fase di gestione della fatturazione e pagamento (1).

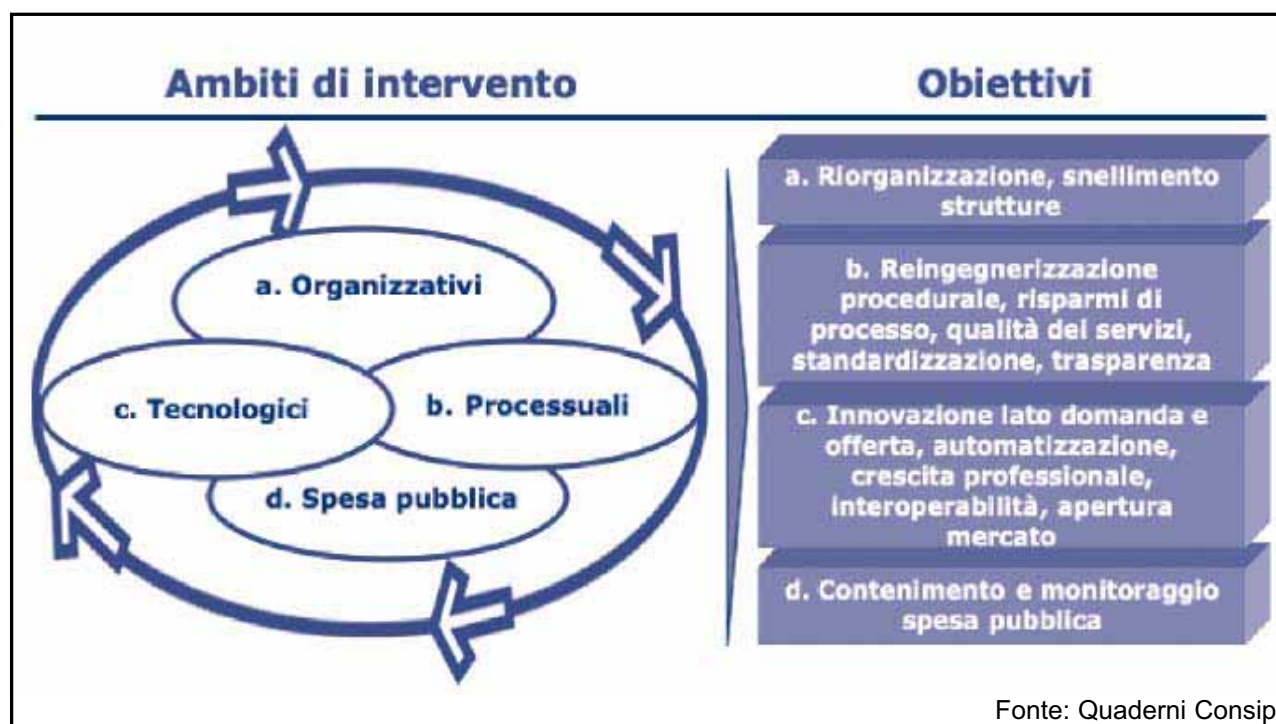
L'opportunità per l'E.I., derivante dalle acquisizioni dei beni e servizi *standard* (c.d. c.o.t.s.(2) e m.o.t.s.(3)) attraverso gli strumenti di *e-procurement*, sta proprio

nella gestione del cambiamento verso una cultura di soddisfazione dell'utilizzatore finale.

Questo perchè vengono sistematicamente ridotte tutte le criticità tipiche dei processi di *change management*, della riorganizzazione delle strutture, dell'integrazione e interoperabilità delle funzioni/servizi, della reingegnerizzazione dei processi, della formazione e crescita professionale delle risorse umane, della revisione della normativa, dell'introduzione di tecnologie, del monitoraggio della spesa pubblica e, infine, del controllo della qualità.

L'*e-procurement* pubblico, pertanto, può essere definito come un insieme di tecnologie, procedure, operazioni e modalità organizzative che consentono la selezione e l'approvvigionamento di beni e servizi *on line*, grazie alle possibilità offerte dallo sviluppo della rete *Internet* e del commercio elettronico.

Esistono una serie di procedure di acquisizione *on line* riconducibili a due grandi famiglie di riferimento:





*Ufficiale del Corpo di Amministrazione.*

**Procedure contrattuali:** gara telematica, asta elettronica, sistema dinamico di acquisizione, accordo quadro.

**Procedure ad economia:**

- Negozio elettronico;
- Mercato elettronico (MePA).

In particolare, seguendo un processo che è partito negli anni '90 dall'Industria, la funzione Acquisti è stata avviata lungo un percorso di evoluzione finalizzato a garantire un maggior risparmio di risorse pubbliche.

Attraverso le metodologie di «*Strategic Sourcing*», le attività fondamentali della funzione sono state inquadrare in una nuova prospettiva che ha portato netti miglioramenti nell'impostazione e nella fase negoziale dell'acquisizione.

Sul fronte dei processi operativi che

precedono l'acquisizione, però, non si è progredito con la stessa efficacia perché si rileva che la riduzione dei costi e il miglioramento nella qualità dei processi è, al momento, stata devoluta al solo utilizzo di sistemi informativi in fase di acquisizione.

Una ricerca, effettuata nell'ambito del 7° *Master in Management* dei materiali e dei loro sistemi complessi organizzato dalla Facoltà di Ingegneria dell'Università «Sapienza» di Roma, in collaborazione con la Scuola Trasporti e Materiali (e, dal 2009, in collaborazione con lo Stato Maggiore della Difesa), ha messo in evidenza che l'adozione delle soluzioni per l'*e-procurement*, abbinate ad una modifica di processo nelle procedure, conduce a rilevanti miglioramenti di efficienza (sebbene in misure molto diverse), che tendenzialmente comportano una riduzione dei costi amministrativi e/o potenziamenti del servi-

zio, in accordo con i vincoli organizzativi/normativi e con l'attività di «comando».

La ricerca cui si fa cenno ha interessato un Ente della Forza Armata con funzioni di supporto logistico, il quale ha progressivamente esteso l'attenzione tipica della funzione acquisti dal «minor prezzo d'acquisto» al «cosa e come si compra».

La complessa realtà dell'Ente, dove gli aspetti amministrativi spesso hanno tempi più lunghi delle continue e pressanti esigenze di supporto logistico, ha richiesto una costante attività di standardizzazione delle procedure di acquisto e di riorganizzazione dei magazzini.

L'analisi è stata condotta basandosi sulla centralità dell'utente finale, sullo sviluppo di tecniche e strumenti specifici per la riduzione delle tempistiche di approvvigionamento attraverso l'eliminazione delle attività ridondanti e, infine, sul coinvolgimento «attivo» del personale interessato all'istruttoria del procedimento di acquisizione.

In particolare, lo studio ha focalizzato l'attenzione su:

- la classificazione della spesa all'interno dell'Ente;
- la definizione del processo di approvvigionamento;
- la definizione del processo di approvvigionamento reingegnerizzato;
- le relazioni tra categorie di spesa e strumenti di *e-procurement*.

I risultati finali della ricerca empirica, condotta attraverso il confronto tra le procedure di acquisizione tradizionali e quelle supportate da strumenti di *e-procurement*, mettono in evidenza una riduzione media del 25% delle attività occorrenti (vari passaggi del processo), del 20% degli uffici coinvolti, del 22% del numero di personale impegnato, del

40% del tempo impiegato e un risparmio di risorse pubbliche, connesso alle predette riduzioni, mediamente del 45% per ciascun procedimento.

A ciò si aggiunga che è stato rilevato come al ricorso all'*e-procurement* si è associata una sensibile riduzione del contenzioso statisticamente correlato al procedimento tradizionale.

La raccolta dei dati, inerente tutte le acquisizioni effettuate dall'Ente oggetto della ricerca nel periodo compreso tra il 2005 e il 2009, presenta alcune importanti limitazioni:

- i risultati sono stati in parte influenzati dalle modalità di implementazione dell'*e-procurement* e dall'attività di comando presso lo specifico Ente;
- la ricerca non ha avuto modo di poter valutare l'incidenza delle «capacità» del personale impegnato nelle varie fasi dei singoli procedimenti, non avendo oggettivi strumenti di analisi al riguardo. Tuttavia è stato rilevato che non sono stati previsti adeguamenti specifici (per l'uso dei *tools* telematici) alla formazione degli operatori coinvolti. Come accade spesso nel corso delle innovazioni di processo, la conoscenza e le attitudini dei dipendenti impegnati nelle procedure tradizionali non sempre si adattano tempestivamente all'introduzione di nuove metodologie (4), con l'effetto di non concorrere efficacemente a una riduzione dei tempi di esecuzione correlati.

L'introduzione nell'ordinamento giuridico delle disposizioni legislative emanate nell'ambito della cd. *spending review* (5), che ha esteso a tutte le articolazioni della PA l'obbligo di utilizzare tutti gli strumenti negoziali resi disponibili dalla Consip S.p.A. (6), conferma in maniera ancora più decisa che l'unica strada percorribile per un maggior risparmio di risorse pub-



bliche è quella delineata in precedenza, ossia, la riduzione dei centri di spesa, l'aggregazione della domanda e il taglio dei costi amministrativi.

Infatti, l'introduzione di nuovi *tools* telematici ha spinto, già da qualche anno, alcune Amministrazioni a riconsiderare sia il proprio modo di operare che alcune prassi consolidate nel tempo, favorendo l'adozione di nuove scelte organizzative e gestionali, le quali si sono fondate, in particolare, su 3 elementi cardine (7):

- centralità dell'utente finale;
- sviluppo di tecniche e strumenti specifici per la riduzione dello spreco (attività non a valore aggiunto) e della difettosità (non conformità del processo);
- coinvolgimento diretto del personale per l'individuazione ed il raggiungimento del miglioramento.

Diverse differenti esperienze dimostrano, altresì, che questo approccio è vincente.

L'Industria, ad esempio, si è trovata per prima ad affrontare il problema dell'innovazione degli strumenti e dei processi nella fase di acquisto dei prodotti. Il risultato è stato chiaro sin da subito: coinvolgimento degli operatori, miglioramento degli strumenti per ridurre gli sprechi e attenzione alla soddisfazione dell'utente finale hanno generato *savings* considerevoli (8).

Il *Department Of Defence* degli Stati Uniti utilizza strumenti tipici dell'*e-procurement* (c.d. *DoD EMail* dedicato esclusivamente al settore Difesa). Il cambiamento venne affidato nel 1995 alla DLA (9) per ottimizzare le varie fasi delle acquisizioni di beni e servizi in quanto la vecchia procedura, che non era supportata da strumenti elettronici se non nei basilari programmi di *Office Automation*, non consentiva risparmi di denaro e di personale (10).

Infine, pur non concludendo il *range* di

esempi verificabili, si può citare il caso della Gran Bretagna, la quale, mutuando dall'Industria il concetto della logistica integrata, ha affidato il cambiamento della propria *policy* nel settore del *procurement* alla DE&S (11), a cui ha attribuito il compito di equipaggiare e supportare le Forze Armate nella fase operativa attraverso l'utilizzo degli strumenti messi a disposizione dal DECS (12).

Il comune denominatore di queste esperienze, rilevabile parimenti dalla competenza acquisita negli ultimi anni nel settore degli acquisti presso l'U.A.S. (13), per comprendere esemplificamente anche l'ambito nazionale di interesse, è la tendenza ad «accorpare» le esigenze per avere «grandi numeri» su cui «lavorare» al fine di ottimizzare i risultati.

## NOTE

(1) c.d. processo *end-to-end*.

(2) *Commercial-off-the-shelf* (beni e servizi standard venduti al libero commercio).

(3) *Military-off-the-shelf* (beni e servizi standard tratti dal libero commercio ma modificati per le esigenze militari).

(4) Del personale interessato dalla presente ricerca e sottoposto a interviste nessuno è in possesso dell'ECDL o ha frequentato corsi sull'*e-procurement*. Questo dimostra che spesso gli operatori sono lasciati soli e l'Organizzazione perde di vista uno dei tre obiettivi (coinvolgimento del personale).

(5) D.L. 52/2012 e D.L. 95/2012 (convertiti con modifiche in L. 94/2012 e L. 135/2012).

(6) Introdotti nell'ordinamento dalla L. 27 dicembre 2006, n. 296 – Legge Finanziaria per il 2007.

(7) *Lean Procurement*: ridurre i costi aumentando la qualità dei processi d'acquisto (Capgemini Consulting – Milano 2008).

(8) Booz-Allen&Hamilton, *E-sourcing: 21st*



*Aula multimediale.*

*Century Purchasing, 2000.*

(9) *Defence Logistic Agency* (Agenzia del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti con compiti di supporto logistico; in particolare si preoccupa di acquisire servizi, armi, munizioni e altro materiale per le truppe dei Comandi dislocati in diverse parti del mondo).

(10) *Air Command and Staff College - Air University - Title: e-procurement and the U.S. Military* by David M. Doe, Major, USAF. - [www.emall.dla.mil](http://www.emall.dla.mil) -

(11) *Defence Equipment & Support (Agency).*

(12) *Defence eCommerce Services*, piattaforma informatica completamente dedicata alle esigenze del M.o.D..

(13) Nell'ambito di Segredifesa, l'Ufficio Amministrazioni Speciali si occupa, tra l'altro, di approvvigionare beni e servizi per le Direzioni/Reparti/Uffici dell'Area Interforze Tecnico-Amministrativa. In questo contesto sono state portate a termine con successo diverse iniziative tese ad accorpare, e a volte ad «anticipare», diverse richieste di beni e servizi che statisticamente giungono ogni anno all'Ente.

□

# I 60 ANNI DELLA BRIGATA «TAURINENSE»

del Magg. Mario RENNA  
in servizio presso il Comando Brigata Alpina «Taurinense»



**L**a genesi della Brigata, di stanza in Piemonte, comincia nel febbraio del 1952, quando l'allora Ministro della Difesa Randolpho Pacciardi dispone con atto ufficiale la graduale costituzione della «Taurinense», articolata all'inizio su due soli reggimenti: il 4° Alpini e il 1° Artiglieria da Montagna, i quali comprendono battaglioni storici come il «Saluzzo», l'«Aosta», il «Mon-

*1963, una compagnia di Alpini durante un'escursione invernale.*

dovì» e il «Susa» e i gruppi di artiglieria «Aosta», «Susa» e «Pinerolo».

È un periodo - quello dei primi anni '50 - in cui l'Esercito Italiano vive una fase dinamica e i giornali seguono da vicino l'evoluzione della Guerra Fredda e delle





1961, esercitazione estiva sulla cima del monte Vioz (q. 3 644).

questioni militari.

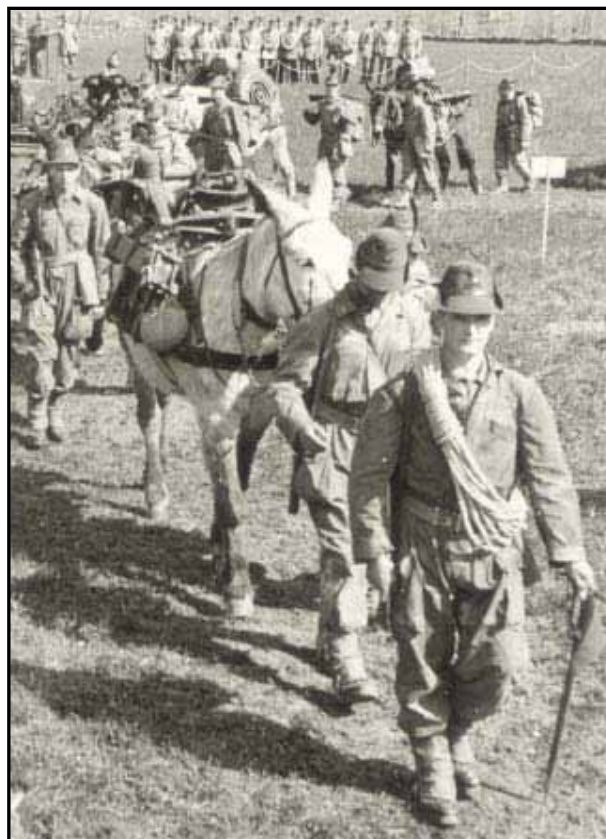
Non sono momenti facili, per le Forze Armate: sono passati solo sette anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, le perdite sono state cospicue e il morale è da rigenerare. Il primo Comandante della Brigata - il Generale Angelo Corrado - è consapevole dello sforzo che attende la neonata Unità Alpina e nel primissimo ordine del giorno si rivolge ai suoi Alpini invocando l'aiuto dei «*Gloriosi Caduti delle Divisioni "Taurinense" e "Cuneense" (...) dal Cielo degli Eroi*» per far fronte alle difficoltà che andranno affrontate e superate insieme per «*affiancarsi degnamente alle consorelle "Julia" e "Tridentina" sulla scia delle nostre belle tradizioni, sorretti dalla fede nei destini della Patria*».

Inizia così una nuova epoca nel segno della «Taurinense», con la Brigata che fa presto parlare di sé finendo sulla copertina della Domenica del Corriere di luglio del '52, sulla quale Walter Molino immortala una compagnia di Alpini della «Taurinense» che compie «un'eccezionale impresa sul Cervino», con-

quistando quota 4 478 in ventidue cordate da 3-4 uomini ciascuna. Negli anni '50, la montagna ha un ruolo centrale nella vita operativa dell'Unità, che in diverse occasioni domina con i propri reggimenti le gare dei campionati di sci delle Truppe Alpine, a testimonianza di una naturale familiarità con l'ambiente montano.

Gli anni '60 continuano nel segno delle Alpi, con la scalata - nel 1960 - al Monte Bianco da parte di 148 Alpini della Brigata, ma il decennio segnerà soprattutto la svolta internazionale che sarà per il futuro il tratto distintivo della «Taurinense»: l'Unità viene designata per far parte della forza mobile terrestre della NATO in Europa, l'AMF-L (acronimo di ACE *Mobile Force Land*, dove

1964, esercitazione dimostrativa del 1° reggimento artiglieria da montagna.





**Sopra:** 1989, Artiglieri di una batteria da montagna durante un'escursione autunnale nella Valle Varaita.

**Sotto:** 1991, Controcarri durante l'esercitazione «Action Express», in Danimarca.



ACE sta per *Allied Command Europe*).

Nel 1963, una *Task Force* di Alpini della Brigata vola in Norvegia per partecipare all'esercitazione «*Northern Trail*», dove si unirà agli Eserciti di Stati Uniti, Gran Bretagna, Norvegia, Germania e a tante altre Nazioni per addestrarsi a fronteggiare - in uno scenario estremo - una possibile invasione da est.

La «*Northern Trail*» è la prima di quasi cento esercitazioni internazionali alle quali la «Taurinense» prende parte nei quarant'anni di storia dell'AMF-L. Il battaglione «Susa», la



40<sup>a</sup> batteria del 1° da montagna, il Reparto di Sanità Aviotrasportabile, il battaglione Logistico e successivamente il battaglione «Saluzzo» e altri reparti della «Taurinense» si misurano alla pari con gli altri eserciti, acquisendo una mentalità all'avanguardia - declinata nelle procedure e nella prassi della NATO - familiarizzando con la lingua inglese e con un'atmosfera all'insegna dell'apertura al nuovo.

Nel 1975, il 4° Alpini e il 1° da montagna vedono sventolare le loro bandiere di guerra per l'ultima volta, in seguito alla ristrutturazione della Forza Armata avviata negli anni '70. La nuova «Taurinense» si articola sostanzialmente sui battaglioni già inquadrati nei suoi due reggimenti originari - con l'aggiunta importante del Reparto di Sanità Aviotrasportabile costituito nel 1978 - ma la vita della Brigata cambia poco: continua l'esperienza internazionale con la NATO (ben venticinque trasferte all'estero in seno all'AMF-L) e l'addestramento in montagna prosegue a ritmo sostenuto.



**Sopra:** 1991, il 1° Reparto Sanità Aviotrasportato durante l'imbarco di un vettore aereo.

**Sotto:** 1993, un Alpino durante la missione ONU «Albatros», in Mozambico.





La «Taurinense» ospita, tra l'altro, le gare inter-reggimentali delle Truppe Alpine a Sestriere (1970) e un battaglione di «*Chasseurs des Alpes*» francesi per un'esercitazione bilaterale a Bagni di Vinadio nel 1976, l'anno del terribile terremoto in Friuli, dove alle operazioni di soccorso partecipano anche gli Alpini della Brigata.

Gli anni '80 segnano il culmine della Guerra Fredda e anche il picco delle esercitazioni NATO per il Contingente «Cuneense» (è con il nome della gloriosa Divisione sacrificatasi in Russia che viene battezzata nel 1986 la forza della



*1994, Alpini del 9° reggimento impegnati a seguito dell'alluvione in Piemonte.*

*1994, Alpini impegnati nell'Esercitazione «Strong Resolve».*



«Taurinense» inquadrata nell'AMF-L): si arriva a quota ventinove spedizioni in nove diversi Paesi. L'addestramento di specialità mantiene un ruolo centrale nelle attività della Brigata. Per due volte (1982 e 1987) il Piemonte è sede dei Campionati sciistici delle Truppe Alpine, a Cuneo e a Limone Piemonte.

Il decennio successivo porta cambiamenti epocali, che scaturiscono in parte dalla fine dell'ordine mondiale bipolare: la «Taurinense» è tra le prime Brigate dell'Esercito a passare gradualmente al modello professionale, un'evoluzione strettamente collegata alla partecipazione delle Forze Armate alle missioni di pace all'estero. Tuttavia, è con gli Alpini di leva che la «Taurinense» condurrà con successo la missione ONU in Mozambico nel 1993, prima degli impegni in Bosnia-Erzegovina tra il '97 e il '98 alla guida della Brigata Multinazionale Nord a Sarajevo con il Generale Armando Novelli. Gli anni '90 vedono an-



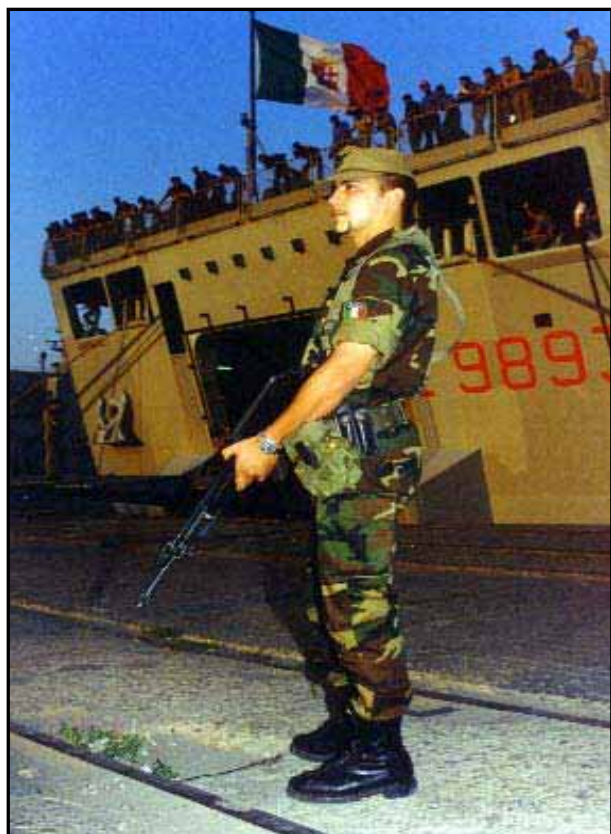
**Sopra:** 1997, VM 90 di pattuglia sulle strade di Sarajevo (SFOR).

**A sinistra:** 1999, Albania, Campo profughi Kukës (AFOR).



che l'addio ai muli, vecchi compagni d'arme degli Alpini e dell'artiglieria da montagna, e una nuova ristrutturazione degli organici con l'introduzione del livello reggimentale: tra il '92 e il '93 tornano in vita i gloriosi 2° e 3° Alpini insieme al 1° da montagna, che inquadrano rispettivamente i battaglioni «Saluzzo», «Susa» e il gruppo «Aosta», mentre nel 1997 il 9° reggimento Alpini entra nei ranghi della «Taurinense» dopo una lunga e onorata militanza nella «Julia». Iniziano a mutare anche le uniformi e gli equipaggiamenti, adattati alle nuove circostanze operative, che vedono anche l'intervento dei reparti della Brigata in occasione delle calamità naturali che si abbattano sul Piemonte e in sostegno alle Forze dell'Ordine nel





**Sopra:** 1999, il 3° reggimento Alpini arriva a Durazzo (SFOR).

**Sotto:** 2000, una pattuglia di guardia alla chiesa ortodossa di Banja (SFOR).



2003, il 9° reggimento Alpini schierato per la partenza «Enduring Freedom».

controllo del territorio in Sicilia e in Calabria.

La «Taurinense» entra nel nuovo millennio sotto la spinta del cambiamento: mentre si completa il passaggio all'arruolamento su base volontaria (gli Alpini iniziano ad arrivare da ogni regione italiana), lo scenario internazionale diventa sempre più complesso, specie dopo l'attacco alle Torri Gemelle. La Brigata attinge dal capitale accumulato nei decenni precedenti in campo internazionale con l'AMF-L (la cui esperienza si concluderà nel 2002) fornendo i propri reparti per le missioni NATO in Bosnia, Albania e in Kosovo - dove nel 2000 assume, per la prima volta, il comando della Brigata Multinazionale Ovest della Kosovo Force a Pec, con a capo il Generale Biagio Abrate.





2006, Alpini di pattuglia a Kabul.

Nel 2003 - dopo la caduta del regime talebano in Afghanistan - l'Italia prende parte all'operazione «Enduring Free-

dom» con il contingente «Nibbio», comandato dal Generale Giorgio Battisti e costituito per i primi mesi dal battaglione «L'Aquila» del 9° reggimento Alpini che si schiera nell'est del Paese asiatico. Pochi mesi dopo, i reparti della Brigata iniziano a rotazione a costituire il grosso del contingente italiano nella capitale afghana, dove nel 2005 il Comando della «Taurinense» prende la guida della *Kabul Multinational Brigade* (KMNB) agli ordini del Generale Claudio Graziano.

Anche la montagna si trasforma da ambiente naturale di addestramento ad ambiente reale di operazioni: le montagne della Bosnia - che nell'84 furono sede delle Olimpiadi invernali - e quelle

2008, militare del 2° reggimento Alpini di pattuglia nella valle Musahi.



del Kosovo, per non parlare delle vette dell'Afghanistan, sono il pane quotidiano per la truppa della «Taurinense», che alla fine del primo decennio del ventunesimo secolo inizia a contare tra i propri ranghi Caporali veterani che hanno all'attivo quattro e più missioni e quasi quindici anni di servizio. Altra novità è l'arruolamento nell'Esercito delle donne, che entrano poco a poco a far parte della «Taurinense» nel 2002, anno che vede anche l'ingresso nell'organico della Brigata del reggimento «Nizza Cavalleria» (1°) e del 32° battaglione genio guastatori (elevato al rango di reggimento due anni più tardi).

La storia recentissima della «Taurinen-

se» racconta dello schieramento oltremare - per la prima volta dopo la Seconda Guerra Mondiale - di una Grande Unità Alpina: nel 2010 la Brigata parte per l'Afghanistan con il Comando e tutti i suoi reggimenti, per un totale di oltre 1 800 alpini e alpine, per assumere il controllo della regione occidentale del Paese con il Generale Claudio Berto, a capo di un contingente multinazionale di oltre 8 000 militari di dieci diverse Nazioni, impegnato in una missione delicatissima e ad alto profilo di rischio, dove si intrecciano ricostruzione e sviluppo.

Gli impegni all'estero assorbono una grande quantità di energie ma non sono tutto, nel quadro della vita della «Taurinense». Le attività in montagna continuano come di consueto, la base addestrativa di Bousson (presso Sestriere) lavora a pieno ritmo anche in favore di altre spe-

*2010, un militare del 1° reggimento artiglieria da montagna in Afghanistan.*







2010 (Regional Command-West). Il Comandante del «Provincial Reconstruction Team» italiano incontra un capo religioso di Herat.

cialità dell'Esercito, i reggimenti sono impegnati anche a fianco delle Forze dell'Ordine in numerose città italiane nell'operazione «Strade Sicure» e si consolidano le *partnership* nel campo della formazione con il *Master in Peacekeeping* dell'Università di Torino e - per rimanere in ambito internazionale - con lo *Staff College* delle Nazioni Unite.

Il 2011 vede poi la Brigata scendere in piazza per celebrare il 150° dell'Unità d'Italia (con un ruolo di spicco all'84<sup>a</sup>

Adunata nazionale) e tornare in massa sulle Alpi piemontesi e sull'Appennino abruzzese.

L'anno 2012 si apre con all'orizzonte una rinnovata collaborazione bilaterale con gli *Chasseurs* francesi e un nuovo turno di missione nell'ovest dell'Afghanistan: compiti impegnativi che la «Taurinense» affronterà forte di un'esperienza di sessant'anni ricca di slanci, fatiche e sforzi costati in diverse circostanze il sacrificio di 2 Alpini che hanno raggiunto prima del tempo quel «cielo degli Eroi» invocato dal primo Comandante il 15 aprile di sessant'anni fa.

□



# L'ASSEDIO DI TIRO

del Cap. Federico GENTILI  
in servizio presso l'Allied Force Command Madrid



*«Se io fossi Alessandro, accetterei la tregua e concluderei la guerra senza più correre altri rischi».*

*«Lo farei se fossi Parmenione; ma io sono Alessandro e come il cielo non contiene due soli, l'Asia non conterrà due re».* (Conversazione fra Parmenione e Alessandro).

## IL CONTESTO GEOGRAFICO E STORICO

**L**il Libano, è una piccola striscia di terra con una superficie minore a quella della Sicilia, si trova nell'Asia occidentale o Medio Oriente, di cui è il Paese più piccolo per superficie (10 452 km<sup>2</sup>). Lungo 250 km e largo da 25 a 60 km, confina con la Siria a nord e a est, con Israele a sud e, per una costa lunga 225 km, con il Mar Mediterraneo a ovest. Il clima è mite e di tipo mediterraneo. Sulla costa gli inverni sono freschi e piovosi e le estati calde e umide. Il territorio è compreso tra le due strette catene montuose del Libano e dell'Antilibano, che lo attraversano in direzione nord-sud separate dalla valle della Beqaa. Lungo questa depressione scorrono due fiumi, a nord l'Asi, a sud il

Litani. Situato all'incrocio di tre continenti, l'Europa, l'Asia e l'Africa, il Libano è da sempre conosciuto per la sua ricchissima eredità e il suo fascino particolare che, durante tutte le età, hanno attirato conquistatori, viaggiatori, commercianti e trafficanti (Fig. 1). Fu dominato da Babilonesi, Assiri, Egiziani e Persiani fino agli Ottomani e ai Francesi passando per Greci, Romani, Bizantini, Mamelucchi e Crociati. Molte volte conquistato, il Libano non è stato mai sottomesso, il suo popolo, infatti, si è sempre ribellato agli invasori lottando per la propria libertà e indipendenza. Era la biblica «terra del latte e del miele» e i popoli confinanti sono sempre stati attratti dalle sue abbondanti risorse naturali, dai porti sicuri lungo la costa e dalle enormi possibilità difensive offerte dalle alte montagne. Le coste del Libano sono state abitate dal 10 000 a.C. e, intorno al 3000 a.C., i villaggi si erano evoluti al punto di diventare i primi esempi di città. Intorno al 2 500 a.C. la costa fu colonizzata da popolazioni che in seguito vennero chiamate Fenici, una delle più grandi civiltà antiche del Mediterraneo, che però non costituirono mai un'unica entità politica (Fig. 2). Il loro dominio, infatti, era il risultato dell'intraprendenza e dello sviluppo intellettuale che scaturiva da un gruppo di città-stato indipendenti. Dominarono i mari con le loro

imbarcazioni governate con grande perizia, furono eccezionali artigiani e crearono il primo vero alfabeto: una svolta decisiva che spianò la strada ai primi grandi capolavori letterari degli antichi Greci. Gli scambi commerciali e marittimi delle città costiere fenicie conobbero un lungo periodo di prosperità. Nel IX secolo

*La Fenicia.*



a.C., gli Assiri entrarono in scena interrompendo l'esclusivo dominio dei Fenici nel bacino del Mediterraneo. Essi si arresero ai Babilonesi, che furono a loro volta sopraffatti dai Persiani a cui i Fenici guardarono come a dei liberatori. Il definitivo declino dei Fenici iniziò di fatto quando Alessandro Magno, nel IV secolo a.C., attraversò il Medio Oriente assorbendo gradualmente tutta la regione. In seguito il Libano venne conquistato da Pompeo il Grande e trasformato in una provincia romana annessa alla Siria. Durante i periodi greco e romano le città Fenicie erano note per la fiorente attività economica e intellettuale. Uno sviluppo particolare si ebbe grazie alla «Pax Romana» durante la quale gli abitanti delle più importanti città come Byblos, Beryte, Sidone e Tiro beneficiarono della cittadinanza romana.

## LE IMPRESE DI ALESSANDRO MAGNO

Agli inizi del IV secolo a.C., la Grecia era scossa da conflitti interni, incapace di superare i particolarismi delle varie città. Di questa situazione approfittò la Persia, per riannettere le città greche d'Asia e presto anche la Macedonia, una regione di agricoltori e pastori considerati semibarbari dai Greci e rimasta a lungo arretrata rispetto alla Grecia. Nel 359 a.C. salì al trono macedone Filippo II che in circa 20 anni, con l'uso delle armi e della diplomazia, seppe fare del suo paese una potenza. Il 338 a. C. segnò l'inizio dell'egemonia sulla Grecia e la nascita di un grande progetto: colpire il potente



Fig. 3

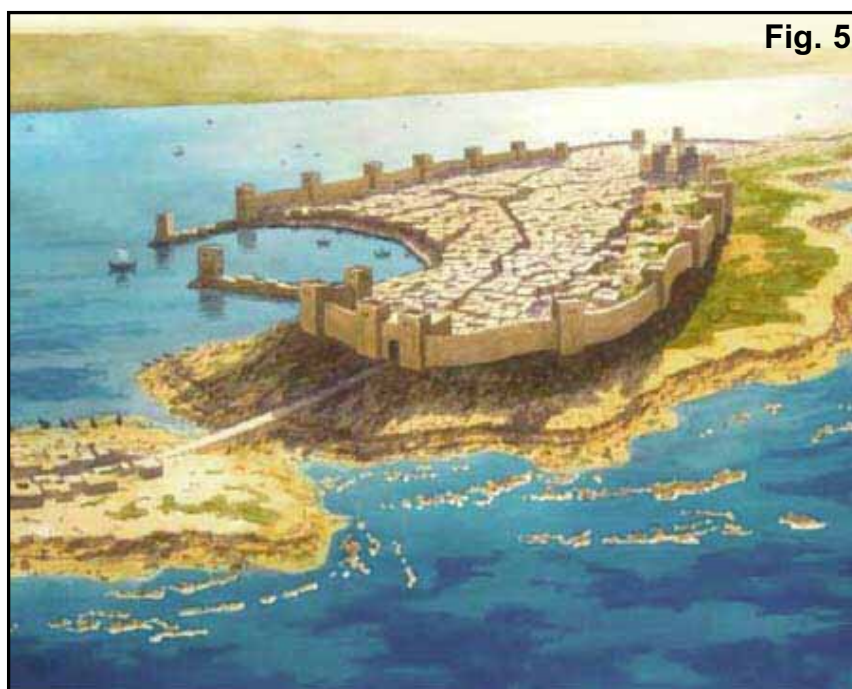
*La battaglia del Granico.*

Impero persiano che si era spinto con i suoi confini a occidente invadendo parte della penisola greca. Il figlio Alessandro ereditò il trono e i progetti di conquista. Consolidata la sua posizione in Grecia e Macedonia dopo la morte del padre, nel 334 a.C. Alessandro si diresse in Asia. Varcò l'Ellesponto e risalì la strada fino alla Frigia. I vari governatori delle province dell'Impero Persiano si allearono tra loro e cercarono lo scontro sulle sponde del fiume Granico (Fig. 3). La vittoria di Alessandro in questa battaglia fece riconoscere ai Persiani l'alto valore dell'Esercito macedone, da considerare ora come un serio e temibile avversario. L'effetto immediato della battaglia fu di liberare le città greche in Asia Minore e stabilire una testa di ponte attraverso la quale Alessandro avrebbe potuto condurre nuove campagne contro l'Impero Persiano. La successiva importantissima battaglia si svolse nell'Anatolia meridionale, a sud dell'antica città costiera di Issos, situata al confine tra la Cilicia e la Siria (Fig. 4). Nel novembre del 333 a.C. le forze di Alessandro

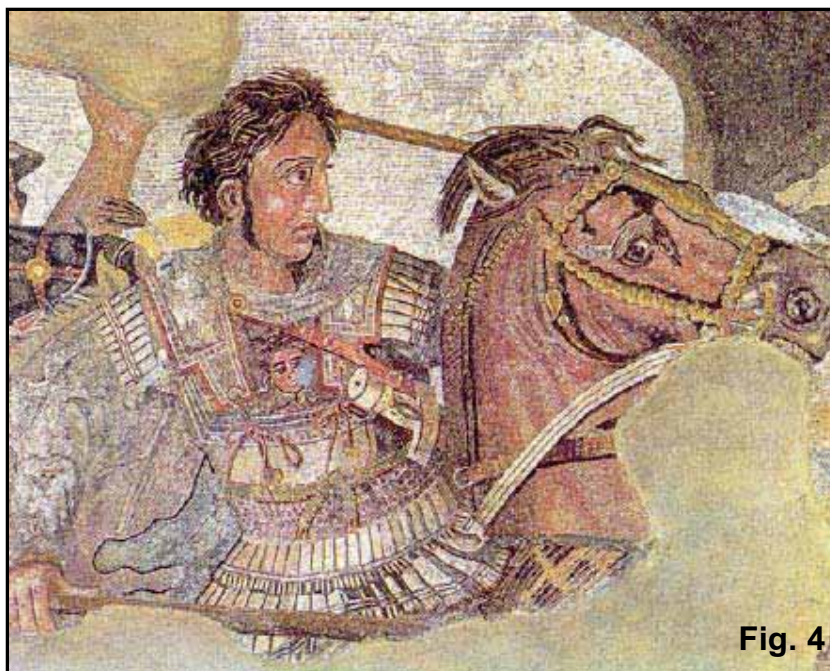


affrontarono e sconfissero l'Esercito persiano di Dario III, aprendo la strada alla conquista della Fenicia e di conseguenza di tutti i possedimenti nel mediterraneo del grande Impero Persiano. Così, per garantirsi le spalle prima di spingersi nelle regioni orientali s'impadronì in poco tempo della Siria, della Fenicia e dell'Egitto, dove fondò la città di Alessandria. Per questo Alessandro pose attenzione alle città costiere al fine di eliminare le ultime basi della flotta persiana. Si sottomisero senza opporre resistenza Arado, Biblo e Sidone con le loro flotte navali, mentre Tiro, che per allearsi o meno attendeva di capire chi stesse vincendo fra i due schieramenti, non fu benevola come le precedenti.

*Ricostruzione ipotetica della città di Tiro nel X sec. A.C..*



**Fig. 5**



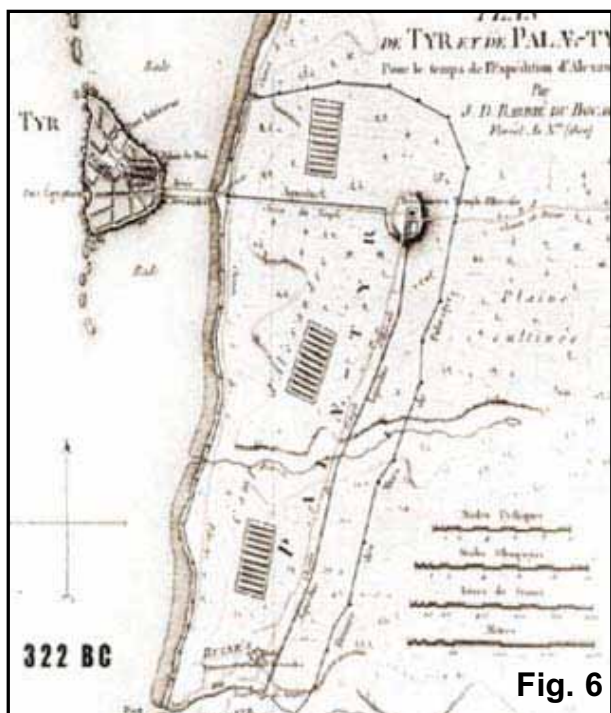
**Fig. 4**

*Alessandro Magno durante la battaglia di Issos.*

## L'ASSEDIO DI TIRO

Alessandro e il suo Esercito giunsero così a Tiro, città di storia ultramillenaria che fu avamposto commerciale dell'Egitto fino al 1200 a.C., epoca nella quale venne colo-

nizzata da Sidone. La città si ergeva su due isole, con quella settentrionale assai più grande dell'altra, unite artificialmente almeno sette secoli prima dell'arrivo di Alessandro (Fig. 5). Su quella meridionale, più piccola, si stagliava il tempio di Melqart. La città nuova, distante poco più di settecento metri dalla terraferma, disponeva di mura possenti su ogni lato alte in alcuni tratti anche 40 metri ed era servita inoltre da due porti, uno a nord-est verso Sidone, l'altro a sud-est verso



Planimetria di Tiro.

l'Egitto (Fig. 6).

Tiro offriva di sottomettersi mandando una delegazione inviata dall'assemblea cittadina che aveva deliberato di favorire Alessandro in ogni modo. La trattativa proseguì per il meglio, vennero anche offerti una corona d'oro al conquistatore e copiosi rifornimenti al suo esercito.

Ma Alessandro aveva capito che nell'atteggiamento degli abitanti di Tiro c'era qualcosa di strano e decise probabilmente di metterli alla prova. Esprese allora il desiderio di offrire un sacrificio rituale nel tempio dedicato al dio Melqart, a cui la città era votata e che era identificato con il greco Eracle, fondatore della dinastia Argeade.

Era il febbraio del 332 a.C. e si stavano svolgendo i riti sacri proprio in onore del dio. Il sacrificio che Alessandro avrebbe svolto

poteva rappresentare una manifestazione della sua sovranità.

Con questa mossa, il giovane re macedone metteva in chiara difficoltà gli abitanti di Tiro sulle loro reali intenzioni. Per questo la stessa assemblea lo invitava a celebrare nella Tiro Antica, sulla terraferma, specificando che la loro disponibilità non riguardava l'entrata in città, che era preclusa a lui come ai Persiani, fino a quando l'esito del conflitto non avesse preso una piega più definitiva. In questo modo si svelavano le reali intenzioni dei fenici: una velata neutralità.

Questo bastò ad Alessandro per predisporre l'assedio della città insulare. Avrebbe sacrificato al dio Melqart quale che fosse il costo che occorreva pagare. Dopo avere spiegato al suo Stato Maggiore la necessità e i vantaggi di occupare Tiro, fece anche capire bene i pericoli che avrebbe comportato il lasciarsi dietro le spalle una città nemica. In caso di vittoria l'ultima base navale disponibile per i Persiani sarebbe caduta e i Fenici avrebbero spontaneamente consegnato le flotte che erano ancora di fatto sotto il controllo dei comandanti in capo delle forze persiane, Farnabazo e Autofradate.

Gli abitanti di Tiro erano comunque con-





vinti che anche questa volta nessuno sarebbe entrato nella città nuova, certi dell'appoggio di Cartagine promesso da alcuni rappresentanti della città punica che si trovavano lì per sacrificare anch'essi a Melqart. Si sentivano talmente sicuri di poter resistere al conquistatore proveniente dall'Europa che massacrarono i messi inviati.

La città di Tiro era separata dalla terraferma da un largo braccio di mare per cui non potevano essere utilizzate le artiglierie, se non da lontano o a bordo di navi, né venire appoggiate scale alle mura, le cui pareti a strapiombo sull'acqua impedivano di

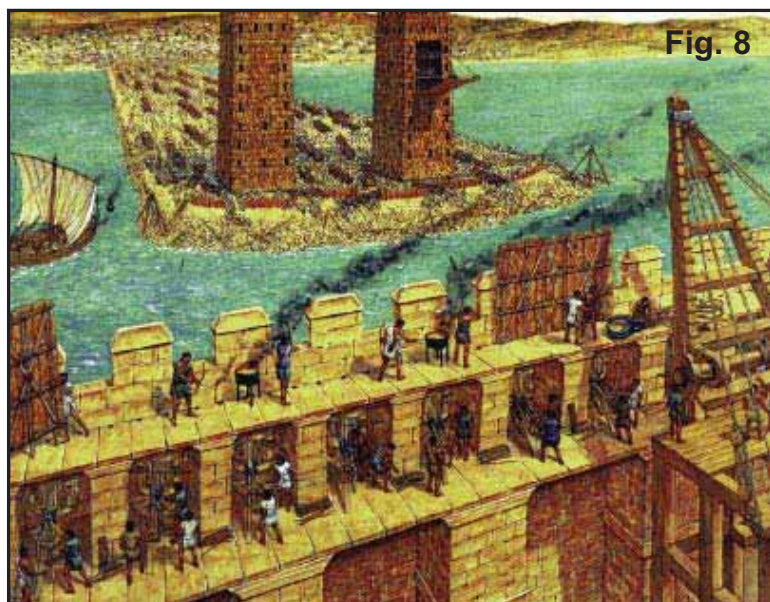


Fig. 8

*Le Torri di Assedio.*

fatto l'utilizzo della fanteria (Fig. 7).

L'unica soluzione che permettesse ad Alessandro di utilizzare il cospicuo parco di macchine da assedio che aveva a disposizione era la costruzione di un grande molo su cui posizionarle.

L'assedio, entrato inizialmente in una fase di stallo per la superiorità marittima di Tiro, continuò così con la costruzione di un molo la cui solidità avrebbe reso il sito della città una penisola fino ai giorni nostri.

Si trattava in sostanza di unire l'isola alla costa e renderla così accessibile alle elepoli, alle catapulte e agli arieti da almeno un lato. Per fare ciò Alessandro predispose la distruzione sistematica dell'Antica Tiro, per avere il materiale di riempimento necessario.

I lavori, che dovevano coprire una distanza di oltre 700 metri, partirono dal lato della terraferma e non solo perché chi vi lavorava era fuori portata delle armi dei difensori. A ridosso della costa, infatti, i fondali erano estremamente bassi e pieni di fango e ciò facilitava l'opera dei genieri poiché la

melma cementava le pietre che essi gettavano in gran quantità e consentiva loro di collocare i pali di contenimento con estrema facilità. Per il legname, necessario anche per costruire torri e zattere, venne praticamente disboscato l'immediato entroterra libanese. Quando si arrivò all'acqua più profonda, nei pressi delle mura, l'opera ebbe difficoltà a proseguire perché gli assediati ostacolavano in ogni modo i costruttori. Vennero allora disposte per protezione due grandi torri d'assedio che vennero però bruciate quando, con l'aiuto della brezza marina, gli assediati

spinsero una vera e propria nave incendiaria contro l'estremità del molo (Fig. 8). Vere e proprie squadre di sommozzatori fenici, inoltre, agganciavano e trascinavano via interi cedri del Libano che, una volta gettati in acqua, venivano utilizzati per realizzare delle vere e proprie gabbie di contenimento per il materiale di riempimento.

Ulteriore danno venne da una violenta burrasca che disgregò parte del lavoro realizzato. Le continue incursioni delle veloci imbarcazioni fenicie rendevano la situazione ancora più difficile. La concatenazione degli eventi negativi era un disastro e non



tutti avevano la forza e l'entusiasmo per riprendere le attività dopo le numerose azioni di disturbo.

Alessandro ordinò un'immediata ripresa dei lavori, stavolta su una base più estesa, affinché potesse ospitare più macchine d'assedio; ma nonostante il cambiamento di strategia e tecnica costruttiva le difficoltà create dai difensori della città erano enormi.

Al giovane re serviva una flotta a protezione del suo progetto che appoggiasse le operazioni e sbaragliasse quella nemica a protezione della città. Il Re di Sidone consegnò la sua flotta ad Alessandro, imitato da tutti i Re di Cipro e dalla città di Rodi. Approfittando dell'alleanza con Sidone e dell'assoggettamento formale di Cipro, si costituì al suo comando una flotta di 224 navi, di cui la maggior parte proveniente dalle città cipriote di Salamina, Curio e

Amato. La presenza di una flotta alleata rappresentava la svolta nell'assedio.

In questo modo, la potenza marittima di Tiro venne bloccata all'interno dell'isola fortificata, mentre gli ingegneri militari, ormai liberi di operare, costruirono un formidabile arsenale offensivo mai visto negli assedi antichi. Le torri d'assedio e le catapulte a torsione, capaci di scagliare pietre di considerevoli dimensioni, vennero posizionate sulle navi e condotte a ridosso delle mura.

Furono utilizzate anche delle navi unite a prua che potevano trasportare gli arieti e altre imbarcazioni con piattaforme mobili dalle quali i soldati potevano attaccare le mura da vicino. All'interno della città intanto ci si preparava al peggio approntando delle difese adeguate. Si rafforzarono le mura nei punti più vulnerabili, si installarono basi di lancio per le frecce incendiarie, si fissarono schermi difensivi in legno o cuoio per attutire l'impatto dei colpi e grandi cerchi rotanti che intercettassero i dardi nemici.

Prima dell'assedio si ebbe un rallentamento delle azioni militari, una sorta di quiete prima della tempesta.

Alessandro, da buon calcolatore, intanto si era preoccupato di pacificare il territorio circostante, nel cuore della Siria e lungo la catena dell'Antilibano, dove assoggettò diversi centri arabi perché non vi fosse alcun potenziale nemico in grado di infastidire le operazioni.

In un giorno imprecisato di luglio del 332 a.C., cominciò l'attacco che coincideva con la notizia giunta da Cartagine che i fenici d'Africa erano troppo impegnati a occidente contro un attacco da parte di Siracusa e quindi incapaci di mandare alcun rinforzo.

Il lungo tempo impiegato per la costruzione però vanificò in parte l'opera del molo d'assedio. Infatti gli abitanti di Tiro avevano eretto un contromuro interno e ne avevano riempito l'intercapedine spessa cinque metri

*Azione navale durante l'assedio di Tiro (Andre Castaigne 1898-1899).*



con terra e pietre, rendendo più solido il tratto di mura destinato a subire i colpi delle macchine: la città non poteva essere ancora conquistata.

Alessandro aveva iniziato a pensare di procedere verso l'Egitto rinunciando ad espugnare la città ma fu l'orgoglio a indurlo ad un ultimo tentativo. Programmò quindi l'assalto decisivo attaccando lungo il lato meridionale della città che fino ad allora aveva trascurato (Fig. 9).

In quel punto ne bersagliò pesantemente le mura che poco a poco iniziarono a cedere sotto il pesante attacco lanciato con gli arieti montati sulle navi. Presto si riuscì ad aprire una breccia nella fortificazione ma gli assediati reagirono prontamente e non permisero agli scalatori di conquistare le mura: il primo tentativo di scardinamento era fallito.

In un'eroica resistenza si riparava ogni breccia creata, si gettavano pietre contro le navi che trasportavano gli arieti e si costruivano nuove macchine da guerra per opporsi con più efficacia all'assedio.

Quando gli abitanti di Tiro capirono che i rinforzi da Cartagine non sarebbero giunti escogitarono altre difese ancora più cruente, fra cui quella di gettare dalle mura sabbia e fango bollente che una volta entrati nelle armature degli assediati avrebbero causato dolorose ustioni. Anche Alessandro prese posto su una delle navi che aveva il compito di condurre l'attacco, disponendosi in prima linea per guidare personalmente l'assedio. Alla fine una breccia venne ingrandita e gli accaniti difensori che si trovavano sulle mura eliminati.

Tra i primi a raggiungere gli spalti ci fu Admeto, l'ammiraglio che comandava la nave di Alessandro, il quale però fu trafitto da una lancia. Dopo di lui lo stesso condottiero e gli Ispapisti, le truppe scelte utilizzate negli assedi, irrupero nella città gettando subito delle passerelle che consentissero

ad altri guerrieri di penetrarvi dalle navi.

Anche gli attacchi ai due porti si rivelarono un successo per gli assediati. Se in quello meridionale si riuscì solo a spezzarne le barriere sott'acqua e a danneggiare alcune navi che lo presidiavano, in quello che dava verso Sidone i marinai ciprioti si valsero dell'assenza delle barriere per penetrarvi e permettere ai soldati che trasportavano di attaccare la città anche da nord. La resistenza dei difensori si concentrò a ridosso della punta nord, nel cosiddetto Agenorio, la cittadella intitolata a colui che si riteneva avesse fondato Tiro e Sidone, dove conversero in più riprese dopo aver abbandonato gli spalti ritenuti ormai indifendibili.

La città era caduta. La popolazione venne sistematicamente massacrata. 8 000 difensori vennero uccisi, di cui 2 000 vennero crocifissi lungo la costa, a monito di coloro che si fossero opposti. 30 000 abitanti e chiunque si trovasse entro le mura al momento della conquista vennero ridotti in schiavitù. I cartaginesi venuti a presenziare le feste della madrepatria in onore di Melqart, vennero lasciati liberi di rientrare in Africa: pur congedandoli, Alessandro considerava gli atti di Cartagine come ostili, quindi li minacciò di future rappresaglie. Ora Alessandro, con una sontuosa processione in cui l'Esercito e la flotta sfilavano a insegne spiegate, poteva iniziare i riti propiziatori al grande Eracle. Solo adesso, tra le rovine fumanti della città devastata il re offriva il suo sacrificio volutamente ironico a Melqart, come si era prefissato: la macchina d'assedio che aveva aperto e scardinato le mura della città di cui era protettore.

La presa di Tiro da parte di Alessandro non era importante come le battaglie di Issos o Gaugamela, ma la città era vitale per la prosecuzione delle campagne militari. L'assedio inoltre mostra il livello di abilità raggiunto dai Greci in questo tipo di guerra. Alessandro mantenne, in un primo tempo, il

grosso delle forze a Tarso e inviò un contingente guidato da Parmenione a occupare la zona costiera attorno a Issos e a presidiare le porte dell'Assiria, le due strette gole fluviali che tagliano i monti Amanos e che costituivano i passaggi obbligati per un esercito che voleva entrare o uscire dalla Siria. Poi avanzò in Mesopotamia: a Gaugamela Dario III fu messo rovinosamente in fuga. Impadronitosi delle capitali persiane, nella primavera del 330 Alessandro si lanciò all'inseguimento di Dario verso la Battriana. Quando il re Dario fu deposto dai suoi stessi generali e poi ucciso dal satrapo Besso, Alessandro si ritenne il successore legittimo al trono, appropriandosi del ruolo e del cerimoniale di corte persiano.

Dopo essere giunto ai confini dell'Impero persiano, Alessandro si trovava di fronte l'India. Le tradizioni antiche, che molto hanno suggestionato anche i moderni, parlano di un irrazionale impulso di Alessandro verso una marcia senza sosta, alla conquista di nuove terre, fermata solo dal rifiuto dei suoi soldati a proseguire oltre. Determinare le autentiche finalità della campagna indiana, che si svolse dall'estate del 327 a quella del 325, è impossibile. Sembra più verosimile che Alessandro volesse solo consolidare l'intera struttura del confine naturale dell'Impero persiano, costituita dal fiume Indo e affluenti. Infatti, egli si impegnò nella creazione di una barriera di Stati vassalli a est dell'Indo, come a considerare questo fiume un confine ultimo.

Una volta conclusa la campagna di conquista si apriva per Alessandro un anno di grandi scelte. Tra il 331-325 si erano accumulati molti problemi e pericoli per la solidità e l'unità del nuovo impero. La monarchia di tipo orientale, che Alessandro aveva adottato, doveva fare i conti con genti abituate a forme diverse di regalità: gli Egizi, per i quali il faraone era un dio, i Macedoni, per i quali il re era solo il primo fra i nobili, i

Greci, riluttanti ad ogni tipo di monarchia per le loro forti tradizioni democratiche. Molte erano state le ribellioni e le rivolte e Alessandro si trovò di fronte al grave problema dei rapporti fra le diverse nazionalità. La sua risposta fu una politica di fusione tra Greci e Persiani, i nuovi cardini del nascente impero. A Susa diede un segno simbolico dell'integrazione che doveva esserci tra le due diverse popolazioni con le nozze in massa di Greci e Macedoni con donne persiane; egli stesso, già sposato alla battriana Rossane, prese come mogli due donne della casa reale persiana. Ma la sua morte, nel giugno del 323, mise fine al progetto di uno Stato universale. Il territorio conquistato fu diviso fra i suoi ex generali, subito in guerra tra loro per il predominio. Dopo circa 40 anni di guerre, mutamenti di alleanze e di assetti territoriali, si giunse ad una spartizione che vedeva tre regni importanti: quello d'Egitto ai Tolomei, il regno di Siria ai Seleucidi, la Macedonia agli Antigonidi.

Tuttavia lo stato di guerra continuò tra Egitto, Siria e Macedonia per l'egemonia marittima nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo. I regni nati dalla frantumazione dell'Impero di Alessandro, detti ellenistici, portarono in Oriente e in Egitto la cultura greca. Questa espansione politica e culturale rappresentò per il mondo greco-macedone un momento di forte crescita economica, anche se con le dovute differenze regionali, aiutata anche dalla circolazione di grandi quantità di metalli preziosi, frutto dei tesori conquistati nelle guerre persiane. Nel complesso, l'età ellenistica fu un periodo fiorente per le arti, le lettere e le scienze: i Tolomei fondarono ad Alessandria una grande biblioteca, un importante istituto di ricerca in cui letterati, astronomi, matematici, medici, potevano dedicarsi ai propri studi a spese dello Stato. Anche nel regno di Pergamo, in cui fiorì un'importante scuola di scultura, fu fondata una grande biblioteca, in competi-





Fig. 10

*Tiro Romana.*

zione con Alessandria. Ma il quadro politico rappresentato dai regni ellenistici era destinato a mutare sotto la spinta di un'altra grande potenza: Roma (Fig. 10).

## LA SCIENZA AL SERVIZIO DELL'ARCHEOLOGIA

La conquista di Tiro nel quarto secolo avanti Cristo fu un'impresa leggendaria di Alessandro Magno, che riuscì a realizzare con uno stratagemma rivoluzionario: la costruzione, in tempi record, di un ponte che unì la città-isola alla terraferma, rendendola così vulnerabile. Sette mesi di assedio cruento, concluso con la resa dell'ultima città fenicia ancora opposta al condottiero più celebre della storia. Se i presupposti di questa grande impresa sono rimasti a lungo sconosciuti agli archeologi, ora la scienza prova a svelarne i particolari. Gli ingegneri di Alessandro Magno infatti non fecero altro che sfruttare la natura, in particolare una lingua di sabbia accumulatasi nei secoli fino ad arrivare poco al di sotto della superficie del mare. Una base

perfetta per un molo, abbastanza lungo che di fatto non rese necessaria la posa di fondamenta in acque profonde e ne facilitò enormemente la creazione.

L'attenta analisi dei sedimenti della zona costiera libanese, accumulati negli ultimi 10 000 anni, ha consentito agli studiosi di affermare che in questo lungo periodo di tempo si sia depositata una grande quantità di sabbia che insieme ad un basso moto ondoso ha permesso la formazione di un ponte naturale sommerso, che pian piano ha creato un collegamento tra la terraferma e l'antica isola. 6 000 anni fa ebbe inizio la formazione di una lingua di sabbia sott'acqua. Il materiale trasportato dalle correnti marine cominciò a depositarsi a una certa distanza dalla linea di costa, formando dei cordoni sabbiosi. L'uso di analisi geoscientifiche per lo studio dei sedimenti costali, in particolare dei porti, ha permesso, quindi, negli ultimi anni di scoprire numerose interazioni fra uomo e ambiente nell'antichità. Dall'analisi dei dati geologici si è potuto così constatare che all'epoca di Alessandro Magno questa sedimentazione era arrivata ad uno - due metri dalla superficie dell'acqua.

Fu questa particolare formazione geomorfologica, chiamata tombolo, a rendere possibile la costruzione del ponte. In Italia ne abbiamo alcuni splendidi esempi a Orbetello, in Toscana. Questo particolare tipo di lido che può formarsi su fondali poco profondi, con il passare del tempo può portare all'unione di una formazione rocciosa isolata alla costa. Proprio come è accaduto nella laguna di Orbetello, è accaduto a Tiro in Libano, permettendo ad Alessandro Magno di costruire il ponte sull'istmo e annientare così il sistema difensivo dell'inespugnabile città.

□

# CORRI, CHE TI PASSA

del Col. spad Giuseppe PASCULLI  
in servizio presso la Scuola di Cavalleria di Lecce



*La carica dei bersaglieri a Porta Pia.*

**D**a tempo, ormai, nel quadro del processo di adeguamento normativo e organizzativo, la Forza Armata procede al controllo annuale dell'efficienza operativa del personale in servizio permanente, senza limiti di età.

Gli scopi che tale controllo si prefigge sono quelli di:

- fornire al singolo militare uno strumento che consenta la disponibilità di parametri base di riferimento per poter condurre l'allenamento all'esercizio fisico che, unitamente alle conoscenze tecni-

che specifiche dell'incarico/mansione ricoperta, esalti la professionalità individuale;

- garantire ai Comandanti a qualsiasi livello la disponibilità di concreti dati di situazione sul livello di preparazione fisica del personale e delle unità, al fine di poter delineare una programmazione addestrativa aderente alle reali esigenze e impiegare al meglio perso-

nale e reparti nelle attività operative.

Pertanto, il controllo dell'efficienza operativa del personale si configura come una normale attività addestrativa che, senza alcun dubbio, non può prescindere da una adeguata preparazione e prestanza fisica.

Purtroppo, le ore settimanali messe a disposizione del personale per l'attività propedeutica al citato controllo, finalizzate al raggiungimento della necessaria forma fisica, non sono ancora ben apprezzate e tenute nella giusta considerazione da parte di qualche «sedentario incallito».

Costoro, adducendo le solite motivazioni «è troppo freddo/caldo», «c'è troppo vento», «oggi non me la sento», «ho una pratica urgente», ecc., cercano di rifuggire o quanto meno di rimandare tali impegni sportivi, pentendosi però puntualmente di siffatti comportamenti in occasione dello svolgimento delle prove di efficienza operativa, sia per i risultati poco soddisfacenti sia per le problematiche legate all'accumulo di acido lattico nelle masse muscolari e agli inevitabili dolori tendinei e articolari.

Senza poi tralasciare gli inutili tentativi per limitare o far scomparire i centimetri di troppo accumulatisi sul giro vita e sulla zona addominale ricorrendo alla penosa pratica dell'apnea mentre si passeggia sul bagnasciuga durante il periodo estivo.

Occorre, pertanto, adoperarsi per stimolare la giusta mentalità sportiva e giungere alla convinzione che la preparazione fisica e l'attività sportiva in genere sono necessarie non solo per assicurare il proprio qualificato contributo nelle attività operative ma anche per garantire al singolo l'auspicato stato di benessere, salute e soddisfazione interiore, unitamente a un corretto stile di vita.

## UN PO' DI STORIA

Tracce di *sport* si ritrovano in molte civiltà, ma è solo nell'antica Grecia che esso assume un ruolo notevolmente rilevante nella società e nella cultura.

L'importanza che i Greci attribuivano alle manifestazioni sportive è testimoniata dal fatto che, a partire dal 776 a.C., organizzarono le Olimpiadi per più di mille anni.

Durante questi eventi venivano sospese addirittura le guerre in corso, così che anche i militari, spesso i più validi tra gli atleti, vi potessero prender parte.

Le gesta sportive, inoltre, erano celebrate anche dai migliori scultori dell'epoca: basti pensare a Milone e al suo celeberrimo «Discobolo».

Lo *sport* ebbe in tutta la Grecia antica un valore sociale e politico di assoluta rilevanza, ferme restando le differenze tra le varie *Polis*. Ad Atene, per esempio, esso era in prevalenza compendio di pratiche religiose mentre a Sparta era usato come vero e proprio mezzo per la preparazione militare.

Esso era, come la guerra, l'attività per eccellenza degli aristocratici e dei liberi cittadini, i quali profondevano il massimo impegno nelle competizioni non per il premio attribuito ai vincitori (spesso una semplice corona d'ulivo o di alloro) ma per l'onore e la gloria che a loro spettavano.

Le gesta che li avevano condotti al trionfo erano celebrate dai migliori poeti e cantori del tempo e il loro nome era esaltato e decantato come onore dalla città intera. Per i vincitori di gare, come la corsa, le competizioni a cavallo o sulla quadriga, il *pentathlon*, la lotta, il pugilato ed il pancrazio, l'essere i primi significava anche essere consacrati i migliori davanti alla collettività, mentre essere secondi era avvertito come una vergogna, un non





*Gruppo bandiera di un reggimento di bersaglieri in parata.*

essersi mostrati all'altezza e, quindi, degni solo del pubblico disprezzo.

L'odierno motto «L'importante è partecipare» non è assolutamente associabile al modo di pensare degli atleti della Grecia antica, protesi sempre alla ricerca di una vittoria a tutti i costi per se stessi e per la loro *Polis*.

Ma con la fine delle Olimpiadi greche, avvenuta dopo che Teodosio nel 393 d.C. bollò lo *sport* come «pagano», in sintonia con i dettami della nuova religione di stato romana (il Cristianesimo), gli eventi spor-

tivi conobbero secoli di oblio.

A Roma, i giochi e le pratiche sportive si ridussero a cruente pratiche sanguinarie nelle arene, atte a soddisfare gli istinti più bassi della gente: spettacoli agghiaccianti che, per saziare il bisogno di violenza del popolo, terminavano quasi sempre con la morte dell'atleta il quale, anche una volta sopravvissuto allo scontro con un altro gladiatore o con una belva feroce, era comunque alla mercé dell'imperatore o dell'autorità locale, che raramente gli faceva il dono della vita.

A questo si era ridotto lo *sport*, o almeno ciò che ne rimaneva.

Il recupero delle pratiche sportive si ebbe solo in Inghilterra in epoca vittoriana,

quando apparvero delle anticamere di alcuni *sport* moderni, come il *tennis* ed il calcio, praticati come divertimenti nei *colle* di Oxford e Cambridge dalle persone più abbienti.

Lo *sport* rinasceva grazie al lavoro di alcuni maestri inglesi, come Thomas Arnold, che si ispiravano agli ideali di lealtà sportiva del celeberrimo Pierre de Coubertin, che predicavano la pratica sportiva come divertimento e crescita personale e si riassumevano nel citato motto «L'importante è partecipare», in contrapposizione alla visione dello *sport* nella Grecia antica.

Il repentino risveglio di interesse per lo *sport* portò in breve tempo alle prime competizioni tra *colle*, poi tra regioni e infine tra gli Stati britannici. In meno di mezzo secolo si arrivò alla nascita delle Olimpiadi moderne che ebbero luogo per la prima volta proprio laddove erano finite: ad Atene, nel 1896.

## COS'È L'ATTIVITÀ FISICA?

Sempre più spesso si legge o si sente parlare di «Attività fisica», «Esercizio fisico», «*Fitness*», «*Wellness*», termini che sicuramente ci richiamano alla mente lunghe passeggiate a piedi, pesanti sedute di allenamenti in palestra, chilometri di corsa su strada o sul *tapis - roulant*.

Ma vediamo, dunque, qual è il vero significato di questi termini.

Viene definita «Attività fisica» ogni movimento del corpo indotto dai muscoli scheletrici in grado di dare luogo a una spesa energetica eccedente rispetto alla condizione di riposo.

«Esercizio» è invece una particolare forma di attività fisica che ha la caratteristica di essere pianificato, strutturato, ripetitivo e di essere finalizzato a miglio-

re o mantenere lo stato di forma e di benessere.

Il «*Fitness*» è in realtà un concetto molto ampio che può essere interpretato come l'assenza di malattia o la capacità di sostenere una determinata attività fisica. È un insieme di caratteristiche che si raggiungono in relazione alla capacità di eseguire attività fisica. Chi, per esempio, svolge regolare attività fisica, avrà un elevato livello di *Fitness* e viceversa. Svolgere regolare attività fisica significa quindi migliorare il proprio *Fitness*. Migliorare quest'ultimo significa migliorare il proprio benessere (*Wellness*).

Il «*Wellness*» è uno stato di soddisfazione interiore, il risultato di un completo appagamento psico-fisico. Uno stile di vita *Wellness* richiede quindi attenzione, non solo al corpo, ma anche alla mente e allo spirito.

Il *Wellness* è salute a 360 gradi. Si raggiunge attraverso l'educazione ad una regolare attività fisica, un'alimentazione equilibrata ed un approccio mentale positivo.

Per raggiungere questi obiettivi, però, è necessario concentrare le proprie energie positive, vivere la vita, non lasciarsi andare, valorizzare il corpo, lo spirito e la mente. E quale strumento migliore dell'attività fisica per fare tutto ciò?

## ATTIVITÀ FISICA E BENESSERE

All'attività fisica è sempre stato attribuito uno spazio importante nella vita sia del singolo sia della collettività. Fin dalle epoche più antiche, in ogni area della Terra gli uomini hanno dedicato molto tempo a forme di attività motorie (addestramento militare, gare sportive, terme, giochi, tornei, danze, palestra, ecc.) nelle quali, pur con finalità diverse, il movimento del corpo

giocava un ruolo fondamentale.

Ma appartiene all'epoca moderna la consapevolezza scientifica che tale attività, se praticata in modo regolare, non solo favorisce la migliore funzionalità degli apparati del nostro corpo ma incide anche in modo significativo sulla qualità della vita, sullo stato di salute e sul benessere globale della persona, anche nella sua dimensione psicologica.

Al contrario, la sedentarietà è considerata, a tutti gli effetti, come un rilevante fattore di rischio per l'insorgenza di preoccupanti patologie e per la conseguente incidenza sui livelli di mortalità della popolazione adulta.

Ma nonostante l'attività fisica svolga un ruolo di primaria importanza per il benessere della persona, i livelli minimi raccomandati sono lontani dall'essere praticati e dal diventare un elemento caratterizzante lo stile di vita personale, mentre, ai fini della prevenzione, l'aspetto più apprezzabile dell'esercizio motorio dovrebbe essere proprio la continuità.

Per attività fisica non si deve intendere necessariamente la pratica di uno *sport* o l'effettuazione di faticosi allenamenti, ma anche, più semplicemente ed alla portata di tutti, un'attività moderata, purché costantemente ripetuta.

L'azione del camminare può corrispondere a questa esigenza di attività fisica minima giornaliera in quanto conciliabile con le esigenze quotidiane e praticabile in ogni spazio e ambiente, senza peraltro alcun onere di carattere economico. È sufficiente camminare per almeno 30/40 minuti al giorno per «bruciare» le calorie in eccesso.

A seconda dell'età e delle opportunità, possono essere considerati attività fisica anche il gioco, la possibilità di svolgere semplici esercizi di mobilitazione o di allungamento (*stretching*), salire le scale e

spostarsi a piedi quando non sia assolutamente necessario l'uso dell'auto o dei mezzi pubblici. Anche le attività classicamente svolte per i lavori di casa fanno bruciare calorie, così come il ballo.

Certo, andare in palestra è importante, ma tenendo sempre bene a mente che dedicare un'ora o due alla settimana alla frequenza di un corso di ginnastica e poi vivere da sedentari non rappresenta uno stimolo adeguato né sufficiente per adottare un corretto stile di vita.

I 30/40 minuti consigliati di attività moderata al giorno consentono un consumo di almeno 150 kcal. Si tratta di un livello minimo, ma che già rappresenta un passo significativo verso il riequilibrio della bilancia energetica tra entrate e uscite.

Va sottolineato che tale consumo calorico, anche se modesto, viene considerato sufficiente a ridurre drasticamente il rischio di patologie. Un'attività fisica regolare, andare in palestra, dedicarsi regolarmente a uno *sport*, praticare *jogging*, camminare veloce, nuoto, *cyclette*, vogatore, *step-machine* o prevedere un allenamento aerobico almeno 2/3 volte alla settimana, infatti, oltre che contribuire al consumo energetico fa bene alla salute in quanto riduce i rischi derivanti dalle possibili patologie collegate al sovrappeso: riduce il colesterolo totale, il peso corporeo, la glicemia e la pressione arteriosa. Ma certamente i suoi benefici effetti vanno ben oltre, perché si riflettono su tutte le funzioni del nostro organismo e sulla maggiore efficacia degli apparati.

Essa, inoltre, esercita un influsso favorevole sul benessere psichico, consentendo di scaricare *stress* e tensioni. Il movimento, infatti, incide positivamente sui fattori che determinano *stress*, ansia, depressione, allentando o riducendo le tensioni che incidono negativamente sulla





*Attività ginnica in palestra.*

visione della vita. Se svolto in compagnia, il movimento diventa poi fattore di socializzazione, divertimento, svago. Il piacere è infatti per molti una componente rilevante della motivazione alla pratica motoria.

Chi proprio non ama la palestra e non vuole nemmeno provare a fare un po' di ginnastica fai-da-te a casa, dovrebbe cercare di fare almeno una passeggiata gior-

naliera, non usare l'auto (quando possibile), andare a piedi, fare le scale invece di prendere sempre l'ascensore.

Bisognerebbe imitare maggiormente alcuni Paesi esteri, specialmente quelli nord europei, che in genere sono più dedicati allo *sport* e all'attività fisica in generale, dove la gente usa la bicicletta, corre la mattina prima di andare in ufficio, si reca al lavoro con lo zainetto o la borsa della palestra, la sera appena uscita dal lavoro si reca nel parco a correre.



*Bersaglieri in addestramento con VCC «Dardo».*

## VANTAGGI DELL'ATTIVITÀ FISICA

Essere attivi fisicamente fa bene al corpo e alla mente e, come tale, è un antidoto contro l'invecchiamento.

I vantaggi dell'attività fisica, infatti, si estendono al cuore (si riduce la frequenza cardiaca e si stimola la circolazione), si aumenta il tono dei muscoli e della cute, si rendono più robuste le ossa, si stimola il sistema immunitario e ormonale.

Oggi, il binomio benessere e attività fisica è più che mai considerato.

I benefici derivanti dal praticare *sport* non si limitano solo al periodo durante il

quale si è attivi ma si estendono anche al futuro. Praticare dell'attività fisica si dimostra importante anche in età avanzata: una maggiore attività fisica a 30, 40, e 50 anni ha effetti benevoli anche in futuro, aiutandoci a mantenere la capacità di camminare nell'età senile. L'essenziale è non strafare e avvicinarsi gradualmente allo *sport*, allenandosi dolcemente e continuando con costanza.

Quindi, uno stile di vita che comprenda l'attività fisica, non solo può portare a un miglioramento della propria condizione ma soprattutto incrementa il periodo della vita in salute e benessere fisico generale. E questo non è certo un aspetto da trascurare.

Inoltre, le sensazioni di rilassamento, di calo di tensione e di *stress*, di appaga-

mento e di benessere che seguono la pratica di una attività fisica/sportiva, anche senza velleità, contribuiranno sicuramente a farci sentire bene.

Chi pratica attività sportiva ha uno stile di vita più salutare, mangia meno, beve meno, fuma meno, è più attento all'ambiente, allo *smog*, apprezza di più la vita.

Già gli antichi studiosi avevano capito che muoversi fa bene al corpo. Galeno, probabilmente il medico più famoso dell'antichità, molto scrisse sui benefici dell'attività fisica e sull'influenza negativa della vita sedentaria.

Noi oggi possiamo certamente confermare questo ma siamo anche in grado di aggiungere che, grazie allo *sport*, molti problemi legati all'ansia e alle stressanti condizioni di vita diminuiscono o, addirittura, scompaiono, migliorando le condizioni di salute.

E lo stato di salute dell'individuo, pur rimanendo entro i limiti segnati dalle sue caratteristiche genetiche, fluttua in funzione dei numerosi fattori ambientali cui l'uomo è esposto, ma anche in funzione della sua professione, dei suoi rapporti sociali e, infine, del suo modo di vivere e delle sue caratteristiche comportamentali.

È proprio su questi ultimi fattori che si inseriscono i concetti di «*fitness*» e di «*forma fisica*», componenti importanti, integranti ed essenziali per la salute dell'individuo e che influiscono in modo determinante sulla «qualità della vita».

## LA NOSTRA «MACCHINA»

Abbiamo già ampiamente dissertato sull'importanza dell'attività fisica sia sul piano mentale che strettamente fisico.

E non a caso, sono sempre più le aziende che istituiscono al loro interno spazi per il *fitness* per i loro dipendenti, come pale-

stre e incentivi di ogni genere allo *sport*.

Si è capito che un dipendente in forma rende sicuramente di più di uno troppo sedentario. Ma vediamo perché.

Il nostro corpo ha davvero delle potenzialità infinite. Più ci si allena più si diventa resistenti. I nostri muscoli ogni volta che sono sollecitati e costretti a lavorare sono contenti perché si rafforzano, perché acquistano tonicità.

Ogni volta che facciamo attività fisica e cerchiamo di superare il nostro limite, prendiamo più coscienza con il nostro corpo, impariamo ad amarlo e a capirlo.

Ogni volta che pratichiamo *sport* produciamo tante endorfine che ci fanno sentire meglio e ci fanno migliorare il nostro umore. Diventiamo persone più piacevoli e solari.

Praticando *sport* permettiamo alle nostre cellule un rapido ricambio: ecco perché chi svolge attività fisica si ammala di meno.

Esercitandolo, il nostro corpo apparirà più piacevole, più bello. Per le donne meno cellulite, più tonicità e per gli uomini sicuramente meno pancetta e fisico più tonico.

Gli *sport* di resistenza, inoltre, come la corsa, il nuoto, la bici, coinvolgono l'emisfero destro del cervello, quello della creatività. Le migliori idee anche sul lavoro spesso vengono proprio durante l'attività fisica.

## IL NOSTRO CUORE: UN MOTORE PERFETTO

Con quasi 3 miliardi di battiti per tutta la durata della nostra vita, incessantemente, perfetto, senza perdere un colpo, il nostro cuore rappresenta il motore della nostra macchina.

Ed è anche molto potente: pompa circa 8 000 – 9 000 litri di sangue in un giorno, oltre 3 000 tonnellate in un anno e circa 250 000 tonnellate nell'arco della nostra



vita. Quanto basta per riempire una grande portaerei.

Questo gioiello della natura, come tutti i motori, merita però qualche attenzione: mettere il carburante giusto (alimentazione equilibrata e variata), dare un'occhiata alle spie del cruscotto (si accendono a causa di sedentarietà, fumo, pressione alta, Indice di Massa Corporea superiore a 25/30, Colesterolo, Diabete) ed ogni tanto fare un tagliando (saltuari controlli medici).

Il nostro cuore, come il nostro corpo, è costruito per muoversi. Come la nostra auto si rovina se si tiene sempre in garage, anche il nostro cuore diventa progressivamente meno efficiente ed «arrugginisce» se non lo sollecitiamo ogni tanto.

Per tenere il motore in forma non è necessario portarlo fuori giri, basta una acceleratina ogni tanto, ma con regolarità. Non è necessario diventare un atleta, basta una passeggiata a passo svelto di 30 - 40 minuti almeno 2/3 volte alla settimana. Inoltre, dimentichiamoci ogni tanto dell'ascensore e, magari, scendiamo due fermate prima dall'*autobus*.

L'esercizio fisico regolare riduce il peso e la pressione, abbassa il numero dei battiti cardiaci (il nostro motore ci consentirà così velocità più elevate con un minor numero di giri), aumenta il colesterolo buono (HDL) e riduce il rischio di diabete.

Dal movimento, inoltre, non trarrà beneficio solo il «motore» ma anche la «carrozzeria» (muscoli) ed il «telaio» (ossa).





**In alto e a sinistra:** bersaglieri impegnati in attività di pattugliamento in Afghanistan.

## LA PAROLA CHIAVE: COSTANZA

Una volta capiti gli effetti benefici dell'attività fisica, è necessario capire, però, che non si può mantenere o godere di essi se non la si pratica con costanza.

Come anzidetto, è sufficiente dedicare 3 ore a settimana all'attività fisica, utilizzando le ore settimanali messe a disposizione del personale per l'attività propedeutica al controllo annuale dell'efficienza operativa, magari alzandosi prima la mattina, sfruttando la pausa del pranzo o organizzandosi un ritaglio di tempo al rientro dal lavoro.

Inoltre, ricordiamo che è sufficiente usare la bici o fare due passi a piedi piuttosto che utilizzare la propria auto nel traffico impreca-  
ndo perché non si trova posteggio, portare i bambini a giocare in un parco, uscire a

far correre il cane, fare una serie di addominali (sollevando le gambe) o di bicipidi (utilizzando un semplice manubrio o, in alternativa, una bottiglia di acqua minerale) mentre si guarda il film o il programma preferito seduti comodamente in poltrona.

Insomma, i modi per fare attività fisica sono moltissimi e diversificati. E non è neppure necessario doversi iscrivere a corsi costosi. L'importante è muovere i nostri muscoli, sempre e con costanza.

Un volta che avremo assaporato il piacere di *star bene* grazie all'attività fisica non potremo più farne a meno e non vedremo l'ora di dedicarci al nostro *sport* preferito, sicuri di aver fatto una scelta a favore del proprio benessere, fisico e mentale.

E allora, cosa aspetti? Correggi lo stile di guida della tua «macchina», controlla le «spie» sul cruscotto del tuo cuore, fai il «tagliando» e..... «corri, che ti passa»!

□

## ***CONSEGNA DELLA PIÙ ALTA ONORIFICENZA TEDESCA AL MINISTRO DELLA DIFESA***

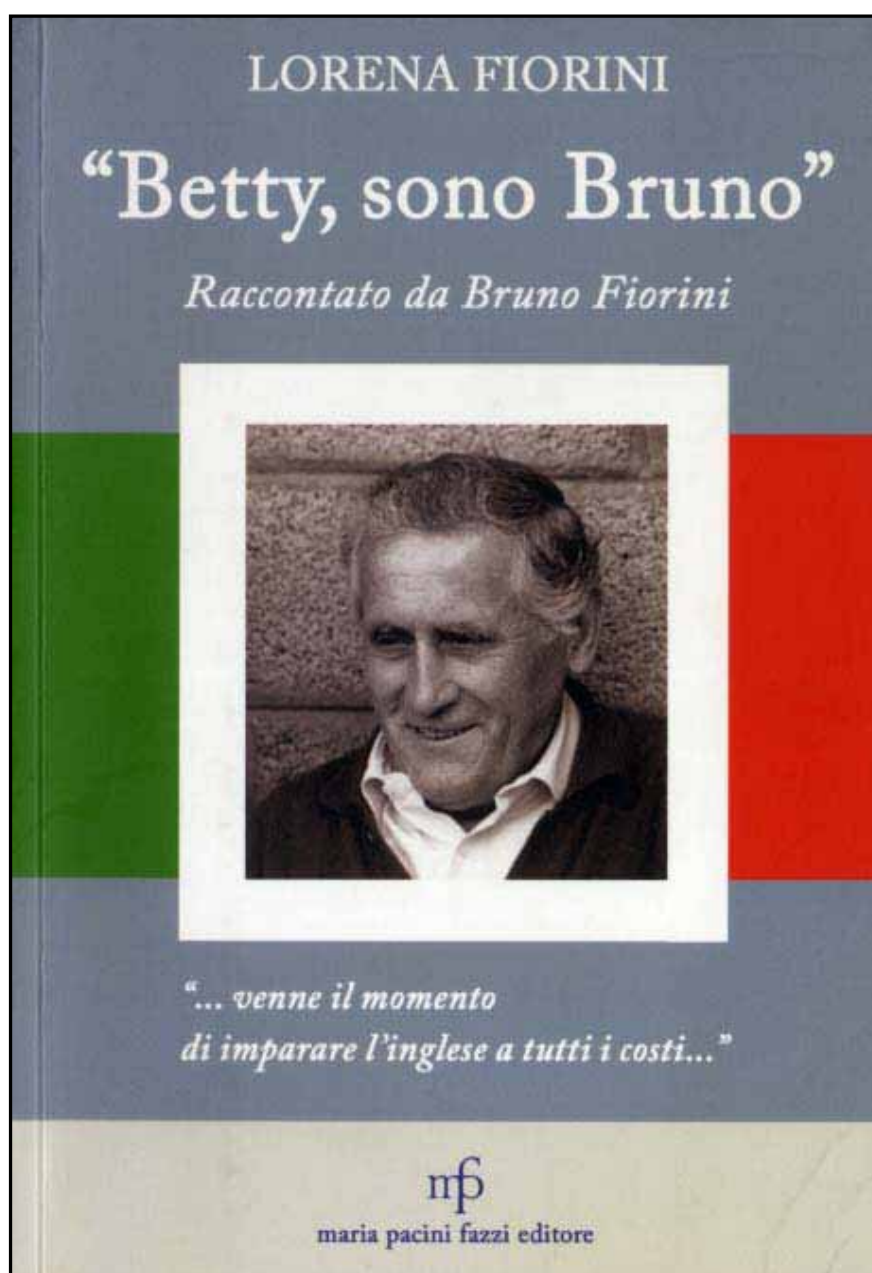




Lo scorso 3 febbraio, a margine della 49<sup>a</sup> edizione della Conferenza sulla Sicurezza Internazionale di Monaco, il Ministro della Difesa tedesco Thomas de Maizière ha consegnato al Ministro Di Paola la «Grande Croce al Merito con stella e fascia» - la più alta onorificenza tedesca - come riconoscimento per l'opera svolta nell'incarico di Presidente del Comitato Militare della NATO e per il contributo dato allo sviluppo delle relazioni italo-tedesche.

L'Ordine al Merito della Repubblica Federale è stato istituito nel 1951 dall'allora Presidente Theodor Heuss, con la *ratio* di premiare ricercatori, studiosi ed intellettuali che contribuirono ad onorare la propria nazione. Negli ultimi anni, l'Ordine al Merito è stato attribuito a cittadini tedeschi, ma anche a personalità di altre nazioni che si sono distinte in ambito politico e sociale.





**Lorena Fiorini: «Betty, sono Bruno», Maria Pacini Fazzi editore, 2011, pp. 272, euro 15,00.**

*«La memorialistica delle guerre... è sempre stata prodiga di resoconti di combattimenti, ma... ha sempre negletto il ricordo della prigionia... il prigioniero è sempre stato... da disprezzare perché sconfitto e*

*catturato... si è sempre valutata la vittoria e, per converso, svalutata la sconfitta e chi la sconfitta rappresenta... tacitamente, implicitamente, si è sempre considerato l'essere stati fatti prigionieri come una vergogna incancellabile... gettando così un manto d'oblio su vicende che fanno parte della storia umana...». La presentazione del Capo Ufficio Storico dell'Esercito è*

paradigmatica e mette in evidenza il perno centrale su cui si svolge questo bel racconto biografico che, per la verità, pare un romanzo. La storia di una vita, quella di Bruno, vista allo specchio della memoria e attraverso le prospettive di genitori, figli e nipoti, amici, conoscenti e avventizi. È una storia che racconta fatti accaduti e quindi è Storia, *sensu* crociano, ma costellata di continue incursioni sensoriali in vari contesti e generi. Lorena Fiorini ha raccolto i ricordi del padre Bruno avvalendosi di solidi supporti documentali dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, della Croce Rossa Italiana, dell'Archivio Segreto Vaticano. Il risultato supera l'impronta memorialistica e sviluppa il mito del viaggio nella descrizione dei luoghi e delle vie percorse, per terre e per mari. Tra le declinazioni del narrato, certamente storico – guicciardiniano del particolare –, efficaci e stimolanti descrizioni di ambienti e paesaggi, naturali e selvaggi come anche rurali e antropici, geminazioni geografiche tipiche della letteratura del viaggio e dell'esplorazione. La narrazione di Bruno è evocativa; porge da condividere – in veste atavica di cantastorie omerico – spicchi di memorie, condite di visioni, luoghi, panorami: fondali scenografici, quinte del ricordo; pennellate macchiaiole ora lucide ora trasognate che qua e là tratteggiano precisi riferimenti spaziali, topografici, climatici, meteorologici, come... il «viadotto», elemento reale, opera ingegneristica ardita e spettacolare tra una strada, una ferrovia e un fiume, si erge a metafora del passaggio, dello scavalco, del superamento di un incrocio di vie diverse altrimenti incompatibili tra di loro, per quanto accostate e parallele: «...un ponte della ferrovia che passava sopra la strada» dove «alle sette di sera era buio pesto con una nebbia talmente fitta da non vedere una persona a distanza di un metro». È questo il punto topico di

tutta l'epopea narrata da Bruno, luogo in cui si svolge la scena madre, e del titolo dell'opera. Bruno parte sempre e sempre da solo, *on the road*; quasi fosse posseduto dal demone della voglia di conoscere, di sapere cosa vi sia al di là, dal furore del viaggio ad ogni costo. Egli nasce e vive ogni volta in un luogo nuovo; la patriarcale Casinarossa a Pratovecchio in Casentino, l'avventuroso deserto di Porto Bardia e Forte Capuzzo in Cirenaica (dove si trova nel bel mezzo dell'omonima battaglia del gennaio del 1941 a noi avversa, in cui appunto fu fatto prigioniero), i desolanti p.o.w. *camps* di Helwan in Egitto e Zonderwater sul Transvaal, fino alle gibbose campagne di Glenluce nel Wigtownshire scozzese. Ogni volta un luogo diverso in cui arriva il momento della partenza, un nuovo viaggio. Come nell'Odissea si parte da Itaca e ad Itaca si torna, Bruno parte da Pratovecchio e lì ritornerà: nel principio, la fine. Viene in mente l'*incipit* del primo tempo in «*East Coker*», secondo dei «*Four Quartets*» del Nobel Thomas Stearns Eliot: «*In my beginning is my end*»; inverso del motto di Maria Stuart «*En ma fin est mon commencement*» e citazione di Eraclito «Il principio e la fine sono la stessa cosa». I poemi del ciclo epico, i Νόστοι, «Ritorni», descrivono il ritorno in patria degli eroi greci dopo la distruzione di Troia; in questo senso anche quello di Bruno è viaggio epico, circolare, che torna sempre al punto di partenza. Bruno racconta un'epopea familiare in cui tanti si possono riconoscere; storie comuni e minimali delle famiglie italiane tra Novecento e nuovo Millennio; vita vissuta che è essa stessa metafora della vita, attraverso una narrazione che si fa eroica alla ricerca suggestiva del senso dell'esistenza, della propria salvezza, della verità.

**Silvio Manglaviti**





**Alessio Puleo: «Il mio cuore ti appartiene», De Agostini Libri S.p.A., 2012, pp. 355, euro 16,00.**

È un libro che si legge piacevolmente in fretta, scorre veloce e appassionante attraverso la storia di un amore giovanile, proprio quell'amore che ognuno di noi sogna, fatto di istinto e passione.

Ma la vita poi ci pone spesso davanti ad un bivio, dove purtroppo la nostra esistenza dipende dalle scelte degli altri.

L'autore, Alessio Puleo, riesce con un tocco felice, leggero a coinvolgere il lettore in uno dei temi sociali più discussi e spinosi: la donazione degli organi. Se ne parla sì, ma non con sufficienza e soprattutto manca ancora nel nostro Paese una legislazione chiara che sappia coniugare la dignità dell'essere umano allo stato di necessità di tante persone che hanno bisogno di un organo per vivere.

Penso che sia stato questo il motore che ha

spinto Alessio Puleo a scrivere questo romanzo, una sincera necessità ad aprire gli occhi in maniera delicata ma coinvolgente. Il risultato è che è impossibile non affezionarsi anche ai personaggi che hanno reso importante questo racconto. Da i due cuori che si uniscono in un unico respiro, quello della giovane Ylenia, innamorata del suo «sole» adolescenziale, e Alex, un amore nato tra i banchi di scuola, ma che nasconde un destino difficile. Oppure i personaggi di sfondo: Giorgio Luciani, un padre amorevole e determinato a tutti i costi a cercare la salvezza per la sua figliola, bisognosa di un cuore nuovo e Ambra, sua moglie e mamma della giovane sfortunata Ylenia, che dopo aver appreso la gravità della situazione clinica capisce quanto sia importante riuscire a reggere emotivamente e fisicamente la situazione per aiutare al meglio sua figlia.

In questo romanzo non manca nulla, dalla *suspance* alla poesia, un tocco poetico e di amore di Alex: «*Il mondo si illumina quando ridi, lo sai?*» Ma anche capace di esprimere le contraddizioni e le assurdità della burocrazia: «*Perché avete deciso di condannare a morte la mia Ylenia?...È davvero così difficile compilare un modulo? Ci vuole troppo tempo? Costa qualcosa? Perché la gente è così?*».

Alessio Puleo adopera tutti i mezzi possibili per coinvolgerci; ho scoperto che ha anche delle belle pagine su Facebook, dove intrattiene tanti contatti su storie di vita difficile proprio come quella descritta nel suo libro, e dove tanti giovani hanno risposto sì alla donazione degli organi.

Se la lettura apre la mente, Alessio Puleo ci ha dato una chiave per aprire anche la porta del cuore, una maniera garbata di venire incontro agli altri e salvare anche noi stessi.

**Marcello Ciriminna**



**Abbonati o regala  
un abbonamento alla**

# RIVISTA MILITARE

**Periodico dell'Esercito fondato nel 1856**

*La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*



**Trimestrale dell'Esercito Italiano  
di informazione e aggiornamento  
culturale sui temi della Difesa.**



*Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.*

*I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 34Z0760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»*

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139**

**[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) - [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it)**





CalendEsercito Duemila13

## Il Cuore delle Missioni Il Cuore delle Missioni

**ACQUISTA SUBITO LA TUA COPIA**

L'opera è stata realizzata nel tradizionale formato reggimentale, con apposito cordoncino, con abbinato un calendario da tavolo in omaggio, graficamente coordinato

Il costo di copertina al pubblico è di € 7,00

Il Calendario è commercializzato dalla Paparo Edizioni in quattro diverse modalità:

- attraverso le librerie specializzate del circuito POE e quelle convenzionate con la casa editrice
- acquisto diretto presso la Paparo Edizioni\*
- acquisto tramite il sito: [www.paparoedizioni.it](http://www.paparoedizioni.it)\*
- acquisto tramite il call-center della Paparo Edizioni al nr. 081.2474639\*

**Per Info: [paparoedizioni.it](http://paparoedizioni.it) - [paparoed@tin.it](mailto:paparoed@tin.it) - [esercito.difesa.it](http://esercito.difesa.it)**

\* Per il personale militare della difesa l'acquisto presso la casa editrice prevede uno sconto del 40%, mentre non sono previsti sconti presso le librerie.

**E** **ESERCITO.**  
[esercito.difesa.it](http://esercito.difesa.it)



# RASSEGNA

**dell'Esercito**  
*on line di* **RIVISTA MILITARE**

 **ESERCITO**



**AFGHANISTAN:  
PUNTO DI SITUAZIONE  
E PROSPETTIVE FUTURE**

**I PROGETTI DI FORMAZIONE  
IN AMBITO DIFESA SVILUPPATI  
IN CALABRIA: EUROFORMAZIONE  
E SBOCCHI OCCUPAZIONALI**

**LE TRINCEE QUALI  
FORTIFICAZIONI CAMPALI  
DURANTE LA  
GRANDE GUERRA**



# RIVISTA MILITARE

## 2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

**CODICI** **TITOLO** **PREZZO**

01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00



21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00

## NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it), corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma

**RASSEGNA DELL'ESERCITO****ON LINE**

di Rivista Militare

**NUMERO 2/2013  
(MARZO - APRILE)****Direttore responsabile**  
**Francesco Paolo D'Emilio****Redazione**  
Via di San Marco, 8 - 00186 Roma  
Tel. 06 47357373 - Fax 06 47358139  
e-mail: riv.mil@tiscali.it**Coordinamento Editoriale**  
Luigino Cerbo  
Claudio Angelini  
Annarita Laurenzi**Grafica**  
Marcello Ciriminna**Edizione**  
Centro Pubblicità dell'Esercito

© 2013

Proprietà letteraria artistica  
E scientifica riservataRegistrazione del Tribunale di  
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013ISP: [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) -  
Comando C4 Difesa

# SOMMARIO

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

## 2 STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

Afghanistan: punto di situazione e prospettive future. 2  
(*Gianluca Luchena*)

Afghanistan: la terra di mezzo. 10  
(*Marco Paccò*)

La manovra nella terza dimensione. 22  
(*Gianmarco Di Leo*)

L'avvento dell'arma nucleare come strumento di pressione internazionale. 40  
(*Mario Mastantuoni*)

## 46 ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

I progetti di formazione professionale in ambito Difesa sviluppati in Calabria: Euroformazione e sbocchi occupazionali. 46  
(*Andrea Galiano*)

UNMISS - United Nations Mission in South Sudan: il rinnovato impegno per l'ONU e nuove speranze per un popolo. 56  
(*Alessio Gronchi*)

## 62 STORIA

Francesco Nullo: un eroe garibaldino caduto in terra polacca, nel 150° anniversario. 62  
(*Giovanni Buccioli*)

Il primo centenario della Guerra italo-turca 1911 - 1912. 70  
(*Domenico Interdonato*)

Le trincee quali fortificazioni campali durante la Grande Guerra. 74  
(*Stefano Eliseo*)

## 84 ASTERISCHI

La Cyberwar come strumento di minaccia globale. 84  
(*Nicola Grammatico*)

## 94 RECENSIONI



# ***AFGHANISTAN: PUNTO DI SITUAZIONE E PROSPETTIVE FUTURE***

**del Capitano Gianluca LUCHENA**  
in servizio presso il Reggimento Lancieri di Montebello (8°)



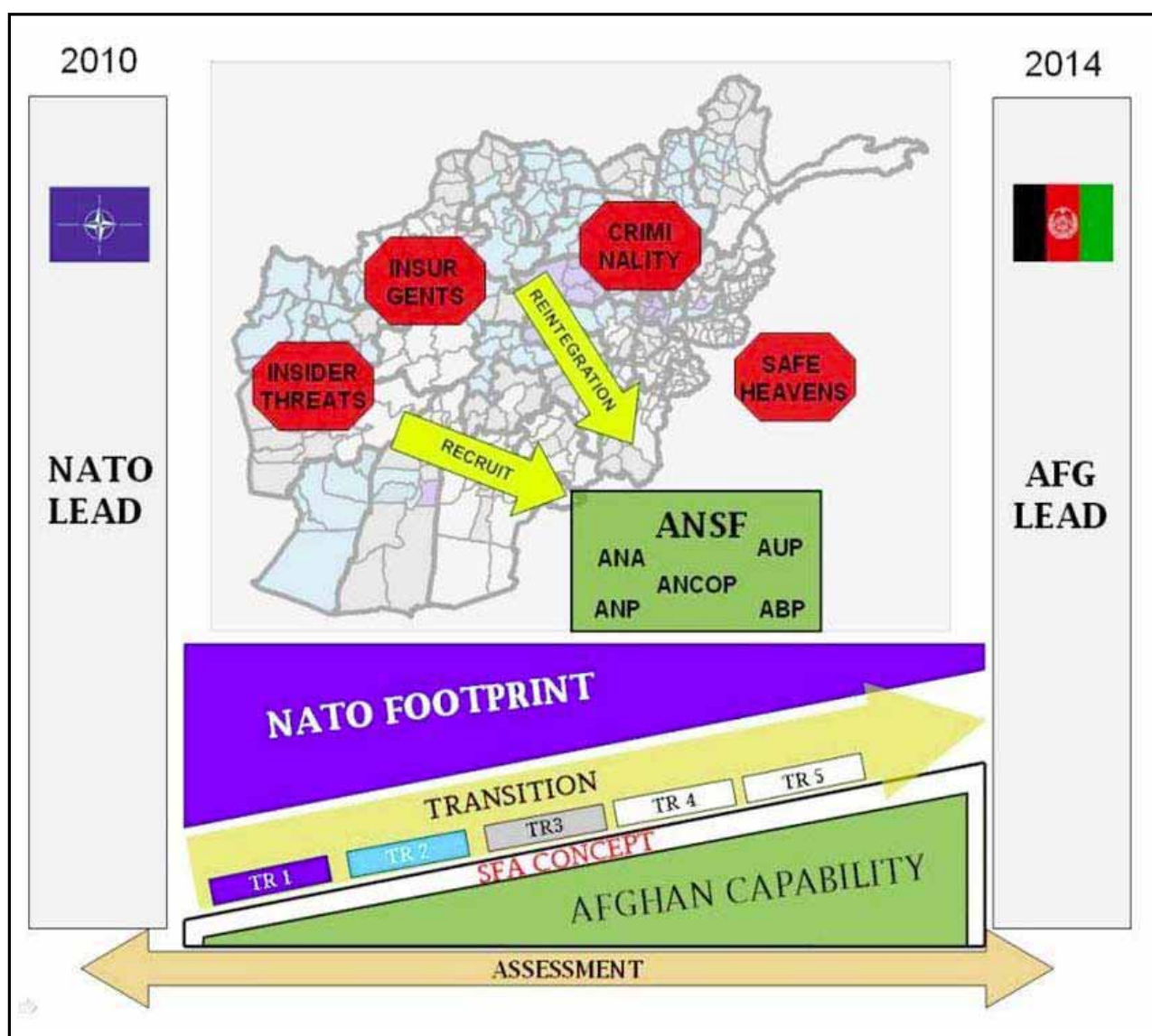
**A**gosto del 2012 è stato il mese del *Ramadan* nei Paesi musulmani. Anche in Afghanistan, come in altre parti del mondo, dopo un lungo periodo di astinenze, si è respirata l'aria di festa tipica dell'«*Eid ul Fitr*». Si tratta di una grande manifestazione. Segna la fine di un periodo intenso di digiuno e di preghiera, un periodo in cui tutti i fedeli sono tenuti ad astenersi dal peccato, a essere generosi col prossimo, a perseguire l'umiltà e l'autocontrollo, imparando ad apprezzare, attraverso la privazione, i doni quotidiani che Allah manda sulla terra durante il resto dell'anno.

È la decima grande festa da quando le *Coalition Forces* (CF) della NATO hanno posato per la prima volta gli anfibi su questo terreno sabbioso e arido, iniziando, sotto l'egida delle Nazioni Unite, una delle più insidiose e difficili missioni (1). Il logo «ISAF» (*International Security Assistance Force*), sulle uniformi di uomini e donne di numerose Nazioni, rimanda immediatamente a un'idea di grande sforzo umano, militare ed economico, riporta alla memoria il ricordo di valorosi soldati scomparsi nell'adempimento del proprio dovere, rammenta costantemente a tutti che in questa remota parte della terra si lotta quotidianamente per sconfiggere un nemico subdolo, un avversario che usa tecniche e tattiche deprecabili e ci si adopera per consentire ad una popolazione martoriata da anni di guerra, di godere di uno scampolo di pace.

È una sfida difficile e impegnativa quella con cui le Forze della Coalizione si confrontano. Da circa dieci anni si tenta di controllare un territorio aspro, da sempre dimora di un nutrito gruppo di terroristi, trafficanti, criminali, ecc., accomunati dal desiderio di mantenere lo *status quo*, ovvero il non - stato, l'as-

senza di un potere centrale costituito che permetta loro di continuare a curare i propri interessi. Noti più comunemente come *Insurgents*, rappresentano tutt'altro che un avversario sprovveduto. Di certo non competitivi con le forze della coalizione dal punto di vista tecnologico, numerico e logistico, hanno sviluppato delle precise strategie sia di guerriglia che comunicative, facendo dell'Afghanistan uno dei Teatri Operativi dove è più chiaramente individuabile l'asimmetria del confronto militare. La NATO, da parte sua, ha scoperto col tempo di avere di fronte a sé un avversario con grandi doti di flessibilità, capace di modificare le proprie *Tactics, Techniques and Procedures* (TTPs) al variare delle strategie della controparte. Il terreno ceduto alle Forze Armate dei sei *Regional Commands* (RCs), solo per fare un esempio, aveva inizialmente dato al mondo un ottimistico segnale di svolta, salvo poi constatare che tale avvenimento rientrava in una pianificata e precisa volontà da parte degli *insurgents* di sottrarsi alla pressione dell'Alleanza rifugiandosi in zone più sicure («*safe heavens*») appena al di là del confine col Pakistan e sfruttare la conoscenza del territorio e la stagione primaverile/estiva ed autunnale, nota come *fighting season*, per minare alle fondamenta la credibilità delle CF attraverso uno stillicidio di attacchi attivi e passivi.

Qualcosa però negli ultimi due anni è cambiato. Le statistiche e i rapporti attentamente valutati da COMISAF (*Commander of ISAF*) ogni inizio settimana, raccontano chiaramente che i modesti risultati in *security, governance and development* conseguiti nel corso del 2010 sono stati consolidati e incrementati nel 2011 e appaiono sempre più



confortanti con il passare del tempo (2). Il 2011 ha visto per la prima volta un declino nel numero degli EIA (*Enemy Initiated Attacks*) consolidato poi nel 2012, a testimonianza che la strategia adottata dalla Coalizione e il ruolo di primaria importanza in cui è posta la popolazione (3), hanno comportato grandi successi in termini di sicurezza e di stabilità. In questo periodo storico, poi, l'Afghanistan affronta un'ulteriore grande sfida, che è quella della *transition*. Come tutti sanno, l'impegno delle Nazioni del Trattato del Nord Atlantico non può durare per sempre ma deve

agire sui *drivers* del Paese affinché possa un giorno funzionare autonomamente.

Lo sforzo per essere in un territorio così lontano dalla maggiorparte delle TCNs (*Troops Contributing Nations*), con una così grossa organizzazione di forze e di mezzi, è certamente notevole. Se da un lato, però, c'è la precisa volontà politica di ridurre il *footprint* dell'Alleanza su questa terra, dall'altro vi è la consapevolezza di non poter abbandonare drasticamente il Paese alle sue sorti, correndo il rischio di non aver assestato al terrorismo quel colpo risolutivo che si cercava e,



soprattutto, alla luce dell'elevato costo sofferto fin'ora in termini di vite umane.

Questa deve esser stata la riflessione fatta dai vertici militari e politici nell'ormai storica «Conferenza Internazionale di Kabul» del luglio 2010, durante la quale è stato deciso di dare inizio a un nuovo processo, quello appunto della *transition*, scrivendo, in questo modo, una delle più importanti pagine della storia di questo Paese.

Il termine *transition* si traduce operativamente nell'ambizioso progetto di portare gradualmente il Governo afgano alla guida del Paese, riducendo contestualmente e progressivamente la presenza della NATO sul terreno. Questo è l'obiettivo principale e una delle maggiori priorità nell'agenda del Comandante di ISAF. Dare cioè corso a un processo di maturazione che dovrà portare, col tempo, il Governo afgano (4) ad assumersi la responsabilità di guidare il Paese, di difenderlo dagli attacchi interni ed esterni e di garantire alla popolazione una vita pacifica.

Gli ingredienti sono, giocoforza, il tempo, la caparbia, il convincimento di poterci riuscire e la volontà della classe dirigente e dei vertici militari del Paese di fare il grande passo. Aver iniziato questa nuova fase, comunque, rappresenta di per sé un positivo segnale di progressivo rafforzamento delle Istituzioni afgane e della sovranità del Paese dopo trent'anni di conflitti e di sacrifici.

Il progetto di transizione, noto anche come *Inteqal* (in lingua Dari) poggia le sue basi, dunque, su una forte *partnership* tra GIRoA (*Government of the Islamic Republic of Afghanistan*) e CF (*Coalition Forces*), prevedendo il progressivo passaggio della responsabilità della sicurezza del Paese dalle forze

della NATO alla classe dirigente locale, attraverso cinque fasi (*tranches*), fino ad arrivare al completamento del processo entro la fine del 2014. Le *tranches* sono pianificate e dichiarate attraverso un percorso di tipo *bottom – up*, ovvero attraverso una scrupolosa valutazione delle condizioni a livello locale, rispetto a precisi e dettagliati indicatori. L'*assessment* sulla sicurezza, sulla *governance* e sullo sviluppo di una determinata provincia, viene sottoposto al vaglio del *Joint Afghan – NATO Inteqal Board* (JANIB), al cui tavolo siedono COMISAF, i rappresentanti del Governo afgano ed esponenti della Comunità Internazionale (CI). Il JANIB raccomanda determinate aree, ritenute «pronte» per entrare nel processo di transizione, al Presidente dell'Afghanistan, il quale ha poi l'autorità di proclamare pubblicamente la decisione.

Il tutto, per avere un quadro chiaro della situazione, va intrecciato con la cosiddetta *Force Posture* delle CF. Procedendo nelle varie fasi, il ruolo delle NATO cambia. Man mano che le ANSF (*Afghan National Security Forces*) acquistano capacità e credibilità, divenendo efficaci nella gestione della sicurezza del Paese, le forze della coalizione acquisiscono un ruolo più marginale, diminuendo notevolmente in numero e passando da *supported* a *supporting*, ovvero rimodulando la presenza sul territorio in modo da fornire un graduale supporto dapprima a livello tattico, per poi muovere al livello operativo e strategico (nella fase apicale).

Chiaro è che rimanendo invariato l'*End State* (5) della missione ISAF e al fine di non interrompere il *momentum* della Campagna, ovvero quella serie di successi in termini di vantaggio acquisito sugli *insurgents* nel controllo del territorio e sulla popolazione in termini di

fiducia e credibilità, è necessario introdurre nel quadro generale della situazione operativa corrente del Teatro afgano un altro concetto, riassumibile nell'acronimo SFA (*Security Force Assistance*).

Lo «*SFA Concept*» rappresenta la risposta e lo sforzo della Coalizione alla necessità di continuare con la serie positiva di successi nella lotta agli *insurgents*, diminuendo sensibilmente e contestualmente il numero di soldati sul terreno, passando ad un ruolo di regia più che di attore primario e coordinando uno dei più grossi e difficoltosi *redeployment* mai affrontati fin'ora.

È evidente la complessità del problema e la difficoltà in termini di coordinamento e di Comando e Controllo (C2) su un terreno aspro e compartimentato e con la pressione del mondo intero che guarda alle vicende afgane domandandosi se, dopo il 2014, qualcosa sarà cambiato. Tuttavia, il concetto di *Security Force Assistance* è il frutto di una grande intuizione e di una profonda consapevolezza e conoscenza dello scenario in cui si opera. Man mano che il Governo afgano assume il ruolo di *leader* e si procede, dunque, lungo le fasi della transizione, esso ha sempre più bisogno di Forze Armate professionali, addestrate e credibili. E il ruolo degli SFA Teams è proprio questo. Penetrare nel sistema militare afgano, affiancare i *Kandak* (i Battaglioni Afgani) e le unità di polizia (*Afghan National Police* - ANP, *Afghan National Civil Order Police* - ANCOP, *Afghan Uniform Police* - AUP, *Afghan Local Police* - ALP, *Afghan Border Police* - ABP) in tutte le attività quotidiane, dividerne la mentalità, gli usi, le abitudini, guidando le ANSF verso una migliore preparazione, verso una più profonda convinzione delle rispettive capacità e potenzialità e verso

un livello addestrativo che consenta loro di essere indipendenti.

Come in un intricato *puzzle*, sarà poi necessario strutturare e ridisegnare la disposizione delle rimanenti unità della CF sul terreno, in modo tale da fornire un adeguato supporto a questi *teams* e garantire all'ANSF di poter contare su quegli *enablers* (6) di cui è ancora carente. E questa è la sfida principale per il futuro, intuire e cercare di leggere in maniera adeguata i segnali che vengono dal CJOA (*Combined Joint Area of Operation*), data l'attuale incertezza sul *post-ISAF* e volendo evitare di correre rischi eccessivi nel pianificare con un elevato numero di *assumptions*. Si capisce dunque come non sia facile il lavoro che in questo periodo stanno facendo i vertici di ISAF studiando, insieme con i rappresentanti nazionali, i requisiti operativi che devono informare il processo di formazione delle CJSOR (*Combined Joint State of Requirement*) future, disegnando l'organizzazione delle Forze della Coalizione per i prossimi mesi.

Un altro aspetto che mi preme sottolineare e che è perfettamente in linea con i concetti di transizione, riduzione delle forze e *Security Force Assistance*, è quello della *reintegration*. Come ho già avuto modo di ribadire precedentemente, non ci può essere una vera transizione senza che il Governo afgano possa contare su delle Forze Armate credibili (innanzitutto dal punto di vista numerico) e prima che la popolazione prenda coscienza del fatto che un governo democratico legittimamente eletto, delle istituzioni sane ed efficienti, si traducono in un miglioramento generale della condizione di vita, permettendo di mettere finalmente da parte quelle percezioni costanti di terrore e di peri-



colo tipiche del regime talebano.

Sulla convergenza comune su queste considerazioni si innesta il programma, interamente afghano, di APRP (*Afghan Peace and Reintegration Program*), il cui scopo principale è quello di dare una seconda opportunità a quegli *insurgents* che decidano di rientrare nella società riacquistando dignità e onore. Il Comando Operativo di ISAF, IJC (*ISAF Joint Command*) ha solo un ruolo di supporto in questo particolare e delicato ambito, adoperandosi più che altro con tipiche operazioni di *targeting* e con raccolta di informazioni per agevolare il lavoro del Governo. Gli *insurgents* che decidono di abbandonare la precedente vita e di aderire al programma, ricevono

*Forze ISAF-ANA e ANP mettono in sicurezza un villaggio.*

immediata assistenza nonché il supporto necessario per reinserirsi nel tessuto sociale di cui erano precedentemente parte. Alcuni di essi, poi, al termine del processo di recupero, vengono inseriti nelle fila dell'ANSF mettendo a frutto la loro esperienza per costruire un Paese migliore.

L'Afghanistan vive dunque, in questo momento, una fase molto delicata e complessa della sua storia. Tanti sono i settori nei quali la Coalizione sta lavorando e molteplici sono gli sforzi che si stanno intrecciando per permettere al





*Pattugliamento con veicolo VCC «Dardo» nel Distretto di Farah.*

Paese di fare quel passo che tutti aspettano. Le difficoltà, però, non mancano e un esempio estremamente attuale di quanto l'intero processo sia messo a dura prova, viene dal c.d. fenomeno dell'*insider threat* (minaccia interna). Si tratta di una problematica molto delicata e complessa che, in estrema sin-

tesi, si può spiegare come il tentativo da parte di individui non membri di Organizzazioni NATO/Governative afgane, ma con accesso ad esse per motivazioni professionali o di impiego, di condurre atti di terrorismo, di sabotaggio ecc. dall'interno delle Istituzioni stesse, causando spesso danni notevoli sia nelle fila delle CF che in quelle afgane. Ciò che rende questo fenomeno di difficile prevenzione e di grave pericolosità è che non esiste, in realtà, una precisa connessione

tra gli attentatori e che non sempre tali iniziative possono essere ricondotte al solo gruppo degli *insurgents*. Gli attacchi possono ad esempio essere il risultato di casi di frustrazione da parte di militari afgani, o provenire da personale spinto da motivazioni personali, come, ovviamente, possono essere il deliberato tentativo di insorgenti che riescono a inserirsi tra le fila delle ANSF per minare alle fondamenta la loro credibilità. Quel che è certo, come ha affermato lo stesso Comandante di ISAF, è che non esiste una singola soluzione e che la risposta a questa insidiosa minaccia non può che provenire, egualmente, sia dalle fila della Coalizione che da quelle del Governo afgano (7). Proprio per enfatizzare questo aspetto di comune esposizione al rischio e per sottolineare il solidale coinvolgimento nel tentativo di mitigarlo, oggi non si parla più di «*green on blue*», ritenendo questa espressione non adeguata a classificare un problema che invece riguarda, in egual misura, entrambe le parti (8). Ed effettivamente lo sforzo comune in tal senso è notevole, come dimostrano una serie di iniziative che vanno dall'organizzazione di conferenze che coinvolgono Comandanti e *leader* afgani, nell'intento di discutere e diffondere una spiccata sensibilizzazione alla problematica, all'aumento del numero di *counterintelligence teams* nella Coalizione e nelle formazioni afgane, al miglioramento del processo di selezione delle reclute, all'ideazione di nuove procedure che realizzino un maggiore controllo del personale che si reca o torna dalla licenza.

Si cerca, cioè, di fare il possibile per essere protetti al meglio, condividendo contromisure e idee, in un'ottica di affiancamento più che di supporto.

Il 2014, anno in cui termina ufficial-

mente la missione ISAF, non è poi così lontano. L'Afghanistan con la sua complessità e le sue tante sfaccettature è una scommessa e una sfida in cui bisogna credere fino in fondo. E forse il segreto per il successo è proprio questo: crederci e impegnarsi fino in fondo. Fino alla fine. Del resto il motto di IJC ne è testimonianza: «*Make it matter! It will be done!*»

## NOTE

(1) La forza di intervento internazionale denominata «*International Security Assistance Force*» si è schierata originariamente come Missione Multinazionale nel dicembre del 2001, ma è solo dall'agosto 2003 che il contingente è passato alle dipendenze della NATO.

(2) *Report on Progress towards Security and Stability in Afghanistan*, April 2012.

(3) Oggi si parla di POPCOIN ovvero di *Population Counter Insurgency*, volendo enfatizzare il ruolo della popolazione, centro di gravità della Campagna.

(4) GIRoA: *Government of the Islamic Republic of Afghanistan*.

(5) *End State: The political and/or military situation to be attained at the end of an operation, which indicates that the objective has been achieved* (AAP-6);

(6) *Enablers*: assetti quali *Intelligence*, *PSYOPS* e *ISR* (*Intelligence, Surveillance, Reconnaissance*) nonché *Human Terrain Teams* ecc.;

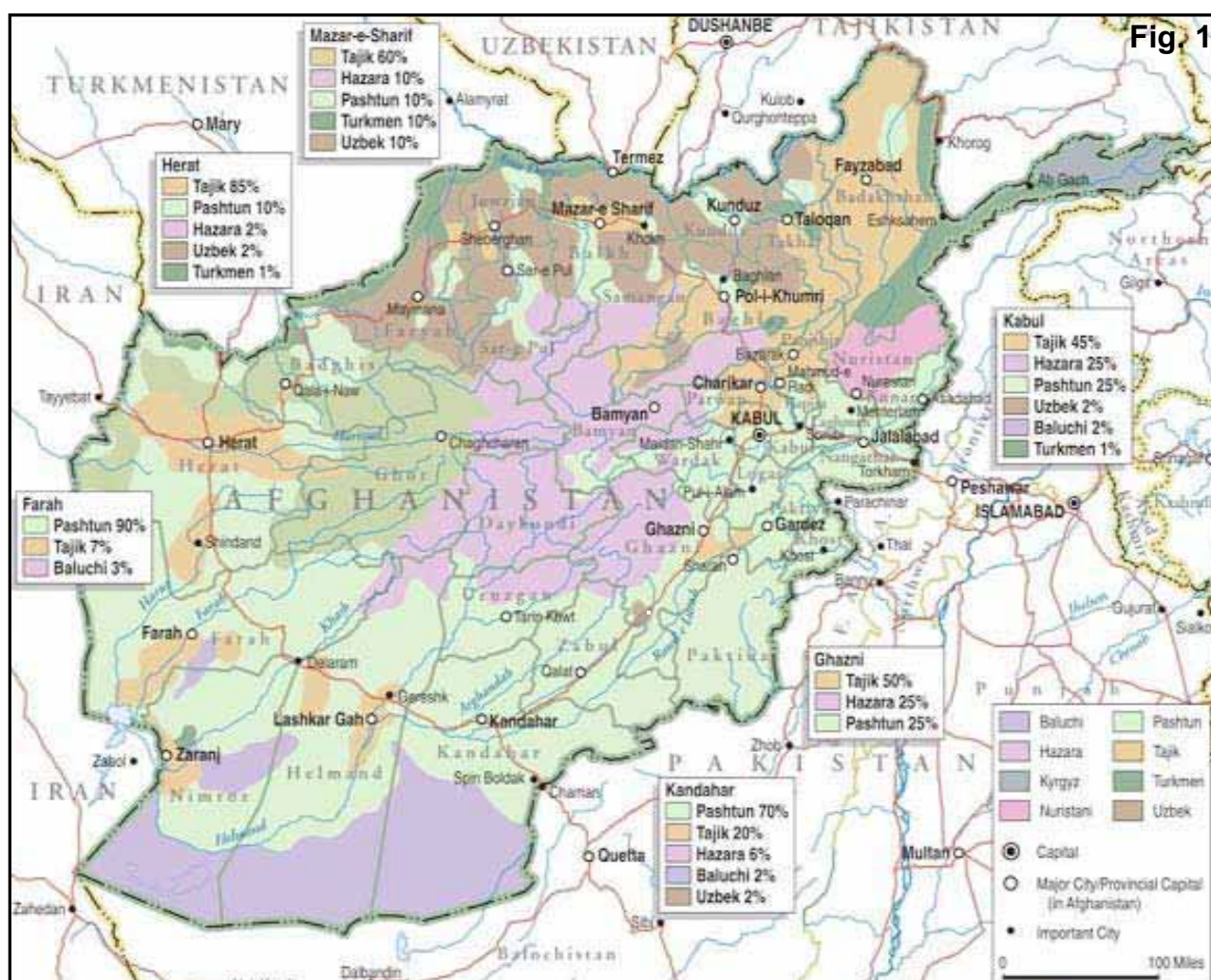
(7) «*The issue of insider threats is very complex and requires a comprehensive, integrated, combined response from International Security Assistance Force (ISAF) and the Afghans*». ([www.ISAF.NATO.int](http://www.ISAF.NATO.int))

(8) Fonte: [www.ISAF.NATO.int](http://www.ISAF.NATO.int), *Commander's corner*, «*insider threat*».

□

# AFGHANISTAN: LA «TERRA DI MEZZO»

del Maggiore Marco PACCOJ  
in servizio presso il Comando Operativo di Vertice Interforze (COI Difesa)



**P**ochi Paesi come l'Afghanistan vantano un *club* assolutamente variegato di estimatori. In ogni epoca, infatti, i forestieri di passaggio sul territorio della «terra di mezzo» del «Grande Gioco», sono sempre rimasti affascinati

*La distribuzione etnica nelle province del territorio.*

dal paesaggio severo, dalla sua storia permanentemente guerriera e dal miscu-





*Le statue di Buddha di Bamiyan.*

glio di popoli sempre in lite tra loro (1) che lo caratterizzano (Fig. 1).

Quando ad un viaggiatore del passato veniva chiesto in quale Paese desiderasse ritornare, invariabilmente veniva fatto il nome dell'Afghanistan.

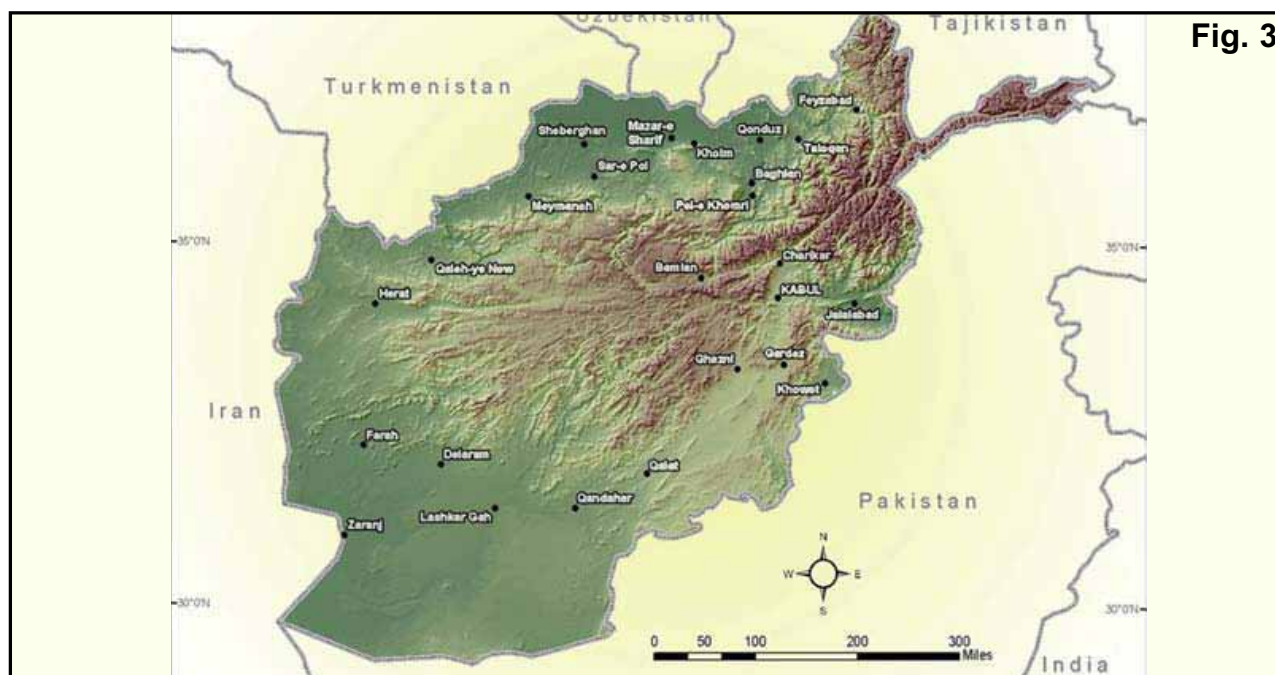
*«Ricordo che è un luogo eccitante violento, stimolante; quasi ogni americano o europeo che vi lavorò nel passato dice lo stesso. Da una camera al livello più alto delle caverne ho potuto contare sessantuno vette coperte di neve in piena estate, tutte sopra i 5 000 metri, le sue colossali statue di Buddha (2), le sue cinquecento grotte ed i suoi splendidi corridoi»* (Fig. 2).

L'autore e viaggiatore inglese James Morris all'inizio degli anni '60 del '900 trovava Kabul pittoresca e funesta allo stesso tempo. *«La sua storia è segnata da massacri, bigotteria e gelosia e sebbene la sua gente sia abbastanza gentile, può dare ancora l'impressione di una città che terrorizza. La sua gente è così varia da far venire il mal di testa, dagli occhi a mandorla e dalle barbe incolte, lisci come castagne o pieni di rughe come pigne, massicci, gagliardi uomini di frontiera ed esili montanari, pathan e uzbeki, persiani e sikh uomini di ogni livello della gerarchia*

*sociale, dall'uomo austero che sembra venire dal medioevo al progressista in giacca e cravatta».*

Malgrado ciò e nonostante l'amore per il popolo afghano fosse quasi contagioso per tutti coloro che si sono, in qualche modo, con esso relazionati, la dura realtà geografica del Paese s'impone su di esso come una maledizione ancestrale. Con un territorio intercluso e del quindici per cento più vasto di quello francese, l'Afghanistan presenta delle difficoltà geomorfologiche straordinarie. Posto immediatamente a ridosso delle latitudini dell'Asia centrale, contornato ad ovest da Iran e Turkmenistan, a nord da Uzbekistan e Tajikistan, a est ed a sud dal Pakistan, dominato dal massiccio centrale dell'Hindu Kush e collegato alla Cina da una striscia di terra nota col nome di «corridoio di Wakhan», imposto dai cartografi imperiali con lo scopo che la Russia e l'India del *Raj* britannico non dovessero avere una frontiera comune, lo Stato afghano copre l'area dello snodo territoriale maggiormente strategico del centro Asia (Fig. 3). Per secoli le carovane cariche di merci itineranti sulla Via della Seta, sono passate per le malagevoli alture sismiche, le ripide valli ed i suoi passi che rallentarono l'avanzata finanche del potente Esercito di Alessandro «il Grande» di Macedonia. Ciò nonostante, il fascino di questa terra ha sempre sospinto ed attirato le genti dell'Occidente: *«Ognuno di noi si fa il proprio Eden, e usando un'argilla che non conosce»* scriveva nel 1964 l'americana Roseanne Klass che, appena uscita dall'università del Wisconsin, venne ad insegnare ed a vivere in Afghanistan, descrivendo il suo idilliaco viaggio d'addio in corriera verso il Khyber Pass.

Non solo ammirazione però. L'Afghanistan nel corso degli ultimi due secoli si è trovato



*Le impervie caratteristiche geografiche del territorio.*

spesso al centro dell'attenzione delle grandi potenze e, in un periodo relativamente recente, dell'insorgenza *jihadista* nell'ambito dell'Islam centroasiatico del fondamentalismo. Un fatto obiettivo tuttavia risponde a verità: nessuna potenza straniera in epoca moderna è mai riuscita a conquistare e colonizzare completamente questo Paese così irritabile. Anche la *International Security Assistance Force* (ISAF), la più grande coalizione multinazionale presente sul territorio dal 2001, poi a guida NATO dal 2003, (Fig. 4) non ha, a tutt'oggi, raggiunto la completa stabilizzazione politico-istituzionale del Paese con la prospettiva di scenari futuri non propriamente agevoli. Per provare a rendere un'efficace comparazione delle caratteristiche del Paese, si può affermare che l'Afghanistan sta alla guerriglia in montagna come la Francia all'alta moda e l'Italia alla storia dell'arte. Povero di risorse, desolato nei suoi paesaggi e ricettacolo, come detto, di una

miriade di *tribù* religiose, l'Afghanistan è sempre sembrato, a primo impatto, una facile preda per l'esercito invasore dotato di armamenti moderni. Kermit Roosevelt lo riteneva il trampolino per seminare discordie e malcontento nell'Asia centrale sovietica e nel Caucaso russo. Tuttavia gli afghani, non inquadrati in un esercito regolare e privi perfino di un comando unificato, hanno per due volte dimostrato che l'Impero britannico, al culmine della sua potenza, non era in grado di estendere la sua egemonia sul Paese, impresa che poi è stata ripetuta contro l'invasore sovietico. Il risultato è che l'Afghanistan non è mai stato colonizzato, ma ha continuato ad essere un amalgama di *tribù* sottoposte a governi spesso corrotti verso le generose tangenti degli stranieri che vi giungevano, con lo scopo di provare a comprare ovvero imporre la pace sul territorio; rappresenta, sostanzialmente, l'essenza del crudo commercio che ha dato forma alle caratteristiche peculiari di questo «quasi-Paese».

L'affermazione che è la geografia a determinare la storia vale per pochi Stati



Fig. 4

*Suddivisione delle Aree di responsabilità delle Nazioni che conducono i sei Comandi Regionali ISAF.*

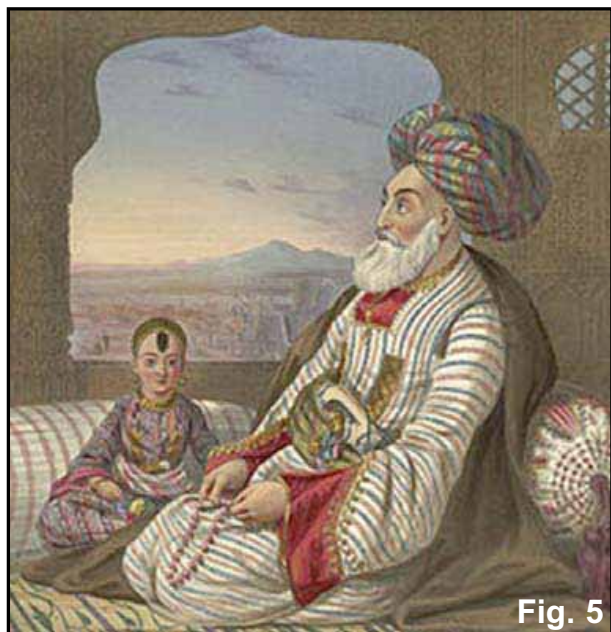
al mondo come per l'Afghanistan; la politica, la natura di un popolo, la collocazione geostrategica del Paese, tra Iran, Mare Arabico e India e tra Asia centrale e Asia meridionale, hanno conferito grande importanza al suo territorio ed ai suoi valichi montani fin dalla prime invasioni ariane del 2000 a. C..<sup>(3)</sup> Il terreno aspro, accidentato, desertico e arido del Paese ha prodotto combattenti tra i migliori mai esistiti, mentre gli stupendi scenari delle sue acri montagne e delle valli verdeggianti sono stati altresì fonte di ispirazione letteraria. Strade e piste sono state vitali per l'Afghanistan fin dagli albori della sua storia; il suo territorio intercluso fu il crocevia dell'Asia ed il

punto di incontro e di scontro per due grandi ondate di civilizzazione: i più urbanizzati imperi persiani ad occidente e gli imperi nomadi altaici a nord dell'Asia centrale. Per la sopravvivenza di queste due antiche civiltà, che crebbero e calarono in grandezza e conquiste seguendo l'onda della storia, il controllo dell'Afghanistan si rivelò cruciale. In alcune occasioni fece da ammortizzatore tra i due imperi mentre in altre servì da corridoio per gli eserciti che intendevano invadere l'India, in marcia da nord a sud o da ovest ad est.

L'Afghanistan ha sempre posseduto caratteristiche di «centro di gravità» nel «mezzo» dell'Asia centro-meridionale subito a ridosso del sub-continente indiano.

Nel XIX secolo gli inglesi in India e la Russia zarista avevano combattuto una guerra non dichiarata, recante il nome di «Grande Gioco», di competizione ed influenza in Asia centrale e in Afghanistan. Scriveva l'inglese Lord Curzon prima di divenire viceré dell'India nel 1898: «*Turkestan, Afghanistan, Transcaspia e Persia: troppi di questi nomi suscitano soltanto un senso di assoluta distanza, o il ricordo di strane vicissitudini e di atmosfera moribonda. Per me, confesso, sono caselle di una scacchiera sulla quale si gioca il dominio del mondo*». L'epicentro di entrambi gli Imperi presenti in quest'area era dunque l'Afghanistan. Il *Raj* britannico temeva che l'offensiva russa nella regione tur-





L'Emiro di ferro Abdur Rahman Khan.

kmena ed in particolare su Herat, potesse minacciare il Beluchistan inglese, mentre l'oro di Mosca avrebbe potuto far schierare i governanti di Kabul contro i delegati di sua maestà. I russi paventavano invece che la pressione inglese potesse indebolirli in Asia centrale e, per arginarla, si accaparrarono le simpatie delle genti autoctone mettendo a disposizione il loro supporto alle tribù musulmane ed ai governanti dei *khanati* di Bukhara e Khokand (4). La battaglia più importante era per le vie di comunicazione dato che entrambi gli imperi costruirono tratti ferroviari attraverso l'Asia centrale sino ai confini con l'Afghanistan, la Persia, la Cina; mentre gli inglesi costruirono le loro vie ferrate anche attraverso l'India sino al loro confine con l'Afghanistan.

La forza dell'influenza inglese sul Paese si era ancor più delineata a partire dal 1880 sotto Abdur Rahman Khan (Fig. 5), scelto ed appoggiato nella sua ascesa al trono in seguito allo stallo mili-

tare della seconda guerra anglo-afghana. Noto come «l'Emiro di ferro» in un'autobiografia – ritenuta comunemente valida dalla letteratura inglese dominante – si chiese «*come poteva una piccola potenza come l'Afghanistan, come una capra in mezzo ai due leoni (la Gran Bretagna e la Russia zarista) oppure come un chicco di grano tra le macine di un mulino, restare fra queste due pietre senza essere macinata o ridotta in polvere?*». La soluzione, a cui lo stesso Emiro diede risposta, venne individuata nello sfruttamento, nel modo migliore possibile, della sua posizione di Stato cuscinetto. Accettò, infatti, la sottrazione di regioni di confine oggetto di contenzioso con il Raj britannico (una parte dei territori del Baluchistan), ingoiò i rospi della *Durand line* (5) e del corridoio di *Whakan* (creato per non far confinare i due imperi - Fig. 6) e acconsentì di cedere alla Gran Bretagna la direzione della politica estera afghana divenendone una forma di protettorato. In cambio l'Emiro riceveva 1,2 milioni di rupie in contributi annuali, che furono aumentati a 1,85 milioni dopo che si inchinò all'imposizione dei confini con ulteriore guadagno di un premio in armamenti di provenienza inglese. Grazie a questi aiuti l'Emiro di ferro costituì un esercito nazionale permanente e continuò a sfidare i capi delle *tribù* senza peraltro riuscire a sottometterli fino alla sua morte nel 1901. Ma mentre adottava le armi moderne il satrapo, al tempo stesso, impediva che nascessero scuole e ferrovie, interpretabili come le vere ed autentiche armi per trasformare e far evolvere le società tradizionali quale quella afghana di fine XIX secolo.

L'Afghanistan ebbe l'occasione più propizia per mettersi alla pari con le altre nazioni dopo la Prima guerra mondiale, quando il potere giunse nelle mani del

**Fig. 6**

nipote dell'Emiro di ferro: il riformatore Amanullah Khan. Mostrando la propria immagine con un'azione di governo tipica di un re piuttosto che di un anacronistico emiro, il riformatore costrinse nel 1919 l'Inghilterra al riconoscimento dell'indipendenza dell'Afghanistan ed a tentare ogni sforzo per trasformare una società tribale e di tipo agricolo in uno Stato – Nazione (6).

Non più sostenuto dai sussidi britannici, dopo l'indipendenza, Amanullah si rivolse alla Russia sovietica per ricevere assistenza in maniera più calibrata rispetto al passato, dal momento che il modello di riferimento per questo nuovo riformatore era la Turchia di Mustafa Kemal «Atatürk». Trascurò, tuttavia, le

Forze Armate – elemento essenziale e amalgamante in un processo di nazionalizzazione – non potendosi così confrontare con i Signori della Guerra delle singole province, che affrontava però con l'esazione delle tasse necessarie a tamponare la falla lasciata aperta dal mancato ricevimento del contributo britannico dopo l'indipendenza. Provò a lanciare un programma di riforme che «soffriva delle stesse debolezze che avevano caratterizzato i molto più limitati programmi dei suoi predecessori. Intraprese un progetto di una rapida trasformazione di una società afghana senza un piano definito, priva delle necessarie risorse economiche e sprovvista delle indispensabili conoscenze tecnologiche e del capitale umano». Tuttavia una ribellione tribale depose Amanullah nel 1928.

Negli anni successivi le «relazioni internazionali» dell'Afghanistan assunse-

ro una spinta multivettorialità nei confronti delle potenze occidentali per provare a dirigersi verso una modellizzazione statale moderna, facendo però contestualmente ristagnare all'interno la presenza di poteri intermedi di tipo tribale. I governi di Kabul aprirono alla Germania nazista permettendo l'instaurazione di collegamenti aerei Lufthansa per far giungere nel Paese ingegneri tedeschi come assistenti ai lavori pubblici. Ancora meno saggiamente, dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, gli afgani si aggregarono alla Germania e all'Italia quando fomentarono una sollevazione antibritannica alla frontiera di Nord-Ovest del *Raj* britannico. Strategia che gli si rivolse contro quando la Germania nel 1941 invase la Russia. Inchinandosi ad un'istanza anglo-sovietica, il Paese si oppose, nell'immediatezza della fine del conflitto, all'ingresso del Pakistan nelle Nazioni Unite, attaccando la *Durand line* come un relitto imperiale illegittimo (7). «Il conflitto costrinse inevitabilmente il governo afgano a cercare dei modi per l'accesso ai mercati internazionali dai quali dipendevano la liquidità della sua fragile economia e le magre entrate governative. I trasporti verso l'Iran orientale erano insufficienti così il solo sbocco alternativo era l'Asia centrale sovietica».

Nei primi anni '50 del '900, l'Afghanistan si trovò sempre più impigliato, sia dal punto di vista militare che economico, con il blocco sovietico.

Un episodio legato al rifiuto di Washington verso il governo di Kabul di provvedere ad una serie di forniture militari, costrinse gli afgani a rivolgersi a Mosca per armi da fuoco e personale addestratore. Nel frattempo affluivano nel Paese aiuti esteri di ogni tipo che trasformarono la struttura politico-economica dell'Afghanistan in una forma

consolidata di *Rentier State* (8) governato da *leader* che cambiavano continuamente direzione tenendo il Paese «nel bel mezzo» dei suoi lontani e plurimi protettori.

Nel decennio 1958-1968 più del 40% delle risorse dell'Afghanistan derivarono dall'estero nella forma di aiuti specifici. Un progetto sovietico di grande importanza fu l'autostrada che collegò Kabul all'Asia centrale, una via di comunicazione ampia e solida per sostenere il peso dei veicoli militari sovietici. Oltre all'urbanizzazione anche l'istruzione e l'apparato dello Stato venivano spartiti tra le potenze occidentali (Francia, Germania Ovest, Stati Uniti) lasciando però l'influenza maggiore, in particolare verso l'addestramento dei Quadri degli Ufficiali, al blocco sovietico.

All'inizio degli anni '70 del XX secolo l'Afghanistan conosce l'epilogo della monarchia e delle dinastie regnanti (9) che avevano, fino a quel punto, tenuto le redini del Paese. Con il sostegno degli Ufficiali dell'Esercito formati da una sapiente regia sovietica, unitamente al sostegno dei militanti del piccolo partito urbano del Parcham, Muhammad Daoud Khan, già Primo Ministro del Regno, spodestò il cugino Zahir Khan (inviandolo in esilio a Roma), abrogò la Monarchia e istituì una Repubblica della quale si auto-proclamò Presidente. Il cambiamento della *leadership* e della forma di Stato, trascinò ancora una volta il Paese nel bel mezzo di una contesa nella geopolitica del confronto bipolare nella regione. Lo scià di Persia Reza Pahlavi, sostenuto dagli Usa dell'amministrazione Nixon, aspirava ad escludere l'influenza sovietica dagli Stati vicini e, per primo tra tutti, dal confinante Afghanistan, con lo scopo di provare ad attirarlo nello schieramento del blocco occidentale. Un prestito di



quaranta milioni di dollari del 1974 provò a dare concretezza al progetto degli attori politici rientranti nell'area di influenza occidentale. L'approccio di risposta del Presidente Daoud all'offerta si diresse verso un generale abbassamento dei toni di aspirazione a prendere parte alla volontà di costruire un «Grande Afghanistan» e si indirizzò nel solco dell'instaurazione di una politica di compromesso sulle difficili questioni etniche e di frontiera con le vicine realtà dell'Iran e del Pakistan. Daoud, come tutti i suoi predecessori, non riuscì a consolidare la modernizzazione delle Istituzioni. Una struttura venne sovrapposta all'ordine sociale esistente, contraddistinto da una eccessiva e dominante polverizzazione etnica.

I risultati, però, sfociarono in organismi di rappresentanza pubblica scarsamente significativi, la cui ragione principale andava ricercata nell'eccesso di frammentazione etnico - linguistica sussistente nel Paese, eccezion fatta per la Loya Jirga ormai in larga misura nominata a livello verticistico.

In tale contesto, i Quadri filosovietici ed i nazionalisti dell'apparato afgano, pur se distanti su ogni altra materia (erano nettamente divisi in due filoni: *Khalq* – «le masse» e *Parcham* – «la bandiera») avevano costituito un sinergico fronte interno «nel lanciare l'allarme sul nuovo corso di Daoud, con l'appoggio dei capi tribali il cui timore principale era individuabile nella vendita dell'onore del Paese per un po' di paccottiglia della Guerra Fredda». Dai bazar alle caserme di Kabul, gli esponenti del fronte anti-presidenziale si facevano forza in vista di una nuova lotta. Il 27 aprile 1978, le dimostrazioni di massa sfociarono in una ribellione con carri armati ed aerei che attaccarono il palazzo presidenziale. Il *coupe d'État* assunse contorni

notevolmente sanguinosi e si concluse con l'uccisione di Muhammad Daoud Khan e con lo sterminio di 19 membri della sua famiglia. L'errore determinante del Presidente Daoud sussistette nel non fermare ed incarcerare Hazifullah Amin – il militante comunista che aveva organizzato il *golpe* e che, nei contorni del nuovo regime, aveva assunto il ruolo di Ministro degli Esteri. L'obiettivo principale di Amin si riscontrava in uno spinto irredentismo territoriale che avrebbe voluto «l'unità nazionale degli afgani dall'Oxus all'Indo, sottolineando che la rivoluzione afgana e la questione del Pashtunistan erano strettamente collegate». La disputa riguardava il popolo Pashtun che, maggioritario nell'area di confine tra Pakistan ed Afghanistan, è stato diviso in due proprio con la Linea Durand.

Il sogno, se mai avesse aspirato a diventare reale, di un grande Pashtunistan indipendente è apparso sempre irrealizzabile. In Afghanistan i Pashtun sono maggioritari, in Pakistan rappresentano invece circa il 15% della popolazione. Il sentimento di resistenza di questo popolo sembra aver guidato l'instabilità cronica della regione. Un popolo pronto a tutto. L'importante era trovare finanziatori disposti ad investire nella lotta (Fig. 7).

Nella descritta situazione politica, i *Mullah* (10) ed i *khan* lanciarono il *jiha*d contro gli infedeli comunisti che, a loro volta, si trovavano invischiati in lotte politiche intestine. In un siffatto quadro, si costituiva la nuova Repubblica con a capo Nur Muhammad Taraki (la guida ed il padre della rivoluzione di aprile) che, nei mesi a seguire, attuò una spinta repressione del clero afgano e comminò una serie di purghe in cui perirono almeno quindicimila persone tra moderati e tradizionalisti. L'indignazione tuttavia cominciò ad affiorare sfociando nei primi germi della resisten-

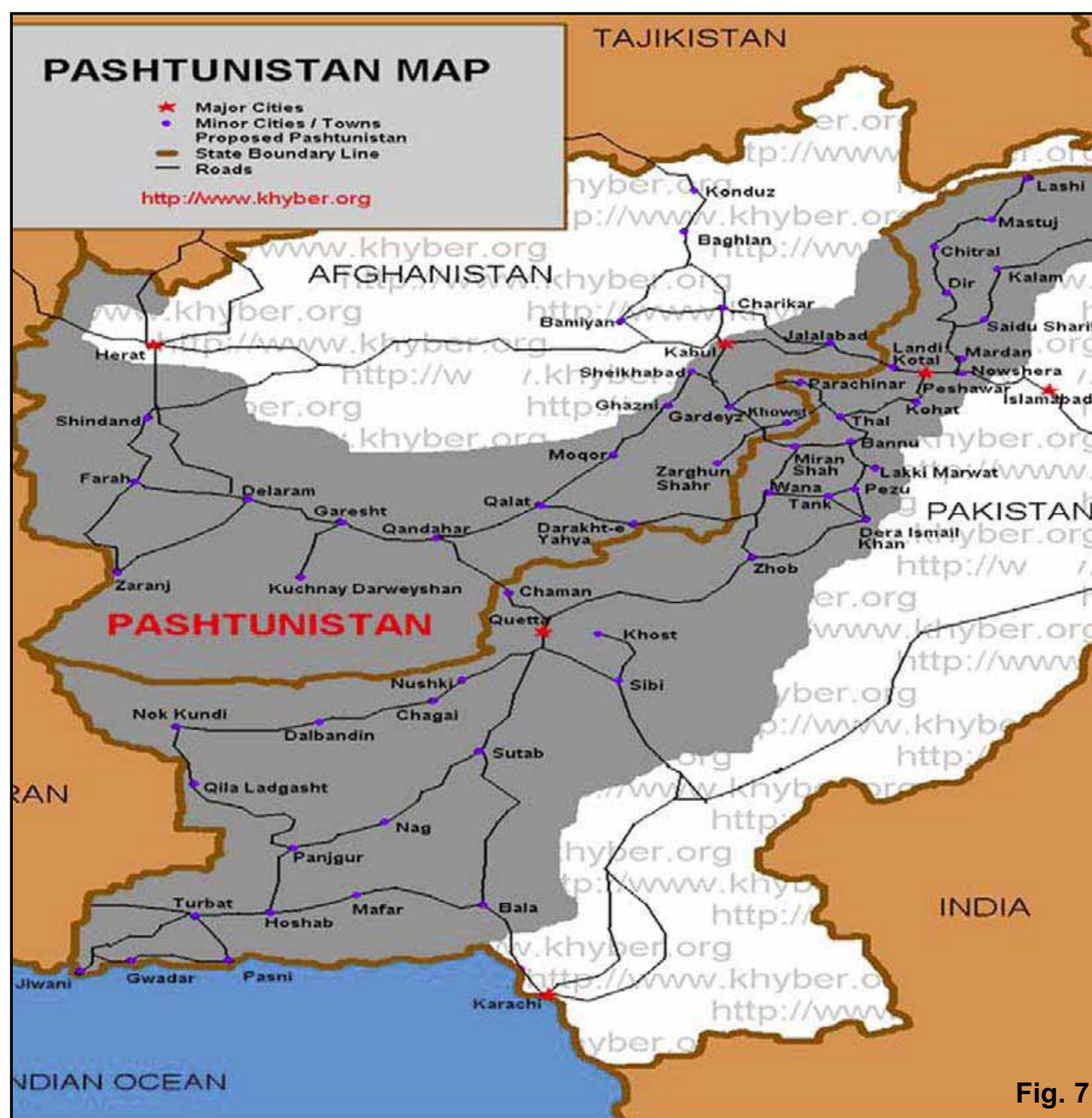


Fig. 7

*L'area territoriale di colore grigio rappresenta l'oggetto della contesa irredentista dell'etnia Pashtun dopo la suddivisione di fine '800 imposta con la Durand line.*

za. Nel frattempo tuttavia, nell'eterna contesa del confronto bipolare, riaffiorano gli interessi di tipo geopolitico nella regione ed a Washington la linea più decisa e chiara fu proposta da Zbigniew Brzezinski secondo il quale il colpo del 1978 sarebbe stato

il preludio al totale assorbimento dell'Afghanistan nel blocco sovietico, con relativa reviviscenza del vecchio velleitarismo zarista legato all'accesso alle calde acque del Golfo Persico e al dominio dell'Asia sud-occidentale. La dirigenza sovietica, dal canto suo, non era propriamente convinta dell'impronta riformista socialisteggiante imposta dal governo di Taraki all'Afghanistan, soprattutto alla luce dell'evidente infiammazione anti-sistema

propagata dai *Mullah* locali, nonché dell'appoggio loro fornito da parte dei soldati delusi ribelli dell'esercito che, nel marzo del 1979, presero il controllo di Herat (allora città di circa 200 000 abitanti a forte componente etnica pashtun e totalmente di lingua persiana). Contestualmente, a livello macro-regionale, si era appena tratteggiato il trionfo ideologico-religioso dell'Ayatollah-Ruhollah Khomeini che, a seguito del consolidamento ottenuto attraverso la Rivoluzione islamica, riversava, dalla neo-costituita teocrazia sciita, una intensa e decisa spinta alla già evidente e delineata volontà insurrezionale, anti-regime, della resistenza afghana.

Nel rappresentato quadro di crisi, il presidente Taraki si rivolse a Mosca per chiedere un immediato intervento armato. Nei mesi successivi prese corpo una sostanziale appendice del «torneo d'ombre» ottocentesco: i sovietici, inizialmente scettici sull'invio di truppe a supporto del «regime marxista di Kabul» (11), decisero di non dispiegare alcun dispositivo militare preferendogli il supporto esterno attuato sotto forma di fornitura d'armamento ed *expertise* di consiglieri, dal momento che consideravano l'Esercito afghano instabile e potenzialmente capace anche di schierarsi contro il nuovo «invasore-alleato». Dal canto suo invece, il Presidente statunitense Jimmy Carter, nel luglio del 1979, aveva firmato un decreto che autorizzava la *Central Intelligence Agency* (Cia) americana ad intraprendere un programma segreto per rafforzare i ribelli afghani con interventi propagandistici e aiuti medici.

In una fase cospirativa di così torbido tratto (a tutt'oggi non ancora completamente delineato), che aveva visto anche il verificarsi di faide interne al regime (12), si giunse all'invasione Sovietica del 28 dicembre 1979 – formalmente chiesta

dal nuovo governo filo-sovietico guidato da Babrak Kamal - dopo l'eliminazione, perpetrata ad opera di agenti del KGB che cooperavano con la polizia segreta afghana, anche dell'ultimo ostacolo: il fanatico ultra nazionalista Hazifullah Amin.

L'invasione sovietica dell'Afghanistan «mai colonizzato», si rivelò, oltretutto un clamoroso errore di valutazione storico-geografica e politico-strategica del Politburo, un irrinunciabile *assist* per Brzezinski, presenza incessante nella politica estera statunitense fin dalla crisi degli ostaggi in Iran nell'aprile 1979, per colpire quei russi che detestava: «*per regalargli il loro Vietnam e per spargere .... nel loro cortile*» (l'espressione fu resa popolare da una copertina del *Time* del tempo). Il consigliere per la sicurezza nazionale dell'Amministrazione Carter, in un viaggio lampo nell'area della «*Crisis Crescent*» riuscì a persuadere l'Arabia Saudita ed il Pakistan, rispettivamente, a finanziare ed a far passare attraverso i propri servizi segreti (*Inter Services Intelligence* - ISI), tutto l'armamento necessario allo sforzo bellico per la guerriglia di resistenza afghana all'invasore sovietico. Per i dieci anni successivi, infatti, le Forze Armate del Pakistan riscossero denaro contante ed armamento da far arrivare ai *mujaheddin* afghani, per mezzo proprio dell'ISI, fin quando le forze sovietiche nel 1989, alla fine di dieci anni sventurati di intervento militare, lasciarono l'Afghanistan nelle maglie di una rete di militanti islamici, altamente disciplinati, che identificavano una nuova generazione di terroristi chiamati «gli arabi afghani o i figli del *jihad*» (13). Il Presidente della Repubblica democratica succeduto a Kamal, Mohammad Najibullah, considerato l'ultimo uomo forte comunista, rimase aggrappato al



potere, dopo il ritiro sovietico, per altri tre anni. La sua sostanziale politica oppositiva e repressiva nei confronti degli agguerriti *mujaheddin* durò fino al 1992 quando una rivolta, scoppiata all'interno dei suoi stessi ranghi, lo costrinse a farsi da parte.

La corsa per Kabul venne quindi contesa tra le forze pashtun dell'estremista Hikmetyar ed i tagichi di Burahnuddin Rabbani. Le forze tagiche guidate dal comandante militare Ahmad Shan Massoud (14), prevalsero sugli islamisti dell'Hizb-i-Islami di Hikmetyar cosicché la capitale cadeva, dopo oltre tre secoli, nelle mani di un non pashtun. Ne seguì un difficile negoziato tra le frammentate fazioni dei *mujaheddin*, che portò ad un accordo di governo per cui, il 17 aprile del 1992, veniva proclamata la Repubblica Islamica dell'Afghanistan con a capo il presidente Sigbatullah Mujadeddi (15). Peraltro nel neo costituito governo emergeva la figura di un giovane Viceministro per gli Affari Esteri che in futuro avrebbe inesorabilmente legato il suo nome al Paese: Hamid Karzai (16).

## NOTE

(1) Principalmente Tagiki, Hazara, Pashtun, Uzbeki, Beluci e Turcomanni.

(2) I Buddha di Bamiyan rappresentavano due colossali statue del Buddha risalenti al periodo preislamico dell'Afghanistan; esse sono state scolpite da una setta nelle pareti di roccia della valle di Bamiyan, territorio degli hazara sciiti a circa 230 chilometri dalla capitale Kabul e ad un'altezza di circa 2500 metri. La valle di Bamiyan, infatti, fu al centro del buddhismo indiano e punto di sosta sulla Via della Seta per i mercanti che, dall'Europa, si dirigevano verso la Cina e l'India. La valle ha mantenuto la sua posizione di centro religioso anche dopo la sua conquista da parte dell'Islam. Le statue, una alta 38 metri e risalente a 1800

anni fa, l'altra alta 53 metri e vecchia di 1500 anni, vennero distrutte il 12 marzo 2001, a seguito dell'emissione di un *fatwa* del *leader* talebano, il mullah Mohammed Omar, con chiaro intento di esprimere la volontà di trasformare l'Afghanistan in uno Stato monoconfessionale e di lanciare un evidente monito alle altre confessioni religiose minoritarie del Paese.

(3) Le prime notizie del periodo pre-islamico dell'Afghanistan risalgono alle invasioni ariane. In seguito, nella sua storia, ci furono le fasi persiana, meda, greca, maurya e bactriana.

(4) I *khanati* rappresentavano i regni territoriali in cui venne suddiviso il territorio asiatico dall'Orda d'oro di Gengis Khan nel XIII secolo.

(5) La «Linea Durand» è il termine utilizzato per indicare il confine (scarsamente delimitato, ma riconosciuto ufficialmente dal punto di vista internazionale) che per 2640 km separa Afghanistan e Pakistan. La Linea Durand prese il nome dal Colonnello Sir Mortimer Durand, Segretario degli Esteri del *Raj* Britannico che il 12 novembre 1893 insieme all'Emiro afgano Abdur Rahman Khan, negoziò i confini tra lo stesso *Raj*, di cui il Pakistan faceva parte, e l'Afghanistan. La *Durand line* viene a volte chiamata anche «Zero Line» o Linea Zero.

(6) Nel 1919 venne promulgata la prima Carta Costituzionale dell'Afghanistan ed emerse il consolidamento sociale e politico di una piccola *élite* urbanizzata.

(7) Nel 1949 la Loya Jirga afgana dichiarò di non riconoscere la validità della Linea Durand in quanto nel 1947, con l'indipendenza del Pakistan, il *Raj*, visto come la controparte nella stipula dell'accordo di confine, aveva cessato di esistere. Questa presa di posizione non provocò comunque effetti tangibili ed il confine è sempre rimasto effettivo ed è riconosciuto, ancor oggi, dalla maggior parte degli Stati.

(8) L'espressione *Rentier State* (traducibile in italiano come «stato redditiero») è utilizzata per classificare gli Stati che traggono tutto ovvero

una ingente porzione sostanziale del loro reddito nazionale, dalla rendita assicurata dalla vendita di risorse indigene a clienti esterni.

(9) La dinastia Durrani (radice etimologica nei lemmi *dur-e-durran*, perla delle perle) si radicò nel territorio, che oggi viene chiamato Afghanistan, nell'anno 1747 con l'incoronazione di Ahmad Shah Durrani, un comandante pashtun dell'Esercito safavide. Alla dinastia di Durrani seguì quella di Barakzai, che governò il Paese fino al 1973, anno della creazione della Repubblica Afgana.

(10) L'appellativo *Mullah* è generalmente utilizzato per riferirsi a un fedele musulmano educato alla teologia islamica ed alla legge sacra (*Sharia*). È inteso nel mondo islamico, anzitutto, come termine di rispetto per un uomo colto. L'etimologia del titolo è ricondotta alla parola araba *Mawla*, che significa «vicario», «custode». In vaste aree del mondo musulmano, in particolare l'Iran, la Bosnia, l'Afghanistan, la Turchia, l'Asia centro-meridionale e la Somalia, è il nominativo comunemente attribuito al locale *leader* religioso islamico. L'appellativo è stato altresì utilizzato in alcune comunità ebraiche sefardite, con lo scopo di fare riferimento alla *leadership* religiosa della comunità.

(11) Da verbale reso pubblico nel 1991, durante i processi che seguirono il fallito colpo di Stato contro Michail Gorbaciov, emerge la volontà del Ministro degli Affari Esteri sovietico del tempo Aleksej Kosygin di «non inviare truppe, ma di invitare il presidente Taraki e il fanatico nazionalista Amin a cambiare la loro tattica».

(12) Dalle informazioni di cui si è in possesso oggi, emerge che gli Ufficiali sovietici si accordarono in gran segreto con il Presidente Taraki per estromettere l'ultranazionalista Amin e costituire un governo a base più larga. Quest'ultimo tuttavia riuscì ad evitare – grazie ad una soffiata – un appuntamento fatale e colpì giustiziando in anticipo Taraki, al punto tale da far risultare, in un comunicato ufficiale del regime, che il Presidente era morto a

causa di «una seria malattia».

(13) Il partito più estremista dei *mujaheddin* afgani - Hizb-i-Islami (Partito dell'Islam) - venne fondato da Gulbuddin Hikmetyar per resistere all'invasione sovietica.

(14) Ahmad Shah Massoud è stato un militare e politico afgano del Fronte Unito (Alleanza del nord), combattente contro il regime talebano afgano meritandosi l'appellativo di «leone del Panjshir». Nato il 9 gennaio del 1953 a Jangalak, nel nord dell'Afghanistan, fu il comandante più rispettato ed amato dei combattenti islamici per la resistenza afgana contro l'invasione sovietica prima e contro il regime dei talebani poi. Il suo sogno era un Afghanistan libero, indipendente e democratico. Oltre ad essere un ammirevole uomo di cultura, amante della poesia e dei viaggi, si dimostrò un abile stratega militare. Nel 2002 venne candidato postumo al Premio Nobel per la pace ed al Premio Sacharov, istituito dal Parlamento europeo per coloro che si distinguono nel campo della lotta per i diritti dell'uomo. Nello stesso anno, il 25 aprile, Ahmad Shah Massoud è stato proclamato ufficialmente eroe nazionale.

(15) Sigbatullah Mujadeddi da sempre a capo di una delle fazioni dei *mujaheddin*, ha diretto il Fronte nazionale di liberazione dell'Afghanistan a cui apparteneva anche Hamid Karzai. È stato anche un *leader* spirituale e il capo dell'ordine sufi del misticismo islamico in Afghanistan. Dopo il breve mandato presidenziale (28 aprile – 28 giugno 1992), ha diretto la Commissione per la pace e la riconciliazione, istituita per affrontare il problema dei talebani.

(16) Hamid Karzai è l'attuale Primo presidente eletto dell'Afghanistan (dal 7 dicembre 2004). In precedenza, dal dicembre 2001 Karzai aveva ricoperto il ruolo di Capo dell'amministrazione transitoria afgana e di Presidente *ad interim* (dal 2002).

□

# LA MANOVRA NELLA TERZA DIMENSIONE

**del Tenente Colonnello Gianmarco DI LEO**  
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - III RIF-COE



## ATTRITO E MANOVRA

**G**li uomini hanno cominciato fin dalla preistoria a combattere, ossia a usare la violenza per raggiungere i propri scopi, sia contro gli animali per difendersi o procurarsi il cibo, sia contro altri uomini per pura difesa ovvero per appropriarsi di nuovi territori e beni. Ebbene, già allora, seguendo il proprio intuito, gli stessi uomini hanno cercato, prima degli scontri, di muovere verso la posizione più favorevole per combattere,

*Rappresentazione pittorica del lancio di paracadutisti in Normandia nel 1944.*

incrementando così le proprie possibilità di sopraffare o non essere sopraffatti dall'avversario. La manovra è proprio l'arte – non la scienza – di raggiungere quella posizione, consentendo di condurre il combattimento partendo da una situazione di vantaggio. Essa risulta dunque fondamentale nella condotta delle operazioni militari, tanto a livello tattico, quanto a



livello operativo o strategico; in terra, come in mare, in cielo o nello spazio.

Tutti i più grandi condottieri, da Alessandro Magno, a Cesare o Napoleone, si sono appunto distinti in quest'arte riuscendo, grazie anche ad efficaci manovre delle loro forze, a sconfiggere eserciti numericamente molto superiori, in un tempo relativamente breve e con perdite relativamente contenute. Come suggeriva infatti, durante la Guerra di Secessione americana, il Generale confederato R.E. Lee, il compito principale dei comandanti in guerra è mettere le proprie truppe nella migliore posizione per combattere. Per il resto, la vittoria è nelle mani di Dio e delle truppe stesse.

Durante il lungo corso della Storia si sono alternati momenti in cui gli eserciti o le flotte si sono confrontati in modo più dinamico, attraverso elaborate manovre, e momenti in cui si sono invece affrontati in modo quasi statico, basandosi quasi esclusivamente sull'urto; impegnandosi quindi in battaglie d'attrito in cui si scambiavano reciprocamente colpi sempre più potenti finché uno dei due contendenti veniva annientato o si arrendeva. La Prima Guerra Mondiale, combattuta principalmente dagli Stati europei per quattro lunghi anni, dando fondo a tutte le loro risorse umane e materiali, rappresenta certamente l'esempio più chiaro di guerra d'attrito. Le due alleanze, su tutti i fronti, hanno continuato ad ammassare uomini e artiglierie nel tentativo di realizzare «lo sfondamento» decisivo in grado di sbaragliare il nemico. Milioni di soldati sono quindi morti, o sono rimasti feriti, cercando di superare i reticolati e le trincee nemiche, in una serie di scontri frontali successivi, caratterizzati da un inferno di fuoco, schegge e, talvolta, gas letali. La mobilitazione generale della popolazione e delle risorse tecnico-industriali delle Potenze di allora portò alla costituzione di

eserciti enormi, schierati pressoché staticamente su impenetrabili fronti continui dove non esistevano fianchi da aggirare o retrovie che si potessero colpire rapidamente per far collassare l'avversario. Nessuna brillante manovra per linee esterne o interne fu in grado di scompaginare la coesione del fronte opposto e nessuno sfondamento risultò decisivo. In ultima analisi il solo attrito determinò la sconfitta degli Imperi centrali, che esaurirono prima dei loro avversari la capacità e la volontà di combattere.

## **AMPLIAMENTO DELLA MANOVRA NELLA TERZA DIMENSIONE**

Verso la fine della guerra però, vennero gettati i semi in grado di rivoluzionare nuovamente le operazioni militari, consentendo finalmente agli eserciti di tornare a manovrare sui campi di battaglia. La nascita e il rapido perfezionamento del carro armato, così come dell'aereo, costituirono la premessa necessaria alla ideazione della *Blitzkrieg* sviluppata negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale e maturata poi durante la Seconda Guerra Mondiale.

Nell'intervallo tra le due guerre, in tutti gli eserciti, iniziò infatti il processo di motorizzazione prima, e meccanizzazione poi, che portò alla formazione delle prime vere unità corazzate.

Parimenti, le innovazioni tecnologiche in campo aeronautico, permisero la costruzione di velivoli sempre più grandi ed efficienti, in grado di trasportare a distanze sempre maggiori carichi paganti sempre più elevati. Ciò portò a una specializzazione sempre più accentuata dei Corpi Aerei di allora, che, nel giro di qualche decennio, divennero, in molti casi, autonome Forze Armate, con una propria

dottrina d'impiego che prometteva addirittura di vincere le guerre del futuro con il solo utilizzo di massa dei nuovi bombardieri in costruzione. Verso la fine della Prima Guerra Mondiale, oltre all'uso dell'aereo per colpire in profondità il nemico sul proprio territorio, scavalcando le linee avversarie, si iniziò a teorizzarne anche l'impiego per trasportare truppe che potessero essere lanciate col paracadute nelle retrovie nemiche, aggirandone le insuperabili posizioni trincerate. Proprio l'Italia effettuò, nell'agosto del 1918, il primo lancio di guerra noto, dietro le linee austriache, nei pressi di Vittorio Veneto, a scopo di ricognizione (1). Nello stesso anno anche sul fronte francese i paracadute furono usati per l'aviolancio di alcuni *team* di sabotatori dietro le linee tedesche, ma anche di materiali per il rifornimento di truppe alleate. Il Colonnello americano Billy Mitchell, arrivò addirittura a proporre al Gen. Pershing (2), per il 1919, di paracadutare dai nuovi bombardieri in costruzione l'intera 1ª Divisione fanteria dietro le linee nemiche nella zona di Metz, per impedirne il ripiegamento e la

successiva riorganizzazione difensiva, in concomitanza con l'ennesima offensiva pianificata sul fronte occidentale per quell'anno.

La guerra finì nel 1918 e l'idea rimase tale, ma in tutti i principali Paesi (3) cominciò negli anni successivi il reclutamento, la formazione e l'addestramento di unità aerotrasportate o paracadutisti in grado di manovrare sfruttando la terza dimensione, per aggirare la massa dei reparti avversari, colpendoli di sorpresa sui fianchi o sul tergo.

Il Generale Gavin, Comandante della 82ª Divisione paracadutisti americana, nella Seconda Guerra Mondiale, sintetizza bene lo spirito di queste nuove unità nel suo libro di memorie *On to Berlin*: «[Si tratta di] *individui* [i paracadutisti] *che devono essere in grado di affrontare immediatamente qualsiasi opposizione possano incontrare dopo l'atterraggio. Nonostante [quindi] si debba fare ogni sforzo per sviluppare sistemi di comunicazione e tecniche che consentano rapidamente, a battaglioni, compagnie e plotoni, di riordinarsi, noi dobbiamo addestrare i singoli a combattere per ore e giorni, se necessario, senza essere parte di unità organiche. L'equipaggiamento deve essere leggero e prontamente trasportabile...*

*Dall'inizio della Storia, i soldati sono stati addestrati in modo ripetitivo per cancellarne i tratti individualistici, forzandoli così ad adattarsi al combattimento in grandi formazioni. Gli eserciti di Federico il Grande hanno, forse, dimostrato la massima efficienza nel trasformare singoli, squadre, plotoni e unità superiori, in perfetti meccanismi di una macchina più grande. Anche se l'avvento di armi sempre più letali ha cambiato la*

*Rappresentazione pittorica dello sbarco dei «Red Devils» (508ª PIR) in Normandia nel 1944.*





*necessità di costruire queste grandi formazioni addestrate a combattere in ordine chiuso, tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, infinite ore sono state spese, in addestramento, per insegnare conversioni e spostamenti di squadre da destra a sinistra, come se si stessero preparando a combattere guerre del secolo passato (traduzione a cura dell'autore)».*

Uniformandosi a questo spirito, la dottrina seguita dalle unità aerotrasportate durante la Seconda Guerra Mondiale si basava essenzialmente sulla sorpresa, l'aggressività e la flessibilità per occupare e tenere posizioni chiave alle spalle del nemico fino all'arrivo di eventuali rinforzi, costringendolo così a ripiegare abbandonando le proprie posizioni difensive. Ciò minimizzava l'intrinseca debolezza delle stesse unità aerotrasportate, dovuta alle limitazioni causate dall'impossibilità di dotare questi reparti leggeri di artiglierie, mezzi protetti e supporto logistico sufficienti a metterli in condizione di sviluppare sforzi prolungati, specialmente contro unità blindate o corazzate. Tali limitazioni

*Rappresentazione pittorica dell'approntamento di reparti del 505° PIR (settembre 1943).*

erano principalmente dovute alla capacità di carico di aerei e alianti, che non erano certamente in grado di aviotrasportare artiglierie o mezzi pesanti. Altre limitazioni all'impiego erano dovute anche alla necessità di sufficienti aerei o alianti da trasporto per evitare un numero eccessivo di sortite nello spiegamento delle truppe aerotrasportate, così come all'assoluta necessità di avere la superiorità, se non la supremazia aerea, sul cielo dell'operazione. Un'ultima limitazione era infine intrinsecamente dovuta al metodo di spiegamento delle unità aerotrasportate, ossia il paracadute o l'aliante. Le auspicabili caratteristiche fisiche idonee per le zone d'atterraggio non erano sempre facilmente disponibili, costringendo quindi spesso le truppe a un pericoloso diradamento nella fase di atterraggio, anche distanti dalle *Landing Zone* (LZ) pianificate, che portava altrettanto spesso a notevoli pro-



blemi nel riordino delle forze. Durante l'avvicinamento al suolo poi, sia gli alianti, sia i paracadutisti, erano estremamente vulnerabili al fuoco della contraerea o anche delle armi leggere eventualmente appostate nei pressi delle LZ stesse.

Le gravi perdite subite, ad esempio, da unità aerotrasportate tedesche a Creta, anglo-americane in Normandia e Olanda, o russe a Vyaz'ma come a Kursk, sembrarono confermare, su tutti i fronti della Seconda Guerra Mondiale, la sostanziale inefficacia, in termini di costi-benefici, nella condotta di significative operazioni aerotrasportate di livello superiore al tattico (4). La guerra finì, quindi, con l'impiego dei reparti aviotrasportati, sostanzialmente, come fanteria di *élite*.

### NUOVI MEZZI PER LA MANOVRA NELLA TERZA DIMENSIONE

Già dal 1946 però, il perfezionamento di un nuovo aeromobile in grado di atterrare e decollare verticalmente – l'elicottero – consentì l'ideazione e la sperimentazione di un metodo alternativo al paracadute, o all'aliante, per trasportare rapidamente i reparti aerotrasportati alle spalle del nemico. Il Generale Geiger dei *Marines* americani, riflettendo appunto sulle possibilità offerte dal nuovo mezzo che, proprio grazie alle sue caratteristiche, poteva essere imbarcato sulle portaerei e sfruttato, quindi, per attaccare dall'alto le spiagge nemiche aggirandone le difese, raccomandò lo studio del possibile impiego dell'elicottero per la manovra aeromobile al fine di limitare, in futuro, le altissime perdite subite, nel recente passato, dai suoi *Marines* durante la condotta delle varie operazioni anfibie sul fronte del Pacifico. Nel 1948, a seguito della formazione del primo reparto sperimentale da trasporto aereo

dell'USMC (HMX-1), che metteva in linea i Sikorsky HO3S-1s, nacque il primo manuale per le operazioni aeromobili eliportate (Phib-31). Nel 1949 poi, il reparto neocostituito, sperimentò la nuova dottrina in esercitazione e, decollando da una portaerei, condusse la prima manovra di avvolgimento verticale della Storia condotta con elicotteri.

L'occasione di validare sul campo l'utilità degli elisbarchi, si ebbe già qualche anno dopo durante la guerra di Corea. Nel settembre 1951 infatti, gli elicotteri del HMR-161 trasportarono oltre 200 *Marines* alle spalle del nemico, lanciando l'operazione *Summit*, e nell'ottobre successivo, con l'operazione *Bumblebee*, l'intero 3° Battaglione del 7° Rgt. *Marines* condusse il primo assalto aereo di massa su elicotteri Sikorsky HRS-1s.

I successi ottenuti e le grandi potenzialità che già si intravedevano, spinsero anche l'Esercito americano a esplorare le possibilità di impiego del nuovo aeromobile. Gli elicotteri infatti, non avendo bisogno, per operare, di lunghe piste e permettendo di rilasciare le truppe d'assalto già concentrate sulle zone di riordino, senza peraltro il necessario specifico addestramento per l'uso del paracadute, si candidavano ad essere il nuovo ideale mezzo di trasporto per tutte le truppe aviotrasportate, in grado di ridurre i problemi di dispersione, perdite all'atterraggio e limitazioni nella scelta di idonee LZ, sperimentati durante le operazioni aerotrasportate sui fronti della Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1954, il celebre Generale Gavin, ex-comandante dell'82<sup>a</sup> scriveva sulla rivista *Harper's*: «Dov'era la cavalleria?... E non intendo a cavallo. Intendo a bordo di elicotteri e aerei leggeri, in grado di trasportare soldati armati con armi automatiche e contro-carro portatili, ma anche veicoli

*leggeri da ricognizione dotati di armamento contro-carro capace di eguagliare o superare quello dei T-34... Se mai nella storia delle nostre Forze Armate c'è stato un momento in cui c'è stato bisogno della cavalleria – trasportata per via aerea con elicotteri e aerei leggeri d'assalto –, questo momento è oggi...Solo sfruttando al massimo il grande potenziale offerto dagli aeromobili contemporanei possiamo combinare la completa dispersione nella difesa con la capacità di ammassare le forze rapidamente per il contrattacco che l'Esercito di oggi e di domani deve possedere (traduzione a cura dell'autore)».*

In queste poche righe, il Generale Gavin, sintetizzò efficacemente le caratteristiche della futura cavalleria aerea, che, entro pochi anni, sui campi di battaglia del Vietnam, dimostrò le enormi potenzialità della combinazione elicottero-fanteria leggera aeromobile.

Nell'agosto del 1962, il Generale Hamilton Howze, guidò infatti un gruppo di studio (*Tactical Mobility Requirement Board*) che in soli 90 giorni analizzò le potenzialità della manovra nella terza dimensione e propose addirittura la trasformazione dell'intero Esercito americano in chiave aeromobile. Il piano prevedeva cinque possibili alternative, la terza delle quali fu suggerita come preferibile al Ministro della Difesa di allora Robert McNamara. L'US Army, poteva essere riorganizzato, entro sei anni, su undici nuove Divisioni, di cui cinque *Air Assault*, più tre *Brigade Air Cavalry* e tre *Air transport*. Le principali innovazioni tattiche di questo programma di ristrutturazione erano proprio le creazioni delle Divisioni *Air Assault*, che avrebbero dovuto schierare 459 aeromobili – anziché i 100 delle Divisioni *standard* – e 1 100 veicoli – anziché 3 452 –, riducendone così il «peso», per una più spiccata aeromobilità e un

minore onere per il trasporto aereo. Anche l'artiglieria sarebbe stata infatti ridotta ai soli obici da 105 mm e ai razzi *Little John* (aerotrasportabili dai *Chinook*), potendo però contare sul supporto di fuoco divisionale di 24 aerei leggeri *Mohawks* e 36 elicotteri *Huey* armati con razzi e mitragliatrici pesanti. La nuova Divisione, così costituita, sarebbe stata poi composta da tre *Brigade*, di cui una aerotrasportabile nella stessa sortita con i propri mezzi aerei. Le *Brigade Air Cavalry* dovevano essere invece composte da 316 elicotteri, di cui 144 da attacco (all'epoca non ancora in servizio), ed essere completamente aerotrasportata nella stessa sortita (compresa la organica componente controcarri). Un'ulteriore novità, per entrambi i tipi di unità, era l'assegnazione permanente di sufficienti aeromobili (aerei *Caribou* ed elicotteri *Chinook*) per fornire il supporto logistico, via aerea, direttamente alle unità sul campo di battaglia. Il compito delle Divisioni d'assalto aereo sarebbe stato quello di manovrare nella terza dimensione per colpire il nemico direttamente sui fianchi o sul tergo, aggirandolo o avvolgendolo, e scavalcandone così le difese preparate più solide. Quello delle *Brigade* di cavalleria aerea, sarebbe stato invece quello di fornire le unità destinate all'esplorazione, allo schermo delle forze principali, alla protezione dei loro fianchi, nonché alle azioni ritardatrici. La conclusione del Generale Howze fu che: «L'adozione del principio di aeromobilità da parte dell'Esercito, per quanto possa essere giustificato in modo imperfetto, nel mio rapporto, è comunque necessario e desiderabile. Per certi aspetti si tratta di una transizione inevitabile, come quella del passaggio dalla mobilità basata su mezzi animali a quella basata su mezzi a motore (traduzione a cura dell'autore)».



*Aviosbarco di truppe americane in Vietnam protetto da cortina fumogena (foto US Army).*

A seguito dell'opposizione feroce di membri del Congresso, Ufficiali dell'US Air Force ed elementi tradizionalisti dello stesso US Army, il provvedimento di ristrutturazione non venne adottato, ma lo studio di Howze, servì comunque a gettare le basi per la creazione della 1<sup>a</sup> Divisione Cavalleria Aerea, costituita l'11 febbraio 1963 in *Fort Benning*, dall'integrazione dell'11<sup>a</sup> Divisione Assalto Aereo con la 2<sup>a</sup> Divisione Fanteria, riprendendo però le tradizioni della 1<sup>a</sup> Divisione Cavalleria. Successivamente, la nuova Grande Unità venne inviata in Vietnam e ricevette il battesimo del fuoco nei pressi del massiccio Chu Pong, al confine con la Cambogia, nel novembre 1965, dove diverse sue unità vennero coinvolte nella battaglia della Valle dello la Drang (5).

Proprio la guerra in Vietnam dimostrò, dopo i primi successi, alcuni problemi delle operazioni aeromobili, anche se eliportate, e il possibile alto tasso di perdite causato anche solo da forze leggere scarsamente equipaggiate, come quelle NVA (*North Vietnamese Army*) o Viet-Cong. Grazie, infatti, allo sviluppo rapido di efficaci tecniche contro-atterraggio, questi ultimi riuscirono in molti casi a infliggere parecchi danni alle forze aerotrasportate. Ad esempio, durante un assalto aereo ad AP Bac, nel gennaio 1963, 13 dei 15 elicotteri impiegati furono colpiti e 4 vennero abbattuti. Anche durante l'operazione *Sure Wind 202*, nell'aprile 1964, ben 17 dei 21 elicotteri impiegati furono colpiti e 3 finirono abbattuti. Anche a causa, infatti, dell'estesa e fitta vegetazione vietnamita, relativamente poche radure erano adatte come zone d'atterraggio, rendendo quindi possibili agguati con razzi e mitragliatrici pesanti posizionate a ridosso delle zone



stesse, nonché imboscate immediate alle unità appena sbarcate, come appunto nella citata battaglia dello Ia Drang. Tra il 14 e il 18 novembre 1965, gli americani persero infatti in azione, tra morti e feriti, 200 dei quasi 500 (1°/ 7° Cav.) impegnati sulla LZ X-RAY, e 279 dei 500 (2°/ 7° Cav.), circa, attaccati nei pressi della LZ ALBANY.

Nuove procedure tecnico-tattiche vennero quindi sperimentate per limitare i danni possibili in caso di imboscata, a uomini o mezzi, in prossimità delle LZ e nuovi aeromobili, come l'OV-1A *Mohawks* o l'UH-1B *Gunship* (sostituito dai più potenti AH-1G *Cobra*, dal 1968) furono integrati nei pacchetti aerotrasportati per migliorarne la capacità di individuazione precoce del nemico e la potenza di fuoco. I nuovi Squadroni di Cavalleria Aerea costituiti erano formati da 1 Plotone da ricognizione, su *Observation Helicopter* (OH), 1 Plotone d'attacco, su *Attack Helicopter* (AH) e uno di fanteria aeromobile, su *Utility Helicopter* (UH). Ogni Gruppo Squadroni di Cavalleria Corazzata, organici alle Divisioni di fanteria, aveva uno di questi Squadroni; mentre i Gruppi Squadroni delle Divisioni Aeromobili ne avevano tre. Le varie minori unità a disposizione potevano essere diversamente combinate, a seconda delle missioni loro assegnate e divise in *Team* (Tab. 1). Nella condotta di assalti aerei, i

*Team WHITE*, ricognivano gli itinerari di infiltrazione del pacchetto aeromobile e verificavano la situazione sulla LZ prescelta. I *Team RED*, intervenivano per eliminare le forze nemiche eventualmente presenti nei pressi della LZ (che in questo caso veniva denominata «HOT»), e i *Team BLUE*, provvedevano infine al trasporto delle truppe d'assalto incaricate di eseguire la missione tattica terrestre. I *Team PINK*, erano invece un misto di OH e AH, destinati a individuare e distruggere il nemico direttamente, senza l'intervento di forze a terra, tramite il loro stesso fuoco o guidando quello dei mortai, dell'artiglieria o delle *Close Air Support* (CAS) dell'*Air Force*. Esempi tipici di impiego dei *PINK Team* erano ad esempio quelli destinati a incrementare la protezione dei perimetri difensivi delle unità terrestri, nei periodi in cui era più probabile un attacco nemico, ossia intorno all'alba e al tramonto. A seconda poi del numero di truppe impegnate nell'operazione e della resistenza supposta sulla LZ, altri elementi potevano essere integrati. Alcuni esempi erano i velivoli per l'osservazione e il supporto aereo di fuoco ravvicinato, come i già citati OV-1A; gli aerei leggeri, come gli O-1 *Bird Dog*, per guidare dall'alto il tiro delle artiglierie o le CAS dell'aeronautica; gli elicotteri con il compito di stendere cortine fumogene ai bordi delle LZ; le sezioni o le batterie da 105 mm, dislocate nei pressi

Tab. 1

<i>Team</i>	<i>Composizione</i>	<i>Compito</i>
WHITE	2 OH	OSSERVAZIONE/ SCOUT
RED	2 AH	ATTACCO/ SCORTA
BLUE	2 UH	TRASPORTO
PINK	1 OH+1AH	ESPLORAZIONE ARMATA

delle LZ stesse, a supporto degli aviosbarchi; oppure gli elicotteri con compiti di comando e controllo, nel caso di operazioni complesse (6).

Gran parte delle missioni assegnate alle nuove unità di Cavalleria Aerea erano di tre tipologie:

- *intelligence* aeroterrestre;
- sicurezza;
- economia delle forze.

Nella prima tipologia di missioni rientravano le ricognizioni di aree, itinerari e obiettivi specifici; la valutazione dei danni successiva a bombardamenti; la selezione e ricognizione delle LZ; l'acquisizione obiettivi, la cattura di prigionieri (*body snatch*); ovvero le operazioni

speciali in supporto di *Ranger* e *Special Force* (SF). Nella seconda, rientravano invece le operazioni di schermo, protezione e scorta delle forze amiche durante movimenti o stazionamenti, così come quelle di sorveglianza e protezione dei siti dove si erano verificati abbattimenti, seguite poi da quelle successive di evacuazione delle perdite e dei relitti. Nella terza e ultima tipologia, rientravano infine i *raid* d'artiglieria, gli assalti aerei, le imboscate, le azioni ritardatrici e le operazioni di protezione durante la costruzione delle basi di fuoco avanzate, nonché di reazione agli attacchi contro basi amiche (7). Dal 1966, per ridurre le perdite proprie durante gli aviosbarchi, e incrementare l'effetto sorpresa sul nemico, le unità di Cavalleria Aerea cominciarono peraltro ad operare anche di notte e divennero sempre più efficaci

*Sistema di illuminazione Bug-Firefly installato su UH-1 in Vietnam (foto US Army).*



grazie alla successiva introduzione di nuove tecnologie, come i *ground controlled approach radar*, i primi sistemi per la visione notturna (AN/TVS-4), i sistemi di illuminazione in luce visibile (*Lightning Bug-Firefly*), TV e IR (8).

Le esperienze fatte in Vietnam dagli americani mostrarono comunque molti dei limiti già sperimentati dalle forze aerotrasportate nella Seconda Guerra Mondiale nel manovrare nella terza dimensione, nonostante tutte le citate innovazioni tecnico-tattiche e l'introduzione di aeromobili sempre più avanzati, in grado anche di decollare/atterrare verticalmente, nonché volare e combattere efficacemente anche di notte. Anche le nuove unità di Cavalleria Aerea infatti, come i paracadutisti, una volta a terra, diventavano pura fanteria leggera, senza protezione, senza artiglieria pesante, senza sufficiente autonomia logistica, e in grado di muovere solo a piedi. Ciò le rendeva ovviamente dipendenti dalla componente aerea, sia per il movimento, sia per il supporto di fuoco, sia per il sostegno logistico, e fortemente vincolate, dunque, alle LZ dove venivano sbarcate. Le LZ, essendo quindi vitali, dovevano essere ben protette (sottraendo così truppe alle forze di manovra, per la difesa del perimetro) e difficilmente le unità aeromobili se ne potevano allontanare troppo in termini di spazio o tempo (potendo trasportare i rifornimenti solo nei propri zaini), limitandone quindi il raggio d'azione tattico. Alcuni punti critici della manovra aeromobile si ritrovarono anche in un manuale Viet-Cong ritrovato nel 1962. Nel documento, si valutavano giustamente come debolezze, la capacità di trasportare nella stessa sortita solo piccole unità facilmente contrattaccabili; la scarsa conoscenza del terreno da parte dei

reparti aeroportati in zone poco conosciute e studiate solo sulla carta; nonché la necessità di operare da LZ rapidamente accerchiabili, ove si potevano, altrettanto facilmente, improvvisare imboscate contro-forze e/o contro-elicotteri.

Nonostante, comunque, i possibili svantaggi sperimentati nel manovrare nella terza dimensione, le operazioni aeromobili furono comunque estensivamente impiegate in Vietnam, anche a livello superiore al tattico (9). Questo perché la capacità dimostrata, sfruttando le potenzialità di elicotteri e aerei leggeri, di cercare, trovare il nemico, sempre estremamente elusivo, che si nascondeva tra montagne e foreste, nonché di ingaggiarlo rapidamente, impedendone la fuga, si rivelò estremamente preziosa, soprattutto in un teatro di operazione non-lineare come quello del Vietnam.

Anche negli anni successivi quindi, seppure parecchie critiche furono mosse all'impiego massiccio di unità aerotrasportate su larga scala, diverse volte furono lanciate operazioni di assalto aereo, sia eliportato – sia avioportato – da tutti i Paesi che ne avevano la capacità. Un esempio è fornito, dal lancio di unità paracadutiste indiane, che conquistarono quasi tutto il ghiacciaio Siachen nella regione del Kashmir, nell'aprile del 1984, con un attacco preventivo sul campo di battaglia più alto del mondo (operazione *Meghdoot*).

Un altro esempio è fornito dai sovietici che, nel dicembre 1979, aviotrasportarono a Bagram l'intera 103<sup>a</sup> Divisione (*Airborne*) della Guardia «*Vitebsk*» come mossa d'apertura dell'invasione in Afghanistan. Altre operazioni furono condotte dagli americani a Grenada nel 1983, a Panama nel 1989 e, più recentemente, in Afghanistan nel 2001 e Iraq, sia nel 1990-91, sia nel 2003.



### CASE STUDIES RECENTI

Particolarmente interessante è il caso della 101<sup>a</sup> Divisione aerotrasportata, che alla fine del 1990 raggiunse l'Arabia Saudita, assieme alle altre forze del XVIII Corpo (*Airborne*) americano, come prima risposta all'invasione irachena del Kuwait, cominciando così l'operazione *Desert Shield*. Questo caso dimostra infatti la grande flessibilità e potenzialità di grandi unità aeromobili, come la 101<sup>a</sup>, anche nelle più classiche operazioni *War*. In agosto, le *Screaming Eagle*

Aviazione dell'Esercito). Di questi ultimi, ben 96 erano d'attacco (42 AH-1 *Cobra*, ognuno armato con 8 missili TOW (*Tube Launched Optically Tracked*); 54 *Apache*, ognuno armato con 16 missili *Hellfire*), e rappresentavano quindi l'arma migliore per fermare l'eventuale ulteriore avanzata dei carri di Saddam Hussein nel Golfo. Nel giro di tre mesi, il Comando della coalizione anti-irachena formatasi nel frattempo, ordinò poi alla 101<sup>a</sup> di abbandonare la propria postura difensiva e di spostarsi dall'estrema destra all'estrema sinistra dello schieramento



rischiararono, in soli 13 giorni, le loro prime unità, da *Fort Campbell* (USA) a *Camp Eagle II* (Arabia Saudita), nei pressi del *King Fahd International Airport* (KFIA), con 56 sortite di C-141 e 49 di C-5B, e assumendo la responsabilità di difendere un settore di 4 600 Km<sup>2</sup> (AO Normandy), con un totale di 2 742 uomini, 487 veicoli e 117 elicotteri (della 2<sup>a</sup> Brigata e della organica Brigata

*AH-64 in atterraggio presso un FARP in Iraq (foto US Army).*

alleato (un movimento di circa 1000 Km), preparandosi ad attaccare, nell'ambito dell'operazione *Desert Storm*, partendo dalla nuova *Tactical Assembly Area Campbell*. Proprio gli elicotteri d'attacco della 101<sup>a</sup>, nella notte del 17 gen-

naio, condussero il primo raid alleato dell'offensiva, con 2 Sezioni (denominate *White* e *Red*) di 4 AH-64 e 2 MH-53J *Pave Low*, che, volando a bassissima quota, distrussero due radar della difesa aerea irachena in pieno territorio nemico, aprendo così un varco nella rete della difesa aerea stessa. Questo varco venne sfruttato poi, sempre nella notte del 17, dai primi caccia-bombardieri della coalizione, per colpire di sorpresa gli obiettivi strategici situati a Baghdad, riuscendo quindi, non essendo avvistati, a massimizzare gli effetti dei bombardamenti. All'inizio poi della campagna terrestre, il 24 febbraio (*G-Day*), tramite assalto aereo, la 101<sup>a</sup> occupò una posizione 151 Km a nord del confine iracheno FOB Cobra (*Forward Operating Base "Cobra"*), scavalcando le unità nemiche schierate sul confine stesso, e lì costituì diversi *Forward Arming and Refueling Point* (FARP) (alimentati anche con 100 sortite di CH-47) necessari per rifornire gli elicotteri che dovevano proseguire l'assalto in profondità. Il giorno successivo infatti (*G+1*), la 101<sup>a</sup> si spinse altri 100 Km nel cuore del territorio nemico (60 sortite di CH-47 e 125 di UH-60), raggiungendo la valle dell'Eufrate, riuscendo così a tagliare la principale linea di comunicazione delle forze irachene schierate in Kuwait (*Highway 8*, attorno a As Samawah), a bloccare l'eventuale via di ritirata, verso nord, e a minacciare anche direttamente Baghdad, posta solo 233 Km a Nord-Ovest. Nel *G+2*, la Divisione rinforzò le posizioni raggiunte, e il *G+3* lanciò, da una nuova FOB (VIPER), costituita 150 Km più a Est (55 sortite di CH-47 e 120 di UH-60), i suoi elicotteri d'attacco (4 battaglioni) contro le unità nemiche in ripiegamento da Bassora (EA Thomas), pianificando poi un nuovo assalto aereo per il *G+4*.

Prima che l'assalto fosse eseguito, gli iracheni però si arresero e la campagna terrestre fu quindi interrotta.

Le azioni, seppur sommariamente descritte qui sopra, dimostrarono certamente la validità dell'impiego di unità aeromobili, anche in operazioni di guerra condotte in Teatri Operativi lineari, contro eserciti regolari dotati di equipaggiamenti moderni e forze corazzate, anche se la loro efficacia fu sicuramente incrementata dal fatto che gli alleati avevano l'assoluta supremazia aerea nella zona d'operazione. Le procedure d'im-



*AH-64 durante un'operazione notturna in Iraq (foto US Army).*

piego attuate, la versatilità e l'aggressività tipica delle forze aeromobili, nonché la spaventosa potenza di fuoco degli elicotteri d'attacco, riuscirono comunque a ottenere risultati impressionanti, considerando le distanze coperte in soli tre giorni con perdite bassissime (un solo *Blackhawk* abbattuto). Analizzando questa manovra di aggiramento verticale, assimilabile, per ampiezza e forze schierate, a quelle condotte nella Seconda Guerra Mondiale, si può anche osservare un significativo cambiamento,



nell'impiego di forze aerotrasportate. Mentre infatti le grandi operazioni avioportate della Seconda Guerra Mondiale miravano fondamentalmente ad aggirare la prima linea avversaria, occupare una posizione chiave e resistere sul posto fino al ricongiungimento con le forze corazzate amiche (*Seize and Hold*) – a causa delle già discusse limitazioni di mobilità e armamento delle unità leggere una volta atterrate – questa della 101<sup>a</sup>, nella I *Gulf War*, aveva invece il compito di occupare posizioni chiave nel cuore del territorio nemico, ma anche di utilizzare le posizioni conquistate come basi avanzate per gli elicotteri che potevano essere rapidamente lanciati per ingaggiare obiettivi d'opportunità nelle retrovie avversarie. Cercando quindi, e non aspettando sta-

*Soldati americani della 101<sup>a</sup> in azione sul Tergur Ghal nel 2002 (foto US Army).*

ticamente, il contatto col nemico. Ciò grazie, essenzialmente, alla disponibilità di un numero adeguato di aeromobili sempre più sofisticati per il trasporto delle truppe e il combattimento. In questo tipo di operazione, si può peraltro osservare anche una vera e propria inversione dei ruoli tra la componente di fanteria e quella degli elicotteri d'attacco della Divisione. Gli elicotteri d'attacco della 101<sup>a</sup>, infatti, non sono stati prevalentemente impiegati per fornire il supporto di fuoco alle truppe di terra durante gli assalti aerei. Sono state invece le unità di fanteria che hanno occupato e difeso le FOB da cui gli *Apache* hanno condotto, autonomamente, devastanti



*raid* contro mezzi e infrastrutture nemiche, sconvolgendone così le retrovie. Per certi versi un'innovazione tecnico-tattica simile a quella con cui, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, la Wehrmacht travolse Polonia, Francia e Unione Sovietica, coprendo ragguardevoli distanze in uno spazio di tempo relativamente breve (10), con le sue unità corazzate, all'interno delle quali, non erano i carri a supportare la fanteria, bensì la fanteria a supportare la manovra dei carri che si spingevano rapidamente in profondità nelle retrovie nemiche, scardinandone l'organizzazione difensiva, improvvisando e adattandosi alla situazione contingente, per colpire i fianchi o il tergo degli avversari schierati in prima linea.

In seguito però, non furono talvolta raggiunti gli stessi sorprendenti risultati. Come già accaduto in Vietnam infatti, le forze ostili impararono la lezione della I *Gulf War* e si adattarono a contrastare le forze che sfruttavano la manovra nella terza dimensione. Due classici esempi, in due diversi ambienti operativi e due diverse tipologie di operazione, sono i casi dell'assalto aereo americano (*Task Force Rakassan*) del 2 marzo 2002 sul massiccio del Tergur Ghal, nell'ambito dell'Operazione «Anaconda» in Afghanistan, e quello contro elementi della Divisione irachena «Medina» nei pressi di Karbala, il 24 marzo 2003, durante la II *Gulf War*. Nel primo caso, l'eliassalto prevedeva il trasporto di 2 Battaglioni, della 101<sup>a</sup> Div. (*Airborne*) e 10<sup>a</sup> Div. (*Mountain*), in 2 sortite di 7 CH-47, protetti da 5 *Apache*, con il compito di attivare diverse *Blocking Position* (BP), sulle probabili vie di fuga, che correivano attraverso il Tergur Ghal, presumibilmente seguite da elementi ostili di Al Qaeda, sbandati e in ripiegamento verso il Pakistan. In realtà, invece, i citati elementi ostili si rivelarono tutt'altro che

sbandati e inchiodarono da posizioni fortificate dominanti, con razzi, mitragliatrici e mortai, le forze sbarcate, su posizioni difensive improvvisate. Riuscirono persino a danneggiare 4 dei 5 *Apache* impiegati, costringendoli a rientrare alla base. Due delle sette *Blocking Position* pianificate non furono conquistate e il Btg. che avrebbe dovuto occuparle, subì poi diverse perdite, rischiando di essere accerchiato. Esso venne quindi esfiltrato dopo il tramonto, lasciando quindi aperta una via di fuga agli elementi ostili in ritirata. Attorno a Karbala invece, 34 *Apache* dell'11° US Army Avn Rgt. caddero in un'imboscata contraerea durante un attacco alla Divisione irachena della Guardia Repubblicana «Medina». Di questi ben 30 furono pesantemente danneggiati (alcuni in modo definitivo), e uno finì abbattuto.

A seguito di questi e altri eventi simili, si tornò a considerare nuovamente superate le tattiche e le tecniche d'impiego delle unità aeromobili, ritenendo troppo costose per queste ultime in termini di costi-benefici le operazioni *Deep* e *Shaping* (11) che per un decennio si erano imposte come massimo esempio di efficacia nell'impiego delle forze aeromobili negli eserciti contemporanei. A seguito dello scalpore suscitato dopo il fallito attacco alla «Medina» nel marzo 2003, si arrivò addirittura a parlare di obsolescenza degli elicotteri d'attacco sui campi di battaglia presenti e futuri (12). In realtà si è di nuovo trattato di un caso riuscito di adattamento. I potenziali avversari delle forze aeromobili, avendo imparato le lezioni delle battaglie del recente passato, hanno ben compreso che per limitare i danni è necessario disperdere le proprie forze nell'area della battaglia, per evitare di fornire obiettivi facilmente individuabili e attaccabili, nonché sfruttare al meglio mascheramento e mimetizza-

zione per sottrarsi all'osservazione aerea, nascondendosi in caverne, foreste o centri abitati. Si possono, inoltre, impiegare sistemi a bassa tecnologia, come le reti di osservatori con cellulare usate in Iraq, in alternativa ai radar – elettronicamente rilevabili e quindi oscurabili o eliminabili – per avvisare la contraerea dei movimenti di formazioni aeromobili. Si possono identificare, infine, le possibili LZ o le *Attack-By-Fire Position* degli elicotteri d'attacco, in modo da poter organizzare efficaci imboscate contraeree improvvisate, sulle rotte di avvicinamento ad esse, ovvero a ridosso delle stesse. Per sfruttare infatti al massimo il raggio d'azione degli aeromobili e mantenere la concentrazione degli effetti desiderati, siano essi di aviosbarco o fuoco, nelle *Deep Operation*, le suddette formazioni seguono spesso itinerari poco flessibili e formazioni compatte per raggiungere le posizioni pianificate. Sia le rotte, sia le posizioni, risultano quindi identificabili in modo relativamente semplice, grazie anche allo studio accurato del terreno, delle possibili posizioni di partenza dei raid o dei FARP, nonché dell'autonomia e dell'armamento degli aeromobili disponibili.

Pur senza rinunciare quindi, concettualmente, all'impiego di Grandi Unità aeromobili nella manovra in profondità, sia in Teatri Operativi lineari, sia non-lineari, i vari Comandi alleati, riconoscendone i rischi, ne hanno in effetti ridimensionato scopi e procedure d'impiego. Per limitare infatti le possibilità di cadere in imboscate, hanno sostanzialmente ridotto la profondità d'intervento, disperso le forze (impiegando unità più piccole e flessibili), nonché attuato tecniche di movimento/fuoco più caute, come il *Running Fire* (13) o gli sbalzi alternati

per assicurarsi il mutuo supporto in caso di contatto improvviso. Si può dire dunque che, in un certo senso, si sia riconosciuta la necessità di operare in modo indipendente ma restando relativamente vicini alle unità in prima linea, per poterne sfruttare l'appoggio di fuoco o manovra, in caso di necessità.

### CONCLUSIONI

A questo punto, ci potremmo chiedere quali siano le prospettive presenti e future della manovra nella terza dimensione, ossia se sia ancora attuale, nel contesto operativo contemporaneo, l'impiego di Grandi Unità aeromobili per colpire rapidamente e in profondità l'ipotetico avversario, scardinandone l'organizzazione logistico-operativa alle spalle delle unità schierate in prima linea.

E se tali prospettive sussistono, quali sono i possibili sviluppi tecnico-tattici che possono rendere più efficace la manovra, riducendo le possibili perdite in uomini e materiali?

Ebbene, ragioni di spazio non consentono certamente un adeguato approfondimento della questione, ma ritengo che alcune utili riflessioni si possano comunque fare. Le più recenti esperienze nei vari Teatri d'Operazione sono caratterizzate da un ambiente operativo – verosimilmente simile a quello del prossimo futuro – contraddistinto da uno spazio di manovra non-lineare, spesso non contiguo, ove le forze ostili tendono ad evitare scontri diretti e a sottrarsi alla superiore potenza di fuoco delle Forze Armate occidentali. L'avversario tende a disperdersi sul territorio, ovvero a rifugiarsi tra montagne, foreste o città e ciò porta ad affermare che l'impiego attuale e futuro di unità aeromobili resti quanto

mai auspicabile, in quanto la loro intrinseca mobilità, flessibilità e versatilità, consente la concentrazione rapida di forze e/o fuoco dove necessario. Le Forze Armate alleate operano infatti spesso in territori vasti, con reti stradali inadeguate che impediscono celeri movimenti su rotabile, e si confrontano con elementi ostili estremamente sfuggenti, che risultano difficilmente agganciabili in combattimento da forze motorizzate o meccanizzate. Esempi come quello già illustrato della Cavalleria Aerea americana in Vietnam o delle *Fire Forces Rhodesiane* (14), impegnate per diversi anni in aspre *Counter Insurgency Operations* (COIN), mostrano (al di là del risultato finale delle campagne belliche) appunto i vantaggi di poter disporre di unità in grado di spostarsi rapidamente, con scarso preavviso, scavalcando i possibili ostacoli naturali, e agganciare il nemico prima che possa nuovamente disperdersi dopo aver compiuto atti ostili. Ritengo sarebbe quindi certamente auspicabile riprendere proprio le lezioni apprese delle citate esperienze, per ottimizzare l'impiego delle unità aeromobili e limitare (eliminarle è comunque impossibile) tragiche perdite, di uomini o vettori, come quelle sopra citate, subite dagli americani durante «Anaconda» in Afghanistan o nell'attacco alla «Medina» in Iraq. In particolare, l'approccio più efficace sembra essere quello di integrare le forze aeromobili con altre risorse, come UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*), aerei e unità blindate, per massimizzarne l'efficacia negli

attuali scenari operativi. Due esempi recenti possono essere presi in considerazione per illustrare le potenzialità di questa integrazione: la *Task Force Hawk*, costituita nel 1999 durante la crisi del Kosovo e la *Task Force ODIN*



UH-60 e AH-64 della TF Hawk in atterraggio sull'aeroporto di Rinas nel 1999 (foto US Army).

(*Observe Detect Intercept Neutralize*), impiegata nella campagna COIN in Iraq.

Nel primo caso, si tratta dell'integrazione di elicotteri d'attacco (24 *Apache* dell'11° US Army Avn. Rgt.), *Multiple Launch Rocket System* (MLRS) (27 M-270), *Ground Surveillance Radar* (1 Q36, 1 Q37) e UAV (4 *Hunter* della *Task Force Hunter* schierata in Fyrom), protetti da un Battaglione meccanizzato e uno paracadutisti, in una stessa unità spiegata sull'aeroporto di Rinas dall'Esercito americano, con



il compito di effettuare *Deep Operation* in Kosovo contro l'Esercito jugoslavo, in supporto a un'eventuale invasione terrestre della NATO (*North Atlantic Treaty Organization*). Il concetto d'azione prevedeva l'impiego dei *radar* e degli UAV per identificare le posizioni delle truppe di terra di Milosevic trincerate in Kosovo e colpirle con gli MLRS o gli *Apache*. L'invasione di terra non fu poi necessaria e gli obiettivi identificati dalla *Task Force Hawk* furono in realtà ingaggiati dagli aerei alleati e non dalle proprie forze d'attacco. Ciò non invalida comunque l'efficacia dell'ipotesi di impiego e l'utilità dello spiegamento della *Task Force Hawk*, che contribuì a rendere comunque credibile la minaccia di invasione terrestre della NATO. Cosa che certamente rappresentò uno dei principali motivi che spinsero Milosevic ad arrendersi (15). Nel secondo invece, la *Task Force ODIN*, è stata formata a Fort Hood nell'ottobre 2006 e schierata in Iraq dal novembre dello stesso anno per contrastare la minaccia IED (*Improvised Explosive Device*). L'unità includeva elicotteri d'attacco, veicoli blindati *Stryker* e UAV *Warrior-A*, equipaggiati con sensori elettro-ottici, radar ad apertura sintetica e designatori laser. Questa *Task Force*, come suggerisce l'acronimo stesso, aveva il compito di contrastare la minaccia terroristica e specificatamente quella degli IED nel Teatro Operativo iracheno, impiegando gli UAV per trovare, identificare gli elementi ostili, ovvero monitorarne i movimenti fino alle loro basi di approvvigionamento, allo scopo poi di neutralizzarle, a seconda della situazione tattica, con gli elicotteri d'attacco o l'intervento di unità blindate di reazione immediata. Grazie alla sinergia tra le diverse componenti e l'unicità di comando nella caccia agli IED, questa nuova unità ha ampiamente dimostrato la sua validità (16) e costituisce certamente un esempio innovativo di integrazione

aeroterrestre MUM (*Manned-Unmanned-Manned*) e di impiego efficace di forze aeromobili sui campi di battaglia contemporanei.

In conclusione, come le ultime osservazioni sopra delineate sembrano dunque suggerire, non si può certo ritenere esaurita la necessità della manovra nella terza dimensione, sia sui campi di battaglia lineari ove si confrontano forze convenzionali, sia su quelli non-lineari, in cui si deve contrastare la minaccia di forze irregolari che operano con tattiche di guerriglia. Si tratta piuttosto, come già accaduto precedentemente nell'evoluzione della manovra in qualsiasi dimensione, di studiare attentamente i necessari miglioramenti di macchine, equipaggiamenti e procedure d'impiego, per adattare le unità aeromobili contemporanee alle esigenze del combattimento nell'attuale e futuro ambiente operativo. Questa è dunque la sfida. I Comandanti di oggi e di domani dovranno accoglierla e vincerla, oppure rassegnarsi alle inevitabili, tragiche conseguenze.

## NOTE

(1) Il Tenente Alessandro Tandura, del Servizio Informazioni VIII Armata, si lanciò il 9 agosto da un velivolo Savoia Pomilio 2 con un paracadute inglese (mod. «Calthrop»). Cfr. *Into the Valley*, Col. C. H. Young.

(2) La proposta prevedeva il trasporto dei reparti di fanteria in gruppi di 10-15 soldati per aereo, da paracadutare su punti naturalmente forti dove si sarebbero schierati in difesa, supportati giorno e notte dall'aviazione che avrebbe dovuto rifornirli tramite aviolanci e fornire supporto di fuoco quando necessario. Cfr. *Into the Valley*, Col. C. H. Young.

(3) Nel novembre 1927, proprio l'Italia organizzò, a Cinisello Balsamo, il primo lancio collettivo di truppe con paracadute vincolati (mod.

Salvator) da aerei CA-73.

(4) Si consideri, a titolo esemplificativo, che la Divisione tedesca aerotrasportata perse, per la cattura di Creta, nel 1941, 5 140 paracadutisti (di cui 4 000 morti) e 170 dei 600 Ju-52 da trasporto impiegati. Nel 1944, le truppe aerotrasportate anglo-americane soffrirono il 50% circa di perdite, sia in Normandia (Operazione *Overlord*), sia in Olanda (Operazione *Market Garden*). Il IV Corpo Aerotrasportato sovietico, perse circa 10 000 dei 14 000 uomini lanciati nei pressi di Vyaz'ma durante la difesa di Mosca nel 1942, mentre i 10 000 impiegati nel contrattacco seguito alla battaglia di Kursk (1943) furono quasi completamente annientati (2 delle 3 Brigate avioportate vennero distrutte in volo o subito dopo l'atterraggio).

(5) In realtà, tutte e tre le Brigate della Divisione si sono alternate, nel mese di novembre 1965, in battaglia, nell'area. Normalmente però ci si riferisce alla battaglia dello Ia Drang considerando i combattimenti del 1°/7° Rgt. Cav. attorno alla LZ X-RAY e del 2°/7° Rgt. Cav. nei pressi della LZ ALBANY.

(6) Lieutenant General H. Hay Jr., *Vietnam Studies: Tactical and Material Innovations*, Department of the Army, Washington D.C., 1989, p. 17.

(7) Lieutenant General H. Hay Jr., *Vietnam Studies: Tactical and Material Innovations*, Department of the Army, Washington D.C., 1989, pp. 18-19.

(8) Ivi, pp. 20-22.

(9) Si prenda ad esempio l'operazione *Junction City* del febbraio 1967, in cui ben 9 battaglioni vennero aerotrasportati e uno, di circa 800 uomini, paracadutato nella zona obiettivi per costituire, con il loro schieramento, l'incudine contro cui il martello della 1ª e 25ª Divisione fanteria, avrebbero schiacciato i Viet-Cong presenti nella zona di combattimento *Charlie* a Nord-Ovest di Saigon. Cfr. Lieutenant General Bernard W. Rogers, *Vietnam Studies: Cedar Falls-Junction City: a turning point*, Department of the Army, Washington D.C., 1989.

(10) Da qui il nome suggestivo di *Blitzkrieg*.

(11) Definite nel Field Manual (FM) 101-5-1 come operazioni contro unità o strutture nemiche non a contatto della *Forward Line of Own Troops* (FLOT), della *Departure Line* (DL) o del perimetro di unità amiche, condotte allo scopo di scardinare o distruggere le forze avversarie che supportano quelle in prima schiera o che potrebbero essere successivamente schierate in prima schiera.

(12) Maj. Robert M. Cassidy, *Renaissance of the attack helicopter in the close fight*, *Military Review*, July-August 2003, p.39.

(13) Tecnica di tiro in movimento degli elicotteri, per evitare di offrire un bersaglio statico alla contraerea, come accade nel tiro da *Hovering* (volo stazionario).

(14) Unità basate sul *Selous Regiment* formato nel 1974 come forza specializzata COIN durante la Guerra di Indipendenza Rhodesia-Zimbabwe (1966-1980) e disciolto nel marzo 1980. Operavano integrando elicotteri (*Alouette III*) e aerei leggeri (O-2 *Skymaster*) per la ricerca e l'inseguimento degli ribelli; con caccia-bombardieri leggeri *Canberra* o Macchi SF-260 per il supporto di fuoco; e unità paracadutiste di reazione rapida aviolanciate dai C-47 *Dakota* (in alcuni casi tre volte al giorno), come forze aeromobili di manovra. Dimostratesi estremamente efficaci, sono ritenute responsabili del 68% delle perdite inflitte ai ribelli, con solo 40 uomini persi in azione. Per approfondimenti, cfr. [www.selousscouts.tripod.com](http://www.selousscouts.tripod.com).

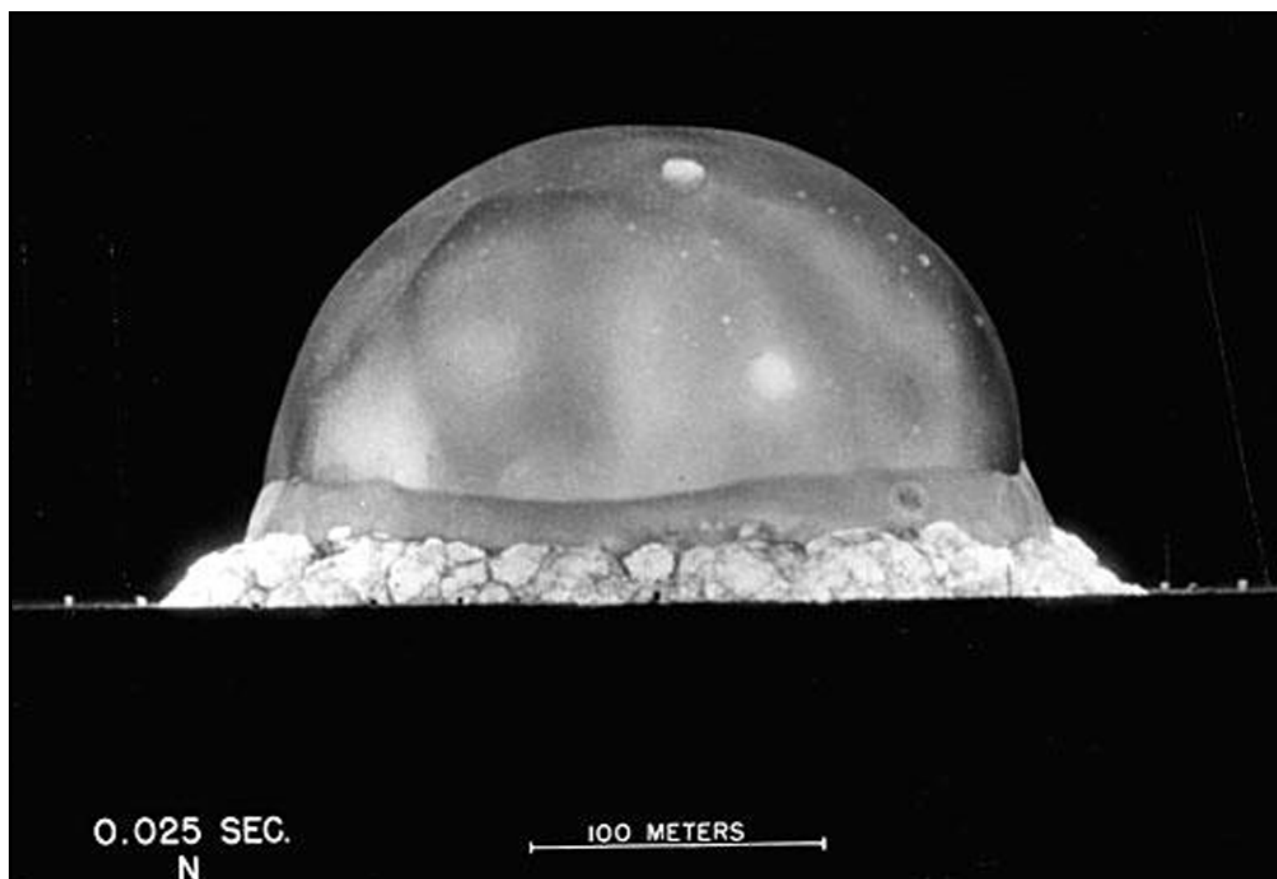
(15) Wesley K. Clark, *Waging Modern War*, *Public Affairs*, New York, 2001, p. 425.

(16) Il Gen. Simmons, Comandante della *Task Force ODIN*, ha dichiarato che la sua unità, tra novembre 2006 e agosto 2007, è stata impegnata in 148 azioni di combattimento risultate in 233 terroristi uccisi, 48 feriti e 260 catturati.

□

# ***L'AVVENTO DELL'ARMA NUCLEARE COME STRUMENTO DI PRESSIONE INTERNAZIONALE***

**del Tenente Mario MASTANTUONI**  
in servizio presso il Reggimento «Genova Cavalleria» (4°)



**I**l 16 luglio 1945 ad Alamogordo (città del Nuovo Messico - USA) avvenne il primo test di un'arma nucleare, con il nome di Trinity, mentre il neo presidente americano Harry S. Truman (che subentrò a F. D. Roosevelt scomparso improvvisamente il 12 aprile 1945 e che già dal

*Prima esplosione nucleare in Nuovo Messico.*

1942 tanto aveva sostenuto quel progetto nucleare di cui non vide mai la realizzazione) si trovava in Germania come protagonista, assieme a Churchill e



Stalin, alla Conferenza di Potsdam (17 luglio 1945) per decidere sul futuro della Germania nazista e sull'eventualità di una discesa in campo della Russia contro il Giappone.

Il 24 luglio 1945, a seguito di notizie più complete sull'esperimento, Truman *«dopo un incontro conviviale con Stalin e Molotov, disse loro con aria grave che gli americani possedevano un'arma nuova, di tipo completamente diverso e straordinaria»* (Di Nolfo «Storia delle relazioni internazionali 1918-1992» - pag. 569). Era nata l'era nucleare e si erano gettate le basi per un nuovo sistema di relazioni internazionali. Questa supremazia tecnologica pose l'America subito al di sopra del delicato equilibrio di potere che si era venuto a creare durante la Conferenza di Teheran (28 novembre – 1° dicembre 1943) tra USA, URSS e Gran Bretagna, oltre a contribuire rapidamente alla risoluzione del conflitto in Asia con lo sgancio dell'atomica su Hiroshima (6 agosto 1945) e Nagasaki (9 agosto 1945) che



*Josif Stalin.*

*Winston Churchill.*



portò alla capitolazione definitiva del Giappone.

I russi dal canto loro non erano sorpresi dell'avvento della nuova arma in quanto i servizi segreti sovietici, ben infiltrati nei laboratori americani, avevano già esportato molta di questa tecnologia in patria. Era solo una questione di tempo.

Successivamente a questi eventi tutti i principali personaggi politici, così come molti studiosi, si resero subito conto della portata politico-internazionale, non solo per la contingenza della guerra che stava per finire, ma anche e soprattutto per i futuri equilibri di potere. Stava nascendo la diplomazia nucleare. Come riporta sem-



*Franklin D. Roosevelt.*

pre Di Nolfo nel suo manuale, la misura di tale evento già si percepiva confrontando l'andamento della Conferenza di Yalta (Crimea, febbraio 1945), dove Roosevelt era molto disponibile al compromesso con la controparte sovietica e la già citata Conferenza di Potsdam dove si assistette ad un Truman sempre più intransigente mano mano che veniva a sapere degli esiti positivi dell'esperimento.

Terminata la Seconda guerra mondiale, che aveva portato con sé morte e distruzione, il mondo pensava che mai si sarebbe potuto riproporre una tale atrocità e le nuove élite lavoravano incessantemente alla costruzione di un nuovo ordine mondiale fondato sulla pace, la stabilità, la prosperità economica e la sicurezza, magari sotto un'istituzione universale garante di questo ordine. Ma così non fu. Si assistette subito ad una serie di conflitti minori che esplosero dopo il 1945 e che ingeneravano uno stato di insicurezza a cui porre rimedio, anche con il potenziale utilizzo del terrore come dissuasione

(equilibrio del terrore).

Gli stessi centri di potenza internazionale si spostarono gradualmente dall'Europa verso gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; i due giganti che durante il conflitto si erano resi protagonisti assoluti sulla scena mondiale. Ma come abbiamo detto il possesso dell'ordigno atomico da parte degli americani era solo un risultato contingente, perché gli stessi russi ben presto giunsero alla costruzione di un ordigno tutto loro. Si poneva ora il problema di come porre sotto controllo la proliferazione di un'arma così potente. A tal fine gli americani avrebbero potuto utilizzare un certo numero di ordigni come pressione sui russi al fine di far loro accettare eventuali linee politiche internazionali, ingenerando così un vortice sconsiderato che da lì a poco avrebbe potuto portare ad una eccessiva risposta sovietica che sarebbe inevitabilmente finita in un disastro globale.

Si cominciò allora a pensare all'eventualità di giungere ad un accordo tra le

*Harry S. Truman.*



parti affinché il nucleare godesse di un minimo di regolamentazione e fosse soprattutto sfruttato sotto il profilo civile e non militare.

In tal senso iniziarono dei negoziati. Si assistette così ad una serie di contatti su come definire la problematica, se dovesse essere risolta dalla nascente Organizzazione delle

Nazioni Unite, come proponevano gli americani o invece prevedere degli accordi inter-statali come auspicavano i sovietici. Al momento la soluzione sembrò impossibile e si perse così l'occasione per evitare la corsa al riarmo.

Nel frattempo gli statunitensi, tramite il Piano Marshall (per la ricostruzione *post bellica*), tendevano a portare in Europa una nuova organizzazione delle istituzioni governative, unitamente ad un nuovo corso della politica economica in senso

capitalistico. A ciò i sovietici risposero, sentendosi minacciati da questo capitalismo dilagante, mettendo in atto una serie di iniziative di coinvolgimento dei partiti comunisti europei, dando vita ad una nuova internazionale comunista chiamata Cominform.

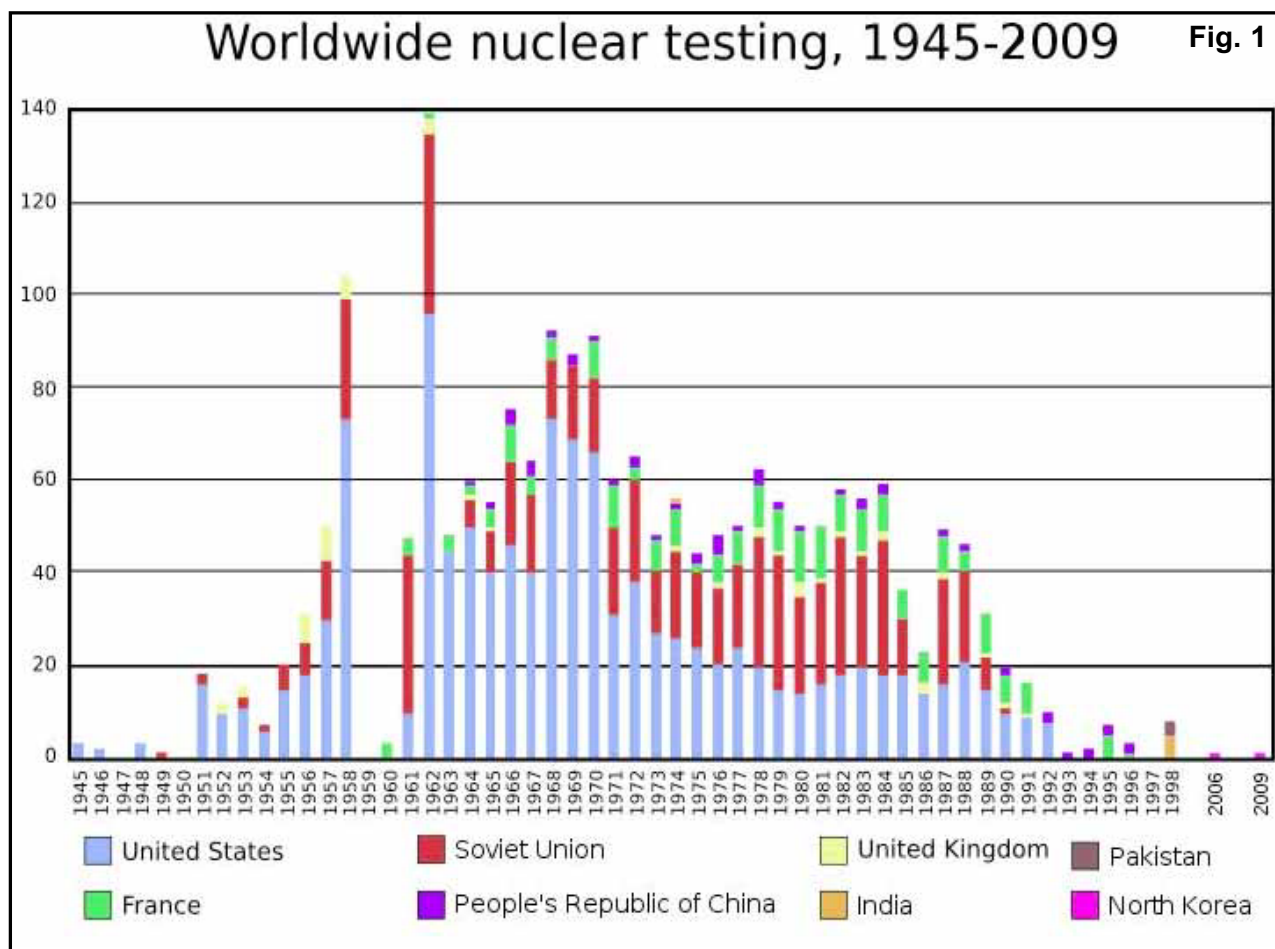
Dunque, nel 1948 la divisione dell'Europa era compiuta e le zone di influenza ben definite: «la cortina di ferro» era stata innalzata. Le due Europe erano divise da distinti e separati sistemi di governo ed economici.

Intanto, il 29 agosto del 1949, con l'Operazione Prima Luce (Kazakistan) l'URSS fece cadere il monopolio nucleare americano facendo esplodere il suo primo ordigno atomico. Gli USA subito risposero a tale atto mettendo allo studio la costruzione di una nuova tipologia di ordigni: la bomba «H» (primo esperimento nel

*Il fungo atomico su Nagasaki raggiunse i 18 km di altezza.*







febbraio 1954). I sovietici a loro volta riuscirono subito a costruirne una tutta loro, sperimentandola nel novembre 1955.

Ma questo intensificarsi di esperimenti nucleari iniziava a porre seri problemi di *fall out* radioattivo con seri rischi per la salute umana anche e soprattutto alla luce delle malattie che gli abitanti di Hiroshima e Nagasaki iniziavano a riportare.

Infatti, proprio il diffondersi delle proteste dell'opinione pubblica occidentale contro questi effetti nocivi, che sfuggivano al controllo dei militari, portò nuovamente alla ribalta la problematica del diffondersi dei *test* nucleari e si auspicava se non uno *stop* quantomeno un contenimento degli stessi.

Nel 1957, il delegato USA presso l'ONU presentò una proposta di trattato

con inserita all'interno una serie di misure atte ad ispezionare le parti in causa a seguito di un'eventuale stipula dello stesso. Ma secca fu la risposta dell'Unione Sovietica, la quale era sì d'accordo al contenimento della proliferazione, ma non ai controlli. Successivamente però si rese anche disponibile ad iniziare a trattare sulle eventuali modalità ispettive e di controllo, tanto che l'anno successivo si ebbe a Ginevra una Conferenza *ad hoc*. In concomitanza con questa apertura si assistette per la prima volta ad una pausa di due anni (1959-60 come mostrato in figura 1) degli esperimenti nucleari. Un primo significativo passo era stato fatto.

In tal senso, nell'agosto del 1963, dopo una breve discussione, le tre maggiori potenze nucleari (USA, URSS e Gran Bretagna) stipularono a Mosca il *Partial*

*Test Ban Treaty* (PTBT) per la messa al bando parziale degli esperimenti nucleari, i quali dovevano essere condotti sostanzialmente sottoterra, al fine di contenere al massimo la nocività. Di fatto però limitava anche gli stessi esperimenti in quanto più difficili da riprodurre nel sottosuolo. Era un ulteriore passo verso una serie di accordi successivi che avrebbero contribuito al contenimento ed al controllo dell'arma nucleare.

Infatti, da lì a pochi anni si tenne una nuova Conferenza questa volta incentrata sulla limitazione della proliferazione degli strumenti atomici con la sottoscrizione da parte di diverse potenze nucleari e non del «Trattato di non Proliferazione Nucleare» (TNP), firmato a Londra, Mosca e Washington il 1° luglio 1968, entrato in vigore nel marzo del 1970 ed attualmente valido.

Stipulato nel bel mezzo della guerra fredda, si basa su tre principi fondamentali: il disarmo, la non proliferazione e l'uso pacifico del nucleare. Composto da 11 articoli, proibisce agli Stati firmatari «non-nucleari» di procurarsi tali armamenti e agli Stati «nucleari» di fornire loro le tecnologie nucleari belliche. Inoltre il trasferimento di tecnologie nucleari per scopi pacifici (ad esempio per la produzione elettrica) deve avvenire sotto il controllo dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA).

Di fatto il Trattato limitava il possesso dell'arma nucleare a quelle potenze che avessero condotto test atomici prima del gennaio 1967 ovvero Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina. Allo scopo di monitorare l'attuazione del Trattato sono previste delle riunioni quinquennali e dopo quasi quarant'anni dall'entrata in vigore si è dimostrato uno strumento efficace nel controllo della

proliferazione.

Ma perché parlare ancora di «cortina di ferro» ed arma nucleare al giorno d'oggi? Perché parafrasando S.P. Huntington (Lo scontro delle civiltà) chi possiede l'ordigno atomico, leggasi anche armi di distruzione di massa, è ancora il protagonista (oggi come allora) della scena politica internazionale. Lo strumento militare è e continua ad essere la continuazione della politica con altri mezzi, e la politica nulla è se non la riorganizzazione e la condotta dei sistemi sociali ed istituzionali, siano essi nazionali che internazionali. Questo a dimostrazione del fatto che non si può attuare una politica estera convincente ed efficace senza un valido strumento militare che sorregga e/o imponga le condizioni; e lo stesso non ha valenza autoritativa e credibilità senza una tecnologia ed un armamento che lo supporti (non necessariamente atomico). Dunque oggi più che mai visto il clima di limitatezza di risorse, non si deve perdere di vista la propria peculiarità nel non investire in ricerca e tecnologia, l'unica che come in altri settori dell'economia possa fare la differenza.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Samuel P. Huntington «Lo scontro delle civiltà», Garzanti Editore 1997.

Ennio Di Nolfo «Storia delle relazioni internazionali 1918-1992», Edizioni Laterza 1994.

Trattato di non proliferazione nucleare (traduzione italiana).

Sandro Raffaelli: «Lo stato di attuazione del TNP. Problematiche e prospettive».

Sito Internet dell'Istituto Affari Internazionali [www.iai.it](http://www.iai.it).

Wikipedia.it.

□

# ***I PROGETTI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE IN AMBITO DIFESA SVILUPPATI IN CALABRIA***

***EUROFORMAZIONE E SBOCCHI OCCUPAZIONALI***

**del Tenente Colonnello Andrea GALIANO**  
in servizio presso il Comando Militare Esercito «Calabria»



**D**urante il periodo trascorso come «Capo Sezione Collocamento ed Euroformazione», presso il Comando Militare Esercito «Calabria», ho avuto modo di approfondire le mie conoscenze riguardo alle specifiche attività di responsabilità nel predetto incarico e di maturare una vasta

*Consegna degli attestati di Euroformazione.*

esperienza delle dinamiche socio-relazionali con gli Enti regionali e locali, al fine di dare piena attuazione ai progetti di formazione professionale, prescritti dalle direttive



ministeriali in vigore, in favore dei militari volontari in servizio presso gli EDR delle sedi stanziali della Calabria. Con l'auspicio che siffatto bagaglio tecnico-culturale e professionale possa essere preso a riferimento da tutti i colleghi che si occupano di formazione e di orientamento in ambito Difesa, e dagli altri addetti ai lavori, illustro il mio articolo avente lo scopo di accrescere la preparazione del personale dell'Esercito e di far conoscere, anche alla pubblica opinione, i diversificati argomenti di quotidiana applicazione nei contesti della difesa e della sicurezza. Ciò premesso, evidenzio innanzitutto le responsabilità nell'incarico in qualità di Capo della Sezione Collocamento ed Euroformazione, organicamente inquadrata nell'Ufficio Reclutamento e Comunicazione dei Comandi Militari dell'Esercito, attagliando le attività al proprio operare in ambito Calabria e alle esperienze acquisite nella vita di tutti i giorni ed illustrando, conseguentemente, gli sviluppi e lo svolgimento dei Corsi di formazione professionalizzante relativi al «Progetto Euroformazione Difesa» e al «Progetto Sbocchi Occupazionali».

## **IL CAPO SEZIONE COLLOCAMENTO ED EUROFORMAZIONE**

È il responsabile degli atti e delle attività della Sezione Collocamento ed Euroformazione, gerarchicamente dipendente dalla propria linea di comando e avvalendosi di «nulla osta» funzionali emanati dall'Ufficio Generale per il Sostegno alla Ricollocazione Professionale dei Volontari Congedati (PREVIMIL) di Roma.

I compiti pertinenti alla Sezione sono:

- porre in essere ogni iniziativa finalizzata alla ratifica del Protocollo d'Intesa e delle relative Convenzioni Operative, stipulati con la Regione amministrativa/Province della Calabria. Tale attività rientra nelle funzioni di rappresentanza dell'Amministrazione della Difesa a livello territoriale e viene attuata a seguito delle disposizioni tecniche emanate da PREVIMIL;
- nei succitati atti di indirizzo regionale/provinciale, per quanto riferito al monitoraggio e al controllo del «Progetto Sbocchi Occupazionali», è posto in essere il ruolo del «Comitato di Coordinamento», del quale il Capo Sezione è «membro» ai sensi di quanto prescritto al para. 5 lett. a della Direttiva Organizzativa del Ministero della Difesa – PREVIMIL n. 89628 del 24/04/2008, per il servizio di «informazione, orientamento e formazione professionale», e che, in particolare, ha il compito di coordinare l'attuazione della Convenzione al fine di definire il programma di avvio delle attività formative, di verificare e valutare periodicamente lo stato di avanzamento delle attività ed il rispetto dei tempi, di inviare a PREVIMIL la documentazione attinente alle suddette attività;
- interfacciarsi a livello territoriale, e secondo gli indirizzi di PREVIMIL, con tutti gli «attori» del «Progetto Sbocchi Occupazionali» (Regione/Province, Associazioni imprenditoriali, Aziende private, Enti di formazione, Centri di Euroformazione, Enti locali);
- interfacciarsi a livello territoriale, e secondo gli indirizzi di Stato Maggiore dell'Esercito - Dipartimento Impiego del Personale dell'Esercito (Dipe)-Euroformazione, con tutti gli «attori» del «Progetto Euroformazione Difesa» (Regione amministrativa, Enti di formazione, Centri di Euroformazione), per il quale il Capo Sezione è «membro» del «Comitato di Coordinamento» presso la Regione Calabria, ai sensi di quanto prescritto al para. 4 lett. g della Direttiva dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 95/166/8.5/1 del 15/04/2005, per lo sviluppo delle attività di Euroformazione;
- curare il mantenimento dei contatti con il



*Frontespizio del Protocollo d'Intesa con la Regione Calabria.*

personale interessato alle varie procedure informative;

- curare la compilazione dei periodici da inoltrare a PREVIMIL e allo SME, relazionando in merito alle attività svolte in attuazione del «Progetto Sbocchi Occupazionali» e del «Progetto Euroformazione Difesa»;
- contribuire all'attività di promozione del «Progetto Sbocchi Occupazionali» e del «Progetto Euroformazione Difesa» presso gli EDR delle sedi stanziali della Calabria;
- avvalendosi del Sottufficiale Addetto alla Sezione qualificato «Operatore SILD», curare l'inserimento nella banca dati ministeriale del Sistema Informativo Lavoro Difesa (SILD), decentrata a livello regionale da effettuarsi, per il personale militare volontario in servizio, a cura del Comando Militare Esercito (CME) territorialmente competente rispetto all'ubicazione dell'Ente di servizio mentre, per il personale in congedo, dal CME territorialmente competente rispetto alla residenza anagrafica;
- avvalendosi dell'Ufficiale qualificato «Perito Orientatore Professionale della Difesa» (qualora l'Orientatore non ricopra anche l'incarico di Capo Sezione), curare l'effettuazione del colloquio individuale di orientamento e la compilazione del quaderno di orientamento professionale, con il fine di orientare i militari volontari, congedandi/congedati «senza demerito» e iscritti al SILD, verso le scelte occupazionali che siano adatte alle loro peculiari attitudini ed abilità e che, messe in relazione con le esigenze del «mercato del lavoro», siano idonee a garantirgli la massima possibilità di collocazione;
- provvedere, al termine dell'orientamento, avvalendosi dell'operatore SILD, a far caricare i dati relativi alle aspettative occupazionali individuali nella banca dati del SILD, integrando le informazioni che sono emerse durante il colloquio stesso e non inserite dall'operatore al momento dell'iscrizione del militare volontario nella banca dati;
- instaurare proficui rapporti con organismi, pubblici e privati, che operano nel settore della formazione e dell'occupazione nell'ambito regionale al fine di acquisire conoscenze concrete e reali sulle varie opportunità formative o lavorative esistenti sul relativo territorio e allo scopo di creare quei contatti che possano condurre ad un inserimento agevolato al lavoro dei militari volontari congedati «senza demerito»;
- effettuare l'attività, decentrata da PREVIMIL, di monitoraggio e controllo sulla riserva dei posti nei concorsi pubblici (ex art. 18 comma 6 D.Lgs. 215/01 e artt. 678 e 1014 D.Lgs. 66/2010), banditi dagli Enti pubblici insistenti sul territorio della Calabria, e cioè 1 Regione, 5 Province,



Frontespizio della Convenzione Operativa Eurodifesa.

409 Comuni, 22 Centri per l'Impiego, Camere di Commercio, Aziende Sanitarie e Università, in applicazione alla Circolare di PREVIMIL n. 237936 del 16/12/2010.

## IL PROGETTO EUROFORMAZIONE DIFESA

Il Progetto «Euroformazione Difesa» è un progetto che, a carattere nazionale, ha coinvolto il Ministero della Difesa, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, le Regioni amministrative, le Province Autonome ed altre Amministrazioni Centrali dello Stato. L'obiettivo principale è quello di mettere a disposizione dei giovani militari Volontari alle armi validi strumenti di elevazione culturale e sociale, tesi a fornire una formazione

professionalizzante utile per l'assolvimento dei compiti istituzionali durante il servizio e per favorire l'inserimento degli interessati nel mondo del lavoro al termine del periodo di impiego. In Calabria, sin dal 2007, sono stati avviati contatti istruttori con l'omologa Regione amministrativa, in particolare con il Dipartimento n. 10 – Lavoro, Politiche della Famiglia, Formazione Professionale, Cooperazione e Volontariato. A seguito della stipulazione del «Protocollo d'Intesa» e della conseguente ratifica della «Convenzione Operativa», la Regione Calabria ha finanziato complessivamente ad oggi, con la somma di € 521 000,00 e senza oneri di spesa a carico dell'Amministrazione Difesa, il Progetto Euroformazione Difesa, messo a punto dal Comando Militare Esercito «Calabria», conformemente ai programmi prescritti dalle direttive ministeriali in vigore. Il Progetto, realizzato con i finanziamenti del Fondo Sociale Europeo (F.S.E.), per il comparto settennario POR 2000 – 2006 e POR 2007 – 2013, ha permesso lo svolgimento, nel corso del periodo intercorso tra il 2008 e il 2011, di 28 corsi di formazione professionalizzante (16 d'informatica, 8 di lingua inglese e 4 di imprenditoria giovanile) le cui lezioni didattiche sono state impartite presso i due Centri di Euroformazione Difesa, ubicati presso il 1° Rgt. Bersaglieri di Cosenza e il 2° Rgt. AVES «Sirio» di Lamezia Terme (CZ). Destinatari dei corsi di formazione sono stati, nello specifico, i militari Volontari in ferma breve, in ferma prefissata annuale e quadriennale (VFB, VFP1 e VFP4, ovvero militari Volontari non in servizio permanente) in forza presso tutti gli Enti, i Distaccamenti e i Reparti delle sedi stanziali della Calabria. L'avviso pubblico per la presentazione dei progetti di formazione professionale è stato pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria (BURC) – Parte III – a seguito del quale sono stati dichiarati vincitori, rispettivamente



per la disciplina dell'informatica, dell'inglese e dell'imprenditoria giovanile, l'Ente di formazione CISEF di Reggio Calabria, il Dipartimento di Linguistica dell'Università della Calabria (UNICAL) di Cosenza e la Cooperativa Sociale PROMIDEA di Rende (CS). Attraverso i corsi sono stati formati complessivamente 336 militari volontari frequentatori ai quali sono stati rilasciati, previo superamento degli esami di fine corso, gli attestati di formazione e la certificazione delle competenze per il conseguente e rapido ottimale utilizzo dei contenuti formativi appresi. In particolare, come valore aggiunto alla formazione professionalizzante, l'Università della Calabria ha consentito, ai corsisti che hanno raggiunto risultati elevati nell'apprendimento della lingua inglese, di sostenere gratuitamente l'esame per il conseguimento, oltre all'attestato di Euroformazione, anche del Diploma *Cambridge* PET che, come noto, costituisce certificazione universi-

taria riconosciuta a livello mondiale. Le aule destinate al Progetto Euroformazione Difesa sono state realizzate utilizzando le risorse economiche provenienti dal bilancio dello Stato e dal Fondo Sociale Europeo, attraverso flussi istituzionali. Tutti gli interventi formativi sono conformi a quanto stabilito nel Protocollo d'Intesa, siglato tra il Comando Militare Esercito «Calabria» e la Regione Calabria in data 13/05/2008, e nella Delibera di Giunta Regionale, n° 395 del 07/05/2008, che approva la Convenzione Operativa del progetto «Euroformazione Difesa» tra il Comando Militare Esercito «Calabria» e la Regione Calabria. L'insieme di tutte le attività formative, sino agli esami di fine corso, è stato effettuato in stretto raccordo con il «Comitato di Coordinamento», costituito a livello regionale, secondo quanto prescritto dalle norme ministeriali in vigore.

### IL PROGETTO SBOCCHI OCCUPAZIONALI

La misura per agevolare l'inserimento nel mondo del lavoro dei militari congedandi/congedati «senza demerito» si concretizza nel «Progetto Sbocchi Occupazionali», affidato all'Ufficio Generale per il sostegno alla ricollocazione professionale dei volontari congedati (PREVIMIL) e diramato con apposite direttive ai Comandi Militari dell'Esercito e agli EDR, con l'intento di realizzare una serie di attività d'intervento individuale, tra cui il colloquio di orientamento e la formazione professionale in favore delle varie categorie di militari volontari (AUFP, VFB, VFP1, VFP4 ed anche VSP) che vi aderiscono attraverso la sottoscrizione di un apposito modulo. Con il succitato progetto ministeriale sono stati messi a disposizione delle aziende accreditate i curricula professionali dei militari volontari congedati in cerca di occupazione, al





*Frontespizio della Convenzione Operativa Progetto Sbochi Occupazionali con la Regione Calabria.*

fine di favorire l'incontro domanda-offerta di lavoro e, in ambito locale, avviare un'intensa attività comunicativa, per finalità occupazionali, con i Centri Pubblici per l'Impiego provinciali (C.P.I.), per definire il sistema di riconoscimento del «pregresso formativo», ossia delle competenze acquisite in ambito militare riguardo alla trasferibilità delle medesime nel mondo dell'impresa, attraverso l'implementazione di modalità di raccordo tra professionalità acquisite ed esigenze del mondo del lavoro. All'uopo è stata attivata la Banca Dati del Sistema Informativo Lavoro Difesa (SILD) per le finalità occupazionali sin qui espresse, in favore dei militari volontari congedandi/congedati

«senza demerito», la cui fondamentale importanza è data dall'acquisizione e registrazione delle adesioni nel citato «data-base», che costituisce l'archivio elettronico dell'offerta di lavoro espressa dai *curricula vitae* dei militari volontari. In Calabria, sono state stipulate le Convenzioni Operative con le Province di Catanzaro, Cosenza, Crotona, Reggio Calabria e Vibo Valentia per l'iscrizione dei militari Volontari, congedati «senza demerito», nelle liste di collocamento dei summenzionati C.P.I., con il profilo tabellare ISTAT riconducibile all'incarico militare svolto. La Sezione Collocamento eroga anche l'attività di orientamento al lavoro in favore dei militari Volontari congedandi, presso gli EDR della Calabria, e congedati dal momento che il Capo Sezione deve essere in possesso della qualifica di «Orientatore professionale». A livello nazionale i corsi per «Orientatore professionale» abilitano a svolgere l'attività di orientamento Ufficiali, Sottufficiali e personale civile, a cui viene fornito un «Manuale ad uso esclusivo degli Orientatori del Ministero della Difesa per la realizzazione di colloqui di orientamento», realizzato da PREVIMIL unitamente ad altro materiale di supporto. In sostanza, il colloquio individuale di orientamento professionale è finalizzato alla emersione di abilità e competenze, codificazione delle esperienze pregresse e del *know-how* acquisito durante il servizio militare, aspirazioni professionali, gradimento predittivo per le sedi di lavoro e alla compilazione del quaderno personale di orientamento. Tutti i dati forniti dal militare volontario sono immessi poi nel SILD che fornirà, in *output*, le referenze professionali di ogni iscritto e la visibilità delle stesse alle aziende accreditate presso il Ministero della Difesa e, anche, quali possono essere i percorsi formativi cui indirizzare il

### Pianificazione dei Corsi che saranno finanziati dalla Regione Calabria con i fondi comunitari europei:

a. Nel corso del periodo 2012-2013 sono previsti n. **14 corsi** articolati in aree tematiche e moduli formativi, relativi alle tipologie di allievi frequentatori ed ai vari livelli di attività, secondo il seguente schema:

#### 1. *CORSI di 90 ore*

CENTRI DI EUROFORMAZIONE		CORSI			
DENOMINAZIONE	SEDE	DESTINATARI (iscrizione al SILD)	<u>AREA IMPRENDITORIA E TURISMO</u> IMPRENDITORIA GIOVANILE (90 ore)	<u>AREA SICUREZZA</u> ADDETTO AI SERVIZI DI CONTROLLO (90 ore)	TOTALE
1° rgt. b.	COSENZA	V FB e raffermati/ V FP4 e raffermati/ V SP	2	2 (da 90 ore)	4
2° rgt. Aves "SIRIO"	LAMEZIA TERME	V FB e raffermati/ V FP4 e raffermati/ V SP	2	2 (da 90 ore)	4
TOTALE			4	4	<b>8</b>

#### 2. *CORSI di 60 ore*

CENTRI DI EUROFORMAZIONE		CORSI		
DENOMINAZIONE	SEDE	DESTINATARI (iscrizione al SILD)	<u>AREA SICUREZZA</u> ANTINCENDIO E BLS (60 ore)	TOTALE
1° rgt. b.	COSENZA	V FB e raffermati/ V FP4 e raffermati/ V SP	2	2
2° rgt. Aves "SIRIO"	LAMEZIA TERME	V FB e raffermati/ V FP4 e raffermati/ V SP	2	2
TOTALE			4	<b>4</b>



**3. CORSO PER OPERATORE TURISTICO ALBERGHIERO E DELLA GESTIONE AZIENDALE (400 ore)**

CENTRI DI EUROFORMAZIONE		Corso di formazione per il conseguimento della qualifica professionale di "Operatore Turistico Alberghiero e della Gestione Aziendale"		
DENOMINAZIONE	SEDE	DESTINATARI (iscrizione al SILD e in possesso di Diploma di Scuola Media Superiore)	<u>AREA IMPRENDITORIA E TURISMO</u> durata 400 ore	TOTALE
1° reg. b.	COSENZA	VFB e rafforzati/ VFP4 e rafforzati/ VSP	1	1
2° reg. Aves "SIRIO"	LAMEZIA TERME	VFB e rafforzati/ VFP4 e rafforzati/ VSP	1	1
TOTALE			2	2

**TOTALE CORSI : 14**

b. Inoltre, a valere sulla formazione dei percorsi per "Addetto ai servizi di controllo (ex buttafuori)", visto l'Accordo Conferenza Stato-Regioni, di cui al Repertorio Atti n. 29/CSR del 29/04/2010, saranno finanziati dalla Regione Calabria ulteriori **2 corsi** nei quali saranno riconosciuti i "crediti formativi" derivanti dalla validazione formativa del 3° Modulo della "Formazione Base", effettuata per un periodo di 30 ore presso i Reggimenti Addestramenti Volontari (RAV) da tutto il personale militare VFP1, ammesso a decorrere da settembre 2009, ai sensi delle direttive addestrative in vigore. Ciò in quanto la suddivisione in aree tematiche del citato 3° Modulo (giuridica, ordine pubblico, sicurezza, psicologico-sociale), è sovrapponibile alle aree costituenti il corso, come indicate nel D.M. 06/10/09. Pertanto, solo i Volontari in ferma prefissata annuale (VFP1) svolgeranno moduli da 60 ore che andranno ad aggiungersi al percorso di 30 ore già effettuato nella formazione base.

CENTRI DI EUROFORMAZIONE		CORSI		
DENOMINAZIONE	SEDE	DESTINATARI (iscrizione al SILD)	<u>AREA SICUREZZA</u> ADDETTO AI SERVIZI DI CONTROLLO (60 ore *)	TOTALE
1° reg. b.	COSENZA	VFP1	1	1
2° reg. Aves "SIRIO"	LAMEZIA TERME	VFP1	1	1
TOTALE			2	2

(\*) I moduli da 60 ore sono destinati solo ai VFP1 che hanno già effettuato un percorso di 30 ore presso i Reggimenti Addestramenti Volontari (RAV).

**TOTALE COMPLESSIVO CORSI : 16**



*Corso di Euroformazione svolto in un'aula didattica di Lamezia Terme.*

volontario. In tal senso, il 26 gennaio 2011 è stata stipulata a Catanzaro la Convenzione Operativa del «Progetto Sbocchi Occupazionali» con la Regione Calabria, per l'attivazione di 14 nuovi corsi di formazione professionale, finanziati con i fondi comunitari europei per un importo di € 241 600,00, finalizzati all'inserimento nel mondo del lavoro dei militari volontari al termine del periodo di impiego, così ripartiti: 4 corsi per «addetti ai servizi di controllo (ex "buttafuori")» (90 ore); 4 corsi di «imprenditoria giovanile» (90 ore); 4 corsi per «addetti al servizio antincendio medio-alto e *basic life support*» (60 ore); 2 corsi per il conseguimen-

to della qualifica di «operatore turistico alberghiero e della gestione aziendale» (400 ore). Inoltre, a valere sulla formazione dei percorsi per «Addetto ai servizi di controllo (ex "buttafuori")», visto l'Accordo Conferenza Stato-Regioni, di cui al Repertorio Atti n. 29/CSR del 29/04/2010 e recependo le indicazioni di PREVIMIL del tavolo tecnico ministeriale del 1° marzo 2011 sono stati aggiunti dalla Regione Calabria nel finanziamento ulteriori 2 corsi di formazione professionalizzante nei quali sono stati riconosciuti i «crediti formativi» derivanti dalla validazione formativa del 3° Modulo della «Formazione Base», effettuata per un periodo di 30 ore presso i Reggimenti Addestramento Volontari (RAV) da tutto il personale militare VFP1, arruolato a decorrere da settembre 2009, ai sensi delle direttive addestrative in

vigore. Ciò in quanto la suddivisione in aree tematiche del citato 3° Modulo (giuridica, ordine pubblico, sicurezza, psicologico-sociale), è sovrapponibile alle aree costituenti il corso, come indicate nel D.M. 06/10/09. Pertanto, solo i militari Volontari in ferma prefissata annuale (VFP1) svolgeranno moduli da 60 ore che andranno ad aggiungersi al percorso di 30 ore già effettuato nella formazione basica. Con i succitati corsi, in fase di svolgimento dal 20 marzo 2012 e per tutto il biennio 2012-2013, saranno complessivamente formati 192 militari volontari in ferma prefissata AUIP/VFP1/VFB/VFP4/VSP presso i Centri Euroformazione del 1° Reggimento Bersaglieri Cosenza e del 2° rgt. AVES «Sirio» in Lamezia Terme (CZ).

## **CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE/ SCOPI**

Il reclutamento del personale militare di truppa volontario risulta particolarmente connesso con la prospettiva di una futura possibilità occupazionale degli interessati, come si evince anche dalle esperienze maturate in tale ambito nei principali Paesi dell'Unione Europea. Contestualmente si è assistito, nel corso dell'ultimo decennio, ad un incremento del numero di adesioni alle tipologie di ferma volontaria, in conseguenza del processo di professionalizzazione della Forza Armata e della prospettiva di un rapporto di impiego con l'Amministrazione statale. Tuttavia, l'eccedenza del personale militare volontario in ferma prefissata, senza alcuna possibilità di uno sbocco occupazionale interno alla Forza Armata, è stata prevista dal legislatore con l'applicazione della ex legge n. 331/2000, abrogata e trasfusa nel D. Lgs. n. 66/2010, al fine di agevolare il collocamento nel mondo del lavoro di quei milita-

ri volontari che non trovano un utile sbocco occupazionale in Forza Armata o nelle Forze di Polizia o altre amministrazioni. In tale ambito risulta strategico lo sviluppo del «Progetto Sbocchi Occupazionali», il cui scopo è quello di agevolare il collocamento nel mondo dell'imprenditoria giovanile di quei volontari che hanno prestato servizio «senza demerito» ed hanno volontariamente aderito al progetto. L'Istituzione ha, in sostanza, offerto la possibilità ai militari volontari prossimi al congedo, che ne facciano specifica richiesta, di seguire corsi di formazione per il conseguimento di qualifiche professionali correlate all'effettiva domanda delle imprese, su scala regionale e nazionale, al fine di massimizzare la probabilità dell'inserimento lavorativo e, al tempo stesso, ha posto in essere che gli stessi risultati orientati al ritorno nella vita civile. La formazione professionale ha assunto, pertanto, un'importanza strategica all'interno della Forza Armata e del mondo del lavoro, sempre più caratterizzato da esigenze di flessibilità e mobilità con continui aggiornamenti professionali volti all'ampliamento delle competenze e all'approfondimento delle conoscenze. Nel contempo, un ulteriore contributo è stato dato dal Progetto «Euroformazione Difesa», quale attività formativa propedeutica ai corsi professionalizzanti richiesti dal mercato del lavoro. Non a caso, nel linguaggio tra gli addetti ai lavori, è sempre in auge il concetto di «*lifelong learning*», o formazione continua, lungo l'intero arco della vita lavorativa. A ciò si aggiunga anche il rispetto degli standard formativi, essenziali al conseguimento di qualifiche professionali, e il riconoscimento dei «crediti formativi» per assicurare il raggiungimento degli obiettivi sin qui esposti.

□



# **UNMISS - UNITED NATIONS MISSION IN SOUTH SUDAN**

**IL RINNOVATO IMPEGNO PER L'ONU  
E NUOVE SPERANZE PER UN POPOLO**

**del Maggiore Alessio GRONCHI**

in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - IV Reparto Logistico



**I**l 9 luglio 2011, la comunità internazionale e le Nazioni Unite hanno accolto la nascita di un nuovo Stato africano: il Sudan del Sud, frutto della secessione dal preesistente Sudan. La guerra civile tra il Nord ed il Sud di questo Paese, iniziata nell'agosto del 1955, prima ancora dell'indipendenza dall'Egitto (avvenuta il 1° genna-

*Militari del Sudan People's Liberation Army (SPLA).*

io 1956), è una delle più lunghe nella storia dell'Africa e le ragioni a monte della guerra sono complesse e interconnesse, alimentate da fattori esterni ed interni.



*Il Sudan del Sud presenta una situazione di estrema povertà, condizioni igienico-sanitarie insufficienti e scarsità di infrastrutture basilari.*

La divisione è giunta a coronamento di azioni sia militari – con truppe sotto egida ONU schierate in Sudan – che diplomatiche, effetto dell'attuazione del *Comprehensive Peace Agreement* (CPA). L'accordo, siglato nel gennaio 2005, aveva posto le basi per la separazione delle due anime del Sudan, islamica al nord e cristiana al sud. Per favorire il rispetto e l'evoluzione del CPA, nel gennaio dello stesso anno il Consiglio di Sicurezza dell'ONU aveva emesso la Risoluzione n. 1547 con la quale si dava avvio alla *United Nations Mission in Sudan* (UNMIS). Gli sviluppi diplomatici si sono concretizzati, nel gennaio 2011, nello svolgimento di un referendum teso a vagliare la volontà popolare circa la separazione del Sudan del Sud dallo Stato del Sudan. Il referendum fu vinto, con ampia maggioranza, dai favorevoli all'indipendenza. L'8 luglio 2011, l'ONU ha approvato la Risoluzione

1996 con la quale si è posto fine alla UNMIS per dar vita alla *United Nations Mission in South Sudan* (UNMISS), missione a cui l'Italia, dall'aprile del 2012, contribuisce fornendo, al momento, un Ufficiale dell'Esercito impiegato quale *Military Liaison Officer*.

Il nuovo Paese non ha sbocco sul mare ed è incastonato tra Sudan, Etiopia, Kenya, Uganda, Repubblica Democratica del Congo e Repubblica Centrafricana. Dal punto di vista amministrativo, la Repubblica Federale del Sudan del Sud è composta da 10 Stati suddivisi, a loro volta, in Contee (*Counties*).

Il governo del neonato Stato è chiamato ad affrontare numerose minacce alla stabilità del Paese, provenienti sia dall'esterno che dall'interno del proprio territorio, in un quadro di estrema povertà, di condizioni igienico-sanitarie del tutto insufficienti e di scarsità di infrastrutture considerate basilari. La quasi totalità delle rotabili sono sterate e non sottoposte ad alcun tipo di manutenzione; basti pensare che, su un territorio avente un'estensione poco supe-





*I mezzi dell'ONU si trovano ad affrontare le difficoltà derivanti da spostamenti su rotabili non sempre percorribili a seconda delle condizioni.*

riore a quella della Francia, solamente 100 km di strade sono asfaltate. Ciò implica una generale difficoltà e lentezza negli spostamenti, in particolar modo nei mesi della stagione delle piogge. Gli ospedali e i centri medici, molti dei quali operanti solo grazie al lavoro delle numerose ONG (*non-governmental organization*) presenti sul territorio, non riescono a sopperire alle esigenze della popolazione. Una rete fognaria moderna esiste solo in limitate aree della capitale, Juba; nel resto delle città o villaggi, le acque di scarico vengono incanalate in alvei che si riversano in aree periferiche comunque abitate e spesso, nei torrenti o nelle pozze createsi, i ragazzi e gli adulti si tuffano per lavarsi o per contrastare la canicola.

Condizioni di vita molto dure, quali generale povertà, scarsa conoscenza delle basilari norme igienico-sanitarie, numerose

malattie endemiche (malaria, febbre gialla, AIDS), malnutrizione, presenza di insetti e rettili estremamente velenosi, contribuiscono a rendere impietosamente bassa l'aspettativa di vita.

### **L'EREDITÀ DI 25 ANNI DI GUERRA, SCONTRI PER IL PETROLIO E CONTROVERSIE TERRITORIALI**

Il Sudan del Sud ha ottenuto l'indipendenza con l'aspettativa che questa potesse costituire il *kick-off* per un forte sviluppo, reso possibile grazie ai proventi dell'estrazione e vendita del petrolio. Il nuovo Paese, infatti, ha acquisito i  $\frac{3}{4}$  del complessivo *output* petrolifero del preesistente Stato sudanese unificato, ovvero 490 000 barili al giorno.

Molte delle risorse derivate dalla vendita del petrolio, tuttavia, sono state dilapidate a causa di una dilagante corruzione; a ciò si è aggiunta, dal gennaio del 2012, l'interruzione delle estrazioni di greggio sancita dal governo di Juba. La decisione è scatu-



rita dal drastico aumento dei costi di transito (36 dollari al barile) imposto dal Sudan che si è visto decurtare dei  $\frac{3}{4}$  delle entrate derivanti dal petrolio; dopo una controfferta del Sudan del Sud (rimasta ignorata) di 1 dollaro al barile al governo di Juba non è rimasta altra alternativa che fermare le estrazioni.

Nel frattempo, al fine di liberarsi dal ricatto economico di Khartoum, il Sudan del Sud ha annunciato la volontà di costruire nuovi oleodotti per far arrivare il greggio fino in Kenya e Gibuti passando dall'Etiopia. Poiché la costruzione delle nuove infrastrutture richiede anni, nel breve periodo la ripresa della produzione e vendita del petrolio dipende solamente dalla stipula di nuovi accordi economici con il Sudan.

I territori del nord, ricchi di petrolio, restano contesi e la linea di confine tra i due Stati non è ancora chiaramente definita e riconosciuta. Ciò ha determinato tensioni militari che, nell'aprile del 2012, sono sfociate in scontri tra il Sudan *People's Liberation Army* (SPLA) e le *Sudan Armed Forces* (SAF). Per salvarsi dalle violenze e dai bombardamenti, centinaia di migliaia di sudanesi sono fuggiti verso sud: circa 560 000 persone sono state raggruppate in due campi profughi nel nord del Paese. Tuttavia le strutture a disposizione delle persone ospitate risultano insufficienti e le condizioni di vita molto dure. Le organizzazioni non governative in azione continuano a lanciare frequenti allarmi circa le condizioni igienico-sanitarie ed alimentari, sollecitando un maggior sostegno economico.

Oltre alle controversie ancora in atto con il Sudan, il nuovo Stato africano deve fronteggiare anche dissidi prettamente interni, quali scontri etnici (sul territorio del Sudan del Sud si contano più di cento etnie, di cui 40 sono quelle numericamente considerevoli) e la presenza di milizie armate che non

riconoscono il governo centrale (i *Rebel Militia Groups* e il *Lord's Resistance Army*). Inoltre, un'ulteriore minaccia per la sicurezza di chi opera in Sudan del Sud è rappresentata dai campi minati non bonificati e *Unexploded Ordnance* (UXO). Come conseguenza dei precedenti 20 anni di guerra civile, infatti, il Sudan del Sud risulta essere una delle aree maggiormente minate al mondo.



*Tra i compiti degli MLOs, vi sono frequenti contatti e attività di pattuglia allo scopo di sostenere le locali autorità militari e civili.*

## COMPITI DELL'ONU

Con la Risoluzione 2057, il 5 luglio 2012 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato la UNMISS, centrando il mandato sulla protezione dei civili e sull'innalzamento del livello di sicurezza nel Paese. Nell'adozione della Risoluzione, il Consiglio ha sottolineato l'esigenza di concentrarsi sulla effettiva capacità dell'ONU (della componente militare e di quella civile) di conseguire risultati tangibili per la ricostruzione e crescita del Paese.

Nel 2005 l'Italia aveva contribuito alla

missione UNMIS con un contingente nazionale a livello di Battaglione: la *Task Force* «Leone»; il mandato del 2005 si focalizzava sull'implementazione del *Comprehensive Peace Agreement* e quindi il controllo del rispetto del «cessate il fuoco», assistenza alle parti nello sviluppo dell'accordo e supporto alla preparazione e la conduzione del referendum per l'indipendenza (svoltosi nel 2011).

Il nuovo mandato, ovviamente frutto della nuova condizione di indipendenza della regione (sempre in aderenza al Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite), verte sulla protezione dei civili sotto imminente minaccia o violenza fisica; protezione del personale, basi ed equipaggiamento ONU; deterrenza verso possibili attori ostili e mitigazione di conflitti in atto; supporto alla fase di disarmo e reinserimento – *Disarmament, Demobilisation and Reintegration* – degli ex combattenti non rientrati nei regolari ranghi dell'Esercito sud-sudanese.

Le attività di protezione dei civili e il rafforzamento della sicurezza vengono

garantiti dall'ONU mediante lo schieramento di circa 5 200 militari messi a disposizione, al momento, da Kenia, Mongolia, India e Ruanda. Il numero di truppe impiegate nella UNMISS risulta, tuttavia, di molto inferiore rispetto alle esigenze: a fronte dei 7 000 militari necessari, la percentuale di quelli impiegati supera di poco il 70% di quanto preventivato dall'ORBAT.

### **FUNZIONE E ORGANIZZAZIONE DEI MILITARY LIAISON OFFICERS (MLOS)**

Come precedentemente accennato, anche l'Italia, dall'aprile del 2012 mette a disposizione delle Nazioni Unite i suoi Ufficiali che vanno ad inserirsi nella struttura militare costituita dai *Military Liaison Officers* – MLOs – figura subentrata all'Osservatore Militare. Al di là del cambio di denominazione, le linee guida che sottendono le attività dei MLOs sono identificabili nella creazione e nel mantenimento di relazioni professionali e trasparenti con l'Esercito del Sudan del Sud (*Sudan's People Liberation Army* – SPLA) e con gli organi impegnati nel settore della sicurezza

(*South Sudanese Police Service* - SSPS). Al fine di facilitare l'implementazione della Risoluzione ONU 1996, tali collegamenti vengono ricercati ed attuati mediante la creazione di *Integrated Mission Teams* (IMTs), composti da rappresentanti civili e militari ONU che lavorano in modo integrato per l'assolvimento dei compiti assegnati. Gli IMTs sono attivati sui 3 livelli politico/amministrativi: Federale (presso la Capitale Juba),

*La religione prevalente nel Sudan del Sud è quella cristiana anche se molto diffuso è anche l'Islam.*



Statale (presso ciascuna capitale di Stato) e di Contea (*County Support Bases* – CSBs), queste ultime avviate, ad oggi, solamente presso i capoluoghi considerati strategici.

In generale, i compiti per gli Ufficiali di collegamento sono riassumibili nella creazione di rapporti di collaborazione e scambio d'informazioni con l'Esercito locale e con gli organi operanti nel settore della sicurezza, fornendo, qualora richiesto, assistenza e pareri professionali su tematiche militari e di sicurezza.

Per quanto riguarda l'Esercito del Sudan del Sud, obiettivo primario ma non esclusivo dell'azione dei MLO, occorre sottolineare come lo SPLA costituisca, di per sé, un problema per il governo di Juba, in quanto risulta fortemente sovradimensionato rispetto all'effettiva sostenibilità consentita dalla ancor fragile economia dello Stato. Ulteriore preoccupazione per l'apparato governativo, lo SPLA nasce come Esercito di ribelli, portandone ancora i tratti caratteristici che si concretizzano nella fedeltà alla propria tribù prima ancora che allo Stato. Per completare il quadro, l'Esercito appare malamente equipaggiato, scarsamente addestrato e la disciplina non può essere definita ferrea, anche se, tuttavia, negli Ufficiali traspare entusiasmo e la volontà di raggiungere un adeguato livello di professionalizzazione. La componente militare della UNMISS, nelle regioni ove i rapporti con lo SPLA sono giunti a livelli di fiducia reciproca e adeguata collaborazione, ha iniziato un programma di *training* su materie militari per la crescita professionale che si affianca alle attività intraprese dalla componente civile della missione.

## CONCLUSIONI

Il problema dei due Sudan non è unico in Africa ma sicuramente rappresenta uno dei più complicati a causa di fattori esterni ed

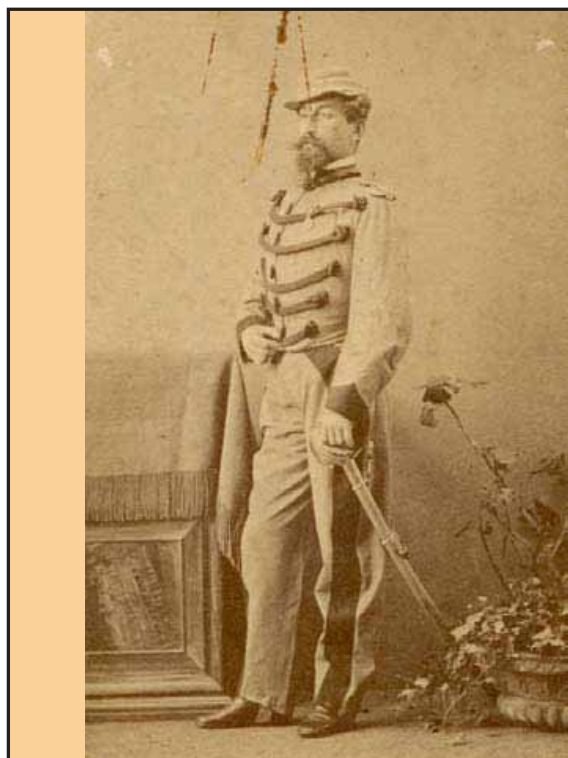
interni e di una lunga storia di conflitti non ancora completamente risolti. Una definitiva e pacifica risoluzione delle controversie potrebbe costituire un esempio per gli altri Paesi africani attraversati da feroci contrasti interni; in caso contrario le conseguenze per questa parte d'Africa e per gli Stati confinanti potrebbero essere devastanti. I due Sudan non sono in grado di risolvere da soli i propri problemi, come hanno dimostrato i fatti. La comunità internazionale deve intervenire, agendo in modo attento e neutrale per consentire il conseguimento di una pace sostenibile e di una cooperazione fra le due parti. La crisi economica che attanaglia i due Paesi può costituire un'opportunità per l'Occidente per far convergere i due Paesi verso un medesimo obiettivo di cooperazione, in cambio di concreti aiuti finanziari. Il Sudan del Sud, nonostante le numerose difficoltà che lo affliggono e le molte contraddizioni interne, è un Paese affascinante e carico dell'entusiasmo tipico di colui che, per la prima volta nella sua storia, sente di poter essere l'artefice del proprio futuro dal momento in cui si è affrancato dallo stretto giogo da cui si sentiva oppresso. La fase per il consolidamento della nuova società sud sudanese deve ancora cominciare, stadio al termine del quale la democrazia sarà percepita come l'unica alternativa politica praticabile – *the only game in town* – parte integrante della vita sociale, istituzionale e perfino psicologica di una popolazione le cui due ultime generazioni sono cresciute nella guerra. Le potenzialità per uno sviluppo florido e rapido sono evidenti: con il suo fertile terreno, irrigato dall'acqua che scorre in abbondanza nella stagione delle piogge e con la nota ricchezza di materie prime del suo sottosuolo, la nuova Repubblica africana ha tutti i numeri per costruirsi un futuro sereno e prospero.

□



# FRANCESCO NULLO: UN EROE GARIBALDINO CADUTO IN TERRA POLACCA, NEL 150° ANNIVERSARIO

del Generale di Divisione (c.a.) Giovanni BUCCIOL



**D**a qualche anno è trascorso il duecentesimo anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi, ma non si può non rammentare la gran parte che il Generale ha avuto anche nella vicenda dell'eroe bergamasco, di cui ricorre il centocinquantesimo anniversario del sacrificio in

*Francesco Nullo (immagini concesse da: Fondazione Bergamo nella storia onlus - Archivio fotografico Sestini).*

terra polacca.

Se la Marina Militare ha dedicato all'Eroe dei Due Mondi il nome di un

Incrociatore, essa ha dedicato a Francesco Nullo il nome di un più modesto Cacciatorpediniere (1). Ciò non significa che la differenza tra i due condottieri sia così grande come quella esistente tra le due navi. Se il primo è un valoroso, il secondo è un impavido; se il primo un fortunato genio militare, meticoloso fino alla pignoleria, il secondo è un razionale figlio generoso del Risorgimento, pronto a sacrificare la propria vita in ringraziamento dell'aiuto ricevuto dall'Italia dal 1848 al 1860 dai figli di una sfortunata terra, quale la Polonia. Tuttavia, tutto ciò non fa molta differenza. In un aspetto, però, Garibaldi differisce da Nullo: nell'ingenuità, tipica dell'eroe, teso al sacrificio estremo, che non fa molta attenzione agli aspetti della normale convivenza umana.

Il 24 gennaio 1860, infatti, egli sposa la Marchesina Giuseppina Raimondi, figlia adottiva del fervente garibaldino Marchese Giorgio, nella Chiesa di Fino Mornasco. Egli se ne invaghisce quando a fine '59 la diciottenne, accompagnata da un prete, gli porta a Varese alcuni documenti interessanti lo schieramento austriaco. La giovane, non sapendo resistere al fascino di divenire sposa del Generale e temendo che il padre putativo la diseredasse, accetta di sposare l'anziano vedovo. Ma l'Eroe dei due Mondi non sa che la ragazza è incinta del giovane Luigi Caroli, bergamasco, anch'egli fervente garibaldino. Lo viene a sapere all'uscita dalla Chiesa, dopo la cerimonia, quando dal fondo della piazza un cavaliere - si dice fosse lo stesso Caroli - «*ventre à terre*» velocissimo si avvicina al gruppo di persone, lancia un biglietto - contenente la triste notizia -, che colpisce il Generale sul petto, e sparisce. Il Garibaldi legge, furibondo insulta la giovane moglie, senza salutare nessuno se ne va e non fa più ritorno alla villa di cui è ospite. Il matrimonio sarà sciolto dopo

vent'anni, nel gennaio 1880, dalla Corte d'Appello del Tribunale di Roma.

Da quel momento, il Caroli viene sempre depennato dal Generale stesso dagli elenchi di persone proposte alla partecipazione delle varie imprese. Ma Francesco Nullo non ne può fare a meno, poichè il ricco bergamasco si assume tutte le spese della spedizione, che il Nullo, contro il parere di Garibaldi, con una manciata di giovani effettua in aiuto alla rivolta polacca, arrogandosi un diritto che non ha, senza «forse» e senza «ma». Non valuta fattori di potenza e condizioni di vulnerabilità propri e dell'avversario. Con Caroli come Aiutante Maggiore, parte e muore colpito da una palla russa il 5 maggio 1863 (2).

## VISIONE STORICA DEL MOMENTO

Tre Grandi Potenze di allora si spartiscono in 3 successive date la Polonia nella seconda metà del diciottesimo secolo: la Russia, la Prussia e l'Austria. Anche Napoleone ci mette mano, creando, nel 1807, il Granducato di Varsavia. La ripartizione è confermata, eccetto il suddetto Granducato, nel 1815 dal Congresso di Vienna. La zona russa è dichiarata Regno di Polonia, solo formalmente indipendente. Ha un proprio esercito ed un proprio re, l'Imperatore di Russia, che ha il fratello come Luogotenente. In Polonia sono stanziati truppe russe, quando nel 1830 scoppia la prima insurrezione di novembre, che si conclude dopo un anno con la sconfitta dei polacchi e la liquidazione del Regno. In quest'occasione, i polacchi sotto Prussia ed Austria accorrono in soccorso degli insorti, in modo del tutto inefficace. Il vecchio Regno diviene provincia russa e la vita scorre tra scosse e singulti loca-



*Il Cacciatorpediniere «Francesco Nullo».*

li fino al 1863. All'inizio di quell'anno, il governatore Wielopolskj, eseguendo gli ordini sulla leva generale emanati dallo Zar Alessandro II, effettua un feroce reclutamento di tutti i maschi, abili o no al servizio militare. Promulga, inoltre, la legge marziale contro le bande rivoluzionarie -ai primi di aprile ben 150- che sorgono spontaneamente ovunque agli ordini di Mariano Langiewiks. Questi, che conosce bene la tattica militare appresa da Garibaldi durante la frequentazione del nostro Risorgimento, viene eletto dittatore il 1° marzo dal Governo provvisorio di Varsavia. In Italia, l'insurrezione ha un'eco immediata. A Milano, Genova, Bergamo ed in altre città della Lombardia e della Romagna si costituiscono delle giunte che ricevono le domande di volontari per la Polonia. Tra questi, i primi ad

aderire sono una trentina di garibaldini, che, capeggiati dal Nullo, intendono partire, delusi dalle «inutili» schermaglie parlamentari e dalle indecisioni del Garibaldi stesso. Infatti, presso il Parlamento italiano l'insurrezione polacca, il 26 e 27 marzo, è oggetto di animata discussione. Alcuni parlamentari vorrebbero allineare l'insurrezione a quella veneta. Anche il Crispi auspica un'insurrezione nel Veneto ed il Mazzini sostiene che i polacchi avrebbero dovuto sollevarsi con una diversione nel Veneto. Il Visconti Venosta, Ministro degli Esteri, afferma l'impossibilità di far sortire dall'insurrezione polacca il completamento dell'unità nazionale, sia perchè sarebbe difficile farvi penetrare grossi contingenti, sia perchè Napoleone III avrebbe considerato ogni nostra mossa, specie perchè alleato della Russia, un atto indipendente ed isolato. Le conclusioni del dibattito sono favorevoli alla tesi governativa,



secondo cui un tale atto avrebbe portato guerra alla Russia, alla Prussia ed all'Austria, compromettendo l'appoggio internazionale alla nostra agognata unità (3).

## IL COMPORTAMENTO DI GARIBALDI

A Mariano Langiewiks il Generale scrive: *«Che, Dio vi benedica, tra qualche giorno saremo tra voi!»*. Ma il dittatore polacco gli fa intendere che la sua presenza, data la notorietà internazionale, avrebbe arrecato imbarazzo alla causa. La Russia, in effetti, non è nemica dell'Italia. Lo è l'Austria, la quale, tuttavia, arresta il Langiewiks per fare un plateale atto di amicizia verso la Russia, ma sotto sotto appoggia l'insurrezione polacca. E così Garibaldi scrive a Nullo: *«Io vi consiglierei di non partire per la Polonia; però, se la vostra coscienza vi dice di andare, andate, ma in pochi, mi raccomando, perchè un più sacro dovere impone alla nostra gioventù di attendere le ultime non lontane prove per la completa unificazione dell'Italia»*.

Nello stesso periodo, addirittura due emissari, in evidente disaccordo con il governo provvisorio di Varsavia, si recano a Caprera per convincere Garibaldi a concentrare le sue forze in Turchia, *«sommovere la Rumenia, penetrare in Bessarabia e di là, per la Podolia e la Galizia, dare mano agli insorti»*.

A Garibaldi sta a cuore la necessità di organizzare attività antiaustriache. Prende contatti con fuorusciti polacchi, ma spera sugli ungheresi, la cui marea rivoluzionaria vorrebbe affogare l'Impero asburgico. Visconti Venosta guarda a Napoleone III, del cui appoggio non è sicuro e pensa che l'insurrezione ungherese sia una chimera. Afferma: *«Il*

*Garibaldi rendesse concreta questa presunta insurrezione ungherese in contemporaneità con quella polacca ed il governo italiano gli avrebbe espresso sostegno in via definitiva»* (4).

## FORMAZIONE GARIBALDINA DEL NULLO

Non si può comprendere appieno le ragioni di una spedizione così ridotta, in un periodo congiunturalmente sfavorevole, con gente raccogliatrice, se non si conosce la vita, la formazione culturale ed il temperamento di Francesco Nullo. Nasce a Bergamo nel 1826 da una famiglia agiata, che lo fa studiare prima a Bergamo, poi a Milano, ove frequenta con «distinti» risultati le secondarie commerciali. Apprende la lingua francese e parla con eleganza la tedesca.

Impiegato in una industria tessile di Bergamo, appena ventenne vi acquista una posizione di primo piano, inventando un premiato congegno per tessere. Nel marzo del 1848 scoppia «il 48» in Milano, in Italia ed in Europa. Il nostro è subito con una colonna di 200 bergamaschi, condotta da un frate cappuccino, con due suoi fratelli. È da questo momento che comincia quella vita piena di esaltazioni e di depressioni, di entusiasmi e di ripieghi, che faranno di lui una delle più fulgide figure del nostro Risorgimento. Costretto a ripiegare su Peschiera, Nullo è nominato portabandiera del Corpo di spedizione, si porta verso Trento per tagliare la via di rifornimento austriaca, occupando Castel Tubino ed arriva al Tonale. Rimasto isolato con i volontari, quando i piemontesi si ritirano in Piemonte dopo Custoza, anche Nullo ripara nello stesso Piemonte, rinuncia al grado, si arruola nei «Lancieri di Masina» e parte per la difesa di Roma. Da maggio a giugno 1849, combatte a

Russia, Polonia (dopo il 1763)



La Polonia nel XVII secolo



Acquisti territoriali russi, prussiani e austriaci



Espansione prussiana e russa



Lo smembramento della Polonia



Il Granducato di Varsavia



Il Regno di Polonia

Valmontone ed assieme ai legionari di Garibaldi si scontra coi francesi e coi bersaglieri italiani. Sconfitto dai fucili «Chassepot» del Generale Audinot, Nullo segue Garibaldi nella ritirata per Terni, Todi, Orvieto, San Marino, dove parlamenta in favore di Garibaldi senza successo. Volendo soccorrere Venezia, s'imbarca con i garibaldini a Cesenatico su 13 bragozzi, inseguito e cannoneggiato dagli austriaci. La spedizione fallisce. Sbarcano nel delta del Po e si sciolgono, abbracciati da Garibaldi, che porterà Anita a morire nella pineta di Ravenna. Nullo, vestito da contadino, giunge a Bergamo, ma viene arrestato dagli Austriaci ed incarcerato a Caprino.

È giusto in questo disgraziato periodo della nostra storia risorgimentale, tra il marzo '48 ed il giugno '49, che conosce ed apprezza l'impegno dei polacchi in Italia, che ci danno una mano anche nel '59 e nel '60.

Tornato in Bergamo dopo un mese di carcere, egli vi resta sino al '59, riprendendo le sue attività commerciali. Saputo che Garibaldi è in Piemonte per formare un Corpo di volontari, in tutto segreto parte e si arruola come Tenente nelle «Guide». Combatte a Varese, a Como ed il 7 maggio da Ponte San Pietro, periferia di Bergamo, entra in città con Garibaldi e partecipa alle battaglie di Rezzato e Tre Ponti. Il patto di Villafranca indigna Nullo, che torna ai suoi commerci sino al 3 maggio 1860, quando con 264 garibaldini bergamaschi parte per Quarto Genova, facendo felice Garibaldi. Si dice che, grazie alla sua attività nel campo dei tessuti, abbia fornito le camicie rosse a tutti i partecipanti alla spedizione navale. Qui comincia la sua fulgida carriera militare. Da Tenente a 34 anni, è Capitano per la conquista di Palermo, dove è il primo ad entrare; è Maggiore il 21 agosto per aver agevolato lo sbarco a Reggio Calabria; è Tenente Colonnello al Volturmo,

dove ottiene la resa del Generale Briganti, «soggiogato dall'accento energico, dall'occhio fiero e dai baffi magiari di Nullo», come scrive Cesare Abba. Subito dopo, viene inviato da Garibaldi stesso in Isernia per sedare una rivolta, e vi trasforma «la ritirata in assalto e la morte certa in trionfo», come si esprime sempre lo stesso Abba (5). Con l'Eroe dei due Mondi è a Teano ed il 7 novembre parte per Caprera in sua compagnia. Dopo un po' torna a Bergamo, rinuncia al grado di Tenente Colonnello per ragioni politiche e si dedica al consueto commercio. Ma agli inizi del '62 Garibaldi è a Trescore per curarsi l'artrite, Nullo si offre volontario per partecipare all'impresa nel Trentino, che si sta preparando. Viene arrestato e condotto in carcere a Brescia, dove il popolo si solleva e lo libera. Ricatturato, viene recluso in Alessandria sino al 10 giugno. Liberato per assoluzione, Nullo raggiunge Garibaldi a Palermo, procede per Catania, combatte in Aspromonte ed «accoglie tra le sue braccia l'Eroe dei due Mondi, quando cade colpito al piede da palla italiana». Garibaldi va a morire a Caprera e Nullo viene tradotto alle prigioni del Forte di Bard in Val d'Aosta, dove uscirà dopo qualche mese per amnistia, per tornare a mercanteggiare in tessuti (6).

## FINALMENTE LA SPEDIZIONE

I preparativi avvengono in casa Caroli a Bergamo, perchè Luigi - che è la prima volta che può partecipare ad una spedizione garibaldina - si assume tutte le spese, riveste il grado di Tenente delle guide, ed è, come detto, Aiutante Maggiore del Nullo. Centro di smistamento volontari è Cracovia, ma il suo raggiungimento subisce il filtro delle autorità austriache. Infatti, i 30 partiti da Bergamo sono 27 a Udine,

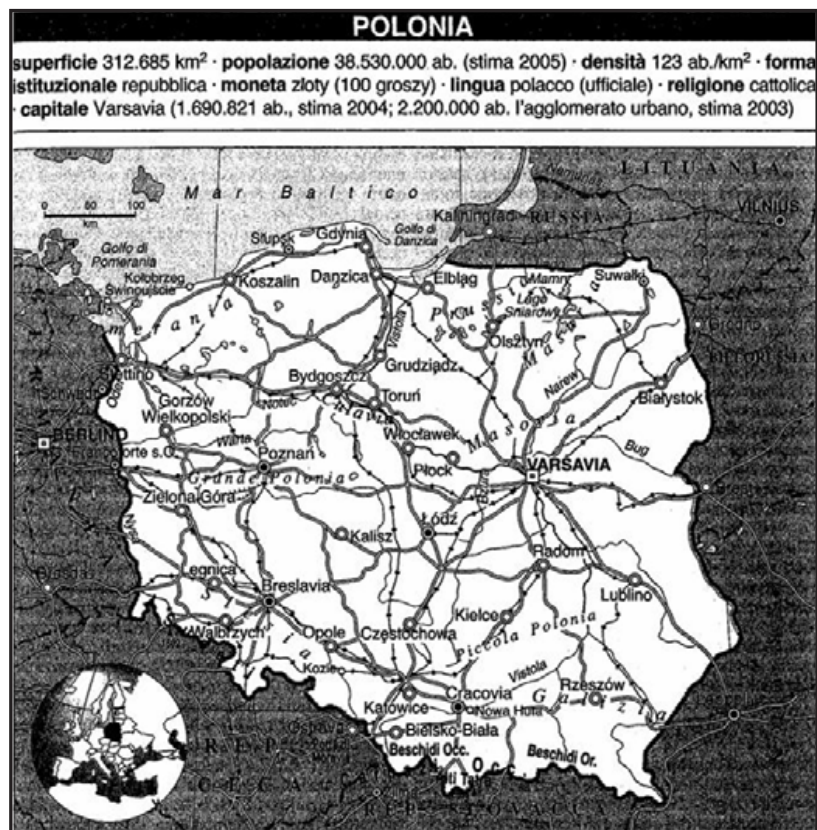


19 a Vienna e 17 a Cracovia. L'Austria si oppone, ma non troppo, anche perché pensa che gli insorti italiani è meglio che vadano a morire contro i russi in Polonia che contro gli austriaci al Mincio.

A Cracovia il Nullo incontra Miniewski, giovane di 22 anni autodenominatosi Generale per aver messo tutte le sue sostanze a disposizione della causa. Gli consegna tutti i suoi volontari, studenti, contadini, vagabondi, che hanno per la prima volta l'occasione di ricevere un vestito ed una ciotola di minestra. Con i 17 di Bergamo e con 8 francesi si forma una colonna di circa 600 uomini al comando di Nullo, a sua volta nominato dal Miniewski Generale. Il bergamasco spera di avere il tempo per creare un certo amalgama addestrativo prima dell'incontro col nemico, ma ciò non avverrà. L'armamento è buono: carabine ad anima rigata e fucili corti ma precisi, tre cannoni senza cavalli da traino, perché requisiti dall'Austria, contraddittoria e blanda verso la Russia. Il confine è a 15-20 chilometri a nord di Cracovia. Oltre, vi sono paludi e vallate e bisogna sorprendere il nemico di notte o all'alba. Obiettivo del Nullo è Olkusz, sede di una guarnigione russa. Ma, accompagnato dal Miniewski, gli si presenta un Ufficiale austriaco, che gli intima di arrendersi perché prigioniero. Il Caroli racconta all'austriaco la barzelletta del soldato prussiano e del granatiere francese (7), che diverte l'Ufficiale, il quale dichiara: «Non sono vostro nemico, per voi la strada è libera!».

Alle prime ore del 4 maggio si supera il confine, in coda i bergamaschi per evitare eventuali diserzioni. Una pattuglia

di cosacchi a cavallo irrompe dal buio di un bosco, spacca la testa alla guida alloggiata della colonna e sparisce nel bosco stesso. I volontari sono sempre seguiti e fiancheggiati dai russi ed alle ore 14 una scarica di fucili provoca alcuni feriti, che vengono messi su un carro e si riprende la marcia. Verso mezzanotte si acquista un po' di pane in un villaggio e si marcia sino alle 6 del 5 maggio. Quando qualcuno accende un po' di fuoco per scaldare dell'acqua, arriva una scarica di fucileria. Nullo si appresta alla difensiva lungo un sentiero infossato e protetto da un terrapieno. Il bosco è a un centinaio di metri e Nullo ordina di non sparare. Ma i volontari sparano lo stesso, emozionati ed impauriti. Miniewski, cercato per farli smettere, perché non capiscono la lingua italiana, non si trova. Esaurite le munizioni, finalmente non si spara più. Per far vedere che non dovevano aver paura, Nullo, sigaro in bocca e a cavallo, percorre velocemente il terrapie-



no, sordo agli incitamenti a ripararsi. «*Le palle mi conoscono*», risponde, ma una palla che non conosceva il suo cavallo lo fa stramazzone a terra ed un'altra lo centra al cinturone e al cuore. «*Madonna, Nullo!*», urla Caroli. «*So mort!*» sussurra Nullo e spira. Il suo corpo viene abbandonato e la colonna si spezza in due tronconi: uno riesce a guadagnare la frontiera, l'altro raggiunge Slowkow e, inseguito dai russi del Generale Principe Szaskowskoj, viene catturato. È il Principe stesso che salva i garibaldini bergamaschi dal massacro; egli invita il Caroli a riconoscere la salma del Nullo, «*gli fa funerali e gli rende onori militari come a generali pari suo*». Nelle tasche del valoroso deceduto si trova questo messaggio per gli italiani: «*Se io morirò, ricordatevi per quale causa sono morto, ed il mio ultimo grido anche in Polonia sarà: viva l'Italia!*».

I prigionieri saranno poi inviati ai *lager* in Siberia. Il Caroli vi morirà nel maggio del 1865, felice di aver ricevuto la visita, oltre che del fratello, anche di Giuseppina Raimondi (8).

## CONCLUSIONI

In merito agli avvenimenti in Polonia, il compianto Senatore Giovanni Spadolini ebbe a scrivere: «*Caduto da valoroso per una causa santa, in nome di libertà, virtù ed eroismo, come scrisse Garibaldi alla madre per esprimerle il suo affetto e la sua simpatia, Francesco Nullo col suo sacrificio ribadì il legame esistente fra i due Risorgimenti, quello italiano e quello polacco, in nome della costante e strenua rivendicazione dell'identità nazionale*». Ricordando, poi, che nel 1833 l'Austria sopprime l'Antologia di Vieusseux, il Senatore così continua, «*Fu la prima rivista italiana a battersi per i diritti del popolo polacco oppresso dall'auto-*

*crazia russa e per questo obbligata a sospendere le pubblicazioni*». «*Dall'idea di nazione*», conclude Spadolini, «*che può vivere e progredire solo nella democrazia, si sale verso un'idea dell'Europa, che resta per tutti noi l'ideale attorno a cui lavorare, in questi anni di grandi inquietudini, di grandi conflitti, ma anche di grandi speranze*».

## NOTE

(1) Il Cacciatorepediniere viene impostato nel cantiere Quamato di Fiume nel 1924, varato nel '25, completato nel '26 e perso nel 1940. Dislocava a pieno carico 1 580 t, era armato di 4 pezzi 76/40 e 4 da 76/30 e di 4 tubi lanciasiluri da 450 mm. Aveva un equipaggio di 69 uomini.

(2) Bortolo Belotti: «Storia di Bergamo e dei bergamaschi» - Bergamo-Bolis 1989.

(3) L'opposizione della sinistra di De Pretis denuncia l'agonia di ogni fede nel nostro Paese, incapace d'interventi generosi verso uno Stato, «*le cui ossa dei figli biancheggiano in tutti i campi di battaglia europei, non esclusi quelli italiani*». È scritto da Alfonso Vajana in «Francesco Nullo, la sua Bergamo, i suoi tempi» Milano, - Quaderni di poesie -, 1939.

(4) Queste ed altre notizie «tra virgolette» sono tratte da alcuni documenti raccolti da Adriana Bortolotti nell'Archivio del Museo Storico di Bergamo.

(5) Nelle sue memorie, Abba scrive: «*Par loro d'aver ancora intorno l'orgia di villani, di soldati, di frati che uccidevano al grido di viva Francesco II e viva Maria*»,

(6) Giuliana Donati Petténi: «Francesco Nullo, cavaliere della libertà» Bergamo, - Bolis, - 1963.

(7) «*Caporale, ho fatto un prigioniero*», dice il soldato, «*Portalo qui*», gli intima il superiore. «*Non posso, mi tien saldo*» replica il soldatino.

(8) Giuseppe Locatelli Milesi: «La spedizione di Francesco Nullo in Polonia. Nella Siberia orrenda» - Milano, - A. Vallardi 1933.

□

# IL PRIMO CENTENARIO DELLA GUERRA ITALO - TURCA 1911 - 1912

del 1° Maresciallo Luogotenente Domenico INTERDONATO  
in servizio presso il Comando Brigata meccanizzata «Aosta»



**U**n secolo è trascorso dalla firma del Trattato di pace di Losanna; era il 18 ottobre del 1912 e con la fine delle ostilità l'Italia guadagnava quel prestigio internazionale, che era stato offuscato dalla prima impresa coloniale in Africa orientale, culminata con la

*Guerra italo - turca: i soldati sostituiscono le tende con baracche provvisorie, a Bengasi.*

sconfitta della battaglia di Adua del 1° marzo 1906. La guerra contro l'Impero Ottomano per la conquista della



Tripolitania e della Cirenaica era stata pianificata segretamente con le diplomazie occidentali; il Ministro degli Esteri Marchese Antonino di San Giuliano stipulò accordi segreti che aprirono la strada all'azione militare.

Secondo gli studi degli Stati Maggiori di allora, la guerra si sarebbe conclusa in breve tempo e con dei costi economici e umani limitati. La campagna militare venne studiata e preparata con una certa cura dal *premier* Giovanni Giolitti, per cui in pochi mesi di sforzo bellico si realizzò l'occupazione militare della Libia, con le sue due grandi regioni: la Tripolitania e la Cirenaica.

La guerra contro l'Impero Ottomano, innescò negli anni successivi un effetto devastante, che provocò il crollo della «Sublime porta», con le rivolte nei Balcani e in Grecia. In Italia, tutti cantavano «*Tripoli bel sol d'amore*»; in effetti la Guerra italo - turca è rimasta nell'immaginario collettivo come un momento felice della giovane Italia, che portò il Regno Sabauda nel contesto delle grandi potenze europee.

Nel percorso storico della Nazione Italia, la guerra incise profondamente e creò un'eccellente base su cui poi si svilupparono gli eventi successivi, a cominciare da quelli bellici della Prima guerra mondiale. Non è appropriato parlare di guerra perché è stato un conflitto coloniale e d'invasione, ma oggi noi possiamo analizzarlo con il dovuto distacco e obiettività, cercando di analizzare con cautela le vicende che ci portarono a conquistare quella assoluta terra nordafricana, strapandola alla Turchia.

La preparazione del conflitto è stata una felice sinergia delle Forze Armate, l'intervento militare venne preparato con largo anticipo e con l'impiego di un'armata composta inizialmente da 35 000

militari per poi arrivare a 100 000, che nel breve tempo riuscì ad impadronirsi di quasi tutta la fascia costiera libica.

Con il pretesto di violenze subite da cittadini italiani nella Cirenaica e in Tripolitania, il 29 settembre del 1911, l'Italia dichiara guerra all'Impero Ottomano e la Regia Marina si mosse per sorprendere le navi da guerra turche ancora all'ancora nelle basi navali. L'effetto sorpresa riuscì e gran parte del potenziale bellico ottomano venne affondato negli attacchi lanciati al porto di Beirut e nel Mar Rosso.

L'operazione Libia iniziò nel mese di ottobre. La perfetta sinergia Regia Marina - Esercito permise lo sbarco delle truppe con limitatissime perdite. L'azione militare iniziava sempre con il bombardamento dal mare delle fortificazioni costiere; il maggiore calibro delle possenti navi italiane riduceva al silenzio la fragile risposta ottomana. Le truppe ottomane e indigene, dopo una composta reazione avevano l'ordine di ritirarsi nell'entroterra, per poi colpire gli italiani con rapide azioni di disturbo, che continuarono anche dopo il Trattato di pace firmato a Losanna.

Durante il breve conflitto bisogna ricordare l'impiego di nove aeroplani, inizialmente usati per l'osservazione e poi anche per le fotografie aeree e a seguire i primi bombardamenti azionati manualmente. Nasceva la prima Aviazione militare italiana. Da ricordare che non tutti erano dei piloti con le stellette, alcuni erano dei volontari che si prestarono alla causa coloniale. Si videro anche i primi camion adibiti al trasporto della truppa e dei materiali che, non sopportando la polvere del deserto, vennero inizialmente accantonati per poi essere riutilizzati con opportuni accorgimenti tecnici.



*Guerra italo - turca: Derna, sbarco di legname.*

Le truppe coloniali diedero un importante contributo, con i battaglioni cammellati degli Ascari eritrei addestrati e comandati da Ufficiali italiani, che risultarono determinanti nell'inseguire e annientare il nemico in fuga dopo le battaglie.

La guerra si spinse fino ad arrivare a Costantinopoli. Una squadriglia navale riuscì a superare tutti gli sbarramenti dello Stretto dei Dardanelli, bombardare alcuni forti e ritornare quasi indenne alla base.

Per piegare la resistenza ottomana, l'Italia spostò la guerra nel Mar Egeo occupando l'isola di Rodi e altre undici

isolette strategicamente importanti: il cosiddetto Dodecaneso. L'azione mirata italiana servì a far capitolare le resistenze del sultano Abdul Hamid II, che accettò



*Il sultano Abdul Hamid II.*



*Il Generale Armando Vittorio Diaz.*

tò il Trattato di pace.

A volere la guerra di Libia furono dei gruppi di potere, che portarono o meglio spinsero l'Italia e gli italiani verso un colonialismo non sentito dalla popolazione. Allora lo scetticismo era forte e nella Nazione era ancora aperta la ferita della disfatta di Adua.

Un grosso contributo lo diedero i *media* quasi tutti favorevoli alla guerra. I corrispondenti dalla Cirenaica e Tripolitania, poi chiamata Libia, raccontavano «le bugie d'oltremare» di una terra molto vicina alla madre patria, lussureggiante e piena di risorse minerarie

da sfruttare. Si suggeriva una colonizzazione di massa delle terre fertili vicine alla fascia costiera, per dirottare l'esodo dei migranti che preferivano l'America. Purtroppo, allora, non si capì che il deserto libico galleggiava su un mare di «oro nero» e gas naturale.

La conquista della Libia negli anni si rivelò un pesante fardello per l'economia statale; i costi della guerra lievitati notevolmente, sommati alle perdite umane e al costo delle enormi infrastrutture create nella giovane colonia furono enormi e la Libia in cambio non ci diede nulla.

L'effetto immigrazione non produsse lo spostamento di massa, malgrado le agevolazioni che il governo di allora offriva agli emigranti, che si trasformavano in colonizzatori, e malgrado tutto gli italiani continuarono a preferire l'America.

Oggi possiamo affermare, che la guerra contro l'Impero Ottomano servì a preparare e forgiare le Forze Armate italiane con tutti gli Stati Maggiori, che dopo questa parentesi coloniale si prepararono ad entrare in guerra nel 1915, con il primo conflitto mondiale, e a vincere.

Il Generale Armando Vittorio Diaz, che nell'autunno del 1918 guidò alla vittoria le truppe italiane, fu un chiaro esempio: nel 1910, durante la Guerra italo-turca, comandò il 21° Reggimento fanteria e l'anno dopo il 93° Reggimento fanteria in Libia, che era rimasto improvvisamente senza comando.

Sempre in Libia, a Zanzur, fu ferito nel 1912, per arrivare fino al 4 novembre 1918 quando l'Austria capitolò, e per la storica occasione Diaz stilò il famoso «Bollettino della Vittoria», in cui comunicava la rotta dell'Esercito nemico ed il successo italiano.

□



# ***LE TRINCEE QUALI FORTIFICAZIONI CAMPALI DURANTE LA GRANDE GUERRA***

**del Maggiore Stefano ELISEO**  
in servizio presso il Comando Militare Esercito Friuli Venezia Giulia



**I**l primo conflitto mondiale ha inciso notevolmente nella storia dell'Italia e più in generale in Europa, sancendo la fine degli Imperi e la nascita degli Stati Nazionali.

Nel 1914 il clima culturale europeo era

animato da grande fervore soprattutto nei circoli intellettuali di Austria e Germania, mentre il panorama politico vedeva le grandi potenze europee schierate in blocchi contrapposti e in alleanze che rendevano l'equilibrio quanto mai precario.

L'attentato di Sarajevo rappresentò quel «*casus belli*», che condusse l'Europa verso un conflitto di proporzioni sicuramente superiori a quanto l'evento stesso avesse lasciato prevedere. Non a caso quel conflitto venne definito mondiale.

In un clima così drammatico si misero in evidenza le correnti degli intellettuali italiani che affollarono le piazze reclamando l'entrata in guerra e sopraffacendo una maggioranza parlamentare e sociale che, invece, non la voleva. Il nostro intervento in guerra provocò nel Paese profonde lacerazioni di cui è prova, ad esempio, l'oltre mezzo milione di richiamati alle armi che preferirono disertare. Vi era, peraltro, una diffusa convinzione che la guerra sarebbe stata breve e soprattutto, che l'intervento italiano sarebbe stato decisivo. In realtà, a dispetto delle aspettative, il conflitto assunse fin dall'inizio proporzioni enormi e si trasformò in una vera e propria guerra di posizione durante la quale i contendenti si ancorarono al terreno che quindi, oltre ad essere campo di battaglia, divenne «la casa» per oltre un milione di combattenti.

La situazione risultò molto diversa rispetto ai conflitti precedenti quando cioè le tecniche richiedevano manovre in ordine chiuso sul campo di battaglia prima di giungere allo scontro fisico e prevedevano l'esecuzione di tutta una serie di formalità e gesti di origine cavalleresca.

La guerra del '14 – '18 si trasformò sin da subito in guerra di posizione sanguinosa e strettamente correlata allo sviluppo

di nuove tecnologie. I Paesi coinvolti nella guerra impegnarono così tutte le forze morali e materiali di cui erano capaci. Elemento caratteristico della guerra di posizione fu la trincea e, in questo quadro, la trincea nemica divenne l'obiettivo vicino di tutti i combattenti. Gli eserciti ricorsero al «trinceramento», preferendo una guerra di logoramento agli scontri in campo aperto, per tutta una serie di molteplici cause riconducibili all'aumentato volume di fuoco degli eserciti.

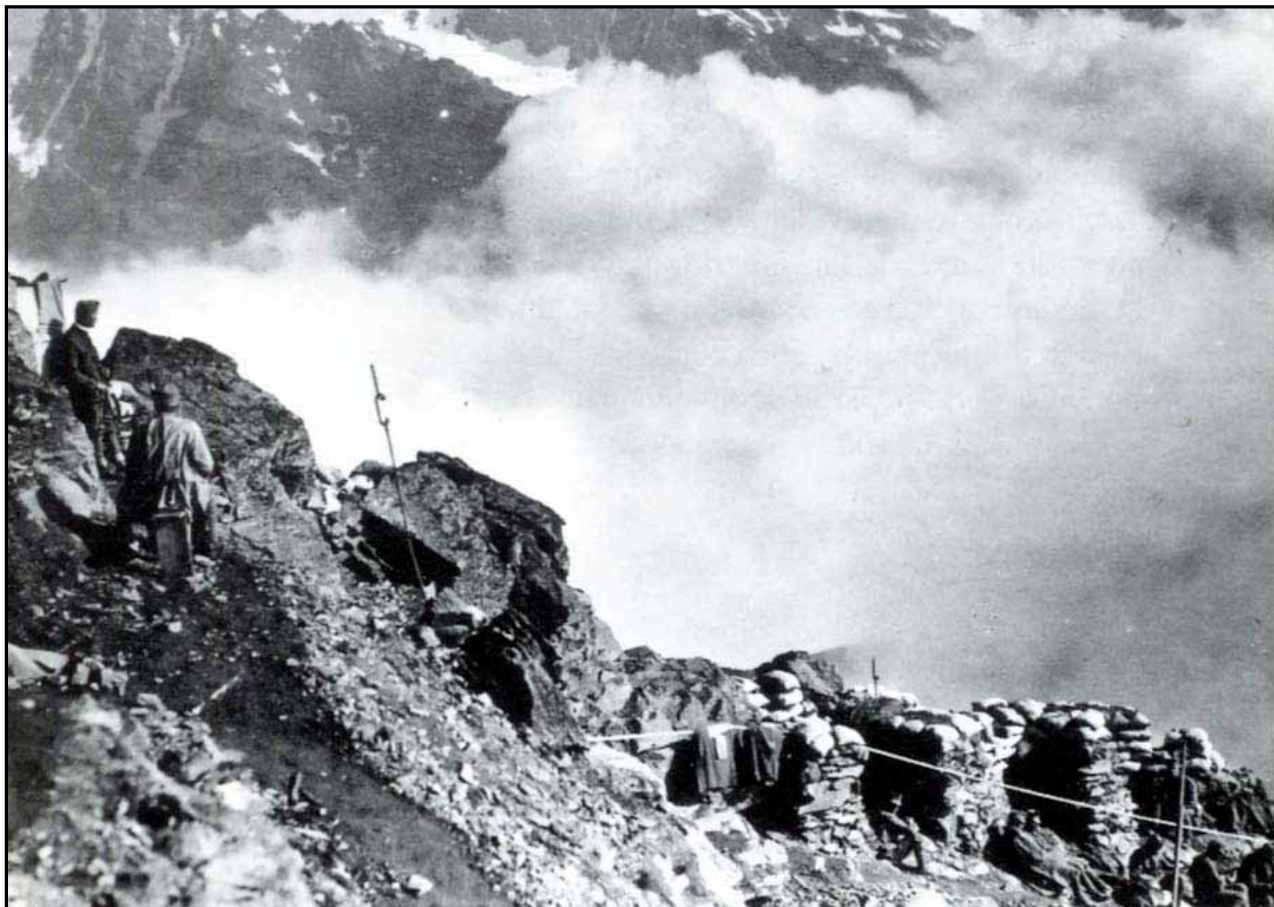
Si pensi solo alla precisione ed alla celerità di tiro acquisita dai nuovi fucili, anche a ripetizione, si pensi, ancora agli aumentati calibri delle artiglierie e alle loro aumentate gittate oltrechè alla loro mobilità e celerità del tiro. La trincea, dunque, venne ritenuta la soluzione più idonea in grado di dare un accettabile grado di copertura alle truppe.

Peraltro, la trincea, mentre costituiva un serio ostacolo per gli attaccanti (soprattutto se questa era protetta da una serie di ostacoli passivi che ne esaltavano le potenzialità) rappresentava anche la base di partenza per azioni contro le postazioni avversarie. E così, tutti i belligeranti, realizzarono sul terreno una vera e propria ragnatela di scavi che, intersecandosi tra loro, avevano il compito di nascondere all'osservazione e al tiro diretto della fucileria nemica, le fanterie amiche.

L'uso del trinceramento vanificò, di colpo, la dottrina esistente, frutto di concetti tattici antichi di secoli, attribuendo al combattimento una nuova fisionomia.

Piero Pieri, storico della Grande Guerra, vedeva nella trincea una difesa che «...poneva l'intero popolo belligerante in condizioni di irrigidirsi davanti ad un'unica ben difesa postazione nella quale tutto l'esercito si annidava, che copriva tutto il suolo patrio, che non poteva essere aggirata, che sembrava poter

**A sinistra:** trincea parzialmente affondata nel terreno il cui spalto è stato costruito con la tecnica del muro a secco coronato da sacchetti di terra. Sul Carso questo era spesso una scelta obbligata, soprattutto nella prima fase della guerra, quando i mezzi tecnici erano inferiori alle necessità.



*Postazioni di alta montagna, dove gli elementi dell'organizzazione difensiva si adattano al terreno e la natura è spesso il primo avversario da combattere. La linea del fronte italo-austriaco correva in larga parte ad alta quota, in regioni dove nessuno aveva mai immaginato che gli uomini potessero vivere e combattere indifferentemente al volgere delle stagioni.*

*essere superata solo attraverso una gigantesca azione risolutiva....» (1).*

## **TIPOLOGIA DI TRINCEA E CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE**

### **Origini storiche**

La costruzione delle trincee rientra in un ramo specifico dell'arte militare chiamata in particolare «fortificazione campale», del capitolo relativo ai così detti «lavori sul

campo di battaglia». Non solo durante la Grande Guerra vennero realizzati lavori di fortificazione campale ma si conoscono esempi di trincee realizzate sin dai tempi dei persiani di Ciro e di Dario: si sa infatti che a Gaugamela il campo di battaglia venne preparato eseguendo lavori di scavo e innalzando fortificazioni. Con Cesare la fortificazione campale acquistò grande importanza per la creazione di posizioni fortificate.

L'introduzione delle armi da fuoco e la loro continua evoluzione tecnica rese pressoché indispensabile il ricorso alla fortificazione campale e la concezione di lotta in campo aperto si ridusse ad un'area attorno alle fortezze riducendo così l'ampiezza del campo di battaglia. Il Vauban (2), creando e modificando molte piazzeforti, adattandole al terreno, diede origine alla tecnica per l'espugnazione

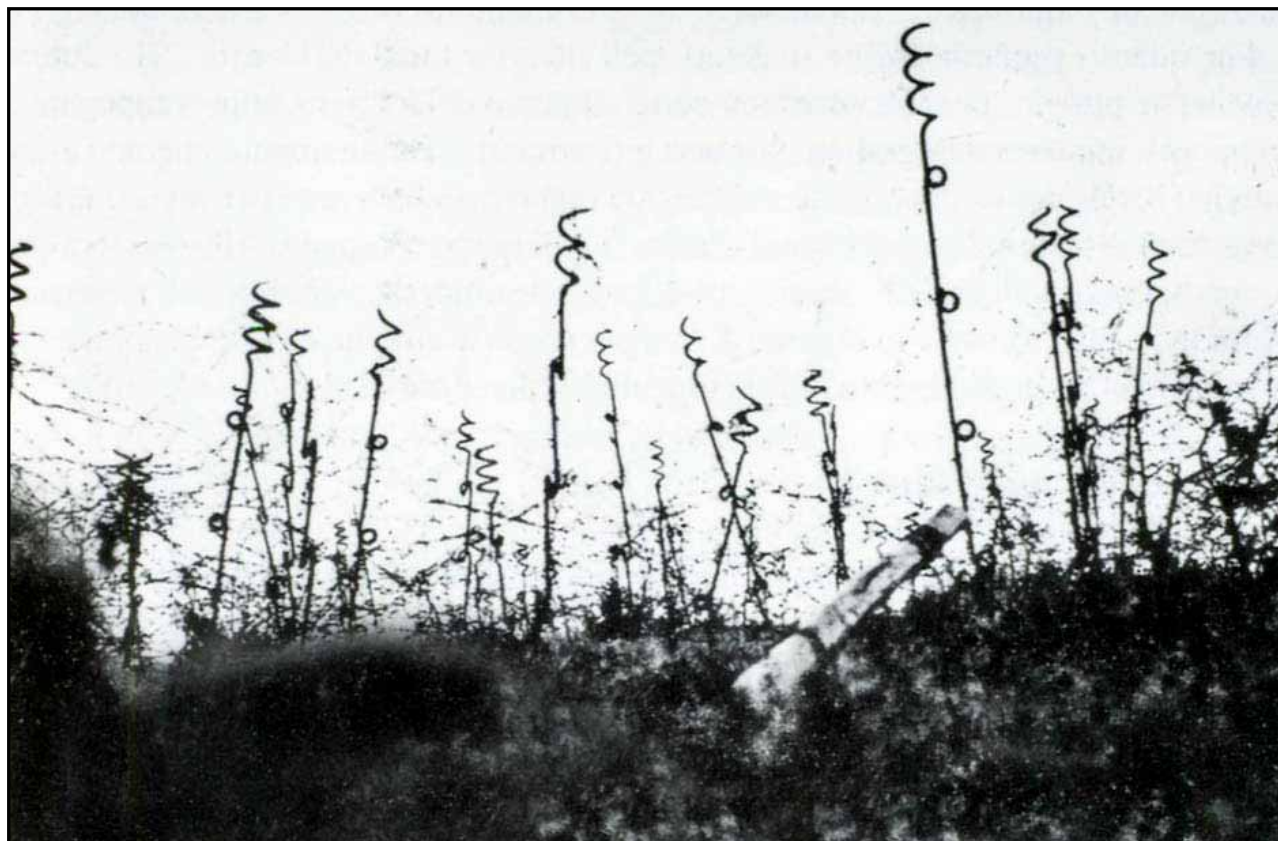


progressiva delle fortezze eseguita con l'impiego della zappa e del cannone. Conseguentemente alla Rivoluzione Francese e alla costituzione degli Eserciti nazionali, le tecniche del combattimento fuori dalle fortezze subirono ulteriori modifiche in funzione dell'aumentato numero dei combattenti.

Fu con Napoleone che i «lavori sul campo di battaglia» e lo sfruttamento delle possibilità offerte dalla fortificazione campale assunsero un ruolo fondamentale proprio in ragione delle grosse masse di combattenti che si affrontavano. Le tecniche della fortificazione campale vennero ulteriormente perfezionate nel corso

della guerra d'oriente del 1853 e nel corso della guerra civile americana. A partire dalla seconda metà dell'ottocento, la realizzazione di armi dotate di sempre maggiore cadenza di tiro e potenza di fuoco resero necessario il ricorso a fortificazioni interrato che avevano lo scopo di dare una maggiore protezione ai combattenti. Si cercò, così, di conciliare due esigenze: la prima era quella di sfruttare le nuove armi da fuoco, la seconda era quella di ottenere, il più possibile, una ottimale copertura dal tiro nemico, tutto ciò rimanendo ancorati al terreno per sfruttarne le caratteristiche morfologiche (3). Per realizzare ciò era necessario soddisfare due principi costruttivi: il primo era quello di ottenere una buona postazione che consentisse l'osservazione del nemico, il secondo era connesso con la necessità di mantenere un'adeguata copertura dal fuoco avversario. Era necessario, dunque, defilare le proprie posizioni dalla

*La siepe di filo spinato antistante alla trincea in un'immagine emblematica della situazione di stallo che si determinò ben presto anche sul fronte italiano, non appena l'avanzata oltre frontiera andò a urtare contro l'organizzazione difensiva predisposta dall'avversario.*



vista del nemico mantenendo, comunque, adeguate possibilità di comunicazione e circolazione delle proprie truppe anche sotto il fuoco nemico. Era necessario, però, creare degli ostacoli, che impedissero, intralciassero e ritardassero i movimenti dell'avversario (4).

Quando nel 1914 esplose il conflitto, l'Europa venne attraversata da nord a sud da due interminabili ordini di trincee: la prima correva, ininterrotta, dal Belgio alla Svizzera e costituiva il così detto fronte occidentale o fronte franco-britannico-germanico mentre la seconda trincea, a oriente della prima, era il fronte austro-russo-serbo-rumeno. Il 24 maggio 1915, per effetto dell'entrata in guerra dell'Italia si aprì un altro fronte, quello italo-austriaco, che si sviluppava per oltre 600 chilometri, dallo Stelvio al mare.

Questo fronte, prevalentemente montano, in alcuni tratti raggiungeva i 3 000 metri e solo negli ultimi 90 chilometri (da Gorizia al mare) si presentava semi pianeggiante e parzialmente sopraelevato rispetto alla bassa pianura friulana.

Su questi quasi 90 chilometri finali di fronte, tra il 1915 e 1917, vennero combattute 11 tra le battaglie più sanguinose della guerra sul fronte italiano.

### **Costruzione e dimensione manufatto**

Da punto di vista costruttivo, le trincee erano realizzate come fossati profondi circa due metri, di larghezza variabile, con la fronte rivolta in direzione delle postazioni nemiche e che seguiva l'andamento del terreno.

Teoricamente la sponda fronteggiante il nemico avrebbe dovuto avere alla base un gradino lungo tutta la lunghezza dello scavo avente la funzione di consentire alle vedette l'osservazione della linea nemica, per eseguire un tiro mirato contro

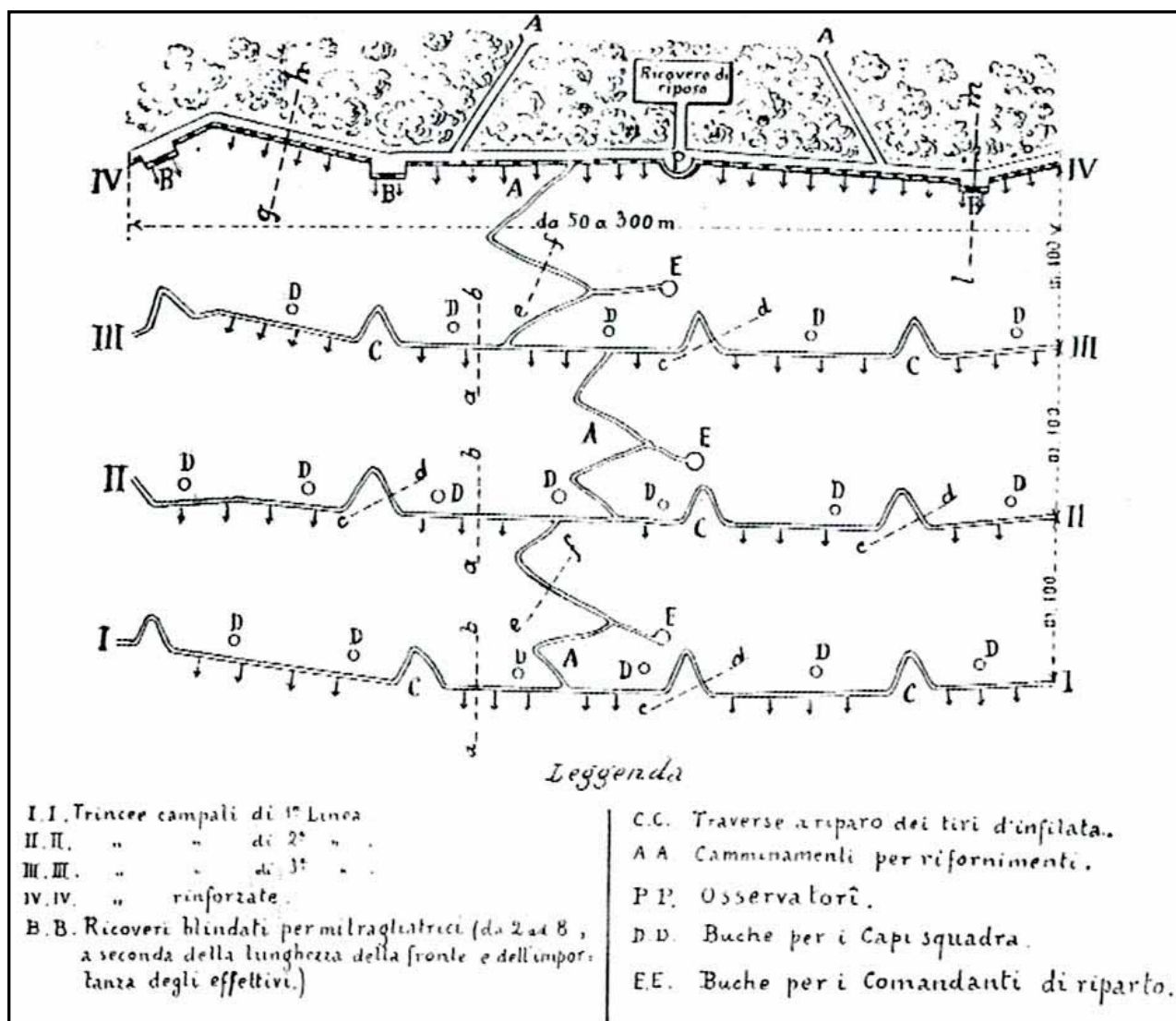
gli elementi attaccanti e un'azione di fucileria contro la trincea nemica.

Peculiare era la situazione degli scavi in montagna dove le caratteristiche del terreno rendevano le opere di scavo particolarmente difficoltose e complesse. Si preferì quindi sfruttare tutte le pieghe del terreno per ottenere un appoggio per la linea difensiva e un riparo dal tiro nemico.

Allo scopo di proteggere le pareti delle trincee dagli effetti delle piogge (allagamento) e per evitare il franamento delle pareti si ricorse, ove possibile, al loro rivestimento con legnami e graticci. Per aumentare l'impenetrabilità del trinceramento venivano posti sul ciglio dello scavo ostacoli passivi come reticolati di filo spinato o cavalli di frisia che avevano il compito di arrestare gli attaccanti fatti poi oggetto al fuoco dei difensori.

Sarebbe stata infatti necessaria una forte concentrazione di fuoco di artiglieria, soprattutto di grosso calibro, per ottenerne la parziale distruzione o quanto meno l'apertura di varchi. Si usò inoltre l'accortezza di costruire la linea non con andamento rettilineo ma a *zig zag* allo scopo di assicurare alle truppe una migliore protezione dal tiro di artiglieria e rendendo difficoltosa l'osservazione all'avversario. Questo accorgimento dava ai difensori un'ulteriore possibilità e cioè quella di effettuare un tiro incrociato di fucileria e armi automatiche che aveva lo scopo di disorientare l'avversario.

Mentre il concentramento del fuoco d'artiglieria sulle prime linee nemiche era una tecnica impiegata per manovre in campo aperto, per offensive eseguite in spazi limitati si preferiva impiegare tubi di gelatina esplosiva posti direttamente sotto il reticolato. Ciò esponeva ovviamente i soldati al duplice rischio di essere individuati durante l'avvicinamento al reticolato e, soprattutto, di notte durante



*Dalla pubblicazione del Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Difesa dello Stato, Norme complementari all'istruzione sui lavori del campo di battaglia, circolare n. 250 in data 10 febbraio 1915.*

l'operazione di accensione della miccia. Infatti, di notte il bagliore dello «zolfanello», utilizzato per l'accensione della miccia, produceva un bagliore in grado di permettere alla sentinella nemica di individuare i posatubi, di puntare e di fare fuoco.

«...I sardi della Brigata Sassari ovviarono a quest'ultimo inconveniente muovendo dalla trincea con un sigaretto acceso e con la brace all'interno del cavo

orale...Questo sistema era detto "fogu a intro"...» (5).

Dietro la trincea di prima linea ne venivano realizzate, se possibile, altre due poste a distanza variabile dalla prima in relazione alla morfologia del terreno.

Queste due linee avevano lo scopo di conferire profondità allo schieramento garantendone la tenuta.

Dei «camminamenti» collegavano tra loro le linee successive. In particolare, avevano il compito di consentire alle truppe quei movimenti tattici e logistici necessari alla vita della trincea mantenendo il personale al riparo dal fuoco e dalla osservazione del nemico.





*In terreno roccioso si compensava con i sacchi a terra la difficoltà di scavo.*

Allo scopo di consentire ai soldati in linea, ma non impegnati nella vigilanza, il riparo dalle intemperie e il riposo, all'interno delle trincee vennero realizzati dei ricoveri costruiti come nicchie. Questi venivano attrezzati con materiali di fortuna che avevano il duplice scopo di renderli, se possibile, più vivibili e, nello stesso tempo, più resistenti alle esplosioni.

Dopo la 4<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo, con l'arrivo della stagione invernale l'attività operativa giunse ad una fase di stallo. Fu in questo periodo che, sia da parte italiana che da parte austriaca, si procedette a lavori di rafforzamento delle prime linee.

Erano differenti i presupposti sui quali ci si basò per eseguire i lavori di rafforzamento. Era implicito, infatti, che agli italiani spettasse l'onere dell'offensiva in quanto la guerra era stata dichiarata da noi e a tale scopo le nostre trincee più che opere di ingegneria dovevano essere opere speditive che servivano da «testa di ponte» per l'assalto alla linea nemica.

Come scrisse Luigi Barzini (6), ... «*Il campo di battaglia italiano fu certamente il più aspro tra i campi di battaglia europei e il continuo incessante scavo di trincee fu terribilmente faticoso quanto necessario. A questo impegno le truppe non si sottrassero mai perché compresero, sin da subito, che la trincea era l'unico salvacondotto che poteva, in parte, garantire l'incolumità e quindi il ritorno a casa...*».

Dal canto loro gli austriaci avvertivano

la necessità di rafforzare le proprie linee allo scopo di migliorare le difese dalle offensive italiane.

Tuttavia nell'inverno del 1915-1916 anche gli italiani furono costretti, durante la stasi delle operazioni, a rafforzare le proprie linee difensive allo scopo di fornire riparo alle truppe.

Fu in questo periodo che centinaia di chilometri di trincee vennero trasformate

in poderosi campi trincerati realizzati con abbondanza di materiali di rafforzamento, cemento armato compreso. Ciò comportò la realizzazione di nuovi elementi costruttivi quali ad esempio postazioni per mitragliatrici scavate nella roccia ma anche depositi di munizioni e di materiali vari e ricoveri per le truppe.

La sicurezza di queste opere era affidata oltre che alle vedette a tutto un intricato sistema di filo spinato ancorato al terreno in mille modi diversi.

A tal proposito, il piccone e il badile divennero, assieme al fucile, attrezzi cari al combattente. Ciò comportava lavori di scavo nella roccia che diventarono parte integrante dell'attività dei combattenti.

Le trincee italiane, come già detto, si estendevano dallo Stelvio al mare seguendo in parte l'andamento del confi-

*Trincee di seconda linea costruite al limitare dell'altopiano carsico nell'inverno 1916-1917, ricalcando in parte il tracciato delle vecchie linee di difesa austro-ungariche. L'allestimento di posizioni come queste in un terreno come quello del Carso richiedeva l'intervento di consistenti mezzi tecnici e di una forza lavoro specializzata, il che non era certo possibile a diretto contatto con l'avversario, dove le soluzioni costruttive erano ben più improvvisate.*







*Una trincea di Monte Valbella, importante punto di forza sull'Altopiano d'Asiago, il 26 febbraio 1918, un mese dopo la sua riconquista nel corso della cosiddetta Battaglia dei Tre Monti che dimostrò la ritrovata capacità offensiva dell'Esercito e segnò l'inizio della ripresa.*

ne politico e disegnando sul terreno due profonde anse all'altezza del saliente

trentino e di quello carnico. Sicuramente più difficoltoso fu lo sviluppo delle linee nei territori montani: furono i reparti del genio a realizzarne la costruzione in maniera tale da rendere le fortificazioni sufficientemente resistenti e tali da impedire che l'avversario potesse avvolgere o aggirare le posizioni.

Altri nemici durante il periodo invernale



erano il freddo e le piogge che trasformavano le trincee in autentici acquitrini: in tali condizioni le truppe erano esposte anche all'insorgenza e alla diffusione di gravi epidemie e malattie da raffreddamento.

Spesso le trincee di prima linea correvano parallelamente e a non più di cinquanta metri da quelle austriache: la necessità di costruire tali linee su terreni caratterizzati da forte contro pendenza creava degli «angoli morti» per l'artiglieria nemica; per contro tale caratteristica consentiva ai nemici il lancio di grossi sassi a mo' di valanga.

All'interno delle trincee trovavano sistemazione anche comandi a livello compagnia e battaglione, collegati, telefonicamente, con i comandi sovraordinati e con gli schieramenti delle artiglierie orientate a favore.

Oltre ai danni provocati ai collegamenti telefonici dalle granate, soprattutto in montagna, vi era il problema dei danni causati ai cavi telefonici dai fulmini che essi stessi attiravano. Tutto ciò creava continue interruzioni nelle comunicazioni complicando ulteriormente lo svolgimento delle operazioni belliche e rendendo necessarie continue opere di riparazione e ripristino delle linee.

## Vita da Trincea

Teatro delle operazioni per il primo anno di guerra furono gli ultimi novanta chilometri di fronte che correvano da Gorizia al mare e che assorbivano, proporzionalmente, il maggior numero di forze.

Il servizio in prima linea non consisteva in un continuo susseguirsi di fucilate intercalate da salve d'artiglieria e soprattutto non vi erano combattimenti giornalieri a cui sottostare e men che meno offensive o difensive periodiche da preparare o subire.

La vita da trincea era una snervante

ripetitività, giorni tutti uguali durante i quali venivano compiuti gesti sempre uguali che si susseguivano con estenuante monotonia. Gli assalti o il momento dell'avvicendamento per il riordino in seconda linea interrompevano questa monotonia. La ripetitività quotidiana divenne quindi modello di vita per il fante che, a causa di questa monotonia cominciò ad ammalarsi di depressione.

Il mondo dei combattenti, per lo più giovani, era limitato allo spazio tra le trincee, quindi il ritmo di vita veniva scandito dalla ripetitività dei gesti interrotta dalle azioni di offensiva e dal continuo rischio di morire. L'unico desiderio, allora diventava quello di sperare in una morte rapida e senza sofferenze.

## NOTE

(1) P. Pieri: «La Prima Guerra Mondiale 1914-1918» Roma, Stato Maggiore Esercito 1986, p.22.

(2) Sebastian Le Preste De Vauban: militare francese, uno dei più grandi ingegneri militari di tutti i tempi.

(3) Capitano G. Del Giudice: «Fortificazione. Cenno storico, evoluzione della fortificazione durante la guerra mondiale, la fortificazione nell'avvenire», «*Rivista di artiglieria e genio*» del 1926.

(4) Tenente Colonnello G. Forni: «Sviluppi Della Fortificazione Campale nella presente Guerra», «*Rivista di artiglieria e genio del 1917*».

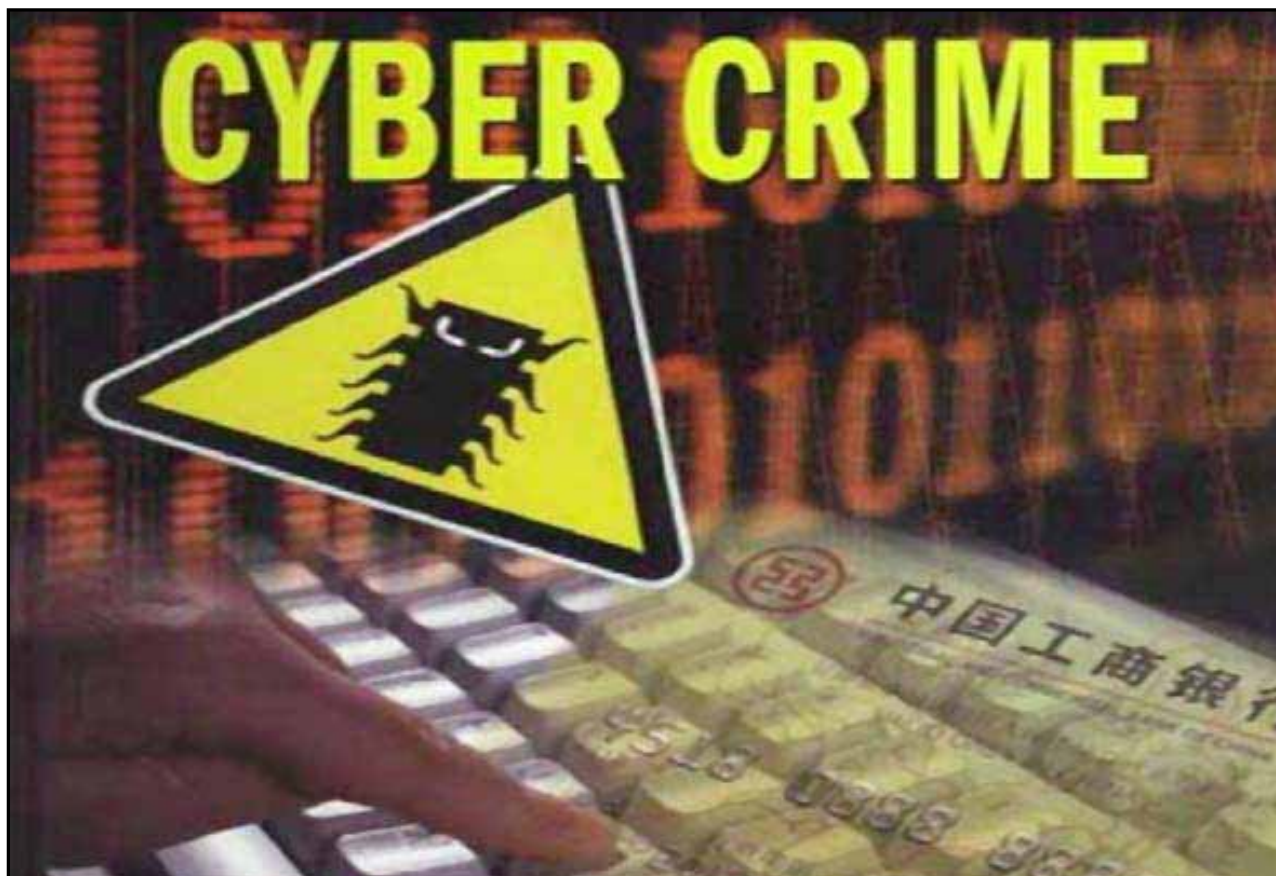
(5) L. Cadeddu: «Sa Vida Pro Sa Patria - Storia della Brigata Sassari nella guerra del 1915» Ed. Gaspari, Udine, 2008.

(6) Luigi Barzini, l'inviato di guerra più noto del secolo scorso che nel 1915-18 fu corrispondente da diversi fronti del primo conflitto mondiale.

□

# LA CYBERWAR COME STRUMENTO DI MINACCIA GLOBALE

del Maggiore Nicola GRAMMATICO  
in servizio presso lo Stato Maggiore della Difesa - III Reparto



L'enorme diffusione e utilizzo dei sistemi informatici nella realtà quotidiana, in ambito militare, economico ecc., ha aperto nuovi scenari e generato nuovi strumenti per compromettere la globalità delle attività mondiali. A tal proposito si sono svilup-

pate delle vere e proprie cellule sparse nei Paesi a «rischio terroristico elevato» che studiano, creano, testano e attaccano quotidianamente i siti e le reti informatiche mondiali civili e della difesa. Il loro scopo è quello di creare delle inefficienze, di carpire informazioni che pos-

## **GLOSSARIO**

MALWARE	Programma creato o modificato deliberatamente per generare un'azione non autorizzata spesso dannosa all'interno del computer.
VIRUS	applicazione o stringa di un codice il cui scopo fondamentale è trovare un «computer ospitante» per riprodursi e diffondersi.
WORM	codice o stringa che si auto replica e si diffonde senza bisogno di legarsi ad un computer o ad un programma.
TROJAN	applicazione dannosa nascosta in programmi che non si auto replicano e che sembrano apparentemente utili.
ROOTKIT	tecnica che serve a nascondere il malware dal sistema operativo.
SPYWARE	programma che si installa di nascosto su un pc per intercettare varie informazioni.
ADWARE	programma creato per lanciare annunci e per reindirizzare la pagina web verso siti promozionali.
POLYMORPHIC MALWARE	malware che muta costantemente il suo stato passando da worm a trojan.
SOCIAL ENGINEERING	studio del comportamento individuale abituale di una persona per carpirne delle informazioni.
WEBSITE SPOOFING	falsi siti simili agli originali.
PHISHING	sistema di e-mail finte dove vengono chiesti dei dati con l'inganno.
DDOS	<i>distributed denial of services</i> , attacco informatico che cerca di portare il funzionamento di un sistema al limite delle prestazioni.

sano minacciare il normale andamento delle attività nonché costituire una severa minaccia per il Paese attaccato. La minaccia informatica oggi si può suddividere in due categorie, come di seguito specificato:

- la prima correlata ai «*personal computer*», consistente in *software* e programmi dannosi;
- la seconda correlata agli utilizzatori «*users*», ovvero particolari tecniche che manipolano gli utenti e li inducono a compiere intenzionalmente azioni (che di solito non fanno) tese a far rilasciare informazioni sensibili.

Alla prima categoria appartengono i cosiddetti *malware*, alla seconda i *social engineering* e i *phishing*. Il *malware*, ovvero *MAL-icious soft-WARE*, è un programma creato o modificato deliberata-

mente per generare un'azione non autorizzata, spesso dannosa all'interno del computer.

### **TIPI DI MALWARE**

Fanno parte dei *malware*: *Virus*, *Worm*, *Trojan*, *Rootkit*, *Spyware*, *Adware* e *Polymorphic malware*. Ormai sono talmente diffusi che è difficilissimo distinguerli se non solo per i differenti scopi che ognuno di questi si propone. Il termine *virus* spesso è usato erroneamente per descrivere tutto ciò che danneggia il nostro *personal computer*, ma in realtà si tratta di una piccola applicazione o una stringa di un codice il cui scopo fondamentale è trovare un «computer ospitante» per riprodursi e diffondersi in rete all'insaputa





dell'utente. Di norma esso si attacca ad un *file* e si diffonde tramite «*hard disk*» rimovibili (chiavi *usb*, *cd*, *floppy*) o tramite *e-mail* via *internet*. Ovviamente anche i *virus* hanno delle categorizzazioni in base alle loro caratteristiche, esistono i «*boot-sector virus*» cioè *virus* che si nascondono e si diffondono nei *boot-sector* (partizioni che contengono il sistema operativo) di un *hard disk*, i *file virus* che si nascondono nei *file* e si generano tramite copie e, infine, i *macro virus* (macro perchè infettano i codici *macro* delle applicazioni del pacchetto *Office*) che infettano documenti e *templates* dei programmi più diffusi quali *Word* e *Excel*. I *worm* (letteralmente «verme») si differenziano dai *virus* perchè si auto replicano e si diffondono senza bisogno di legarsi ad un computer o ad un programma. I mezzi di propagazione sono i soliti, *e-mail*, siti *internet* e dischi rimovibili. Essi si diffondono maggiormente via rete in pochi minuti sfruttando dei *bug* (dei buchi) diffusi.

I *trojan* devono il loro nome al fatto che sono nascosti in programmi che non si auto replicano e che sembrano appa-

rentemente utili ma in realtà contengono dei *software* dannosi, ad esempio arriva una *e-mail* con allegato uno *screen-saver*, lo si apre e mentre apprezziamo il nuovo *screen-saver* in realtà il *trojan* silenziosamente si è installato sul nostro *pc*, ma a differenza dei *virus* esso non installa codici ma manda informazioni silenziosamente al proprio originatore usando la nostra connessione.

Il *rootkit* è una tecnica che serve a tenere nascosto il *malware* dal sistema operati-

vo, dagli *users*, e dai *software* di sicurezza. In sostanza è un *software* creato per avere il controllo completo del sistema all'insaputa degli utenti. L'utente vede una normale *utility*, ma in realtà nel sistema si stanno replicando *files* e librerie da inviare all'originatore attraverso le «*backdoor*» (porte di servizio create dal *software* che aggirano tutti i sistemi di sicurezza e consentono il controllo diretto sul sistema da parte dell'originatore del *rootkit*). Ma i *rootkit* sono anche usati per alcuni *software* di *copyright* come la Sony, che installa di nascosto un *software* per evitare che il *cd* venga copiato con alcuni programmi, in modo da dover usare solo un determinato *software* specifico per poter riprodurre quel *cd*.

Gli *spyware* sono programmi che si installano di nascosto su un *pc* per intercettare varie informazioni (*password*, numeri di carte di credito, *username*), ovvero tutte le attività compiute *on-line* da un utente senza il suo consenso trasmettendole tramite *internet* a delle organizzazioni che le useranno per trarne profitto. Può essere installato su un

*computer* di un ignaro utente attraverso le attività di «ingegneria sociale» di cui parleremo più avanti.

L'*adware* è un programma creato per lanciare annunci e per reindirizzare la pagina *web* verso siti promozionali, spesso si trovano in *software freeware* o *shareware*. Di solito non sono una minaccia.

Infine, rientra nella categoria il *polymorphic malware*, il *malware* più pericoloso perchè muta costantemente passando da *worm* a *trojan* a *malware* risultando difficile da eliminare e soprattutto da individuare per i moderni sistemi di sicurezza.

Il *social engineering*, ovvero lo studio del comportamento individuale abituale di una persona per carpirne delle informazioni, in informatica è l'unica possibilità che un individuo ha di trovare un *bug*, una crepa, per poter attaccare un sistema quando questo è inattaccabile dal punto di vista tecnico. Così, attraverso l'inganno si cerca di carpire *password*, accessi e dati sensibili. Rientra in questa categoria il cosiddetto *phishing* ovvero un sistema di *e-mail* finte dove vengono chiesti dei dati con l'inganno, di solito per ricevere un premio o per controllare un'anomalia.

## CAUSE DEI MALWARE

Le motivazioni che portano a creare e diffondere i *malware* sono molteplici. Occorre innanzitutto partire dal fatto che chi genera un *malware* è uno specialista informatico, che molto spesso lo diffonde per testare il suo livello, per far sapere che è in grado di colpire il sistema, per migliorare la sua reputazione o dimostrare il suo prestigio agli altri *hacker*, a volte anche per uno scherzo e

non ultimo per danaro. Infatti *internet* risulta essere un'enorme miniera. Recentemente una nota rivista di informatica ha pubblicato le tariffe degli *hacker* trovate su un *forum* specialistico in *internet* di seguito riportate:

*Typical prices in hacker forums :*

- \$ 1,000 a \$ 5,000: per un *Trojan* che trasferisce fondi attraverso conti *on-line*.
- \$ 500: per ogni programma di clonazione carte di credito con PIN.
- \$ 80 a \$ 300: per un programma che modifichi i dati di fatturazione, *account*, indirizzi, data di nascita.
- \$ 7 a \$ 25: per ogni numero di carta credito con il codice di sicurezza e data di scadenza carpito.
- \$ 7: per ogni *PayPal* o *eBay account* con *password* carpito.

## METODI DI DIFESA

I metodi per contrastare queste minacce sono limitati all'installazione di *antivirus* e di *software* di sicurezza che ultimamente riescono a monitorare, scansionare, proteggere e disinfettare il sistema dai *virus*, dai *worms* e dai *malware*, a bloccare gli *adware* e gli *spyware* ma non riescono a rimuovere i *rootkit* già precedentemente installati, né riescono a proteggere dal *social engineering*. L'*antivirus* in un sistema è essenziale e aiuta a mantenere elevata la sicurezza ma non la garantisce al 100%. Pertanto per ottenere una cornice di sicurezza elevata occorre mantenerlo sempre aggiornato e essere sempre attenti alle *e-mail* di *social engineering*. Infatti, oltre agli *antivirus* il primo metodo di sicurezza essenziale è l'educazione e l'attenzione dell'utilizzatore che deve essere sempre pronto a respingere il *social engineering*.



*Sala operativa allestita in occasione dell'operazione «Gran Sasso» - Sisma Abruzzo 2009.*

### **DISTRIBUTED DENIAL OF SERVICES**

Molti *virus* sono passati alla storia per l'enorme diffusione e il maggior numero di PC messi fuori uso all'interno di una rete e non. Ma oggi il mondo informatico è sempre più in evoluzione così come lo sono le tecniche di difesa, tanto che gli *hacker* «professionisti» hanno sviluppato e perfezionato delle azioni improvvisate sempre più efficienti e difficili da contrastare, in una parola il cosiddetto DDOS (*Distributed Denial Of Services*) letteralmente negazione distribuita dei servizi. Si tratta di un attacco informatico che cerca di portare il funzionamento di un sistema informatico che fornisce un determinato servizio, ad esempio un sito

*web* o una rete, al limite delle prestazioni, lavorando su uno dei parametri d'ingresso, fino a renderlo non più in grado di erogare il servizio. In pratica è un genere di attacco nel quale i cosiddetti pirati (*crackers*) attivano un numero elevatissimo di false richieste da più macchine allo stesso *server*, in questo modo il *provider* «affoga» letteralmente sotto le richieste e non è più in grado di erogare i propri servizi, risultando quindi irraggiungibile. Per rendere più efficace l'attacco in genere vengono utilizzati molti *computer* inconsapevoli (*zombie*) da svariate parti del mondo sui quali precedentemente è stato inoculato un programma appositamente creato per questi attacchi e che si attiva ad un comando proveniente dal pc (*master*) del *cracker* creatore. Quindi, migliaia di PC violati da un *cracker*, producono inconsapevolmente e nello stesso istan-



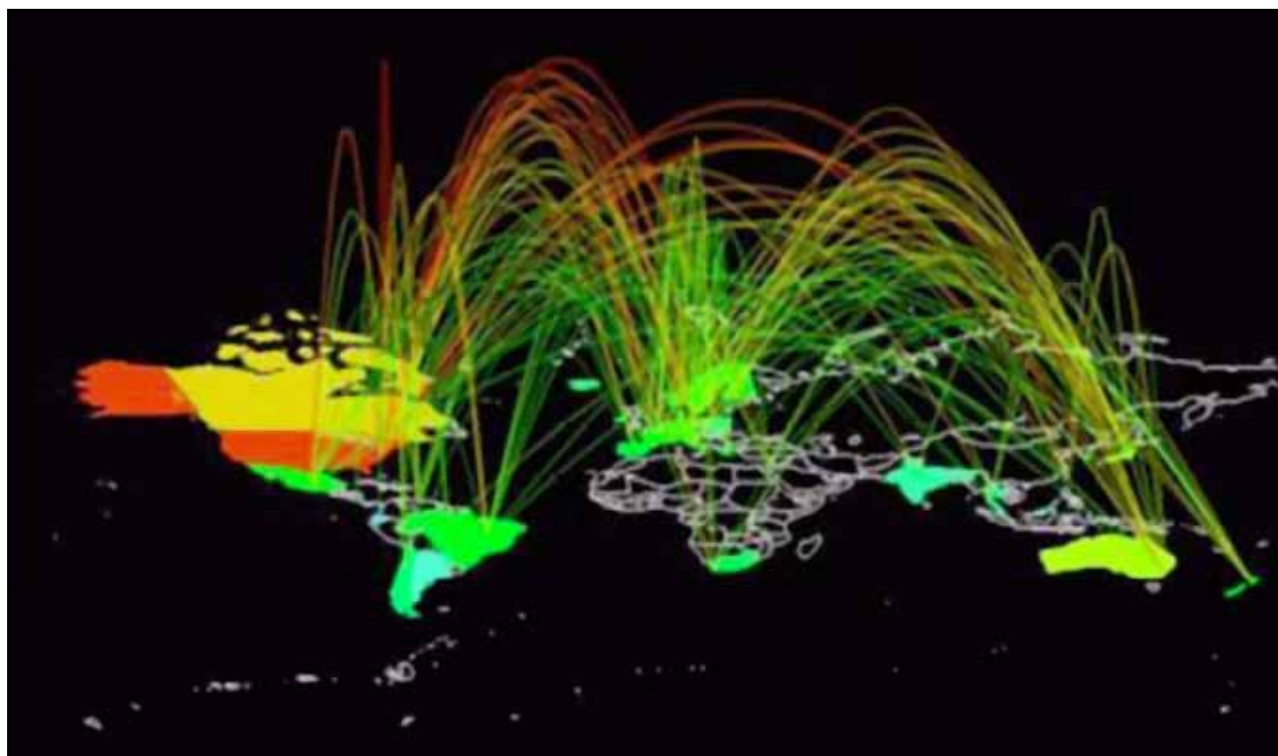
te un flusso incontenibile di dati che travolgono come una valanga anche i *link* più capienti del sito attaccato. Inizialmente questi attacchi avevano matrici di dissenso etico, invece negli ultimi tempi hanno assunto una matrice criminale volta a recare danni agli utenti di quel sistema e al sistema stesso. Il primo grande DDOS si ebbe nel 2000 quando i siti *Yahoo*, *ebay* e *CNN* vennero messi fuori uso per molte ore a causa delle elevate richieste arrivate contemporaneamente. I computer «*zombie*» usati in quell'occasione si scoprì essere quelli di un *college* della California ovviamente inconsapevoli della loro attività. Uno dei più recenti ed eclatanti DDOS, che ci mostra quanto importante sia al giorno d'oggi la sicurezza informatica, anche e soprattutto in ambito militare, è il «*cyber attack*» sferrato il 27 aprile del 2007 in Estonia, dove vennero colpiti pesantemente e contemporaneamente tutti i siti delle istituzioni, del governo, dei giornali e delle banche aventi dominio EE, ovvero

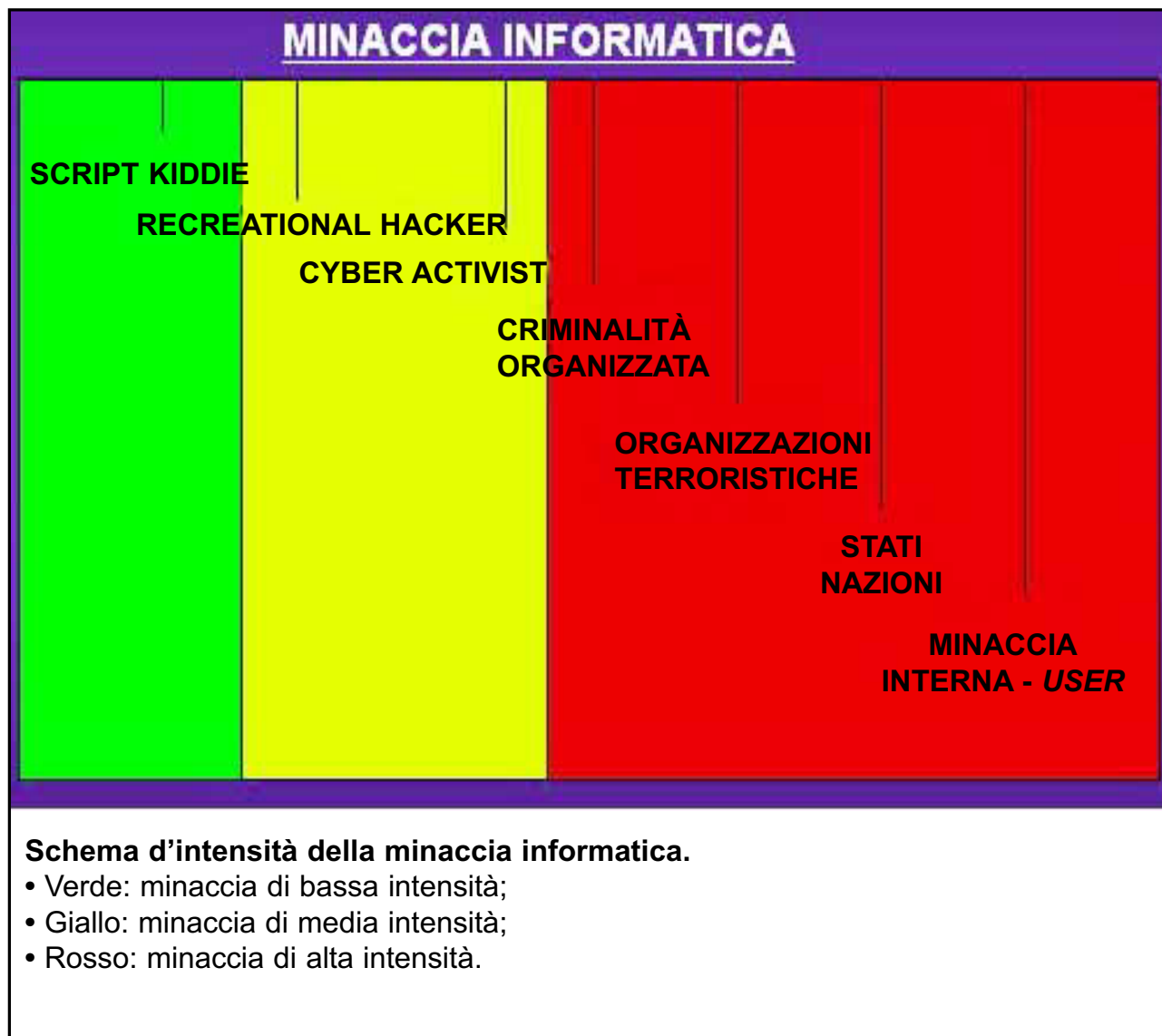
Estonia. Ovviamente i *provider* estoni non erano preparati né pronti per quest'attacco che causò molte inefficienze e molti danni anche economici, al Paese. Il governo identificò l'attacco come una protesta, dell'etnia russa presente in Estonia, alla rimozione dal cimitero di un monumento di guerra sovietico simbolo dei caduti in guerra, ma per gli estoni visto come un odiato simbolo dell'occupazione straniera. Circa 1 milione di *zombie* da tutto il mondo vennero usati con tecniche informatiche avanzate, all'insaputa degli utenti e i siti *web* coinvolti rimasero inutilizzabili per molte ore.

#### ATTORI DEGLI ATTACCHI INFORMATICI

Chi sono i responsabili degli attacchi informatici? Il Ministero della Difesa

*Traccia globale degli attacchi informatici - anno 2010.*





degli Stati Uniti ha elaborato una classificazione in merito stabilendo attori e scopo.

Si riconoscono:

- **Script kiddie:** ovvero *hacker* che si limitano ad utilizzare sistemi, tecniche, codici e programmi ideati da altri, e che si dilettono a seguire pedissequamente le istruzioni, copiando/modificando leggermente gli *script*, facendo intendere di essere grandi *guru* dell'informatica. Di solito piccoli gruppi o singoli *hacker* alle prime armi.
- **Recreational Hacker:** *hacker* che posseggono un alto livello informatico,

di solito motivati da curiosità di testare il proprio livello o la propria invenzione per poi vantarsene nel mondo della pirateria, di solito singoli o piccoli gruppi.

- **Cyber Activist:** attivisti professionali che posseggono un'alta esperienza e un alto livello informatico usati per attacchi DDOS o per schermire alcuni siti.
- **Criminalità organizzata:** *hacker* di medio-alto livello che in cambio di moderni sistemi e di protezione lavorano per una grande organizzazione criminale per la cifratura di sistemi, per carpire codici e clonare carte di credito.

- **Organizzazioni terroristiche:** singoli *hacker* o gruppi che lavorano direttamente per organizzazioni terroristiche o in loro supporto per motivazioni terroristiche.
- **Stati - Nazioni:** gruppi di *hacker* selezionati e tecnologicamente avanzati sponsorizzati dagli Stati per raccogliere dati e informazioni di proprietà di altri governi. Inseriti in vere e proprie *cyber-cellule* in supporto ad attività di spionaggio.
- **Minaccia interna:** comune *user*, è l'attore più pericoloso perchè ha l'accesso fisico diretto alla rete e a volte inconsapevolmente crea disservizi direttamente dall'interno.

Negli ultimi anni si è rilevato un crescente aumento degli attacchi informatici diretti ai siti di interesse strategico-militare. Alcuni gruppi terroristici infatti, adottando tecniche avanzate e arruolando abili *hacker* possono condurre delle *cyber-guerre* «asimmetriche e asincrone». È sufficiente un singolo individuo per poter attaccare un grande e sproporzionato numero di servizi, di sistemi e di persone. Egli può selezionare anche l'ora e il luogo dell'attacco. Ovviamente le Nazioni non stanno a guardare; alcune stanno sviluppando le capacità per condurre delle *cyber-warfare* offensive e con le risorse che ogni Stato ha a disposizione e i vantaggi che si hanno conducendo una *cyber* guerra asimmetrica e asincrona, la minaccia da queste fonti non può che aumentare e diventare sempre più credibile.

## CYBER WARFARE

Nel 2003 il governo USA, ad una serie di attacchi informatici condotti contemporaneamente da attori stranieri ai *computers* della propria Difesa, delle imprese collegate ad essa e ai suoi siti governativi (senza un obiettivo definito ma solo carpire il massimo delle informazioni possibile) assegnò il nome in codice di «*Titan Rain*». La loro precisa natura era: spionaggio sponsorizzato da altri Stati, da altre aziende, attacchi da singoli *hackers*. Intorno al dicembre del 2005, il direttore del SANS (*SysAdmin, Audit, Networking, and Security*) Institute, un Istituto di sicurezza degli U.S. comunicò che gli attacchi furono per la maggior parte riconducibili al corpo militare cinese e finalizzati ad



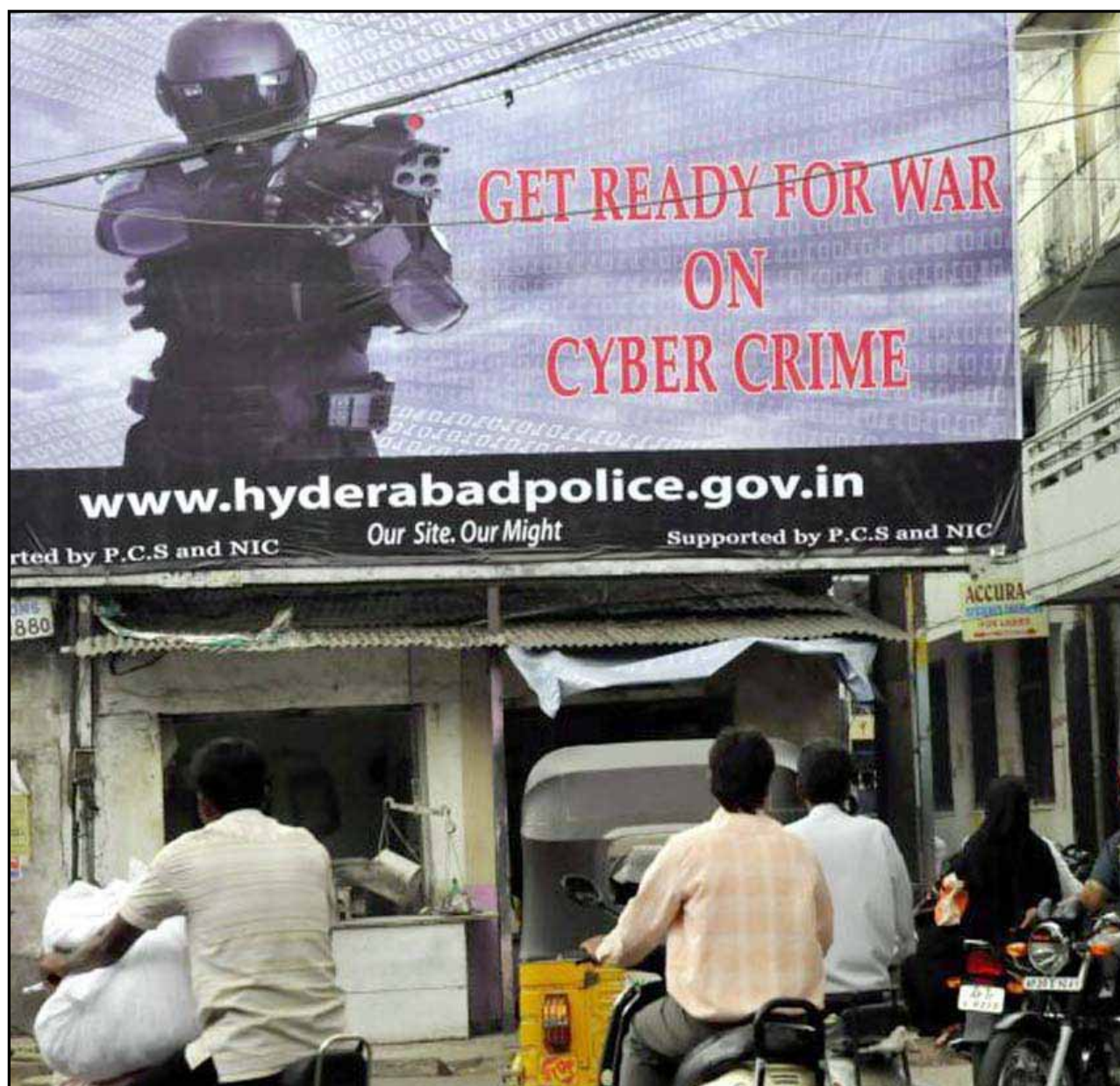
ottenere informazioni sui sistemi informatici USA. I *Titan Rain hackers* riuscirono ad ottenere l'accesso a molte reti informatiche USA, incluse quelle delle più grandi industrie militari come Lockheed Martin, Sandia National



Laboratories, Redstone Arsenal e della NASA.

Precedentemente, nel 1999, il governo USA diede il nome in codice «*Moon-Light Maze*» ad una serie di attacchi coordinati ai *computer* del Dipartimento di Difesa, delle più importanti università e di alcuni imprenditori militari. Gli attacchi furono ricondotti ad un computer di Mosca, ma non è chiaro se da lì avessero avuto origine o fosse stato usato semplicemente come snodo. Gli *hacker* riuscirono ad ottenere ingenti quantità di

dati, come codici navali classificati o informazioni sui sistemi di guida dei missili, anche se non è mai stato confermato che tali informazioni furono di fatto compromesse. Gli attacchi sarebbero cominciati a bassa frequenza nel gennaio 1999, contrastati quasi immediatamente ne fu rintracciata la loro sede a Mosca; questo non fermò gli intrusi che continuarono ad accedere quasi silenziosamente per un anno, lasciando però qua e là tracce informatiche. Alcune cariche del Dipartimento della Difesa



dichiararono che l'attacco fosse un'opera dell'*intelligence* russa finanziata dal proprio Stato per mettere le mani sulla tecnologia degli USA.

In seguito a ciò, il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti stilò un programma classificato di emergenza denominato «*Byzantine Foothold*», all'interno di un quadro più ampio di iniziative *cyber* difensive volto a ridurre e a prevenire le intrusioni straniere nelle reti delle agenzie federali degli Stati Uniti. I venti più grandi imprenditori militari-industriali americani furono invitati a partecipare al programma, dopo che un altro attacco *hacker* molto potente fu rilevato alla Booz Allen Corporation, compagnia che fornisce sistemi di sicurezza e di difesa al Governo USA. La fonte di questi attacchi fu la Cina, anche se la Repubblica Cinese ha sempre negato il suo coinvolgimento.

Volendo stilare una graduatoria, i siti più colpiti dagli *hacker* risultano essere del settore pubblico istituzionale, seguiti dai siti di elettronica, di avionica, di commercio e poi a seguire i siti militari, di comunicazione e di finanza.

## LA MINACCIA FUTURA

Ultimamente *internet* ha assistito alla proliferazione di migliaia di siti estremisti realizzati negli ultimi anni per colpire le strutture occidentali, usando tecnologia avanzata, sistemi di crittografia sofisticata e apparati di comunicazione. I Cinesi hanno sviluppato un perfezionato sistema capace di attaccare e penetrare i nostri sistemi informatici e *internet*. La Cina, negli ultimi anni sta investendo molto nella *cyber war*, che ha assunto un ruolo di primaria importanza nelle strategie globali. Infatti, riuscire a carpi-

re informazioni protette penetrando nei sistemi, così come sviluppare programmi che possano permettere di danneggiare e bloccare i sistemi stranieri in caso di emergenza, genera un enorme vantaggio. Le minacce stanno diventando sempre più complesse, (*website spoofing*, falsi siti simili agli originali, metodi di *phishing*) sempre più difficili da rilevare, (comunicazioni via *internet* nascoste) più remunerative (tecniche di *hacking* avanzate, canali *internet* usati come moderno strumento di comunicazione per reclutare terroristi pro/*Jihad* e per acquisire moderni sistemi tecnologici, proliferazione di informazioni false contro i Governi Occidentali e NATO) e più pervasive (incremento di strumenti portatili (GSM, GPS, PDA) che nascondono e trasmettono informazioni difficilmente rilevabili e abilità tecniche nell'usare questi dispositivi spesso associate ad elementi vicini a governi ostili o a servizi di *intelligence*).

## CONCLUSIONI

Cosa fare? Le contromisure principali da adottare sono di due tipologie: tecnologiche e umane (mantenendo la riservatezza limitando gli accessi, e garantendo l'integrità controllando i dati). Si può possedere il miglior sistema di sicurezza, ma non serve se poi si perde o si rivela la propria *password* d'accesso al sistema.

È quindi una continua rincorsa tra il bene ed il male, sempre più ricca di ostacoli ed imprevedibilità che vede comunque l'inventiva dell'uomo come perno centrale del sistema.

□

**Giancarla Tiralongo: «Forse Armate - Manuale di sopravvivenza per chi ama un militare», Edizioni ETS, 2012, pp. 95, euro 14,00.**

Armata (senza forse) di tanta ironia, spesso confinante col sarcasmo, Giancarla Tiralongo, protagonista di fortunati spettacoli di *cabaret*, ci regala il ritratto di un'inedita categoria di donna: la moglie di militare. Il suo godibile libro offre uno spaccato della vita



di coppia da un'angolazione particolare, quella di *single* a intermittenza, per le frequenti e prolungate assenze dell'altro elemento della coppia: il nostro soldato, spesso in giro per il mondo a

tenere alto l'onore della Patria. Racconta quindi di ansie, fatiche e stress toccando tutte le corde delle emozioni e dei sentimenti. L'innocente visita di un amico carabiniere mentre il marito è in Iraq la getta in un terrore convulso di ricevere la fatale notizia e la fa piangere e vomitare per due giorni perchè, tra l'altro, è incinta. Al rientro dalle missioni lei e sua figlia vengono sistematicamente aggredite da «*un disordine verde. Zaini, divise, accessori vari*». Facendo una vita così fuori dal comune, anche i normali problemi di comunicazione tra i sessi si aggravano: «*Mio marito è un uomo colto, parla tutte le lingue tranne la mia*». E lo stress, ovviamente, la porta ad ingrassare e fumare innescando il circolo vizioso: «*fumo per non mangiare e mangio per non fumare*». La vita della nostra «eroina» ondeggia tra la solitudine e l'attesa da una parte e il caos e lo stress dall'altra, tra l'assenza del marito e mancanza della famiglia d'origine, tra traslochi e ricerca di appartamenti in affitto. Ad un certo punto ci viene il sospetto che, fosse stata informata per tempo, avrebbe soffocato Cupido nella culla. Ma è una falsa impressione, perché la spiritosa Tiralongo non nasconde più di tanto un onesto orgoglio per la sua condizione di «moglie con le stellette»: con l'anima anche lei è in quei posti lontani, accanto al suo soldato, a render servigi al suo Paese, non foss'altro come reparto salmerie, di vitale supporto agli operativi. La decisione di scrivere il libro nasce perché «*ancora oggi non mi abito al lutto di quelle famiglie, ma la cosa peggiore è incontrare persone che dicono cose orribili sui nostri ragazzi, tanto sono solo unità volonta-*



*rie e prendono un sacco di soldi». Infatti, «dopo una litigata degna di un abitante del Bronx sostenuta in un bar all'ennesimo commento all'ennesimo lutto, ho deciso che la buffa vita familiare e coniugale di un soldato qualsiasi con tutte le sue banali difficoltà dovesse essere raccontata. Perché si sappia che questi soldati hanno un nome, una vita, una famiglia e un impegno più grande del comprensibile a molti».*

Anche in assenza di tragedie, comunque, il prezzo da pagare è sempre molto alto. Già al ritorno dalla prima missione, dopo quattro mesi di stressante attesa, la moglie non ritrova più l'uomo che era partito: *«Lo sguardo di quattro mesi prima, il suo sguardo, non è più tornato e conoscersi di nuovo è stato uno degli sforzi più grandi che abbiamo fatto per amore nostro e della nostra piccola».* Non si tratta quindi solo di fare fronte con stile alle *«cinque sfumature di bianco»* derivanti da un matrimonio *«a part-time verticale»*, ma di sopportare una condizione molto particolare che, se accettata con umiltà e coraggio, si trasforma in una grande lezione di vita. Questa consiste nel riuscire a non prendere sul personale e a non portare il broncio ai disagi, ma a prenderli con ironia, anzi con autoironia. Così, chiedendosi da dove tutto ciò sia mai cominciato, la Tiralongo risale fino ad Adamo: *«in effetti, anche lui era un soldato a modo suo, combatteva contro l'esercito di cavolate che diceva Eva».* Ed infine riconosce che, inspiegabilmente ma innegabilmente, *«il masochismo è una delle doti delle mogli dei militari!».*

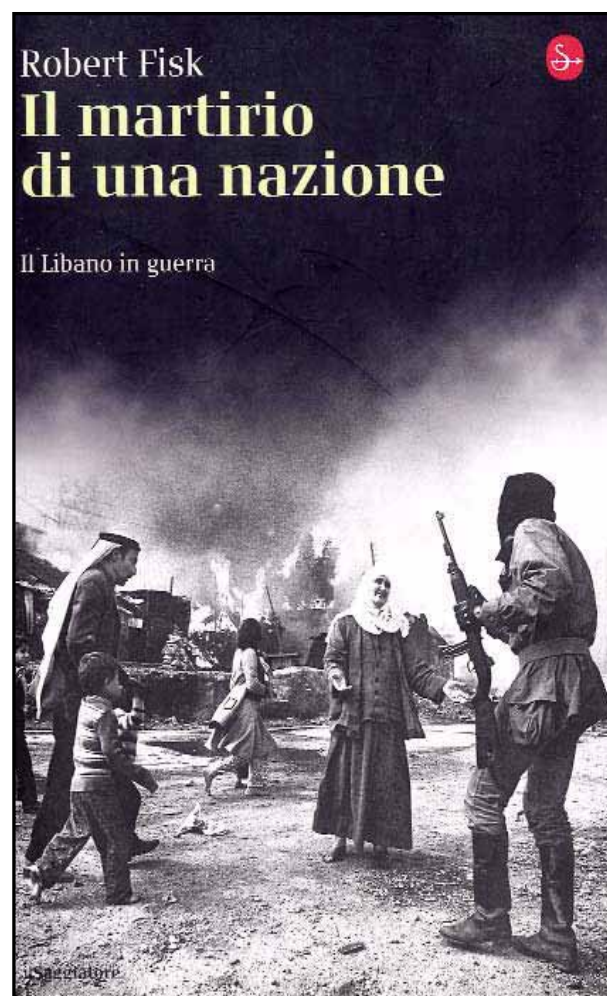
**Lia Nardella**

**Robert Fisk: «Il martirio di una nazione. Il Libano in guerra», il Saggiatore S.P.A., 2010, pp. 848, euro 35,00.**

Il Libano, secondo il corrispondente del *Times*, Robert Fisk, è la descrizione storico-giornalistica della guerra civile in Libano e della storia travagliata del «Paese dei Cedri» fino allo scontro tra Hezbollah ed Israele del 2006.

Tra le descrizioni e le ricostruzioni dei drammatici avvenimenti, il corrispondente britannico del *Times* intervista i principali protagonisti del complesso mondo libanese, Yasser Arafat, Bashir, Gemayel, Abbas al – Mussawi, il Generale Aoun, Nabih Berri, Rafiq Hariri e Hassan Nasrallah.

Il giornalista britannico però va oltre la rico-



struzione di quella che fu la guerra civile del Libano e si addentra in un'antropologica analisi della società e della politica libanese, fatta di complotti e repentini cambi di alleanze.

Una società e un popolo accogliente che nel giro di trent'anni di guerra ha accolto e poi respinto, e in certi casi umiliato, i numerosi eserciti e contingenti multinazionali che hanno cercato di portare la pace e garantire stabilità al Libano.

Fisk è spettatore diretto e duro critico del drammatico intervento americano e di quello francese a Beirut nel 1983 così come dei continui e indiscriminati attacchi israeliani che fanno da filo conduttore sia nell'invasione del 1982 sia nel drammatico bombardamento di civili avvenuto a Qana nel 1996.

Raccapriccianti le descrizioni dell'autore nel tentare di raccontare le scene di disperazione dei sopravvissuti al massacro perpetrato dalle milizie falangiste con il tacito assenso dell'Esercito israeliano nel campo profughi palestinese di Sabra e Shatila nel 1982.

Particolarmente duri i giudizi dell'autore nell'analizzare la condotta bellica e la politica delle cannoniere portate avanti dagli Stati Uniti nel vano tentativo di sostenere il sempre più debole Amin Gemayel assediato dai drusi e dal nascente movimento di guerriglia composto da sciiti libanesi che costituirà l'ossatura di Hezbollah.

Di segno nettamente opposto il giudizio di Fisk sul contingente italiano sotto il comando del Generale Angioni che ben si contraddistinse nel cercare di comprendere le sfumature della società libanese.

Al riguardo, l'autore ci tiene a precisare come il Generale Angioni avesse distribuito a tutti i militari impegnati in Libano un opuscolo che riassumeva la storia del «Paese dei Cedri» e analizzava le sue confessioni religiose.

L'autore inoltre è testimone diretto dei sequestri che colpirono giornalisti occiden-

tali e personale di ambasciata dalla metà degli anni '80 fino ai primi anni '90.

Fisk vive in prima persona il sequestro dell'amico e direttore *Associated Press*, Terry Anderson, protrattosi dal marzo del 1985 al dicembre del 1991.

Quasi tangibile anche per i lettori il clima di terrore che si respirava nella Beirut di quegli anni, in cui ogni vettura con a bordo uomini con barbe lunghe poteva far pensare a potenziali sequestratori.

Il lavoro di Fisk si conclude cronologicamente con la guerra del 2006 in cui l'Esercito israeliano si vide sbarrata la strada dalle organizzatissime milizie sciite di Hezbollah e il conseguente intervento dell'ONU ancora oggi presente in Libano.

Forte il messaggio che l'autore vuole trasmettere nel contestare l'utilizzo del termine terrorista adottato a senso unico e in particolare da Israele nel definire i suoi nemici. Per Fisk, infatti, l'uso del termine terrorista andrebbe utilizzato per tutte le milizie e per tutti gli attori che presero parte alla guerra civile libanese e ai più recenti scontri del 2006.

Allo stesso tempo contesta l'alternanza del termine guerrigliero/terrorista a seconda delle convenienze e delle latitudini. Eguale condanna meritano per l'autore gli attacchi suicidi contro le Ambasciate americane e francesi da parte delle milizie sciite così come il bombardamento indiscriminato condotto dalle Forze Armate israeliane contro i civili palestinesi e libanesi presenti in una Base delle Nazioni Unite.

Gli spunti e le riflessioni di Fisk su questa complessa e dibattuta tematica, così come il protrarsi dell'instabilità della politica libanese, sono dei drammatici ricorsi storici ai quali gli uomini non hanno ancora saputo dare una soluzione.

**Luigino Cerbo**

**Matteo Bressan: «Hezbollah. Tra integrazione politica e lotta armata», Datanews Editrice Srl, Roma, 2012, pp. 181, euro 16,00.**

Ricerca storica e analisi politica sono le chiavi con le quali Matteo Bressan, l'autore di «Hezbollah. Tra integrazione politica e lotta armata», edito da Datanews e disponibile in libreria, affronta le questioni relative ad uno dei più importanti soggetti politici del Medio Oriente.

Guidato dal carismatico *leader* Hassan Nasrallah il movimento sciita libanese è oggi sotto la lente di ingrandimento per il presunto coinvolgimento nell'attentato che nello scorso luglio, in Bulgaria, costò la vita a cinque turisti israeliani.



L'attività e la natura di Hezbollah sono però, non da oggi, oggetto di divisione all'interno della comunità internazionale con gli Stati Uniti e con Israele che lo considerano un movimento terroristico, e con l'Unione Europea che preferisce un atteggiamento più prudente, distinguendo l'ala militare del partito da quella politica.

È sull'azione politica di Hezbollah che si concentra l'analisi dell'autore che, formatosi presso il Centro Alti Studi per la Difesa, decide di ricostruire il funzionamento e le Istituzioni libanesi per poi affrontare la nascita e le strutture di Hezbollah fino alla guerra del 2006 con Israele.

Vengono quindi illustrate le strutture con le quali Hezbollah genera il suo consenso, ovvero scuole, ospedali, fondazioni e canali televisivi. Particolarmente interessante e curiosa la descrizione del Museo della resistenza di Hezbollah, luogo aperto al pubblico, che rievoca la lunga lotta del Partito di Dio contro l'Esercito israeliano. Terminata questa descrizione storica, vengono ricostruite le diverse fasi della lunga crisi del Governo Hariri (2011), le indagini del Tribunale internazionale, la nascita del Governo Mikait, il ruolo e i rischi della missione UNIFIL e il contagio che la crisi siriana determina nella vita politica libanese.

In questa operazione, Bressan si confronta con una serie di esponenti politici provenienti da differenti schieramenti, cercando di far parlare, dove possibile, i diretti interessati.

La contrapposizione politica dei due blocchi, la coalizione del 14 marzo di cui fanno parte Hariri, Gemayel e Geagea e quella dell'8 marzo con il Generale Aoun, Berri e Nasrallah, risente dell'*escalation* del programma nucleare iraniano, dell'inasprirsi della crisi siriana e delle indagini del Tribunale speciale che identificano



alcuni membri di Hezbollah tra gli esecutori dell'attentato di Hariri.

Gli stessi eventi della Primavera araba investono indirettamente Hezbollah, che si schiera a favore delle rivolte in Libia e in Egitto ma in Siria sostiene l'alleato Assad, atteggiamento questo che crea non pochi problemi alla credibilità del movimento sciita in tutto il Medio Oriente. La duttilità e la capacità di adattarsi ai mutevoli scenari politici ed internazionali non sono però una novità per Hezbollah, come dimostrato in diverse occasioni.

Inizialmente, infatti, il Partito di Dio, nato durante la guerra civile libanese (iniziata alla metà degli anni '70 e terminata alla fine degli anni '80) e in risposta all'intervento israeliano nel «Paese dei Cedri», non aveva assunto i tratti di partito politico e non si era confrontato con la politica libanese.

Dalla prima metà degli anni '90, però, Hezbollah ha iniziato progressivamente a partecipare alle elezioni politiche, accettando le regole del gioco.

Anche i proclami e gli obiettivi iniziali, come quello di riproporre in Libano una rivoluzione islamica, sono nel tempo sfumati tanto che Hezbollah, nel corso degli anni, si è alleato con il partito guidato del cristiano maronita Aoun.

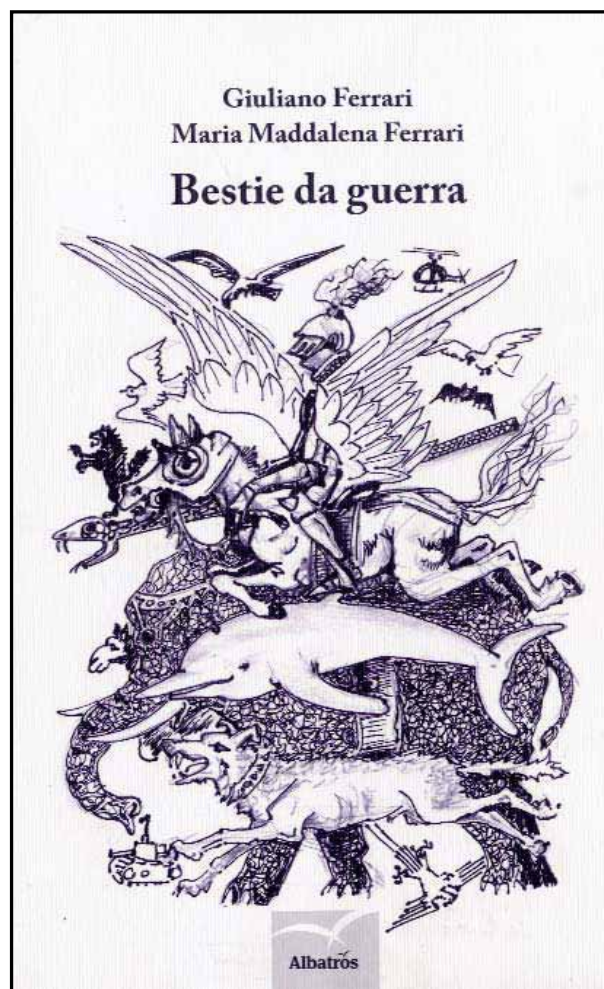
Se è vero che le minacce e gli intenti di distruggere Israele non sono mai svaniti è altrettanto vero che sul fronte interno Hezbollah ha saputo costruirsi una credibilità ed un consenso nazionale che lo rendono un rilevante soggetto politico libanese ben diverso da un semplice braccio armato della Siria e dell'Iran.

Per queste ed altre ragioni Hezbollah è un movimento ben più complesso da come lo si può immaginare e difficilmente etichettabile all'interno di tradizionali categorie.

**Stefano Felician**

**Giuliano Ferrari, Maria Maddalena Ferrari: «Bestie da guerra», Gruppo Albatros il Filo, Roma, 2012, pp. 406, euro 18,00.**

Una lunga e accurata ricerca per rendere il giusto e meritato riconoscimento a tutti gli animali che a qualsiasi titolo sono stati impiegati nel corso dei conflitti umani. Proprio ad essi è dedicato questo interessante saggio, che propone un argomento militare con un approccio diverso dai soliti, scritto dal Generale di Corpo d'Armata, ora in congedo, Giuliano Ferrari, già Comandante della Brigata «Julia», nonché autore di saggi di argomento storico, sociologico e militare, insieme alla figlia Maria



Maddalena Ferrari, esperta in psicologia del lavoro e docente universitaria. Sono loro gli autori di questo curioso volume dal titolo «Bestie da guerra», titolo che allude a quei rappresentanti del mondo animale di cui l'uomo si è da sempre servito nelle più svariate circostanze tra cui anche la guerra.

In particolare sono analizzate le varie specie animali usate con la descrizione delle relative prestazioni e caratteristiche, come anche compiti e funzioni nel combattimento. Non mancano episodi storici, riferimenti agli aspetti sacri, l'importanza degli animali nella mitologia come anche argomenti diversi riguardanti l'aspetto etico, l'addestramento, leggi italiane e diritto bellico internazionale.

Il tutto in un *excursus* storico che dal passato arriva al presente, con lo sguardo però rivolto al futuro, alla ricerca di possibili impieghi e ipotizzando dei sostituti non senzienti. Si tratta di tecnologie e ricerche in vertiginosa evoluzione, come anche sottolineano gli autori, sulle quali è difficile mantenersi aggiornati, anche per la segretezza ai fini militari o commerciali. Parliamo di *robot* militari, di nanorobotica, in cui spesso ci si ispira al mondo animale per somiglianza o funzioni.

La cosa interessante è che quando si parla dell'uso di questi esseri viventi non ci si riferisce solo ai più noti «combattenti» come il cane, il cavallo, il caro mulo «amico» degli alpini, il cammello, l'elefante (come si può dimenticare il suo ruolo nella sconfitta dei romani ad opera di Pirro), il colombo - abile messaggero alato ormai soppiantato dalla radio, dai *drone* e dai computer - , come anche i soldati del mare: i cetacei. Si descrivono anche altri animali il cui uso in guerra è meno conosciuto come serpenti, vespe, api, scorpioni

che erano utilizzati per sorprendere o terrorizzare il nemico. Oppure maiali, gatti (come dimenticare che per secoli il loro compito era di tener liberi dai topi i magazzini, contribuendo anche loro al buon esito dello scontro) e per finire i combattenti invisibili rappresentati da quei piccoli esseri microscopici che possono incidere grandemente, oltre che sugli aspetti della nostra vita, anche su quelli delle operazioni militari andando a colpire le Forze Armate nemiche.

In sostanza, a tutti questi animali l'uomo ha chiesto qualcosa: incutere paura o affrontarla al suo posto; li ha utilizzati *«perché sapevano fare meglio certe cose, anche in luoghi e ambienti per lui irraggiungibili. E, ovviamente, perché costavano meno e potevano essere «spesi» con minor rimpianto: riusciva cioè più facile mandare a morire una bestia che un essere umano. Anche se non sempre...»*.

Questo libro non è un trattato di zoologia e neanche un testo di storia militare, ma si segnala ai lettori per la sua accuratezza e densità di informazioni contenute, oltre che per la sua capacità di soddisfare non poche curiosità del passato, presente e futuro dei nostri amici animali che, come recita la scritta su un monumento eretto a Londra per ricordare gli eroici colombe viaggiatori tanto utili durante lo sbarco in Normandia nella Seconda guerra mondiale, *«They had no choice»*. Non ebbero scelta...

Il testo si avvale altresì dell'apporto di una interessante appendice sugli animali nella nomenclatura militare e di una ricca bibliografia che contribuiscono ad accrescere il pregio dell'opera.

**Annarita Laurenzi**





**Abbonati o regala  
un abbonamento alla**

# RIVISTA MILITARE

**Periodico dell'Esercito fondato nel 1856**

*La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*

*Pubblicistica  
Militare*



**Trimestrale dell'Esercito Italiano  
di informazione e aggiornamento  
culturale sui temi della Difesa.**



*Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.*

*I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A.*

*codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»*

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139**

**[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) - [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it)**



# RASSEGNA

**dell'Esercito**

*on line di* **RIVISTA MILITARE**

**ESERCITO**



**L'INTERVISTA DI SELEZIONE.  
LO STRUMENTO PRINCIPALE  
PER LA CONOSCENZA E LA  
VALUTAZIONE DEL CANDIDATO**

**LA STRATEGIC  
COMMUNICATION  
NEGLI ODIERNI SCENARI**

**STORIA DELLA  
BUNDESWEHR**



# LIBRERIA

## RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

37 LIBANO 1982 - 2012

5,00

### 2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00



21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00

### NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it), corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma

**RASSEGNA DELL'ESERCITO  
ON LINE**

di Rivista Militare

NUMERO 3/2013  
(MAGGIO - GIUGNO)

**Direttore responsabile**  
**Francesco Paolo D'Emilio**

**Redazione**

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma  
Tel. 06 47357373 - Fax 06 47358139  
e-mail: riv.mil@fiscali.it

**Coordinamento Editoriale**

Luigino Cerbo  
Claudio Angelini  
Annarita Laurenzi

**Grafica**

Marcello Ciriminna

**Edizione**

Centro Pubblicistica  
dell'Esercito

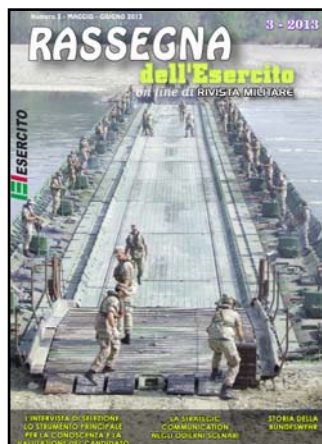
© 2013

Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata

Registrazione del Tribunale di  
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) -  
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 30-6-2013



# SOMMARIO

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

## 2 STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

L'intervista di selezione. Lo strumento principale per la conoscenza e la valutazione del candidato. 2  
(Mariano Pizzo)

La Strategic Communication negli odierni scenari. 14  
(Massimo Di Pietro)

Il modello delle competenze. Un nuovo approccio nella gestione e valorizzazione delle risorse umane. 24  
(Massimo Montefusco)

## 36 ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

Il Dipartimento RSTA. Attuali competenze e obiettivi futuri. 36  
(Alessandro Fiori)

La capacità contro missile balistico dell'Esercito Italiano. A due passi dall'operatività. 42  
(Salvatore Calcagno)

## 48 STORIA

Storia della Bundeswehr. 48  
(Franco Di Santo)

L'Esercito nel mondo greco - romano. 66  
(Pier Vincenzo Rosiello)

Pork Chop Hill. L'ultima battaglia della guerra di Corea. 76  
(Federico Bernacca)

La «Carta de Logu» di Eleonora D'Arborea. Un «moderno» codice legislativo del Trecento. 94  
(Raimondo Medau)

## 108 ATTUALITÀ

Audizione del Ministro della difesa sulle linee programmatiche del suo Dicastero. 108

Intervento del Ministro della difesa in occasione del 152° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano. 124

## 126 RECENSIONI



# L'INTERVISTA DI SELEZIONE

## LO STRUMENTO PRINCIPALE PER LA CONOSCENZA E LA VALUTAZIONE DEL CANDIDATO

**del Capitano Co. sa. (psi) Mariano PIZZO**

in servizio presso il Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito

*«L'Uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono, di quelle che non sono per ciò che non sono».*

Protagora



L'intervista di selezione, molte volte confusa con il più generico colloquio di lavoro, è lo strumento principale di conoscenza della personalità all'interno del processo di selezione e valutazione del personale e rappresenta anche uno dei momenti più importanti in cui si trasmette l'immagine dell'organizzazione. È attraverso questo strumento, infatti, che lo psicologo

*entra in relazione con colui (il candidato) che partecipa al momento della selezione al fine di conoscere la sua personalità e/o le sue competenze, dando significato anche a tutta una serie di elementi*

oggettivi d'indagine che lo riguardano (es. test, questionario biografico, *curriculum vitae*, ecc.), per poi mettere a confronto le caratteristiche di personalità conosciute (es. capacità, tratti di personalità, competenze specifiche, ecc.) con un determinato profilo professionale dell'organizzazione.

Nella selezione del personale, comunque, non sempre è utilizzata l'intervista come strumento vero e proprio di selezione, anzi alle volte si tratta di un colloquio in parte formale o generico fra il candidato e uno o più rappresentanti dell'organizzazione. Questa situazione ha alimentato nel tempo, soprattutto per i «non addetti ai lavori», fantasie, preconcetti e aneddoti che hanno reso questo momento misterioso, imprevedibile e, soprattutto nei candidati, ha accresciuto timori e preoccupazioni infondate, a maggior ragione se si immagina erroneamente che la valutazione finale dipende molto dalla soggettività dell'intervistatore, dal suo intuito, dal suo umore, dai suoi preconcetti o da altro ancora; tutto ciò sminuisce ingiustamente il valore dello strumento dell'intervista e il suo il ruolo all'interno del processo di selezione. A questo proposito basta fare una breve ricerca su internet o indagare il pensiero comune per rendersi conto, per esempio, come nell'immaginario di molti che hanno sostenuto la prova dell'intervista, l'esito dipenda, in maniera molto riduttiva, da una risposta data a un test o a una determinata domanda fatta dall'intervistatore, o da un determinato atteggiamento o frase detta. Al contrario, quando si utilizza lo strumento dell'intervista, il risultato finale della valutazione dello psicologo, a tutela dell'organizzazione e del candidato stesso, è il frutto del confronto fra una serie di elementi oggettivi di cui egli viene a conoscenza sulla personalità del candidato e sulle caratteristiche richieste nel profilo professionale dell'organizzazio-

ne, considerati nella loro coerenza.

L'intervista di selezione, dunque, è un particolare tipo di colloquio di lavoro che si configura come uno strumento di conoscenza della personalità con caratteristiche e metodologia ben precise ed elevate potenzialità d'indagine, che richiede specifiche competenze per il suo utilizzo e che, se utilizzato con professionalità, permette all'intervistatore di costruire attivamente processi di conoscenza dell'individuo altamente omogenei, proprio per contenere quanto più possibile quei fattori casuali e non pertinenti, che renderebbero poco efficace e molto soggettiva la valutazione del candidato.

Il colloquio è sempre stato utilizzato come strumento nella selezione del personale dell'Esercito, in modi diversi a secondo del periodo storico di riferimento, ed è sempre stato considerato un momento fondamentale per conoscere la persona da inserire nei propri ranghi, cercando quanto più possibile di esaltarne le qualità e le potenzialità. In particolare, il passaggio da un Esercito di Leva a un Esercito professionale ha rivoluzionato il modo di selezionare il personale; mentre prima, infatti, si aveva la necessità di selezionare *ad excludendum* (prendere tutti i giovani tranne quelli con difficoltà di adattamento alla vita militare), adesso si ha la necessità di selezionare *ad includendum* (prendere i candidati più idonei alla vita militare e al ruolo fra quelli che si presentano al concorso); ciò ha comportato l'utilizzo di procedure e di strumenti innovativi, fra cui l'intervista di selezione attitudinale.

L'articolo si propone, dunque, di ricostruire, dal punto di vista storico, l'utilizzo del colloquio come momento di selezione all'interno della Forza Armata, in particolare l'utilizzo dell'intervista di selezione, descrivendone le principali caratteristiche e modalità di impiego e offrendo anche

dei suggerimenti utili al potenziale candidato per sostenere, senza preoccupazione, la prova.

### CENNI STORICI SUL COLLOQUIO DI SELEZIONE NELL'ESERCITO

Il colloquio di selezione storicamente, in particolare nell'Esercito, ha assunto funzioni e caratteristiche peculiari rispetto soprattutto al periodo storico di riferimento, alle caratteristiche costitutive dello strumento militare e allo sviluppo della Psicologia come scienza.

Nella Forza Armata, nel periodo precedente al primo conflitto mondiale, si realizzava un particolare tipo di colloquio di selezione che oggi potremmo definire «generico», di tipo personale/professionale condotto dai Comandanti, centrato soprattutto sulla biografia delle reclute e affidato all'intuito e all'esperienza degli intervistatori, oltre che al rendimento sul campo. In quel periodo storico la Psicologia come scienza era appena nata e, soprattutto, non si occupava di problemi legati al lavoro o al contesto militare.

All'inizio della Prima guerra mondiale, occorse l'esigenza di selezionare personale militare con specifiche attitudini, capacità e potenzialità in grado di essere formato ed impiegato nell'utilizzo di strumenti bellici che allora apparivano tecnologicamente sofisticati. Il momento storico particolarmente critico, infatti, imponeva la costruzione di uno strumento militare efficiente ed efficace in grado di operare in situazioni difficili, dal punto di vista psicofisico, e rischiose per la vita del militare. Fu precisamente nel 1916, quindi, che il Comando Supremo italiano incaricò Padre Agostino Gemelli di creare un «Laboratorio di ricerche per lo studio della Psicologia Militare». Il lavoro di studio e di ricerca dello

Psicologo Gemelli risultò di grande utilità per la selezione del personale militare e fu enormemente apprezzato prima dall'Aeronautica e successivamente dalle altre Forze Armate, compreso l'Esercito, che nel 1939 istituì presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) una «Commissione per le Applicazioni della Psicologia» comprendente rappresentanti dello Stato Maggiore e delle varie Armi (Maggiore f. Scala F., 1968); si giunse così nel 1942, alla realizzazione di Commissioni mobili per la selezione di volontari specializzati, oltre che a «Centri di Psicologia Applicata» (uno per ogni Corpo d'Armata).

Dopo la sospensione delle attività, in seguito ai noti eventi del 1943, esse ripresero nel 1946 con la costituzione di una Commissione mista per la Psicologia Applicata all'Esercito, sempre presso il C.N.R., con la funzione, fra le altre, di studiare le mansioni e i relativi profili monografici («*job description*») dei militari per ogni tipo di incarico da ricoprire durante il servizio, al fine di individuare per ognuno: i compiti specifici, il particolare ambiente operativo e gli aspetti psicologici («Prontuario dei requisiti fisio-psico-attitudinali», edizione 1964).

In questo periodo furono abbandonati definitivamente i tradizionali procedimenti di arruolamento, basati essenzialmente sull'accertamento delle caratteristiche fisiche e del titolo di studio posseduto, e si introdusse la selezione fisiologica e psico-attitudinale; per l'occasione furono costituiti gruppi selettori mobili, formati da un nucleo medico e un nucleo di Ufficiali d'Arma, che si recavano presso i Distretti per svolgere le operazioni di selezione; in seguito si ritenne opportuno costituire un Gruppo Selettori per ogni Distretto, istituzionalizzati con le disposizioni del D.P.R. del 14 febbraio 1964.

Durante tale periodo storico, l'intervista di selezione era svolta dall'Ufficiale Perito



Selettore. Egli, dopo aver superato uno specifico corso di circa un mese frequentato presso LEVADIFE (Direzione Generale della Leva) e avuta la nomina dal Ministro della Difesa, prestava il suo servizio presso i Gruppi Selettori per la selezione dei militari di leva, e soltanto i Periti Selettori Speciali, nominati allo stesso modo dopo ulteriore corso, venivano impiegati nelle Selezioni Speciali riservate al personale dei ruoli «pregiati» della F.A. (Ufficiali e Sottufficiali, presso l'Accademia di Modena o la Scuola Sottufficiali di Viterbo).

I Periti Selettori svolgevano essenzialmente due tipologie di colloquio: uno utilizzato per la selezione di Leva e l'altro utilizzato per le selezioni Speciali (es. Accademia di Modena, Scuola Sottufficiali di Viterbo, ecc.). Durante i tre giorni della visita di Leva il Perito incentrava la sua indagine sulla rilevazione di caratteristiche comportamentali (es. aspetto - portamento, capacità di impegnarsi, linguaggio, ecc.), sui precedenti di mestiere e somministrava il reattivo «Mosaico», una particolare variante dei cubi di Kohs in bianco e nero, con la finalità di misurare il tempo impiegato per completare le singole prove; alla fine il Perito compilava una parte del «Fascicolo Fisio-Psico-Addestrativo» (mod. SA/10/Mecc.), annotando ciò che emergeva dalla sua indagine e i tempi di reazione.

Nelle Selezioni Speciali, invece, un Consulente Psicologo forniva al Perito una serie di ipotesi sulle caratteristiche di personalità del candidato, in relazione ai dati emersi da una batteria testologica somministrata in precedenza (es. Disegno della figura umana, «amico-nemico», MMPI-r, I.N.P. 68, Disegno dell'albero, ecc.), al fine di verificarle durante il colloquio. Il Perito Selettore, dunque, attraverso un'indagine generica su vari aspetti della vita del candidato, come ad esempio: il comportamento e il rendimento scolastico, il modo di

organizzare il proprio tempo (la giornata o la settimana in considerazione delle varie attività possibili: studio, interessi, rapporti interpersonali, ecc.), il tipo e la qualità delle amicizie, ecc., verificava le ipotesi formulate precedentemente dal Consulente Psicologo e ricercava la congruità fra la «storia della vita del candidato», i risultati testologici, il suo «stile di vita» e gli impegni richiesti per intraprendere con successo il ruolo a concorso; alla fine egli redigeva la cosiddetta «sintesi di personalità» in cui veniva descritto ciò che emergeva dal colloquio e una valutazione finale.

Attualmente, i Periti selettori, impiegati prevalentemente presso i Gruppi Selettori VFP-1 e in alcune Commissioni di concorsi (es. VFP-4, ruolo Sergenti, ecc.), svolgono un tipo di intervista simile alla precedente anche se integrano nella loro valutazione elementi desunti solamente dal questionario biografico e non da elementi testologici, poiché nel frattempo, con l'ordinamento della professione di psicologo (legge n. 56 del 18 febbraio 1989), l'attività di somministrazione e interpretazione dei test è diventata esclusiva competenza di quest'ultimo.

La figura del Perito Selettore, comunque, anche se non caratterizzata da competenze professionali specifiche, è stata e continua a essere apprezzabile per la selezione nell'Esercito, soprattutto perché supportata dall'esperienza di molti anni di carriera a contatto con il personale, dalla conoscenza della vita militare, dalla condivisione degli obiettivi e dei valori dell'organizzazione.

Esiste anche una parentesi iniziata nel 1987, in cui il Ministero della Difesa, sempre attraverso LEVADIFE, a seguito di alcuni episodi critici (in particolare fenomeni di simulazione di patologia ovvero comportamenti autolesionistici fino al suicidio), convenzionò psicologi civili presso i Gruppi

Selettori con il compito specifico di prevenzione primaria rispetto al disagio psicologico dei militari di leva. Essi, grazie anche all'analisi dei dati derivati dalla somministrazione del test clinico di personalità M.M.P.I. (*Minnesota Multiphasic Personality Inventory*, nelle diverse versioni), costituivano un ulteriore filtro specialistico (insieme al medico specialista in psichiatria) per individuare quegli aspiranti militari di leva che, a causa soprattutto di una struttura di personalità fragile, potevano incorrere in gravi difficoltà di adattamento all'ambiente militare. Il tipo di intervista di selezione, in questo caso, era di tipo psicodiagnostico, finalizzato ad una valutazione generale della personalità nei suoi tratti anche (eventualmente) patologici.

Attualmente, in sede di selezione, questo momento specialistico di valutazione della personalità (coefficiente PS) viene ancora effettuato, adeguando le modifiche ai tempi attuali.

La fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo hanno rappresentato un cambiamento epocale nella selezione della Forza Armata. La prevista sospensione del servizio di Leva e la costituzione di un'Esercito di soli professionisti, l'imminente reclutamento del personale femminile, il cambiamento degli scenari operativi d'impiego del soldato, lo sviluppo tecnologico, la scienza psicologica ormai matura, sono stati i fattori determinanti che hanno portato l'Esercito a investire su un processo di selezione adeguato ai tempi e alle leggi vigenti.

La costituzione del Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito (C.S.R.N.E.), sito in Foligno, nel 1996 e l'utilizzo di un congruo numero di psicologi (civili convenzionati e militari) per la selezione attitudinale e psicologica hanno reso concreto in modo vincente tale cambiamento, contribuendo in maniera decisiva alla creazione del nuovo strumento militare flessibile e modulare, in grado di integrarsi con Forze Armate di altri Paesi e di essere impiegato in scenari operativi diversi, imprevedibili e molto rischiosi.

*Piazzale della caserma «Gonzaga del Vodice».*



## L'INTERVISTA DI SELEZIONE ATTITUDINALE NELL'ESERCITO

La selezione del personale rappresenta un momento cruciale per la nascita e lo sviluppo delle moderne organizzazioni; la risorsa umana, infatti, costituisce la loro «carta vincente» per sopravvivere all'interno di un contesto storico imprevedibile, caratterizzato da profondi cambiamenti che richiedono una elevata capacità adattiva. All'interno del processo di selezione, inteso come l'insieme delle «fasi successive, interdipendenti e ben delineate, che comprende tre momenti principali: il reclutamento, la valutazione e l'inserimento del personale» (Giusti E., Pizzo M., 2003), l'intervista, come strumento di conoscenza, viene utilizzata per capire e valutare se il candidato presenta alcune caratteristiche di personalità necessarie per occupare proficuamente un determinato ruolo all'interno dell'organizzazione; nello stesso tempo è uno di quei momenti importanti in cui si trasmette la propria immagine e la si può conoscere meglio.

L'intervista di selezione, comunque, è una delle diverse tipologie di intervista che si possono utilizzare in ambito aziendale, ognuna con proprie aspetti e finalità (es. l'intervista di analisi e descrizione delle posizioni di lavoro, l'intervista nei processi di socializzazione sul lavoro, l'intervista nei processi di formazione del personale, ecc.); le sue caratteristiche principali sono: la struttura relazionale (numero di intervistatori e intervistati), lo stile di conduzione e la modalità di conduzione.

Per quanto riguarda la prima si potranno realizzare, per esempio: una intervista a due, in cui si instaura la classica relazione fra intervistato e intervistatore (di solito il candidato e il professionista dell'organizzazione); l'intervista in *tandem*, in cui si struttura una relazione fra una coppia di

intervistatori e un intervistato; l'intervista in serie, in cui l'intervistato sostiene una serie di incontri successivi l'uno all'altro, con lo scopo finale di cogliere e integrare i differenti aspetti della sua personalità e delle sue competenze.

In base allo stile di conduzione è possibile distinguere, per esempio, le seguenti modalità: amichevole, professionale e partecipativa. Nello stile amichevole l'intervista è caratterizzata da un'interazione piuttosto informale, in cui intervistato e intervistatore hanno una eguale probabilità di dirigere l'evoluzione della relazione, con il rischio però di sconfinare nel lassismo e di non raggiungere gli obiettivi dell'incontro. Nello stile professionale si ha una relazione in cui l'intervistatore e l'intervistato fanno chiarezza sui rispettivi ruoli relazionali, creando un clima positivo per lo scambio costruttivo di informazioni sul candidato e sull'organizzazione, con il rischio, comunque, che entrambi siano distaccati e non empaticamente coinvolti durante l'incontro. Lo stile partecipativo, infine, prevede la realizzazione di un rapporto in cui si ha la massima interdipendenza tra gli interlocutori, pur nel rispetto dei ruoli. In questo caso l'atteggiamento empatico e autentico, nonché la professionalità dell'intervistatore, assolvono la funzione fondamentale per gestire proficuamente l'incontro.

Riguardo la modalità di conduzione, infine, possiamo distinguere tre tipologie di intervista: strutturata, libera e guidata (o semi strutturata). Nell'intervista strutturata ci si basa sull'individuazione di predittori (di solito comportamenti o atteggiamenti dell'individuo che possono avere successo nell'assolvere un determinato compito) il più possibile vicino ai criteri descrittivi del profilo professionale del ruolo, in modo da diminuire l'inferenza dell'intervistatore e permettere una più attenta considerazione dei fatti, soprattutto quelli che riguarda-



no la storia del candidato. In questo caso, il comportamento passato di quest'ultimo è considerato il miglior predittore di quello futuro. Nell'intervista libera, lo psicologo tende a creare una relazione con l'intento di accogliere in modo incondizionato e rispettoso il candidato, dimostrandogli un atteggiamento autentico, genuino, congruo ed empatico; egli si limita a enunciare le tematiche da trattare lasciando che l'intervistato le affronti come vuole, ascoltandolo attentamente. Tale modalità, comunque, non vuol dire «soggettiva», anarchica, incontrollata, priva di tecnica; al contrario, essa segue precise regole proprio per evitare improvvisazioni da parte dell'intervistatore. Tra i due estremi del *continuum* intervista strutturata - libera si colloca l'intervista guidata, in cui l'intervistatore utilizza una griglia di riferimento per indirizzare la relazione, la conoscenza del candidato e organizzare il contenuto dell'incontro, considerando anche gli aspetti dinamici para verbali (es. tono della voce, articolazione del linguaggio, ecc.) e non verbali (es. abbigliamento, cura della persona, postura, ecc.) della relazione. È un tipo d'intervista che unisce la pianificazione alla flessibilità, in cui si alternano momenti di domande predefinite e altri più spontanei scaturiti dall'interazione attiva fra gli interlocutori.

Fra le modalità di intervista guidata, uno dei modelli più conosciuti e utilizzati in ambito selettivo, è quello così detto «Antropologico», ideato da A. Gemelli e L. Ancona nei primi anni '50. Tale modello, come specifico strumento d'indagine e di conoscenza della personalità, ha caratteristiche proprie e ben definite e prevede tre fasi principali. Lo psicologo, in una prima fase, analizza i test e il questionario biografico relativi al candidato, somministrati in precedenza, in base ai quali formula delle ipotesi di indagine sulle dimensioni

della sua personalità (motivazione, competenze e intelligenza) richieste nel profilo professionale dell'organizzazione. In una seconda fase, durante l'incontro con il candidato, egli verifica le ipotesi fatte in precedenza, attraverso un'indagine che segue dei momenti ben precisi (es. accoglienza, indagine sulla motivazione, indagine delle caratteristiche di personalità e saluto finale), l'utilizzo di specifiche tecniche di formulazione della domanda (es. tecniche di riformulazione rogersiana, domande di superficie e di profondità, ecc.) e l'esplorazione di alcune dimensioni della persona del candidato, come quella fisica, emozionale, razionale, sociale, valoriale e affettiva. In una terza fase, infine, egli compila una cartella di valutazione del candidato in cui sono previsti i valori di giudizio sulle sue caratteristiche di personalità e la stesura di un *report* finale, sempre in maniera coerente con quanto richiesto nel profilo professionale.

Lo psicologo, nella relazione con il candidato, può andare incontro a diversi tipi di rischi e/o errori (i cosiddetti *bias* o distorsioni della valutazione), per esempio quello di crearsi dei preconcetti in base agli elementi a disposizione (test, questionario, *curriculum*, ecc.) o alla prima impressione che ha avuto (es. modo di vestire, di presentarsi, ecc.), che possono ostacolare l'ascolto e la corretta valutazione di ciò che lo stesso riferisce e di come lo espone; oppure il rischio di essere condizionato da ciò che dichiara il candidato quando non si conosce bene la caratteristica di personalità da verificare e come verificarla; o ancora la tendenza dello psicologo ad essere benevolo, di generalizzare il giudizio su una caratteristica rispetto alle altre, di rivedere sul candidato alcuni aspetti o visuti propri che possono condizionare la successiva valutazione.

È facile comprendere, dunque, che l'uti-

lizzo dello strumento dell'intervista di selezione richiede specifiche competenze professionali che garantiscono la costruzione di un processo di conoscenza del candidato valido e attendibile. A tal fine, fra l'altro, è richiesto allo psicologo un lavoro continuo di consapevolezza anche sulla sua personalità, indispensabile per conoscere e maturare, per esempio, il proprio stile personale di rapportarsi con gli altri, il proprio modo di vedere la realtà e la sua capacità di gestire i vissuti personali in modo da non inquinare il rapporto con il candidato.

L'Ordine degli Psicologi, inoltre, garantisce la qualità professionale dell'intera attività attraverso l'emanazione di linee guida per l'esercizio della professione in ambito selettivo e il Codice Deontologico in cui, fra l'altro, sono enunciati i postulati etici, deontologici e giuridici che orientano l'agire dello psicologo e che deve pertanto: evitare qualsiasi tipo di collusione (anche con il committente), prevenire l'invasione inappropriata della sfera intima del candidato (richiedendo il consenso quando è necessario), rispettare il selezionando, escludere qualsiasi tipo di discriminazione (es. sesso, colore della pelle, religione, ecc.) e mantenere il segreto professionale, richiamando il proprio operato a valori come: l'integrità, l'autonomia personale e il rispetto del candidato.

Gli psicologi che operano ormai da anni presso il C.S.R.N.E. di Foligno, nel Reparto Selezione Attitudinale, hanno il compito di verificare la presenza nei candidati di determinate capacità comportamentali richieste dal ruolo professionale e afferenti a diversi aspetti della personalità (es. emozionale, relazionale, ecc.). Essi sono impiegati sia nella valutazione della personalità, che viene utilizzata nell'ambito della fase medica della selezione per la parte psichiatrica, sia nella valutazione delle capacità individuali afferente alla

fase attitudinale.

Si utilizzano a tal fine due tipi di colloquio psicologico: uno più di carattere clinico per la valutazione del coefficiente somato-funzionale PS (afferente alla valutazione psichiatrica del soggetto), l'altro di carattere attitudinale, per l'indagine e la valutazione di alcune caratteristiche di personalità del candidato richieste nel profilo professionale dei vari ruoli (es. Ufficiali, Sottufficiali, Volontari, ecc.). L'intera attività di valutazione è svolta secondo le direttive tecniche emanate dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

L'intervista attitudinale da loro utilizzata come strumento di valutazione è a orientamento antropologico, centrata sull'indagine di particolari aree d'interesse della Forza Armata (es. motivazione, adattabilità, ecc.) e l'individuazione di determinate caratteristiche di personalità e di competenze del candidato (es. propensione alla disciplina, gestione dello stress e autocontrollo, ecc.). In particolare, lo psicologo organizza il proprio lavoro d'indagine su tre momenti principali: nel primo egli studia la «cartella per la valutazione attitudinale» del candidato, in cui sono contenuti i risultati di una batteria di test e del questionario biografico somministrati in precedenza; in base a tale studio formula delle ipotesi sulle caratteristiche della sua personalità riferite al profilo professionale del ruolo.

Il secondo momento è caratterizzato dalla dinamica dell'intervista, in cui lo psicologo non solo verifica le ipotesi elaborate in precedenza, ma approfondisce anche la conoscenza di aspetti della personalità da chiarire; tutto ciò attraverso delle tecniche ben precise d'indagine in cui vengono considerati aspetti verbali e non verbali nella loro congruità, come specificato sopra; infine, il terzo momento è caratterizzato dalla compilazione delle varie parti della cartella del candidato in



*Psicologi del CSRNE durante un momento di lavoro di gruppo.*

cui lo psicologo è chiamato a esprimere dei giudizi sulle caratteristiche (es. scarso, sufficiente, ecc.) della sua personalità insieme alle considerazioni sui dati testologici e il questionario biografico. Tale lavoro somiglia, metaforicamente, a una vera e propria perizia in cui il consulente psicologo dimostra, in modo quanto più oggettivo possibile, integrando i dati emersi dai test, dal questionario biografico e dall'intervista, il processo logico e coerente con cui è giunto a esprimere la valutazione sulla personalità del candidato. È necessario sottolineare che qualsiasi sia il giudizio finale espresso dal consulente psicologo, in particolare quello negativo, nelle varie caratteristiche di personalità, esso è sempre riferito al momento attuale, alle caratteristiche richieste nel ruolo e nell'interesse dell'organizzazione e soprattutto a tutela del candidato; non si tratta, dunque, di un giudizio

sul benessere della persona, nella sua totalità e per sempre. Si può verificare, infatti, che lo stesso candidato, in un diverso momento e/o per un differente concorso, cambiando le condizioni (anche di crescita dell'individuo), possa presentare un giudizio diverso nella stessa caratteristica.

La potenza d'indagine dell'intervista, così com'è utilizzata, rende difficile da parte del candidato cercare di dare un'immagine di sé differente da quella reale o dimostrare di possedere delle caratteristiche di personalità quando non le ha; sarebbe veramente controproducente, inoltre, intendere la relazione intervistato – intervistatore come un momento nel quale il primo cerca qualcosa che l'altro vuole nascondere; in tal modo si crea solamente quella tensione e/o diffidenza che veramente possono compromettere l'esito della prova.

È necessario, invece, richiamare al senso di responsabilità i due attori che partecipano alla relazione; mentre allo psicologo, infatti, è richiesta competenza professio-



nale, al candidato si richiede, invece, di affrontare il momento di selezione con serietà, coscienziosità, rispetto per se stesso e per l'organizzazione che offre il lavoro; questo si può ottenere se egli acquisisce quella fiducia in se stesso e nelle proprie potenzialità indispensabili per prepararsi in modo adeguato e con responsabilità ai compiti che lo attendono, evitando inoltre quegli atteggiamenti marcatamente difensivi o di eccessiva compiacenza, frutto talora di pregiudizi o preconcetti culturali verso gli intervistatori e l'organizzazione che essi rappresentano.

## **COME CI SI PREPARA PER AFFRONTARE L'INTERVISTA DI SELEZIONE**

Affrontare con successo l'intervista di selezione o il colloquio di lavoro non vuol dire chiedersi se bisogna mostrare o non un determinato atteggiamento, dire o non una determinata frase o parola, ovvero se lo psicologo cerca di scoprire i lati peggiori, le debolezze del candidato, magari con stratagemmi o trappole; non si tratta, in ultima analisi, di prepararsi a chissà quale scontro. Tutti questi pensieri e ragionamenti predispongono l'interessato negativamente al momento dell'intervista, dando un significato distorto della prova, creando allarmismo e aumentando il livello di ansia da prestazione che può compromettere il risultato positivo della prova; al contrario, bisogna mettere in atto tutta una serie di strategie che consentano di gestire in modo adeguato le comprensibili e sane preoccupazioni, predisponendosi in modo favorevole alla prova. In questo momento storico, infatti, per diversi motivi, come la crisi economica o la richiesta da parte delle aziende di persone motivate con competenze specifiche, inserirsi sul mercato del lavoro diventa sempre più difficile;

allora è necessario, per chi cerca lavoro, proporsi in modo preparato e intelligente, pianificando con cura le diverse prove, compresa l'intervista, in modo da non lasciare molto al caso. A tale proposito, quando si conoscono offerte di lavoro, tramite giornali, internet, passaparola, ecc., bisogna considerare tre momenti principali: un primo momento in cui è necessario acquisire una serie di informazioni sull'organizzazione che offre il lavoro; in particolare la sua storia, la sua *mission*, il suo prodotto o servizio, i suoi valori, il luogo in cui opera e le sue reputazioni sul mercato e altro ancora. Quante più informazioni si hanno a questo proposito e meglio sarà, anche se possono risultare già sufficienti quelle con le quali l'azienda si presenta sui mezzi di comunicazione (es. internet, brochure, ecc.).

In secondo luogo bisogna acquisire informazioni sul ruolo per cui si concorre, in particolare: la sua posizione all'interno dell'organizzazione (es. ruolo dirigenziale o operativo, *iter* di carriera, livello retributivo, possibilità di trasferimento, ecc.) e sulla figura professionale, in particolare: le competenze richieste, le caratteristiche anagrafiche, il titolo di studio e le risorse caratteriali (es. capacità di relazione, di gestione dei conflitti, di organizzazione, ecc.); queste informazioni è possibile trovarle già sul bando di concorso, pubblicato sui mezzi di comunicazione (es. giornali, internet, Gazzetta Ufficiale, ecc.). In tutti questi momenti bisogna sempre interrogarsi se si vuol fare parte di quella determinata organizzazione, se si vuol ricoprire quel determinato ruolo, considerando i suoi aspetti negativi e positivi secondo il proprio punto di vista, se e in che modo si possiedono le caratteristiche richieste e sui motivi principali che guidano tale scelta, soprattutto quelli dove esiste una identificazione con i valori e gli aspetti legati all'organizzazione e al ruolo. Tali accurate riflessioni, oltre che a motivare

più o meno se stessi a partecipare alla selezione, rappresentano già una buona parte del contenuto oggetto dell'intervista di selezione (o del colloquio di lavoro) e dimostrano il grado di investimento motivazionale del candidato nei confronti dell'organizzazione e sul ruolo. Questo primo importante impegno è sufficiente per acquisire più sicurezza nell'affrontare le prove di selezione.

A questo punto, se si decide di partecipare ad un concorso pubblico per entrare a far parte della Forza Armata e quindi di sottoporsi alle prove previste di selezione (es. preselezione culturale, prove tecniche, esami medici, prove atletiche, ecc.), il terzo momento è rappresentato da una corretta predisposizione psicologica e fisica nel sostenerle, cercando quanto più possibile di curare nei dettagli la preparazione alle singole prove e di acquisire quella serenità necessaria per sostenerle, partendo dal presupposto che se si è convinti di avere i requisiti per quel ruolo bisogna solamente dimostrarlo, comportandosi in modo consono al contesto di valutazione. In particolare è necessario affrontare l'intervista di selezione senza timore che si possano scoprire chissà quali difetti propri o si possa fare o dire qualche cosa che può compromettere l'esito della prova; a tale proposito sono sufficienti le raccomandazioni legate al buon senso: curare l'abbigliamento e in generale la pulizia della persona; prepararsi un discorso iniziale di presentazione di se stessi, mettendo in evidenza e dimostrando di possedere, magari con esempi concreti legati alla propria storia personale o al proprio modo di essere, le caratteristiche richieste nel ruolo oggetto di concorso; portare con sé un *curriculum vitae* aggiornato e curato nei suoi aspetti; cercare di mantenere un comportamento rilassato e disponibile, coscienti che si è fatto tutto il possibile per superare le prove

di concorso, che non si ha niente da nascondere e che, oltre a possedere le caratteristiche richieste dall'organizzazione, si ha una argomentata e consapevole motivazione, supportata in modo valido (es. prospettive di carriera, possibilità di approfondire le conoscenze e le competenze già in possesso, possibilità di fare nuove esperienze, possibilità di guadagno, condivisione dei valori dell'organizzazione, miglioramento dello *status* sociale, precedenti esempi familiari, ecc.). Alcune domande che ci si può attendere durante l'intervista riguardano: i motivi della scelta concorsuale; i risultati scolastici o i precedenti di mestiere; il tipo di interessi; il rapporto con gli altri; le prospettive sul proprio futuro e le aspettative sul lavoro che si vuole intraprendere; le competenze acquisite e i valori su cui si basa la propria vita.

Se questa preparazione preliminare è stata adeguatamente curata, ciò che si dirà e come lo si dirà (linguaggio verbale e non verbale) sarà congruente e si dimostrerà in ogni caso che la decisione di partecipare al concorso è stata elaborata e presa con consapevolezza.

Ciò che può compromettere le prove di selezione e dunque anche l'intervista, non è tanto il sapere o non sapere, il fare o non fare, il dire o non dire una determinata cosa o un determinato atteggiamento, ma soprattutto il dimostrare di non aver pensato o investito in maniera adeguata sul concorso.

## CONCLUSIONI

Il passaggio da un Esercito di Leva ad un Esercito formato da professionisti, la creazione di uno strumento militare moderno, in grado di essere impiegato in operazioni di pace all'interno di contesti operativi altamente rischiosi, diversificati e lontani

dall'Italia, hanno condotto la Forza Armata a investire nella realizzazione di un processo di selezione moderno, altamente qualificato, adatto alle nuove necessità, formato da professionisti e strumenti tecnologici all'avanguardia, differenziandosi in tal senso anche dalle altre Forze Armate. Se nell'Esercito di Leva, infatti, la fase di selezione del personale, soprattutto nell'ultimo periodo storico, ha avuto una funzione secondaria rispetto alle altre fasi dello sviluppo delle risorse umane (es. formazione e orientamento), adesso nell'Esercito di Professionisti essa diventa il momento cruciale per la costituzione del nuovo strumento militare.

In ambito attitudinale ciò ha comportato l'abbandono di un sistema di selezione non più funzionale alle nuove necessità istituzionali e la creazione di un sistema nuovo, con l'utilizzo di un numero di psicologi necessario per garantire una selezione attitudinale (e clinica) altamente professionale e l'utilizzo di strumenti testologici recenti.

In sede di selezione attitudinale, l'intervista rappresenta lo strumento fondamentale e decisivo per la conoscenza e la valutazione del candidato. Come si è dimostrato essa rappresenta uno strumento d'indagine della personalità con caratteristiche ben precise, con una modalità di indagine propria, in cui la valutazione finale è il frutto della raccolta di una serie di elementi riferiti al candidato (test, *curriculum vitae*, questionario biografico, relazione, ecc.) e organizzati in maniera coerente fra loro, in modo tale che dal confronto con quelle caratteristiche richieste nel profilo professionale si possa dimostrare se egli è potenzialmente idoneo a ricoprire quel ruolo.

È necessario, infine, implementare e continuare gli studi e le ricerche sulla validità dell'intervista di selezione, cioè quan-

to il processo di conoscenza costruito e realizzato attraverso di essa, riesce a prevedere il comportamento oggetto di indagine. In tal senso, per esempio, presso il C.S.R.N.E., negli ultimi anni si sono realizzati alcuni progetti di studio, attraverso gruppi di incontro e la collaborazione con istituti universitari, in cui il confronto fra gli psicologi del Reparto Attitudinale ha portato a migliorare il livello di concordanza fra le valutazioni espresse sulle caratteristiche di personalità dei candidati.

L'obiettivo, presso il C.S.R.N.E., è quello di perfezionare quanto più possibile ed adeguare ai tempi le procedure tecniche selettive, sempre in relazione alle necessità della Forza Armata, per far fronte con efficacia agli impegni ed alle sfide che ci attendono.

## BIBLIOGRAFIA

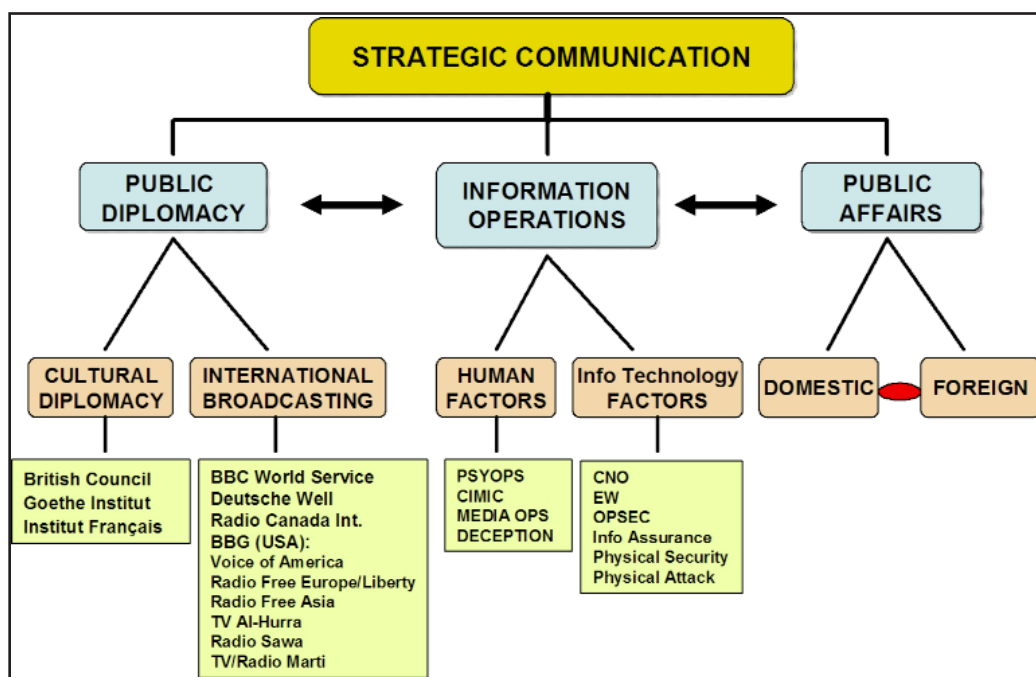
- Prof. Banissoni Ferruccio (1940), *Le applicazioni della psicologia alla selezione e all'istruzione del soldato*, in «Società Italiana per il Progresso delle Scienze», Roma 1940.
- Castiello D'Antonio (2006), «La selezione psicologica delle risorse umane», Franco Angeli, Milano.
- Giusti E., Pizzo M. (2003), «La selezione professionale», intervista e valutazione delle risorse umane con il Modello Pluralistico Integrato, Sovera S.r.l., Roma.
- Tenente Colonnello F. Miglionico Michele (1968), *La selezione psicologica delle reclute*, in «Rivista Militare», Roma.
- Ministero della Difesa: «Prontuario dei requisiti fisio-psico-attitudinali», edizione 1964.
- Maggiore f. Scala Francesco (1968), *Compendio di psicologia applicata alle operazioni di selezione attitudinale nell'Esercito* in, «Rivista Militare», Roma.

□



# LA STRATEGIC COMMUNICATION NEGLI ODIERNI SCENARI

del Tenente Colonnello Massimo DI PIETRO  
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - III RIF/COE



Nel corso dei secoli, la gestione della comunicazione e le azioni d'influenza dell'*Information Environment* (Ambiente Informativo)(1), adottate dagli Stati al di fuori dei propri confini, si sono evolute nelle procedure e nei principi in base alle singole necessità belliche o di crisi.

Nelle guerre classiche, all'azione d'influenza si associa la nozione della propaganda che fonda la sua forza

*Schema semplificato della Strategic Communication.*

nell'abilità di confezionare notizie contraffatte e diffuse come vere al fine di condizionare le opinioni e il comportamento delle persone con l'inganno e la confusione.

Ai conflitti recenti, denominati anche post-moderni si accosta la

nozione di *Public Diplomacy* (Diplomazia Pubblica) o di *Strategic Communication* (Comunicazione Strategica), la cui prerogativa è di modificare l'orientamento delle persone agendo nel campo della persuasione e della comprensione con l'ausilio di argomentazioni veritiere e credibili. L'intervento sulla dimensione emotiva e persuasiva perde la connotazione negativa e diviene, in questo secondo caso, un importantissimo mezzo al servizio di uno Stato per ricreare nuovi equilibri di pace o per neutralizzare le radici della violenza.

Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 hanno contribuito ad accrescere l'interesse per queste nozioni. Ancorché innovativi nelle denominazioni, i principi sono rimasti immutati e da sempre applicati da molti governi per accrescere il potere della sfera diplomatica, dell'informazione, militare ed economica dello Stato (DIME) (2).

## STRATEGIC COMMUNICATION

Gli Stati Uniti, consapevoli delle potenzialità della gestione dell'ambiente informativo hanno destinato molte risorse per il suo sviluppo, già dalla fine della seconda guerra mondiale. La disciplina era conosciuta come *Strategic Influence* poiché i suoi effetti si ripercuotevano nella dimensione cognitiva dell'*audience* designato, con l'intento precipuo di influenzarne le opinioni e i comportamenti. Negli ultimi anni, poiché il termine «Influenza Strategica» rievocava un'accezione negativa, per di più se deliberatamente eseguita da un governo a scapito di altri, si è deciso di

definirlo con l'attuale denominazione, ovvero «*Strategic Communication*». La stessa scelta è stata adottata anche da altri Paesi che ne hanno sposato i principi, tra cui il Regno Unito, mentre altri hanno preferito adottare espressioni differenti quali *Soft Power* o *Public Diplomacy*.

Da quanto enunciato, si evince la difficoltà di trovare una definizione univoca della *Strategic Communication*. Comunque, si concorda nel considerarla come l'armonica integrazione di azioni e comunicazioni, compiute ai vari livelli della sfera politica-diplomatica, economica e militare che, interagendo verso prestabiliti *Key Audience* (pubblici primari) e *Key Decision-Makers* (attori chiave) neutrali, amici e/o avversari, creano degli effetti desiderati a supporto degli obiettivi politici nazionali.

I pilastri fondamentali di questo processo sono la «comprensione» ad ampio spettro di tutte le informazioni disponibili e la «capacità» di modificare la percezione del *Target Audience* (Gruppo Obiettivo).

Per quanto concerne la comprensione, un supporto importantissimo è offerto dall'attività d'*Intelligence*. Per l'attività d'influenza, la *Strategic Communication* si avvale dell'impiego integrato, coordinato e sinergico di una serie di capacità informative, ognuna con un proprio grado di persuasione, che comprende:

- *Public Diplomacy* (Diplomazia pubblica) a sua volta suddivisa in *Cultural Diplomacy* (Diplomazia Culturale) e *International Broadcasting* (Diffusione Radio/TV Internazionale);
- *Information Operations* (Operazioni delle Informazioni) contraddistinte da quegli assetti che agiscono diret-



Sede della Radio Free Europe a Praga.

tamente sulla componente umana (*Human Factors*) e sulla componente virtuale/informativa (*Information Technology Factors*);

- *Public Affairs* (Affari Pubblici) che opera sia nel campo nazionale sia internazionale, domini non più nettamente divisibili data la porosità dei confini mediatici e delle nuove tecnologie della comunicazione.

### **PUBLIC DIPLOMACY**

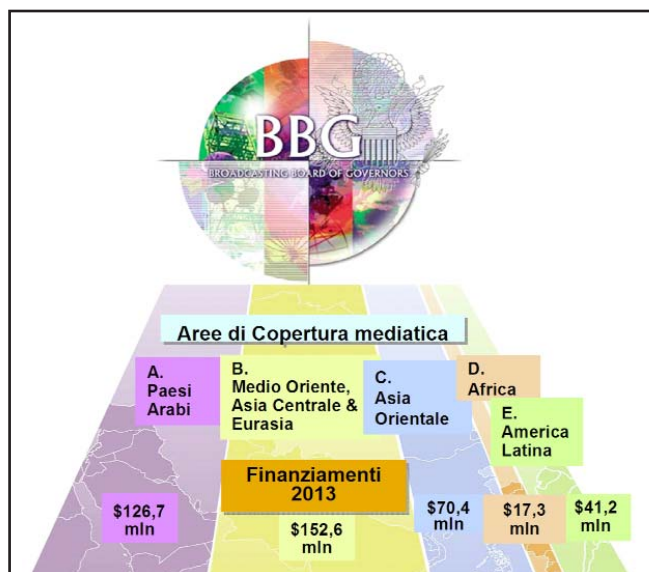
Con l'espressione *Public Diplomacy* si intende un processo di comunicazio-

ne avviato da un governo che attraverso una serie di programmi culturali, educativi, informativi, a carattere internazionale, facilita la comprensione e l'eventuale condivisione delle politiche nazionali.

Le attività della *Public Diplomacy* si sviluppano nel lungo periodo nell'ambito della *Cultural Diplomacy*, mentre a breve termine con l'*International Broadcasting*:

- *Cultural Diplomacy*; la Diplomazia Culturale contribuisce a realizzare un'immagine positiva della Nazione, promuovendo il proprio patrimonio culturale all'estero. L'esportazione della cultura può concretizzarsi nella diffusione di un modo di vita, di valori e idee (quali la libertà, l'uguaglian-





Broadcasting Board of Governors nel mondo.

za, la democrazia, il libero mercato, ecc.) che possono diventare talora fattore di imitazione e di interiorizzazione o più spesso, come nei casi di condivisione di conoscenze scientifiche e tecnologiche, un mero consenso che non muta il *modus pensandi* originario.

A tal riguardo, il Ministero degli Affari Esteri italiano organizza grandi eventi, rassegne internazionali e progetti comuni di ricerca. Le recenti attività nel corso del 2013 hanno incluso, ad esempio, la tournée «Uno Stradivari tra la gente» volta a rilanciare la cultura musicale italiana negli Stati Uniti, l'esposizione in Giappone presso il Tokio Metropolitan Art Museum delle opere di «Leonardo ritratto di un genio» o l'esposizione itinerante della collezione d'arte contemporanea della Farnesina organizzata in

Polonia (3).

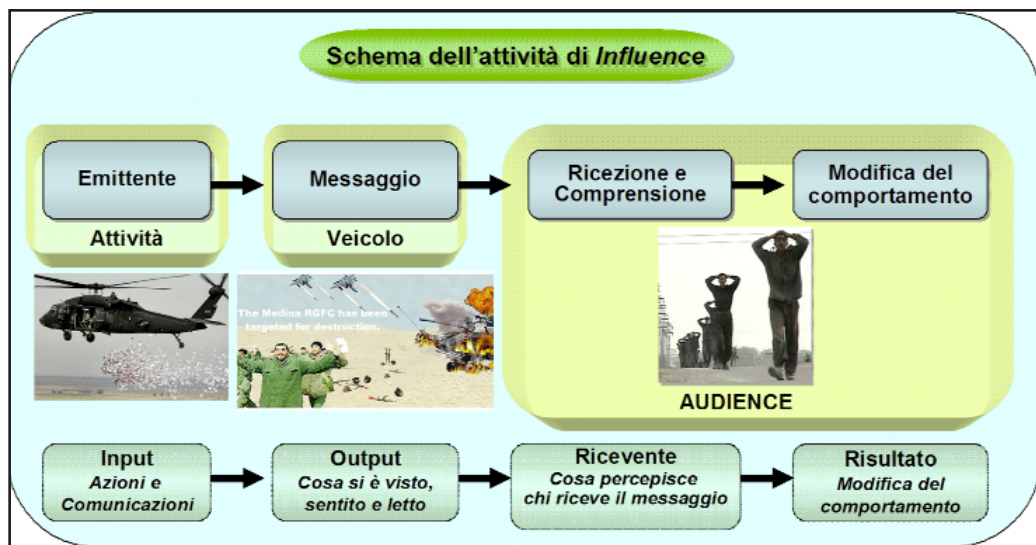
Inoltre, un ruolo fondamentale è assunto dagli Istituti di Cultura, che oltre a promuovere la conoscenza dell'idioma di un Paese, rappresentano formidabili luoghi di interscambio di valori e tradizioni. In Europa il *British Council*, il *Goethe Institut*, l'*Institut Français* e gli Istituti Italiani di Cultura vantano una lunga tradizione e contano il maggiore numero di sedi attive all'estero. Congiuntamente alla funzione svolta dagli istituti, i Ministeri degli Esteri sovvenzionano borse di studio e

cooperazioni universitarie a beneficio di docenti e studenti (per l'Italia si possono menzionare *The Italian Fulbright Commission* o i progetti Erasmus e Leonardo da Vinci).

- *International Broadcasting*; nell'era dell'informazione, non vi è crisi internazionale che non abbia eco nei media, per cui i governi e di conseguenza i loro strumenti militari, devono sempre assicurarsi il consenso dell'opinione pubblica.

Per quei governi che considerano l'informazione una risorsa strategica (al pari della diplomazia, dell'economia e della difesa, necessari alla salvaguardia della sovranità statale), diventa sempre più importante assumerne il controllo diretto o indiretto. La sua efficacia dipende dalle modalità di divulgazione delle informazioni e dalla credibilità ed inconfutabilità dei contenuti.

Se si considerano le fonti informative pubbliche, queste si ritengono attendibili qualora sia palese la loro



Schema dell'attività di influence.

indipendenza da interferenze politiche o governative. L'*International Broadcasting* genera, dunque, una contraddizione di base tra la sfera della Diplomazia Pubblica e quella dell'Informazione. La prima persegue l'interesse nazionale, mentre la seconda è vincolata dal principio della libertà di espressione. Per

superare questo impedimento, alcuni governi finanziano delle agenzie terze d'informazione che sono formalmente indipendenti nella conduzione dei programmi, nelle scelte editoriali e nella gestione amministrativa.

Tra questi modelli di riferimento, si può menzionare il *Broadcasting Agreement*, ovvero l'accordo che definisce le relazioni tra il BBC World Service ed il Foreign Commonwealth Office (FCO - Dipartimento degli Esteri e del Commonwealth) del Regno Unito. Il Dipartimento governativo sovvenziona (4) il citato servizio d'informazione, e ne definisce gli obiettivi, le audience e le bande di frequenza più idonee per area geografica, anche attraverso accordi con paritetiche emittenti (ad es. la tedesca *Deutsche Well*, la canadese *Radio Canada International* e in Medio Oriente con l'*Arabic TV* e la *Persian TV*).

Un mandato analogo è attribuito al *Broadcasting Board of Governors*

Riunione del North Atlantic Council.



(BBG - Consiglio Superiore per la Comunicazione Audiovisiva), Agenzia federale e *bipartisan* degli Stati Uniti. Il BBG ha il compito di promuovere la libertà e la democrazia attraverso la divulgazione di notizie e informazioni «accurate ed obiettive» (almeno così recita la missione) della politica degli Stati Uniti e degli avvenimenti internazionali. Disponendo di un *budget* annuo che nel 2013 si prevede raggiunga la cifra di 720 milioni di dollari (5), il BBG coordina una serie di stazioni radiofoniche, televisive e siti web a copertura globale e regionale in più di 60 lingue. Tra queste si annoverano: la storica emittente *Voice of America*; le *Radio Free Europe*, *Radio Free Asia* ed il *network* per il Medio Oriente, tutte emittenti

multimediali rivolte principalmente ai Paesi dove l'informazione è veicolata da regimi autoritari o dove si verificano condotte antidemocratiche; la *Radio/TV Marti* che dà voce ai movimenti dei diritti umani presenti a Cuba, trasmettendo da piattaforme aeree, in passato militari (C-130E, noto come *Commando Solo*) e dal 2007 con vettori civili a contratto.

Gli effetti dell'*International Broadcasting* sono difficilmente misurabili, dato che nelle regioni ad elevata censura è impensabile eseguire dei sondaggi di gradimento o conteggiarne esattamente gli ascoltatori, anche a causa delle possibili attività di *jamming* (attività di disturbo elettronico). Emittenti del *network* del Medio Oriente (come *Al-Hurra* e *Radio Sawa*) sono inoltre continuamente screditate e accusate, da testate arabe antiamericane, di diffondere la propaganda e di distor-

Attività promozionale della Divisione Public Diplomacy della NATO.





cere la realtà a favore degli Stati Uniti.

L'efficacia dell'*International Broadcasting* dipende dalla determinazione politica di investire in uno strumento capace di superare qualsiasi censura e, soprattutto, dall'attendibilità dell'informazione, anche se a volte può risultare scomoda per la stessa Nazione che la diffonde.

### INFORMATION OPERATIONS

Secondo la dottrina americana, per *Information Operations* (6) si intende l'uso integrato di capacità proprie del dominio informativo e/o ad esse correlate che armonicamente sviluppate hanno il compito di influenzare, interdire, compromettere il processo decisionale dell'avversario, nonché proteggendo i propri sistemi informativi. La dottrina NATO la definisce una funzione militare in grado di produrre degli effetti desiderati nei processi operativi, decisionali e di valutazione dell'avversario o di quelle *audience* approvati dal *North Atlantic Council* (NAC).

Riguardo alla *Strategic Communication*, le attività delle *Information Operations* sono ripartite tra quelle il cui fattore umano (dimensione cognitiva) è preponderante e quelle in cui è il fattore macchina o digitale a caratterizzarle (dimensione informativa).

Esaminando le definizioni di *Information Operations* e il tipo di attività che conduce, la differenza con il campo di applicazione della *Strategic Communication* può apparire molto sottile o addirittura inesistente perché entrambe producono degli effetti nella sfera dell'ambiente informativo sia a livello tattico che operativo e strategico. In realtà

non è esattamente così: la *Strategic Communication*, a differenza delle *Information Operations*, non è diretta al solo pubblico estero ma agisce anche internamente alla Nazione, come conseguenza delle scelte e delle azioni comunicative del governo. Inoltre, la conduzione della *Strategic Communication* ha luogo a livello governativo e strategico, mentre le *Information Operations* operano a livello militare e dovrebbero limitarsi alla sola area delle operazioni. Le *Information Operations* sono inserite, quindi, in un contesto strategico più ampio e possono convogliare la loro azione integrata (cinetica e non cinetica) solamente sull'avversario o sulle *audience* approvati non nazionali, per neutralizzarli o inibirli, intaccando anche con la forza non solo la loro dimensione cognitiva, ma anche quella fisica ed informativa.

### PUBLIC AFFAIRS

Il termine *Public Affairs* nell'ambito della *Strategic Communication* assume un significato più vicino alla nozione militare di Pubblica Informazione (anche se tradizionalmente si riferirebbe ad una disciplina accademica inerente la Pubblica Amministrazione). Il Dipartimento di Stato della Difesa degli Stati Uniti associa al concetto di *Public Affairs* tutte quelle attività di comunicazione finalizzate ad informare l'opinione pubblica nazionale, i media locali e le istituzioni pubbliche e private riguardo gli interessi del Paese, le priorità di governo e la legittimità delle politiche adottate, al fine di facilitare la loro piena comprensione e ottenere il supporto dell'*audience*

domestico. Il *Public Affairs*, nella dottrina statunitense è distinto dalla *Public Diplomacy* proprio perché l'*audience* di riferimento del primo è solitamente nazionale, mentre i programmi e le attività del secondo sono rivolti esclusivamente ai pubblici esteri, anche in ottemperanza ad una legge del 1948, conosciuta come lo *Smith-Mundt Act*, che ne impedisce lo svolgimento sul territorio americano.

In ambito NATO, la definizione militare di *Public Affairs* implica la missione di informare tutta una serie di *audience* alleati, internazionali, regionali e locali del ruolo e dei compiti dell'Alleanza in tempo di pace o nella risoluzione di crisi, allo scopo di preservare la credibilità e il pieno sostegno dell'organizzazione stessa. I messaggi che vengono rilasciati ai *media* sono preventivamente autorizzati dal Consiglio del Nord Atlantico (NAC), che sulla base delle indicazioni proposte dal Segretario Generale della NATO, approva la Strategia Informativa della NATO e gli obiettivi di Pubblica Informazione da conseguire. Le attività di *Public Affairs* (ovvero rapporti con i media, informazione interna e produzione e diffusione di prodotti cartacei e audiovisivi) interagiscono inevitabilmente con i programmi di divulgazione ed informazione condotti dalla Divisione di *Public Diplomacy* della NATO. Tutte contribuiscono a tessere rapporti con *opinion-leaders*, giornalisti, circoli parlamentari, ambienti accademici e scolastici, sempre a supporto degli interessi comuni dell'Alleanza.

La distinzione formale tra *Public Diplomacy* e *Public Affairs* perde, però, di validità, in un contesto attuale di globalizzazione dell'informazione

che annulla la distinzione tra pubblici nazionali ed esteri, così come tra informazione locale ed internazionale. Inoltre, chi si occupa dell'uno o dell'altro campo di applicazione, di fatto, persegue come fine ultimo il consenso: il primo tramite la persuasione ed il convincimento, il secondo fornendo un'interpretazione della realtà o di un evento.

## CONCLUSIONI

La complessa evoluzione concettuale della *Strategic Communication* spiega come sia ancora difficile circoscrivere tale nozione in una definizione.

La tendenza, poi, di utilizzare significati ben precisi ed associarli a definizioni vaghe e generali, al fine di evitare l'uso di termini poco accettabili come influenza o strategie di persuasione, ha contribuito a far credere che la *Strategic Communication* sia una forma evoluta delle *Information Operations* o, peggio, una strategia di propaganda che consente ai governi di manipolare l'opinione pubblica a sostegno delle proprie scelte politiche.

Prevalere «sui cuori e le menti» dell'*audience* prescelta implica l'eliminazione di ogni sensazione di sospetto e l'acquisizione di una profonda fiducia. Tutto ciò richiede costanza, coordinazione delle azioni, coerenza dei messaggi e soprattutto la diffusione di informazioni vere e attribuibili.

L'ambiente informativo è talmente dinamico e delicato che il rischio di una cattiva gestione non si risolve con una semplice o affrettata smentita. Oggi, le innovazioni tecnologiche nel campo della comunicazione hanno favorito il totale coinvolgimento del-

l'opinione pubblica, che da ricevitore passivo è diventata un attore chiave della scena politica interna ed internazionale.

L'interattività, i *blog*, *skype*, i video-cellulari, i *social network* come *facebook* o *myspace*, *you tube* sono le nuove frontiere della comunicazione di massa, in grado di aggirare ogni forma di censura e di diffondere informazioni, anche manipolate, in tempo reale. L'impatto diplomatico, militare e politico che ne può conseguire invoca un approccio omnicomprensivo, dove è premiante l'intervento sinergi-

co di tutte le forze a disposizione di uno Stato, quali agenzie governative e non, Forze Armate, organizzazioni internazionali ed alleanze bilaterali e multilaterali. Tutte queste, efficacemente dirette dalla più alta espressione politica di un Paese, dovranno contribuire in maniera sincronizzata ed univoca alla migliore risoluzione di una situazione complessa o di crisi, a beneficio dell'interesse nazionale.

La componente militare nel condurre le operazioni concorre in modo preminente sull'efficacia della *Strategic Communication* della Nazione. Pertanto, ogni livello di comando, nel perseguimento dei propri obiettivi, deve individuare le azioni/attività più appropriate per conseguire gli effetti

*Combat Cameraman al seguito di una pattuglia.*





desiderati dal livello politico-strategico e valutare con cura le conseguenze che azioni di forza o dichiarazioni ufficiali possono generare nel cosiddetto *Information Environment*.

## NOTE

(1) L'ambito in cui interagiscono i sistemi umani (responsabili dei processi decisionali) e i sistemi automatizzati (responsabili della trasmissione, raccolta, elaborazione, protezione e condivisione delle informazioni). L'ambiente informativo include il dominio fisico, virtuale (o informativo secondo l'approccio statunitense) e cognitivo. In particolare, il recente approccio nazionale lo definisce con il termine «Ambiente delle Informazioni».

(2) L'acronimo DIME o nella versione estesa DIMEFIL indica i poteri a disposizione di uno Stato sovrano: diplomatico (D), dell'informazione (I), militare (M), economico (E), finanziario (F), di *intelligence* (I) e di mantenimento dell'ordine pubblico e del rispetto della legge (L- *Law Enforcement*).

(3) [http://www.esteri.it/MAE/IT/Politica\\_estera/Cultura](http://www.esteri.it/MAE/IT/Politica_estera/Cultura).

(4) Circa 280 milioni di sterline per il solo anno finanziario 2011/2012, da BBC *Charter review*, a cura del Comitato Speciale designato dalla Camera dei Lords, [www.parliament.uk](http://www.parliament.uk).

(5) Preventivo di spesa per l'anno finanziario 2013 del *Broadcasting Board of Governors*.

(6) Joint Publication 3-13, *Information Operations*, Joint Chiefs of Staff Publication, U.S.A., 27 novembre 2012.

## BIBLIOGRAFIA

Abel, Charles Frederick, and Arthur J. Sementelli. *Evolutionary Critical Theory and Its Role in Public Affairs*. Armonk/London: M.E. Sharpe, 2004.

Broadcasting Board of Governor, *Fiscal Year 2013 Budget Request*, USA, 2013.

Charles S. Gramaglia, *Strategic Communication: distortion and white noise*, IO Sphere, Joint Information Operations Warfare Command, San Antonio, TX, USA, 2008.

Dennis M. Murphy, *The trouble with Strategic Communication*, IO Sphere, Joint Information Operations Warfare Command, San Antonio, TX, USA, 2008.

Joint Publication 3-13, *Information Operations*, Joint Chiefs of Staff Publication, U.S.A., 27 November 2012.

Marshall V. Ecklund, *Strategic Communications: How to Make it Work?*, IO Sphere, Joint Information Operations Warfare Command, San Antonio, TX, USA, 2005.

MC 0457/1, *NATO Military Policy On Public Affairs*, September 2007.

Nota Dottrinale 003, *La dimensione militare della Comunicazione Strategica*, SMD III CID, ed. 2012.

Office of the Assistant Secretary of defence, *Memorandum for Commanders of the combatants Commands*, Washington D.C., 28 November 2012.

Office of the Under Secretary of Defense For Acquisition, Technology, and Logistics *Report of the Defense Science Board Task Force On Strategic Communication* Washington, D.C., 23 September 2004.

Philip Fiske de Gouveia, Hester Plumridge, *European Infopolitik: Developing EU Public Diplomacy Strategy*, The Foreign Policy Centre, London, UK, 2005.

Steve Tatham, *Strategic Communication: a Primer*, Defence Academy of the United Kingdom, December 2008.

Susan L. Gough, *The Evolution of Strategic Influence*, U.S. Army War College, Pennsylvania, April 2003.

□

# IL MODELLO DELLE COMPETENZE

## UN NUOVO APPROCCIO NELLA GESTIONE E VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE UMANE

**del Maggiore Massimo MONTEFUSCO**  
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - DIPE

*«non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati: perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono bene sufficienti a trovare l'oro»  
(Machiavelli, Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, 1531)*



Nel corso degli ultimi anni, il tema della gestione e valorizzazione delle risorse umane ha attratto l'interesse del mondo accademico e aziendale.

Nell'era industriale le risorse umane, benché formalmente dichiarate centrali nel perseguimento degli obiettivi organizzativi, sono sempre state relegate in secondo

*Attività di assessment (in ambiente indoor) nell'ambito delle attività di orientamento professionale a favore degli Ufficiali proposti per la frequenza del Corso ISSMI (Istituto Superiore Stato Maggiore Interforze).*

piano, privilegiando altri fattori quali impianti o processi produttivi. Al fattore umano è stato applicato il principio della interscambiabilità, ovve-

ro si è creduto di poter sostituire una risorsa umana con un'altra ritenuta, per definizione, parimenti adatta.

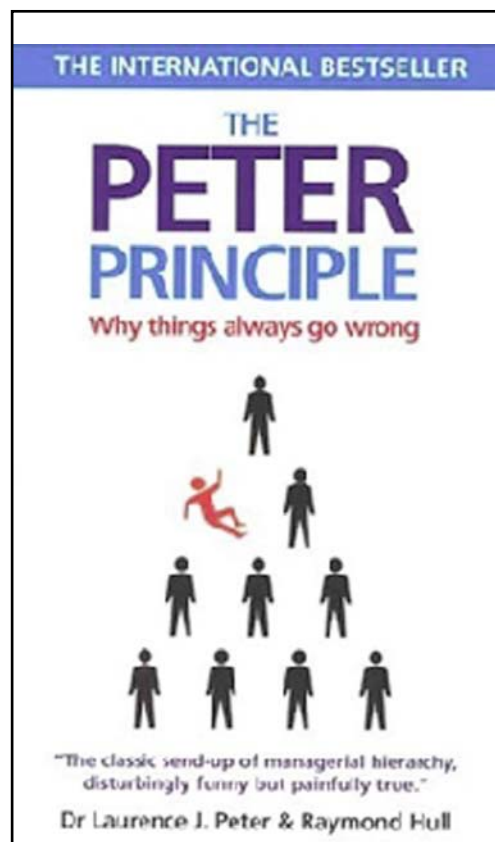
Sebbene rimanga incontestabile la tipica affermazione «nessuno è insostituibile», oggi può invece dirsi affermato un generale e sincero consenso intorno all'idea che l'uomo rappresenta il principale fattore in grado di contribuire alla creazione di valore aggiunto e, in definitiva, al conseguimento del successo dell'organizzazione.

Nell'ambito della gestione e valorizzazione delle risorse umane sono stati fatti molti passi in avanti, ma molti altri restano ancora da compiere. A causa dell'assenza di una metodologia strutturata e rigorosa, infatti, la politica del personale è ancora troppo spesso affidata all'intuito o al buon senso di chi si trova a gestire questo delicato settore. Lo psicologo canadese Laurence J. Peter ha evidenziato, in chiave satirica, come il meccanismo della carriera aziendale, se mal gestito, possa portare a conseguenze gravi tanto per l'organizzazione quanto per il singolo individuo. Secondo il principio di Peter «in una gerarchia ogni lavoratore tende a salire sino al proprio livello di incompetenza» da cui scaturisce il corollario secondo il quale, con il tempo, ogni posto tende ad essere occupato da un lavoratore incompetente a svolgere le proprie funzioni. In breve, secondo il «principio di Peter», vengono promossi al grado superiore tutti gli impiegati che, nell'incarico ricoperto, dimostrano di possedere buone capacità. La carriera continuerà a svilupparsi secondo tale criterio fin tanto che, promozione dopo promo-

zione, i lavoratori arriveranno ad occupare una posizione in cui dimostreranno incompetenza e scarse capacità.

L'incompetenza non nasce dalla difficoltà di eseguire i compiti previsti dall'incarico, ma semplicemente dal fatto che i nuovi compiti sono di natura diversa dai precedenti e pertanto richiedono competenze diverse. L'insegnamento da trarre da tale assunto è che, nel difficile lavoro di abbinare una risorsa

*Secondo lo psicologo canadese Laurence J. Peter «in una gerarchia ogni lavoratore tende a salire sino al proprio livello di incompetenza».*





umana ad un incarico, più che focalizzare l'attenzione sulle capacità dimostrate nello svolgere il precedente lavoro (prestazione) è necessario concentrarsi sulla valutazione delle caratteristiche necessarie per ricoprire il nuovo incarico (potenziale).

### PRESUPPOSTI ORGANIZZATIVI

Ogni organizzazione, per raggiungere gli obiettivi operativi che si propone, ha necessità di articolarsi in funzioni differenti, specializzate e focalizzate su compiti e finalità diverse. Tali funzioni sono presiedute da una molteplicità di ruoli organizzativi che nel loro complesso compongono la struttura dell'organizzazione. Il ruolo rappresenta un modello di comportamento, il modo più sintetico ed efficace per definire le esigenze e le aspettative della collettività nei confronti del singolo individuo: da chi ricopre un certo ruolo ci si aspetta che svolga determinate attività e raggiunga predeterminati risultati. Attraverso l'analisi del ruolo è possibile definire *job description* (che descrive il ruolo in termini di finalità, compiti e responsabilità) e *job requirement* (competenze specifiche necessarie per ricoprire in modo efficace il ruolo).

In questo modo si potrà disegnare il «magazzino ideale» del capitale umano indispensabile per realizzare la missione organizzativa. Ad esso si contrappone il «magazzino reale» costituito dall'inventario delle competenze effettivamente possedute dalle persone. Attraverso specifiche attività di orientamento professionale si effet-

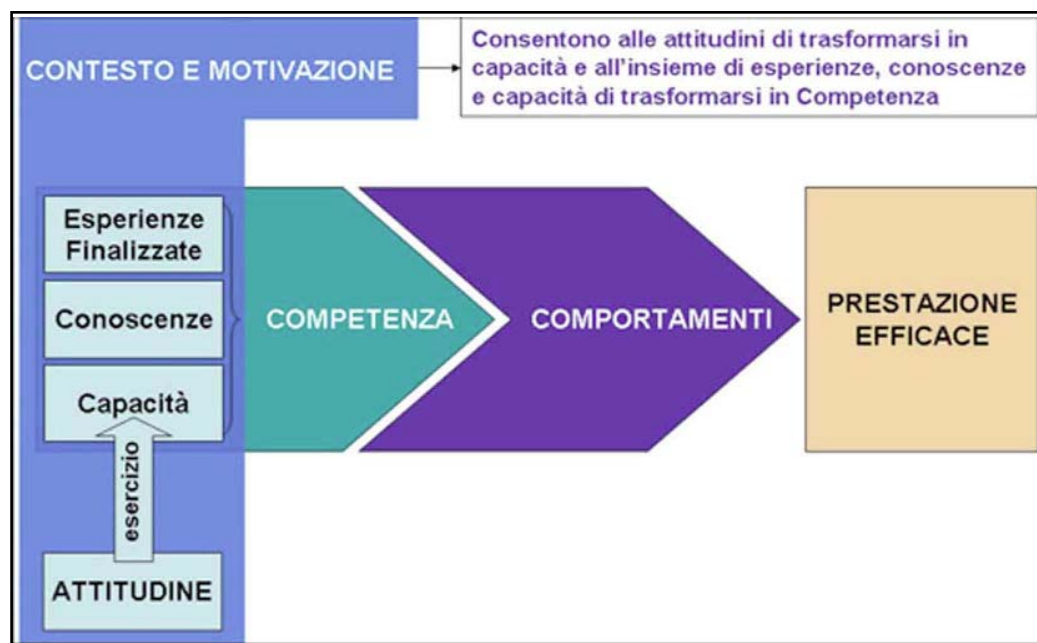
tuerà il confronto tra il magazzino ideale e quello reale ricevendo l'indicazione di chi, più efficacemente di altri, potrà ricoprire un determinato ruolo. L'idea può essere meglio resa attraverso la metafora utilizzata da Spencer&Spencer con la quale si spiega che «è possibile insegnare a un tacchino ad arrampicarsi sugli alberi, ma è meglio impiegare uno scoiattolo». L'atto di arrampicarsi (e la relativa agilità) esprime il comportamento pratico (e la relativa capacità) richiesto dalla specifica mansione, in funzione del quale alcuni esseri viventi risultano più adatti e quindi più competenti di altri.

Il confronto tra magazzino ideale e reale metterà inoltre in evidenza le aree sulle quali è necessario investire, in termini di formazione, per adeguare il capitale umano alle necessità di funzionamento dell'organizzazione.

### I FATTORI DELLA COMPETENZA

Sebbene la nozione di competenza sia intuitivamente abbastanza chiara, in letteratura esiste un acceso dibattito in merito alla sua descrizione e ancor più in merito ai fattori che la costituiscono. La definizione più citata, formalizzata da Levati e Soraò, afferma che la competenza è «una caratteristica intrinseca di un individuo causalmente collegata ad una performance eccellente in una mansione». Per meglio comprendere il concetto è necessario definire prima quali sono i fattori costituenti la competenza.

Per molto tempo essa è stata identificata con le sole conoscenze



*Modello delle competenze adattato da Levati e Saraò (1997).*

(sapere acquisibile con lo studio) ed esperienze (vissuto di natura tecnico-professionale). Questo tipo di approccio, adottato nei processi concorsuali per l'ingresso a molte organizzazioni, non assicura all'atto pratico il miglior risultato (eccellenza della *performance*). La moderna nozione di competenza abbraccia un significato più ampio che, così come definita nel modello introdotto dallo psicologo David McClelland, comprende anche le capacità (comportamenti organizzativi descritti e riconoscibili necessari per svolgere una certa attività). Secondo una corrente di pensiero ormai consolidata, le competenze professionali possono essere quindi distinte nelle 3 grandi categorie: conoscenze, esperienze e capaci-

tà. Recentemente sta crescendo sempre più l'importanza delle capacità che, come vedremo, rappresentano l'elemento più duraturo (caratteristica intrinseca) delle risorse umane. I tre fattori sono strettamente correlati allo specifico ruolo: non hanno senso in quanto tali, ma esclusivamente in funzione della posizione da ricoprire (dimensione relativa). Analizziamo nel dettaglio i tre fattori.

### **Conoscenze ed esperienze finalizzate**

Le conoscenze sono sapere, cioè contenuti teorici, mentre le esperienze sono forme di applicazione del sapere. La stretta correlazione esistente tra i due fattori rende conveniente trattarli all'interno del medesimo quadro di riferimento. Le conoscenze sono acquisite progressivamente dalla mente umana a seguito di un processo (ciclo di apprendi-

mento). Per ciascun ruolo è possibile identificare i contenuti di conoscenza necessari (cosa conoscere) e quantificarne il livello di approfondimento (quanto conoscere).

In merito ai contenuti, tutte le conoscenze utilizzate all'interno di una organizzazione possono essere suddivise in due fondamentali classi: conoscenze generali, che si applicano con modalità uniformi in contesti organizzativi simili, e conoscenze tipiche del settore, che nascono direttamente dalla competenza distintiva del proprio ambito. Ad esempio tutti gli insegnanti dovranno avere una conoscenza generale degli strumenti didattici e delle tecniche di apprendimento, ma ciascuno di essi dovrà avere una conoscenza specifica della propria disciplina. Convenzionalmente le conoscenze sono definibili con un titolo, una sintetica descrizione dei contenuti e i principali elementi (o capitoli) che le compongono; così inventariate vanno a comporre una vera e propria libreria, diversificata per tipologia di organizzazione e, all'interno di essa, per tipologia di ruolo. Le conoscenze, inoltre, non appartengono ad una realtà statica, ma variano nel tempo risentendo dell'evoluzione del mondo accademico e normativo.

Definiti i contenuti, è necessario indicare il livello di approfondimento che è richiesto possedere. A tal scopo è utile fare riferimento alle quattro fasi che compongono il ciclo di apprendimento:

- Conoscenza teorica: implica conoscere la materia, ma non saperla applicare. Fa leva sul meccanismo della memorizzazione e permette di svolgere attività di supervisione consentendo di interagire con collaboratori che presidiano attività complesse. Tale fase necessita di un arco di tempo di circa un anno o, in alternativa, di due o tre mesi intensivi (come nel caso di uno studio mirato a preparare un esame universitario).
- Conoscenza applicativa: implica conoscere la materia e saperla applicare. Fa leva sulla interiorizzazione. Si acquista attraverso un processo guidato di prove ed errori. È frutto di un lungo percorso nel quale prima si opera per imitazione e rigida supervisione; poi in modo indipendente, ma con costante supervisione e pronta risposta alla richiesta di ausilio; infine si opera autonomamente. Rappresenta una combinazione di sapere ed esperienza (si immagini a titolo esemplificativo il percorso di apprendimento che segue un allievo di scuola guida). Necessita di un arco temporale che va dai due ai quattro/cinque anni durante i quali sviluppare una lunga e costante pratica.
- Conoscenza esperta: implica conoscere la materia in maniera approfondita ed aggiornata, applicarla in modo sempre corretto, saperla diffondere e adattarla alle specifiche esigenze di una organizzazione. È il livello tipico delle persone che svolgono attività di docenza, in grado di mettere a punto documenti esplicativi e fornire pareri competenti. Necessita di un periodo di tempo che va dai cinque ai nove anni.
- Conoscenza specialistica: rappresenta il possesso più vasto e completo di una conoscenza, tipico del mondo accademico e della ricer-



ca, in grado di produrre contributi innovativi.

Come evidenziato, tra conoscenze ed esperienze vi è un forte nesso: sono le esperienze che fanno maturare le conoscenze. In tal senso si parla di esperienze finalizzate. Questo rende difficile la misurazione della conoscenza. Infatti i diversi strumenti presenti nella realtà scolastica ed accademica (esami, test, presentazione di tesine, discussione di casi, ecc.) sono orientati esclusivamente

alla verifica della conoscenza teorica. La valutazione del *curriculum* risulta lo strumento più utilizzato per verificare una professionalità (soprattutto in selezione), ma risulta troppo generica per valutare adeguatamente specifiche conoscenze.

### Capacità

Il possesso di approfondite conoscenze teoriche non garantisce di per sé il raggiungimento di prestazioni efficaci. Il «sapere» è certo importante, ma se esso non è supportato da capacità orientate al «saper fare» rischia di trasformarsi in sterile nozionismo. Ad esempio un insegnante, sebbene molto preparato, non

*Attività di assessment (in ambiente outdoor) nell'ambito della valutazione dei potenziali a favore dei professionisti candidati alle Forze di completamento – Riserva Selezionata.*



potrebbe svolgere in modo efficace il proprio lavoro se non possedesse anche una adeguata capacità di comunicazione verbale. Le capacità (categoria creata per raccogliere e categorizzare forme di comportamento che, in quanto tali, sono osservabili e descrivibili) consentono di eseguire con successo un determinato compito o, in termini più ampi, una prestazione lavorativa. Le capacità sono caratteristiche intrinseche dell'individuo in quanto traggono origine dal patrimonio attitudinale, ma come vedremo possono anche essere migliorate.

Secondo il modello presentato da Gian Carlo Cocco, le capacità possono essere ripartite in 5 aree. Alla base troviamo le capacità emozionali che costituiscono le fondamenta di tutta la struttura capacitiva. Esse si estrinsecano nella capacità di controllare le emozioni (a titolo di esempio: gestione dei conflitti, autocontrollo e gestione dello *stress*). L'incapacità di controllare *shock* emotivi pregiudica l'esercizio di altre capacità (come nel caso di una persona che, posta di fronte ad un autorevole pubblico, si fa prendere dal panico e non riesce ad esprimersi in modo adeguato).

La seconda area è rappresentata dalle capacità relazionali collegate alla modalità di interagire con gli altri. Rientrano in tale ambito le capacità orientate alla relazione in quanto tale (ad esempio comunicazione verbale o lavorare in gruppo) e quelle orientate ad influenzare gli interlocutori (ad esempio negoziazione).

La terza area è costituita dalle capacità gestionali collegate alla componente del fare, o meglio, del

realizzare. Comprendono la definizione degli obiettivi da raggiungere, la gestione della propria e altrui azione e la messa in atto di sequenze di carattere operativo (ad esempio programmazione e organizzazione).

La quarta area comprende le capacità intellettuali collegate alla componente razionale in grado di raccogliere ed elaborare informazioni, di comprendere i fenomeni, di individuare soluzioni e linee di intervento (ad esempio analisi e soluzione dei problemi).

Infine la quinta area è costituita dalle capacità innovative. Esse sono collegate alla componente del pensiero produttivo in grado di introdurre modalità nuove ed efficaci di affrontare la realtà, superando le barriere dell'ovvio. Si caratterizzano per originalità, apertura e ideazione (flessibilità, pensiero prospettico).

Le capacità, in quanto comportamenti, possono essere descritte e conseguentemente riconosciute nel momento in cui vengono messe in opera. Rappresentano, in tal senso, vere e proprie fattispecie. Ogni capacità, oltre a poter essere inserita nelle citate aree, può essere definita in modo inequivocabile attraverso un titolo (ad esempio «negoziazione»), una breve ed efficace descrizione e una rappresentazione dei suoi tre momenti tipici di espressione.

Il modo più diretto per rilevare il possesso di specifiche capacità è quello di osservare il comportamento della persona durante lo svolgimento delle attività previste dal ruolo. Poiché la prova sul campo (ad esempio tirocini) non è sempre possibile, è utile ricorrere a metodi «predittivi» quali, ad esempio, l'*assessment*,

che utilizza un sistema di simulazione di situazioni organizzative ed una procedura rigorosa di rilevazione dei comportamenti.

## MOTIVAZIONE E CONTESTO

La capacità non nasce dal nulla, ma è espressione di un'attitudine che ha trovato condizioni interne (motivazione) ed esterne (contesto) favorevoli al suo manifestarsi in comportamenti. Motivazione e contesto non rientrano tra i fattori della competenza, ma agiscono su di essa come moltiplicatori di potenza. Cerchiamo di comprendere cosa sono e come agiscono.

Le persone motivate sono generalmente descritte come coloro che si pongono costantemente obiettivi impegnativi e li perseguono con determinazione. La motivazione deriva dalla consapevolezza della situazione e dal desiderio di ottenere un certo risultato. Essa si presenta come caratteristica individuale, risultato dunque della combinazione di altre due caratteristiche: ambizione e tensione al risultato.

Il contesto può essere identificato con la cultura organizzativa, che rappresenta il collante tra individuo e collettività di riferimento (famiglia, ambiente lavorativo, ecc.). Attraverso la cultura, l'organizzazione acquista una propria coerenza interna ed una identità distintiva che le consente di affrontare e confrontarsi con l'ambiente esterno. Mentre il ruolo definisce quali attività devono essere svolte (cosa fare), la cultura circoscrive regole, valori e norme a cui è necessario attenersi nello svolgimento delle

attività (come fare): fornisce i criteri del comportamento accettabile e atteso nell'ambito organizzativo e, indirettamente, fornisce stimoli.

Motivazione e contesto svolgono un ruolo fondamentale nel processo di trasformazione dell'attitudine in capacità. Le attitudini si presentano come fattore originario, potremmo dire genetico, ma vengono poi forgiate dalle condizioni contestuali, costituite essenzialmente da occasioni di esercizio. Ad esempio Mozart fu molto precoce nelle sue manifestazioni attitudinali, ma certo le condizioni educative furono altrettanto determinanti. D'altra parte Anna Mozart, pur vivendo nello stesso ambito familiare, benché fosse un'ottima musicista, non riuscì a raggiungere l'eccellenza del fratello. Le attitudini, se coltivate, si rafforzano nel tempo e, come accennato, si trasformano ed evolvono in capacità.

Motivazione e contesto agiscono anche sul piano della prestazione. I fattori costituenti la competenza (conoscenze, esperienze, capacità) rappresentano la condizione necessaria, ma non sufficiente alla espressione di comportamenti efficaci. Va, infatti, evidenziato che competenze elevate, ma prive della molla dell'interesse, dello stimolo, della volontà, finiscono per non dare risultati positivi in termini di espressione di comportamenti.

## SVILUPPO DELLA COMPETENZA

Abbiamo definito la competenza come una caratteristica intrinseca dell'individuo. Questo conferisce alla *performance* i caratteri di stabilità e ripetitività. La competenza, così defi-



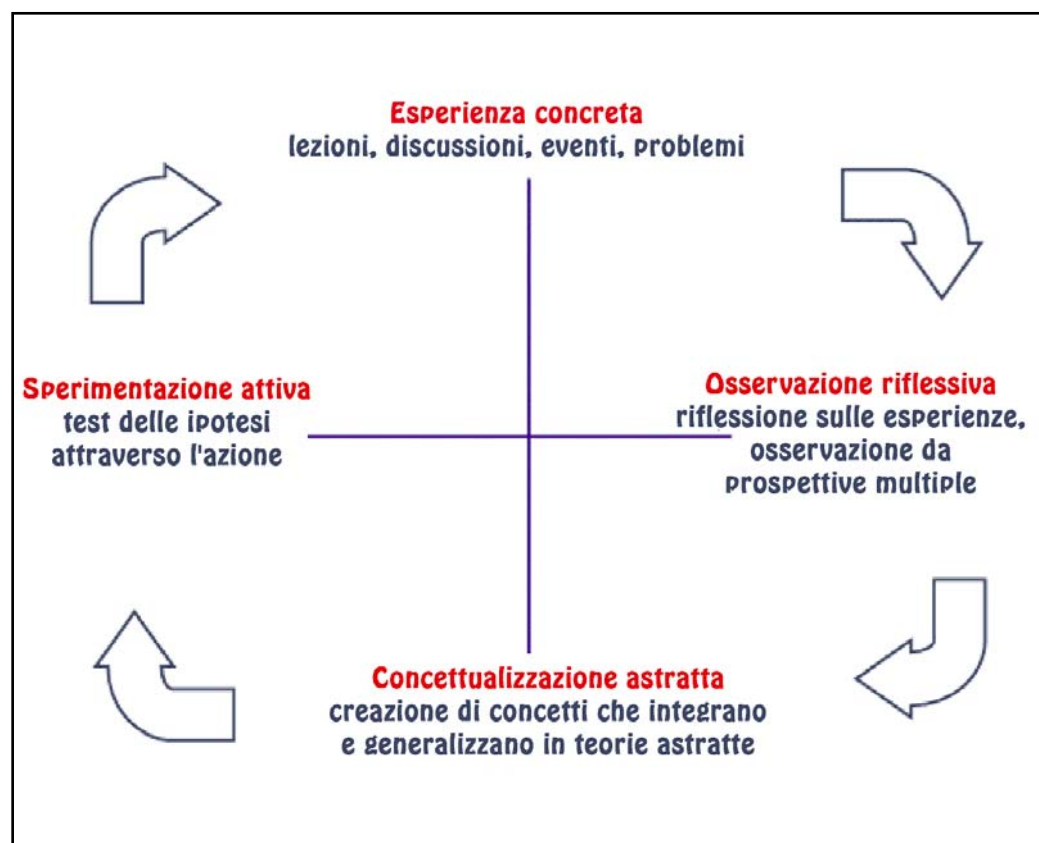
nita, sembrerebbe non lasciare spazio a forme di acquisizione e sviluppo. Questo risulta vero solo in parte.

Le conoscenze rappresentano il fattore della competenza con maggiore dinamicità in quanto, per definizione, possono essere incrementate dalle più varie attività di formazione. È stato già messo in evidenza il forte nesso esistente tra conoscenze ed esperienze. In tale ottica, la modalità più efficace per acquisire conoscenza è rappresentata dal *training on the job*: esso consente

l'apprendimento nello specifico contesto lavorativo facendo ricorso a tecniche quali l'imitazione di esperti, l'affiancamento sistematico e le prove a difficoltà crescente, attraverso un programma cadenzato che sviluppa progressivamente il fare autonomo.

A dispetto del loro carattere di sostanziale stabilità, anche le capacità possono essere migliorate nel tempo. In questo caso è più corretto parlare di sviluppo, e non apprendimento, delle capacità. È bene chiarire subito che tale processo richiede un programma articolato nel tempo e guidato, un esercizio costante, determinazione e pazienza. Le

*Il Ciclo di apprendimento esperienziale adottato da David Kolb.*



capacità sono una sorta di muscolatura virtuale, che, tramite un allenamento costante e sistematico, può essere rinforzata sebbene all'interno dei vincoli attitudinali.

Le capacità più facilmente sviluppabili sono quelle dell'area relazionale, mentre quelle con minori mar-

gini di miglioramento sono quelle dell'area emozionale in quanto più correlate all'indole profonda delle persone. Lo sviluppo delle capacità può avvenire tramite percorsi sistematici di autoallenamento (ad esempio lettura ragionata di libri), ricorrendo a contributi di figure specializzate (ad esempio il coach) o attraverso processi di imitazione di modelli eccellenti.

In tema di formazione comportamentale, inoltre, moderni studi sulle

*Modulo formativo (in ambiente outdoor) a favore dei frequentatori del Corso «Formazione formatori in metodologie esperienziali innovative».*



strategie cognitive e sulle modalità di insegnamento agli adulti evidenziano che l'esperienza attiva è la principale fonte di apprendimento. Obiettivo della formazione esperienziale è quello di stimolare i comportamenti organizzativi mettendo in evidenza situazioni funzionali e meno funzionali. Si basa sul principio dell'apprendimento esperienziale che, secondo il modello introdotto da David Kolb, si realizza quando le esperienze sono seguite dalla riflessione, dalla concettualizzazione astratta e dalla sperimentazione attiva.

### **IL MODELLO DELLE COMPETENZE NELL'AMBITO DELL'ESERCITO**

Le organizzazioni militari, a fattor comune, hanno sempre dedicato grande attenzione ai settori della formazione e della valorizzazione di donne e uomini «con le stellette». Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha di recente ribadito che *«la risorsa umana resta il pilastro su cui si regge l'intero Strumento Terrestre, il bene più prezioso e il vero fattore di efficienza»*. Infatti la complessità degli scenari operativi, caratterizzati da indeterminatezza, instabilità e dinamicità, richiedono ai militari, a tutti i livelli, di essere depositari di competenze professionali che consentano loro di operare in modo efficace ed efficiente, rimanendo sempre aderenti alla finalità dell'incarico ricoperto, anche in condizioni di forte stress psico-fisico. Una adeguata formazione e un corretto impiego del personale diventano quindi una condizione necessaria al perseguimento degli obiettivi organizzativi.

In tale quadro, le «Linee Guida e Direttive sulla formazione e l'impiego del personale militare» ed. 2013 edito da SME – DIPE si pongono l'obiettivo di ottimizzare l'impiego del personale mediante un oculato abbinamento uomo/incarico. Al riguardo viene evidenziata l'importanza della formazione, che dovrà essere preventiva e finalizzata (formazione per l'impiego), e la necessità di capitalizzare l'*expertise* acquisita nel tempo dal personale. A mezzo delle attività di orientamento professionale è, infine, evidenziata la necessità di valutare il potenziale del personale, ossia di misurarne preventivamente le capacità, per poter collocare l'«uomo giusto al posto giusto» (espressione più volte citata che ben sintetizza l'essenza del modello delle competenze). I tre elementi citati (formazione, *expertise* e potenziale), evidenziati nella Direttiva, ricalcano perfettamente i fattori che caratterizzano il modello delle competenze. Ma l'elemento più interessante e meno scontato che emerge dalla lettura della Direttiva è rappresentato dal continuo riferimento al concetto di motivazione del personale.

L'esempio più compiuto di applicazione del modello delle competenze all'organizzazione militare è tuttavia rappresentato dalle Forze di completamento volontarie – Riserva Selezionata: bacino composto da uomini e donne provenienti dalla vita civile e in possesso di particolari professionalità, non disponibili nell'ambito delle F.A.. Il loro reclutamento segue un articolato *iter* che passa attraverso una attenta valutazione del *curriculum vitae* (volto a misurare conoscenze ed esperienze), una ses-



sione di *assessment* (volto a verificare il potenziale capacitivo), una intervista di orientamento professionale (volto ad appurare la motivazione) e un corso di 4 settimane (formazione militare di base).

## CONCLUSIONI

Il modello delle competenze è un metodo per meglio analizzare e comprendere la realtà organizzativa. Gestire le risorse umane vuol dire innanzitutto conoscere potenzialità e limiti dei singoli individui, ognuno portatore di un proprio bagaglio professionale. In organizzazioni strutturate come l'Esercito, la conoscenza del personale non può avvenire in forma diretta, ma solo attraverso l'analisi del *curriculum* (volta a verificare lo «storico») e attraverso la valutazione del potenziale (al fine di verificarne le potenzialità in termini capacitivi). Solo conoscendo il personale in questi termini è possibile impiegarlo all'interno dell'organizzazione in modo coerente ricercando il miglior abbinamento uomo/incarico.

Valorizzare vuol dire favorire percorsi di sviluppo professionale, che non coincidono necessariamente con percorsi di carriera verticale, investendo in formazione e in esperienze qualificanti (tenendo conto dell'*expertise* acquisita e delle capacità rilevate), consapevoli del fatto che la crescita professionale dell'individuo si traduce inevitabilmente in un successo per l'intera organizzazione. Solo attraverso un adeguato sviluppo della competenza professionale, sostenuta da una

radicata motivazione e dai solidi valori fondanti l'identità militare, sarà possibile affrontare le sfide operative che ci attendono.

## BIBLIOGRAFIA

- Cocco G.C., «Il modello delle competenze per lo sviluppo delle capacità», FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Cocco G.C., Gallo A., «Fare assessment», FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Cocco G.C., «L'apprendimento come vantaggio competitivo», FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Gallo A., «Percorsi ed esperienze di assessment a confronto», FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Kolb D.A., «Experiential Learning: experience as the source of Learning and Development», Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 1984.
- Levati W., Saraò M.V., «Il modello delle competenze», FrancoAngeli, Milano, 1997.
- McClelland D., *Testing for competence rather than intelligence*, in «American Psychologist», gennaio 1973.
- Peter L.J., Hull R., «The Peter principle: Why things always go wrong», William Morrow and Company, New York, 1969. Trad. it. «Il principio di Peter», Calipso, Milano, 2008.
- Spencer L.M., Spencer S.M., «Competenza nel lavoro», FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Stanca R., Raggi D., *Gli Assessment Centers. L'uomo giusto al posto giusto*, in «Rivista Militare», gennaio-febbraio 2007.
- Stato Maggiore dell'Esercito, «Linee Guida e Direttive sulla formazione e l'impiego del personale militare», 2013.
- Stato Maggiore dell'Esercito, «Direttiva di pianificazione per l'impiego della componente terrestre», 2012.

□

# IL DIPARTIMENTO RSTA

## ATTUALI COMPETENZE E OBIETTIVI FUTURI

**del Tenente Colonnello Alessandro FIORI**  
in servizio presso la Scuola di Cavalleria di Lecce



**L**e strategie adottate dalla NATO nei vari scenari operativi, diversificati per intensità e tipologia della minaccia e in costante evoluzione, hanno avuto come riflesso un incremento delle competenze dello strumento militare. L'Esercito, in aderenza al nuovo approccio, pur man-

*VBL «Puma» durante un'attività di ETT (Esplorazione Tattica Terrestre).*

tenendo una linea aderente ai principi dottrinali d'impiego, ha individuato la necessità di possedere capacità operative che siano flessi-

bili e idonee per operare efficacemente quando interessato ad aspetti non più squisitamente militari ma sempre più legati alla LP (*Local Population* - Popolazione Locale) presente nel T.O. (Teatro Operativo) d'impiego.

Quanto sopra ha comportato, conseguentemente, un'evoluzione capacitativa delle unità di manovra.

In particolare, l'Arma di Cavalleria, da sempre in possesso di elevata flessibilità all'impiego, esplicitata attraverso l'implementazione di fattori quali la protezione, la deterrenza e la capacità di scoperta e d'ingaggio, è in grado di esprimere modalità operative specializzate, idonee per impegnare forze ostili, e di supportare, pertanto, una «Attività Informativa» specialistica, realizzata attraverso una tempestiva chiarificazione della «*Situational Awareness*» (situazione relativa all'ambiente operativo), necessaria per creare le premesse per le operazioni decisive pianificate a livello superiore.

Le unità di Cavalleria, inoltre, caratterizzate da elevata versatilità e rapida modulabilità, in funzione del compito, della situazione e del terreno, innata attitudine ad interoperare ed integrarsi con assetti di altre Armi e Specialità (unità RISTA, NBC, AVES, Genio), e poiché demandate ad esprimere la funzione *Combat* ed RSTA (*Reconnaissance Surveillance & Target Acquisition* – Esplorazione Sorveglianza ed Acquisizione Obiettivi), possiedono potenziali capacità per sostenere le sfide presenti nei diversi contesti operativi, in presenza di differenti condizioni d'impiego climatiche, ambientali, socio-culturali.

In particolare, per quanto attiene alla funzione operativa RSTA, la

componente esplorante dell'Arma di Cavalleria, in relazione alle sue peculiarità, può adeguatamente fornire un sensibile apporto alla chiarificazione della *Situational Awareness*, tuttora individuata quale «*focus principale*» da raggiungere per il proficuo assolvimento del *task* (compito) assegnato. Tale apporto è realizzato attraverso la tempestiva ed accurata raccolta di dati informativi, acquisiti mediante l'impiego di sensori e l'adozione di procedure aderenti alle esigenze operative incontrate sul terreno. A tal riguardo, la Scuola di Cavalleria è sempre più interessata ad una riorganizzazione ed aggiornamento dei percorsi formativi, che da tempo prevedono un affinamento delle capacità di tradurre in pratica i procedimenti d'impiego, tramite l'implementazione delle attività pratiche ed attraverso la pianificazione, organizzazione e condotta di esercitazioni in scenari *War* (Guerra) / *CRO* (*Crisis Response Operation* – Operazioni in Risposta ad una Crisi).

L'approccio adottato permette di valutare, in modo pragmatico, efficace e aderente alle situazioni incontrate nei vari contesti, le capacità dell'allievo, una volta chiamato a tradurre in pratica quanto appreso, e consente al corpo insegnante di apportare idonei correttivi e adeguamenti quando e se ritenuto opportuno.

## IL DIPARTIMENTO RSTA

Il «Dipartimento RSTA», inquadrato nel Reggimento Addestrativo della Scuola di Cavalleria, è stato costituito il 1° gennaio 2007 dalle ceneri della



disciolta «Sezione Caratterizzazione d'Impiego» della Scuola e del «Centro RSTA e Manovra» di Montelibretti, dai quali ha ereditato le competenze relative all'insegnamento, all'elaborazione ed aggiornamento di materie ed argomenti attinenti alla branca operativa ed alla funzione RSTA, rispettivamente per la componente pesante e quella esplorante dell'Arma di Cavalleria. Esso è inoltre responsabile della condotta delle attività addestrative tecniche e pratiche a favore di tutti i corsi svolti presso la Scuola di Cavalleria. Fra le competenze del Dipartimento figurano la conduzione dei corsi di specializzazione per il personale appartenente all'Arma di Cavalleria, relativi all'Esplorazione Tattica Terrestre (ETT), all'ETT in funzione RSTA ed all'addestramento operativo per Plotoni di Cavalleria, improntati particolarmente all'impiego in contesti War/CRO. Il Dipartimento è inoltre responsabile della conduzione di attività finalizzata all'ETT anche per il personale frequentatore dei corsi di formazione avanzata.

Gli istruttori/insegnanti del Dipartimento, appartenenti alle varie Specialità dell'Arma, sono in possesso di qualifiche ed abilitazioni conseguite nel settore operativo, di un elevato bagaglio di conoscenze dottrinali, di esperienze maturate nei vari Teatri Operativi ed hanno prestato servizio nelle componenti tattiche/operative di F.A. o presso Comandi Multinazionali o Comandi NATO/ONU/EU.

### CORSI DI SPECIALIZZAZIONE

La conduzione dei corsi finalizzata alla

qualificazione del personale volontario, al termine di un intenso periodo addestrativo, comprensivo di numerose sessioni didattiche-addestrative, sia pratiche sia teoriche, porta al conseguimento della qualifica di «esploratore» (di blindo leggera o di blindo pesante) e di «carrista d'equipaggio». Al Dipartimento RSTA compete l'addestramento all'Impiego d'Arma ed in particolare la preparazione della componente Esplorante d'Arma all'ETT (Esplorazione Tattica Terrestre). Secondo un *modus operandi* ormai consolidato, la parte trascorsa in aula per le lezioni teoriche precede l'addestramento pratico sul terreno, con attività aderenti a quelle che le unità esploranti sono chiamate a svolgere in Patria o nei Teatri Operativi di riferimento (realizzazione di O.P. - *Observation Point* - Posti di osservazione, CP - *Check Point* - Posti di controllo, Posti di blocco, Scorte ai convogli, Posti di distribuzione di aiuti umanitari, ecc..) e l'apprendimento di tecniche di esplorazione nei diversi ambienti operativi, fino ad acquisire un bagaglio di nozioni necessarie per operare come elemento attivo di una unità esplorante.

Mentre l'obiettivo addestrativo per il personale volontario si completa con la formazione del singolo elemento idoneo ad operare all'interno di una squadra esploratori, e per il corso Allievi Sergenti si raggiunge con l'idoneità alla qualifica di Comandante di Squadra, per i corsi Marescialli, Ufficiali del Ruolo Speciale e per gli Ufficiali del C.T.A. (Corso Tecnico Applicativo) l'obiettivo addestrativo diventa più complesso e diversificato. Per tali allievi, difatti, il periodo dedicato all'insegnamento delle materie risulta essere più intenso ed il quantitativo delle nozioni da apprendere sensibilmente maggiore.



*Computer campalizzato con sistema di navigazione integrato, visori notturni IR e IL di ultima generazione, fotocamere e videocamere digitali, GPS portatili, telemetri laser ed apparati radio HF, VHF e UHF utilizzati durante attività di ETT.*

Le lezioni sono indirizzate alla formazione dei Comandanti di Plotone d'Arma e sono finalizzate al raggiungimento di un addestramento che consenta loro di operare non solo in funzione *Combat*, ma anche in funzione *RSTA*. L'addestramento dedica-

to agli Ufficiali del CTA si prefigge il raggiungimento di obbiettivi più complessi e pertanto risulta essere il più consistente per tempistica ed intensità. L'Addestramento Operativo e l'apprendimento delle procedure di ETT viene infatti incrementato con l'effettuazione di attività in contesti multinazionali, dove l'unità esplorante opera come assetto «informativo» adottando tutte le misure necessarie per l'ottenimento del dato informativo, utile per l'individuazione di elementi essenziali, che siano idonei alla chiarificazione dell'ambiente operativo.



*Attività di osservazione.*

Durante tale addestramento, gli allievi impiegano sensori e strumentazioni in dotazione all'Istituto, quali il computer campalizzato con sistema di navigazione integrato, visori notturni IR e IL di ultima generazione, fotocamere e videocamere digitali, GPS portatili, telemetri laser ed apparati radio HF, VHF e UHF. In aderenza al concetto del «*We Train As We Fight*», gli allievi vengono sollecitati a rispon-

dere a continue attivazioni, realizzate attraverso l'impiego di appositi nuclei OPFOR (*Opposing Forces*) i quali, gestiti direttamente dal Dipartimento RSTA, operano in linea con le TTP (*Tactics Techniques and Procedures* – Tattiche - Tecniche e Procedure operative), di norma utilizzate da elementi ostili presenti nei Teatri Operativi di riferimento oppure adottano procedure aderenti all'impiego in operazioni non convenzionali, quali azioni di guerriglia, sabotaggio, imboscate, ecc..



## «NIGHT WATCH EXERCISE»

La fase finale, che sancisce il completamento dell'iter addestrativo del CTA, si conclude con l'esercitazione «*Night Watch*», pianificata, organizzata e condotta dagli allievi con l'utilizzo della lingua inglese. L'esercitazione ha inizio con la redazione e l'esposizione in inglese dell'OPORD (*Operation Order* - Ordine di Operazione), ad opera del corpo insegnante del Dipartimento. Durante le attività di condotta, gli istruttori improntano l'addestramento al massimo realismo, attraverso l'impiego di procedure operative NATO e SOP (*Standard Operating Procedure*) che si rifanno a quelle in vigore negli attuali Teatri Operativi. L'allievo, durante lo svolgimento delle attività, acquisisce la capacità di conseguire, attraverso la raccolta tempestiva ed accurata dei dati informativi, gli obiettivi di ricerca imposti dal livello ordinativo superiore, realizzando infine un prodotto efficace e rispondente alle esigenze informative. I parametri di valutazione individuati durante lo svolgimento delle esercitazioni pratiche di ETT ed ETT in funzione RSTA sono relativi alla:

- capacità di pianificare, organizzare e condurre una missione di esplorazione (*RECCE Mission*) in linea con i procedimenti d'impiego utilizzati in ambito NATO;
- capacità di acquisire una mentalità «aggressiva» durante l'attività di ricerca e raccolta dei dati informativi;
- capacità di trasmettere in maniera chiara e tempestiva (ed in lingua inglese) i dati acquisiti.

## CONCLUSIONI

Sulla base di quanto esposto si può desumere come al Dipartimento RSTA sia demandato l'assolvimento di numerose competenze ed il raggiungimento di molteplici obiettivi addestrativi, che siano però rispondenti alle esigenze individuate negli attuali contesti operativi. A tal riguardo, gli istruttori pongono particolare attenzione verso aspetti attinenti all'insegnamento di procedure operative e materie militari che consentano al frequentatore di poter sostenere in maniera adeguata un primo approccio alle metodologie di impiego che le odierne unità esploranti adottano in attività operativa. Il Dipartimento RSTA si prefigge, inoltre, lo scopo di mantenere aggiornato il proprio corpo docenti ed è responsabile per la stesura di pubblicazioni d'interesse che siano in linea con le moderne esigenze operative. Il corpo insegnante cerca, infine, di implementare le proprie capacità didattiche e addestrative attraverso lo studio di nuove procedure di ricerca e raccolta di dati informativi attinenti all'«Esplorazione Strumentale», nell'ambito della funzione RSTA, la quale si estrinseca attraverso l'esplorazione occulta, condotta con differenti modalità rispetto a quelle tradizionali ma ponendo in maggior risalto il risultato ottenuto, realizzato attraverso lo sfruttamento delle capacità operative che i sistemi e le piattaforme sensoriali possono esprimere.

□

# LA CAPACITÀ CONTRO MISSILE BALISTICO DELL'ESERCITO ITALIANO A DUE PASSI DALL'OPERATIVITÀ

del Colonnello Salvatore CALCAGNO

Capo di Stato Maggiore del Comando Artiglieria Controaerei (Sabaudia)

**L**o scorso 6 marzo 2013, presso il poligono sperimentale di Biscarosse (Francia), un missile ASTER 30 block 1, lanciato da un equipaggio misto italo-francese, ha ingaggiato e distrutto, dopo 17 secondi di volo, un vettore *black sparrow* che simulava un missile balistico della classe SCUD 300, lanciato da un F15.

È questo il secondo importantissimo passo di un processo che porterà l'Esercito Italiano a dotarsi di un avanzatissimo sistema di difesa contro vettori aerei e missili balistici, verosimilmente, entro la prima metà del 2013.

Ma andiamo con ordine. Nel dicembre 2012, dopo oltre due anni di verifiche sul campo, è stata decretata l'idoneità del sistema d'arma SAMP/T ad operare con efficacia contro bersagli aerei tradizionali, con prestazioni non inferiori a quelle fornite dal sistema d'arma HAWK. Si è trattato di un processo lungo e complesso, articolato su prove di natura essenzialmente tecnica consolidate con esercitazioni di impiego in bianco e a fuoco, che hanno fornito risultati decisamente lusinghieri ed in linea con le aspettative. Infatti, al termine delle prove di impiego sul campo, il sistema ha ampiamente dimostrato di

possedere quelle capacità tecniche, di robustezza ed affidabilità necessarie per contrastare l'intera gamma di minaccia aerea tradizionale (aerei, elicotteri, UAV, missili ARM e da crociera). In altri termini, il sistema era già idoneo ad essere impiegato in operazioni controaerei tradizionali, dando la possibilità di radiare dal servizio l'ormai vetusto sistema HAWK che dal 1967 armava i reggimenti controaerei a media portata. Si è trattato quindi di un vero e proprio salto nel futuro per l'intera specialità. Le capacità operative esprimibili dal SAMP/T in termini di portata, numero e tipologia di bersagli ingaggiabili contemporaneamente, sistemi di comunicazione e comando e controllo, guerra elettronica, mobilità e manovrabilità del missile sono ora incrementate in maniera esponenziale dando alle Forze Armate italiane uno strumento di «*force protection*» e di «*home land security*» con gli standard più elevati in campo non solo europeo ma anche internazionale.

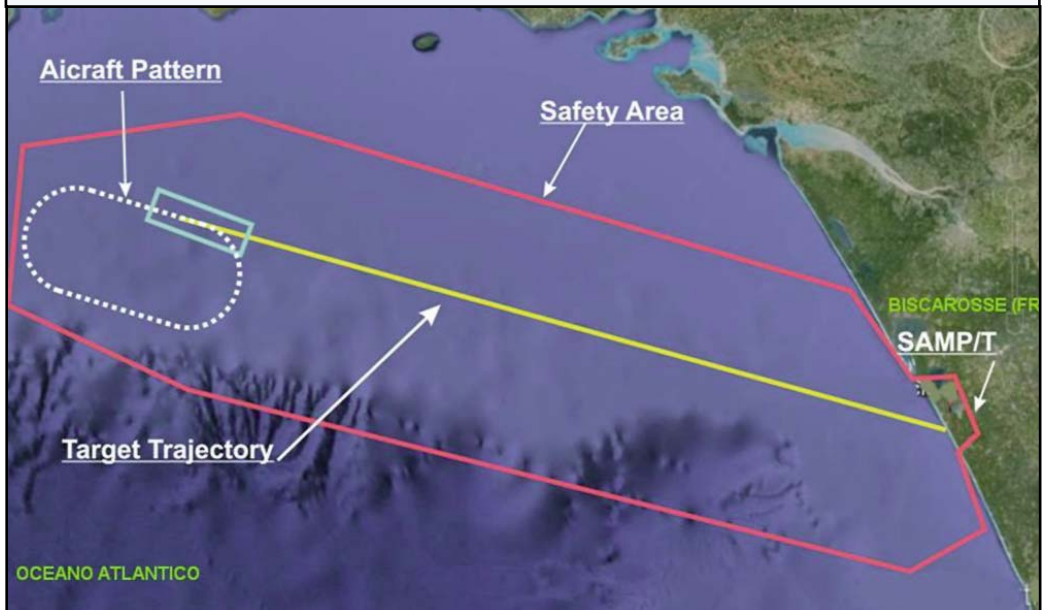
Ma si trattava solo di un passo intermedio. L'obiettivo infatti è molto più ambizioso: assicurare alla Nazione un ombrello protettivo in grado di contrastare eventuali attacchi condotti con

### La zona di esercitazione

Si è sviluppata sostanzialmente sull'Oceano Atlantico, dove è stata chiusa al traffico aereo navale un'area di oltre 30 000 km<sup>2</sup>.

Ampia circa 100 km e profonda oltre 300 km ha consentito di effettuare in piena sicurezza sia il lancio del vettore balistico sia dell'intercettore ASTER 30. L'esercitazione si è svolta in Biscarosse, nel sud ovest della Francia, a sud della città di Bordeaux.

In particolare, in giallo è riportata la rotta del missile balistico che, una volta sganciato dall'F15, ha iniziato il suo volo verticale, raggiungendo una quota di quasi 90 km. Dalla traiettografia si può vedere che l'angolo di caduta del vettore balistico è stato superiore ai 40° e che l'intercetto è avvenuto a circa 20 km dalla posizione della sezione SAMPT, ad una quota di circa 10 km.







### **Il missile BLACK SPARROW**

Prodotto dall'israeliana RAFAEL'S è un bersaglio rappresentativo di un missile balistico dotato di elevata flessibilità per l'impiego in numerosi scenari di intercetto. Si tratta di un missile a singolo stadio, lanciato da un aereo, in grado di riprodurre i parametri di volo di un missile balistico di teatro. In particolare, nell'esercitazione in parola è stato impiegato con i parametri di volo di un missile della classe SCUD 300.

missili balistici. In termini più generali, si tratta di realizzare e contribuire attivamente a quello che, nell'ultimo decennio, ha costituito una delle priorità più ambiziose in seno all'Alleanza occidentale. In quest'ambito il SAMP/T si colloca nel segmento capacitivo dei «*lower tier*», ossia di quei sistemi che intercettano il vettore balistico nella fase terminale della sua traiettoria, quando cioè il missile rientra nell'atmosfera e si prepara a colpire il bersaglio designato. Al momento il SAMP/T ha la capacità di intervenire solo contro missili a corto raggio (600 km), anche se vi sono già allo studio progetti di *upgrade* tecnologico e capacitivo per conferirgli la capacità di intercettare vettori balistici con portata fino a 3 000 km.

In tale quadro, l'attività a fuoco del 6 marzo in Francia era essenzialmente mirata a verificare le capacità operati-

ve e le probabilità di successo del missile ASTER 30 contro missili balistici a corta portata, sia in termini di capacità dell'intercettore sia in termini di integrazione del SAMP/T con la rete di comando e controllo della NATO contro la minaccia rappresentata da missili balistici. Una esercitazione che ha visto personale dell'Esercito Italiano e dell'Aeronautica Militare francese (che dispongono dello stesso sistema con alcune differenze minimali e riferite alla componente mobilità e comando) cooperare efficacemente nel conseguimento di questo ulteriore successo.

La scelta di effettuare i test in modalità *Joint* tra i due Paesi è stata sicuramente fortunata. Oltre alle economie di scala conseguite è stata un'occasione preziosissima per mettere a confronto specialisti dei due Paesi che per oltre

due mesi hanno operato fianco a fianco scambiandosi in modo diretto le esperienze maturate sul sistema e soprattutto i vantaggi e gli svantaggi delle differenti soluzioni organizzative adottate dai due Paesi. Se da una parte infatti l'Esercito Italiano ha adottato una configurazione ordinativa tradizionale di tipo reggimentale, inquadrando ogni sezione SAMPT in una batteria missili supportata da una batteria logistica e una di C2, i francesi hanno creato degli squadroni, su due sezioni, ognuno autonomo dal punto di vista logistico e del comando e controllo, adattati quindi alle esigenze di schieramento sulle basi aeree.

Ma veniamo all'esercitazione vera e propria, la cui organizzazione è stata particolarmente lunga e complessa al fine di garantire il massimo livello di sicurezza per il territorio e per il personale. In altri termini, se da una parte il sistema d'arma in meno di mezz'ora è in grado di arrivare in una posizione e svolgere la propria missione, dall'altra organizzare il lancio in sicurezza di un missile balistico contro il territorio francese e il contestuale lancio di un intercettore ASTER 30 con portata superiore a 100 km richiede verifiche, accorgimenti, prove e sistemi di controllo che il normale impiego in operazioni non prevede. Ecco spiegato il perché di un così lungo tempo di approntamento e dello schieramento di un dispositivo di controllo e sicurezza decisamente impressionante. Infatti, oltre alle due batterie SAMPT sono stati schierati un F15, da cui è stato lanciato il missile *black sparrow*, scortato da un Mirage 2000; la Nave radar MONGE, un vero e proprio comando poligono galleggiante, in grado di inseguire con sistemi radar, ottici, infrarossi e di telemisura tutti gli elementi in volo durante

l'esercitazione; pattugliatori ed elicotteri per lo sgombero a mare, più il personale impiegato per lo sgombero a terra e il complesso sistema di radar, telemisure e visori ottici e infrarossi presenti sul poligono. Tutto ciò controllato in modalità centralizzata dal centro di comando e controllo del poligono presso il quale veniva convogliato il flusso di tutte le informazioni e dove il personale addetto alla sicurezza aveva la possibilità, in qualsiasi momento, di interrompere il lancio o procedere all'autodistruzione del missile balistico o dell'intercettore. Anche l'area di esercitazione è stata di dimensioni notevoli: oltre i 60 km di costa lungo i quali si sviluppa il poligono di Biscarosse; è stato sgomberato un tratto di mare di 100 km di ampiezza e oltre 300 km in profondità.

A fronte di una così complessa organizzazione, l'esercitazione vera e propria è stata sicuramente molto più semplice e meno «coreografica» di quanto si possa immaginare, essendosi conclusa in un arco temporale di soli 240 secondi. In estrema sintesi: l'F15, dopo aver raggiunto la posizione di partenza, ha proceduto al lancio del missile balistico che, sganciandosi dal velivolo, ha iniziato il proprio volo verticale raggiungendo una quota di circa 90 km, simulando cioè il normale comportamento di un missile balistico. Una volta cominciata la traiettoria di caduta, è stata autorizzata al fuoco una delle due sezioni SMAP/T che ha lanciato un intercettore abbattendolo ad una distanza di circa 20 km dall'obiettivo e ad una quota di circa 10 km: in 240 secondi si è verificata la perfetta affidabilità dell'intercettore ASTER 30 nel lancio contro missile.

L'esercitazione è stata anche il banco di prova per lo svolgimento di un

### La sequenza di lancio

A partire dalla foto in alto a sinistra, sono riportati alcuni momenti della sequenza di lancio.

In particolare le due immagini in alto rappresentano il lanciatore SAMPT prima e durante il lancio del missile ASTER 30, mentre nelle altre tre immagini sono rappresentate le termografie del volo, dell'avvicinamento al bersaglio e sotto della distruzione del missile balistico.

L'elevata affidabilità dell'intercettore ha consentito la distruzione del missile balistico con un solo lancio.



secondo importantissimo *test*, la verifica di integrazione con la rete di comando e controllo della NATO di difesa contro minaccia missilistica. Le unità SAMPT infatti, attraverso un collegamento in fibra e satellitare, sono state connesse al centro di comando e controllo NATO situato a RAMSTEIN e, come è stato anche riportato in un recente comunicato della NATO *Communication and Information Agency* (NCI Agency) «*il link e il trasferimento dei dati tra le unità SAMPT e il comando aereo di Ramstein hanno funzionato molto bene*». Risultato assolutamente essenziale e fondamentale. Non è possibile infatti pensare ad un impiego contro missile senza che il sistema d'arma possa disporre dei servizi di allertamento e tracciamento remoto dei missili balistici nonché senza la sua integrazione nella catena di comando e controllo NATO. Risultato questo che è stato ulteriormente confermato dagli esiti positivi dei *test* di connessione «domestici» con la catena di difesa aerea attraverso il protocollo link16, condotti nel mese di aprile, completando il ciclo di verifiche necessario all'impiego del SAMP/T in operazioni contro minaccia missilistica.

Quindi, si può affermare non senza una punta di orgoglio che l'Esercito Italiano ha raggiunto la piena capacità contro missile. Un risultato per nulla scontato e che è sicuramente il frutto dello sforzo congiunto di capacità di assoluta eccellenza tecnica fornita dall'industria nazionale, unitamente a quella operativa (il 4° reggimento artiglieria controaerei «Peschiera»), e di quella devoluta alla sperimentazione (il Comando Artiglieria Controaerei) che operando in piena sinergia con lo Stato Maggiore dell'Esercito, la Direzione degli Armamenti Terrestri e le contropar-

ti francesi ha consentito sia di raggiungere una posizione di assoluta avanguardia in campo internazionale sia di testare sul campo un innovativo sistema di *procurement* per i sistemi d'arma complessi basato sull'impiego sinergico e soprattutto continuo delle capacità di tutti gli attori in campo. Un modello di funzionamento che consentendo continui scambi tra la componente tecnico-operativa, quella tecnico-amministrativa e quella industriale, sia in campo nazionale che internazionale, ha permesso di dare una forte accelerazione al progetto e il raggiungimento di *step* capacitivi progressivi, assicurando nel contempo un trasferimento di conoscenze e *know how* tra le varie parti che, in una prospettiva di lungo termine, assicurerà una sempre maggiore capacità della Forza Armata di gestire il consolidamento e le evoluzioni del sistema.

Ma tutti questi risultati, oltre a garantire un primato tecnologico di nicchia all'Esercito Italiano, hanno avuto un fortissimo effetto sul morale delle unità controaerei, che coinvolte direttamente in un processo pionieristico di evoluzione radicale delle tecnologie e delle capacità ne ha stimolato una sorta di «fervore motivazionale» che è stata sicuramente una delle molle che ha contribuito alla forte accelerazione data al progetto.

Grazie al SAMPT, l'artiglieria controaerei torna ad essere una eccellenza della Forza Armata arricchendo la gamma di servizi offerti a protezione delle Forze e della Nazione di una nuova, importante e non comune capacità in ambito internazionale: la difesa contro missili balistici tattici.

□



# STORIA DELLA BUNDESWEHR

del Tenente Colonnello Franco DI SANTO  
in servizio presso Führungsakademie der Bundeswehr Amburgo



La *Bundeswehr* (Difesa Federale) della Repubblica Federale tedesca presenta molti aspetti di originalità nell'ambito degli ordinamenti militari mondiali.

Anzitutto per la sua costituzione, avvenuta il 12 novembre 1955, in totale cesura con le precedenti istituzioni militari tedesche (*Reichswehr* e *Wehrmacht*) secondo il motto «nuove Forze Armate

per un nuovo Stato».

In tal senso, la *Bundeswehr* si pone come esempio positivo per la costituzione di Forze Armate libere e democratiche, soprattutto per quei Paesi oggetto di radicali cambiamenti socio-politici (si pensi alle Forze Armate degli Stati di nuova costituzione). Poi per la particolare filosofia che la ispira, definita «*Innere Führung*», che non ha eguali in nessuna

altra organizzazione militare al mondo.

Secondo tale filosofia, elaborata da uno degli ultimi grandi pensatori militari tedeschi, il Generale Wolf Graf von Baudissin, il soldato tedesco opera secondo «una guida interiore» che lo porta ad essere «un uomo libero, un buon cittadino e un valoroso soldato nello stesso tempo».

In ultimo, per alcune peculiari caratteristiche quali la guida politica, l'organizzazione e l'impiego, che la rendono unica nel suo genere.

In particolare, il suo stretto legame e la forte integrazione con la NATO, pilastro della sicurezza transatlantica, hanno reso e rendono le Forze Armate tedesche una componente importante e imprescindibile per la difesa comune dello spazio euro-atlantico.

La *Bundeswehr*, assai più longeva della *Reichswehr* e della *Wehrmacht*, è un'ulteriore testimonianza del successo socio-politico della Germania libera, unita e democratica.

Per questo è doveroso conoscerne la storia.

## L'ESEMPIO NEGATIVO: REICHSWEHR E WEHRMACHT

La *Reichswehr*, formata dall'Esercito (*Reichsheer*) e dalla marina (*Reichsmarine*), fu la prima Istituzione militare nazionale della Germania. In precedenza esistevano gli Eserciti di Prussia, Baviera, Sassonia e Württemberg e facevano riferimento ai rispettivi sovrani, anche se, in realtà, rispondevano ai comandi che provenivano dall'Imperatore tramite lo Stato Maggiore Imperiale.

Quest'ultimo era stato riorganizzato dal leggendario Feldmaresciallo

Helmut von Moltke (*junior*) all'indomani della vittoriosa guerra contro la Francia nel 1870-71. Ancora oggi suscita interesse e ammirazione sia per la sua leggendaria figura che per il suo pensiero strategico, indispensabile completamento del pensiero politico del grande cancelliere Otto von Bismarck.

Lo Stato Maggiore Imperiale (*Grosser Generalstab*), dominato nel tempo da personaggi di spicco come i feldmarescialli Alfred von Waldersee e Alfred von Schlieffen (ideatore del piano di attacco alla Francia nel 1914), finì per imporre la guerra all'Imperatore Guglielmo II e provocare la catastrofe della Prima guerra mondiale. Per questo, alla fine di quest'ultima, i vincitori ne vietarono la ricostituzione ma sopravvisse comunque nelle sembianze del neo costituito *Truppenamt* della *Reichswehr*.

Con la fine dell'Impero Tedesco e la proclamazione della Repubblica, nacque la *Reichswehr* che di questa breve esperienza repubblicana fu tra i principali protagonisti. La *Reichswehr*, in base al Trattato di Pace di Versailles, era formata da 100 000 uomini, tutti volontari, e non poteva avere né mezzi corazzati né aerei. L'uomo che più di tutti segnò questa Istituzione militare fu il Generale Hans von Seeckt (1866 – 1936), una delle personalità più significative dell'intera storia militare tedesca.

Impostosi il regime nazista, la *Reichswehr* fu ampliata e trasformata in *Wehrmacht* nel 1935, allorché fu reintrodotta la coscrizione obbligatoria e creata la *Luftwaffe*. Considerata tra le cause del fallimento della Repubblica di Weimar e dell'ascesa al potere di Adolf Hitler, l'esperienza storica della *Reichswehr* è oggi d'interesse, soprattutto nell'ambito degli studi sul rapporto tra militari e politica. Sebbene nega-

tiva, risultò molto utile al momento della creazione, nel 1955, delle nuove Forze Armate federali tedesche, la *Bundeswehr*, i cui padri fondatori (Heusinger, Speidel, Graf Baudissin, Graf Kielmansegg, de Maizière) erano stati tutti Ufficiali della *Reichswehr*.

La principale responsabilità attribuita alla *Reichswehr* è stata quella di aver costituito uno «Stato nello Stato» (*Staat im Staate*) che anziché rispondere ai vertici politici della Repubblica da cui formalmente dipendeva, era saldamente in pugno ai comandanti *pro tempore*, primo fra tutti il Generale Hans von Seeckt che l'aveva, di fatto, creata nel 1919. Tale condizione di autonomia nei confronti del potere politico fu dimostrata in occasione del cosiddetto «Kapp Putsch» del marzo 1920, allorché il (tentato) colpo di Stato organizzato dal funzionario Wolfgang Kapp e dal Generale della *Reichswehr* Walther von Lüttwitz contro il Governo repubblicano al fine di ristabilire la Monarchia, vide la totale immobilità delle truppe comandate dal Generale von Seeckt, il quale, pare, giustificò il mancato intervento con le parole «*la Reichswehr non spara contro la Reichswehr*». Comandante supremo della *Reichswehr* era, secondo la costituzione di Weimar, il Presidente della Repubblica; così quando Adolf Hitler (cancelliere dal 30 gennaio 1933) subentrò nell'agosto 1934, in base alla Costituzione, al defunto Presidente Paul von Hindenburg, si ritrovò ad essere anche Comandante supremo delle Forze Armate che a lui prestarono giuramento di fedeltà. La *Wehrmacht*, che subentrò alla *Reichswehr*, ne rappresentava una continuazione, fatta eccezione per la neo costituita *Luftwaffe* (vietata dal Trattato di pace di Versailles)

nonché per il reclutamento di coscritti anziché di volontari.

All'inizio del suo governo, Hitler mantenne la carica di Ministro della Guerra che affidò temporaneamente al feldmaresciallo Werner von Blomberg. Nel 1938 prese per sé l'incarico, sommandola a quella di Capo di Stato e di Primo Ministro (Cancelliere). Esercitava il comando per mezzo dell'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht*) in mano al fedele Generale Wilhelm Keitel. Se per la *Reichswehr* l'obiettivo era quello di restaurare il regime monarchico in Germania, la *Wehrmacht* puntava a riesumare la grandezza delle Forze Armate tedesche, umiliate dalla sconfitta della Prima guerra mondiale, ma eredi dello splendore dell'Esercito prussiano.

Il decreto del Ministro della Difesa del 20 settembre 1932, che definisce le tradizioni della *Bundeswehr*, esclude espressamente ogni legame con le precedenti Forze Armate tedesche, incluse ovviamente le *Waffen-SS*. Tra le tradizioni della *Bundeswehr* spiccano gli Ufficiali della *Wehrmacht* che parteciparono al tentativo di colpo di Stato del 20 luglio 1944 contro il regime nazista. In quella data, un attentato alla vita di Adolf Hitler, ad opera del Colonnello Claus Schenk Graf von Stauffenberg, lanciò l'Operazione «Valchiria» finalizzata a deporre il dittatore nazista e il suo regime al fine di trovare una soluzione alla disastrosa guerra ormai persa. Dopo un iniziale successo, il colpo di Stato fallì perché Hitler sopravvisse all'attentato e poté riprendere in mano la situazione. La repressione fu durissima. I principali protagonisti del tentato *Putsch* (Colonnello Generale Ludwig Beck, Generale della fanteria Friedrich Olbricht, Colonnello Claus Schenk von

Stauffenberg, Colonnello Albrecht Mertz von Quirnheim, Tenente Werner von Haeften) furono uccisi la sera stessa del 20 luglio nel cortile del *Bendlerblock*, allora sede del Comando dell'Esercito territoriale e oggi sede del Ministero della Difesa federale (al suo interno ospita un emozionante memoriale dedicato alla resistenza tedesca al nazismo). Nei giorni seguenti, migliaia di uomini, civili e militari, vennero sospettati, imprigionati e giustiziati. Tra questi molti erano Ufficiali della *Wehrmacht*.

## IL SECONDO DOPOGUERRA IN GERMANIA

L'8 maggio 1945 la Germania nazista firmava la resa incondizionata su tutti i fronti. Questa data non significava solo la vittoria delle Forze alleate ma anche la liberazione del popolo tedesco da un regime criminale come pochi nella storia. Lo avrebbe mirabilmente ricordato il Presidente federale Richard von Weizsäcker in uno storico discorso pronunciato l'8 maggio 1985 in occasione dei festeggiamenti per i 40 anni della fine della guerra.

Terminato il conflitto, la Germania era distrutta, moralmente e materialmente. La penuria di abitazioni e alimenti fecero sprofondare in uno stato di spaventosa miseria quella che era stata una delle Nazioni più ricche d'Europa.

La sopravvivenza spicciola era l'obiettivo principale della stragrande maggioranza della popolazione. Si parla, per indicare quel periodo, di «*Stunde null*», di «ora zero». A rendere ancor più difficile la situazione si aggiunse l'espulsione di milioni di tedeschi dai territori orientali amministrati dai polacchi nonché l'emigrazione volontaria da quelli

sotto controllo sovietico. La Germania si ritrovò occupata e divisa in due: ad Occidente erano gli Alleati franco-anglo-americani e ad Oriente i Sovietici. Lo Stato tedesco non esisteva più.

Il potere governativo venne assunto dai rappresentanti delle quattro potenze vincitrici che lo avrebbero esercitato di concerto tra loro per mezzo del Consiglio di controllo alleato, ubicato a Berlino, composto dai Comandanti supremi delle forze di occupazione. Competevano al Consiglio le questioni d'interesse generale della Germania, mentre ciascuna potenza vincitrice governava e amministrava con competenza assoluta nella propria zona di occupazione. Berlino venne dichiarata zona speciale, suddivisa in quattro settori e sottoposta all'amministrazione congiunta dei Comandanti delle truppe alleate di stanza nella città.

La conferenza di Postdam, che ebbe inizio nella cittadina tedesca il 17 luglio 1945 alla presenza del Presidente USA Harry Truman, del Premier britannico Winston Churchill (sostituito durante i lavori dal nuovo Primo Ministro laburista Clement Attlee) e del dittatore sovietico Josef Stalin, stabilì che la linea Oder-Neisse (dal nome dei fiumi di demarcazione) avrebbe rappresentato il confine tra i territori sotto amministrazione polacca e quelli sotto occupazione sovietica. Inoltre, venne convenuto che la Germania sarebbe stata completamente denazificata, disarmata e smilitarizzata, l'industria bellica smantellata e la vita politica rinnovata su basi democratiche. Nelle conclusioni finali veniva anche richiamata la necessità di preservare l'unità economica del Paese, con l'implicito scopo di garantire alle potenze vincitrici le riparazioni di guerra che si prospettavano enormi.



Il 20 novembre 1945 si apriva a Norimberga, davanti ad un tribunale militare alleato, il processo contro i sopravvissuti gerarchi nazisti e alcune organizzazioni come la Gestapo, le SS e l'Alto Comando della *Wehrmacht* (OKW). Quest'ultimo, contrariamente alle altre due organizzazioni, non venne condannato mentre furono mandati al patibolo il suo Capo, Feldmaresciallo Wilhelm Keitel, e il responsabile delle operazioni, Generale Alfred Jodl (riabilitato poi nel 1953 da un tribunale tedesco che pronunciò una sentenza di assoluzione dai crimini contro le leggi internazionali).

La discussione sull'operato della *Wehrmacht* nella Seconda guerra mondiale e i suoi crimini contro la popolazione civile nei diversi teatri di operazione fu accantonata per ragioni di *realpolitik*. Agli Alleati occidentali premeva favorire il riarmo tedesco in funzione antisovietica; solo alla fine della «Guerra fredda» fu riaperto il dibattito che ebbe grande risonanza sia all'interno che all'esterno della Germania.

Il «Piano Marshall» (dal nome del Segretario di Stato americano Generale George C. Marshall che lo elaborò) venne lanciato nel giugno 1947 e offrì alla Germania (così come ad altri Paesi europei, compresi quelli dell'area sovietica) un programma di aiuti basato su crediti, forniture alimentari e materie prime.

Grazie a quanto previsto dal piano, l'economia tedesca (ed europea) cominciò a risollevarsi dalle miserie e distruzioni della guerra.

Nel luglio 1948 fu realizzata nei settori Alleati la riforma monetaria e il responsabile economico della zona occidentale, Ludwig Erhard (in seguito leggendario Ministro federale dell'economia e

in ultimo Cancelliere federale 1963-1966) sospese, con una storica iniziativa, il sistema del razionamento dei generi alimentari e i prezzi imposti, ponendo così fine al mercato nero.

Una nuova moneta, il *Deutsche Mark*, fu messa in circolazione nelle zone occidentali. I Sovietici risposero con una rifor-



Ulrich de Maizière.

ma monetaria nella zona sotto il loro controllo, estesa anche a Berlino. Non paghi imposero un blocco totale alla città, che ebbe inizio il 24 giugno 1948.

I Sovietici volevano approfittare di questo contrasto economico-finanziario per costringere gli Alleati al ritiro da Berlino, vera e propria isola occidentale

nello spazio sovietico. Gli Alleati, che consideravano cedere alla provocazione una debolezza capace di rafforzare l'aggressività sovietica nei confronti dell'Europa occidentale, risposero con un gigantesco ponte aereo che per 11 mesi, con circa 200 000 missioni di aerei da trasporto (ribattezzati dai berlinesi *Rosinenbomber*), assicurò il rifornimento alla città assediata di più di un milione e mezzo di tonnellate di carbone, viveri e materiali vari.

Le tensioni seguite al blocco di Berlino spinsero gli Alleati a favorire la costituzione di uno Stato tedesco nella parte occidentale della Germania.

Il 1° luglio 1948, i Governatori militari delle zone di occupazione occidentali emanarono i «documenti di Francoforte», in cui si sollecitava la creazione di un'Assemblea costituente e veniva previsto uno specifico Statuto per le Forze di occupazione in relazione al futuro Stato tedesco occidentale che veniva espressamente previsto di tipo federale. La dirigenza politica del tempo si rifiutò di elaborare una Costituzione (*Verfassung*) perché questa sarebbe stata conforme ad uno Stato espressione di una Germania unita e non ad uno Stato considerato provvisorio come quello tedesco occidentale. Pertanto fu elaborata una Legge fondamentale (*Grundgesetz*) che, con il beneplacito dei Governatori militari occidentali, venne promulgata il 23 maggio 1949, data in cui nacque ufficialmente la Repubblica Federale tedesca (BRD *Bundesrepublik Deutschland*).

Ma l'obiettivo dello Stato nazionale Tedesco era anche perseguito dai Tedeschi orientali che, con l'autorizzazione delle Autorità sovietiche, avevano approvato il 22 ottobre 1948, per mezzo del Consiglio del popolo tedesco con-

trollato dal partito unico SED (*Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands*), una Costituzione che fu la premessa della fondazione della Repubblica Democratica Tedesca (DDR *Deutsche Demokratische Republik*), nata il 7 ottobre 1949.

## FONDAZIONE DELLA BUNDESWEHR E GUERRA FREDDA 1955 - 1990

Del riarmo della Germania si iniziò a parlare poco tempo dopo la sua sconfitta nella Seconda guerra mondiale. La «Guerra fredda», che opponeva le potenze occidentali all'Unione sovietica, rendeva inevitabile un riarmo tedesco. Ma il ricordo della Seconda guerra mondiale era ancora molto vivo non solo nell'opinione pubblica internazionale ma anche in quella tedesca e, quindi, la discussione fu accantonata ma non abbandonata.

Gli Alleati, non diversamente dai Sovietici, ritenevano tuttavia necessario avvalersi della grande esperienza militare dei Tedeschi. Nonostante la totale e sanguinosa sconfitta, la Germania poteva ancora contare su centinaia di migliaia di uomini formati e addestrati nel periodo della *Wehrmacht*. Con questo potenziale militare gli Alleati contavano di contrastare la minaccia sovietica, mentre i Sovietici puntavano ad accrescere la propria forza militare e politica nei confronti dell'Occidente. Fin dal 1947 l'Esercito USA rifletteva sulla necessità di far entrare nel sistema di sicurezza e difesa occidentale la Germania (unitamente alla Spagna) anche se ufficialmente continuavano l'opera di smilitarizzazione. Nello stesso anno (1947), i *Länder* federali sotto controllo americano - Baviera, Assia, Baden-

Württemberg e Brema - avevano costituito il *Deutsches Büro für Friedensfragen* (Ufficio tedesco per le questioni della Pace) che si occupava delle questioni connesse al trattato di pace e alla cura dei prigionieri di guerra ma anche del possibile riarmo tedesco. Infatti, nell'ambito di un incarico ricevuto dal *Deutsches Büro für Friedensfragen*, nel maggio 1948 si formò un gruppo di esperti (composto da alti ex Ufficiali della *Wehrmacht*) che sotto la guida del Generale Hans Speidel (ex membro della resistenza militare a Hitler e Capo di Stato Maggiore del Feldmaresciallo Rommel) elaborò un primo studio sullo stato della sicurezza in Europa. In seguito, il gruppo di esperti predispose ulteriori studi, uno dei quali conteneva l'affermazione che la *Volkspolizei* (polizia popolare) costituita dai Sovietici nella loro zona di occupazione, avesse, tra i suoi scopi, quello di trascinare la Germania occidentale in una guerra civile.

Il Cancelliere Konrad Adenauer intendeva, con il riarmo, non tanto costituire una difesa nazionale, quanto affermare la sovranità del nuovo Stato tedesco, nato nel maggio del 1949, sotto protettorato delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. Nel maggio 1950, il cancelliere Adenauer nominò il Generale Gerhard Graf von Schwerin suo Consigliere per le questioni militari e della sicurezza. Per l'espletamento del suo incarico, il Generale von Schwerin diede vita alla *Zentrale für Heimatdienst* (ZfH). Dopo che speculazioni di stampa avevano denunciato la politica di riarmo perseguita dal Cancelliere Adenauer, il Generale si dimise e venne sostituito con il politico (CSU - lo stesso partito del Cancelliere) Theodor Blank che organizzò il cosiddetto *Amt Blank* (o

*Dienststelle Blank*), che incorporò la *Zentrale für Heimatdienst* (ZfH). Dall'*Amt Blank* nacque nel 1955 il Ministero della Difesa federale (*Bundesministerium der Verteidigung*) di cui Theodor Blank fu il primo responsabile.

Nell'ottobre 1950, con l'approvazione del Cancelliere Adenauer, si incontrarono segretamente nell'Abbazia cistercense di Himmerod nel Reno-Palatinato, 15 ex Ufficiali della *Wehrmacht* che avevano ricevuto l'incarico di elaborare un programma per il riarmo e l'organizzazione delle future Forze Armate tedesche. Dei partecipanti, ben sette in futuro avrebbero fatto parte dell'alta dirigenza militare della Repubblica Federale Tedesca e della NATO.

Al termine di cinque giorni di intense discussioni, fu approvato dai partecipanti il cosiddetto *Himmeroder Denkschrift* (Promemoria di Himmerod) destinato al Cancelliere federale e che conteneva quelle che poi sarebbero divenute le linee guida della rinascita delle Forze Armate tedesche. In seguito, questo promemoria fu soggetto a molte critiche poiché sottoscritto da alti esponenti della vecchia *Wehrmacht* (nella parte iniziale il promemoria conteneva la richiesta di una generale riabilitazione degli ex-soldati della *Wehrmacht* e delle *Waffen-SS*). Forte fu lo scontro tra tradizionalisti (capeggiati dall'ex Generale Hermann Foertsch) e riformatori (rappresentati dal giovane Maggiore - poi Generale della *Bundeswehr* - Wolf Graf von Baudissin).

Alla fine prevalsero i riformatori e l'*Himmeroder Denkschrift* sarà il documento che sancirà la necessità di una nuova filosofia militare per le Forze Armate tedesche, completamente svincolata dal passato. È la nascita dell'*Innere Führung* che vedrà in Wolf

Graf von Baudissin il suo principale ispiratore.

Il Generale Hermann Foertsch non entrerà nella *Bundeswehr* mentre il fratello Friedrich (che sopravvisse alla lunga prigionia sovietica) ne sarà il secondo Generale Ispettore.

Alla conferenza di Himmerod erano

Marina) e il Generale Johan Adolf Graf von Kielmansegg (anch'egli futuro Comandante delle Forze Alleate del Centro Europa AFCENT). A questi illustri nomi, è senz'altro giusto aggiungere quello del Generale Ulrich de Maizière, che pur non prese parte alla conferenza di Himmerod ma fece parte della



presenti anche quelli che, oltre al Generale Graf von Baudissin, possono essere definiti i padri fondatori della *Bundeswehr*: il Generale Adolf Heusinger (futuro primo Generale Ispettore della *Bundeswehr*), il Generale Hans Speidel (primo Comandante tedesco del Comando NATO delle Forze Alleate Terrestri del Centro Europa), l'Ammiraglio Federich Oskar Ruge (primo Ammiraglio Ispettore della

*Il Cancelliere Konrad Adenauer, il 20 gennaio 1956 ad Andernach, passa in rassegna i primi reparti della Bundeswehr.*

delegazione tedesca ai lavori preparatori del Trattato costitutivo della Comunità Europea di Difesa (CED), e che si può senz'altro considerare come una delle figure più eminenti della storia della *Bundeswehr*.



Non tutta l'opinione pubblica conveniva sull'opportunità di ricostituire Forze Armate nazionali: non bisogna dimenticare che in quegli anni migliaia di ex soldati tedeschi scontavano una dura prigionia di guerra nell'Unione Sovietica (gli ultimi prigionieri sarebbero stati rimpatriati solo nel 1955). Non stupisce quindi che, in aperto contrasto con la politica di riarmo voluta dal Cancelliere Adenauer, il suo Ministro degli interni Gustav Heinemann (futuro Presidente della Repubblica 1969 – 1974) si dimise dall'incarico il 9 ottobre del 1950.

Fu subito evidente che un riarmo tedesco avrebbe potuto essere accettato solo nell'ambito di una Alleanza difensiva. L'occasione fu offerta dalla costituzione della Comunità Europea di Difesa (CED). Il Piano Plevén (così chiamato dal nome del suo ideatore, il Primo ministro francese René Plevén) prevedeva la costituzione di Forze Armate integrate europee formate da Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Germania occidentale. La CED avrebbe offerto la possibilità del riarmo tedesco nell'ambito di una organizzazione sopranazionale, rafforzato la componente europea della NATO e promosso l'unità continentale. Ciò sarebbe stato possibile grazie alla rinuncia di ciascun Paese partecipante alla sovranità nazionale nel campo delle Difesa.

Il Piano Plevén era stato elaborato all'indomani dello scoppio della Guerra di Corea (1950-1953) e si inquadrava nella politica di rafforzamento occidentale nei confronti della minaccia sovietica che la guerra esplosa in Estremo Oriente rendeva estremamente imminente.

L'8 novembre 1950, il *Bundestag* (Parlamento federale) approvò l'ingres-

so della Germania nella CED. Alla fine del 1953, centomila volontari tedeschi erano pronti a entrare nelle nuove Forze Armate comunitarie: la Germania avrebbe messo a disposizione 12 Divisioni, la Francia 18, l'Italia 16, Belgio e Lussemburgo 6 e i Paesi Bassi 5.

Ma il voto contrario del Parlamento francese (1954) fece fallire la nuova iniziativa politico-militare. Fu trovata una soluzione di compromesso.

Gli accordi di Parigi, firmati da USA, Gran Bretagna, Francia e Germania, riconobbero la piena sovranità della Repubblica Federale Tedesca e ne permisero l'ingresso nella NATO e nell'Unione Europea Occidentale (UEO-WEU), organizzazione di difesa sorta sulle ceneri della CED. In tale contesto, la Germania si impegnò a costituire delle Forze Armate federali forti di 12 Divisioni terrestri, 22 squadroni aerei e 172 unità navali da porre sotto comando NATO fin dal tempo di pace. La componente massima consentita era di 500 000 uomini di cui 105 000 nella struttura territoriale a comando nazionale.

Il 12 novembre 1955, furono nominati dal Ministro della Difesa Theodor Blank i primi 101 militari volontari. Era il 200° anniversario della nascita del Generale prussiano Gerhard von Scharnhorst (1755-1813) noto per essere il padre della riforma militare prussiana alla cui tradizione la *Bundeswehr* si richiama espressamente. Nel 1956 circa 10 000 appartenenti alla *Bundesgrenzschutz* - BGS (Difesa della frontiera federale) accettarono di entrare nelle neo costituite Forze Armate che così cominciarono ad avere una prima consistenza organica.

Nello stesso anno fu scelto il nome di *Bundeswehr* e la croce dell'ordine

cavalleresco teutonico ne divenne il simbolo. Il primo Ispettore generale fu il Generale Adolf Heusinger, ex Capo dell'ufficio operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito tedesco nella Seconda guerra mondiale e membro della conferenza di Himmerod.

Le nuove Forze Armate federali tedesche nacquero e crebbero secondo cinque principi fondamentali (oggi ancora attuali fatta eccezione per la fine del servizio di leva):

- nuove Forze Armate con compiti esclusivamente difensivi;
- indirizzo politico e organizzazione interna determinati secondo i principi della Costituzione e delle leggi emanate da un Parlamento libero e democratico;
- contributo alla difesa comune della NATO e alla sua organizzazione;
- coscrizione obbligatoria;
- integrazione interforze.

La *Bundeswehr* all'inizio venne pensata come Istituzione militare composta da soli volontari; ma subito dopo la sua costituzione apparve necessario (per raggiungere la prevista consistenza numerica) e opportuno (per legare le Forze Armate alla società) introdurre la leva obbligatoria.

Il 1° aprile 1957 avvenne l'arruolamento dei primi 10 000 coscritti. Nella scelta, giocò un ruolo importante anche la precedente esperienza negativa della *Reichswehr* (considerata uno «Stato nello Stato» e corresponsabile dell'affermazione del regime nazista in Germania) che era formata solo da professionisti e volontari.

Il 1° gennaio 1957, a significare l'importanza e la necessità di continuare nell'eccellente tradizione formativa di Ufficiali di Stato Maggiore, fu fondata a Bad Ems la *Führungsakademie der*

*Bundeswehr* che successivamente fu trasferita nella sua attuale sede di Amburgo-Blankenese. Il servizio di stato maggiore così come la musica militare sono gli unici elementi di continuità della *Bundeswehr* con il passato.

Nello stesso anno, il Generale Hans Speidel fu nominato Comandante in Capo delle Forze Alleati Terrestri del Centro Europa (LANDCENT), sancendo così lo stretto legame tra l'Alleanza Atlantica e le ricostituite Forze Armate tedesche.

L'obiettivo delle 12 Divisioni operative da porre sotto comando NATO fu effettivamente raggiunto all'inizio



*Wolf Graf von Baudissin.*

degli anni '60.

Sempre in ambito alleato avvenne la creazione della Marina (*Marine*) e dell'Aviazione (*Luftwaffe*). Tutte e tre le Forze Armate ebbero, nella fase iniziale, un equipaggiamento di provenienza

americana (carri armati M47, aerei F84F, cacciatorpediniere ex USS Anthony).

Nel 1959 fu nominato dal Parlamento il primo *Wehrbeauftragter der Bundeswehr* (Commissario parlamentare per le Forze armate), Helmut von Grohlman, il cui compito è ancora oggi quello di

raccordare direttamente il Parlamento alle Forze Armate.

All'inizio della sua esistenza, la *Bundeswehr* non godette di molto favore

*Adolf Graf von Kielmansegg.*



all'interno della stessa Repubblica Federale: il ricordo della Seconda guerra mondiale era ancora fortemente vivo nell'animo dei Tedeschi.

Le cose cambiarono anche in seguito ad una catastrofe naturale. Nel febbraio 1962 la città di Amburgo fu devastata da una terribile alluvione.

L'allora giovane Ministro degli Interni della Città-Stato, Helmut Schmidt, che in seguito sarebbe diventato Ministro della Difesa e Cancelliere federale, richiese l'intervento della *Bundeswehr* (il cui impiego all'interno dei confini federali era vietato dalla Costituzione, in seguito emendata). L'impiego di 40 000 soldati salvò dalla furia delle acque ben 1 117 cittadini e si ebbero nove caduti. Da quel momento la percezione della *Bundeswehr* cambiò e l'accettazione della stessa da parte dei Tedeschi divenne un fatto acquisito.

Nel dicembre 1962, dopo sette anni dalla costituzione, il processo di consolidamento delle Forze Armate federali poteva dirsi concluso.

Le Unità operative poste sotto diretto comando NATO erano per l'Esercito 12 Divisioni (2 corazzate, 7 meccanizzate, 1 alpina e 1 aeromobile); per l'Aeronautica 10 squadroni aerei (5 cacciabombardieri, 3 caccia intercettori, 1 ricognitori, 1 trasporti) più due battaglioni missili di difesa; per la Marina 13 squadriglie navali (2 di cacciatorpediniere, 4 di pattugliatori veloci, 6 di cacciamine, 1 di sbarco) e 1 squadrone aeronavale.

Nel frattempo, anche l'industria nazionale per gli armamenti si riorganizzava. Nel 1962 entrò in servizio il primo sommergibile U1, nel 1963 fu autorizzato l'approvvigionamento dell'aereo da trasporto franco-tedesco C-160 «Transall», nel 1964 il carro armato Leopard 1. Sempre nel 1964 venne con-

segnato il primo dei quattro cacciatorpediniere della classe Amburgo mentre nel 1969 entrò in servizio il cacciatorpediniere Lütjens.

In quegli anni fece scandalo l'approvvigionamento del mezzo trasporto truppe HS 30, per il quale si sospetta siano state pagate tangenti ad esponenti di governo. Il mezzo si rivelò inefficace e difettoso. Una commissione parlamentare d'inchiesta non riuscì comunque a fare chiarezza sulla vicenda.

A metà degli anni '60 ci si interrogò anche sulle tradizioni di riferimento della *Bundeswehr*. Tali tradizioni furono stabilite con un decreto ministeriale del 1965 (modificato e ampliato con uno del 1982 - tuttora in vigore - che esclude espressamente ogni legame della *Bundeswehr* con la *Reichswehr* e la *Wehrmacht*) e vennero indicati i riformatori prussiani dell'inizio del XIX secolo (Scharnorst, Gneisenau, Clausewitz) come «padri spirituali» delle nuove Forze Armate tedesche. A questi si aggiunsero i resistenti militari al nazismo (in modo particolare i congiurati del 20 luglio 1944) nonché la storia stessa della *Bundeswehr*.

Nel 1958 era stato fondato l'Ente di ricerca per la storia militare *Militärische Geschichte Forschungsamt MGFA* (con sede prima a Lagenau presso Ulm, poi a Friburgo in Brisgovia e attualmente a Potsdam) con il compito di studiare e divulgare la storia militare tedesca. Primo Direttore dell'Ente fu il Colonnello e storico Hans Meier-Welcker, l'Ufficiale che nel settembre 1943 lasciò andare 25 Ufficiali italiani catturati durante gli scontri nella città di Bastia, salvandoli così dalla fucilazione ordinata da Hitler.

Nel 1965, il Battaglione della Guardia *Wachbataillon* (unità militare di rap-



presentanza del Ministero della Difesa) fu insignito dal Presidente della Repubblica Einarich Lübke della prima Bandiera di guerra della *Bundeswehr*.

Nell'ambito della strategia NATO della *Massive retaliation* (Rappresaglia massiccia) elaborata negli anni '50, la *Bundeswehr* ricevette sistemi di trasporto di armi a testata atomica, pur avendo rinunciato la Repubblica Federale al possesso di ogni arma nucleare, chimica e batteriologica.

Alla fine degli anni '60, l'Alleanza elaborò la strategia della *Flexible response* (Risposta flessibile) che si tradusse in un allentamento delle tensioni Est-Ovest che in Germania fu accompagnata dalla *Ostpolitik* del Cancelliere Willy Brandt, il cui Ministro della Difesa (e più tardi Cancelliere) Helmut Schmidt avviò un'ampia azione di riavvicinamento tra società civile e *Bundeswehr* che si concretizzò, tra le altre cose, con la fondazione delle Università della *Bundeswehr* di Amburgo e di Monaco, destinate alla formazione accademica dei giovani Ufficiali.

Negli anni '70 e '80 la *Bundeswehr* si consolidò come uno dei Partner più affidabili della NATO, esprimendo un Segretario generale (Manfred Wörner, già Ministro della Difesa, 1988-1994) e ben due Presidenti del Comitato militare (Johannes Steinhoff 1971-1974, Wolfgang Altenburg 1986-1989).

Merita, infine, ricordare che nel 1976 e nel 1980 unità della *Bundeswehr* furono impiegate in Italia per le operazioni di soccorso alle popolazioni civili del Friuli e della Campania colpite da devastanti terremoti. In Irpinia, in particolare, vennero inviati un ospedale da campo, un battaglione genio pionieri e tre elicotteri.

## LE FORZE ARMATE DELL'UNITÀ 1990 - 2001

Al termine della Guerra Fredda nel 1989, la *Bundeswehr* contava circa 500 000 soldati e 170 000 impiegati civili. Con l'unificazione della Germania confluirono nelle Forze Armate federali circa 90 000 soldati e 47 000 impiegati appartenenti alla disciolta *Nationale Volksarmee* NVA (Armata popolare nazionale) della Repubblica Democratica Tedesca.

La NVA era stata fondata, sotto la stretta supervisione delle autorità sovietiche, il 18 gennaio 1956, attraverso la trasformazione della KVP *Kasernierte Volkspolizei* (Polizia popolare accasermata).

Nella fase iniziale, erano entrati a far parte della NVA molti ex membri della *Wehrmacht*, capeggiati dal Tenente Generale Vincenz Müller, ex Ufficiale della *Reichswehr*. Nel tempo, la NVA divenne una delle Forze Armate meglio equipaggiate e addestrate del Patto di Varsavia. Anche per questo, la neutralizzazione e integrazione della NVA da parte della *Bundeswehr* rappresenta la maggiore sfida vinta dalle Forze Armate federali nella loro storia recente.

Lo stretto legame tra NVA e il partito di governo SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*) paradossalmente favorì la fine della NVA; venuto meno il partito unico, non poteva sopravvivere l'Istituzione che ne era la più forte espressione. Ma non tutto sembrava così scontato all'epoca; vi erano enormi problemi da affrontare e risolvere: il personale anzitutto, ma anche l'ingente arsenale di cui disponeva la NVA da censire, assicurare (perché non venisse depredato e rivenduto sul mercato nero degli armamenti) e smantellare.

Vi erano alcune premesse favorevoli alla smobilitazione della NVA. Anzitutto, era rimasta neutrale di fronte alla caduta del regime comunista, sia per intima convinzione dei suoi appartenenti sia per la provvidenziale inerzia dei dirigenti politici della DDR.

I componenti della NVA si presentarono con le «mani pulite» di fronte al cambiamento. Emerse la forte volontà politica di non penalizzare o colpevolizzare il personale ex NVA, e si scommise su una transizione *soft* basata principalmente su prepensionamenti e passaggi nella *Bundeswehr* del personale più giovane (meno compromesso con il passato).

Il giorno della riunificazione (3 ottobre 1990) la NVA contava circa 90 000 soldati, alla fine del 1993 circa 10 800 soldati della disciolta NVA (3 000 Ufficiali, 7 600 Sottufficiali e 200 militari e graduati di truppa) transitarono nella *Bundeswehr*.

A Strausberg, vicino a Berlino, nella vecchia sede del Ministero della Difesa della RDT, fu costituito, il giorno stesso della riunificazione, in modo che fosse garantita la continuità di comando sulle truppe, il Comando Orientale della *Bundeswehr* (*Bundeswehrkommando Ost*). Ne fu nominato comandante il Generale Jörg Schönbohm (che sarebbe diventato più tardi Generale Ispettore dell'Esercito e infine politico della CDU) ed ebbe il gravoso compito di avviare la concreta dissoluzione della NVA.

Una curiosità uniformologica: gli appartenenti al neo costituito Comando Orientale furono autorizzati ad indossare l'uniforme da combattimento verde oliva della *Bundeswehr*, nell'attesa che venissero fornite e distribuite le uniformi di servizio ordinarie.

Il nuovo scenario internazionale, con l'aumento dell'instabilità conseguente

al crollo del sistema bipolare e l'impiego delle truppe in operazioni di pace, rese necessaria una radicale ristrutturazione della *Bundeswehr*, che venne riorganizzata in Forze per la Difesa Principale (*Hauptverteidigungskräfte* - HVK), Forze per la Reazione Rapida (*Krisenreaktionskräfte* - KRK) e una Organizzazione di base (Ministero, ecc.).

Tale modello ricalcava il nuovo concetto strategico della NATO (dal concetto di «minaccia» si passa a quello di «rischio» al quale far fronte con forze flessibili, mobili e incrementabili) elaborato durante il vertice di Roma nel 1991 e applicato da tutti i Paesi membri, Italia compresa.

Il personale della *Bundeswehr* fu ridotto di 30 000 unità passando da 370 000 a 340 000. Alla componente di reazione rapida furono assegnati circa 50 000 uomini appartenenti alle diverse Forze Armate mentre il resto del personale avrebbe fatto parte delle Forze per la Difesa principale e dell'organizzazione di base.

Un ruolo di sempre maggiore importanza fu affidata ai Riservisti, chiamati a compensare, sia in termini quantitativi che qualitativi, l'uscita dal servizio attivo di Ufficiali e Sottufficiali.

Nel 1992 in Cambogia e nel 1993 in Somalia operarono contingenti della *Bundeswehr* con incarichi di supporto alle forze operative ONU.

Nell'Operazione UNTAC (*United Nations Transitional Authority in Cambodia*), la *Bundeswehr* intervenne con un ospedale da campo ed ebbe il suo primo caduto in operazioni dalla fine della Seconda guerra mondiale (un Sottufficiale in libera uscita fu ucciso da sconosciuti a Phnom Penh).

Nell'operazione UNOSOM II (*United Nations Operation in Somalia II*), la



*Militari della Bundeswehr in un villaggio afghano.*

*Bundeswehr* operò, con unità logistiche, nella zona di Belet Uen nella Somalia centro-occidentale. I suoi uomini svolsero una rilevante azione umanitaria a favore della popolazione civile. Durante l'operazione fu involontariamente ucciso un cittadino somalo che cercava di introdursi nell'accampamento tedesco.

Nel 1994, la Corte Costituzionale tedesca ammise l'impiego della *Bundeswehr* al di fuori del territorio nazionale nell'ambito di operazioni internazionali. Seguì dunque nel 1996 l'impiego nell'Operazione IFOR/SFOR in Bosnia-Herzegovina, a cui la *Bundeswehr* prese parte con un contingente di circa 2 600 soldati (il primo comandante del contingente tedesco fu il Tenente Generale Klaus Reinhardt, futuro secondo comandante di KFOR), composto

da unità trasporti, pionieri, sanità ed elicotteri.

In seguito alla trasformazione dell'operazione, da IFOR a SFOR, la Germania confermò la propria partecipazione, rafforzando ulteriormente il contingente nazionale (GECONSFOR).

Unità della Marina e della *Luftwaffe* parteciparono anche alle operazioni con compiti, rispettivamente, di pattugliamento marittimo e aereo.

Nel 1999 l'Operazione KFOR in Kosovo, anch'essa sotto l'egida della NATO. Nell'ambito della KFOR, fu costituita una Brigata mista italo-tedesca, *MultiNational*

*Brigade SouthWest KFOR – MNBSW* con sede a Prizren, la prima unità militare italo-tedesca dai tempi della Seconda guerra mondiale (l'ultima era stata la 1<sup>a</sup> Armata italo-tedesca in Tunisia nel 1943, comandata dal Maresciallo d'Italia Giovanni Messe).

Nel settembre 2001 la *Bundeswehr* ebbe la responsabilità (passata poi nel 2002 ai Paesi Bassi) dell'Operazione NATO *Amber Fox*, finalizzata a garantire pace e stabilità nella Repubblica ex Jugoslava di Macedonia.

Anche all'interno della Germania la *Bundeswehr* ebbe un ruolo operativo importantissimo: le inondazioni dei fiumi Oder (1997) ed Elba (2002) difficilmente avrebbero potuto essere gestite senza il concorso determinante dei soldati. Questa tipologia di impiego non fece che accrescere l'accettazione delle Forze Armate da parte della pubblica opinione anche internazionale.

## LA TRASFORMAZIONE DELLA BUNDESWEHR DAL 2001 AD OGGI

L'attacco alle Twin Towers di New York, avvenuto l'11 settembre 2001, ha avuto ripercussioni anche sulla *Bundeswehr* che è stata chiamata a sostenere nuove sfide, non diversamente dalle altre Forze Armate appartenenti alla NATO.

Quando l'Alleanza Atlantica, per la prima volta nella sua storia, ha attivato l'articolo 5 del Trattato Istitutivo, le Forze Armate tedesche hanno contribuito prima all'Operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan, lanciata dagli USA, il 7 ottobre 2001, in risposta all'attacco alle torri gemelle (l'Afghanistan dominato dai talebani era accusato di dare rifugio ai terroristi di Al Qaida), e successivamente all'Operazione *International Security Assistance Force* (ISAF).

Alla prima operazione la *Bundeswehr* ha preso parte con circa 3 900 soldati appartenenti ad unità di trasporto aereo, sanità, difesa NBC, forze speciali e, soprattutto, unità navali.

L'operazione ha rappresentato per la Marina militare tedesca il più massiccio impiego della sua storia recente. Tre fregate, cinque pattugliatori e relative unità di supporto, con circa 1 300 marinai, avevano ricevuto il compito di difendere la navigazione commerciale internazionale da attacchi terroristici e assicurare l'embargo navale di tutte le merci destinate all'Afghanistan.

Il supporto a terra era garantito da una base logistica a Gibuti, mentre a Monbasa, in Kenia, tre ricognitori aerei tipo *Breguet Atlantic* assicuravano il pattugliamento aereo al largo del Corno d'Africa.

Il 20 dicembre 2001, al termine delle operazioni militari che portarono alla

caduta del regime talebano, le Nazioni Unite, con la Risoluzione 1386, autorizzarono la creazione e l'impiego di una Forza Internazionale, *International Security Assistance Force* (ISAF), con compiti di sicurezza e stabilizzazione dell'Afghanistan, martoriato da più di 22 anni di guerra.

La Germania, che aveva ospitato, dal 27 novembre al 5 dicembre 2001 a Bonn-Petersberg, la prima conferenza internazionale sull'Afghanistan (ne sarebbe seguita una seconda esattamente dieci anni dopo), partecipò alla missione ISAF con circa 1 200 soldati.

Quello tedesco era il secondo contingente più numeroso dopo quello britannico. Nella fase iniziale, l'impiego di ISAF era previsto solo nella Capitale Kabul, mentre nel resto del Paese operava ancora la coalizione che sosteneva l'Operazione *Enduring Freedom* (tra cui il contingente italiano Nibbio 1 e 2, impiegato nel periodo febbraio-settembre 2003 a supporto delle operazioni USA nella provincia orientale di Khost).

Truppe speciali tedesche furono ancora impegnate nell'Operazione *Enduring Freedom* contro i combattenti talebani, in particolare a supporto degli americani nella zona di Tora Bora, dove si riteneva si nascondesse il capo di Al Qaida, Osama bin Laden (ucciso poi dalle forze speciali USA ad Abbottabad, in Pakistan, il 2 maggio 2011).

In Afghanistan la *Bundeswehr* ha pagato da subito un alto tributo di sangue.

Il 6 marzo 2002, nell'atto di disinnescare dei missili SA 3 presso un campo vicino Kabul, persero la vita due soldati tedeschi insieme a tre soldati danesi.

Molti altri ne seguiranno. Alla data del 31 dicembre 2011, i caduti, per cause



diverse, della *Bundeswehr* dall'inizio dell'impiego in Afghanistan (2002) ammontavano a 53 unità.

L'11 agosto 2003 la NATO assume il comando dell'operazione ISAF, ponendo fine al precedente sistema di rotazione semestrale del comando tra le Nazioni partecipanti. La Risoluzione delle Nazioni Unite n. 1510, dell'ottobre dello stesso anno, estende il mandato di ISAF a tutto il territorio afgano.

Vengono creati i PRT (*Provincial Reconstruction Team*) che hanno il compito di favorire la ricostruzione civile ed economica del Paese.

Nel gennaio 2004 viene costituito il PRT a guida tedesca a Kunduz, nel Nord del Paese, a cui è seguito, nel luglio 2004, il PRT (sempre a guida tedesca) di Faisabad, a Est di Kunduz.

All'inizio degli anni 2000, La *Bundeswehr* ha avviato una grande opera di ristrutturazione che tiene conto delle *lessons learned* (lezioni apprese) in Teatro operativo, soprattutto in area balcanica, in cui alla necessità di forze di pronto impiego era seguita quella di forze di stabilizzazione e ricostruzione.

Le forze operative tedesche sono state suddivise in forze di attacco *Eingreifkräfte* con 35 000 uomini, da impiegare nell'immediatezza contro gli avversari; forze di stabilizzazione *Stabilisierungskräfte* con 70 000 uomini, da impiegare in un secondo tempo in operazioni di più lunga durata e medio-bassa intensità; forze di sostegno *Unterstützungskräfte* con 147 000 uomini, per sostenere le prime tipologie di forze impiegate all'estero e destinate ad essere impiegate all'interno per la difesa delle popolazioni e delle infrastrutture.

Anche in questa riorganizzazione

molta importanza è stata attribuita al ruolo e all'impiego dei Riservisti.

Nell'ottobre del 2000 sorsero accanto alle tradizionali Forze Armate (Esercito, Marina e Aeronautica) anche due nuove organizzazioni militari: la *Streitkräftebasis* (SKB) letteralmente le Forze Armate di base e la *Sanitätsdienst der Bundeswehr*, il Servizio sanitario della difesa federale; ambedue le strutture hanno completa integrazione interforze. A queste nuove organizzazioni furono affidati i compiti di addestramento, formazione, sostegno logistico e generale delle Forze Armate.

Nel 2001, a seguito di una sentenza della Corte Costituzionale, fu aperto alle donne il pieno impiego nelle Forze Armate, comprese le strutture operative combattenti, in precedenza precluse. L'ingresso delle prime donne nella *Bundeswehr* risale al 1975 nelle file della sanità militare a cui seguirono, nel 1988, i corpi musicali.

Un'altra data importante è il 1° luglio 2011, giorno in cui la leva obbligatoria (*Wehrpflicht*) cessa di esistere dopo 55 anni dalla sua istituzione: la *Bundeswehr*, come le principali Forze Armate europee, sarà costituita solo da volontari.

Oggi la *Bundeswehr* è attraversata da un altro grande processo di rinnovamento che porterà i suoi effettivi a ridursi da 210 000 a 180 000 uomini, con conseguente contrazione della componente civile e la chiusura di numerose basi.

Questo nell'ambito dell'iniziativa NATO denominata *Smart Defence*, che riguarda tutti i Paesi dell'Alleanza, inclusa l'Italia, che con la Germania hanno firmato il 29 novembre 2011 a Berlino una lettera d'intenti per rilanciare la collaborazione bilaterale nel settore della Difesa, anche in risposta all'accordo di difesa anglo-francese

firmato un anno prima dal Presidente francese Sarkozy e dal Premier britannico Cameron.

Qualunque sia il risultato di questa (ulteriore) trasformazione, non intaccherà minimamente la validità di un modello istituzionale che ha la propria legittimazione in una storia di riscatto morale e di convinta dedizione democratica quale è quella della *Bundeswehr*, le Forze Armate al servizio dell'unità, del diritto e della libertà della Germania e della comunità dei popoli.

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV. «Handbuch der Bundeswehr» 2009/2010, Bonn 2009.

AA.VV. «Deutsches Militärlexikon der DDR», 2006 Berlin.

Bald Detlef, «Die Bundeswehr. Eine kritische Geschichte 1955 – 2005», München 2005.

Baudissin Graf Wolf von, «Soldat für den Frieden», München 1969.

Borkenhagen Franz H.U., «Aussenpolitische Interessen Deutschland. Rolle und Aufgabe der Bundeswehr», Bonn 1997.

Citino Robert M. «The German Way of War. From the Thirty Years' War to the Third Reich», Kansas City 2005.

Corum James S., «Le origini del blitzkrieg – Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca», Gorizia 2004.

Detlef Bald, Klotz Johannes, Wette Wolfram, «Mythos Wehrmacht», Berlin 2001.

Dörfler – Dierken Angelica (Hrg.) «Graf von Baudissin», Göttingen 2006.

Hammerich Helmut R. und Schlaffer Rudolf J. «Militärische Aufbaugenerationen der Bundeswehr 1955 bis 1970», München 2011.

Heinemann Winfried, «Die DDR und ihr Militär», München 2011.

Heuser Beatrice, «The Evolution of Strategy» New York 2010.

Koch Hannsjoachim W., «Die deutschen Armeen in 19. Und 20. Jahrhundert», Berg/Starnberger See 1999.

Feldmeyer Karl & Meyer Georg, «Johann Adolf Graf von Kielmansegg 1906-2006. Deutscher Patriot, Europäer, Atlantiker.» Hg. Militärgeschichtliches Forschungsamt. Mittler, Hamburg 2007.

Förster Jürgen, «Die Wehrmacht im NS – Staat. Eine strukturgeschichtliche Analyse», München 2007.

Meyer Georg, «Adolf Heusinger, Dienst eines deutschen Soldaten 1915 – 1964», Hamburg/Berlin/Bonn 2001.

Maziere de Ulrich, «Führen – in Frieden», München 1974.

Maziere de Ulrich, «In der Pflicht», Hamburg 1997.

Militärgeschichtliches Forschungsamt der Bundeswehr (Hg.) «Entschieden für Frieden: 50 Jahre Bundeswehr», Freiburg 2005.

Schlaffer Rudolf J. Schmidt Wolfgang (Hg), «Wolf Graf von Baudissin 1907 – 1993», München 2007.

Schmidt Helmut, «Weggefährten. Erinnerungen und Reflexionen», Berlin 1996.

Schulze Hagen, «Storia della Germania», Roma 2000.

Speidel Hans, «Aus unserer Zeit. Erinnerungen», Frankfurt/M. 1977.

Reichelt Julian, Meyer Jan, «Ruhet in Frieden Soldaten» Köln 2010.

Ruge Friederich Oskar, «Politica e strategia», Firenze 1969.

Thomer Egbert, «Die Bundeswehr heute», Herford/Bonn 1989.

Uzulis André, «Die Bundeswehr. Eine politische Geschichte von 1955 bis heute». Hamburg/Berlin/Bonn 2005.

Zimmermann John, «Ulrich de Maizière. General der Bonner Republik 1912-2006» München 2011.

Wünsche Wolfgang (Hrg), «Rührt Euch! Zur Geschichte der NVA», Berlin 1998.

□

# L'ESERCITO NEL MONDO GRECO-ROMANO

del Dott. Pier Vincenzo ROSIELLO



L'etimo della parola con cui viene denominata la prima Forza Armata Italiana rimanda al concetto di esercizio, intendendo con esso non solo l'impegno costante finalizzato a scopi bellici, ma anche la pratica dei valori attraverso i quali l'uomo realizza la sua piena dignità. Una vocazione proveniente dall'antica tradizione romana, che aveva elaborato una politica di espansione finalizzata alla pacificazione dei popoli e allo sviluppo della civiltà attraverso la ricostruzione delle città invase, la realizzazione di opere urbanistiche, delle strade, di importanti infrastrutture e non ultimo l'esercizio della giustizia mediante la pratica del diritto.

L'Esercito Italiano oggi continua in un certo modo la visione dell'antica Roma nelle numerose missioni all'estero, che hanno visto e vedono la nostra Forza Armata intervenire in aree di crisi allo scopo di creare le condizioni di giustizia, di pace, di sicurezza per la ripresa della vita normale delle popolazioni civili; molto spesso i nostri soldati sono stati anche protagonisti della ricostruzione di numerosi edifici e di importanti infrastrutture.

## IL DIO DELLA GUERRA NELLA TRADIZIONE GRECO-ROMANA

La guerra, in greco *polemòs* (da *pele-mizo* agito, vibro, metto in movimento, scuoto, faccio tremare) e in latino *bellum* (da *duellum* lotta tra due rivali) era provocata da una divinità, che nell'antica Grecia era Ares (il figlio di Zèus e di Hèra) e nel mondo romano Marte (il figlio di Giove e di Giunone).

Ares, che aveva lo stesso carattere litigioso di sua madre, amava provocare guerre, stragi e distruzioni. Giovane forte

e robusto, irrompeva nel campo di battaglia su una biga tirata da due corsieri impetuosi, con la testa coperta dall'elmo, armato di una corazza di bronzo e di una lunga lancia capace di trapassare qualsiasi scudo. Lo seguivano la sorella *Eris* (la discordia) e i due figli *Dèimos* (lo spavento) e *Phòbos* (il terrore). Un dio siffatto non poteva essere certo benvoluto, tanto che il suo culto ebbe sempre poca diffusione in Grecia.

Al contrario Marte (in latino *Mars* che è contrazione di *Marvos*; i Sabini e gli Osci lo chiamavano *Mamers*) era molto venerato a Roma, questo perché il romano dio della guerra non era così brutale e desideroso di sangue come quello greco. Marte era un dio benevolo, che difendeva gli uomini dai malanni, preservava i campi dalle pestilenze e allontanava i lupi dalle greggi. Addirittura i *fratres Arvales*, durante le feste chiamate *Ambarvalia*, lo invocavano come protettore dei seminati e annualmente, il primo di marzo (il nome di questo mese deriva dal nome latino del dio Marte), i sacerdoti *Salii* lo salutavano come difensore dell'Urbe.

Essendo considerato padre di Romolo, fondatore di Roma, Marte, insieme con Giove e con Quirino (nome di Romolo deificato), formava una triade venerata come la più alta protezione dello Stato. Questo culto era praticato in particolare nel *campus Martius*, luogo fuori dal pomerio, e nel tempio fuori della Porta Capena. Alla triade divina ci si rivolgeva durante la battaglia per invocarne l'aiuto e dopo la vittoria in segno di ringraziamento. Marte aveva anche l'appellativo di *Gradivo* (il cui significato è forse legato allo gettarsi nella mischia della battaglia), gli erano sacri il lupo e il picchio; in suo onore si celebravano nel mese di marzo



le feste Equiria, essendo anche il protettore dei cavalli. A lui furono dedicati numerosi templi, il più importante quello, già menzionato, ubicato fuori della Porta Capena, sulla via Appia, dove si custodiva l'*ancile*, uno scudo che sarebbe caduto dal cielo; la ninfa Egeria rivelò ai *Salii* che lo scudo era un dono di Marte ai Romani e che dalla sua conservazione dipendeva l'esistenza della stessa Urbe. Per questa ragione Numa Pompilio, mitico re di Roma, onde impedire che l'*ancile* fosse rubato fece fare undici scudi uguali a quello vero, da unire a quest'ultimo, in modo che nessuno riuscisse a identificarlo. Era tradizione che un Generale che si accingesse a partire in guerra toccasse con la mano i dodici scudi (*ancilli*), scuotesse la lancia che si diceva fosse appartenuta allo stesso Marte e poi esclamasse: «*Marte, vigila alla nostra salvezza*».

## L'ESERCITO STRUMENTO DI CRESCITA E DI SVILUPPO

### In Grecia

L'antica Grecia con le sue colonie diffuse la propria civiltà nel Mediterraneo, in particolare nell'Italia meridionale, sulle coste del golfo di Taranto, nel Bruzio, nella Lucania e nella Campania (denominata per l'ampiezza del territorio e la floridezza della terreno, Magna Grecia). L'esercito (*stratòs* in greco), pertanto, non fu un mero strumento di distruzione e di dominio, ma anche un veicolo privilegiato di trasmissione dell'*humus* culturale della Grecia. Basti pensare all'uso della scrittura e della moneta, al propagarsi dei concetti religiosi e delle manifestazioni d'arte. Ai

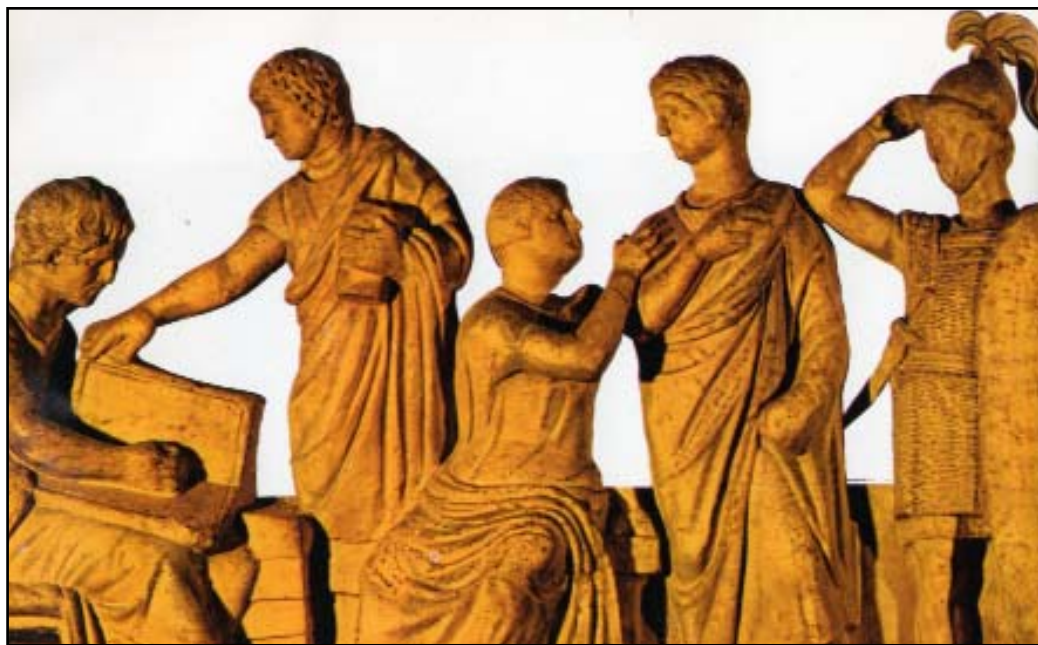
coloni rimase però precluso il retroterra e non ci fu mai una completa fusione dei Greci con il popolo italiano.

Ad Ischia fu fondata nell'VIII secolo a.C. la prima colonia della Magna Grecia: Pithekoussai. La tradizione letteraria ci ha conservato il nome di altre colonie: Taris, Siris, Satyrion, Sybaris, Kroton, Heraclea, Metaponto, Gallipoli e Taranto. Numerose colonie sorsero anche sulle coste della Sicilia: Zancle, Catane, Leontinoi, Megera, Siracusa, Taormina, Camarina, Gela, Agrigento, Minoa e Selinunte.

L'architettura greca si affermò in questi centri arricchendo il paesaggio di raffinata bellezza (basti pensare ai teatri di Siracusa e di Taormina) che ancora oggi deliziano gli occhi di chi vi si trovi innanzi. La colonizzazione greca si estese poi lungo tutta la costa tirrenica fino a Paestum e Neapolis.

In epoca ellenistica le grandi conquiste di Filippo il Macedone e di suo figlio Alessandro Magno favorirono la diffusione della cultura greca nei territori sottomessi. Nei regni ellenistici – sorti dalla divisione dell'impero di Alessandro fra i suoi Generali – le capacità scientifiche dei Greci consentirono il progresso delle tecniche di coltivazione e d'allevamento, il miglioramento dei trasporti con la costruzione di strade, ponti, porti e canali.

Uno dei capolavori dell'ingegneria ellenistica fu il porto di Alessandro, messo in comunicazione con il Mar Rosso tramite un canale e dominato da una torre alta 120 metri sulla cui sommità ardeva una fiamma visibile di notte a 50 metri di distanza, che era stata eretta sull'isola di Faro; proprio da quest'isola prese il nome quella geniale invenzione che è ancora oggi impiegata per guidare i marinai durante la notte.



*Arruolamento di militari (bassorilievo conservato nel museo parigino del Louvre).*

Inoltre si assiste a una fioritura dell'astronomia, della matematica e della fisica grazie a menti geniali come quelle di Aristarco di Samo (che elaborò un'interpretazione eliocentrica del sistema solare anticipando di duemila anni la teoria copernicana), Euclide di Alessandria (che sistemò la geometria in una rigorosa concatenazione di teoremi), Eratostene di Cirene (che ideò un metodo per calcolare la circonferenza terrestre) e Archimede di Siracusa (che individuò i principi dell'idrostatica e pose le basi del calcolo infinitesimale).

## **A Roma**

Medesima funzione ebbe l'Esercito per la Città dei sette colli destinata a divenire *caput mundi*: Roma. Lungi dal-

l'essere dei guerrafondai (1), gli antichi Romani prima di dichiarare guerra seguivano una lunga e complessa procedura, volta ad accertare l'impossibilità di indurre l'avversario, altrimenti che con la forza, a porre rimedio ai torti commessi. Incaricato di questa delicata operazione era il collegio dei sacerdoti Feziali, che aveva anche l'autorità di dichiarare guerra a nome del popolo romano. Solo in tal caso la guerra era considerata giusta (*bellum iustum*) e quindi degna della protezione della divinità; la guerra pertanto non era concepita come un agone o un mezzo per arricchirsi, bensì come estremo rimedio alla lesione dei propri diritti, una misura di difesa. Una volta intrapresa la via delle armi i Romani combattevano, anche a costo di estremi sacrifici, sino alla vittoria finale con il solo scopo di evitare che il pericolo si presentasse loro in futuro. Questo modo di considerare ogni conflitto «una guerra per l'esistenza», unita-

mente alla politica federale e a quella di incorporazione dei popoli vinti, fu il segreto del grande successo di Roma.

Dopo lunghe e sanguinose guerre contro i popoli limitrofi (Equi, Bruzi, Sanniti, Latini), Roma affermò gradualmente il proprio dominio su tutta la peni-



Colonne del Foro di Cesare.

sola, sostituendosi alla Grecia. L'ultima colonia greca a cadere fu Taranto, nonostante l'aiuto di Pirro, il re dell'Epiro. Ben presto, l'espansione del dominio romano si estese ai popoli che si affacciavano sul Mediterraneo attraverso una serie di guerre; particolarmente impegnative furono quelle combattute contro la rivale Cartago (Cartagine): le tre guerre puniche. Alla fine Cartagine fu sconfitta e distrutta da Scipione Emiliano nel 146 a. C., nello stesso anno in cui cadde anche Corinto ad opera

di Lucio Mummio.

E così nella seconda metà del II secolo a.C., con la creazione delle province d'Africa e di Macedonia, i Romani ponevano fine a cinquant'anni di guerre, che li aveva portati ad assumere il controllo di vaste aree del Mediterraneo (da loro poi chiamato *Mare Nostrum*). Ma l'espansione dell'Urbe non si arrestò. Roma conquistò territori in Spagna, nelle Gallie, in Britannia, Europa centrale, costa africana ed Asia Minore.

Alla fine delle grandi guerre di conquista, nel 14 d.C., l'Impero romano si estendeva dai confini del deserto del Sahara fino ai fiumi Reno e Danubio, dal fiume Eufrate e dalle montagne della Turchia orientale fino alla costa atlantica della Francia, della Spagna e del Marocco. Questo vasto impero era suddiviso in undici province da tempo pacificate e sottoposte al Senato, chiamate senatorie (Betica, Nerbonese, Sicilia, Macedonia, Acaia, Asia, Bitinia e Ponto, Licia, Cirenaica e Creta, Africa Proconsolare, Numidia) e ventuno province più inquiete e pericolose amministrate dal *princeps* mediante i suoi legati, denominate imperiali (Lusitania, Tarraconese, Aquitania, Lugdunese, Belgica, Alpi Marittime, Cozie e Pennine, Sardegna e Corsica, Germania, Rezia, Norico, Pannonia, Dalmazia, Galizia, Tracia, Pisidia, Cilicia, Siria, Fenicia, Giudea, Egitto).

L'Urbe realizzò un impero grande e duraturo mediante un'intelligente politica di alleanze e protettorati; molti avamposti militari si trasformarono in colonie ricche e famose. Una delle ragioni della grandezza di Roma fu senza dubbio la capacità di accogliere usi, costumi, tipi di amministrazione dei popoli sottomessi e imporre loro per

contro la propria lingua, tecnologia e legge. E così i *castra* – gli accampamenti militari caratterizzati da una struttura simmetrica impostata su due direttrici perpendicolari che si incrociano ad angolo retto, il *cardo* e il *decumano* – costituirono il modello delle colonie romane. Il *castrum*, che era circondato da un fosso e da una palizzata, aveva al centro uno spazio detto *pretorium*, dove si trovavano la tenda del Comandante e l'ara dei sacrifici.

La realizzazione delle fortezze militari e dei forti ausiliari richiese l'impegno di ingegneri militari di alta professionalità e di grande ingegno, come Vitruvio, che poi trasferirono in campo civile l'esperienza acquisita. Ecco spiegato il motivo della vicinanza che si riscontra tra l'architettura di carattere pubblico e quella militare nelle province. È facile immaginare che gli ingegneri dell'Esercito, una volta congedati, abbiano continuato ad esercitare la propria professione per la società civile. Ad essi si deve la realizzazione delle terme, della basilica urbana e del foro con la sua forma a cortile, in cui si intravede un chiaro richiamo ai quartieri di comando della fortezza dei legionari.

La creazione di nuove città e l'estensione ad esse del diritto latino contribuirono alla diffusione del giustizia basata sul rispetto delle leggi; i Romani erano convinti che la *civitas* fosse il migliore sistema di controllo amministrativo e politico. Quando i veterani, per lo più cittadini romani provenienti dall'Italia, venivano congedati, ricevevano in premio lotti di terra nelle province; essi si riunivano in comunità fondando le colonie. Al centro delle colonie costituivano una *civitas*, sul modello della municipalità italica, con magistrati eletti annualmente, un'assemblea per le elezioni e

un consiglio cittadino. Gli abitanti della colonia vivevano secondo le leggi del diritto romano, parlavano in latino e frequentavano teatri, terme, circhi e anfiteatri per giochi e spettacoli. Non mancavano neppure i sacerdoti per il culto delle divinità romane.

Le colonie svolsero così un ruolo decisivo nella diffusione della cultura romana tra le popolazioni barbare (cioè straniere) che le circondavano.

Le popolazioni indigene iniziarono in modo spontaneo ad imitare la civiltà romana, tanto che, già prima della concessione della cittadinanza, usavano dare ai propri figli nomi romani e latinizzare i propri. Il greco Strabone nota, parlando delle genti della Provenza, come i loro costumi fossero mutati alla maniera latina: «*Indossano la toga, parlano latino perfino, e hanno cambiato lo schema delle loro leggi*». Con il passare del tempo il governo romano incoraggiò queste tendenze; Agricola, il governatore della Britannia dal 77 all'83 d. C., spingeva i capi tribù a costruire città sul modello romano. In pratica egli avrebbe provveduto a far costruire mura e strade, mentre i locali avrebbero dovuto provvedere alla realizzazione dei quartieri residenziali e degli edifici pubblici.

Nel I secolo d. C. le colonie furono stanziare in punti chiave allo scopo di estendere su tutto il territorio dell'Impero il modello della *civitas* romana; lo storico Tacito ci racconta come nel 50 d. C. fu fondata in Britannia la colonia di *Camulodunum* (odierna Colchester) per diffondere usi e costumi romani alle popolazioni sottomesse. Allo stesso scopo l'Imperatore Traiano nel 100 d. C. fondò in Algeria meridionale la colonia di Timgad (originariamente colonia Marciana Traiana Thamugadi). Grazie a



questa nuova colonia africana le famiglie di due o trecento veterani – che, una volta in congedo, acquisivano la cittadinanza romana – trovarono una sistemazione dove vivere «alla romana», circondati da strutture in grado di fornire quelle comodità che rappresentavano i segni della civiltà di Roma. La presenza di veterani in quel luogo garantiva, inoltre, la difesa dalla penetrazione delle tribù bellicose, non ancora romanizzate, che infestavano le montagne dell'Aurès. La colonia di Timgad aveva una pianta quadrangolare suddivisa da due strade principali che si incrociavano ad angolo retto, alle quali si aggiungevano altre strade parallele che formavano una scacchiera regolare, al cui interno sorgevano le *insulae* (edifici quadrangolari con cortile interno). Una cinquantina d'anni dopo la fondazione di Timgad, al di là delle mura sorsero le terme e il *Capitolium*.

Il genio militare dei Romani si distinse oltre che per le vittorie sui campi delle battaglie e delle guerre anche per la parallela realizzazione delle strade (dal termine latino *viae stratae*, cioè vie

lastricate), la cui costruzione era dettata dalla necessità di spostare le truppe nelle regioni conquistate, ma che favorirono anche lo spostamento dei mercanti con le proprie merci e dei messaggeri. In particolare, durante l'Impero i militari si adoperarono per la costruzione di grandi strade provinciali su fondo artificiale, prevedendo lo scolo delle acque di superficie. La necessità di superare ostacoli naturali indusse alla costruzione di ponti, viadotti e gallerie, in parte tuttora praticabili, come il ponte sul Danubio, lungo oltre 2,5 chilometri, che fu fatto costruire da Traiano.

A una legge di Caio Gracco (123 a. C.) si deve, oltre alla disposizione di tracciare nuove strade, l'usanza di indicare la distanza da Roma con colonne poste a un miglio l'una dall'altra. Al tempo dell'Imperatore Ottaviano Augusto, si collocò accanto ai Rostri, vicino al Foro, il *Miliarium Aureus*, una sorta di pietra miliare su cui erano incise le distanze delle più importanti città dell'Impero. Le strade in epoca imperiale vennero sviluppate soprattutto per garantire un efficiente servizio postale e un rapido spostamento di messaggeri con stazioni per il cambio dei cavalli (*mutationes*) e locande per le soste notturne (*mansiones*) sulle cui pareti erano dipinti i punti di sosta tra un percorso e l'altro (*itineraria*). Di queste mappe esiste una copia di epoca medioevale, la *Tabula Peutingeriana*.

In Italia, le strade furono costruite in pietra, a volte impiegando blocchi di selce vulcanica, materiale resistente alle estati lunghe e asciutte tipiche del clima della penisola. La prima vera strada pavimentata ad essere realizzata fu la via Appia (nel 312 a. C.), per questo denominata *regina viarum*, (voluta dal censore Appio Claudio Cieco censore

Porto di Brindisi in un'incisione del Palladio.





Acquedotto Romano.

intorno al 310 a.C.) che congiungeva Roma a Capua passando attraverso le paludi pontine e che fu prolungata successivamente fino al porto di Brindisi. Questa via straordinaria, che esiste ancora oggi, favorì i viaggi e gli scambi con i territori meridionali e con la Grecia. Tra le altre strade ricordiamo: la via Valeria da Roma all'Adriatico; la via Flaminia che univa Roma con *Ariminium* (Rimini); la via Emilia; la via Capua-Rhegium; la via Aurelia che collegava l'Urbe con *Vada Sabatia* (Vado Ligure); la via Domizia che da *Sinuessa* (Mondragone) giungeva fino a *Neapolis*; la via Annia (o Popilia) proseguimento della via Flaminia verso Nord-Est; la via Latina che collegava l'Urbe direttamente con Capua passando per *Anagnia* e *Casinum*; la via Salaria da Roma fino *Castrum Truentinum* (Ascoli), attraverso cui il sale delle saline alle foci

del Tevere giungeva fino in Sabina; la via Postumia che univa *Genua* con *Aquileia*; la via Cassia che congiungeva l'Urbe al Nord Italia; la via Clodia che collegava Roma a *Saturnia*.

Un'altra opera di ingegneria ideata allo scopo di agevolare i trasporti furono i canali. Degni di essere menzionati sono: il canale di Mario lungo il delta del Garonna; il canale di Agrippa, che collegava l'Averno al mare attraverso il lago Lucrino creando un bacino interno per l'addestramento della flotta da guerra augustea; il canale di Druso tra Reno e Zuyder, che forniva un passaggio riparato per le operazioni militari nella Germania del nord. Accanto ai canali furono realizzate opere di drenaggio delle acque come la Cloaca Massima, tra le più antiche fognature di Roma, che inizialmente raccoglieva e evacuava le acque stagnanti della valle poi occupata dal Foro Romano.

Un'altra costruzione connessa con le opere di scolo è rappresentata dai



*L'acquedotto romano «Pont du Gard».*

## CONCLUSIONI

porti; per quello di Ostia gli ingegneri si avvalsero dell'esperienza acquisita nel campo delle fortificazioni e della costruzione di terrapieni.

Ma l'opera d'ingegneria romana più celebre è senza dubbio rappresentata dagli acquedotti che rifornirono e riforniscono di acqua corrente l'Urbe. L'origine di quest'invenzione è da ricondurre alla necessità di portare l'acqua anche in zone elevate, ragion per cui, costruirono condotti ad arcate. In verità l'invenzione dell'acquedotto risale agli Etruschi che per proteggere il suolo avevano pensato di catturare le acque della superficie in condotti sotterranei; anche alcuni acquedotti romani sono sotterranei: basti pensare a quello dell'acqua Appia che serviva la parte bassa della città eterna. Nelle province un esempio famoso è l'acquedotto di *Pont du Gard* (sopra il fiume Gardon).

L'ambizioso sogno di una terra abitata da popoli pacificati sotto un impero universale, come quello di Alessandro Magno e quello dei Cesari, per concretizzarsi aveva bisogno dell'esercito, di uno strumento capace di respingere le offese nemiche e di vincerne le resistenze. Ma questo strumento, nato con evidenti scopi bellici, favorì con la sua azione l'incontro di culture diverse contribuendo allo sviluppo della società antica e lanciando le basi per quella futura.

Anche la nostra Forza Armata, nelle missioni umanitarie sul territorio nazionale, ma soprattutto in quelle fuori area a supporto della pace, ha svolto nelle diverse zone di crisi presenti sullo scacchiere internazionale un ruolo efficace per la ricostruzione ristabilendo l'ordine e garantendo la sicurezza. Una vocazione che affonda le sue radici nell'antica tradizione romana e si espri-

me nell'esercizio del diritto, nel rispetto della legalità e nella umana comprensione della sofferenza (2).

## NOTE

(1) Alfredo Passerini, «Questioni di storia antica», Marzorati, Milano, 1952, pag. 128 e 129: «[Roma] non fu alle sue origini, nè divenne mai totalmente, uno stato di guerrieri. Lo dimostra la lunga e complessa procedura che i Romani dalle più remote età dovevano seguire per dichiarare una guerra, procedura che da parte romana conduceva al conflitto armato solo dopo la constatazione dell'impossibilità di indurre l'avversario, altrimenti che colla forza, a dare soddisfazione dei torti fatti. Questa constatazione, originariamente, assai più che per gli uomini era cercata per la divinità, la quale poteva aiutare i Romani solo in una guerra giusta: ma da ciò alla formulazione di un imperativo di ordine morale il passo era breve. La guerra non era pei Romani un agone da affrontarsi per la gioia del primeggiare, o il mezzo del fare del bottino con qualche rischio e poca fatica: era la rivendicazione d'un diritto leso, e perciò una misura difensiva. Onde, se la guerra veniva decisa con somma cautela e lentezza, era però continuata sino alla vittoria finale con terribile decisione, senza riguardo a sacrifici, senza transazioni, col solo intento di evitare nel futuro il rinnovarsi del pericolo: gli antichi dissero che la ragione prima dei successi dei Romani fu nel loro abito di fare d'ogni conflitto una guerra per l'esistenza», pag. 128; «[...] la primitiva società romana non era organizzata intorno a una classe di dominatori che sfruttavano la conquista armata», pag. 129.

Aurelio Bernardi, *L'Italia antichissima e le origini di Roma*, in «Nuove Questioni di Storia Antica», Marzorati, Settimo milanese, 1988, pag. 266: «...Feziali presiedevano alle

pratiche rituali, connesse con la dichiarazione della guerra e la conclusione della pace. La dichiarazione di guerra era preceduta da cerimonie minuziose, tendenti a stabilire che veramente era il popolo romano ad aver patito ingiuria, perché solo in tal caso gli dei sarebbero stati dalla sua parte (questo dice che il romano primitivo non aveva nulla del guerriero che anela al combattimento per primeggiare)».

Guido Clemente, «Guida alla storia romana», Oscar Saggi, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1994, pag. 122: «I romani, anche nei loro momenti più aggressivi, non abbandonarono mai la nozione di *bellum iustum*, la guerra che per essere fortunata, doveva anche essere legittima: legittimità formale, procedurale, non di sostanza, ma tuttavia legittima, e per questo scopo esistevano sacerdoti antichissimi, i feziali, cui erano demandati gli atti relativi ai rapporti internazionali».

(2) cfr. Giovanni Cerbo, *Conoscere se stessi*, «Rivista Militare», n° 4, 1997, pp. 123-129

## BIBLIOGRAFIA

Herman Bengtston, «Introduzione allo studio della storia antica», Il Mulino, Bologna, 1990.  
Guido Clemente, «Guida alla storia romana», Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1977.

Géza Alföldy, «Storia sociale dell'antica Roma», Il Mulino, Bologna, 1987.

J. P. V. D. Balsdon, «I Romani» (trad. di Gloria Ferrari), Il Saggiatore, II ed., Milano, 1975.

Vincenzo Ussani e Francesco Arnaldi, «Guida allo studio della civiltà Romana antica», II ed., Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1959.

Fernando Palazzi, «I miti degli dei e degli eroi», Loescher Editore, Torino, 1962.

□



# PORK CHOP HILL

## L'ULTIMA BATTAGLIA DELLA GUERRA DI COREA

del Maggiore Federico BERNACCA

in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - RPGF

La sera del 27 luglio 1953, alle ore 22,00, anche sull'avamposto di «Pork Chop Hill», martoriato da 4 mesi di sanguinosi combattimenti corpo a corpo, scese l'oscurità ed un silenzio irreale: era finita la guerra di Corea.



Rispetto ad altre combattute sul suolo coreano, più cruenta in termini di tributo di sangue e più lunghe in termini temporali, alla battaglia di *Pork Chop Hill* toccò il compito di segnare definitivamente il crepuscolo delle operazioni militari, durante gli ultimi mesi della guerra, nella primavera-estate del 1953. Quella conclusione

*Fanti americani all'attacco di una cresta occupata da forze cinesi sotto la copertura di un nutrito fuoco di artiglieria.*

avrebbe portato ancora oggi, a distanza di 50 anni, alla divisione della Corea in due Stati indipendenti divisi dal 38° parallelo e formalmente ancora in stato



di guerra, per un armistizio mai tramutato in pace. Nessun guadagno territoriale che modificasse lo *status quo* implicitamente riconosciuto dalle due maggiori potenze in lotta, Cina e Stati Uniti, avrebbe potuto ripagare il prezzo politico di ulteriori perdite in vite umane per un terreno a questo punto di scarso valore strategico o tattico. Già dalla fine del 1952, la Corea del Nord e la Cina mantenevano ormai in prima linea 290 000 uomini, con altri 600 000 in riserva. Le forze dell'ONU contavano invece sul terreno su una forza di 250 000 uomini, spalleggiati da altri 450 000 in riserva. A conti fatti, ogni tentativo di cambiamento della situazione, all'estremo una completa vittoria sul campo, avrebbe avuto pochissime se non nulle probabilità di successo ed al prezzo di un incredibile bagno di sangue.

Le operazioni militari del nuovo anno

*Settembre 1951: gli americani occupano ciò che resta dell'avamposto «Bloody Ridge», il cui nome esemplifica il prezzo pagato per la sua conquista.*

risentirono così più il carattere di carte da buttare sul piatto del tavolo delle trattative per un armistizio favorevole. Così, mentre le parti politiche erano occupate in esasperati negoziati a Panmunjom, i combattenti si affrontavano in sanguinosi scontri che potessero aumentare il peso dei loro governi anche sulla stampa mondiale. Battaglie come *Heartbreak Ridge*, *The Punchbowl*, *Capitol Hill*, *Bloody Ridge*, *The Hook* accendevano la curiosità e l'attenzione dei *media*, dando agli sforzi militari un forte peso propagandistico molto superiore alla loro reale importanza tattica o strategica.

## IL CAMPO DI BATTAGLIA

*Pork Chop Hill*, ufficialmente codificata come Hill 255, era il nome di un avamposto a forma di «bistecca» (da cui il nome) della 7<sup>th</sup> Infantry Division americana, ancorata nelle sue posizioni difensive al centro dello schieramento delle forze ONU lungo il 38° parallelo.

La collina, alta circa 255 metri, era

una dozzina di rilievi a danno della 116<sup>a</sup> Divisione cinese. All'estremo del settore difensivo della Grande Unità, *Pork Chop Hill* venne così pesantemente fortificata e posta in sistema con la difesa di un altro avamposto contermina denominato *Old Baldy* (Collina 266).

Tutto il settore difensivo del 1<sup>st</sup> Corps /8<sup>th</sup> Army consisteva così di una sola linea principale di difesa (MLR-Main



*Schizzo panoramico dell'avamposto di Pork Chop Hill, con i principali bunkers, camminamenti e ostacoli passivi.*

stata strappata al controllo delle forze cinesi nel maggio del 1952 dalla 45<sup>th</sup> Infantry Division del Generale David Ruffner. Nell'intento di costituire una serie di avamposti a difesa della sua linea principale, la Divisione conquistò

(*Line of Resistance*) dalla quale si protraevano, come denti acuminati verso le posizioni nemiche, dei capisaldi unitari di livello plotone o compagnia. Gli avamposti consistevano così in sistemi difensivi autonomi pesantemente fortificati, costituiti da *bunkers* e trincee di collegamento che consentivano la difesa a 360°.

Gli avamposti avevano un molteplici scopo: oltre a garantire l'allarme a

tutta la linea in caso di attacco in forze del nemico, compartimentavano il terreno in aree di ingaggio costantemente osservate e minuziosamente registrate in ogni particolare nei piani del fuoco di artiglieria. Inoltre, data la scarsità di forze poste a loro presidio, si sperava avrebbero indotto il nemico a gravitare lo sforzo dove la superiorità di fuoco locale dell'artiglieria lo avrebbe invece inchiodato e fatto a pezzi.

Nonostante il notevole sforzo di fortificazione campale, la validità tattica di queste difese venne aspramente criticata. All'epoca, secondo molti osservatori, il sistema difensivo posto in atto dalle forze ONU era peggiore di quello cinese (1). Le profonde trincee disegnavano un anello intorno alle colline e venivano intervallate, ogni 30 metri circa, da solidi *bunker* con copertura di tronchi d'albero. La profondità delle trincee consentiva un buon riparo dai tiri di artiglieria ma era un limite notevole in caso di attacco terrestre: per poter sparare sui ripidi pendii i difensori dovevano infatti esporsi a mezzo busto oltre il parapetto di sacchetti a terra.

La stessa cosa per le postazioni fortificate: garantivano una buona copertura dall'artiglieria, ma risultavano molto limitate nell'offrire campi di osservazione e tiro alle armi di reparto. Il sistema nel suo complesso poi, era completamente inadatto a garantire l'unitarietà di sforzi nel caso il nemico fosse penetrato al suo interno. Le trincee non avevano un andamento spezzato che consentisse di isolarne con il fuoco delle sezioni cadute in mano nemica. La cresta della collina divideva infine la difesa perimetrale in due tronchi indipendenti.

## LE PARTI IN LOTTA

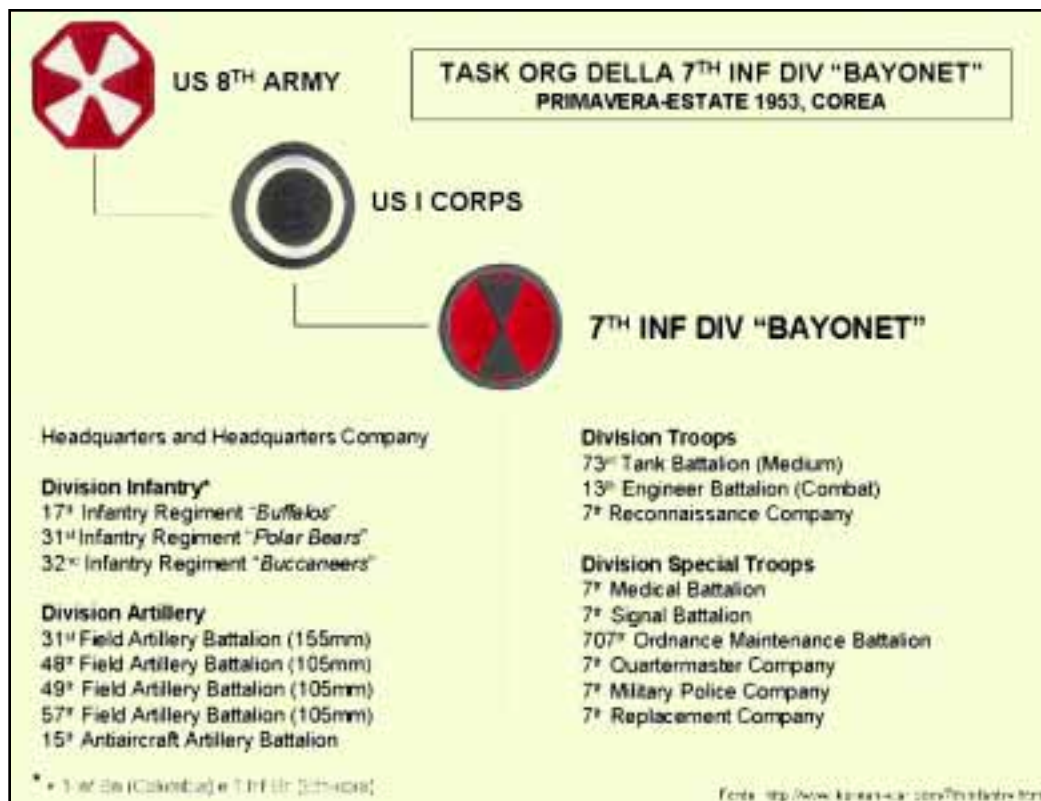
### **La 7<sup>th</sup> Infantry Division «Bayonet» dell'US Army**

In servizio attivo già dalla 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale, la Divisione era stazionata dal 1945 in Giappone come forza di occupazione. Quando scoppiò il conflitto nella penisola coreana, l'unità, fortemente sotto organico, venne integrata nei suoi ranghi con 8 000 soldati sudcoreani. Dopo aver partecipato allo sbarco di Inchon (17 settembre 1950), la Grande Unità partecipò alla liberazione di Seoul e al balzo sul fiume Yalu (2). Dall'intervento dei cinesi, il 27 novembre 1950, la Divisione affrontò il caotico ripiegamento dell'intero fronte delle Nazioni Unite sotto la pressione della valanga cinese. Dopo un breve periodo di riposo, alla 7<sup>th</sup> venne nuovamente ordinato di rientrare in linea, occupando un settore difensivo del fronte che ormai si era stabilizzato lungo il 38° parallelo. Da quel momento iniziò la fase statica della guerra, con i due schieramenti, trincerati a poche centinaia di metri l'uno dall'altro, impegnati in continue battaglie di attrito (3).

Nel periodo che portò allo scontro di *Pork Chop Hill* la Divisione, comandata dal Maggiore Generale Arthur Trudeau, contava su una forza di manovra di 11 battaglioni di fanteria (9 americani, uno colombiano e uno etiope), un battaglione carri, 6 gruppi di artiglieria (4 di organico e 2 in rinforzo).

In generale, nell'unità non tirava una buona aria. Lo stallo difensivo era diventato una guerra di nervi e i quotidiani negli Stati Uniti, causa la perdita di alcune posizioni difensive, avevano preso ad inveire duramente contro la





Task Organization della 7<sup>th</sup> Infantry Division «Bayonet» nella primavera-estate 1953.

Grande Unità, descrivendola come poco addestrata, male armata e di scarso spirito combattivo. La causa, secondo i maggiori critici, risiedeva soprattutto nella decisione dell'Esercito di usare una politica di rotazione individuale al termine del turno di servizio in Corea, piuttosto di utilizzare una turnazione che coinvolgesse intere unità almeno a livello reggimento. Questo provocava una scarsa coesione interna, poiché non era così consentito agli uomini di costruire quello spirito di corpo che solo la vita prolungata in linea poteva creare.

La realtà sul campo, al di là del dibattito giornalistico, era invece frutto delle circostanze. Ormai da circa due anni l'intero 8<sup>th</sup> Army combatteva una guerra statica, ove le operazioni consistevano principalmente in pattugliamenti aggressivi nella terra di nessuno e scambio di salve d'artiglieria, senza la possibilità di influenzare o modificare concretamente gli eventi. Secondo la dottrina delle operazioni difensive, una unità passa alla difesa poiché, come forma di combattimento temporanea, gli consente di ridurre gli uomini necessari a contenere e logorare lo sforzo offensivo nemico, dedicandosi così alla ricostituzione di riserve e *strike forces* per riprendere l'iniziativa e passare all'attacco. Questo compito di natura

generale delle operazioni difensive, soprattutto della difesa di posizioni, consente nel particolare di poter riorganizzare e riaddestrare le unità rendendole nuovamente ad elevata prontezza operativa. Viceversa, il prolungamento di una situazione di stasi provoca inesorabilmente il logoramento progressivo delle capacità individuali del singolo soldato, e di intere unità, a favore della *routine* (4). Per i nuovi assegnati, senza esperienze di combattimento, significava ancor di più poca dimestichezza con il campo di battaglia.

### **L'Esercito della Repubblica Popolare Cinese**

In opposizione alla 7<sup>th</sup> Infantry Division erano schierate sulla prima linea cinese la 141<sup>a</sup> Divisione della 47<sup>a</sup> Armata e la 67<sup>a</sup> Divisione della 23<sup>a</sup> Armata, entrambe veterane del fronte coreano. Le due Armate erano poi parte del 13<sup>o</sup> Gruppo d'Armata al comando del Generale Deng Hua, vicecomandante delle CVAF (*Chinese Volunteer Army Forces*) in Corea. In tutto, una forza di 12 battaglioni di fanteria, 10 gruppi di artiglieria e l'equivalente di un battaglione carri.

I veterani delle due Divisioni erano combattenti duri e di provata esperienza. Tra le loro file molti erano coloro che avevano partecipato, nell'autunno del 1950, all'intervento in massa per respingere l'avanzata delle Nazioni Unite ormai giunta sulle sponde del fiume Yalu. Ciò che avevano maggiormente imparato a proprie spese era che le tattiche migliori sono quelle che si adattano al nemico che hai di fronte, senza rigidi schematismi. Conoscendo bene il potere di fuoco americano, insieme



*Prigionieri cinesi. Da notare, l'eccellente equipaggiamento invernale di cui era dotata la fanteria cinese.*

all'imponente supporto aereo a sua disposizione, i cinesi divennero presto esperti di combattimento notturno, pattugliamento aggressivo, imboscate e guerra in montagna.

Secondo i canoni bellici occidentali, all'Esercito cinese non era mai stato dato molto credito. Scarsamente meccanizzato, si affidava per lo più al training animale ed alle gambe dei propri soldati. Tuttavia, su un terreno come quello coreano, questa limitazione si rivelò spesso un vantaggio: dotato di poche strade e ampie zone montuose, il territorio si prestava comunque ai movimenti appiedati e non creava particolari difficoltà agli animali da training. Dall'altra parte, le forze delle Nazioni Unite potevano contare su di un supporto logistico considerevole su ruote, cosa che però obbligava le

unità a muovere lungo gli assi stradali che consentivano alla catena logistica di alimentare le unità avanzate. La loro forza era così anche la loro maggior debolezza: la necessità che i settori difensivi si concentrassero lungo assi di comunicazione permetteva che nell'interno si creassero dei vuoti difensivi poiché, sia dottrinalmente che psicologicamente, un terreno sfavorevole alla manovra non veniva adeguatamente coperto. Questi gap venivano sfruttati dalle unità cinesi che, utilizzando la tattica dell'infiltrazione, penetravano nei settori difensivi attaccando le difese dal tergo o le unità di supporto e sostegno nelle retrovie. Spesso organizzavano imboscate e posti di blocco lungo le strade alle spalle della MLR, dove i convogli si sentivano più protetti. Se messi in sistema con un attacco sulle linee di difesa, i blocchi consentivano altresì di fissare il nemico intrappolandolo anche sul tergo, per poi essere distrutto dalla forza principale d'attacco. Questi movimenti di infiltrazione venivano condotti quasi esclusivamente di notte con una rigida disciplina del fuoco e dei rumori: anche se scoperti, i soldati evitavano di aprire il fuoco per primi, lasciando nei difensori il dubbio sull'effettiva identità e consistenza delle unità. In questo modo, evitando di essere prematuramente ingaggiati, interi reggimenti riuscivano a volte a penetrare in campo avversario. Di notte venivano così evitate sia l'osservazione aerea che gli attacchi aerei. Una volta preso contatto con il nemico i combattenti cinesi utilizzavano sapientemente il principio della massa per guadagnare immediatamente la superiorità locale, concentrandosi su di un ristretto settore del fronte. Mentre una forza frontale ingaggiava il nemi-

co, le ali si espandevano sui lati con una manovra di avvolgimento per colpire immediatamente il tergo del difensore e tagliare le vie di fuga. Se l'attacco non aveva successo, gli uomini erano addestrati ad evitare precipitose ritirate per non essere colti allo scoperto dall'artiglieria americana. Al contrario, si insinuavano il più vicino alle posizioni del nemico, in modo che l'artiglieria e gli aerei fossero riluttanti a sparare sulle proprie truppe. Una volta entrati nel vivo della battaglia, i cinesi accettavano sensibili perdite, alimentando lo sforzo con delle unità fresche e, una volta consolidate le posizioni conquistate, ricominciavano ad utilizzare le tattiche di infiltrazione.

Proprio per questa loro caratteristica, il modo migliore per sopravvivere ad un attacco di questo tipo era spesso resistere sino alle prime luci dell'alba, quando il fuoco e l'osservazione aerea erano nuovamente disponibili, anche se questo spesso significava accettare di bombardare le proprie posizioni ormai rese irricognoscibili. Nel caso di una ritirata sotto la superiorità di fuoco americana, i cinesi tentavano di portarsi comunque al seguito i propri morti ed i propri feriti, cosa che non consentiva di fare facilmente delle stime sui risultati di una battaglia (5).

### LA PRIMA BATTAGLIA (16 APRILE 1953)

Il 23 marzo 1953, il 1° battaglione del 423° reggimento, 141ª Divisione CVAF, attaccò e conquistò l'avamposto «Old Baldy» con un attacco di sorpresa che ebbe velocemente ragione dei difensori, appartenenti alla compagnia B del 3° battaglione colombiano



*Un plotone di fanteria americano in addestramento al tiro. Nella guerra di posizione una delle cose più difficili è mantenere gli uomini nella giusta tensione e con un buon livello addestrativo.*

(Tenente Colonnello Alberto Ruiz-Novoa). Due giorni di contrattacco non bastarono a un battaglione USA del 32<sup>nd</sup> Infantry Regiment per riprendere la posizione caduta in mano nemica. Alla fine il comando USA ordinò di sospendere l'offensiva per riprendere la collina. Da un punto di vista tattico, la rinuncia all'avamposto espose il fianco sinistro di *Pork Chop Hill*, ormai circondata su tre lati. La logica conseguenza sarebbe stata quella di abbandonare anche il secondo avamposto, ma motivi propagandistici impedirono che questa soluzione ragionevole venisse contemplata. Nelle notti successive numerose pattuglie cinesi vennero avvistate nell'intento di studiare il terreno di fronte alla posizione americana (6).

Nel mese di aprile era stata lanciata

l'operazione *Little Switch*, lo scambio di prigionieri tra i due contendenti, cosa che sembrava presagire un calo di tensione tra i due schieramenti. Ma per il comando cinese era necessario dimostrare che l'accordo concesso alla controparte non venisse preso come un degrado del suo spirito combattivo e della sua volontà di continuare la lotta.

Nell'aprile del 1953 *Pork Chop Hill* era occupata da 2 plotoni della *Easy Company/31<sup>st</sup> Infantry Regiment* sotto la responsabilità del Vicecomandante di compagnia. Della forza totale di 96 uomini della guarnigione, comprendente personale medico, osservatori di artiglieria e genieri, solamente 76 erano in forza ai plotoni fucilieri. Di questi poi, circa una ventina erano impegnati in servizio continuativo sui POA (Punto osservazione e allarme) esterni al perimetro. Il resto della forza della compagnia aveva già cominciato la rotazione per essere avvicendata, così come lo stesso Comandante l'unità.

Nel tardo pomeriggio del 16 aprile i fanti americani di guardia al perimetro si apprestavano a consumare il rancio serale quando sentirono un suono di una musica provenire dalle linee difensive di fronte alle loro posizioni, situate su di una collina denominata *Hasakkol*. Nonostante la distanza, si poteva con un po' di attenzione distinguere un canto festoso. Incuriosito dall'evento, il 1<sup>st</sup> Lt. Thomas V. Harrold, Ufficiale in comando, interrogò il suo interprete coreano: «Non capisco le parole - gli



rispose - *ma conosco questa musica: si stanno preparando a morire*» (7).

Nonostante gli avvertimenti, si decise solo di aumentare la sorveglianza nel settore e di continuare con il normale piano dei pattugliamenti previsto dal Comando superiore. Così, alle 20.00, venne fatta uscire una pattuglia di sicurezza composta da 5 uomini della Easy e 10 della compagnia Fox, che penetrarono nelle tenebre di una notte senza luna verso i piedi della col-

comandante la pattuglia di sicurezza, ingaggiò il nemico con delle bombe a mano, iniziando così la battaglia. Per non essere fissato dal nemico superiore di numero, ordinò immediatamente alla pattuglia di ripiegare verso le posizioni amiche. Il fuoco dei mortai della Easy, che nel frattempo aveva cominciato a saturare l'area, tagliò la via di fuga ai suoi uomini, dei quali alcuni riuscirono a rientrare nelle linee solo alle 04.45, ma la maggior parte fu costretta



*Il supporto di fuoco dell'artiglieria veniva sovente richiesto alle minime distanze di sicurezza.*

lina ove prepararono, come di norma, un'imboscata notturna.

Verso le 23.00 un POA avvistò circa 50 fanti cinesi in movimento dalle vicine posizioni avversarie sull'*Hasakkol*. Accortosi anch'egli della presenza nemica, il Sergente Henry W. Pidgeon,

a nascondersi tra le rocce sino alle 19.00 della sera successiva.

Mentre gli uomini della pattuglia combattevano per sopravvivere, due compagnie cinesi erano già riuscite a portarsi in silenzio a ridosso delle difese americane, senza che l'allarme generale potesse avere eco tra gli uomini nelle trincee. Poco dopo mezzanotte, un poderoso bombardamento di artiglieria, di quasi 8 000 colpi, investì *Pork*

### Chop Hill.

Sotto il fuoco della propria artiglieria, essendo riusciti ad infiltrarsi attraverso la rete di POA, le due compagnie cinesi investirono violentemente il settore del 1° plotone (Sgt 1<sup>st</sup> Class Carl Pratt) sul fianco sinistro dell'avamposto. Costretti nei loro *bunker* dal pesante fuoco d'artiglieria, i fanti americani non riuscirono a farsi un quadro preciso della situazione prima di essere sommersi dalla furia cinese. In meno di due ore, i cinesi si erano arroccati sul perimetro sinistro e sulla sommità della collina: del plotone americano erano sopravvissuti solamente 6 feriti. Anche il 3° plotone, in difesa nel settore opposto, separato dal 1° dalla sommità della collina, era inchiodato nei propri *bunker*, incapace di accorgersi di quanto stava accadendo sul lato opposto. Sul tergo della posizione solamente l'intervento del pugno di uomini del posto comando di compagnia riuscì disperatamente ad evitare che il nemico riuscisse a tagliare l'unica trincea di collegamento che univa l'avamposto con la direzione di arrivo di rinforzi dalla MLR. Nel frattempo, più per istinto che per effettiva padronanza della situazione, il Comandante la compagnia era riuscito a segnalare, con un razzo luminoso, all'artiglieria di aprire il fuoco ed a comunicare al proprio Comandante di battaglione la criticità della situazione. I combattimenti corpo a corpo ormai infuriavano in tutte le trincee.

La comunicazione di Harrold arrivò sino al Colonnello William B. Kern, Comandante del 31<sup>st</sup> Infantry. Preoccupato della situazione, fece immediatamente occupare alla compagnia Love delle basi di partenza sulla MLR, pronta a contrattaccare.

Poco dopo le 02.00, ordinò ad un plotone della Love e ad un plotone della compagnia Fox di rinforzare il dispositivo della Easy. Purtroppo nessuno dei due plotoni riuscì a raggiungere la collina. Entrambi furono costretti a combattere per la loro esistenza. Solo 12 uomini del 3° plotone della Love (2<sup>nd</sup> Lt Earle L. Denton) riuscirono faticosamente a rientrare nelle linee sulla Hill 200, caposaldo principale del settore sul tergo di *Pork Chop*. Resosi conto della reale situazione di pericolo, il Comandante del 1<sup>st</sup> Bn /31<sup>st</sup> Infantry, Lt. Col. John N. Davis, ordinò un contrattacco per l'alba, condotto dalle compagnie Love e Kilo.

La compagnia Kilo, forte di 135 uomini, era in sosta dietro la poco distante Hill 347. Alle 03.30 le venne ordinato di occupare le basi di partenza dietro la Hill 200. Alle 04.30 le due compagnie, entrambe orfane di un plotone, si lanciarono all'attacco, senza avere il tempo necessario per potersi coordinare in maniera appropriata. Come dimostravano gli ordini impartiti alle due unità, la velocità dell'azione doveva far premio su tutti gli altri fattori. Pesantemente armati con munizioni e granate extra, lanciafiamme e cannoni senza rinculo, gli uomini della Kilo, sotto il comando del 1<sup>st</sup> Lt. Joseph G. Clemons, Jr., riuscirono a raggiungere la sommità di *Pork Chop Hill* senza troppi incidenti, ma esausti. Erano ormai le 05.00 del mattino.

L'artiglieria cinese cominciò quindi a battere furiosamente i fianchi della collina, cominciando a chiedere all'unità il suo tributo di sangue, mentre iniziavano la bonifica dei *bunker* e delle trincee dal nemico. Il mancato coordinamento nell'attacco costò comunque di più alla Love che, presa

allo scoperto dall'artiglieria mentre tentava di aprirsi i varchi nel filo spinato, fu costretta a ripiegare su *Hill 200* con pesanti perdite. Nella concitazione del combattimento notturno, gli uomini della *Kilo* cominciarono a combattere in gruppi isolati confondendosi con i sopravvissuti della *Easy*: ogni *bunker* della collina era diventato un inferno personale separato dal resto. Nel frattempo anche i cinesi avevano fatto affluire truppe fresche: mentre i difensori americani di minuto in minuto assottigliavano le file,



Una unità di fanteria cinese a premessa dell'attacco. Notare il fischietto con cui l'Ufficiale coordina le fasi dell'azione.

dall'Hasakkol un fiume di fanti cinesi non smetteva di affluire verso la zona dei combattimenti.

Verso le 07.45, comunque, i superstiti erano riusciti a guadagnare il controllo di 2/3 dell'avamposto. Ormai ridotti ai minimi termini, vennero raggiunti da 12 uomini della *Love* riusciti, con un ulteriore tentativo, a raggiungere la collina. In tutto solo 65 americani, avanzi delle compagnie *Easy*, *Kilo* e *Love* rimanevano a difendere con i denti

quel fazzoletto di terra.

Alle 08.14 la sottile linea venne finalmente raggiunta da veri rinforzi, la compagnia *George/17<sup>th</sup> Infantry* (1<sup>st</sup> Lt. Walter B. Russell). Non si trattava comunque di forze che potessero influire significativamente sull'equilibrio tattico: chiunque fosse riuscito ad arrivare sulla collina vi giungeva in uno stato di miseria tale da contribuire solo alla sanguinosa stagnazione.

Il sollievo portato dai nuovi uomini in linea durò comunque poco: non avendo avuto rapporti precisi sullo stato reale degli avvenimenti, affidandosi così alla consistenza delle forze immaginate sulle carte della situazione, il comando di Divisione ordinò alla compagnia di Russell di ripiegare entro le 15.00. Ciò portò il sottile muro americano sulla collina a soli 25 uomini. Come ci si aspetta da un Comandante avveduto, il Generale Trudeau, compresa la confusione, decise di verificare di persona la situazione sul posto, cosa che permise finalmente di fare chiarezza. Visto lo stato delle forze ordinò che tutti i sopravvissuti venissero avvicinati da una compagnia organica fresca e che il Colonnello William B. Kern assumesse il TACON su tutti gli elementi del *2<sup>nd</sup> Battalion/17<sup>th</sup> Infantry* su *Hill 255*. Anche il *1<sup>st</sup> Bn/17<sup>th</sup> Infantry* venne portato in area ma non fu messo sotto il comando tattico di Kern (8). Il compito di rioccupare *Pork Chop Hill* venne affidato così alla compagnia Fox (Cap. King) che arrivò sulle posizioni alle 21.30. Nello stesso momento, i cinesi riattaccarono nuovamente dall'Hasakkol. L'intervento dell'artiglieria scompaginò l'avversario ma scatenò nel contempo la pronta risposta dei suoi obici pesanti per quattro ore: l'avamposto era ormai ridotto ad un cranio nudo. Il bombarda-



Un «Combat Medic» si precipita in soccorso ad un commilitone ferito combattimento durante.

mento costò alla Fox 18 morti e 71 feriti. Alcuni superstiti, tra tutti gli avanzati di compagnia precedentemente rimasti in grado di imbracciare un fucile, non se la sentirono di abbandonare i commilitoni e rimasero sul posto. Ormai era imminente un attacco notturno.

I cinesi attaccarono in massa alle 24.00, rinnovando poi gli sforzi un'ora e mezza dopo. Nonostante anch'essi subissero la tempesta d'acciaio delle due artiglierie, duellanti sulla carne dei fanti, la legge dei numeri era sul punto di dargli ragione.

Da parte americana ci si affrettò dunque a contrastare l'imminente successo avversario. Il Generale Trudeau passò il 1<sup>st</sup> Bn/17<sup>th</sup> Infantry sotto TACON di Kern, il quale inviò nuovamente una ulteriore compagnia a contrattaccare, la compagnia Easy/17<sup>th</sup> Infantry (1<sup>st</sup> Lt. Gorman Smith).

Il contrattacco della Easy fu il punto di svolta della battaglia. Avendo avuto il tempo necessario a comprendere la situazione, il Comandante di compagnia mise in atto un piano per sorpren-

dere il nemico sul fianco, senza preannunciare il suo arrivo con il fuoco. Invece di attaccare seguendo l'allineamento *Hill 200-Pork Chop Hill*, lungo la via dei rifornimenti come i suoi predecessori, decise di effettuare una manovra di avvolgimento sul fianco destro della collina con una rigida disciplina del fuoco a tiro diretto e a tiro curvo. La mossa era rischiosa, poiché se il nemico si fosse accorto del movimento in gran parte condotto allo scoperto, avrebbe potuto fare a pezzi la compagnia con l'artiglieria. Nonostante ciò, grazie alla sua straordinaria velocità, l'attacco ebbe lo sperato effetto risolutivo: oltre a guadagnare la sorpresa locale, l'unità arrivò praticamente intatta sulla testa dei cinesi trincerati. Alle 02.30 la compagnia era riuscita così ad occupare efficacemente le trincee, giusto in tempo per contrastare, alle 03.20 e poi alle 04.29, le ondate umane del contrattacco nemico (9).

All'alba del mattino successivo arrivò anche la compagnia Able/17<sup>th</sup> Infantry. Con la forza di tre compagnie ed il favore della luce, gli americani iniziarono sistematicamente a distruggere i resti delle forze nemiche ancora nel complesso di *bunker* con granate, lanciafiamme e baionette. Con l'arrivo di un'altra compagnia la collina aveva ormai forze sufficienti per irrigidire la difesa senza capovolgimenti: un ulteriore contrattacco della 41<sup>a</sup> Divisione cinese si infranse dopo una concitata lotta corpo a corpo che durò tutto il giorno. Al tramonto ciò che rimaneva dell'impeto nemico riparava verso le proprie linee. I cinesi avevano ceduto il campo.

Secondo S.L.A. Marshall, la prima battaglia di *Pork Chop Hill* fu essenzial-





*Una batteria di obici da 155 mm risponde alla richiesta di intervento da parte di una unità di fanteria in prima linea.*

ti. Da parte cinese si stimarono qualche centinaio di caduti e un migliaio di feriti.

mente un duello di artiglieria, e i cannoni americani lo vinsero. I pochi fanti, che con i denti e le loro armi sporche e spesso difettose si aggrapparono al terreno ed alla vita, firmarono con il sangue il prezzo della vittoria. In tutto, 9 gruppi di artiglieria da 155 mm, appartenenti alla 2<sup>nd</sup> e 7<sup>th</sup> Divisions, spararono qualcosa come 37 655 colpi il primo giorno e 77 349 granate il secondo (10). «Nemmeno a Verdun si raggiunsero in così poco tempo simili concentrazioni di artiglieria» (11).

Sotto questa pioggia di fuoco perirono 104 americani e 373 vennero feri-

## **LA SECONDA BATTAGLIA (6 LUGLIO 1953)**

In maggio e giugno la «Bayonet» ricostituì e rinforzò le sue posizioni su *Pork Chop Hill* approfittando della fase di stasi al termine dei sanguinosi combattimenti di aprile. Dalla parte cinese si stavano facendo rapidi cambiamenti: l'ormai esausta 47<sup>a</sup> armata venne rilevata dal settore dalla fresca 1<sup>a</sup> armata, costituita dalla 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> Divisione di fanteria. Come nel caso precedente, le tensioni nei negoziati portarono il comando

cinese a decidere un secondo tentativo per riprendere la collina. Questa rinnovata volontà non venne tenuta nascosta al nemico: per parecchi giorni gli altoparlanti della propaganda cinese avvertirono gli americani di arrendersi il più in fretta possibile, poiché questa volta non avrebbero fatto prigionieri e sarebbero morti tutti in maniera orrenda.

Alle 22.25 del 6 luglio 1953 un pesante bombardamento di artiglieria cominciò a colpire le linee americane lungo la MLR. Sotto un'intensa pioggia monsonica, mentre i fanti della 7<sup>th</sup> Infantry Division si riparavano nei bunker, falciati sia dal fuoco che dalle intemperie, un battaglione rinforzato di 700 combattenti cinesi del 200° Reggimento/67<sup>a</sup> Divisione iniziò silenziosamente il suo avvicinamento verso Pork Chop Hill. Seppur non investiti inizialmente dalle salve d'artiglieria nemica, gli uomini della compagnia Able /1<sup>st</sup> Bn/17<sup>th</sup> Infantry si sarebbero trovati presto al centro della tempesta. Presso il comando di compagnia, il 1<sup>st</sup> Lt. Richard T. Shea Jr. cominciò a ricevere i primi allarmanti messaggi radio dai POA e dalle sentinelle. Gli uomini di guardia fuori il perimetro stavano precipitosamente rientrando, riferendo di avere osservato grandi quantità di fanti nemici in progressione verso le posizioni della compagnia. Come riferirà poi in seguito il soldato Angelo Palermo, sopravvissuto agli scontri, *«era come se un tappeto di uomini in movimento ingoiasse il terreno al suono incessante di grida feroci, sotto l'urlo stridulo quasi femminile dei loro Ufficiali che li spronavano ad arrampicarsi. Era come se l'intera popolazione della Cina fosse su quella collina»* (12). Dopo aver esaurito tutte le munizioni su quella marea avanzante, i

fanti americani si trovarono ben presto a combattere corpo a corpo nelle trincee con i calcioli del fucile, i pugni, le baionette e gli elmetti. Nonostante la compagnia Baker fosse inviata immediatamente in rinforzo dalla vicina Hill 200, quasi per semplice forza di gravità le unità americane si trovarono costrette a ripiegare sotto il peso eccessivo del muro umano nemico. Riuscirono comunque, dopo numerosi attacchi e contrattacchi, ad irrigidirsi sul perimetro meridionale, mantenendo 35 delle complessive 65 postazioni presenti sull'avamposto.

Mentre il volume della battaglia alzava i suoi toni, il comando della 7<sup>a</sup> decise di immettere in combattimento anche una terza compagnia. Così la mattina del 7 luglio il nemico si era ormai consolidato a nord, est, ovest e sulla sommità della collina, mentre gli americani controllavano con 3 compagnie il lato sud. Da qui partiva anche la strada di collegamento con la MLR, dalla quale con notevole difficoltà era possibile, ma solo con mezzi corazzati M-39 e T-18, evacuare i feriti e far arrivare i rifornimenti. L'arrivo delle luci del giorno non portò comunque nessun conforto ai combattenti: la pioggia era incessante, mentre il fuoco di artiglierie e dei mortai di entrambe le parti colpivano interrottamente il campo di battaglia, come se l'intera collina stesse bollendo.

La seconda notte dei combattimenti, i cinesi effettuarono un ulteriore sforzo per sloggiare gli avversari, ma anche in questo caso l'immissione di una ulteriore compagnia permise alla «Bayonet» di mantenere le posizioni. In tutto, tra le notti del 6 e 7 luglio, i difensori contarono 9 assalti nemici. All'alba dell'8 luglio cessò finalmente di piove-



*Una compagnia di fanteria della 7<sup>th</sup> Division schierata sulla base di partenza a premessa di un contrattacco.*

re e fu possibile avvicendare a contatto le compagnie ormai decimate del 1<sup>st</sup> Bn/17<sup>th</sup> Infantry. La nuova unità immessa in linea, il 2<sup>nd</sup> Bn/17<sup>th</sup> Infantry, sfruttò immediatamente il suo temporaneo vantaggio e contrattaccò ferocemente con bombe a mano e lanciafiamme, riuscendo in tal modo a spingere i cinesi oltre il perimetro di *Pork Chop Hill*. Successivamente si riorganizzò e consolidò il suo successo contro i probabili contrattacchi che si aspettava nella notte incalzante.

Per tutto il 9 ed il 10 luglio le due parti attaccarono e contrattaccarono la collina, ormai divenuta un territorio lunare. Il 17<sup>th</sup> Infantry la perse e la riconquistò 2 volte in quattro giorni. Lo stesso Comandante della «Bayonet», Generale Arthur Trudeau, condusse personalmente uno dei contrattacchi,

cosa che gli valse una *Silver Star* al valore.

Per ogni compagnia americana inviata in rinforzo, i cinesi facevano affluire un battaglione, coinvolgendo ormai nel combattimento tutte e due le Grandi Unità che occupavano il settore. Così l'11 luglio 5 battaglioni americani, appartenenti al 17<sup>th</sup> Infantry ed al 32<sup>nd</sup> Infantry, difendevano un avamposto di livello compagnia contro un'intera Divisione nemica.

Lo stesso giorno il Generale Taylor, Comandante il I Corps, decise di abbandonare definitivamente l'avamposto: alle 11.45 alla 7<sup>th</sup> Division arrivò l'ordine di ripiegare sulla MLR. Il costo in vite umane era diventato così proibitivo che nessun successo tattico ne avrebbe pagato il prezzo. Le compagnie ripiegarono sotto il fuoco nemico, completando l'evacuazione di *Pork Chop Hill* per le 19.20. La battaglia si era questa volta conclusa a favore del nemico.

La battaglia di *Pork Chop Hill* costò



*La quiete dopo la tempesta: fanti della 7<sup>th</sup> Division riprendono possesso delle trincee di Pork Chop Hill sconvolte dalla recente battaglia.*

alla «Bayonet» Division 243 morti, dei quali 163 corpi non vennero mai più recuperati, 916 feriti e 9 prigionieri. 4 Comandanti di compagnia su 13 persero la vita. I soldati sudcoreani che parteciparono alla battaglia nelle file americane soffrirono 15 morti, 129 feriti e 17 dispersi. Le perdite cinesi sono stimate infine intorno alle 6 000 unità, di cui circa 1 500 caduti e 4 000-4 500 feriti (13).

Il 27 luglio 1953 venne finalmente firmato l'armistizio a Panmunjom. Alle 10.40 dello stesso giorno la notizia arrivò alla Divisione: alle 22.00 doveva essere sospesa ogni ostilità. Allo scattare dell'ora i Sottufficiali passarono tra gli uomini con l'ordine di non sparare. Con il sorgere del buio e del silenzio

nella valle era finita la guerra di Corea (14). Da quel momento in poi la «bistecca» divenne una silenziosa e anonima testimone della Zona Smilitarizzata (DMZ) lungo il 38° parallelo.

## CONCLUSIONI

I combattimenti di *Pork Chop Hill* ci forniscono preziosi insegnamenti sulla condotta di operazioni offensive e difensive, anche alla luce del fatto che in quel piccolo angolo del mondo non si sono scontrati solo due Eserciti, ma due differenti filosofie di guerra.

Innanzitutto, la tattica dell'infiltrazione, accompagnata dalla capacità di imporre una rigida disciplina del fuoco e dei rumori, nonché dall'enfasi su copertura e occultamento, deve far riflettere sulle qualità militari dimostrate dall'Esercito cinese e sulla sua capacità, in termini dottrinali, di sapersi adattare al nemico. Questo modo di operare riflette la filosofia di fondo dell'agire nell'arte della guerra cinese. Sun Tsu diceva «conosci il tuo nemico e conosci te stesso: in cento battaglie non ne uscirai mai sconfitto» (15). E ancora: «La disposizione delle truppe deve assomigliare all'acqua. Come l'acqua, nel suo movimento, scende dall'alto e si raccoglie in basso, così le truppe devono evitare i punti di forza e concentrarsi sui vuoti. Come l'acqua regola il suo scorrere in base al terreno, così l'esercito deve costruire la vittoria adattandosi al nemico» (16).

Da parte americana si può invece



notare l'enfasi posta sulla preparazione concettuale del campo di battaglia e dei piani d'operazione, improntate sulla capacità di dominare l'avversario con la pianificazione del fuoco e il sistema di mobilità delle riserve secondo i principi dell'economia delle forze e della massa. Possiamo altresì apprezzare la fondamentale importanza che hanno rivestito le ricognizioni del terreno da parte delle riserve e l'individuazione a priori di possibili direzioni di contrattacco. Legato a questo aspetto vi è il ristabilimento dell'unitarietà del Comando qualora più unità si trovino congestionate nella conduzione di uno scontro. Infine, la fondamentale importanza che riveste un continuo aggiornamento della situazione ai vari livelli di Comando, che deve prevedere modalità di comunicazione alternative.

Nel momento in cui il piano della battaglia e la sua realtà divergono entrano in gioco la qualità della *leadership*

nell'affrontare gli scostamenti e gli avvenimenti contingenti. Ne sono esempio sia la decisione del Comandante la Divisione nel recarsi di persona a verificare la reale situazione che l'iniziativa dimostrata ai minimi livelli nel portare la lotta verso l'assolvimento della missione assegnata. In fondo la battaglia da parte americana è stata decisa da pochi uomini che nei loro pochi metri quadrati di inferno hanno deciso di non perdere un *bunker* o di contrattaccare immediatamente, con un pugno di uomini, sfruttando la confusione prima che il nemico si consolidasse. L'attacco della compagnia *Easy* poi, ci fornisce l'esempio di come un Comandante di compagnia sia stato in fondo il detentore della carta risolutiva di uno scontro che ha coinvolto migliaia di uomini, e di come ciò sia

*Una sezione mortai schierata su di un avamposto in funzione di supporto diretto alla difesa perimetrale.*



stato possibile. Da un lato grazie all'autonomia decisionale concessagli sul come intendesse assolvere la missione, dall'altro alla fiducia e al ruolo di supporto fornitogli dall'intera catena di Comando nel caos degli eventi.

#### NOTE

(1) Il sistema difensivo cinese era organizzato in profondità, raggiungendo in alcune aree lo spessore di 20 km. Conoscendo la superiorità di osservazione e di fuoco aereo americana, nonché la concreta possibilità che potessero far uso di armi nucleari, i cinesi diedero massima enfasi alla copertura ed all'occultamento. Mentre al proprio interno la difesa era un vero e proprio formicaio, all'esterno ogni postazione ed itinerario di movimento venivano minuziosamente mimetizzati. La maggior parte dell'artiglieria era stata posta in galleria e si rivelava solo al momento necessario. Il numero di uomini posto a presidio della linea era scarsissimo, per impedire all'osservazione nemica una stima delle forze in gioco. Come riferisce Marshall, nel mese di maggio del 1953, in 24 ore vennero avvistati solo 37 sentinelle nell'intero settore dell'8<sup>th</sup> Army. Cfr. S.L.A. Marshall, *Pork Chop Hill*, Berkley Books, New York 2000 (1<sup>a</sup> ed. 1956), p. 9-10.

(2) Il 17<sup>th</sup> Infantry Regiment fu la prima unità Americana ad arrivare sul fiume Yalu, confine naturale tra la Corea del Nord e la Manciuria, occupando la piccola città di Hyesanjin il 20 novembre 1950.

(3) Cfr. History of the 7<sup>th</sup> Division «Bayonet», in <http://7id.us/history.asp>.

(4) S.L.A. Marshall, op.cit., p.11.

(5) Cfr. B. Alexander, «Tactics of the Chinese Communists in the Korean War»- excerpt from The Future of Warfare, in <http://www.bevinaalexander.com/excerpts/korean-war/tactics-chinese-communists-korean-war.htm>

(6) J. I. Marino, «Korean War: Battle on Pork Chop Hill», aprile 2003, [www.thehistory-net.com](http://www.thehistory-net.com).

(7) S.L.A. Marshall, op.cit., p.81.

(8) Le difficoltà del processo di comando e controllo della battaglia su *Pork Chop Hill* al livello della 7<sup>th</sup> Division risiedevano nella diversa lettura degli avvenimenti. Il fatto che la Divisione accettasse di essere completamente coinvolta, con l'utilizzo delle sue riserve, in uno scontro che ormai richiedeva un battaglione al giorno, non poteva rendere critica la sostenibilità del fronte in altri punti del settore divisionale nel caso i cinesi aprissero lo scontro su di un altro punto. Inoltre, le perdite in vite umane stavano seriamente mettendo in dubbio l'opportunità di continuare la battaglia a fronte della sua valenza tattica. Per questo, prima degli sforzi finali, la richiesta di procedere venne rimbalzata dalla Divisione al I Corps, poi all'8<sup>th</sup> Army sino al Far East Command in Giappone. Solo a quel livello, si era ritenuto, si poteva decidere se il prestigio di una vittoria sarebbe stato pagante ai negoziati di Panmunjom. J. I. Marino, op.cit..

(9) Cfr. S.L.A. Marshall, op.cit, p 142-143.

(10) Ibid, p. 145-146.

(11) Ivi.

(12) B. McWilliams, «Last battle for Pork Chop Hill: from July 6-11, 1953, the 17th and 32nd regiments of the 7<sup>th</sup> Infantry Division waged a deadly struggle against the Chinese - Korean War», VFW Magazine. June-July 2003, FindArticles.com. 12 Nov. 2007. [http://findarticles.com/p/articles/mi\\_m0LIY/is\\_10\\_90/ai\\_103380668](http://findarticles.com/p/articles/mi_m0LIY/is_10_90/ai_103380668).

(13) J. I. Marino, op. cit.

(14) Cfr. History of the 7<sup>th</sup> Division «Bayonet», in <http://7id.us/history.asp>.

(15) Tra le varie traduzioni disponibili cfr. Sun Tsu (a cura di R. Fracasso), «L'arte della guerra», Newton Compton, Roma 1994, p. 32.

(16) Ibid., p. 46.

□

# LA «CARTA DE LOGU» DI ELEONORA D'ARBOREA

## UN «MODERNO» CODICE LEGISLATIVO DEL TRECENTO

**del Primo Maresciallo Luogotenente Raimondo MEDAU**  
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - RPGF

Sardegna. Quest'isola, denominata dagli antichi Greci *Ichnusa* (da *ichnos*, cioè «orma», «pedata») o *Sandaliotis* (da *sandalon*, ovvero «sandalo») e ribattezzata dai Romani *Sardinia* (nome derivante da *Sardus*, un mitico figlio di Ercole) è stata la patria di Eleonora d'Arborea la quale, per quanto relativamente poco conosciuta al di fuori del «mondo isolano», rappresenta una figura unica nel panorama storico e di storia del diritto.

Donna, in una società in cui i capi di Stato erano prevalentemente uomini e guerrieri, ha sempre «giocato alla pari», riportando spesso significative vittorie.

Carlo Cattaneo la definì come la figura più splendida di donna che abbiano avuto le storie italiane, ed a buon titolo Eleonora d'Arborea può essere considerata l'unica figura medievale femminile la cui fama supera i confini della Sardegna e rappresenta per molti sardi l'eroe per eccellenza perché incarna in sé:

- l'orgoglio isolano, mai domo contro i pur numerosi tentativi di penetrazione della Sardegna (Fenici, Etruschi, Greci, Romani, Spagnoli,

Piemontesi);

- l'oculatezza di una fine e sapiente legislatrice, la cui opera, oltre a non avere eguali nella sua epoca, costituisce una pietra miliare nella storia del diritto.

Eleonora è ascesa ad imperitura memoria grazie alla «Carta de Logu», un documento che non è «partito da zero», in quanto già Mariano IV d'Arborea (suo padre) aveva promulgato un atto analogo che avrebbe rappresentato *in nuce* il codice su cui si sarebbe poi sviluppata la Carta di sua figlia.

La «Carta de Logu» è divisa in sezioni: all'interno delle prime otto compaiono i vari capitoli (dei moderni articoli di legge) che oggi potremmo paragonare ad un *mix* di codice civile e codice penale, con un ulteriore segmento di due sezioni dedicate ad un codice rurale.

Senza dimenticare il periodo storico in cui è stata emanata, si può affermare che con la «Carta de Logu» del Giudicato di Arborea si è in presenza di un atto ufficiale che tratta di problematiche quotidianamente riportate nei giornali: si pensi alla tutela e alla posizione della donna all'interno





della società, alla difesa del territorio, al problema dell'usura, agli incendi dolosi o all'esigenza di chiarezza nei rapporti sociali ma, soprattutto, all'uguaglianza davanti alla legge ed alla certezza della pena per aver violato le disposizioni dell'ordinamento giudiziario.

L'insieme di questi motivi rendono Eleonora d'Arborea una donna «del tempo presente» ma, soprattutto, la fanno assurgere al rango di grande statista e rendono la sua «Carta de Logu» un «moderno» codice legislativo del Trecento.

## I GIUDICATI SARDI

Nel Medioevo, in Sardegna vigeva una particolare organizzazione governativa nata al termine della dominazione bizantina, cessata nell'anno 827 d.C., quando gli arabi avevano invaso la Sicilia, e considerata come il preludio agli Stati Nazionali che, successivamente, si sarebbero sviluppati: il Giudicato.

La Sardegna medievale era divisa nei quattro giudicati indipendenti di:

- Torres o Logudoro a nord-ovest;
- Gallura a nord-est;
- Arborea nella pianura attorno ad Oristano;
- Cagliari o Calari o Pluminos a sud-ovest.

A capo di ognuna di queste entità vi era il giudice, detto anche *rex*, *Judike* o *iudex*, il quale deteneva l'insieme dei poteri sovrani e veniva scelto con un sistema misto di elezione e successione ereditaria nella famiglia regnante, seguendo precise regole genealogiche che privilegiavano la linea diretta maschile e, in seconda

battuta, quella femminile, con le donne governanti e portatrici di titolo regale per i figli maschi o per il marito (in questo caso avveniva il cambio di dinastia). Esaurita la linea diretta, si passava alla linea collaterale maschile e, in ultimo, a quella collaterale femminile. In condizione di assenza o di minore età del giudice, era nominato un *judike de fattu* o vicario.

I Giudicati sardi erano Stati:

- sovrani, perché non riconoscevano nessuno al di sopra di sé (*superiorem non recognoscens*);
- perfetti, perché avevano la facoltà di stipulare accordi internazionali (*summa potestas*);
- superindividuali o subiettivi, perché appartenevano al popolo il quale, con il giuramento del *bannus-consensus* (concessione del potere in cambio del rispetto delle prerogative popolari), lo affidava al giudice tramite la corona *de logu*.

Una volta intronizzato, il giudice:

- aveva il supremo potere militare e giudiziario;
- nominava e reggeva i governatori locali (curatori);
- amministrava il patrimonio pubblico del fisco (*Rennu*), distinto dai beni posseduti per diritto privato (*peculiares*);
- amministrava il reddito derivante dalle imposte dirette, indirette e dalle multe;
- dirigeva tutta la vita interna del Paese e le relazioni esterne con gli altri Stati.

Il vero gioiello dell'organizzazione giudiciale erano le curatorie, distretti amministrativo-giudiziari formati da un insieme proporzionale di Paesi (*ville*) in modo da ottenere una popolazione all'incirca uguale in ciascuna

curatoria, cosicché quelle più piccole erano più densamente popolate, mentre le più grandi meno popolate e dovevano abbracciare tanti villaggi fino a raggiungere un numero di abitanti pari a quello delle altre curatorie. In caso di incremento o regresso demografico tali dipartimenti venivano accorpati o suddivisi, ridisegnando la mappa interna del territorio statale.

Nella scala sociale, accanto al giudice, erano presenti i parenti più stretti della sua famiglia, partecipanti quasi dell'autorità del governo e che, di fronte al *donnu* per eccellenza, prendevano il titolo di *donnikellos*. A costoro si riservavano le più rilevanti cariche del regno e si concedevano le terre più redditizie. Seguivano, poi,

le classi dei:

- *maiores*, ricchi proprietari terrieri discendenti da nobili famiglie romane, sovente apparentati con il giudice, chiamati anche *lieros mannos*;
- *minores*, a loro volta divisi in:
  - possessori, proprietari di vasti fondi;
  - *minores* in senso stretto, piccoli proprietari terrieri;
- *paperos*, liberi non privilegiati e sprovvisti di terreni propri, che usufruivano delle terre comuni.

La popolazione era in gran parte formata da *servos de rennu*, dipendenti direttamente dal giudice. Nei latifondi, fuori dei villaggi, vi erano altri *servos* privati, dipendenti da proprietari terrieri o da istituti ecclesiastici



(*servos de clesia*), e servi privati si potevano trovare anche nei villaggi. Oggi è possibile affermare che era preferibile nascere servi in Sardegna che nel resto dell'Europa medievale. Nell'ordinamento giudicale, estraneo al regime feudale del tempo, la persona fisica non era asservita. Se l'orario di lavoro giornaliero era dovuto ad un solo padrone, il servo era *integru* (o *peguliare* o *de cada die*); a due padroni era *lateratu*; a più padroni era *pedatu*. Ogni padrone poteva disporre delle ore lavorative del suo servo alienandole, commutandole, devolvendole, affrancandole, così come disponeva del tempo dei figli nati da due servi in proporzione ai diritti che aveva sui genitori.

Nelle città vivevano i *cives honesti* (commercianti, artigiani, professionisti) e la *plebe*, dedita ad umili lavori.

In tutte queste classi la donna godeva dei medesimi diritti dell'uomo, per quanto concerneva eredità, possesso, compravendita e transazione.

## IL GIUDICATO DI ARBOREA

Il re Giacomo II d'Aragona era attirato dalla importanza strategica e commerciale dell'isola, situata sulla *Ruta de las islas*, una rotta d'altura che, attraverso scali nelle Baleari, Corsica, Sardegna e Sicilia, arrivava fino in Grecia ed a Cipro, dimezzando i tempi di percorrenza delle navi mercantili, cariche di merci preziose, con un apprezzabile risparmio sui costi da Barcellona a Beirut e ritorno.

Bonifacio VIII, con un mero artificio diplomatico, volto a risolvere l'estenuante Guerra del Vespro tra angioi-

ni ed aragonesi, avrebbe istituito un regno nominale di Sardegna e Corsica da infeudare al suddetto Giacomo II d'Aragona.

La cessione, però, consisteva unicamente in un riconoscimento teorico, permesso o autorizzazione guelfa di andarsela a conquistare con le armi: in pratica, il Pontefice si era limitato a concedere solo una *licentia invadendi*, cioè il beneplacito papale ad occupare con la forza le entità statali e giuridiche esistenti nell'isola.

Il fatto che la Sardegna fosse ancora materialmente da conquistare non turbò né il Papa né il Sovrano aragonese, creando anzi il presupposto per la spedizione dell'infante Alfonso III il quale nel 1323 sbarcò nell'isola e nel 1326 conquistò il Castello pisano di Cagliari.

Iniziò, così, il lento processo di conquista che si svolse lungo l'arco di un secolo, attraverso la guerra fra la corona d'Aragona ed il Regno di Arborea, sino agli eventi che, tra il 1409 (battaglia di Sanluri) ed il 1478 (battaglia di Macomer), fruttarono agli aragonesi la definitiva conquista della Sardegna.

Il Giudicato o Regno di Arborea occupava tutta la produttiva valle del fiume Tirso, dal Golfo di Oristano ai monti del Gennargentu, e durò per più di 500 anni, dal 900 al 1420.

Il suo territorio era diviso in tredici curatorie o *partes*, la cui capitale, fino al 1070 era, almeno virtualmente, la spopolata città di Tharros; in seguito fu dichiarata capitale Oristano, dove già da tempo risiedevano il giudice e la sua corte (quando non itineravano).

Come tutti gli Stati centrali, anche l'Arborea dovette sempre combattere

re per non soccombere alle pressioni degli Stati limitrofi, reagendo alle minacce esterne con una politica imperialista di conquista, spesso dissimulata di spirito sardista, che fu accettata dalle genti degli altri Giudicati solo quando, durante il conflitto sardo-catalano, i più preferirono darsi agli Arborea per realizzare, per la prima ed unica volta, una nazione unita sotto le insegne dell'albero deradicato. Ma nello scontro vinsero gli spagnoli e dopo oltre mezzo millennio di vita il glorioso Regno indigeno giudicale terminò, e con esso il sogno nazionalista di fare sarda la Sardegna.

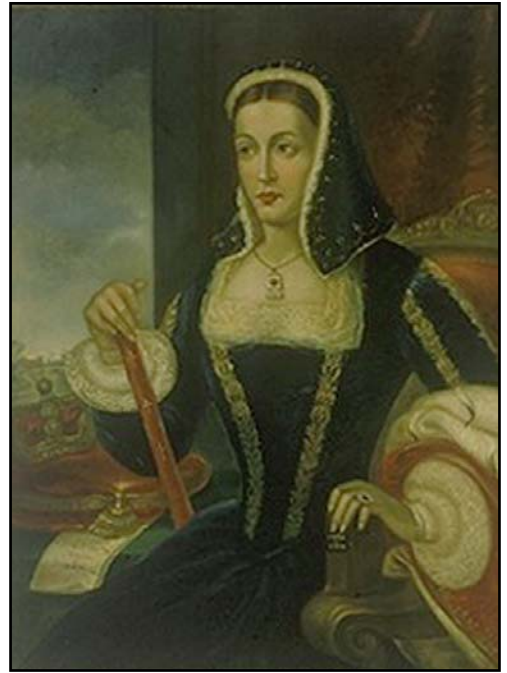
### ELEONORA D'ARBOREA

Di Eleonora non conosciamo con certezza né il luogo né la data di nascita. Forse nacque in Catalogna, forse in Sardegna, intorno al 1340 da Mariano IV re di Arborea e dalla nobile catalana Timbora di Dalmazio visconte di Roccaberti.

Non abbiamo cognizione di quale lingua parlasse Eleonora in famiglia, se il sardo medievale, il catalano oppure l'italiano, già diffuso tra le genti dotte della penisola e certamente parlato anche ad Oristano.

Non sappiamo neppure se fosse bella, ma un bassorilievo della chiesa di San Gavino mostra un segno allungato di forma ovale sulla sua guancia destra che ha fatto ipotizzare una cicatrice rimarginata riferibile ad un incidente dell'infanzia, oppure un angioma.

Eleonora aveva un fratello maggiore, Ugo, ed una sorella, Beatrice. Ma non è escluso che, tra il primogenito e



*Eleonora d'Arborea.*

le due figlie, la madre avesse avuto altri neonati che, però, non superarono la primissima infanzia.

Prima del 1376, Eleonora sposò il quarantenne Brancalone Doria, del celebre casato genovese, nel disegno di un'alleanza tra gli Arborea ed i Doria, che già controllavano vasti territori della Sardegna in funzione antiaragonesa. Dopo le nozze, abitò a Castelgenovese (odierno Castelsardo), dove nacquero i figli Federico e Mariano. Costoro regnarono entrambi sotto la tutela materna.

La prima prova che Eleonora diede del suo coraggio e della sua politica fu nel 1385 quando suo fratello primogenito Ugone III d'Arborea fu ucciso da alcuni congiurati, con l'unica figlia Benedetta. È probabile che Ugone





*Le nozze di Eleonora d'Arborea e Brancaleone Doria.*

reggesse lo Stato in forma tirannica ed il popolo, ritenendo di essere stato tradito nel rapporto di *bannus-consensus*, si sollevò e lo gettò in un pozzo con la lingua tagliata, insieme alla figlia, tentando poi di ergersi a forma di repubblica.

Vedendo in pericolo i diritti di Federico, suo figlio primogenito, alla successione del regno, né persasi d'animo per la partenza del marito, andato alla corte d'Aragona per invocare soccorso, Eleonora, alla testa delle truppe rimaste fedeli, ridusse all'obbedienza i ribelli, s'impadronì in breve tempo delle terre già possedute dai re d'Arborea e fece prestare ai suoi vassalli giuramento di fedeltà al giovane principe, garantendo loro anche l'esenzione decennale da ogni censo locativo e prestazione personale.

Brancaleone, uditi i successi di Eleonora, chiese al re d'Aragona di poter tornare in patria con gli aiuti promessi, ma ottenne dal sovrano il permesso di rientrare in terra sarda solo con gravose condizioni, una

delle quali era la consegna del principe Federico, come ostaggio a garanzia della giurata fede. Brancaleone aderì a tali patti svantaggiosi e, arrivato a Cagliari, pregò reiteratamente la moglie di sottomettersi al re d'Aragona.

Eleonora, però, oppose le armi alle armi: preferì la guerra con gli aragonesi alla consegna del suo primogenito e disobbedì agli inviti del marito che dal carcere la scongiurava di cedere perché egli potesse recuperare la sua libertà. Dopo aver sostenuto una guerra non meno gloriosa che giusta, durante la quale il marito fu custodito nella fortezza cagliaritana, Eleonora aderì alla pace.

Nel 1387, però, la morte si accanì nuovamente con la famiglia giudicale: il primogenito di Eleonora cadde vittima della nuova epidemia di peste.

Nel 1388 fu siglata una nuova pace,

questa volta a condizioni meno vantaggiose per la principessa sarda: con l'ultima *Pax Sardiniae* Eleonora perdeva Sassari e doveva pagare agli aragonesi balzelli arretrati. Se qualcuno degli stipulanti non avesse osservato le condizioni del trattato, o non avesse denunciato chi intendeva violarle, sarebbe stato considerato spergiuro, baro e traditore e non si sarebbe potuto affrancare dal disonore «*ne per batalla ne per neguna ley o dret o manera*». La *batalla* era il duello individuale che nel periodo medievale, come giudizio di Dio, decideva chi avesse ragione e chi torto. La violazione del patto avrebbe comportato, inoltre, la scomunica, oltre al pagamento di ingenti pene pecuniarie.

Nel 1390 iniziarono nuove lotte che durarono per diversi anni, con varia fortuna delle parti belligeranti ma, almeno fino al 1395, la lotta restò localizzata nelle estreme zone dell'isola occupate dagli aragonesi e fu questa la fase in cui si assistette alla figura di Eleonora come legislatrice. Ella ritenne opportuno ristabilire nel Regno un po' di ordine e di riconnettere le sparse energie per avviarle al lavoro produttivo, modificando le norme che erano state dettate da suo padre, mediante l'emanazione di nuove disposizioni sulla base delle esigenze contingenti.

Nessun documento riporta la notizia della morte di Eleonora, ma è possibile collocarla nel 1404: gli storici che hanno cercato negli archivi una notizia che comunicasse esplicitamente il suo decesso hanno potuto riscontrare soltanto una mera assenza.

Rimasto unico reggente del Giudicato, Brancaleone impresse

nuovo slancio all'iniziativa militare sarda, ma nel 1407 venne abbandonato dalle sue maggiori alleate, Genova e Sassari. Era la fine dell'epopea arborense e dello stesso sogno di Eleonora di «continuare la pianta della dinastia» d'Arborea. Dell'antico Giudicato nulla più restava se non il codice di leggi di Eleonora. Nel 1421 la «Carta de Logu» fu estesa dai catalani a tutta la Sardegna, riuscendo a sopravvivere, con poche varianti, fino agli Statuti Feliciani del 1827.

## LA CARTA DE LOGU

Con il termine «Carta de Logu» si intende la tipica forma che assunse la manifestazione del potere legislativo dei giudici sardi. La voce *carta* è sinonimo di statuto; la voce *logu* indica l'intero territorio giudiciale o una porzione di esso.

La «Carta de Logu», o «Codice di leggi civili e penali del Regno d'Arborea», si presenta come il risultato della combinazione di almeno tre diversi testi:

- la «Carta de Logu» di Mariano IV;
- il Codice rurale dello stesso Mariano;
- le aggiunte e le revisioni di Eleonora.

Per i contemporanei di Eleonora e per i sardi dei tempi di poco successivi, la Carta coincideva pienamente con quella di Mariano. Tuttavia, poiché abbiamo perso la «Carta de Logu» di Mariano, è impossibile stabilire con precisione quanto Eleonora abbia riprodotto della legislazione paterna e quanto invece abbia riformato.

La «Carta de Logu» appare come un'opera indirizzata a disciplinare in modo logico, organico e strutturato alcuni settori dell'ordinamento giuridico e segna una tappa di rilievo verso l'attuazione di uno «Stato di diritto» cioè di uno Stato in cui tutti siano tenuti al rispetto delle norme, sviluppando il concetto della conoscibilità della legge: grazie alla Carta, infatti, a tutti (cittadini e stranieri) veniva concessa la possibilità di avere nozione dei precetti e delle relative conseguenze per eventuali trasgressioni.

La lingua utilizzata per la stesura fu il sardo-arborese, un idioma ancora vivo nella piana di Oristano e sulle colline che sovrastano il Campidano Maggiore.

La Carta è composta da un proemio e 198 capitoli, di cui i primi 132 appartengono al codice civile e penale, i restanti 66 al codice rurale.

Nel proemio, Eleonora chiarisce la necessità di riprendere l'opera del padre per adeguarla alle nuove esigenze della vita reale e motiva le ragioni della sua iniziativa esponendo che gli uomini sono più inclini a far del male che a fare il bene della nazione sarda. Attraverso la pubblicazione dell'opera si vuole fare in modo che dalla giustizia derivi la crescita e la prosperità del Regno, affinché si tenga a freno la malvagità degli uomini e si consenta agli innocenti di convivere in mezzo ai rei i quali, con il timore delle pene, siano inclini ad obbedire alle leggi.

I capitoli contenuti nella «Carta de Logu» fissano norme riguardanti materie diverse e si qualificano come una codificazione aperta a integrazioni o emendamenti.

Dagli articoli del Codice di Eleonora emerge chiaramente lo scontro tra due economie in contrasto tra loro, una delle quali già destinata a soccombere: i giudici d'Arborea si schierano senza esitazione in difesa degli agricoltori contro i pastori, che pretenderebbero di far pascolare ovunque le loro greggi e mandrie, incuranti di distruggere la fatica dei contadini.

C'è più di un motivo per considerare la «Carta de Logu» come una delle espressioni più evolute della scienza giuridica della storia europea del tempo: rispetto alle legislazioni di altre nazioni, la Carta di Eleonora risulta avere un aspetto molto umano. E dati i tempi non è cosa da poco!

Nel codice erano presenti tanti segnali di innovazione, tra cui la distinzione tra dolo e colpa (elemento soggettivo del reato) e la tutela e la dignità della persona, a prescindere dal censo, quando pure si trattasse di un servo, una donna o uno straniero.

Inoltre, nel Codice non si trova nessuna disposizione contro ebrei ed eretici (caso più unico che raro!), e altre norme sorprendono per la loro attualità, come quelle relative alla tutela delle donne e dei minori, alla difesa del territorio e all'usura.

Alcune caratteristiche peculiari sono:

- l'onere della prova per qualsiasi imputazione;
- la previsione di pene pecuniarie e, solo in seconda battuta, le menomazioni fisiche, come pena per i reati meno gravi;
- la marchiatura del bestiame, in modo che si potesse risalire alla prima vendita e rendere difficile il

- traffico di animali rubati;
- la sottomissione al giudizio della Corte e la verifica periodica svolta dai Curatori e dai Giurati del villaggio;
- le pari opportunità concesse alle donne in svariate occasioni.

Ma vediamo un po' più da vicino alcuni di questi dettami.

La pena capitale era prevista per i reati più gravi (delitto di lesa maestà, omicidio volontario, furto nelle pubbliche strade, furto in casa con scasso, incendio in casa abitata, insulti agli ufficiali di governo con spargimento di sangue). In queste circostanze non era prevista alcuna possibilità di sottrarsi alla pena capitale attraverso compromessi in denaro (*et pro dinari nixunu non campit*). Ciò pone in evidenza la generalità delle norme e l'applicabilità delle stesse a tutti i cittadini del Regno, indipendentemente dalla casta sociale di appartenenza e questo rimanda subito all'art. 3 della nostra Costituzione in cui si dice che *«tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»*. Già per Eleonora, quindi, una stessa sanzione colpiva chiunque avesse violato la norma: un fatto quasi rivoluzionario in un'epoca in cui nobiltà e clero la facevano da padroni ed il particolarismo giuridico soggettivo era imperante.

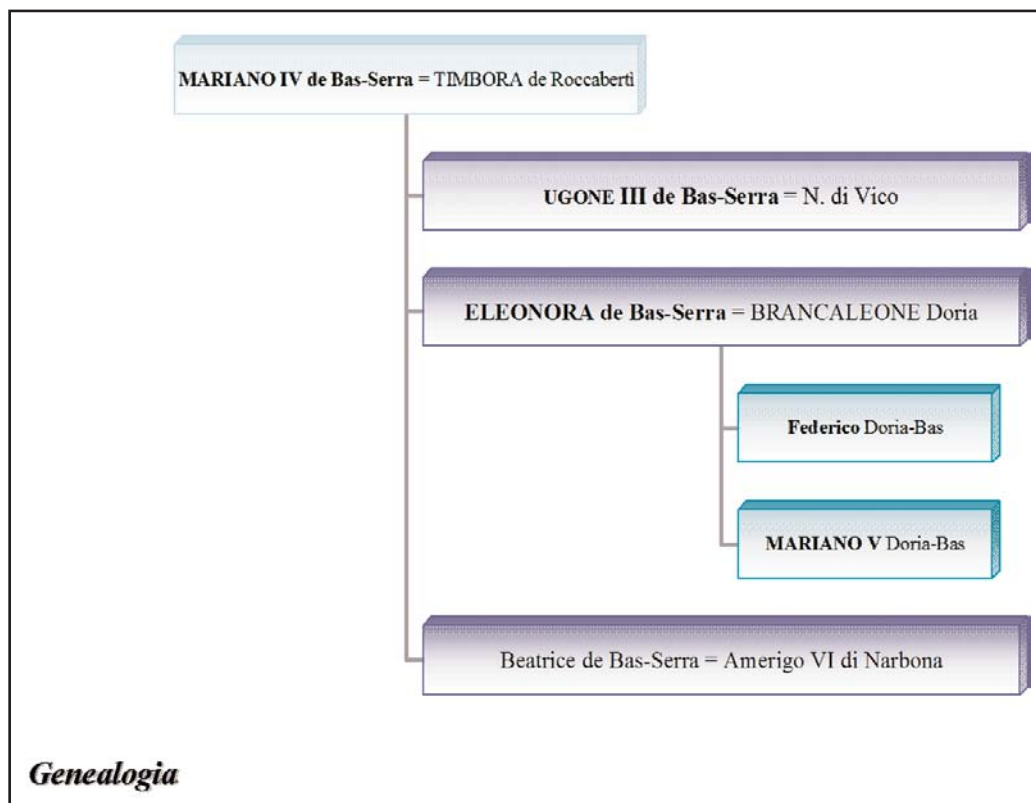
Il reato di lesa maestà (non, ovviamente, la pena), sancito nel capitolo 1 per chi avesse ucciso o offeso il regnante o un suo erede è equiparabile all'art. 241 del nostro codice penale *«attentati contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato»*.

Le disposizioni contenute nella sezione *Ordinamentos de fogu*, (norme che regolamentano l'attività dell'appiccare fuoco a stoppie, campi, ecc.), trovano ancora oggi attuazione, grazie alla normativa regionale antincendi, la quale richiama disposizioni molto simili a quelle individuate da Eleonora. Tuttora, nella stagione estiva la Sardegna è avvolta dalle fiamme: si accendono le stoppie per concimare il terreno e dare libero sfogo al crescere della nuova erba ma, una volta dato fuoco, basta un alito di vento perché intere aree si tramutino in un braciere.

Un'altra peculiarità dell'opera di Eleonora riguardava le responsabilità diffuse: l'intera comunità aveva il dovere di assicurare alla giustizia il colpevole di un omicidio, per sopprimere all'eventuale inefficienza della forza pubblica. A tutti gli uomini veniva imposto di collaborare alla sicurezza, nel rispetto della legge. Si delineava, così, l'*incarica* cioè la responsabilità degli Ufficiali del centro abitato e quella collettiva per tutte le necessità dell'ordine e della sicurezza pubblica: tutto il villaggio era investito di una funzione di polizia giudiziaria.

Per quanto concerne il diritto di famiglia, nell'unione *a sa sardisca*, cioè senza dote, al contrario dell'unione in uso *«nel continente»* (*a sa pisanisca*), era prevista la comunione dei beni, mentre nel matrimonio con dote vi era la separazione dei beni. Il primo aspetto è equivalente a quanto previsto dall'art. 159 del codice civile in merito al regime patrimoniale legale tra i coniugi, mentre il secondo si può far rientrare tra le forme previste dall'art. 162 dello stesso codice, in merito alla forma delle





convenzioni matrimoniali.

Altro aspetto di rilievo era quello attinente, nel diritto ereditario, all'uguaglianza dei figli, senza distinzioni di sesso, con la sola eccezione delle figlie che avessero contratto matrimonio con dote. Ben si può paragonare all'art. 566 del codice civile in tema di successione dei figli legittimi e naturali.

Il capitolo 21 della Carta trattava del reato di *chi levarit per forza mugeri coyada*: stupro. Per Eleonora, se alcun uomo avesse abusato «di donna maritata, ovvero altra donna, o avesse spulzellato alcuna vergine per forza» sarebbe incorso in pene pecuniarie e, in caso di mancato pagamento, al taglio del piede. Se il

reato commesso nei confronti di una donna non sposata «non fosse dispiaciuto alla donna stessa» il colpevole era obbligato ad un «matrimonio riparatore»: si è voluto ravvisare, in questa prescrizione, un intervento diretto della giudicessa.

In questo capitolo sono statuiti due principi straordinariamente avanzati, anche rispetto alla legislazione moderna:

- il primo afferma che il matrimonio riparatore ha ragion d'essere solo se è di gradimento della donna abusata, e comunque non estingue il reato, perché il responsabile dell'azione criminosa deve ugualmente corrispondere a *su Rennu* una multa o, in caso di inadem-

pienza, subire l'amputazione dell'arto;

- il secondo non attribuisce importanza sostanziale al principio della verginità femminile: infatti, la pena è identica indipendentemente dallo stato civile della donna che abbia subito violenza.

«Se vuole o non vuole, ... se le piace»... Raramente, nell'antichità un atto ufficiale è stato così riguardoso della volontà della donna. In un'epoca in cui le donne non godevano di grandissima considerazione, viene agevole paragonare tale norma della «Carta de Logu» con l'art. 609-bis del codice penale inerente lo stupro e riferito a «chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali».

Per quanto concerne l'abigeato, bisogna riferirsi ai capitoli che, analizzando il furto di animali (cavalli, buoi, maiali, capre, etc.), prevedevano anche qui una sanzione pecuniaria per risarcire il danno e, in caso di insolvenza, il taglio di un orecchio. Attualmente il codice penale fa riferimento a tale tipo di reato con gli artt. 624 (furto) e 625 (circostanze aggravanti): in particolare, il comma 8 dell'art. 625 prevede il fatto commesso su tre o più capi di bestiame raccolti in gregge o mandria, ovvero su animali bovini o equini, anche non raccolti in mandria.

Sulle disposizioni inerenti la pubblicità degli atti, nella Carta era disciplinata la creazione di un protocollo ad opera di notai, nel quale dovevano essere registrate le carte pubbliche, nonché la previsione degli emolumenti spettanti a tali pubblici ufficiali per il loro operato, in modo

da evitare arbitrarie riscossioni da parte degli stessi. Si può rinvenire l'analogia con l'art. 2643 del codice civile per gli atti soggetti a trascrizione che, così, diventano pubblici.

Negli *Ordinamentos de chertos et de nunzas* (ordinamenti sulle liti e sulle denunce, dei giudizi e delle prestazioni servili) veniva approfondito il procedimento giudiziario, dalla citazione alla sentenza.

L'amministrazione della giustizia era affidata ai magistrati sardi che giudicavano collegialmente, con una commissione di *lieros*. Tale collegio era chiamato corona e la Carta di Eleonora distingueva tre tipi di corone:

- la corona de logu, presieduta dal giudice o da un suo delegato, formata dai notabili delle curatorie che, oltre le ampie attribuzioni politiche, avvocava a sé le cause più importanti ed era tenuta nelle grandi solennità, sul limitare d'ogni stagione;
- la corona de chida de berruda, presieduta dal Curatore che reggeva amministrativamente una curatoria, col *consizu di cinque boni homines giudicanti*: si erano istituiti ad Oristano turni settimanali (*mudas*) fra le diverse curatorie, cosicché ciascun Curatore con i suoi uomini risiedeva nella capitale per quel periodo di tempo;
- la corona de podestade, ovvero la magistratura civica di Oristano.

Una norma di questa sezione concedeva l'*actio spoli* a favore di chi fosse stato privato ingiustamente di abitazione e terreno (*domu et fundamentu*). Il giudice che negava giustizia o con la sua negligenza ne rendeva difficile il conseguimento

era punito con una multa e doveva risarcire la parte lesa dei danni subiti.

Tra i diritti reali, sono importanti quelle disposizioni che stabilivano la prescrizione acquisitiva dopo cinquant'anni di possesso *cun iustu titulu* di terre giudicali, dopo quarant'anni di terreni ecclesiastici, dopo trenta di terre private. Per le cose mobili erano sufficienti tre anni.

La citazione (*nuntha*) doveva essere fatta per iscritto, mentre l'antica era soltanto verbale, e prevedeva una serie di disposizioni tese a tutelare gli aspetti formali del procedimento e le stesse garanzie del convenuto: la *nuntha* doveva essere trascritta in un apposito *cartolaiu* e spedita, dopo essere stata letta dai *lieros* della corona, che inviavano la citazione. Doveva essere consegnata in persona al convenuto, in presenza di almeno due testimoni; qualora non si fosse riusciti a trovarlo si sarebbe dovuta recapitare agli abitanti nella stessa casa, sempre dinanzi a testimoni. E il nunzio avrebbe dovuto redigere alla corona una relazione scritta della consegna. L'inosservanza della prima e seconda citazione dava luogo ad un'ammenda in denaro, la terza era perentoria: il convenuto era condannato in contumacia, salvo giustificazione per legittimo impedimento, mentre l'attore veniva immesso nel possesso dei beni richiesti.

Un altro aspetto peculiare della Carta riguardava la disposizione di non asportare astore, né falcone dal nido. Nell'Arborea, come nel resto dell'isola, la caccia con il falco era molto praticata: i rapaci sardi erano noti in tutta Europa, ed erano così pregiati che venivano richiesti continuamente dai reali stranieri. I giudici

di Arborea se ne riservavano il monopolio, o lo concedevano come un privilegio speciale a qualche vassallo benemerito: il divieto di cattura e predazione dei nidi aveva lo scopo concreto di proteggere la pratica aristocratica della falconeria, l'effetto indiretto di preservare i falconidi dall'estinzione.

Gli appassionati oggi conoscono un rapace chiamato «falco della regina» (*falco eleonora*), il cui nome è stato attribuito nel 1839 dall'ornitologo francese Genè: è un uccello appartenente al gruppo dei falconidi di dimensioni medie, specie esclusivamente mediterranea, presente in Sardegna nelle isole sulcitane e lungo le scogliere del Golfo di Orosei. Stranamente, solo il nome italiano non ricorda Eleonora d'Arborea, mentre in tutte le principali lingue viene chiamato con il suo nome: in francese si chiama *faucon d'Elénoire*, in inglese *Eleonora's falcon*, in spagnolo *halcòn de Eleonor* e perfino in tedesco è *Eleonorenfalke*.

Un'ultima menzione merita, infine, il capitolo 128, indirizzato a chi *blastimarit a Deus, ed assa gloriosa Virgini Maria* (a chi bestemmi Dio e la Vergine Maria): per il colpevole di tale reato, la norma prevedeva una pena pecuniaria e, in caso di mancato pagamento, l'asportazione della lingua. Oggi, il codice penale, all'art. 724 - bestemmia e manifestazioni oltraggiosе verso i defunti - punisce chi bestemmi, con invettive o parole oltraggiosе, contro la Divinità (...) con la sanzione amministrativa pecuniaria (...). Alla stessa pena soggiace chi compie qualsiasi pubblica manifestazione oltraggiosa verso i defunti.

## CONCLUSIONI

Il testo normativo emanato da Eleonora d'Arborea rappresenta un punto di incontro (e di svolta) tra un passato primitivo di leggi non scritte ma scrupolosamente osservate, come poteva essere il cosiddetto codice barbaricino, che prevedeva l'istituto proporzionale della vendetta (diretta, indiretta o ritardata) per ogni offesa ricevuta, e l'applicazione moderna della legge, con l'emanazione di norme chiare ed inequivocabili, il cui mancato rispetto comporta l'emanazione di una sanzione, comminata con la funzione di prevenzione generale della commissione dei reati e tendente, quindi, a salvaguardare e difendere la società ma, al tempo stesso, a risocializzare colui che delinque.

«*Nullum crimen, nulla poena, sine lege*» ovvero «costituiscono reato solo i fatti espressamente previsti dalla legge come tali» (Ulpiano, politico e giurista latino, «Digesto», poi ripresa da Paul Johann Anselm Ritter von Feuerbach, giurista tedesco).

## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Bellieni Camillo – «Eleonora d'Arborea» – Ed. Ilisso – 2004.  
 Casula Francesco Cesare – «La storia di Sardegna» – Ed. Delfino - 1998.  
 De Michele Stefania – «L'arcano minore – Eleonora d'Arborea tra mito e realtà» – Ed. Èthos – 2010.  
 Ortu Gian Giacomo – «Gli archivi della memoria – Sceneggiati storici» – Ed. RAI Sardegna – 2005.  
 Ortu Gian Giacomo – «La Sardegna dei Giudici» – Ed. Il Maestrale - 2005.  
 Pitzorno Bianca – «Vita di Eleonora

d'Arborea Principessa medievale di Sardegna» – Ed. Mondadori – 2010.

Tola Pasquale – «Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna D-M» – Ed. Ilisso - 2001.

Solmi Arrigo – «Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo» – Ed. Ilisso – 2001.

La Carta de Logu d'Arborea – A cura di Antonello Mattone - Ed. Archivio Fotografico Sardo – 2007.

AA.VV. – «Sardegna, guida di viaggio» – A cura dell'Assessorato al Turismo Regione Autonoma della Sardegna – 2007.

AA.VV. – «Gli animali, grande enciclopedia illustrata», volume 4 – Ed. Edipem – 1989.

Costituzione della Repubblica Italiana – G.U. n. 298 del 27/12/1947.

Codice Civile – R.D. n. 262 del 16/03/1942 - G.U. n. 79 del 04/04/1942.

Codice Penale - R.D. n. 1398 del 19/10/1930 - G.U. n. 253 del 28/10/1930;

«Eleonora d'Arborea e la Carta de Logu» - Tesi di laurea in Giurisprudenza – Insegnamento di Storia del diritto medievale e moderno I – AA 2010 – 2011 (Relatore: Prof. Francesco Petrillo – Candidato: Raimondo Medau).

Blasco Ferrer Eduardo – «Carta de Logu d'Eleonora d'Arborea, 1355-1376».

Satta Andrea - «La donna nel medioevo sardo» – Sardegna Antica n. 6 – Ed. Studiostampa, 1994 - [suribile.net/teca/articoli/donna\\_sarda\\_medioevale](http://suribile.net/teca/articoli/donna_sarda_medioevale).

[it.wikipedia.org](http://it.wikipedia.org).

[mondimedievali.net/edifici/Sardegna/storia.htm](http://mondimedievali.net/edifici/Sardegna/storia.htm).

[dirittoestoria.it/tradizione2/Blasco-Crestomanzia.htm](http://dirittoestoria.it/tradizione2/Blasco-Crestomanzia.htm) - N° 2 - marzo 2003 - Tradizione Romana.

[eleonoradarborea.com](http://eleonoradarborea.com).

□



COMMISSIONI RIUNITE  
**IV (DIFESA) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
E 4ª (DIFESA) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**  
**Resoconto stenografico**  
**AUDIZIONE**

**Seduta di mercoledì 15 maggio 2013**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI  
DEPUTATI ELIO VITO

**La seduta comincia alle 9.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare e la trasmissione diretta sulla web-tv della Camera dei deputati.

**Audizione del Ministro della difesa sulle linee programmatiche del suo Dicastero.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento, l'audizione del Ministro della difesa sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Preciso, a tal fine, che il Ministro Mauro interverrà nuovamente davanti alle Commissioni riunite affari esteri e difesa di Camera e Senato il prossimo 29 maggio sul tema delle missioni internazionali. Pertanto, oggi vi pregherei di concentrarci sulle linee programmatiche del Ministero della difesa.

Saluto il Presidente della Commissione difesa del Senato, senatore Latorre, e tutti i colleghi presenti.

Do il benvenuto, anche a nome del Presidente Latorre, al nuovo Ministro della difesa, senatore Mario Mauro, e lo ringrazio per aver tempestivamente accolto l'invito a svolgere questa audizione. Mi fa piacere sottoli-

neare che l'audizione odierna inaugura questo tipo di appuntamenti che contraddistingue la prassi delle Commissioni permanenti.

La sensibilità del Ministro Mauro nei confronti dell'attività parlamentare, d'altra parte, è stata più volte testimoniata anche in occasione degli importanti e prestigiosi incarichi da lui ricoperti presso il Parlamento europeo.

Colgo l'occasione per ringraziare e dare il benvenuto ai sottosegretari per la difesa Roberta Pinotti e Gioacchino Alfano, il cui specifico impegno parlamentare in questo ambito di competenze è ben noto a tutti. Li ringrazio della loro presenza e per il supporto che daranno ai lavori delle Commissioni in questa legislatura.

Prima di procedere all'avvio dei lavori desidero ribadire, anche a nome del Presidente Latorre e di tutti i colleghi delle Commissioni difesa di Camera e Senato, il profondo cordoglio per le vittime del tragico incidente avvenuto la scorsa settimana nel porto di Genova. Esprimo vicinanza alle famiglie colpite e alle autorità cittadine, con particolare riferimento al sindaco e alla capitaneria di porto della città di Genova. Tra l'altro, segnalo che oggi il Ministro della difesa sarà presente, insieme ad altre autorità, ai funerali che si svolgeranno alle 18 a Genova. La sollecita calendarizzazione di questa audizione ci permette di individuare celermente le priorità del lavoro che ci attende, nella consapevolezza di dover contribuire tutti, con spirito costruttivo e positivo, alla ripresa e al benessere del nostro Paese, anche a partire dalla prospettiva del comparto della Difesa.

Come è noto, anche in questo settore la sfida maggiore è rappresentata dalla capacità di conciliare gli obiettivi di razionalizzazione della spesa pubblica fissati con la spending review e su cui sono stati assunti impegni con l'Unione europea, il miglioramento dei livelli competitivi all'interno del sistema Europa e nel confronto con i maggiori partner internazionali e, infine, la valorizzazione dei profili di specificità che contraddistinguono questo ambito di competenza.

Non vi è dubbio che una corretta dialettica interistituzionale tra Governo e Parlamento e tra le stesse forze politiche, che sappia garantire capacità di decisione da un lato e funzione di rappresentanza e controllo dall'altro, rappresenta la migliore garanzia per il raggiungimento degli obiettivi e per il superamento della sfida che abbiamo davanti. Mi preme inoltre che l'avvio dei nostri lavori avvenga anche nel segno di un richiamo all'impegno del nostro Paese, e in particolare delle nostre Forze armate, per il mantenimento della sicurezza e della pace a livello globale. Le mis-

sioni internazionali rappresentano un tassello essenziale del vincolo di solidarietà che lega l'Italia alla comunità degli Stati e un elemento fondante per la nostra credibilità internazionale. Il Parlamento italiano non mancherà, anche in questa legislatura, di assicurare il pieno sostegno ai militari italiani all'estero che, con elevatissimi livelli di professionalità e abnegazione, contribuiscono a rappresentare al meglio l'Italia. È doveroso esprimere da parte nostra un ringraziamento anche alle nostre forze dell'ordine che quotidianamente, in Italia e all'estero, partecipano a questo meritevole impegno.

Permettetemi, infine, di cogliere questa importante occasione anche per rivolgere un pensiero ai nostri due marò, nell'auspicio che la loro vicenda possa risolversi al più presto in ossequio ai valori della legittimità internazionale.

In generale, sono certo che oggi porremo le basi per un lavoro proficuo e stimolante, da cui potranno derivare effetti virtuosi anche in termini di maggiore fiducia da parte dei cittadini nelle istituzioni rappresentative.

Do la parola al Ministro Mauro per lo svolgimento della sua relazione, avvertendo che, in ragione dell'andamento dei lavori presso l'Assemblea, sarà necessario sospendere l'audizione non appena avranno inizio le votazioni, quindi all'incirca alle 10. Proporrei che, in relazione all'andamento del dibattito, l'audizione possa proseguire oggi pomeriggio, non appena concluse le votazioni della seduta antimeridiana della Camera, sino alle 15-15,30, orario in cui il Ministro Mauro dovrà lasciare la Camera per recarsi a Genova. Utilizzerei, pertanto, la disponibilità del Ministro in modo da concludere questa audizione nella giornata di oggi. Quindi, potremmo svolgere in mattinata la relazione del Ministro e i primi interventi - che conterrei nei tre-quattro minuti per ciascun rappresentante di Gruppo - e, alla ripresa, la replica del Ministro ed eventuali ulteriori osservazioni, per concludere questa audizione inaugurale entro le 15.

MARIO MAURO, Ministro della difesa. Ringrazio il Presidente Vito, il Presidente Latorre e tutti i colleghi che hanno voluto essere presenti a questa audizione, nella mia prima occasione di dialogo con le Commissioni difesa. Sento il dovere di impostare il mio intervento a partire dalle linee già annunciate dal Presidente del Consiglio dei ministri nel suo discorso programmatico sulle quali il Governo ha ottenuto la fiducia da questo Parlamento. Esordisco, quindi, facendo un riferimento esplicito ad alcune delle parole dette da Enrico Letta: «L'Italia vive in un mondo sempre più grande, caratterizzato dall'arrivo sulla scena di nuove potenze emergenti, che stanno modificando gli equilibri mondiali. Di fronte a giganti come Cina, India e Brasile, i singoli Stati europei non possono che

sviluppare una politica comune per raggiungere la massa critica necessaria a interagire con questi nuovi attori e influire sui processi globali.

Questo significa un rinnovato impegno per una politica estera e di difesa comuni, tese a rinnovare l'impegno per il consolidamento dell'ordine internazionale, un impegno che vede le nostre Forze armate in prima linea con una professionalità e un'abnegazione seconda a nessuno».

Riprendendo ancora, quanto ha affermato il Presidente Letta: «L'Europa è il nostro viaggio. Pensare l'Italia senza l'Europa è la vera limitazione della nostra sovranità, perché porta alla svalutazione più pericolosa: quella di noi stessi». Intendo muovermi da questi spunti per illustrare le linee programmatiche del mio Dicastero nel corso di questa legislatura.

La difesa è un bene primario e fondamentale per la nostra collettività. I fondamenti del nostro modello di difesa sono contenuti nella Costituzione: in primis, il ripudio della guerra e la partecipazione attiva alle organizzazioni internazionali che assicurino la pace e la giustizia fra le nazioni, il sacro dovere di difendere la patria, l'obbligo per tutti i cittadini di prestare il servizio militare nei modi previsti dalla legge (a tale riguardo, considerate le profonde trasformazioni intorno all'esperienza della leva, è necessario comprendere che oggi esiste il tema della partecipazione popolare, ossia del modo in cui il nostro popolo è cosciente di ciò che significa rendere questo servizio alla nazione) e Forze armate informate allo spirito democratico della Repubblica.

Il Parlamento ha poi definito, nel corso degli anni, gli altri pilastri di quello che è il nostro modello di difesa, attraverso la ratifica dell'adesione alle grandi organizzazioni internazionali: penso al Trattato del Nord-Atlantico, oppure ai Trattati di Roma e a tutti gli altri fino al Trattato di Lisbona, che hanno dato vita e poi progressivamente trasformato l'Europa nella realtà che conosciamo.

Sono stati fondamentali la legge sulla professionalizzazione delle Forze armate, quella sul servizio militare femminile, così come i periodici provvedimenti sul finanziamento degli interventi militari all'estero e quelli relativi ai programmi di ammodernamento dello strumento militare.

Mi sento, quindi, di poter dire che la difesa è un tema tanto centrale nella vita della nostra collettività quanto dibattuto nella nostra politica. Le scelte in materia di difesa, proprio perché riferite a principi così importanti del nostro stare insieme, sono state storicamente condivise da una larghissima maggioranza, nelle istituzioni come nella società civile.

Obiettivo di questo Governo è, quindi, quello di attualizzare, nella continuità, le scelte fondamentali in tema di difesa adottate nel corso degli anni. Dovremo certamente aggiornare e attualizzare alcune di queste



scelte, e ciò dovrà avvenire soprattutto attraverso una virtuosa interazione tra Governo e Parlamento.

Dovremo, in questo senso, tener presenti i mutamenti del quadro geostrategico - è drammatico quello che sta avvenendo in questi giorni in Siria e in Libia - così come le trasformazioni in atto nel nostro Paese. Tuttavia, voglio richiamare a gran forza che non partiamo da zero. La difesa in Italia è ancorata a solidissimi principi etici e politici largamente condivisi nell'arco costituzionale come nella società civile. Ricordo l'approvazione avvenuta alla fine della scorsa legislatura, a larghissima maggioranza e senza ricorso al voto di fiducia - uno dei pochissimi casi - della legge sulla revisione dello strumento militare, mirata a rendere più efficiente la qualità delle spese militari, in piena coerenza con le risorse disponibili nell'attuale quadro economico-finanziario.

Non esiteremo, se apparirà necessario al Parlamento, a predisporre un documento programmatico di più ampio respiro da sottoporre al Parlamento stesso, a similitudine di quanto attuato, più spesso che non in Italia, in altri Paesi europei. Ciò detto, non mi sottraggo alla responsabilità di dichiarare esplicitamente quelli che sono per me e per il Governo che rappresento i punti di riferimento in tema di difesa. Lasciatemi dire a questo proposito - in base alla mia esperienza parlamentare così come, più in generale, all'esperienza di tutta una vita - che la libertà ha un costo e la difesa è il presidio della libertà. Libertà e sovranità per il nostro Paese significano possibilità di essere membro attivo delle organizzazioni internazionali di riferimento per contribuire alle loro scelte; significano essere parte attiva della comunità internazionale; significano tutela degli interessi dello Stato e degli italiani, e libertà di scambi economici, fondamentali nel mondo globalizzato per un'economia di trasformazione come quella dell'Italia.

Questa è la missione della Difesa, alla quale intendiamo dedicare tutta la nostra attenzione. In questo senso, non ci interessano i fronzoli, gli orpelli, i benefit, le rendite di posizione. Sappiamo che la spesa per la difesa costituisce un onere per la collettività e intendiamo impegnare queste risorse solo per perseguire al massimo livello possibile gli obiettivi istituzionali.

L'obiettivo di qualificare la spesa facendo ordine tra le priorità, come reso esemplare dal recente intervento sulle festività militari, ha per noi la massima priorità.

Parlare di difesa implica anche parlare dei rischi e delle minacce dalle quali intendiamo difenderci. I rischi che gravano sull'Italia, come sui nostri alleati, non si identificano necessariamente con un'esplicita e predefinita

minaccia militare al territorio o agli spazi sotto la nostra sovranità. Intendo dire che la pace non è solo assenza di conflitto; le condizioni di instabilità causate da conflitti, anche se geograficamente lontani, possono avere ripercussioni dirette sulla nostra sicurezza e sui nostri interessi. Le guerre, quindi, non ci possono mai lasciare indifferenti.

Non dobbiamo concentrarci solo sulla gestione delle crisi già in atto o sugli interventi volti a imporre il ripristino della pace. La prevenzione - che vuol dire presenza, capacità di sorveglianza, cooperazione internazionale - è altrettanto e forse maggiormente importante. La difesa dello Stato rimane per definizione la missione di riferimento per le Forze armate italiane, ma i molteplici elementi di incertezza che caratterizzano il quadro geostrategico non consentono di escludere il manifestarsi di crisi, a partire dall'area mediorientale ed euro-mediterranea, potenzialmente pericolose per la stabilità internazionale.

Nel mondo odierno né l'Italia né alcun altro Paese è in grado di far fronte in autonomia all'intero spettro di rischi e minacce. Per questo, la difesa - e l'esercizio delle prerogative nazionali in tale ambito - deve necessariamente essere perseguita in un contesto più ampio che includa più nazioni e le organizzazioni multinazionali. Per questo motivo il Governo intende rafforzare ulteriormente la condivisione delle scelte in materia di difesa con i nostri partner europei e atlantici.

La politica comune di sicurezza e difesa dell'Unione europea deve crescere in contenuti e in credibilità, e noi dobbiamo contribuirvi fattivamente. La sicurezza degli Stati membri è uno dei pilastri fondamentali sui quali è stata pensata l'Europa e la difesa è un elemento chiave per la costruzione della nuova Europa.

La NATO e il rapporto con gli Stati Uniti rimangono fondamentali per affrontare le sfide alla sicurezza che abbiamo innanzi. Le Nazioni Unite restano per noi la fonte primaria e originaria di legittimazione degli interventi volti al ripristino della pace. Sentiamo il dovere di condividere con gli altri Paesi responsabili della comunità internazionale l'onere di garantire la pace e la giustizia tra le nazioni. Da queste affermazioni di principio discendono conseguenze concrete. Il mantenimento della pace è un obiettivo primario che implica degli oneri ai quali non possiamo sottrarci. L'Italia è un Paese affidabile che onora i suoi impegni. Come abbiamo affrontato la crisi economica con le sole nostre forze, contribuendo anzi ad aiutare i Paesi più deboli, così dobbiamo fare anche nel campo della difesa. Continueremo, dunque, a svolgere il ruolo che ci è proprio - contribuendo alle capacità militari dell'Unione europea e della NATO - e a partecipare alle operazioni militari internazionali necessarie a garantire la

pace nello spirito della Costituzione, in un quadro di scelte condivise con gli alleati, adeguando opportunamente il nostro contributo in funzione dell'evoluzione delle varie crisi. Perché tutto ciò non sia solo un fatuo proponimento, l'Italia ha bisogno di una credibile capacità militare. Questo è un obiettivo essenziale che credo dovrebbe essere condiviso da tutti gli attori istituzionali.

Per essere credibile, il nostro strumento militare deve avere innanzitutto la capacità di intervenire anche in scenari operativi e contesti complessi, con elevati livelli di protezione per il personale; una piena interoperabilità con gli alleati, assolutamente indispensabile perché la sicurezza e la difesa richiedono, nella pressoché totalità dei casi, un intervento multinazionale; un elevato livello di sovranità operativa, cioè garantire all'Italia di poter impiegare le proprie risorse militari mantenendo il pieno controllo delle tecnologie associate ai moderni sistemi d'arma.

Queste sono le qualità, a mio giudizio fondamentali, che desideriamo trovare nel nostro strumento militare, ma non sono le uniche. Non dobbiamo trascurare l'importanza di saper sviluppare sinergie attraverso un'integrazione delle risorse militari con quelle di altri dicasteri, soprattutto per alcune missioni: penso, per esempio, alla sorveglianza degli spazi aerei e marittimi, per loro natura interministeriali, e al livello interregionale sul piano multinazionale.

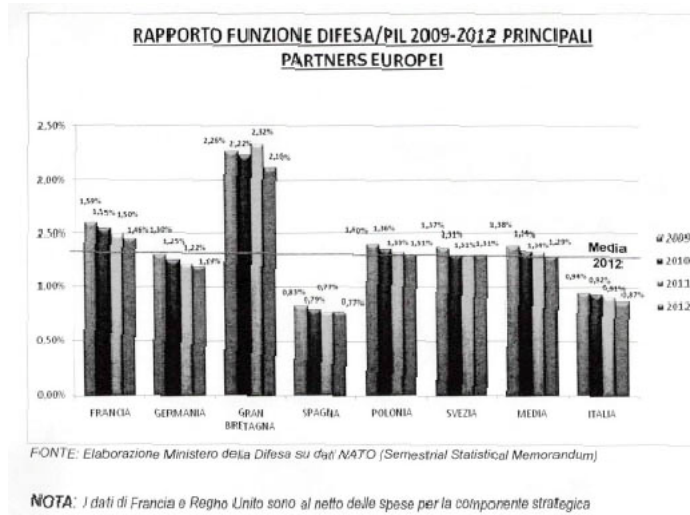
Il nostro obiettivo, in sintesi, è quello di mantenere lo strumento militare nazionale a un adeguato livello qualitativo, per garantire la sua piena integrabilità nei contesti operativi alleati.

Lo strumento militare deve essere, altresì, bilanciato. Deve, cioè, includere tutte le capacità essenziali in aderenza con le linee di pianificazione adottate in ambito nazionale e alleato.

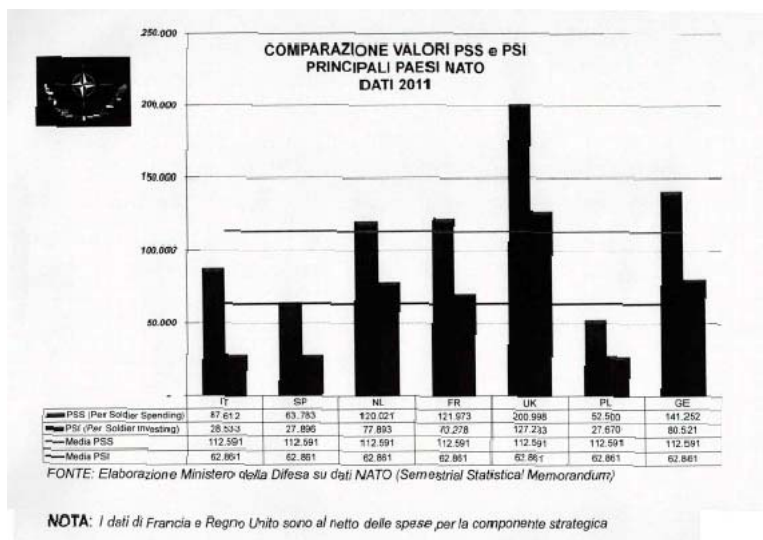
Per l'Europa in primis dobbiamo fare di più in termini di capacità operative. Cito, al riguardo, quanto dichiarato dal Segretario generale della NATO Rasmussen, di recente audito dal Parlamento europeo: «Permettetemi di essere franco. Se le nazioni europee non decidono di investire insieme in sicurezza e difesa, tutti i bei discorsi su una politica europea di difesa saranno solo aria fritta».

Dunque, la difesa europea richiede più capacità operative e soprattutto di individuare quelle giuste, dismettendo quelle non più necessarie. Non continuiamo, perciò, nell'equivoco che costruire una credibile difesa europea significhi per gli Stati membri non proseguire sulla strada dello sviluppo di adeguati programmi capacitivi. In tale contesto, è significativo il raffronto delle spese nazionali per la funzione Difesa con quelle sostenute dai principali partner europei. Da tale raffronto - chiaramente raffigurato

in questa prima *slide* che vi sarà ora mostrata - si evince non solo il posizionamento dell'Italia al di sotto della media europea, ma anche una qualifi-

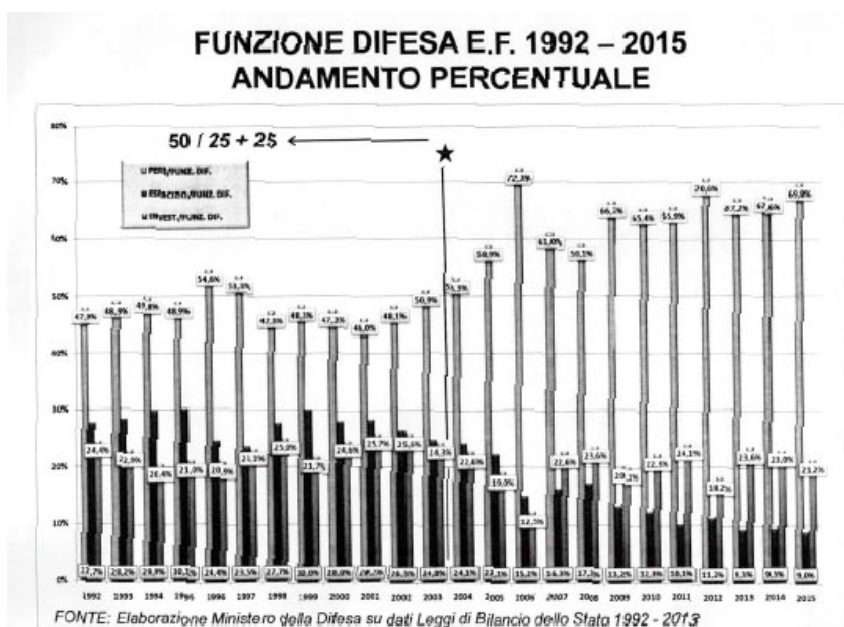


cazione della spesa decisamente migliorabile. Lo dimostrano i parametri di riferimento relativi alle spese ordinate per soldato, ovvero la dimensione quantitativa, e quelli relativi alla capitalizzazione per soldato, ovvero la dimensione qualitativa e capacitiva, raffigurati nella seconda *slide*.



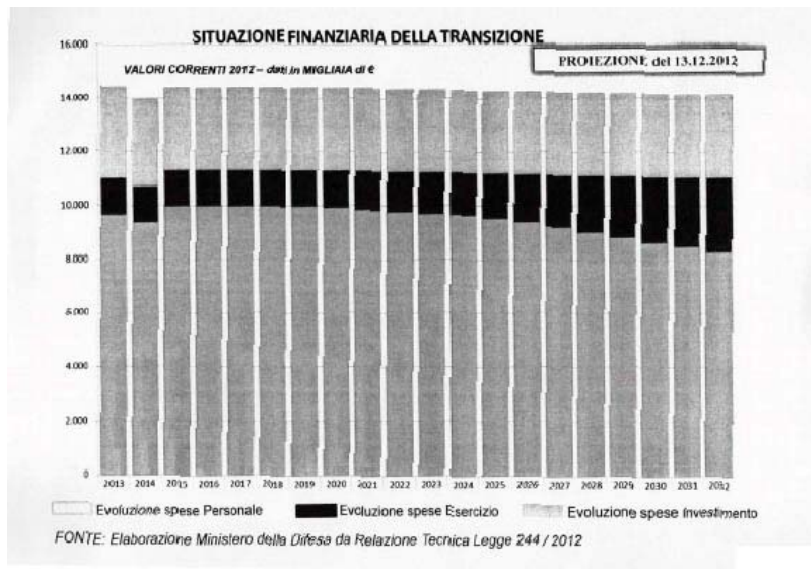


In considerazione dei ben noti vincoli di bilancio, il raggiungimento dei necessari livelli qualitativi potrà essere perseguito solo a condizione di recuperare adeguate risorse per l'operatività - ossia l'addestramento del personale, la manutenzione degli equipaggiamenti - e per un adeguato rateo di rinnovamento dello strumento militare. Tale sforzo è ben rappresentato dalla tensione del mio Dicastero verso il conseguimento di un migliore equilibrio delle spese per il personale, per l'esercizio e per l'investimento, secondo i parametri percentuali comunemente accettati a livello europeo, rispettivamente del 50, 25 e 25 per cento della spesa totale. L'evoluzione storica e la situazione attuale sono ben ritratte nella terza *slide*, dalla quale si evince con chiarezza che siamo ben lontani da tali parametri.

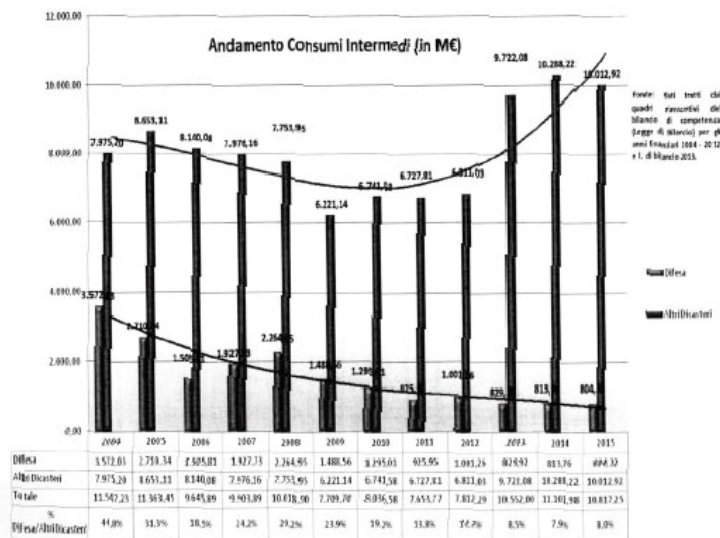


Siamo pienamente coscienti della necessità di tale sforzo. La Difesa è verosimilmente l'unico Dicastero che ha intrapreso una riduzione strutturale della consistenza dei propri organici molto superiore a quanto disposto a fattor comune attraverso la cosiddetta spending review. Questa dolorosa azione ha e avrà un forte impatto sulle risorse umane, ma è tuttavia indispensabile per assicurare, anche in futuro, che le Forze armate siano realmente in grado di operare. Senza tale riorganizzazione riduttiva si raggiungerebbe in breve una sorta di default funzionale, ovvero si manterrebbe lo strumento militare a un bassissimo grado di operatività.

Nella quarta *slide* è presentata l'evoluzione programmatica negli anni della spesa per la Difesa, al fine di ottenere, tramite la riduzione delle spese per il



personale, un innalzamento per l'operatività (nella lastrina questa è rappresentata in rosso). Nell'ultima *slide* - la numero 5 - è evidente l'andamento nel



tempo dei consumi intermedi della pubblica amministrazione. Il grafico evidenzia il sacrificio che il Dicastero della Difesa ha dovuto affrontare nel suo contributo al risanamento dei conti dello Stato. Peraltro, invito a notare che, mentre la curva della Difesa scende, passando da 3,5 miliardi a 800 milioni, quella della pubblica amministrazione in genere sale. È necessario, quindi, razionalizzare le strutture organizzative con interventi mirati alle aree non direttamente correlate all'output operativo, nonché ridurre il personale e consentire un corretto turn-over, indispensabile per scongiurare l'invecchiamento dello strumento. Ciò testimonia come la Difesa continui a investire con convinzione sui giovani, rimanendo un'importante opportunità occupazionale, pur con tutte le limitazioni dovute all'esigenza di ridurre la consistenza organica complessiva. La Difesa, soprattutto, investe in formazione e conoscenza, favorendo quella crescita culturale e professionale che rimarrà patrimonio dei nostri ragazzi anche dopo il termine della loro ferma.

È mia precisa intenzione - in questo senso ho già dato mandato al mio staff - elaborare uno specifico progetto che guardi alla valorizzazione dei giovani che entreranno a far parte delle Forze armate, possibilmente coerente con il tema dell'integrazione europea nel settore della difesa.

È quindi intenzione del Governo, in attuazione di quanto disposto dal precedente Parlamento, capitalizzare le potenzialità innovative della cosiddetta legge delega di revisione dello strumento militare, attraverso l'efficace e tempestiva attivazione dei decreti delegati. Sono confermati gli obiettivi di riduzione strutturale della consistenza organica del personale militare e civile della Difesa, al fine di recuperare risorse da destinare all'operatività dello strumento militare. Civili e militari dovranno operare in forma più integrata, superando ogni residua e non necessaria compartimentazione tra il mondo civile e militare all'interno della Difesa. Al tempo stesso, consideriamo fondamentale che si riconosca appieno - e ancora una volta riprendo quanto affermato dal Presidente del Consiglio Letta - la specificità della professione militare, valorizzando al meglio tale condizione e tutelando con priorità quel personale dei gradi inferiori che sta maggiormente sopportando gli effetti delle recenti misure di contenimento della spesa. A tal proposito, mi permetto di evidenziare che a breve saranno all'esame del Parlamento due schemi di Decreto del Presidente della Repubblica, uno sull'armonizzazione del regime generale dei trattamenti pensionistici per il personale delle Forze armate e delle Forze di polizia, e l'altro per la proroga del blocco degli adeguamenti stipendiali anche del medesimo personale, che costituiranno vera e propria cartina al tornasole della richiamata specificità,

quindi delle buone intenzioni del Governo su questo tema e della determinazione del Parlamento. Quanto alla sensibilità e all'attenzione con cui il Governo guarda al personale, è emblematico il caso dei nostri due fucilieri della Marina militare, cui hanno fatto riferimento il Presidente del Consiglio nel suo intervento progettuale e il Presidente della Commissione difesa della Camera, onorevole Elio Vito. Al riguardo, mi preme sottolineare come, fin dalla scorsa settimana, il Presidente del Consiglio ha voluto coinvolgere in una riunione di merito e di coordinamento tutti i ministeri e i ministri interessati al caso: oltre al Presidente del Consiglio stesso, hanno partecipato a tale riunione il Ministro degli affari esteri, il Ministro della giustizia, il Ministro dell'interno e il Ministro della difesa. In quella occasione, attraverso un più forte coordinamento e una lunga discussione sul merito del tema affrontato, abbiamo inteso mettere tutta la forza di cui è capace la nostra politica sulla stessa mattonella per una soluzione equa e rapida di questo caso. A partire da quella data, è stato riconfermato nell'incarico Staffan De Mistura, che è già in India dall'inizio della settimana. Si tratta di una priorità per il Governo, ma costituisce anche un esempio della metodologia d'azione. Il Governo ha inteso muoversi con questa azione sinergica e corale guidata dal Presidente del Consiglio e con il diretto coinvolgimento di tutti i ministeri interessati. Quanto al personale civile della Difesa, dovremo valorizzarne le peculiari professionalità attraverso una maggiore integrazione in tutte le attività istituzionali del Dicastero.

Se è vero che gli effetti importanti della riforma si otterranno nel medio termine, non dare attuazione alla riforma significherebbe fare default nel giro di pochi anni. Purtroppo, come accade per altre questioni che riguardano il Paese, siamo costantemente in emergenza, ed è indispensabile agire dopo aver riflettuto a lungo, così come profonda e consistente è stata la riflessione maturata dal Parlamento negli anni passati.

Signor Presidente, cari colleghi, vorrei ampliare la mia riflessione ricordando come le spese per la Difesa non siano banalmente, come ho testé detto, solo un onere per la collettività. Oltre ad essere funzionali ad assicurare un bene primario irrinunciabile, esse sono anche in grado di contribuire al nostro sviluppo tecnologico e industriale. Il settore industriale che opera per la Difesa oltre ad essere un patrimonio nazionale di tecnologia e di capacità, è anche parte integrante del nostro modello di difesa nazionale, perché senza di esso l'Italia sarebbe totalmente dipendente dall'estero per l'acquisizione e il mantenimento delle sue capacità militari. Attraverso un indirizzo strategicamente mirato degli investimenti e in sinergia con altri dicasteri, è possibile partecipare attivamente al rilancio dell'economia nazionale, stimolando la domanda



interna, generando un indotto occupazionale, sviluppando il know-how per le nostre industrie e la loro competitività tecnologica sul mercato internazionale e, in particolare, valorizzando tecnologie e produzioni duali, cioè utilizzabili sia per progetti civili, sia per quelli militari.

Il gran numero di accordi bilaterali sottoscritti dalla Difesa e ratificati dal Parlamento formano oggi un tessuto di relazioni di straordinaria valenza, economica e politica. Tali relazioni rafforzano la fiducia reciproca, contribuendo alla stabilità internazionale, e sono anche il presupposto per sempre più intensi interscambi commerciali in materia di difesa. Nel rispetto ovvio dei principi di concorrenza sanciti a livello europeo, questo settore va quindi valorizzato, in particolar modo per ciò che attiene a quelle tecnologie strategiche che rendono materialmente possibile la realizzazione delle capacità militari fondamentali e la piena sovranità operativa per il loro impiego. Ritengo quindi che dobbiamo proseguire sulla via dello stretto coordinamento tra tutti i Ministeri (difesa, università e ricerca, infrastrutture e trasporti) che concorrono a garantire all'Italia le migliori capacità di sviluppare, produrre e sostenere nel tempo le proprie capacità militari.

Al tempo stesso dobbiamo favorire una crescente integrazione a livello europeo dell'industria per la difesa italiana, perché solo le dimensioni continentali possono assicurare, anche in futuro, la competitività del settore nel contesto mondiale.

Vengo ora alla ricerca, un tema fondamentale per l'obiettivo di crescita fissato dal Governo. In questo settore è prioritario l'incremento dello scambio informativo tra la domanda tecnologica da parte dei dicasteri e dell'industria e l'offerta dei centri di ricerca statali e privati, università, distretti, poli e parchi tecnologici, e, per quanto più direttamente mi riguarda, dei centri militari, al fine di incentivare le sinergie tra industria, mondo finanziario e analoghe realtà europee e internazionali, fruendo anche dei finanziamenti dell'Unione europea.

La Difesa ritiene che il focus sulle tecnologie debba favorire la cooperazione strutturata tra le imprese, anche a livello internazionale, già nelle fasi iniziali dell'innovazione tecnologica, a superamento delle attuali procedure che prevedono un'ardua e sovente inefficiente ripartizione del work share e del cost share in fasi successive, quando le industrie sono costrette a capitalizzare gli investimenti effettuati. È quindi mia ferma intenzione procedere con determinazione allo sviluppo di iniziative in materia, quali la realizzazione di un data base open source per la condivisione con gli altri dicasteri delle esigenze di tecnologie abilitanti, che consentirà di facilitare le economie di scala e rivitalizzare l'indu-

stria nazionale, con particolare riferimento alla piccola e media impresa, che incontra più difficoltà ad accedere alla ricerca.

Torno adesso ad alcune considerazioni che investono più direttamente il rapporto tra le Forze armate e la dimensione sociale del territorio. La Difesa, come ho detto, è un servizio pubblico che opera a favore di tutta la collettività, senza alcuna distinzione geografica o di altra natura. Allo stesso modo gli oneri associati alla Difesa gravano sulla collettività nel suo complesso. Anche la recente riforma del Titolo V della Costituzione ha riconosciuto allo Stato la responsabilità esclusiva in tema di difesa e Forze armate, proprio come per la politica estera. Le conseguenze delle attività e della presenza delle Forze armate sul territorio, siano esse positive o negative, sono evidentemente di interesse per le comunità locali, ma ciò non altera il carattere necessariamente unitario e l'ottica specificamente nazionale di tali attività, come delle scelte politiche ad esse associate.

Il Ministero della difesa, quindi, nel rispetto dei rispettivi ruoli e ambiti di responsabilità, continuerà a mantenere un intenso e produttivo dialogo con tutte le realtà territoriali che in varia misura traggono beneficio o sostengono oneri derivanti dalla presenza delle Forze armate o dal loro operare. Resta ferma la priorità rappresentata dalla tutela della salute dei cittadini, appartenenti o meno alle Forze armate, e il rispetto dell'ambiente, principi sanciti dalla nostra Costituzione. Non può che essere così per l'istituzione che più di ogni altra ha come missione fondamentale la difesa del Paese e degli italiani.

Con riferimento al patrimonio pubblico in uso alla Difesa per le esigenze istituzionali, questo deve rimanere coerente per quantità e qualità alle effettive esigenze. Il patrimonio pubblico è una risorsa collettiva, che deve essere valorizzata al meglio, soprattutto oggi a fronte della necessità di abbattere lo stock di debito pubblico. In considerazione della drastica diminuzione della consistenza delle Forze armate già attuata nel corso degli ultimi anni, e nella prevista nuova fase di riorganizzazione riduttiva, la presenza della Difesa sul territorio si ridurrà sensibilmente. Dovremo pertanto ridurre le infrastrutture in uso, valorizzando le basi necessarie e adeguandole alle esigenze e agli standard attuali, proseguendo nell'attività di dismissione degli immobili, da immettere sul mercato quando le condizioni miglioreranno, nonché attivando meccanismi per la riassegnazione in bilancio delle relative risorse al fine di sostenere la rilocalizzazione delle unità militari.

In sintesi, è intenzione del Governo favorire in ogni modo il processo di valorizzazione dei beni non necessari ai fini istituzionali. A questo propo-

sito mi preme sfatare il mito di un'Amministrazione della Difesa non desiderosa di cedere quanto non più necessario. Al contrario, forte è la volontà di procedere su questa via, che consentirà di concentrare le limitate risorse su quanto è effettivamente necessario. Chiedo con forza che tutti i dicasteri e i soggetti istituzionali coinvolti cooperino e agiscano con noi verso questo obiettivo. Si tratta di un volano che una forte sinergia tra la Difesa, tutti i dicasteri e gli enti territoriali competenti deve assolutamente riuscire a mettere in moto, perché sarà una leva fondamentale per riavviare la crescita del territorio e sostenere la revisione dello strumento militare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei concludere questa mia relazione, in attesa dei vostri commenti, rivolgendomi proprio a tutti voi. Nel rispetto delle idee e delle posizioni, è indispensabile, a mio giudizio, un dibattito aperto, costruttivo e non preconcepito o ideologico sulla Difesa. Le Forze armate vogliono essere trasparenti, perché sanno di poterlo essere, e devono esserlo perché sono un bene di tutti ed operano per il bene di tutti. Ho iniziato questo mio intervento citando il Presidente del Consiglio. Ora desidero richiamare un passaggio dell'intervento del Presidente Napolitano nel giorno del suo insediamento: «Non si trascuri di reagire a disinformazioni e polemiche che colpiscono lo strumento militare, giustamente avviato a una seria riforma, ma sempre posto nello spirito della Costituzione a presidio della partecipazione italiana, anche col generoso sacrificio di non pochi nostri ragazzi, alle missioni di stabilizzazione e di pace della comunità internazionale». Reagire a queste disinformazioni e polemiche non è compito esclusivo del Governo o del mio Dicastero. È una responsabilità che deve essere condivisa, come nell'auspicio del Presidente Napolitano, da tutte le istituzioni della Repubblica, in primis dal Parlamento. Io confido che un dialogo franco e aperto, che non si nasconda i problemi, ma che entri nel merito delle questioni sia tra di noi non solo possibile, ma anche auspicabile.

La Difesa mantiene un livello di interazione e di scambio informativo con il Parlamento che, a mio avviso, non ha eguali. Il livello di trasparenza sul nostro bilancio, inclusa la programmazione futura, è definito minuziosamente da apposite norme di legge.

Da quest'anno questa trasparenza è ulteriormente accresciuta, in esito a quanto disposto proprio con il provvedimento di approvazione dalla legge-delega, attraverso la presentazione del Documento di programmazione pluriennale della Difesa. Lo abbiamo anche immediatamente pubblicato sul sito istituzionale del dicastero, e quindi reso di immediato e gratuito accesso per tutti i cittadini.

A ciò si aggiungono i molteplici altri atti, e soprattutto le frequentissime audizioni che come Ministro della difesa sarò chiamato a svolgere. Il Presidente Vito ha ricordato che ci rivedremo in concorso con il Ministro degli affari esteri già dal 29 maggio. In breve, la Difesa farà davvero ogni sforzo per garantire la piena informazione della pubblica opinione e delle istituzioni. Il mio impegno è quello di proseguire su questa strada di trasparenza e di accessibilità, ovviamente ben coadiuvato dai colleghi Sottosegretari Roberta Pinotti e Gioacchino Alfano.

Onorevoli senatori e deputati, le Commissioni di cui fate parte costituiscono l'elemento fondamentale del Parlamento per l'indirizzo e il controllo della vitale funzione della difesa del Paese, degli italiani e dei loro interessi, che è assicurata dalle Forze armate. Io assicuro fin da ora che l'elaborazione concettuale e i lineamenti di indirizzo politico, in particolare quelli di maggiore interesse, saranno effettuati coinvolgendo le Commissioni parlamentari. Nel rispetto delle idee e delle opinioni, vi chiedo di aderire altresì in maniera convinta non a queste linee programmatiche, ma all'appello fatto dal Presidente della Repubblica, in quel passaggio chiave che chiede, in continuità con quanto le istituzioni repubblicane hanno sempre fatto, di tutelare il patrimonio rappresentato dall'istituzione militare. Facciamolo per la Repubblica, per la collettività nazionale, ma anche per i nostri ragazzi che sono andati a trovare nei primi giorni del mio mandato in Afghanistan, a Shindand, a BalaBaluk e a Farah. Ragazzi e ragazze che in questo momento operano in tanti teatri e mari lontani, là dove il Parlamento, e non il Ministro della difesa, e sempre a larghissima maggioranza, ha chiesto loro di farlo.

Vi ringrazio.



## **INTERVENTO DEL MINISTRO DELLA DIFESA MARIO MAURO IN OCCASIONE DEL 152° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO**

**(Roma, 08 maggio 2013)**



Generale Graziano,

a nome del Governo, e mio personale, desidero subito esprimere a Lei e, attraverso Lei, a tutti gli Ufficiali, i Sottufficiali, i Graduati, i Soldati, gli Allievi e al Personale Civile dell'Esercito, i migliori auguri in occasione di questa importante ricorrenza.

Lasciate però che cerchi di dare sostanza e non retorica, non solo al mio mandato, ma anche a questo mio intervento.

E non è retorica, è sostanza, il lungo elenco di impegni che Lei ha sottolineato per far capire quanto la dimensione di vita, di responsabilità, di sacrificio delle Forze Armate e dell'Esercito in particolare, influisca e garantisca lo spirito della nostra Costituzione e il senso stesso dell'esperienza della nostra democrazia.

E non è retorica, è sostanza la commozione del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Davanti al percorso che il nostro Paese deve compiere in circostanze storiche così difficili, a chi dovremmo guardare – per recuperare il senso dei nostri sforzi – se non a coloro che hanno dato la vita per la propria Patria?

A cosa dovremmo guardare, a chi dovremmo guardare se non a coloro, con la loro testimonianza verso le Istituzioni, rendono evidente quanto preziose le Istituzioni siano.

E le Istituzioni che cosa sono? Sono frutto di un patto di libertà. Sono frutto di un patto di libertà in cui noi cittadini cediamo quote della nostra sovranità personale in cambio di garanzie di pace e prosperità.

Proprio per questo, le Istituzioni non sono padroni, ma garanti della vita

dei cittadini.

Questa è l'esperienza dei governi, meno di questo c'è l'esperienza dei regimi. E ciò che distingue un governo da un regime è il fatto che l'impegno e il sacrificio di coloro che danno la vita per la Patria viene effettuato, viene consacrato nel nome della democrazia e nel nome della libertà.

La libertà costa. La libertà non è gratis. La libertà ha un prezzo. E quel prezzo che voi pagate tutti i giorni, tutti i giorni da 152 anni a questa parte, quel prezzo restituisce a noi il valore e il senso delle cose che facciamo.

A cosa dovrebbe guardare, a chi dovrebbe guardare la politica di questo Paese? Il desiderio di ricomprendere il proprio senso e il senso delle proprie sfide. A cosa dovrebbe guardare, a chi dovrebbe guardare ogni cittadino di questo Paese, nel desiderio di voler riaffermare le ragioni buone per cui fare il proprio lavoro di tutti i giorni.

A cosa dovrebbe guardare, a chi dovrebbe guardare una madre che cura i propri figli, se non a coloro che hanno saputo dare la vita. Perché tutto questo, tutto quello che è il grande bene della nostra Nazione si compia nell'esperienza di ogni famiglia, di ogni vita che desideriamo baciata dal benessere e dalla pace.

Il secondo passaggio che faccio è ancora più chiaro.

Non ci sarà l'Europa, non ci sarà l'Europa come progetto politico di bene, se non ci sarà una piena integrazione dei sistemi di difesa e di politica estera; che sono il fondamento naturale e il coraggioso accento di prospettiva politica. Perché noi continuiamo a garantire la vita e la prosperità di un contesto continentale che in passato invece a conosciuto il conflitto come metodo di risoluzione delle proprie controversie. Quel progetto di pace, quel progetto di bene, si regge sull'esistenza, sull'efficienza, sulla consistenza delle Forze Armate di ogni singolo Paese. Sulla consistenza e sull'efficienza delle nostre Forze Armate.

Il terzo passaggio è che noi saremo nella prospettiva di ciò che ha spiegato in modo così chiaro il Presidente della Repubblica nel suo messaggio, rigorosi di riformare le nostre Istituzioni e allo stesso tempo esigenti nel pretendere ciò che ci è necessario, non per la nostra vanità, ma perché l'Esercito e le Forze Armate nel loro complesso, rimangono fattore indispensabile di pace e di garanzia di sviluppo.

Proprio per questo, oggi, lasciate che mi inchini perché il mio discorso abbia un senso di fronte ai nostri Caduti e soprattutto ai loro famigliari. A coloro cioè che attraverso il dolore hanno maturato, più di ciascuno di noi, la consapevolezza e la certezza che quel sacrificio è valsa la pena.

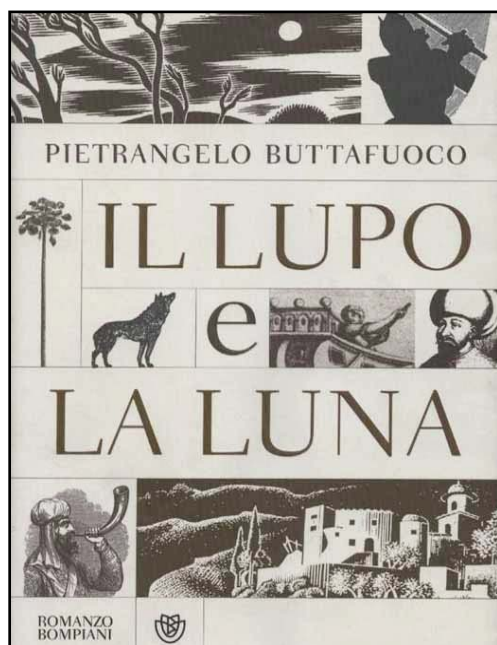
E credo che intorno a questo grande abbraccio si possa ritrovare l'Esercito, si possono ritrovare le Forze Armate e possa essere non retorica ma sostanza il nostro grido:

Viva l'Esercito! Viva le Forze Armate! Viva l'Italia!

**Pietrangelo Buttafuoco: «Il lupo e la luna», Romanzo Bompiani, 2011, pp. 199, euro 18,00.**

*«E fu così che il lupo e la luna vissero felici e contenti. E tutti noi restammo senza nenti».*

Si conclude come una classica favola questo ultimo romanzo di Pietrangelo Buttafuoco, catanese, classe 1963, prima libraio, poi profes-



sore, ora giornalista, scrittore, e da qualche anno Presidente del Teatro Stabile di Catania. Alla ricerca di episodi poco noti che hanno avuto come protagonista la sua Sicilia, dopo averci narrato, ne «Le uova del drago», di Eugenia Lenbach, spia del Reich, approdata in Sicilia nel 1943, per la missione che dà il titolo al romanzo, oggi egli ci porta indietro di qual-

che secolo, alla fine del '600, all'epoca in cui pirati e corsari imperversavano sulle coste siciliane e non solo. Con il linguaggio dell'epica o forse, è meglio dire del cantastorie (cantore di «cunti»), figura tipica dell'Isola, cui era demandata la narrazione e la memoria di avvenimenti «epici», Buttafuoco ci «canta» di Scipione Cicala, messinese, figlio del mercante Visconte Cicala, di origine genovese, e di Donna Lucrezia. Scipione Cicala o Cicalazadè (figlio di Cicala) o ancora Sinan Pascià (pascià genovese), cantato da Fabrizio de Andrè (che, nel suo album del 1984, *Creuza de ma*, gli dedicò una canzone, in genovese: *Sinan Capudan Pascià*), «si fece ragazzo e fu marinaio....Viaggiò e si fece uomo col ferro in mano, indurì la pelle nella salsedine e nella frusta». Rapito, ancora giovane, a largo di Favignana, dal pirata Dragut «il ragazzo fu incatenato. Affrontò il mare legato all'albero maestro. E così la trappola fu serrata intorno al lupo. Conobbe il vento, il sole e il sale». Dato in dono al Sultano, questi lo notò durante un torneo ed apprezzatolo, fece in modo di esaudire il suo desiderio, e lo fece tornare a navigare. Cicalazadè, il Rinnegato, iniziò le sue scorrerie lungo le coste. Il pensiero sempre a Messina ed alla madre, Donna Lucrezia, per non dir del fratello, Filippo, al servizio del re di Spagna. «Ti benedico, Filippo. A Scipione è dato il destino contrario. Se Dio vuole la vostra sfida, siatene degni ognuno per la pro-

pria parte. L'uno e l'altro vi ordinerete a battaglia, ma ricordate - e lo ricorderai a lui, con le parole mie che sono madre a entrambi - che l'insegna che vi precede è uguale: entrambi figli di Cicala».

«Fatto fu che Donna Lucrezia strappò dal proprio cuore un doppio e opposto desiderio. Di giorno desiderò per Messina scampo, di notte invece ruina».

Ma il pensiero del lupo va anche alla sua luna, Selene. «Scortato da un derviscio e con il lupo al fianco Cicalazadè raggiunse la spiaggia. Alzò lo sguardo, e la luna, in cielo, tra le stelle di Iskandria, lo marchiò di amore spietato».

Dopo l'amore materno e l'amore per Selene, ecco l'amore per la propria causa. Lo scontro tra i due fratelli, tanto temuto a Messina, ci sarà, ma solo dopo che la famiglia al completo si sarà incontrata per l'ultima volta. Filippo «fece ciò che tutta Messina non voleva più immaginare: ordinò il fuoco contro il fratello sulla cui guancia aveva da poco lasciato un bacio».

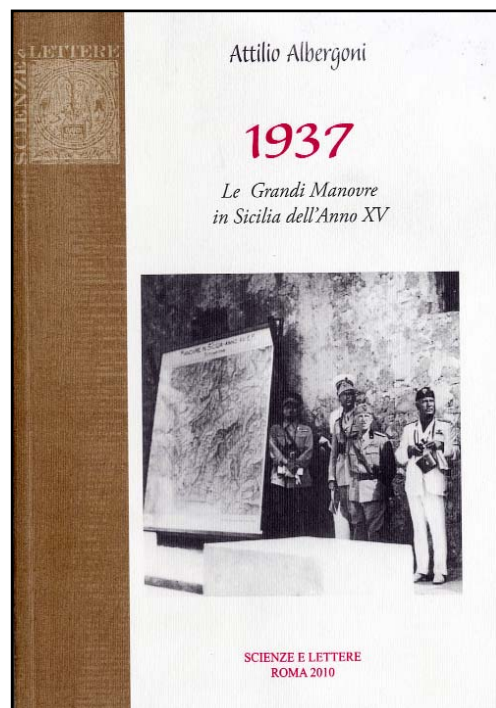
«Ciò che ci rende tali, fratello, è il giuramento solenne che ci lega. Scipione, affacciato sulla balaustra delle cabina di comando, rispose: Allah te ne renda merito, Filippo».

E poi, come già evidenziato all'inizio, c'è il lieto fine di questo romanzo storico che forse non è solo un romanzo storico, di questa favola che forse non è solo una favola, di questo «cuntu» che forse non è solamente un «cuntu».

Gianlorenzo Capano

**Attilio Albergoni: «1937 - Le Grandi Manovre in Sicilia dell'Anno XV», Scienze e Lettere dal 1919, 2010, pp. 99, Euro 20,00.**

L'autore di questo studio, da circa vent'anni conduce ricerche storiche, iconografiche e documentarie, in particolar modo sulla città di Palermo durante gli anni '30 e '40, con approfondimenti sul periodo che vide la città fortemente coinvolta negli eventi del Secondo con-



flitto mondiale.

Attilio Albergoni ha curato l'allestimento di mostre fotografiche, scritto libri, articoli per quotidiani e riviste specializzate, oltre ad aver ricoperto diversi incarichi culturali. Il 2 giugno 2010 gli è stata anche con-



ferita, dal Presidente della Repubblica Italiana, l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Questo libro è l'analisi storica degli avvenimenti che portano alle Grandi Manovre del 1937 in Sicilia. Già dal 1936, con la conquista dell'Etiopia e la nascita dell'impero italiano, gli equilibri sociali nel Paese stavano cambiando come anche la sua geografia. La Sicilia non era più la remota periferia di un centro lontano, ma nodo strategico del mediterraneo e ipotetico ma sensibile obiettivo militare. Per questo il regime fascista ritiene necessario rifondare il rapporto con una simbolica rinascita.

Le grandi manovre dell'anno XV sono l'occasione giusta a tale scopo: nell'agosto del '37, arrivano in Sicilia il Re, il principe Umberto, ma soprattutto arriva Benito Mussolini che mancava dalla Trinacria dal '24.

Il regime fascista si trova subito a confrontarsi con una realtà sociale particolare: sono i problemi complessi ma concreti quali il latifondo e l'atavica mancanza di strade e di acqua che il regime pensa di poter risolvere a metà giugno in un convegno: «Problemi Agricoli». I bisogni derivanti dall'autarchia si sentono più pressanti e tutto il Paese vuole che vengano affrontate le improduttività secolari dando la speranza che il latifondo abbia le ore contate. Si parla di tariffe, di agevolazioni ferroviarie «per eliminare la concorrenza automobilistica», di rendere più veloci i trasporti marittimi utilizzando piroscafi «con stive munite di apparecchi refrigeranti», e tante altre buone intenzioni. Questi peral-

tro resteranno solo discorsi per addetti ai lavori, con nessuna ricaduta nel breve termine.

Quelli definiti dal regime «Problemi mediterranei» verranno in effetti ben presto dimenticati in un orizzonte più vasto e per meglio definire la composita realtà di un grande Paese con un impero in fieri. È in questo quadro storico che si colloca la ricerca dell'autore, non solo una serie di aneddoti, ma anche incontri tra il Re e i feudatari e notabili del posto, teatro delle grandi manovre. Tale periodo viene occupato principalmente dal Re e da Mussolini in inaugurazioni, sfilate che si muovono in un immenso cantiere itinerante, che culminerà con l'arrivo delle navi scuola giapponesi. Momento clou in cui lo scirocco trasformerà l'atmosfera da sagra paesana in freddi e ventosi giorni di guerra. La ricca iconografia, a corredo del libro, testimonia dettagliatamente i singoli eventi e spostamenti delle Forze Armate oltre ad immortalare le alte gerarchie e le festose riunioni.

Un anno dopo, il Generale Vittorio Ambrosio a commento delle «Grandi Manovre dell'anno XV» sentenziò: «*Queste manovre hanno dimostrato che chi si attentasse a mettere le mani sull'Isola, le avrebbe certamente troncate!*» Sei anni dopo, qualcun altro disse di lui, stavolta senza sbagliare: «*All'atto pratico, non solo non troncò le mani altrui, ma alzò le sue in segno di resa.*».

Marcello Ciriminna

□

**Abbonati o regala  
un abbonamento alla**

# **RIVISTA MILITARE**

**Periodico dell'Esercito fondato nel 1856**



*La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*

*Pubblicistica  
Militare*



**Trimestrale dell'Esercito Italiano  
di informazione e aggiornamento  
culturale sui temi della Difesa.**



*Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.*

*I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»*

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139  
[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) - [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it)**



# Armati di professionalità



**Volontari in Ferma Breve.**  
**Le armi giuste per i tuoi obiettivi.**

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

**EI** **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it)

# RASSEGNA

## dell'Esercito

on line di **RIVISTA MILITARE**

 **ESERCITO**

**A PAG. 112  
NOTIZIE  
DAI TEATRI OPERATIVI**



**LA COMUNICAZIONE  
STRATEGICA E IL KEY  
LEADER ENGAGEMENT**

**I PARADOSSI DELLE  
CAMPAGNE  
CONTRO - INSURREZIONALI**

**ALLA VIGILIA DI UTRECHT:  
ARMI SABAUDE IN CAMPO PER  
LA CONQUISTA DI NUOVI CONFINI**



# RIVISTA MILITARE

## 2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00



21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00

## NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it), corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma

## RASSEGNA DELL'ESERCITO ON LINE

di Rivista Militare

NUMERO 4/2013  
(LUGLIO - AGOSTO)

**Direttore responsabile**  
**Francesco Paolo D'Emilio**

### Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma  
Tel. 06 47357372 - Fax 06 47358139  
e-mail: riv.mil@tiscali.it

### Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo  
Claudio Angelini  
Annarita Laurenzi

### Grafica

Marcello Ciriminna

### Edizione

Centro Pubblicitaria  
dell'Esercito

© 2013

Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata

Registrazione del Tribunale di  
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) -  
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 28-8-2013



# SOMMARIO

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

## 2 STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

L'Asia centrale: l'importanza geostrategica  
del «cuore della terra». 2  
(Marco Paccoj)

La Comunicazione Strategica e il Key Leader  
Engagement. 20  
(Cosimo Orlando)

## 32 ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

I paradossi delle Campagne  
Contro-insurrezionali. 32  
(Gianmarco Di Leo)

## 44 LOGISTICA

Forza NEC e la «trasformazione» logistica:  
ILS-Tailoring. 44  
(Fulvio Tarantini)

## 60 STORIA

Alla vigilia di Utrecht: armi sabaude in campo  
per la conquista di nuovi confini. 60  
(Paolo Bosotti)

Massimo Taparelli d'Azeglio: ricordi di vita  
militare. 74  
(Marcello Marzani)

Roma professionalizza il suo esercito. Cause e  
contesto storico della riforma dell'Esercito  
romano del II secolo A.C.. 80  
(Andrea Paoluzzi)

Dalla nascita dell'elicottero alla  
consacrazione degli «Huey» nel conflitto  
vietnamita. 94  
(Stefano Angeloni)

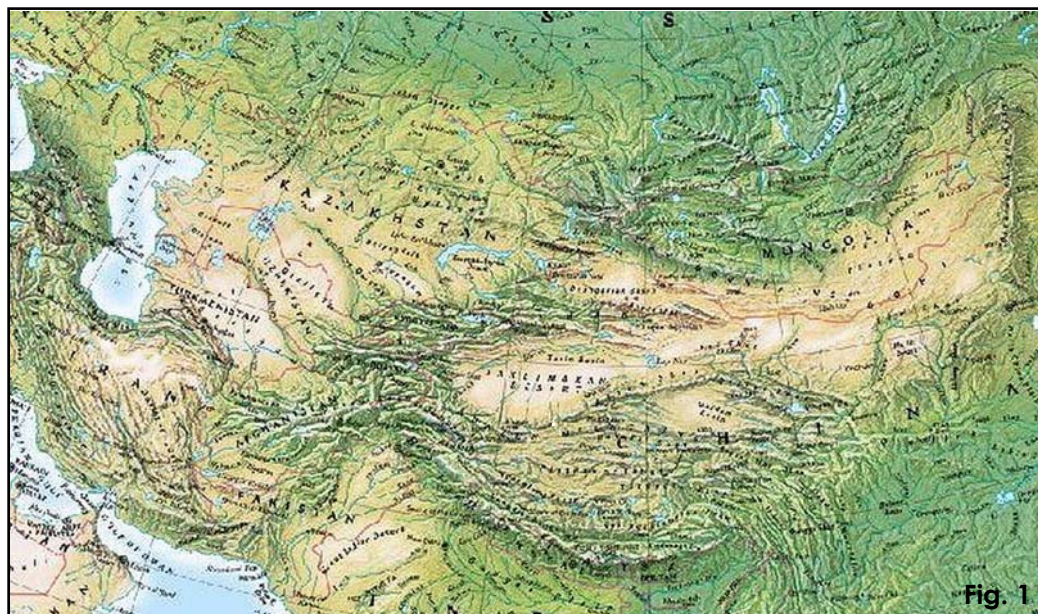
## 112 ATTUALITÀ

## 144 RECENSIONI

# L'ASIA CENTRALE: L'IMPORTANZA GEOSTRATEGICA DEL «CUORE DELLA TERRA»

del Maggiore Marco PACCOI

in servizio presso il Comando Operativo di Vertice Interforze (COI Difesa)



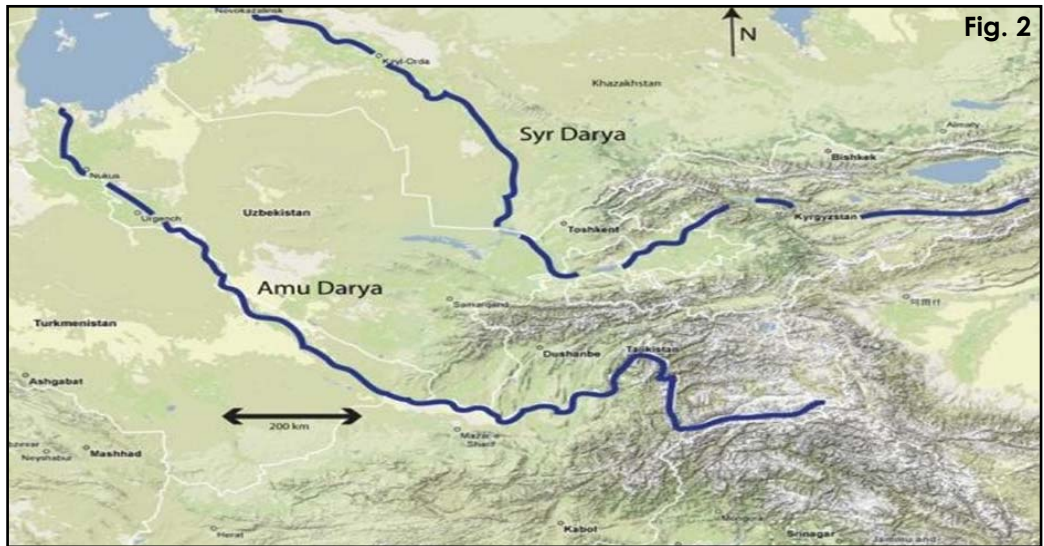
L'elemento di maggior forza dell'Asia centrale nel passato ed il suo maggior problema ancora nel tempo presente, è rappresentato dall'interclusione che ne caratterizza la maggior parte del territorio, privandolo totalmente di sbocchi al mare. La vasta steppa dell'Asia centrale è limitata dal Mar Caspio a ovest, dai sistemi montuo-

*Prospettiva geofisica dell'Asia centrale.*

si dell'Hindu Kush e del Pamir a sud e dai monti del Tian Shan a est, lungo il confine cinese. A nord, dove la steppa kazaka si congiunge con la regione siberiana, non ci sono confini geografici precisi (Fig. 1).

L'Asia centrale era nota un tem-





*L'«altra» terra «tra i due fiumi».*

po come «la terra tra i due fiumi», per via dei due maggiori corsi d'acqua, l'Amu Darya (Oxus) (1) ed il Syr Darya (Iaxartes) (2) (Fig. 2), che cingevano gran parte del suo territorio sfociando poi nel lago di Aral. I due corsi d'acqua hanno creato nel tempo formidabili confini geografici, culturali e politici che separavano l'Asia dal resto del mondo nonostante il collegamento costituito dalla «Via della seta». L'Amu Darya, per esempio, divideva gli Imperi nomadici altaico e mongolo dall'Impero persiano a sud e costituiva un cuscinetto, insieme all'indipendente Afghanistan, tra l'Impero britannico in India e la Russia zarista. Il Syr Darya ha invece protetto i regni della regione dalle periodiche invasioni della Mongolia, dalla Siberia e dal deserto del Gobi.

I due grandi fiumi non sono, ciò

nonostante, le uniche frontiere naturali. L'Asia centrale si trova infatti all'incrocio delle catene montuose più alte del mondo (come detto: Pamir, Tian Shan, Himalaya e Hindu Kush) e nel mezzo di tale maestoso paesaggio di montagne e steppe si trovano due dei più grandi deserti del planisfero. A sud in corrispondenza del Turkmenistan, c'è il deserto delle sabbie nere (Karakum) di oltre 350 000 km quadrati dove le precipitazioni si verificano più o meno una volta ogni dieci anni e a nord, in Uzbekistan, si trova il deserto delle sabbie rosse (Kyzylkum).

Tra estensioni di terra desolata, le valli lussureggianti e ben irrigate costituiscono altrettante oasi intorno alle quali sono fioriti insediamenti e città; ciascuna oasi ivi esistente, costituiva una comunità economica autosufficiente e i suoi abitanti commerciavano con i nomadi locali e con le carovane che attraversavano l'area. Il paesaggio aspro e scarsamente popolato ren-

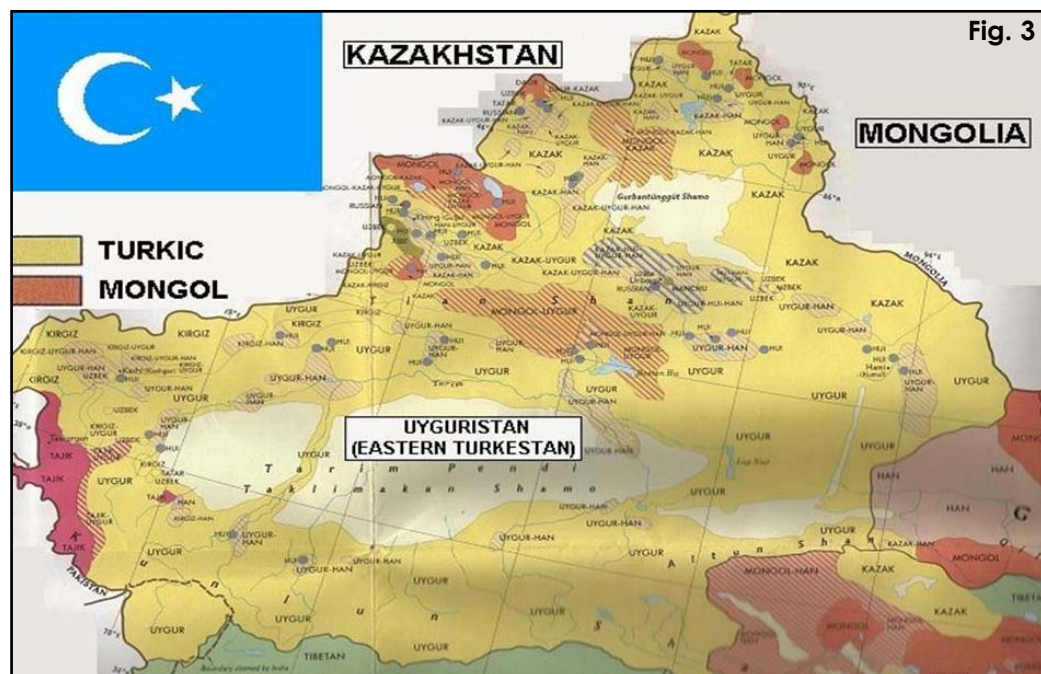


deva l'Asia centrale matura per la conquista, ma nonostante tutto difficile da governare: tutta la sua storia è un succedersi di imperi che periodicamente sono sorti e successivamente decaduti. La configurazione dell'Asia centrale è rimasta quasi immutata fino al tardo diciannovesimo ed all'inizio del ventesimo secolo quando la regione è entrata a far parte prima dell'Impero russo e poi dell'Unione Sovietica. I russi, e più tardi i sovietici, modificarono il territorio con massicce opere di irrigazione anche se così facendo crearono una situazione di danni ambientali ed inquinamento irreversibili. Oggi quella rete di irrigazione resta inutilizzata e distrutta, ostaggio delle battaglie politiche che hanno frazionato e tuttora dividono la regione.

L'Asia centrale attualmente comprende cinque Repubbliche indipendenti: Kazakistan, Kirghizistan, Turkmenistan, Uzbekistan e Tajikistan i cui confini, ferocemente contestati, furono tracciati da Stalin, nell'ambito della sua campagna di dominio, mediante l'applicazione del principio politico romano del «*Divide et Impera*». In siffatto contesto anche i Paesi immediatamente adiacenti alla regione centroasiatica assumono un ruolo rilevante dal punto di vista geopolitico; si pone particolare riferimento all'Afghanistan, Paese da sempre al centro delle attenzioni di molteplici interessi multilaterali sia delle potenze regionali che esterne al continente euroasiatico. Il territorio dell'area all'esame ricopre circa quattro milioni di chilometri quadrati e ospita una popolazione di soli 52

milioni di abitanti composta da oltre cento gruppi etnici dai predominanti uzbeki, kazaki e tagichi, a minoranze tedesche, coreane e tibetane. Prima del crollo dell'Unione Sovietica, erano presenti anche circa dieci milioni di russi – un quinto della popolazione – in gran parte stanziatisi stabilmente a causa delle colonizzazioni forzate imposte da Stalin con immissioni massicce di popolazione russa e russofona nei Paesi del centro Asia, i quali, però, nel 1991, all'indomani del crollo sovietico, sono ritornati in patria. Nell'ambito di caratteristiche geomorfologiche di tale complessità, si inquadra una storia di conquiste, di orde mongole e santi guerrieri arabi che dilagarono nelle steppe e valicarono le montagne e che fecero parte dei più grandi Imperi della storia. Alessandro il grande, Tamerlano, Gengis Khan che a turno aggiunsero i territori dell'Asia centrale ai loro vasti Imperi fondando dinastie che sopravvissero per secoli. La storia antica dell'Asia centrale, infatti, è dominata dalla rivalità tra i persiani a sud e le tribù altaiche a nord, che si contendevano delle ricche città oasi. Le tribù abitarono originariamente la regione dei monti Altai nella parte orientale dell'Asia centrale. Durante il dominio cinese, si diffuse l'appellativo *tur* o *turcico* per indicare tutte le tribù che costituivano una minaccia per l'Impero, dando origine al nome terra dei turchici (Fig. 3), che viene ancora oggi utilizzato per indicare l'Asia centrale.

Un impero nomade, risalente al primo secolo d.C., che lasciò notevoli tracce nella regione fu quello



*Il Turkestan: la terra dei tur o turchici.*

dei kushan. Comprende il nord dell'India, l'Iran e l'attuale provincia cinese dello Xinjiang. Nel secondo secolo il grande re kushan Kanishika fu protettore della scuola buddista Mahayana, prima ad umanizzare la figura del Buddha. (3) Nel XX secolo scavi archeologici in Afghanistan ed in Tajikistan hanno portato alla luce le imponenti e bellissime statue del Buddha kushan, distrutte a seguito dell'avvento del regime dei Taliban. È interessante rilevare che seguendo la tradizione di tolleranza religiosa, che ha sempre caratterizzato l'Asia centrale, i kushan permisero allo zoroastrismo (4) e all'induismo (5) di fiorire accanto al buddhismo. Per i primi secoli dopo Cristo, vari gruppi si contesero l'Asia

centrale: unni, sassanidi, turchi e cinesi che invasero la valle di Fergana. Ma la successiva importante serie di incursioni ebbe inizio intorno al 650 d.C., quando arrivarono i primi arabi, portando con loro la nuova fede dell'Islam. Durante i successivi cento anni, vennero inviate forze di invasione nella Transoxania (6), che occuparono le città di Bukhara e Samarcanda. Nel 751 d.C. un esercito sconfisse una armata cinese a Talas, nell'odierno Kirghizistan, mettendo fine alle ambizioni della Cina e istituendo la fede dell'Islam in Asia centrale anche se gli arabi non rimasero nella regione per fondarvi regni permanenti e di una certa rilevanza. Regni musulmani indipendenti, tuttavia, si diffusero nelle città-oasi, tra questi il più significativo Impero dei persiani samanidi che stabilirono la capitale a

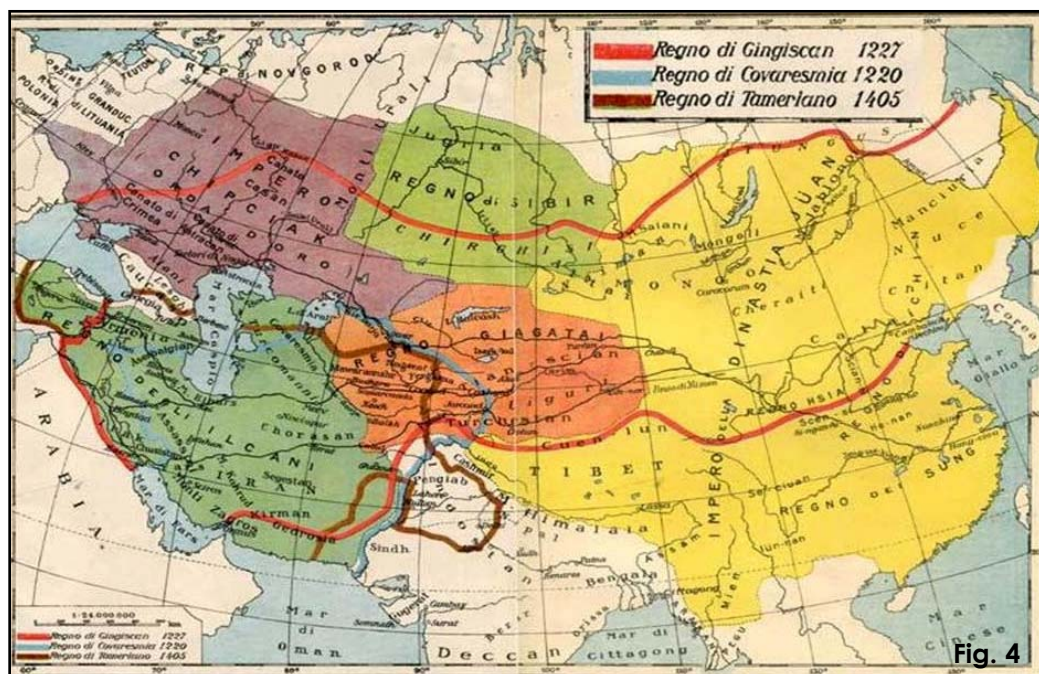


Fig. 4

*Le conquiste delle orde altaiche in Asia centrale.*

Bukhara. L'Impero samanide si consolidò in Asia centrale per secoli, trasformando Bukhara in un centro di commercio, trasporto e cultura di primo piano nel mondo islamico (7). L'Impero samanide tramontò con l'arrivo di una nuova ondata di tribù turciche altaiche: i ghaznavidi (con base a Ghazni in Afghanistan), i qarakahnidi si impadronirono di Bukhara e i selciughidi che giunsero nel X ed XI secolo e dominarono l'area dei monti del Pamir e i confini della Cina fino all'Iraq, unendo per la prima volta i mondi persiano e arabo sotto l'egemonia altaica.

Tra le orde successive ad invadere l'Asia centrale ci furono poi i

mongoli che a partire dal 1218, sotto la guida di Gengis Khan, rilevarono definitivamente i selgiuchidi prendendo la città di Bukhara dopo aver ucciso trentamila persone. I mongoli procedettero verso est aggiungendo al loro Impero la Russia e alcune zone dell'Europa orientale. Alla morte di Gengis Khan, l'Asia centrale fu governata dal figlio Chagatai i cui discendenti divisero la regione in due khanati: la Transoxania a ponente ed il Turkistan a levante. L'ultima grande esplosione nell'Asia centrale doveva lasciar l'influsso culturale più significativo nella regione. Timur (Tamerlano), turco barlas, ha creato il primo impero indigeno in Asia centrale. Nato nei pressi di Samarcanda, ha reso la città la capitale del territorio centroasiatico a partire dal 1369. Dopo l'Asia centrale ag-

giunse al proprio Impero l'India, la Persia, l'Arabia e parte della Russia (Fig. 4).

Gli uzbeki shaybani, che fanno risalire le proprie origini genealogiche a Uzbek Khan, nipote di Gengis Khan, crearono l'ultimo dei grandi Imperi nomadi in Asia centrale. Nel 1500 sconfissero i timuridi (discendenti di Timur) e spostarono la capitale a Bukhara. Sotto il dominio degli uzbeki shaybani fiorirono la letteratura e la lingua altaiche (8).

Dopo il XVI secolo l'Impero shaybani cominciò a decadere ed andò progressivamente frammentandosi in piccoli feudi litigiosi a base cittadina. In tale quadro nel XVII e XVIII secolo emersero tre *khanati* deboli – Kiva, Kokand e Bukhara – in cui i *khan* (sovrani) stabilirono nel tempo le dinastie dei Kugrand a Khiva, dei Mangyt a Bukhara e dei Ming a Kokand. Nel corso della richiamata periodizzazione ed in particolare nel corso dei due secoli a seguire divenne inevitabile che gli Zar, mirando ad espandere l'Impero russo, ponessero prima o dopo lo sguardo sull'Asia centrale. L'espansione russa veniva alimentata dal vasto apparato militare-burocratico dell'Impero che aveva sottomesso il Caucaso e che poneva mire sulle risorse economiche, minerali e cotone, presenti nell'area. Nel breve periodo tra il 1865 ed il 1876 gli Eserciti russi occuparono Tashkent e gran parte dell'Uzbekistan, Turkmenistan e Tajikistan, anche se il confine tra Afghanistan e Tajikistan rimase aperto ed i capi tribali uniti ai banditi dell'uno e dell'altro Paese, spesso trovavano rifugio nei rispettivi territori; tradizione

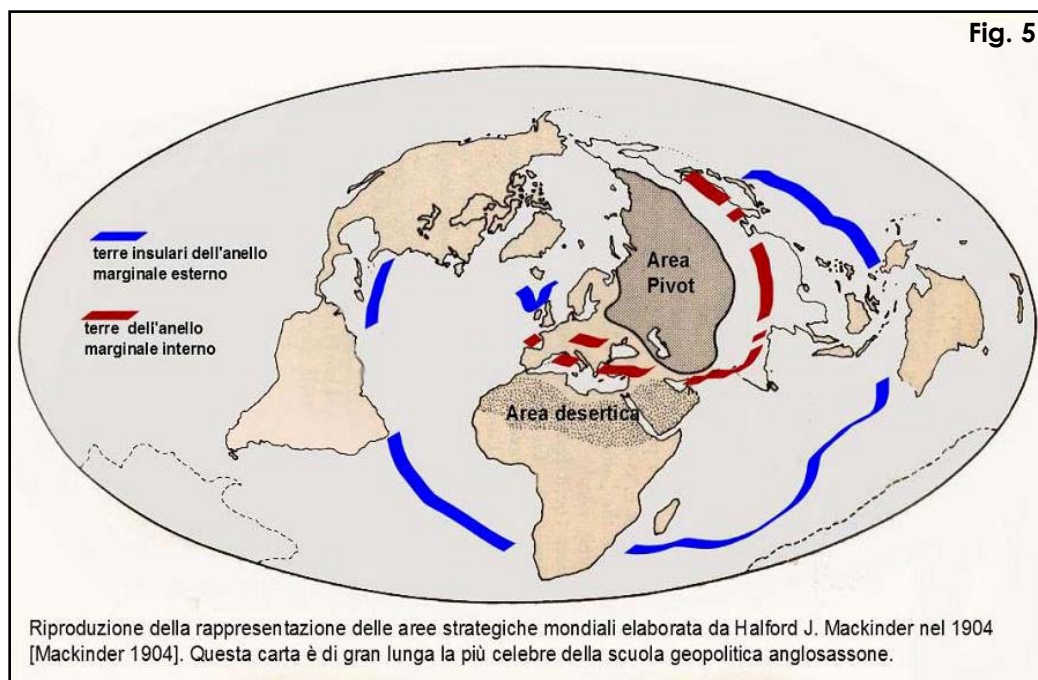
che oggi si rinnova tra gli estremisti islamici dell'Asia centrale dei *Taliban*. I russi formarono la provincia del Turkestan e lasciarono i *khanati* di Khiva e Bukhara come unità politiche autonome, dipendenti dall'Impero. Per controllare meglio la regione, i russi cominciarono a colonizzare l'area con popolazioni di etnia russa e cosacca (9) oltre a stimolare lo sviluppo economico attraverso il consolidamento agricolo, industriale e di costruzione della rete ferroviaria che per la prima volta portava l'Impero russo ai confini di Afghanistan, Iran, Cina e India britannica. Il dominio zarista si chiuse con un olocausto di sofferenze per le popolazioni centroasiatiche. Gli abitanti della regione, tra cui i nomadi kazaki e kirghisi, furono costretti a fuggire oltre il confine nel Turkestan cinese. Infine dal 1917 in poi l'Asia centrale non mostrò alcun desiderio di entrare a far parte della nuova Unione Sovietica che emerse dalla Rivoluzione d'ottobre. I Paesi centroasiatici resistettero alla sovietizzazione con maggior forze di altre regioni, con i basmachi (10) musulmani alla testa della lotta. A partire dal 1929 però, quando i basmachi vennero definitivamente sconfitti dai comunisti sovietici, la carta dell'Asia viene ridisegnata d'autorità in cinque Repubbliche sovietiche, ponendo una cristallizzazione temporanea a secoli di conflitti per il controllo della regione. Sul finire del XIX secolo ed inizio del XX, l'opera dell'inglese Sir Halford John Mackinder geografo, esperto in biologia, storia, legge e strategia, oltreché politico, diplomatico, esploratore ascensionista



(11), edificò, in maniera avanguardistica, il pensiero della scienza sociale che nella letteratura accademica contemporanea viene definita «geopolitica». Nell'aprile del 1904, quando comparve sul *magazine* inglese di settore *the Geographical Journal*, l'articolo intitolato *The Geographical pivot of History* (12), tradotto successivamente in italiano come il «Perno Geografico della Storia» (13), si diffuse una percezione maggiormente cosciente

grafica, il cui approccio deterministico può essere riassunto nei termini da lui stesso esposti: «È l'uomo, e non la natura, a dare inizio ai processi storici, ma è la natura, in larga misura, a controllarli» (14).

A quel tempo, nella cornice storica di inizio '900 che vedeva l'apogeo talassocratico dell'Inghilterra liberale ancora chiusa nel suo «splendido isolamento», Mackinder sostenne che la porzione territoriale del primo continente orientale eu-



La raffigurazione dell'area Pivot di Mackinder nel 1904. (16)

dell'importanza della geografia sull'andamento diacronico, sincronico e futuribile degli eventi storico-politici. L'opera di Mackinder costituì l'archetipo della disciplina geo-

roasiatico che comprendeva la Russia, l'Europa orientale e l'Asia centrale fosse definibile come l'area pivot attorno a cui ruota il destino del predominio mondiale (Fig. 5).

In un volume successivo (15), ha invece indicato quest'area eurasiatica come l'*heartland*: il cuore del-



La rappresentazione cartografica della teoria dell'Heartland. (17)

la terra quale aggiunta strategica alla Pivot Area (Fig. 6).

Attorno a questo spazio geografico sussistono quattro grandi regioni che insistono al margine del continente eurasiatico e sono adiacenti all'area dell'*inner* o *marginal Crescent* (della mezzaluna interna o marginale), in corrispondenza delle macro regioni dove si sono diffuse e consolidate le quattro grandi religioni del buddhismo, induismo, cristianesimo e islam. Infatti, secondo Mackinder, una simile corrispondenza non è sembrata casuale, in quanto nel suo pensiero anche la professione di fede è strettamente subordinata alla geografia. In tale ottica, sono rilevabili due terre monsoniche, una a est, general-

mente lungo le rive del Pacifico, considerata la patria del buddhismo, l'altra a sud, di fronte all'Oceano Indiano, rappresentata come il luogo d'origine dell'induismo; la terza regione marginale è l'Europa, che, bagnata ad ovest dall'Atlantico, viene individuata come la patria del cristianesimo. La più fragile delle quattro regioni marginali è considerato il Medio Oriente, patria dell'islam, «povera d'acqua per la prossimità con l'Africa» e per la maggior parte «scarsamente popolata» (considerazione che tiene conto del contesto sincronico dell'epoca della conferenza). La descritta situazione geofisica dell'Eurasia e gli eventi in corso di svolgimento su di essa all'alba del XX secolo, costituiscono l'argomento delle riflessioni di Mackinder, la cui frase d'apertura lasciava già preconizzare la loro por-

tata: «Quando, in un remoto futuro, gli storici guarderanno il gruppo di secoli che stiamo attraversando e li vedranno ridotti in uno scorcio prospettico, come noi oggi vediamo le dinastie egizie, essi forse descriveranno gli ultimi quattrocento anni come l'epoca colombiana, ponendo la sua fine a poco dopo il 1900» (18).

Mackinder chiarisce che mentre la cristianità medievale era «rinchiusa dentro una regione ristretta e minacciata all'esterno dai barbari» (19), l'età colombiana, evo delle grandi scoperte, vide l'Europa espandersi al di là degli oceani, verso nuove terre. Pertanto, nel XX secolo, «noi dovremo nuovamente confrontarci con un sistema politico chiuso», questa volta con un «orizzonte mondiale».

«Ogni esplosione di forze sociali, anziché dissiparsi all'esterno nello spazio sconosciuto e nel caos barbarico, verrà invece a rimbombare dagli estremi confini del globo, e gli elementi più deboli nell'organismo politico ed economico del mondo ne saranno di conseguenza sconvolti». (20)

Percependo che gli Imperi europei non avevano più spazio entro cui espandersi, cosa che avrebbe reso globali i loro conflitti, Mackinder prevede, sia pur vagamente, la portata di entrambe le guerre mondiali.

Egli considerava la storia europea come «subordinata» a quella dell'Asia, in quanto vedeva la civiltà dell'Europa come il mero risultato della lotta contro l'invasione asiatica. L'Europa, scriveva, «è diventata quel fenomeno che di fatto è, sol-

tanto a causa della sua conformazione geografica: una serie intricata di montagne, valli e penisole, limitata a nord dai ghiacci polari e a ovest dall'oceano, bloccata dai mari e dal Sahara a sud e posta di fronte all'immensa, minacciosa pianura russa a est. In questo paesaggio ben delimitato si riversarono una serie di invasori nomadi provenienti dalle brulle steppe dell'Asia. L'unione di franchi, goti e cittadini provinciali romani contro questi invasori pose le basi della moderna Francia. Analogamente, anche le altre potenze europee ebbero origine (o quantomeno maturarono) attraverso i loro incontri con i nomadi asiatici». Di fatto, furono le presunte angherie commesse dai turchi selgiuchidi (21) ai danni dei pellegrini cristiani a Gerusalemme ad offrire il pretesto per lanciare le Crociate, che Mackinder considera come l'inizio della moderna storia collettiva dell'Europa.

La Russia, nel frattempo, per quanto le sue paludose foreste la proteggessero da numerose schiere d'invasori, cadde preda, nel XIII secolo, dell'Orda d'oro dei mongoli. La stirpe dei conquistatori provenienti dall'estremo oriente decimò e, in seguito, trasformò la Russia. Contestualmente la maggior parte dell'Europa non conobbe mai un simile livello di distruzione; essa fu in grado di emergere come la guida politica del mondo, mentre alla Russia fu in gran parte precluso l'accesso al Rinascimento europeo. Il modello russo di Impero terrestre, con poche barriere naturali a difesa avrebbe conosciuto, in quel periodo e per sempre che cosa signifi-

ca essere brutalmente conquistati. E, di conseguenza, sarebbe stato perennemente turbato dalla spinta ad espandersi ed a mantenere il controllo del territorio. Le scoperte chiave dell'epoca colombiana, scrive Mackinder, non fecero altro che rafforzare la cruda realtà della geografia. Nel Medioevo, i popoli d'Europa erano rimasti in larga misura confinati alla terraferma. Ma dopo la scoperta della rotta attorno al Capo di Buona Speranza, gli europei ebbero all'improvviso accesso a tutta la fascia costiera dell'Asia meridionale, per non parlare delle scoperte strategiche nel Nuovo Mondo. Mentre gli europei occidentali «solcavano gli oceani con le loro flotte», prosegue Mackinder, la Russia si stava espandendo con eguale energia sulla terraferma, «emergendo dalle sue foreste settentrionali» per controllare le steppe con i suoi cosacchi, entrando impetuosamente in Siberia e mandando i propri contadini a coltivare il grano nelle steppe sud-occidentali. Era sempre la vecchia vicenda che si reiterava: Europa contro Russia, una potenza marittima liberale (come Atene e Venezia) contro una potenza terrestre reazionaria (come Sparta e la Prussia). Il mare, infatti, oltre a portare influenze cosmopolite in virtù dell'accesso a porti remoti, offre anche quell'inviolabile sicurezza dei confini di cui la democrazia ha bisogno per svilupparsi. «Nel XIX secolo - evidenzia ancora Mackinder nella sua opera - l'avvento delle macchine a vapore e l'apertura del Canale di Suez accrebbero la mobilità della potenza marittima europea attorno

alla fascia costiera meridionale eurasiatica, così come le ferrovie stavano iniziando a fare lo stesso per la potenza terrestre nel cuore dell'Eurasia». Era pertanto ormai pronto lo scenario per lo scontro per il predominio eurasiatico, cosa che conduce il geografo inglese a formulare la sua tesi centrale: «Se riflettiamo su questa rapida esposizione delle grandi tendenze della storia, non è forse evidente la presenza di una certa continuità a livello di rapporti geografici? La regione perno della politica mondiale non è forse quella vasta area dell'Eurasia che risulta inaccessibile alle navi, ma che nell'antichità era aperta alle scorrerie dei nomadi a cavallo e, oggi, sta per essere coperta da una rete di ferrovie?». Proprio come i mongoli premevano alle porte delle regioni marginali attorno all'Eurasia, la Russia avrebbe ora rivestito il medesimo ruolo di conquista, perché, come scrive Mackinder, «le quantità geografiche in gioco sono più misurabili e più grossomodo costanti di quelle umane». Il determinismo di Mackinder, rivisitato in chiave strategica in un articolo apparso sulla rivista inglese di politica internazionale *Foreign Affairs* nel luglio del 1943 (22), che prende in seria considerazione l'equazione di potenza del momento, ha sostanzialmente preparato il mondo per l'ascesa dell'Unione Sovietica e della sua vasta zona d'influenza, nella seconda metà del XX secolo, oltre che per le due guerre mondiali che l'hanno preceduta. In fin dei conti, e come ha notato lo storico Paul Kennedy, questi conflitti sono stati delle lotte per il control-



## Guerra Fredda: strategia del contenimento

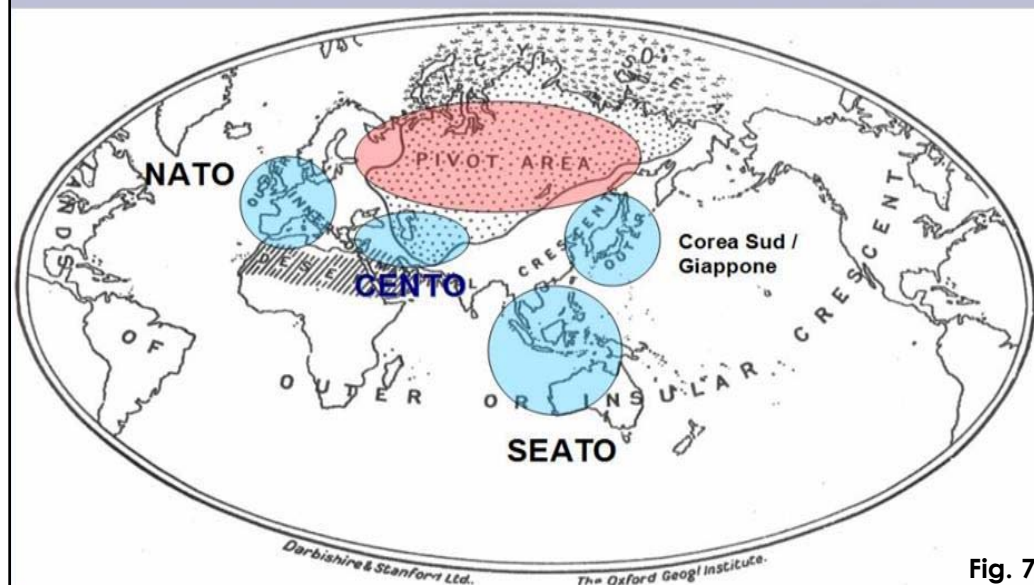


Fig. 7

*La strategia del Containment del confronto bipolare.*

lo delle regioni «marginali» individuate dalla teoria di Mackinder, dall'Europa orientale all'Himalaya e oltre. La strategia del *Containment* all'epoca del confronto bipolare (23) (Fig. 7), inoltre, dipendeva pesantemente dalle basi lungo le fasce costiere del Medio Oriente e dell'Oceano Indiano.

Di fatto, la proiezione della potenza americana in Afghanistan e in Iraq, nonché le correnti tensioni con la Russia riguardo al destino politico dell'Asia centrale e del Caucaso, sembrano aver verosimilmente rinvigorito ulteriormente la

tesi di Mackinder. Nell'ultimo paragrafo del suo articolo, infatti, egli infonde la minaccia di una possibile conquista cinese della regione «perno», cosa che renderebbe definitivamente la Cina la potenza geopolitica dominante del mondo.

L'odierna rivendicazione demografica cinese di parti territoriali della Siberia, si contrappone, nel senso addotto, all'indebolimento del controllo politico russo sui suoi estremi confini orientali. La saggezza del determinismo geografico espressa dal pensiero di Mackinder resiste, nel quadro all'esame, attraverso i secoli perché ha pionieristicamente rilevato che le lotte più profonde dell'umanità non presentano caratteristiche esclusivamente

ideologiche, ma sembrano più dirette al controllo del territorio, nello specifico identificato con il cuore e le fasce costiere dell'Eurasia. Naturalmente, anche le idee contano e si diffondono attraverso i confini geografici. Ciononostante, c'è una certa logica geografica dietro al fatto che alcune idee mettano radici in determinati luoghi.

L'Europa orientale, la Mongolia, la Cina e la Corea del Nord sono state contraddistinte nel tempo da regimi comunisti contigui alla grande potenza terrestre dell'Unione Sovietica. I fascismi classici sono stati un problema prevalentemente europeo; e il liberalismo ha messo le proprie radici più profonde negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, che non a caso sono sostanzialmente due Nazioni insulari nonché due potenze marittime. Pertanto sembrerebbe facilmente sostenibile una campagna di avversione verso questa sorta di determinismo geopolitico, ma appare tuttavia molto più difficile provare a confutarlo.

L'analisi dell'importanza geopolitica dell'«area perno» centro asiatica ha avuto, nel corso del tempo, uno sviluppo di pensiero per quel concerne sia il livello regionale che globale, rispetto alla iniziale teoria deterministica di Sir H. J. Mackinder che, come sopra evidenziato, è stata oggetto di ampliamento dottrinale revisionistico anche da parte dello stesso autore (24). Alla fine degli anni trenta del XX secolo in due articoli scritti dallo studioso olandese-americano Nicholas John Spykman (25), venne fornita una analisi alternativa alla

teoria iniziale dell'area perno di Mackinder attraverso una sua rivisitazione complementare, realizzata con la teorizzazione del *Rimland* (o anello esterno) ossia la fascia marittima e costiera che circonda l'Eurasia, suddivisa in tre zone: zona della costa europea; zona del medio oriente; zona asiatica (Fig. 8).

La fascia sub continentale del *Rimland*, secondo Spykman, si caratterizza per la presenza di paesi ricchi, tecnologicamente avanzati, con grande disponibilità di risorse e facile accesso ai mari. La sua dimensione, allo stesso tempo marittima e terrestre, la rende però attaccabile da più fronti. D'altra parte questa sua duplice natura fa sì che l'«anello marginale» rappresenti una possibile zona di mediazione tra le due potenze mondiali del confronto bipolare: Stati Uniti e Russia. Secondo Spykman, infatti, la maggiore minaccia dal punto di vista geopolitico sta proprio nella possibile unione tra *Heartland* e *Rimland* sotto uno stesso potere.

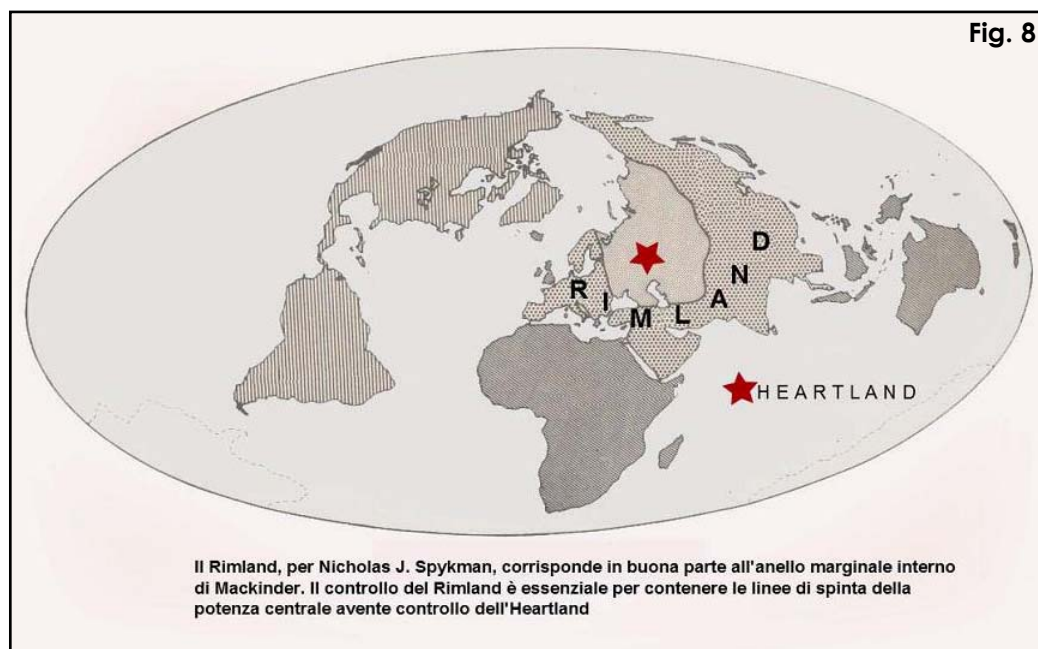
L'unificazione di quest'area porterebbe ad un blocco dei commerci, causato dall'autosufficienza dell'«isola mondo» che ricomprende entrambi le aree. L'autore olandese -americano vedeva le coste degli oceani Pacifico e Indiano come le chiavi per il possibile predominio in Eurasia e come i mezzi naturali per tenere sotto scacco la potenza terrestre Russa. Prima di morire nel 1943, mentre gli Stati Uniti sopportavano lo sforzo bellico della guerra nel Pacifico contro la potenza nipponica, Spykman predisse l'ascesa della Cina e la con-

seguente necessità, per gli Stati Uniti stessi, di difendere il Giappone, in quel momento storico il «grande nemico» statunitense. E anche se gli Usa profondevano uno sforzo bellico rilevante per liberare l'Europa, Spykman li mise in guardia avvertendoli che l'emergere, dopo la guerra, di una potenza europea unificata si sarebbe infine rivelato contrario ai loro interessi geopolitico-strategici.

Nella teorizzazione dell'importanza cruciale dell'anello esterno attiguo all'*heartland*, l'autore olandese-americano tenne in primaria considerazione il fattore storico oltre a quello geografico pur ritenendo quest'ultimo altrettanto determinante. In tale ottica di rivisita-

zione egli, a differenza di Mackinder, non caratterizzava la propria analisi con un approccio deterministico di tipo esclusivamente geografico e poneva la storia alla base del metodo utilizzato. N. J. Spykman collocava l'accento della propria osservazione geopolitico-storica sulla Russia che, a suo modo di vedere, avrebbe costituito la potenza emergente nel continente euroasiatico per periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale. Egli scrisse, in sostanza, che il pericolo di una egemonia della Russia avrebbe costituito per gli Stati Uniti un problema non inferiore alla portata della Germania del III Reich, che gli Usa avevano affrontato nello scontro bellico. Nel 1942 infatti egli sostenne, con effetti scandalistici, attesa la politica americana e l'impegno nello sforzo militare nazionale del momento,

*Il Rimland. La rivisitazione della deterministica teoria dell'Heartland, ad opera di N.J. Spykman (26).*



che gli Stati Uniti avrebbero dovuto percorrere la strada di un'alleanza con la Germania ed il Giappone dopo averle sconfitte militarmente. Secondo l'autore infatti finanche un'alleanza con lo «storico» nemico giapponese e con la Germania nazista, sarebbe stata favorevolmente prevedibile in chiave antisovietica, dal momento che la Russia poteva ed avrebbe potuto godere di privilegio geografico notevole stante la sua posizione nell'ambito del continente euroasiatico a ridosso immediatamente superiore della fascia territoriale del *Rimland*. L'importanza della sua previsione ha assunto valore ulteriormente rilevante considerando che due degli attori coinvolti, Germania e Giappone, erano, in quel momento storico, costante oggetto della propaganda di guerra americana e facevano parte, sempre contestualmente alla diffusione dell'analisi in questione, del Patto Tripartito, alleanza stipulata nel 1940 sull'asse Roma - Berlino - Tokyo e avente lo scopo di riconoscere le reciproche zone di influenza dei contraenti in Europa e Asia. Il valore degli scritti iniziali di N.J. Spykman, alla luce della tarda considerazione generale della geopolitica come scienza sociale in occidente – il suo consolidamento dottrinale è avvenuto solo all'inizio degli anni settanta del XX secolo – e del credito dell'autore, valutato pressoché unicamente come il padre della *Rimland theory*, assume oggi una decisa necessità di rivalutazione. Il suo contributo di analisi geopolitica, infatti, non è limitato e circostanziato alla sola

*Rimland theory*, ma si è riversato su più fronti ed ha precorso, in maniera considerevolmente impressionante, eventi storico-politici accaduti successivamente alla sua morte e pressoché aderenti alle sue previsioni.

In momento storico come quello contemporaneo, in cui è maggiormente sentita la necessità di analizzare il contrasto geopolitico proprio nell'area del *Rimland* (medioriente, Asia centrale e meridionale e con minore intensità nell'area asiatica nord-orientale) sia in chiave sincronica (27) che in prospettiva diacronica (28), gli scritti geopolitici di Nicola John Spykman andrebbero attentamente approfonditi con un pronto e criticamente costruttivo spirito d'analisi.

#### NOTE

(1) L'Amu Darya, conosciuto nell'antichità classica con il nome greco di Oxus (o Jayhunè in persiano), è il fiume più lungo dell'Asia centrale. La sua estensione totale è di 2650 chilometri ed è navigabile per oltre 1450 chilometri.

(2) È il fiume dell'Asia centrale conosciuto dai greci come Iaxartes (dal greco antico Ἰαξάρτης) e dagli Arabi come Sahyūn. Il corso d'acqua costituiva il confine più a nord dell'impero macedone di Alessandro Magno. Lungo il suo corso fu fondata, nel 329 a.C., la città di Alessandria Eschate (oggi Chujand). Il nome Syr Darya è antico, ma è stato comunemente utilizzato in Occidente solo all'inizio del Novecento, in sostituzione del nome greco.

(3) In precedenza, infatti, il Buddha era



stato raffigurato solo mediante simboli come per esempio la ruota della preghiera.

(4) Lo Zoroastrismo (definito anche Zoroastrianesimo o Mazdaismo) è una dottrina religiosa e filosofica basata sugli insegnamenti del profeta Zoroastro (meglio noto come Zarathustra) ed è stata in passato la religione più diffusa nel mondo. È forse la più data-ta tra le religioni ancora esistenti, fondata prima del sesto secolo a.C. nell'antica Persia (Iran). Lo Zoroastrismo è stato per secoli la religione dominante in quasi tutta l'Asia centrale, dal Pakistan all'Arabia Saudita, fino alla rapida diffusione ed affermazione della religione islamica nel VII secolo. Il costante declino nei secoli successivi vide un brusco cambiamento di direzione negli anni novanta del ventesimo secolo, caratterizzati da un'inaspettata e repentina crescita della religione zoroastriana. Negli ultimi anni le tendenze hanno tuttavia nuovamente cambiato marcia: le ultime statistiche presentano un numero di 200 000 fedeli in continua discesa; ed è inoltre diffusa l'opinione secondo cui lo Zoroastrismo potrebbe estinguersi nel giro di pochi anni.

(5) L'Induismo (o, secondo alcuni studiosi dell'Induismo italiani, Hinduismo) tradizionalmente denominato Sanatanadharma (letteralmente «legge/religione eterna») è, tra le principali religioni del mondo, quella con le origini più antiche; conta circa un miliardo di fedeli, di cui circa 828 milioni in India. Dare una definizione unitaria dell'Induismo è difficile, poiché esso – più che una singola religione in senso stretto – si può considerare una serie di correnti religiose, devozionali ovvero metafisiche ovvero teologico-specula-

tive, modi di comportarsi, abitudini quotidiane spesso eterogenee, aventi sì un comune nucleo di valori e credenze religiose, ma differenti tra loro a seconda del modo in cui interpretano la tradizione e la sua letteratura religiosa, e a seconda di quale aspetto diviene oggetto di focalizzazione per le singole correnti.

(6) Con tale termine si suole indicare il territorio ricompreso al di là del fiume Oxus (Amu Darya).

(7) I samanidi lasciarono un evidente segno sullo sviluppo della lingua e della cultura persiane in cui si delinearono personaggi di rilievo scientifico quali il medico Ibn Sina (Avicenna), il matematico Al Biruni e poeti come Firdausi.

(8) La famiglia delle lingue altaiche include 60 lingue parlate da circa 250 milioni di persone, particolarmente in Asia centrale e orientale. La relazione tra le diverse lingue altaiche è ancora oggetto di dibattito e l'esistenza stessa di un ceppo linguistico altaico non è propriamente consolidata (ciò si estrinseca nella definizione di superfamiglia anziché di famiglia linguistica). Alcuni studiosi considerano le evidenti similitudini tra queste lingue come eredità genetica, altri il frutto di una lega linguistica.

(9) I cosacchi (nome etimologicamente derivante dalla parola turco-tartara *qazaq*, nomade o uomo libero) rappresentano un'antica comunità militare che vive nella steppa dell'Europa dell'Est (Ucraina) e dell'Asia (Siberia e Kazakhstan). Inizialmente con tale termine furono individuate le popolazioni nomadi tartare (mongole) delle steppe della Russia meridionale. Tuttavia, a partire dal XV secolo, il nome fu attribuito a gruppi di slavi (per lo più russi e ucraini) che popolavano i territori este-

si lungo il basso corso dei fiumi Don e Dnepr. In questo senso, i cosacchi non costituiscono un gruppo etnico propriamente detto. Altre zone di colonizzazione successive furono la pianura ciscaucasica (bacini dei fiumi Kuban e Terek), il basso Volga, la steppa del bacino dell'Ural e alcune zone della Siberia orientale nel bacino del fiume Amur Darya.

(10) Con il termine altaico di basmach (letteralmente «banditi»), i sovietici furono soliti indicare tanto la rivolta quanto i *mujaheddin* islamici che si opposero al sistema comunista in Asia centrale dopo il 1917.

(11) Nel 1899 portò a termine la conquista del monte Kenya.

(12) La pubblicazione a stampa dell'opera di H. J. Mackinder venne preceduta da una presentazione della stessa presso la *Royal Geographical Society* di Londra la sera del 25 gennaio 1904 dinanzi ad una platea di alto valore scientifico-culturale.

(13) M. Roccati, «La terra ed il suo cuore, H. John Mackinder e la Teoria dell'Heartland, i castelli di Yale», quaderni di filosofia n. 1, 1996.

(14) H.J. Mackinder, *The Geographical Pivot of History*, in «The Geographical Journal», XXIII, April 1904.

(15) H.J. Mackinder, «Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction», Constable, London 1919 – Holt, New York 1919; ristampa, ID., «Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction», Norton, New York 1962.

(16) Federico Bordonaro, «La geopolitica anglosassone. Dalle origini ai nostri giorni» Nuova edizione [www.guerini.it](http://www.guerini.it), mappe online free.

(17) Federico Bordonaro, «La geopolitica anglosassone. Dalle origini ai nostri

giorni» Nuova edizione [www.guerini.it](http://www.guerini.it), mappe online free.

(18) H.J. Mackinder, *The Geographical Pivot of History*, in «The Geographical Journal», XXIII, April 1904.

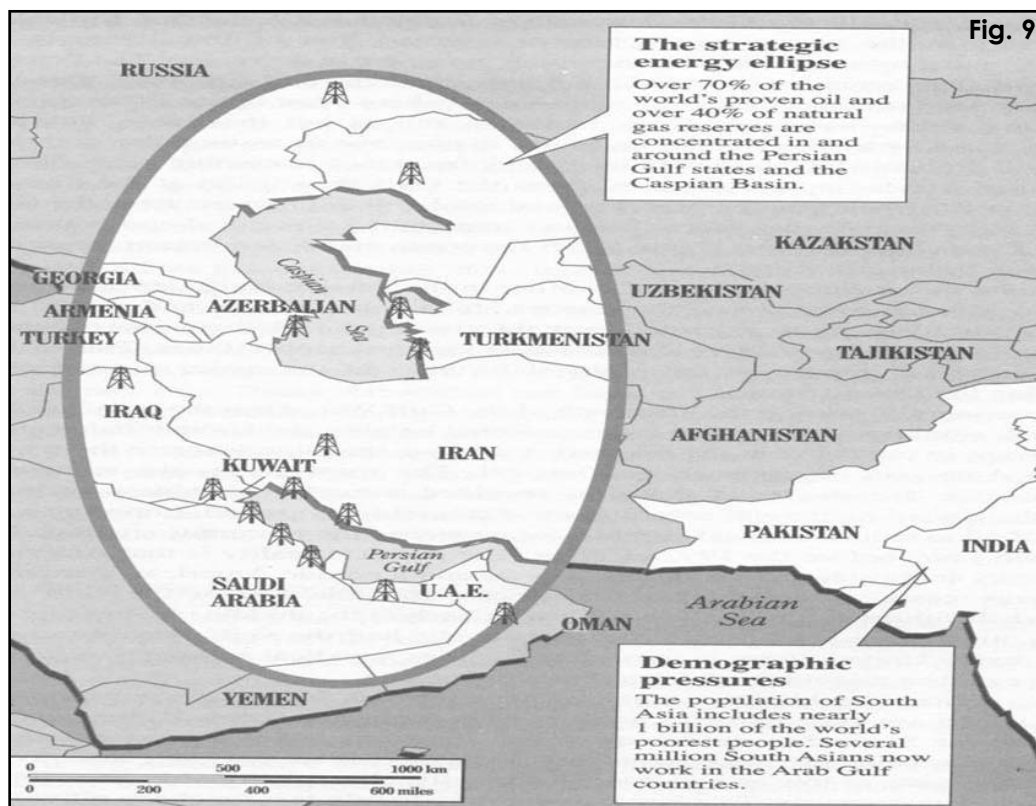
(19) H.J. Mackinder, Op. cit.

(20) H.J. Mackinder, Op. cit.

(21) I turchi selgiuchidi arrivarono in Anatolia nell'XI secolo assorbendo le culture locali compresa l'architettura, convertirono le chiese cristiane in moschee e le fortezze Bizantine vennero riparate e rafforzate. Il Regno dei selgiuchidi (con Capitale Konia) venne sconfitto dai mongoli di Gengis Khan nel secolo successivo.

(22) H.J. Mackinder, *The Round of World and the Winning of the Peace*, in «Foreign Affairs», XXI, July 1943; tr. it., ID., *Il mondo intero e come vincere la pace*, «in Limes», n. 1, 1994, pp. 171-182.

(23) Il sistema di alleanze creatosi per il controllo dei punti nodali, venne progressivamente strutturato con lo scopo di contenere la possibile spinta centrifuga sovietica proveniente dall'Area Perno. Al trattato Nord Atlantico del 1949, seguirono quello del *Central Treaty Organisation* (CENTO), già *METO Middle East Treaty Organization* (Trattato dell'Organizzazione Centrorientale) rotto dall'Iraq, in seguito alla rivoluzione del 1958, quando uscì dal Patto di Baghdad, che venne firmato il 21 agosto del 1959 tra il Pakistan, l'Iran, la Turchia ed il Regno Unito, motivato dalla necessità di creare un meccanismo di difesa contro l'espansionismo sovietico. La CENTO rappresentava l'anello di congiunzione tra la NATO e l'Organizzazione Militare Orientale di Difesa e l'Alleanza del *Southeast Asia Treaty Organization* (SEATO) per il sud-est asiatico, nata con il trattato di Ma-



### *L'ellissi strategica dell'energia.*

nila del 1954, e sottoscritta da Francia, Australia, Filippine, Nuova Zelanda, Pakistan, Regno Unito, USA e Thailandia, con lo scopo di fronteggiare la pressione politica e militare dei Paesi comunisti dell'Asia, anche se la mancata adesione di Nazioni quali l'India e l'Indonesia ne limitarono di molto l'efficacia. Da un punto di vista formale, la CENTO non è più operativa dal 1979, ma nei fatti ha smesso di funzionare già dal 1974, quando la Turchia invase Cipro in reazione al disposto dell'accordo anglo-greco-turco (Trattato di Zurigo) che aveva consentito l'indi-

pendenza dell'isola. Anche i limiti della SEATO si resero evidenti in breve tempo soprattutto durante la Guerra del Vietnam; nel 1965 infatti la Francia fu la prima a ritirarsi, seguita, solo nel 1972, dal Pakistan. A seguito, oltre che di questi avvenimenti, anche delle posizioni individuali prese dai suoi membri, venne disciolta il 30 giugno 1977.

(24) I concetti elaborati nel 1904 furono affinati nell'opera del 1919 *Democratic Ideals and Reality*, in cui Mackinder allargò l'area perno individuando in alcuni stati dell'Europa orientale l'oggetto di conquista da parte di Russia e Germania. Ancor più tardi, nel 1943, con l'opera *The Round of world and the winning of Peace*, egli diede una nuova interpretazione dell'hear-

tlantid identificandolo perfettamente con il territorio sovietico.

(25) N.J. Spykman - *Geography and Foreign Policy I* - American Political Science Review, n.1, 1938 e *Geography Objectives of Foreign Policy I* - American Political Science Review, n. 3, 1939.

(26) Federico Bordonaro, *La geopolitica anglosassone. Dalle origini ai nostri giorni*. Nuova edizione [www.guerini.it](http://www.guerini.it), mappe online free.

(27) Nell'anello marginale sussistono oggi tre problematiche di livello geopolitico rilevante:

- il potenziale accrescimento del problema nucleare iraniano in chiave storico-geopolitica;
- la criticità legata alla gestione del mar della Cina meridionale;
- l'ellissi strategica e gli interessi europei (Fig. 9).

(28) A causa delle sue caratteristiche topografiche, climatiche e demografiche il Rimland è sempre stata una zona caratterizzata da una naturale ed alta frammentazione politica oltreché da elevata intensità conflittuale convenzionale e non. Dopo la seconda guerra mondiale nell'anello marginale teorizzato da N.J. Spikman si sono susseguiti numerosi scenari di conflitto:

- Guerra fredda in Europa (Polonia, Germania);
- Guerra fredda in M.O. (Turchia, Iran);
- Guerra di Corea;
- Francia/Indocina;
- Guerra del Vietnam;
- Cina vs. India, India vs. Pakistan
- Cina/Vietnam/Cambogia;
- URSS/Afghanistan;
- Iran vs Iraq;
- Guerra del Golfo;
- Guerre ex Jugoslavia;
- Guerre post-2001 (Afghanistan, Iraq).

## BIBLIOGRAFIA

Bordonaro F. - «La geopolitica anglosassone. Dalle origini ai nostri giorni» - Guerini Scientifica, Milano, Nuova Edizione 2012.

Bordonaro F. - «Rediscovering Spykman (Rimland, Geography of Peace and Foreign Policy)», 2009.

Brzezinski Z. - «The Grand Chessboard. The American primacy and Its Geostrategic Imperative» - Basic Books, 1997 (trad. It., Longanesi, Milano, 2000);

Rashid A., «The Great Trade Game», «Far Eastern Economic Review», 23 gennaio 2003.

ONU - Rapporto riservato al Segretario Generale, Kabul, 6 marzo 2002.

ONU - Rapporto del gruppo di studio di alto livello istituito dal Segretario Generale dell'ONU, Threats, Challenges and Change, dicembre 2004.

Mackinder H. J. *The Geographical Pivot of History* - «The Geographical journal», Vol. XXII n. 4, 1904.

Mackinder H. J. «Democratic Ideals and Reality. A study in the Politics of reconstruction» - Constable, London, 1919- Holt, New York 1919.

Mackinder H. J. «The Round of World and the Winning of Peace», *Foreign Affairs*, XXI, 1943.

Roccati M. «La terra ed il suo cuore. Halford John Mackinder e la teoria dell'Heartland», *I castelli di Yale. Quaderni di filosofia* n. 1, 1996.

Spykman N.J. *Geography and Foreign Policy I*, «American Political Science Review», n.1, 1938.

Spykman N.J. *Geography Objectives of Foreign Policy I*, «American Political Science Review», n. 3, 1939.

□



# LA COMUNICAZIONE STRATEGICA E IL KEY LEADER ENGAGEMENT

del Colonnello Cosimo ORLANDO

in servizio presso il NATO Rapid Deployable Corps ITALY

**C**omunicare è inevitabile in quanto qualsiasi comportamento umano costituisce una forma di comunicazione in sé. Gli effetti di questa non sono definibili a priori in quanto funzione della percezione e dell'interpretazione individuale dell'ambiente, qualsiasi esso sia.

La comunicazione nella condotta delle operazioni militari in cui l'Esercito Italiano è chiamato a dare il proprio contributo sono estremamente importanti e influiscono anche sugli strumenti a disposizione per la comprensione e la gestione dell'Ambiente dell'Informazione (AI) (1).

Il rapido e ininterrotto flusso di informazioni nell'AI richiede una gestione dei processi di risposta agili e capaci di preservare e innalzare la credibilità e la capacità d'influencare di un'organizzazione nonché la sua iniziativa decisionale.

La risposta deve essere univoca, multi direzionale e organizzata: è conosciuta come Comunicazione Strategica (CS).

Le recenti esperienze operative per neutralizzare reti terroristiche, come ad es. Al Qaeda, hanno insegnato che

queste strutture formali includono comitati militari, politici e informativi, questi ultimi responsabili per «organizzare i mezzi di comunicazione in tutte le categorie della popolazione Islamica (2)».

Più semplicemente, la CS definisce le politiche e le linee guida per supportare attività informative coerenti in una organizzazione.

La direzione della CS può essere definita come la pianificazione sistematica e la realizzazione del flusso di informazioni, comunicazioni, sviluppo di eventi mediatici nel medio-lungo termine. Essa convoglia messaggi deliberati verso l'*audience* adatta, e al momento più appropriato, per contribuire a raggiungere gli effetti desiderati nel lungo termine. Nella gestione della comunicazione bisognerà tenere conto di tre fattori: i messaggi, i canali mediatici e l'*audience*.

Vi sono differenti definizioni ed interpretazioni di CS.

Negli USA la CS è definita come un'applicazione focalizzata in coordinamento con il Governo (livello strategico-politico), che riguarda e ingaggia specifici gruppi chiave (*key audiences*) e ha come fine il creare,

Fig. 1

## PRINCIPI DELLA COMUNICAZIONE STRATEGICA

- **GUIDATA DALLA LEADERSHIP**
- **CREDIBILITÀ** (precezione della verità e rispetto)
- **COMPrensione** (apertura mentale)
- **DIALOGO**
- **PERVASIVITÀ**
- **ADATTABILITÀ E REATTIVITÀ DI INGAGGIO** (corretto *audience*, messaggio, momento e luogo)
- **CONTINUITÀ** (basata sul ciclo di analisi, pianificazione, esecuzione e valutazione)
- **APPROCCIO COLLABORATIVO DI BASE** (attraverso integrazione e coordinamento)

*Principi della Comunicazione Strategica (dottrina italiana).*

rinforzare o preservare le condizioni favorevoli per l'accrescimento degli interessi strategici, delle politiche e degli obiettivi del Governo attraverso l'uso di programmi coordinati, piani, temi, messaggi e prodotti sincronizzati con le azioni di tutti gli strumenti del potere nazionale (3). Le capacità che contribuiscono alla CS includono anche il sostegno alla difesa della pubblica diplomazia (4).

La *UK Defence Academy* dà un'interpretazione alternativa della CS. Se da una parte è desiderabile circoscrivere e coordinare le comunicazioni, in particolare a livello strategico-politico e strategico-militare, d'altra parte la CS dovrebbe essere considerata diversamente che un mero processo. L'ele-

mento centrale che caratterizza questo doppio approccio è l'analisi degli effetti informativi. Dopo questa analisi tutte le azioni e attività dovrebbero essere regolate per raggiungere gli effetti, compresi quelli di secondo e terzo ordine (Steve Tatham) (5).

In ambito NATO il concetto di CS è definito come «l'uso coordinato ed appropriato delle capacità e delle attività comunicative, che includono la Pubblica Diplomazia, il *Public Affairs* (PAO), le *Information Operations* (Info Ops) (6) e le *Psychological Operations* (PSYOPS), in supporto delle politiche, delle operazioni e delle attività dell'Alleanza e per il raggiungimento dei fini dell'Alleanza Atlantica (7)».

La Pubblica Diplomazia e le direzioni politiche sono esclusiva responsabilità dei Quartier Generali della NATO.

La CS nelle Operazioni Militari va quindi oltre il semplice annuncio o

messaggio e consiste nell'uso coordinato di parole, immagini e azioni per raggiungere l'effetto desiderato dall'organizzazione.

La CS ha un ruolo centrale in tutte le fasi dell'operazione integrandosi in tutte le fasi della pianificazione e dell'esecuzione (8).

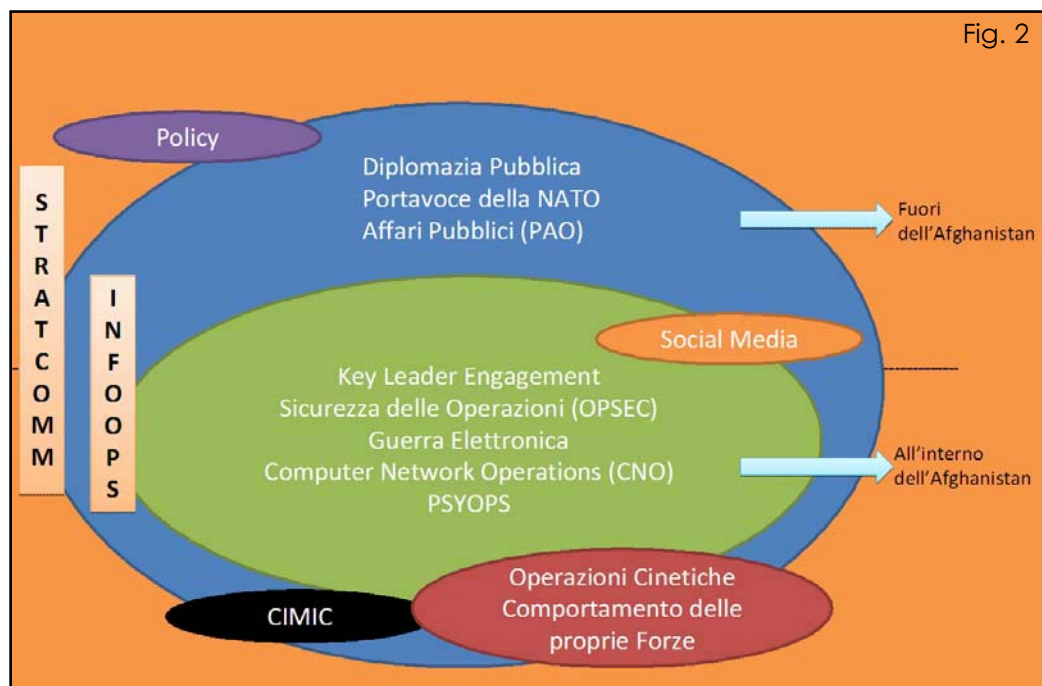
In ambito nazionale, lo Stato Maggiore della Difesa ha definito la CS come: «l'impiego multi-dimensionale e sincronizzato di tutte le risorse di comunicazione della Nazione teso a informare, influenzare e persuadere *audience* specifiche (individui, gruppi di interesse e Stati), al fine di creare, rafforzare o mantenere le condizioni favorevoli per il perseguimento degli interessi di difesa e sicurezza nazionali» (figura 1).

*Comunicazioni Strategiche nelle Operazioni Militari (ISAF).*

La CS non è da considerarsi un'attività complementare e in Afghanistan, o in qualsiasi operazione di *counter-insurgency*, si sviluppa in sincronia con tutto il processo di pianificazione (9).

Nell'ambito delle capacità da cui attingere per sviluppare la CS, vi sono le *Info Ops*, con la loro funzione di coordinamento, integrazione e sincronizzazione di tutte le singole capacità militari che ne fanno parte, le *PSYOPS*, l'attività *CIMIC* (*Civil-Military Cooperation*), le *Computer Network Operations* (CNO), le *Operations Security* (OPSEC), l'*Electronic Warfare* (EW), l'*Ingegno Militare* (*Military Deception*) e il *Key Leaders Engagement* (KLE), nonché ulteriori attività e capacità concorrenti come il processo di *targeting*, l'impiego di assetti delle Forze Speciali, *Human Intelligence*, ecc..

Il KLE è una funzione delle *Info Ops* (10) e il loro *Target Audience* deve es-



sere limitato dal *North Atlantic Council* (NAC) (11). In quanto parte delle *Info Ops* è vitale che tutti gli attori chiave, militari o civili dell'Alleanza, e le loro inter-relazioni personali siano identificate chiaramente.

Le CS nelle operazioni militari sono definite da una strategia dall'approccio omnicomprensivo (figura 2) che deve essere armonizzato con tutte le altre funzioni.

La CS deve, per risultare efficace e impiegabile dal Comandante in una campagna o in un'operazione, essere studiata al pari di ogni altro elemento della Forza Militare (12).

Il Comandante sarà il responsabile di garanzia di unitarietà, sincronia e integrazione degli sforzi di ogni singola funzione, capacità ed attività di CS condotta nella *Joint Operational Area* (JOA) ai fini del conseguimento dell'*end-state* strategico assegnato.

Egli dovrà definire una propria cosiddetta Strategia delle Comunicazioni (SC) (13).

Un'appropriata strategia consentirà di «selezionare» le funzioni, le capacità e le attività disponibili che verosimilmente potranno creare il tipo di effetto (letale/non letale) desiderato.

Risulta evidente come la gestione delle informazioni richieda la definizione di strategie dedicate di approccio alla dimensione cognitiva (campo della percezione), ambito nel quale, indipendentemente dalla presenza o meno di una manifesta minaccia militare, possono essere compromessi gli interessi vitali e/o strategici della Nazione.

I documenti strategici, come le Strategie nazionali di Sicurezza (14), forniscono comunicazioni strategiche durature, ponendosi in un contesto preciso ed identificando l'*end state*. Queste

comunicazioni durature contestualizzate e motivate con il loro *end state* sono chiamate «narrativa». Possiamo definire narrativa come la discussione corrente e l'opinione diffusa sugli eventi che hanno luogo nel Teatro operativo e che assegnano valide motivazioni e giudizi alle parti coinvolte nel conflitto.

Anche nel mondo della CS esiste uno scontro di volontà, la cosiddetta «battaglia delle narrative». Trattasi di una battaglia in piena regola che incide sulla sfera cognitiva così come i combattimenti tradizionali fanno nella sfera fisica. Se in quest'ultima è vitale modellare l'ambiente, nella battaglia della narrativa è di notevole importanza stabilire le ragioni per potenziali risultati del conflitto, in termini favorevoli ai nostri sforzi. In tale ambito i messaggi (15) devono supportare i temi ai vari livelli, da quello tattico a quello strategico.

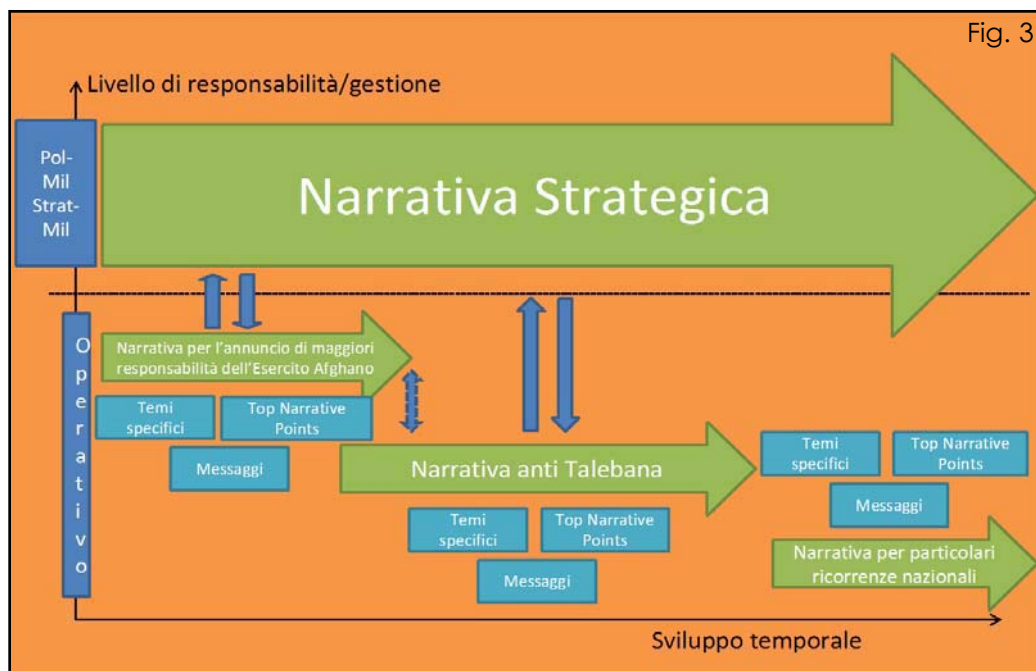
Questa strategia (16) deve essere condotta sotto la guida del Comandante, proattiva e sincronizzata con tutti i temi, i messaggi, le immagini e le azioni (figura 3).

Al livello strategico politico si inizia con l'analisi delle minacce reali alla sicurezza, sempre meno di carattere militare e più differenziate e atipiche, tracciando poi la strategia di sicurezza nazionale. Dalla *National Security Strategy* si identificano in modo condiviso e trasparente quali sono gli strumenti utili a perseguirla e quindi le risorse necessarie.

La sicurezza nazionale è il requisito per garantire la sopravvivenza dello Stato attraverso l'uso del potere economico, della diplomazia, della proiezione di potenza e del potere politico.

La comprensione dell'ambiente è fondamentale per la pianificazione interforze, ed è particolarmente impor-





Il costruito della narrativa in ISAF (esempio).

tante per l'efficacia della CS (figura 4).

La funzione KLE necessita di essere sviluppata in Patria, di una preventiva analisi della rete politico-militare locale, di uno studio profondo della sfera cognitiva ed informativa locale, di acquisite tecniche di negoziazione e, non ultimo, di buon senso.

I Comandi Joint, come i *Joint Task Force*, e i loro *staff* devono cercare di capire ciò che la gente pensa, come percepisce l'ambiente operativo e perchè.

Ciò potrebbe richiedere l'analisi delle dimensioni informative e cognitive che si diffondono nelle reti locali sociali, politiche, economiche e informative. È un compito difficile, ulteriormente complicato da fattori quali pregiudizi, filtri culturali, modelli stimo-

lo-risposta, aspettative e visuale della situazione corrente.

I fattori cognitivi possono variare in base alla località, alla cultura, alle circostanze operative e le strategie comunicative che hanno funzionato fino a ieri possono non funzionare più oggi.

Altre leve che potrebbero rinforzare il sistema sono esperti esterni con il loro «*reachback*» nel campo antropologico, sociologico, piuttosto che *marketing* (compravendita) locale, esperti linguisti, esperti di comunicazione locale o regionale, esperti in diplomazia.

La misura del progresso e dell'efficacia della realizzazione dei compiti deve accompagnare costantemente i Comandanti nel loro processo decisionale durante l'operazione.

I possibili scenari che si presentano, o si possono presentare, hanno sug-

gerito all'Esercito Italiano di concepire e sviluppare la capacità per sostenere attività tradizionali di combattimento ad alta intensità (c.d. *warfighting*) e attività propriamente non cinetiche (*soft capabilities*). Queste *soft capabilities* risultano essere fondamentali per lo sviluppo di approcci e metodi d'influenza (17) efficaci in contesti socio-culturali complessi e molto diversi dal nostro.

La Forza Armata Esercito ha progressivamente incrementato le specifiche attività di *Key Leader Engagement*, *Cultural Awareness* (18), Cooperazione Civile e Militare, Comunicazione Operativa (19) (PSYOPS), gestione dello stress e Diritto Umanitario.

Dopo aver inquadrato l'ambito di sviluppo e definito la Comunicazione

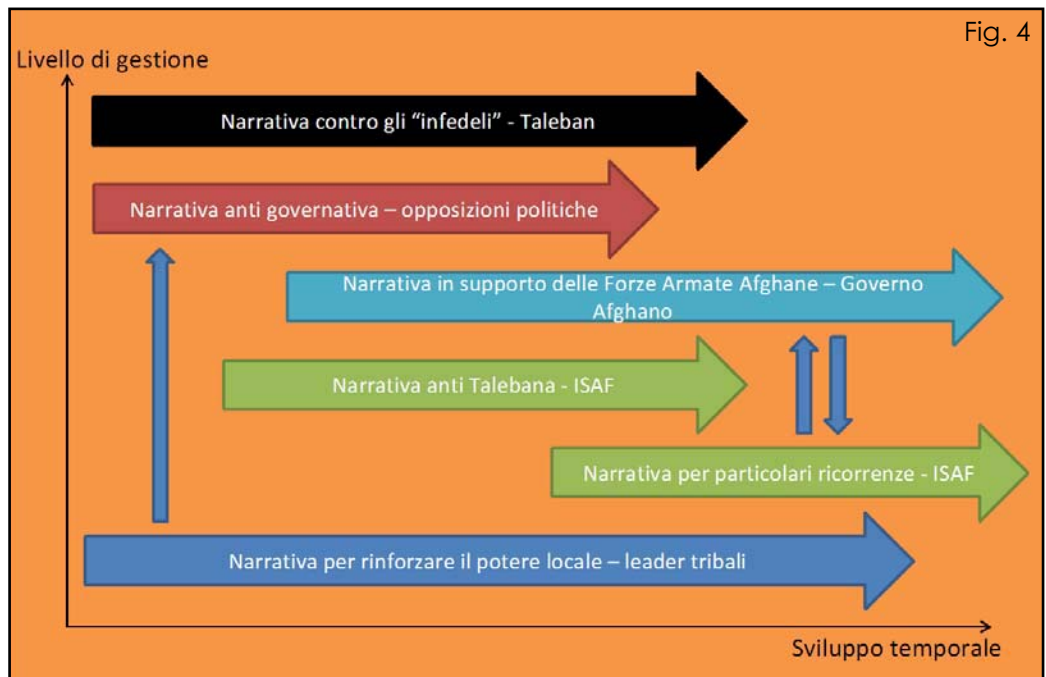
Strategica ci soffermeremo, ora, sul *Key Leaders Engagement* (KLE).

Il KLE è l'insieme di attività svolte in operazioni fuori dal territorio nazionale, attraverso le quali il Comandante responsabile cerca la cooperazione, coordinazione e collaborazione della controparte «civile» responsabile di una determinata comunità (20).

Il KLE non riguarda l'ingaggio di *leader* in posizioni chiave (KL) quando una crisi evolve, bensì la costruzione nel tempo di relazioni forti e profonde in maniera tale che possano supportare i propri interessi anche in tempo di crisi. Questo rafforzamento necessita periodici ed armonici ingaggi. Le relazioni a volte mancano delle profondità di comprensione che risulta necessaria per ottenere il supporto su questioni importanti ed alle volte strategiche per i contingenti nazionali.

Il KLE non si limita a considerare l'as-

*Narrative presenti in Afghanistan (esempio).*



## PIANO KLE

Fig. 5

- **Background** (riassunto cronologico dei fatti)
- **Sintesi dei punti salienti della discussione**
- **Messaggi raccomandati e *Talking Points*** (punti da comunicare e leve da utilizzare)
- **Effetti desiderati** (*end state* da raggiungere)
- **Matrice degli ingaggi** (identificazione delle personalità influenti sul sistema decisionale)
- **Obbiettivi strategici supportati**

segnazione di responsabilità esclusivamente a Ufficiali Generali ma include vice Comandanti, Capi di Stato Maggiore o alcuni Capi direttorato *ad hoc* (21).

Un esempio dell'impiego di queste capacità, è stata la creazione a livello di Teatro (ISAF) di una branca KLE, con il compito di supervisionare il processo che include molti rappresentanti dello *staff* e dei maggiori Comandi subordinati nonché i rapporti con le controparti civili.

Gli incontri organizzati dal KLE sono strutturati in modo da supportare una gamma svariata di proposte; la branca sviluppa dettagliate sessioni informative o documenti di supporto che fanno riferimento ad ogni leader chiave, suggerendo specifiche strategie per convogliare le tematiche generali del comando che incoraggiano le attività di supporto alla stabilità ed alla ricostruzione. Possedere una dettagliata conoscenza delle personalità di questi KLs, stile di comando, ambizioni, motivazioni, obiettivi (a breve e lungo termine), posizioni correnti, profili psicologici e storie perso-

*Struttura di un piano per KLE (esempio).*

nali, è essenziale per fornire il contesto per pianificare le più appropriate attività informative.

In ambito ISAF l'impiego della branca KLE quale strumento di implementazione del programma di comunicazione strategica ha assicurato l'indirizzo di un messaggio efficace e coerente trasmesso ogni qual volta sia occorso un incontro tra i Comandanti ed i KLs Afghani in supporto agli obiettivi del comando.

Uno dei prodotti fondamentali è il piano KLE in supporto agli incontri con i leaders locali il cui scopo è di evitare il sovraccarico di riunioni per i leaders locali e, soprattutto, di evitare messaggi che si possano contraddire (figura 5).

È accaduto nel passato, infatti, che differenti leader della Coalizione abbiano incontrato diverse autorità in merito alle medesime questioni ma con un risultato finale differente da quello atteso e poca, talvolta addirittura assente, coordinazione. Ciò ha

purtroppo permesso alle autorità locali di trarre vantaggio dagli spazi creati dalle interpretazioni ponendo i Comandanti in posizioni difficili da difendere.

L'analisi per la determinazione dei compiti e delle responsabilità del KLE attraverso tutta l'Area di Responsabilità deve includere i *Key Leaders* della *Host Nation* suddivisi gerarchicamente, dal livello strategico a quello tattico, sulla base delle competenze specifiche e, non ultimo, della sfera di influenza (politica, religiosa o etnica).

Per sviluppare il piano KLE, alcuni specialisti d'area dello *staff* possono essere chiamati ad esprimere, sinergicamente con gli attori tradizionali delle CS, il loro supporto proponendo le opportune correzioni in termini di messaggi da convogliare.

L'assegnazione delle responsabilità del KLE a specifici individui di particolare peso funzionale fornirà gli assetti desiderati. L'assistenza periodica al partner locale è spesso sottovalutata e come risultato si ha un indebolimento nelle relazioni che diventano inadeguate a rendere il livello di comprensione e di supporto desiderato.

Il KLE deve quindi essere affidato al più appropriato *leader* della Coalizione al fine di assicurare che tutti i *leader* della HN siano stati presi in considerazione. Al fine di mantenere uno sforzo collettivo potrebbero anche essere ingaggiate le interagenzie chiave, le GOs, NGOs e i *partners* della coalizione.

Questa lista richiede ovviamente un'accurata gestione. Solo in tal modo, infatti, si potrà garantire che essa non diventi troppo ampia e/o ingombrante per i *Senior Leaders*.

Si devono, pertanto, necessaria-

mente instaurare e mantenere costanti ed effettivi rapporti interpersonali con i KLs locali in tutto l'ambiente operativo poichè nelle operazioni non guerreggiate la fiducia è la «moneta sonante» e deve guidare l'unicità dello sforzo.

In molte società persiste l'aspettativa di una certa quantità di ingaggi di *routine* che permette di mantenere il desiderato livello di fiducia. Pertanto, ingaggi periodici, necessari per mantenere un livello accettabile di comprensione e di forza nelle relazioni, devono essere parte di ogni piano KLE. Ciò rende ancora più importante la diffusione delle responsabilità del KLE attraverso la coalizione per assicurare che tali requisiti non diventino insostenibili e che siano diversificati tra i Paesi partecipanti.

Queste relazioni, se non supportate da ingaggi periodici e coerenti, vengono private di una più ampia e reciproca comprensione, nonché della forza necessaria a fornire il supporto a questioni importanti. Questi piani sviluppano anche tematiche culturali (celebrazioni religiose e comportamenti associati, eventi nazionali, ma anche gestualità, costumi, ecc.) e servono come guida veloce per la





Fig. 6

## Post Meeting Minute (PMM)

- **Personalità della HN**
- **Personalità della Coalizione** (Ufficiale Generale/Rappresentante Politico)
- **Altre personalità presenti**
- **Effetto desiderato dalla riunione/effetto raggiunto** (prima impressione)
- **Sintesi della riunione**
- **Atmosfera** (condizione dell'ambiente in relazione alle reazioni suscitate, ai rapporti umani, sociali o culturali)
- **Obiettivi strategici supportati**
- **Misure di efficacia/valutazione** (questo punto può essere completato con un *debriefing* specifico da parte di *subject matter expert*)
- **Azioni/iniziative**
- **Eventuali documenti di supporto**

*Minuta da stilare dopo un meeting (esempio).*

conoscenza culturale di base.

Un'immediata relazione, *post meeting minute*, a ingaggio ultimato è fondamentale per la valutazione della situazione, nonché per le successive azioni mirate, poichè nell'immediatezza i ricordi e le impressioni sono ancora vive (figura 6).

Il processo di valutazione misura il progresso attraverso la creazione di effetti nella dimensione cognitiva ma spesso non è supportato da un processo di valutazione completo.

Al fine di mantenere aggiornata la misura del progresso e dell'efficacia degli ingaggi, a seguito di queste riunioni bisogna ciclicamente esplorarne i contenuti facendo riferimento anche al clima in cui si è sviluppata la relazio-

ne, al luogo e a tutti i particolari che rivelano le corrette intenzioni della controparte (figura 7).

Alcuni esempi: le questioni discusse in passato, la posizione dei *leaders* in merito a esse, i messaggi e i temi scaturiti dall'incontro, le richieste fatte, gli accordi raggiunti, altre considerazioni emerse e le impressioni finali.

Una cattiva riuscita della sincronizzazione delle attività relative al SC con le azioni ad ogni livello, produce un messaggio conflittuale e inibisce in modo significativo la creazione del risultato desiderato. Molti fanno riferimento a tale processo quale «gap dire-fare».

In sintesi il dialogo, inteso come metodo per convogliare un'informazione, resta un mezzo estremamente valido per raggiungere obiettivi che non possono essere raggiunti con le tradizionali attività di combattimento.

La comunicazione efficace necessi-

ta però che il messaggio sia ben compreso e che, per operare efficacemente nella sfera cognitiva e per influenzare una determinata *audience*, il dialogo si svolga a livello strategico-operativo in forma di conversazione faccia-a-faccia con valutazione del linguaggio verbale e non verbale.

Il dialogo nei KLEs deve quindi essere costante e adattativo alla situazione e alla reazione anche di terzi avversari in Teatro.

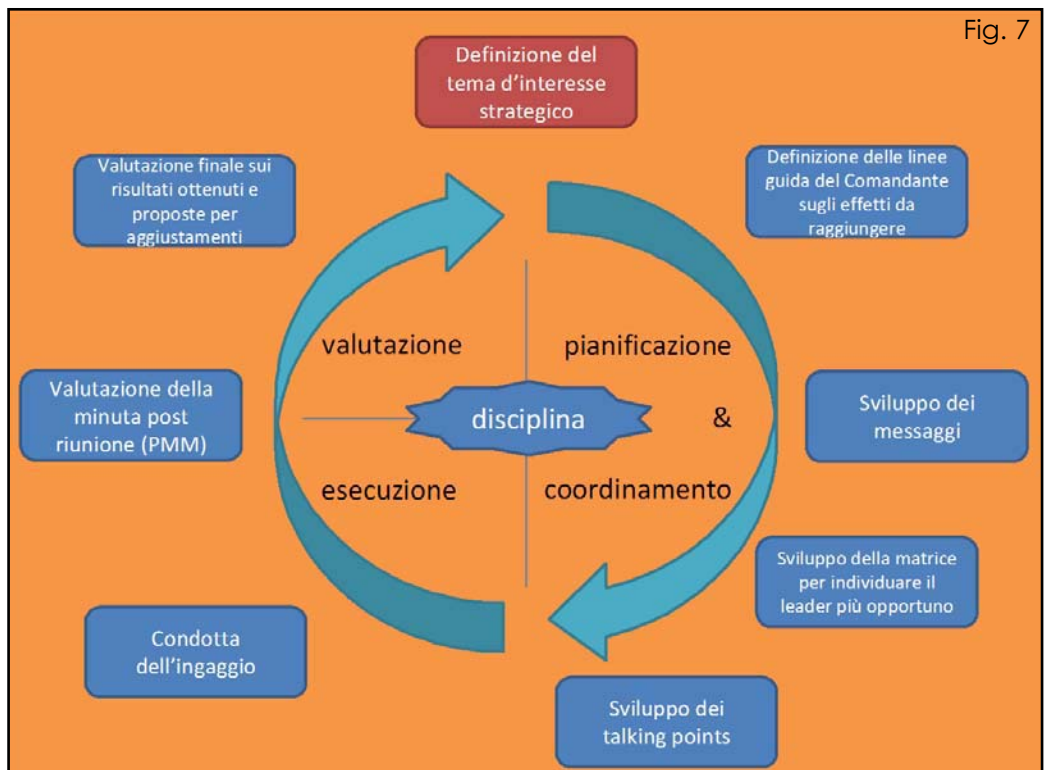
Vale la pena di citare un'altra forma di dialogo che nel Teatro d'operazioni può essere efficacemente sfruttata per la CS: l'utilizzo dei *social media* (blogs, Facebook, Twitter,

ecc.) dove la necessità di comprensione dell'ambiente operativo locale è forse ancora superiore. Attualmente questo tipo di piattaforme comunicative non costituiscono il mezzo principale in realtà come quella Afgana ma l'utilizzo di sondaggi e statistiche, anche basate su questi *social network*, può aiutare la formazione di un *feed back* efficace per misurare il cambiamento dei comportamenti.

Una delle potenziali cause di insuccesso è il mancato riconoscimento della differenza di CS quando veicolata dai media tradizionali (televisioni, giornali, radio) e quando trasmessa con nuovi mezzi di comunicazione che hanno la caratteristica di essere interattivi (c.d. *think dialogue*).

La CS non può oggi rimanere

*Il ciclo del Key Leader Engagement.*



un'esclusiva proprietà dei comunicatori professionali, ma deve essere estesa a tutti gli attori della missione. L'Esercito Italiano sta percorrendo questa strada e sta affrontando un ennesimo cambiamento anche in termini di acquisizione di tecniche di negoziazione e comunicazione fino ai livelli ordinativi più bassi cercando anche di migliorare l'integrazione inter agenzie ministeriali.

Il miglioramento dei rapporti e delle comunicazioni avuti in Afghanistan tra l'Esercito e i rappresentanti del Ministero degli Affari Esteri nei *Provincial Reconstructon Team* ne è una dimostrazione di successo.

L'esperienza in Afghanistan rivela che il KLE spesso non aiuta se utilizzato come funzione isolata ma sicuramente crea le premesse per supportare le decisioni più importanti se condotte parallelamente a tutte le altre attività funzionali di staff.

La pratica ha inoltre insegnato che con diminuire dell'intensità delle attività cinetiche, come nel caso del ridimensionamento dell'operazione ISAF, a livello strategico l'importanza dei KLEs cresce in maniera consistente.

### NOTE

(1) Definito come «l'insieme dello spazio fisico e virtuale, nel quale l'informazione è ricevuta, processata e convogliata, dell'informazione stessa e degli individui, dei processi e sistemi di comunicazione e informativi dedicati». Detta porzione di spazio caratterizzato da grande complessità e dinamicità, si estende ben oltre i confini fisici della *Joint Operational Area* (JOA) interessata al dispiegamento di una Forza Militare, ma comprende tutti gli elementi nazionali e transnazionali in grado di produrre degli effetti sul dominio d'ingaggio Politico, Milita-

re, Economico, Sociale, Infrastrutturale, Informativo (PMESII).

«La dimensione militare della Comunicazione Strategica», Stato Maggiore della Difesa, 2012.

(2) «Communication and Media Strategy in the Jihadi War of Ideas», S. Corman e J. Schiefelbein, 20 aprile 2006.

(3) «Commander's Handbook for Strategic Communication and Communication Strategy», US Joint Forces Command e Joint Warfighting Center, 24 giugno 2010.

(4) La DSPD è l'abilità di capire, ingaggiare, influenzare e informare l'audience chiave attraverso parole e azioni per favorire la comprensione della politica e degli interessi nazionali e, collaborativamente, adattare l'ambiente operativo. *Joint Operation Planning & Execution System* (JOPES), 14 luglio 2000, Volume I. Il Key leader engagement (KLE) e altre attività di ingaggio di Teatro sono esempi di DSPD.

(5) «Strategic Communication & Influence Operations: Do We Really Get It?», Lee Rowland & Steve Tatham, <http://kingsofwar.org.uk/wp-content/uploads/2010/09/RowlandsTathamInfluence-paper1.pdf>.

(6) *Information Operations*: è una funzione militare che fornisce consigli e coordinamento alle attività militari informative per poter creare gli effetti desiderati sulla volontà, la comprensione e le capacità degli avversari, dei potenziali avversari o altri soggetti approvati dal NAC. Le attività informative sono azioni disegnate per influire su informazioni e sistemi informativi.

*Allied Joint Publication* (AJP)-3.10 *Allied Joint Doctrine for Information Operations*.

(7) NATO Strategic Communication Policy, 30 settembre 2009.

(8) Tutte le politiche attinenti della NATO evidenziano (MC422/3 per le *Information Operations*, MC402/1 per le *Psychological Operations* e MC457/1 per *Public Affairs*)

non solo la necessità del coordinamento ma anche la continua separazione tra le diverse discipline.

(9) Questo tipo di documento è prodotto sotto forma di memo nell'*Operational Order* (OPORDER).

(10) MC 422/3, *NATO Military Policy on Information Operations*, 8 luglio 2008.

(11) Gli ingaggi non vanno condotti con dignitari stranieri che fanno parte delle Nazioni Contributrici all'Alleanza.

(12) Al fine di evitare che l'organizzazione si sviluppi parallelamente al progetto/piano dell'operazione militare il modello prevede la definizione soltanto di alcune limitate funzionalità gestionali dedicate: un Comitato di Pianificazione sulla CS (CPCS) a livello politico/strategico-militare; un Gruppo Operativo di CS (GOCS) a livello operativo; una serie di Cellule *Info Ops* a livello tattico, costituiti da esperti della varie discipline della CS.

(13) La SC è definita come: «il complesso degli obiettivi, processi (strumenti) e capacità (risorse) di CS volte al coordinamento e alla sincronizzazione di temi specifici, immagini, parole e azioni a supporto degli obiettivi strategici, assicurandone la coerenza e integrazione ad ogni livello delle operazioni, strategico, operativo e tattico».

(14) La Strategia di sicurezza nazionale è un documento stilato periodicamente dal ramo esecutivo del governo che indica in linea generale la politica di sicurezza nazionale del Paese. Il documento è volutamente astratto nel contenuto, a differenza della Strategia Nazionale Militare.

(15) La tempistica del messaggio è importante per moltissimi motivi, incluso l'effetto sinergico con altri messaggi/eventi, la ricettività dell'*audience*, il momento, la motivazione e le aspettative dell'*audience* e i relativi stimoli alla risposta.

(16) In ISAF la narrativa strategica è costituita dal «NATO/ISAF Strategic Communica-

tion Framework 2013», 10 dicembre 2012.

(17) Definiamo attività di Influenza nazionale come «la coordinata, integrata e sincronizzata applicazione degli strumenti di potere nazionale (Diplomatico, Informativo/Interno, Militare, Economico), sia in tempo di pace sia in situazioni di crisi/conflitto e/o post-conflitto, finalizzata a condizionare le attitudini, i comportamenti e le decisioni di un particolare Gruppo Obiettivo a sostegno degli interessi e degli obiettivi nazionali».

(18) La *Cultural Awareness* è la conoscenza e consapevolezza della cultura, degli usi, costumi, tradizioni, aspetti religiosi e sociali caratterizzanti la popolazione in una determinata area d'intervento fuori dal territorio nazionale.

(19) Definiamo Comunicazione Operativa quella strategia sviluppata per comunicare in modo efficace, per creare, consolidare e incrementare il consenso della popolazione nei confronti dei militari impegnati in operazioni con lo scopo di rendere più veloce la creazione di un ambiente sicuro per la popolazione limitando al massimo la disinformazione sui compiti svolti dai nostri soldati.

(20) «La cultura afghana è fondata sulle relazioni personali. Guadagnare la fiducia della gente è una larga parte della missione. Costruire relazioni con comunità, leader tribali e religiosi. Il successo richiede comunicazione, collaborazione e cooperazione».

Gen. Stanley McChrystal, *Commander ISAF*.

(21) Imposizione della Pace (*Peace Enforcement*), *counterinsurgency* (COIN), controterrorismo, guerra non convenzionale, operazioni di stabilità e molte altre tipologie di operazioni richiedono che le forze ingaggino efficacemente gli atteggiamenti di leader locali o regionali.

□



# I PARADOSSI DELLE CAMPAGNE CONTRO - INSURREZIONALI

del Tenente Colonnello Gianmarco DI LEO  
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - III RIF/COE



**I presente articolo intende volutamente provocare la discussione nella convinzione che il confronto delle idee sia prodromo ad un miglioramento.**

il suo scopo è illustrare i paradossi che ogni Comandante deve affrontare nella condotta delle campagne contro-insurrezionali, ossia ciò che risulta strano e inaspettato, rispetto al modo di pensa-

*Afghanistan: elicottero NH-90 in volo.*

re comune sul fenomeno della guerra. L'utilità dell'analisi proposta, sta nel contributo che questa può dare alla comprensione della complessità di questa tipologia di campagne.

In particolare, si esamineranno le seguenti anomalie, che provocatoria-

mente possono essere formulate in:

- maggiore è la forza impiegata, peggiori sono i risultati ottenuti;
- le armi più potenti sono quelle meno efficaci (corollario del punto precedente);
- più si ricerca la protezione delle forze, minore è la sicurezza che si ottiene;
- è opportuno assegnare i compiti più importanti alle forze più deboli (locali) e non a quelle più forti (esterne);
- l'inazione può essere la miglior reazione.

## INSURREZIONE E CONTRO-INSURREZIONE

Nel dicembre 2006, il Generale americano David H. Petraeus supervisionò, assieme al Generale dei Marines James F. Amos, la pubblicazione del *Field Manual 3-24 (Counterinsurgency Operations)*, allo scopo di riempire un gap dottrinale statunitense ed elaborare un nuovo documento in grado di fornire i principi di base per affrontare con successo le campagne militari americane in Iraq e Afghanistan. Riconoscendo, infatti, le difficoltà che lo US Army stava affrontando in entrambi i Teatri, il Generale Petraeus era tra coloro che ritenevano necessario ripensare, anche dal punto di vista teorico, il modo di pianificare e condurre le *Counterinsurgency Operations* (COIN).

Anzitutto, in questo manuale vi sono alcune definizioni fondamentali come quella di insurrezione, descritta come l'attività di qualsiasi movimento organizzato allo scopo di rovesciare con la forza un governo costituito su un determinato territorio che controlla una definita popolazione. Vengono poi definite operazioni contro-insurrezionali tutte le azioni intraprese da un governo per eli-

minare la minaccia degli insorti, preservare il proprio potere e mantenere dunque il controllo della popolazione ad esso sottoposta. In estrema sintesi, l'insurrezione non è altro che il tentativo di rovesciare un regime politico, mentre la contro-insurrezione rappresenta, in sostanza, la resistenza al cambiamento del regime stesso.

Infatti, qualunque tipo di autorità politica costituita tenta ovviamente di preservare il proprio potere, contrastando e sconfiggendo gli insorti con ogni mezzo politico, economico, psicologico, militare o paramilitare disponibile. Sia che essa abbia una qualche forma di legittimità giuridica, sia che non abbia alcun riconoscimento politico interno o esterno. Sia che essa, inoltre, sia fondata sul potere locale, sia che si basi invece sull'autorità imposta da una temporanea occupazione militare esterna.

*Insurgency* e *Counterinsurgency* sono, quindi, due aspetti di uno stesso fenomeno noto come guerra rivoluzionaria o guerra civile, che normalmente assume la forma della guerra irregolare, in cui lo scopo principale degli insorti è sovvertire, con qualsiasi mezzo l'ordine costituito di una certa entità politica per la costruzione di un nuovo governo.

Il manuale procede poi con l'illustrazione delle caratteristiche della guerra irregolare, contraddistinta da tattiche di guerriglia e contro-guerriglia. In questo tipo di conflitto, infatti, le forze ribelli tentano generalmente di evitare un confronto diretto con le unità di eserciti regolari, a causa dell'intrinseca debolezza militare (per organizzazione, armi e mezzi) iniziale delle forze insurrezionali, rispetto alle forze governative, le quali normalmente sono significativamente più forti all'inizio del conflitto. Le prime sono in principio molto inferiori alle se-

conde sotto tutti i punti di vista e sono dunque costrette a evitare gli scontri decisivi con queste ultime, affidandosi a tattiche di guerriglia per prevalere.

Solitamente, gli insorti tentano di indebolire il regime ricorrendo a qualsiasi mezzo, specialmente clandestino, e impegnano le forze governative in uno scontro politico-militare prolungato che mira all'esaurimento dell'opposta volontà di continuare a combattere (1), almeno fino a quando non hanno raggiunto sufficiente potere militare da poter contrastare apertamente le forze fedeli al governo. Queste ultime si trovano quindi essenzialmente impegnate nel controllo del territorio e sono dunque naturalmente costrette alla dispersione, nel tentativo di bloccare un nemico sfuggente che, mimetizzandosi tra la popolazione civile, può invece concentrarsi e colpire a piacere gli elementi più deboli dell'apparato statale, al fine di indebolirlo ed eventualmente farlo crollare, anche attraverso brutali atti terroristici. Per evitare ciò, forze armate esterne, di Organizzazioni o Paesi amici, possono essere coinvolte nelle operazioni contro-insurrezionali in supporto alle forze governative che si trovano in difficoltà, come nei casi recenti di Afghanistan e Iraq.

Il citato FM 3-24 è stato appunto sviluppato per contribuire a orientare l'Esercito americano verso le COIN, evidenziandone le peculiarità e le problematiche dovute fondamentalmente al diverso approccio necessario rispetto alle campagne *Combat* (2).

Nell'ultimo decennio difatti, anche gli Eserciti più potenti, come quello americano o quelli europei, hanno mostrato notevoli difficoltà di adattamento alle «nuove» COIN e hanno a volte manifestato qualche carenza nella loro ge-

stione, pur essendo stati tradizionalmente impiegati nel passato, spesso con successo, in operazioni di contro-guerriglia nelle più varie aree geografiche del mondo.

Ciò è dovuto principalmente al fatto che gli eserciti occidentali, usciti vincitori dalla guerra fredda, hanno dovuto modificare in modo forse troppo repentino la propria struttura e mentalità per fronteggiare i pericoli insiti nel nuovo sistema internazionale, radicalmente diverso da quello precedente in cui il confronto Est-Ovest era assolutamente dominante. Hanno dovuto altresì superare rapidamente le problematiche legate al loro coinvolgimento in operazioni di *Peace-Keeping*, per le quali venivano chiamati a svolgere compiti nuovi con l'uso di strumenti vecchi, per risolvere situazioni tutt'altro che semplici, come la separazione di belligeranti, la distribuzione di aiuti umanitari o la ricostruzione di Paesi devastati dalla guerra civile. Hanno infine dovuto adattarsi anche al coinvolgimento diretto nella stabilizzazione di «governi falliti» o a rischio di fallimento, avendo peraltro «dimenticato» gran parte delle lezioni apprese nelle precedenti esperienze simili maturate perlopiù durante il periodo coloniale delle grandi potenze.

In verità, le guerre rivoluzionarie non sono certo una novità sul piano storico. Si sono sempre combattute. Già nell'età antica, all'epoca dell'Impero Romano, le Legioni sono state più volte impegnate in aspre campagne contro i rivoltosi di diverse Province, dalla Scozia al Medio Oriente. Anche l'età contemporanea è stata caratterizzata da numerose guerre civili, specialmente in Asia, Africa e Sud America, e spesso sono state coinvolte anche le Forze Armate di Paesi occidentali, come ad



*Afghanistan: distribuzione di aiuti umanitari alla popolazione locale.*

esempio in Vietnam. Essendo però state relegate in un angolo remoto della Storia come questioni minori, in cui l'impegno degli Eserciti regolari è stato relativamente limitato, le guerre rivoluzionarie sono state sostanzialmente rimosse dalla coscienza collettiva delle Nazioni più ricche e sviluppate, nonché delle loro componenti militari. L'adattamento, quindi, alla realtà attuale e la comprensione della necessità di operare in maniera differente, non-convenzionale, di fronte alle sfide poste alla sicurezza globale da gruppi più o meno organizzati di *Insurgents*, diventa la prima condizione necessaria, anche se non sufficiente, per affrontare la minaccia nel modo migliore possibile.

Questi gruppi hanno capacità e ca-

ratteristiche non-omogenee, sono animati da differenti motivazioni, ma condividono generalmente l'ostilità verso l'Occidente e tutto quello che rappresenta. Per quanto profondamente diversi tra loro, essi tendono tutti a mimetizzarsi con la popolazione civile e a muoversi come fantasmi tra i confini internazionali, nascondendosi dove più difficilmente possono essere individuati o colpiti. Talvolta sono chiamati guerriglieri, altre partigiani o combattenti per la libertà, altre ancora terroristi oppure pirati, ma tutti sono pronti a cogliere qualsiasi opportunità per danneggiare gli interessi occidentali nel mondo.

Ecco che il campo di battaglia non è più lineare. Il Teatro di Guerra non è più la nota scacchiera dove pedine similari blu e rosse potevano schierarsi e scontrarsi per il controllo dell'Europa Centrale. Esso diventa invece un luogo



infido e sconosciuto dove difficilmente si possono discriminare gli obiettivi legittimi da quelli che non lo sono. Diventa anche un luogo dove il rispetto unilaterale di ROE, *caveat* nazionali e Diritto Internazionale, tipico degli Eserciti occidentali, limita fortemente le opzioni tattiche della contro-guerriglia, soprattutto quando sapientemente sfruttato dagli insorti.

L'Occidente può dunque essere coinvolto oggi in una serie di conflitti ibridi, contro avversari regolari e irregolari, in cui si devono combinare azioni violente e non-violente al fine di proteggere le popolazioni amiche, o supposte tali, che vivono in aree di crisi. Ciò presenta certamente una sfida complessa e multidimensionale. Anche e soprattutto per Eserciti evoluti, come quelli occidentali, che non sono stati costruiti, equipaggiati e addestrati, per fronteggiare guerriglieri, ma per sopraffare rapidamente qualsiasi avversario simile, grazie alla supremazia aerospaziale assoluta, all'indubbio controllo del mare, nonché alla straordinaria potenza di fuoco sulla terra di cui generalmente godono le forze della NATO. Come evidenzia il citato FM 3-24, infatti, nelle COIN le forze ostili tendono ad agire clandestinamente, nascondendosi in mezzo alla popolazione locale, ed evitare lo scontro decisivo, riducendo così l'efficacia della superiorità occidentale in campo logistico o tecnologico. Anche un Esercito dotato degli armamenti più avanzati, come quello americano, può quindi trovarsi in difficoltà nell'affrontare campagne di stabilizzazione e ricostruzione di lunga durata, in cui capacità di manovra e potenza di fuoco non riescono ad essere sempre determinanti.

### ANALISI DEI PARADOSSI

Le COIN obbligano i Comandanti a confrontarsi con una serie di paradossi (3) che stravolgono la logica militare convenzionale.

Il primo tra questi è senz'altro rappresentato dal rapporto inverso tra forza applicata e risultato ottenuto. In generale, nelle campagne *Combat*, maggiore è la forza che si impiega e maggiori sono le probabilità di vincere lo scontro.

Nelle COIN invece, riprendendo anche le lezioni del passato e in palese contrasto con i principi fondamentali dell'arte della guerra convenzionale, si può sostenere che la chiave del successo sia l'uso della minima – non massima – forza necessaria. Ciò, peraltro, implica l'accettazione di rischi più elevati per le proprie unità che devono limitare la propria naturale tendenza a usare il massimo della potenza di fuoco disponibile in caso di contatto con l'avversario. Le forze COIN devono invece fondamentalmente concentrarsi sulla protezione della popolazione locale, tra cui gli elementi ostili si nascondono, con il minimo impatto possibile sui civili ed evitando al massimo qualsiasi danno collaterale. Non sull'eliminazione dei combattenti avversari con tutti i mezzi disponibili, come sembrerebbe più logico. Questo approccio alle operazioni rappresenta un primo vero e proprio paradosso operativo per delle Forze Armate intrinsecamente organizzate per la rapida distruzione di qualunque obiettivo in modo definitivo, nonostante i possibili e inevitabili danni collaterali. Infatti, la concentrazione sull'avversario di livelli di distruzione elevatissimi in un periodo di tempo estremamente limitato (sintetizzabile con la nota espressio-

ne americana *Shock and Awe*), risulta molto efficace nei combattimenti contro Forze Armate regolari ma non sembra del tutto applicabile nel risolvere crisi recenti come quelle in Iraq o Afghanistan. Per quanto possa sembrare appunto paradossale, l'impiego su vasta scala di bombardieri, missili o artiglierie pesanti, nella condotta di operazioni contro-insurrezionali, non aumenta – bensì diminuisce – le probabilità di raggiungere l'*end state* desiderato. L'*end state* desiderato nelle COIN è normalmente la pacificazione di una regione, ovvero la stabilizzazione di un governo alleato che si dimostri in grado di riprendere il controllo della propria popolazione senza supporto esterno. La potenza di fuoco, nonostante possa facilitare la neutralizzazione degli elementi ostili, potrebbe causare un eccessivo non intenzionale numero di vittime civili e ridurre così le probabilità di consolidare il potere di un governo amico.

Le recenti esperienze hanno inoltre mostrato che nelle COIN, contrariamente a quanto avviene nelle guerre non rivoluzionarie, le armi più potenti sono proprio quelle meno efficaci per affrontare una lunga campagna contro-insurrezionale, in cui non è il numero di nemici uccisi a indicare il successo dell'operazione, bensì il numero di civili che supportano il governo alleato locale. Difficilmente, infatti, le vaste distruzioni materiali e le significative vittime civili collaterali, che spesso sono conseguenza dell'impiego delle armi migliori degli arsenali occidentali, contribuiscono a ottenere o mantenere la cooperazione di qualsiasi popolazione, visto che non se ne vuole acquisire il controllo tramite coercizione. Diversamente dalle campagne di tipo *Combat*, in cui chi ha la capacità di colpire più rapi-

damente e duramente, ha normalmente migliori probabilità di vincere, nelle COIN paradossalmente, è chi riesce a dosare efficacemente il proprio sforzo nel lungo periodo e a impiegare la minima forza necessaria ad avere maggiori possibilità di raggiungere i propri scopi.

In realtà, anche nelle COIN si potrebbe riaffermare l'efficacia di un uso massiccio e illimitato della forza contro i ribelli. È abbastanza intuitivo che se in una COIN si dovesse consentire l'impiego delle unità governative senza particolari restrizioni, sfruttandone al massimo la superiorità tecnico-tattica, si riuscirebbe probabilmente ad annientare gli insorti in un tempo relativamente breve e a terrorizzare la parte di popolazione che eventualmente li supporta, in modo da mantenerne così il controllo tramite coercizione. Storicamente questo metodo si è rivelato spesso efficace per contrastare le ribellioni, come ad esempio nella violenta soppressione della rivolta in Giudea da parte dei Romani nel 70 d.C (4), il cui successo ha garantito successivamente circa quarant'anni di pace nell'area. L'impiego senza restrizioni delle risorse militari implica però l'accettazione di elevati livelli di distruzione e notevoli perdite tra i civili, che difficilmente risultano accettabili dalle Nazioni più civilizzate nel mondo contemporaneo. Scavando nel passato si possono facilmente trovare vari esempi di governi che con un numero di soldati relativamente modesto sono riusciti a mantenere coercitivamente l'ordine su vasti territori, tra cui il citato Impero Romano, l'Impero Ottomano, ma anche più recentemente il III Reich di Hitler.

Agendo, infatti, sul bisogno fondamentale di sicurezza degli individui, si

può facilmente costringere una popolazione alla sottomissione, sfruttando la naturale tendenza di chiunque in un conflitto a temere e rispettare la fazione più forte. Si può, quindi, sfruttare la superiorità iniziale delle unità governative per riuscire a «pacificare» la popolazione che si vuole controllare impiegando la forza senza alcun limite, costringendola così all'obbedienza o ad-

tazioni indiscriminate, massacri di civili e la distruzione di intere città. Ciò rappresenterebbe forse l'uso più efficace di unità militari per ristabilire ordine e disciplina in uno Stato sconvolto dalla guerra civile, ma ciò non è plausibile per le Forze Armate occidentali, che sono espressione di società evolute, fortemente rispettose dei Diritti Umani.

Inoltre, come suggeriva Martin Van



*Una pattuglia in attività di controllo del territorio.*

dirittura alla collaborazione nell'eliminazione degli elementi ribelli più attivi. La logica sopra esposta di un impiego della forza senza restrizioni nelle operazioni contro-insurrezionali confermerebbe così il principio secondo cui, in ogni Guerra, chi gode della maggiore potenza militare ha le probabilità più alte di vittoria, ma si dovrebbero accettare, come nel caso sopra citato della soppressione delle rivolte in Giudea, depor-

Creveld in un suo articolo del 2004 (5), la comune palese sproporzione tra i due avversari di una guerra rivoluzionaria – governativi e insorti – in favore dei primi, può incredibilmente portare persino a un vantaggio per gli ultimi dal punto di vista psicologico, mediatico e morale. Si tratterebbe, infatti, di una situazione analoga a quella di uno scontro comune tra un adulto e un bambino, in cui il più forte si troverebbe comunque di fronte a una sconfitta sul piano morale. Qualora riuscisse a colpire il bambino, l'adulto verrebbe difatti visto da ipotetici spettatori come un

bullo che prevarica un soggetto chiaramente inferiore grazie alla propria forza, mentre se non riuscisse a ridurlo alla ragione, verrebbe addirittura considerato come un incapace che, nonostante la propria superiorità, si lascia sopraffare dal più debole, rischiando persino di essere ridicolizzato. In ogni caso, si tratterebbe quindi per l'adulto di un danneggiamento della propria immagine che potrebbe tradursi anche nella perdita di supporto da parte dei propri amici o conoscenti. Fuor di metafora e tornando al campo internazionale, per analogia, una Potenza che si confronti con un movimento rivoluzionario, rischia comunque una catastrofe, sia nel caso di una vittoria militare, sia nel caso di una sconfitta. Nel primo caso, infatti, la Potenza apparirebbe come una forza crudele che si accanisce su un avversario troppo inferiore. Nel secondo, dimostrerebbe invece di essere una «tigre di carta», che nonostante i suoi bombardieri, i suoi missili o i suoi carri armati, non riesce a eliminare la minaccia portata da pochi inadeguati oppositori male equipaggiati. In ogni modo, si espone dunque alla possibilità che la propria posizione tra le Nazioni venga compromessa e ciò può causare un calo nel sostegno alla propria causa degli alleati, dell'opinione pubblica, o persino dei propri soldati. Più forte la Potenza colpisce e più è probabile cadere in questa trappola. Si potrebbero citare vari esempi per confermare che, contrariamente alle campagne *Combat*, nelle COIN la disponibilità di una superiorità militare schiacciante in campo tattico non implica necessariamente una facile vittoria strategica. Tra questi, rivestono particolare importanza le guerre in Indocina tra il movimento rivoluzionario comunista vietnamita e i

francesi, nonché tra il primo e il governo filo-occidentale del Sud Vietnam supportato dagli americani. Esempi importanti contemporanei sono poi le diverse campagne di Israele contro Hamas e Hezbollah, ma anche le più recenti operazioni militari occidentali in Iraq o Afghanistan. Si tratta infatti di conflitti simili, in quanto prolungati nel tempo e caratterizzati da un ampio sbilanciamento delle potenzialità in campo. Qualsiasi confronto tra le forze contrapposte nei casi sopra citati lascerebbe supporre una rapida conclusione delle ostilità a favore degli eserciti governativi, eventualmente con il supporto dei loro alleati esterni, mentre la realtà ha invece dimostrato la sostanziale impossibilità di sopprimere un'insurrezione con la sola superiorità militare, se impiegata in modo limitato.

Quello sopra esposto può essere considerato il principale – ma non unico – paradosso nell'applicazione della forza in una COIN. Un altro può difatti essere individuato nel campo della *Force Protection*. Durante una campagna di combattimento classica, più si proteggono le forze amiche, con misure attive o passive, più aumenta la sicurezza delle unità. Le recenti esperienze nei teatri operativi dove sono in corso delle operazioni contro-insurrezionali sembrano invece mostrare che è vero piuttosto l'inverso. Accettando livelli più alti di rischio per le proprie truppe, la sicurezza per le proprie unità aumenta anziché diminuire. Schierandosi il più possibile a contatto con la popolazione e incrementando la presenza capillare dei soldati sul territorio, può difatti incrementare nel breve periodo i pericoli ma può anche accrescere la sicurezza nel lungo periodo, grazie prevalentemente al miglioramento della raccolta informati-



va e della generale *Situational Awareness* nelle aree di responsabilità delle unità che si ottiene con la dispersione delle forze sul territorio. Ciò incrementa, inoltre, la visibilità delle forze COIN in tutto il Teatro di Operazioni e la protezione diretta della popolazione anche negli angoli più remoti del Paese in crisi, coerentemente con il tentativo di guadagnarne la collaborazione in modo non coercitivo. Tutto questo contribuisce peraltro a rafforzare i rapporti di fiducia con i locali e indebolire la capacità di reclutamento degli insorti. I movimenti insurrezionali hanno, infatti, bisogno di un'ampia base di arruolamento come di zone sicure in cui riposare, muovere, pianificare le proprie operazioni e addestrarsi. La costante presenza di pattuglie amiche, anche appiedate, in tutta l'area di responsabilità limita sicuramente la loro libertà di movimento e rende più difficile il reperimento degli uomini o dei materiali necessari a fomentare l'insurrezione, incrementando così nel medio/lungo periodo, la protezione delle forze COIN. Ciò non implica necessariamente però, almeno nel breve periodo, minori tassi di perdite, poiché la dispersione e la maggiore esposizione delle unità contro-insurrezionali può sicuramente portare proprio a tassi più elevati di perdite. Si tratta però di un sacrificio necessario per limitare la libertà d'azione dei ribelli e quindi, in ultima analisi, aumentare anche la protezione delle forze amiche. La distribuzione capillare delle forze contro-insurrezionali, con il compito primario di proteggere la popolazione per acquisirne il sostegno, implica la disponibilità di un elevato numero di soldati da schierare nel Teatro Operativo, nonché la necessità di supportare, anche finanziariamente, una campagna militare di lun-

ga durata ed esito incerto, anche a causa delle limitazioni all'uso della forza necessarie per ridurre i danni collaterali.

Difficilmente nelle COIN è, infatti, applicabile il modello *Shock and Awe* che prevede un impiego esteso della schiacciante potenza di fuoco necessaria a neutralizzare in pochi giorni o settimane qualsiasi avversario convenzionale come l'Iraq di Saddam Hussein nel 2003. Il problema è che le democrazie occidentali sono fortemente influenzate da opinioni pubbliche diventate ormai ostili a grandi spiegamenti delle proprie Forze Armate per periodi prolungati, principalmente a causa degli elevati costi umani e materiali che questi normalmente comportano. I governi occidentali tendono quindi a lesinare gli uomini necessari a combattere i ribelli sul terreno, cercando di supplire con tecnologie e sistemi d'arma di ultima generazione, troppo spesso poco rilevanti in combattimenti ravvicinati contro avversari dotati di biciclette o asini bomba. Essi tendono inoltre a stabilire dei limiti temporali troppo brevi per il raggiungimento degli obiettivi strategici, al fine di rendere le imprese militari più accettabili alle proprie opinioni pubbliche. Cosa che crea però false aspettative di operazioni rapide e vittoriose a fronte di missioni spesso lunghe e dispendiose. Anche per questo quindi i Paesi occidentali, nonostante la loro indiscussa supremazia economica e militare, sono intrinsecamente poco predisposti alla gestione di lunghe operazioni contro-insurrezionali, come quelle in Afghanistan o in Iraq. Il necessario approccio tipicamente *soft* – con la limitazione al minimo necessario dell'uso della forza – alla pacificazione di una regione richiede uno sforzo notevole in termini di ri-



*Afghanistan: attività di bonifica.*

sorse umane, materiali e finanziarie che rappresentano costi difficilmente tollerabili per opinioni pubbliche poco orientate alla risoluzione dei grandi problemi di politica internazionale.

Un terzo paradosso può essere tratto direttamente dall'analisi di una delle più note tesi di T. E. Lawrence, scritte nel 1917 durante le guerre di indipendenza arabe contro l'Impero Ottomano (6). Nelle campagne di combattimento classico, all'interno di un'alleanza tradizionale si cerca normalmente di destinare le forze più deboli a compiti secondari o di retrovia, lasciando alle unità più forti e affidabili l'onere dei combattimenti determinanti. Ebbene, nelle COIN, come suggeriva appunto già Lawrence d'Arabia, sembra essere più opportuno invece l'approccio inverso.

*«Non provare a fare troppo con le tue forze,» – consigliava in una delle proprie tesi sulla guerra rivoluzionaria –*

*«è meglio che i locali operino in modo tollerabile piuttosto che i tuoi uomini [delle forze straniere] agiscano in modo perfetto. Si tratta della loro guerra e noi siamo lì per aiutare. Non vincere la guerra per loro» [trad. dell'autore].*

Questo perché, fondamentalmente, consolidare l'immagine e il ruolo delle forze locali, per quanto deboli, è sicuramente più importante di qualsiasi vittoria sul campo che le forze alleate esterne, normalmente più forti, possano riuscire ad ottenere autonomamente grazie alla loro superiorità tecnico-tattica. Solo mettendo le unità indigene in prima linea, di fatto, la popolazione non percepirà la presenza di militari stranieri come truppe di occupazione e la credibilità del governo del Paese che si vuole sostenere aumenterà in modo esponenziale. Così, peraltro, si minimizzerà nel medio/lungo periodo la necessità di forze esterne per stabilizzare il Paese stesso.

Ciò può certamente portare a un prolungamento delle operazioni o a

difficoltà nella condotta delle operazioni stesse, ma il rafforzamento del prestigio di Istituzioni e Forze Armate locali è sicuramente uno degli obiettivi principali delle forze contro-insurrezionali, premessa determinante della stabilizzazione di un Governo in crisi.

Si tratta dunque di superare la naturale tendenza di ogni Comandante a impiegare le migliori unità disponibili per fare rapidamente ciò che è necessario per sconfiggere il nemico e tornare a casa. Spesso, infatti, ciò può portare effimere vittorie in campo tattico che contribuiscono poco al raggiungimento dello scopo finale, ovvero la pacificazione di una regione e l'instaurazione di un governo auto-sufficiente in grado di controllare il proprio territorio e la propria popolazione. Anche le esperienze più recenti hanno mostrato l'importanza dell'impiego di forze locali contro estremisti e terroristi. È indubbio, ad esempio, il contributo delle milizie note come *Sons Of Iraq* (SOI) al successo del cosiddetto *Surge* americano nel Paese mediorientale (7). I circa 100 000 volontari locali – direttamente finanziati, supportati e controllati dallo US Army – delle varie milizie tribali e di quartiere raggruppate nel SOI, hanno garantito un significativo miglioramento del controllo del territorio nelle varie province irachene, grazie proprio alla loro diffusione capillare e alla loro conoscenza dell'ambiente operativo.

Infine, può essere utile evidenziare un ultimo paradosso. Contrariamente alle campagne di combattimento classico, nelle COIN, l'inazione può spesso essere la miglior reazione a un attacco. Nel caso, infatti, le conseguenze prevedibili di un contrattacco delle forze governative contro gli insorti fossero tatticamente coerenti ma strategica-

mente dannose, le unità COIN dovrebbero rinunciare all'azione, poiché il vantaggio che se ne otterrebbe nell'immediato verrebbe, in seguito, verosimilmente annullato. Un esempio recente può essere tratto dal caso dei bombardamenti americani nel Pakistan Nord-Occidentale con aerei a pilotaggio remoto, nell'ambito dell'intervento in Afghanistan. Per quanto, difatti, colpire i santuari in Pakistan degli estremisti nemici del governo afgano sia tatticamente necessario e certamente utile dal punto di vista militare, sul piano strategico, le ripercussioni dei *raid* sulle relazioni diplomatiche tra USA e Pakistan, nonché sull'assetto politico interno del Pakistan stesso, sembrano essere tali da sconsigliare la prosecuzione delle incursioni o quantomeno sembrano suggerire l'opportunità di limitarle. Può essere, infatti, necessario tollerare lo svantaggio tattico dell'esistenza di *Safe Area* per gli estremisti nella zona grigia del confine tra Afghanistan e Pakistan, al fine di ottenere il beneficio strategico di un Pakistan più stabile e cooperativo nella guerra al terrorismo internazionale.

L'esistenza dei paradossi sopra illustrati nella condotta delle COIN, evidenzia, a mio avviso, le ragioni profonde della difficoltà che gli Eserciti occidentali sembrano palesare nella gestione di interventi come quelli in Iraq e Afghanistan, poiché le unità militari governative, o quelle alleate, non possono utilizzare tutto il proprio potenziale per ottenere il controllo tramite coercizione della popolazione, che rappresenta spesso il Centro di Gravità di questo tipo di operazioni. Non possono però nemmeno permettersi i costi umani e materiali di una lunga campagna che consenta di ottenere il supporto della popolazio-

ne locale attraverso la persuasione, con l'importazione necessariamente lenta di benessere e democrazia.

Qualora difatti impieghino al massimo la propria capacità distruttiva, le forze della contro-insurrezione sarebbero facilmente descritte come violente e crudeli dai media internazionali. Mentre se si impegnano, invece, nella progressiva conquista dei cuori e delle menti della popolazione locale, si espongono a critiche per la lentezza delle operazioni.

Seppure per motivi diversi, possono dunque perdere il supporto delle opinioni pubbliche dei propri Paesi e, conseguentemente, dei Governi che da esse sono influenzati.

## CONCLUSIONI

Ritengo che la serie di paradossi sopra illustrati rappresenti bene la complessità delle campagne contro-insurrezionali e ponga un serio dilemma per le classi dirigenti occidentali ogni volta che si debba decidere un intervento militare a sostegno di un Paese amico in stato di crisi o precipitato nella guerra civile. In pratica, sia che si scelga di impiegare la componente militare con la durezza necessaria a ristabilire l'ordine in tempi relativamente brevi, sia che si scelga di seguire un approccio meno duro, in cui si impieghi il minimo livello di forza possibile per un periodo necessariamente più lungo, difficilmente le opinioni pubbliche occidentali supporteranno l'operazione fino al raggiungimento dell'*end state* proposto, ossia la creazione di un ambiente sicuro in cui il Governo in crisi possa ristabilire la propria autorità. Nel primo caso per l'eccessiva violenza delle attività militari condotte, nel secondo per gli eccessivi

costi e per la durata delle attività stesse.

Il dilemma, in realtà, difficilmente può essere risolto. In ultima analisi, si tratta di scegliere se utilizzare le forze militari in uno sforzo breve, intenso ed estremamente violento oppure in uno lungo, usurante e meno violento.

La scelta deve essere consapevole e le opinioni pubbliche devono essere preparate ad affrontare le conseguenze negative – che comunque ci saranno – della scelta stessa, non illuse che nelle COIN si possa ottenere una vittoria in tempi ragionevolmente brevi ma senza troppa brutalità o perdite sproporzionate.

Il dilemma resta e la scelta deve essere fatta.

## NOTE

- (1) FM 3-24 Counterinsurgency, p. 1-1.
- (2) La Dottrina NATO (AJP-01D/ AJP-3B), distingue 4 tipologie di campagna militare: *Combat, Security, Peace Support, Peace Military Engagement*. Le COIN rappresentano la variante più complessa delle campagne *Security*.
- (3) Cfr. N. C. Fick, J. A. Nagl, *Counterinsurgency Field Manual: Afghanistan Edition*, gennaio/febbraio 2009.
- (4) Il riferimento è alla prima guerra Romano-giudaica che si conclude simbolicamente con la presa di Gerusalemme e la distruzione del Tempio.
- (5) M. Van Creveld, «Why Iraq Will End as Vietnam Did», 2004. Disponibile su: [www.Lewrockwell.com](http://www.Lewrockwell.com).
- (6) T.E. Lawrence, *The Arab Bulletin*, 20 agosto 1917.
- (7) Cfr. W.S. McCallister, *Sons Of Iraq: A Study on Irregular Warfare*, *Small Wars Journal*. Disponibile in: [www.smallwarsjournal.com](http://www.smallwarsjournal.com).

□

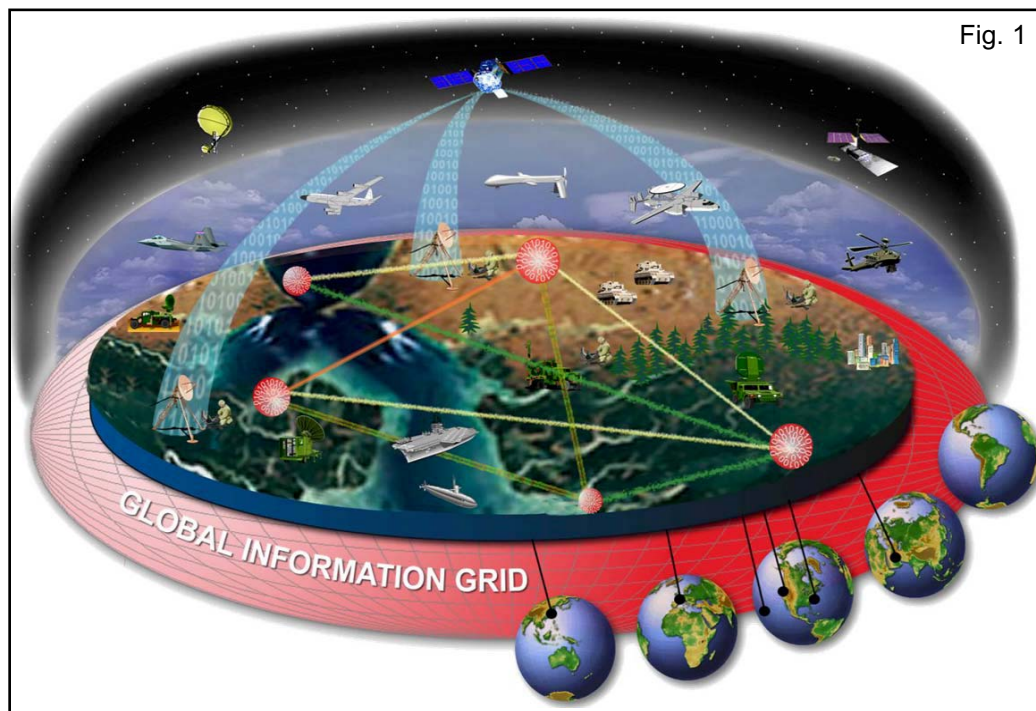


# FORZA NEC E LA «TRASFORMAZIONE» LOGISTICA: ILS-TAILORING

**del Capitano Fulvio TARANTINI**

in servizio presso il Segretariato Generale della Difesa - IV Reparto - Direzione di Programma «Forza Nec»

Fig. 1



Il programma «Forza NEC» è finalizzato a digitalizzare lo strumento militare per realizzare la piena interoperabilità sia a livello interforze sia a livello multinazionale, garantendo la condivisione del quadro di situazione in tempo reale ed incrementando, di fatto, la protezione e la sicurezza del personale (fig. 1).

*Net-centric warfare (NCW).*

Si inserisce in modo armonico nel più ampio processo di ammodernamento dello strumento militare, al fine di evitare ridondanze e sprechi di risorse, ponendo le basi per il transito dalla molteplicità di sistemi

attualmente in dotazione alle unità operative, verso assetti interforze e interoperabili che integrino le capacità esistenti e quelle in corso di acquisizione.

Costituisce, per molti, «il catalizzatore della trasformazione» dello strumento militare terrestre in un'ottica di piena integrazione interforze, in linea con le innovazioni tecnologiche dei principali Paesi della NATO (fig. 2).

Esso è caratterizzato da:

- un approccio concettuale moderno, che comprende le esigenze del futuro a breve e medio termine;
- da un costante monitoraggio dei dati di ritorno dal campo, sia attraverso esercitazioni di integrazione operativa (1), sia attraverso l'impiego nei teatri operativi, che,

sincronizzandosi progressivamente con il progetto, ne vanno a modificare continuamente alcuni contenuti affinché esso sia sempre il più aderente possibile alla realtà di impiego;

- dall'ingresso a pieno titolo dell'industria della Difesa in un processo che consente di essere all'avanguardia e di poter realizzare congiuntamente attività di sviluppo.

Forza NEC è, infatti, un esempio concreto di integrazione tra la Difesa e l'industria nazionale, quindi uno strumento di crescita dell'intero «Sistema Paese».

La complessità tecnologica del programma, i vincoli economici e la contestuale necessità di conciliare il

*Genesi di Forza NEC.*



processo di trasformazione con il concomitante reale impegno nelle operazioni fuori area, hanno richiesto un approccio innovativo in termini concettuali, tecnico – amministrativi e, più in generale, di *Program Management*. Ciò ha determinato l'individuazione di una unità organizzativa specificatamente dedicata a sovrintendere e coordinare le attività di sviluppo del programma «Forza NEC» (2), nonché l'identificazione di alcuni concetti basilari per le scelte progettuali del programma: l'approccio capacitivo, il principio del *transforming while operating* e quello di *evolution throughout production*.

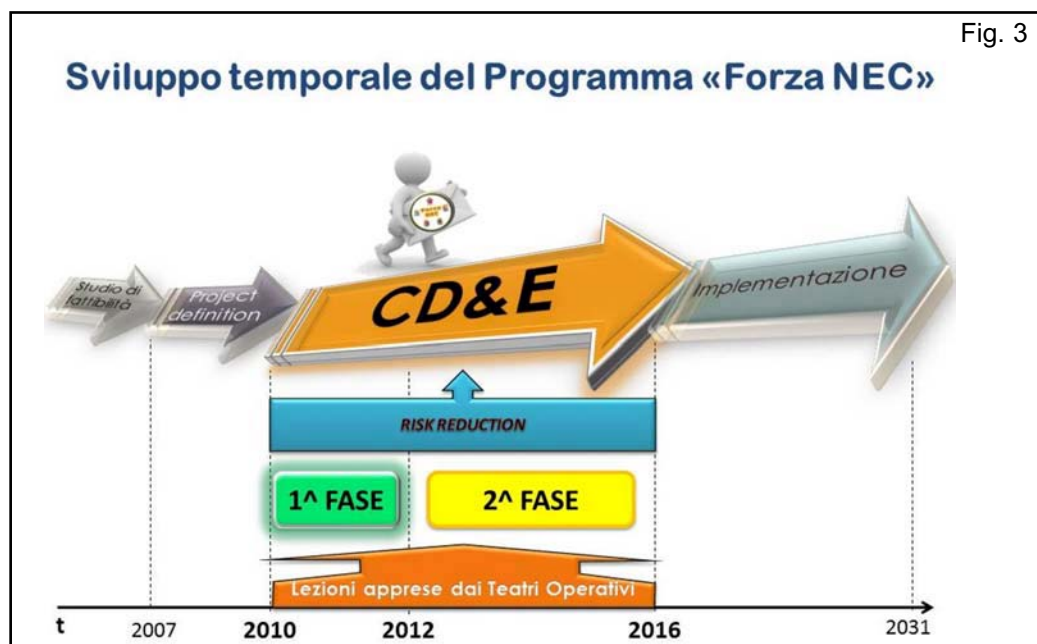
### IL SUPPORTO LOGISTICO INTEGRATO (ILS) DI FORZA NEC

Accanto ai concetti appena espressi, benché meno frequente-

mente sottolineato, si colloca un ulteriore elemento chiave di «Forza NEC», tanto da giustificare la creazione di una unità organizzativa ad esso specificatamente dedicata (3), sin dal primo ordine di servizio istitutivo della Direzione di Programma: il Supporto Logistico Integrato (ILS).

L'annosa «questione logistica», nei processi di acquisizione di nuovi sistemi per la Difesa, ha spesso rappresentato uno spauracchio in termini economici e normalmente ha visto un approccio di tipo «poco integrato» e piuttosto «deterministico», incentrato sulla definizione del numero di anni di assistenza industriale piuttosto che in quantitativi di ricambi più o meno ipotizzati necessari nel corso del ciclo di vita utile del sistema, accettabili rispet-

Fasi del Programma «Forza NEC».



to al *budget* preventivato per l'acquisizione del sistema, lasciando pienamente l'incombenza del supporto logistico alla fase di esercizio del sistema acquisito.

Di supporto logistico integrato, in realtà, se ne parla da tempo. La letteratura ne farebbe risalire formalmente l'origine al 19 giugno del 1964, quando il *Department of Defense* (DoD) statunitense pubblicò la direttiva DoD 4100.35 «*Development of Integrated Logistics Support for Systems and Equipment*», «allo scopo di assicurare che un efficace supporto logistico per i sistemi e i materiali fosse sistematicamente pianificato, acquisito e gestito come un tutt'uno per ottenere la massima disponibilità del sistema ed il migliore rapporto costo/efficacia. La Direttiva 4100.35 fu sviluppata dal *DoD equipment maintenance and readiness council* in collaborazione con *Maintenance advisory committee of national security industrial association*. Lo sforzo congiunto fra Difesa e industria rese unica questa direttiva dimostrando l'interesse comune per sistemi disponibili e logisticamente supportabili a costi ridotti» (4).

Dalle prime definizioni dell'ILS («combinazione di tutte le considerazioni necessarie ad assicurare un efficace ed economico supporto di sistemi o equipaggiamenti a tutti i livelli di mantenimento per il relativo programmato ciclo di vita» - ILSP Guide, 1967 citato in Blanchard, 2004), il concetto ed i metodi di analisi tipici del supporto logistico integrato, sono stati usati sempre più frequentemente dalle organizzazioni - private, pubbliche, civili

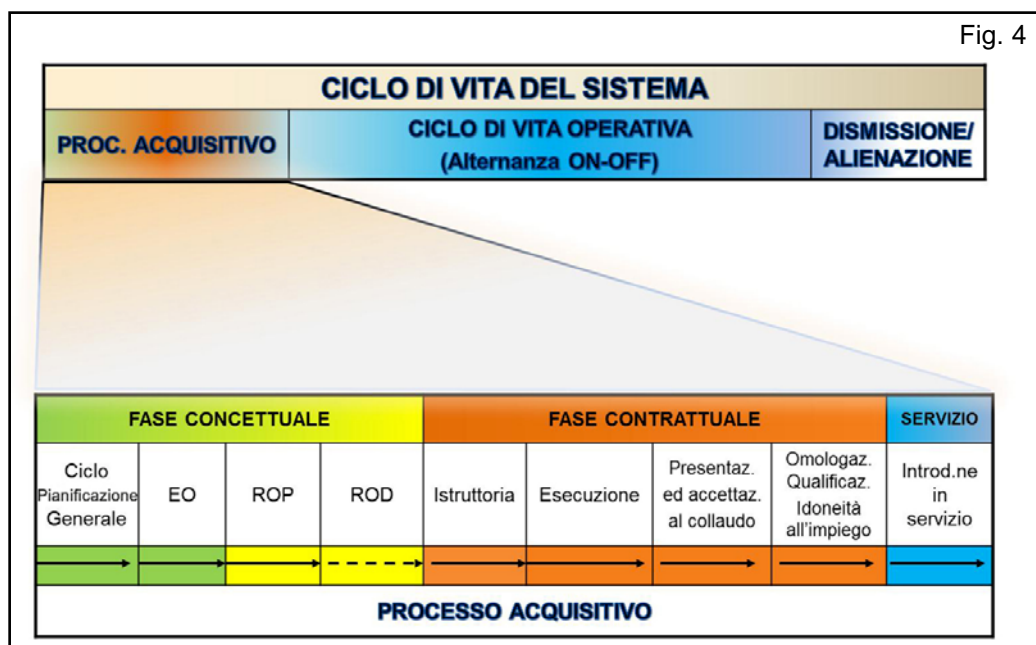
o militari - per pianificare le modalità con cui i prodotti da esse sviluppati sarebbero stati supportati nell'arco dell'intero ciclo di vita. I principi e i concetti dell'ILS sono stati, quindi, approfonditi nel tempo fino a delineare una gestione unificata ed integrata degli elementi tecnico-logistici necessari alla pianificazione e allo sviluppo dei requisiti di supporto di un sistema (5).

Ciononostante, la sua diffusione nell'attività del *procurement* della Difesa non è stata sistematica, lambendo solo talvolta il processo acquisitivo nazionale. Tentennamenti e dubbi sull'efficacia dell'approccio ILS non sono mancati neanche presso il DoD statunitense, che pure può ritenersi l'originatore del concetto di supporto logistico integrato (emblematico in tal senso l'acquisizione dell'elicottero UB-60 *blackhawk* (6)).

Più recentemente una parte degli aspetti qualificanti dell'ILS sono stati inseriti nei programmi di acquisizione della Difesa Italiana (VBM freccia, NH-90); tuttavia è ragionevolmente innovativo l'approccio sistematico che la Sezione «*Project ILS*» della Direzione di Programma «Forza NEC» ha utilizzato nella concretizzazione del concetto e del processo ILS, specialmente attraverso la revisione delle parti ad esso dedicate dei capitolati tecnici della fase di *Concept Development and Experimentation* (CD&E) (7) (fig. 3), capitalizzando gli elementi di innovazione caratterizzanti la Normativa Interforze per il Supporto Logistico Integrato (SGD-G-018 NIILS) ed il *program management* di «Forza NEC».



Fig. 4



Processo acquisitivo e ciclo di vita di un' sistema.

In tale ottica, la sensibilità nei riguardi di uno degli aspetti meno «spettacolari» ma più tipicamente «costo-efficaci» del programma ha giocato un ruolo chiave nel coinvolgimento di molteplici attori sia della A.D. sia del comparto industriale.

Il primo risultato di rilievo è sintetizzabile nella condivisa consapevolezza che il supporto logistico di un sistema in acquisizione è parte integrante del suo specifico «corredo genetico». In particolare, pensare già in fase concettuale a come il sistema in acquisizione sarà impiegato, mantenuto e posto fuori servizio/alienato nel corso della sua vita utile (fig. 4 e 5), consente, già durante la progettazione, di sce-

gliere soluzioni orientate a garantire non solo le prestazioni di efficacia ma anche quelle di affidabilità e manutenibilità che possano rendere il sistema realmente «disponibile» (8).

L'inizio del processo evolutivo intrapreso in tale particolare aspetto del programma «Forza NEC», può essere collocato nel mese di settembre 2011, quando il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha approvato il Requisito Operativo Definitivo (ROD) vers. 03 della fase CD&E, che prescriveva, tra le varie modifiche introdotte, l'applicazione della citata NIILS.

«La NIILS è una "normativa nazionale di acquisizione logistica" che armonizza, in ottica interforze, le metodologie e le informazioni associate al processo ILS (*Integrated Logistic Support*) ed un "Sistema Informativo" di supporto, basato su

Fig. 5

FASI DEL CICLO DI VITA (SMD-L-001)	ATTIVITÀ (SMD – L – 001)	DOCUMENTI INPUT	DOCUMENTI OUTPUT	ENTE PILOTA	STRUTTURA DI GESTIONE (GDL/GIP)
PIANIFICAZIONE GENERALE DELLA DIFESA	Analisi missione e definizione EO	Concetto Strategico CSMD/ Missioni	Esigenza Operativa (EO)	SMD III Reparto	
	Valutazione Esigenza	EO	Requisito operativo Preliminare (ROP)	SMD IV Reparto	PMO
RICERCA	Pre – fattibilità	ROP	Requisito operativo Intermedio (ROI)	SGD IV Reparto	PMO
	Fattibilità	ROI	Requisito operativo definitivo (ROD)	SGD DG	PMO
	Definizione Progetto	ROD	Progetto (CT, capitolato tecnico)	SGD DG	PMO
SVILUPPO & PRODUZIONE	Sviluppo	Progetto (CT)	Configurazione Sistema Operativo (CSO)	SGD DG	PMO
	Verifica Tecnica (omologazione)	Piano di Verifica e Configurazione SO (PV-SO, CSO)	Certificato di omologazione (CO – SO)	SGD DG	PMO
	Verifica operativa (Validazione)	Piano di Verifica Operativa e Certificato di Omologazione SO (PQ-SO, CO-SO)	Dichiarazione d'Idoneità per l'Introduzione in Servizio del SO (DIS-SO)	SMD IV Reparto/FA	PMO
	Produzione	Configurazione Baseline SO (CB-SO)	Verbale di Collaudo e Accettazione SO di Produzione (VCA-SO)	SGD DG	PMO
SERVIZIO	Impiego e supporto	Piano Distribuzione e Verbale Collaudo e Accettazione SO di Produzione (PD-SO, VCA-SO)	Proposta di Radiazione dal Servizio SO (PRS-SO)	SMD IV Rep./FA	PMO
	radiazione	Proposta di Radiazione dal Servizio SO (PRS-SO)	Dichiarazione di Radiazione dal Servizio (DRS-SO)	SGD DG SMD FA	PMO

Tabella riepilogativa del processo acquisitivo (SMD-L-001).

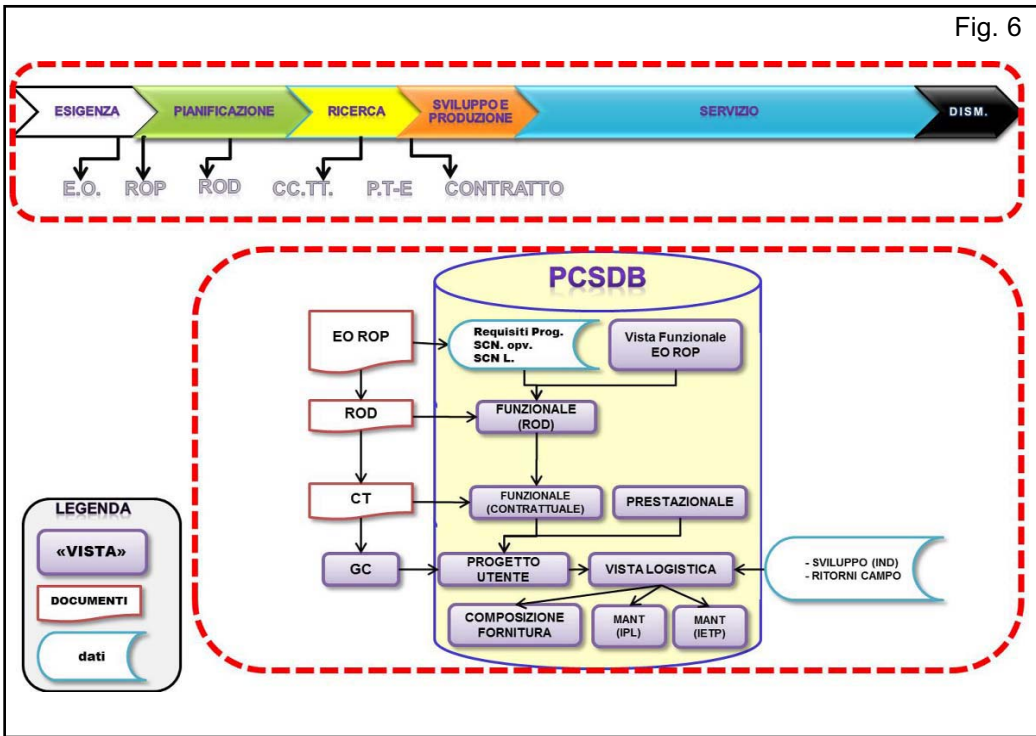
di un modello dati integrato di prodotto, secondo la strategia *Continuous Acquisition and Life Cycle Support* (CALS) (9) così come definita in ambito NATO. La normativa e il modello dati di prodotto mirano ad esprimere l'integrazione del processo di acquisizione logistica con il processo complessivo di acquisizione ed una visione completa delle esigenze di gestione del ciclo di vita dell'intero Sistema Operativo, costituito dal Sistema Primario (SP) (es.: i sistemi oggetto di fornitura con i progetti del programma) ed il relativo Sistema di Supporto

Logistico» (10).

La NIILS si basa sui seguenti elementi fondamentali:

- il «PMO - *Program Management Office*». È lo strumento organizzativo tramite il quale la Normativa intende garantire in ogni momento la necessaria visione del ciclo di vita per l'intero Sistema Operativo (SO) ed una continuità di gestione del SO lungo l'intero ciclo di vita dello stesso. Potrebbe essere interpretato quale dinamica integrazione tra la Direzione di Programma e i rappresentanti delle Direzioni Tecniche e degli Stati Maggiori nell'ambito dei gruppi integrati di progetto (GIP) per ciascuno dei progetti componenti il programma.

Fig. 6



• il processo ILS (*Integrated Logistic Support*) è l'insieme coordinato di tutte le attività di progetto e di sviluppo basate su dati armonizzati, che lungo l'intero ciclo di vita del SO, ma in particolare nelle fasi di ricerca e di sviluppo, puntano a:

- definire e analizzare lo scenario operativo – inteso come l'insieme delle condizioni operative di impiego del sistema e del relativo scenario di supporto logistico di riferimento – per la determinazione dei requisiti di supportabilità del Sistema Primario (caratteristiche di affidabilità e di manutenibilità) e di prestazione del Supporto Logistico (supportabilità);
- progettare, sviluppare e verifi-

*Product Common Source DataBase (PCSDB).*

care le caratteristiche di affidabilità, manutenibilità e di supportabilità del Sistema Primario (SP);

- progettare, sviluppare, realizzare e tempestivamente impiegare operativamente gli elementi del Sistema di Supporto Logistico (SL);
- verificare in servizio le prestazioni complessive di supportabilità del Sistema Operativo (SO) (11), le caratteristiche di affidabilità e di manutenibilità del SP e l'efficienza ed efficacia del SL.
- il «PCSDB –SL» (*Product Common*

Source Data Base) (fig. 6) è il sistema informativo per la gestione integrata delle informazioni necessarie e sufficienti alla gestione di un Sistema Operativo lungo l'intero arco del suo ciclo di vita.

Questi tre elementi, opportunamente sviluppati e messi a sistema, consentono di impiegare una metodologia di esecuzione efficiente e di pratica attuazione per il processo di acquisizione logistica integrata nel processo di acquisizione del Sistema Primario.

Partendo, dunque, da queste nozioni, nell'ambito del recepimento delle varianti introdotte dalla nuova versione del ROD, la Sezione «Project ILS» ha curato le parti relative al supporto logistico integrato in quei capitoli tecnici dei progetti della fase CD&E non ancora contrattualizzati e di quelli, già contrattualizzati (12), per i quali era prevista la possibilità di «addenda», attuando uno specifico *tailoring* del processo ILS, in aderenza alla NIILS (13).

In particolare, è stata definita una linea di sviluppo che prevede l'integrazione tra l'ingegneria di sistema (prestazioni di affidabilità e manutenibilità) e l'ingegneria logistica, attraverso l'analisi della supportabilità logistica (LSA) (fig. 7) dei sistemi in acquisizione, finalizzata a:

- sviluppare le procedure di manutenzione fino ad identificare le singole attività e tutte le risorse logistiche per esse necessarie, partendo dalle relazioni modo/effetti di guasto analizzati con l'analisi dei modi, degli effetti e della criticità dei guasti (*Failure modes and effects analysis* (FMEA)/*Failure*

*Mode, Effects, and Criticality Analysis* (FMECA)) e sulla base dei requisiti per le procedure di manutenzione derivanti dal progetto *Reliability, Availability, Maintainability and Testability* (RAM&T) (14);

- definire il piano delle manutenzioni programmate e preventive utilizzando le metodologie *Reliability Centered Maintenance* (RCM) (15), allocando le azioni manutentive ai vari livelli di manutenzione costituenti l'organizzazione logistica di supporto, mediante l'analisi del livello di riparazione (LORA);
- specificare, in aderenza agli standard internazionali *AeroSpace and Defence Industries Association of Europe* (ASD), tutte le apparecchiature di supporto, le parti di ricambio e la relativa probabilità di obsolescenza, le pubblicazioni tecniche e le necessità in termini di corsi di istruzione per operatori e manutentori.

Conseguentemente, la mole di dati provenienti dal processo ILS, sopra sinteticamente descritto, ha indotto a:

- prevedere l'acquisizione di un repository «TPDB» (*Technical Publication DataBase*) per garantire la capacità di acquisizione, immagazzinamento e gestione centralizzata delle pubblicazioni tecniche (IETP) redatte secondo lo standard ASDS1000D, inerenti ai sistemi di «Forza NEC», nonché la fruizione delle IETP attraverso rete dati da parte di tutti gli operatori (utenti/manutentori) sia in zona d'operazioni sia in guarnigione.
- estendere la capacità di gestione dei dati oggetto delle simula-





Logistic Supportability Analysis (LSA).

zioni ILS (dati di sistemi simulati), mediante un *database* già contrattualmente previsto (16) nell'ITB(Integration Test Bed)-COMLOG (17), ai dati provenienti dalle analisi LSA (dati di sistemi reali) (18) dei progetti della fase CD&E;

- orientare il modello dati del predetto *database* allo STANAG 4661 (ISO 10303 AP 239 – PLCS), per agevolare lo scambio dei dati, mediante i relativi formati DEXs, con un PCSDB (di presumibile acquisizione da parte dell'A.D.).

A seguito della consegna dei capitoli tecnici al comparto industriale sono stati posti in essere incontri tecnici tra SELEX (quale *Prime Contractor* del contratto «Forza NEC») e la Direzione di Programma allo scopo di condividere i concetti chiave dei «nuovi» aspetti di sup-

porto logistico. Analogamente, SELEX ha condotto attività di armonizzazione con tutti i *partner* industriali, finalizzate a garantire un approccio univoco alla definizione della proposta tecnica da fornire all'Amministrazione Difesa.

Nel contempo il progetto «CASE STUDY» (19) sull'implementazione della NIILS è giunto alle sue fasi finali con le presentazioni dei risultati. Tali risultanze hanno evidenziato la reale applicabilità della NIILS al processo acquisitivo della Difesa di un sistema complesso, pur generando una serie di «*lessons identified*» che dovranno essere oggetto di approfondimento congiunto tra gli «*stakeholders*» del processo acquisitivo.

In questa prospettiva, l'attività di sviluppo del concetto di Supporto Logistico Integrato nell'ambito della Direzione di Programma «Forza NEC», condotta parallelamente al-

le attività sopra citate, ha evidenziato l'opportunità di avviare la redazione di un documento di strategia ILS di «Forza NEC» che possa delineare una cornice procedurale aderente alla NIIIS per la definizione dei contenuti dei requisiti operativi, dei conseguenti capitolati tecnici e per lo svolgimento delle attività di controllo e verifica (*Design Review/ILS Conference*) nel corso dello sviluppo dei futuri progetti costituenti il programma «Forza NEC» e, conseguentemente, rappresentare un riferimento per gli altri programmi di acquisizione per la Difesa.

Le direttive di riferimento SMD-PG-001, SMD-L-001, SGD-G-020 delineano lo sviluppo logico del processo acquisitivo della Difesa e del ciclo di vita del sistema in acquisizione e la NIIIS si interseca con esso evidenziandone aspetti di «ingegneria di sistema/logistici» finalizzati ad ottimizzare il processo secondo il criterio di costo/efficacia. Contestualmente, la diffusa esigenza di riduzione dei costi di esercizio di un qualsivoglia sistema impone un approccio ancor più analitico e sistematico al supporto logistico del sistema ancor prima della progettazione dello stesso, per poter ragionevolmente predire l'impatto economico del sistema nel tempo (vita operativa) e oltre la sua «messa fuori servizio».

In quest'ottica il citato documento di strategia ILS si pone l'obiettivo di delineare un «modus operandi» attraverso il quale sviluppare concretamente i concetti di «*Integrated Logistic Support*» e sensibilizzare gli *stakeholders* del processo ac-

quisitivo a considerare la «questione logistica» come una «vera» esigenza di carattere operativo.

Per garantire la tipicità di «*living document*» si è ritenuto opportuno strutturare il documento in una parte generale (fig. 8), seguita da una raccolta di 16 schede (fig. 9) costituite, ciascuna, di due parti: la prima parte, a basso livello di approfondimento, fornisce elementi di informazione basilari orientati all'utilizzo pratico del concetto espresso; la seconda parte, con un maggiore livello di approfondimento è suddivisa per le 3 fasi del ciclo acquisitivo individuate e mira a esplicitare le relazioni di consequenzialità esistenti fra le diverse fasi del processo acquisitivo/ciclo di vita dei sistemi complessi in parola, dal punto di vista del Supporto Logistico Integrato (per esempio: se si ritiene di dover indicare nel capitolato tecnico un parametro di manutenibilità del sistema operativo in acquisizione si daranno indicazioni su come ci si aspetta che i Requisiti Operativi Preliminari/Definitivi (ROP/ROD) «non dimentichino» e instradino correttamente tale capacità del sistema). Infine, eventuali argomenti per i quali si rendano necessari ulteriori approfondimenti, saranno raccolti in annessi al documento.

## CONCLUSIONI

I principi di *transforming while operating* e di *evolution throughout production* caratterizzanti il programma «Forza NEC» e la connotazione «*in fieri*» del documento di strategia ILS sottendono l'idea che

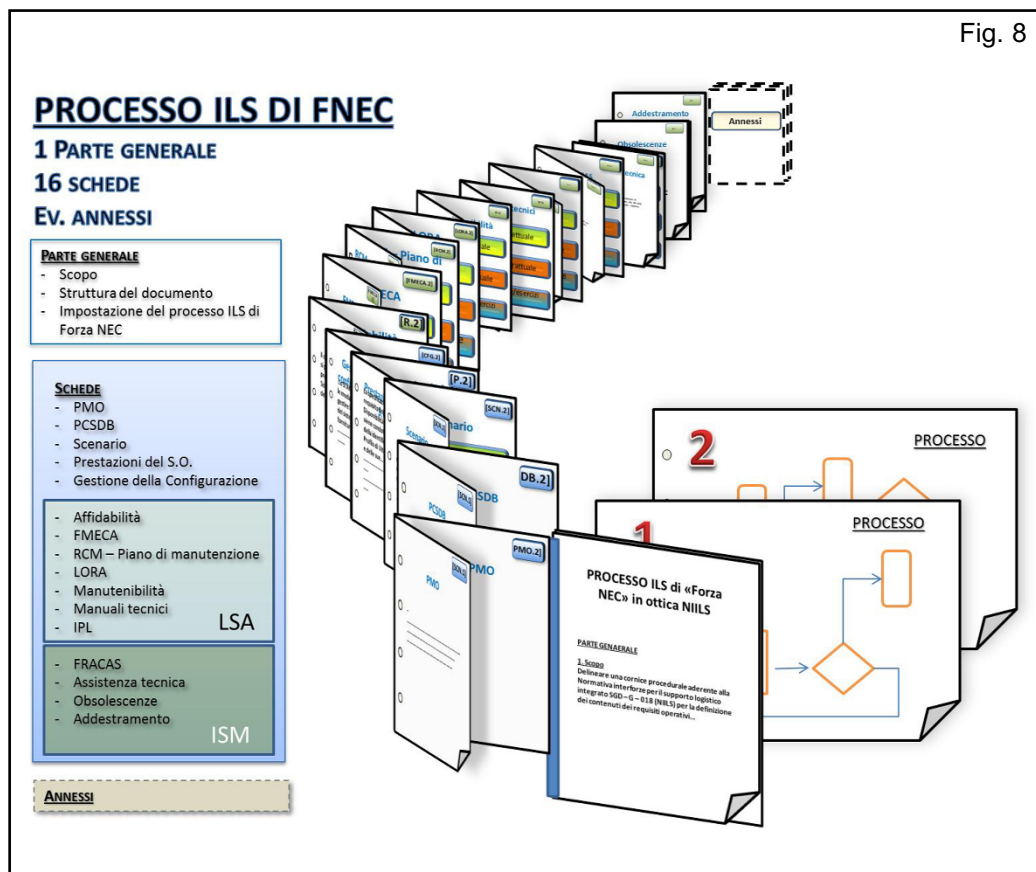
il processo ILS di Forza NEC non possa ritenersi concluso. È ragionevole, peraltro, ritenere che la strada intrapresa verso l'ottimizzazione della gestione del ciclo di vita dei sistemi in acquisizione da parte della Difesa sia quella corretta.

È indubbio, infatti, che l'instradamento culturale al supporto logistico integrato possa beneficiare dell'effetto risonante del programma Forza NEC, ampliando, pertanto, il bacino di utenti, studiosi, analisti interessati ad approfondire le potenzialità di questo «modus operandi» innovativo. Sia ben chiaro che il Supporto Logistico Integrato non

nasce oggi, ma oggi forse trova un accoglimento più esteso nel «sistema Paese» perché può essere ragionevolmente considerato uno strumento efficace di ottimizzazione delle risorse e quindi incontrare favorevolmente gli sforzi profusi per affrontare le ridotte disponibilità finanziarie. In tale ottica, le iniziative intraprese, nell'ambito della Direzione di Programma «Forza NEC», vanno considerate come ulteriori tessere di un «puzzle» ben più esteso ed il cui completamento è rico-

*Struttura del documento di strategia di Forza NEC.*

Fig. 8



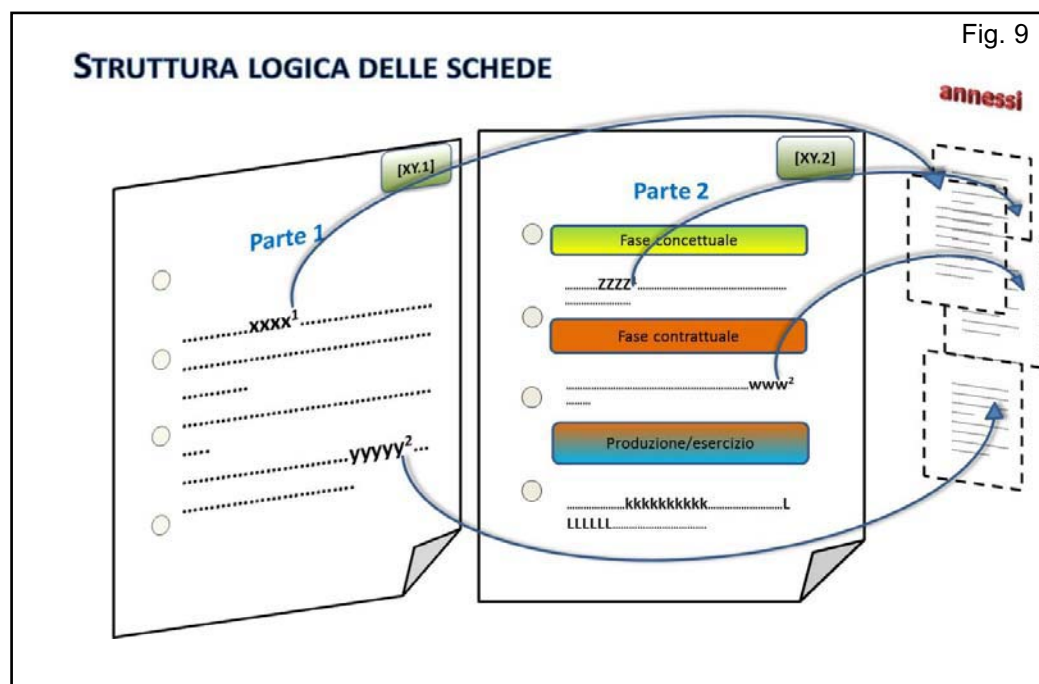
nosciuto fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi nazionali e internazionali di razionalizzazione dei costi e innalzamento dei livelli di disponibilità operativa (20) dei sistemi.

Ma non è tutto. Quello che emerge nell'approccio descritto è la trasversalità e continuità del «pensiero logistico», che parte dalla proiezione di come il sistema sarà supportato in esercizio e, a ritroso, ipotizza soluzioni ingegneristiche e contrattuali ottimali in fase di acquisizione per favorire disponibilità e supportabilità nella fase di «vita utile». Questa caratteristica quasi annulla le differenziazioni tra la logistica di consumo (o operativa) e quella di acquisizione e fra le molteplici «logistiche» (21) che, per comodità di trattazione e di associazione di strutture organizzative, sono state defini-

te nel tempo. Questo aspetto accentua il concetto di integrazione, estendendolo, da integrazione del Sistema di Supporto Logistico con il sistema Primario, a integrazione delle logistiche.

Ciò implica, così come la NIILS lascia intendere nella definizione del PMO, la necessità di una partecipazione attiva, all'intero ciclo di vita del sistema, a partire dalla fase concettuale del processo acquisitivo, cioè quando l'area tecnico-operativa della Difesa esprime l'esigenza operativa e la traduce in requisiti operativi e, successivamente, l'area tecnico-amministrativa redige i capitolati tecnici e cura gli aspetti contrattuali dell'acquisizione, di figure professionalmente

*Struttura delle schede del documento di strategia.*





preparate in entrambe le aree tecniche citate e, in particolare per l'area tecnico-operativa, tipicamente provenienti da settori e specialità afferenti ai Comandi Logistici (22). In tale ottica si apre la strada ad una direttiva di *program management* che possa «istituzionalizzare» nell'ambito dei PMO dei programmi di acquisizione della Difesa – e non solo (23) – componenti espressamente dedicate ed adeguatamente preparate/formate all'ILS, con le quali possano dialogare direttamente le strutture deputate al supporto logistico in esercizio dei sistemi, al fine di ridurre il divario – forse solo sovrastrutturale – fra il pen-

siero logistico dell'acquisizione e quello dell'esercizio.

## NOTE

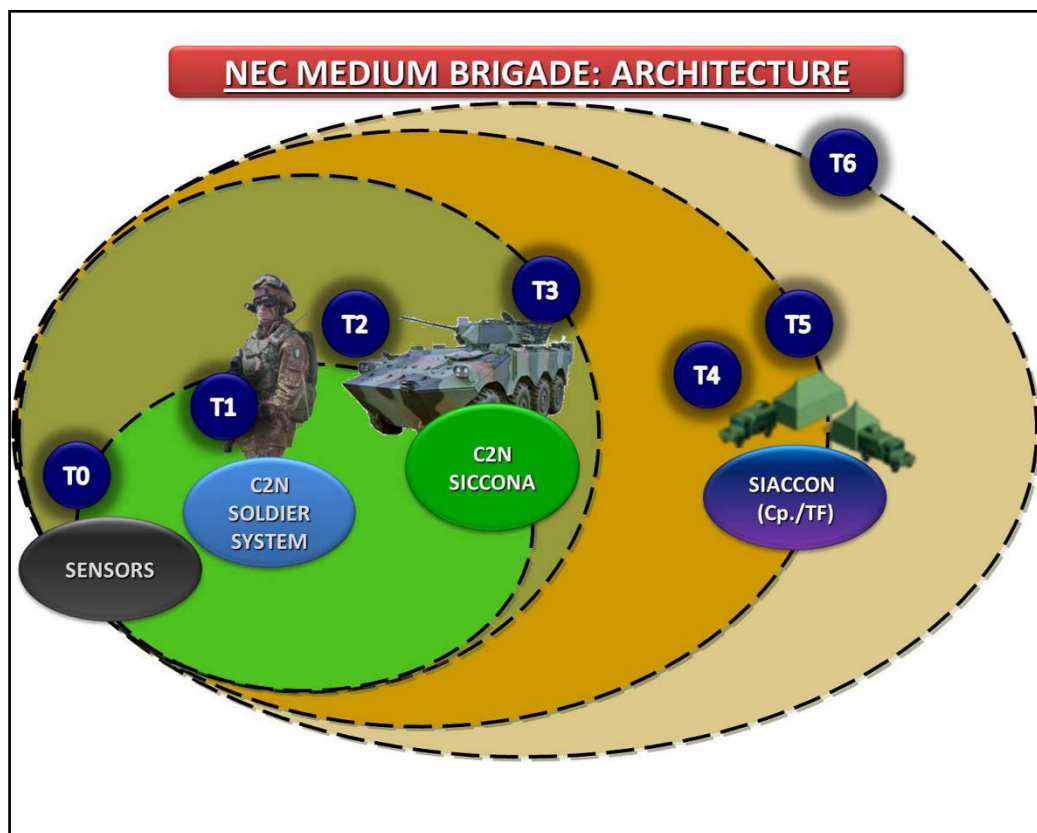
(1) Attività condotta principalmente dall'Unità per la Sperimentazione della Digitalizzazione (USD) – 31° rgt. Carri.

(2) Direzione di Programma «Forza NEC»: unità organizzativa del IV Reparto del Segretariato Generale della Difesa/DNA istituita con specifico ordine di servizio del Segretariato Generale della Difesa dell'ottobre 2007.

(3) Sezione «Project ILS» nell'ambito della Direzione di Programma «Forza NEC»: individuata già nelle TT.OO. diramate con specifico ordine di servizio del Segretariato Generale della Difesa dell'ottobre 2007 e successive varianti.

*Netcentric enabling capability (NEC).*





Architettura di una Brigata media digitalizzata - NEC.

(4) Maj. Ned H. Criscimigna – «The yesterday, today and tomorrow of Integrated Logistics Support» – DMJ, ottobre 1977.

(5) G S K Dharmaratne, A K L Jayawardana, M W Gunatunga, «Integrated Logistic Support and Equipment Availability in Government Hospitals of a Developing Country»- Sri Lankan Journal of Management, Volume 15, Nos. 2 , 3 & 4.

(6) Fred J. Shafer, Director, Logistics and Communications Div. of UNITED STATES GENERAL ACCOUNTING OFFICE WASHINGTON, D.C. 20548, «Survey of Integrated Logistics Support Planning of Blackhawk» -

the UB-60 LCD-78-415; B-163058. May 3, 1978.

(7) CD&E: *Concept Development and Experimentation*. Attività di *risk reduction* volta ad evitare l'avvio di acquisizioni dei sistemi digitalizzati su larga scala, senza averne prima valutato, su scala ridotta, la coerenza capacitativa e l'impatto finanziario e operativo.

(8) La «Disponibilità» è citata come la chiave di tutta l'*effectiveness* di un sistema (Blanchard, 1998) perché comprende una visione olistica dell'impatto di un sistema/equipaggiamento sulle prestazioni di un'organizzazione in termini di essere disponibile quando necessario, di fornire le prestazioni ideali producendo un risultato di qualità.

(9) CALS: *Continuous Acquisition and Life Cycle Support* è finalizzato a raccogliere, immagazzinare e processare, in formato digitale, tutte le informazioni tecniche, logistiche, finanziarie, progettuali, industriali, relative ad un sistema sin dai primi stadi dell'acquisizione, attraverso il suo ciclo di vita operativa, fino alla fine di questo. Le informazioni sono mantenute in un *database* dal quale possono essere estratte ed elaborate per definire specifiche tecniche, liste di parti di ricambio, manuali tecnici e mezzi e materiali di supporto necessari alla realizzazione del funzionamento/impiego del sistema (Cfr. NATO LogisticsHandbook – Chapter 10).

(10) SGD-G-018 NIILS.

(11) SO: Sistema Operativo, inteso quale

integrazione del Sistema Primario (SP) e del Sistema di Supporto Logistico (SL).

(12) Contratto 1219 del 09/06/2010.

(13) Cfr. SGD-G-018 NIILS: «...è orientata a supportare il PMO nella caratterizzazione del Programma di Acquisizione ed a "tagliare" (*tailoring*) di conseguenza il processo ILS in funzione di queste caratteristiche... evitare di imporre requisiti prestazionali di supportabilità, che siano aprioristicamente irraggiungibili o semplicemente mal posti, ma anche di imporre requisiti di processo, per lo svolgimento di attività di ingegneria logistica, che non siano eseguibili o non coerenti con le scelte attinenti le altre attività dell'ILS. Il *tailoring*... deve essere anche indirizzato a selezionare gli elementi del supporto logistico che è costo-efficace acquisire...».

(14) RAM&T: *Reliability* (Affidabilità), *Availability* (Disponibilità), *Maintenability* (Ma-

Filosofia netcentrica.



nutenibilità) e *Testability* (Testabilità).

(15) RCM: *Reliability Centered Maintenance* (Mantenimento incentrato sull'affidabilità).

(16) Nel contratto n.1219 del 9 giugno 2010 sono state previste capacità per «la modellizzazione e simulazione di dati, prestazioni, funzioni e attività connesse al Supporto Logistico Integrato ed al *Product Common Source Data Base Model* – PCSDB ».

(17) ITB: *Integration Test Bed*: insieme federato di siti dell'Esercito Italiano, della Marina Militare e dell'Aeronautica Militare di *Modeling and Simulation*, geograficamente distribuiti sul territorio nazionale che costituirà una moderna piattaforma di analisi, organizzazione, raccolta e verifica di dati. M. Piantoni, G. Bonci, «L'Integration Test Bed: un esempio di sinergia Difesa – Comparto Industriale», Informazioni della Difesa n.5, 2009.

(18) Componente «live» del *Modeling and simulation*, in aggiunta alle già previste «virtual» e «constructive».

(19) Il Progetto CASE STUDY promosso dal Segretariato Generale della Difesa/DNA è costituito da tre iniziative da svolgersi congiuntamente fra AD e Industria (*Case Study* - CS), che hanno per oggetto l'applicazione della NIILS (Normativa Interforze per il Supporto Logistico Integrato (ILS) SGD-G-018) ad alcune tematiche di rilievo tra quelle previste in tale normativa, prendendo a riferimento altrettanti Sistemi Operativi (SO) di interesse, rispettivamente, di Esercito, Marina Militare ed Aeronautica Militare.

(20) Disponibilità operativa: Cfr. SGD-G-018 NIILS Parte 2 – esecuzione del processo ILS.

(21) C.V. G. Scarano, «Cenni di Logistica Militare».

(22) Magg. Gen. Nicolino Santone, «La nuova figura dell'autiere nell'era dell'info-

logistica», L'Autiere, 4 – 2011

(23) Il concetto ILS può, in sé, possedere una valenza «*dual use*» e riverberare, quindi, i risultati conseguiti nell'ambito dell'acquisizione militare anche nel mondo civile.

## BIBLIOGRAFIA

Beth Scott, Lt. Col. J. C. Rainey, Cpt. E. W. Hunt, «The logistic of war» – Airforce journal of logistics – 2000.

Comando Logistico dell'Esercito, Forza NEC, Il cammino della Trasformazione, workshop: «A che punto è Forza NEC?», Roma, 30 settembre 2010.

Corriere della Sera, «Più pace con la conoscenza», 23 luglio 2010, [www.corriere.it](http://www.corriere.it).  
Esercito Italiano, NH 90, [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it).

Esercito Italiano, VBM 8x8 «Freccia», [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it).

Eugenio Po, «L'El e il programma Forza NEC», Rivista Italiana Difesa, n. 10, 2009.

Eugenio Po, «L'Esercito italiano guarda al futuro», Rivista Italiana Difesa, n. 3, 2008.

Filiberto Cecchi, «Progetto Forza Nec», Rivista militare, n. 2, 2007.

Laura Secci, «Progetto "Forza Nec", come sarà l'Esercito del futuro», 21 maggio 2007, [www.paginedidifesa.it](http://www.paginedidifesa.it).

Michele Nones, Alessandro Marrone, «Difesa italiana - Futuro digitale per le forze armate», 26/11/2011.

Pietro Batacchi, «Parlare dentro la Forza NEC», Panorama Difesa, n. 267, 2008.

Raffaele Guarino (et al.), «Pragmatismo nell'implementazione delle tecnologie NEC/NCW nella componente terrestre dello strumento militare», Roma, Capgemini-CEMISS, 2007.

Reply, «MoDLogistics. Trasformare la logistica per applicazioni di networked enabled capability».

□



# ALLA VIGILIA DI UTRECHT: ARMI SABAUDE IN CAMPO PER LA CONQUISTA DI NUOVI CONFINI

**del Generale di Divisione Paolo BOSOTTI \***  
Comandante della Regione Militare Nord

**E**milio Pògnisi, nel saggio sulla campagna del 1708 di Vittorio Amedeo II (1), definisce le armi sabaude «l'unico esercito della Penisola con vere tradizioni belliche». Le affermazioni di Pògnisi sono condivise da numerosi studiosi che, analizzando la storia d'Europa in epoche e da prospettive diverse, riconoscono al Piemonte di età medievale e moderna un vero e proprio primato istituzionale (2), causa ed effetto della peculiare evoluzione della compagine bellica e del parallelo progresso delle principali organizzazioni civili e diplomatiche del Ducato. Sulla precocità della burocrazia sabauda, esercito incluso, e sul ruolo decisivo delle Istituzioni piemontesi nel percorso culminato con l'unificazione nazionale, si è molto dibattuto. Lungi dal volersi inserire in un confronto così delicato e complesso, in questa sede si prospettano soltanto alcune considerazioni sulle armi sabaude di fine Seicento ed inizio Settecento, utili a sollecitare l'interesse nei confronti di uno degli aspetti, quello militare appunto, maggiormente rilevante

per la piena comprensione delle vicende connesse ai Trattati di Utrecht.

Dalla fine del Seicento, per lo Stato sabaudo, la guerra diviene strumento principe per il rafforzamento del proprio ruolo di media potenza europea. La necessità di resistere alle pressioni delle potenze confinanti e la concomitante velleità di affermarsi a livello internazionale sono all'origine della spregiudicata politica estera dei Savoia, per i quali diviene essenziale poter contare su una diplomazia lungimirante, all'occorrenza cinica, e su uno strumento militare credibile, in grado di incutere negli ingombranti vicini se non proprio timore, almeno rispetto e interesse. La storia del Ducato è in evidente stretta correlazione con una posizione geografica, nel nord ovest dell'Italia e a cavaliere di vie di comunicazione d'interesse strategico, baricentrica rispetto ai domini di due fra i maggiori contendenti dell'epoca: la Francia al di là delle Alpi e la Spagna nel Milanese. Dalla necessità aspirazione di controllare i valichi



*Stendardo di Piemonte Reale Cavalleria, prima metà del XVIII secolo (Museo Storico dell'Arma di Cavalleria).*

alpini, naturale porta d'accesso al bacino del Mediterraneo e all'Europa continentale, discendono le soli-

de tradizioni militari e diplomatiche di uno Stato che, seppur di limitata estensione, riuscirà a salvaguardare la propria integrità territoriale attraverso i secoli, giungendo infine ad ampliarsi sino a comprendere, entro i propri confini, l'intera penisola.

L'esigenza di detenere il monopo-

lio della forza, inteso come prerogativa pressoché esclusiva del controllo di armi e armati, accomuna il Piemonte con i principali Stati dell'Europa di antico regime nei quali, all'incremento delle truppe, corrispondono la crescente strutturazione statale e il graduale consolidamento territoriale. Diretta conseguenza di questa burocratizzazione della forza organizzata è il crescente ruolo dei militari nella società: in un Ducato i cui abitanti sono stimati in 706 000 unità nel 1700 e 971 000 nel 1714 (3), la consistenza dell'esercito nel 1690 è di circa 8 670 uomini che, divenuti 16 000 nel 1705, nel 1710 superano le 19 300 unità. A questi numeri, che si riferiscono ai soli soldati reclutati nella penisola, vanno aggiunte le truppe straniere la cui entità oscilla fra i 6 000 uomini in tempo di pace e i 15 000 nei periodi di guerra (4): in sintesi, circa il 3.5% della popolazione è costituito da militari. Il rapporto cittadini – soldati in Piemonte alla vigilia di Utrecht appare ancor più rilevante se paragonato alla situazione italiana attuale nella quale, a fronte di una popolazione di oltre sessanta milioni di abitanti, l'Esercito supera di poco i 103 000 effettivi (5), cioè meno dello 0.2% della popolazione.

La sempre più consistente presenza di armati fra la popolazione civile, accanto a sentimenti assimilabili a un embrionale orgoglio nazionale, suscita in alcuni osservatori forti perplessità sull'effettiva efficacia di uno strumento bellico che, in pochi decenni, raddoppia la propria consistenza e che, anche volendo limitarsi alle sole spese per il mantenimento delle truppe di terra, assor-

be oltre la metà del bilancio statale. Situazione certo molto diversa da quella odierna nella quale, esaminando i dati più recenti e riferiti al bilancio statale del 2012, l'incidenza delle spese della difesa, pari a circa 18.5 miliardi di euro, si attesta attorno al 4% di una spesa pubblica complessiva di circa 774 miliardi di euro (6). Sulla scorta delle esperienze prussiane si rafforza fra gli intellettuali la convinzione di come sia premiante investire nella qualità, essenzialmente riconducibile alla diuturna disciplina dei soldati, piuttosto che nella quantità delle truppe assoldate. Ed è proprio su questa valutazione che, a prescindere dalla volontà di perseguire la sempre maggiore funzionalità dell'Esercito, s'innesta una disputa sulla presunta inefficienza della componente volontaria, la milizia, caratterizzata da un rapporto costo-efficacia per alcuni oramai inaccettabile e sul cui mantenimento incombe l'ombra di presunte malversazioni perpetrate da spregiudicati commissari di guerra. Se i tagli economici alla milizia trovano pressoché unanimi consensi, diverso è l'approccio nei confronti delle economie a discapito delle unità regolari, le cosiddette truppe di linea o d'ordinanza, costituite stabilmente in Piemonte dalla seconda metà del Seicento. A difesa dei militari in servizio permanente si registrano prese di posizione molto ferme, come quella dell'avvocato Louis Antoine Ongran (7) il quale propone di tagliare le risorse, anziché ai reggimenti, alle alte cariche della burocrazia civile, accusate di sprecare denaro pubblico per ca-





pricci personali e lussi inopportuni.

Alla vigilia dei Trattati di Utrecht la macchina bellica del futuro Regno si presenta dunque come una struttura complessa e costosa, ma piuttosto efficiente. In essa coesistono corpi che differiscono fra loro per tipologia di reclutamento, procedure di richiamo in servizio, nazionalità e criteri d'impiego. Nel primo decennio del XVIII secolo lo strumento militare si compone di due tipologie di unità: quelle permanentemente mobiliate e quelle i cui appartenenti esercitano il mestiere delle armi solo occasionalmente.

Gli assetti professionali comprendono:

- reparti scelti (archibugieri, dragoni guardiacaccia, personale ad-

*Modellino di cannone a retrocarica «di nuova invenzione» o «all'Alemanna», in uso nel Ducato di Savoia nella prima metà del XVIII sec. (Museo Nazionale Storico di Artiglieria).*

detto alla vigilanza delle residenze ducali e alla protezione dei membri della corte);

- reggimenti d'ordinanza, alimentati con volontari reclutati nei territori della penisola e più precisamente:
  - dieci reggimenti di fanteria (Guardie, Savoia, Aosta, Monferrato, Piemonte, Croce Bianca, Saluzzo, Chiabrese, Nizza);
  - due squadroni di guardie del corpo per la guardia personale del Duca, tre reggimenti di dra-





*Pistola a pietra focaia XVIII sec. (Museo Nazionale Storico di Artiglieria).*

goni (Dragoni di S.A.R., Dragoni del Genevese, Dragoni di Piemonte) e due reggimenti di cavalleria (Piemonte Reale e Savoia);

- Stato Maggiore e un battaglione di artiglieria (cannonieri, minatori e maestranze);
- due reggimenti stranieri (*Shulemburg* – tedesco e *Reding*, poi *Ghidt* – svizzero), spesso assoldati per lunghi periodi;
- corpo degli Invalidi, distaccati presso le principali fortezze.

Delle unità non permanentemente mobilitate fanno parte:

- la milizia (ordinaria e scelta) su

cinque reggimenti i cui membri vengono richiamati solo in situazioni d'emergenza;

- dieci reggimenti provinciali sottoposti due volte all'anno ad assemblee addestrative (8).

I reparti militari sono sottoposti al controllo amministrativo e disciplinare da parte di quattro organismi statali, al vertice dei quali vi è la Segreteria di Guerra, deputata alla emanazione di ordinanze ed editti, al rilascio di brevetti e patenti, all'approvazione delle capitolazioni dei reggimenti stranieri e alla esecuzione di attività ispettive. Dalla Segreteria di Guerra dipendono in linea diretta:

- l'Uditorato generale di Guerra, preposto al giudizio dei reati militari e all'esecuzione delle sentenze;
- l'Ufficio generale del Soldo, competente per le cause fra civili e militari, la rivista annuale dei reg-

*Beidana valdese (Museo Nazionale Storico di Artiglieria).*



gimenti, la registrazione dei contratti d'appalto;

- l'Azienda d'Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, della quale fanno parte il gran mastro d'artiglieria con funzioni di collegamento fra i comandanti di piazza e le autorità locali, e l'intendente generale di artiglieria, responsabile degli affari economici riguardanti artiglieria, munizioni, fortificazioni.

Nonostante l'evidente supremazia, fra le Forze Armate del Ducato, delle forze terrestri su quelle navali, appare comunque opportuno accennare alla nascente marina sabauda che, dal Settecento, accanto al progressivo aggiornamento tecnico è soggetta a una sempre maggiore militarizzazione del proprio personale composto da piemontesi, siciliani, liguri, inglesi, maltesi e monegaschi. Incaricati prevalentemente dell'assolvimento di compiti di polizia quali la vigilanza dei porti di Oneglia, Nizza e Villafranca Marittima, gli uomini del neonato corpo di fanteria imbarcato, denominato reggimento della Marina, dal 1713 ritornano a servire

in mare, ponendosi quali eredi delle glorie di Lepanto (9) e delle tradizioni navali custodite, nel corso degli anni, dai generali-ammiragli appartenenti all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. La flotta d'altura, consistente in cinque galere e tre fregate si costituisce soltanto nel 1717 (10), a distanza di quattro anni dall'incoronazione, avvenuta a Palermo, di Vittorio Amedeo che per l'occasione raggiunge la Sicilia a bordo di navigli inglesi.

L'eterogeneità della Marina coincide con la variegata provenienza regionale dei soldati di terra. Gli stranieri, che in base alle origini dei comandanti di reggimento risulterebbero svizzeri e tedeschi, in realtà annoverano nelle loro fila anche francesi, irlandesi, fiamminghi, ungheresi e addirittura savoardi, disposti a mentire pur di ricevere il maggiore soldo dei mercenari (11). Parimenti, nei ranghi dei soldati d'ordinanza si trovano piemontesi e cittadini provenienti da tutti gli altri territori della penisola, specie dalla Lombardia (12). La composita realtà dell'esercito sabauda d'inizio Settecento favorisce il reciproco scambio d'idee, usi e costumi fra soldati che convivono in quello che gli storici definiscono un campo

*Trombone a pietra focaia, XVIII sec. (Museo Nazionale Storico di Artiglieria).*





*Ufficiale dei Dragoni di Piemonte (disegno di E. Manfredi su [www.bandieresabaude.it](http://www.bandieresabaude.it)).*

culturale franco (13). Nei reggimenti si addestrano, vivono e combattono fianco a fianco uomini che parlano lingue diverse, provengono da retaggi culturali anche molto distanti fra loro, professano religioni differenti. Nell'Esercito, cosa che difficilmente si riscontra altrove,

cattolici e protestanti, i cosiddetti «eretici», coabitano e, influenzandosi a vicenda, danno luogo a una commistione religiosa biasimata, ma giocoforza tollerata, anche perché difficilmente sanzionabile in virtù della frammentata normativa disciplinare vigente, ispirata ad oggettive differenze di cultura e provenienza (14). Una situazione dunque di vera e propria promiscuità delle idee e dei valori che Sabina

Lòriga, in un saggio sull'istituzione militare del Settecento, indica come contagio culturale, con una percettibile implicazione negativa forse dovuta alla tendenza, da parte della truppa, ad assimilare i comportamenti moralmente censurabili piuttosto che quelli eticamente più nobili. La situazione tuttavia cambia quando a essere in reciproco contatto sono le *élite*, e si creano le premesse per un frangente nel quale la promiscuità culturale in ambiti quali la scienza e la tecnologia, è foriera di feconda osmosi intellettuale piuttosto che di pericolose devianze. I mutui scambi di conoscenze ed esperienze fra le scuole teoriche e pratiche di artiglieria del Ducato e le principali accademie scientifiche europee innescano un profondo rinnovamento d'idee che consentirà al Piemonte di essere lambito dalla rivoluzione illuministica che imperversa in Europa (15). L'indubbio rinnovamento culturale che coinvolge l'esercito presenta tuttavia numerose sfaccettature: il perfezionamento dell'*iter* di formazione di Quadri e truppe ad esempio, se da un lato agevola l'inserimento a pieno titolo delle armi sabaude nel novero dei più moderni Eserciti dell'epoca, dall'altro innesca antagonismi più o meno velati fra i diversi corpi dell'Esercito; all'arma dotta per eccellenza, l'artiglieria, si contrappongono la cavalleria e la fanteria, reputate culturalmente meno flessibili; ai provinciali, accusati di scarsa efficienza, fanno da contraltare le unità d'ordinanza. Infine, si criticano le differenze di comportamento in combattimento fra i soldati na-

zionali e i mercenari stranieri, questi ultimi verosimilmente più propensi a considerare la guerra come una mera opportunità economica (16).

Alla commistione culturale che caratterizza le truppe sabaude di fine Seicento e inizio Settecento, si affianca una ben più immediata e tangibile promiscuità fisica, dovuta



Ufficiali del reggimento La Marina ([www.bandieresabaude.it](http://www.bandieresabaude.it)).

in primo luogo alla provvisorietà degli accasermamenti dell'epoca: i soldati, in guarnigione, occupano solitamente edifici di fortuna, si insediano in locande e strutture fatiscenti nelle quali, il sovraffollamento e le precarie condizioni igieniche favoriscono la diffusione di malattie infettive quali febbri tifoide, vaiolo,



dissenteria. A conferma della gravità della situazione sanitaria vi sono i dati sulla mortalità fra i soldati in tempo di pace che, secondo alcuni studiosi, talvolta è anche di tre volte superiore a quella della popolazione civile (17). Di fronte a tutto ciò nasce l'esigenza, condivisa da autorità civili e militari, di promuovere con celerità la costruzione d'infrastrutture dedicate all'accasermamento dei reggimenti, specie quelli permanenti, a reciproco beneficio di truppe e cittadinanza. In molte città piemontesi si edificano i cosiddetti quartieri militari, quello di porta Susa a Torino ne è un esempio, le cui caratteristiche architettoniche rispondono alle mutate esigenze logistiche e funzionali di unità militari che, per ragioni pratiche,

di decoro e d'igiene è opportuno che dispongano di spazi separati da quelli dei civili. Nella realtà i quartieri militari per molti anni restano un luogo aperto, frequentato da militari ma anche da una variegata compagine di persone che più o meno legittimamente gravitano attorno alla guarnigione: vivandieri, religiosi, commercianti, ma anche prostitute, vagabondi e malviventi che eleggono la caserma a dimora abituale.

La creazione dei quartieri militari, nonostante gli evidenti limiti di natura sociale, rappresenta comunque un chiaro esempio di trasformazione in senso professionale dello strumento bellico e come tale si colloca nel novero delle riforme militari iniziate da Emanuele Filiberto e proseguite da Vittorio Amedeo. Innovazioni che incidono profondamente non soltanto nel ristretto ambito di chi esercita il mestiere delle armi, ma direttamente e indirettamente nella società intera. Con le nuove abitudini s'insinuano fra i soldati nuove idee, inediti modi di pensiero e valori prima sconosciuti o, almeno poco sedimentati. Nell'Esercito sabaudo di fine Seicento e inizio Settecento, a caratterizzare l'agire degli Ufficiali e in parte quello della truppa concorrono due elementi, l'onore e il mestiere (18). Servire in armi significa ottenere dei privilegi, quali ad esempio il porto d'armi, il riconoscimento di alcune immunità fiscali e giudiziarie, l'accesso a posizioni d'onore nelle funzioni religiose (19), ma comporta parimenti dei doveri: il rispetto dei codici comportamentali e delle gerarchie, la difesa dei più deboli all'insegna di nobili valori,

*Dragone di S.A.R. (disegno di E. Manfredi su [www.bandieresabaude.it](http://www.bandieresabaude.it)).*





Reggimento alemanno Shulemburg (disegno di E. Manfredi su [www.bandieresa-baude.it](http://www.bandieresa-baude.it)).

in linea di principio quelli cristiani, e la fedeltà al sovrano, che nella propria figura di *leader* incarna sempre di più il concetto di nazione intesa come comunità d'individui che condividono spazio geografico, storia e lingua.

In questo *humus* fatto di cultura, consuetudini e tradizioni attecchisce, e ciò riguarda in particolare la

dirigenza militare, un nuovo valore, uno spirito di servizio che, seppur in forma ancora embrionale, distingue le milizie feudali dall'Esercito nazionale. Di pari passo, la crescente professionalizzazione dei Quadri e la qualificata offerta educativa delle scuole sabaude, che non sono solo militari, suscitano sempre più interesse fra i membri cadetti dell'aristocrazia che intravedono nella carriera militare un veicolo privilegiato per l'ingresso negli alti ranghi della burocrazia statale e il conseguente consolidamento del proprio ruolo sociale (20). Se alla fine del Seicento è ancora attiva una componente aristocratico-feudale che con la capitolazione di armati al soldo del signore locale mira a preservare antichi privilegi, il mestiere delle armi assume i contorni sempre più netti di un'esperienza pubblica, un momento essenziale per il *cursus honorum* dei futuri dirigenti militari e civili dello Stato. Non è azzardato dunque affermare che l'epoca dei Trattati di Utrecht costituisce vero e proprio spartiacque tra due diverse concezioni dello Stato, la prima legata ancora a usi residuali dell'epoca feudale, e la seconda con caratteristiche già spiccatamente moderne. Emblematico al proposito è il confronto tra lo strumento scelto per la creazione di due reggimenti, unità fondamentali d'impiego che, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, con la creazione di unità permanenti, costituisce come oggi il nerbo delle truppe di manovra terrestri. Nel 1690, dovendo rinforzare i propri reggimenti montati, il duca Vittorio Amedeo II procede alla creazione di un nuovo reparto, i Dra-

goni di Piemonte, ricorrendo allo strumento della capitolazione, un contratto di natura privatistica tra l'utente, il sovrano, e il fornitore del servizio, in questo caso il conte Bonifacio Solaro di Macello (21). Nel 1774, il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, nipote di Vittorio Amedeo II, nell'intento di dare origine al nuovo reggimento denominato Aosta Cavalleria, ricorre al moderno espediente giudicio del «Regio Viglietto» con annesse patenti (22), diretto antenato dell'odierno decreto con cui oggi si procede alla creazione di nuovi reparti militari.

Di certo le armi sabaude d'inizio Settecento sono lontane dall'essere una realtà omogenea e compatta (23). Si è già avuto modo di constatare come nell'Esercito esistano e persistano differenze di natura economica, religiosa, culturale e di ceto anche fra pari grado, ma l'Istituzione nel suo complesso offre un'opportunità unica per l'epoca: l'integrazione in un corpo dal quale ottenere solidarietà, protezione, assistenza sanitaria, educazione e ascesa sociale. Ciò vale per i bassi ranghi, più attenti ai bisogni primari, ma anche per gli Ufficiali, per i quali il mestiere delle armi rappresenta una strategia, e in certi casi un passaggio obbligato, attraverso il quale tentare il successo eludendo, almeno in parte, i vincoli imposti dall'antichità, dal prestigio e dalla ricchezza del casato di nascita.

La trasformazione delle istituzioni militari coincide, in Piemonte come altrove, con l'ineluttabile tramonto della società medievale e, nello specifico, con l'affermazione della dinastia dei Savoia, la cui legittimazione

deve ricercarsi anche in circostanze di qualche decennio precedenti quali il successo di Madama Cristina di Francia sulle pretese, di matrice precipuamente feudale, avanzate dal Principe Tommaso, capostipite del ramo dei Savoia Carignano, e dal fratello Cardinal Maurizio.

In un momento storico caratterizzato da mutamenti così radicali assumono una importanza decisiva le riforme militari sabaude, i provvedimenti che trasformano l'Esercito, da strumento di potere in mano a piccoli signori locali, in una Istituzione unitaria e prerogativa di un solo sovrano, il quale assurge a garante della sicurezza propria e di tutti gli abitanti dello Stato-nazione. Ed è in tali circostanze che l'Esercito diventa anche luogo privilegiato per la formazione di molti cittadini ed in particolare degli esponenti dei ceti dirigenti, di quell'aristocrazia che, abbandonata la mentalità feudale, intende entrare a far parte a pieno titolo della corte con una consapevolezza nuova: quella che ai privilegi legati allo *status* ascritto, sia ormai indispensabile unire il valore e le competenze individuali, fra le quali spiccano i riconoscimenti ottenuti sul campo di battaglia (24). Un valore aggiunto che accomuna gli alti ranghi dell'Esercito, della diplomazia e della burocrazia di un Regno nascente e sempre più desideroso di ritagliarsi uno spazio definitivo e saldo nella mutevole carta geografica dell'Europa.

Il poemetto anonimo, in piemontese, «L'arpa discordata» (25), verso la fine del testo dice che: «Soa Alfessa (26) va dè volà / Vers l'Italia a liberé le Sità (27)». Questa plasti-

ca immagine del sovrano, non ancora re, che «*liberata la sua capitale*» immediatamente ne esce e si dirige «*verso l'Italia*» per proseguire la campagna, ben rappresenta un destino, all'epoca dei fatti solo in nuce e dai contorni ancora indefiniti, e una vocazione, iniziata con la donazione di Adelaide di Susa che portò in dote Torino ai Savoia e proseguita da Emanuele Filiberto che fissò nella stessa città la sua nuova capitale e, di fatto, spostò verso la pianura Padana e l'Italia il baricentro degli interessi geostrategici del Ducato. Una complessa vicenda storica quella del Piemonte sabauda, che trovò consequenziale prosecuzione nell'acquisizione di un titolo regio «italiano» con i trattati di Utrecht del 1713 e naturale compimento, centocinquanta anni dopo, con l'unità della penisola sotto la stessa dinastia.

(\*) Il testo, così come redatto, non avrebbe potuto aver luce senza la preziosa, acuta e fattiva collaborazione del dott. Marcello Marzani, Tenente Colonnello di artiglieria.

## NOTE

(1) Pognisi Emilio, «Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino», Ed. Roma, Roma, anno XIV, p. 12.

(2) Su tale concetto vedi Mola di Nomaglio Gustavo, «Il primato piemontese dal Medioevo al Risorgimento», Gribaud, Torino, 1996.

(3) Barbero Alessandro, «Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizza-

zione», Einaudi, Torino, 2008, p. 296.

(4) Sulla consistenza dell'Esercito fra la fine del '600 e la prima metà del '700 vedi Loriga Sabina, «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», Marsilio Editore, Venezia, 1992, p. 5 e Bianchi Paola, «Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento», Zamorani Editore, Torino, 2002, Tab. I pp. 73 – 76.

(5) Fonte: Rapporto Esercito 2012, supplemento al numero 2/2013 di «Rivista Militare», Roma, 2013.

(6) Dati tratti da «Il bilancio dello Stato 2011 – 2013» pubblicato dal Servizio Bilancio del Senato e disponibile sul web in [www.senato.it/documenti/repository/dossier/bilancio](http://www.senato.it/documenti/repository/dossier/bilancio). Sull'incidenza delle spese per la difesa e la sicurezza nel bilancio pubblico vedi anche il dossier del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento della ragioneria generale dello Stato, «La spesa pubblica in Europa: anni 2000 – 2011», disponibile sul web in <http://www.rgs.mef.gov.it>

(7) Loriga S., «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», cit., p.7.

(8) L'organico riportato rispecchia a grandi linee quello descritto dal Pognisi nel più volte citato saggio sulla campagna di Amedeo II del 1708. Consultando altre fonti sono emerse lievi differenze imputabili, sostanzialmente, al processo di riforme militari in atto e a causa del quale, nel volgere di pochi anni, si assiste alla soppressione o ridenominazione di alcune unità, e alla creazione di reparti talvolta destinati a rimanere solo sulla carta.

(9) Il Ducato di Savoia, schierato con le forze della Lega Santa, contribuì alla sconfitta della Marina ottomana nella battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571. La flotta di tre galee, la Capitana di Savoia, la Piemontese e la Margherita



combatté agli ordini di Andrea Provana di Leini che, per i successi conseguiti, ottenne numerosi riconoscimenti fra i quali la nomina a Grande Ammiraglio dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e il Collare dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata.

(10) Bianchi P., «Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento», cit., pp. 86 – 88.

(11) Al riguardo vedi in Loriga S., «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», cit., p. 8 il brano di una lettera del 1721 indirizzata da S.M. al conte di Bausone. Nello scritto, custodito presso l'Archivio di Stato di Torino nella sezione Materie Ecclesiastiche, categoria Eretici, si legge: *«i soldati svizzeri sono svizzeri solo di nome. In realtà, se si esamina bene, uomo per uomo, si scopre [...] che ci sono anche dei Francesi e persino dei Savoiaardi, che rinnegano la loro patria e si dichiarano Svizzeri per prendere quattro soldi e mezzo al giorno»*.

(12) Loriga S., «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», cit., p. 9 Tab. 3: Provenienza geografica dei soldati d'ordinanza, 1734.

(13) Loriga S., «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», cit., pp. 35 – 39.

(14) In tema di disciplina sono interessanti i risultati di una ricerca condotta su un campione di 807 soldati d'ordinanza e provinciali nel quarantennio 1729 – 1769 e dal quale risulta un tasso di diserzione che oscilla fra il 21-22%. Nello stesso campione meno dell'1% dei soldati viene allontanato per indisciplina in tempo di pace, percentuale che sale al 2% in tempo di guerra. Vedi Loriga S., «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», cit., pp. 140 – 141, tab. 31 e 33.

(15) Sui collegi e prime scuole militari in Europa vedi Bianchi P., «Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento», cit., pp. 294 – 295.

(16) Sul tema della eterogeneità dei corpi militari sabaudi ed i relativi antagonismi vedi Bianchi P., «Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento», cit., p. 15-16.

(17) Al riguardo vedi le statistiche sul tasso mortalità elaborate da Carlo Luigi Morozzo della Rocca e riportate in Loriga S., «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», cit., pp. 29 – 35.

(18) Bianchi P., «Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento», cit., p. 20.

(19) Mola di Nomaglio Gustavo, «Il primato piemontese dal Medioevo al Risorgimento», cit. p. 21 e Loriga S., «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», cit., pp. 137 -138.

(20) Al riguardo vedi Loriga S., «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», cit., pp. 40 – 46. Dall'analisi dell'origine sociale degli Ufficiali, della distribuzione delle cariche pubbliche fra i maschi nobili e dallo studio di specifiche vicende familiari emerge come, in un periodo storico nel quale il concetto di ceto sociale è oggetto di interpretazioni affatto univoche, la dignità militare accresce il prestigio della casata d'origine. Ne consegue che il mestiere delle armi, da scelta di ripiego, assume al rango di buon investimento per l'ascesa sociale.

(21) Archivio di Stato di Torino, Ufficio Generale del Soldo, Ordini Generali e Misti (1687-1693), mazzo 27.

(22) Archivio di Stato di Torino, Ufficio Generale del Soldo, Ordini Generali e Misti (1773-1774), mazzo 29.

(23) Nel più volte citato saggio di Bianchi P. «Onore e mestiere. Le riforme mili-

tari nel Piemonte del Settecento», ricorre con frequenza il concetto di eterogeneità delle armi sabaude. In particolare (pp. 32-33) si sottolinea come ad essa corrisponda la disomogeneità territoriale, economica, giuridica e istituzionale del Ducato, la frammentazione linguistica (nello stesso Stato si parlava italiano, francese, occitano, oltre a diversi dialetti locali), accanto a numerose altre diversità quali ad esempio la diffusione di sistemi metrici e monetari differenti.

(24) Al riguardo vedi in Loriga S., «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», cit., pp. 55-63 la crescente attenzione nei confronti del servizio militare da parte di membri di famiglie aristocratiche quali ad esempio gli Alfieri di San Martino, i Balbo Bertone di Sambuy, i Graneri della Rocca.

(25) Anonimo, «L'arpa discordata» dove si dà ragguglio di quanto occorre nell'assedio 1705-1706 della città di Torino, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2006.

(26) Vittorio Amedeo II.

(27) Casale Monferrato.

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., «Col ferro e col fuoco. Robe d'artiglieria nella Cittadella di Torino», Electa, Milano, 1995.

Anonimo, «L'arpa discordata. Dove si dà ragguglio di quanto occorre nell'assedio 1705-1706 della città di Torino», Centro Studi Piemontesi, Torino, 2006.

Amoretti Guido, «Il ducato di Savoia dal 1559 al 1713», Piazza, Torino, 1998.

Barbero Alessandro, «Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione», Einaudi, Torino, 2008.

Barberis Walter, «Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda», Einaudi, Torino, 1988.

Bianchi Paola, «Esercito e riforme militari negli Stati Sabaudi del Settecento: un bilancio storiografico (in Quaderno 1995 della Società di Storia Militare)», GEI, Roma, 1995.

Bianchi Paola, «Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento», Zamorani, Torino, 2002.

Brancaccio Nicola, «L'esercito del vecchio Piemonte (1560-1859). Sunti storici dei principali corpi», Stab. Pol. per l'Amministrazione della Guerra, Roma, 1922.

Brancaccio Nicola, «L'esercito del vecchio Piemonte: gli Ordinamenti, parte I "dal 1560 al 1814"», Stab. Pol. per l'Amministrazione della Guerra, 1923.

Cardoza Anthony, Symcox Geoffrey, «Storia di Torino», Einaudi, Torino, 2006.

De Consoli Claudio, «Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabau-de (1560 – 1630)», Paravia, Torino, 1999.

Loriga Sabina «Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento», Marsilio, Venezia, 1992.

Mola di Nomaglio Gustavo, «Il primato piemontese dal Medioevo al Risorgimento», Gribaudo, Torino, 1996.

Pognisi Emilio, «Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino», Roma, Roma, anno XIV.

Quazza Guido, «Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento», STEM, Modena, 1957.

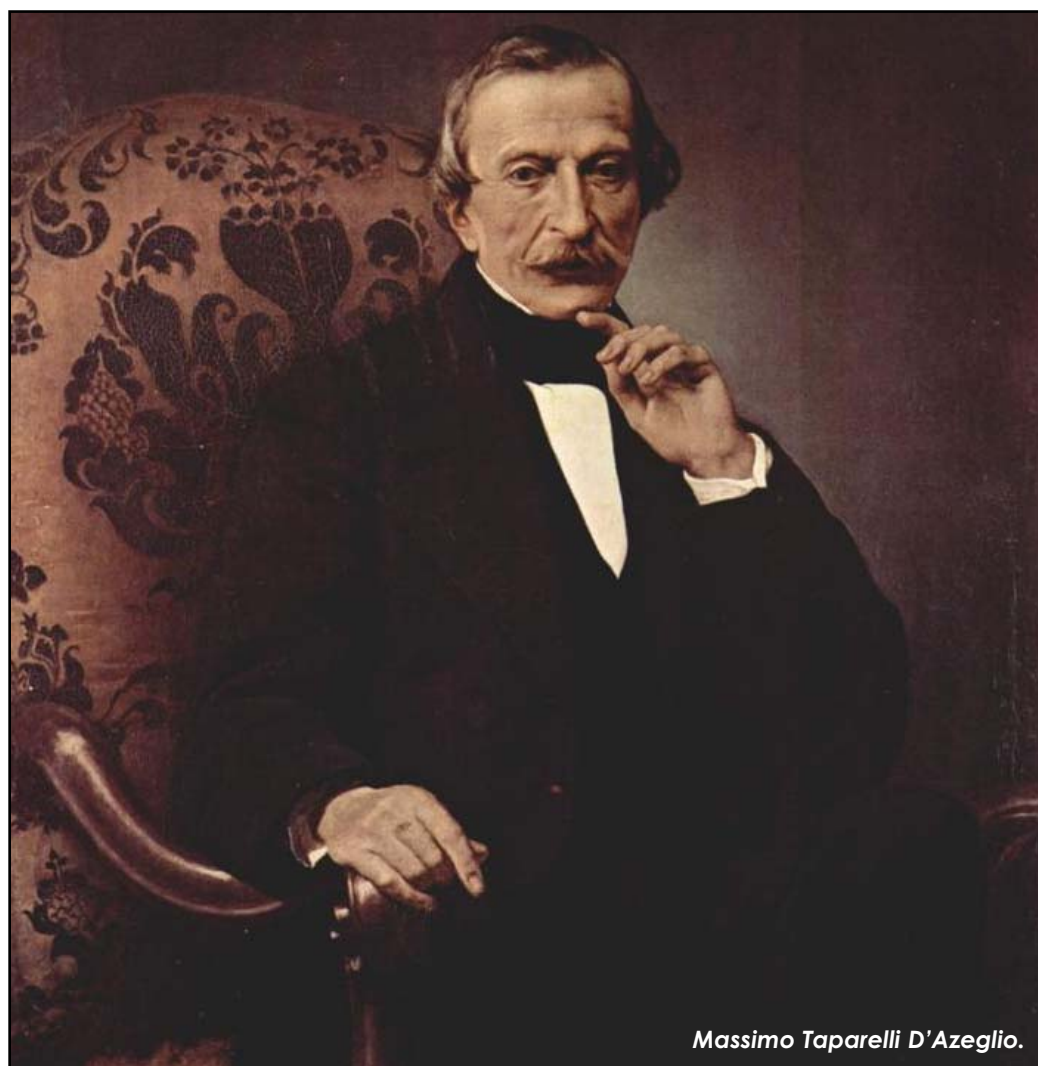
Ricuperati Giuseppe, «Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime.», UTET, Torino 2001.

Rocci Francesca, «Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo», Capricorno, Torino, 2006.

□

# MASSIMO TAPARELLI D'AZEGLIO: RICORDI DI VITA MILITARE

**del Tenente Colonnello Marcello MARZANI**  
in servizio presso il Comando Regione Militare Nord



*Massimo Taparelli D'Azeglio.*

Una delle letture più utili per approfondire l'analisi delle vicende storiche che hanno portato all'Unità d'Italia è senza dubbio quella de «I miei ricordi», di Massimo Taparelli d'Azeglio. Il volume, pubblicato postumo, contiene numerosi riferimenti autobiografici che rimandano alle esperienze di vita militare maturate dall'eccellente protagonista del nostro Risorgimento. Attraverso descrizioni dettagliate e commenti, nei quali amarezza e ironia, idealismo e pragmatismo vanno spesso di pari passo, d'Azeglio offre al lettore interessanti spunti di riflessione sui mutamenti della società militare europea ed in particolare piemontese, nei secoli XVIII e XIX.

Il giovane Massimo Taparelli d'Azeglio appartiene a una famiglia dalle solidissime tradizioni militari: il padre Cesare è un alto Ufficiale devoto ai Savoia e il fratello Enrico indossa l'uniforme di Capitano d'artiglieria; ciò nonostante Massimo non sembra possedere un'autentica vocazione per il mestiere delle armi, pur nutrendo grande ammirazione nei confronti del genitore che, con la coerenza e il coraggio di un vecchio soldato, affronta le innumerevoli traversie della vita. Ed è proprio il padre a dare a Massimo ancora bambino i primi rudimenti dell'istruzione militare: «Guai se nostro padre ci coglieva un momento nell'italico dolce far niente! [...] Ci avvezza a trovar facilmente la strada, a indovinarne la direzione, a riconoscere luoghi già traversati, a vedere la probabilità di trovar acque, la vicinanza dell'abitato, la prossimità delle vette nel salire i monti, la misura ad occhio delle distanze, la figura dei terreni ecc. ecc.» (1).

Cesare d'Azeglio è così risoluto e motivato nell'intento di educare i figli a «idee vere e principi virtuosi» che non esita a ricorrere a metodi piuttosto drastici: «egli ci mandava all'ospedale San Giovanni ed altri ospedali militari, senza tante smorfie di paure per tifi e febbri nosocomiali che v'erano; [...] Così nostro padre ci insegnava, che in un uomo ferito, abbattuto, miserabile, non c'è più né straniero, né francese, né tedesco, né cinese; c'è un fratello, o meglio, un uomo [...] che bisogna aiutare e soccorrere...» (2).

Pur consapevole dell'importanza dei principi morali paterni, la carriera militare non è il primo interesse di Massimo che, appresa la notizia della nomina a Sottotenente, reagisce con poco entusiasmo e si consola sperando almeno di poter indossare il prestigioso elmo del Piemonte Reale Cavalleria, sogno della sua infanzia e soprattutto ottima opportunità per suscitare l'ammirazione del gentil sesso. Un sogno destinato a divenire realtà: «...una bella domenica di splendente sole mi potei sentire finalmente in capo quell'elmo benedetto, vedermelo nello specchio insieme all'intero uniforme col quale, a detta delle mie adulatori, pare che fossi abbastanza un bel ragazzo» (3).

L'elmo, simbolo dell'appartenenza alle unità di cavalleria è, in effetti, una peculiarità del reparto al quale è assegnato Massimo d'Azeglio. Introdotto da Vittorio Emanuele I, di foggia simile agli elmi già in uso presso i Dragoni ed i Corazzieri di altri Eserciti, ha la coppa di metallo lucido, il sottogola coperto di scaglie d'ottone come squame di pesce, le guarniture di pelliccia d'orso, l'ele-



gante fregio d'ottone, il coprinuca riccamente intarsiato, il pennacchietto turchino. Particolare degno di nota è la testa di leone, detta cefo di mostro, situata sull'estremità del cimiero ed alla quale si applica, per le grandi occasioni, una criniera nera lunga fino a metà schiena. Il desiderio di indossare lo sfarzoso elmo conferma come ambizione e vanità prevalgano nell'animo del giovanissimo d'Azeglio che probabilmente intravede nella vita militare un'opportunità per realizzare desideri più immediati e terreni e lasciarsi alle spalle una vita familiare sempre più noiosa. Nella stesura delle proprie memorie tuttavia, prese le dovute distanze dall'ardore giovanile, d'Azeglio ammette con lucido realismo di aver ottenuto le spalline da Ufficiale solo per le proprie origini aristocratiche e non per altri meriti; e non cela il proprio imbarazzo dinanzi ai veterani di guerra, vittime di un'autentica ingiustizia: *«Quanto ai reduci degli eserciti francesi, essi furono ammessi perdendo un grado; [...] Quel che si chiama precisamente il mondo a rovescio. A noi, cavalierini, dato senza merito; tolto a loro quel che s'erano comprati col loro valore e col loro sangue»* (4).

L'Esercito piemontese nel quale si arruola Massimo d'Azeglio è molto diverso dallo strumento militare d'età napoleonica, le cui basi operative poggiavano su concetti moderni quali efficienza, rapidità, mobilità, autonomia logistica. La Restaurazione ha comportato una drastica riduzione delle spese militari ed un radicale mutamento nei criteri di selezione dei Quadri dirigenti. La lealtà nei confronti del sovrano e l'apparte-

nenza all'aristocrazia tornano a essere gli elementi indispensabili per la progressione di carriera degli Ufficiali. Non sono più i tempi in cui ogni soldato ha nello zaino il bastone da Maresciallo, metafora utilizzata per indicare come l'eccezionale attitudine militare potesse potenzialmente dischiudere a chiunque le porte di una sfolgorante carriera militare. Il mantenimento dell'ordine pubblico e degli assetti stabiliti dal Congresso di Vienna sono i compiti principali di una Forza Armata che, abbandonata ogni velleità d'impiego all'esterno, opera esclusivamente all'interno dei confini statali. Massimo d'Azeglio non risparmia le critiche a un Esercito che giudica poco efficiente e, di stanza nella guarnigione di Venaria Reale, ha modo di constatare personalmente i limiti di quella tradizione militare sabauda che alcuni storici ritengono volutamente sopravvalutata (5). Scrive infatti d'Azeglio: *«Era una curiosa maniera la nostra di formare un reggimento! I superiori, uomini d'altri tempi, avevano scordato tutto; noi giovani non s'era ancora imparato nulla»* (6). Il carattere ironico dell'autore de «I miei ricordi» traspare chiaramente nella descrizione del povero Colonnello che, dimenticato il foglietto sul quale erano stati trascritti i comandi da impartire alle truppe schierate, si volta verso i subalterni e grida smarrito: *«Padroni, 'l papè? Chi elo ch'ha l'a pià 'l papè?»* (7).

Il sedicenne Sottotenente d'Azeglio è zelante, s'impegna nell'addestramento, riesce addirittura a superare in abilità i propri superiori: un successo ottenuto grazie alle inclinazioni personali, all'amore per i cavalli



*Elmo del reggimento Piemonte Reale Cavalleria, 1820. (Foto: Museo Storico della Cavalleria di Pinerolo).*

e, da non dimenticare, agli ammaestramenti militari paterni. La disciplina di guarnigione non sembra pesargli più di tanto, affronta di buon grado i propri compiti e incorre saltuariamente in punizioni lievi, per quelle che egli definisce «scappate, pazzie, tapages nocturnes, baruffe e birichinate d'ogni razza» commesse sempre fuori dal servizio. Fra queste ragazzeate vi è ad esempio la sfida a duello ad un commilitone, goffo ten-

tativo di atteggiarsi a persona adulta, le cui gravi conseguenze sono fortunatamente evitate dal provvidenziale intervento degli Ufficiali più anziani che, messo il giovane Massimo agli arresti, gli impediscono di commettere ulteriori sciocchezze. Incapace di rinunciare alle distrazioni notturne offerte dalla città, ma al contempo desideroso di adempiere con diligenza i propri compiti, Massimo mette seriamente a repentaglio la propria salute dopo una serie interminabile di fughe serali dalla caserma: «io che dopo una giornata d'esercizi, tramontato il sole, salivo a cavallo, e per viottoli scappavo a



Il monumento dedicato a Massimo D'Azeglio (Parco del Valentino, Torino).

*Torino a far il matto tutta la notte, trovandomi però puntuale al quartiere alle tre e mezza della mattina...» (8).*

La situazione preoccupa seriamente i familiari del giovane Ufficiale tanto da sollecitare l'intervento del padre, grazie al quale Massimo ottiene un trasferimento. «Mio padre», ricorda d'Azeglio «vista la mia salute, ed anco per non far ostacolo ad una mezza velleità da me mostrata di metter giudizio e lavorare, mi volle far contento: chiese ed ottenne ch'io passassi nei Provinciali, ed entrai nella Brigata Guardie e nella

compagnia del Capitano Santarosa, quello che presto doveva far parlar tanto di sé nei moti del 21» (9). Dopo il 1815 nella gran parte degli Eserciti europei, compreso quello piemontese, viene infatti introdotta la coscrizione obbligatoria, un sistema di reclutamento che alimenta le unità «provinciali» destinate ad affiancarsi alla componente «d'ordinanza» fatta da soldati di professione. Si tratta di una delle novità più rilevanti accanto all'evoluzione dell'artiglieria, alla creazione di un Corpo per lo svolgimento di esplorazione e missioni di carattere ardito, i Bersaglieri, ed alla nascita dei Carabinieri deputati al capillare controllo del territorio, ivi compresa l'attività di prevenzione e repressione della renitenza alla leva. All'ingresso del giovane d'Azeglio nei ranghi della Brigata Guardie non corrisponde tuttavia una svolta in positivo dello stile di vita del futuro statista: ci sono ancora troppe occasioni per condurre una vita pericolosamente disordinata nella quale non mancano cattive frequentazioni, civili e militari. «Dove s'arrivava col reggimento era una calamità: i caffè e le trattorie ove s'andava erano presto vuoti d'altri avventori, ed i chiassi, i fracassi, il guardar d'alto in basso il pékin ci rendeva pesanti ed antipatici» (10). Per fortuna, a salvare il destino del giovane scioperato interviene un prepotente amore per l'arte, dinanzi al quale i familiari reagiscono con un misto di sorpresa, speranza e rassegnazione. Massimo si lascia alle spalle la vita militare ed alcune delle intemperanze giovanili per dedicarsi anima e corpo alla pittura; abbandonate le vecchie ed equivocate compagnie,

lasciati caffè, biliardi, teatri ed osterie si getta in uno studio così matto e disperatissimo da suscitare lo stupore dei compagni di baldoria i quali si convincono che Massimo sia impazzito: «*E quando raramente ancora qualcuno domandava di me, si rispondeva invariabilmente: a j'è viraje la bocia*» (11).

«I miei ricordi» si interrompono bruscamente nel 1846 alla vigilia di una stagione decisiva per d'Azeglio e per la storia d'Italia. Allo scoppio della Prima guerra d'indipendenza egli indosserà nuovamente l'uniforme, con i gradi di Colonnello e le insegne di Aiutante di Campo del Generale Giacomo Durando. Ferito sul Monte Berico durante i combattimenti per la difesa di Vicenza, d'Azeglio sarà decorato al Valor Militare e dalla convalescenza scriverà parole toccanti alla figlia Rina: «*Mi servo dell'altra mano, perché mi tocca stare a letto avendo ricevuto una palla sotto un ginocchio [...] Questa ferita l'ho avuta a Vicenza; dove essendo noi soli 10 000 uomini a difendere una città aperta, siamo stati assaliti da Radetsky, con circa 40 000 uomini, ed 80 pezzi di cannone [...] prega per l'Italia e per me, e Dio Ti benedica. Ferrara, 17 giugno 1848. Tuo Papà*» (12). Nominato Commissario delle Romagne nel 1859, ricoprirà un incarico equiparato al rango di Maggior Generale.

Sul monumento dedicato a Massimo d'Azeglio a Torino, collocato nei pressi del Parco del Valentino, vi sono i simboli della sua versatile personalità: gli attrezzi da pittore, la cetra e i volumi da letterato, la carta geografica, la feluca e la sciabola. Questi ultimi testimoniano i rilevanti tra-

scorsi militari di un uomo che in gioventù conduce la vita gaudente e dissipata del «cavalierino» e dell'arrogante «provinciale», ma qualche anno più tardi non esita a prendere le armi e ad affrontare in prima persona i pericoli, le sofferenze e i disagi delle guerre per l'indipendenza italiana. Una decisione lucida, risoluta e confortata dall'attaccamento proprio a quelle «idee vere» ed a quei «principi virtuosi» trasmessigli da un padre che non viene mai meno all'austero stile militare. Un uomo, Cesare Taparelli d'Azeglio, che appresa la decisione di abdicare di re Vittorio Emanuele I, pur disorientato e angosciato per il destino di Casa Savoia e del Paese, si ritira in buon ordine e giunto a casa, liberatosi della spada, la getta sdegnosamente a terra prima di serrarsi nei suoi appartamenti profondamente amareggiato.

#### NOTE

- (1) D'Azeglio M., «I miei ricordi», Salani, Firenze 1934 p. 113.
- (2) D'Azeglio M., op. cit., p. 129 – 130.
- (3) D'Azeglio M., op. cit., p. 156.
- (4) D'Azeglio M., op. cit., p. 157.
- (5) Rochat G., *L'esercito piemontese*, in «Gli italiani in guerra» vol. I, UTET, Torino 2008, p. 215.
- (6) D'Azeglio M., op. cit., p. 159.
- (7) D'Azeglio M., op. cit., p. 161.
- (8) D'Azeglio M., op. cit., p. 167.
- (9) D'Azeglio M., op. cit., p. 169.
- (10) D'Azeglio M., op. cit., p. 170. Il pékin era il borghese.
- (11) D'Azeglio M., op. cit., p. 179.
- (12) Dalla lettera ad Alessandrina (Rina), figlia di Giulia Manzoni.

□



# ROMA PROFESSIONALIZZA IL SUO ESERCITO

CAUSE E CONTESTO STORICO DELLA RIFORMA  
DELL'ESERCITO ROMANO DEL II SECOLO A.C.

del Tenente Colonnello Andrea PAOLUZZI  
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - RPGF



**I**ntorno al 107 a.C., nel pieno della guerra contro la Numidia, Roma riformò il suo Esercito trasformandolo da Forza Armata di «leva» in Forza Armata «professionale». Si tratta di un provvedi-

mento apparentemente inspiegabile dal momento che va ad incidere sull'Esercito che ha piegato Cartagine, gli Italici e i Greci, ma, come vedremo in seguito, le motivazioni sono profonde e

assolutamente stringenti.

Tale riforma, in realtà, venne osteggiata dall'«establishment» dell'epoca, ovvero il Senato, poiché avrebbe apportato dei mutamenti profondi nei delicati equilibri di potere su cui poggiavano le fondamenta stesse della «Res Publica» (ovvero la costituzione repubblicana).

In effetti, se ci si sofferma con occhio critico sulla costituzione repubblicana di Roma, non si può fare a meno di notare che essa ha avuto, fin dai suoi inizi, una grandissima influenza sulla tipologia dell'Esercito che l'Urbe schierava in campo. Lo storico greco Polibio, infatti, nella stesura delle sue «Storie» cerca di capire «...come e sotto qual forma di governo [τινι γενει πολιτεια] i Romani in soli sessantatré anni abbiano vinto e assoggettato quasi tutta la terra abitata, fatto che mai si era verificato precedentemente» (1). Appare chiaro, quindi, che per comprendere appieno le cause e, soprattutto, le conseguenze della riforma è necessario «immergersi» nel contesto storico, sociale e politico in cui essa venne a maturazione. Per fare ciò è certamente utile un breve excursus sulle Istituzioni romane dell'epoca.

## LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

L'ordinamento repubblicano ebbe origine a seguito della cacciata dell'ultimo re, Tarquinio detto il Superbo, avvenuta, secondo la tradizione, nel 509 a.C..

Si tratta di una forma di governo assolutamente inedita per l'epoca che fonde assieme elementi propri della monarchia, dell'oligarchia e della democrazia, ognuno dei quali è rappresentato da assemblee o cariche istitu-

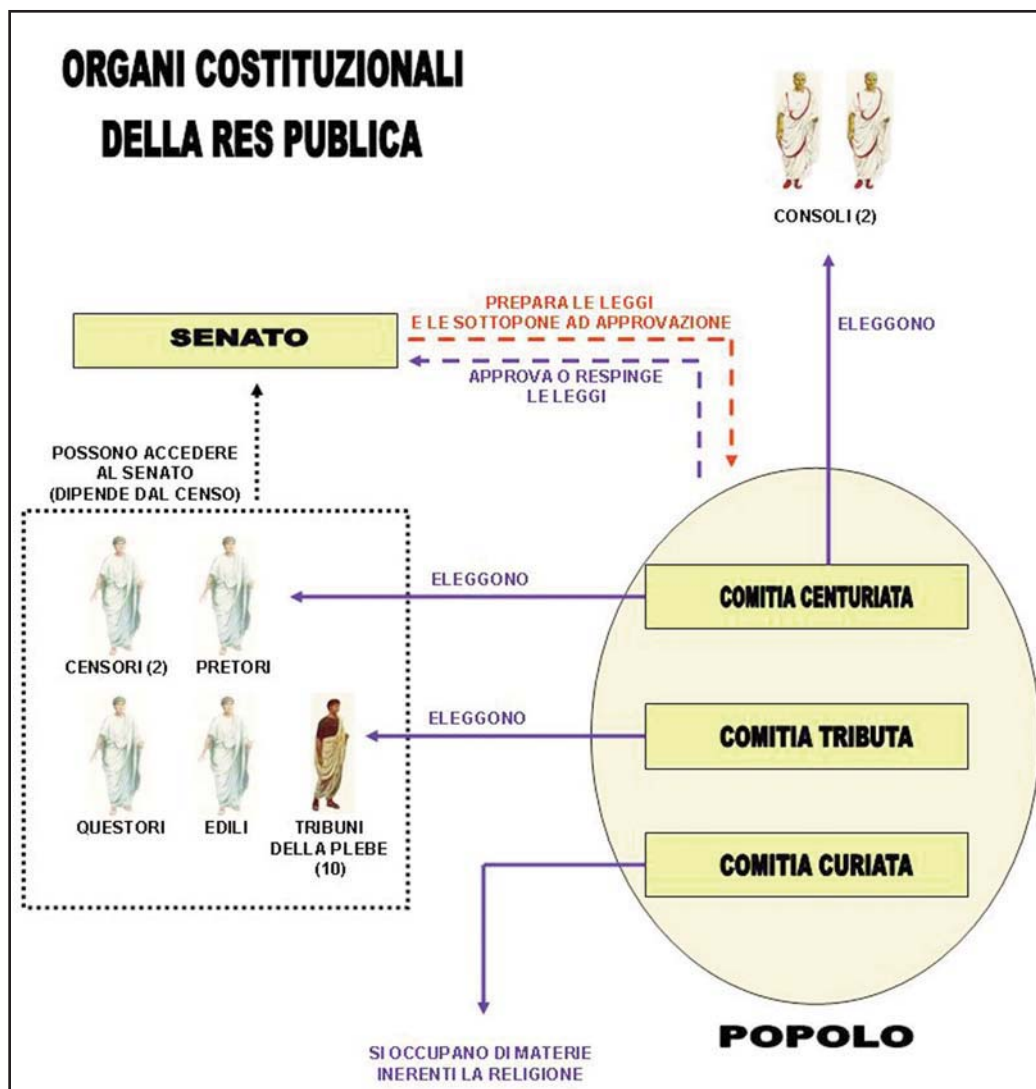
zionali. Altro tassello fondamentale è il «censo», ovvero il reddito annuale dei cittadini, che stabilisce la «classe» di appartenenza. Si tratta di un'organizzazione apparentemente complessa ma che in realtà ha una linearità estrema e genera un equilibrio tale che impedisce ai vari soggetti politici di agire indiscriminatamente. In particolare osserviamo che esistono quattro assemblee, una (almeno inizialmente) espressione della nobiltà, il *Senatus*, e tre del popolo ossia i *Comitia Tributa* (con i cittadini riuniti suddivisi per «residenza»), i *Comitia Curiata* (con i cittadini riuniti suddivisi per «gentes») e i *Comitia Centuriata* (con i cittadini riuniti suddivisi per «età» e «censo»). L'insieme di queste assemblee viene indicato con il celeberrimo acronimo S.P.Q.R. e rappresenta il Senato e il Popolo di Roma.

Ogni assemblea ha compiti e poteri ben definiti:

Il Senato, istituito al tempo dei re come assemblea consultiva degli anziani (*senex*), inizialmente era composto solo da patrizi (*da patres*) e venne successivamente allargato ai plebei (*conscripti*) e il numero dei Senatori fu di 300 (2). Per accedere alla carica di Senatore era necessario un censo di 1 600 000 assi (3) ed aver ricoperto una carica pubblica. La nomina era a vita (a cura dei *censores*) ma si poteva venire espulsi per vari motivi. Le sedute erano presiedute dai *consules* e le votazioni erano palesi per alzata di mano o spostandosi da una parte all'altra dell'assemblea. I compiti del Senato erano quelli di:

- preparare (e non approvare) le leggi e sottoporle all'approvazione dei *Comitia* competenti;
- prendere decisioni riguardo i rapporti internazionali;

## ORGANI COSTITUZIONALI DELLA RES PUBLICA



- gestire i beni pubblici;
- gestire il tesoro e le finanze della Repubblica;
- emettere, solo in caso di estremo pericolo per lo Stato, dei provvedimenti estremi (*senatus consulta ultima*) a cui tutti devono obbedire.

I *Comitia Tributa* erano l'assemblea del popolo suddiviso per *tribus* (4). Le *tribus* erano in numero di 35, 4 urba-

nae (Suburbana, Collina, Esquilina e Palatina) e 31 *rusticae* (inizialmente 16). Il voto era espresso per *tribus*, la maggioranza quindi era di 18, e all'interno di ciascuna *tribus* il voto era nominale. Le funzioni dell'assemblea erano:

- legislative (5);
- giudiziarie, in quanto l'assemblea fungeva da «corte di appello» e

trattava cause inerenti la cattiva condotta dei magistrati, i reati commessi contro i pubblici interessi, i casi di usura, ecc.;

- elettive, per quanto riguarda i Tribuni della Plebe e le magistrature minori.

I *Comitia Curiata* (6) erano l'assemblea del popolo suddiviso in 30 *curiae*, ovvero raggruppamenti basati sulle *gentes* che, a loro volta, facevano riferimento alle tre originali tribù romane: *Tities*, *Ramnes* e *Luceres* (7). Questo organismo in origine eleggeva i magistrati maggiori, ma in seguito ebbe un carattere essenzialmente religioso, e venne sostituito nelle competenze dai *Comitia Centuriata*.

I *Comitia Centuriata* (8) erano l'assemblea sovrana del popolo romano. Tutta la popolazione veniva divisa in 193 centurie e 5 classi di censo (9) (+1 detta «*Supra classem*») e composta da cavalieri), ed in particolare:

- *Supra classem* (suddivisi in 18 *centuriae*) a cui appartenevano tutti i cittadini che avevano un censo minimo di 125 000 assi;
- *Prima classis* (suddivisi in 80+2 (10) *centuriae*) a cui appartenevano tutti i cittadini che avevano un censo minimo di 100 000 assi;
- *Secunda classis* (suddivisi in 20 *centuriae*) a cui appartenevano tutti i cittadini che avevano un censo minimo di 75 000 assi;
- *Tertia classis* (suddivisi in 20 *centuriae*) a cui appartenevano tutti i cittadini che avevano un censo minimo di 50 000 assi;
- *Quarta classis* (suddivisi in 20 *centuriae*) a cui appartenevano tutti i cittadini che avevano un censo minimo di 25 000 assi;
- *Quinta classis* (suddivisi in 30+2

*centuriae*) (11) a cui appartenevano tutti i cittadini che avevano un censo minimo di 11 000 assi;

- *Capite censi* (raggruppati in 1 *centuria*) ovvero tutti i cittadini con un censo inferiore agli 11 000 assi e, per questo, esenti dal servizio militare.

I *Comitia Centuriata* si riunivano in Campo Marzio al di fuori del *pomerium* (12) ed eleggevano i magistrati maggiori, ovvero i consoli, i pretori e i censori. Approvavano o respingevano (non avevano la prerogativa di cambiarle) le leggi e le eventuali dichiarazioni di guerra proposte dal Senato. Fungevano anche come Corte d'appello per tutto ciò che concerneva la sicurezza dello Stato e per le condanne a morte dei cittadini. Erano elettori tutti i cittadini maschi dai 16 anni in su, ed erano esclusi dal voto le donne, i cittadini dell'ultima classe e tutti coloro che non avevano la cittadinanza romana (stranieri residenti).

Oltre alle assemblee, le altre componenti della costituzione repubblicana sono le magistrature. Si tratta di cariche elettive, la cui durata è limitata nel tempo (di norma annuale), collegiali e gratuite, in modo da evitare che troppo potere si concentrasse nelle mani di un unico individuo. Ad esse erano collegate le cosiddette «potestà magistratuali» distinte in «*potestas*» (13) ed «*imperium*» (14).

I magistrati, infatti, si dividevano in due categorie: magistrati *cum imperio* e magistrati *sine imperio* e si distinguevano perché i primi erano preceduti dai *lictors*, in numero proporzionale alla loro importanza, dotati di *fasces* (15) mentre i secondi ne erano sprovvisti. Le magistrature repubblicane, in particolare, erano le seguenti:



Console, la magistratura suprema; era ricoperta contemporaneamente da 2 magistrati eletti annualmente dai *Comitia Centuriata*. I consoli erano dotati sia di *potestas* che di *imperium*, detenevano quindi il supremo potere civile e militare, che esercitavano collegialmente, per questo venivano preceduti da 12 *lictors*. Ognuno dei due aveva il potere di veto sulle decisioni dell'altro. L'importanza della carica è sottolineata dal fatto che il modo (16) con cui i Romani erano soliti indicare gli anni era quello di citare i nomi dei Consoli in carica (eponimia), quindi quello che per noi è l'anno 100 a.C. per loro sarebbe stato l'anno del consolato di Lucio Valerio Flacco e di Caio Mario. Inizialmente l'accesso alla carica era ristretto ai soli patrizi ma con la *Lex Licinia* del 366 a.C. poterono divenire consoli anche i plebei. Oltre a detenere il potere esecutivo e il comando delle Forze Armate, i Consoli avevano anche la funzione di:

- convocare il Senato e presiedere i lavori;
- convocare i *Comitia* e presiedere i lavori;
- gestire il potere giudiziario in casi eccezionali.

Censore, magistratura maggiore; venivano eletti in numero di 2 ogni 5 anni dai *Comitia Centuriata* con la cerimonia della *lustratio* (17), ovvero purificazione della città. I Censori erano privi di *imperium* e avevano la funzione di:

- amministrare le finanze statali;
- controllare la moralità dei cittadini;
- stabilire le condizioni economiche dei cittadini (18);
- rivedere gli elenchi dei Senatori per il lustrum successivo.

- Questore, magistratura minore priva di *imperium*. Il numero dei Questori variò nel tempo passando da 2 fino a 40. Venivano eletti annualmente dai *Comitia Tributa* e collaboravano strettamente con il Senato per quanto attiene la supervisione delle finanze; generalmente erano distaccati presso i Governatori delle province e con i reparti militari per la gestione delle finanze.

Pretore, era una magistratura *curulis* (19) dotata di *imperium* e *iurisdictio* (20). Inizialmente il Pretore era solo uno, ma in seguito il numero variò fino ad arrivare a 16. Erano eletti annualmente dai *Comitia Centuriata* assieme ai Consoli. Avevano diritto di essere scortati da 6 *lictors* e detenevano il potere giudiziario. In assenza dei Consoli potevano essere posti a capo dell'Esercito.

Edile, magistratura minore. Inizialmente erano due, solamente plebei, e venivano eletti annualmente dai *Comitia Tributa*. In seguito vennero loro affiancati altri 2 Edili *curuli* di estrazione patrizia. Avevano la funzione di:

- mantenere efficienti e pulite le strutture pubbliche e le strade;
- controllare i mercati, i pesi e le misure;
- distribuire gratuitamente il grano ai *capite censi*;
- custodire i *senatus consulta* e i *plebiscita* perché non venissero alterati;
- sovrintendere e organizzare le feste religiose;
- espletare le funzioni di polizia urbana.

Tribuno della plebe, magistratura minore priva di *imperium*. I Tribuni della plebe venivano eletti annualmente, in numero di 10, dai *Comitia Tributa*.

Questa carica venne creata nel 494 a.C. a seguito della secessione della plebe e venne investita del compito di proteggere gli interessi dei plebei. A tale scopo, pur trattandosi di una magistratura, come già detto, priva di *imperium*, venne dotata comunque di poteri molto forti, in particolare:

- la *sacrosanctitas*, ovvero l'assoluta inviolabilità e sacralità della persona del Tribuno, cosicché fosse posto al sicuro da qualsiasi tipo di pressione o minaccia (anche fisica) nell'esercizio delle sue funzioni;
- lo *ius intercessionis*, ossia il diritto di veto sulle decisioni di qualsiasi magistrato (compresi gli altri Tribuni della plebe) e del Senato;
- lo *ius auxiliandi*, cioè il diritto di difendere un cittadino plebeo messo sotto accusa da un magistrato patrizio.

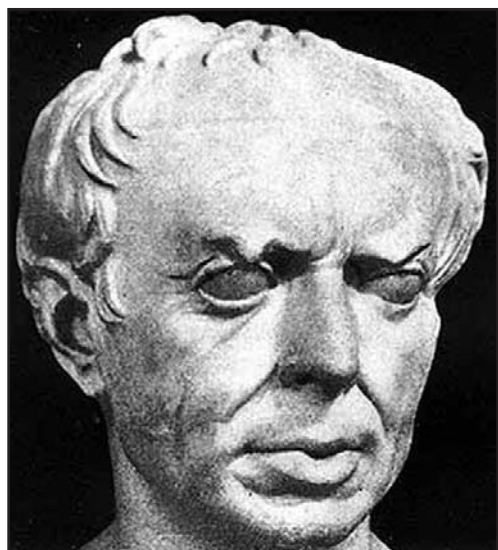
Questa, in sintesi, era la struttura dello Stato romano nel momento in cui l'Esercito venne riformato. Si nota chiaramente che si tratta di una struttura molto efficiente ed efficace che poggia le proprie fondamenta sull'equilibrio tra i vari poteri, tra le diverse classi di censo e le diverse classi sociali (patrizi e plebei).

## LE CAUSE DELLA RIFORMA

Come detto in precedenza, la riforma dell'Esercito avvenne in un momento in cui le legioni uscivano vittoriose da tutte le guerre e Roma annetteva numerose terre al proprio dominio; pertanto risulta difficile comprendere perché i romani sentirono il bisogno di cambiare una siffatta «squadra vincente». A tal fine è utile ricordare che quello romano era un Esercito di leva, cioè reclutava

gli effettivi tra i propri cittadini, ma il problema è che non tutti i cittadini erano reclutabili, lo erano solamente coloro che avevano un censo minimo di 11 000 assi. Questo lasciava fuori i *capite censi* che, proprio a seguito delle grandi conquiste del II sec. a.C., andavano ad ingrossare le proprie fila. Il nerbo delle legioni, infatti, era costituito da contadini, piccoli proprietari terrieri, che proprio a causa delle guerre dovevano lasciare i propri poderi e imbracciare le armi. In poco tempo le fattorie perdevano la loro produttività e i proprietari erano costretti a vendere. Al termine della ferma numerosissimi erano coloro che non avevano più una proprietà. Questa tendenza crebbe nel tempo e causò un vero e proprio collasso dell'economia, che lo Stato tentò di superare con l'annessione di nuove terre, ma ciò comportava la prolunga della ferma dei soldati dando origine ad un circolo vizioso. Naturalmente questo determinò anche che il numero di cittadini arruolabili andò assottigliandosi paurosamente con la conseguenza che il tracollo iniziò a coinvolgere anche l'Esercito. Si cercò di rimediare abbassando il censo minimo con cui si entrava a far parte della quinta classe da 11 000 a 3 000 assi ma ciò non fu sufficiente risolvere la crisi. La situazione che si generò è ben riassunta dalle parole che lo storico greco Plutarco attribuisce al Tribuno della plebe Tiberio Gracco: «...Voi combattete e morite per difendere la ricchezza di altri, il lusso di altri. Come romani, venite chiamati padroni del mondo, ma non possedete una zolla di terra» (21).

In questo contesto, infatti, i grandi proprietari terrieri, appartenenti alle classi di censo più alte, aumentavano i propri profitti in modo smisurato acqui-



Caio Mario.

sendo a prezzi stracciati le piccole proprietà e il malcontento popolare aumentava. Le classi più basse non si sentivano più tutelate a sufficienza dai Tribuni della plebe ed iniziarono a sostenere dei personaggi che si definivano *populares*, difensori del popolo, e che su di esso poggiavano la loro base elettorale per accedere alle varie magistrature. Venivano indicati con il termine *homines novi* (uomini nuovi) perché non potevano fregiarsi di natali illustri ma, molti tra loro, avevano grandi capacità. Uno di essi fu Caio Mario.

### CAIO MARIO E LA RIFORMA

Nato ad Arpino, piccola cittadina del sud del Lazio, nel 157 a.C., Mario apparteneva ad una influente famiglia dell'ordine equestre che non faceva parte all'aristocrazia. Nonostante ciò riuscì ad accedere alle magistrature e

nel 107 a.C. fu eletto console e il Senato gli affidò la condotta della guerra contro Giugurta, re della Numidia, in sostituzione di Q. Cecilio Metello, suo ex comandante. In questa occasione Mario attuò la sua riforma. La guerra venne conclusa vittoriosamente in breve tempo grazie ad un Questore alle dipendenze di Mario, Lucio Cornelio Silla che, con uno stratagemma, riuscì a catturare il re numida con la complicità del suocero di lui, il re Bocco di Mauretania.

L'Esercito romano era formato dalle legioni (*legio*), unità tattiche fondamentali. L'etimologia del termine deriva dal verbo *legere* che in latino significa «raccolgere», «scegliere» e quindi con «legione», almeno inizialmente, si indicava un contingente scelto. L'organizzazione della legione repubblicana del II secolo a.C. risentiva già di varie riforme che ne avevano consentito l'adattamento ai vari nemici che Roma aveva dovuto affrontare, dagli elefanti di Annibale alle falangi greche. La legione era formata da 4 800 uomini (22), suddivisi in 30 manipoli e si schierava su 4 linee, ognuna composta da soldati con equipaggiamento e compiti diversi. La prima linea era composta dai *velites*, ovvero fanteria leggera dotata di giavellotti, che avevano il compito di provocare il nemico e disarticolargli il dispositivo per preparare l'intervento della fanteria pesante. Non dovevano assolutamente entrare in contatto con le prime linee avversarie. Esaurito il loro compito, i *velites* trafilevano dietro le linee e rimanevano pronti ad intervenire in caso si dovesse inseguire il nemico in ritirata. La seconda linea era formata da 10 manipoli (23) di *hastati*, il cui compito era quello di entrare in contatto con il nemico e impedirgli di sganciarsi dallo scontro in modo

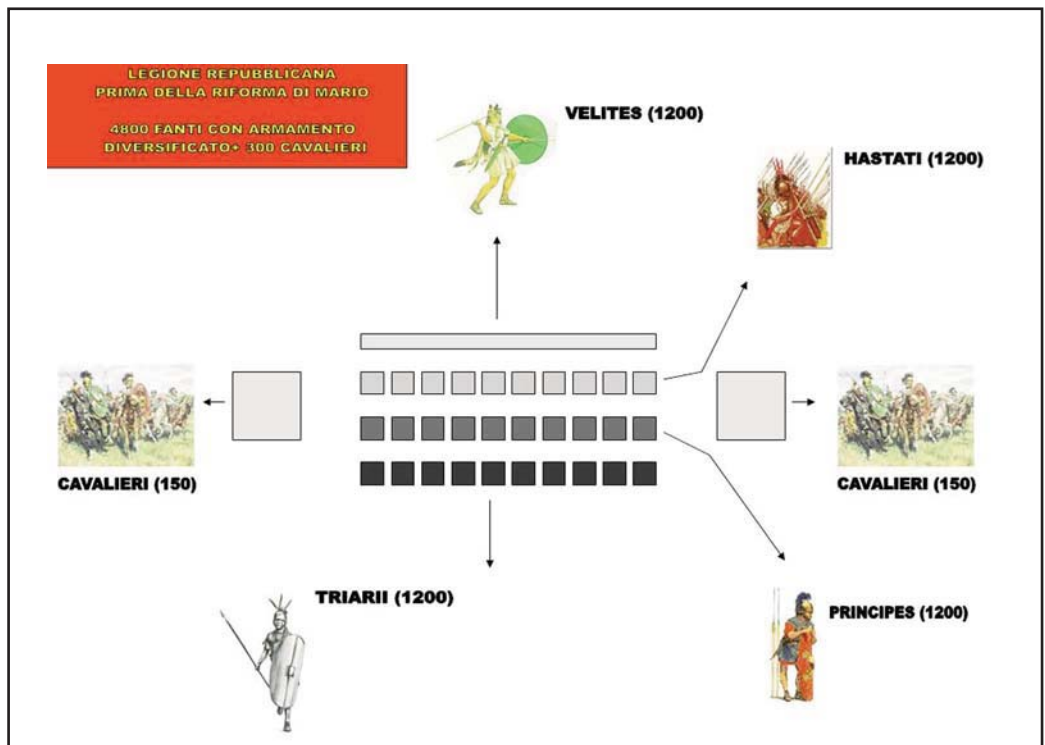
ordinato. Erano equipaggiati con lance (*hastae*), giavellotti da lancio, scudo ovale oblungo, elmo, pettorale di bronzo e spada corta (*gladius*). Erano i soldati meno anziani della legione.

Alle loro spalle era schierata una linea di 10 manipoli di *principes*, soldati più esperti equipaggiati in modo simile ma dotati di armatura a maglia (*lorica hamata*) e di giavellotti. Chiudevano lo schieramento i *triarii*, i veterani esperti, inquadrati in 10 manipoli. Questi avevano lo stesso equipaggiamento dei *principes* con l'aggiunta degli schinieri (parastinchi). Rappresentavano la «riserva» della legione in quanto intervenivano solo in caso di estrema necessità. Questa loro caratteristica contribuì alla nascita di una espressione gergale; quando, infatti, si diceva che la situazione era «*ad triarios*», stava a significare che

volgeva al peggio.

La fanteria era supportata da 300 cavalieri suddivisi in due *turmae* di 150 uomini. Questi avevano il compito di proteggere i fianchi amici e di insidiare quelli nemici, inoltre erano preposti all'inseguimento del nemico in fuga per lo sfruttamento del successo, assieme ai *velites*. La fanteria pesante non doveva assolutamente partecipare all'inseguimento ma doveva avanzare più lentamente in modo ordinato, mantenendo la formazione in modo da non cadere vittima di un inganno nemico che prevedesse una fuga simulata ed un successivo contrattacco (24).

Dal punto di vista tattico, la suddivisione in manipoli consente alle legioni una flessibilità sconosciuta agli altri Eserciti. Infatti i Romani riescono a manovrare sia prima che dopo il contatto,





riescono anche a cambiare formazione e ciò consente loro di impegnare l'avversario con le prime linee e allo stesso tempo di attaccarlo sui fianchi con i manipoli delle linee successive.

Lo schieramento avversario tipico che le legioni hanno fronteggiato in questo periodo storico è la falange di tipo greco - macedone. Si tratta di una formazione di fanteria pesante molto forte sulla fronte poiché è dotata di picche molto lunghe (anche 5 o 6 metri). Nello scontro frontale, anche contro la cavalleria, è praticamente invincibile ma riesce a manovrare con molta difficoltà ed è pertanto molto vulnerabile sui fianchi. In aggiunta a ciò la lunghezza delle picche impedisce un ricambio ordinato degli uomini in prima linea, quindi la falange non può sopportare scontri prolungati. I Romani invece sono organizzati in modo che con un ordine preciso, la *mutatio*, i combattenti della prima linea arretrino con ordine e vengano sostituiti dalla linea successiva. In questo modo il nemico si trova di fronte uomini sempre freschi. Inoltre i soldati della prima linea vengono tenuti dai compagni retrostanti tramite la cinghia di cuoio a cui è appeso il gladio; in questo modo viene impedito loro di avanzare troppo rispetto agli altri finendo così isolati e il fronte dello schieramento romano rimane perfettamente allineato. Chi cade viene trascinato dietro dai compagni per essere soccorso e subito sostituito dal soldato dietro di lui.

La riforma apportata da Mario incise profondamente sull'organizzazione tattica della legione e sull'equipaggiamento. Egli, infatti, abolì la struttura manipolare e impose un'organizzazione per coorti. Queste erano sottounità tattiche molto più «pesanti» dei manipoli e

contavano su una forza di 480 uomini, tranne la prima coorte che era composta da 800 uomini, tutti veterani. La legione passa quindi da 30 manipoli su tre linee a 10 coorti su due linee e da 4 800 a 5 120 uomini. Questo consente alla legione di affrontare avversari che attaccano in massa sfruttando la forza d'urto. Per mantenere comunque anche la flessibilità, Mario, suddivise ogni coorte in 6 centurie, ognuna della forza di 80 uomini, in modo che, all'occorrenza, si potesse passare ad un tipo di formazione più agile ed allargata utilizzando la manovrabilità non di 10 ma di 60 piccole unità. Spariscono i *velites* che vengono sostituiti da truppe ausiliare leggere di arcieri e frombolieri (armati di fionde) e l'equipaggiamento dei fanti viene standardizzato in modo che la legione sia composta completamente da fanteria pesante. Tutti i legionari sono dotati di elmo (25), *lorica hamata*, scudo (26), *pilum* (giavelotto), *gladius* (spada corta) e *pugium* (pugnale). Non ci sono più, quindi, *hastati*, *principes* e *triarii* ma semplicemente legionari. Il contingente di cavalleria viene ridotto ad uno standard di 120 uomini che, comunque, può essere rafforzato a seconda delle necessità. Venne introdotta l'aquila (27), animale sacro a Giove, come stemma della legione e l'Ufficiale che aveva il compito di portarla in battaglia venne chiamato *aquilifer*. L'aquila era posizionata nella I coorte, quella dei veterani, e poiché simboleggiava Roma doveva essere difesa ad ogni costo (28).

Mario, inoltre, diede inizio ad un addestramento intensivo di marce veloci in cui ogni legionario portava con sé l'equipaggiamento tattico e parte di quello logistico. Per questo motivo i sol-

dati furono soprannominati «i muli di Mario». Questo tipo di esercitazioni aumentò considerevolmente le capacità di spostamento strategico delle legioni che, da questo momento, erano in grado di coprire anche 40 miglia (29) al giorno. Al termine delle marce, ogni giorno, i legionari erigevano un campo fortificato nel quale passare la notte, al sicuro da eventuali attacchi a sorpresa.

Il nuovo Esercito non ebbe tempo di essere impiegato su larga scala nella guerra in Numidia perché questa, come abbiamo visto in precedenza, fu portata a termine più con l'astuzia che con la forza delle armi, tuttavia il «battesimo del fuoco» non tardò ad arrivare e l'avversario che si fece avanti, inatteso e pericoloso, fu il più temuto in assoluto: i Germani.

## L'ESERCITO RIFORMATO CONTRO I CIMBRI E I TEUTONI

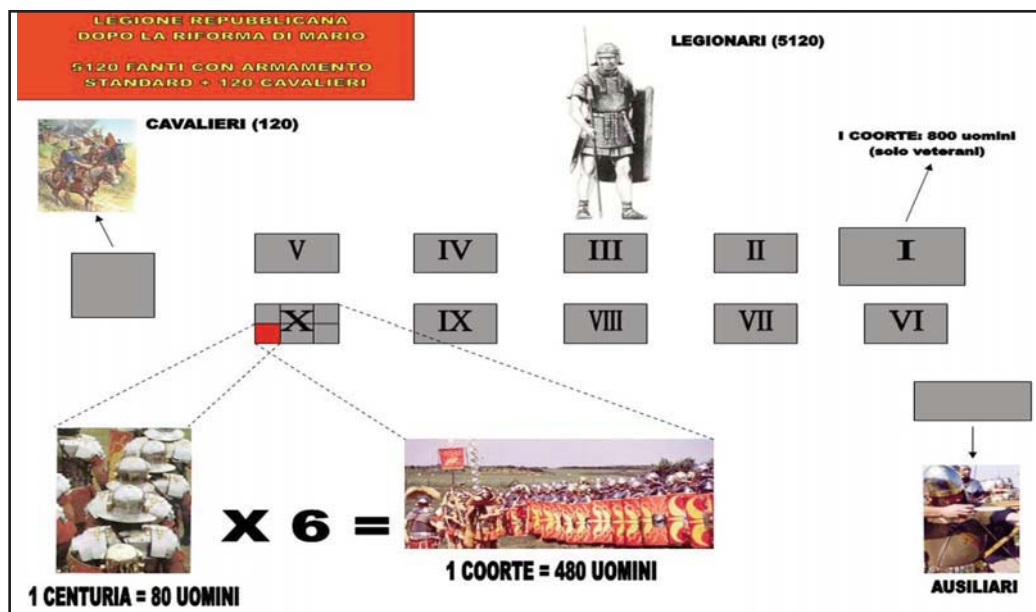
Nel 102 a.C. alcune popolazioni di origine germanica, dopo aver a lungo errato in Gallia e Spagna, decisero di invadere l'Italia, attratte dalle fertili pianure attraversate dal Po. I popoli più numerosi erano quelli dei Cimbri e quelli dei Teutoni ma con loro c'erano anche i Tigurini, gli Aduatici e gli Ambron. Si trattava di un esodo di proporzioni bibliche. Infatti non erano solo guerrieri ma c'erano anche donne e bambini, una marea umana di più di 300 000 persone. Si radunarono in Gallia e decisero di penetrare in Italia su tre direttrici: una passante per la valle del Rodano, una per il passo del Brennero e una per Aquileia. È indubbio che, se portata a termine, una tale migrazione avrebbe messo in grave pericolo l'esistenza stessa di Roma.

Come era già accaduto in precedenza, i dissidi interni della *res publica* si sopirono temporaneamente per fare fronte al pericolo e i Consoli in carica, Caio Mario e Quinto Lutazio Catullo, vennero inviati contro gli invasori al comando di due Eserciti consolari di 30 000 uomini ognuno. Il primo si diresse verso la valle del Rodano contro i Cimbri e il secondo verso la pianura padana contro i Teutoni.

Il primo scontro lo ebbe il console Caio Mario con i Teutoni.

I Germani combattevano assaltando frontalmente i nemici, disponendosi a cuneo e sbaragliando le difese avversarie con l'impeto della massa e la sua forza d'urto. Si trattava di popolazioni guerriere per le quali mostrare coraggio in combattimento era di fondamentale importanza per l'onore personale e per la posizione occupata all'interno della comunità. A tal proposito, lo storico Tacito scrive: «In battaglia poi è disonorevole per un capo lasciarsi superare in valore ed è disonorevole per il seguito non eguagliare il valore del capo. Inoltre costituisce un'infamia e una vergogna, che dura per tutta la vita, tornare dal campo di battaglia sopravvivendo al proprio capo: difenderlo, proteggerlo, attribuire a sua gloria anche i propri atti di valore è l'impegno più sacro: i capi combattono per la vittoria, il seguito per il capo» (30).

Questo è il nemico che i Romani si trovarono innanzi quando costituirono un campo fortificato nei pressi dell'Isère, in posizione strategica. Il forte venne assaltato per tre giorni senza esito ma i Romani non accettarono la battaglia in campo aperto perché il terreno non era sufficientemente favorevole per poter fronteggiare un avversario quattro volte più numeroso. I Teutoni, allora, de-



cisero di avanzare e, mentre oltrepassavano la posizione romana, si facevano scherno dei soldati di Mario chiamandoli codardi e lanciavano pesanti insulti dicendo loro che stavano andando a Roma per prendere le loro case e le loro mogli. La massa dei Germani impiegò sei interi giorni per passare tutta oltre il forte romano, tanto erano numerosi. Il settimo giorno i Romani lasciarono il forte, procedettero a marce forzate su un itinerario parallelo, superando i Teutoni, ed eressero un nuovo campo fortificato nei pressi di *Aquae Sextiae* (31). Quando l'avanguardia germanica, formata dalla tribù degli Ambroni, avvistò il forte lo credette una facile preda perché non sospettava minimamente che lì dentro ci fossero gli stessi uomini che si erano lasciati alle spalle giorni prima. Quindi si avvicinarono, pronti all'attacco, e rimasero allibiti quando ben 6 legioni uscirono dall'accampamento e si schierarono in formazione da battaglia in modo rapido e ordinato. Quelli che

sopravvissero al tiro degli arcieri e delle macchine da guerra furono annientati dai legionari, ben lieti di ricacciar loro in gola gli insulti che avevano dovuto subire in precedenza.

Due giorni dopo giunse il grosso dei Germani e Mario, soddisfatto della posizione e del terreno favorevoli, accettò la battaglia in campo aperto. Circa 100 000 Teutoni si schierarono di fronte ai 30 000 romani. Sentendosi sicuri della loro superiorità numerica, i Germani si lanciarono all'assalto, commettendo un errore madornale visto che i Romani erano in posizione più elevata. Dopo aver pagato un pesante tributo di sangue alle macchine da guerra romane, i Teutoni arrivarono quasi al contatto quando le loro linee avanzate vennero falciate da una pioggia di giavellotti. Chi sopraggiungeva dopo avanzava a fatica tra i corpi dei caduti e perdeva lo slancio. Se poi si considera che l'assalto era in sali-

ta appare chiaro che lo scontro era già deciso prima ancora che le linee nemiche venissero a contatto. I Romani, dal canto loro, dopo aver lanciato i giavelotti avevano estratto i gladii e posizionato gli scudi affiancati e in avanti, quindi iniziarono ad avanzare in linea approfittando del terreno in discesa. Arrivati a contatto, i Germani combatterono con valore ma in modo isolato e non coordinato mentre i legionari, ad intervalli regolari cadenzati dall'ordine secco di *mutatio* impartito dai centurioni, cambiavano gli uomini della prima linea con quelli più freschi delle linee successive. Nonostante ciò, lo schieramento teutonico continuava ad opporre resistenza e fu a questo punto che Mario gettò nella mischia una legione che aveva occultato nei boschi esattamente alle spalle del nemico. Attaccati sia sul fronte che sulle terga, i Germani cedettero e furono sopraffatti. Alcuni tentarono di sganciarsi ma vennero inseguiti dalla cavalleria che ne fece strage. Le donne dei Teutoni, che avevano assistito allo scontro dai carri nelle retroguardie, per non essere prese prigioniere e ridotte in schiavitù uccisero i loro figli e poi si suicidarono.

I Romani riportarono delle perdite molto lievi, il «battesimo del fuoco» del nuovo Esercito romano non poté avere esito migliore.

Sul fronte est, intanto, la situazione era in stallo con i Cimbri attestati sulla riva nord del Po e i Romani, al comando del Console Quinto Lutazio Catulo, su quella sud. Quest'ultimo, infatti, non essendo riuscito a contrastare efficacemente l'avanzata germanica sull'Adige, aveva preferito schierarsi in una posizione che comunque impediva ai Cimbri di avanzare ulteriormente. Questa situazione si protrasse per tutto

l'inverno tra il 102 e il 101 a.C.

Lo scontro decisivo si ebbe quando i due Eserciti consolari si riunirono ed avvenne nella località dei Campi Raudii (32) nel 101 a.C.. I Romani, che stavolta potevano contare su 60 000 uomini, attaccarono in forze e spazzarono via i Germani (si stima che fossero tra i 100 e i 120 mila). Anche in questa occasione le donne preferirono la morte, loro e dei loro figli, alla schiavitù. Il pericolo germanico non esisteva più. Infatti i Tigurini, che stavano entrando in Italia dalla terza direttrice, quella più a est, venuti a conoscenza della sorte toccata ai loro alleati, invertirono la marcia e tornarono indietro.

## CONCLUSIONI

La riforma dell'Esercito romano apportata da Caio Mario ebbe delle conseguenze immediate di tipo tattico ma anche delle ricadute a lungo termine di carattere sociale e politico. Da questo momento in poi, infatti, le Forze Armate di Roma furono costituite esclusivamente da professionisti e ciò determinò la soluzione al problema dei reclutamenti, grazie al fatto che i *capite censi* divennero un bacino enorme a cui poter attingere risorse umane. Tuttavia c'è da considerare che, appena arruolati, questi cittadini smettevano di essere nullatenenti perché percepivano una paga e pertanto entravano a far parte delle classi di censo superiori, ovvero quelle con diritto di voto. Consideriamo inoltre che dopo tanti anni al servizio di un Generale che pagava loro il salario e distribuiva parti del bottino di guerra, i soldati svilupparono un forte senso di lealtà e fedeltà nei suoi confronti, a volte superiore a quello che avevano nei



confronti del Senato e delle Istituzioni repubblicane. Fintanto che manifestarono questa fedeltà nell'ambito dei collegi elettorali facendo pendere la bilancia politica verso i *populares*, lo scompenso politico che ne seguì fu comunque assorbito dal sistema istituzionale romano. Il problema si verificò qualche anno dopo i fatti appena narrati quando proprio Mario e Silla, appoggiandosi sulla fedeltà delle loro truppe, aprirono la stagione delle guerre civili che si protrasse per quasi tutto il I secolo a.C. e che sancì la fine della Repubblica e l'avvento del Principato.

Da un punto di vista puramente militare, la riconfigurazione delle legioni secondo il nuovo modello portò il livello qualitativo dell'Esercito romano, già elevatissimo, a livelli di eccellenza assolutamente incomparabili con quelli delle forze militari degli altri popoli. Questo fattore contribuì in modo determinante alla successiva fase di espansione dei confini di Roma, un'espansione inarrestabile che nel corso dei due secoli successivi portò i confini dell'impero dalla Scozia al Golfo Persico e dal Marocco al Caucaso.

## NOTE

(1) Polibio - Storie, I 1, 5 (ripreso in VI 2, 3).

(2) Numero che fu variato in seguito prima da Lucio Cornelio Silla e poi da Caio Giulio Cesare.

(3) Moneta romana, di bronzo o rame, frazione del più noto «sesterzio» di cui rappresenta un quarto (di valore e di peso). La parola as in latino indica infatti un'unità di peso.

(4) Raggruppamenti su base territoriale di residenza.

(5) Un certo numero di leggi, negli anni, ricorrevano alle decisioni dei *Comitia Tribu-*

*ta* il valore di legge. Si ricordano, a tal proposito, nel 449 a.C. la legge di L. Valerius Publicola e M. Horatius Barbatus, nel 339 a.C. la *Lex Publilia* e nel 287 a.C. la *Lex Hortensia*.

(6) È probabile che il termine «Curia» derivi da *co-viri*, cioè uomini riuniti.

(7) Probabilmente si tratta delle tre popolazioni che si unirono per formare il primo nucleo della Roma arcaica.

(8) La tradizione attribuisce l'istituzione dei *Comitia Centuriata* al re Servio Tullio.

(9) Tito Livio, «Storia di Roma dalla sua Fondazione» I, 43.

(10) 2 *centuriae* erano costituite dai *fabri*.

(11) 2 centurie erano formate da suonatori di strumenti a fiato da cui venivano reclutati i *cornicen*.

(12) Perimetro sacro della città, tracciato da Romolo all'atto della fondazione, entro il quale era fatto divieto di portare armi.

(13) Si tratta di un potere esclusivamente civile.

(14) Si tratta di un potere di stampo militare che conferisce al suo titolare la facoltà di impartire ordini ai quali i destinatari non possono sottrarsi, con conseguente potere di sottoporre i recalcitranti a pene coercitive di natura fisica (fustigazione, e nei casi più gravi, decapitazione) o patrimoniale (multe). Simbolo esteriore di questo potere sono i fasci littori. Erano magistrati *cum imperio* i consoli, i pretori, e alcuni magistrati straordinari, come i *decemviri legibus scribundis consulari imperio*. A costoro l'*imperium* veniva conferito dopo l'elezione con la *lex curiata de imperio*. Gli altri magistrati, come i censori, gli edili curuli, i tribuni della plebe, gli edili plebei e i questori, erano invece *sine imperio*.

(15) Fasci di verghe di olmo o betulla lunghe circa 150 cm legate assieme da listelli di cuoio e sormontate da una scure. Indicavano l'*imperium* del magistrato che precedevano e simboleggiavano la forza at-

traverso l'unione.

(16) Per quanto riguarda, invece, il conteggio (e non l'indicazione) degli anni, i Romani li numeravano a partire dalla fondazione di Roma (*Ab Urbe Condita* – a.U.c.), ovvero quello che per noi è il 753 a.C..

(17) Per questo motivo il termine *lustrum*, da allora, indica un periodo di 5 anni.

(18) Ogni *paterfamilias* si recava in Campus Martius in un edificio chiamato *Villa publica* a presentare quella che oggi chiameremmo dichiarazione dei redditi. Chi non si presentava veniva dichiarato *incensus* e poteva essere venduto come schiavo. Sulla base delle dichiarazioni i censori redigevano le *Tabulae censoriae* con l'assegnazione dei cittadini alle *centuriae*.

(19) Termine che indica la sella curule (in latino *sella curulis*), ovvero un sedile pieghevole a forma di «X» ornato d'avorio, simbolo del potere giudiziario. I magistrati solevano portare con sé la *sella curulis* assieme agli altri simboli del loro potere (fasci, verghe e scuri) e ovunque disponessero questi simboli, lì era stabilita la sede del loro tribunale.

(20) Per *iurisdictio* (da *ius* e *dicere*) si intende il potere, di cui sono dotati alcuni magistrati, detti giurisdicenti, di impostare in termini giuridici una controversia. In questo senso la *iurisdictio* si distingue dalla *iudicatio*, che è invece il potere di risolvere una controversia, e attribuito al giudice che dovrà emettere la sentenza.

(21) Da Plutarco, «Vita di Tiberio Gracco».

(22) In questo caso e nei successivi, il numero degli effettivi è da ritenersi indicativo perché è stato, negli anni, soggetto a numerose modifiche.

(23) Un manipolo era una «sottounità» della legione (assimilabile ad una odierna compagnia), composta da 120 uomini e comandata da due Ufficiali, centurioni, uno posto a destra e l'altro a sinistra dell'unità.

(24) P. Flavio Vegezio Renato, «Epitoma rei militari» II, XVII-4.

(25) Molto probabilmente ancora del tipo «montefortino» (nome che deriva dalla località del ritrovamento archeologico). L'elmo «classico» che siamo abituati a vedere nelle rappresentazioni è invece detto «gallico imperiale» o «italico imperiale».

(26) Il tipo di scudo, ovale oblungo o emicilindrico, non è certo ed è tuttora oggetto di discussione tra gli studiosi.

(27) Inizialmente le aquile delle legioni furono d'argento, successivamente d'oro.

(28) Nella selva di Teutoburgo (9 d.C.), dove 3 legioni romane caddero in un'imboscata e furono sopraffatte, l'aquilifero della XVII legione, seppur ferito a morte, riuscì a seppellire l'aquila per non farla cadere nelle mani dei nemici.

(29) Un miglio romano equivale a 1,482 km, pertanto 40 miglia sono pari a 59,28 km.

(30) Tacito, «Germania» – 14.

(31) L'odierna Aix en Provence, situata a nord di Marsiglia.

(32) Non è chiaro dove si trovi esattamente questa località, alcuni la collocano presso Vercelli altri presso Ferrara. Visto il percorso compiuto dai Cimbri lungo la valle dell'Adige verso sud, la seconda ipotesi sembrerebbe comunque la più attendibile.

## BIBLIOGRAFIA

- Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*. Vol. 2/1: «La rivoluzione. I Gracchi. Mario e Silla»;  
 Polibio, «Storie»;  
 Tito Livio, «Storia di Roma dalla sua Fondazione»;  
 Plutarco, «Vite Parallele» (Vita di Tiberio Gracco);  
 P. Flavio Vegezio Renato, «Epitoma rei militari»;  
 Tacito, «Germania».

□

# DALLA NASCITA DELL'ELICOTTERO ALLA CONSACRAZIONE DEGLI «HUEY» NEL CONFLITTO VIETNAMITA

del Capitano Stefano ANGELONI

in servizio presso la Scuola Lingue Estere dell'Esercito di Perugia

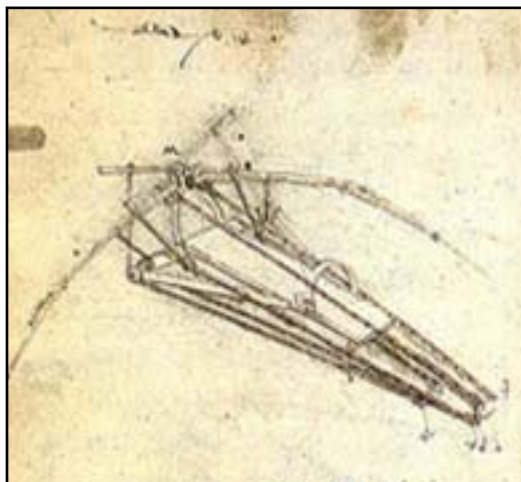
**S**ebbene la nascita vera e propria risalgia al secolo scorso, l'elicottero trae le sue origini da epoche antiche (400 a.C.) con i cinesi primi a far volare il cosiddetto «*Chinese top*», un giocattolo costruito da uno sconosciuto e che rappresenta l'antenato degli aeromobili ad ala rotante (1).

Il filosofo inglese Ruggero Bacone (XIII sec.) nei suoi scritti, in numerose

occasioni, non solo predisse che un giorno l'uomo avrebbe costruito una macchina volante ma addirittura si spinse a indicarne i componenti essenziali (2).

Leonardo da Vinci, sulla scia degli scritti di Bacone e convinto della possibilità del volo umano, si dedicò dapprima allo studio del volo degli uccelli per poi progettare la sua prima macchina volante classificata,

*L'Ornitottero di Leonardo da Vinci.*



*L'elicottero di Leonardo da Vinci.*



appunto, tra gli ornitotteri e di cui realizzò diverse varianti.

Egli, ben presto si orientò verso l'idea di progettare una macchina con principi tipici dell'elicottero soprattutto per via degli innumerevoli problemi tecnici irrisolti incontrati con gli ornitotteri. Infatti, in seguito alle difficoltà di motorizzazione dei primi modelli, dopo nuovi esperimenti disegnò una macchina ad ali rotanti con motore ad accumulo di energia a molla.

A Leonardo si attribuisce anche la paternità del parziale nome di elicottero. Infatti, nella descrizione di un modello a forma di croce, l'inventore usò la parola greca «*helix*» («spirale») successivamente combinata da altri con il suffisso sempre greco «*ptéron*» («ala»).

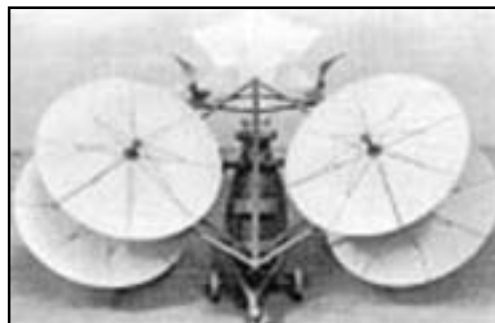
È interessante notare che agli inizi del XIX secolo, per macchina volante si intendevano più modelli ad ala rotante che a quella fissa.

L'inglese Sir George Cayley, affascinato dal «*Chinese top*», nel 1796 cominciò a costruire dei modelli che utilizzavano differenti modalità di motorizzazione, alcuni dei quali capaci di elevarsi in aria fino a 90 piedi dal suolo. Nel 1843 rese pubblico il progetto dell'«*Aerial Carriage*» costituita sostanzialmente da due coppie di rotori laterali, da due *propeller* direzionali e da un piccolo timone verticale per la sua guida. Tale progetto non fu mai realizzato perché il motore a vapore (unica tipologia conosciuta all'epoca) si presentava troppo pesante per lo scopo mentre motori idonei più efficienti e leggeri dovevano ancora essere inventati.

Nello stesso periodo, un suo conazionale, W. Horatio Phillips, pro-

duisse una macchina a vapore dove il fluido generato da un piccolo *boiler* veniva eiettato dalle estremità delle pale. Tale macchina rappresentava il primo modello di «elicottero» azionato da un motore al posto di un dispositivo ad accumulo di energia.

Sempre nel periodo di Cayley e Phillips, l'italiano Vittorio Sarti proget-



*Il prototipo di Sir George Cayley.*

tò una macchina che combinava l'ornitottero e l'elicottero alle cui pale, collegate all'albero con dei cardini, era consentito il moto di flap-peggio.

Per tutto il XIX e gran parte del XX secolo le attività di studio, sperimentazione e sviluppo dell'«elicottero» continuarono sia in Europa che in America.

Agli inizi del decennio 1860-1870 i francesi Gabriel de la Landelle, Gustave Ponton d'Amécourt e Felix Tournachon (3) progettaron la «*Steam Air Liner*» un esemplare gigante di macchina volante che però non fu mai costruita. Il progetto presentava anche elementi di *comfort* e sicurezza quali due gusci/fusoliere per ospitare i passeggeri, para-





*Il prototipo di Gustave Ponton d'Amecourt.*

cadute e salvagente.

Contemporaneamente lo stesso Gustave Ponton d'Amecourt progettò in proprio un apparato costituito da due piccoli rotori coassiali (di due pale ciascuno) portati in rotazione da un piccolo motore a vapore. Nel giugno del 1868 il piccolo modello raccolse un grande successo alla prima Esposizione Aeronautica presso il *Crystal Palace* di Londra.

Dieci anni dopo (1878) il professore italiano di ingegneria civile Enrico Forlanini realizzò un modello a vapore costituito da due rotori coassiali controrotanti e capace di librarsi, per circa 20 secondi, a circa 40 piedi dal suolo.

Negli Stati Uniti, invece, nel 1861,

Mortimer Nelson aveva già brevettato, presso lo *United States Patent Office*, la sua macchina volante derivata da una combinazione tra l'«elicottero» e il pallone aerostatico. Un progetto rivoluzionario per l'epoca in quanto prevedeva, tra l'altro, l'equilibrio delle spinte dei rotori (da installare in coppia) e l'uso dell'alluminio (lega leggera) per le parti metalliche. Tale macchina rimase anch'essa allo stadio di progetto per l'indecisione del suo autore sulla motorizzazione da utilizzare.

Tra gli sperimentatori americani del XIX secolo si annovera Thomas Edison. Egli iniziò la sua sperimentazione intorno agli anni 1880 con diverse configurazioni di rotore per macchine dotate di motori al fulmicotone (4). Però una serie di incidenti esplosivi lo allontanarono da questo tipo di motorizzazione indirizzandolo verso quella elettrica. Per la sua esperienza sulle varie motorizzazioni, Edison predisse che il successo della macchina ad ala rotante non avrebbe potuto prescindere dalla costruzione di motori altamente efficienti, potenti e leggeri, una tecnologia non presente all'epoca.

Agli inizi del Novecento, il francese M. Louis Breguet impressionato dagli studi del Colonnello Charles Renard (fanatico sostenitore dell'ala rotante) costruì il suo primo modello di «elicottero» (1907). Si trattava di un esemplare di circa mezza tonnellata capace di sollevarsi dal terreno con pilota a bordo (prima volta nella storia) per poco più di tre piedi dal suolo. Il francese è stato il primo a occuparsi dei problemi tipici dell'ala rotante quali, per esempio, il controllo e la stabilizzazione della mac-



*Il prototipo di Enrico Forlanini.*

china nell'aria.

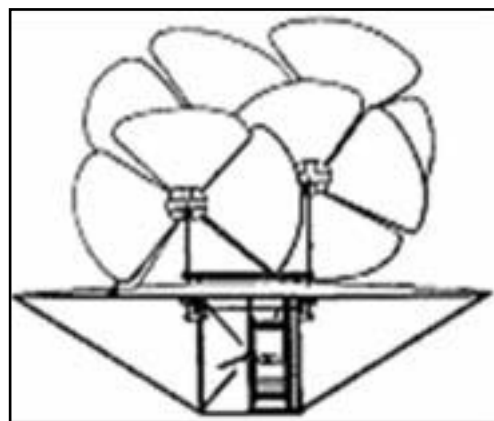
Contemporaneamente un altro francese, Paul Cornu, realizzò una macchina per il volo verticale con un motore da 24 hp collocato al centro della struttura. Durante i test iniziali la macchina riuscì a sollevare, per circa 20 secondi, due persone a 5 piedi dal suolo. Problemi di stabilità e controllo lo scoraggiarono, inducendolo ad abbandonare tali esperimenti.

Successivamente, nel 1911, il danese Jacob Christian Hansen Ellehammer progettò un aeromobile ad ala rotante di tipo coassiale con due *propeller* controrotanti messi in rotazione da un piccolo motore a benzina. Il modello riuscì a librarsi di alcuni piedi dal suolo alla presenza di un cospicuo numero di testimoni a Copenhagen.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale segnò la fine della sperimentazione delle macchine ad ala rotante con la sola eccezione della macchina costruita nell'aprile 1915 da due rappresentanti dell'Esercito austro-ungarico: il Tenente Petroczy e il Dr. von Karman. Il congegno, il primo a essere progettato strettamente per scopi militari, aveva il

compito di facilitare l'osservazione del campo di battaglia in sostituzione dei palloni aerostatici che erano estremamente vulnerabili al tiro delle armi leggere. Il sistema alloggiava sopra i rotori il compartimento metallico per l'equipaggio in grado di ospitare un pilota, un osservatore, mitragliatrice e scorta di carburante, per un peso totale di 3 200 libbre. Tale prototipo poteva muoversi solo verticalmente ma non era libero in quanto vincolato al suolo con dei cavi di acciaio.

Dopo l'armistizio, l'ingegnere francese Etienne Oemichen fece segnare un passo decisivo per lo sviluppo del futuro elicottero. La sua prima



*La macchina di Mortimer Nelson.*

macchina («elicostat») in realtà non era un vero e proprio «elicottero», in quanto un pallone aerostatico ne consentiva il sollevamento dal suolo, e con essa fece un breve volo orizzontale a circa 20 piedi di altezza. Con il suo secondo prototipo, dotato di 9 *propeller* rotanti (4 per il sollevamento dal suolo, 3 per il suo con-



*La macchina di Paul Cornu.*

trollo in aria e 2 per la direzionalità), realizzò nel 1924 il primo chilometro su circuito chiuso sul terreno di Arbouans (5) facendo il record di velocità per l'epoca (4.9 miglia orarie).

Cinque anni dopo dalla consacrazione dei fratelli Wright per le loro attività sull'ala fissa, negli Stati Uniti, i due ingegneri Emile Berliner e J. Newton Williams realizzarono una macchina ad ala rotante di semplice e rudimentale costruzione con due rotori coassiali controrotanti in grado di sollevare pesi di centinaia di libbre.

Ben presto Berliner, a seguito di un incidente ma soprattutto per il successo riscontrato nel campo dell'acustica, abbandonò provvisoriamente l'attività per poi ritornarvi cinque anni dopo con un nuovo progetto. Per costruire il nuovo prototipo con l'aiuto di suo figlio Henry (pilota militare) dovette però attendere l'armistizio. La macchina,

molto simile agli aeroplani ma recante due rotori laterali, fu completata nel tardo 1919 e il primo test fu condotto agli inizi del 1920 presso l'aeroporto del College Park dell'US Air Service, nel Maryland. Successivamente Berliner abbandonò il progetto a favore di un ibrido dal nome «elicoplano».



*L'aeromobile di Jacob Christian Hansen Ellehammer.*

Padre e figlio, almeno in una occasione, condussero le esibizioni delle loro macchine volanti davanti a un'audience di Ufficiali delle Forze Armate statunitensi. Molti di essi si

convinsero dell'utilità futura dell'elicottero come strumento di guerra. In particolare gli Ufficiali dell'Air Service erano i più interessati poiché la loro organizzazione aveva già intrapreso un progetto segreto di sviluppo di un «elicottero», con a capo lo scienziata russo Dr. George de Bothezat rifugiatosi negli Stati Uniti allo scoppio della Rivoluzione russa.

Quest'ultimo in alcuni articoli, tra i quali «*Aeroplane Stability*» e «*The General Theory of Blade Screws*», aveva avanzato un certo numero di idee stravaganti al punto da attrarre l'interesse dell'Air Service la quale, nel 1921, gli offrì un contratto per la

*La macchina di Emile Berliner e J. Newton Williams.*



*La macchina del Tenente Petroczy e del Dr. von Karman.*

produzione di un «elicottero» sperimentale. I lavori del progetto iniziarono nell'estate di quell'anno sotto la supervisione e la cura del Maggiore T. H. Bane che aveva al contempo il ruolo di supervisore del progetto nonché il compito di garantire il materiale, i rifornimenti, l'equipaggiamento e la manodopera necessaria.

Nel dicembre dello stesso anno, sperimentarono il quadrirotore che si levò fino ad una altezza verticale di 5 piedi per poi successivamente muoversi per una distanza di 300 piedi e atterrare sotto il completo controllo del pilota. Con questo prototipo, de Bothezat, oltre a una buona stabilità in aria, aveva realizzato la prima macchina in grado di atterrare con il completo controllo del pilota. L'apparato era un gigante dal peso di circa due tonnellate, a forma di croce con 4 rotori alle estremità e 4 *propeller* addizionali per il controllo in volo. Inoltre aveva meccanismi di controllo simili agli





La macchina di Emile e Henry Berliner.

aeroplani convenzionali (leva di controllo e timone a pedaliera).

In Europa intanto tra il 1920 e il 1925, l'ingegnere Raul Pateras Pescara realizzò e sperimentò 4 aeromobili ad ala rotante con rotori controrotanti di tipo bi-plano. Il suo secondo elicottero riuscì a percorrere in 12 minuti una distanza di 1,5 miglia. L'apparato era dotato altresì di meccanismi per variare l'angolo di incidenza delle pale/ali rotore. Il Pescara abbandonò le sue sperimentazioni a metà degli anni Venti nonostante avesse depositato circa 30 brevetti con le relative innovazioni tecniche.

Nel frattempo, Juan de la Cierva aveva inventato l'autogiro. L'Esercito e l'Aeronautica statunitense, per le sue capacità di decollo e atterraggio in luoghi impossibili agli aerei convenzionali, consideravano l'autogiro un egregio veicolo utile all'artiglieria soprattutto per compiti di osservazione, ricognizione e collegamento. La Marina lo trovò altresì utile per compiti di pattuglia anti-som e di scorta ai convogli mercantili grazie alla loro abilità di decollo e atterraggio in piccole aree quali, per

esempio, i ponti delle navi da guerra e dei mercantili. L'autogiro però non solo era troppo costoso (6) ma richiedeva una grande abilità e un assiduo *training*.

L'interesse militare per l'autogiro andò scemando quando furono costruiti velivoli leggeri in grado di fare lo stesso lavoro ma più efficienti, più economici, più facilmente riparabili e più adatti alle operazioni militari.

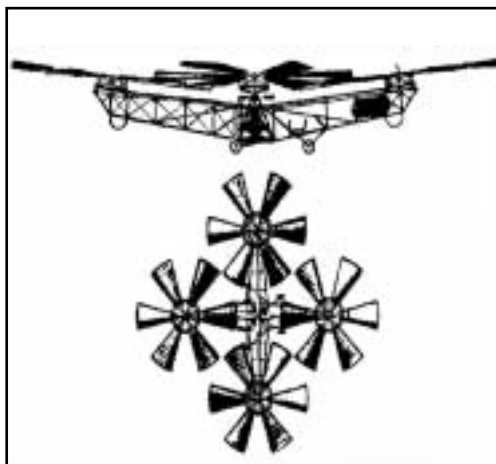
Uno dei suoi meriti è stato quello di aver continuato a spronare gli inventori e sperimentatori degli «elicotteri» sia in Europa che in America.

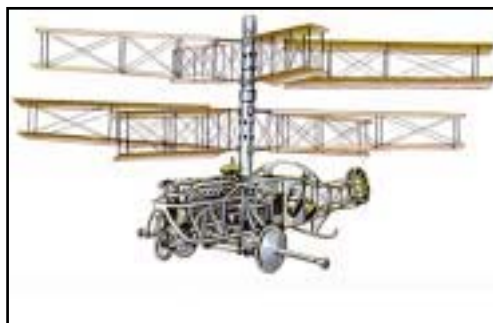
L'ingegnere francese Louis Dambanc, per esempio, progettò un esemplare di macchina ad ala rotante con doppio rotore e motore che però ebbe la sfortuna di cadere distruggendosi al suo primo *test* di qualifica.

In Olanda, l'esperto aviatore Dr. A. G. von Baumhauer costruì una macchina con un grande rotore principale e un piccolo rotore di coda.

La macchina che consentì un vero

Il prototipo del Dr. George de Bothezat.





**In alto e a sinistra:** due degli aeromobili dell'Ingegnere Raul Pateras Pescara.

progresso verso l'elicottero fu quella realizzata nel 1930 dell'aviatore ingegnere italiano Corradino D'Ascanio. Essa riuscì a volare con un buon controllo e, per le sue qualità di volo, ebbe il riconoscimento della *Federation Aeronautique Internationale*. La macchina presentava due rotori bi-pala coassiali controrotanti con meccanismi di flappeggio e variazione di incidenza delle pale. Il controllo era migliorato grazie anche a delle alette applicate alle estremità delle pale. Delle sue performance si riportano la capacità di sollevarsi dal suolo per una distanza di 60 piedi in 1' e 40'' e muoversi in linea retta per una lunghezza di tre miglia all'altezza di 21 piedi, mante-

nere lo *hovering* per circa mezzo minuto e quindi atterrare. Inoltre la macchina stabilì il record di durata di volo di circa 9' riuscendo tra l'altro a percorrere un percorso chiuso di un miglio sotto il completo controllo del pilota. Per questo motivo essa fu molto vicina a soddisfare i requisiti del moderno elicottero.

Sempre nel 1930, il russo Nicolas Florine costruì in Belgio uno dei primi elicotteri con rotori in *tandem* rotanti nello stesso verso, con l'accorgimento di inclinarli in direzione opposta per eliminare la coppia di reazione. Il carrello di atterraggio era costituito da 4 gambe verticali al posto delle tradizionali ruote.

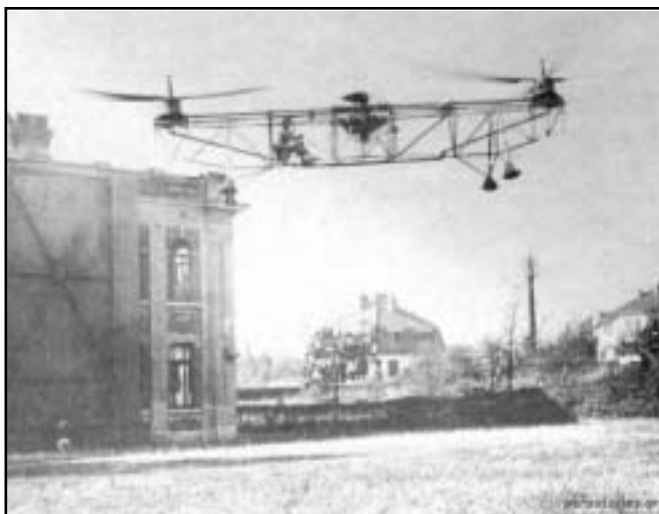
Agli inizi degli anni Trenta si registrò

**In basso e a destra:** la macchina di Corradino D'Ascanio.



il ritorno alla sperimentazione di M. Louis Breguet che, insieme al giovane ingegnere Rene Dorand, progettò e realizzò, nel 1935, una macchina a rotori coassiali con pale rastremate, in grado di dare un contributo decisivo per lo sviluppo del futuro elicottero. Durante i primi test di qualifica la macchina fu capace di librarsi per circa un'ora a un'altezza di 500 piedi. Successivamente in un altro test la macchina riuscì a percorrere un ciclo chiuso di 44 km ad una velocità di 99 km/h sotto il completo controllo del pilota in tutte le fasi (decollo, volo, atterraggio). Lo scoppio della Seconda guerra mondiale pose fine ai piani di Breguet di organizzare una compagnia per la costruzione in serie di questi manufatti.

Nel 1936 il Tedesco Heinrich Focke della *Focke-Wulf Company* e Gert Achgelis costruirono lo «FA-61», una macchina con due rotori laterali controrotanti. Essa, simile ai normali aeroplani dell'epoca, fu la prima a poter dimostrare il completo controllo del pilota durante il volo e consentiva altresì l'autorotazione. L'FA-61 stabilì anche alcuni record riconosciuti dalla *Federation Aeronautique Internationale*: durata di volo (1h 20' 5''), altezza massima (3,427 m - 11,243 piedi), velocità di avanzamento (122 km/h, 76 miglia orarie), distanza di volo in linea retta (233 km, 143 miglia). La macchina ebbe il suo momento di gloria in due occasioni: quando nel 1937 la popo-



*L'elicottero di Nicolas Florine.*

lare donna pilota tedesca Hanna Reitsch compì dapprima un volo da Brema a Berlino ad una media di 68 miglia orarie e successivamente nel 1938, all'interno dello *Sports Arena Deutschlandhalle* di Berlino, compì manovre di atterraggio, di hovering a breve distanza dal suolo e moto laterale per l'intero spazio, dando prova che finalmente l'elicottero era di fatto nato.

Contemporaneamente negli Stati Uniti Igor I. Sikorsky risolse gli stessi problemi tecnici progettando e realizzando una macchina completamente diversa a quella di Focke ma che aveva una altrettanto eccellente condotta di volo. Nella realtà Sikorsky aveva iniziato a progettare la sua macchina ai primi del Novecento quando viveva a Kiev. Nel 1909 costruì l'S-1, un prototipo di elicottero coassiale senza pilota, con una struttura abbastanza elementare di tipo rettangolare che però non riu-



**In alto e in basso:** Breguet - Dorand.

scì a far volare per problemi di vibrazione e mancanza di un motore di adeguata potenza. Un altro prototipo del 1910, l'S-2, sempre senza pilota, nonostante fosse dotato di un motore più potente, riuscì a fare solo qualche saltello. A causa di questi insuccessi iniziali cominciò a venire meno il suo interesse per le macchine ad ala rotante a favore degli aerei convenzionali ad ala fissa, con cui invece ebbe un grande successo quale progettista e costruttore.

All'avvento del comunismo, Sikorsky emigrò negli Stati Uniti e continuò a costruire aerei mono e bi-motore.

Nell'estate del 1939 cominciò a realizzare il

VS-300: una macchina dotata di un rotore principale e tre rotori ausiliari. Il controllo degli assetti longitudinali e laterali veniva ottenuto attraverso la variazione dell'angolo di incidenza dei due rotori orizzontali situati sulla trave di coda. Dotata di un motore da 75hp, la macchina era capace di eseguire svariate manovre tra cui lo *hovering* e i movimenti longitudinali e laterali. Nelle varianti successive, l'inventore ridusse i rotori di coda ad uno solo con la funzione duplice di anticoppia e controllo direzionale, mentre il rotore principale manteneva le funzioni di portanza e di controllo degli assetti longitudinali e laterali. L'elicottero era dotato degli stessi sistemi di comando degli aerei: una leva, la pedaliera e di un'ulteriore leva per il controllo del passo delle pale.

Il VS-300 tra il 1940 e il 1941 stabilì alcuni *record* significativi:

- nel 1940 dimostrò, tra l'altro, di essere il primo elicottero americano capace di stare in volo per un pe-







*L'FA-61 di Heinrich Focke e Gert Achgelis.*

riodo di 15' dal decollo e atterraggio sotto il pieno controllo del pilota;

- il 6 maggio del 1941, lo stesso Sikorsky condusse un volo di durata pari a 1h 32' 26'' superando di 12' il record stabilito da Focke;



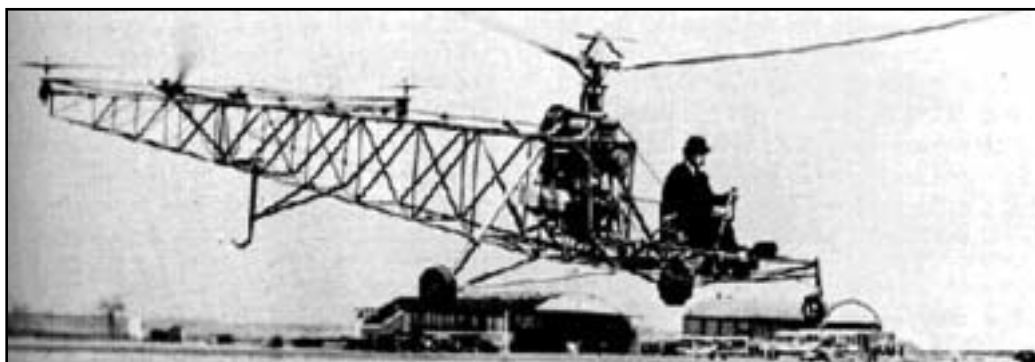
- inoltre fu dimostrato che collocando dei galleggianti di gomma la macchina poteva decollare e atterrare in acqua.

Verso la fine del 1943, il VS-300 completò tutti i test dando prova, come avvenuto in Germania con il prototipo di Focke, che finalmente era nato l'elicottero inteso come una macchina ad ala rotante funzionale e governabile.

### IMMEDIATI SVILUPPI D'INTERESSE MILITARE

Il successo dell'elicottero ben presto suscitò l'interesse per il suo utilizzo

*I prototipi di Igor I. Sikorsky.*



zo in ambito militare soprattutto da parte dell'*U.S. Air Force* che, convinta dalle ottime qualità del VS-300, offrì un contratto a Sikorsky per la progettazione e realizzazione di una macchina simile denominata XR-4. Il prototipo comprendeva il cockpit e la fusoliera e, oltre a migliorare le caratteristiche del suo predecessore VS-300, rappresentava il primo elicottero acquisito dalla Difesa statunitense. L'aeromobile, nel gennaio del 1942, rispose molto bene ai test di qualifica condotti dal duo C. L. (Les) Morris e Sikorsky necessitando solo di lievi modifiche. Ulteriore conferma del successo si ebbe alla sua consegna all'*US Air Force* mediante un volo dalla fabbrica di Sikorsky, nel Connecticut, al Campo di Volo Wright della Base Militare *Air Force* dell'Ohio. Il volo, eseguito da Morris, durò 5 giorni con 16 fermate lungo il percorso per una durata totale di 16 h 10' di volo con una velocità media di 50 miglia orarie.

A partire dal 1944, la *US Air Force* cominciò a dotarsi di un ampio numero di elicotteri Sikorsky migliorati rispetto all'XR-4 in termini di velocità

e carico pagante. Immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale fu riconosciuto il valore degli elicotteri per compiti di MEDEVAC, trasporto di rifornimenti e ricognizione.

L'adattamento degli elicotteri ai requisiti militari continuò, negli anni dopo la Grande Guerra, non solo con i modelli di Sikorsky ma anche di altre case che nel frattempo si erano fatte avanti, fino alla guerra di Corea dove all'improvviso dettero prova della loro versatilità.

Nel conflitto coreano gli elicotteri furono utilizzati dall'*Air Force* (ma anche dalle altre Forze Armate statunitensi) per svariati compiti al di fuori del combattimento. Il loro ruolo predominante fu però quello di impiego MEDEVAC verso le stazioni di soccorso. I feriti venivano spesso legati su speciali lettighe fissate ai lati degli elicotteri ed evacuati in pochi minuti.

Uguale importanza fu il loro utilizzo come mezzo di soccorso/salvataggio aereo grazie alla loro capacità di muoversi in luoghi impossibili per salvare gli aviatori abbattuti dal fuoco nemico o dai guasti meccanici. Allo scopo, l'*US Air Force* aveva costituito speciali squadroni di elicotteri

L'elicottero XR-4.





L'elicottero H-21.

per condurre questi compiti non solo in ambito militare ma anche su chiamata civile. L'*Air Rescue Service*, nome sotto il quale questi squadroni erano raggruppati, fu fondato nel gennaio del 1946 e tra i suoi aeromobili annoverò diversi elicotteri tra i quali l'«H-21» progettato dalla *Piasecki Helicopter Corporation*, capace di trasportare fino a 27 persone.

Dalla prima acquisizione del Sikorsky XR-4 nel 1942, l'*US Air Force* aveva incrementato gli elicotteri sia in numero che in varietà includendo anche i modelli Bell e il gigante «H-21».

Nel 1946 anche l'*US Marine Corps* costituì il primo squadrone di aeromobili ad ala rotante allo scopo di adattare gli elicotteri ai requisiti delle loro tattiche di combattimento. Durante lo sviluppo si convinsero che l'aeromobile era principalmente idoneo per compiti di osservazione e collegamento da un lato e di trasporto truppe dall'altro. Il primo poteva essere condotto attraverso l'evacuazione dei feriti, il salvataggio degli equipaggi degli aerei abbattuti, la posa di fili di comunicazione, e il trasporto di Ufficiali e di importanti messaggi. Il secondo consisteva nel trasporto truppe e rifornimenti nelle aree di combattimento



e l'evacuazione dei feriti. Man mano l'*US Marine Corps* si convinse per il suo utilizzo quale vettore di trasporto truppe. Lo squadrone «HMX-1» dell'*US Marine Corps* fu il pioniere dei gruppi di volo equipaggiati dapprima con il Sikorsky «HO3S-1» e successivamente Piasecki HRP.

L'Esercito statunitense iniziò l'immissione in servizio dell'elicottero nel 1947, contemporaneamente all'*US Marine Corps*, soprattutto per un utilizzo nel campo dei trasporti. Pertanto furono costituiti gruppi elicotteri da trasporto, che furono assegnati al Corpo dei Trasporti dell'Esercito, equipaggiati con elicotteri da trasporto (Piasecki e Sikorsky) e per compiti generali (Bell e Hiller) di collegamento e ricognizione come, per esempio, il trasporto di posta e messaggi importanti, ispezione dell'area di battaglia, assistenza alle comunicazioni radio, supporto alle artiglierie, ecc.... Un gran numero di questi ultimi furono utilizzati nella guerra di Corea.

L'Esercito trovava utili gli elicotteri soprattutto per compiti di MEDEVAC (*Medical Evacuation*). Nella guerra di Corea infatti furono costituite tre unità MEDEVAC assegnate agli Ospedali Mobili di Chirurgia.

L'introduzione degli elicotteri, sin dall'inizio, indusse gli strateghi a sviluppare delle nuove tattiche sostituendo di fatto i cavalli e i motoveicoli.

## LA RIVOLUZIONE DELL'«UH-1» NEL CONFLITTO VIETNAMITA

È ormai noto che la sconfitta e la conseguente perdita del Vietnam del Nord costituì, di fatto, il più importante spostamento avvenuto in Asia nelle rispettive sfere d'influenza USA-URSS della Guerra Fredda.

Nonostante l'insuccesso, il conflitto ha dato l'occasione a spunti di riflessione per le modalità strategiche, operative e tattiche con cui è stato affrontato. In particolare l'impiego degli UH-1 (7) «Huey» (8) nel Vietnam ha rappresentato un fenomeno di discontinuità tipico delle Rivoluzioni degli Affari Militari (9) anche se, contrariamente a quanto di solito accade, la guerra non ha avuto un esito decisivo ma bensì sfavorevole per la parte che l'ha adottato. Ne danno testimonianza il filone cinematografico e documentari prodotti a rievocare il conflitto e dove la componente elicotteri ha fatto la parte del leone (10).

L'esperienza della guerra di Corea aveva già messo in luce l'importan-

*Un modello riproducente l'elicottero Sikorsky HO3S-I.*



*L'elicottero Piasecki HRP.*

za dell'elicottero nei conflitti moderni per cui già nel 1952 l'Esercito americano aveva riconosciuto l'esigenza operativa di possedere un rapido e potente elicottero da trasporto. Nel conflitto coreano però gli elicotteri erano principalmente impiegati per il trasporto dei feriti e dei morti dal campo di battaglia alle stazioni mediche e agli ospedali da campo. Questi elicotteri non avevano idonee caratteristiche per potenza e dimensione da avere adeguata efficienza per il trasporto. Ma in seguito all'avvento dei primi motori a turbina installati su velivoli, non trascorse molto tempo per la loro applicazione sugli elicotteri. I nuovi turbomotori, per costruzione più leggeri e più potenti dei predecessori, consentirono agli elicotteri le giuste caratteristiche grazie all'incremento del peso trasportabile, della velocità e della loro dimensione.

Per quanto riguarda il conflitto vietnamita, l'intenzione iniziale era quella di utilizzare gli elicotteri in funzione MEDEVAC e cioè con un ruolo simile a quello avuto nella guerra di Corea. Ma successivamente gli eli-





so ufficiale degli Stati Uniti nel conflitto, aprile del 1962, e avevano il ruolo di supportare l'Esercito del Vietnam del Sud, mentre i primi elicotteri armati (11) furono introdotti a partire dall'ottobre 1962 con la funzione di scortare gli elicotteri da trasporto. Già alla fine del 1964 gli elicotteri UH (12) statunitensi presenti sul territorio vietnamita erano più di 300.

**Sopra, sotto e nella pagina seguente.**

*Elicotteri Huey UH-1. Questo tipo di aeromobile fu massicciamente impiegato dalle forze statunitensi e dall'ARVN in tutte le possibili versioni nel conflitto vietnamita.*

cotteri furono adattati per essere altamente efficienti anche per il trasporto di truppe, facendo nascere l'idea dell'assalto aereo. E infatti i primi elicotteri impiegati furono degli UH-1 in configurazione MEDEVAC; essi furono immessi prima dell'ingres-

Successivamente, nell'arco temporale di dieci anni, sulla base delle *lessons learned*, gli americani eseguirono un ammodernamento della flotta con l'introduzione delle varianti UH-1D (Bell Model 205) e UH-1H (Bell Model 205A-1) (13).

Il conflitto fu il banco di prova per i soldati dell'Esercito americano e i *Marines* per sperimentare le nuove tattiche della guerra aviotrasportata. La missione aerea di assalto tipo era costituita da elicotteri «Huey» da trasporto che immettevano la





fanteria in profondità nel territorio nemico e da elicotteri di attacco equipaggiati con razzi, mitragliatrici e lanciagranate con il ruolo di scorta. Ciò consentiva di immettere in pochi minuti interi battaglioni nel cuore del territorio nemico e diede luogo al nuovo concetto di «*Airmobility*».

Le nuove battaglie in cui si venivano a trovare gli americani erano differenti da quelle che avevano combattuto in occasione della Seconda guerra mondiale. Gli elicotteri multiruolo e da trasporto portarono ad una nuova discontinuità nel modo di condurre i conflitti e, anche per effetto delle tattiche di combattimento dei Vietcong, nacque, allora, il concetto *Counterinsurgency warfare*: nel trasportare i

soldati con rapidità ed efficienza in campi di battaglia localizzati si imitava l'abilità del nemico di apparire all'improvviso, combattere e successivamente svanire da dove era arrivato.

Gli elicotteri divennero cruciali nel combattere i nemici in un conflitto dove si registrava l'assenza della linea del fronte. Gli Stati Uniti crearono nuove Divisioni equipaggiando al contempo quelle esistenti con gli elicotteri. La 1ª Divisione di Cavalleria dell'Aria (Aeromobile) (14) insieme alla 101ª Divisione Aviotrasportata vennero impiegate per Operazioni di eliasalto secondo i principi di *Counterinsurgency warfare*. Esse costituivano la prima linea nella nuova tipologia di guerra resa possibile dal progresso tecnologico e



industriale degli Stati Uniti. Spesso gli elicotteri «Huey» vuoti venivano utilizzati per attirare i nemici (15) in imboscate ma ben presto la controparte si rese conto che essi erano vulnerabili anche al fuoco delle armi leggere per cui ne derivò un alto tasso di elicotteri abbattuti (circa 3 300 in tutta la guerra) con un conseguente numero di caduti, tra piloti ed equipaggi, superiore alle 2 000 unità.

Lo «Huey» divenne così il simbolo delle forze statunitensi nella guerra del Vietnam. Ciò è testimoniato anche dal fatto che nel 1970 dei circa 4 000 elicotteri ivi operanti due terzi era appunto costituito dagli «Huey». Essi ebbero un profondo impatto non solo nelle nuove tattiche e strategie delle operazioni aviotrasportate, ma anche per il netto miglioramento del tasso di sopravvivenza dei feriti del campo di battaglia.

Alle versioni MEDEVAC e *slick* (16) per evacuare i feriti e movimentare le truppe di terra da e per le zone di combattimento, nel frattempo, si erano aggiunti i cosiddetti *gunship* (17), elicotteri pesantemente armati per supportare in maniera rapida e ravvicinata le forze di terra. L'impiego degli elicotteri per il trasporto veloce della truppa e dei rifornimenti consentiva agli americani un rapporto di forze di 3 a 1 nei confronti del nemico durante gli scontri. Se si escludono le attività di pattuglia, il concetto di truppe d'assalto aviotrasportato implicava una breve permanenza dei soldati americani nella giungla vietnamita, limitata al solo combattimento. Infatti in generale gli americani si stanziavano in basi pesantemente fortifi-

cate e lanciavano operazioni attraverso pattuglie localizzate o mediante flotte di elicotteri. Ciò garantiva però al nemico il consenso della popolazione (grazie anche alla permanenza nel territorio) con la quale riusciva a confondersi e dalla quale veniva avvertito per tempo dell'arrivo degli elicotteri mentre al contrario le truppe americane operavano separatamente ad essa e la percepivano distante e ostile.

Gli elicotteri suscitavano energiche emozioni tra i soldati di entrambe le fazioni in guerra. Tramite gli «Huey» gli americani venivano scaraventati nel pericolo, riforniti di provviste in situazioni difficili, evacuati (indenni, feriti o morti) e riportati a casa. Al contempo la facilità con cui gli «Huey» potevano essere abbattuti implicava la necessità di trovare adeguate *Landing Zones* (18) e induceva, nelle basi fortificate, in molti americani il timore di salirvi sopra o, in battaglia, a rimanere vicino agli elicotteri di trasporto per timore di essere tagliati fuori dal nemico; questo atteggiamento ancorava le operazioni all'intorno delle citate *Landing Zones*, le quali per tale motivo diventavano aree decisive da difendere a tutti i costi anche per permettere l'afflusso a mezzo elicotteri dei rinforzi e rifornimenti. Per la guerriglia vietnamita invece gli elicotteri rappresentavano l'evidente superiorità tecnologica del nemico ma anche, ironia della sorte, un esempio di come il nemico poteva essere sconfitto con dei semplici *kalashnikov*. Inoltre i soldati americani in operazioni, una volta discesi dagli elicotteri, si venivano spesso a trovare attaccati e

sorpresi dal nemico già posizionato e in attesa intorno alle radure più adatte per lo sbarco di truppe elitrasportate, e pertanto erano costretti a combattere principalmente in difesa delle aree di atterraggio, nonostante un apparente vantaggio iniziale fornito dalla mobilità e dalla potenza di fuoco disponibile.

Chiari esempi di tali tattiche furono le battaglie di Ap Bac (regolari ARVN con supporto statunitense contro Vietcong, 1963) e delle *Landing Zones* «X-RAY» e «Albany» nella valle dello *la Drang* (primo scontro di rilievo tra statunitensi e forze regolari NVA, 1965).

Gli «Huey», dunque, rivoluzionarono il modo di fare la guerra consentendo ai pianificatori strategici di utilizzare il loro potenziale come strumento di guerra, e divenendo essenziali nel combattimento e nel *combat support* aeromobile ponendo le basi per le *Air Close Support Ops* moderne.

## NOTE

(1) Nel 1783 *Launoy and Bienvenu* ne costruirono una versione coassiale (ritenuta molto simile all'originale cinese) costituita da due rotori controrotanti ciascuno di 4 penne di tacchino motorizzate da una cordicella arrotolata su un bastone-albero e messa in tensione da una balestra.

(2) «...a device for flying shall be made such that a man sitting in the middle of it and turning a crank shall cause artificial wings to beat the air after the manner of a bird's flight».

(3) Noto come Nadar.

(4) I motori al fulmicotone costituivano di fatto una primordiale forma di motore a

combustione interna.

(5) Attuale aerodromo di Montbéliard.

(6) Addirittura superiore al costo degli aeroplani sportivi dell'epoca.

(7) UH: *Utility Helicopter*.

(8) L'UH-1 fu affettuosamente ribattezzato «Huey» che oltre a essere un nome di persona è anche il nome del primo dei nipoti di Paperino, il personaggio dei fumetti di Walt Disney, che nell'originale inglese si chiamano Huey, Dewey e Louie.

(9) Una RMA è una rivoluzione che riguarda non solo e non tanto la tecnologia ma anche la dottrina e la struttura delle forze militari, e che può persino mutare il significato e il ruolo di queste ultime e determinare in tal modo un mutamento nella strategia di sorprendere il nemico.

(10) Per esempio: «*Apocalypse Now*».

(11) Equipaggiati con razzi da 2,75 pollici e mitragliatrici calibro 30.

(12) Si trattava in sostanza di UH nelle versioni «A» e «B». La variante «A» (173 esemplari) era capace di trasportare 5 soldati equipaggiati, mentre la «B» (1 014 esemplari, motorizzati con il più potente turboalbero da 960 shp all'albero di trasmissione) in grado di ospitarne 7.

(13) La variante «H» in sostanza era una «D» dotata di un più potente propulsore da 1 400 shp.

(14) Derivata dalla 1ª Divisione di Cavalleria dell'Aria.

(15) Viet Cong ed Esercito Nord Vietnamita.

(16) Gergo dell'elicottero da trasporto tattico.

(17) Elicottero da combattimento/ attacco.

(18) Zone di atterraggio.

□





## **NEWS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan  
Contingente Militare Italiano**



2013-06-CA-63

### **Afghanistan: la TSU-S consegna attrezzature mediche all'ospedale di Farah**

Farah, 04 giugno 2013 – Nei giorni scorsi, presso l'ospedale di Farah gli alpini dell'8° reggimento della *Transition Support Unit South* (TSU-S) hanno consegnato numerose attrezzature mediche e diagnostiche.

L'iniziativa benefica, volta a migliorare sia le capacità tecnico-strumentali che quelle igienico-sanitarie della struttura ospedaliera della provincia di Farah, è stata possibile grazie all'interessamento della professoressa Karmen La Rosa che, con il supporto dalla Regione Lombardia, del Corpo Militare della Croce Rossa di Milano nonché del Banco Informatico Tecnologico e Biomedico del capoluogo lombardo, ha reperito e inviato in Afghanistan il materiale, in ottimo stato di conservazione e funzionalità, donato dall'ospedale di Legnano.

Alla cerimonia di consegna è intervenuto, in rappresentanza del Governatore di Farah, il Capo Dipartimento della Salute Pubblica provinciale, dottor Abdul Jabar, che ha ringraziato i militari italiani e tutti coloro che si sono impegnati per il miglioramento della struttura sanitaria provinciale che serve un bacino d'utenza di circa cinquecentomila persone.

*Distribuzione di aiuti umanitari.*



*Il personale dell'8° reggimento alpini assieme ai responsabili dell'ospedale di Farah.*





# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
 Contingente Militare Italiano



2013-06-CA-67

## **Afghanistan: donazione dei militari italiani e delle forze di sicurezza afgane nel distretto di Shindand**

Shindand, 13 giugno 2013 – I militari della *Transition Support Unit Center* (TSU-C) di stanza a Shindand, nel corso di un'operazione condotta nei giorni scorsi in stretta collaborazione con un plotone dell'ANA (*Afghan National Army*) e con le forze di polizia afgane, hanno distribuito oltre 100 pacchi viveri e un ingente quantitativo di abiti per bambini nel distretto di Shindand.

Scopo dell'operazione, il cui nome '*Gordian Knot*' (nodo gordiano) lascia trasparire l'importanza strategica nell'area, era quello di rafforzare e migliorare i rapporti con i distretti più vicini alla base aerea di Shindand. Nel corso della stessa infatti, il Colonnello Stefano Mega, Comandante della TSU-C, ha incontrato in una '*Shura*' (importante incontro tra gli anziani e i capi villaggio) il Mullah Lal Mohammad, amministratore di un distretto con una popolazione di circa 45mila abitanti che si estende su quasi 10mila km<sup>2</sup> nell'area di confine tra il distretto di Shindand e quello di Herat, e quindi importante crocevia per le comunicazioni lungo la famosa '*Ring Road*', rimarcando l'importanza del continuo impegno del *Regional Command West* nello sviluppo dell'area.

La necessaria cornice di sicurezza è stata garantita anche da un velivolo a pilotaggio remoto del *Task Group 'Astore'* della *Joint Air Task Force* che ha vegliato dall'alto sul dispiegamento delle forze per tutta la durata dell'attività, da personale proveniente dal 2° Genio di Trento a bordo dei moderni veicoli '*Freccia*' e dalle forze di sicurezza afgane.

La TSU-C è l'unità di manovra su base 7° Reggimento Alpini di Belluno che opera per supportare le autorità afgane nel loro compito di garantire sicurezza, sviluppo e governabilità a favore della popolazione locale in quelle aree ove la presenza di strutture governative legalmente riconosciute è ancora insufficiente.



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-06-CA-68

### **Afghanistan: conclusa con successo l'operazione 'Hot Summer' nel distretto di Farah**

Farah, 14 giugno 2013 - Si è recentemente conclusa l'operazione denominata '*Hot Summer*', condotta dagli uomini della *Transition Support Unit – South* (TSU-S) di Farah al fianco delle forze di sicurezza afgane e volta a garantire sicurezza, percorribilità e libertà di movimento dell'importante asse di comunicazione numero 517 che collega Farah con l'*Highway 1*, l'autostrada afgana. La TSU-S ha schierato in campo oltre 150 uomini, tra alpini dell'8° Reggimento di Cividale del Friuli (UD) e guastatori del 2° Reggimento Genio di Trento.

Durante i tre giorni di attività, lungo i circa 100 km dell'asse percorsi quotidianamente da un grande numero di veicoli civili, sono stati ritrovati quattro IED (ordigni esplosivi improvvisati) già posizionati da estremisti e pronti per essere utilizzati. Gli ordigni sono stati fatti brillare e la strada è stata resa nuovamente praticabile.

Nel corso dell'operazione i militari hanno anche condotto alcuni incontri con gli '*elder*' rappresentanti di diversi villaggi dell'area.



*Un momento dell'operazione 'Hot Summer'.*



# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
 Contingente Militare Italiano



2013-06-CA-71

## **Afghanistan: il *Provincial Reconstruction Team* italiano avvia due progetti a sostegno della popolazione nella provincia di Herat**

Herat, 15 giugno 2013 – Il *Provincial Reconstruction Team* (PRT) – CIMIC *Detachment* italiano, l'unità che assiste le istituzioni della provincia di Herat (sede del *Regional Command West*) nella realizzazione dei piani di sviluppo locale, ha inaugurato nei giorni scorsi due nuovi progetti che contribuiranno al miglioramento delle condizioni sociali e della qualità della vita della popolazione della provincia.

In particolare, nel distretto di Kush-e-Kuna, a nord est di Herat, il Colonnello Giuseppe Gionti, comandante del PRT, ha posato la prima pietra di un ambulatorio medico (*Basic Health Center*) che assicurerà l'assistenza sanitaria alle migliaia di abitanti del villaggio di Gala Chaghvir.

Con il secondo progetto invece, i militari italiani garantiranno ai bambini e alle bambine del villaggio di Gonah Aabad, nel distretto di Obeh, 90 km a est di Herat, la possibilità di poter accedere all'educazione scolastica attraverso la costruzione di un edificio destinato a ospitare 12 classi e diverse centinaia di studenti, organizzati su tre turni, innalzando sensibilmente il livello di scolarizzazione in un'area geograficamente isolata.

I progetti, che saranno ultimati in pochi mesi, rientrano nell'*Executive Plan* 2013, il piano degli interventi deciso di concerto con le istituzioni locali e approvato dal Governo afghano, che prevede la realizzazione di progetti nei settori educazione, sicurezza, trasporti, salute, servizi essenziali e supporto alle infrastrutture governative.



*Il Colonnello Gionti posa la prima pietra della scuola nel villaggio di Gonah Aabad.*





## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
Contingente Militare Italiano



2013-06-SD-72

### **Afghanistan: il *Provincial Reconstruction Team* italiano avvia la costruzione del futuro Dipartimento dell'Economia di Herat**

Herat, 17 giugno 2013 – Nell'ambito dei progetti dell'*Executive Plan* 2013, il piano di sviluppo locale che prevede la realizzazione di progetti nei settori dell'educazione, della salute, della sicurezza, dei servizi e della *governance*, i militari italiani del *Provincial Reconstruction Team* (PRT) – CIMIC *Detachment* hanno avviato nei giorni scorsi la costruzione dell'edificio che, entro pochi mesi, ospiterà il Dipartimento dell'Economia di Herat.

Il progetto, volto ad agevolare e modernizzare gli organi di governo locale, fornirà ai funzionari governativi uffici funzionali, moderni e soprattutto sicuri e porterà benefici diretti alle attività legate al controllo dei traffici commerciali in entrata e uscita dal Paese, particolarmente intense soprattutto nella regione sotto la responsabilità del *Regional Command West* (RCW), il contingente multinazionale a guida italiana. Il potenziamento della *governance* e una sua efficace, regolare e diffusa presenza sul territorio inoltre, accrescendo la fiducia della popolazione nei confronti della pubblica amministrazione, contribuirà indirettamente al rafforzamento della stabilità e della sicurezza nell'area urbana.

Il PRT - CIMIC *Detachment*, comandato dal Colonnello Giuseppe Maria Gionti, è l'unità specialistica del *Regional Command West* nella quale operano congiuntamente una componente del *Multinational CIMIC Group* di Motta di Livenza e un'aliquota del 3° reggimento artiglieria da montagna di Tolmezzo, con il compito di fornire assistenza alle istituzioni della provincia di Herat per la realizzazione dei piani di sviluppo locale. Dal 2005 ad oggi, sono oltre 400 i progetti che il PRT - CIMIC *Detachment* ha realizzato in aderenza con i piani di sviluppo decisi e approvati in concorso con istituzioni locali.



«First Stone Ceremony» del Dipartimento dell'Economia di Herat.



# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
Contingente Militare Italiano



2013-06-M-075

## **Herat: meeting tra i Ministri della Difesa di Italia, Germania e Afghanistan sul post 2014**

Herat, 20 giugno 2013 – Il Ministro della Difesa, Senatore Mario Mauro, ha incontrato oggi il Ministro della Difesa tedesco Thomas de Maizi re e quello afghano Bismillah Mohammadi per discutere il futuro della presenza internazionale in Afghanistan dopo il 2014 - che si trasformer  in missione 'no combat' – con l'intento di assumere informazioni per il necessario vaglio del Parlamento italiano.

L'importante incontro si   tenuto all'interno della base 'Camp Arena' di Herat, sede del *Regional Command West (RC-W)*, il comando del contingente multinazionale a guida italiana su base brigata alpina 'Julia'. Con l'occasione, il Ministro, accompagnato dal Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI) Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini, e accolto al suo arrivo dal Generale di Corpo d'Armata Giorgio Battisti, Capo di Stato Maggiore di ISAF, e dal Generale di Brigata Ignazio Gamba, Comandante di RC-W, ha rivolto un indirizzo di saluto agli uomini del contingente italiano schierati per la circostanza: *"Senza questa missione, questo Paese avrebbe la dittatura e il mondo sarebbe precipitato nel caos successivo all'11 settembre. Ognuno di voi" – ha detto riferendosi ai militari presenti-   elemento indispensabile perch  il senso di questa missione si compia fino in fondo. Da quando esiste ISAF sono stati costruiti in Afghanistan 120 ospedali, il 70% della popolazione ha avuto accesso alla sanit  mentre prima solo il 30 % accedeva a cure. Oggi vanno a scuola circa 7 milioni di persone il 35% delle quali   donna, mentre prima andavano a scuola 900mila uomini e nessuna donna. La missione ha avuto un prezzo altissimo, pagato con la vita da uomini come il maggiore La Rosa. Giuseppe la Rosa era un uomo libero, che liberamente nella vita ha*

*scelto di essere garante della pace. Ma a chi dovrebbe guardare una Nazione se non a persone come Giuseppe la Rosa che ci aiutano a ritrovare il senso della pace che – ricordiamolo – è una dura conquista quotidiana che nessuno ci regala. La pace non è gratis e la garantiamo anche con operazioni lontane da casa. E voi lo sapete bene ed è per questo che oggi vi porto la gratitudine del nostro Paese.”*

Al termine del *meeting* i Ministri si sono recati presso la *Jihad House* del Governatore provinciale di Herat dr. Daud Saba dove, alla presenza del procuratore capo di Herat Maria Bashir, hanno avuto modo di intrattenersi con i rappresentanti degli organi di stampa presenti, ribadendo la comune volontà di continuare nell’opera di fattivo sostegno intrapresa dalla comunità internazionale da oltre un decennio a favore del popolo afgano.



*Il Ministro della Difesa,  
Senatore Mario Mauro,  
al suo arrivo ad Herat.*



*Conferenza stampa - da sini-  
stra, il MoD tedesco, il MoD  
afghano, il Governatore di  
Herat, il MoD italiano.*



# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
 Contingente Militare Italiano



2013-06-M-085

## **Afghanistan: il Generale Milley comandante dell'ISAF Joint Command visita RC-W**

Shindand, 27 giugno 2013 – Si è da poco conclusa la visita del comandante dell'ISAF Joint Command (IJC), Generale di Corpo d'Armata statunitense Mark A. Milley, presso il *Regional Command West* (RC-W), il comando del contingente multinazionale a guida italiana su base brigata alpina 'Julia'.

Accolto al suo arrivo presso l'aeroporto militare di Shindand dal comandante di RC-W, Generale di Brigata Ignazio Gamba, il Generale Milley si è recato presso la *Forward Operating Base* (FOB) 'La Marmora' per visitare i militari della *Transition Support Unit – Center* (TSU-C) – l'unità di manovra del contingente italiano attualmente su base 7° reggimento alpini di Belluno che, nell'ambito del processo di transizione, assiste e supporta le forze di sicurezza afgane – per essere ragguagliato sulla situazione delle operazioni in corso nell'area della provincia di Herat.

Prima di far rientro a Kabul, il comandante di IJC ha infine visitato la *Task Force 'Apocalypse'*, unità dell'aviazione dell'esercito statunitense in forza a RC-W, per essere aggiornato sulla situazione operativa.

Al termine della visita, il Generale Milley ha espresso parole di elogio per l'ottimo lavoro sin qui svolto nella regione ovest dell'Afghanistan ove, dal 18 giugno scorso, le *Afghan National Security Forces* hanno assunto la completa responsabilità nella condotta delle operazioni.



Un momento dell'update operativo presso la Task Force «Apocalypse».





## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-06-CA-87

### **Afghanistan: i militari italiani della TSU-C supportano il personale dell'ANCOP nella distribuzione di aiuti nel distretto di Adraskan**

Shindand, 29 giugno 2013 – Nei giorni scorsi, i militari italiani della *Transition Support Unit Center* (TSU-C) di stanza a Shindand hanno supportato il personale dell'*Afghan National Civil Order Police* (ANCOP – polizia afghana) nel portare a termine un'operazione di distribuzione di aiuti di vario genere presso i villaggi di Sabz e Tat, entrambi nel distretto di Adraskan.

Scopo dell'attività - organizzata a seguito delle richieste presentate dagli *elders* locali ai militari italiani in occasione dell'operazione 'Gordian Knot' dello scorso 13 giugno e che rientra nell'ambito di una più complessa operazione denominata 'Qatra Qatra' (in italiano 'cuore a cuore') - era quello di rafforzare e migliorare i rapporti con i villaggi che insistono nelle immediate vicinanze di Adraskan (da sempre uno dei distretti più vicini alle forze dell'insorgenza) che nell'ultimo periodo hanno iniziato a prendere le distanze dai movimenti di estremisti.

Durante la distribuzione, di cui i militari italiani hanno tra le altre cose supervisionato la cornice di sicurezza, il personale dell'ANCOP ha provveduto a consegnare alla popolazione locale generi alimentari di varia tipologia nonché materiale di vestiario.

La TSU-C è l'unità di manovra su base 7° Reggimento Alpini di Belluno che opera per supportare le autorità afghane nel loro compito di garantire sicurezza, sviluppo e governabilità a favore della popolazione locale in quelle aree ove la presenza di strutture governative legalmente riconosciute è ancora insufficiente.



*I militari dell'ANCOP durante la distribuzione di aiuti umanitari.*



# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-07-SD-088

## **Afghanistan: continua l'opera del PRT a sostegno dello sviluppo e della ricostruzione della provincia di Herat**

Herat, 01 luglio 2013 – Nei giorni scorsi il *Provincial Reconstruction Team* – *CIMIC Detachment* italiano ha avviato i lavori di un importante progetto a sostegno della ricostruzione e dello sviluppo della provincia di Herat.

In particolare, in aderenza a quanto previsto dall'*Executive Plan* 2013 – il piano di sviluppo locale che prevede la realizzazione di progetti nei settori dell'educazione, della salute, della sicurezza, dei servizi e della *governance* – i militari italiani hanno avviato la costruzione di una nuova scuola che, entro pochi mesi, contribuirà a migliorare l'offerta scolastica per i circa 22500 studenti del distretto di Karukh.

Il potenziamento delle strutture scolastiche – fortemente voluto dal governatore della provincia di Herat per poter dare una concreta possibilità di crescita alle nuove generazioni - aumentando indirettamente la fiducia della popolazione nei confronti delle istituzioni locali, contribuirà implicitamente anche al rafforzamento della stabilità e della sicurezza del distretto.

Durante la cerimonia che ha sancito l'inizio dei lavori ha preso la parola il *mullah* Moortaza che, dopo aver ringraziato il contingente italiano per gli enormi sforzi fatti negli anni per garantire lo sviluppo socio-economico provinciale, ha sottolineato come *"la penna, simbolo dell'istruzione, sia citata anche nel Sacro Corano quale strumento indispensabile per arricchire la cultura degli uomini"*.

Nella stessa giornata, inoltre, nell'ambito delle iniziative di solidarietà a favore della popolazione locale, si è svolta presso la base di 'Camp Arena' una

manifestazione denominata 'Herat Exhibition Artistic Day' ove i rappresentanti del 'PIR-e-Herat National Foundation' – NGO locale che si occupa di sviluppare progetti di educazione per i bambini disabili – hanno messo in esposizione e vendita una serie di pitture ad olio di diversa grandezza, foto e miniature. Il ricavato della giornata sarà utilizzato per promuovere i progetti volti a migliorare le condizioni di vita delle persone disabili.

---

*Il PRT - CIMIC Detachment, comandato dal Colonnello Giuseppe Maria Gionti, è l'unità specialistica del Regional Command West nella quale operano congiuntamente una componente del Multinational CIMIC Group di Motta di Livenza e un'aliquota del 3° reggimento artiglieria da montagna di Tolmezzo, con il compito di fornire assistenza alle istituzioni della provincia di Herat per la realizzazione dei piani di sviluppo locale. Dal 2005 ad oggi, sono oltre 400 i progetti che il PRT - CIMIC Detachment ha realizzato in aderenza con i piani di sviluppo decisi e approvati in concorso con istituzioni locali.*



*Luogo dove verrà costruita la nuova scuola.*



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
Contingente Militare Italiano



2013-07-ED-093

### **Afghanistan: importante simposio per lo sviluppo urbanistico della municipalità di Herat**

Herat, 04 luglio 2013 – Si è tenuto nei giorni scorsi, presso la sala conferenze del palazzo del governatore provinciale di Herat, un importante simposio denominato 'Vision for the future' ove è stato presentato un piano strategico per lo sviluppo urbanistico della città.

Organizzato dalla municipalità di Herat, il 'Vision for the future' ha visto la partecipazione, in qualità di relatori, dei professori Mirella Loda e Gaetano Di Benedetto, entrambi provenienti dall'Università degli Studi di Firenze, che hanno illustrato uno 'Strategic Masterplan' che prevede lo sviluppo delle aree urbane cittadine fino al 2030.

Alla conferenza, cui ha partecipato anche il comandante del *Provincial Reconstruction Team*, Colonnello Giuseppe Maria Gionti, erano presenti le più alte personalità locali tra cui il dimissionario governatore della provincia di Herat Daud Saba, il presidente del consiglio provinciale di Herat dottor Said Abduul Waheed Qattali, nonché la console statunitense Jillian E. Burns e la dottoressa Chiara Funghini, in rappresentanza dell'Ambasciatore Italiano in Afghanistan, Luciano Pezzotti, impossibilitato a presenziare all'evento.

Il successo del simposio rappresenta un significativo passo avanti per lo sviluppo socio-economico dell'attuale delicata fase del processo di transizione del Paese e della provincia di Herat in particolare (ove il PRT italiano svolge un ruolo determinante dal 2005), reso possibile anche grazie alla crescente cornice di sicurezza che le *Afghan National Security Forces* (ANSF) sono ora in grado di garantire. Infatti, dal 18 giugno scorso le ANSF, con il supporto delle forze della coalizione ISAF, hanno assunto la piena responsabilità per garantire la sicurezza della regione ovest del Paese.



Il tavolo dei relatori - all'estrema sinistra il prof. Di Benedetto e la prof.ssa Loda.





## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-07-CA-094

### **Afghanistan: completato il corso di cooperazione civile-militare a favore dell'esercito afgano**

Herat, 05 luglio 2013 - Si è da poco concluso il 'CIMIC course' svolto dai militari italiani del *Provincial Reconstruction Team* (PRT) di Herat a favore dei colleghi inquadrati nel 207° Corpo d'Armata dell'esercito afgano.

Il citato corso, rivolto a 49 tra Ufficiali e Sottufficiali dell'*Afghan National Army* (ANA) di stanza presso la base di 'Camp Zafar' (sede del 207°), di cui ben 23 di sesso femminile, mirava a far assimilare le metodologie di lavoro alla base di tutte le attività volte al miglioramento delle condizioni socio-economiche svolte congiuntamente tra un ente militare e le varie organizzazioni governative e non, presenti in Afghanistan.

I 49 allievi, inseriti per la prima volta in un'unica classe mista, hanno seguito una serie di lezioni che, dopo aver analizzato dottrinalmente il ruolo della componente CIMIC nelle operazioni militari, sono state focalizzate sulle metodologie di pianificazione congiunte con le strutture civili, nonché su tutti gli aspetti da tenere in debita considerazione durante lo svolgimento pratico delle attività sul terreno quali, tra gli altri, l'importanza dell'approccio multiculturale, della negoziazione e della comunicazione. Inoltre, i militari afgani hanno potuto apprendere nel dettaglio l'organizzazione delle strutture che giocano un ruolo primario nell'ambito delle attività di *governance* e di sviluppo, quali quelle governative del GIROA (*Government Islamic Republic of Afghanistan*) e dell'UNAMA (*United Nations Assistance Mission Afghanistan*).

L'apprendimento dell'importanza delle attività CIMIC costituirà uno dei pilastri fondamentali alla base dell'autosufficienza delle forze di sicurezza afgane, non solo in termini di supporto allo sviluppo socio-economico ma anche, seppur indirettamente, in termini di sicurezza che, dal 18 giugno, è passata sotto la loro piena responsabilità.



*Il Generale Gamba, Comandante di RC-W, durante il proprio discorso.*



# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
Contingente Militare Italiano



2013-07-CA-98

## **Afghanistan: la Transition Support Unit – Center inaugura un campo sportivo nel distretto di Shindand**

Shindand, 11 luglio 2013 – Nei giorni scorsi i militari italiani della *Transition Support Unit Center* (TSU-C) di stanza a Shindand hanno inaugurato un campo sportivo presso il villaggio di Mongolan-e-Now.

L'attività si è svolta alla presenza dell'*elder* locale, Haji Nabi Khan, ed è stata condotta in stretta collaborazione con i colleghi afgani del 6° battaglione della 1ª brigata dell'*Afghan National Army*, il reparto dell'esercito afgano effettivo al 207° Corpo d'Armata cui compete la *leadership* nella condotta delle operazioni nell'area.

Durante l'evento, il Comandante della TSU-C, Colonnello Stefano Mega, ha ricordato che *"lo sport è un momento di aggregazione collettiva che aiuta la socializzazione e assicura un miglioramento delle condizioni fisiche dei più giovani. Le nuove generazioni hanno il diritto di giocare, socializzare e abbattere ogni barriera attraverso lo sport per costruire insieme un nuovo e pacifico Afghanistan"*.

Subito dopo il tradizionale 'taglio del nastro' i militari italiani e quelli afgani hanno distribuito più di 50 completi sportivi e 20 palloni da calcio ai ragazzi residenti nel villaggio.

Al termine dell'attività, prima di far rientro presso la *Forward Operating Base* 'La Marmora' (sede della TSU-C), il Colonnello Mega ha evidenziato che *"attività come quella odierna sono possibili grazie al miglioramento delle condizioni di sicurezza dell'area che le forze di sicurezza afgane hanno garantito e dovranno continuare a garantire nel prossimo futuro"*.



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-07-CA-104

### **Afghanistan: terzo mese di attività operative e addestrative del *Military Advisor Team***

Herat, 18 luglio 2013 – Giunti ormai a metà del proprio mandato, è tempo di tracciare un bilancio delle attività svolte dai militari italiani del *Military Advisor Team* III (MAT III) che, dal 18 aprile scorso, forniscono assistenza e supporto ai colleghi del 207° Corpo d'Armata dell'esercito afgano nella pianificazione e nella condotta delle operazioni militari.

Durante i primi tre mesi di impiego, il personale del MAT III non solo ha supportato i colleghi afgani nella condotta della campagna operativa denominata 'OCAB 1392' (in italiano 'Aquila 1392'), ma ha altresì organizzato una serie di attività al fine di colmare alcune lacune addestrative riscontrate nelle unità afgane quotidianamente affiancate.

In quest'ultimo contesto rientrano le conferenze sulle misure di coordinamento delle sorgenti di fuoco, volte a porre i *partners* afgani in condizione di integrare al meglio l'impiego dell'artiglieria nella pianificazione e nella condotta delle operazioni, evitando di causare perdite tra la popolazione civile.

Non meno importante, inoltre, il seminario sulla *leadership* svoltosi il 29 giugno scorso, al quale hanno partecipato più di 50 Ufficiali afgani di alto rango, provenienti sia dal comando del 207° Corpo d'Armata che dai reparti dipendenti.

Meritano infine una particolare menzione il corso di cooperazione civile-militare (CIMIC) e quello di contrasto della minaccia rappresentata dagli ordigni esplosivi improvvisati (C-IED). Il primo, organizzato in coordinamento con il *Provincial Reconstruction Team* di Herat, era rivolto a 49 tra Ufficiali e Sottufficiali di stanza presso la base di 'Camp Zafar' (sede del 207°), di cui ben 23 di sesso femminile, che hanno assimilato le metodologie di lavoro alla base di tutte le attività svolte congiuntamente tra enti militari e organizzazioni governative e non, tese al miglioramento delle condizioni socio-economiche dell'Afghanistan. Il secondo, recentemente conclusosi, è stato svolto a favore del personale delle unità del genio e ha portato 19 militari afgani al conseguimento della qualifica di 'Istruttore Counter-IED'.

Le citate attività formative, che si aggiungono ai numerosi progetti di sviluppo e assistenza realizzati in collaborazione con le autorità afgane e alle operazioni per incrementare il controllo del territorio da parte delle forze di sicurezza locali, contribuiscono sensibilmente al consolidamento del processo di transizione che, dal 18 giugno scorso, vede le *Afghan National Security Forces* (ANSF) responsabili della pianificazione e della condotta di tutte le operazioni volte a garantire la sicurezza della regione ovest.

---

*Il Military Advisor Team (MAT) è l'unità del contingente italiano in Afghanistan, attualmente comandata dal Colonnello Maurizio Sulig, che ha il compito di "preparare, istruire e dirigere le unità dell'Afghan National Army, consigliandone e supportandone i comandanti" con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo di un esercito afgano competente, professionista ed autosufficiente.*



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
Contingente Militare Italiano



2013-07-IE-105

### **Afghanistan: il *Regional Command West* assume a pieno titolo il ruolo di *'Transition Authority'***

Herat, 22 luglio 2013 – Si è svolta nei giorni scorsi presso la base di 'Camp Zafar' (sede del 207° Corpo d'Armata dell'esercito afgano) una breve cerimonia con cui l'unità denominata *Regional Support Command West* (RSC-W) è transitata alle dirette dipendenze del *Regional Command West* (RC-W), il comando multinazionale sotto responsabilità italiana attualmente su base Brigata alpina 'Julia', comandato dal Generale di Brigata Ignazio Gamba.

Il RSC-W è un'unità statunitense che ha il compito di addestrare ed equipaggiare le *Afghan National Security Forces* (ANSF – Forze di sicurezza afgane) dislocate nella regione ovest, contribuendo in maniera significativa a innalzare le capacità operative delle singole unità.

Il passaggio di RSC-W alle dirette dipendenze del Comandante del *Regional Command West*, di fatto, fornisce quindi allo stesso la piena responsabilità per tutte le attività di addestramento, supporto e sostegno volte a garantire una sempre maggiore qualità delle ANSF dislocate nella regione occidentale.

Questa riconfigurazione – nell'attuale fase del delicato processo di transizione che vede da un lato le Forze di sicurezza afgane detenere la *leadership* per la pianificazione e condotta delle operazioni e, dall'altro, le Forze della coalizione internazionale fornire loro il proprio supporto in tutti quei settori in cui non sono ancora del tutto autonome – rappresenta anche l'indispensabile snellimento delle procedure che porteranno gradualmente le ANSF alla completa autonomia prevista entro il termine della missione ISAF.



Consegna della bandiera del RSC-W al Generale Gamba.





## **NEWS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan**  
**Contingente Militare Italiano**



2013-07-SD-108

### **Afghanistan: la TSU-S distribuisce aiuti all'orfanotrofio di Farah**

Farah, 24 luglio 2013 – I militari italiani della *Transition Support Unit – South* (TSU-S) di Farah hanno consegnato oggi ai bambini del locale orfanotrofio generi di prima necessità e materiale scolastico.

Le intense attività operative condotte dalla TSU-S in supporto alle forze di sicurezza afgane nel settore più 'caldo' della regione ovest non hanno infatti impedito ai militari di far visita ai bambini dell'istituto con cadenza quasi mensile. L'iniziativa benefica appena portata a termine, difatti, resa possibile grazie alle donazioni di vari istituti e organizzazioni di volontariato italiani, è solo l'ultima delle tante attività analoghe tenutesi nei mesi precedenti allo scopo di migliorare le condizioni dell'orfanotrofio e regalare un sorriso ai suoi piccoli ospiti, in perfetta continuità con quanto già fatto dai precedenti contingenti che si sono succeduti nell'estrema provincia meridionale del settore di competenza italiano.

Dall'inizio del proprio mandato, inoltre, la TSU-S ha realizzato alcuni lavori di ristrutturazione dei locali dell'orfanotrofio, al fine di migliorarne la vivibilità e garantire le migliori condizioni possibili di igiene.

Quest'ultima consegna, infine, assume un significato particolare, in quanto segna una sorta di 'passaggio di consegne' tra il personale dell'8° reggimento alpini e quello del 6° reggimento bersaglieri di Trapani che, nelle prossime settimane, assumerà la responsabilità della TSU-S.

Al termine dell'attività odierna – salutando, forse per l'ultima volta, i piccoli amici di Farah – agli uomini e donne della TSU-S rimane la convinzione di aver dato il giusto contributo a questa 'missione nella missione' e di aver provveduto in qualche modo a mitigare la sofferenza della parte più indifesa della popolazione afghana, in un momento cruciale della propria storia, nel difficile tentativo di garantire alle giovani generazioni un futuro migliore.

*La TSU-S, attualmente su base 8° reggimento alpini di Cividale del Friuli e comandata dal Colonnello Michele Merola, è l'unità di manovra del contingente militare italiano di stanza nell'ovest dell'Afghanistan che, nell'attuale fase del delicato processo di transizione, si occupa di fornire supporto e assistenza alle ANSF per garantire la sicurezza della provincia di Farah.*



*Il personale dell'8° reggimento alpini assieme ai responsabili dell'orfanotrofio e ad alcuni bambini.*



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-07-CA-110

### **Afghanistan: continuano le attività congiunte tra la TSU-C e le ANSF a favore della popolazione locale**

Shindand, 26 luglio 2013 – Si è da poco conclusa un'intensa settimana di attività che ha visto i militari italiani della *Transition Support Unit – Center* (TSU-C) portare a compimento tre operazioni congiunte con le *Afghan National Security Forces* (ANSF) rivolte a favore della popolazione civile residente nei distretti facenti parte dell'area di responsabilità assegnata.

In particolare, a seguito degli ottimi rapporti creati con gli *elders* del villaggio di Mogholan-e-Konah e grazie alle donazioni della scuola media 'Ippolito Nievo' di Cavarzano e Castion (BL), i militari della TSU-C hanno consegnato assieme agli agenti della *Afghan Traffic Police* 70 *food kit* (pacchi contenenti generi alimentari quali sale, farina, lievito, riso e spezie varie) nonché giocattoli e vestiti destinati ai più piccoli.

Successivamente, presso il distretto di Adraskan (in passato uno dei distretti più vicini alle forze dell'insorgenza e che nell'ultimo periodo ha preso le distanze dai movimenti di estremisti), con la posa della 'prima pietra', è stato dato formalmente inizio ai lavori per la costruzione di una scuola femminile che, una volta terminata, potrà ospitare più di 100 alunne. Anche in questo caso i militari italiani hanno operato congiuntamente con un'unità delle ANSF, nel caso specifico gli agenti della *Afghan National Police*.

Inoltre, sempre grazie alla donazione della scuola 'Ippolito Nievo', i militari della *Center* e gli agenti della *Afghan National Civil Order Police* hanno consegnato agli alunni della scuola del villaggio di Qal'eh-ye Mir Alam numerosi *kit* di materiale scolastico.

Queste attività, così come le analoghe iniziative portate a termine nei mesi precedenti e le numerose operazioni congiunte svolte quotidianamente, oltre a migliorare le condizioni della popolazione locale, rappresentano la costante e crescente volontà delle forze di sicurezza afgane di assumere un ruolo determinante per il futuro dell'Afghanistan e delle sue giovani generazioni.

Infine, nel contesto del programma di cessioni delle basi militari avanzate alle forze afgane, il Comandante della TSU-C, Colonnello Stefano Mega, si è recato presso l'installazione del posto di frontiera di Islam Qala, al confine con l'Iran, per verificare il livello di preparazione raggiunto dall'*Afghan Border Police* che, nelle prossime settimane, assumerà la piena responsabilità della stessa.

---

*La TSU-C è l'unità di manovra su base 7° Reggimento Alpini di Belluno, comandata dal Colonnello Stefano Mega, che opera per supportare le autorità afgane nel loro compito di garantire sicurezza, sviluppo e governabilità a favore della popolazione locale in quelle aree ove la presenza di strutture governative legalmente riconosciute è ancora insufficiente.*



*Un alpino della TSU-C presso il villaggio di Mogholan-e-Konah.*





**JOINT TASK FORCE - LEBANON  
UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 09 / 13

**TYRO: I CASCHI BLU ITALIANI PER IL SOCIALE**

**Shama (Libano) 15 giugno 2013.** Anche i caschi blu italiani hanno preso parte all'organizzazione delle "Special Olympics Lebanon" svoltesi a Tyro lo scorso 15 giugno.

Il *Sector West* di UNIFIL ( *United Nation Interim Force in Lebanon*) e il Contingente italiano hanno organizzato, per i giovani atleti diversamente abili, un rinfresco al termine delle gare.

La "Special Olympics" è un'organizzazione umanitaria internazionale che si occupa di sport a favore dei diversamente abili. Alla manifestazione di Tyro hanno preso parte circa cento atleti, uomini e donne, che si sono cimentati nelle varie discipline atletiche.

Ad occuparsi dell'organizzazione del rinfresco è stata la componente Civile e Militare del battaglione di manovra italiano (Italbatt), a guida Reggimento Lagunari "Serenissima", agli ordini del Colonnello Giovambattista D'Alessio.

La collaborazione all'evento, chiesta dal comitato organizzatore, ha trovato la pronta risposta dei caschi blu italiani che proprio nella città di Tyro svolgono numerose attività finalizzate al supporto della popolazione locale.

Tali eventi, entrano a pieno titolo fra quelli previsti dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite assieme al monitoraggio della cessazione delle ostilità e all'assistenza alle Forze armate libanesi.

Il contingente italiano in Libano è attualmente a guida Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli" che in Italia ha la propria sede a Gorizia e dalla quale dipende il Reggimento Lagunari.

Al contingente italiano spetta, inoltre, il comando del *Sector West* di Unifil cui fanno parte i contingenti: del Brunei, Finlandia, Ghana, Irlanda, Malesia, Korea, Slovenia e Tanzania.

La missione UNIFIL, nata nel 1978 è attualmente comandata dal Generale Paolo Serra e vede la partecipazione di 36 Paesi.



*Premiazione di un'atleta da parte dei caschi blu italiani.*



**JOINT TASK FORCE - LEBANON**  
**UNIFIL - SECTOR WEST HQ**  
**OPERAZIONE "LEONTE" 14**  
*~ Cellula Pubblica Informazione ~*



COMUNICATO STAMPA 10 / 13

**LIBANO: IL CONTINGENTE ITALIANO PER LO SPORT.**

**Inaugurato un campo da calcetto a Ramyah**

**Shama (Libano) 15 giugno 2013.** *"Lo sport è un fattore essenziale per la formazione dei giovani in un mondo di pace e solidarietà".* Con queste parole, il Generale Vasco Angelotti, Comandante del Settore Ovest di UNIFIL (United Nation Interim Force in Lebanon) e del Contingente italiano ha inaugurato un campo da calcetto a Ramyah, piccola municipalità del Sud Libano a pochi passi dalla *Blu Line*.

Alla cerimonia era presente il Sindaco, Mr. Ali Saleh accompagnato da numerosi consiglieri comunali e una nutrita rappresentanza di giovani che fruiranno della struttura.

Il campo da calcetto si inserisce in un piano, seguito dalla Cooperazione Civile e Militare del Contingente italiano, per supportare la popolazione locale nelle attività ricreative-sportive.

*"Siamo grati al Sector West di Unifil e al contingente italiano per la loro attenzione nei confronti della popolazione di questa municipalità".* Queste le parole del primo cittadino di Ramyah che ha sottolineato l'importanza di queste strutture ricreative per l'intera comunità.

La Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite prevede, infatti, oltre al monitoraggio della cessazione delle ostilità e all'assistenza alle Forze Armate libanesi, il supporto alla popolazione locale. Attività, quest'ultima, che viene svolta anche con la realizzazione di piccoli progetti per le varie municipalità dell'area di operazione.

L'attuale missione italiana nella "terra dei cedri" è a guida Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli" che per la quarta volta opera nel Sud del Libano dopo aver avviato l'Operazione "Leonte" nel 2006 ed aver partecipato alla "Leonte 5" 2008-2009, "Leonte 9" 2010-2011 e l'attuale "Leonte 14" dallo scorso 17 maggio.



*Inaugurazione del campo di calcetto di Ramyah.*



**JOINT TASK FORCE - LEBANON  
UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 11 / 13

**IL CONTINGENTE ITALIANO PER LA POPOLAZIONE LIBANESE**

**Inaugurata ad Hanin la sala multifunzionale della municipalità**

**Shama (Libano) 22 giugno 2013.** Un ulteriore passo avanti a favore del Libano del Sud quello avvenuto ad Hanin, municipalità del settore ovest di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*).

Alla presenza del sindaco Fahed Sweidan e del Moktar, Hassan Kashakesh, del consiglio comunale, il Generale Vasco Angelotti, comandante del *Sector West* di Unifil e del Contingente italiano ha inaugurato la sala multifunzionale del palazzo comunale, ristrutturata grazie all'interessamento della Cooperazione Civile e Militare dei caschi blu italiani.

L'opera si inserisce in un piano generale di adeguamento delle infrastrutture pubbliche esistenti nell'area di responsabilità e dalle parole del Sindaco, avrà la funzione di punto di aggregazione per i cittadini, in particolare per i giovani della comunità.

Tale intervento è stato finalizzato a supportare la popolazione, come previsto dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, permettendo di fruire di una struttura che potrà accogliere non solo uffici amministrativi dando la possibilità di svolgere le attività in un contesto adeguato ed accogliente.

L'adeguamento della sala è stato realizzato in 90 giorni impiegando maestranze locali. I lavori sono stati seguiti dagli specialisti CIMIC del Contingente Italiano.

L'attuale missione italiana nella "terra dei cedri" è a guida Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli" il cui Comando in Italia è a Gorizia. Le Unità schierate oltre al Comando della "Pozzuolo" sono: il Reggimento Lagunari "Serenissima" di Mestre, il 10° Reggimento Trasporti di Bari e assetti del 3° Reggimento Genio Guastatori di Udine, del Reparto Comando e Supporti Tattici di Gorizia, del 7° Reggimento Trasmissioni di Sacile, del 7° Reggimento NBC di Civitavecchia e dell'Arma dei Carabinieri.



*Inaugurazione della sala multifunzionale della municipalità ad Hanin.*



## JOINT TASK FORCE - LEBANON UNIFIL - SECTOR WEST HQ OPERAZIONE "LEONTE" 14 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 12 / 13

### IL VICE MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI IN VISITA AL CONTINGENTE ITALIANO IN LIBANO

**Shama (Libano) 25 giugno 2013.** Il Vice Ministro degli Affari Esteri, On. Prof. Lapo Pistelli ha fatto visita quest'oggi al Contingente Italiano in Libano.

Ad accogliere il Vice Ministro, accompagnato dall'Ambasciatore d'Italia in Libano S.E. Giuseppe Morabito, è stato il Generale Vasco Angelotti, Comandante dei caschi blu italiani e del *Sector West* di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*).

L'On. Pistelli ha avuto modo di ricevere un aggiornamento sulla situazione operativa nel *Sector West* di UNIFIL, area di competenza italiana con particolare riferimento alle attività CIMIC (Cooperazione civile militare), e di approfondire le attività connesse alla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Nel colloquio con il Gen. Angelotti ha espresso soddisfazione per l'operato dei militari italiani e sottolineato l'importante ruolo dell'Italia nel processo di pace nel Sud del Libano.

L'attuale missione in Libano ("Leonte 14") è a guida Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli".



*Il Vice Ministro degli Affari Esteri, On. Prof. Lapo Pistelli, in visita al Contingente Italiano in Libano.*



United Nations



## **JOINT TASK FORCE - LEBANON UNIFIL - SECTOR WEST HQ OPERAZIONE "LEONTE" 14**

*~ Cellula Pubblica Informazione ~*



COMUNICATO STAMPA 13/13

### **IL MINISTRO DELLA DIFESA DELLA REPUBBLICA DI SLOVENIA IN VISITA AL SECTOR WEST DI UNIFIL**

**Shama (Libano) 26 giugno 2013.** Il Ministro della Difesa della Repubblica di Slovenia, Mr. Roman Jakic ha fatto visita quest'oggi al Contingente Sloveno in Libano inquadrato nel Sector West di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*), a guida italiana.

Ad accogliere il Ministro è stato il Gen. Vasco Angelotti, Comandante del Settore e del Contingente Italiano, e il Tenente Colonnello Franjo Lipovec, Comandante del Contingente Sloveno in Libano.

Dopo un incontro con il Gen. Angelotti, il Ministro ha avuto modo di ricevere un aggiornamento operativo da parte dei caschi blu sloveni ed ha incontrato il personale attualmente impegnato nella "terra dei cedri" per consentire l'applicazione e il rispetto della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Il Settore Ovest di UNIFIL, oltre all'Italia e alla Slovenia è composto dai contingenti di: Brunei, Finlandia, Ghana, Irlanda, Malesia, Repubblica di Korea e Tanzania per un totale di circa 3300 caschi blu.



*Il Ministro della Difesa della Repubblica di Slovenia,  
Mr. Roman Jakic, in visita al Contingente Sloveno in  
Libano.*

United Nations



## JOINT TASK FORCE - LEBANON UNIFIL - SECTOR WEST HQ OPERAZIONE "LEONTE" 14

~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 14/13

### CONCLUSA LA FORMAZIONE DELLE NUOVE IMPRENDITRICI LIBANESI

**Shama (Libano) 02 luglio 2013.** Con una cerimonia ufficiale alla base "Millevoi" di Shama, sede del contingente italiano e del Comando del Sector West di UNIFIL si è concluso il progetto: *"Professional Development for Women Cooperatives in Sector West"* (Sviluppo Professionale delle Cooperative Femminili nel Settore Ovest), organizzato dal *Civil Affaire* di UNIFIL (*United Nation Interim Force In Lebanon*) in collaborazione con la Cellula G9 addetta alla Cooperazione Civile e Militare del Settore Ovest a guida italiana.

Alla giornata ha presenziato il Capo del *Civil Affaire* di UNIFIL dott. Adam Albagir e il Comandante del Sector West Generale Vasco Angelotti. *"...è un grande onore per noi ospitare questa importante iniziativa - ha detto il Generale Angelotti all'apertura della cerimonia - questo progetto consente un ulteriore impulso alle attività commerciali di questa regione del Libano e un impulso all'economia significa futuro per il benessere e la stabilità di quest'area"*.

Le cooperative femminili coinvolte nel progetto sono state selezionate in tutto il Settore Ovest: nella municipalità di Qana la Cooperativa "Handicrafts", nella municipalità di Deir Qanun Ras Al Ayn la "Cooperative Association", nella municipalità di Harris la cooperativa "Al Imad" e nella municipalità di Bint Jbeil la cooperativa "Agricultural Cooperative Association". Per ogni realtà imprenditoriale le rappresentanti hanno illustrato le peculiarità produttive e sottolineato gli sforzi condotti per immettere sul mercato del materiale di qualità, prodotto in modo artigianale e con materie prime provenienti dal Sud del Libano. Presenti alla manifestazione anche i rappresentanti del Ministero dell'Agricoltura Libanese e della Camera di Commercio del Sud del Libano, di sindaci, banche e NGO operanti nell'area di responsabilità di UNIFIL.

L'importanza di tale progetto va ricercata nella capacità, da parte delle imprenditrici femminili, di contribuire allo sviluppo del Libano meridionale, recependo pienamente quanto stabilito dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che prevede la cooperazione di UNIFIL con la popolazione locale. Il *Civil Affaire*, infatti, ha formato le componenti di ogni cooperativa attraverso dei corsi di *management* mirati allo sviluppo della micro economia e nei quali sono stati trattati argomenti quali: tecnica di vendita, *marketing* e promozione.

Il progetto ha la capacità di diffondere l'intraprendenza imprenditoriale per l'avvio di nuove attività commerciali.

United Nations



**JOINT TASK FORCE - LEBANON  
UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
OPERAZIONE "LEONTE" 14**  
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



COMUNICATO STAMPA 16/13

**IL FORCE COMANDER DI UNIFIL IN VISTA AL SECTOR WEST**

**Shama (Libano) 05 luglio 2013.** Il *Force Commander* di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*), Generale di Divisione Paolo Serra è giunto in visita quest'oggi al *Sector West*.

Ad accogliere il Gen. Serra è stato il Comandante del Settore, Generale di Brigata Vasco Angelotti.

Il *Force Commander* ha ricevuto un aggiornamento operativo ed incontrato lo Staff multinazionale del Comando di Settore attualmente impegnato nel Libano del Sud per consentire l'applicazione e il rispetto della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Nel corso della visita, il Generale Serra ha sottolineato l'importanza della stretta cooperazione fra i *peacekeepers* e le *Lebanese Armed Forces* (LAF).

Il Settore Ovest di UNIFIL, oltre all'Italia, è composto dai contingenti di: Brunei, Finlandia, Ghana, Irlanda, Malesia, Repubblica di Korea, Slovenia e Tanzania per un totale di circa 3300 caschi blu.

Il Comando di settore è affidato all'Italia ed in questo momento alla Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli", al suo quarto mandato in Libano.



*Il Force Commander di UNIFIL in visita al Sector West.*

United Nations



# JOINT TASK FORCE - LEBANON UNIFIL - SECTOR WEST HQ OPERAZIONE "LEONTE" 14 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 17/13

## LIBANO: INAUGURATA UNA STRADA REALIZZATA GRAZIE AI CASCHI BLU ITALIANI

**Shama (Libano) 05 luglio 2013.** *“Le nostre parole non potranno mai rappresentare il sentimento di profonda gratitudine nei confronti di Unifil e del Contingente italiano”.* Queste le parole che il Sindaco del comune di Al Bazuriyah, Mr Ali Srou, ha pronunciato nel corso della cerimonia di inaugurazione di un tratto di strada (1 km) realizzato grazie all’interessamento della cooperazione civile e militare (CIMIC) dei caschi blu italiani.

All’inaugurazione ha presenziato il Comandante del SECTOR WEST di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*) e del Contingente italiano, Generale di Brigata Vasco Angelotti, accompagnato dal Comandante del Battaglione di Manovra Italiano (Italbatt) su base Reggimento Lagunari “Serenissima”, Colonnello Giovambattista D’Alessio.

Presente alla cerimonia anche il Presidente delle municipalità di Tiro Mr. Abdel Al Hussein, i rappresentanti del Consiglio Comunale e numerosi cittadini.

Il progetto permetterà il collegamento fra i comuni di Al Bazuriyah e Ayn B’al snellendo il traffico in un’area in progressiva espansione.

Il tratto di strada, i cui lavori sono stati realizzati da maestranze locali, permetterà alla popolazione anche l’accesso ad una fonte di acqua e aumenterà la libertà di movimento di UNIFIL migliorando, di conseguenza, il controllo del territorio.

La Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza dell’ONU prevede, fra i suoi punti cardine, il supporto alla popolazione locale, supporto che, in parte, viene garantito anche con la realizzazione di piccoli progetti, come questo, tesi al miglioramento delle condizioni di vita.

L’attuale missione dei caschi blu italiani nel Libano meridionale è affidata alla Brigata di Cavalleria “Pozzuolo del Friuli”, al suo quarto mandato nella “terra dei cedri”.



*Inaugurazione della strada.*



United Nations



**JOINT TASK FORCE - LEBANON  
UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
OPERAZIONE "LEONTE" 14**  
~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 18/13

**CONCLUSO IL CORSO A FAVORE DELLE FORZE DI POLIZIA DEL DISTRETTO DI TIRO**

Nelle prossime settimane l'avvio di altre attività formative a favore dell'Esercito libanese e delle *Internal Security Force*.

**Shama (Libano) 11 luglio 2013.** Concluso l'*Urban Terrain Course*, per la conduzione di operazioni in aree urbanizzate, organizzato e condotto dai caschi blu italiani a favore delle *Internal Security Force* (I.S.F.) Forze di Polizia del distretto di Tiro.

L'attività è stata condotta dai militari del Battaglione di Manovra italiano (ITALBATT) a guida Reggimento Lagunari "Serenissima" ed ha interessato venti agenti per due settimane.

Il corso si è sviluppato in lezioni teoriche di pianificazione e pratiche, queste ultime sulle procedure per il movimento all'interno di un abitato e controllo di un edificio.

L'attività si è conclusa con un'esercitazione a Tiro cui ha presenziato il Comandante di ITALBATT, Colonnello Giovambattista D'Alessio. *"La professionalità dei partecipanti- spiega il Capitano Andrea Catini, uno degli istruttori- è molto elevata e il loro impegno è stato massimo fin dal primo giorno".*

Per le prossime settimane saranno condotti altri corsi a favore delle *Lebanese Armed Force* (L.A.F.) e Forze di Polizia di: controllo della folla, discesa a corda doppia, *Basic Life Support* (BLS) e *Tactical Combat Casualty Care* (T.C.C.C.).

Tali corsi entrano a pieno titolo nelle attività previste dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che prevede espressamente il supporto al Governo libanese e alle L.A.F. per consolidare la propria presenza nell'area di operazioni.

L'attuale missione: "Leonte 14" è affidata alla Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli" al suo quarto mandato nel Libano del Sud.



United Nations



## JOINT TASK FORCE - LEBANON UNIFIL - SECTOR WEST HQ OPERAZIONE "LEONTE" 14 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 20/13

### IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO IN VISITA AL CONTINGENTE ITALIANO

**Shama (Libano) 17 luglio 2013.** Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, ha fatto visita al Contingente italiano in Libano.

Ad accoglierlo alla Base "Millevoi" di Shama, sede del Quartier Generale dei caschi blu italiani, il Generale di Brigata Vasco Angelotti, Comandante del Contingente nazionale e del *Sector West* di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*).

Il Generale Graziano ha assistito ad un *briefing* operativo durante il quale ha ricevuto gli aggiornamenti sulle attività del Contingente italiano e sull'attuale situazione nell'area di responsabilità. Successivamente ha incontrato il personale attualmente impegnato nella missione "Leonte 14" a guida della Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli".

Il Generale Graziano era accompagnato dal *Force Commander* di UNIFIL, Generale di Divisione Paolo Serra, incarico che lo stesso Graziano ha ricoperto dal 2007 al 2009.

Nel corso del suo discorso ha sottolineato l'importanza della missione e l'impegno dell'Esercito Italiano in UNIFIL al fine di contribuire a quanto stabilito dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.



*Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, visita il Contingente italiano in Libano.*



**CONTINGENTE ITALIANO KFOR**  
**Public Affairs Office**



**COMUNICATO STAMPA**  
**- 22 Giugno 2013 -**

**Kosovo: Visita del NATO Joint Force Command di Napoli al Contingente italiano**

Pec/Peja, sabato (22 giugno 2013). Il Generale di Divisione Leonardo di Marco, *Chief of Staff del NATO Joint Force Command* di Napoli ha fatto visita ai militari del contingente in Kosovo.

Il Generale di Marco, accompagnato dal Generale di Brigata Salvatore Carta, *Italian Senior Representative*, ha prima visitato il *Multinational Specialized Unit* a Pristina, composto dai militari dell'Arma dei Carabinieri, e successivamente il *Multinational Battle Group-West* nella base di Villaggio Italia a Pec, ove accolto dal Comandante, Colonnello Pierpaolo Giacomini Tiveron, ha ricevuto un *briefing* sulla situazione operativa corrente e sui compiti specifici dei militari italiani impiegati nell'ambito della missione KFOR.

Al termine della visita, il Generale di Marco ha salutato e ringraziato i militari italiani del *Multinational Battle Group West*, su base 5° Reggimento Artiglieria terrestre lanciarazzi "Superga", apponendo il proprio ringraziamento sull'albo d'onore del Reggimento.



*Il Chief of Staff del NATO Joint Force Command di Napoli visita i militari del contingente in Kosovo.*



## CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office



### COMUNICATO STAMPA - 26 Luglio 2013 -

#### **Il contingente italiano in Kosovo ripristina una piscina a Gorazdevac: un contributo per la distensione dei rapporti tra le diverse etnie**

Questo pomeriggio, presso la scuola elementare "Janko Jovicevic" del villaggio di Gorazdevac il Colonnello Pierpaolo Giacomini Tiveron, Comandante del Multinational *Battle Group West* (MNBG-W), e il Signor Slobodan Petrovic, rappresentante della circoscrizione di Gorazdevac, hanno inaugurato la piscina comunale a conclusione dei lavori di ripristino progettati dal CIMIC *Team* Italiano del MNBG-West.

L'attività ha portato al ripristino di questa importante struttura nel villaggio, unica nel suo genere, e, come ha ricordato il Colonnello Giacomini Tiveron, simili progetti aiutano l'aggregazione e la condivisione di spazi ed esperienze che possono favorire la convivenza in armonia tra cittadini di diversa etnia. Il villaggio, *enclave* serba, metterà la piscina a disposizione di tutti i cittadini, a prescindere dall'etnia.

Altri progetti del CIMIC Italiano del MNBG-West realizzati a favore delle comunità locali del Kosovo occidentale, come la donazione di materiali agricoli per la comunità del villaggio di Serbobranc nella municipalità di Istok, hanno avuto la stessa finalità e cioè contribuire al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione kosovara.



*Un momento dell'inaugurazione della piscina.*



**Nicola della Volpe: «I militari per la guerra partigiana - 1943-1945», Edizioni Nuova Cultura, 2011, pp. 436, euro 28,00.**

Il 18 gennaio 2012 presso la Facoltà di Scienze Politiche della Sapienza Università di Roma è stato presentato il volume «I militari per la guerra partigiana 1943-1945», del Generale Nicola della Volpe, già Vice Capo Ufficio Storico e Capo dell'Archivio Storico dello Stato Maggiore Esercito fino al

di liberazione. Attraverso le documentazioni custodite dall'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito viene infatti descritto quanto l'Istituzione militare fece per l'organizzazione, la conduzione, lo sviluppo e la partecipazione diretta alla guerra clandestina, ovvero alla resistenza contro i nazifascisti dal 1943 al 1945 a partire dalle prime reazioni armate immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio. E quanto la presenza dei militari sia stata richiesta, all'epoca, dalle stesse bande partigiane, per la conoscenza tecnica della guerra che i militari avevano e che altri non possedevano. Una esauriente ricerca in materia è oggi resa possibile grazie anche all'acquisizione da parte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, della ricca documentazione del Servizio Informazioni Militare (SIM) versata dall'allora Servizio Informazioni e Sicurezza Militare (SISMI), a cavallo del 2000. Il SIM ed il Comando Supremo, infatti, furono organi propulsori della lotta clandestina e sono le loro carte ad attestare come i militari (si pensi al Colonnello Montezemolo, ai fratelli Di Dio, al Maggiore Martini-Mauri e molti altri) siano stati artefici della lotta e fra mille difficoltà abbiano fornito un contributo rilevante, insostituibile e di estrema efficacia alla liberazione dell'Italia. La speranza è che tale contributo diventi conoscenza estesa con onestà intellettuale anche a livello didattico, in modo che le giovani generazioni abbiano giusta memoria degli avvenimenti e possano identificare le



2001.

Il volume rappresenta un contributo ed una testimonianza documentata del determinante e prezioso apporto che comandi militari, capi e gregari «con le stellette» vollero e seppero dare alla Guerra

loro Forze Armate non solo in quelle di Caporetto e dell'8 settembre, ma anche in quelle della liberazione della Patria, affinché apprendano una storia dimenticata di un'epoca così difficile vissuta dai loro antenati.

Sono intervenuti all'evento il Professore Antonello Folco Biagini, Prorettore della Sapienza Università di Roma, Massimo Coltrinari, Generale di Divisione (aus), titolare di Storia militare presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI), il Professore Giuseppe Conti, titolare di Storia militare presso la Facoltà di Scienze politiche presso la Sapienza Università di Roma, il Generale di Divisione Enrico Pino, Comandante del Comando Militare Esercito «Veneto», già Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito dal 1998 al 2001. Particolarmente significativa, infine, è stata la testimonianza della Professoressa Paola Del Din, Medaglia d'Oro al Valor Militare, sorella di Renato, Sottotenente degli alpini, anche lui Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, caduto in combattimento contro i nazifascisti. Paola Del Din, entrata nella Resistenza con il nome di battaglia «Renata» tra le fila della Brigata «Osoppo», partecipò a numerose missioni oltre le linee nemiche come staffetta ed informatrice. Fu l'unica donna in Italia a lanciarsi con il paracadute (Friuli, 9 aprile 1945) per prendere contatto con una missione alleata e con dei membri della «Osoppo».

**Salvatore Orlando**

**Antonio Rossi: «L'armata "risibile" – Il racconto della "bassa" forza. Dalla piana di Gela all'ultima insanguinata primavera», Roberto Chiaramonte Editore, 2012, pp. 240, euro 20,00.**

Il Generale Antonio Rossi, oltre a ricoprire diversi incarichi di prestigio, è stato docente presso la Scuola di Applicazione di Torino e, soprattutto, è un appassionato di storia, la nostra Storia contemporanea, anche se l'ha vissuta «non da protagonista»: ma ha il piglio poetico



co di chi si pone in maniera critica su avvenimenti ancora controversi. Il suo apporto di pensiero è una testimonianza che ripercorre fatti e circostanze in cui il nostro Esercito combatté onorevolmente e valorosamente una lotta impari per forze

e mezzi messi in campo dagli avversari.

Il libro non ha lo scopo di analizzare le ragioni delle decisioni prese dallo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, ma solo di offrire una descrizione degli aspri combattimenti sostenuti dalla Divisione di Fanteria «Livorno» in Sicilia nel luglio-agosto del 1943. Questi ci svelano una Sicilia che ha consegnato alla Storia il suo tributo di sangue e di lotta civile. L'autore ha ritenuto, infatti, necessario parlare delle forze messe in campo a presidio dell'isola, che furono oltre alla «Livorno» i soldati delle Divisioni tedesche della Hermann Goering e degli invasori, la 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> Armata anglo-americana proveniente dalle coste tunisine, che si contrapposero fino alla capitolazione di quelle italo-tedesche.

Mi sono sembrati molto significativi, per la comprensione delle vicende, i commenti alle immagini raccolte dal Generale Vasco Vichi rappresentanti le fortificazioni allestite lungo la linea costiera siciliana, che avevano lo scopo di prevenire un eventuale sbarco per l'invasione dell'isola, e le cartine che segnano i movimenti delle forze belligeranti.

Sono capitoli che si leggono velocemente senza soluzione di continuità, che illustrano episodi di semplice quotidianità che si susseguono intrecciando un racconto sincero e vero.

Raccontare significa ripercorrere una meccanica di eventi, affrescare protagonisti, illuminare paesi e tradizioni che comunque hanno costituito il tessuto di un'Italia ancora divisa e problematica nei rapporti con il

continente. Le figure di riferimento, il Caporal Maggiore Monti, il Capitano Renzi, il Maresciallo Longoni, il Sergente Capece e il Colonnello Albino, sono le linee portanti del racconto: l'aspetto umano che colora i fatti con aneddoti curiosi, che lo rendono anche appassionante e a tratti romantico. È il racconto di vicende comuni di gente che si è vista coinvolta nella resistenza ad un nemico numericamente superiore, ma che non si è arresa, ed ha combattuto e si sacrificata conscia di doversi poi anche ritirare.

Una delle capacità dell'autore del libro è stata quella di rendere vivi gli scenari nei quali le sequenze drammatiche vissute dai nostri uomini si possono ben additare al martirio di una vera e propria guerra civile. A lui va il merito di aver saputo raccogliere le parole, vere, senza indugiare in una facile retorica, rendendo reali i protagonisti sottoposti alle paure ma anche alle piccole miserie che fanno parte della nostra umanità. L'unico obiettivo dell'autore mi è sembrato, appunto, quello di raccontare i fatti in modo semplice, per dimostrare che in Sicilia ci fu una reale resistenza militare italiana anche se i risultati raggiunti furono «risibili».

A conclusione del suo lavoro, Rossi scrive: *«Abbiamo riportato tutti questi nomi e piccoli ritagli delle loro gesta, del loro soffrire e del loro sacrificio... non per sterile esercizio di ricerca, ma per dovere di memoria e passione di documentazione».*

**Marcello Ciriminna**

□





**Abbonati o regala  
un abbonamento alla**

# RIVISTA MILITARE

**Periodico dell'Esercito fondato nel 1856**

*La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*

*Pubblicistica  
Militare*



**Trimestrale dell'Esercito Italiano  
di informazione e aggiornamento  
culturale sui temi della Difesa.**



*Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.*

*I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 34Z0760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»*

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139  
www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it**



# Armati di professionalità



**Volontari in Ferma Breve.**  
**Le armi giuste per i tuoi obiettivi.**

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

**Esercito**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it)

# RASSEGNA

## dell'Esercito

on line di RIVISTA MILITARE

 **ESERCITO**



**GESTIONE DELLE RISORSE  
UMANE. LA LEADERSHIP  
DEL LIVELLO COMANDANTE  
DI COMPAGNIA**

**LA LINEA BLU, UN CONFINE  
CHE NON C'È**

**L'ESERCITAZIONE  
«MULTILAYER 2012»**



# LIBRERIA

## RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

37 LIBANO 1982 - 2012

5,00

### 2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00



21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00

### NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it), corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma

## RASSEGNA DELL'ESERCITO ON LINE

di Rivista Militare

NUMERO 5/2013  
(SETTEMBRE - OTTOBRE)

**Direttore responsabile**  
**Felice De Leo**

### Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma  
Tel. 06 47357372 - 06 6796861  
Fax 06 47358139

e-mail: riv.mil@tiscali.it

### Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo  
Claudio Angelini  
Annarita Laurenzi

### Grafica

Marcello Ciriminna

### Edizione

Centro Pubblicitaria  
dell'Esercito

© 2013

Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata

Registrazione del Tribunale di  
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) -  
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 25-10-2013



# SOMMARIO

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

## 2 STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

Gestione delle risorse umane. La *Leadership* del livello Comandante di compagnia. 2  
(Nicola Perrone)

L'operazione «Torch». Arte operativa applicata ad un'operazione militare su larga scala. 14  
(Alberto Salvador)

La linea blu, un confine che non c'è. 36  
(Marco Nasi)

Groenlandia: rinnovato interesse internazionale? 44  
(Massimo Biagini)

## 60 ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

A scuola in caserma: un connubio possibile? 60  
(Francesco Pupillo)

L'addestramento del personale addetto alla bonifica di ordigni esplosivi convenzionali. 66  
(Marco Appodia)

L'esercitazione «Multilayer 2012». Esercizio di pianificazione operativa in ambito Unione Europea. 72  
(Giancarlo Turco - Sergio Barretta)

## 86 LOGISTICA

Le ferrovie militarizzate e i treni armati nella Prima guerra mondiale. 86  
(Mario Pietrangeli)

## 98 STORIA

Il duello nella tradizione epica dell'Iliade e dell'Eneide. 98  
(Pier Vincenzo Rosiello)

UNPIK. Nascita e sviluppo delle forze partigiane delle Nazioni Unite nella guerra di Corea (1950-1953). 108  
(Federico Bernacca)

## 130 ATTUALITÀ

## 162 RECENSIONI



# GESTIONE DELLE RISORSE UMANE. LA LEADERSHIP DEL LIVELLO COMANDANTE DI COMPAGNIA

del Colonnello Nicola PERRONE  
in servizio presso il Comando Militare Esercito «Emilia Romagna»



**L**a gestione dei propri dipendenti, nell'ambito di qualsiasi struttura gerarchica e quindi anche nella F.A., è probabilmente il problema più simile e comune a

tutti coloro che hanno responsabilità gestionali. Peraltro, è l'area in cui prevale ancora l'intuito, la capacità personale rispetto ad un «comune know-how» come ormai accade

per quasi tutte le funzioni ed i processi gestionali della F.A..

Pensandoci un attimo, si può scoprire che la Forza Armata e quindi i «militari» non producono reddito, ma «sicurezza, mantenimento della Pace, ordine pubblico, servizi di pubblica calamità, svolgono il loro compito istituzionale etc.», termini difficili da valutare dall'esterno. Però anche le Forze Armate hanno la loro Cultura che, pragmaticamente si può identificare in quattro aree:

- il *know-how* (K.H.) professionale che comprende tutte le conoscenze e capacità professionali dell'organizzazione (K.H. tecnico, di pianificazione, di decisione, di controllo, etc.);
- gli orientamenti dei compiti che comprende ciò che la FF.AA. tende a fare (verso quali risultati, quali variabili gestionali vengono privilegiate, il tipo di relazione verso il mondo esterno, il concetto di «qualità del servizio»);
- il comportamento organizzativo che esprime le modalità di funzionamento dell'organizzazione (lo stile direzionale per gestire i rapporti verticali, il tipo di interazione per gestire i rapporti orizzontali, le modalità di comunicazione e di decisione;
- i valori che esprimono l'ideologia dell'organizzazione (tipicamente il sistema di premi-punizioni socialmente adottato, la concezione della risorsa umana del proprio ruolo e del rapporto con l'organizzazione).

Tuttavia, anche la gestione delle risorse umane può essere assimilata ad una «tecnologia» che si basa su conoscenze ragionevolmente co-

muni e consolidate, su strumenti gestionali ormai maturi, su metodi che non consentono assolutamente soluzioni certe ma che costituiscono punto di riferimento e regole di razionalizzazione e sistematizzazione. Ciò consente di parlare di «professionalità» per la gestione delle risorse umane, così come per le altre funzioni della Forza Armata.

D'altra parte, la gestione delle risorse umane (uomini) è sicuramente responsabilità della linea di comando. Pertanto ciascun Comandante può e deve essere un professionista in tale settore con responsabilità, ruolo e standard professionali omogenei.

Nei confronti delle risorse umane ciascun Comandante ha due diversi ruoli-obiettivi:

- la gestione della prestazione: ciascun Comandante utilizza le risorse a lui allocate al fine di conseguire gli scopi della propria unità;
- la gestione dello sviluppo: ciascun Comandante ha in affidamento temporaneo risorse che, nel tempo, costituiscono patrimonio-risorsa da sviluppare allo scopo di consentire il raggiungimento degli obiettivi generali della F.A..

In tale quadro si colloca in maniera preponderante lo svolgimento dell'azione di comando che è uno dei fattori che consentono al Comandante il raggiungimento di questi obiettivi.

## **L'AZIONE DI COMANDO: LA FIGURA DEL COMANDANTE E LA LEADERSHIP**

L'azione di comando si compone di differenti elementi che riguarda-

no l'uomo comandante, la sua attitudine al comando, la capacità di impostare relazioni con il suo prossimo che coincide con i suoi gregari o dipendenti. La formazione e l'educazione al comando sono importanti ma a volte non bastano a rendere un uomo Comandante.

Nell'azione di comando, è bene tenere a costante riferimento un orientamento etico strettamente legato alle prerogative, ai compiti ed alle responsabilità dell'incarico.

Il Comandante, in particolare modo a livello batteria/compania (btr./cp.), è sempre destinato a organizzare, gestire ed impiegare, controllare e guidare aliquote di uomini della struttura militare per l'assolvimento dei compiti istituzionali, mediante l'esercizio della disciplina che trova fondamento nel consenso, nella coscienza del dovere, nell'abitudine, in doti personali e nell'esempio dei propri compagni e superiori.

Comandare significa educare gli uomini a collaborare con chi comanda e fra di loro, esaltandone e valorizzandone le buone qualità e correggendone le cattive, per raggiungere nel modo migliore, col minimo dispendio di energie e nel tempo più breve, gli scopi prescelti.

In tale veste il Capo (*leader*) deve lavorare d'intuizione e mettere in sintonia con la propria la psiche di tutti gli altri, utilizzando due elementi essenziali: l'esempio e il prestigio. Nella gestione della disciplina si può pretendere dai dipendenti in relazione a quello che si dà: e si dà con l'esempio. Il prestigio è il risultato del cumulo degli esempi e la capacità di dare sempre ordini ese-

guibili, o impartire direttive osservabili: i contrordini devono rappresentare eccezioni, la cui necessità risulti manifesta.

Sun-Tse, antico «Maestro» cinese dell'Arte della Guerra, afferma che le qualità indispensabili per un capo sono:

- dottrina per regolare le sue imprese;
- preveggenza nel dirigerle;
- valore per condurle;
- diligenza nel presiedere alla esecuzione degli ordini;
- libertà di giudizio;
- senso di umanità (amare e farsi amare);
- coraggio;
- virtù.

Dal loro insieme scaturisce il «prestigio» del Capo. Occorre comunque tenere presente la diversità qualitativa delle situazioni concrete in cui tali qualità devono estrinsecarsi. Al livello tecnico possono corrispondere ruoli di controllo più connotati in senso leaderistico in quanto più direttamente a contatto con un materiale umano da motivare e addestrare.

L'attenzione dei Comandanti non è pertanto riconducibile ad un *vademecum* di norme da seguire, ma dipende, in primo luogo, da chi è investito di tale funzione che oltre a possedere un bagaglio tecnico-professionale, frutto di una preparazione approfondita nel tempo, deve avere anche la necessaria attitudine al Comando sostenuta da una sincera motivazione ad assolvere tale difficile incarico.

I principi tradizionali della *leadership* forniscono eccellenti indicazioni su ciò che un *leader* deve essere, sapere e saper fare.

Sono così di seguito elencati:

- **Esempio.** È quello che riveste un'importanza veramente considerevole perché esso è la più feconda scuola dell'esercizio del comando. L'esempio conferisce prestigio ed unisce miracolosamente la volontà dei gregari a quella dei Capi. L'esempio, considerato come causa efficiente, è l'unica forza veramente nota, capace di incredibili realizzazioni. I momenti in cui un Capo è fuori dalla vista di qualche componente del suo reparto sono relativamente rari.

Quelli in cui egli è fuori dalla vista dei soldati di qualunque altro re-

parto sono addirittura pochissimi. Conseguentemente, volente o nolente, egli costituisce, in servizio o non, un esempio permanente, e quanto più egli è ben visto, tanto più il suo esempio sarà seguito.

Il suo comportamento ed i suoi discorsi saranno conosciuti in tutto il reparto. Il suo contegno in linea, dal modo di mangiare a quello di farsi la barba, sarà sempre osservato e si rifletterà sulla sua funzione di comando. È necessario, quindi che il Comandante si sottoponga ad un rigoroso autocontrollo e si presenti ai suoi sottoposti in atteggiamento di calma e di moderazione.

## ***La gestione delle risorse umane***





- Competenza. *«La più grande immoralità sta nel fare un mestiere che non si conosce»* – scriveva Napoleone.

Un Comandante incapace, privo cioè di forza intellettuale, di talento e di abilità, costituisce un assurdo puramente immaginario.

Non è possibile indirizzare e convogliare le volontà dei singoli verso una comune meta, ottenere cioè unità di fini e di intenti, coesione di coscienze e volontà, quando l'autorità del Comandante non è sorretta dalla capacità, virtù alla quale si perviene attraverso un continuo sforzo. Non serve sapere in che modo deve essere svolta un'operazione, se poi non si è in grado di impartire gli ordini a ciò necessari. La facoltà di pensare con chiarezza e di risolvere i problemi in modo umanamente logico deve essere la prima capacità del Comandante. Nessuno pretende che un giovane Ufficiale appena uscito dagli Istituti di formazione sia un secondo Napoleone, ma, in vista della sua posizione, si pretende però che egli sia il miglior uomo del suo plotone.

- Senso della realtà. Avere il senso della realtà significa conoscere lo scopo che si vuole raggiungere, gli uomini ed i mezzi di cui si dispone, le opposizioni con cui bisogna fare i conti, gli scogli da evitare, le difficoltà da superare e le manchevolezze da supplire.

Un uomo d'azione non perde tempo a deplorare ciò che ostacola la sua azione bensì l'accetta come un nuovo dato del problema da risolvere.

- Fede nella grandezza e nella bellezza del proprio compito. Si fa bene solo ciò che si fa con passione.

Un Capo che non crede al successo è battuto in partenza; nulla è più deprimente, quanto lo scettico che pensa: «non c'è nulla da fare, non ci riuscirò mai». Prima di essere un conquistatore di uomini, il Capo, se vuole veramente riuscire, dev'essere un vincitore di se stesso.

- Decisione e tenacia. Un Capo è anzitutto uno che sa prendere le decisioni in una vita fatta di piccoli e grandi problemi che richiedono incessanti soluzioni.

Non c'è azione, non c'è decisione importante senza rischio.

Occorre soppesare il rischio, diminuirlo per quanto possibile, ma lo si deve affrontare con fermezza e decisione. Il successo è riservato alle forti volontà, che non indietreggiano dinanzi al sacrificio, né cedono le armi davanti agli ostacoli o ai pericoli. In una frase: «soltanto chi osa, realizza».

- La dignità. Il rispetto e lo spirito di disciplina nei confronti dei superiori sono un dovere. Mai adulazione, nessun servilismo, nessun conformismo.

È, altresì, un dovere fondamentale rispettare la dignità dei subordinati.

Rispettare la dignità umana di ognuno di essi, significa trattare con loro come con i propri superiori. Gli inferiori sono dei collaboratori indispensabili, senza il loro concorso non si è nulla, non si può nulla. Ogni individuo che è stato regolarmente investito di un gra-

do ha diritti strettamente definiti al comando, all'esercizio dell'autorità, alla repressione, agli onori, ai segni di rispetto. Occorre ricorrere nella misura più larga alla collaborazione degli inferiori; dare loro autorità e responsabilità facendo in modo che si interessino ai risultati del comando. Bisogna far vedere le conseguenze di tutte le debolezze: inerzia, mancanza d'iniziativa, di decisione, etc..

- La lealtà. Per lealtà si intende l'agire ed il pensare con franchezza e limpidezza.

La lealtà in un Comandante esige che il comportamento nei riguardi di un superiore e/o subordinato sia rettilineo e costante. Quando la legge è sempre la stessa, gli uomini si trovano a loro agio, perché sanno quello che da essi si pretenderà.

Non si deve mai rimproverare un graduato dinanzi alla truppa, occorre infliggere senza pubblicità la punizione, sia pure ai semplici soldati e non ostentare mai la pretesa d'intimorire.

Scopo di ogni Comandante è quello di ottenere dal suo reparto disciplina, obbedienza volenterosa ed alacre, fiducia razionale e scrupolosa esecuzione degli ordini. Occorre quindi che il Comandante non sia egoista, ma si preoccupi dei diritti dei propri sottoposti, non inganni mai ma colpisca, reprimendo e mantenendo una punizione giusta e necessaria che sia in linea con i principi da lui indicati.

- Il senso di responsabilità. La basilare forma di coraggio morale è il coraggio della responsabilità. La

paura della responsabilità nasce dal timore di sbagliare nel prendere una decisione e dalla considerazione delle conseguenze dell'eventuale errore.

Questo è il senso della responsabilità, che esiste e deve esistere in ogni individuo cosciente ma, questo senso, anche se talvolta può tramutarsi in apprensione, non deve degenerare nel timore cronico e nella paura.

- Spirito di coordinamento. L'efficienza del Comando dipende dalla forza di convergenza, di coesione.

Bisogna ricercare il prodotto delle qualità dei singoli, nell'interesse delle Istituzioni e del Comando, scoprendo i pregi ed i difetti dei più diretti collaboratori, in modo da esaltare i primi e compensare i secondi. Bisogna sollecitare ed ottenere la collaborazione di ciascuno.

Bisogna saper ascoltare, sollecitare i pareri altrui, captare le nuove idee. L'abilità del Capo sta nel saper cogliere anche il contributo del meno sagace dei collaboratori, ascoltando sempre con esperienza ed attenzione i suoi interlocutori.

In poche parole lo spirito di collaborazione si può tradurre in spirito di sintesi, sincronizzazione di movimenti, armonizzazione degli sforzi.

- L'azione morale. È dovere dei Comandanti premiare i comportamenti positivi e reprimere quelli negativi, promuovendo lo spirito di corpo e la coesione del reparto che risultano ingredienti essenziali per favorire comportamenti corretti dal punto di vista etico e deontologico. In tal senso, fonda-

mentale appare l'azione morale svolta da tutti i Comandanti, tesa a sensibilizzare il personale sulle norme di comportamento da tenere in ogni circostanza, allontanando – se del caso – quel personale che dovesse mostrarsi restio o addirittura contrario a recepire tali principi.

L'orgoglio, il coraggio e la solidarietà vanno costantemente stimolati ed incentivati. Soltanto attraverso l'enfaticizzazione di tali valori il militare riuscirà ad identificarsi nella sua unità, nell'arma e nella specialità di appartenenza, nell'Esercito e nelle Forze Armate in generale. Al riguardo, fondamentale è il ruolo ricoperto dall'addestramento. La preparazione del militare deve essere rivolta a creare quegli automatismi istintivi che devono caratterizzare il comportamento del singolo nella condotta delle operazioni militari. Infatti, il personale si comporta – almeno in linea teorica – secondo quanto ha appreso in addestramento, a prescindere dallo scenario nel quale viene chiamato ad operare, a meno di particolari circostanze o di speciali ordini contingenti ricevuti dal superiore diretto.

Da quanto sopra scritto, possiamo quindi dedurre che un Comandante deve rispondere a questo schema:

Comandante = Responsabilità, decisioni, risorse comuni → Obiettivi.

In altri termini è colui che è responsabile del conseguimento di un obiettivo negoziato con la struttura gerarchica funzionale e per ottenere questo deve:

- analizzare problemi;

- prendere decisioni;
- gestire le risorse;
- gestire le informazioni;
- gestire il tempo sempre restando nel sistema integrato.

L'organizzazione deve essere un sistema aggregato e integrato di ruoli diversi e si deve porre il problema di un collante che viene ad assicurare l'integrazione e la coesione di tutte le sue componenti.

A questo scopo sono stati elaborati sostanzialmente tre possibili modelli:

- il modello carismatico: la coesione dell'organizzazione è assicurata dal *leader*, forte e capace;
- il modello consensuale: la coesione dell'organizzazione è assicurata dall'adesione ideologica e valoriale di tutti i suoi componenti;
- il modello manageriale: la coesione dell'organizzazione è assicurata dalla esistenza di metodi e criteri gestionali interiorizzati in modo omogeneo.

È chiaro che la cultura *post/moderna* della Forza Armata, pur utilizzando il primo ed il secondo modello, punta decisamente sul terzo.

### LA LEADERSHIP

La *leadership* militare è un processo mediante il quale un soldato influenza altri soldati nel compiere una missione. Tale funzione si esplica applicando gli attributi della *leadership* (convinzioni, valori, etica, carattere, conoscenza, capacità).

Quando un giovane soldato nutre rispetto, lui non pensa ai singoli attributi del *leader*, ma osserva il comportamento, cosa fa, cosa di-

ce, in modo da poter capire quello che realmente è. Lui percepisce se il leader è onorabile o un egoista che adopera male la sua autorità per ben figurare ai soli fini della carriera. Agli occhi del soldato la *leadership* è tutto ciò che si fa per la riuscita della missione e per il suo benessere. Se si vuole essere un leader rispettato, occorre concentrarsi su ciò che si è (le proprie convinzioni e il proprio carattere), ciò che si sa (la natura umana, la preparazione professionale, il lavoro) e ciò che si fa (indicare la meta, lo strumento, la motivazione).

I quattro maggiori fattori della *leadership* sono i subordinati, il leader,

la comunicazione e la situazione.

- I Subordinati. Il primo fattore della *leadership* sono i subordinati. Soldati diversi richiedono stili diversi di comando. Per esempio, un soldato appena addestrato, richiede maggior attenzione di un altro esperto. Occorre conoscere i propri soldati se si vuole intraprendere la giusta azione di comando al tempo giusto. È necessario avere una chiara conoscenza della natura umana (i bisogni, le emozioni, le motivazioni). Bisogna conoscere gli attributi dell'essere, del sapere e del fare di ciascun soldato. L'essere è ciò che egli è; il sapere è la sua conoscenza basata sul-

## La Leadership

COMANDANTE = **Responsabilità, decisioni, risorse comuni**



### OBIETTIVI

- ✓ Analizzare problemi
- ✓ Prendere decisioni
- ✓ Gestire le risorse
- ✓ Gestire le informazioni
- ✓ Gestire il tempo





l'esperienza e l'addestramento; il fare è ciò che egli è capace di compiere attraverso le sue capacità. il *leader*, per la sua funzione di comando, ha anche bisogno della fiducia, del rispetto e della collaborazione dei parigrado oltre ai suoi subordinati. Per ottenere ciò, è necessario che quest'ultimi siano ben motivati; questo può solo accadere quando si è instaurato un clima di reciproca fiducia e rispetto.

- Il *Leader*. Il secondo fattore della *leadership* è – il *Leader*. È importante che si abbia una conoscenza onesta di chi si è, cosa si sa, e cosa si può fare. Questo è necessario innanzitutto per controllare e disciplinare se stessi e per comandare i propri soldati efficacemente.
- La comunicazione. Il terzo fattore della *leadership* è la comunicazione. Il *leader* comanda attraverso due modi di comunicazione, verbale e non, quest'ultimo, è l'aspetto normalmente più ricorrente. Attraverso questi due canali il comandante insegna, addestra, consiglia, persuade e punisce.

Il modo di comunicare in situazioni diverse è importante. La scelta di parole, il tono di voce, i gesti fisici, lo sguardo degli occhi influisce sul modo in cui un soldato percepisce ciò che viene comunicato. Il comando è molto di più che dare un esempio o eseguire un incarico correttamente. Una parola giusta - detta piano al momento giusto - è anche una parte importante della *leadership*.

Il modo e l'oggetto della comuni-

cazione può costruire o danneggiare la forza della relazione tra il *leader* e i suoi soldati. In una relazione sana tra persone, ci sono legami di fiducia reciproca, rispetto, collaborazione e comprensione. Questi legami formano la base della disciplina e della coesione in un'unità. Essi si costruiscono nel tempo ed i subordinati imparano – dall'addestramento, dall'esperienza e da quello che è comunicato – ad apprezzare un *leader* competente del quale possono fidarsi e rispettare.

- La situazione. La situazione è il quarto fattore del comando. Ogni situazione è diversa da un'altra. Un gruppo di uomini – *leader*, subordinati e collaboratori con funzioni chiave – può sviluppare un'attività di comando solo per una determinata situazione e non per un'altra. A volte, per determinare la migliore azione di comando da prendere, in un particolare momento, molte forze vengono appositamente combinate fra loro. Un *leader*, inoltre, può anche creare una situazione più favorevole al compimento della missione identificando e influenzando certe forze.

Non esistono regole o formule che possono precisamente dire cosa si deve fare. Fondamentalmente per un *leader* è necessario capire i principi del comando, essere preparato professionalmente, conoscere la natura umana e applicare questi come guide nelle particolari situazioni; usare il giudizio per decidere la migliore azione da prendere e che stile di comando adottare.

In certe situazioni la migliore soluzione può essere il confronto con il subalterno; in un'altra può essere fornire indicazioni e correzioni in una riunione preliminare. In una situazione si può punire una squadra o plotone intero negandogli certi diritti; in un'altra quella può essere la cosa sbagliata da fare, ingiusta e non realistica.

Il fattore della situazione include il tempismo delle azioni. Per esempio, la decisione di confrontarsi con un subalterno può essere corretta, ma se il confronto dovesse accadere troppo presto o troppo in ritardo, i risultati potrebbero essere disastrosi.

Una situazione di comando include tutte le forze che riguardano il compimento della missione ed il benessere dei propri subalterni. Alcuni esempi di tali forze possono essere il rapporto con i superiori, l'abilità dei subalterni, l'organizzazione dell'unità e i leader informali nell'unità. In una situazione di combattimento, le forze importanti riguardano la missione, il nemico, il terreno, le truppe e il tempo.

Esistono molte forze e non è possibile fornire un elenco completo. La situazione comprende tutte quelle forze che concernono l'abilità e la motivazione della propria unità per completare la missione. Il leader deve essere abile ed esperto nel saperle identificare e ragionare attraverso tali forze. Solo così sarà capace di intraprendere l'azione giusta al tempo giusto.

## Attributi

Un leader per poter riscuotere fi-

ducia ed essere rispettato e stimato dai propri soldati deve essere competente. Ci sono certe cose che si deve essere, sapere, e fare.

## Quello che un Leader deve essere

Le credenze, i valori e l'etica sono il fondamento della competenza del leader e lo guidano nel comando.

Le credenze sono ipotesi o convinzioni che lui considera come vere riguardo a una certa cosa, concetto o persona.

I valori sono idee che riguardano il valore o l'importanza di cose, concetti, e persone. Essi scaturiscono dalle credenze e influenzano il comportamento del Comandante.

Un leader, come ogni altro essere umano, ha una determinata scala di valori della vita – la giustizia, la famiglia, il denaro, il lavoro, ecc. – fatta di priorità e ai quali non è disposto a rinunciare più del dovuto. Però a volte può capitare di trovarsi in situazioni in cui alcuni valori forti – come il senso di giustizia, l'onestà – si scontrano con il volere di un superiore o di un sistema. In tale situazione, risulta veramente difficile indicare la cosa giusta da fare; una cosa è certa, un vero leader può trovare la soluzione solo nella saldezza dei suoi valori e nei suoi principi morali che gli indicheranno, quindi, se seguire il suo sano istinto oppure piegarsi alla volontà di certe persone, tralasciando gli interessi dell'unità e subordinando il benessere dei propri uomini a quello personale o di altri.

L'Etica militare è una guida che aiuta il leader a comandare in maniera professionale. Gli Ufficiali e Sottufficiali sono tenuti a discutere,

## ***La Leadership***

### **AGLI OCCHI DEI SUBORDINATI**



enfaticizzare, insegnare e trasmettere le credenze professionali, i sani valori e l'etica ai propri subordinati.

Le credenze professionali, i valori e l'etica sono le fondamenta del carattere - quale somma dei tratti della personalità - di un *leader* che lo abilitano a resistere alle grandi pressioni e gli consentono di fare quello che lui crede sia giusto.

#### Quello che un *Leader* deve sapere

Un *leader* deve conoscere i quattro fattori del comando. Per meglio

comprenderli, dovrebbe approfondire continuamente la conoscenza nelle seguenti aree.

La conoscenza della dimensione umana riguarda:

- come motivare le persone in generale e i subalterni in particolare;
- la conoscenza delle proprie forze e debolezze;
- la conoscenza delle forze e delle debolezze dei subalterni;
- come le credenze ed i valori sono inculcati nelle persone e come possono essere cambiati;

- come si sviluppa il carattere;
- come comunicare in modo da instaurare legami di fiducia, confidenza, rispetto e comprensione reciproca fra i soldati e tra il leader e le truppe;
- come le persone imparano;
- come sviluppare il morale, la coesione e la disciplina;
- come i soldati possono efficacemente superare lo stress;
- come insegnare le abilità individuali e di squadra necessarie per l'efficienza dell'unità;
- come insegnare e addestrare gli altri a divenire dei buoni leader. Saper creare situazioni favorevoli. Questa conoscenza comprende:
- come identificare, analizzare e influenzare le forze importanti in una situazione;
- come progettare, pianificare;
- la conoscenza tecnica e tattica necessaria per svolgere il lavoro;
- le importanti lezioni di storia militare.

#### Quello che un Leader deve fare

I tre tipi complessivi di abilità dell'azione di comando sono fornire la direzione, gli strumenti e la motivazione:

- La *leadership* che fornisce la direzione include l'individuazione della meta, la risoluzione del problema, la presa di decisioni e la pianificazione. Queste sono le abilità concettuali del comando.
- Gli strumenti della *leadership* riguardano la comunicazione, il coordinamento, la supervisione e la valutazione. Queste sono le abilità esecutive necessarie per raggiungere lo scopo.
- La *leadership* che motiva riguarda l'applicazione dei principi (co-

me lo sviluppo del morale e dello spirito di corpo che conducono al conseguimento delle mete dell'unità), l'insegnamento, l'addestramento e i rapporti umani. Queste sono le abilità necessarie per influenzare la natura umana.

## CONCLUSIONI

Lo scopo di ogni Comandante è quello di ottenere dal suo reparto disciplina, obbedienza volenterosa ed alacre, fiducia razionale e scrupolosa esecuzione degli ordini. Per fare questo deve possedere le qualità finora esplicitate che, unite al fascino morale inteso come capacità di creare ascendente, coraggio, energia e fiducia in se stesso, gli permetteranno di guadagnarsi la fedele collaborazione dei suoi dipendenti e di impadronirsi della difficile arte di governare gli uomini.

## BIBLIOGRAFIA

- «Tecniche di addestramento militare (tutti i segreti dei Corpi Speciali)» di Chris Mc Nab - Edizioni Mediterranee.
- «La leadership e la strategia della comunicazione quale strumento indispensabile per l'utilizzazione delle risorse umane in ambito militare» di Guerrino Perna - ed. 2010.
- «Psicologia militare. Elementi di psicologia per gli appartenenti alle F.A.» di Marco Costa - Editore Franco Angeli ed. 2006.
- «La leadership», Dispensa di SME DIPE - Uf. OSP, ed. 2005.

□



# L'OPERAZIONE «TORCH»

## ARTE OPERATIVA APPLICATA AD UN'OPERAZIONE MILITARE SU LARGA SCALA

del Maggiore Alberto SALVADOR

in servizio presso lo SME - Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria



L'arte operativa è una materia che affascina militari, storici, appassionati e professionisti che cercano di trarre da concetti teorici strumenti utili per risolvere problemi militari complessi. Tra questi professionisti, i Comandanti e i loro Ufficiali di staff sono coloro i quali, qualora si trovino a pianificare al livello operativo del conflitto, sentono più cogente la necessità di com-

Il Daily Mail del 9 novembre 1942 annuncia: «Algeri si arrende agli Alleati».

prendere ed applicare gli elementi di arte operativa che la dottrina mette loro a disposizione.

Sostanzialmente l'arte operativa è una metodologia che mette in relazione scopi (*ends*), modi (*ways*) e mezzi (*means*) per il raggiungimento

di una situazione desiderata a livello operativo (*end state* operativo) che a sua volta deve essere dipendente da risultati individuati, desiderati e imposti dal livello strategico (*end state* strategico). In particolare, gli scopi identificano gli effetti che devono essere creati nell'area di operazioni per realizzare l'*end state*, i modi definiscono la sequenza delle azioni, nel tempo e nello spazio, che hanno la maggior probabilità di conseguire tali effetti e i mezzi individuano le risorse necessarie per sostenere la sequenza delle azioni, naturalmente rimanendo all'interno del dominio delle risorse disponibili o facilmente reperibili. Conclude il processo l'analisi del rischio, ovvero l'analisi delle possibili conseguenze in caso di fallimento della sequenza di azioni pianificate e la derivante pianificazione di misure per mitigare l'impatto di tale fallimento sul prosieguo della campagna.

Gli elementi della pianificazione come il centro di gravità, le linee delle operazioni, il punto culmine, i punti decisivi e diversi altri, sono concetti teorici messi a disposizione dalla dottrina (1) e che necessitano dell'esperienza, capacità di giudizio, intuito e anche creatività ed immaginazione di Comandanti e Ufficiali di *staff* per trovare una coerente applicazione, resa tra l'altro difficoltosa dalla natura imprevedibile dei conflitti e dalla sempre crescente complessità degli ambienti operativi in cui le forze militari operano.

Lo scopo di questo articolo è di presentare l'applicazione di alcuni elementi di arte operativa ad un'operazione militare su larga scala (2) quale l'Operazione «Torch», ovvero l'operazione di sbarco degli Alleati nell'Afri-

ca nord-occidentale nel novembre del 1942, condotta nel più ampio contesto della Campagna del Nord Africa. Tale operazione è tanto più interessante se si considera che essa ha rappresentato per gli Stati Uniti il debutto nel Teatro di guerra europeo e, per gli anglo-americani, la prima campagna combattuta non separatamente, ma da alleati.

L'articolo seguirà la seguente sequenza:

- introduzione del concetto di centro di gravità e di alcuni strumenti e metodi per la sua analisi;
- inquadramento strategico e operativo del Teatro nord africano;
- applicazione del concetto di centro di gravità all'Operazione «Torch».

Le considerazioni e i ragionamenti che si incontrano nel corso della trattazione, benché abbiano il beneficio dell'analisi storica a posteriori, non hanno in nessun modo l'ambizione di essere le «risposte giuste» al problema operativo relativo all'Operazione «Torch». Al contrario, se qualche lettore formulerà analisi alternative pur partendo dalle stesse evidenze storiche, significa che l'articolo avrà raggiunto il proprio scopo.

## IL CENTRO DI GRAVITÀ – STRUMENTI E METODI PER LA SUA ANALISI

Secondo la dottrina italiana, il Centro di Gravità (CdG) è rappresentato da quelle «*caratteristiche, potenzialità o località da cui una nazione, un'alleanza, un complesso di forze militari o di altra natura traggono la propria libertà d'azione, la forza o la volontà di combattere*» (3).

La determinazione del proprio CdG per proteggerlo e di quello del nemico per colpirlo e neutralizzarlo è probabilmente una delle attività più delicate e fondamentali del proces-



«The people are the center of gravity»: un soldato italiano scherza con un bambino afghano.

so di pianificazione operativa: da un'erronea identificazione del CdG nemico può dipendere, nel peggiore dei casi, il fallimento dell'operazione e, nel migliore, l'impiego di risorse preziose nei punti e nei tempi sbagliati. Inoltre, la definizione del CdG è tanto più complessa quanto più il tema predominante della campagna è la Sicurezza (4), laddove i

paradigmi del confronto convenzionale diretto tra forze militari contrapposte vengono spesso sostituiti da considerazioni legate alla ricerca del consenso da parte della popolazione locale: non è infatti una coincidenza che il Generale Petraeus abbia diramato, in qualità di Comandante dell'ISAF, una direttiva relativa all'approccio *Counterinsurgency* in cui egli dichiarava esplicitamente che «*the people are the center of gravity*» (5).

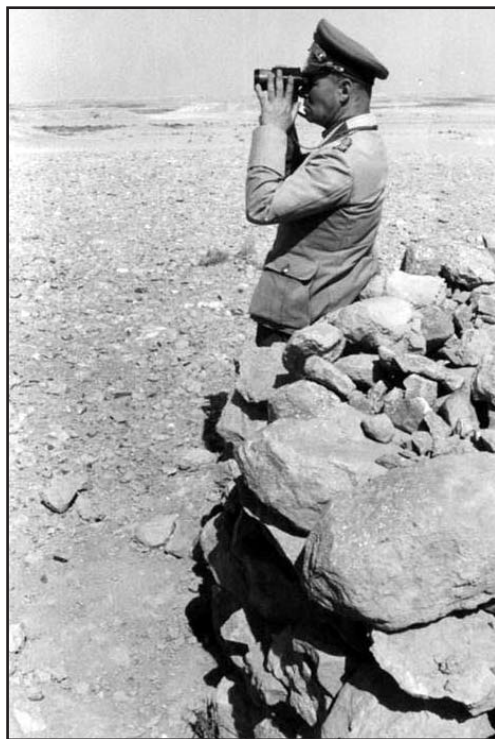
A complicare ulteriormente le cose, bisogna considerare che a diversi livelli del conflitto (strategico, operativo e tattico) corrispondono diversi CdG i quali sono funzionalmente e logicamente connessi tra loro.

L'analisi del CdG è facilitata se viene condotta con l'approccio dei «fattori critici» (6). Essi sono: le capacità critiche (*critical capabilities*), le esigenze critiche (*critical requirements*) e le vulnerabilità critiche (*critical vulnerabilities*).

Le capacità critiche consentono in modo decisivo al CdG di funzionare come tale e sono essenziali ad una forza per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Il CdG è la fonte di potere o il possessore delle capacità critiche e le capacità critiche sono ciò che il CdG può fare. Se c'è un obiettivo, la capacità critica è il mezzo per raggiungerlo. Le capacità critiche si esprimono solitamente con un verbo: condurre un attacco, controllare un'area, interdire le linee di comunicazione, ecc..

Le esigenze critiche sono le condizioni, le risorse e i mezzi che consentono ad una capacità critica di essere pienamente operativa e funzionante. Le esigenze critiche possono

essere espresse con verbi o con sostantivi anche se è più frequente che esse siano rappresentate da sostantivi: area delle retrovie, zona dei servizi, convogli logistici, caccia-bombardieri, navi, accesso allo stretto di X, supporto del governo di Y, etc..



*Il Generale Erwin Rommel valuta di persona il campo di battaglia.*

Le vulnerabilità critiche sono quegli aspetti o quelle componenti delle esigenze critiche che presentano elementi di debolezza. Esse sono vulnerabili ad attacchi diretti o indiretti in un modo tale da consentire il conseguimento di risultati decisivi o co-

munque significativi e comparativamente vantaggiosi rispetto alle risorse militari impiegate. Nella pianificazione operativa è altamente probabile che le vulnerabilità critiche diventino degli obiettivi da colpire (o da proteggere), ma non bisogna fare l'errore di identificarle con il CdG. Essendo le vulnerabilità critiche una sorta di sotto-categoria delle esigenze critiche, esse sono espresse, di norma, da sostantivi.

Di seguito si propongono due metodi che, ricorrendo all'individuazione dei fattori critici, facilitano l'analisi del CdG.

Immaginiamo di dover analizzare (e individuare) il CdG del nostro nemico.

### **Metodo 1 (7)**

1° passo: determinare la capacità critica del nemico, ovvero quella funzione essenziale che il nemico assolve (il nemico assolve molte funzioni, ma non tutte sono essenziali);

2° passo: identificare la fonte del potere della capacità critica: tale è il CdG;

3° passo: identificare le esigenze critiche del CdG;

4° passo: individuare quelle esigenze critiche, o le componenti di esse, che sono più vulnerabili. Tali saranno le vulnerabilità critiche e come tali sono obiettivi che potenzialmente portano alla neutralizzazione del CdG.

### **Metodo 2 (8)**

1° passo: identificare i presunti fini (*end state*) del nemico;

2° passo: identificare i possibili modi per conseguire quei fini e selezio-



nare quello che ha la maggior probabilità di successo: tale modo, espresso sotto forma di verbo, poichè si tratta di un'azione, è la capacità critica;

3° passo: elencare i mezzi (le risorse) necessari per rendere esecutiva e realizzabile l'azione che esprime la capacità critica: tali sono le esigenze critiche;

4° passo: selezionare dalla lista dei mezzi (si tratterà nella maggior parte dei casi di un sostantivo) quello che possiede (che detiene) la capacità critica di conseguire i fini: tale è il CdG;

5° passo: per completare l'analisi, l'ultimo passo è determinare, tra i mezzi individuati, quelli che hanno una vulnerabilità intrinseca (tali sono le vulnerabilità critiche).

I due metodi appena esposti verranno impiegati nel prosieguo dell'articolo per individuare il CdG delle forze alleate e delle forze a loro opposte nell'Operazione Torch.

### IL CONTESTO STRATEGICO E OPERATIVO DEL TEATRO NORD-AFRICANO

Il Nord Africa aveva avuto il suo inizio come teatro di operazioni tutto italiano dove Mussolini, nell'ambito della sua strategia conosciuta come «guerra parallela», contava di riscuotere un successo militare esclusivamente italiano, cosa che gli era stata negata in Europa. Il 28 giugno 1940 erano state sciolte le ultime riserve alle istanze di Italo Balbo che perorava un'immediata offensiva dalla Libia, governatorato italiano, in direzione del Canale di Suez. L'ordine impartito dal Capo di Stato Mag-

giore, Generale Pietro Badoglio, era chiarissimo: «...*tu non hai che da fare fronte a est ... Concentra tutte le tue forze a est. Devi essere pronto per il 15 luglio*» (9). Purtroppo, come si sa, proprio in quel fatidico 28 giugno, Italo Balbo, mentre si accingeva ad atterrare a Tobruk con un trimotore S.M. 79 che pilotava personalmente, perse la vita a causa di un errore della contraerea italiana.

Il Maresciallo Rodolfo Graziani fu chiamato a sostituirlo, ma non ne aveva né lo slancio, né la passione, né il carisma tanto che la sua eccessiva cautela suscitò le ire (e le minacce di rimozione dal comando) di Mussolini che continuava a volere un'offensiva immediata, poichè temeva che la guerra finisse prima che l'Esercito Italiano potesse vantare una qualche vittoria di rilievo.

L'offensiva italiana ebbe finalmente inizio il 13 settembre con l'avanzata su Sidi el Barrani, in territorio egiziano, ad opera del 23° Corpo d'Armata del Generale Annibale Bergonzoli, detto «barba elettrica» dai suoi stessi soldati in virtù del suo vigore e dinamismo.

Di lì a poco, le decise controffensive britanniche e le difficoltà causate dalla decisione priva di coerenza strategica di aprire un nuovo fronte in Grecia, costrinsero il Duce ad abbandonare la strategia della «guerra parallela» e ad accettare l'aiuto tedesco in Nord Africa con l'invio, nel febbraio 1941, dell'Afrika Korps al comando del Generale Erwin Rommel, lo stesso che – ironia della sorte – poco più di 20 anni prima, nell'ottobre del 1917, al comando di due compagnie di alpini bavaresi aveva creato le condizioni per lo



«Carro americano, equipaggio inglese, pillola italiana»: iniziali entusiasmi delle truppe italiane nella Campagna d'Africa.

sfondamento delle linee italiane a Caporetto.

La versione storica più diffusa è che i tedeschi «siano corsi in aiuto degli italiani»: tale versione è senza dubbio veritiera, ma è solo una parte della verità. In effetti, la strategia di Hitler di una vittoria rapida e risolutiva, che si era tradotta a livello operativo nella cosiddetta *blitzkrieg* e a livello tattico in penetrazioni condotte in profondità da truppe corazzate e meccanizzate, non stava raccogliendo i frutti desiderati: la Gran Bretagna continuava tenacemente a combattere e l'obiettivo di una rapida sconfitta dell'Unione Sovietica si andava inesorabilmente allontanando con il sostanziale fallimento dell'Operazione «Barbarossa», già evidente prima della fine del 1941. Nel frattempo, l'attacco giapponese a Pearl Harbor aveva coinvolto nella guerra gli Stati Uniti che, ancor-

ché inizialmente impegnati direttamente solo nel teatro del Pacifico, tuttavia sostenevano logisticamente la Gran Bretagna nello scacchiere europeo. Nella mente di Hitler pertanto si andava prefigurando una guerra non più «lampo», i cui esiti sarebbero dipesi sempre più dall'accesso e dalla disponibilità di

risorse energetiche. Non è quindi un caso che Hitler abbia deciso di dirottare risorse militari sempre più consistenti nel Nord Africa, con lo scopo di occupare il Canale di Suez e con esso assicurarsi il controllo delle risorse petrolifere del Medio Oriente nonché il controllo incontrastato del Mediterraneo. Una tale eventualità, coniugata con la conquista dei campi petroliferi del Caucaso (obiettivo militare della ripresa delle ostilità nel fronte orientale nell'estate del 1942), avrebbe soffocato l'economia di guerra della Gran Bretagna privandola dei mezzi necessari per proseguire il conflitto e avrebbe garantito alle forze dell'Asse risorse sufficienti per protrarre lo sforzo bellico a tempo pressoché indeterminato.

Tale visione strategica si scontrava tuttavia con una realtà operativa ben differente nel Teatro nord-africano dove le forze dell'Asse (10) non riuscivano a conseguire una vittoria decisiva, ma erano invece impegnate in avanzate che raggiungevano rapidamente il punto culmine a causa dell'eccessivo allungamento delle linee di comunicazione,



Il Generale «barba elettrica» Annibale Bergonzoli.

le quali non potevano estendersi oltre 500-600 km dal porto di Tripoli. La medesima limitazione era imposta all'VIII Armata britannica che, a sua volta, non poteva allontanarsi eccessivamente dalla propria base logistica situata nel porto di Alessandria. Per tutto il 1941 e il 1942, le forze dell'Asse e i britannici si batterono in un «tira e molla» operativo come due schermidori che avanzano e retrocedono sulla pedana senza mai sferrare un affondo decisivo.

Il vero problema del sostegno logistico alle forze schierate non risiedeva solo nella lunghezza delle linee di comunicazione terrestri, ma anche e soprattutto nella vulnerabilità di quelle marittime.

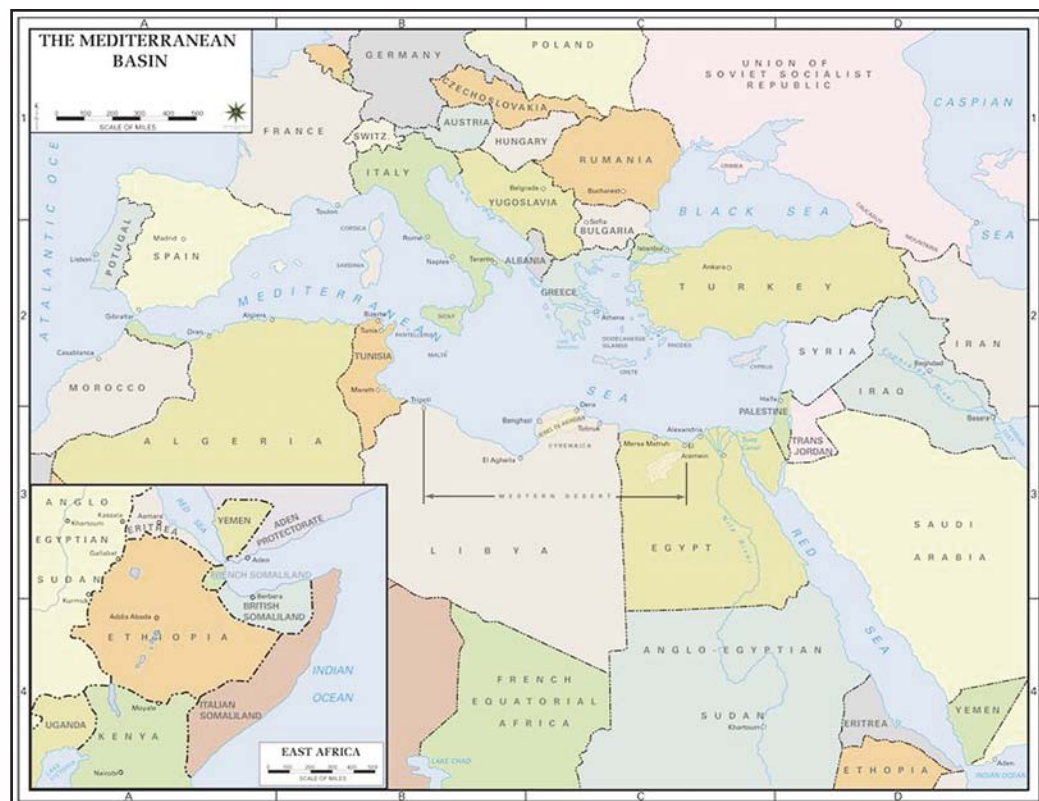
La Marina italiana e i sottomarini tedeschi avevano pressoché il controllo del quadrante orientale del Mediterraneo, costringendo pertan-

to i convogli logistici britannici a circumnavigare il Continente africano ed a raggiungere Alessandria attraverso il Canale di Suez.

Di contro, i britannici avevano il controllo dell'isola di Malta dalla quale portavano attacchi aerei e navali sui convogli logistici italiani, spesso con una puntualità e precisione tali da stupire Supermarina e far dubitare i tedeschi della capacità italiana di mantenere la segretezza delle operazioni, ma che invece, in realtà e viste a posteriori, erano il frutto dei rapporti compilati con teu-

*La domenica del Corriere del 28 giugno 1942 titolava: «Dopo la riconquista di Tobruk, di Bardia e di altre posizioni al confine Cirenaico, le forze dell'Asse appaiono in terra egiziana, tra gli eloquenti segni della disfatta britannica».*





*Carta del bacino del Mediterraneo nella Seconda guerra mondiale. Si nota il Marocco spagnolo (in verde) a nord del Marocco francese.*

tonica precisione dai comandi tedeschi e trasmessi dalla macchina Enigma la quale veniva sistematicamente decrittata, all'insaputa dei comandi italo-tedeschi, dai servizi segreti britannici. Gli effetti disastrosi sulla disponibilità di materiali delle varie classi e in particolare di carburanti, erano tali che le forze dell'Asse stavano pensando di accorciare le linee di comunicazione marittime impiegando il porto di Tunisi e non quello di Tripoli, ancorché questo avrebbe comportato un allunga-

mento delle linee di comunicazione terrestri.

Dal punto di vista operativo, le forze dell'Asse in Nord Africa avevano il fianco (o, se vogliamo, le spalle) al sicuro poiché il resto del Nord Africa (Marocco francese, Algeria e Tunisia) faceva parte dell'impero coloniale francese e pertanto si trovava sotto il controllo del governo della Francia di Vichy, nominalmente in rapporto di collaborazione con la Germania nazista. Di conseguenza, l'Asse non necessitava di posizionare unità militari nell'Africa nord-occidentale poiché le forze della Francia di Vichy erano sufficienti a «coprire le spalle» allo sforzo offensivo in direzione dell'Egitto.





La macchina Enigma.

In effetti, le clausole armistiziali tra Germania e Francia prevedevano che la Francia potesse mantenere i propri domini coloniali a condizione che le Forze Armate francesi garantissero l'ordine interno e si opponessero a qualsiasi attacco da parte degli Alleati (a «garanzia», la Germania tratteneva circa un milione e mezzo di prigionieri di guerra francesi).

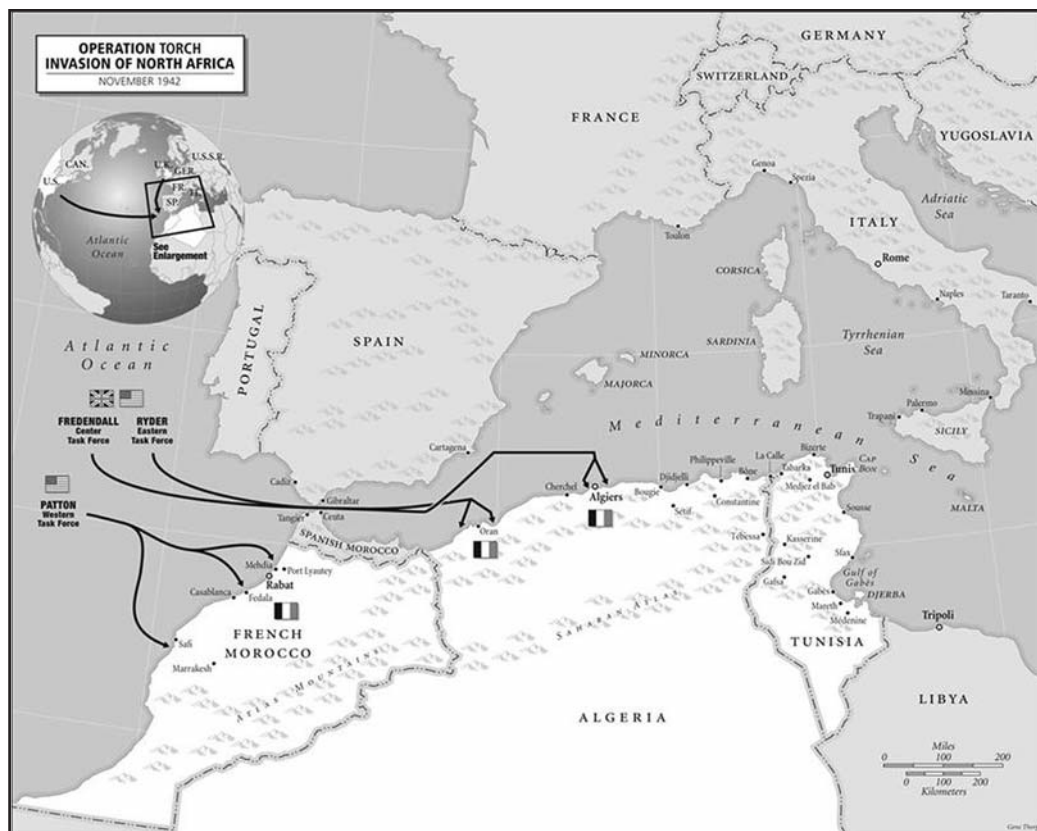
Di fatto, quando gli anglo-americani iniziarono a pianificare l'Operazione «Torch», le forze dell'Asse avevano il controllo, diretto o indiretto, della totalità del Nord Africa, ad esclusione dell'Egitto e del Marocco spagnolo, che, essendo un protettorato della Spagna di Franco, era in quanto tale neutrale e pertanto le truppe dell'Asse non potevano esservi stazionate, a meno di una violazione deliberata della sua neutralità.

In totale l'esercito francese in Nord Africa disponeva di 55 000 soldati in Marocco e 50 000 in Algeria (11). La Marina francese era forte di circa 8-10 cacciatorpediniere e 10-12 sottomarini principalmente stanziati a Casablanca (12). L'Aeronautica aveva principalmente caccia Dewoitine D.520 dalla buona manovrabilità e bombardieri a 2 motori (13).

Si trattava di forze consistenti, tanto che l'*intelligence* alleata aveva stimato che se tali forze avessero opposto una ferma resistenza, ci sarebbero voluti tre mesi solo per iniziare l'avanzata verso est, una volta conclusi gli sbarchi e consolidate le teste di sbarco in Africa nord-occidentale (14).

Tuttavia, la lealtà al governo di Vichy (e quindi ai termini dell'armistizio) differiva significativamente tra le tre Forze Armate francesi in Nord Africa (Esercito, Marina e Aeronautica) e questo fattore influiva sulla capacità (e sulla volontà) di dare una risposta unitaria e coordinata ad un eventuale assalto alleato: tale situazione rappresentava un vantaggio per gli Alleati, così come un ulteriore vantaggio era costituito dalla presenza britannica nella penisola di Gibilterra, che garantiva il controllo sull'ingresso al Mediterraneo.

Di contro, tuttavia, uno svantaggio per gli Alleati era rappresentato dal rancore che la Francia ancora nutrivava nei confronti degli inglesi a seguito dell'affondamento da parte di questi ultimi della flotta francese presso il porto di Mers-el-kebir in Algeria (e la conseguente perdita di 1.200 marinai francesi) avvenuto nel luglio 1940 e a seguito dell'uccisione accidentale di circa 500 civili in un



*Le forze di sbarco e i loro principali obiettivi: Casablanca, Orano e Algeri.*

bombardamento della *Royal Air Force* ad uno stabilimento della Renault poco fuori Parigi (15).

Tale era, sommariamente, la situazione operativa nel Teatro di operazioni nord-africano quando gli Alleati iniziarono a pianificare l'Operazione «Torch».

La decisione alleata, a livello politico-strategico, di «entrare» nel Teatro di guerra europeo attraverso il Nord Africa, e non attraverso un attacco più diretto sulle coste della Francia settentrionale, era già stata presa

non senza numerosi dibattiti e divergenze di vedute all'interno e tra le *leadership* politiche e militari britanniche e americane.

Si trattava ora di pianificare a livello operativo esattamente dove effettuare gli sbarchi.

A questo proposito, gli americani erano inclini ad un approccio più cauto: essi infatti erano propensi a sbarcare esclusivamente nella zona di Casablanca e, quindi, solo sulla costa atlantica dell'Africa settentrionale. Gli americani temevano infatti l'opposizione francese, ma anche una reazione da parte della Spagna che avrebbe potuto abbandonare la propria posizione di neutralità e



*Il Generale Erwin Rommel con alcuni Ufficiali italiani in Libia.*

facilitare l'occupazione di Gibilterra da parte delle forze dell'Asse che avrebbero così potuto intrappolare le forze anglo-americane nel Mediterraneo, qualora queste fossero sbarcate anche sulla costa mediterranea del continente.

Per i pianificatori britannici invece era indispensabile sbarcare sulla costa mediterranea più a est possibile, per poi realizzare un'avanzata rapida verso la Tunisia prima che italiani e tedeschi potessero farvi affluire forze e riserve.

Tali divergenze sul piano operativo portarono alla formulazione di diversi piani che prevedevano sbarchi più a est o più a ovest a seconda della «corrente di pensiero dominante»: si considerarono piani per lo sbarco solo su Casablanca, piani con sbarchi solo sulla costa mediterranea escludendo Casablanca e includendo Tunisi, e piani con sbarchi sia sulla costa atlantica che su quella mediterranea, questi ultimi inclusi nell'occupazione del porto algerino di Bône a poco più di 200 km da

Tunisi.

Il piano finale fu una soluzione mediata e come tutti i compromessi non ottimale, come si vedrà, dal punto di vista operativo. Non si deve tuttavia sottacere il fatto che sia gli inglesi sia gli americani, nella loro prima operazione fianco a fianco, erano pronti a «sacrificare» parte delle loro prerogative a beneficio della coesione all'interno dell'alleanza.

In sostanza, le forze da sbarco vennero divise in tre *Task Force*: la *Western Task Force*, al comando del Generale Patton, sarebbe sbarcata nell'area di Casablanca; la *Center Task Force*, agli ordini del Generale Fredendall, sarebbe sbarcata a Orano e la *Eastern Task Force*, del Generale Ryder, sarebbe sbarcata ad Algeri. Quest'ultima *Task Force*, che sia i pianificatori americani che quelli britannici decisero di rinforzare sottraendo forze dagli sbarchi a Casablanca e Orano, aveva il compito di occupare e assicurare la disponibilità del porto di Algeri allo scopo di consentire ulteriori sbarchi fino al

*Addetti all'intelligence americana analizzano foto aeree delle coste marocchine a bordo della portaerei USS Ranger.*





*Ufficiali e soldati alleati non erano a conoscenza della destinazione finale. Gli ordini furono diramati a bordo delle navi.*

raggiungimento della forza necessaria per effettuare il prima possibile un'avanzata rapida e decisiva con obiettivo Tunisi.

## L'ANALISI OPERATIVA

Avendo a disposizione l'inquadramento operativo del Teatro d'operazioni nord-africano è ora possibile applicare gli elementi e i concetti di arte operativa descritti precedentemente per formulare una valutazione di carattere operativo.

Qual era l'*end state* per gli alleati nella Campagna del Nord Africa?

Era evidentemente il completo controllo del Nord Africa dall'Atlantico al Mar Rosso.

Le condizioni da realizzare per valutare l'effettivo raggiungimento dell'*end state* si possono così riassumere:

- il Regno Unito conserva il pieno controllo dell'Egitto e del Canale di Suez;

- le forze dell'Asse sono sconfitte e rese incapaci di rappresentare una minaccia all'accesso britannico alle risorse petrolifere del Medio Oriente;
- le forze alleate occupano i principali porti e campi d'aviazione del Nord Africa;
- la Marina alleata ha libero e indisturbato accesso al Mediterraneo;
- le forze alleate hanno la superiorità aerea e navale nel Mediterraneo.

Il raggiungimento dell'*end state* nella Campagna del Nord Africa pone le condizioni favorevoli per considerare come percorribile l'ipotesi di attaccare la «Fortezza Europa» da sud: in altre parole, e rimanendo nel campo puramente concettuale, il conseguimento dell'*end state* in una campagna è la precondizione per l'inizio di una nuova campagna.

Gli obiettivi militari funzionali al conseguimento del suddetto *end state* fondamentalmente sono:

- la distruzione delle forze dell'Asse in Nord Africa;
- l'occupazione del Nord Africa.

È chiaro che quelli appena descritti sono l'*end state* e gli obiettivi militari dell'intera Campagna del Nord Africa.

Quali sono però l'*end state* e il principale obiettivo militare dell'Operazione «Torch»?

Essi devono essere coerenti con quelli individuati a livello di Teatro (ovvero quelli della Campagna del Nord Africa) o, in altre parole, i primi devono favorire il raggiungimento dei secondi (16).

Dato questo assunto, è facile individuare l'occupazione dell'Africa nord-occidentale come l'obiettivo



<b>MATRICE 1</b>	
<b>CENTRO DI GRAVITÀ DELLE FORZE DELL'ASSE NEL TEATRO NORD-AFRICANO</b>	
<b>Scopo principale e condizioni che cerca di raggiungere:</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>– controllo (diretto e indiretto) del Nord Africa incluso il Canale di Suez al fine di poter accedere alle risorse energetiche nel Medio Oriente</li> <li>– controllo del Mediterraneo</li> </ul>	
<b>Centro di gravità</b>  <b>PanzerArmee N. Africa</b>	<b>Capacità critiche</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>– controllare il Nord Africa</li> <li>– sconfiggere le forze nemiche</li> <li>– condurre offensive corazzate e meccanizzate</li> <li>– rifornire e rinforzare</li> <li>– interdire le linee di comunicazione britanniche nel Mediterraneo (in particolare nel quadrante orientale)</li> <li>– mantenere la superiorità aerea e navale (quadrante orientale del Mediterraneo)</li> </ul>
<b>Vulnerabilità critiche</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>– lunghezza delle linee di comunicazione</li> <li>– convogli logistici via terra e via mare</li> <li>– efficacia delle forze francesi: <ul style="list-style-type: none"> <li>· dubbia lealtà della leadership</li> <li>· comando e controllo problematico tra le forze armate</li> <li>· scarsità dell'equipaggiamento</li> </ul> </li> <li>– stretto di Gibilterra (controllato dal protettorato britannico nella penisola di Gibilterra)</li> <li>– strumenti di comando e controllo – Ultra può decifrare Enigma</li> </ul>	<b>Esigenze Critiche</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>– linee di comunicazione (marine, terrestri e aeree)</li> <li>– strumenti di comando e controllo</li> <li>– supporto della Francia di Vichy</li> <li>– area delle retrovie/zone de servizi/porti (es.: Tripoli)</li> <li>– protezione del fianco/spalle da parte delle forze armate francesi</li> <li>– navi da guerra e navi da trasporto</li> <li>– aerei</li> <li>– accesso al Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra</li> </ul>
<b>Conclusioni:</b> <p>Dobbiamo prendere ogni misura necessaria per “preparare il terreno” prima degli sbarchi con l'aiuto di collaboratori francesi in Nord Africa.</p> <p>Dobbiamo sfruttare la debolezza delle forze francesi e neutralizzarle allo scopo di scardinare la protezione che esse garantiscono alle forze dell'Asse.</p> <p>Dobbiamo continuare a colpire i convogli logistici che salpano dall'Italia per rifornire la PanzerArmee.</p>	

militare a livello operativo che più di ogni altro contribuisce al conseguimento dell'*end state* dell'Operazione «Torch» che è il controllo dell'Africa nord-occidentale. Tale *end state*, a sua volta, pone le forze alleate in una posizione favorevole per la condotta di azioni dirette contro le forze dell'Asse dislocate tra Libia ed Egitto, favorendo pertanto il conseguimento degli obiettivi dell'intera Campagna.

In considerazione che le forze dell'VIII Armata britannica, pur essendo

massicciamente rifornite dagli Stati Uniti, non riuscivano a conseguire una vittoria decisiva in Nord Africa (17), l'*end state* operativo riflette la necessità per gli Alleati di trovare un nuovo approccio (un nuovo modo) per conseguire l'obiettivo di teatro corrispondente, come si è detto, alla distruzione delle forze dell'Asse in Nord Africa e all'occupazione di quest'ultimo.

Prima di addentrarci nell'analisi dei CdG degli Alleati e delle forze dell'Asse a livello operativo, giova con-

siderare quale era il CdG per le forze dell'Asse a livello del Teatro nord-africano.

Le capacità critiche per le forze dell'Asse in Nord Africa sono la capacità di sconfiggere le forze avversarie, di condurre battaglie offensive corazzate e meccanizzate, di rifornire e rinforzare le unità schierate, di interdire/interrompere le linee di comunicazione britanniche nel Mediterraneo, di conservare la superiorità aerea e navale. Tali capacità sono per la maggior parte possedute dalla Panzerarmee Afrika (18) che quindi può essere considerato il centro di gravità delle forze dell'Asse in Nord Africa.

Le esigenze critiche, intese come le risorse e i mezzi necessari al funzionamento delle capacità critiche, sono le linee di comunicazione e le zone dei servizi in Nord Africa (il porto di Tripoli in particolare), elementi entrambi essenziali per assicurare la continuità del flusso di rifornimenti e rinforzi dalle coste italiane al Teatro.

Inoltre, tra le esigenze critiche si trovano le flotte aeree e navali, fondamentali per impedire agli inglesi i flussi di rifornimenti nel Mediterraneo: come si è visto l'VIII Armata può essere rifornita solo circumnavigando il continente africano ed «entrando» nel Mediterraneo attraverso il Canale di Suez. Naturalmente, tali fattori possono garantire una certa efficacia solo in presenza di un sistema di comando e controllo sicuro ed efficiente.

Un'altra esigenza critica che consente alle forze dell'Asse di mantenere un atteggiamento offensivo è il supporto del governo di Vichy e la conseguente protezione garantita

alle loro spalle/fianco dalle forze armate della Francia di Vichy in Africa nord-occidentale.

Le vulnerabilità critiche, come anticipato, sono aspetti delle esigenze critiche che sono particolarmente vulnerabili. A questo riguardo, le linee di comunicazione che collegano l'Italia alla costa africana nonché i convogli navali che transitano su di esse sono continuamente esposti agli attacchi dei caccia-bombardieri, delle cacciatorpediniere e dei sottomarini dislocati sull'isola di Malta.

Un'altra vulnerabilità è la dubbia capacità (e/o volontà) delle forze della Francia di Vichy di opporsi, con una risposta unitaria e coordinata, a qualsiasi assalto alleato sui territori dell'Africa nord-occidentale.

Infine, come abbiamo visto, un'ulteriore vulnerabilità era costituita dalla costante intercettazione e decrittazione delle comunicazioni da parte del sistema Ultra, ad opera dei servizi segreti britannici.

La matrice di analisi del CdG (19) riportata e sintetizza gli elementi sopra descritti (MATRICE 1).

Passando ora dal livello di Teatro a quello operativo e mettendosi nei panni dei pianificatori dell'Operazione «Torch», si può tentare di determinare il nostro CdG e quello del nemico utilizzando i due metodi esposti in precedenza.

Iniziando dal CdG degli Alleati e applicando il metodo 1, il primo passo da compiere è individuare le principali capacità alleate. Nel contesto dell'Operazione «Torch», le capacità critiche degli Alleati, ovvero i compiti e le funzioni principali che gli Alleati assolvono, sono: trasporta-

<b>MATRICE 2</b>	
<b>CENTRO DI GRAVITÀ DELLE FORZE ALLEATE NELL'OPERAZIONE TORCH</b>	
<b>Scopo principale e condizioni che cerca di raggiungere:</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>- controllo del Nord Africa dall'Atlantico al Mar Rosso</li> <li>- le Gran Bretagna può accedere alle risorse nel Medio Oriente</li> <li>- il Mediterraneo è accessibile</li> </ul>	
<b>Centro di gravità</b>  <b>Eastern Task Force</b>	<b>Capacità critiche</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>- trasportare e sbarcare forze in Nord Africa</li> <li>- proteggere i porti e i campi d'aviazione</li> <li>- avanzare verso est e occupare la Tunisia (Eastern TF)</li> <li>- rifornire e rinforzare</li> <li>- interdire il traffico navale dell'Asse tra l'Italia e il Nord Africa</li> <li>- proteggere i convogli navali, i mezzi da sbarco, le teste di sbarco</li> <li>- reagire e rispondere agli attacchi navali nemici</li> <li>- controllare lo Stretto di Gibilterra</li> </ul>
<b>Vulnerabilità critiche</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>- le linee di comunicazione che connettono Casablanca a Orano si sviluppano vicino al Marocco spagnolo</li> <li>- limitata disponibilità di truppe (per la GBR)</li> <li>- relazioni difficili tra la GBR e la Francia di Vichy</li> <li>- l'incertezza della politica di Franco</li> <li>- la velocità di formazione delle forze dopo gli sbarchi (se troppo lenta può dare all'Asse la possibilità di prendere l'iniziativa in Tunisia)</li> </ul>	<b>Esigenze Critiche</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>- linee di comunicazione</li> <li>- porti e campi d'aviazione nell'Africa nord-occidentale</li> <li>- forze inglesi a Gibilterra</li> <li>- neutralità della Spagna</li> <li>- divisioni corazzate e di fanteria</li> <li>- forze aeree e navali</li> </ul>
<b>Conclusioni:</b> Dobbiamo prendere ogni misura necessaria per proteggere la Eastern Task Force. Dobbiamo preparare gli sbarchi con i nostri collaboratori francesi, in particolare ad Algeri. I primi soldati a sbarcare devono essere americani (oppure inglesi con le insegne americane) per non "irrigidire" i soldati francesi. Dobbiamo schierare a Casablanca una forza di consistenza tale da essere in grado di occupare il Marocco spagnolo in caso la Spagna abbandoni la neutralità.	

re e sbarcare forze nel Nord Africa; occupare e proteggere i porti e i campi di volo; ammassare forze per successivamente avanzare in Tunisia (questo è particolarmente vero per le *Eastern Task Force*); rifornire e rinforzare le unità sbarcate; interdire e/o ostacolare le linee di comunicazione tra l'Italia e il Nord Africa; garantire sicurezza ai convogli navali, ai mezzi da sbarco e alle coste.

Tra queste capacità, la più essenziale, ovvero quella necessaria ed in-

dispensabile per conseguire l'obiettivo militare dell'Operazione (che abbiamo detto essere l'occupazione dell'Africa nord-occidentale) è la capacità di avanzare verso est allo scopo di conquistare la Tunisia. Si tratta di una capacità veramente essenziale poiché, come abbiamo visto, essa getta le basi per poter ingaggiare direttamente le forze dell'Asse dislocate il Libia impegnandole su due fronti.

L'elemento che possiede tale ca-

pacità (a cui è richiesto di esprimerla nell'ambito dell'Operazione) è la *Eastern Task Force* che pertanto può essere considerata il centro di gravità (operativo) degli Alleati.

Le esigenze critiche sono le linee di comunicazione marittime (dal Regno Unito e dagli Stati Uniti alle coste africane) e terrestri (dal Marocco all'Algeria e dall'Algeria alla Tunisia), i porti e i campi d'aviazione nell'Africa nord-occidentale, il controllo di Gibilterra (e con esso, il controllo dell'accesso al Mediterraneo), la neutralità della Spagna e, naturalmente le forze aeree, navali e terrestri.

Le vulnerabilità sono la limitata disponibilità di truppe (questo è valido in particolare per gli inglesi il cui sforzo principale rimaneva comunque la difesa della Gran Bretagna e dei propri interessi nel Medio Oriente), le difficili relazioni tra il governo di Vichy e la Gran Bretagna, l'incertezza sulla politica della Spagna franchista che non lasciava escludere un suo intervento a fianco delle forze dell'Asse e la velocità di afflusso delle forze prima di intraprendere l'avanzata verso est (più lenta tale velocità, più elevata la possibilità che le forze dell'Asse prendessero l'iniziativa facendo affluire truppe in Tunisia).

La MATRICE 2 riassume quanto appena descritto.

Rimanendo nei panni dei pianificatori dell'Operazione «Torch», tentiamo di definire qual è il centro di gravità nemico per l'operazione applicando il metodo 2.

Il primo passo da compiere è individuare l'*end state* del nemico. In questo caso il nemico, ovvero le for-

ze tedesche, italiane e francesi (di Vichy), ha come *end state* il mantenimento del controllo sull'Africa nord-occidentale. Si tratta, in effetti, di un *end state* «aggregato» perché le forze dell'Asse sono interessate ad avere le spalle coperte, mentre la Francia di Vichy è interessata a conservare i propri domini coloniali in Africa.

Le capacità critiche necessarie per il conseguimento dell'*end state* sono controllare i porti e i campi aerei nell'Africa nord-occidentale, ostacolare le linee di comunicazione alleate nel Mediterraneo, assicurare una presenza militare consistente e credibile al fine di mantenere l'ordine interno e contrastare eventuali attacchi e la capacità di condurre attività di interdizione aerea.

Le esigenze critiche necessarie per attuare tali capacità sono le Divisioni della Francia di Vichy in Africa nord-occidentale, la flotta di stanza a Casablanca e gli assetti aerei della Francia di Vichy. È tuttavia veramente complesso selezionare quale esigenza critica possiede la capacità critica per raggiungere l'*end state*: di fatto, l'unione e la combinazione di tali esigenze è la scelta più appropriata. Di conseguenza, il centro di gravità nemico per l'Operazione «Torch» sono le Forze Armate della Francia di Vichy in Africa nord-occidentale, nel loro complesso: la loro neutralizzazione, di fatto, consente alle forze alleate di conseguire l'obiettivo militare dell'operazione, ovvero l'occupazione dell'Africa nord-occidentale.

Le vulnerabilità sono la scarsità dell'equipaggiamento delle forze di Vichy, la lealtà «esitante» e «differen-



<b>MATRICE 3</b>	
<b>CENTRO DI GRAVITÀ DELLE FORZE NEMICHE NELL'OPERAZIONE TORCH</b>	
<b>Scopo principale e condizioni che cerca di raggiungere:</b> – mantenimento del controllo sull'Africa nord-occidentale	
<b>Centro di gravità</b>  <b>Forze Armate di Vichy</b>	<b>Capacità critiche</b>  – proteggere i porti e i campi d'aviazione nell'Africa nord-occidentale – interdire le linee di comunicazione marittime nel Mediterraneo – fornire interdizione aerea – reagire e rispondere ad attacchi nemici
<b>Vulnerabilità critiche</b>  – scarsità dell'equipaggiamento – lealtà dei comandi delle tre forze armate a Vichy – coesione tra le forze armate – comando e controllo tra le forze armate – stretto di Gibilterra (controllato dalla Gran Bretagna)	<b>Esigenze Critiche</b>  – forze terrestri – forze aeree e navali – porti e campi d'aviazione – catena di comando e controllo – unità di intenti e coordinazione tra le forze armate – porti e campi d'aviazione nell'Africa nord-occidentale – accesso al Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra
<b>Conclusioni:</b> Dobbiamo occupare i porti principali dell'Africa nord-occidentale. Dobbiamo sbarcare in più punti contemporaneamente per mettere "sotto pressione" la catena di comando e controllo delle forze francesi.	

ziata» a seconda della Forza Armata dei vertici militari di Vichy nei confronti dell'Asse e di conseguenza l'incerta unità di intenti tra le varie componenti (Esercito, Marina e Aeronautica).

La MATRICE 3 riporta in forma schematica quanto detto.

## EPILOGO

Gli sbarchi sulle coste dell'Africa nord-occidentale iniziarono l'8 novembre 1942.

Le tre forze di sbarco (occidentale, centrale e orientale) si concentrarono, come pianificato, su Casablanca, Orano e Algeri con sbarchi simultanei che gettarono nel caos la

catena di comando e controllo dei francesi.

I comandanti militari francesi, per la maggior parte reagirono come ci si poteva aspettare in una tale situazione di confusione e indeterminazione, cioè in conformità all'autorità legittimamente riconosciuta, ovvero il governo di Vichy.

A Casablanca, il pericolo maggiore, oltre che dalle condizioni del mare e da una certa «confusione logistica», fu rappresentato dalla Marina francese che cercò di ostacolare gli sbarchi: ne nacquero diversi scontri navali. La stessa nave su cui si trovava il Generale Patton fu costretta ad aprire il fuoco perché attaccata: le esplosioni delle cariche di lancio e le vampe di fuo-



*Il convoglio navale alleato in navigazione verso le coste del Marocco.*

co dei cannoni di bordo furono così dirompenti che fecero a pezzi il mezzo da sbarco ancora appeso ai paranchi su cui Patton aveva appena riposto il suo equipaggiamento (tranne la sua Colt Peacemaker e la sua Smith & Wesson 357 con l'impugnatura d'avorio) in anticipazione dello sbarco imminente. La sua reazione, «alla Patton», fu di urlare al suo aiutante: «Maledizione! Spero che tu abbia uno spazzolino da denti di riserva. Non ho più niente al mondo, grazie alla marina degli Stati Uniti!!!» (20).

In ogni caso, la resistenza fu neutralizzata e Casablanca occupata in pochi giorni. In totale la conquista del Marocco costò agli Alleati 1.100 perdite: 337 caduti, 737 feriti, 122 dispersi e 71 catturati (21).

A Orano, la resistenza fu addirittura più decisa, sia sul mare, sia sulla terraferma.

L'episodio più drammatico per gli Alleati fu il tentativo di conquistare il porto di Orano con un attacco diretto, concorrente alle azioni avvolgenti. Le due unità da guerra inglesi, con a bordo soldati americani, deputate a penetrare nel porto furono oggetto di intenso fuoco: quasi metà degli uomini fu uccisa e l'altra risultò ferita o naufraga.

Anche l'avanzata verso Orano sulla terraferma incontrò una certa resistenza. Alla fine, la città e il porto vennero conquistati al prezzo, per i soli combattimenti sulla terraferma, di 400 caduti tra le fila alleate.

La *Eastern Task Force*, incaricata degli sbarchi ad Algeri, era una combinazione di unità americane e britanniche: come misura di mitigazione del rischio di suscitare una qualche opposizione francese causata dal risentimento nei confronti dei britannici, i pianificatori dell'operazione decisero di far sbarcare per primi gli americani.

*Il Generale Patton a bordo del mezzo da sbarco che lo porterà sulle coste marocchine.*



Ad Algeri, le operazioni di sbarco si svolsero senza scontri di particolare rilievo fatta eccezione, ancora una volta, per il tentativo di ingresso diretto nel porto dove le 2 cacciatorpediniere incaricate dell'azione subirono il fuoco nemico e le truppe, una volta sbarcate, furono circondate da truppe francesi di colore e dovettero arrendersi.

Alla fine, tuttavia, il porto fu preso praticamente intatto, a differenza di quanto era avvenuto ad Orano dove i francesi avevano affondato di proposito diverse navi e battelli rendendo inagibile il porto per diverse settimane. In effetti, le operazioni ad Algeri furono preparate con una maggiore cura: un diplomatico americano, Robert Daniel Murphy, era stato incaricato di prendere

contatti preliminari con esponenti francesi per assicurarsi la loro collaborazione in favore degli sbarchi. Tale azione fu particolarmente efficace ad Algeri, dove il Generale francese Charles Mast, comandante della piazza di Algeri, fu uno dei più attivi collaboratori dei servizi americani. Di fatto, poche ore prima dello sbarco ad Algeri, partigiani francesi avevano occupato installazioni chiave, stazioni di polizia, centrali elettriche e la sede di Radio Algeri onde «congelare» la città a beneficio delle operazioni di sbarco.

Hilter, informato degli sbarchi, capì immediatamente la gravità della situazione. Una lettera scritta successivamente a Mussolini rivela l'assoluta importanza strategica che Hitler attribuiva al controllo dell'Africa: *«Perdere l'Africa significa perdere il Mediterraneo. Significherebbe non solo la rovina delle nostre rivoluzioni ma anche del futuro dei nostri popoli»*. La lettera era firmata: *«Tuo, nell'indissolubile unità»* (22).

Come risposta immediata agli sbarchi alleati in Africa, le forze dell'Asse realizzarono una delle imprese più difficili del conflitto: prima della fine di novembre vennero fatti affluire in Tunisia 15.000 tedeschi e 9.000 italiani. Si trattava di numeri consistenti, considerando che le forze dell'Asse erano sotto intensa pressione su tutti i fronti, ma comunque svantaggiosi, in termini di rapporti di forza, se comparati con le forze a disposizione degli Alleati.

Questi ultimi, una volta sbarcati ad Algeri, avrebbero potuto spingersi in Tunisia con poche forze motorizzate ed assicurarsi per lo meno Tunisi e Biserta. Oppure, in alternativa, avreb-

*Soldati americani a bordo di un mezzo da sbarco in navigazione verso Orano.*





Sbarco a Surcouf (20 km a est di Algeri).

bero potuto effettuare rapide operazioni anfibie e/o avioportate con gli stessi obiettivi.

Tuttavia, i comandanti delle forze navali erano preoccupati di non avere sufficiente copertura aerea se si fossero spinti troppo a est e l'avanzata via terra risultò eccessivamente prudente.

Tale situazione consentì alle forze dell'Asse affluite in Tunisia di fermare e respingere l'avanzata della I Armata del Generale Anderson quando questa si presentò alle porte di Tunisi due settimane e mezzo dopo gli sbarchi.

Lo stesso Eisenhower, preso atto della situazione che si era venuta a creare, scriveva all'amico Maggiore Generale Thomas Andy: *«Il modo migliore per descrivere le nostre operazioni fino ad ora è che esse hanno violato ogni principio della guerra, sono in conflitto con tutte le metodologie logistiche e operative scritte nei libri di testo e saranno condannate, nella loro interezza, da tutti i*

*corsi di Leavenworth e del War College per i prossimi 25 anni»* (23).

Il risultato finale, in effetti, fu una situazione di stallo che si protrasse per i cinque mesi successivi. Le forze dell'Asse, ormai concentrate tutte in Tunisia, inclusa la Panzerarmee in ritirata dopo la sconfitta di El Alamein, poterono beneficiare del vantaggio di operare per linee interne e gli Alleati poterono dichiarare il raggiungimento dell'*end state* della Campagna d'Africa solo nel maggio 1943.

L'operazione «Torch», tuttavia, non può essere assolutamente catalogata come un insuccesso. Di fatto, conseguì sorpresa a livello strategico, riuscì a raggiungere gli obiettivi militari e a conseguire l'*end state* desiderato anche se con tempistiche dilatate rispetto a quelle pianificate. Con l'Operazione «Torch» gli Alleati assunsero, prima volta nel conflitto, una postura strategica offensiva. Inoltre, può essere considerata un'applicazione «da manuale» dell'approccio indiretto al CdG: gli Alleati attaccarono una vulnerabilità delle forze dell'Asse (le forze di Vichy) per neutralizzarne il CdG (la PanzerArmee).

È anche vero inoltre, potendo giudicare con la retrospettiva che l'analisi storica consente, che Hitler e Mussolini, nel disperato tentativo di non cedere la Tunisia agli Alleati, fecero affluire nel continente riserve e forze in quantità anche superiori a quelle che erano state impiegate nelle operazioni in Libia ed Egitto (24) privandosi delle risorse necessarie per la difesa di Festung Europa che sarebbe stata attaccata nel luglio 1943 con l'Operazione «Husky»,



ovvero la complessa operazione anfibia e avioportata di occupazione della Sicilia.

### BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Atkinson Rick, «An Army at Dawn». New York, NY, USA: Henry Holt and Company, 2002.

CSI Battlebook 3-A, Operation Torch. Fort Leavenworth, KS, USA: Combat Studies Institute, maggio 1984. <http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a151625.pdf> (consultato: 15 giugno 2013).

Eikmeier, Dale C. «A Logical Method for Center of Gravity Analysis», *Military Review* (September-October 2007).

[http://usacac.army.mil/CAC2/Military-Review/Archives/English/MilitaryReview\\_20071031\\_art009.pdf](http://usacac.army.mil/CAC2/Military-Review/Archives/English/MilitaryReview_20071031_art009.pdf) (consultato: 15 giugno 2013).

Eikmeier, Dale C. «Center of Gravity Analysis», *Military Review* (July-August 2004). <http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/milreview/eikmeier.pdf> (consultato: 15 giugno 2013).

Joint Publication 5-0, Joint Operations Planning. Washington, DC: US Government Printing Office. Agosto 2004.

Liddell Hart, Basil Henry, «Strategy», Meridian, 1991.

Petacco Arrigo, «La nostra guerra 1940-1945», Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995.

Petraeus David H., COMISAF's Counterinsurgency Guidance (August 1, 2010). <http://www.isaf.nato.int/images/stories/File/COMISAF-Guidance/COIN%20Guidance%2001%20Aug%2010.pdf> (consultato: 15 giugno 2013).

Stato Maggiore dell'Esercito, Manuale per la pianificazione delle operazioni terrestri, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 2011.

SMD PID/O-5 (Vol. II) La pianificazione

delle Operazioni, Roma, Stato Maggiore della Difesa, III Reparto – Centro Innovazione della Difesa, giugno 2012.

SMD PID/S-1, La Dottrina Militare Italiana, Roma, Stato Maggiore della Difesa, III Reparto – Centro Innovazione della Difesa, giugno 2011.

SMD-G-024, Glossario dei termini e delle definizioni - Edizione 2007, Aggiornamento 1-2009. Roma: Stato Maggiore della Difesa, dicembre 2007.

### NOTE

(1) Per un elenco e una descrizione completa degli «elementi della pianificazione delle operazioni» si veda Stato Maggiore della Difesa, PID/O-5 (Vol. II), La pianificazione delle Operazioni, Roma: SMD - III Reparto, Centro Innovazione della Difesa, giugno 2012, Cap. 3.

(2) Tale è infatti la categoria di appartenenza dell'operazione militare oggetto di questo articolo se si applica la definizione formulata dalla dottrina italiana: SMD, III Reparto, Centro Innovazione della Difesa, PID/S-1, La Dottrina Militare Italiana, edizione 2011, 68. In ambito NATO, tali operazioni assumono la denominazione di *Major Joint Operations*.

(3) SMD-G-024, Glossario dei termini e delle definizioni, Roma, Stato Maggiore della Difesa, Edizione 2007, Aggiornamento 1-2009, 69.

(4) Per la definizione di Sicurezza si veda SMD, PID/S-1, La dottrina militare italiana, 61.

(5) Gen. David H. Petraeus, COMISAF's Counterinsurgency Guidance, August 1, 2010. Disponibile all'indirizzo: <http://www.isaf.nato.int/images/stories/File/COMISAF-Guidance/COIN%20Guidance%2001%20Aug%2010.pdf> (consultato: 15 giugno 2013).

(6) Il concetto dei «fattori critici» è previ-

sto dalla dottrina italiana: SMD, PID/O-5 (Vol. II), 60 e Stato Maggiore dell'Esercito, Manuale per la pianificazione delle operazioni terrestri, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 2011, 17. I medesimi concetti sono espressi anche dalla dottrina interforze (*joint*) americana: *Joint Publication 5-0, Joint Operations Planning*, Washington, DC, US Government Printing Office, agosto 2011, III-24.

(7) Tale metodo è tratto da Col. Dale C. Eikmeier (US Army), «*Center of Gravity Analysis*», *Military Review* (July-August 2004). Disponibile all'indirizzo: <http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/milreview/eikmeier.pdf> (consultato: 15 giugno 2013).

(8) Tale metodo è tratto da Col. Dale C. Eikmeier (US Army), «*A Logical Method for Center of Gravity Analysis*», *Military Review* (September-October 2007). Disponibile all'indirizzo:

[http://usacac.army.mil/CAC2/Military-Review/Archives/English/MilitaryReview\\_20071031\\_art009.pdf](http://usacac.army.mil/CAC2/Military-Review/Archives/English/MilitaryReview_20071031_art009.pdf) (consultato: 15 giugno 2013).

(9) Arrigo Petacco, «La nostra guerra 1940-1945», Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995, 28.

(10) L'articolo considera come «forze dell'Asse» l'Italia e la Germania, escludendo, per semplicità di trattazione, il Giappone.

(11) CSI Battlebook 3-A, Operation Torch, Fort Leavenworth, KS, USA, Combat Studies Institute, maggio 1984, 34.

Disponibile all'indirizzo: <http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a151625.pdf> (consultato: 15 giugno 2013).

(12) Ibid., 35.

(13) Ibid.

(14) Rick Atkinson, *An Army at Dawn*, New York, NY, USA: Henry Holt and Company, 2002, posizione 666 (edizione Kindle).

(15) Ibid., posizione 695.

(16) Per meglio comprendere la relazione tra obiettivi ed *end state* ai vari livelli si veda SMD PID/O-5 (Vol. II), fig. 3.7, 63.

(17) Quando l'Operazione «Torch» era in fase di pianificazione, le battaglie di El Alamein dovevano ancora avvenire. Inoltre, se El Alamein ha rappresentato una vittoria decisiva per i britannici in Nord Africa, essa tuttavia non è risultata risolutiva per la Campagna d'Africa: era comunque necessario un approccio diverso.

(18) Con tale denominazione era infatti conosciuta l'Armata italo-tedesca comandata dal General Rommel in Nord Africa.

(19) La matrice di analisi utilizzata è prevista dalla dottrina italiana: SMD PID/O-5 (Vol. II), fig. 3.6, 61 e SME, Manuale per la pianificazione delle operazioni terrestri, fig. 5, 18.

(20) Atkinson, «*An Army at Dawn*», posizione 2853.

(21) Ibid., posizione 3221.

(22) Ibid., posizione 3464.

(23) Ibid., posizione 5080.

La cittadina di Leavenworth, nel Kansas, è la sede del *Command and General Staff College*, passaggio obbligato (tuttora è così) nella formazione militare degli Ufficiali dello *US Army*: in questo senso, è paragonabile al Corso di Stato Maggiore nell'Esercito Italiano. L'amarrezza nelle parole di Eisenhower è resa più acuta se si considera che lo stesso Eisenhower era risultato primo del suo corso proprio al termine del periodo presso il *Command and General Staff College* di Leavenworth.

(24) Liddell Hart, «*Strategy*», Meridian, 1991, 269.

# LA LINEA BLU, UN CONFINE CHE NON C'È

del Maggiore Marco NASI

in servizio presso lo SME - Ufficio Generale del Capo di Stato Maggiore



Consultando le carte delle Nazioni Unite per identificare il confine tra la Repubblica libanese e lo Stato d'Israele, non si vede l'usuale linea nera come tra l'Italia e la Francia, ma una linea blu, poichè il confine non esiste.

Tuttavia, una linea di 125 chilometri di lunghezza e di una ventina di metri di larghezza taglia il paesaggio da Ras Al Naqura, sul mar Mediterraneo, sino alla cima del monte Hermon. Questa linea separa effettivamente i due Stati, ma non è affatto blu: è una cicatrice di filo di

*Technical fence in prossimità della Linea Blu.*

ferro, di cemento armato, di posizioni fortificate e di sistemi di sorveglianza nota con il nome di «*technical fence*» (1). La Linea Blu non esiste sul terreno, è un costrutto teorico, che si basa sulla linea di ritiro delle truppe israeliane dal Libano del Sud, avvenuto nell'anno 2000, che non è stata ancora accettata come frontiera dalle due nazioni.

È interessante domandarsi perchè,

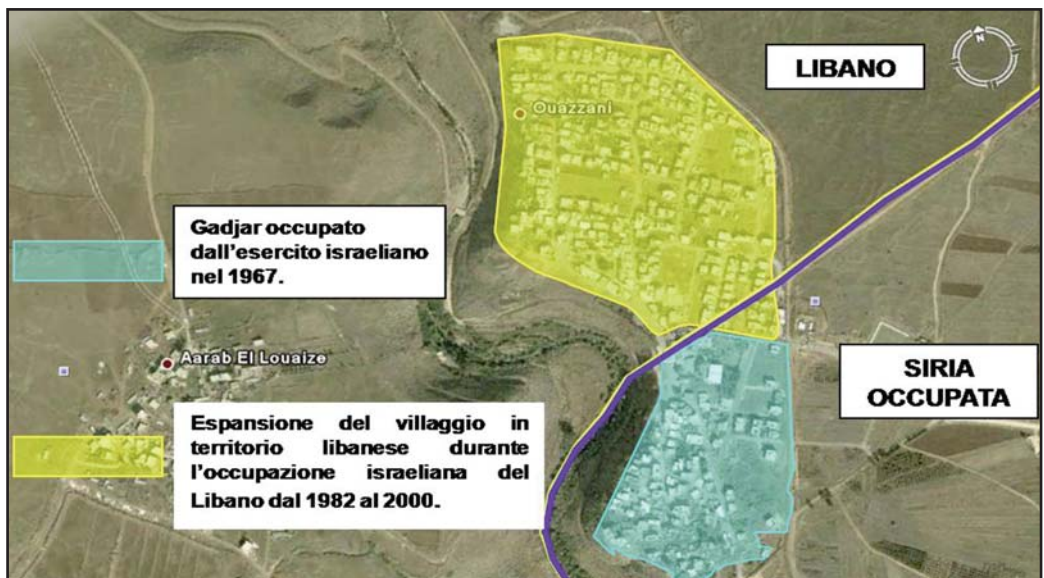
dopo più di sessant'anni dalla prima guerra arabo-israeliana, non è stato ancora possibile raggiungere un accordo su questa concezione territoriale.

Innanzitutto, l'assenza di documenti giuridici che descrivano questo confine è una delle ragioni di questo stallo pluridecennale. Negli archivi di diritto internazionale si trova un solo documento risalente al 1923: «*L'accord entre le Gouvernement de Sa Majesté Britannique et le Gouvernement Français au regard de la frontière internationale entre la Syrie et la Palestine de la mer Méditerranée au El Hamme*» (2). Un lettura attenta del titolo del trattato mostra immediatamente il problema: tanto i firmatari, la Francia e il Regno Unito, quanto il soggetto stesso dell'accordo, la Siria e la Palestina, non sono i soggetti di diritto internazionale, oggi coinvolti nella disputa su quella frontiera. Pertanto, l'unico documento di diritto internazionale

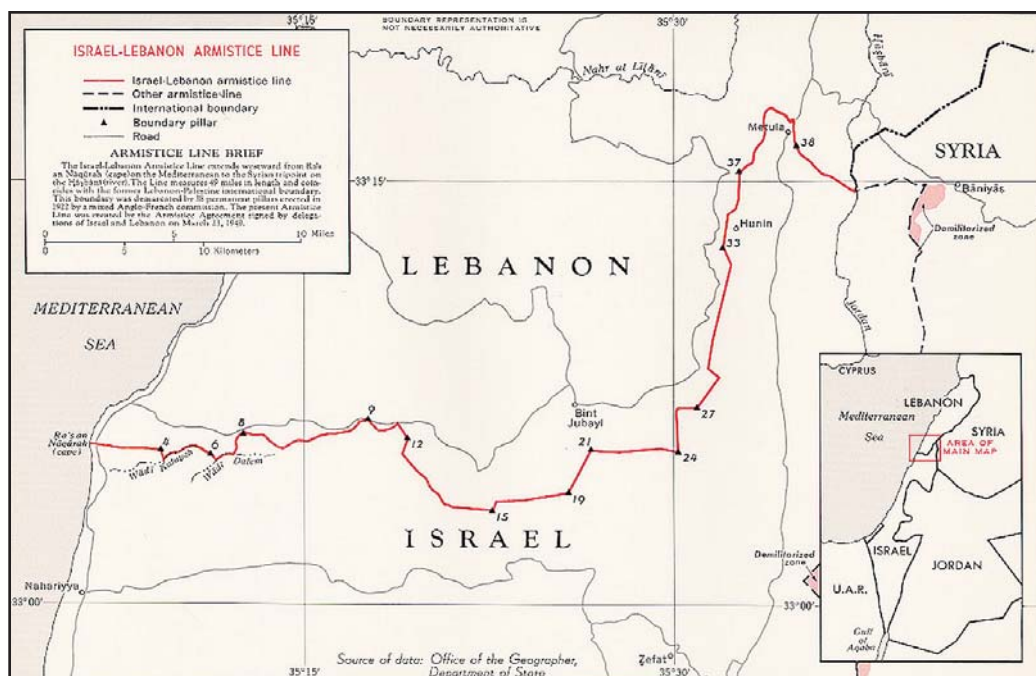
esistente sull'argomento, non ha alcun valore legale per definire un limite territoriale tra il Libano e Israele. Tuttavia, l'accordo del 1923 mantiene un certo valore giuridico, in quanto l'accordo armistiziale del 1949 – firmato, questo sì, dal Libano e da Israele – precisa che «[...]la linea armistiziale deve seguire la frontiera internazionale tra il Libano e la Palestina [...]». In conseguenza, il solo documento avente un qualche valore giuridico non definisce una frontiera internazionale, ma solamente una partizione territoriale che ha permesso la cessazione delle ostilità.

In seguito, nel 1967, l'occupazione israeliana della regione siriana del Golan, in seguito alla guerra dei «Sei Giorni», ha allungato questo confine disputato. Riguardo questa porzione di Linea Blu, come

Villaggio di Gadjar.







Descrizione grafica della linea armistiziale così come riportata nel trattato del 1923.

è riportato nel rapporto n° 460 del Segretario Generale delle Nazioni Unite del 22 maggio del 2000, non esiste alcun documento ufficiale che descriva il confine tra il Libano e la Siria, o più propriamente, il territorio siriano occupato dalle truppe israeliane. Il tracciato attuale, fortemente contestato dalle autorità libanesi, soprattutto nel villaggio di Gadjar, è basato sulla linea utilizzata dalle Forze di Difesa israeliane per separare la zona di operazioni libanese da quella del Golan. Successivamente, a partire dal 1978, questa delimitazione è stata ripresa dall'ONU per separare le aree di operazioni delle due missioni di peace keeping che operano sul

terreno: UNIFIL in Libano e United Nations Disengagement Observer Force (UNDOF) nel Golan. Di conseguenza, essa non ha alcun valore giuridico dal punto di vista del diritto internazionale. In conclusione, è importante notare come non ci sia alcuna giustificazione di diritto che possa essere presa a ragione di rivendicazioni territoriali da nessuna delle due parti.

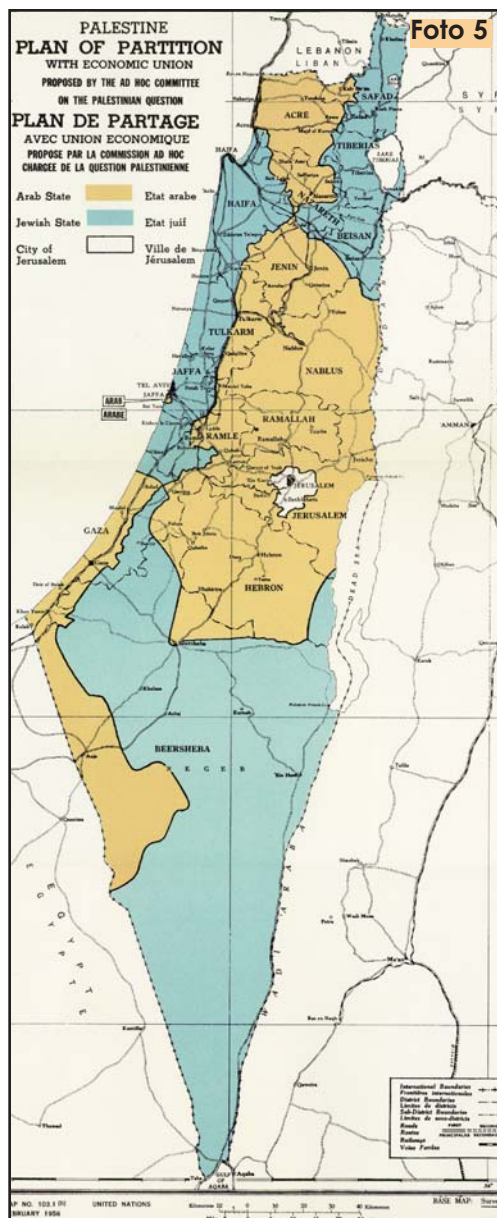
Se da un lato sembra essere chiaro che il fondamento legale della frontiera è molto labile, il problema della sua definizione cartografica è ancora più complicato. La prima complessità è data dalla zona geografica, la quale è coperta da due tradizioni cartografiche, quella inglese (serie Palestine) e quella francese (serie Levante), che hanno tra loro profonde differenze in tutti i campi (la scala, la proiezione,

il datum, il sistema di coordinate, i toponimi e la simbologia). Pertanto, la produzione delle carte che costituiscono l'annesso grafico all'accordo del 1923 è stata oltremodo difficoltosa. Queste ultime, che costituiscono il solo documento permettente di visualizzare la frontiera internazionale, sono alla scala 1:50.000 e, l'assenza di coordinate, le fa assomigliare più ad un disegno che a carte topografiche vere e proprie. Infine, la descrizione verbale della linea contenuta nell'accordo è stata costruita partendo da punti di riferimento topografici differenti. In conseguenza, la materializzazione visiva della linea è estremamente difficoltosa, poiché

gli interessi divergenti dei due popoli li spinge ad utilizzare la descrizione che più avvantaggia la propria parte a discapito della fazione opposta. Questa difficoltà ha di fatto limitato la portata del lavoro della Commissione Verificatrice inviata dalle Nazioni Unite nel 2000 per verificare il ritiro delle truppe israeliane a sud della linea stabilita nell'accordo del 1949. Infatti, se da un lato sono state rilevate le coordinate GPS dei punti descritti nel trattato del '23, e si è pertanto addivenuti a visualizzare la linea su una carta topografica vera e pro-

Blu Line.





Piano di partizione approvato dall'ONU.

pria, dall'altro l'ambiguità delle descrizioni ha limitato fortemente la valenza della Linea Blu, precluden-

do la possibilità di produrre un documento incontestabile.

Tuttavia, ne le problematiche giuridiche, ne le difficoltà tecniche sono i veri ostacoli al raggiungimento di un accordo sulla frontiera. Il cuore del problema è la differente concezione del territorio da parte del popolo libanese e di quello israeliano. L'analisi della nozione di territorio in Medio Oriente è oltremodo complessa a causa del suo retaggio storico. Un territorio può essere definito come uno spazio appropriato e occupato da un gruppo di esseri umani, che si identificano e fondano su di esso una parte della loro identità. Ma il territorio in questione ha subito una frattura insanabile con la costituzione dello Stato di Israele. Un popolo, gli israeliani, che ha conservato la propria identità esclusivamente sulla memoria e la concezione di quel territorio, vi è ritornata dopo duemila anni di esilio. Ma al contempo, i popoli arabi e cristiani, che hanno vissuto in Palestina dalla diaspora in poi, si sono appropriati e hanno a loro volta concettualizzato il medesimo territorio. Il piano di partizione approvato dall'ONU nel 1947 è la rappresentazione più efficace di questa anomalia storica. Lo Stato d'Israele sembra una macchia di aceto dentro un recipiente d'olio: incapace di miscelarsi.

La difficoltà a trovare un quadro giuridico cogente, la complessità di legare questi riferimenti in una rappresentazione cartografica accettabile e l'esistenza di due concezioni del territorio estremamente divergenti hanno impedito la defi-





*Sorgente del fiume Giordano nelle vicinanze di Tel Dan, storico confine a nord di Israele riportato nelle Sacre Scritture.*

nizione e la mutua accettazione di una frontiera libano-israeliana sino ai nostri giorni. Ma, se ci si sforza di cercare una soluzione, si vedranno, come spesso accade in Medio Oriente, due facce opposte della stessa medaglia.

La prima faccia della medaglia, quella ottimista, riguarda la situazione libanese. L'emergenza del partito Hezbollah, come movimento di resistenza all'occupazione israeliana è stato fortemente lega-

to al territorio. Questa concezione territoriale estremamente antagonista aveva congelato ogni tipo di risoluzione delle dispute sulla frontiera, poiché il sostegno della totalità della popolazione (sciita, sunnita, cristiana e drusa del sud del Libano) ad Hezbollah era univocamente legato alla convinzione che quest'ultimo avrebbe difeso ogni centimetro quadrato di suolo, ritenuto, libanese. In seguito, la guerra del 2006 e l'evoluzione di questo movimento locale di guerriglia in un partito politico di caratura nazionale ha cambiato i termini del dibattito. Cambiando di scala, passando cioè dal locale al nazio-



nale, i problemi della frontiera hanno perso relativamente di importanza per la sopravvivenza del partito. Infatti, all'interno dell'agenda politica libanese, la problematica delle dispute territoriali con Israele è solo una delle tante da affrontare. Paradossalmente, perdendo importanza, le *chance* di risoluzione di questa questione sono aumentate.

La seconda faccia della medaglia è quella da parte israeliana. La strategia consistente nel cedere territorio in cambio di una pace stabile e duratura, che era stata messa in opera con efficacia nei casi giordano ed egiziano, si è dimostrata inefficace tanto a Gaza quanto in Libano. Il ritiro delle truppe israeliane all'inizio degli anni 2000, che avrebbe dovuto condurre a un rapido processo di pace, ha invece permesso lo sviluppo di movimenti antagonisti radicali, causando un aggravamento del quadro geostrategico. In conseguenza, il progetto israeliano di territorio nel nord del Paese sembra aver sorpassato il retaggio storico e religioso, che veniva già ampiamente preso in conto dalla ripartizione prevista nel 1923, consolidandosi ormai solamente su considerazioni geopolitiche, economiche e strategiche molto più complesse e stringenti.

In conclusione, poiché l'ostacolo principale all'accettazione di una frontiera consiste in differenti concezioni del territorio da parte delle due parti in gioco, occorre creare una nuova concezione unitaria e condivisa da entrambi. Si può affermare che la prima tappa di que-

sto processo passa proprio per la concretizzazione della Linea Blu. Infatti, la demarcazione fisica della linea sul terreno, effettuata sotto la supervisione dell'ONU da rappresentanti di entrambi gli Stati non è altro che un primo passo verso una concezione di territorio più ampia. Al di là di materializzare sul terreno una vera linea blu da Ras el Naqura alla cima del monte Hermon, questo processo – dopo sessanta anni di conflitto – costituirà la prima vera elaborazione comune del territorio tra il popolo libanese e quello israeliano.

#### **NOTE**

- (1) Letteralmente: recinzione tecnica.
- (2) «L'Accordo tra il Governo di Sua maestà Britannica e il Governo francese a riguardo della frontiera internazionale tra la Siria e la Palestina dal mar Mediterraneo a El Hamme».

#### **BIBLIOGRAFIA**

Accordi Internazionali:

«The Sykes-Picot Agreement», Avalon Project Documents in Law, History and diplomacy, on line su [http://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/sykes.asp](http://avalon.law.yale.edu/20th_century/sykes.asp), (consultato il 28.06.13).

«L'accord entre le Gouvernement de Sa Majesté Britannique et le Gouvernement Français au regard de la frontière internationale entre la Syrie et la Palestine de la mer Méditerranée au El Hamme», Raccolta dei Trattati della Società delle Nazioni n° 565, Parigi, 1923.

«Agreement of good neighbourly relations concluded between the British and French governments on behalf of the territories of Palestine, on the one

part, and on behalf of Syria and great Lebanon, on the other part», Raccolta dei Trattati della Società delle Nazioni n°1324, Gerusalemme, 1926.

«Lebanese-Israeli General Armistice Agreements», U.N. doc. S/1296/Rev., 1949.

Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite:

S/RES/46 (1948), The Palestine Question;

S/RES/48 (1948), The Palestine Question;

S/RES/50 (1948), The Palestine Question;

S/RES/62 (1948), The Palestine Question;

S/RES/66 (1948), The Palestine Question;

S/RES/73 (1949), The Palestine Question;

S/RES/93 (1951), The Palestine Question;

S/RES/242 (1967), Middle East;

S/RES/339 (1973), Cease Fire between Egypt and Israel;

S/RES/340 (1973), Un Emergency Force for Middle East;

S/RES/350 (1974), Israel-Syrian Arab Republic;

S/RES/425 (1978), Israel-Lebanon;

S/RES/426 (1978), Israel-Lebanon;

S/RES/427 (1978), Israel-Lebanon;

S/RES/501 (1982), Israel-Lebanon;

S/RES/509 (1982), Israel-Lebanon;

S/RES/511 (1982), Israel-Lebanon;

S/RES/516 (1982), Israel-Lebanon;

S/RES/1559 (2004), Middle East;

S/RES/1583 (2005), Middle East;

S/RES/1614 (2005), Middle East;

S/RES/1697 (2006), Middle East;

S/RES/1701 (2006), Middle East;

S/RES/1773 (2007), Middle East;

S/RES/1832 (2008), Middle East;

S/RES/1884 (2009), Middle East;

S/RES/1937 (2010), Middle East;

S/RES/2004 (2011), Middle East;

S/RES/2064 (2012), Middle East.

Documentazione ufficiale Nazioni Unite:

S/2000/460, «Report of the Secretary General on the Implementation of the Security Council Resolution 425 (1978)

and 426 (1978)», 2000;

S/2000/590, «Report of the Secretary General on the Implementation of the Security Council Resolution 425 (1978) and 426 (1978)», 2000;

S/2012/151, «Letter dated 12 March 2012 from the Secretary General addressed to the President of the Security Council», 2012.

Documentazione Cartografica:

Map No. 547.1, «The Armistice Line 1949», UNITED NATIONS, 1953;

Map No. 103.1, «Palestine Plan of Partition», UNITED NATIONS, 1956;

Map No. 4143 Rev. 1, «Line Of Withdrawal Of Israeli Forces From Lebanon June 2000», UNITED NATIONS, 2000;

n° 55491 1-67, «Israel-Lebanon Armistice Line», Office of the Geographer, US Department of State, 1967.

Opere pubblicate:

Eiland, Giora, Maj.-Gen. (res.), «Defensible Borders on the Golan Heights», Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2009.

Studi e articoli:

International Boundary Study No. 75 «Israel – Lebanon Boundary», Office of the Geographer, US Department of State, 1967;

International Boundary Study No. 94 «Israel – Syria Boundary», Office of the Geographer, US Department of State, 1969;

Eshel, David, «The Israel – Lebanon Border Enigma», IBRU Boundary and Security Bulletin Winter 2000-2001;

Blanford, Nicholas, «The Seven Villages: Origins and Implication» on line su [https://now.mmedia.me/Library/Files/EnglishDocumentation/Other%20Documents/The\\_Seven\\_Villages-paper-final2.pdf](https://now.mmedia.me/Library/Files/EnglishDocumentation/Other%20Documents/The_Seven_Villages-paper-final2.pdf). (consultato il 28.06.13).

□

# GROENLANDIA: RINNOVATO INTERESSE INTERNAZIONALE?

**del Colonnello Massimo BIAGINI**  
in servizio presso DIFEITALIA Berlino

La Groenlandia e i suoi mari quale nuova frontiera per possibili e rinnovate frizioni internazionali. Un sottile gioco che coinvolge molti Stati nel tentativo di assicurarsi importanti risorse naturali e l'utilizzo di nuove rotte di navigazione tra l'Asia e l'Europa.



**L**a Groenlandia, come priorità strategica nella politica estera e di difesa della Danimarca, è stata chiaramente individuata e dichiarata nel programma dell'attuale governo nel corso del 2012. Coerentemente la Danimarca negli ultimi due anni ha, quindi, avviato una serie di ini-

ziative e di programmi tesi proprio a dare «peso» a questo intendimento. La costituzione dello stesso *Joint Arctic Command* in Nuuk ne è una conferma. Esso risponde in modo pragmatico alla sentita necessità di coordinare tutte le attività ed iniziative presenti e future in Groenlandia. È una sorta di

base e di centro di coordinamento «avanzato» che per la sua posizione, non solo per la Danimarca ma anche per gli altri Paesi del *Council Arctic*, acquisisce una valenza geo-strategica. Tuttavia pensare che il *Joint Arctic Command* di Nuuk e gli assetti a sua disposizione siano sufficienti per il controllo di un'isola come la Groenlandia (la più grande al mondo) con una superficie di 2 166 086 kmq, coperti quasi per l'80% da acqua e ghiacciai, e popolata solo da circa 56 000 abitanti e sferzata da condizioni meteo difficili (temperatura tra -10 e -50 e con il periodo invernale senza luce) sembra oggettivamente «forzata». Solo per dare un'idea delle dimensioni sovrapponendo la carta della Groenlandia a quella dell'Europa emerge come essa si estenda dalla Norvegia al Mediterraneo (Fig.1).

Forse l'unica strada possibile per la sorveglianza e monitoraggio della regione Artica specie per le capacità di *management* di eventuali situazioni critiche (ad esempio per le attività di *Search and Rescue* (SAR) in mare e a terra) è quella della cooperazione militare e civile. La Danimarca, con una serie di iniziative ed incontri, anche informali, sembra proprio intenzionata a percorrere tale strada. Sembra intenzionata a dimostrare come essa si impegni a mantenere ed a rafforzare la propria sovranità sull'isola nascondendo in parte la paura di non essere in grado di gestire un'area geografica così estesa che anno dopo anno sta acquisendo un'importanza strategica per molti Paesi.

Il *Joint Arctic Command* di Nuuk.





## LA GROENLANDIA

La Groenlandia (in lingua locale Kalaallit Nunaat – Grønland) è parte integrante del Regno di Danimarca dal 1700. Con una superficie di 2 166 086 kmq, coperti quasi per l'80% da acqua e ghiacciai, la Groenlandia è l'isola più grande del pianeta. La popolazione, di circa 57.600 abitanti, è concentrata maggiormente nella parte occidentale dell'isola, nella capitale Nuuk (circa 17 000 ab.) e in altri cinque piccoli centri. Le lingue ufficiali sono il Groenlandese e il Danese; la valuta corrente è la corona danese.

Nel 1979 alla Groenlandia fu concessa un'ampia autonomia amministrativa («Home Rule»), con l'eccezione degli Affari Esteri, della Difesa e della Politica Monetaria, che restarono di competenza della Danimarca.

Nel 1982, a seguito di referendum popolare, la Groenlandia è uscita dall'UE, per essere quindi inclusa tra «i paesi e territori d'oltremare» che costituiscono oggetto dello speciale regime d'associazione definito nella parte quarta del Trattato istitutivo della Comunità Europea» (art. 299 del Trattato istitutivo). Per le persone provenienti da detti territori, l'acquisto della cittadinanza dell'UE discende dalla cittadinanza dello Stato membro (art. 182 del Trattato istitutivo). Dato che i Groenlandesi sono a tutti gli effetti cittadini danesi, essi sono quindi da considerarsi cittadini comunitari.

La Groenlandia non fa parte tuttavia dell'Accordo di Schengen. Per tale ragione il cittadino extra-comunitario titolare di un visto Schengen non ha automaticamente accesso al territorio groenlandese. In base ad uno specifico accordo con l'Unione Europea, i cittadini di Paesi UE possono invece fare ingresso in Groenlandia senza controlli alla frontiera.

La Groenlandia intrattiene relazioni internazionali con i principali Paesi europei e nordici, è membro autonomo del Consiglio Nordico ed uno dei membri fondatori del Consiglio Artico (senza diritto di voto).

Sotto il profilo istituzionale, la Groenlandia è una provincia autonoma in unione con la Corona danese. La regina Margrethe II è rappresentata sul territorio da un alto commissario di sua nomina. Il *Folketing* (Parlamento) danese ha trasferito quasi tutto il potere legislativo al *Landsting*, l'assemblea groenlandese monocamerale. Gli interessi dell'isola sono comunque rappresentati presso il *Folketing* da due deputati eletti in Groenlandia. Le elezioni dell'assemblea legislativa groenlandese, composta da 31 deputati, sono convocate ogni quattro anni circa. L'assemblea eletta nomina il nuovo *Landsstyre* (l'Esecutivo). Dal 2009 Kuupik Kleist (*Inuit Ataqatigiit*) è Capo del Governo. La vita politica, nonostante le limitate dimensioni della popolazione, è molto intensa. Il principale partito politico groenlandese, di ispirazione socialista, è l'*Inuit Ataqatigiit* (Comunità Inuit), che rivendica la piena indipendenza della Groenlandia dalla Danimarca e che, con il 43,7% dei voti nelle elezioni del 2009, si è imposto come primo partito ed ha formato una coalizione di governo con due partiti centristi. La coalizione



governativa è formata da detto partito (titolare di 14 seggi) in unione con il *Demokraatit* (Democratici), che ha ottenuto il 12,7% delle preferenze (con 4 seggi) e la cui linea politica è caratterizzata, invece, da un atteggiamento scettico nei confronti di un'eventuale completa indipendenza dal regno danese, e dal *Kattusseqatigiit Partiiat*, con un seggio. Il quadro delle forze politiche è completato dal Partito Socialdemocratico *Siumut* (Avanti), che ha ottenuto il 26,5% dei voti alle ultime elezioni, ed il Partito Liberale *Afassut* (La Comunità).

Nel 2004 è stata istituita una Commissione mista per l'autonomia della Groenlandia (*Grønlandsk-dansk selvstyrekommision*), incaricata di ridefinire l'assetto istituzionale della grande isola artica nel quadro della «Comunità di diritto del Regno» (*Rigsfællesskab*) danese. Essa ha presentato nel 2008 un progetto di legge che, seguendo un iter assai complesso, è stato definitivamente approvato da parte del *Folketing*. Nel successivo referendum confermativo, il 75,54% della popolazione groenlandese ha espresso voto favorevole all'introduzione del nuovo *Self-Government Act*, che è quindi entrato in vigore il 21 giugno 2009, sostituendo l'«Home Rule» del 1979.

Il nuovo accordo ha incrementato le responsabilità delle autorità locali in diversi settori, stabilendo ad esempio il trasferimento alle Autorità locali dell'amministrazione della giustizia, del controllo delle forze di polizia e della guardia costiera. Il pacchetto prevede anche l'adozione del groenlandese quale lingua ufficiale, oltre ad una modifica della ripartizione dei ricavi provenienti dall'estrazione delle materie prime, a beneficio del governo locale. A tale riguardo, l'accordo prevede quanto segue:

- gli introiti provenienti dall'estrazione di materie prime spetteranno alla Groenlandia;
- la Groenlandia si impegna a finanziare tutte le attività amministrative ad essa devolute, incluse le spese per lo sfruttamento delle materie prime;
- la Danimarca si impegna a continuare ad erogare alla Groenlandia un finanziamento di circa 3.4 miliardi di corone, il quale, però, subirà ogni anno una riduzione pari ad un importo corrispondente al 50% dei ricavi dello sfruttamento delle materie prime superiori a 75 milioni di corone. Quando il sussidio sarà pari a zero, la sua erogazione sarà interrotta e verranno avviate nuove trattative tra l'Autonomia groenlandese e il Governo danese per la determinazione del futuro riparto delle entrate derivanti dalle risorse naturali groenlandesi.

La pesca è l'attività più redditizia e più diffusa, data anche una flora ittica variegata e numerosa, alimentata da acque molto saline e ricche di plancton. I prodotti principali sono il merluzzo, il gambero, il salmone e l'halibut. L'industria della pesca (gestita dalla Royal Greenland A/S, di proprietà del governo locale) ed il suo indotto danno impiego a circa il 30% della forza lavoro dell'isola.

Il commercio con l'estero è dominato dall'esportazione di prodotti ittici. Oltre alla Danimarca, USA, Giappone, Norvegia, Thailandia, Germania e Islanda sono i principali partner commerciali. Il Paese, d'altro canto, importa quasi tutti i beni di prima necessità e di consumo.

Le infrastrutture sono ancora da implementare, poiché, sebbene il collegamento via strada sia garantito all'interno dei centri urbani, gli spostamenti avvengono principalmente via mare e le città non sono collegate da rete stradale. Sviluppo notevole in questi anni sta avendo il trasporto aereo e con elicottero tra le municipalità minori e solo con aereo per distanze interne più lunghe. I trasporti internazionali via aerea con l'Europa fanno tappa principalmente a Copenaghen.

L'Isola è ricca di giacimenti minerari (criolite in Ivittut, carbone vicino Qullissat, marmo, zinco, argento vicino a Maarmorilik, molibdeno vicino a Mesters Vig). Sono anche presenti diamanti, oro, uranio e ferro.

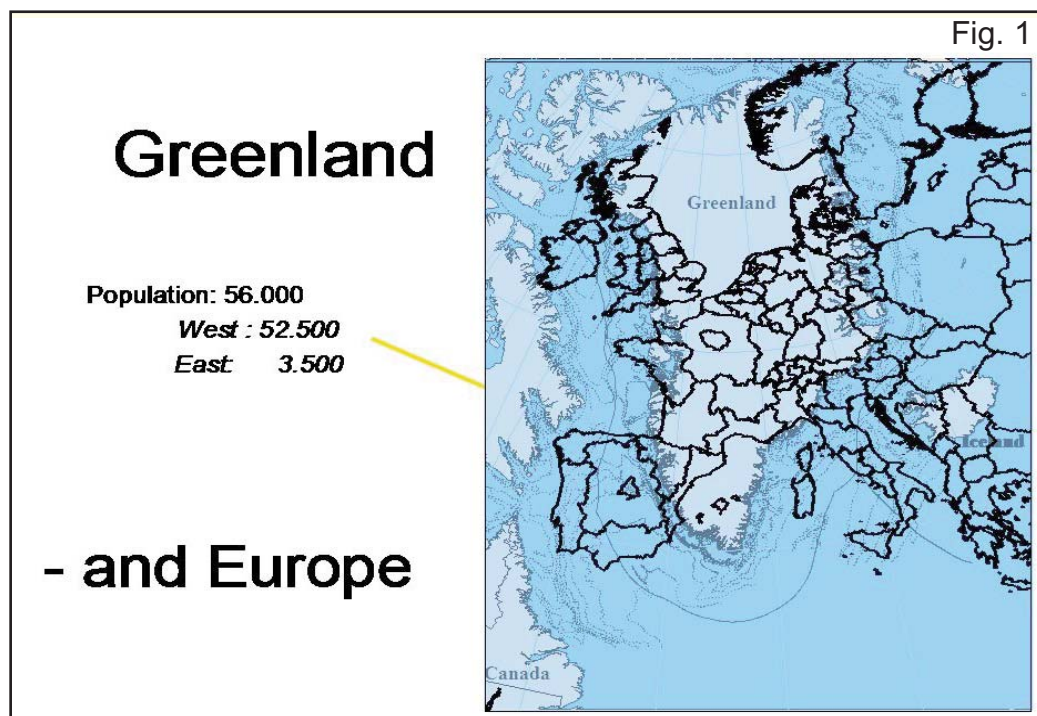
Peraltro, nessuno di questi sarebbe in grado da solo sia economicamente sia operativamente di controllare un'area così estesa e caratterizzata da condizioni ambientali estreme. E questo è forse il motivo per cui si registrano delle aperture da parte di Paesi concorrenti (Canada, Russia ad esempio) per il coordinamento delle attività SAR nei mari della Groenlandia.

Ma perchè tutto questo rinnovato interesse?

Perchè attorno ad essa ruotano interessi strategici della Danimarca, e non solo, che progressivamente sono cresciuti negli ultimi anni.

Al riguardo, il Canada ha stanziato 298 milioni di dollari USA al comparto Difesa per far fronte alle nuove esigenze della Regione Artica considerando le sfide future che interesseranno la citata regione geografica.

Nel corso del 2012 il Capo dei servizi di sicurezza e *intelligence* (PET) della Danimarca ha avuto modo di dichiarare come l'attenzione sul Circolo Polare Artico e, contestualmente, sulla Groenlandia si sia particolarmente innalzata da parte di molti Stati. Le ragioni di questa maggiore attenzione sarebbero riconducibili, secondo il direttore del PET, ai cambiamenti climatici che renderebbero sempre più conveniente ed appetibile lo sfruttamento delle risorse minerarie, dei metalli rari dei giacimenti petroliferi presenti della regione Artica. Al riguardo, Kristian Soby Kristensen, esperto del *Center for Military Studies* all'Università di Copenaghen, ha avuto modo di elencare tra gli Stati maggiormente interessati alla Groenlandia Paesi come la Cina, la Russia, la Corea del Sud, gli USA e in parte, ovviamente, la stessa



UE. Ha aggiunto anche come sia verosimile la notizia che alcuni Stati, per l'acquisizioni di informazioni utili sull'area, non utilizzino solo i canali diplomatici ma anche i rispettivi servizi di *intelligence*. A testimonianza di questo cresciuto interesse si sono registrate, tra il 2012 e il 2013 visite di delegazioni e di Capi di Stato stranieri (a titolo di esempio: visita del Presidente della Corea del Sud in Groenlandia; visita del Presidente della Cina in Danimarca) o l'interessamento di grandi compagnie straniere (soprattutto cinesi) interessate a strappare concessioni per lo sfruttamento delle risorse minerarie e petrolifere dell'area. L'attivismo della Cina è verosimilmente da porre in connessione con il cambiamento nei rapporti tra Cina e USA/UE conseguente alla crescita economica di Pechino. Pre-condizione affinché la Cina possa mantenere l'attuale crescita economica è proprio l'accesso alle fonti energetiche. È l'accesso a tali fonti che assicurerà verosimilmente i nuovi equilibri geo-strategici nel mondo. Se da un lato l'Occidente ha interesse che il commercio con la Cina progredisca, è anche vero che dall'altro l'Occidente non può rischiare che la gran parte delle fonti energetiche e minerarie diventino monopolio della stessa Cina la quale, come noto, ha una strategia a lungo termine. Essa è rivolta ad assicurarsi tali risorse attraverso l'acquisizione di quote sempre più importanti dell'estrazione petrolifera e mineraria nel Continente africano, sud-americano, asiatico e in prospettiva anche nell'Artico oltre ad assicurarsi vecchie e nuove vie per il loro trasporto (nuove rotte di navigazione, nuove *pipe-line*).

I motivi di questo rinnovato interesse

della Danimarca, e non solo, sono quindi sostanzialmente connessi con:

- il cambiamento del clima (secondo un recente rapporto del Los Alamos National Laboratory la Calotta Artica era pari a 8 milioni di km quadrati nel settembre del 1979, ora sarebbe pari solo a 3,4 milioni), il relativo scioglimento dei ghiacciai e le nuove possibili (nei prossimi 30- 50 anni) rotte di navigazione attraverso il Circolo Polare Artico per i traffici commerciali tra l'Asia e l'Europa (Fig.2);
- le risorse minerarie e petrolifere recentemente scoperte sia nel territorio sia nei mari della Groenlandia.

Tutto questo ha spinto, *in primis*, la Danimarca ma più in generale tutti i Paesi della Regione Artica e le grandi potenze come gli USA, la Russia, il Canada e non ultimo la Cina ad incrementare le relazioni con la Groenlandia e ad approfondire le diverse problematiche. Da tempo era sentita la necessità di confrontarsi e coordinarsi tra i suddetti Paesi in tema di Regione Artica. Si ricorda per informazione che, infatti, l'*Arctic Council* (1) (membri permanenti: Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia e Stati Uniti d'America) nasce già nel 1991 ed ha un primo forte impulso nel 1998 con la Dichiarazione di Ottawa. Di nuovo si registra il fatto che nell'ultimo periodo di tempo questo dialogo/confronto ha avuto una significativa accelerazione dando vita ad una serie di iniziative e accordi tesi ad individuare nuove forme di collaborazione tra i suddetti Paesi e un maggiore attivismo internazionale da parte della stessa Danimarca e non solo. Al riguardo la Cina, l'India e il Giappone sono diventati Stati Permanenti Osservatori presso l'*Arctic Council*. Attual-



## Effetti nella regione artica del cambiamento climatico nella regione artica tra il 1978 e il 2000



1979 SSM/I Composite Data



2003 SSM/I Composite Data

Fig. 2

mente Chairman del citato *Arctic Council* per il biennio 2013-15 è il Canada dopo di che per il biennio successivo 2015-17 saranno gli Stati Uniti (infatti la Presidenza è a rotazione ogni due anni tra i membri permanenti). Esso tratta in particolare argomenti e studi attinenti agli effetti del cambiamento del clima, alla problematica del traffico marittimo commerciale, alla pesca e al possibile sfruttamento delle risorse energetiche (petrolio e gas) e minerarie della regione artica e alla tutela dell'ambiente. Un primo importante accordo fu raggiunto tra le parti in causa nel 2011 con l'accordo in materia di *Search and Rescue (Arctic Search and Rescue Agreement)* (2). (nel box a pagina 52 gli assetti impiegati della Danimarca anche con funzione SAR).

Tornando però ai perchè di questo

impulso della politica estera e di difesa della Danimarca verso la Groenlandia si evidenzia come lo stesso Ministro degli Esteri danese Villy Soevdal nel corso del 2012 (in occasione di una comune dichiarazione con il Primo Ministro della Groenlandia Kuupik Kelist) abbia precisato come sia prioritaria per la difesa degli interessi nazionali ed europei la regolamentazione dell'accesso allo sfruttamento delle risorse minerarie e degli idrocarburi (petrolio/gas) della Groenlandia chiamando, al contempo, le imprese danesi ed europee ad investire nel Paese visto il crescente e pressante interesse di altri Paesi, *in primis*, come già anticipato quello della Cina che, ad esempio, ha previsto uno stanziamento di 1 un miliardo di dollari entro il 2020 quale piano di investimento per la ricerca di metalli rari in Groenlandia. Il settore dell'estrazio-

ne mineraria e petrolifera unitamente alle future possibilità di navigazione possono costituire in prospettiva ragioni sufficienti per investimenti anche dall'Industria Europea considerando che per quanto concerne:

- la navigazione, il passaggio a Nord sta diventando progressivamente utilizzabile per 5 mesi all'anno con una riduzione del 40% dei tempi di collegamento tra Cina ed Europa. Tuttavia, occorre tener conto che il processo di progressiva commercializzazione e sfruttamento dell'area comunque sembra essere un fattore di medio lungo periodo e comunque non certamente immediato, stante anche quanto riportato dai rapporti delle principali società di assicurazione, nonostante che la crescita del transito di navi commerciali nell'Artico sia considerata oramai come una realtà unitamente a quella dell'estrazione di materie prime oltre il 60° parallelo. Al riguardo, il Prof. Rasmus Tonboe, *Center for Oceans and Ice at the Danish Meteorological Institute*, ha avuto modo di precisare che, sulla base di specifici modelli di simulazione, si può pensare che dopo il 2050 l'Artico, nel periodo estivo, potrà essere praticamente libero dai ghiacci (*ice free*) (3). Non a caso la Cina, nel corso dell'ultima conferenza sull'Artico di Oslo, ha annunciato un incremento del proprio traffico commerciale via mare nella Regione Artica a partire dal 2030. L'importanza dell'Artico spinge quindi la Danimarca, la Groenlandia e le isole Faroe ad una più comune politica tanto da ipotizzare, da parte di alcuni studiosi (4), la costituzione di uno specifico Ministero;
- lo scioglimento dei ghiacci permet-

terà una maggiore e più conveniente estrazione delle risorse minerarie ivi presenti. Si tenga infatti conto che l'Isola è ricca di giacimenti minerali (criolite in Ivittut, carbone vicino Qullissat, marmo, zinco, argento vicino a Maarmorilik, molibdeno vicino Mesters Vig, oltre a giacimenti di diamanti, oro, uranio e ferro nella zona di Jameson Land). La Groenlandia potrebbe divenire tra i più grandi produttori mondiale di uranio se venisse concessa la sua estrazione e commercializzazione sfruttando le miniere di uranio ivi presenti. Basti pensare che la sola zona di Kvanefjeld avrebbe, secondo alcune fonti, tanto uranio da rendere la Groenlandia il sesto Paese produttore al mondo qualora la stessa Groenlandia abbandonasse l'opposizione alla sua estrazione. Al riguardo, per quanto concerne la regolamentazione, mentre la Groenlandia ha il diritto all'amministrazione e alla gestione delle risorse del proprio territorio, la Danimarca - come Regno - è responsabile degli aspetti sulla sicurezza e sulla politica estera. Tale problematica ha recentemente coinvolto in modo diretto la politica di sicurezza e di difesa della Danimarca. Quale, infatti, la Groenlandia decidesse - come hanno lasciato intendere in quest'ultimo periodo figure istituzionali locali - di concederne la commercializzazione, la Danimarca (quale membro dell'*International Atomic Energy Agency* - IAEA) potrebbe decidere di bloccare la decisione (la Groenlandia non ha la completa sovranità sul territorio infatti in tema di sicurezza e difesa essa dipende dalla Danimarca) considerato i risvolti in termini di sicurezza na-



A partire in alto da sinistra: il velivolo CL-604 Challenger, una nave della classe Knud Rasmussen e una pattuglia SIRIUS. Quest'ultima appartiene ad un'unità d'élite e di eccellenza che certamente costituisce una peculiarità nel panorama delle unità militari della Danimarca e non solo. Ognuna di esse è costituita da due uomini e circa 12-14 cani da slitta. Il personale viene reclutato – su base volontaria e dopo una severissima selezione – tra il personale effettivo appartenente alle FFAA danesi indipendentemente dal grado. Il loro impiego è di due anni. L'attività di pattuglia si svolge soprattutto nel periodo invernale nel Nord Est della Groenlandia e per periodi continuativi anche di alcuni mesi. I rifornimenti sono assicurati da cache/depositi allestiti – facendo uso anche di aviolanci da elicotteri ed aerei – nel corso dell'estate lungo gli itinerari di pattugliamento pianificati. La leadership all'interno delle singole pattuglie non è definita in base al grado o all'età dei militari ma su elezione/decisione condivisa da parte del personale effettivo alle stesse pattuglie SIRIUS. Si tratta, come è facilmente intuibile, di attività particolarmente singolari ove l'expertise acquisita in termini di capacità di sopravvivenza e movimento in ambiente artico è del tutto particolare ed unica considerato le temperature costantemente intorno ai - 40°, le condizioni atmosferiche avverse (forte vento), il totale e prolungato isolamento, la disponibilità di scarsa di luce, i costanti pericoli derivanti dallo esteso ambiente glaciale.

zionale ed internazionale come emergerebbe da un recente rapporto di una commissione interministeriale danese all'uopo costituita;

- i giacimenti petroliferi, secondo stime fornite da geologi statunitensi, assicurerebbero il fabbisogno del Globo per tre anni. L'Agenzia USGS (*United States Geological Survey*), nel 2008, ha stimato che vi sono 90 miliardi di barili di petrolio e 1669 trilioni di «cubic feet» ovvero di 47 271 trilioni di metri cubi di gas naturale e 44 miliardi di barili di gas liquido naturale presenti nell'Artico, dei quali l'84% in aree *off shore*. Con una successiva valutazione è stato poi stimato un potenziale di 17 miliardi di barili di petrolio ancora da scoprire nella regione occidentale della Groenlandia ed orientale del Canada, oltre a 31 miliardi di barili nella regione orientale della Groenlandia e 3,3 miliardi in quella settentrionale. Comunque la conoscenza di petrolio in Groenlandia non è una novità. Risalgono al 1945 le prime ricerche. Più di 500 pozzi da allora sono stati trivellati in mare aperto (*off shore*) ai quali se ne aggiungano migliaia *on shore*.
- il crescente interesse da parte di imprese internazionali del settore ha portato nel 2010 al rilascio di 7 nuove concessioni (5), tutte nell'area nord-occidentale dell'Isola. In totale sarebbero circa 20 le concessioni attualmente in corso di validità, i cui beneficiari sono Exxon, Chevron, Husky, EnCana, PA Resources, Cairn Energy, PETRONAS, ConocoPhillips, Shell, Statoil, GDF Suez, Maersk Oil, DONG Energy e NUNAOIL. Attualmente, grazie ai giacimenti presenti nel Mare del Nord, la Danimarca è esportatore netto di idrocarburi (e

secondo le previsioni dell'ente statale «*Danish Energy Agency*» rimarrà tale per almeno altri 10 anni). Con 14,2 milioni di metri cubi estratti nel 2010 (per un valore di 40,4 miliardi di corone danesi) la produzione petrolifera danese nel Nord rappresenta circa lo 0,5% della produzione mondiale. Nel 2010, nonostante un calo delle attività estrattive, il valore totale della produzione è aumentato del 18% rispetto all'anno precedente, grazie al marcato aumento dei prezzi ed inoltre nell'agosto dello stesso anno la società scozzese Cairn Energy ha annunciato la scoperta di tracce di gas metano nel corso di ricerche condotte nella Baia di Baffin, al largo dell'Isola di Disko, lungo la costa occidentale della Groenlandia. Nell'anno successivo (gennaio 2011) la medesima società ha reso noto il rinvenimento nella stessa area di tracce di petrolio, e nel 2012 ha dichiarato la sua intenzione di proseguire con altre trivellazioni esplorative.

Per quanto precede, è evidente come la Groenlandia sia negli ultimi anni diventata per la Danimarca una dichiarata priorità in tema di strategia internazionale. In tale quadro si inseriscono iniziative da parte sia del comparto militare sia civile che di ricerca della Danimarca soprattutto per conseguire gli obiettivi di seguito indicati:  
Il primo, quello militare, teso ad:

- incrementare le capacità di coordinamento degli assetti militari e civili;
- implementare le capacità di controllo e sorveglianza del territorio per salvaguardarne la sovranità;
- accrescere in termini capacitivi ma anche di coordinamento gli assetti di *Search and Rescue* (SAR).



In tale quadro, si inserisce la costituzione nel 2012 del *Joint Arctic Command*, l'incremento degli investimenti in nuovi assetti militari per le sopraccitate attività (ad esempio recentemente sono stati stanziati ulteriori 40 milioni di corone danesi in aggiunta a quanto già definito nel *Defense Agreement* del 2012 tra i partiti di maggioranza e minoranza danesi) per le attività addestrative e di *management* di situazioni di crisi nella Regione Artica. A questo si aggiunge una serie d'iniziative e di incontri informali a livello di esperti e di comandanti militari svolti e programmati in Groenlandia. Al riguardo, in particolare come indicato nel *Defense Agreement* 2013-17, si registra l'incremento complessivo del numero degli elicotteri, il passaggio macchina ai *Seahawk*, l'acquisizione di una ulteriore nave per la sorveglianza dei mari e l'esplorazione della possibilità di impiegare droni (sono stati stanziati 100 milioni di corone danesi) per le attività sorveglianza e controllo dell'area. La Danimarca potrebbe infatti firmare una *partnership* con la Norvegia o il Canada. I canadesi hanno già acquistato una versione speciale dell'aeroplano *Global Hawk* chiamato *Polar Hawk* (come noto il *Global Hawk* costituisce elemento portante della *NATO's Allied Ground Surveillance - AGS*). La condivisione di tale risorsa costituisce esempio di *Smart Defence*. Sarebbe troppo oneroso per la Danimarca acquistare da sola droni di grandi capacità per la sorveglianza della regione artica. Il citato *Defense Agreement* tende ad incoraggiare la cooperazione tra l'industria civile del settore e la Difesa. In tale quadro si inserisce la volontà di costituire presso l'aeroporto di Odense (per il momento

un piccolo aeroporto) un centro di eccellenza per la gestione dei droni. Il centro potrebbe essere costituito proprio ad Odense dove negli ultimi due anni sono stati svolti *test* e validazioni per *unmanned systems*. L'intento è di ottenere droni certificati per operare in aerospazi civili e secondo la regolamentazione civile. La Boeing ha, tra gli altri, condotto già numerosi test di tecnologie applicate a droni coinvolgendo le autorità di trasporto danesi. Per quanto concerne il citato *Joint Arctic Command*, esso risponde all'esigenza di incrementare la presenza della Danimarca nell'area come dichiarato dallo stesso Ministro della Difesa Danese Nick Haekkerup. Non ultimo, si sono registrati una serie di incontri informali, l'ultimo dei quali avvenuto l'11 giugno 2013 (a Ilulissat), dove si sono incontrati i Capi di Stato Maggiore della Difesa dei Paesi membri permanenti (6), per discutere come espandere la cooperazione militare anche in connessione con i compiti «civili» per i quali i vari comandi militari dei singoli Stati presenti nella regione sono sempre più coinvolti. Ad esempio, la sorveglianza del traffico commerciale marittimo necessita inevitabilmente di un maggiore coordinamento (7) tra i vari comandi militari dei diversi Paesi e una importante e condivisa capacità di *Search and Rescue* (SAR) (8). Al riguardo un importante risultato raggiunto nel corso del citato incontro a Ilulissat è stato il coinvolgimento anche della Russia nel migliorare la capacità di gestire eventuali emergenze nell'Artico. In tale quadro, infatti, la Russia si è unita agli otto Membri Permanenti dell'*Arctic Council* nell'impiego e nella condivisione del *Safety and Security Information System* (MMSIS) per la tracciabilità

del trasporto marittimo nella regione artica. Ciò partendo dal presupposto che l'implementazione del trasporto marittimo attraverso la navigazione nei mari artici non può prescindere dallo sviluppo di un efficace ed efficiente sistema di controllo e sicurezza marittima della regione. Nel corso del 2012, un ulteriore passo verso la risol-

Canadese. L'interesse per questo isolotto, altrimenti insignificante, discende dal fatto che esso è situato sulla rotta del - per ora teorico - passaggio a Nord Ovest ed inoltre anche perchè si trova al centro di un'area marina ritenuta ricca di idrocarburi;

Il secondo obiettivo è quello politico-economico della Danimarca e della



*Nuuk, capitale della Groenlandia.*

zione di problematiche/dispute sul territorio ancora aperte era stato conseguito con l'accordo, in linea di principio, tra il Regno della Danimarca e il Canada per la consensuale definizione del confine marittimo di 3000 Km che va dalla Groenlandia meridionale (via stretto di Davis, baia di Baffin e stretto di Nares) all'Oceano Artico. L'accordo, sostituisce il precedente e provvisorio risalente al 1973 (9). È ancora peraltro irrisolta l'altra disputa bilaterale relativa all'isola di Hans, minuscolo e spopolato scoglio nello stretto di Nares, tra la Groenlandia e il Nunavut

Groenlandia. Con la prima preoccupata da un lato di perdere o quanto meno di non riuscire a mantenere una sufficiente pressione sulle decisioni della Groenlandia in materia di sfruttamento delle risorse minerarie e petrolifere della regione nonché dal timore di non essere capace di far fronte alla sfida portata dalla preannunciata crescita nei prossimi anni del traffico mercantile/commerciale nel Circolo Polare Artico, dall'altro la seconda, ovvero la Groenlandia (10), che vede aprirsi nuove ed importanti possibilità socio-economiche grazie ad un territorio e a dei mari ricchi di risorse energetiche e minerarie che il cambiamento climatico rendono sempre più di convenien-

te sfruttamento. Il Ministro degli Esteri e quello della Difesa danese hanno più volte dichiarato come l'esigenza di una maggiore e più aderente presenza della Danimarca in Groenlandia costituisca una priorità sulla quale non saranno fatti tagli ma anzi investimenti a discapito degli altri dicasteri dello Stato. I cambiamenti climatici (nuovi giacimenti da sfruttare, nuove rotte di navigazione da utilizzare), la crescente attenzione ai territori della Groenlandia da parte di molti Stati spingono la Danimarca ad investire sempre più risorse nella regione. Ma soprattutto, la dimensione del territorio, la ridotta presenza umana (circa 47 000 abitanti) e le contingenti difficoltà economiche della Danimarca, come di tanti altri Paesi europei, spingono la Danimarca a giocare un ruolo attivo nel tentativo di trovare forme di cooperazione e collaborazione con i Paesi appartenenti all'*Arctic Council* o con altri (Cina, Giappone, Russia, ecc.).

Un altro obiettivo è poi quello della comunità scientifica che tende ad incrementare la propria azione di monitoraggio dell'area preoccupata che anche questa parte del Globo possa essere deturpata dallo sfruttamento delle sue risorse. Al riguardo si moltiplicano le iniziative e le collaborazioni scientifiche tese ad incrementare la sorveglianza della regione grazie a nuovi investimenti e collaborazioni scientifiche con Paesi Esteri. In tal senso si leggono i finanziamenti ricevuti dall'Università di Aahru per l'acquisizione di droni e la costruzioni di nuove stazioni avanzate. In particolare, la citata Università ha ricevuto 70 milioni di corone danesi dal Villum Fund. Il denaro sarà speso per costruire una stazione di ricerca in Groenlandia di circa

200 mq. L'impiego dei droni permetterà di disporre di fotografie per la rilevazione del cambiamento del clima ben più accurate di quelle disponibili attualmente dai satelliti. La citata Università sarebbe interessata all'acquisto di un drone norvegese, il *CryoWing*, pari ad un costo di 1,5 milioni di corone. La nuova stazione di ricerca permetterà di accogliere circa 10 ricercatori (soprattutto in merito all'ozono, al CO2 ecc.) e di stoccare mezzi e materiali per svolgere attività di ricerca all'esterno della base stessa. I ricercatori potranno essere studiosi con differenti specializzazioni come biologi, geologi, fisici, microbiologi ecc.. Peraltro è prevista la costituzione di una seconda base «mobile» ovvero di mezzi dotati di sistemi per le rilevazioni scientifiche nell'area oltre ad una base avanzata (*Station North*), a qualche chilometro dalla prima, specializzata soprattutto nella misurazione dell'aria ovvero dotata di un *Proton Transfer Reaction Time Of Flight Mass Spectrometer*. Le citate basi saranno aperte a ricercatori di altri Paesi e i progetti saranno sostenuti anche da Paesi come la Spagna e gli Stati Uniti tramite la «Harvard University».

E l'Italia in tutto questo? Innanzitutto, sebbene la Groenlandia sia così distante sia fisicamente che culturalmente, occorre tenere presente i possibili futuri impatti sul mediterraneo e quindi sull'Italia stessa qualora il cambiamento climatico nei prossimi decenni continuasse nella stessa direzione (scioglimento dei ghiacci oltre il 60° parallelo) e con la stessa progressione attuale. Infatti, qualora effettivamente le rotte di navigazione del Nord, tra Asia e ed Europa, diventassero sempre più praticabili è verosimile atten-

dersi un crescente e sensibile incremento del traffico marittimo mercantile nei Mari Artici a vantaggio dei porti europei del Nord con una possibile ricaduta negativa sulle altre rotte di navigazione utilizzate più a Sud. Dall'altro lato il possibile e conveniente sfruttamento delle risorse minerarie ed energetiche della Groenlandia darebbe ancor di più «peso specifico», in ambito europeo, a Paesi minori come la Danimarca che però grazie alle sue nuove ricchezze assumerebbe una maggiore importanza politica ed economica al suo interno. Ma accanto a questi futuri e possibili scenari internazionali è necessario considerarne altri forse più immediati e che riguardano i prodotti dell'industria geospaziale e non solo dell'Italia. Emerge chiaramente – come dichiarato dalle stesse autorità danesi – la necessità di incrementare nel prossimo futuro le capacità di sorveglianza e di controllo del territorio e dei mari della Groenlandia. In tale contesto il ricorso all'impiego di satelliti o UAV sembra la strada più rispondente ed aderente considerata l'ampiezza dell'area da monitorizzare. E in questi settori l'industria italiana della Difesa possiede un importante e riconosciuto *know-how*. Basti pensare al progetto COSMO-SkyMed (11) rivolto a utenti istituzionali e scientifici. Esso è, a tutti gli effetti, un chiaro prodotto duale che potrebbe interessare come utente anche la Danimarca. Altro settore come annunciato è quello degli UAV. In tal caso sia quelli tattici che strategici. E anche in questo settore l'Italia con le sue industrie di nicchia nel settore aero-spaziale potrebbe incontrare le esigenze della stessa Danimarca. Occorre infatti trarre vantaggio dai possibili risvolti e ricadute posi-

ve che si stanno aprendo da questo rinnovato e crescente interesse da parte di molti Stati per la regione Artica.

In conclusione, la Groenlandia è sempre più una priorità strategica della Danimarca e con essa anche dell'Europa (e non solo). Alla luce del cambiamento climatico le opportunità in termini di costo-efficacia per l'industria mineraria, petrolifera nonché del trasporto marittimo potrebbero sempre più far acquisire nei prossimi anni alla regione Artica una indiscussa valenza strategica. Tutto ciò fa sì che la Groenlandia stia richiamando una sempre maggiore attenzione da parte delle autorità danesi e di altri Stati (Cina, Canada, Russia solo per citarne alcuni). Occorre tener presente dell'eventualità concreta che nei prossimi decenni il cambiamento climatico (sebbene ancora argomento dibattuto in ambito scientifico) possa determinare importanti ricadute sulle rotte di navigazioni tra l'Asia e l'Europa così come le eventuali concessioni minerarie e petrolifere potrebbero incidere anche sui mercati internazionali e sulle pressioni e sulle frizioni da e tra più Stati per acquisirne i diritti.

Il rischio tuttavia che anche questa parte del Globo possa ricadere sotto l'influenza di altri Paesi spinge tutti a riflettere sulle eventuali azioni da intraprendere. Azioni che potrebbero verosimilmente coinvolgere sia l'industria europea, con una maggiore presenza, sia la difesa per un maggiore controllo dell'aerea stessa.

La costituzione del Comando a Nuuk e l'attenzione della Danimarca per tale area, così come la ricerca di collaborazioni e di cooperazioni con Paesi Membri Permanenti dell'Arctic



*Council* sono in linea con l'intento della Danimarca di limitare eventuali interessi e pressioni provenienti da Stati extra-europei a difesa della propria sovranità nazionale sulla Groenlandia. Tuttavia senza una fattiva cooperazione con gli altri Stati e l'impiego di ingenti risorse finanziarie nonché l'utilizzo di droni e satelliti, la sorveglianza e il controllo della Groenlandia e dei suoi mari è in gran parte più teorica che reale.

### NOTE

(1) L'*Arctic Council* è il principale *forum* intergovernativo per affrontare temi di comune interesse tra i Governi degli Stati presenti nella regione artica e le popolazioni locali. Ne fanno parte 8 Paesi: Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russi, Svezia e Stati Uniti. Un primo importante passaggio verso la sua costituzione fu nel 1991 con la firma dei citati Paesi del *Arctic Environmental Protection Strategy* (AEPS). Solo nel 1996 comunque si costituisce con la Dichiarazione di Ottawa l'*Arctic Council* quale *forum* per promuovere la cooperazione, la coordinazione e l'interazione tra gli Stati dell'Artico, il coinvolgimento delle popolazioni locali, per uno sviluppo sostenibile della regione e per la protezione dell'ambiente.

(2) L'*Arctic Search and Rescue Agreement* (formalmente chiamato: *Agreement on Cooperation on Aeronautical and Maritime Search and Rescue in the Arctic*) è un Trattato internazionale concluso tra gli Stati membri dell'*Arctic Council* il 12 maggio 2011 a Nuuk in Groenlandia. Esso tende a disciplinare l'attività di Search and Rescue (SAR) nell'Artico. Il Trattato è entrato in vigore il 19 gennaio 2013 dopo essere stato ratificato da ciascuno degli otto Paesi firmatari.

(3) Con il termine di «ice-free» ci si riferisce ad aree di mare la cui superficie non è coperta più del 15% dal ghiaccio.

(4) «If the financial and political perspectives for the Arctic region's development hold, then it is imperative that Denmark, the Faroe Islands, and Greenland are able to handle and affect this development. Moreover, they must be able to handle that their relationship will change markedly and unpredictably. This necessitates political dialogue and leadership – which a minister for the Arctic would be able to offer». (Op-ed by Senior Researcher Kristian Søbystad, Center for Military Studies, Copenhagen University, in *Jyllands-posten*, March 12).

(5) Le licenze di prospezione vengono rilasciate dopo un «round» di selezione a frequenza tendenzialmente biennale, nel cui ambito viene svolta una rigorosa valutazione delle istanze che tiene conto degli aspetti di sostenibilità, rispetto delle peculiarità ambientali e culturali delle aree interessate, della sicurezza e del coinvolgimento delle comunità locali. L'ultimo «round» ha avuto inizio nel 2012 e riguarda per la prima volta anche l'area nord-orientale della Groenlandia, dove finora non sono state concesse licenze a causa delle condizioni climatiche avverse ma che stanno diventando meno sfavorevoli a seguito del progressivo riscaldamento della calotta polare e successivo scioglimento dei ghiacci.

(6) Il primo meeting fu tenuto in Canada a Newfoundland nel corso del 2012.

(7) «The Arctic is becoming increasingly important as the ice melts and the region develops» ha dichiarato il Capo di SMD danese Gen. Bartram ed ha aggiunto: «Countries bordering the Arctic agree that we should, as much as possible, tackle challenges together».

(8) Lo stesso comandante del *Joint Arctic*



Il drone CryoWing.

Command, Major General Stig Østergaard Nielsen, ha dichiarato come la cooperazione con gli altri Stati della regione artica costituisce un «imperativo» specie per operazioni di ricerca e salvataggio.

(9) Al riguardo il Ministro degli Esteri danese, Villy Soevndal, si è dichiarato molto soddisfatto anche per il valore simbolico che esso riveste: perchè dimostra che i problemi dell'Artico sono risolvibili al tavolo dei negoziati e che la Dichiarazione «artica» di Illulisat del 2008 non è dunque fatta solo di parole.

(10) Greenland's Minister of Raw Materials Jens-Erik Kirkegaard says: «Our raw materials are commodities, and Greenland is responsible for this. According to the IAEA, export of uranium requires slightly more control and regulation than other minerals, but uranium is a commodity that can only be sold via contract between the seller and the buyer. So there are no military or security related aspects herein when the regulation takes place under IAEA».

(11) COSMO-SkyMed è una costellazione che consiste in quattro satelliti equipaggiati con Radar ad Apertura Sintetica che opera in banda X. Il primo satellite della

costellazione COSMO-SkyMed è stato lanciato nel giugno del 2007. La costellazione è pienamente operativa a partire dal 2010. L'accesso ai dati COSMO-SkyMed è regolamentato dalla politica di distribuzione dei dati propria di COSMO-SkyMed, in cui utenti civili (istituzionali, commerciali) e militari condividono le risorse del sistema seguendo le regole appropriate.

## BIBLIOGRAFIA

- «Jyllands-posten», 23 novembre 2012.  
 Nota del Ministero della Difesa danese del 31 ottobre 2012.  
 «Jyllands-posten», 29 gennaio 2013.  
 «The Engin»», 28 gennaio 2013.  
 Nota del Ministero della Difesa danese del 6 febbraio 2013.  
 «Politiken», 14 febbraio 13.  
 Op-ed by former Minister of Foreign Affairs, Liberal Party, Uffe Ellemann-Jensen, Berlingske, 15 febbraio 13.  
 «None of us want to militarize the Arctic», «Berlingske», March 16.2013.  
 «Sea to the Pacific Sea over the North Pole», «Berlingske», March 7.2013.  
 «Try an Arctic minister», Op-ed by Senior Researcher Kristian Søby Kristensen, Center for Military Studies, Copenhagen University, «Jyllands-posten», 12 marzo 2013.  
 «Jyllands-posten», 14 aprile 2013.  
 Center for Military Studies, Copenhagen University, in «Jyllands-posten».  
 Rear Admiral Jonathan W. White (Oceanographer and navigator of the Navy Director, Space and Maritime Domain Awareness).  
 «Navy ships refuel at Thule Air Base» (Admiral Danish Fleet), 08 agosto 13.

□

# A SCUOLA IN CASERMA: UN CONNUBIO POSSIBILE?

**del Tenente Colonnello Francesco PUPILLO**  
in servizio presso il 12° Reparto Infrastrutture - Udine



L'Esercito Italiano, sin dal 4 maggio 1861, data in cui il Ministro della Guerra Manfredo Fanti ne decretò la nascita, è la componente terrestre dello strumento istituzionale attraverso il quale viene assicurata la difesa di terra dello Stato. Questo compito, e il conseguente impiego dello Strumento Militare, si è nel tempo sempre più uniformato alle esigenze politiche interne ed ai crescenti impegni che la Nazione ha assunto in campo internazionale. Il nostro Esercito vive intensamente la vita del Paese, parteci-

*Visita ad un cantiere e prove strumentali.*

pa agli avvenimenti sociali, è protagonista per il mantenimento della pace in alcuni Paesi martoriati dalle guerre civili e religiose, assicura la propria presenza in molti eventi sportivi, fornisce un prezioso supporto per il mantenimento della sicurezza del Paese, si distingue nel sostegno alle popolazioni colpite da calamità naturali e garantisce con diversificati interventi il proprio qualificato aiuto in molteplici altre attività.

Eppure i cambiamenti e il continuo adeguamento al divenire storico-politico della nostra società non hanno allontanato la Forza Armata dai principi fondanti delle proprie tradizioni culturali che vedono uno dei massimi criteri ispiratori nell'attenzione all'uomo ed al suo addestramento. Proprio in sintonia con tale criterio si è perseguito l'obiettivo di sostenere i giovani studenti nel loro percorso di formazione professionale e si è scelto di porre questo sostegno localizzandolo nella realtà culturale, professionale e territoriale in cui si svolgono le attività del 12° Reparto Infrastrutture.

## IL QUADRO OPERATIVO DI RIFERIMENTO

Il 25 gennaio e il 15 febbraio 2013 si sono conclusi il 4° e il 5° stage formativo svolto dal 12° Reparto Infrastrutture di Udine a favore di alcuni studenti dell'Istituto Tecnico per geometri «G. G. Marinoni».

Il 4° stage è durato due settimane ed ha visto impegnati quattro studenti del quinto anno, mentre il 5° è durato una settimana ed ha avuto come partecipanti quattro studenti del quarto anno. I corsi, tenuti presso i locali del 12° Reparto Infrastrutture, hanno visto impegnati, in qualità di istruttori, nostri Ufficiali, Sottufficiali e personale civile tecnico ed hanno riguardato i contenuti delle normali attività istituzionali svolte sia in sede sia nei cantieri attivati presso le infrastrutture di competenza.

Essi fanno parte di un più ampio contesto di collaborazione stipulato tra il 12° Reparto Infrastrutture ed alcuni istituti professionali locali, e consentono ad alcuni giovani studenti di partecipare ad un periodo di formazione teo-

rico-pratica all'interno del nostro Reparto.

## IL QUADRO NORMATIVO DI RIFERIMENTO

Le attività di stage (previa autorizzazione allo svolgimento da parte dell'Ispettorato delle Infrastrutture) sono state collocate, come anticipato, nell'ambito di un'apposita convenzione sottoscritta tra l'Istituto Tecnico Statale per Geometri «G. G. Marinoni» (soggetto promotore) e il 12° Reparto Infrastrutture (soggetto ospitante).

I presupposti sono fondati sui seguenti strumenti normativi:

- L. 24/06/1997, n. 196: «Norme in materia di promozione dell'occupazione»;
- L. 28/03/2003, n. 53: «Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale»;
- D.M. del Lavoro e della Previdenza Sociale 25/03/1998 n. 142: «Regolamento recante norme di attuazione dei principi di cui all'art. 18 della L. 24 giugno 1997, n. 196, sui tirocini formativi e di orientamento»;
- D.Lgs. 15/04/2005 n. 77: «Definizione delle norme generali relative all'alternanza scuola-lavoro, a norma dell'articolo 4 della legge 28 marzo 2003, n. 53».

Il contesto operativo della convenzione prevede una fase preparatoria congiunta, per pianificare le attività formative da proporre ai partecipanti, ed una successiva fase teorico-pratica all'interno della quale vengono svolti i periodi di formazione sulle attività istituzionali normalmente svolte dal Reparto.



to. Il tipo di collaborazione che si viene a creare tra i soggetti partecipanti e il Reparto non ha finalità produttive, ma coadiuva l'Istituto nel perseguimento degli obiettivi professionali previsti dal cosiddetto P.O.F. (Piano dell'Offerta Formativa).

L'attività, inoltre, rientra nei dettami dell'art. 92 («Compiti ulteriori delle Forze Armate») – para. 2.d – del D. Lgs. 15/03/2010 n. 66, che prevede, testualmente, la possibilità di procedere alla «...pianificazione, svolgimento di corsi e di attività addestrative in tema di cooperazione civile-militare».

### I MOTIVI DELLE SCELTA

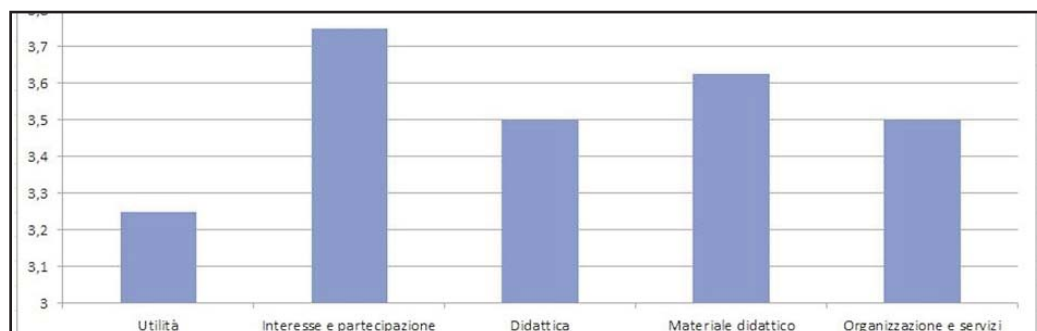
L'evento presenta elementi di indubbia novità ed ha diverse ed articolate ripercussioni sulle quali è opportuno riflettere.

In *primis*, interessante è stato il suo ritorno di immagine ed economico per le Forze Armate: con dispendio assolutamente modesto di risorse e senza creare momenti di criticità per il Reparto, i giovani sono stati inseriti nelle varie gestioni procedurali, partecipando ai nostri lavori, coadiuvando i nostri tecnici e svolgendo incombenze assolutamente utili e spendibili. Nel contempo gli stessi studenti hanno avuto la possi-

bilità di accrescere il proprio bagaglio tecnico attraverso una sinergia lavorativa basata su una forma di collaborazione del tutto paritaria ed orizzontale: gli stagisti non sono stati sfruttati per lavori di «basso profilo», ma hanno lavorato fianco a fianco con pari dignità con i nostri tecnici.

Il secondo aspetto riguarda la possibilità di accertare e perfezionare conoscenze teoriche e capacità didattiche dei nostri docenti. La necessità/opportunità di svolgere lezioni è servita da stimolo per l'approfondimento culturale di quanti sono intervenuti nello stage. Si è, in pratica, innescata una spontanea e crescente spirale proiettata alla ricerca di come ottimizzare l'addestramento; in altre parole i nostri istruttori hanno sentito imperante la voglia di far bene, di prepararsi con attenzione e scrupolo, e di accrescere la capacità di trasferire il loro bagaglio culturale. Tale aspetto, peraltro, non si discosta dai fini istituzionali delle Forze Armate che, fra l'altro e per analogia di finalità, all'art. 2034 («Formazione professionale») – comma 1 – dettano quanto segue: «...tendono all'elevazione delle capa-

*Valutazione media della qualità dello stage.*



cità professionali dei giovani alle armi, contribuendo in tal modo alle esigenze produttive e civili della nazione».

Altra precipua motivazione del progetto condiviso è la ricaduta promozionale sulle attività tecniche svolte dal servizio infrastrutturale della nostra Forza Armata. L'attività del servizio infrastrutturale, infatti, ha poche possibilità di referenziazione e, per lo più, le poche attività sono spesso destinate al ristretto campo degli addetti ai lavori. L'occasione ha dato la possibilità ai giovani studenti di conoscere la realtà tecnico-infrastrutturale della Difesa, diventando latori non solo del bagaglio culturale che anima l'attività esperienziale quotidiana svolta presso i Reparti Infrastrutture, ma anche dei possibili sbocchi professionali ottenibili con l'inserimento nei ranghi in qualità di Ufficiali, Sottufficiali o personale tecnico. L'attività promozionale si pone anche nei confronti di coloro i quali operano per entrare nel mondo professionale e che, ovviamente, costituiranno il bacino d'utenza futuro cui rivolgersi per consolidare le attività di collaborazione tra il Reparto e i collaboratori tecnici esterni.

Il quarto aspetto, di matrice più idealistica, riguarda la possibilità di incidere sull'accrescimento della formazione culturale e professionale dei nostri giovani. Si è avuto modo di sottolineare come la formazione militare del cittadino non sia compito semplice e come l'attenzione posta alla preparazione tecnica e professionale dei nostri uomini e donne sia sempre stata uno degli aspetti prioritari. A questi ultimi si è voluto aggiungere anche la necessità di una «formazione continua», che si rivolga ai giovani anche nel momento in cui completano il percorso scolastico e

si affacciano a quello professionale.

Quinto ed ultimo aspetto di fondamentale importanza è l'integrazione che deve connotare il rapporto che lega la nostra Istituzione al Paese. Sia la nostra Istituzione sia quella scolastica, infatti, partecipano su piani diversi alla crescita sociale del nostro Paese. L'occasione è, dunque, un momento di indubbio interesse che ha consentito a due Istituzioni dello Stato di colloquiare al fine di evidenziare interessi e sinergie comuni volte alla formazione dei giovani, ritenendo quest'ultima aspetto preminente per la crescita e la formazione sociale e professionale della Nazione. Nel contempo si è anche avuto modo di confrontare esperienze culturali che coinvolgono i giovani in successivi momenti della loro formazione e che consentono di comprendere il loro *iter* evolutivo nel momento in cui lasciano gli istituti di formazione scolastica per passare alla frequenza dei corsi propedeutici alle attività professionali perseguite sulla base delle scelte operate.

## ORGANIZZAZIONE DEL PROGRAMMA

Uno degli aspetti di fondamentale importanza ai fini dell'organizzazione delle attività di stage ha riguardato la scelta dei programmi addestrativi da pianificare.

Tale scelta doveva, infatti, rispondere ad una serie di criteri, in buona parte ricordati nel paragrafo precedente e, comunque, principalmente inquadrabili nell'ambito degli aspetti del completamento della formazione professionale dei ragazzi, della promozione dell'attività istituzionale della Forza Armata e dell'accrescimento del bagaglio

esperienziale del personale tecnico del Reparto.

I programmi, concordati con i docenti dell'Istituto, sono stati indirizzati a contenuti di carattere teorico e pratico: un primo momento è stato dedicato all'esplicazione dell'organizzazione, dei compiti istituzionali e delle attività di istituto del Reparto.

Marcata enfasi è stata data, inoltre, alle attività teorico-pratiche: i giovani studenti hanno avuto la possibilità di partecipare alle attività di controllo dell'esecuzione dei lavori e alla relativa contabilizzazione, ai principali aspetti normativi dell'attività cantieristica (sicurezza ed organizzazione del cantiere in *primis*), all'uso di alcuni strumenti topografici per la georeferenziazione, all'esecuzione di rilievi e sopralluoghi, alla restituzione grafica di manufatti e, per finire, all'utilizzo di alcuni software di ausilio professionale (AutoCAD, *Primus*, PREGEO e DOCFA).

### ORGANIZZAZIONE DELLE LEZIONI

L'organizzazione delle lezioni è stata progettata per assicurare un elevatissimo rapporto tra docenti e discenti.

Mentre le attività informative sui compiti istituzionali della Forza Armata e del Reparto sono state predisposte con la presenza di tutti i partecipanti, per quelle teorico-pratiche si è preferito optare per la suddivisione in nuclei. Tale scelta ha consentito ai giovani di svolgere le lezioni programmate sotto l'assiduo controllo di un istruttore e, dunque, di poter svolgere direttamente tutte le attività pratiche, oltre ad avere la pressoché completa disponibilità dell'istruttore in modo che si venisse a determinare un colloquio diret-

to e dunque una attività di tutoraggio particolarmente attenta ed efficace.

La didattica, in definitiva, ha optato per la metodologia maieutica e dunque si è perseguito lo scopo di indirizzare le conoscenze dei ragazzi verso il completamento ed il consolidamento delle loro conoscenze senza prevaricarne le convinzioni ma, al contrario, valorizzando ed esaltando la presa di coscienza delle nozioni acquisite nel corso del percorso formativo scolastico.

### FEEDBACK DEGLI STUDENTI

La qualità dell'attività svolta è stato oggetto di monitoraggio attraverso un apposito questionario somministrato agli stagisti al termine del periodo trascorso al Reparto. I contenuti di tale questionario hanno riguardato, principalmente, il livello di gradimento del percorso formativo attraverso i seguenti cinque aspetti: utilità percepita; interesse e partecipazione – didattica; docenza, tutoraggio e materiale didattico; organizzazione e servizi; suggerimenti.

La risposta chiesta ai partecipanti riguardava l'espressione del proprio livello di gradimento sulla base della seguente scala: 1 – non soddisfacente; 2 – poco soddisfacente; 3 – soddisfacente; 4 – molto soddisfacente.

La valutazione media aggregata degli studenti corrisposta allo *stage*, assolutamente positiva, ha restituito i seguenti valori sintetici di gradimento: utilità – 3.25/4; interesse e partecipazione – 3.75/4; didattica – 3.5/4; materiale didattico – 3.625/4; organizzazione e servizi 3.5/4.

L'interpretazione dei dati relativi alle

osservazioni ed ai suggerimenti ha evidenziato un quadro altrettanto positivo.

Per quanto riguarda gli aspetti promozionali è stato chiesto di esprimersi in merito a due aspetti: il primo relativo all'immagine tratta della Forza Armata al termine dello *stage* e se tale immagine, rispetto alle aspettative iniziali, fosse stata negativa, immutata o migliorata; il secondo aspetto mirava ad un giudizio coerente con l'esperienza appena trascorsa da tradursi nella volontà di suggerire la partecipazione ad analoghi tirocini ad un amico.

Interessanti, al riguardo, alcuni giudizi espressamente rilasciati dagli studenti, che, ritenuti particolarmente significativi, vengono trascritti testualmente: *«I contenuti spaziano in varie materie: Molto buone le attività pratiche. E i momenti di lezioni teoriche erano facilmente gestibili, grazie ai documenti stampati per noi»; «Ho avuto la possibilità di svolgere attività che prima non avevo fatto e mettermi a confronto con professionisti di un settore a me sconosciuto (Esercito)»; «Buona organizzazione interna e disponibilità del personale»; D: suggerirebbe ad un suo collega di partecipare a questo stage formativo [nda] – R: «Sì, perché oltre ad essere una bella esperienza è soprattutto molto formativa».*

## INCONTRO FINALE CON LA SCUOLA E LE FAMIGLIE

Il termine dello *stage* è stato scandito da un incontro tra il Reparto, i docenti e le famiglie durante il quale sono stati tratti gli ammaestramenti.

Il Comandante del 12° Reparto Infrastrutture ha posto l'attenzione sulla po-

sitività dell'esperienza connessa ai fini istituzionali ed alla possibilità di aver dato evidenza della professionalità dell'Ente.

Il dirigente scolastico, ha sottolineato l'alto valore morale e formativo dell'esperienza, confermando la volontà di continuare la collaborazione tra le Istituzioni.

Le famiglie sono rimaste particolarmente compiaciute per la partecipazione dei propri figli alle attività di un'Istituzione fortemente radicata in valori etici e morali.

## CONCLUSIONI

Lo spirito delle convenzioni è, al momento, dettato in una forma quasi monodirezionale del sapere che porta gli istituti di formazione a reperire sul territorio conoscenze e competenze. Purtroppo l'utilità non è stata unidirezionale: non solo i giovani hanno avuto tangibili benefici dallo *stage*, ma anche i nostri istruttori ne sono usciti più qualificati e culturalmente più formati.

Quello che risulta carente, e sul quale si ritiene opportuno continuare ad operare, è la biunivocità dei flussi informativi, lo scambio continuo di informazioni che devono portare sia i giovani studenti a venire nei nostri Enti, per cogliere il segno della nostra grande professionalità, ma che devono, di converso, anche portare i nostri istruttori a partecipare ai fattori di crescita dell'offerta formativa della scuola, in una sorta di reciproca sinergia che veda operare su un piano paritario ed orizzontale i fattori di produzione del sapere con quelli professionali.

□



# L'ADDESTRAMENTO DEL PERSONALE ADDETTO ALLA BONIFICA DI ORDIGNI ESPLOSIVI CONVENZIONALI

del Capitano Marco APPODIA  
in servizio presso il Centro di Eccellenza C-IED

Il Centro di Eccellenza C-IED (*Counter Improvised Explosive Devices*), costituito il 2 febbraio 2011 raccogliendo l'eredità dell'allora Centro Addestramento Contro Ostacolo della Scuola del Genio, costituisce, a livello nazionale, il polo specialistico addestrativo, formativo e dottrinale nel settore degli esplosivi e della bonifica di tutti i tipi di ordigni.

È l'unico organismo deputato al conferimento delle qualifiche di abilitazione per gli operatori del settore, a livello interforze, ed è in grado di fornire il supporto:

- addestrativo C-IED alle Forze Armate e Corpi Armati in funzione della tipologia degli assetti impiegati;
- dottrinale e di esperti del settore agli Stati Maggiori di Forza Armata e allo Stato Maggiore della Difesa che, di volta in volta, ne richiedono consulenza tecnica;
- concettuale e organizzativo allo Stato Maggiore della Difesa, che esercita sul Centro la funzione di au-

torità di coordinamento per quanto attiene alle tematiche inerenti allo sviluppo capacitivo, concettuale, nonché lo studio e la pianificazione nello specifico settore a livello operativo e strategico.

Nel distinto compartimento della bonifica degli ordigni esplosivi convenzionali, tra gli altri, il Dipartimento EOD (1) in organico al Centro, organizza il Corso di qualificazione per Operatore EOD 2° livello (dal prossimo anno *Conventional Munitions Disposal* (CMD)) a favore del personale militare con comprovata esperienza nella particolare branca di impiego e dichiarato idoneo a rivestire l'incarico di Capo Nucleo Bonifica Ordigni Esplosivi Convenzionali.

I frequentatori, provenienti indistintamente da Esercito, Marina e Aeronautica e talvolta dalle Forze Armate dei Paesi alleati, dopo un intenso addestramento fatto di attività teoriche e tecniche manuali in bianco e a fuoco, al termine del Corso, conseguono la capacità di effettuare la



**in alto:** bonifica di ordigni esplosivi residuati bellici in Italia.

**In basso:** bonifica di ordigni convenzionali in Afghanistan.





Bonifica di ordigni convenzionali in Libano (foto in alto) e in Iraq (foto in basso).

bonifica di tutti gli ordigni regolamentari in dotazione alle Forze Armate nazionali ed estere ovunque e comunque collocati, per i quali sono richieste approfondita conoscenza,

consolidata esperienza e per la cui eliminazione può essere necessario utilizzare sia tecniche di distruzione in «alto ordine» sia tecniche di distruzione in «basso ordine» e impiegare specifiche attrezzature ed equipaggiamenti specialistici.

In particolare, il Capo Nucleo Bonifica Ordigni Esplosivi Convenzionali, diviene il responsabile dell'esecuzione, dal punto di vista tecnico, dell'intervento di bonifica occasionale del territorio nazionale da ordigni esplosivi residuati bellici, di bonifica operativa di 2° grado dei poligoni nazionali ed esteri e, nelle missioni oltremare, di bonifica operativa in supporto alla libertà di manovra delle Forze Armate nazionali o della coalizione.

Lo specifico iter didattico addestrativo prevede, nella fase finale, lo







*Prima e dopo la bonifica di bomba d'aereo MK 83 da 1000 libbre con tecniche in «basso ordine». Impiego di cariche focali mod. ITS 2101.*

svolgimento di una esercitazione pratica continuativa a fuoco della durata di una settimana (negli ultimi due anni condotta presso il Poligono di Monte Romano), il cui obiettivo è l'esecuzione delle procedure per la distruzione di ordigni esplosivi convenzionali attraverso l'impiego di tecniche in «alto ordine» e in «basso ordine».

L'attività ha il duplice scopo di:

- perfezionare e valutare il livello addestrativo dei frequentatori, ese-
- svolgere tutte le attività ritenute indispensabili per la tutela ambien-

guendo in ambiente operativo, a livello di nucleo (CMD Team), le tecniche di bonifica e le procedure di messa in sicurezza previste dalla normativa vigente nazionale e NATO per la distruzione in assoluta sicurezza di tutti gli ordigni esplosivi convenzionali rinvenuti nel corso delle operazioni condotte sul territorio nazionale e/o nelle missioni oltremare;

*Prima e dopo la bonifica di una bomba da mortaio da 120 mm con tecniche in «basso ordine». Impiego di nastro esplosivo da taglio BLADE.*





APPROFONDIMENTI	
Tecniche di bonifica e procedure di messa in sicurezza previste per la distruzione di ordigni esplosivi convenzionali	
<p><b>TECNICHE DI BONIFICA IN «ALTO ORDINE»</b></p> <p>Tecnica di bonifica usata per la distruzione di UXO (Unexploded Ordnance) che prevede l'innesco del caricamento esplosivo contenuto nella munizione utilizzando un quantitativo di energia adeguato a determinare la sua completa detonazione.</p> <p>In questo caso si ottengono effetti notevoli di onda d'urto nell'ambiente circostante con conseguente proiezione di frammentazione prodotta dall'involucro esterno dell'ordigno e generazione di crateri nel terreno. Questo metodo di distruzione deve essere eseguito quando un manufatto esplosivo si trova nella condizione di «lanciato e inesplosivo» tale da essere dichiarato in base al funzionamento della spoletta, «toccabile e irrimovibile» oppure «intoccabile e irrimovibile».</p> <p>La distruzione viene effettuata mediante detonazione per influenza di una carica esplosiva innescata dall'operatore CMD posta a intimo contatto con la munizione, nel primo caso, ovvero nelle immediate vicinanze, nella seconda ipotesi.</p>	<p><b>TECNICHE DI BONIFICA IN «BASSO ORDINE»</b></p> <p>Tecnica di bonifica usata per la distruzione di UXO (Unexploded Ordnance) che prevede l'innesco del caricamento esplosivo contenuto nella munizione utilizzando un quantitativo di energia limitato.</p> <p>In questo caso la reazione di decomposizione dell'esplosivo avviene a una velocità ridotta, combustione o deflagrazione piuttosto che detonazione e si ottengono gli effetti della completa distruzione con la produzione di una minima onda d'urto nell'ambiente circostante e senza la proiezione di frammenti dell'involucro a elevate distanze.</p> <p>Si ricorre a questo tipo di tecniche, quindi, per ridurre la possibilità di causare danni sia alle strutture sia all'ambiente e nella loro applicazione sono possibili le seguenti opzioni, dipendenti dalla specificità di ogni situazione:</p> <ul style="list-style-type: none"><li>• rottura o taglio meccanico dell'involucro dell'ordigno;</li><li>• taglio dell'involucro dell'ordigno e combustione dell'esplosivo;</li><li>• deflagrazione dell'esplosivo.</li></ul> <p>In ogni caso, per l'attuazione di una tecnica in "basso ordine" è obbligatorio adottare tutte le misure di sicurezza previste per i brillamenti in alto ordine.</p>

tale prima, durante e dopo le difficili e complicate azioni di eliminazione finale di ordigni esplosivi convenzionali.

Le attività tecnico-tattiche sono eseguite su munizionamento attivo del tipo: bombe da mortaio fino al calibro di 120 mm, granate per artiglierie fino al calibro di 155 mm, missili mod. ASPIDE (testa da guerra e motore) e bombe d'aereo da 500 e 1000 libbre e richiedono l'impiego di attrezzature ed equipaggiamenti tecnici particolari quali, ad esempio, gli esploditori elettrici a radio controllo, il nastro esplosivo da taglio BLADE, le cariche focali modello ITS 2101 e l'esplosivo plastico PX 64.

La pronta e attenta esecuzione

dei trenta esercizi pianificati permette ai futuri Capi Nucleo CMD, per quanto concerne il personale dell'Esercito, in forza organica ai reggimenti genio, di acquisire le indispensabili capacità di coordinamento e di esecuzione delle delicate operazioni di bonifica che potrebbero condurre già al termine del corso sia in attività sul territorio nazionale sia nel corso di operazioni all'estero.

Inoltre, lo studio approfondito dei risultati delle tecniche e delle procedure di messa in sicurezza eseguite, consente al personale istruttore di aggiornare puntualmente le schede di disattivazione degli ordigni regolamentari impiegati e di incrementare le informazioni tecniche custodite

*L'esercitazione pratica continuativa a fuoco a completamento dell'iter didattico addestrativo permette al personale frequentatore di acquisire le indispensabili capacità di coordinamento e di esecuzione delle delicate operazioni di bonifica di ordigni esplosivi convenzionali.*



**In alto e in basso:** prima e dopo la bonifica di un motore di un missile ASPIDE con tecniche in «basso ordine». Impiego di nastro esplosivo da taglio BLADE.

presso la banca dati del Centro di Eccellenza C-IED al fine di produrre costantemente un valido supporto specialistico a favore delle Forze Armate nazionali.

I reggimenti del genio, su richiesta di supporto da parte delle compe-

tenti Prefetture, hanno condotto, dal 2001, ben 34 830 interventi di bonifica di ordigni inesplosi risalenti alla Prima e alla Seconda guerra mondiale, garantendo l'immediato ripristino della normalità e l'incolumità e la sicurezza della popolazione.

#### NOTE

(1) Il corso per operatore EOD (*Explosive Ordnance Disposal*) di 2° livello (dal prossimo anno CMD – *Conventional Munitions Disposal*) abilita il personale a eseguire le operazioni di bonifica di tutti gli ordigni regolamentari in dotazione alle Forze Armate nazionali ed estere e a esercitare il comando e il controllo di un nucleo sia in attività di bonifica occasionale del territorio nazionale da residuati bellici risalenti alla Prima e alla Seconda guerra mondiale sia in attività di bonifica operativa all'estero per il mantenimento della libertà di manovra delle unità in operazione.

□



# COMANDO DIVISIONE “ACQUI”



## *L'esercitazione “Multilayer 2012” Esercizio di pianificazione operativa in ambito Unione Europea*



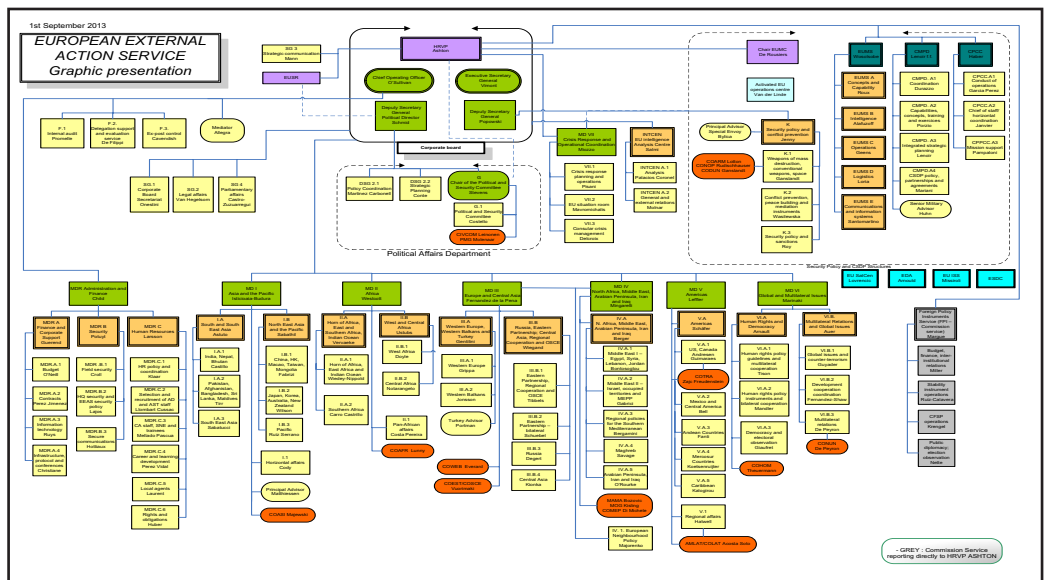


# L'ESERCITAZIONE

## «MULTILAYER 2012»

### ESERCIZIO DI PIANIFICAZIONE OPERATIVA IN AMBITO UNIONE EUROPEA

**del Tenente Colonnello Giancarlo TURCO**  
in servizio presso il Comando Divisione «Acqui»  
**e del Maggiore Sergio BARRETTA**  
in servizio presso l'Allied Joint Force Command Naples



Nel mese di ottobre 2012 si è svolta, in ambito Unione Europea (UE), l'esercitazione interforze e multinazionale *Multilayer 2012* (ML12) che ha visto esercitati tutti i livelli di Comando della UE e che ha sostituito le precedenti MILEX (1) e CME (2) nell'intento di migliorare il processo di «decision making» nella gestione delle crisi

Fig. 1: European External Action Service (EEAS).

internazionali nel «post Lisbona».

In sintesi, il Trattato di Lisbona ha sostituito la precedente *European Security and Defence Policy* (ESDP) con la *Common Security and Defence Policy*



(CSDP), mantenendola sempre parte integrante della *Common Foreign and Security Policy* (CFSP) (ex «secondo pilastro» dell'Unione Europea (3)) ed istituito, nel contempo, le seguenti Autorità/organizzazioni:

- *High Representative and Vice President* (HR/VP) che diviene il rappresentante per la politica estera dell'EU e presiede il *Foreign Affairs*

riunisce a livello ambasciatori come organo preparatorio del Consiglio dell'UE;

- l'*European Union Military Committee* (EUMC), comitato politico-militare in seno al Consiglio che fornisce al PSC raccomandazioni e pareri ed è composto dai Capi della Difesa degli Stati membri;
- l'*European Union Military Staff*

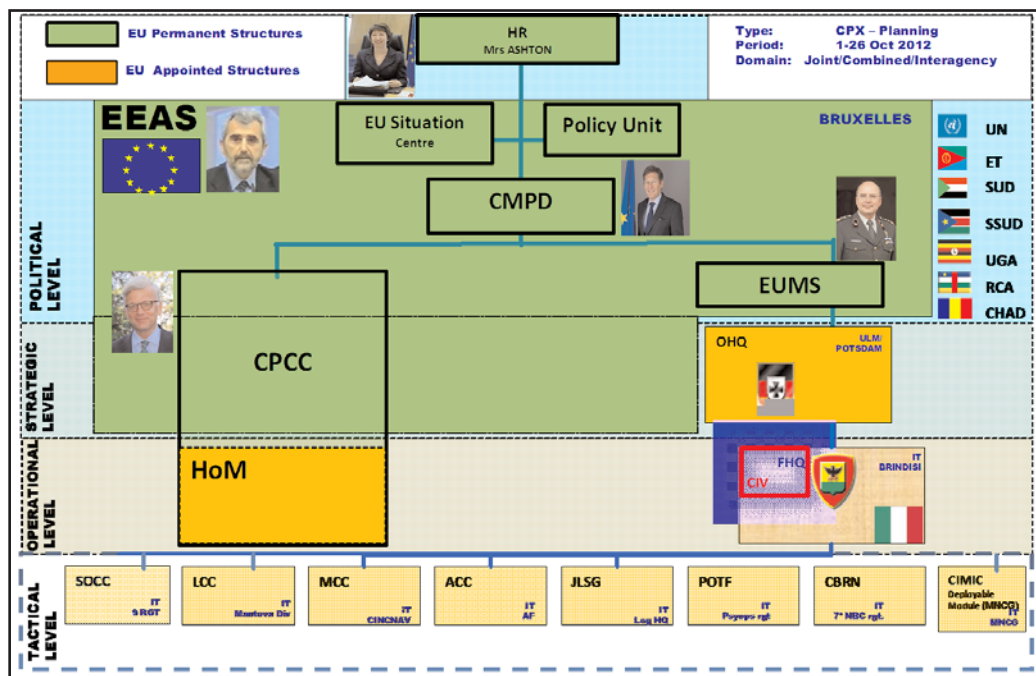


Fig. 2: Architettura di esercitazione della Multilayer 2012.

- *Council* (FAC);
- *European External Action Service* (EEAS) - (fig. 1).

Nell'esercizio delle sue funzioni, l'HR/VP è assistito, oltre che dall'EEAS, da altre organismi quali:

- il *Political and Security Committee* (PSC), struttura permanente che si

(EUMS), chiamato ad attuare politiche e decisioni del EUMC.

Inoltre, la CFSP ha «ereditato» dall'Unione Europea Occidentale:

- l'*Institute of Security Studies* (ISS);
- l'*European Union Satellite Centre* (EUSC) in Torrejón, nei pressi di Madrid (Spagna);
- l'*European Defence Agency* (EDA).

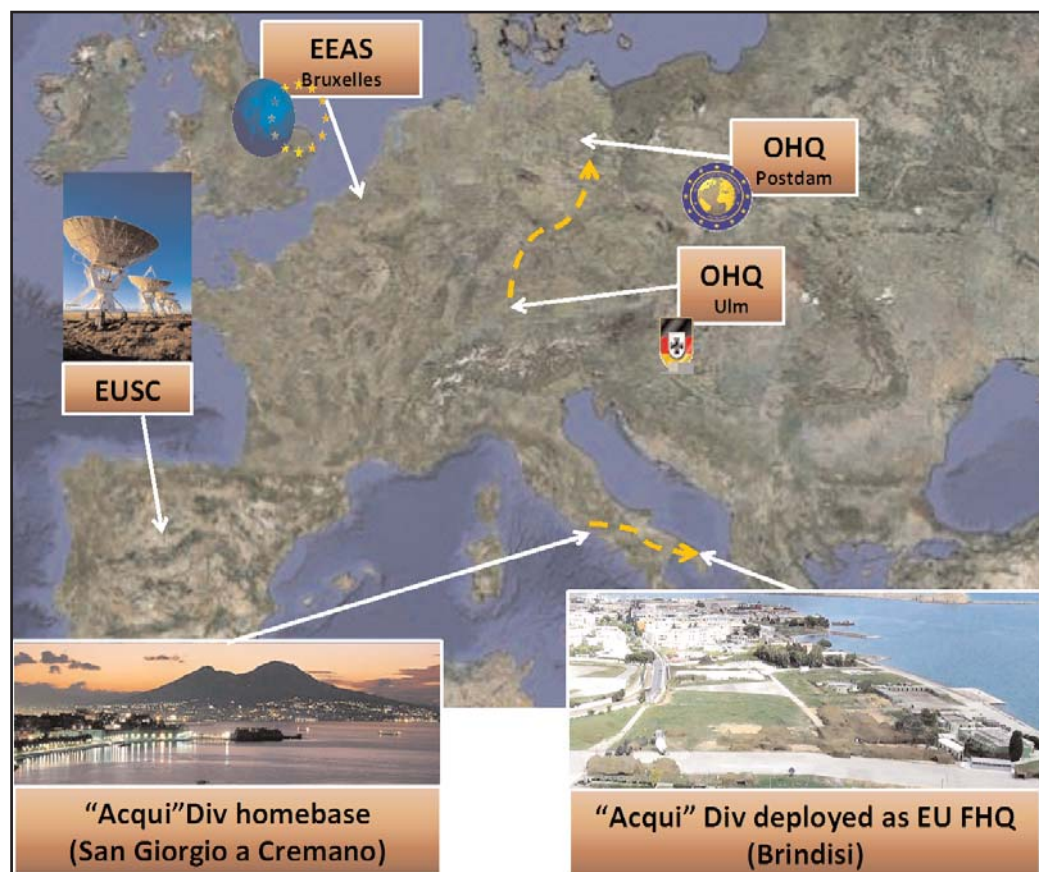
Ritornando all'esercitazione, questa, voluta dall'EU High Representative (*Officer Scheduling Exercise* - OSE), Lady

Catherine Ashton e la cui condotta è stata affidata al Dr. Agostino Miozzo (*Crisis Response and Operational Coordination Managing Director e Officer Conducting Exercise – OCE*), è consistita in un'Esercitazione di Posto Comando (*Command Post eXercise – CPX*), a livello *European External Actions Service (EEAS)*. Con questa attività si è voluto verificare il processo di gestione di una crisi (*«Crisis Management»*) applicando il concetto del *«Comprehensive Approach»* (CA) alla

luce della sempre maggior complessità degli scenari internazionali (fig. 2).

In tale contesto, l'EEAS, (livello politico in Bruxelles), il *Response Forces Operations Command (RFOC)* tedesco, (Comando di livello strategico, schierato a Ulm) e il Comando Divisione «Acqui» (in configurazione di *EU Force Headquarters* – livello operativo – dislocato in Brindisi) (fig. 3) hanno partecipato all'esercitazione imprimendo una decisa accelerazione ad una modalità di pianificazione complessa e innovativa. Per il Comando Divisione «Acqui» è stata una delle attività di maggior intensità svolte negli ultimi anni.

Fig. 3: Dislocazione dei Posti Comando esercitati durante la Multilayer 2012.



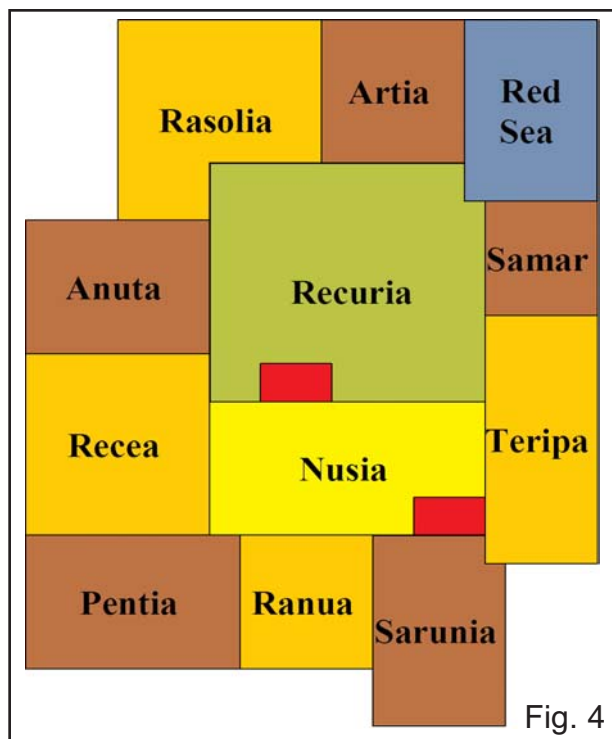


Fig. 4

Per quanto riguarda le strutture dell'EEAS, hanno partecipato attivamente (citata fig. 2):

- il *Crisis Management and Planning Directorate* (CMPD) che contribuisce al conseguimento degli obiettivi dell'EEAS per quanto riguarda la sicurezza comune dell'UE, la politica di Difesa e di Sicurezza internazionale. Inoltre assicura la direzione politico-strategica alla pianificazione delle missioni CSDP, garantendo la coerenza e l'efficacia di tali azioni come parte di un approccio globale e omnicomprensivo;
- l'*European Union Military Staff* (EUMS), che rappresenta una fonte di consulenza militare all'interno dell'EEAS, opera sotto la direzione del Comitato Militare dei Capi degli Stati membri della Difesa (EUMC), defini-

sce le capacità militari e agisce sotto la diretta autorità del HR/VP;

- il *Civilian Planning and Conduct Capability* (CPCC) che funge da struttura permanente posta sotto il controllo politico e la direzione strategica del PSC, ricade, anch'esso, sotto l'autorità generale dell'HR/VP. Il CPCC assicura, a livello strategico, l'efficace pianificazione e la condotta delle operazioni civili di gestione delle crisi.

### LO SCENARIO ED I TEMPI DELL'ESERCITAZIONE

La *Multilayer 2012* ha richiesto lo sviluppo di uno scenario ex novo quale segno di discontinuità con le già citate MILEX e CME. Questo ha riprodotto un contesto conflittuale e di crisi molto vicino alla realtà ed ha richiesto l'impiego di strumenti innovativi e un approccio omnicomprensivo attribuendo così nuova enfasi al gioco esercitativo.

Lo scenario utilizzato ha simulato il

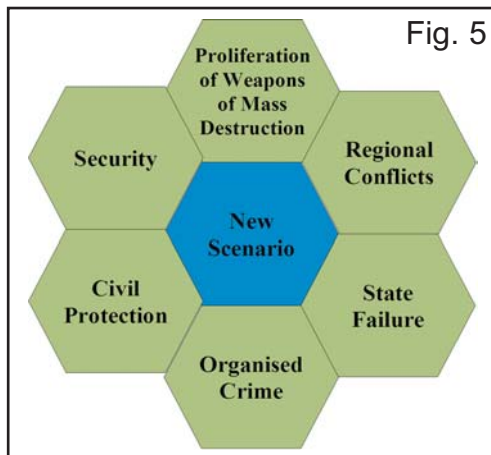


Fig. 5

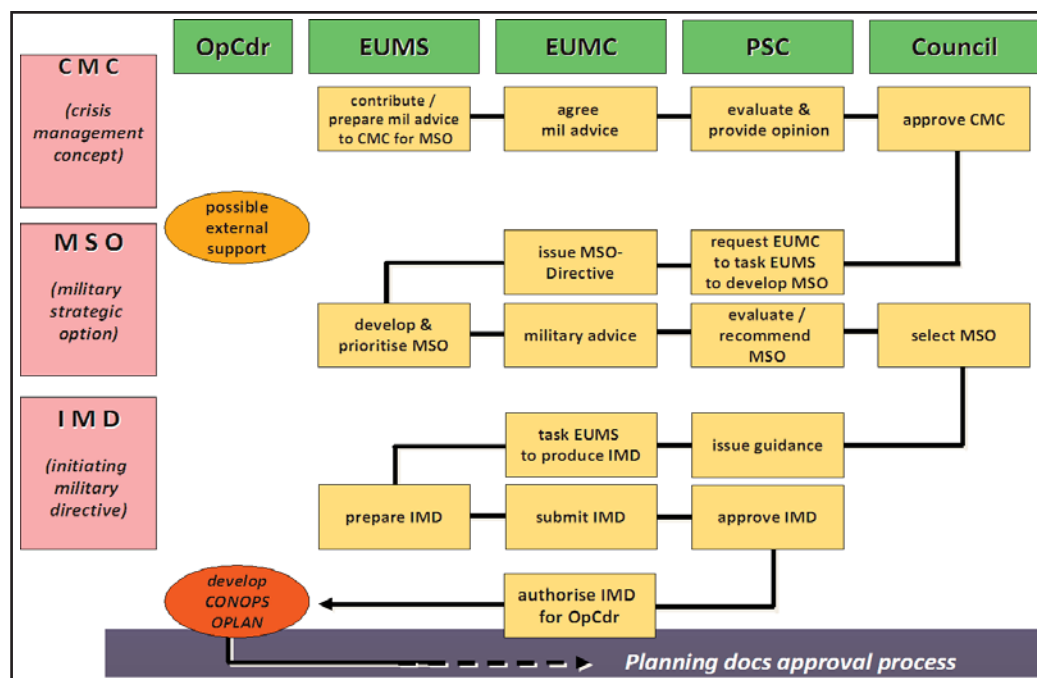


Fig. 6: EU Crisis Management Process.

deterioramento delle condizioni umanitarie e di sicurezza in una regione fittizia evidenziando problematiche connesse con la transizione «post-conflict», che hanno richiesto l'intervento dell'UE (fig. 4).

Lo scenario si è contraddistinto per la presenza di quegli elementi «caratteristici» di tutti i contesti di impiego quali la disputa per le risorse petrolifere, la presenza di gruppi armati che operano (anche violando i Diritti Umani) in opposizione al governo di NUSIA, la presenza di organizzazioni terroristiche, la presenza di campi minati non censiti, la pirateria, la presenza di profughi e sfollati ed il contrabbando illegale di Uranio (fig. 5).

La *Multilayer 12* è stata un esercizio di pianificazione contraddistinto dalla

necessità di «adattare» il metodo e le tecniche di pianificazione ai tempi di sviluppo dell'esercitazione ed ai diversi livelli di comando oltre che all'opportunità di verificare i nuovi *software* di pianificazione (essenzialmente, TOP-FAS (4) e LOGFAS (5)).

Vale la pena richiamare il processo decisionale politico dell'EU rappresentato dal *Crisis Response Military Strategic Process (CRMSP)* – (fig. 6) nell'ambito del quale vengono generati, in successione, i documenti di livello politico e politico – militare che definiscono gli elementi essenziali dell'operazione. Questi sono il *Crisis Management Concept (CMC)*, la *Military Strategic Option (MSO)* e la *Initiating Military Directive (IMD)*. È da rilevare che tale processo, svolto essenzialmente nell'ambito del Consiglio e dell'EEAS, risulta privo dei contributi forniti dall'*Operation Commander (OpCdr)* (6) e dal



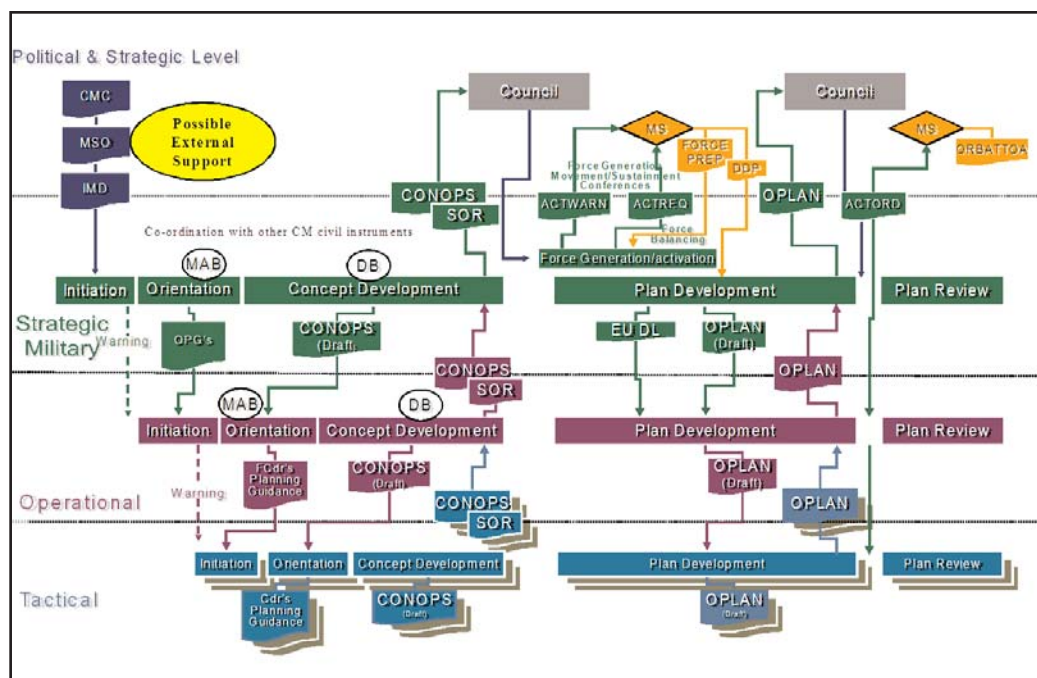


Fig. 7: Operational Planning Process dell'Unione Europea (Parallel Planning).

Force Commander (FCdr) (7) essendo la loro designazione successiva all'approvazione dell'IMD, documento che dà l'avvio al processo di pianificazione dei livelli strategico ed operativo.

Inizialmente questo, per la parte militare, avrebbe dovuto svilupparsi applicando l'*Operational Planning Process* (OPP) previsto dalla dottrina di pianificazione operativa europea che richiama la *Guidance for Operational Planning* (GOP) NATO (fig. 7) che è articolato come segue:

- 1<sup>st</sup> stage: Initiation;
- 2<sup>nd</sup> stage: Orientation;
- 3<sup>rd</sup> stage: Concept Development;
- 4<sup>th</sup> stage: Plan Development;
- 5<sup>th</sup> stage: Plan Review.

Questa procedura EU prevede due

modalità di interazione tra i livelli:

- «parallel planning», nel quale i diversi livelli (strategico, operativo e tattico) procedono nello sviluppo dei passi della pianificazione quasi in contemporanea (citata fig. 7);
- «cooperative planning»: i livelli strategico e operativo si integrano e si completano a vicenda e alternativamente, sviluppando insieme le rispettive pianificazioni per ridurre i tempi. I primi tre passi vengono svolti dal livello strategico con il supporto del livello operativo prevedendo un'inversione dei ruoli per gli ultimi due (fig. 8).

Una volta avviata la fase organizzativa dell'esercitazione, la «community» coinvolta nello sviluppo dell'esercitazione ha colto l'opportunità di recepire, nei limiti del possibile, i concetti introdotti dalla *Comprehensive Operations Planning Directive* (COPD) (8)

NATO (fig. 9) che articola il proprio processo in 6 stage:

- 1<sup>st</sup> stage: *Situation Awareness / Knowledge Development*;
- 2<sup>nd</sup> stage: *Operational Appreciation / Assessment of Options*;
- 3<sup>rd</sup> stage: *Operational Orientation*;
- 4<sup>th</sup>/a. *Conops Development*;
- 4<sup>th</sup>/b. *OPLAN/Order Development*;
- 5<sup>th</sup> stage: *Execution / Campaign Assessment / OPLAN review*;
- 6<sup>th</sup> stage: *Transition*.

La COPD prevede un'unica modalità di interazione tra i livelli definita «*collaborative*»: gli stage vengono sviluppati contemporaneamente da tutti i livelli e la loro integrazione risulta massimizzata anche grazie all'impiego di software di supporto alla pianificazione quali il TOPFAS.

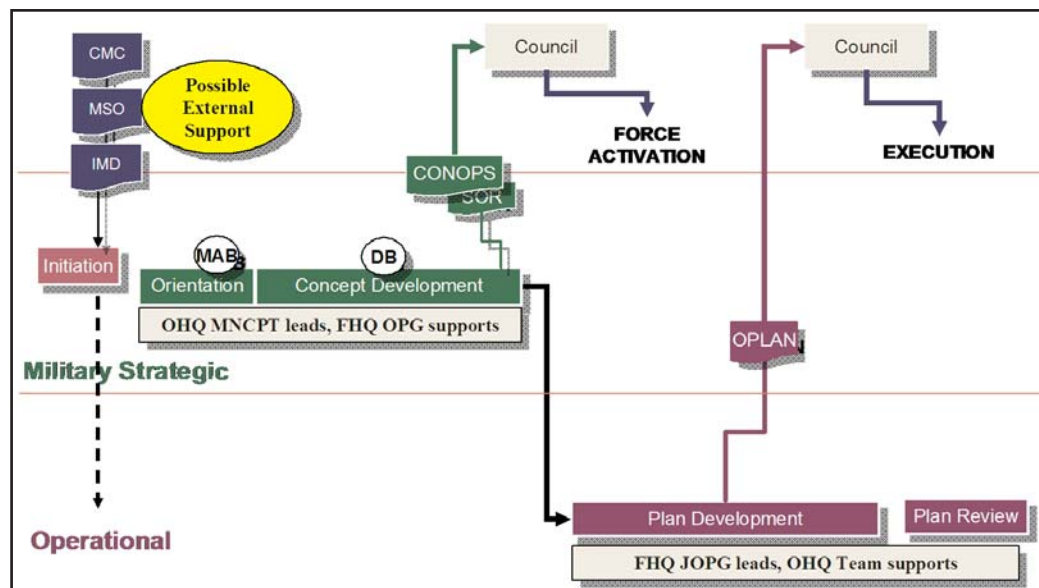
L'organizzazione della *Multilayer 12* ha imposto un preciso «*time-frame*»

(fig. 10) che ha limitato il «gioco esercitativo» al mese di ottobre 2012. La sfasatura temporale che imponeva l'assunzione in successione della «*primacy*» esercitativa ai diversi livelli di comando, ha suggerito l'adozione del già accennato processo di pianificazione «*cooperative*» in modo da contrarre i tempi della pianificazione e produrre un solo CONOPS ed un solo OPLAN (citata fig. 8).

Come detto, la COPD (citata fig. 9), introduce la modalità del «*collaborative*» intesa quale miglioramento della modalità in «parallelo» attraverso la quale una stretta interrelazione tra gli staff ed i Comandanti dei diversi livelli (9) favorisce il raggiungimento di una soluzione condivisa verticalmente salvaguardando le precise competenze e responsabilità. Ciò presuppone che i Comandi ai vari livelli possano scambiarsi le informazioni, in «*near real time*» e che quindi conducano l'OPP in contemporanea.

Ritornando all'esercitazione *Multila-*

Fig. 8: Operational Planning Process dell'Unione Europea (Cooperative Planning).



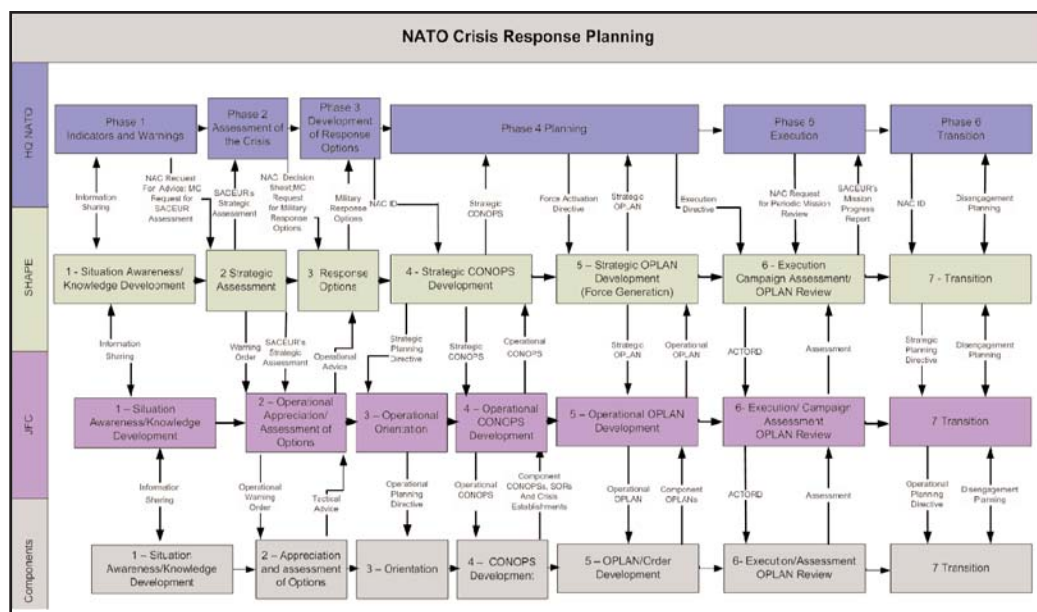


Fig. 9: Operational Planning Process previsto dalla NATO COPD (v.1.0).

per 12, l'adozione del concetto di «cooperative» nell'ambito dello specifico «time-frame» e la volontà di applicare la COPD ha imposto l'adattamento di quest'ultima alla procedura EU (fig. 11) ed ha permesso di beneficiare degli aspetti positivi di entrambe le procedure.

## IL JOINT OPERATIONAL PLANNING GROUP (JOPG) «CIVILE»

Nell'ambito del *Force Headquarters* FHQ (configurato su base Comando Divisione «Acqui») si è ritenuto opportuno sperimentare l'impiego di una struttura denominata «JOPG civile» che pianificasse in modo «integrato» con il JOPG militare allo scopo di collocarsi efficacemente nel contesto del

«Comprehensive Approach» dell'Unione Europea.

Tale gruppo «civile» è stato composto da rappresentanti civili dei Dicasteri italiani, considerati chiave ai fini risolutivi delle diverse problematiche, Ufficiali della Riserva Selezionata, quali *Subject Matter Expert* (SME) (10), rappresentanti del mondo accademico universitario o di organizzazioni private in aderenza a specifiche esigenze di pianificazione. Si evidenzia che le strutture di riferimento in campo nazionale per la gestione di crisi, ovvero il Nucleo Interministeriale Situazione e Pianificazione (NISP) (11) e la Commissione Tecnica Interministeriale per la Difesa Civile (CITDC) (12), presso il Ministero dell'Interno, sono state attivate fornendo supporto «a distanza» così come si è registrata la partecipazione di funzionari del Dipartimento della Protezione Civile e della Polizia di Stato.

Lo scenario dell'esercitazione si prestava efficacemente a testare le po-

tenzialità della struttura sia per la presenza di altri attori non militari della comunità internazionale (rappresentanze politico-diplomatiche di governi locali ed europei, delegazioni dell'UE e di altre organizzazioni internazionali) sia per le peculiarità dello scenario esercitativo.

Il «JOPG civile», pienamente integrato nella struttura «militare», ha essenzialmente:

- fornito supporto al JOPG militare in termini di consulenza e commenti al processo di pianificazione militare svolto dal FHQ;
- eseguito specifiche attività di pianificazione per compiti e ruoli che non

sono prettamente di responsabilità militare.

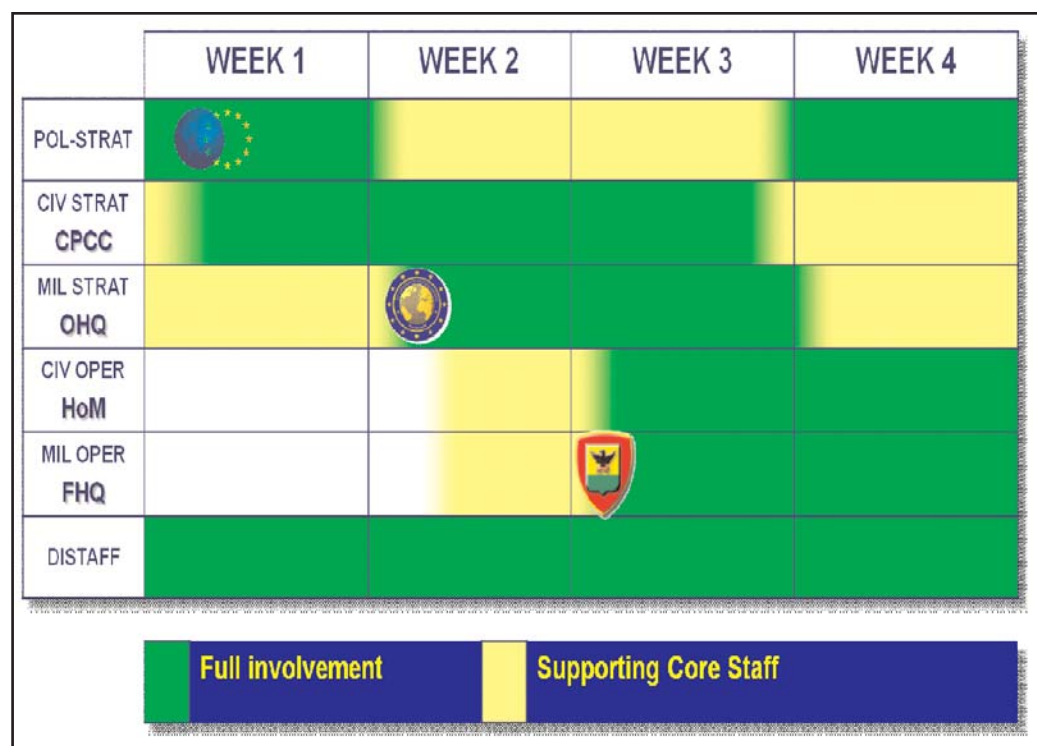
Al fine di compiere efficacemente le funzioni assegnate, il JOPG civile è stato suddiviso in due gruppi responsabili di due specifiche aree di lavoro:

- *Development*, per esaminare le problematiche relative allo sviluppo che interessavano tutte le Nazioni all'interno dell'area di operazioni;
- *Governance*, con il compito di esaminare tutti gli aspetti di «governance».

Proceduralmente, l'integrazione e la sincronizzazione tra le componenti militare e civile è avvenuta nell'ambito di un «Civil Military Synchronization Meeting» quale momento di sintesi e scambio di idee.

È doveroso rimarcare che l'OPLAN elaborato dal FHQ ha recepito il con-

Fig. 10: Multilayer 2012 active phase timeframe.





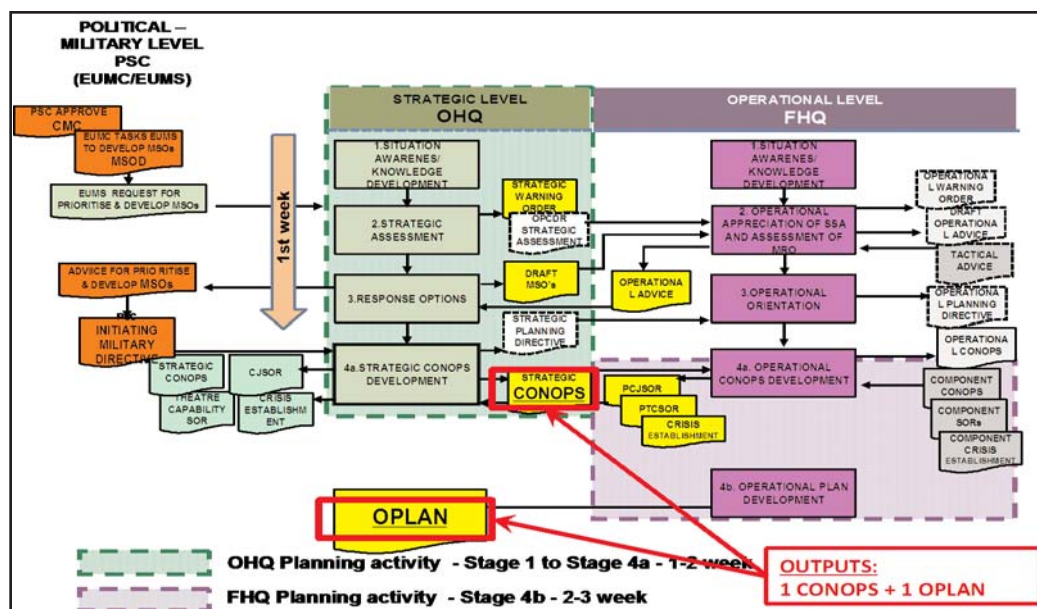


Fig. 11: Collaborative & Cooperative Planning process.

tributo sistematico degli esperti «civili» ed è stato completato dai numerosi annessi elaborati esclusivamente dal JOPG «civile» significando l'applicazione del concetto di «onnicomprensività» quale «fusione» tra le «componenti» civile e militare.

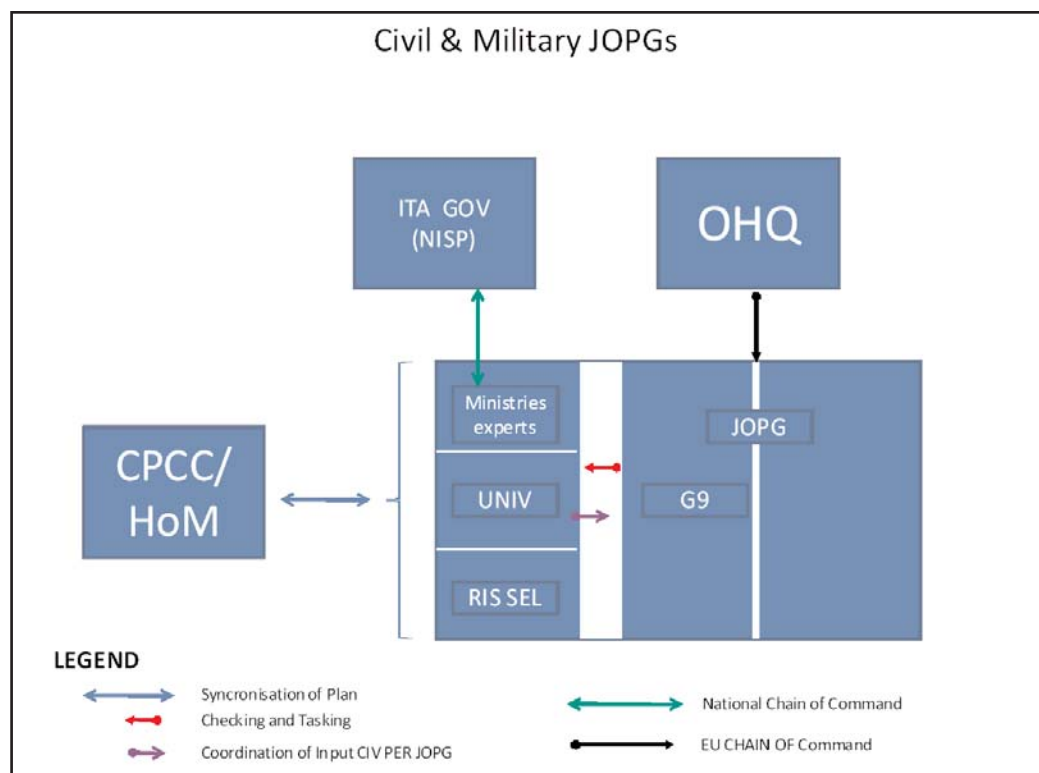
Concludendo, l'esercitazione *Multi-layer 2012*, intesa quale verifica del funzionamento delle strutture, civili e militari, preposte alla risoluzione delle crisi ha rappresentato una sfida notevole per l'Unione Europea nel «post Lisbona».

Tutti i livelli decisionali, il politico, lo strategico, l'operativo ed il tattico (13) sono stati replicati, così come lo è stata l'interrelazione tra le componenti civili e militari imposta dalle realtà dei contesti d'impiego. Proprio queste ultime caratteristiche hanno rappresen-

tato il valore aggiunto più significativo.

I lusinghieri risultati ottenuti, uniti al raggiungimento degli obiettivi prefissati, auspicano la riproposizione del *format* anche per gli anni successivi per il conseguimento dei massimi livelli di efficienza del «sistema gestione delle crisi EU». Infatti, l'esercitazione è stata anche il banco di prova per l'elaborazione di nuove procedure di pianificazione operativa quale equilibrata combinazione di impiego delle componenti civile e militare.

Inoltre, l'esercitazione ha contribuito a diffondere la conoscenza delle capacità e degli strumenti di cui l'Unione Europea dispone nel «*crisis management*» alla luce dell'ampia e diffusa partecipazione di diversi Enti/Organizzazioni/Agenzie europee, di rappresentanti delle Nazioni Unite, della Croce Rossa Internazionale nonché degli Stati terzi così come, in ambito nazionale, di rappresentanti di altri dicasteri ovvero del «mondo non militare». Ciò ha in-

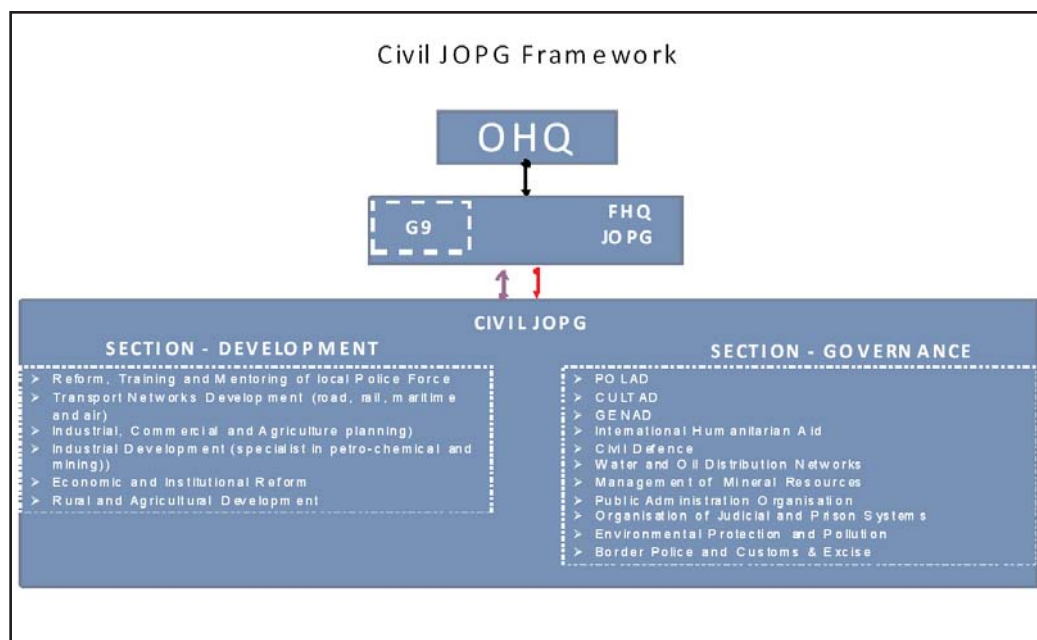


*La struttura ed i collegamenti del JOPG «civile».*

dubbiamente incrementato l'ampiezza degli strumenti di approccio omnicomprensivo contribuendo ad attribuire la necessaria dose di realismo all'intera attività.

Senza rappresentare un pregiudizio alla qualità ed al livello dei risultati raggiunti, l'esercitazione ha offerto diversi spunti di riflessione. Esistono margini di miglioramento riguardanti la necessità di incrementare l'interazione tra le componenti, i Comandi militari e le organizzazioni civili in ambito UE. Un'ulteriore area di miglioramento riguarda le procedure di pianificazione e di interazione verticale tra i di-

versi livelli che dovrebbero essere riviste per poter assicurare il necessario attagliamentamento alla realtà operativa e tattica d'impiego. Lo svolgimento dell'esercitazione ha evidenziato la necessità di meglio incorporare nella pianificazione del livello politico e politico-militare i contributi del Force Commander nell'ottica di un approccio omnicomprensivo coerente all'esigenze di natura tattica ed operativa. Una migliore definizione delle competenze specifiche dei livelli strategico ed operativo contribuirebbe ad evitare il rischio di un «overlapping» assicurando la necessaria libertà di pianificazione ai livelli più bassi. Non infrequentemente la limitazione del contesto di impiego complessivo (missione, forze, tempo, etc.) hanno



La suddivisione in aree di lavoro del JOPG «civile».

spinto il livello strategico militare ad occuparsi di problematiche di carattere operativo negando così al Comandante operativo la necessaria libertà d'azione.

Un discorso a parte merita la costituzione del JOPG «civile» e dell'impiego di esperti civili, che ha contribuito a realizzare l'«onnicomprensività» dell'OPLAN elaborando svariati «annessi» specifici tra i quali si evidenziano il *micro-financing*, lo sviluppo industriale, lo sviluppo agricolo, la riforma del sistema carcerario e lo sviluppo rurale ed agricolo.

A testimonianza della bontà del lavoro, il Dottor Miozzo, nel commentare i risultati raggiunti, ha affermato che «l'esperimento condotto dalla Divisione Acqui, nell'affiancare un gruppo di

pianificazione costituito da professionisti civili al consueto gruppo di pianificazione militare, costituisce il primo passo nel tradurre l'approccio onnicomprensivo alla risoluzione delle crisi, tipico dell'Unione Europea, in azione onnicomprensiva, che è esplicita competenza solo di chi si reca e opera sul campo».

### NOTE

(1) MILEX, *Military Exercise*, annualmente svolta per verificare le capacità delle componenti militari dell'UE preposte alla gestione delle crisi.

(2) CME, *Crisis Management Exercise*, anch'esse annualmente svolte per verificare le capacità delle componenti civili dell'UE preposte alla gestione delle crisi.

(3) Il primo riguardava le «Comunità europee» ovvero del mercato comune europeo, dell'unione economica e monetaria, delle politiche del carbone e del-



Componenti del JOPG «civile».

l'acciaio ed atomica, oltre ad una serie di altre competenze aggiunte nel tempo. Il terzo, ovvero la «Cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale» intendeva costruire uno spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia in cui vi sia collaborazione contro la criminalità a livello sovranazionale.

(4) *Tools For Operations Planning Functional Area Services*, è un sistema informatico integrato, basato su un unico database, composto da vari Tools di supporto alla attività di pianificazione.

(5) *Logistic Functional Area Services (LOG-FAS)*, è una «famiglia» di software NATO di Comando e Controllo (C2) sviluppati nel settore della logistica operativa quale ausilio alla pianificazione e alla condotta logistica.

(6) Comandante militare di livello Strategico.

(7) Comandante di livello Operativo.

(8) Non ancora definitivamente approvata

ma la cui ultima versione, alla data di stesura, è la 1.0 datata 17 dicembre 2010.

(9) *«It is vital that planners, at each level, not only have a common understanding of the crisis situation and a common approach to developing the necessary plans to support NATO involvement, but also understand how the commander and staff operate at the next higher level so they are able to contribute to and influence the process»*; COPD V 1.0, pag. 1-3, capitolo 1, para. 3.

(10) Per specifiche aree di cui l'organizzazione militare risultava carente (ad esempio, le risorse geologiche).

(11) Organo di coordinamento a livello Presidenza del Consiglio dei Ministri.

(12) Organo di coordinamento interministeriale e con enti/aziende non governativi di rilevanza nazionale.

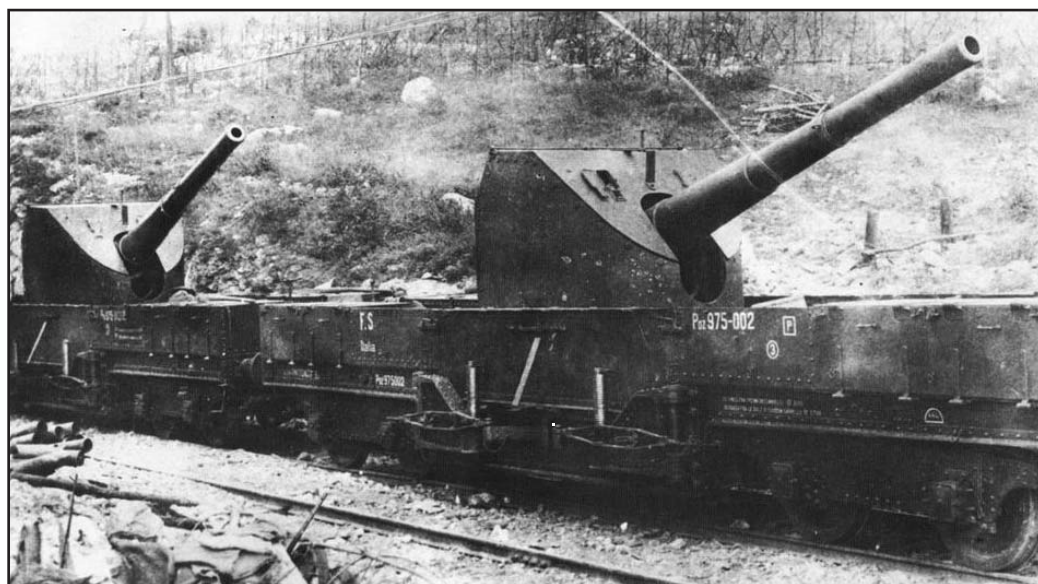
(13) Il livello tattico è stato «replicato» dalla presenza di numerose *Response Cell* di ausilio alla pianificazione (citata fig. 2).

□



# LE FERROVIE MILITARIZZATE E I TRENI ARMATI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

del Colonnello Mario PIETRANGELI  
Comandante del Centro Documentale di Como



**P**aradossalmente la staticità delle linee di fronte, che contraddistinse il primo conflitto mondiale e lo trasformò in una lunga guerra di logoramento, fu in gran parte da attribuire all'enorme sviluppo dei trasporti terrestri per effetto della meccanizzazione. Grazie alle autocolonne, e soprattutto al treno, la velocità di afflusso delle riserve strategiche divenne, infatti, nettamente superiore

*Treno armato con carri serie Poz della 101ª batteria d'assedio con pezzi da 152/40 a Monfalcone nel 1917 (Archivio genio ferrovieri).*

alla rapidità di progressione delle forze combattenti, che potevano muoversi solo a piedi e, al massimo, a cavallo.

Così, le penetrazioni nelle linee ne-

miche (già rese difficili dalla prevalenza del binomio difensivo mitragliatrice/trincea su quello offensivo artiglieria/assaltatore) venivano subito arrestate e le posizioni si consolidavano nuovamente.

Il grande protagonista di questa nuova mobilità: il treno, veniva usato prevalentemente per i grandi trasporti strategici e logistici, cioè per trasferire soldati, quadrupedi, generi vari e munizioni, in grandi quantità e su lunghe distanze. Le «tradotte» militari erano di solito formate da vagoni ferroviari chiusi a pavimento libero, atti al trasporto di persone e animali («cavalli 8, uomini 40» dicevano le scritte) oppure di materiali vari ma talora erano attrezzate in modo speciale – con vagoni blindati o armati – per la difesa contro i sabotatori.

Vennero impiegati anche veri e propri treni armati, come quelli della Marina italiana (muniti di artiglierie da 76 mm e 152 mm) che operarono lungo il tratto di costa tra il Canale d'Otranto e Ravenna e che costituirono un'efficace difesa litoranea mobile.

Sul fronte orientale anche l'Esercito utilizzò treni armati con pezzi da 152/40 mm per bombardare le zone operative nemiche del Carso Triestino. I treni sanitari e ospedale contribuivano intanto allo sgombero di migliaia di feriti e ammalati.

Nella seconda guerra mondiale, quando l'avvento del carro e dell'aereo consentì un incremento della mobilità tattico-operativa sufficiente per un ritorno al combattimento manovrato, ai treni rimase il compito dei grandi trasporti strategici e dello sgombero dei feriti e/o malati con i treni ospedale. I movimenti ferroviari potevano però svolgersi quasi soltan-

to nella Zona Territoriale a causa dell'incombere della minaccia aerea e, quindi, della possibilità di essere colpiti, dall'alto, anche in profondità dietro le linee amiche.

L'evoluzione tecnologica delle armi moderne, per le quali le linee e le installazioni fisse della ferrovia sono divenute facili bersagli, relega ormai il treno – sempre di più – a compiti prevalentemente logistici nelle retrovie. La storia dei treni armati comincia con la Prima Guerra Mondiale.

Per quanto riguarda il ruolo delle ferrovie c'è da evidenziare che, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, la dotazione di locomotive era quasi raddoppiata rispetto a dieci anni prima e soprattutto era profondamente rinnovata nei tipi, di cui molti ben riusciti e costruiti interamente in Italia. La dotazione di materiale trainato era salita a 10 015 carrozze, 3 845 bagagliai, 102 829 carri merce di vario tipo.

La rete ferroviaria principale, anche se cresciuta di circa 1 700 km, era invece rimasta la stessa del 1906 e la parte peninsulare dell'Italia, da cui sarebbe provenute il maggior contingente di uomini e approvvigionamenti, era tuttora caratterizzata da quella ripartizione longitudinale tra Rete Adriatica e Rete Mediterranea, teorizzata da Zanardelli nel 1877 e diventata poi effettiva con la legge del 1885. Questo faceva sì che il centro-meridione fosse direttamente collegato alla bassa Valle Padana dalla lunghissima litoranea ionico - adriatica, a semplice binario, con sbocco su Bologna e Ferrara, e da qui verso Padova, attraverso la strozzatura del ponte sul Po a Pontelagoscuro. Da Bologna si poteva raggiungere an-

che Verona via Modena. In questa situazione, Padova e Verona costituivano gli unici accessi al teatro di operazioni, caratterizzato da una scarsità di linee e dalla presenza della sola grande stazione regolatrice di Mestre.

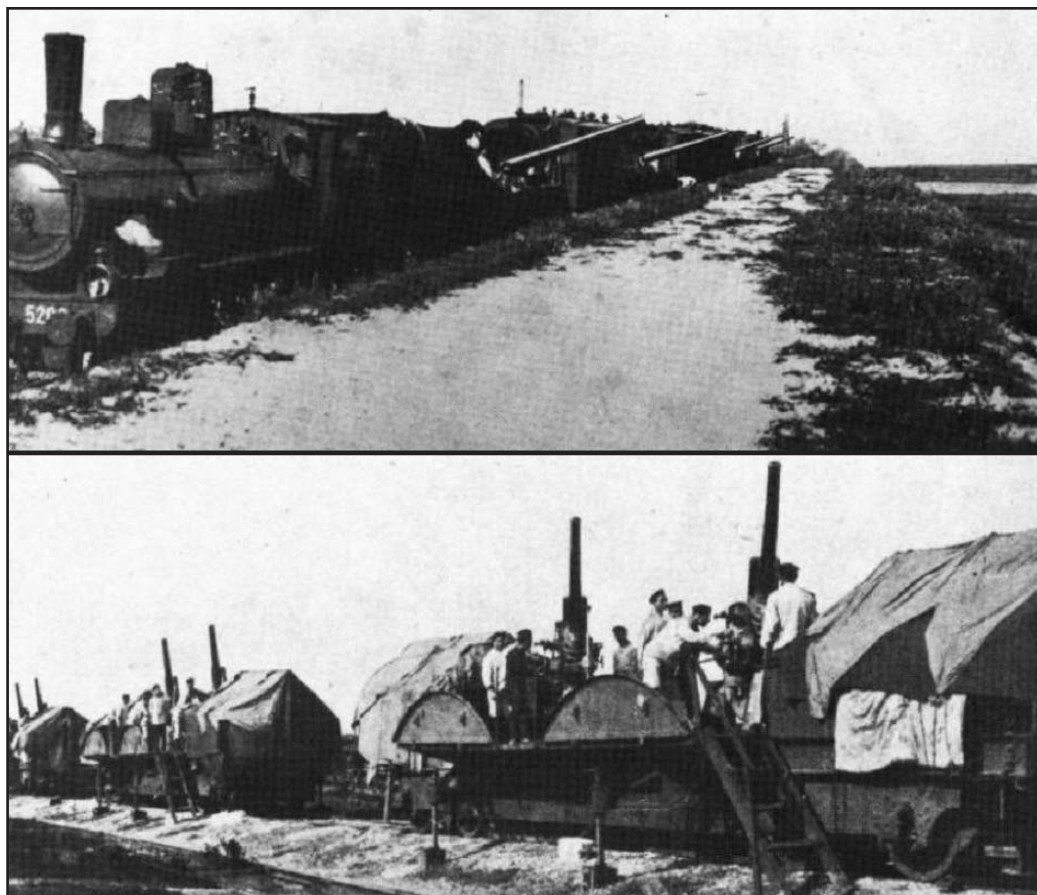
In caso di conflitto, la litoranea e gli stessi porti adriatici sarebbero stati esposti all'azione nemica e, quindi, poco adatti ad assicurare, con una certa affidabilità, il concentramento e successivo rifornimento di truppe nella zona di operazioni. Di conseguenza, tale afflusso di uomini e mezzi poteva essere garantito solo attraverso le linee di valico appenninico della Faentina, Porrettana, Pontremolese e le due linee dei Giovi, alimentate dalla litoranea tirrenica che, biforcandosi a Roma per Pisa - Genova o per Firenze, costituiva l'unica logica alternativa alla ionico-adriatica. In ogni caso il valico dell'Appennino creava una penalizzazione al traffico sia perché richiedeva locomotive potenti, spesso in doppia o tripla trazione e comunque marcianti a velocità ridotta sia perché, a parità di potenza disponibile, obbligava a composizioni dei convogli più leggere rispetto a quanto possibile in pianura.

Passato l'Appennino, l'avviamento dalla Valle Padana verso la frontiera friulana poteva essere effettuato solo attraverso la linea Milano - Verona - Treviso, con diramazioni su Ala e Schio e, da Treviso, verso Udine, Motta di Livenza e Portogruaro. Alternativamente, da Pavia si potevano raggiungere Treviso e Portogruaro via Monselice - Padova - Mestre. Di tutte queste linee, la maggior parte era a singolo binario e priva di blocco

meccanico, con una conseguente scarsa potenzialità di traffico. In più, gli impianti di stazione erano quasi sempre privi di piano caricatore o erano di grandezza insufficiente per le necessità dei trasporti bellici. Per avere un'idea del problema, la potenzialità di traffico era calcolata, grosso modo, in 24 coppie di treni nelle 24 ore sulle linee a singolo binario, 40 coppie sulle linee a doppio binario prive di blocco meccanico e 60 in quelle munite di tale sistema di sicurezza.

Complessivamente la potenzialità delle linee interessanti la zona di guerra era di circa 65-70 treni al giorno fino al Tagliamento e di 40 da questo alla frontiera. Lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva richiamato l'attenzione del Governo su tali deficienze ma scelte politiche avevano sempre ostacolato l'erogazione dei fondi necessari ai lavori di ammodernamento. Questo stato di fatto significava che sarebbe stato estremamente difficile poter concentrare rapidamente truppe sui confini orientali, prelevandone grossi contingenti dalle Calabrie, Puglia e isole. E non potendolo fare rapidamente, lo si fece lentamente e in maniera occulta, cominciando, dai primi di febbraio 1915, a radunare nel Veneto poco meno di 400 000 uomini con le loro dotazioni, mediante 7 720 treni.

Con lo scoppio delle ostilità le Ferrovie affiancarono al loro ruolo principale e, potremmo dire, istituzionale, di trasporto tattico, quelli, secondari ma non meno importanti, di supporto mobile di artiglieria e di ospedali da campo. In aggiunta, analogamente a quanto fatto dalla maggior parte dell'industria ferroviaria italiana, che



*Prima guerra mondiale: treno armato con pezzi da 76 per la difesa contraerea.*

si era convertita interamente alla produzione di armamenti (Ansaldo produsse circa 10 000 bocche da fuoco di vario calibro, Westinghouse e Ferrotele produssero proiettili ecc.), così anche la struttura produttiva delle Ferrovie convertì parte della sua capacità alla produzione bellica. Nelle Officine di Verona, Rimini, Firenze, Napoli e Torino, con tre turni di lavoro giornaliero, si produssero proiettili d'artiglieria, affusti e piattaforme

per cannoni. Le stesse navi traghetto delle F.S. furono convertite, in buona parte, in navi posamine o incrociatori ausiliari e tre di esse andarono perse in azioni di guerra.

Per quanto riguarda il materiale rotabile, tutto quello che poteva essere utilizzato fu recuperato, anche se di concezione antiquata. In molti casi esso dovette essere completamente revisionato. E pur così, il punto debole del trasporto risultò la limitatezza del parco veicoli e, in particolare, del materiale di trazione. Questa limitatezza fu aggravata dal fatto che, per una serie di cause concomitanti,





*Partenza della salma del Milite Ignoto da Aquileia, 28 ottobre 1921.*

quali la scarsità di manodopera a causa della mobilitazione, la difficoltà di approvvigionamento dei materiali e la già ricordata necessità di provvedere prioritariamente all'industria bellica, le forniture del materiale rotabile già commissionato subirono forti ritardi e divenne difficile commissionarne di nuove. Si dovette ricorrere all'industria USA per le nuove locomotive, le cui prime 93 (7 erano andate perdute nel siluramento del piroscafo che le trasportava), arrivarono in Italia solo nel 1917, andando a costituire quel Gruppo 735 che, con 393 unità, fu uno dei cavalli di battaglia della trazione a vapore per servizi merci.

Ciononostante, ritornando al ruolo principale delle ferrovie, l'attività di trasporto fu intensa e costante e ci si rese presto conto che si doveva provvedere in tutta fretta all'esecuzione di quei lavori richiesti dallo Stato Maggiore del Regio Esercito per rendere la rete idonea a sopportare l'enorme mole del traffico militare. Per esempio, in occasione dell'offensiva sugli Altipiani (12 maggio 1916) si ebbe un imbottigliamento di treni sulle linee Verona - Vicenza - Schio e

Padova - Vicenza, con ritardi di oltre 10 ore nell'inoltro dei convogli.

Furono fatti particolari sforzi anche in occasione del movimento che preluse alla presa della testa di ponte di Gorizia (18 agosto 1916) e dell'offensiva della Bainsizza e sull'Isonzo (1917). I giorni di Caporetto furono oggetto di un'attività frenetica per tentare di salvare il salvabile e i lavori di potenziamento delle linee intorno ai nodi di Vicenza, Treviso e Padova, approvati dal Comitato Supremo ed eseguiti tempestivamente, si rivelarono provvidenziali.

Come sempre, le cifre possono rendere l'idea dello sforzo più sinteticamente di ogni parola. Nei giorni tra il 25 ottobre e il 15 novembre 1917, sulle sole linee del Veneto furono trasportati circa un milione di persone e 50 000 carri carichi. La sola stazione di Treviso, che abbiamo visto essere un nodo importante nella rete ferroviaria del nord-est, vide un transito giornaliero di circa 60 000 persone. Per arginare l'offensiva nemica, furono mandati a sostegno delle truppe italiane anche truppe e materiale francesi e inglesi, e questo comportò un ulteriore trasporto intensissimo, con treni che si susseguivano uno all'altro, lungo la litoranea ligure, anch'essa a singolo binario. Cominciò poi, con la resistenza sul Piave, la fase di maggior sforzo, in cui i numeri diventano impressionanti. Durante l'offensiva austriaca dall'Astico al mare (28 maggio - 15 luglio 1918), nei soli giorni tra il 16 e 26 giugno, furono trasportati 240 000 uomini, 27 000 quadrupedi, 6 000 carriaggi e cannoni, oltre al servizio dei treni ospedale. Durante la preparazione per l'offensiva di Vittorio Veneto, in

poco meno di un mese furono spostati altri 320 000 uomini e 42 000 quadrupedi e 8 500 carriaggi e cannoni, oltre ai materiali vari. Per il supporto di munizionamento furono utilizzati una media di 400 carri al giorno, con punte di 600. Infine, durante la battaglia finale vera e propria (25 ottobre – 4 novembre) furono trasportati 140 000 uomini, 8 000 quadrupedi, e 1 600 cannoni e carriaggi. Il trasporto di munizioni segnò, in quei giorni, una media superiore ai 600 carri al giorno. In contemporanea, il movimento dei treni ospedale e sanitari ebbe una media di 17 treni al giorno, con una punta di 37 il 31 ottobre.

A margine della funzione di trasporto tattico vale la pena di registrare la fondamentale attività, per il funzionamento del Paese e delle stesse ferrovie, dell'approvvigionamento del carbone. Prima della guerra, il carbon fossile proveniva sia dall'Inghilterra sia, in larga parte, dalla Germania, tant'è che allo scoppio delle ostilità, furono immediatamente requisiti dalle autorità italiane più di 4 000 carri delle ferrovie tedesche e prussiane, quasi tutti a sponde alte, che si trovavano in Italia per tale trasporto. Questi carri furono immatricolati nel parco delle F.S. e distinti dagli altri premettendo la cifra 0 alla marcatura di sei cifre che normalmente identificava ogni carro italiano (a solo titolo di curiosità, i carri acquisiti successivamente, quali bottino o in conto riparazione danni di guerra, furono contraddistinti premettendo la cifra 7; di essi, alcuni esemplari sopravvivono tutt'oggi, ancorché ormai accantonati e di solo interesse museale). Mancando per ovvii motivi il carbone tedesco ed essendo reso

difficile dalle operazioni belliche l'approvvigionamento in Inghilterra, si ricorse dapprima al carbone americano (1915-16) e, successivamente, per le difficoltà sopravvenute anche nelle attività portuali, a quello francese (1917-18). In questo frangente, i carri requisiti, oltre a quelli già di proprietà F.S., servirono a creare convogli che si spingevano quotidianamente in Francia, ad un centinaio di chilometri oltre Ventimiglia, per andare ad effettuare il rifornimento di carbone. E così, ad aggravare la già cronica scarsità di locomotive di una certa potenza, le F.S., per la trazione dei treni di carbone, dovettero noleggiare alla compagnia francese Paris - Lyon - Méditerranée (PLM) ben 110 locomotive dei relativamente recenti Gruppi 730 e 680, con motore a doppia espansione, che furono assegnate al Deposito di Nizza assieme a personale italiano.

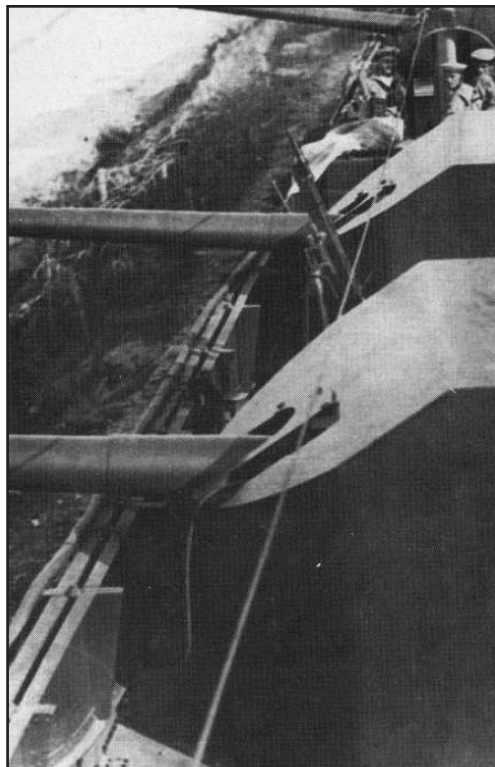
Infine, è solo il caso di accennare il fatto che, per le esigenze dello Stato Maggiore del Regio Esercito e degli Alti Comandi di Vertice, furono approntati uno o due treni utilizzando in parte materiale della Compagnia dei Wagon - Lits (CIWL). A questi treni era sempre assegnata una locomotiva pronta più una di scorta e, nel caso in cui non seguissero immediatamente un convoglio viaggiante nella medesima direzione, un'ulteriore locomotiva staffetta che li avrebbe preceduti a breve distanza. Complessivamente, tra il 1915 e il 1918 furono effettuati circa 50 000 treni trasportando 15 milioni di uomini, 1 300 000 quadrupedi, 350 000 tra veicoli e cannoni, 1 820 000 tra feriti e ammalati, 22 milioni di tonnellate di viveri, foraggi, munizioni e materiali

vari. Se si pensa alla situazione delle linee descritte, alla loro potenzialità in tempi normali, alla confusione generale creata dagli eventi bellici e alla stessa necessità di manutenzione dei mezzi, appare quasi incredibile che il tutto si sia svolto con un relativo ordine e in sicurezza, con un tributo, da parte dei ferrovieri, di 1 196 caduti e 1 281 decorati al valore.

Per quanto concerne i Treni Armati del Regio Esercito c'è da evidenziare che alcune batterie formate da pezzi da 152/40 operarono, sul fronte orientale alle dipendenze dello Stato Maggiore del Regio Esercito specialmente per bombardamenti sul Carso Triestino. Il Regio Esercito italiano s'interessò veramente alle artiglierie su affusto ferroviario solo nel 1916, quando ebbe in dotazione alcuni treni armati di pezzi da 340 / 45 ceduti dalla Francia e serviti da personale misto, italiano e francese, dell'arma di Artiglieria. Questi pezzi arrivarono a Chiuppano, in Val d'Astico, in occasione della battaglia dell'Ortigara e furono ospitati su un ventaglio di nuovi binari curvi, lunghi 100 metri e con un raggio di 150, appositamente costruiti dal Genio Ferrovieri. La bocca da fuoco disponeva solo di movimento in elevazione, per variare l'angolo di tiro, mentre il brando in azimuth si otteneva, per un settore di circa 26°, posizionando opportunamente il carro ferroviario sul binario curvo. Ogni installazione aveva due binari di tiro raccordati in modo da avere complessivamente un settore di intervento di 52°. Il binario di tiro era nascosto e il convoglio completamente mimetizzato in modo da renderne difficile l'individuazione da parte del nemico che bat-

teva la zona con artiglierie piazzate sul Monte Cimone. Il tiro veniva sospeso anche alla vista di aerei nemici. Visti gli ottimi risultati ottenuti nel battere le postazioni austro-ungariche ed essendoci la disponibilità di 10 cannoni in calibro 381/40 realizzati nel 1915 da Ansaldo per una corazzata poi mai costruita, si decise di utilizzare 7 di tali bocche da fuoco per attrezzare altrettanti complessi mobili. L'affusto, a trave, poggiava, posteriormente, su un carrello a 6 assi e, anteriormente, su un sottoaffusto, sempre a trave, gravante su due carrelli a 4 assi ciascuno. Come per le artiglierie francesi, il cannone aveva movimento solo in elevazione e una gittata massima di 30 Km con una granata pesante 885 Kg. Il complesso mobile era completato da una locomotiva da manovra Gr 835 o Gr 851 e due carri, di cui uno utilizzato come santabarbara e l'altro come carro officina. Entrambi i tipi di locomotiva sono sopravvissuti sino ai giorni nostri e sono tuttora visibili in ambiti museali. Queste artiglierie furono impiegate inizialmente per la difesa costiera dell'alto Adriatico, insieme ai treni armati della Marina e successivamente, dopo la ritirata di Caporetto, furono poste a difesa del basso Piave, contribuendo alla difesa di Venezia. A partire dall'agosto del '17, furono impiegate per battere le opere fortificate e le installazioni militari di Trieste, evitando di danneggiare la città come sarebbe potuto accadere con un bombardamento aereo. Alcune raggiunsero le citate postazioni di Chiuppano. In particolare l'installazione ferroviaria per il cannone da 381/40 era così composta:

- bocca da fuoco: del calibro 381 e



*Treno armato della Prima guerra mondiale munito di pezzi da 120/40. Tra i due pezzi in primo piano si osserva la mitragliatrice Colt mod. 15 destinata alla difesa contraerea.*

della lunghezza di 40 calibri e che pesava 62,6 tonnellate, costruita in acciaio. La rigatura era ad inclinazione costante, con 120 righe. Il congegno di chiusura era a vite, del sistema Welin, provvisto di congegno scacciafumo;

- **culla:** era un manicotto ad orecchioni di acciaio, di forma cilindrica, entro il quale con l'intermezzo di guarniture di bronzo scorreva la bocca da fuoco nel rinculo. Portava i quattro cilindri dei freni idraulici e i due attacchi per gli stantuffi dei

ricuperatori ad aria compressa;

- **affusto:** costituito da una trave che appoggiava anteriormente e posteriormente mediante una sospensione elastica;
- **sottaffusto:** costituito da due carrelli ferroviari a quattro assi anteriormente e un carrello a sei assi posteriormente.

Il binario di tiro aveva una lunghezza tale da consentire un raggio, in curva, di 150 metri. Il puntamento in direzione si effettuava muovendo tutta l'installazione sopra il binario, ottenendo così un settore di direzione di 38°. La rettifica del puntamento in direzione si otteneva facendo ruotare entro l'ampiezza di 1° l'affusto sui sottaffusto. Il congegno di elevazione era a vite doppia e consentiva un settore di tiro da 0° a 25°. Il peso del pezzo era di circa 212 tonnellate. Ogni cannone era accompagnato da due carri-cassone che recavano ciascuno 32 proiettili. Ogni treno da 381 era accompagnato da un altro carro con due pezzi da 76/45 contraerei e dal numero di vetture necessarie per gli alloggi ed i servizi ed era trainato da una locomotiva Gr 835 o 851 F.S. Il cannone da 181/40 poteva lanciare una granata AE della Regia Marina. Alla carica massima, la granata da 875 kg raggiungeva una velocità di 700 m/sec e una gittata di circa 30 km. Durante il tiro la parte centrale dell'affusto si appoggiava sul terreno mediante ceppi di rovere, manovrati da appositi martinetti. La nostra più potente bocca da fuoco ferroviaria entrò in servizio ai primi del 1917 per battere obiettivi situati nella zona di Trieste.

Anche gli avversari avevano i loro treni armati forti dell'esperienza di un



anno di guerra in Russia. L'Imperial Regio Esercito austro-ungarico schierava 10 treni corazzati dalla composizione simile alla nostra ma con calibri adatti a un combattimento di terra. Completava la sezione un vagone staffetta con materiale da massicciata per le riparazioni di circostanza. Con la nostra entrata in guerra, due di questi treni vennero dirottati sul fronte Trentino (ferrovie delle valli) e Isontino (Transalpina e Meridionale). I cannoni di terra e fortezza avevano appena cessato di battere la prima ondata d'attacco quando il 9 giugno 1915, durante le nostre operazioni di forzamento dell'Isonzo a Plava (ponte del genio), intervenne il treno corazzato n. 2 del Tenente Bernhard Scheichelbauer. Il forzamento di Plava attuato con un ponte galleggiante necessitava di una squadra sulla riva opposta per l'ancoraggio e questa venne trovata negli uomini del 38° fanteria Ravenna. Per contrastare questa impresa il comando austro-ungarico decise di ricorrere al treno corazzato a disposizione che lasciò nottetempo la stazione di Prvacina (a sud di Gorizia) risalendo l'Isonzo. L'interruzione della linea, predisposta dagli italiani, venne riparata e alle prime luci del 10 venne effettuato un bombardamento sui genieri e fanti in riva al fiume, che si ritirarono.

Dall'esame dei giornali e testi dell'epoca si possono trovare notizie sui pezzi di artiglieria e sui treni armati utilizzati dai Tedeschi in questa guerra. Infatti, la rivista «Il Secolo XX» pubblicò un lungo articolo sul «cannonissimo» approntato dai tedeschi. Col titolo «La leggenda del mortaio da 420», l'anonimo autore dell'articolo – che firmava «L'artigliere» – esprimeva

qualche dubbio sulle effettive capacità del supercannone costruito da Krupp. Le cronache, nell'estate del 1914, erano state piene di paurosi commenti sui giganteschi pezzi che avevano smantellato i forti di Liegi. I tedeschi, per accrescere l'alone di mistero e di terribile efficacia che circondava quei prodigi della tecnica artiglieresca, erano stati comprensibilmente avari di informazioni troppo particolareggiate.

Non se ne sapeva di più leggendo la rivista francese «*Illustration*» (e si trattava di un Paese belligerante), mentre venivano giudicate esagerate le rivelazioni della rivista di Madrid «*Ilustración Española y Americana*»: il periodico aveva pubblicato una fotografia del «mostruoso morsero alemán de 420», sistemato su un apposito carrello ferroviario. Il commento diceva: «*La casa Krupp ha costruito soltanto sei di queste formidabili macchine da guerra, che ha mantenute nascoste nei sotterranei dell'officina e fecero la loro apparizione all'assedio di Liegi*. Questo pezzo serve per eseguire, come mortaio, tiri curvi in elevazione, e tiri diretti come cannone, per il che si accoppiano vari tubi supplementari coi quali il pezzo diviene lungo 21 metri. La gittata del tiro diretto è di 44 chilometri e col l'angolo di tiro di 40° di 14 chilometri. Il proiettile, lungo 1,20 metri, è caricato di acido pirico e pesa 500 chilogrammi, costa a ogni sparo 30 mila marchi. Si calcola il prezzo del cannone a 2 milioni».

Osservava con scetticismo «Il Secolo XX»: «*Se rileviamo l'enormità di un cannone allungabile ...come un cannocchiale e l'esagerazione di 44 chilometri di gittata (mentre i più perfetti*



Cartolina della Brigata Ferrovieri del Genio (immagine concessa dal Genio Ferrovieri).

cannoni da Marina e da costa non raggiungono i 25) ne avremo abbastanza per poter dichiarare che la "Illustración Espanola y Americana" ha giocato un tiro assai grosso ai suoi lettori e quale forse neppure il 420 stesso non avrebbe saputo fare». «Il Secolo XX» così concludeva: «Fino a che nuovi lumi vengano a rischiarare il mistero, noi riterremo che il 420 più somigliante al vero sia quello riprodotto da "J'ai vu" (un altro periodico francese) nel suo numero del 19 novembre col titolo "Le kolossal 420 des Allemands"». Un pudico telo ricopriva una massa informe supportata da un lungo carro ferroviario speciale, e non lasciava intravedere che una strana parte a testa di balena (forse la culatta). Il commento affermava:

«Occorrono due vagoni per il mortaio e il suo affusto, due per le munizioni e gli accessori, due infine per il personale».

Sbagliavano tutti a ingigantire oppure a sminuire i «cannonissimi» dei Tedeschi e il solo particolare, degno di essere preso in considerazione, consisteva nel fatto che la «Illustración Espanola y Americana» si era avvicinata – più di altri organi di stampa e riviste specializzate – al numero effettivo di 420 Krupp che erano stati costruiti all'inizio delle ostilità, nell'agosto del 1914.

Soltanto in seguito si appresero i particolari sullo smantellamento dei forti di Liegi. I Tedeschi avevano sì impiegato cannoni di grosso calibro: ma si trattava dei 305 Skoda «prestati» dagli Austriaci. Il 420 (costruito nel 1909) era disponibile, ma la sua trasportabilità aveva creato seri problemi.

Dei sette pezzi costruiti da Krupp, cinque erano del tipo montato su carrelli ferroviari e due in grado di muoversi su strada. Ma, quando iniziarono le ostilità, l'industria costruttrice era ancora alle prese coi mezzi sui quali far muovere, per via ordinaria, la coppia di supercannoni. Lungo sette metri e mezzo, pesante 98 tonnellate, in grado di sparare un proiettile di 820 chilogrammi, con una portata di 14 chilometri, il 420 era ancora sottoposto a modifiche, quando l'Esercito di Guglielmo II invase il Belgio, in attuazione del Piano Schlieffen, per sconfiggere nel breve volgere di poche settimane la Francia, con una manovra avvolgente.

Il 305 della Skoda, creando meno problemi, fu in grado di essere trasportato su strada ed efficacemente impiegato: i super-pesanti austriaci – al pari di quelli Tedeschi – sparavano proiettili perforanti, con spoletta a scoppio ritardato, che li faceva esplodere dopo che erano penetrati nel bersaglio. Le cupole corazzate dei forti di Liegi erano state eliminate in questo modo.

Barbara Tuchman, nel suo *best seller* sulla Grande Guerra («I cannoni di agosto»), scrive: «Il 9 agosto i due esemplari a cingoli (del 420) erano pronti per la partenza, e quella sera vennero caricati su carri merci: si voleva trasportarli per ferrovia fin dove era possibile per non consumare i cingoli. Il treno lasciò Essen il 10 ed entrò nel Belgio la sera stessa. Ma a Herbesthal, poco più di trenta chilometri a est di Liegi, alle undici di sera il treno si fermò. I Belgi avevano fatto saltare il tunnel ferroviario. Si fecero sforzi immani per sgomberarlo, ma invano: i due enormi mortai dovettero essere scaricati e fatti

*proseguire per strada*». Un esordio decisamente poco felice, quello dei mortai Krupp. Soltanto il 12 agosto «alle sei e mezzo il primo colpo tuonò al di sopra di Liegi. Il proiettile descrisse un arco che lo portò a 1 200 metri di quota e raggiunse il bersaglio in 60 secondi». In questo modo iniziò lo smantellamento di Fort Pontisse, uno dei dieci forti che circondavano Liegi e che avevano rappresentato un serio ostacolo per l'avanzante Esercito tedesco, sconvolgendone la tabella di marcia.

In occasione dell'offensiva del 21 marzo 1918, i Tedeschi impiegarono sul fronte francese la metà dei cannoni disponibili, in tutto 6 473 (di cui 2 435 pesanti) oltre a 2 532 mortai da trincea: un concentramento di bocche da fuoco senza precedenti (a Caporetto erano stati impiegati 1 822 cannoni e a Riga 680, per ottenere lo sfondamento). Il bombardamento a lunga distanza di Parigi iniziò alle ore 7.15 del 23 marzo 1918 e causò la morte di 15 persone e il ferimento di altre 36: il giorno successivo, i morti furono 11 e 34 i feriti. L'effetto psicologico fu notevole. Protagonista del bombardamento della capitale francese fu il 210/70 «Kaiser Wilhelm». Si trattava di un pezzo navale da 380/45 modificato con l'intubazione di una canna da 210 lunga più di 35 metri: pesante 278 tonnellate, era in grado di lanciare un proiettile di 100 chilogrammi alla distanza massima di 132 chilometri: il pezzo poggiava su un binario di tiro lungo più di cento metri. Questo straordinario cannone era stato progettato dall'ingegnere Rausemberger della Krupp e dal dottor von Eberhardt dell'Accademia Militare di Vienna. La traiettoria del proiettile raggiungeva 39 000 metri di altezza e impiegava tre minuti per colpire l'abitato

di Parigi.

Dei dieci esemplari realizzati, tre furono completati con relativo affusto; gli altri costituivano canne di ricambio. Una batteria di tre pezzi fu collocata nella foresta di Crépy – tra Laon e Soissons – ai vertici di un triangolo di tre chilometri di lato, per «battere» Parigi alla distanza di 112 chilometri. Il bombardamento proseguì, in modo discontinuo, per tutta l'estate del 1918 e l'inizio dell'autunno: colpi sporadici caddero fino al 1° ottobre. In tutto, furono sparati 898 colpi che causarono la morte di 256 persone e il ferimento di altre 620 (secondo altre fonti, i morti furono 402 e 815 i feriti).

L'offensiva del marzo 1918 fu il canto del cigno dell'Esercito di Guglielmo II sul fronte occidentale e la minaccia portata su Parigi non influì certamente sull'esito del conflitto: l'11 novembre la Germania si arrese.

## CONCLUSIONI

Quanto esposto è la caratteristica intrinseca di «riservatezza» della ferrovia, nonché la possibilità del suo regolato ed esclusivo impiego in caso di necessità per raggiungere, ad esempio, una zona disastata senza «interferenze» sia da parte dei profughi sia da parte di alcuni soccorritori che potrebbero intervenire caoticamente, devono indurre le autorità preposte all'«Emergenza» a valorizzare la rete ferroviaria, una potenzialità di trasporto ancora non sufficientemente sfruttata a livello nazionale. La Storia ci ha dimostrato l'importanza dei trasporti ferroviari. Per il futuro è opportuno confidare e sperare nella saggezza dell'umanità; essa solo può

permettere alla ferrovia di svolgere la missione per la quale è stata creata: unire gli uomini oltre le frontiere e portare il suo contributo nel trasporto e nello scambio internazionale. La vera vocazione dell'uomo è applicabile ugualmente alla ferrovia: se deve essere soldato, essa lo diventa. Ma non sarà mai questa la sua vera faccia e la sua vera missione.

## BIBLIOGRAFIA

- Francesco Fatutta, *Treni Armati* («Rivista Marittima») Roma, edizione novembre 2002;
- Italo Briano, «Storia delle Ferrovie in Italia», Volume I, Cavallotti Editore, 1976.
- «Alpin del Domm» notiziario del Gruppo Milano Centro («Giulio Badeschi»), Sez. ANA Milano, Supplemento anno V Allegato numero 4 Luglio 2004.
- Pierangelo Caiti, «Artiglierie Ferroviarie e treni Blindati», Ermanno Albertelli Editore, 1974.
- Giulio Benussi, «Treni Armati e Treni Ospedale 1915-1945», Ermanno Albertelli Editore, 1982.
- G. Chiericato – F. Segalla, «I treni delle lane (Ferrovie tra la Valleogra e la Val d'Astico)», Edizioni Bonomo Asiago, 1995.
- D. Molino, «Le Ferrovie Italiane nella Prima Guerra Mondiale», P.Caiti – Atlante mondiale delle artiglierie – Albertelli Editore.
- Damen Naglieri, Pirani «Treni di tutto il mondo. Italia», Ermanno Albertelli Editore.
- Pavone Giuseppe: «La prima Ferrovia Statale Italiana», Linea Diretta della Soc. FS n. 5 novembre – dicembre 2003, da pag. 41 a 45.
- De Risio Carlo «Treni nella Storia» Editoriale Trasporti edizione 2009.
- Panconesi Maurizio, «Il Treno che commosse l'Italia», Tecnica Professionale rivista del CIFI, anno 18, n. 12 dicembre 2011.

□



# IL DUELLO NELLA TRADIZIONE EPICA DELL'ILIAD E DELL'ENEIDE

del Dott. Pier Vincenzo ROSIELLO

**A**ll'origine della letteratura greca antica troviamo la storia delle eroiche gesta dei migliori (in greco *aristòi*) dei greci, in guerra contro i troiani a causa della bellissima Elena.

Questa donna, moglie del re di Sparta, Menelao, era stata rapita dal principe troiano Paride, figlio del re Priamo. Per vendicare l'onore del re spartano viene organizzata una spedizione confederata, capeggiata dal re di Micene, Agamennone, fratello di Menelao, conclusasi, dopo anni di assedio, con la caduta di Troia. Decisivo fu il duello tra Achille ed Ettore, ucciso dall'eroe greco, che troverà a sua volta la morte per mano di Paride. In questo titanico duello si decide l'esito della guerra: la morte di Ettore prelude alla presa della sua città.

Quello di cui stiamo parlando è il famoso poema epico (in greco *epikòs* da *épos* ovvero parola, verso, narrazione) *Illiade* (*Ilios* è il nome greco della città di Troia), in cui viene cantata la storia di una guerra aristocratica (combattuta cioè dai migliori, i capi di entrambi gli schieramenti) destinata a rimanere un modello letterario per tutti i tempi. Il poema, secondo la suddivisione risalente a Zenodoto, è composto da 24 canti, la cui ampiezza oscilla tra i 424 e i 909 versi. Omero non ha trattato tutta la guerra bensì solo un avveni-

mento: l'ira del pelide Achille, figlio della dea Teti, «che addusse infiniti lutti agli achei». L'ira di Achille è provocata dal re di Micene che, dovendo rinunciare alla sua schiava Criseide per interrompere la maledizione del dio del sole (in quanto il sacerdote di Apollo era il padre della schiava), prende come sua la schiava di Achille, Briseide. E così, come una donna era stata la causa della guerra contro Troia, ancora una donna è causa della divisione nel campo greco che porterà cruenti sconfitte: Achille infatti aveva giurato che non sarebbe più intervenuto nella guerra e aveva chiesto a sua madre come vendetta per l'oltraggio subito di vedere i greci indietreggiare incalzati dai troiani fino alle sue navi. La donna come fonte del male per gli uomini è una costante della letteratura antica, basti pensare al mito di Pandora e ad Eva che corrompe Adamo nella Genesi.

La durata dei fatti è di 50 giorni ma solo otto sono di azione effettiva. I protagonisti del poema sono di statura imponente, belli d'aspetto e vigorosi, anelano la gloria e fuggono il disonore, sempre attenti a non fare nulla di cui vergognarsi, che possa compromettere la considerazione che gli altri hanno di loro. Ecco perché, proprio al fine di esaltare le virtù e le abilità di questi eroi, essi vengono fatti



La scena del duello in cui Achille uccide Ettore.

combattere in duello ed è per questa ragione che i duelli sono considerati un momento centrale e decisivo della guerra.

Certo, è pur vero, come scrive Luciano Canfora, che: «Il tipo di guerra (rimasto uguale per millenni) comportava la centralità del duello individuale tra i capi: il cui esito si riverbera su tutti

gli altri. Perciò da scienziato della guerra, Omero racconta magistralmente il duello» ("Trovato il luogo in cui Achille uccise Ettore. E si direbbe quello giusto", Corriere della Sera del 27 agosto 2000, pag. 21). Non bisogna però tralasciare il fatto che Omero – ammettendo che sia realmente esistito e si debba alla sua mano la composizione finale dell'*Illiade*, in cui si riconoscono chiaramente i caratteri della oral composition e quindi la tradizione di più aedi succedutesi nel tempo – narra la

guerra e i combattimenti con l'occhio del poeta, seppure attento e fedele alla realtà vissuta o tramandata.

D'altronde, sulla presenza e l'esaltazione nell'*Iliade* di alcune figure centrali, gli eroi appunto, si è espresso anche Albin Lesky, il quale ha commentato: «esse [queste figure n.d.a.] possiedono quella sostanza personale che i Greci chiamavano *ethos* e che Omero rappresenta in modo tale da meritare la lode di Aristotele (Poet. 24. 1460 a 10)» (Storia della letteratura greca, A. Mondadori, Milano, vol. I, pag. 60). E poi aggiunge: «Per tre di queste figure il poeta ha delineato un destino che ha accenti tragici (...) Achille (...) Ettore (...) Patroclo. La linea seguita da questi tre personaggi impone per necessità un confronto con la tragedia» (Op.cit., pagg. 60-61). Secondo il Lesky, anzi, nell'*Iliade* «le leggi interne della poesia epica sono spesso superate in direzione della tragedia» (Op.cit., pag. 61).

Dello stesso parere è Dario Del Corno che, individuando nell'*Iliade* l'intenzione di accentrare e risolvere nel motivo dell'ira di Achille tutto il materiale della saga troiana, scrive: «È questo progetto di struttura che in effetti determina, come già avevano visto Aristotele e l'anonimo autore del trattato del *Sublime* [grande critico della letteratura antica n.d.a.], il carattere drammatico del poema iliadico: questo si realizza in una serie di ultimative opposizioni, in cui si prefigura il senso della tragedia» (Letteratura Greca, Ed. Principato, Milano, 1988, pag. 45).

In quest'ottica anche la presenza degli dèi, che prendono parte attiva alla guerra e non disdegnano, a volte, di combattere per e con i loro favoriti assistendoli nelle loro azioni, si

veste di un significato funzionale all'economia della rappresentazione. È sbagliato, perciò, negare ai personaggi omerici la capacità di decisioni autonome rispetto alla volontà divina, sebbene i continui intrecci tra gli dèi e gli uomini sembrerebbero mostrare il contrario. Anche perché come scrive Albin Lesky: «[nell'*Iliade* n.d.a.] la volontà umana e la predisposizione divina si compenetrano totalmente, sono unite da un nesso così stretto che qualsiasi distinzione sulla base di considerazioni logiche rompe a metà l'unità di questa immagine del mondo» (op.cit., pag. 99).

Uomini e dèi provano le stesse emozioni, hanno gli stessi desideri, gli stessi vizi e virtù; essi sono perciò molto simili ed interagiscono reciprocamente sulla scena del mondo regolata dalla suprema forza del destino, la *Moirà*. Gli dèi però a differenza degli uomini sono beati perché immortali, mentre gli uomini sono infelici perché mortali. La distinzione fra divinità e uomo sta unicamente nella diversa natura che non implica una superiorità morale, così come è concepita nella tradizione giudaico-cristiana, dell'uno sull'altro; gli dèi commettono errori quanto e più degli uomini senza che questo sminuisca la loro beatitudine o comprometta minimamente la loro immortalità.

## L'ASSEDIO DI TROIA

L'assedio di Troia, come già anticipato, si risolve in una serie di duelli fra i capi dei campi opposti e si conclude con quello dei due campioni Achille ed Ettore.

Nel canto III si parla del primo duello importante, quello fra Alessandro - Pa-

ride e Menelao. La decisione di Paride d'incontrare in duello Menelao porta a una tregua. Nella tenzone Menelao spezza la spada sul cimiero dell'avversario e afferra Paride per l'elmo. Afrodite però rompe la cinghia dell'elmo e rapisce Paride nelle sue stanze avvolto in una nube di nebbia. La dea, in sembianze di vecchia, induce Elena a recarsi al talamo di Paride. Mentre Paride giace con Elena e Menelao infuria in cerca dell'avversario, Agamennone proclama la vittoria del fratello, che impone ai troiani la restituzione di Elena e dei tesori. Ma Atena, su comando di Zeus, fa sì che Pandaro rompa la tregua lanciando una freccia che ferisce Menelao, poi guarito dal medico Macaone.

Nel canto V si celebra l'*aristia* (in greco *aristèia* cioè impresa eroica) di Diomede: Pandaro scaglia una freccia contro Diomede ma non riesce a fermare l'eroe greco, che con la forza di Atena arriva ad attaccare gli dei; l'eroe ferisce Afrodite, la protettrice di Enea, alla mano e muove contro Apollo giunto in aiuto dell'eroe troiano. Intanto i guerrieri di Ilio incitati da Ares hanno la meglio, ma Diomede con il sostegno di Era e di Atena ferisce e mette in fuga Ares.

Il canto VII è occupato dal primo grande duello, quello tra Ettore ed Aiace, scelto dal veggente Eleno come avversario del campione della città assediata. Lo scontro, inizialmente di esito incerto, viene interrotto dagli araldi per il sopraggiungere della notte. I greci decidono di seppellire i morti il giorno dopo e di costruire un muro a protezione delle navi. I troiani, allora, propongono la restituzione dei tesori agli Achei, che però respingono l'offerta. Perciò al mattino riprende il com-

battimento e Zeus pone i destini dei popoli sulla bilancia: la vittoria sarà dei troiani. La divina Era cerca di interferire nella decisione di Zeus alleandosi con Poseidone, ma mentre accorre in aiuto dei greci, Iride la distoglie dal suo proposito ricordandole le parole di Zeus, il quale poi espone il suo piano: Ettore non si fermerà finché non avrà indotto Achille a combattere ed infurierà la battaglia intorno alla salma di Patroclo.

Il canto XI è occupato dall'*aristia* di Agamennone con la descrizione della sua armatura e della sua foga che contrasta il piano di Zeus di umiliare gli Achei, ma alla fine Agamennone viene ferito da una freccia di Paride; stessa sorte tocca a Odisseo, Macaone e Euripilo tanto che Nestore deve convincere Patroclo a intercedere presso Achille. Intanto i troiani costringono i greci a ritirarsi al di là del muro di protezione presso le navi. Ettore allora, nonostante un cattivo presagio consigli l'interruzione dell'assedio, sfonda la porta con un enorme macigno ed apre la via ai suoi.

Seguono i duelli presso le navi (canto XII). A questo punto Era seduce, grazie alla cintura di Afrodite, il marito Zeus sul monte Ida. Allora Poseidone approfittando della distrazione del padre degli dèi spinge gli Achei nuovamente in battaglia: Ettore viene colpito da una pietra scagliata da Aiace restando a lungo esanime e i Troiani sono respinti oltre il vallo (canto XIV).

Zeus, accortosi dell'inganno, ordina alla moglie di chiamargli Iride e Apollo. Mentre Iride allontana dal campo di battaglia il dio del mare, Ettore, sostenuto dal dio del sole, respinge i greci fino alle navi di Achille. Allora Patroclo con indosso le armi del re dei Mirmido-





Vaso greco con la rappresentazione dell'Iliade.

ni (Achille) combatte riportando molte vittorie finché, raggiunte le mura della città, non cade per mano di Ettore che spoglia il nemico delle sue armi e le indossa (canto XVI). A lungo si combatte intorno al corpo di Patroclo, finché la sua salma viene trasportata alle navi da Menelao e Merione. La morte di Patroclo provoca l'intervento di Achille che, dopo una serie di furiosi scontri individuali in cui fa strage dei nemici (canto XXI), vendica l'amico uccidendo Ettore.

### IL DUELLO FINALE: ETTORE MUORE PER MANO DI ACHILLE

Il momento focale della vicenda che si narra nell'*Iliade* è senza dubbio il duello tra i due campioni degli opposti schieramenti: Achille ed Ettore.

Scrivo a tal proposito Del Corno: «L'opposizione fra Achille ed Ettore si svolge lungo due linee convergenti, la cui deflagrazione esplode solo nel duello che segnerà la fine del Troiano, predestinando così l'esito della guerra. Tale opposizione è sempre sottesa nel

poema, sebbene lunghi intervalli sottraggano l'uno e l'altro, e soprattutto il primo, alla diretta presenza nel racconto. Ma la dialettica dei loro destini e delle loro funzioni narrative s'inquadra nella più ampia e generale opposizione, che mette di fronte Greci e Troiani» (Op.cit., pag. 31).

Achille era figlio di Pelèo, re dei Mirmidoni, e della ninfa nereide Teti. La madre premurosa, volendo rendere il figlio immortale, immerse il figlio per tre volte nel fiume Stige tenendolo per il tallone, che rimase il suo unico punto debole. Nascosto da Teti alla corte di Licomede, re di Sciro, per sottrarlo al suo fatale destino, fu raggiunto, su indicazione dell'indovino Calcante, dai greci che partivano alla conquista della città di Troia. Allora la madre cercò disperatamente di cambiare il destino del figlio proponendogli di scegliere fra una vita lunga e senza meriti e una vita breve e gloriosa. Achille scelse la gloria e la spedizione contro Troia. La vittoria della guerra sarebbe dipesa da lui – lo aveva profetizzato Calcante – e, pertanto, è lui l'eroe per eccellenza, il perno attorno al quale si sviluppa l'intera vicenda dell'assedio della città. «Il rientro di Achille – osserva giustamente Del Corno – segna lo spartiacque fra la prevalenza dei Troiani e poi quella dei Greci» (Ibidem). Tornato in campo per vendicare l'amico Patroclo, ucciso da Ettore, Achille dimostra subito le sue eccezionali qualità di guerriero invincibile riempiendo da solo il fiume Scamandro di cadaveri e catturando dodici giovani da sacrificare a Patroclo. Achille non ha pietà dei suoi nemici, uccide Licaone, figlio di Priamo, che invano gli chiede di essere risparmiato, e poi getta il suo corpo nella corrente del fiume. Giunto

davanti alle mura di Troia, Achille insegue Ettore per tre volte intorno alle mura della città. Il principe troiano fugge il suo avversario, vuoi per stancarlo e aspettare il momento opportuno per sferrare l'attacco vuoi perché è consapevole della superiorità di quest'ultimo in uno scontro frontale. A un certo punto Ettore smette di fuggire, convinto di avere l'aiuto di Atena, e affronta Achille, che gli scaglia contro l'asta senza colpirlo. Ettore allora lancia la sua asta ma colpisce nel mezzo lo scudo del nemico. Allora, accortosi dell'inganno di Atena, l'eroe troiano si prepara ad affrontare il suo destino ma non senza lottare, non senza gloria. Achille lo colpisce sul collo e, mentre Ettore è nella polvere, lo deride mostrandosi spietato nella sua vendetta. Lungi dall'esaudire la preghiera di Ettore morente, che lo esorta a restituire il suo corpo ai genitori, lo trascina attaccato al carro lungo tutto il perimetro della città e poi fino alle navi. L'ira di Achille non si placa nemmeno dopo la sepoltura dell'amico Patroclo. Ogni giorno il pelide trascina il corpo privo di vita di Ettore per tre volte intorno alla tomba di Patroclo, tanto che deve intervenire la madre Teti per convincerlo a consegnare il corpo del Troiano al padre, Priamo, il quale, mosso da Iride, si reca davanti alla sua tenda per supplicarlo. Alla fine l'eroe inflessibile si commuove ricordandosi di suo padre e così restituisce il corpo di Ettore a Priamo, assicurandogli una tregua di dodici giorni.

Ettore, valoroso figlio di Priamo, re di Troia, combatte con grande coraggio ed è il simbolo della resistenza della sua città contro l'assedio greco. Il principe troiano, a differenza del suo avversario, non è figlio di una dea, ma è

un uomo, con i suoi smarrimenti e le sue paure, che combatte per difendere la sua gente e la propria famiglia: il padre, la madre Ecuba, la moglie Andromaca e il figlio Astianatte. Quando sarà esortato a non affrontare l'invincibile eroe greco, in lui prevarrà il senso dell'onore che lo obbliga, per mantenere la stima e il rispetto degli altri, ad affrontare il nemico, pur se questo significa morte certa. Una spia del sentimento del suo fatale destino si intravede chiaramente nell'incontro, denso di *pathos*, con la moglie e il figlioletto. Ma anche nella sconfitta Ettore dimostra fino in fondo il suo valore e la sua pietà filiale (morente chiede all'avversario la restituzione del suo corpo ai genitori). Il Fato ha deciso che egli muoia per mano di Achille. «*Nel suo destino – scrive Dario Del Corno – si riassume la vicenda di Troia: la sua morte significa la caduta inevitabile della città, tanto che i successivi avvenimenti saranno ormai irrilevanti e non trovano luogo nel poema*» (*Ibidem*).

## L'ENEIDE

Passando dall'epos greco a quello latino, il motivo del duello continua ad essere presente, come continua ad essere presente il mito.

L'elemento mitico costituisce l'ambiente entro il quale si muovono i personaggi sia nell'Odissea di Livio Andronico sia nell'Eneide di Publio Virgilio Marone. In quest'ultima però il mito si carica di tutte le valenze ideologiche della storia presente; la vicenda narrata è l'inizio della storia di Roma e la prefigurazione del suo svolgersi fino ad Augusto. Prima di Virgilio nella cultura latina il poema epico aveva subito

uno spostamento dal mito alla storia con il *Bellum Poenicum* di Nevio e gli *Annales* di Ennio. Nel poema virgiliano storia e mito trovano una sintesi senza precedenti, che permette all'Autore di evitare uno scadimento nell'enfasi celebrativa del principato di Augusto.

Quanto al duello, lo scontro tra i capi dei due popoli contrapposti rivela nell'*Eneide* ben altra motivazione e ben altro spessore psicologico da parte dei protagonisti rispetto all'*Iliade* di Omero.

Nel poema virgiliano il *pius* Enea – figlio del troiano Anchise e della dea Venere nonché nipote del re Priamo – è attraversato da una complessa temperie di emozioni e sentimenti che ce lo fa apparire colmo di una profonda umanità, ma sublimata da un'incrollabile *fides* in una missione provvidenziale che egli deve compiere e per la quale è disposto a sopportare qualsiasi sacrificio. Questo schierarsi di Enea dalla parte del *fatum*, se garantisce il successo finale, non lo esime dal dolore e dalla sofferenza che ne esaltano le virtù: la *pietas* verso gli dèi, la Patria e i genitori; la *clementia* nei confronti degli avversari sconfitti; l'*amicitia* nel duplice significato umano e politico, così come era stata teorizzata da Cicerone; l'*humanitas*, cioè la capacità di comprendere le ragioni altrui e di ispirarsi nelle proprie azioni a principi aristocratici e filantropici.

«I canti di guerra – osserva Cesare Vivaldi – insinuano nello schema omerico un tenerissimo patetismo, un senso struggente della morte, tanto inutile e cieca quanto necessaria, foriera d'avvenire ai nepotes, e che insieme si dibattono con sublime goffaggine tra le concezioni militari nazionali dell'epoca romana e la battaglia epica frammen-

tata in duelli individuali» (*Eneide*, Edisco, Torino, 1981, pag. 14).

## LA VICENDA

L'*Eneide*, scritta in 12 libri, presenta una struttura che per la prima parte si ispira all'*Odissea* e per la seconda all'*Iliade*, con disposizione rovesciata rispetto all'ordine dei poemi omerici. L'oggettività epica è frantumata dalla presenza dei diversi punti di vista dei personaggi sui quali si erge sovrano lo sguardo unificante del poeta: anzi allora Virgilio non manca di rivolgersi loro direttamente facendo sentire la sua stessa voce.

Una lunga e avventurosa peregrinazione porta Enea da Troia alla Tracia, dove incontra trasformato in mirto Polidoro (figlio di Priamo), a Delo presso l'oracolo di Apollo, a Creta, alle isole Strofadi infestate dalle Arpie, alla terra dell'indovino Eleno, a Trapani per la sepoltura di Anchise, alla Libia dove regna Didone, alla Sicilia e a Cuma dove incontra la sibilla e viaggia nell'Averno. Alla fine l'eroico figlio di Venere giunge alle foci del Tevere in Italia. Il re di quella terra, Latino, lo accoglie con benevolenza e gli promette in sposa sua figlia Lavinia. Per intervento di Giunone, la furia Aletto sobilla la moglie di Latino, Amata, e il re dei Rutuli, Turno. Dopo alcuni incidenti tra Latini e Troiani Giunone apre le porte di Giano facendo entrare la guerra nel Lazio. Tra i guerrieri nemici spiccano il tiranno etrusco Mezenzio e il figlio Lauso nonché la vergine Camilla, regina dei Volsci. Enea su consiglio del dio Tevere si reca a Pallanteo presso il re degli Arcadi, Evandro, che vive nel luogo dove sorgerà Roma;

giuntovi, Enea trova Pallante (il figlio di Evandro) mentre celebra sacrifici sul Palatino. Venere, preoccupata per la vita del figlio, chiede a Vulcano di forgiare nuove armi e gliele porta mentre sta tornando da Pallanteo. Intanto Turno in assenza di Enea attacca l'accampamento troiano e cerca di incendiare le navi, ma queste si mutano prodigiosamente in ninfe. Due coraggiosi giovani amici, Eurialo e Niso, tentano di notte di attraversare l'accampamento dei Rutuli per avvisare Enea dell'accaduto ma vengono scoperti, uccisi e le loro teste mostrate ai Troiani. Scoppia una battaglia caratterizzata da una serie di duelli.

Turno uccide Pallante togliendogli il balteo e, quando Enea sta per vendicare la sua morte, interviene Giunone a ritardare il destino del re dei Rutuli. Intanto Enea uccide in singolar tenzone Lauso e poi Mezenzio. Un corteo funebre restituisce le spoglie di Pallante a suo padre Evandro. La guerra continua e in essa cade, dopo prove di grande valore, la regina Camilla. Turno allora decide di affidare le sorti della guerra a un duello tra lui ed Enea, ma Giuturna, una ninfa sorella di Turno, fa scoppiare una rissa nella quale Enea resta ferito. Curato da Venere, l'eroe troiano ritorna alla lotta ed insegue Turno che gli viene sottratto da Giuturna, trasformatasi nell'auriga Metisco. I troiani hanno la meglio giungendo quasi ad espugnare Laurento e la regina Amata si toglie la vita.

## TURNO CONTRO ENEA

Finalmente giunge il duello finale: il re dei Rutuli affronta il nemico. Appena il campo è libero Enea e Turno, lan-

ciate le aste da lontano, si affrontano urtando i propri scudi, che risuonano. Si scambiano fitti fendenti. Entrambi valorosi e fortunati. Turno tiene alta la spada e sferra un forte colpo ma la spada gli si spezza perché più resistenti sono le armi foggiate da Vulcano per il figlio di Venere; si accorge allora che la spada impugnata non è quella paterna, avendo per sbaglio afferrato il glauco dell'auriga Metisco. Allora fugge incalzato da Enea facendo di corsa il giro del campo per dieci volte e lo stesso Virgilio commenta: *neque enim levia aut ludicra petuntur//praemia, sed Turni de vita et sanguine certant* (non si cercano vani onori né premi alla gara ma si contendono la vita e il sangue di Turno). Turno chiede la sua spada ai Rutuli ma Enea minaccia di morte chiunque si avvicini e dice di essere pronto a bruciare la città. Enea tenta di strappare la sua asta che si era conficcata nella radice di un oleastro sacro a Fauno per colpire l'avversario in fuga. Turno allora in preda alla paura chiede a Fauno di trattenere l'asta. Intanto la ninfa Giuturna, mutatasi per la seconda volta nell'auriga Metisco, porge la spada al fratello. Venere allora indignata per l'audacia della Ninfa svelle lei stessa la lancia dalla radice. I due combattenti si rialzano armati: l'uno con in mano la spada, l'altro con la sua lancia. Giove intanto stringe un patto con Giunone affinché cessi di opporsi al fato di Enea e alla vittoria troiana, promettendole che i due popoli si uniranno divenendo tutti Latini con un'unica lingua e un nuovo culto. Anche Giuturna deve cedere e abbandonare il fratello, ammonita da una Furia di Giove. Enea e Turno si scambiano parole di sfida. Turno teme i Numi e Giove che gli è av-





verso. Volgendosi scopre un macigno in mezzo alla pianura che segnava il confine di un campo, lo solleva con una forza superiore a dodici uomini e lo scaglia contro il nemico ma fallisce il bersaglio. Turno ha paura e non sa cosa fare. Intanto Enea scaglia la sua lancia colpendolo alla gamba. Il re dei Rutuli riconosce la sconfitta e lo prega di restituire il suo corpo vivo o morto al padre Dauno: *oro Dauni miserere senectae // et me seu corpus spoliatum lumine mavis redde meis. Vincisti et victum tendere palmas // Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx; // ulterius ne tende odiis* (Ti prego abbi pietà della vecchiaia di Dauno, restituisci ai miei me vivo o il mio corpo privato della vita. Tu hai vinto, i

*Enea vince nel duello con Turno.*

Latini mi vedono vinto tendere le mani; Lavinia ora è tua; non andare oltre nella vendetta). A queste parole Enea quasi cede ma poi scorge su Turno le spoglie di Pallante e così si risolve a uccidere l'avversario.

## IL CONFRONTO CON L'ILIAD

Nel parlare del duello fra Turno ed Enea non si può non ricordare il modello omerico a cui si ispira, ovvero il duello tra Achille ed Ettore. Come nell'*Iliade* un duello decide le sorti della guerra di Troia, così un duello decide

l'esito della guerra tra Teucri e Latini.

In molti tratti emerge evidente la somiglianza: 1) Achille insegue il suo avversario intorno alle mura di Troia: allo stesso modo Enea insegue Turno che fugge disarmato essendosi frantumata la spada contro le armi del suo avversario; 2) Ettore si muove al combattimento consapevole del suo destino, così anche Turno sa che sarà sconfitto da Enea perché Giove gli è avverso; 3) Ettore morente chiede ad Achille la restituzione del suo corpo ai genitori, così Turno colpito alla gamba dalla lancia di Enea chiede al suo nemico che restituisca il suo corpo al padre; 4) Achille uccide Ettore per vendicare l'amico Patroclo, ugualmente Enea uccide Turno mosso dal dovere di vendicare il sangue dell'amico Pallante.

Enea però non è Achille: se infatti sia l'uno sia l'altro hanno per madre una dea, essi sono profondamente diversi. Entrambi, è vero, sono mossi dall'ira per l'uccisione dell'amico, ma Enea non ci appare così spietato come l'invincibile Achille. Mentre il pelide non ha dubbi sulla sorte da dare al nemico e anzi con crudeltà ne strazia il corpo esanime trascinandolo legato al suo carro non volendo in alcun modo restituirlo ai suoi genitori, Enea dinanzi alle richieste supplici del nemico sconfitto esita ad ucciderlo, vinto quasi dalla sua *clementia*. «Questa esitazione – scrive Antonio La Penna – è ancora un segno della sua umanità, della sua ripugnanza alla guerra; se egli uccide Turno è perché vede su di lui il balteo strappato a Pallante (l'uccisione del giovinetto riappare come una svolta nell'azione), a quella vendetta non può sottrarsi, anche qui obbedisce a una legge superiore» (*Eneide*, Sansoni, Firenze, 1992, pag. LXIV).

La risoluzione di Enea a uccidere Turno, a differenza di Achille, non è dettata dal suo carattere di guerriero ma dalla sua *pietas* verso Pallante (*Pallas te hoc volnere, Pallas // immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit*) e verso il Fato che glielo impone.

## CONCLUSIONI

Gli splendidi duelli rappresentati nei poemi epici di Omero e Virgilio rappresentano dei modelli nella tradizione letteraria e sono la traccia di un lontano passato, che per l'*Illiade* affonda le radici addirittura nel periodo miceneo. Il poeta latino rivisita il modello greco e lo veste della propria sensibilità e dei caratteri della realtà storica a cui appartiene, così creandone un'opera nuova e originale. Dalla tradizione greca e latina il motivo dello scontro personale tra i due protagonisti, capi dei campi avversi, verrà mutuato dai poeti medioevali e diverrà elemento centrale in tutta la letteratura epica cavalleresca seguente, dai poemi della *Chanson de geste* a quelli dei paladini dell'Ariosto e del Tasso.

## BIBLIOGRAFIA

- Albin Lesky, Storia della letteratura greca, A. Mondadori, Milano, 1987, vol. I–III.
- Dario Del Corno, Letteratura Greca, Ed. Principato, Milano, 1988.
- Omero, *Illiade*, A. Mondadori Editore, 1991
- B. Gentili L. Stupazzini M. Simonetti, Storia della letteratura latina, Editori Laterza, 1991.
- Virgilio, Tutte le opere, Sansoni Editore, 1992.
- Virgilio, *Eneide*, Edisco, Torino, 1981.

□

# UNPIK (UNITED NATIONS PARTISAN FORCES IN KOREA)

## NASCITA E SVILUPPO DELLE FORZE PARTIGIANE DELLE NAZIONI UNITE NELLA GUERRA DI COREA (1950-1953)

**del Tenente Colonnello Federico BERNACCA**

in servizio presso lo SME - Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria

4 226 azioni di guerra in 3 anni di attività, 20 000 combattenti della resistenza impiegati dietro le linee nemiche. Dopo 50 anni si iniziano a conoscere e diffondere le vicende della guerra partigiana durante la guerra di Corea, tenute inaccessibili sino alle soglie del nuovo secolo sotto un'alta classifica di segretezza.

**A**ll'inizio dell'autunno del 1950 le forze delle Nazioni Unite avevano lanciato una vasta offensiva, con la quale avevano sbaragliato l'esercito nordcoreano (NKPA- *North Korean People's Army*) ed erano arrivate sul fiume Yalu, al confine con la Manciuria.

In novembre l'inaspettato intervento militare della Cina aveva però provocato un drammatico collasso del fronte, spingendo le forze ONU a sud del 38° parallelo. Per tutto l'inverno tra il 1950 ed il 1951 i due eserciti si fronteggiarono con offensive e controffensive al fine di riguadagnare l'iniziativa. A metà marzo del 1951 le forze ONU riuscirono nuovamente a riprendere Seoul. Dopo un fallito tentativo delle forze comuniste di riconquistare la capitale, il fronte progressivamente si stabilizzò lungo il 38° parallelo.

Durante la massima espansione del-

l'avanzata nell'autunno 1950, alcuni gruppi politici anticomunisti nordcoreani erano emersi dalla clandestinità, collaborando con le forze delle Nazioni Unite in quella che sino a quel momento sembrava una vittoria certa. La successiva disastrosa ritirata espose questi gruppi, allora stimati in circa 10 000 individui, alla vendetta dei connazionali di ideologia opposta: molti tornarono alla clandestinità, ma i più furono costretti a mescolarsi tra i profughi e a riparare a sud, oltre il fronte e sulle numerose isole che costellavano il mare antistante.

Da metà gennaio 1951, l'8<sup>th</sup> Army (EUSAK- *Eight United States Army Korea*) cominciò a valutare l'opportunità di organizzare e supportare queste forze a proprio favore, a premessa di una offensiva su larga scala lungo tutto il fronte. Questo obiettivo esplicito condusse allo sviluppo delle prime forze partigiane in Corea, e progredì







ulteriormente nei mesi successivi nonostante che, nell'autunno del 1951, la possibilità di un'offensiva in grande stile si fece sempre più remota (1).

## NASCITA E SVILUPPO DELLE FORZE PARTIGIANE DELLE NAZIONI UNITE

### Il concetto di impiego

I primi passi per organizzare un movimento partigiano furono affidati, il 15 gennaio 1951, alla responsabilità del Colonnello John McGee della *Attrition Section, Miscellaneous Division*, G3 EUSAK (2). Per il compito offrirono la propria competenza anche i *Special Air Service* (SAS) britannici inquadrati nella Brigata del Commonwealth, al comando del Capitano Ellery Anderson.

Il concetto di impiego comprendeva due fasi. La prima si basava sull'addestramento di forze in grado di condurre attività di guerriglia costituendo delle basi operative e di addestramento sulle isole che circondavano la costa. Queste forze sarebbero poi state infiltrate dietro le linee nemiche per formare delle cellule clandestine e reclutare nuove leve per la resistenza. Questo compito principale doveva poi allargarsi a comprendere la raccolta di informazioni ed azioni di sabotaggio.

La seconda fase prevedeva invece l'utilizzo delle forze partigiane in funzione concorrente all'offensiva delle forze convenzionali delle Nazioni Unite prevista per la primavera del 1951. In questa fase le cellule di resistenza avrebbero dovuto espandersi sino a diventare veri e propri gruppi guerriglieri in grado di anticipare e facilita-

re l'avanzata.

Per i compiti inizialmente previsti, le forze partigiane vennero organizzate secondo due tipologie: unità base ed unità mobili. Le prime avevano il compito di addestrare i partigiani, condurre attacchi e sabotaggi. Partendo dalle isole, trasformate in basi permanenti di appoggio, dovevano infiltrarsi con battelli sulla costa nelle retrovie nemiche, raggiungendo soprattutto obiettivi che non potevano essere battuti dal fuoco navale. Per questo scopo dovevano così essere costituite anche delle unità delle trasmissioni specializzate che potessero garantire i collegamenti tra la base e gli elementi sul terreno. Le seconde, dopo un intenso addestramento, dovevano invece essere completamente autonome ed indipendenti, operando da basi avanzate permanenti all'interno del territorio nemico, senza supporto dall'esterno (3).

Il piano iniziale prevedeva infine la creazione di un centro di addestramento a Pusan per la preparazione di agenti in grado di infiltrarsi, tramite aviolancio, per azioni di sabotaggio, nonché per l'istruzione del personale di collegamento tra le forze partigiane e le unità convenzionali di EUSAK.

La forte personalità e professionalità degli Ufficiali che ebbero il compito di organizzare le prime forze partigiane coreane confermò che il progetto venne seguito inizialmente con serio interesse. Sia McGee che il suo successore, il Colonnello Jay Vanderpool, erano esperti veterani della guerra partigiana nelle Filippine ed erano conosciuti per la loro mentalità innovativa e fuori dagli schemi (4).

Ma prima di tutto questo bisognava partire da una organizzazione che

consentisse alle forze partigiane la necessaria autonomia per conseguire risultati strategicamente rilevanti. Due giorni dopo aver assunto l'incarico, John McGee venne chiamato a partecipare ad una conferenza a Tokio presso il *General Headquarters - Far East Command* (GHQ-FEC), il comando americano responsabile per l'Esercito del Teatro d'operazioni asiatico. Scopo della riunione era quello di stabilire la catena di comando e controllo delle nuove forze partigiane. Sebbene all'inizio si concordasse che il tipo di operazioni dovesse cadere sotto la responsabilità del livello di Teatro, in vista dell'offensiva di primavera si preferì, per il momento, porre l'organismo nascente direttamente alle dipendenze di EUSAK, un livello operativo.

Il 5 maggio 1951 la *Attrition Section* di McGee assunse così la nuova configurazione di comando con il nome *Miscellaneous Unit*, 8086 AU. Anche se piuttosto complessa, vale la pena di analizzare la struttura di comando e controllo che venne creata e seguirne l'evoluzione con l'andamento delle vicende belliche.

### **Struttura e organizzazione a livello teatro (Fig. 1)**

Quando le attività partigiane cominciarono, si sentì fortemente l'esigenza di coordinarne gli sforzi con le altre unità ed agenzie del livello teatro (5).

Venne così indetta una riunione in luglio sotto la responsabilità del *Far East Command Liaison Group Korea - FEC/LG(K)/G2/GHQ* - cui parteciparono i Quadri del comando delle forze partigiane in Corea. Il risultato fu la

creazione di un nuovo comando con la denominazione di 8240 AU. Nato quindi sotto la responsabilità del G2 del livello Teatro il suo compito principale rimase inizialmente quello del coordinamento delle attività di *intelligence gathering*, mentre EUSAK mantenne per il momento la responsabilità delle azioni dirette. Il 10 dicembre 1951 la catena di comando venne finalmente semplificata: la 8086 AU venne assorbita nella FEC/LG(K) 8240 AU, sotto OPCON dell'*Assistant Chief of Staff*, G2, GHQ.

Un altro sviluppo fu la creazione di un singolo comando con il compito di coordinare tutte le attività clandestine in Corea. Il *Combined Command for Reconnaissance Activities, Korea* (CCRAK)-8240 AU venne assegnato, il 10 dicembre, al FEC/LG-8240 AU, e cominciò a funzionare a pieno regime da febbraio dell'anno successivo. Questo fu un cambiamento importante sul livello di comando sulle operazioni partigiane: dopo 11 mesi sotto EUSAK, le forze, come originariamente proposto, passavano sotto un comando *parent* del livello di Teatro (Esercito) di stanza a Tokio.

Le competenze del nuovo comando abbracciavano praticamente tutte le operazioni dietro le linee nemiche: attività non convenzionali, raccolta di informazioni e azioni dirette in concorso alle forze non convenzionali.

Una ulteriore riorganizzazione venne decisa a fine 1952, anche se ciò non riguardò la struttura in Corea. Le Forze Armate americane avevano infatti dato vita alla nuova figura interforze di CINCFE (*Commander in Chief Far East*), con un suo *Joint Headquarters* ed uno *Joint Staff*. A livello Esercito

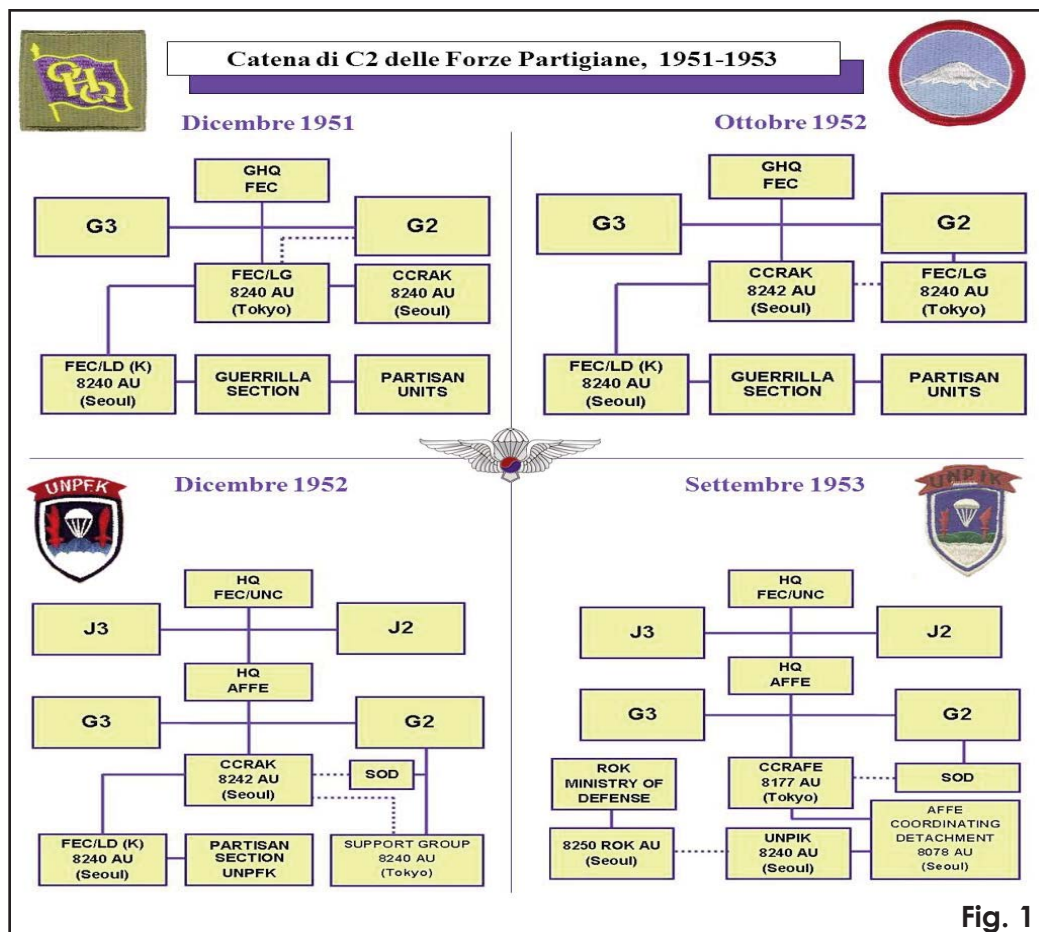


Fig. 1

*Catena di Comando e Controllo delle Forze Partigiane, 1951-53. Fonte: «8th Army, Technical Memorandum ORO-T-64 (AFFE), UN Partisan Warfare in Korea, 1951-1954, 19 September 1956 (declassified by Department of the Army from Secret to Unclassified in 9 April 1990)».*

ciò comportò la creazione del comando AFFE (*Army Forces Far East*) in sostituzione del vecchio GHQ-FEC. Di conseguenza il FEC/LG-8240 AU venne ridesignato *Support Group/8240 AU*; inoltre venne organizzata, nell'ambito del G2 AFFE, una SOD (*Spe-*

*cial Operations Division*). La 8240 AU mantenne la responsabilità amministrativa e logistica del CCRAK-8242 AU (6).

I successivi cambiamenti alla catena di comando occorsero a pochi mesi dall'armistizio, in visione anche degli equilibri politici che si stavano creando, soprattutto alla piena legittimazione del governo sudcoreano.

Dopo la firma dell'armistizio si decise, quindi, di coinvolgere il governo della Corea del Sud nella direzione e gestione delle attività partigiane. Con un accordo entrato in vigore il 16

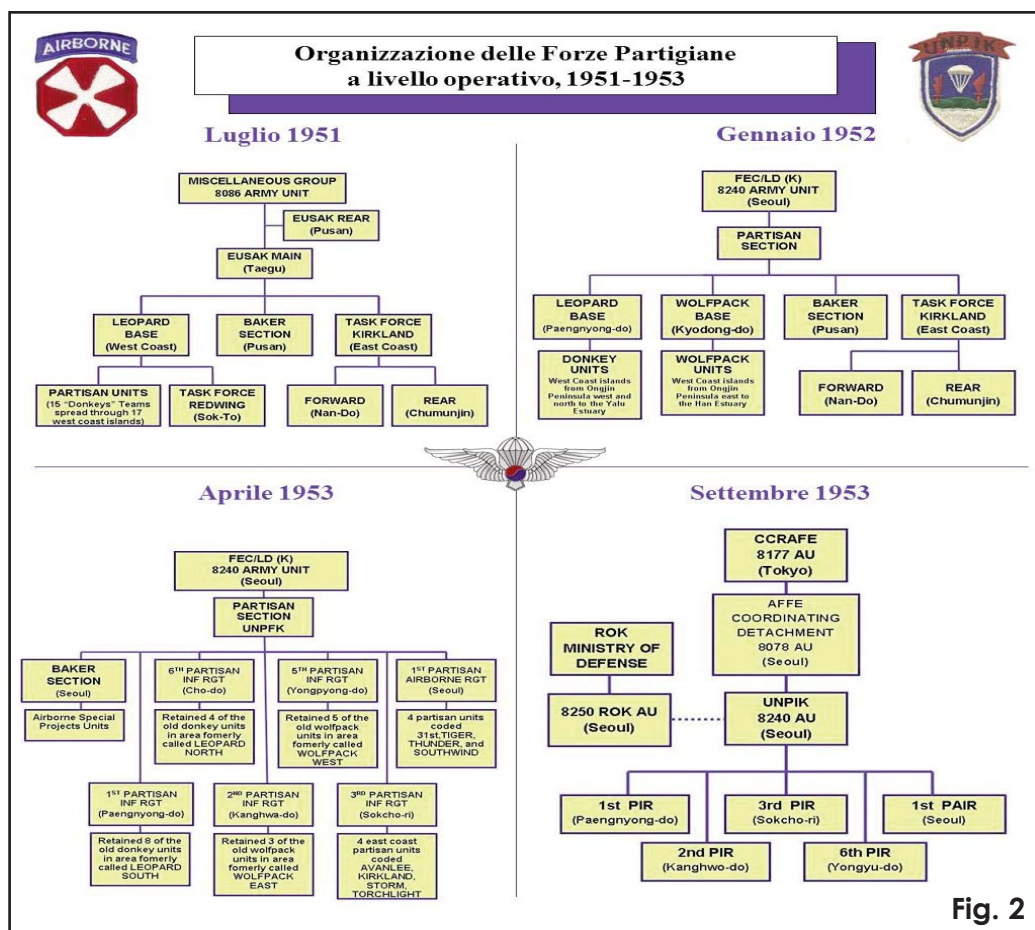


Fig. 2

Organizzazione delle Forze Partigiane a livello operativo, 1951-53. Fonte: «8th Army, Technical Memorandum ORO-T-64 (AFFE), UN Partisan Warfare in Korea, 1951-1954, 19 September 1956 (declassified by Department of the Army from Secret to Unclassified in 9 April 1990)».

agosto 1953 venne creata la 8250 ROK AU alla quale inizialmente vennero assegnati compiti amministrativi e disciplinari. Per il momento il FEC/LD (K) mantenne il controllo operativo delle forze.

In autunno il CCRAK-8240 AU venne

definitivamente chiuso e riattivato in Giappone come *Combined Activities Far East (CCRAFE)*, 8177 AU. Nello stesso momento, come nucleo di collegamento in Corea venne attivato l'*AFFE Coordinating Detachment*, 8078 AU.

### Struttura e organizzazione a livello operativo (Fig. 2)

La forza venne integrata da numerosi consiglieri militari americani ed inglesi, appartenenti a unità Ranger



(*Airborne*) e SAS: inizialmente 21 Ufficiali e 37 tra Sottufficiali e truppa. Il personale era finemente addestrato ad ogni forma di infiltrazione, guerriglia e demolizioni, e la maggioranza aveva provata esperienza delle forme di lotta non convenzionale contro i giapponesi nell'ultimo conflitto mondiale (7).

Durante tutto il 1951 numerose modifiche a livello operativo vennero apportate alle forze.

Per la metà di febbraio erano state costituite 3 unità: la *William Able Base* sull'isola di Paengnyong-do; la *Baker Section* come centro di addestramento paracadutisti per operazioni speciali a Pusan; la *Task Force Redwing*, una compagnia anfibia sudcoreana a guida americana per operazioni di incursione lungo le coste. Il supporto logistico era inquadrato nelle strutture di EUSAK.

La denominazione ufficiale iniziale venne però poi soppiantata già da marzo dalle denominazioni informali che le unità avevano cominciato ad utilizzare nella pratica. La *William Able Base* venne così maggiormente conosciuta come *Leopard Base* e le unità sotto il suo comando, operanti nella costa ovest, assunsero il nominativo di «*donkey*» seguito da un identificativo numerico. Dall'altra parte le unità operanti nella costa est assunsero il nome collettivo di *Task Force Kirkland* (creata ufficialmente a fine aprile) e mantennero nominativi personalizzati.

Questa suddivisione venne mantenuta per tutto il 1951, per poi subire ulteriori modifiche. Come era successo per il livello di teatro, anche a quello operativo, tra la fine del 1951 ed il 1953, la struttura di comando e con-

trollo delle forze clandestine subì successive modifiche.

L'area di operazioni ovest, sino ad allora sotto la responsabilità della *Leopard Base*, agli inizi del 1952 venne suddivisa in due ulteriori 2 aree. La prima, sotto il nuovo comando di *Operation Wolfpack* operava e si estendeva sino alla penisola di Ongjin, mentre la seconda, da nord a ovest della penisola, rimase sotto la *Leopard Base*. Le unità sotto *Wolfpack* cominciarono così a chiamarsi a loro volta «*wolfpacks*» (branchi di lupi) con la stessa numerazione originaria che avevano sotto il precedente comando.

Tra la fine del 1951 ed i primi 9 mesi del 1952 nuove unità vennero costituite per operare nell'area ovest così suddivisa. A fine novembre 1952, in piena espansione delle forze partigiane, si decise di riorganizzare le forze e ridesignare i comandi responsabili. Alla *Partisan Section-FEC/LD-8240 AU* venne dato il titolo di *United Nations Partisan Forces, Korea (UNPFK)*, mentre i comandi subordinati vennero elevati al rango di reggimento. Così *Leopard* divenne il 1<sup>st</sup> *Partisan Infantry Regiment (PIR)*; *Wolfpack* divenne il 2<sup>nd</sup> *PIR*; la *Task Force Scanlon* (la ex-Kirkland) divenne il 3<sup>rd</sup> *PIR*. Il personale della *Baker Section* venne suddiviso invece in due unità distinte. L'organizzazione addestrativa, facente capo alla *training section*, divenne la base di una formazione paracadutisti che venne portata ad espandersi sino a diventare il 1<sup>st</sup> *PAIR (Partisan Airborne Infantry Regiment)*. La parte operativa dell'unità invece, facente capo alla *operational section*, venne ridislocata su K-16 (nome in codice dell'aeroporto di Seoul tra

la capitale e Yongdong-po) e diede vita al *Airborne Special Missions Platoon*, meglio conosciuto con il nome in codice *Aviary*.

Nell'aprile del 1953 infine vennero ulteriormente create il 5<sup>th</sup> PIR ed il 6<sup>th</sup> PIR, con l'ulteriore compartimentazione dell'area di operazioni ovest che includeva ora un'area *Wolfpack West* e una *Leopard North*. Con la costituzione del livello reggimentale, alle unità partigiane venne dato l'appellativo di battaglione, ponendo termine alla diversità di denominazioni sino ad allora tollerata.

Come per il livello superiore, anche a livello operativo, dopo l'armistizio nell'estate del 1953, occorsero dei cambiamenti nella catena di comando. La *Partisan Section* diede formalmente vita ad un comando separato dedicato al controllo ed al supporto delle attività partigiane, l'UNPIK (*UN Partisan Infantry Korea*).

A livello inferiore rimase la struttura reggimentale, con solo qualche aggiustamento circa le basi operative (es. il 6<sup>th</sup> PIR venne spostato a Yon-gyu-do). Unica novità di rilievo fu la costituzione, in seno al 1<sup>st</sup> PAIR di uno *Special Task Group*, incaricato, da luglio, di redigere piani per operazioni clandestine da condurre in territorio nemico dopo la firma dell'armistizio. Il tipo di operazioni da condurre era sia di breve che di lungo periodo ed includevano il rapimento o l'assassinio di esponenti politici, il sabotaggio, l'acquisizione di informazioni tecniche su armi ed equipaggiamenti, l'evasione di piloti abbattuti e di prigionieri di guerra e attività sovversive. Circa 300 uomini dell'unità effettuarono l'addestramento adatto a condurre queste operazioni (8).

## I partigiani

La base iniziale di reclutamento delle forze partigiane consisteva principalmente in attivisti politici, gruppi di studenti, organizzazioni giovanili anti-comuniste e appartenenti al ceto medio nordcoreano proveniente da tutte le regioni del paese. Alcuni avevano prestato servizio militare sotto le bandiere del Sol Levante ed il grado di istruzione era in media alto (9). I primi gruppi si costruirono intorno a comandanti carismatici che reclutavano personalmente i nuovi appartenenti creando rapporti informali di fiducia reciproca. Anche per questo il problema dei ruolini degli appartenenti alle varie unità non fu mai chiarito. Solo alla fine del 1953 si tentò di schedare tutti gli appartenenti alle formazioni partigiane, ma si rese chiaro che in realtà le formazioni avevano organici piuttosto fluidi per i novizi, le diserzioni e gli allontanamenti. Al nucleo iniziale si aggiunsero poi con il tempo anche sudcoreani e qualche disertore cinese (10).

Una volta organizzate e rese operative EUSAK si aspettava che dopo un aiuto iniziale le forze partigiane, equipaggiate con armi catturate al nemico, sapessero costituire le proprie linee di rifornimento interne, richiedendo un supporto logistico minimo. Il primo canale logistico dovevano essere infatti le azioni contro il nemico e le sue installazioni. Con il prosieguo delle operazioni e l'aumento continuo degli organici, nella prima metà del 1952, si constatò purtroppo che il volume di sostegno necessario avrebbe richiesto un continuo intervento dall'alto. Le cifre danno un'idea della rapida espansione che queste forze su-

birono subito dopo la loro costituzione. Il numero di partigiani mobilitati nel 1951 era passato da circa un migliaio in febbraio a più di 4 000 solo cinque mesi dopo. Dal gennaio 1952 al settembre dello stesso anno la forza complessiva era invece passata da circa 6 000 combattenti a quasi 8 175. La maggior parte dei reclutamenti avveniva sulle isole ad ovest, andando ad aumentare gli organici delle unità che vi operavano. Ciò non stupisce se si pensa che nel febbraio 1952 solo nelle isole dell'area *Wolfpack* si trovavano non meno di 42 000 profughi.

Dall'autunno del 1952 la forza venne addirittura quadruplicata. Il motivo più plausibile è forse che, nonostante gli accordi per una tregua proseguissero, ci si rese perfettamente conto che ormai era l'unica arma strategica offensiva efficace ancora nelle mani nell'ONU per negoziare condizioni vantaggiose. L'esteso programma di reclutamento che venne lanciato portò gli effettivi da 20 000 alla data del 15 marzo 1953 a 40 000 all'entrata in vigore dell'armistizio (11). Solo Kirkland passò da 275 unità all'inizio dell'anno a 1 589 in dicembre. Il trend di crescita degli effettivi continuò anche per i primi mesi del 1953, ma un'analisi della base di reclutamento portò a valutare che in realtà non si trattava più di reclute politicamente schierate. Molti erano sudcoreani sbandati reclutati con la promessa di cibo, una paga, vestiti e benefici al termine del conflitto. Alcuni si univano alle unità partigiane per eludere i bandi di leva dell'esercito sudcoreano, per poi disertare al momento opportuno. In generale, ciò portò con il tempo a una più debole

coesione delle unità e numerosi casi di indisciplina. Un rimedio fu quello di istituire, visto la larga base di reclutamento, una più rigida selezione dei candidati tramite programmi di addestramento specifici- TIE (*Troop Information and Education*)-, che però arrivarono a pieno regime solamente dagli inizi del 1953 (12).

Il 16 aprile 1953 si decise di sospendere il reclutamento di nuove forze, arrivate a contare ormai più di 20.000 effettivi. Con l'entrata in vigore dell'armistizio la forza cominciò a calare causa le diserzioni ed una maggiore selezione del personale che non era stato possibile effettuare in precedenza. A questa data solo un 40% del personale era di provenienza nordcoreana, mentre il resto, sudcoreano, proveniva principalmente dalla provincia di Seoul. Come previsto dalle clausole armistiziali le isole che sino ad allora erano servite come basi avanzate vennero progressivamente abbandonate, creando non pochi problemi morali in seno alle forze partigiane. Seppur nella maggior parte dei casi gli ordini di evacuazione furono rispettati e condotti con ordine, ci si rese subito conto che terminata la fase di impiego bellico bisognava da subito interrogarsi sul futuro destino di migliaia di uomini. Anche per questo il coinvolgimento delle autorità sudcoreane venne fortemente promosso: bisognava chiarirne immediatamente lo *status* militare e legale. Per tutta la durata della guerra le forze partigiane avevano risposto ad una catena di comando prettamente americana, senza nessun controllo da parte del governo: armati e vestiti con equipaggiamenti stranieri, la stampa sudcoreana cominciava a dipingere un

prossimo futuro dei ranghi delle forze partigiane come fuorilegge.

Il problema venne parzialmente risolto quando, dopo la costituzione della 8250 ROK AU in agosto, tutti gli aspetti legali ed amministrativi delle forze partigiane vennero assunti sotto il controllo sudcoreano.

Ma ormai, per problemi morali e disciplinari, queste forze videro decadere sensibilmente la loro capacità operativa: in alcuni casi rifiutandosi di partecipare ad ulteriori azioni dietro le linee (13).

## LE OPERAZIONI

### Il 1° periodo: le operazioni nel 1951

Come abbiamo già visto, l'iniziale concetto di impiego delle forze partigiane per la primavera del 1951 era concorrente ad una offensiva su larga scala che però non ebbe mai luogo. Così le loro operazioni di disturbo non ebbero mai un disegno più grande da realizzare, risultando nella maggior parte dei casi dei successi tattici più che strategici.

Le dimensioni dei risultati furono anche limitate dalle zone geografiche che il terreno e la distribuzione delle forze imponeva al loro impiego. La maggior parte degli sforzi, condotti sulla costa ovest, gravitavano sulla provincia di Hwanghae, all'epoca una zona agricola e scarsamente industrializzata (86% delle operazioni). L'unico obiettivo di rilevante importanza militare era l'autostrada e ferrovia che collegavano le città di Pyongyang, Sariwon e Kaesong. Questa arteria, considerata la seconda più importante linea di comunicazione

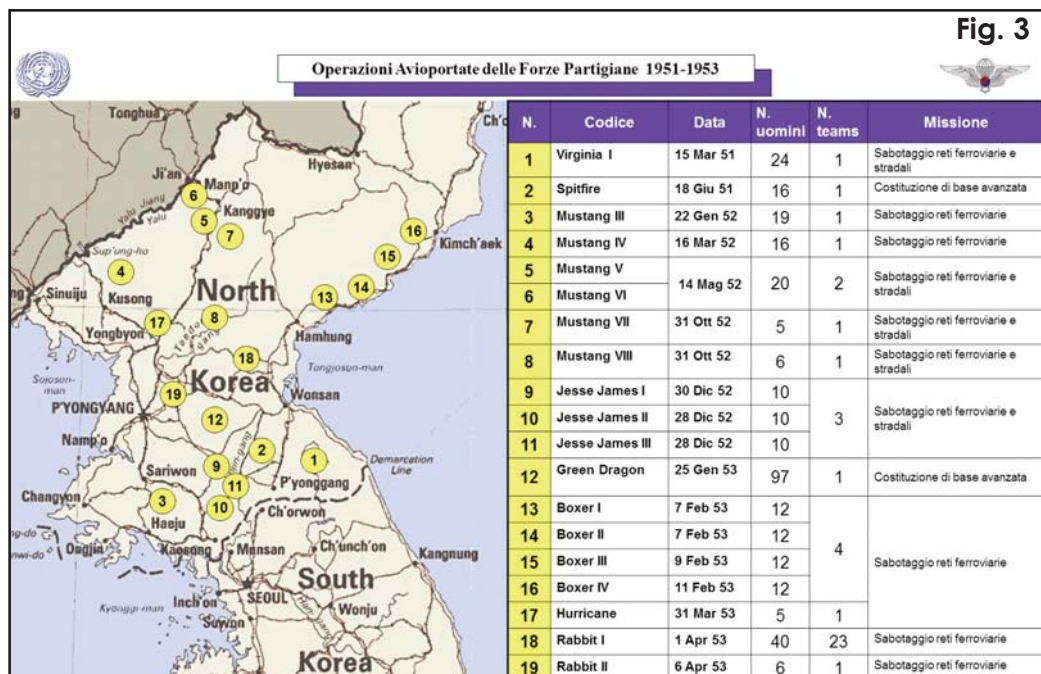
che dalla Manciuria portava al fronte, era però il limite est dell'area di operazioni piuttosto che il suo cuore. Questa preferenza accordatagli derivava dal fatto che il territorio era la zona più vicino ai santuari nelle isole, ma soprattutto perché la maggioranza dei partigiani proveniva proprio da queste zone (14).

Gli sforzi condotti, mancando di obiettivi strategici paganti, si risolvevano il più delle volte in scontri a fuoco con lo scopo di infliggere perdite al nemico. Questa natura delle operazioni in realtà tradiva il significato ultimo dell'impiego di forze partigiane. Molto spesso le vittime di questi scontri risultavano unità nemiche di difesa costiera, unità di controllo del territorio e molti civili: insomma, tutto personale secondario allo sforzo bellico, soprattutto in comunità dove il potenziale bacino umano di reclutamento era numeroso ed a basso costo.

Molto più valido sembrò essere il contributo alla raccolta delle informazioni e quello indiretto di garantire la difesa ai radar costieri che erano stati installati nelle varie isole. Questi radar, se messi in sistema con validi gruppi di acquisitori obiettivi, aumentavano considerevolmente l'efficacia del fuoco navale ed aereo. Ma anche in questo caso, non erano funzioni proprie ad una guerra partigiana (15).

Oltre ai metodi di infiltrazione marittima venne sperimentata anche quella avioportata. Nel primo anno furono 2 le azioni di questo tipo tentate dalla *Baker Section*. Nella prima operazione, *Virginia I* (15 marzo 1951), 5 paracadutisti americani e 19 coreani vennero aviolanciati in prossimità di Hyonghi per effettuare il sabotaggio





Fonte: «8th Army, Technical Memorandum ORO-T-64 (AFFE), UN Partisan Warfare in Korea, 1951-1954, 19 September 1956 (declassified by Department of the Army from Secret to Unclassified in 9 April 1990)».

di una galleria ferroviaria lungo la MSR (Main Supply Route) nemica. L'azione si concluse in maniera fallimentare con la drammatica esfiltrazione di soli 3 americani durante la quale venne abbattuto anche un elicottero. Gli altri 2 americani vennero fatti prigionieri e tutti i coreani catturati vennero più tardi giustiziati (16). (Fig. 3)

Una seconda azione, nome in codice Spitfire, venne lanciata il 18 giugno 1951. Un *advance party* di 3 consiglieri, americani e SAS inglesi, e 2 coreani venne raggiunto una settimana più tardi da altri 2 consiglieri e 9 coreani aviolanciati a Karyoju-ri. La mis-

sione era di stabilire una base avanzata permanente in territorio nordcoreano per azioni contro la MSR tra Wonsan e Kumhwa. Per ironia del destino la missione venne compromessa quando un velivolo incaricato di un aviorifornimento clandestino perse la rotta per la zona lancio designata, esitando eccessivamente nel sorvolo dell'area (17).

I risultati delle due operazioni avioportate indicavano che, nel frattempo, il nemico non era stato a guardare. Oltre all'aumento della sorveglianza della costa, creò apposite unità antipartigiane ed una fitta rete di osservazione ed allarme con riserve in grado di intervenire con poco preavviso. Soprattutto nell'autunno del 1951 condusse delle operazioni per ripulire dai partigiani le isole sulla costa presso l'estuario dello Yalu.

I partigiani conclusero l'anno con

all'attivo 685 missioni; secondo i rapporti delle unità, le perdite inflitte al nemico ammontarono a circa 15 000 uomini. Questa cifra è sempre stata ritenuta controversa, ma è forse plausibile se si tiene conto delle vittime dei bombardamenti aerei e navali che gli stessi contribuirono ad effettuare. I danni materiali inflitti furono 160 autocarri, 28 barche, 49 ponti, 12 tunnel ferroviari e stradali e 22 sezioni di binario ferroviario. (Fig. 4)

## Il 2° periodo: le operazioni da dicembre 1951 ad aprile 1953

Già dagli ultimi mesi dell'anno precedente il prolungamento dei colloqui di pace congelò sulle posizioni raggiunte i due eserciti. Da parte delle Nazioni Unite la possibilità di una offensiva era stata abbandonata a favore di una difesa attiva: la

soluzione del conflitto coreano non era più vista come risultato di sforzi militari. Per tutto l'anno i colloqui abbracciarono anche la spinosa questione dei prigionieri di guerra (18).

Ciò diede un considerevole vantaggio alle forze a nord del 38° parallelo, che non erano in grado, con l'equipaggiamento disponibile, di combattere una guerra di manovra. Viceversa, un fronte statico gli consentì di liberare forze per attività di controllo di aree estese e sicurezza delle retrovie per contrastare più efficacemente le attività partigiane e tentare di porre sotto assedio le isole-base della resistenza (19).

La US Navy cominciò in questo periodo a pattugliare attivamente le coste per impedire gli assalti ai santuari della guerriglia, ma di fatto il loro ruolo di trampolini di lancio verso l'interno era già stato molto compromesso. L'aumento dei rischi sulla costa permise, come unica eccezione, l'estensione delle operazioni nella costa est, che sino a quel momento era stata considerata un'area di operazioni secondaria e di scarso valore: il tentativo era quello di impegnare più forze nemiche possibile per alleggerire la pressione sulle zone operative più importanti.

Ma il fattore di maggior vantaggio di cui poterono godere le forze nordcoreane e cinesi fu la possibilità di dedicarsi maggiormente alle attività di indottrinamento politico delle popolazioni e di epurazione dei dissidenti, cosa che progressivamente logorò gli ambienti che potevano offrire appoggio alle attività partigiane a favore della costruzione di una solida rete politica di controllo del territorio.

Oltre alle conseguenze operative,

*Distintivi delle unità partigiane.*



lo stallo del fronte provocò non pochi problemi morali nelle file dei partigiani anticomunisti. Con il vanificarsi della possibilità di una vittoria la sensazione più diffusa era quella di sentirsi un esercito di volontari senza patria (20).

L'ironia della sorte volle anche che, nonostante nel dicembre del 1951 le forze partigiane finalmente confluirono sotto la responsabilità del FEC/LD (K)- 8240 AU a livello di teatro, il loro impiego cessò di essere efficace proprio ai fini dei risultati di quel livello. Le operazioni non si discostarono da quelle condotte, per modalità ed obiettivi, sotto EUSAK: vennero per lo più decise dai capi partigiani e dai consiglieri americani al loro seguito, con solo qualche sporadica missione comandata dal livello superiore.

In questo periodo i tipi di operazioni condotte riguardavano principalmente la difesa delle isole, la distruzione di radar, le operazioni SAR a favore dei piloti abbattuti e quelle di supporto all'evasione dei prigionieri di guerra. Furono aumentate anche quelle di guerra psicologica, con la distribuzione di volantini contro la volontà delle autorità comuniste di istituire una tassa sul grano o per diffondere malessere per la campagna di arruolamento forzato dei contadini tra le file dell'esercito nordcoreano. Altre avevano come bersaglio le classi produttive come i pescatori, gli agricoltori, gli operai.

Con le progressive difficoltà di infiltrazione via mare aumentarono i tentativi di condurre operazioni avioportate. Tra l'inizio del 1952 e metà del 1953 vennero lanciate 10 operazioni di questo tipo con missioni di interdizione, ormai considerate più realizza-

bili dei reiterati tentativi di stabilire delle basi operative in territorio nemico (21). L'interdizione d'area si svolse principalmente attraverso tre tipi di tattiche: il raid, il combattimento di incontro e l'imboscata, la forma considerata alla prova dei fatti la più remunerativa (22).

Le uniche due operazioni con l'obiettivo di attivare basi avanzate in territorio nemico, Green Dragon e Hurricane, non ebbero successo (23). Vennero predisposti anche piani audaci che non vennero mai attuati: l'attacco ai campi prigionieri, la penetrazione partigiana in territorio cinese ed il reclutamento di locali, l'assassinio di esponenti politici comunisti e addirittura la cattura di un aereo MIG-15.

Queste azioni ebbero il merito di aumentare le forze nemiche impiegate in funzione di sicurezza delle retrovie, distogliendole dalla MLR (*Main Line of Resistance*). Nell'ottobre 1952, ad esempio il IV Corpo d'armata nordcoreano, forte di 43.300 uomini, venne interamente impiegato nella provincia di Hwanghae in funzione antipartigiana: insieme alle altre forze cinesi e nordcoreane impiegate lungo le coste il numero complessivo di truppe raggiunse le 160.300 unità.

La provincia di Hwanghae, che rimase la zona di operazioni privilegiata anche in questo periodo, mancava del necessario significato strategico per dare valore aggiunto agli sforzi effettuati. È possibile che il considerevole impulso che venne dato all'aumento delle forze partigiane a fine 1952 nascesse proprio dall'esigenza di espandere le operazioni di interdizione in tutta la Corea del Nord, evitando la precedente regionalizzazione delle operazioni. O forse

la possibilità di una offensiva cinese nella primavera del 1953 era stata giudicata altamente probabile.

### **Il 3° periodo: le operazioni da aprile a luglio 1953**

Alla fine di aprile del 1953 la possibilità di una tregua definitiva si era fatta concreta. L'operazione *Little Switch*, lo scambio di prigionieri tra le controparti deciso in primavera, stava dando buoni risultati facendo sperare per il meglio. La prevista offensiva su tutto il fronte, che i cinesi effettivamente lanciarono a fine primavera, ebbe l'obiettivo limitato di avere maggior peso contrattuale durante i colloqui, senza una vera volontà di ribaltamento dello *status quo*. Nonostante alcuni gravi disaccordi tra il governo della Corea del Sud e le Nazioni Unite rischiassero di compromettere l'intero processo di pace, si arrivò il 25 luglio alla firma degli accordi. Il problema ormai più importante riguardava la gestione del post-conflitto. In questo ambito divenne imperativo, come abbiamo visto, dirimere la questione sulla sorte delle unità partigiane. Sino alla data della firma comunque le operazioni partigiane continuarono, anche se il presidente sudcoreano Rhee richiese fortemente una riduzione dei ranghi, conscio che presto queste unità sarebbero diventate un problema per il suo paese. Si tentò una maggiore selezione delle forze allontanando gli elementi indesiderabili quali criminali ed attivisti politici radicali. Anche per questo il progetto di portare gli effettivi fino a 40 000 non venne mai realizzato e la forza raggiun-

se il picco massimo di 20 000 in maggio per poi decrescere nei mesi successivi.

Negli ultimi quattro mesi i partigiani condussero in tutto 650 azioni di guerra, una cifra molto lontana rispetto alla media di 220 missioni al mese dei periodi precedenti. La zona d'operazioni preferenziale rimase la provincia di Hwanghae, con maggior enfasi rispetto ai periodi precedenti sulla zona costiera a ridosso del 38° parallelo in funzione di copertura del fianco destro di EUSAK (in tutto vi operò una forza di 9 600 partigiani, il 50% di quella disponibile).

Rispetto ai periodi precedenti ebbe un forte declino l'attacco ad installazioni logistiche, mentre venne mantenuta l'enfasi sull'attacco diretto alle forze nemiche, l'osservazione del tiro a favore delle unità navali e l'attività informativa. L'entità delle forze impiegate si aggirava ora intorno alle 25 unità, soprattutto perché la possibilità di un incontro con il nemico era molto più probabile e la disponibilità di una potenza di fuoco adeguata era fortemente sentita. I risultati furono in generale limitati: seppur le unità infiltrate avessero un'efficacia 10 volte superiore a quella delle forze di base nelle isole, il loro numero non superava il 10% del totale.

In totale le forze partigiane stimarono di aver inflitto al nemico 6 172 perdite, ovvero 10, 2 nemiche per ogni proprio caduto in combattimento. La proporzione scese sensibilmente verso l'estate, sintomo del declino motivazionale in seno ai ranghi. Il numero di forze che il nemico utilizzò per la sicurezza interna



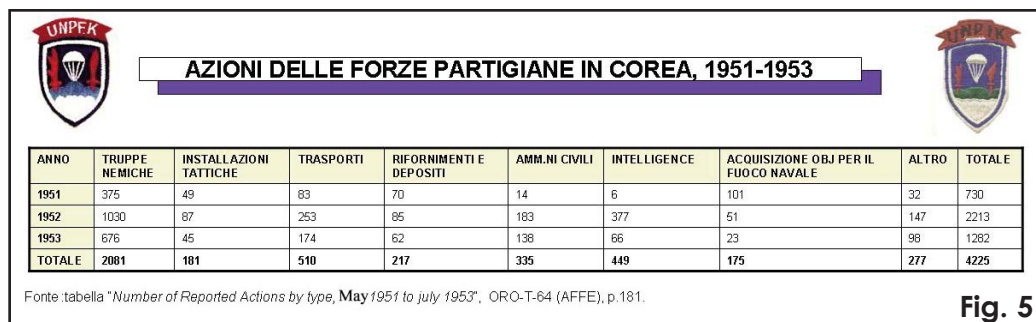


Fig. 5

*Azioni delle Forze Partigiane in Corea.*  
Fonte: «8th Army, Technical Memorandum ORO-T-64 (AFFE), UN Partisan Warfare in Korea, 1951-1954, 19 September 1956 (declassified by Department of the Army from Secret to Unclassified in 9 April 1990)».

aumentò invece, da marzo all'armistizio, sino a raggiungere il picco di 203 900, 57 600 in più rispetto a marzo 1953 (24). (Fig. 5)

#### Il 4° periodo: le operazioni da luglio 1953 al dopoguerra

Dopo l'entrata in vigore dell'armistizio le forze delle Nazioni Unite si dedicarono principalmente ad implementare gli accordi per lo scambio di prigionieri, smantellare le fortificazioni lungo il nuovo confine, aiutare l'esercito sudcoreano a prendere piena responsabilità su di esso e, più in generale, assistere la Corea del Sud nella ricostruzione e normalizzazione del paese.

Seppur impegnato nel rispetto degli accordi armistiziali, che prevedevano l'abbandono di alcune isole a nord del 38° parallelo, il comando decise di non smobilitare immediatamente le forze partigiane e di condurre nuovi studi su possibili azioni nel caso di ripresa delle ostilità.

Lo sviluppo di questi studi in progetti speciali diede inizio ad un nuovo modo di interpretare la guerra partigiana in un terreno che le era più consono. La pianificazione di azioni dirette diede lentamente posto alla pianificazione di operazioni «stay-behind» e alla costituzione di depositi occulti di armi ed equipaggiamenti in territorio nemico. A questo si accompagnava la predisposizione di piani sovversivi contro l'apparato politico nordcoreano e la creazione di reti clandestine di informatori e spie. Il nucleo centrale di queste operazioni venne affidato al neocostituito *Special Task Group* in seno al 1<sup>st</sup> PAIR. L'obiettivo strategico più importante era riuscire a mantenere un contatto dietro le linee per tutta la durata dell'armistizio e possibilmente anche nel dopoguerra.

L'addestramento delle forze continuò così sino alla fine dell'anno, con enfasi sulla standardizzazione delle procedure e degli equipaggiamenti. Oltre alla sua valenza militare, il ricorso a metodi standard di addestramento di base, tipici della fanteria convenzionale, aveva un duplice scopo. Innanzitutto quello di rendere le unità più disciplinate ed inquadrare sotto un'autorità formale e, di conseguenza, permettere che gli ordini

di smobilitazione che da lì a poco sarebbero arrivati non creassero bande di sbandati in grado di mettere a rischio l'ordine e la sicurezza nella Corea del Sud. In secondo luogo dare una base giuridica più forte per la definizione dello *status* dei partigiani al termine delle ostilità, cosa che sino a quel momento era stato motivo di forte contrasto con il governo sudcoreano (25).

Per tutte le questioni del caso venne formulato un accordo tra il CCRAK ed il Ministero della Difesa sudcoreano: lo *Stuart-Sohn Agreement* sullo *status* delle unità partigiane entrò finalmente in vigore il 13 agosto 1953 (26). Nonostante gli USA si rendessero garanti dell'accordo nei confronti dei partigiani, l'8 gennaio 1954, con una decisione unilaterale, il governo sudcoreano abrogò il trattato e decise di porre la 8250 ROK AU sotto il comando dell'esercito: tutto il personale civile e appartenente ai ranghi della resistenza ivi impiegato venne sostituito da quadri delle forze regolari. La decisione, della quale i comandi ONU presero atto un paio di giorni dopo, sanciva definitivamente il crepuscolo dell'UNPIK.

Gli sforzi successivi, a fine gennaio, si rivolsero al tentativo di inquadrare le rimanenti unità partigiane nei ranghi dell'esercito regolare. Il piano, conosciuto come *Operation Order 2-54-Quicksilver*, prevedeva il passaggio definitivo entro il 24 febbraio. Un ordine emanato dallo Stato Maggiore dell'Esercito in data 23 febbraio esprime chiaramente l'opinione generale che si aveva del personale appartenuto alle unità partigiane. Invitava tutti i comandi dipendenti a prendere misure precauzionali che

evitassero incidenti in virtù delle esperienze poco ortodosse di questi combattenti; ordinò che i reparti partigiani non fossero inglobati nel loro insieme ma come singoli combattenti in unità differenti; vietò che venissero assegnati a reparti logistici nelle retrovie dove era più semplice disertare o aderire a bande criminali (27).

Nel momento in cui venne iniziato il processo di integrazione, il numero dei partigiani era sceso a meno di 10 000. Tutto si concluse in fondo senza troppi incidenti. Va menzionato che un nucleo selezionato di circa 201 partigiani altamente specializzati del 1<sup>st</sup> PAIR rimase alle dipendenze dirette dei comandi americani come nucleo azioni speciali e come reparto di base per la costituzione, in un secondo momento, di un reparto specializzato paracadutisti dell'esercito sudcoreano. Il «nuovo UNPIK», come venne definito, stabilì in marzo la sua base sull'isola di Yongyu-do, ma al di là del nome si trattava ormai di qualcosa di completamente diverso da una unità partigiana (28).

## CONCLUSIONI

L'esperienza delle forze partigiane durante la Guerra di Corea offre interessanti prospettive di analisi e considerazioni sui futuri sviluppi delle tecniche di addestramento di forze locali nell'ambito della *Exit Strategy* dei contingenti multinazionali. Essa è stata inoltre alla base della definizione dei compiti fondamentali delle Forze Speciali come li conosciamo oggi (*Direct Action, Special Reconnaissance, Security Force Assistance*). Sicuramente è l'unica esperienza del gene-

re ascrivibile nell'ambito delle Nazioni Unite.

Come già menzionato, i tentativi iniziali si basarono sulle esperienze acquisite durante l'ultimo conflitto mondiale. Anche se questo approccio permise una buona organizzazione delle forze ed una appropriata definizione dei compiti da assegnare alle unità partigiane, il conflitto coreano dimostrò la sua peculiarità nel momento in cui, rispetto alle esperienze passate, decadde la volontà e la possibilità di arrivare ad una liberazione della Corea del Nord.

Trattandosi di forze volontarie, il primo obiettivo morale di queste forze era di giungere alla liberazione della propria terra da parte di forze ritenute ostili. Questo obiettivo è il motore psicologico che spinge la guerra partigiana a dare il meglio delle sue risorse disponibili. Questo ambiente favorevole era stato assicurato nel secondo conflitto mondiale in quanto guerra totale. La Corea invece apriva un'era in cui i conflitti si sarebbero combattuti in maniera «limitata», sulla base di uno *status quo* mondiale che imponeva le proprie regole ai giocatori ed il rispetto delle sfere di influenza ideologica. Mentre a livello politico-strategico questa consapevolezza stava prendendo sempre più corpo, i partigiani coreani che si sacrificarono lo capirono con il declino della concreta possibilità di far ritorno alle proprie case.

Questo nuovo ordine mondiale che si veniva creando trasformò lentamente le forze partigiane in forze specializzate alla guerriglia e attività non convenzionali, perdendo di fatto la loro valenza strategica che le voleva quali nuclei che favorissero la sollevazione della popolazione per la cac-

ciata dell'oppressore. Da quel momento il fatto che il supporto della popolazione rimanga il centro di gravità strategico definitivo di operazioni non convenzionali si scontrerà, nelle insurrezioni e controinsurrezioni che si susseguiranno fino alla fine del 20° Secolo, contro un quadro di sicurezza che nella sua consolidata architettura non prevede una riarticolazione dell'assetto mondiale, frustrando le aspirazioni di libertà di molti popoli.

Così, il compito associato alla guerra non convenzionale, scalato a livello prettamente militare, diede forte sviluppo negli anni seguenti alla creazione di Forze Speciali addestrate a condurre le nuove «*small wars*» periferiche, all'ombra della Guerra Fredda. Per provarne l'efficacia, bastarono pochi anni di attesa: alla fine degli anni 50 infatti, cominciò l'espansione dei compiti dei Berretti Verdi in Vietnam.

## NOTE

(1)HQ US Army Forces Far East and 8th Army, Technical Memorandum ORO-T-64 (AFFE), UN Partisan Warfare in Korea, 1951-1954, 19 September 1956 (declassified by Department of the Army from Secret to Unclassified in 9 April 1990).

(2) Il Col. John McGee era un Ufficiale esperto di tattiche di guerriglia. Durante la Seconda guerra Mondiale aveva operato clandestinamente nelle Filippine: catturato dai giapponesi, riuscì a evadere dalla cattività e a essere esfiltrato con alcuni commilitoni della resistenza da un sottomarino. In Corea, prima del nuovo incarico, la sua esperienza era stata usata a favore dell'addestramento delle unità Ranger di EUSAK. Per l'organizzazione delle nuove unità partigiani McGee si avvale proprio di istruttori provenienti da

questo tipo di unità che aveva personalmente addestrato.

(3) Questi primi sviluppi concettuali furono condotti sulla base delle esperienze acquisite durante il secondo conflitto mondiale. Una simile rete di cellule dormienti, che dovevano reclutare forze per la resistenza in vista di un attacco convenzionale in forze da parte degli Alleati, era stata ad esempio organizzata a premessa del ritorno di McArthur nelle Filippine. Dopo l'invasione giapponese e la drammatica sconfitta delle forze alleate, gli americani riuscirono a mantenere una rete clandestina con il compito iniziale di sabotare le linee elettriche e le ferrovie, acquisire informazioni e, più in generale, creare confusione nelle retrovie nemiche. L'obiettivo iniziale era obbligare il nemico ad impiegare notevoli risorse militari nel controllo del territorio, distogliendole così dal fronte. Dal punto di vista tattico ciò creò ottime premesse allo sbarco in forze per la liberazione delle isole. Ma l'obiettivo strategicamente più importante perseguito con la guerra partigiana fu mantenere il consenso della popolazione locale verso gli alleati e accrescere l'ostilità contro l'invasore. Come ogni forza d'occupazione, più i giapponesi irrigidivano le misure di sicurezza infierendo sulla popolazione, più perdevano il controllo del territorio. Questo era il modello di base a cui EUSAK si ispirava per far funzionare la guerra partigiana contro i comunisti nordcoreani: quest'obiettivo però non venne mai raggiunto in Corea se non con carattere episodico e strategicamente poco incisivo.

(4) Su questo piano, ad esempio, Vanderpool riuscì a trasformare la piccola e precaria flotta di barche delle unità di preda bellica: camuffate come innocenti imbarcazioni da pesca, erano dotate in realtà di potenti motori e cannoni senza rin-

culo da 75 mm. Sullo stesso tono, riuscì a procurare delle macchine da cucire per le mogli dei partigiani con le quali confezionare false uniformi della polizia nordcoreana. Vestiti come agenti, i partigiani costituivano posti di blocco lungo le strade principali, riuscendo in questo modo a verificare attentamente tutto il traffico nemico e, a volte, ad interrogare o catturare qualche malcapitato esponente politico che, riconosciuto dai documenti, si trovava a passare da quel punto. Una delle missioni più bizzarre mai organizzate da Vanderpool fu quella in cui vennero aviolanciati dei partigiani completamente equipaggiati come paracadutisti tedeschi della seconda guerra mondiale. Dopo aver scoperto in un magazzino nei pressi di Seoul delle vecchie uniformi delle SS, Vanderpool decise di provare a «confondere il nemico». Il team di partigiani rientrò alla base dopo aver catturato 12 prigionieri ancora molto confusi circa la loro vera identità. Pare poi che dieci giorni dopo l'ambasciatore sovietico all'ONU protestò formalmente nei confronti del governo della Germania Ovest contro l'uso illegale di forze tedesche in Corea. Cfr. W.L. Minnick, recensione del libro Darkmoon: Eighth Army Special Operations in the Korean War, di Ed Evanhoe, Journal of Political and Military Sociology, Summer 1999, in [www.findarticles.com](http://www.findarticles.com).

(5) Questa necessità di coordinamento si rendeva indispensabile poiché, in realtà, vi erano una pluralità di soggetti che all'epoca pianificavano ed eseguivano attività clandestine nella Corea del Nord. Oltre allo US Army, che oltre al forte contributo nelle UNPK aveva le proprie unità *Ranger*, sia l'USAF che la US Navy conducevano le proprie operazioni di raccolta di informazioni: soprattutto la Marina organizzava sbarchi ed incursioni in territorio nemico con i *Raiders* dell'USMC, i Navy



*Underwater Demolition Team* (UDT) e i SAS britannici. Ma tra tutti chi operava assiduamente in territorio nemico reclutando partigiani era la allora recente CIA, che nei futuri conflitti avrebbe avuto un ruolo sempre più di primo piano in questo tipo di operazioni. Cfr. D.W. Boose Jr, *Perspectives on the Korean War, from Parameters*, Summer 2002, pp. 118-23, in <http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/02summer/boose.html>.

(6) ORO-T-64 (AFFE), pp. 64-66.

(7) L'intento iniziale era quello di consentire ai consiglieri militari di addestrare le truppe e seguirle sul campo per poter trasferire la propria esperienza.

Tuttavia, dato l'esiguo numero di personale, il loro impiego fu quasi esclusivamente sfruttato in funzioni di comando e di *staff* nelle basi più che dietro le linee nemiche. Nella primavera del 1951, ad esempio, alla Leopard Base vi erano distaccati 23 consiglieri a fronte di una forza di 7 000 partigiani che operavano tra Inchon ed il fiume Yalu. Per Kirkland la situazione era peggiore: alla data della sua costituzione erano solo 4, cosa che contribuì alla caduta progressiva di efficienza operativa del comando per tutto il 1951.

Il passaggio di responsabilità sulle operazioni partigiane nel 1952 tra EUSAK e il FEC/LD (K) non migliorò sensibilmente questa carenza di personale. Con l'avvio dell'espansione del programma la situazione a fine anno rischiò addirittura di peggiorare (in novembre la percentuale era di 4,9 americani ogni mille partigiani). La situazione cominciò leggermente a migliorare nel 1953 quando cominciarono ad arrivare i primi graduati presso la Scuola Forze Speciali di Fort Bragg, Carolina del Nord. Erano Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa specificamente addestrati a quel tipo di guerra, ma ebbero poco tempo per intervenire concreta-

mente sull'organizzazione in atto ponendovi dei miglioramenti. In fondo, la possibilità di inviare dietro le linee americane uomini con tratti occidentali non garantiva la capacità di confondersi tra la popolazione locale, con il rischio di compromettere le missioni. Con l'entrata in vigore dell'armistizio, il numero di consiglieri americani in seno alle forze partigiane dell'UNPIK si stabilizzò su circa 200 unità, rimanendo pesantemente sotto organico rispetto alle necessità organiche.

La firma dell'armistizio ebbe un forte impatto anche sulla qualità del personale militare americano assegnato al comando. In generale, il personale delle Forze Speciali non gradiva l'incarico e non si sforzava per superare le barriere linguistiche e culturali che avrebbero permesso un migliore funzionamento dell'organizzazione.

(8) *Ibid.*, p. 112.

(9) La maggior parte degli esponenti di spicco erano già attivisti politici. Ad esempio, il comandante di Donkey 1, una delle prime unità operative dietro le linee già da marzo 1951, era un commerciante di Choryong. Il comandante di Donkey 13 era un botanico di Sinchon. I partigiani di Donkey 11, 450 uomini provenienti in larga parte dalla penisola di Ongjin, erano soprannominati «gli studenti», poiché il lavoro del loro comandante prima della guerra era quello di insegnante. Anche il comandante di Donkey 15 era un insegnante di Sinuiju, originario della Manciuria, che ebbe il primato di essere l'unità che operava più in profondità nelle linee nemiche. I partigiani che operavano a est venivano quasi tutti dalla baia di Wonsan.

(10) ORO-T-64 (AFFE), pp. 67-68.

(11) *Ibid.*, p. 62.

(12) *Ibid.*, p. 76.

(13) *Ibid.*, pp. 116-118.

(14) Questo fu anche il motivo principale

per cui nella costa est non si ebbero mai risultati soddisfacenti. Dopo essere stata addestrata a Samchok, la Task Force Kirkland prese possesso di due isole in prossimità del 39° parallelo, Nam-do e Sam-do per lanciare operazioni dall'interno. Nonostante alcuni successi tattici, la forza non riuscì mai a guadagnare il supporto della popolazione locale. Provenendo da altre parti della Corea, i suoi partigiani non riuscirono altresì ad avere una soddisfacente conoscenza del terreno e delle sue caratteristiche.

(15) ORO-T-64 (AFFE), pp. 54-55.

(16) Alcuni rapporti divergono sulle cifre, riferendo che gli americani nel commando fossero 4 anziché 5.

(17) Il movimento venne intercettato dal nemico che, il mattino successivo inviò un intero battaglione cinese a rastrellare l'area. La maggior parte del team riuscì a salvarsi solo grazie all'azione eroica del SFC William T. Miles e di 4 partigiani coreani che riuscirono a rallentare la manovra nemica. Di loro non si seppe più nulla (l'americano è considerato ancora oggi un MIA, *Missing in Action*), mentre i sopravvissuti furono costretti ad una condotta evasiva, riuscendo a rientrare nelle linee amiche soltanto un mese dopo.

(18) Ciò comunque non significò una diminuzione dell'intensità degli scontri per i soldati in linea. Da parte ONU venne soprattutto enfatizzata la campagna aerea di interdizione del campo di battaglia. L'USAF realizzò non meno di 4 000 sortite aeree al mese raggiungendo, in maggio, l'intensità massima di 9 500. L'aggressività della campagna aerea non diede comunque i risultati sperati: l'avversario aumentò la robustezza delle sue difese e si consolidò in maniera ancora più efficace nelle viscere della terra. Questo fece sì che EUSAK cominciò a combattere una guerra di posizione non dissimile da quella dei campi di battaglia della Grande

Guerra. La linea del fronte divenne la MLR, ciò che più tardi divenne il confine tra le due coree lungo il 38° parallelo.

(19) Agli inizi del 1952, ad esempio, le forze nordcoreane lanciarono un attacco con una unità di livello reggimento contro l'isola di Soui-do. La marea aveva lasciato una lingua di terra che collegava momentaneamente l'isola alla terra ferma. Per evitare che il nemico sfruttasse questo vantaggio, i partigiani sbarrarono l'accesso con un campo minato in sistema con grossi bidoni da 200 litri di napalm. Nella notte il reggimento nordcoreano tentò l'attraversamento e i partigiani attesero che fosse in mezzo al giardino del diavolo che gli avevano preparato prima di aprire il fuoco. Quando sulla scena arrivarono alcuni caccia americani per il supporto aereo ravvicinato la battaglia era già finita con pesanti perdite da parte dell'attaccante. L'episodio è citato in [«http://fr.wikipedia.org/wiki/United\\_Nations\\_Partisans\\_In\\_fantry\\_Korea»](http://fr.wikipedia.org/wiki/United_Nations_Partisans_In_fantry_Korea) e riporta come fonte Col. B. Malcom, *White Tiger: Secret War in North Korea*, Brassey's Inc, 1999.

(20) ORO-T-64 (AFFE), p. 61.

(21) Le 10 operazioni avioportate impiegavano complessivamente 38 nuclei per un totale di 349 partigiani. 8 di esse avevano come obiettivo il sabotaggio di linee ferroviarie e stradali, 2 la costituzione di basi avanzate. Queste operazioni ebbero risultati differenti (vedi cartina a pag. 118). Nelle prime tre, condotte all'inizio del 1952, 4 team vennero paracadutati dietro le linee (da 3 a 6) ma vennero persi immediatamente. La pattuglia di 16 uomini della Mustang IV (4) riuscì a sabotare una rete ferroviaria e a disturbare le attività nemiche per 6 giorni prima che tutti i suoi membri fossero catturati o uccisi. Ulteriori tentativi di questo tipo furono reiterati nell'autunno del 1952 e nella primavera del 1953. Nelle ultime due operazioni in codice Mustang (7 e 8) i team

coinvolti riportarono la distruzione di un treno, dopodiché non se ne seppe più nulla. I teams nelle operazioni Jesse James (9-10-11) vennero catturati o uccisi prima di riuscire ad arrivare ai loro obiettivi. I team delle operazioni Boxer (13-16) e Rabbit (18-19) non ebbero sorte migliore: di loro non se ne seppe più nulla. Sulla missione specifica e sui risultati delle varie operazioni esistono dati contrastanti. In questa sede vengono riportati i dati ufficiali del documento ORO-T-64 (AFFE) del 19 settembre 1956. Un veterano delle operazioni speciali in Corea, Ed Evanhoe (autore di *Darkmoon: Eighth Army Special Operations in the Korean War*, Annapolis, MD: Naval Institute Press, 1996), riferisce invece che le missioni Mustang, condotte dall'unità Aviary, avevano come scopo principale quello di creare delle reti E&E per l'evasione dei prigionieri di guerra presso i campi di detenzione nordcoreani. Secondo l'autore tutte queste azioni vennero compromesse da fughe di notizie. In occasione dell'operazione Mustang III, condotta vicino a Wonsan in contrasto con l'area riportata nel documento citato, racconta altresì della sorte toccata a due consiglieri americani, MSG Davis T. Harrison ed il CPL George Tatarakis. A seguito del fallimento della missione, il primo venne recuperato a seguito di uno scambio di prigionieri nel 1953, mentre del secondo non si seppe più nulla. Alcuni rapporti del dopoguerra riportavano testimonianze che davano Tatarakis ancora vivo nei dintorni di Pyongyang.

I resoconti divergono anche per le operazioni Jesse James I, II e III. Secondo le fonti dell'autore si trattò di operazioni tese alla creazione di una rete di ponti radio in supporto ai teams Donkeys che operavano in clandestinità: le missioni ebbero tutte successo ed il personale venne recuperato qualche giorno prima della cessazione delle ostilità.

Anche per quanto concerne le operazioni Boxer vi sono alcune differenze sostanziali. Nel primo caso, l'autore afferma che vennero condotte sotto la supervisione della CIA contro alcuni tunnel ferroviari della linea Wonsan-Vladivostok; tutti i teams vennero esfiltrati dalla US Navy a termine dell'azione. Infine, per le operazioni Rabbit, Hurricane e Green Dragon vi sono alcune differenze che non cambiano sostanzialmente la natura e l'esito delle operazioni. Cfr. E. Evanhoe, *United Nations Partisan Infantry Korea*, 8240TH AU February 1951 to February 1954.

(22) I nuclei partigiani impiegati in questo tipo di attività contavano 50 elementi per le attività più grosse, ma la media di combattenti per ogni azione andava da 25 fino a 10 uomini. Il nucleo più efficace risultò, in termini di costo-beneficio, quello di 5 uomini. Seppur esiguo in caso di scontro con una forza nemica superiore in numero, l'utilizzo di piccoli nuclei risultò efficace per il fatto che, scegliendo attentamente il bersaglio ed il momento in cui colpirlo, i rischi venivano diminuiti dalla capacità di colpire e scomparire velocemente. Questa volontà di adottare tattiche con la massima aggressività nel minimo tempo veniva confermata dalla forte preferenza che i partigiani avevano per le armi automatiche rispetto all'equipaggiamento standard da fanteria.

(23) La più controversa fu l'operazione Green Dragon. Aviolanciati il 25 gennaio 1953, dei partigiani non si seppe nulla sino a marzo, quando il nucleo stabilì un contatto radio per riferire che dei 97 uomini ne erano ormai sopravvissuti soltanto 31. Il nucleo riferì che era riuscito a recuperare 5 piloti abbattuti. Si decise così di infiltrare ulteriori 56 uomini e di tentare il recupero dei piloti, ma la missione di soccorso venne accolta da un intenso fuoco contraereo. Dopo il fallito tentati-

vo di recupero vi furono un altro paio di contatti radio per poi non avere più notizie. Nessuno degli uomini venne recuperato e dei 5 piloti non si seppe più nulla nemmeno nelle liste dei prigionieri rese disponibili dal nemico.

(24) Nella tarda primavera vennero lanciate tre operazioni speciali che discostavano dai normali schemi di azione della guerriglia sopra menzionati, rivolte a degradare le strutture politico-militari ed amministrative nelle aree di Yonbaek-gun e Haeju. La prima, denominata Beehive venne lanciata il 26 maggio e vi parteciparono 102 partigiani appartenenti al 2<sup>nd</sup> PIR. L'operazione si concluse con successo nel febbraio del 1954 e portò al reclutamento di 674 residenti quali fonti informative e spie. La seconda operazione, denominata Camel, venne lanciata proprio il giorno dell'armistizio e coinvolse 82 partigiani della medesima unità: terminò anch'essa nel febbraio dell'anno successivo con risultati soddisfacenti. L'ultima, denominata Moose, fallì completamente. Cfr. ORO-T-64 (AFFE), p. 132.

(25) I motivi di contrasto non erano pochi, e vennero aumentati dal fatto che, con l'estensione dei programmi di reclutamento nei primi mesi del 1953, la maggioranza dei partigiani era rappresentata da sudcoreani che dipendevano direttamente dai comandi statunitensi. Non era poi chiaro se dovessero essere considerati semplici civili o combattenti legittimi poiché erano volontari. Inoltre molti combattenti della resistenza, entrati evitando la leva nell'esercito del sud, si consideravano sia anticomunisti che contrari al governo del presidente Rhee, del quale temevano ora la rappresaglia. Al di là dei contrasti politici sul campo i regolari sudcoreani ed i guerriglieri avevano cooperato senza troppi problemi, anche se legittimamente le autorità formali temeva-

no che il rilascio incondizionato di uomini esperti in guerriglia sul proprio territorio poteva diventare un potenziale fattore di instabilità interna.

(26) L'accordo prevedeva innanzitutto la costituzione della 8250 ROK AU alle dirette dipendenze del ramo civile del Ministero della Difesa: il comando doveva rendersi responsabile di tutte le attività amministrative e disciplinari delle unità partigiane: tra queste, la possibilità della concessione di onorificenze e pensioni di guerra alle famiglie di caduti partigiani, assistenza sanitaria per gli invalidi con le stesse norme previste per l'esercito regolare.

(27) Gli USA comunque ricevettero assicurazione che per tutti coloro che avessero deciso di abbandonare le armi sarebbe stato garantito un congedo onorevole con i benefici previsti: il possesso della propria uniforme, 30 chili di riso, 4 lenzuola, il kit da refettorio ed un passaggio in qualsiasi parte della Corea volessero andare.

Su di un piano maggiormente formale, si procedette a definire i gradi per il personale partigiano in base alle gerarchie che si erano formate all'interno delle unità. Nuclei appositi vennero inviati per stilare le liste secondo questo principio a premessa dell'inserimento del personale nell'esercito, soprattutto per garantire che per tutta la durata del processo queste unità mantenessero una gerarchia in grado di assumersene la responsabilità. Ma il modo spesso burocraticamente insensibile con cui alcuni comandanti ai gradi intermedi dell'esercito coreano condussero l'operazione favorì l'aspettato aumento di diserzioni e allontanamenti illeciti.

(28) Cfr. ORO-T-64 (AFFE), pp. 143 -144-145.

(29) Ibid., p.46.

□





## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-08-CA-112

### **Afghanistan: i genieri italiani istruiscono i colleghi afgani sulle metodologie per repertare i componenti degli IED**

Shindand, 1 agosto 2013 – Si è svolto nei giorni scorsi, presso il poligono militare della base aerea di Shindand, il *'Site Exploitation Training Course'* volto a incrementare la capacità delle Forze di Sicurezza Afgane di analizzare e repertare gli elementi con cui vengono costituiti gli ordigni esplosivi improvvisati (IED).

L'attività è stata condotta dal personale del *Weapon Intelligence Team* (WIT) e dagli artificieri della *Task Force 'Genio'* che operano nell'ambito della *Transition Support Unit – Center* (TSU-C) di stanza a Shindand, a favore degli agenti dell'*Afghan Traffic Police* e dei genieri dell'*Afghan National Army* che, grazie allo specifico addestramento in materia effettuato negli ultimi anni, sono in grado di operare sempre più autonomamente nella lotta agli IED.

Nello specifico, il corso svolto aveva lo scopo di incrementare le capacità investigative e di analisi per l'individuazione degli elementi che compongono gli IED, verificare le tecniche e materiali utilizzati e perseguire i responsabili del loro confezionamento e posizionamento.

L'attività è stata articolata in due fasi: la prima, prettamente teorica, finalizzata a 'rinfrescare' le nozioni di base già acquisite, nonché per illustrare procedure, mezzi e materiali di nuova introduzione nell'ambito della specifica materia; la seconda, prevalentemente pratica, ove i frequentatori hanno potuto mettere in atto le nozioni precedentemente assimilate. Il personale istruttore ha infatti riprodotto fedelmente situazioni quanto più prossime agli

scenari reali, con varie simulazioni operative.

Al termine del corso, sono state consegnate al personale partecipante alcune fotocamere e materiale tecnico specialistico che concorreranno a incrementarne le capacità investigative.

---

*La TSU-C è l'unità di manovra, attualmente su base 7° Reggimento Alpini di Belluno, che opera per supportare le autorità afghane nel loro compito di garantire sicurezza, sviluppo e governabilità a favore della popolazione locale in quelle aree ove la presenza di strutture governative legalmente riconosciute è ancora insufficiente.*

*La Task Force 'Genio' è l'unità specialistica del genio militare italiano, attualmente su base 2° reggimento guastatori di Trento, che ha il compito di condurre attività di supporto a favore delle unità di manovra al fine di assicurarne la libertà di movimento lungo le rotabili dell'area di responsabilità assegnata, nonché di concorrere all'addestramento delle ANSF per incrementarne il livello di preparazione per la lotta agli IED.*



Lezione teorica durante il corso C-IED.



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-08-M-114

### **Afghanistan: il Comandante del Genio visita il *Regional Command West***

Herat, 5 agosto 2013 – Si è da poco conclusa la visita del Comandante del Genio, Generale di Divisione Antonio Li Gobbi, al contingente militare italiano impiegato in Afghanistan nell'ambito del *Regional Command West*, il comando multinazionale a guida italiana attualmente su base Brigata alpina 'Julia'.

Durante i quattro giorni di visita, l'Alto Ufficiale italiano, responsabile di un progetto di monitoraggio e implementazione delle misure di sicurezza attive e passive presso le basi italiane in Afghanistan, ha visitato le *Forward Operating Base* (FOB – basi avanzate) 'La Marmora', 'Dimonios' e 'Tobruk' – rispettivamente dislocate a Shindand, Farah e Bala Boluk – nonché la sede del RC-W per verificarne la situazione infrastrutturale e le condizioni dei sistemi di sicurezza e protezione per le forze ivi dislocate.

Il Comandante del Genio, inoltre, ha potuto verificare di persona gli enormi progressi fatti dalle *Afghan National Security Forces* (ANSF – Forze di Sicurezza Afghane) nella lotta alla minaccia rappresentata dagli ordigni esplosivi improvvisati (IED), nonché nella loro capacità di eseguire opere di fortificazione delle basi ove le stesse sono dislocate, grazie anche alle molteplici attività addestrative organizzate e condotte in loro favore dalla *Task Force* 'Genio' italiana.

Prima di far rientro in Italia, infine, il Generale Li Gobbi ha inaugurato il '*Indoor Counter – IED Training Building*', una struttura coperta dove è stato fedelmente riprodotto l'ambiente operativo afghano, che verrà utilizzata per

l'addestramento del personale impiegato 'sul terreno' su tutte le procedure da utilizzare per mitigare e rispondere alla minaccia rappresentata dagli IED. Alla presenza del Generale Eisa Majaddedy del 207° Corpo d'Armata dell'Esercito afghano e del colonnello Hekmatullah Tareen, vice comandante del *Regional Training Center* di Herat, il Generale Li Gobbi ha evidenziato gli straordinari progressi fatti, dal 2002 ad oggi, dalle ANSF che conducono autonomamente circa il 90% delle operazioni. *"Oggi le forze di sicurezza afghane conducono molteplici operazioni, comprese quelle per ridurre il pericolo rappresentato dagli IED. Durante gli ultimi 5 mesi i genieri italiani hanno organizzato numerosi corsi a favore di circa 400 colleghi afghani, contribuendo anche a formarne gli istruttori"*. Concludendo il proprio discorso, il Generale Li Gobbi ha sottolineato che *"gli IED sono le armi dei vigliacchi, di chi non si cura di chi sarà la vittima – inclusi donne e bambini – di chi non crede nel futuro dell'Afghanistan"*.

L'inaugurazione della struttura addestrativa, intitolata alla memoria del Sergente Maggiore Massimiliano Ramadù e del Caporal Maggiore Scelto Luigi Pascasio, caduti a seguito dell'esplosione di un IED il 17 maggio 2010 nella valle di Bala Murghab, rappresenta un ulteriore passo avanti per le forze della coalizione internazionale di ISAF e per le ANSF: la nuova struttura, infatti, sarà impiegata anche per l'addestramento delle Forze di Sicurezza Afghane.

*La Task Force 'Genio' è l'unità specialistica del genio militare italiano, attualmente su base 2° reggimento guastatori di Trento comandata dal Colonnello Giovanni Fioretto, che ha il compito di condurre attività di supporto a favore delle unità di manovra al fine di assicurarne la libertà di movimento lungo le rotabili dell'area di responsabilità assegnata, nonché di concorrere all'addestramento delle ANSF per incrementarne il livello di preparazione per la lotta agli IED.*



*Taglio del nastro che sancisce l'inaugurazione del «C-IED training building».*





## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-08-SD-116

### **Afghanistan: 'Summer Market 2013' – iniziativa benefica presso la base di 'Camp Arena'**

Herat, 7 agosto 2013 – Si è conclusa oggi, presso la base di 'Camp Arena' sede del *Regional Command West*, il 'Summer Market 2013', il consueto appuntamento con il mercatino estivo organizzato dal *Provincial Reconstruction Team* (PRT) di Herat.

L'iniziativa benefica ha visto la partecipazione dei rappresentanti del 'Department of Woman's Affairs' (il dipartimento provinciale che si occupa di tutelare e promuovere i diritti delle donne afgane), del 'PIR-e-Herat National Foundation' (NGO locale che si occupa di sviluppare progetti di educazione per i bambini disabili), del 'Danish Afghanistan Committee' (NGO danese che da anni si adopera per fornire aiuti medici a favore della popolazione afgana), del 'Farooqi Book' (libreria di Herat che promuove i testi sulla storia della città) nonché dell'istituto carcerario maschile e femminile di Herat (quest'ultimo finanziato dal PRT italiano), che hanno messo in esposizione e vendita prodotti di artigianato locale.

All'evento, inaugurato dal Comandante del *Regional Command West*, Generale di brigata Ignazio Gamba, hanno preso parte le più importanti autorità della regione ovest dell'Afghanistan tra cui il Capo Dipartimento dell'Economia, ingegnere Abdul Naser Aswadi, il Capo Dipartimento dell'Educazione, Basir Ahmad Arwin Taher, il Vice Presidente del Consiglio provinciale di Herat, dottor

Nazir Ahamad Haidarzada e il Vice Comandante del carcere di Herat, Colonnello Ghulam Haidar Talash.

Il ricavato delle due giornate sarà utilizzato dalle organizzazioni espositrici per promuovere vari progetti a favore della popolazione locale.

---

*Il Provincial Reconstruction Team (PRT), comandato dal Colonnello Giuseppe Maria Gionti, è l'unità specialistica del Regional Command West nella quale operano congiuntamente una componente del Multinational CIMIC Group di Motta di Livenza e un'aliquota del 3° reggimento artiglieria da montagna di Tolmezzo, con il compito di fornire assistenza alle istituzioni della provincia di Herat per la realizzazione dei piani di sviluppo locale. Dal 2005 ad oggi, sono oltre 400 i progetti che il PRT ha realizzato in aderenza con i piani di sviluppo decisi e approvati in concorso con istituzioni locali.*



Panoramica del «Summer market 2013».



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-08-M-118

### **Afghanistan: incremento della sicurezza dell'aeroporto di Herat**

Herat, 9 agosto 2013 – Sono da poco terminati, presso la base di 'Camp Arena', i lavori di ristrutturazione e rafforzamento dell'accesso denominato 'Esko Gate', dislocato presso l'area sud dell'aeroporto militare di Herat.

La nuova struttura, realizzata in 90 giorni da un'impresa edile locale, oltre a essere più funzionale, assicurando uno snellimento dei tempi di accesso all'area aeroportuale, garantirà anche un maggior livello di sicurezza per personale ivi impiegato durante lo svolgimento delle operazioni di controllo dei veicoli in ingresso e uscita dalla base ove è situato il *Regional Command West*, il Comando multinazionale a guida italiana che opera nella regione ovest dell'Afghanistan.

I lavori appena eseguiti, richiesti dalla componente del contingente militare che si occupa di garantire la sicurezza dell'intera base, sono stati diretti dal personale del comando ITALFOR di Herat, l'unità comandata dal Colonnello Franco Miana che si occupa di tutte le attività di supporto logistico/amministrativo e infrastrutturale del personale italiano che opera nel *Regional Command West*, nonché delle problematiche afferenti le infrastrutture. Nello specifico, è stata realizzata un'opera di fortificazione delle aree perimetrali, mediante l'impiego di idonei terrapieni e di strutture di fortificazione campale note col nome di '*hesco-bastion*', chiuse da appositi cancelli motorizzati.



*La targa di inaugurazione viene scoperta dal personale di ITALFOR.*



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-08-M-119

### **Afghanistan: il Capo del Terzo Reparto dello Stato Maggiore dell'esercito visita il *Regional Command West***

Herat, 10 agosto 2013 – Si è da poco conclusa la visita del Capo del Terzo Reparto Impiego delle Forze dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME), Generale di Divisione Roberto Perretti, al contingente militare italiano impiegato in Afghanistan nell'ambito del *Regional Command West*, il Comando multinazionale a guida italiana attualmente su base Brigata Alpina 'Julia'.

Durante la sua permanenza, il Generale si è recato presso le *Forward Operating Base* (FOB – basi avanzate) 'Dimonios' di Farah, 'Tobruk' di Bala Boluk e 'La Marmora' di Shindand, ove sono schierate le forze di manovra del contingente italiano, allo scopo di verificare l'aderenza delle normative addestrative e operative di Forza Armata alle reali situazioni di impiego.

Presso le stesse ha potuto, inoltre, ricevere aggiornamenti dettagliati sulle operazioni in corso e di futuro svolgimento in supporto alle *Afghan National Security Forces* (ANSF – Forze di Sicurezza Afgane) che, dallo scorso 18 giugno, hanno assunto la responsabilità nella pianificazione e nella condotta delle operazioni di sicurezza in tutti i distretti della regione ovest del Paese.

Prima di far rientro in Italia, il Generale Perretti ha espresso la propria soddisfazione per il prezioso contributo che i militari dell'Esercito Italiano stanno fornendo al popolo afgano e a favore della completa professionalizzazione delle ANSF.



*Il Generale di Divisione Roberto Perretti firma l'albo d'onore del Regional Command West.*



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-08-M-120

### **Afghanistan: l'8° reggimento alpini cede la responsabilità della TSU-S al 6° reggimento bersaglieri**

Farah, 10 agosto 2013 – Si è svolta questa mattina, presso la *Forward Operating Base* (FOB) 'Dimonios' di Farah, la cerimonia di avvicendamento alla guida della *Transition Support Unit – South* (TSU-S). Alla presenza del comandante del *Regional Command West*, Generale di Brigata Ignazio Gamba, il Colonnello Michele Merola, comandante dell'8° reggimento alpini, ha passato le consegne al parigrado Mauro Sindoni, comandante del 6° reggimento bersaglieri.

Alla guida della TSU-S dallo scorso 27 marzo, in questi mesi l'8° alpini ha raggiunto tutti gli obiettivi assegnati sia nel settore della sicurezza che nel settore della cooperazione civile e militare.

Durante il proprio mandato, gli uomini e le donne guidati dal Colonnello Merola si sono cimentati in molteplici attività a supporto delle Forze di Sicurezza locali, in un'area tra le più impegnative, anche a causa della dichiarata '*fighting season*' (stagione dei combattimenti), iniziata subito dopo il termine del periodo della raccolta dell'oppio (fine maggio).

126 pattuglie di sicurezza, 95 interventi di rimozione e bonifica d'ingenti quantitativi di *Improvised Explosive Device* (le famigerate IED), 59 attività di controllo della '*route 517*' – l'importante asse stradale che collega la città di Farah alla '*Highway 1*', la statale che collega tutte le maggiori città dell'Afghanistan e la cui percorribilità è di vitale importanza per la sicurezza dell'intera provincia – sono solo alcuni dei dati che, infatti, rappresentano numericamente l'intensità delle operazioni che ha contraddistinto il turno operativo dell'8° alpini.

Molteplici sono stati anche gli incontri con le autorità politiche locali, con i comandanti delle *Afghan National Security Forces* (ANSF) e con gli '*elder*' dei villaggi, in un momento delicato come quello attuale di '*Transizione*' delle responsabilità dalle forze della coalizione internazionale dell'ISAF alle autorità locali.

Dal punto di vista delle operazioni militari, dal 18 giugno scorso sotto la



responsabilità delle ANSF, la TSU-S ha supportato costantemente i colleghi afgiani in aree delicate e particolarmente a rischio e tra le 52 operazioni portate a termine con successo, meritano una particolare menzione le tre 'Alamo' svolte nell'area denominata 'gomito del diavolo'. La 'Alamo 3' in particolare, oltre ad assicurare la libertà di movimento sulla 'route 517' e sulla 'Highway 1', ha garantito un'adeguata cornice di sicurezza e un concreto supporto logistico durante la costruzione di un 'Combat Outpost' delle ANSF (COP – presidio avanzato fortificato).

Il distretto di Shewan è stato teatro delle tre operazioni 'Windy Spring' ove la TSU-S ha supportato l'Esercito e la Polizia afgana in una complessa attività volta a incrementare la fiducia della popolazione nelle ANSF. Durante la 'Windy Spring 3', svolta lungo la 'route 517' e il 'Farah Rud Bazar', sono stati inoltre condotti degli incontri nei villaggi di Tumenak, Safarak, Tappeh, Puzeh-ye-Langar e Warya, per favorire la libertà di movimento sul territorio e assicurare una costante presenza militare in un'area da sempre considerata roccaforte degli estremisti.

Da non dimenticare, infine, l'operazione 'Hot Summer' e le due 'Silk Worm', entrambe mirate a garantire la libertà di movimento lungo le principali rotabili della provincia di Farah, durante le quali i genieri del 2° reggimento guastatori, in supporto alla TSU-S, hanno ritrovato, disinnescato e bonificato diversi ordigni esplosivi improvvisati all'uopo posizionati dalle forze estremiste.

Al termine dell'odierna cerimonia, la bandiera di guerra, gli uomini e le donne dell'8° alpini hanno lasciato l'area di Farah. Nei prossimi giorni il reggimento farà ritorno in Italia, con la confortante consapevolezza di aver fatto del proprio meglio, con tenacia e generosità, per favorire la crescita delle ANSF e della provincia meridionale dell'area di responsabilità affidata al contingente italiano.

---

*La TSU-S è l'unità di manovra del contingente militare italiano di stanza nell'ovest dell'Afghanistan che, nell'attuale fase del delicato processo di transizione, si occupa di fornire supporto e assistenza alle ANSF per garantire la sicurezza della provincia di Farah.*

---



*Il Generale di Brigata Ignazio Gamba consegna la bandiera NATO della TSU-S al Colonnello Mauro Sindoni.*



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-08-CA-128

### **Afghanistan: un anno d'impiego in Teatro Operativo per gli elicotteri NH-90 italiani**

Herat, 23 agosto 2013 – Nei giorni scorsi, che coincidono con il compimento del primo anno di impiego operativo in Afghanistan, una coppia di elicotteri NH-90 dell'Aviazione dell'Esercito (AVES) in forza alla *Task Force 'Fenice'* del *Regional Command West* (RC-W), dopo circa tre ore di volo e una breve sosta presso la *Forward Operating Base* (FOB) di Chaghcharan, dopo aver sorvolato la catena montuosa dell'Hindu Kush, è giunta presso la sede del *Isaf Joint Command* (IJC), il comando della NATO in Afghanistan che ha la responsabilità delle operazioni militari su tutta l'area di responsabilità di ISAF.

Gli NH-90 italiani dell'AVES, che recentemente hanno anche superato le 1000 ore di volo, sono giunti in teatro operativo afgano nell'agosto dello scorso anno e, per la prima volta in assoluto tra le Nazioni partecipanti al consorzio di produzione, sono stati impegnati in missioni di combattimento e supporto al combattimento.

Questo elicottero, dotato di apparati avionici di bordo di ultima generazione completamente integrati ai sistemi per la visione diurna e notturna, permette all'equipaggio un costante ed elevato stato di *Situational Awareness*, ovvero la piena e continua percezione di tutti gli aspetti tecnici ed operativi rilevanti per lo svolgimento in sicurezza delle missioni, che unita all'elevata professionalità ed esperienza maturata dai piloti anche in situazioni ambientali critiche tipiche del teatro operativo afgano, dimostra di essere uno strumento estremamente flessibile a disposizione del comandante di RC-W.

L'organizzazione posta in atto dalla *Task Force 'Fenice'* per la gestione di questi velivoli e' stata inoltre oggetto di visita da parte di una delegazione australiana che ne ha apprezzato l'efficacia e le brillanti soluzioni adottate in campo manutentivo.

*La Task Force 'Fenice', attualmente comandata dal Colonnello Luigi Adiletta, è l'unità dell'Aviazione dell'Esercito schierata nel Teatro di operazione afgano che ha il compito di svolgere missioni di supporto aereo ravvicinato alle truppe di terra, trasporto e sostegno logistico delle forze, nonché missioni di evacuazione medica e stabilizzazione immediata del personale rimasto ferito in combattimento 'Forward Medical Team' (FMT).*



*Un NH-90 sorvola la valle di Bamiyan.*



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-08-M-130

### **Afghanistan: il Presidente del Consiglio, Onorevole Enrico Letta, visita il *Regional Command West* di Herat**

Herat, 25 agosto 2013 – Questa mattina, il Presidente del Consiglio, Onorevole Enrico Letta, ha visitato il contingente militare italiano schierato nella regione occidentale dell'Afghanistan nell'ambito del *Regional Command West* (RC-W), il comando multinazionale a guida italiana attualmente su base Brigata Alpina 'Julia'.

Accompagnato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, il Primo Ministro italiano è stato accolto dal comandante di RC-W, Generale di Brigata Ignazio Gamba, con il quale si è intrattenuto per ricevere un rapido aggiornamento sulla situazione operativa nell'area di competenza italiana nonché sui possibili sviluppi futuri.

Successivamente, l'Onorevole Letta ha incontrato il Governatore della provincia di Herat, dottor Sayed Fazlullah Wahidi, il Procuratore capo di Herat, Maria Bashir, il Comandante provinciale dell'*Afghan Uniform Police*, Generale di Brigata Rahmatullah Safi e, infine, il Comandante del 207° Corpo D'armata dell'Esercito afghano, Generale di Divisione Taj Mohammad Jahed ribadendo che l'Italia continuerà a garantire la presenza delle proprie truppe in Afghanistan, seppur con compiti e organici diversi, anche dopo la fine del 2014 contribuendo alla futura missione denominata '*Resolute Support*'. Nel corso di questi colloqui è stato ampiamente riconosciuto il ruolo trainante che l'Italia ha ininterrottamente ricoperto in Afghanistan dal 2001 operando ad ampio spettro in tutti i settori, dalla sicurezza allo sviluppo, non mancando di assistere le Istituzioni del Paese nella loro crescita democratica.

Nel suo discorso ai militari italiani di stanza presso la base di 'Camp Arena', il Presidente del Consiglio Letta ha, infine, espresso l'apprezzamento e la gratitudine del Governo e degli Italiani per gli enormi sacrifici quotidianamente affrontati nonché per l'alta professionalità dimostrata in ogni occasione: *"Avete, con la vostra dedizione, proiettato nel mondo l'immagine di un Paese credibile, un Paese che sa rispettare gli impegni, con i propri Alleati e di fronte alla Comunità Internazionale. Anche per questo a voi va la mia personale gratitudine, anche a nome del Governo che ho l'onore di presiedere e di tutti gli Italiani oltre che, naturalmente, un pensiero commosso di profondo ringraziamento ai Caduti e alle loro famiglie"*.

---



Il Presidente del Consiglio, Onorevole Enrico Letta, durante il discorso ai militari del contingente italiano in Afghanistan.





## **NEWS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan  
Contingente Militare Italiano**



2013-08-SD-133

### **Afghanistan: la *Transition Support Unit – Center* inaugura la nuova clinica pubblica di Shindand**

Shindand, 27 agosto 2013 – Nei giorni scorsi i militari italiani appartenenti alla *Transition Support Unit – Center* (TSU-C) hanno inaugurato nel distretto di Shindand una clinica pubblica recentemente ristrutturata grazie ai fondi messi a disposizione dalle sezioni dell'Associazione Nazionale Alpini di Belluno, Feltre e Valdobbiadene.

La clinica in questione, al momento unica struttura sanitaria disponibile nel raggio di 20 chilometri da Shindand, è in grado di assicurare circa 200 prestazioni mediche al giorno che spaziano da visite di controllo generale, a vaccinazioni infantili e interventi di primo livello e garantirà l'accesso alle cure mediche per la popolazione di più di 60 villaggi dell'omonimo distretto.

Durante i lavori di ristrutturazione, iniziati lo scorso 8 maggio ed eseguiti da un'impresa edile locale, i militari della TSU-C hanno assicurato costantemente il proprio supporto alla popolazione locale mediante l'effettuazione di numerose consegne di materiale medico di concerto con i colleghi delle Forze di Sicurezza afgane.

Durante la cerimonia, che ha sancito ufficialmente la riapertura di questa importante struttura sanitaria, il Comandante della TSU-C, Colonnello Stefano Mega, alla presenza dei rappresentanti distrettuali dell'*Afghan Traffic Police* (ATP) e dell'*Afghan National Army* (ANA) nonché di numerosi capi villaggio della zona, ha sottolineato l'importanza di quello che rappresenta *"un punto di riferimento per la salute della popolazione ma soprattutto un chiaro segnale di ripresa e di fiducia nelle Istituzioni Afghane"*.

---

*La TSU-C è l'unità di manovra su base 7° Reggimento Alpini di Belluno, comandata dal Colonnello Stefano Mega, che opera per supportare le autorità afgane nel loro compito di garantire sicurezza, sviluppo e governabilità a favore della popolazione locale in quelle aree ove la presenza di strutture governative legalmente riconosciute è ancora insufficiente.*



*Il Colonnello Stefano Mega e il direttore della clinica scoprono la targa commemorativa.*



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
Contingente Militare Italiano



2013-08-SD-135

### **Afghanistan: i genieri italiani consegnano due pozzi nel distretto di Shindand**

Shindand, 28 agosto 2013 – Nei giorni scorsi i genieri italiani del 2° reggimento guastatori di Trento, che operano in supporto alla *Transition Support Unit – Center* (TSU-C) di stanza a Shindand, hanno inaugurato due pozzi presso il villaggio Mogholan-e-Now.

Le opere realizzate, espressamente richieste dal capo del villaggio, oltre ad assicurare l'importante servizio primario a circa 400 famiglie, per un totale di più di mille persone, garantiranno anche la capacità d'irrigazione delle molteplici coltivazioni di grano limitrofe che costituiscono la principale fonte di sostentamento della popolazione locale.

Entrambi i pozzi, costruiti in poco meno di una settimana da un'impresa edile locale, sono stati realizzati grazie ai fondi donati dalla Provincia Autonoma di Trento e dalla sezione trentina dell'Associazione Nazionale Alpini che, così come per la precedente esperienza della Brigata 'Julia' in Afghanistan, hanno voluto dare un tangibile segno di solidarietà alla popolazione locale per il tramite dei genieri del 2° reggimento.

Durante la breve ma al tempo stesso significativa cerimonia di inaugurazione, il capo villaggio ha espresso la propria soddisfazione per la celere realizzazione delle due opere idriche, sottolineando che *"i fondi provenienti dall'Italia hanno permesso un concreto miglioramento delle condizioni di vita della nostra popolazione"*.

*Il 2° reggimento guastatori di Trento, comandato dal Colonnello Giovanni Fioretto, è l'unità di supporto alla manovra del contingente militare italiano di stanza nell'ovest dell'Afghanistan che, nell'attuale fase del delicato processo di transizione, oltre a garantire la libertà di movimento lungo le principali arterie di comunicazione stradale, si occupa di fornire supporto e assistenza alle Afghan National Security Forces nel campo della formazione specialistica del proprio personale nella lotta agli ordigni esplosivi improvvisati. Il personale del 2° reggimento è articolato su 3 compagnie guastatori distaccate presso le due TSU (Center e South) nelle basi avanzate di Shindand, Farah e Bala Boluk.*



Dettaglio della targa ricordo apposta sui pozzi realizzati.



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-09-M-146

### **Herat: cambio alla guida del *Provincial Reconstruction Team* - *CIMIC Detachment***

Herat, 8 settembre 2013 – Con una semplice ma sentita cerimonia, il Colonnello Giuseppe Maria Gionti ha ceduto oggi al Colonnello Vincenzo Grasso il comando del *Provincial Reconstruction Team* – *CIMIC Detachment* (PRT) di Herat, l'articolazione del *Regional Command West* (RC-W) che gestisce i progetti di sviluppo nella provincia in coordinamento con il Ministero degli Affari Esteri, le autorità locali e le Organizzazioni Internazionali presenti nella regione sotto responsabilità italiana.

Costituito principalmente da personale militare del *Multinational CIMIC Group* di Motta di Livenza, di altri reparti dell'Esercito su base rotazionale (che in questi sei mesi ha visto impegnati gli artiglieri da montagna del 3° reggimento di Tolmezzo) e, in misura minore, dell'Aeronautica Militare, il PRT conduce attività volte a facilitare lo sviluppo dell'economia locale e a favorire il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione; attività, queste, di fondamentale importanza soprattutto nell'attuale delicata fase di 'Transizione' che, giorno dopo giorno, vede concretizzarsi il passaggio della responsabilità nel settore della *governance* alle autorità governative e locali.

Nel semestre sotto la guida del Colonnello Gionti, il PRT ha dato avvio ai 21 progetti previsti dal '*Executive plan 2013*', il documento redatto di concerto con le autorità governative afgane che definisce gli interventi previsti per l'anno in corso sulla base delle necessità maggiormente avvertite dalla popolazione della provincia di Herat. Tutti lavori che, sotto il coordinamento esperto degli ingegneri e dei tecnici del PRT, sono stati sempre appaltati per il tramite del Centro Amministrativo d'Intendenza Interforze (CAI-I) a ditte afgane che impiegano manodopera locale. Tra questi emergono per importanza sei scuole, per un totale di 58 aule scolastiche che garantiranno l'accesso allo studio a oltre 4.000 bambini e bambine della provincia, tre ambulatori ospedalieri e la

prima clinica per tossicodipendenti in Afghanistan. Nel campo della sicurezza e della *governance*, invece, spiccano la costruzione di un distretto di polizia e la messa in sicurezza di un palazzo governativo, oltre alla realizzazione di quasi un chilometro di reti fognarie. Proprio nelle ultime settimane, inoltre, è stato approvato lo stanziamento di fondi aggiuntivi che permetteranno al PRT, nei prossimi mesi, di avviare ulteriori progetti nel campo dell'istruzione, della sanità e dei trasporti, settori in cui l'unità ha investito maggiormente fin dalla sua costituzione nel 2005. Ai nuovi progetti si aggiunge infine il continuo supporto alle strutture realizzate in questi otto anni di attività, tra cui risaltano l'ospedale pediatrico di Herat e il carcere femminile, ritenuto struttura modello del sistema penitenziario femminile afgano.

Il PRT si è inoltre sempre occupato di coordinare e indirizzare le donazioni effettuate da amministrazioni pubbliche, fondazioni e associazioni italiane a scuole e istituti benefici di Herat, nonché di organizzare alcune iniziative a sfondo sociale all'interno e all'esterno della base 'Camp Arena', quali quelle dedicate alla vendita di prodotti artigianali realizzati da detenuti e detenute del carcere e da pazienti di alcuni istituti per anziani e disabili di Herat.

La cerimonia - avvenuta alla presenza del Governatore della provincia di Herat, Sayed Fazullah Wahidi e del Comandante del RC-W, Generale di Brigata Ignazio Gamba - ha visto la partecipazione delle principali autorità civili e militari della regione occidentale dell'Afghanistan.

Nell'accomiatarsi, il Colonnello Gionti ha affermato: *"Generale, mi lasci concludere con una brevissima frase che, nata come motto scherzoso, è diventata, giorno dopo giorno, il leitmotiv del PRT: well done!"*.

*"Guardando questo Team, e la lista di progetti completati a favore della popolazione di questa grande provincia, mi sento orgoglioso di aver preso parte al lascito di questa eredità"*, ha concluso il Generale Gamba.



Il Generale di Brigata Ignazio Gamba consegna la bandiera NATO del PRT al Colonnello Vincenzo Grasso.



## NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-09-M-147

### **Afghanistan: cambio al vertice di ITALFOR, l'unità logistica del contingente italiano**

Herat, 8 settembre 2013 – Si è svolta oggi, presso la base di 'Camp Arena' a Herat, la cerimonia di avvicendamento alla guida del Comando 'ITALFOR'. Alla presenza del comandante del *Regional Command West*, Generale di Brigata Ignazio Gamba, il Colonnello Franco Miana, effettivo al Comando Truppe Alpine di Bolzano, ha ceduto il Comando 'ITALFOR' e la carica di Comandante Logistico Nazionale al Colonnello Riccardo Sciosci, proveniente dal Comando Logistico di Proiezione di Roma.

'ITALFOR' è l'unità composta da circa duecento effettivi tra militari dell'Esercito e avieri dell'Aeronautica che curano tutti gli aspetti di natura logistica del contingente italiano che opera nell'ambito del *Regional Command – West*, il comando multinazionale a guida italiana dislocato nella regione occidentale dell'Afghanistan.

Durante il proprio mandato, l'unità logistica nazionale ha pertanto supportato i circa 3000 militari italiani dislocati nella regione ovest dell'Afghanistan nei settori del vettovagliamento, dei rifornimenti, della manutenzione di tutti i veicoli del contingente italiano, nonché nella gestione e nella manutenzione delle infrastrutture, dei generatori elettrici e degli impianti idrici delle basi di Herat, Shindand, Farah e Bala Boluk.

Tra i lavori infrastrutturali realizzati in questi sei mesi spiccano sicuramente quelli di ristrutturazione e rafforzamento dell'accesso dislocato presso l'area sud dell'aeroporto militare di Herat denominato 'Esko Gate'. La nuova struttura, realizzata in circa tre mesi da un'impresa edile locale, oltre a



risultare più funzionale, avendo assicurato uno snellimento dei tempi di accesso all'area aeroportuale, ha anche garantito un maggior livello di sicurezza per il personale impiegato nelle operazioni di controllo dei veicoli in ingresso e uscita dalla base ove è situato il *Regional Command West*.

Nel corso della cerimonia, il comandante del *Regional Command West*, Generale di Brigata Ignazio Gamba, ha evidenziato l'importanza vitale che la componente logistica riveste per il buon andamento di una qualsiasi operazione militare, sottolineando che *"il vostro quotidiano e silenzioso lavoro, svolto nell'ombra e lontano dai riflettori mediatici in questi impegnativi sei mesi, ha contribuito in maniera determinante ai successi conseguiti dai vostri colleghi sul terreno"*.



*Il Generale di Brigata Ignazio Gamba consegna al Colonnello Riccardo Sciosci la bandiera di ITALFOR.*



## **NEWS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan**  
**Contingente Militare Italiano**



2013-09-M-149

### **Afghanistan: il Comandante del Comando Operativo di vertice Interforze visita il contingente militare italiano**

Herat, 9 settembre 2013 – Oggi il comandante del Comando Operativo di vertice Interforze (COI), Generale di Corpo D'armata Marco Bertolini, ha visitato il contingente militare italiano di stanza nella regione ovest dell'Afghanistan.

Accolto al suo arrivo ad Herat dal Generale Michele Pellegrino, che da domani subentrerà al Generale Ignazio Gamba alla guida del *Regional Command West* (RC-W, il comando multinazionale a guida italiana che opera nella regione occidentale del Paese), il Generale Bertolini si è trasferito presso la *Forward Operating Base* (FOB) 'Dimonios' di Farah ove è dislocata la *Transition Support Unit – South* (TSU-S), dallo scorso 10 agosto su base 6° reggimento bersaglieri di Trapani. Dopo essere stato rapidamente aggiornato sulla situazione operativa e aver salutato il personale presente, il comandante del COI si è recato successivamente presso la FOB 'Tobruk' di Bala Boluk, sede del distaccamento della TSU-S che ha l'importante compito, tra gli altri, di supportare le Forze di Sicurezza Afghane per garantire la percorribilità della 'route 517', l'importante asse stradale che collega Bala Boluk con Farah.

Nel pomeriggio, l'Alto Ufficiale italiano si è quindi recato presso la FOB 'La Marmora' di Shindand ove ha potuto incontrare il personale della *Transition Support Unit – Center*, da questa mattina a guida 183° reggimento paracadutisti 'Nembo' di Pistoia.

Domani il Generale Bertolini concluderà la propria visita presenziando alla cerimonia di avvicendamento tra la Brigata alpina 'Julia' e la Brigata meccanizzata 'Aosta' alla guida del *Regional Command West*.



*Il Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini durante il suo intervento.*



# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-09-M-002

## **Afghanistan: il Vice Ministro degli Esteri, Onorevole Lapo Pistelli, visita il *Regional Command West* di Herat.**

Herat, 13 settembre 2013 – Il Vice Ministro degli Esteri, onorevole Lapo Pistelli, ha visitato ieri il contingente militare italiano schierato nella regione occidentale dell'Afghanistan nell'ambito del *Regional Command West* (RC-W), il comando multinazionale a guida italiana attualmente su base Brigata meccanizzata "Aosta".

Accompagnato dall'Ambasciatore d'Italia in Afghanistan, S.E. Luciano Pezzotti, e da una delegazione di Senatori e Deputati italiani, il Vice Ministro Pistelli è stato accolto dal comandante di RC-W, generale di brigata Michele Pellegrino, con il quale si è intrattenuto per ricevere un rapido aggiornamento sull'area di competenza italiana, nonché sui possibili sviluppi futuri dell'impegno italiano.

Incontrando i militari italiani di stanza presso la base di "Camp Arena" ad Herat, l'onorevole Pistelli ha espresso l'apprezzamento e la gratitudine del Governo e di tutti gli Italiani per gli enormi sacrifici ed i rischi quotidianamente affrontati, nonché per l'alta professionalità dimostrata in ogni occasione.

Il Vice Ministro si è soffermato su quest'ultimo aspetto, dicendo che *"il mondo ci dice che qui lavoriamo bene e voi militari siete come un marchio di fabbrica che ci contraddistingue per l'eccellenza del vostro lavoro"*.

Salutando il contingente italiano, l'onorevole Pistelli ha citato una frase di un celebre esploratore del secolo scorso: *"voi militari mi fate pensare a Ernest Shackleton quando diceva che per lui la vita era come un grande gioco di squadra, fatto di lealtà, disciplina, coraggio, compassione ed intelligenza"*.

Questa visita è stata la prima effettuata da rappresentanti delle Istituzioni nazionali alla brigata meccanizzata "Aosta", che da due giorni ha assunto la responsabilità del *Regional Command West*.

---

**La brigata meccanizzata "Aosta"**, al suo primo impiego in Afghanistan, è una delle Grandi Unità dell'Esercito. Costituita nel 1831 ha preso parte alle tre Guerre d'Indipendenza, alla repressione del brigantaggio, alla Prima ed alla Seconda Guerra Mondiale, durante la quale è stata di presidio in Sicilia, dove è rimasta quindi dislocata sino ai nostri giorni.

Negli ultimi anni, dal 2001 al 2011, ha partecipato alle missioni internazionali in Bosnia, Albania, Kosovo, Libano e in Patria alle operazioni di soccorso in caso di pubbliche calamità, tra le quali il terremoto del Belice nel 1968 e quello dell'Irpinia del 1980, nonché per l'eruzione dell'Etna del 1992.



Visita del Vice Ministro degli Esteri, Onorevole Lapo Pistelli.



# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
Contingente Militare Italiano



2013-09-M-003

## **Afghanistan: Le soldatesse della *Transition Support Unit-South* incontrano le donne dell'associazione femminile di Farah.**

Farah 14 settembre 2013 – Nei giorni scorsi, presso la base operativa avanzata (*Forward Operating Base*) "Dimonios" di Farah, sede della *Transition Support Unit – South* (TSU-S), si è svolto un *meeting* con l'associazione femminile "*Woman Capacity Foundation*" che opera nei villaggi dell'area di Rigi, a sud della provincia di Farah.

L'incontro, in clima di collaborazione e cordialità, è stato l'occasione per incontrare la presidentessa dell'Associazione, signora Amina, alla quale il Colonnello Mauro Sindoni, comandante della TSU-S, ha rinnovato l'impegno di proseguire nell'attività di collaborazione con le autorità afgane, ponendo particolare attenzione alle fasce più deboli della società locale, con particolare attenzione alle donne e ai bambini.

L'associazione, nata per sostenere una comunità di circa 600 donne nelle aree rurali a sud dell'area di responsabilità del contingente militare italiano, si prefigge lo scopo, attraverso la cultura scolastica e l'indipendenza economica, di integrare la donna nel mondo del lavoro per mezzo dell'interazione femminile fra i vari villaggi, al fine di migliorarne la qualità della vita nella società.

Durante l'incontro, il personale femminile della TSU-S, dopo aver ricevuto in dono da ragazze coetanee afgane il tipico velo indossato come copricapo e, scambiato curiosità e interessi comuni, hanno regalato all'associazione ospite, indumenti e scarpe per bambini da destinare alla famiglie più bisognose.

*La TSU-S, dallo scorso 10 agosto su base 6° reggimento bersaglieri di Trapani sotto il comando del Colonnello Mauro Sindoni, è l'unità di manovra del Regional Command West nell'area di Farah, provincia meridionale del settore occidentale del Paese, dove il contingente militare italiano ha la leadership nell'attuale fase del delicato processo di transizione alle Afghan National Security Forces della responsabilità della regione.*



*Il personale femminile della TSU-S socializza con le donne afgane.*





**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 25 / 13

**IL COMANDANTE DELLA 5<sup>A</sup> BRIGATA DELL'ESERCITO LIBANESE  
IN VISITA AL SETTORE OVEST DI UNIFIL.**

**Shama (Libano) 4 settembre 2013.** Il Comandante della 5<sup>a</sup> Brigata delle *Lebanese Armed Force* (LAF), il Brigadier Generale Charbel Abou Khalil, ha fatto visita quest'oggi al *Sector West* di UNIFIL. A ricevere l'autorità militare libanese alla Base "Millevoi" di Shama è stato il Generale Vasco Angelotti, Comandante del *Sector West* e del Contingente italiano in Libano.

Il Generale Khalil, dopo aver conosciuto lo Staff multinazionale del Comando di Settore, ha assistito ad un *briefing* operativo durante il quale ha ricevuto gli aggiornamenti sulle attività, in particolare quelle svolte congiuntamente dai caschi blu con l'Esercito libanese nell'area di responsabilità.

La Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite prevede l'assistenza alle Forze Armate libanesi al fine di permettere di consolidare la loro presenza nel Libano del Sud.

Nel corso della visita, il Generale Angelotti ha sottolineato l'importanza della stretta cooperazione fra i *peacekeepers* e le *Lebanese Armed Force*.

Cooperazione sviluppata anche in una serie di attività addestrative congiunte e in un corso di lingua italiana rivolto ai militari libanesi.

Il Generale Angelotti ha ringraziato il collega libanese per l'importante contributo che le LAF svolgono nel *Sector West* per il controllo del territorio e per la professionalità dimostrata quotidianamente al fianco dei caschi blu per permettere l'applicazione della Risoluzione 1701.

Il *Sector West* di UNIFIL, oltre all'Italia, è composto dai contingenti di: Brunei, Finlandia, Ghana, Irlanda, Malesia, Repubblica di Korea, Slovenia e Tanzania.

L'attuale impegno italiano è affidato alla Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli" al suo quarto mandato in Libano.



*Il Brigadier Generale Charbel Abou Khalil, visita il Sector West di UNIFIL.*



## UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 14 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 26/ 13

### LIBANO: SUPERATE LE 1500 PATTUGLIE IN QUATTRO MESI DI "LEONTE 14".

**Shama (Libano) 5 settembre 2013.** Continuano senza sosta le attività dei caschi blu italiani impegnati nella Missione UNIFIL in Libano del Sud.

I militari italiani dell'Operazione "Leonte 14", affidata alla Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli", sono quotidianamente impegnati per garantire il rispetto e l'applicazione della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Dal 17 maggio scorso sono state svolte oltre 1500 pattuglie motorizzate di cui più di 300 notturne, oltre 1500 *observation point* (posti di osservazione) di cui la metà notturni. Si aggiungono, inoltre, 500 pattuglie motorizzate e appiedate svolte in cooperazione con la *Lebanese Armed Force* (LAF) l'Esercito libanese.

Le attività vengono svolte nell'area di responsabilità del contingente italiano del Settore Ovest di UNIFIL, sotto il comando del Generale di Brigata Vasco Angelotti. Il Settore, oltre ai caschi blu nazionali è composto dai contingenti di: Brunei, Finlandia, Ghana, Irlanda, Malesia, Repubblica di Korea, Slovenia e Tanzania. L'area di responsabilità italiana (ITALBATT- *Italian Battalion*) è affidata al Reggimento Lagunari "Serenissima", Unità di manovra della Brigata di cavalleria. Nel dispositivo di ITALBATT è inserito anche uno Squadrone di cavalleria del Reggimento "Lancieri di Novara".



*Una pattuglia motorizzata in Libano.*



### UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 14 ~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



COMUNICATO STAMPA 27/ 13

#### LIBANO: ALTRI MEDICINALI PER LE ATTIVITÀ DI *MEDICAL CARE* DONATI DAL SACRO MILITARE ORDINE COSTANTINIANO DI SAN GIORGIO

**Shama (Libano) 10 settembre 2013.** Continuano senza modifiche, nonostante un incremento delle misure di *Force Protection*, le attività del Contingente italiano in Libano.

Una nuova donazione di medicinali per l'infanzia è stata fatta pervenire ai sanitari della Base "Millevoi" di Shama dalla Delegazione del Triveneto e in particolare dalla Rappresentanza di Gorizia e Trieste del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio (Borbone Napoli).

I medicinali verranno utilizzati durante le attività di *Medical Care* che quotidianamente i sanitari dell'Esercito Italiano (medici e infermieri) svolgono presso le municipalità del settore di competenza italiano.

L'attività, molto apprezzata dalla popolazione, permette di andare ad incrementare l'assistenza sanitaria locale.

Si tratta della seconda donazione di medicinali nell'arco di pochi mesi da parte della Delegazione del Triveneto, grazie all'interessamento del Commendatore Giorgio Miccoli, rappresentante dell'Ordine per Gorizia e Trieste.

Fra i compiti previsti dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, oltre al monitoraggio della cessazione delle ostilità e all'assistenza alle Forze Armate libanesi vi è il supporto alla popolazione locale. Quest'ultima viene svolta con una serie di attività di Cooperazione Civile e Militare nella quale sono inseriti anche i *Medical Care*.

La Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli", attualmente alla guida della missione italiana in Libano è già decorata con Medaglia d'Oro al merito del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio.



*Donazione di medicinali per l'infanzia.*



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14**  
~ Cellula Pubblica Informazione ~



**COMUNICATO STAMPA 28/13**

**OLTRE 2300 VISITE A FAVORE DELLA POPOLAZIONE LIBANESE DA PARTE DEL  
CONTINGENTE ITALIANO IN LIBANO.**

**Shama (Libano) 23 settembre 2013.** Da maggio ad oggi lo staff medico del Contingente Italiano in Libano ha svolto oltre 2300 visite ad adulti e bambini affetti dalle più diverse patologie. I "Medical Care" condotti dai caschi blu assicurano l'assistenza sanitaria in tutto il sud del Libano. Le attività concordate e pianificate con le 19 municipalità del settore, vengono condotte con cadenza settimanale; si tratta di veri e propri ambulatori mobili, dove la popolazione locale può richiedere assistenza per visite e medicazioni.

Le attività vengono svolte dal personale sanitario (medici e infermieri) di ITALBATT, unità di manovra a guida Reggimento Lagunari "Serenissima" e dall'ambulatorio medico (ROLE 1), situato nella base di Shama, sede del Comando del Sector West a guida della Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli".

Oltre ad un capillare controllo del territorio e supporto alle Forze Armate libanesi (LAF), tra i compiti previsti dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite vi è anche l'assistenza alla popolazione locale.



*Personale del «Medical Care» durante un controllo medico.*



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 30/ 13

**CONSEGNA DELLE ONORIFICENZE ONU AI CASCHI BLU ITALIANI**

**Shama (Libano) 26 settembre 2013.** Circa 200 le medaglie dell'ONU consegnate ai caschi blu italiani, in rappresentanza di tutto il Contingente, nel corso della *Medal Parade* svoltasi alla base "Millevoi" di Shama sede del Comando del *Sector West* di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*) e del Contingente italiano.

Alla presenza del Vice Comandante di UNIFIL, Brigadier Generale Patrick Phelan (irlandese), del Generale di Brigata Vasco Angelotti, Comandante del *Sector West* e del Contingente nazionale, e delle massime autorità civili, militari e religiose del Sud Libano, i caschi blu italiani della missione "Leonte 14" hanno ricevuto l'importante decorazione concessa dal Segretario Generale delle Nazioni Unite a ringraziamento del contributo offerto per il mantenimento della pace e della stabilità in Libano del Sud.

Nel corso del suo discorso, il Generale Phelan ha voluto ricordare l'importante contributo del Contingente italiano per l'assolvimento e il rispetto della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza; in particolare il lavoro del Genio Militare nell'attività di *demining* (*sminamento*) lungo le Linee che demarcano il confine armistiziale tra il Libano e Israele.

Sono oltre 50 invece, dall'inizio del mandato della "Pozzuolo del Friuli" (che attualmente guida la missione italiana nella Terra dei Cedri), i progetti CIMIC (Cooperazione Civile e Militare) portati a termine e 8000 le attività operative svolte di cui 1000 in coordinamento con le LAF (*Lebanese Armed Force*).

Nel corso della cerimonia sono state consegnate le onorificenze anche al contingente della Repubblica di Slovenia il cui Distaccamento è alle dirette dipendenze del Comando del *Sector West*.

Per la Brigata di Cavalleria si tratta del suo quarto mandato in Libano dopo aver aperto la missione nel 2006 e dopo "Leonte 5" 2008/2009 e "Leonte 9" 2010/2011.



*Cerimonia militare in occasione della consegna della medaglia per l'operato nella missione Leonte 14.*





**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



**COMUNICATO STAMPA 31/13**

**A ZIBQUIN UN POZZO PER CONSENTIRE IL RIFORNIMENTO  
IDRICO ALLA POPOLAZIONE.**

**Shama (Libano) 26 settembre 2013.** *“Questo progetto è uno dei più importanti realizzati dal contingente italiano per la nostra comunità”.* Con queste parole, Ali Rida Bzeh, Sindaco di Zibquin, ha commentato la fine dei lavori di trivellazione per un pozzo che riuscirà, finalmente, a soddisfare le esigenze idriche di questa municipalità del Libano del Sud.

Il progetto, atteso dall'intera comunità, è stato realizzato grazie all'interessamento della componente CIMIC (Cooperazione Civile e Militare) del Contingente italiano di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*), attualmente a guida Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli". Tutta l'attività è stata, nello specifico, seguita dal *Cimic Team* di ITALBATT (il battaglione di manovra italiano su base Reggimento Lagunari "Serenissima").

La trivellazione ha raggiunto una profondità di circa 500 metri per permettere di raggiungere la falda acquifera e consentire successivamente alla municipalità, che si è fatta carico del completamento dei lavori, di mettere in opera una pompa da 80 cavalli in grado di aspirare 35 metri cubi di acqua all'ora.

Alla cerimonia di consegna dei lavori era presente anche il Comandante del *Sector West* di UNIFIL e dei caschi blu italiani, Generale di Brigata Vasco Angelotti che ha commentato la realizzazione di questo nuovo progetto quale importante tassello all'ulteriore sviluppo della municipalità e nel rispetto della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che sancisce tra i diversi compiti, il supporto alla popolazione.

*“Nel ringraziarvi per il vostro operato- ha aggiunto il sindaco di Zibquin- verso il nostro popolo, ci tengo a rimarcare la fiducia e il rispetto nei vostri confronti e nei confronti di coloro che rappresentate”.*



*Inaugurazione del progetto di trivellazione nella municipalità di Zibquin.*



**CONTINGENTE ITALIANO KFOR  
Public Affairs Office**



**COMUNICATO STAMPA  
- 03 AGOSTO 2013 -**

**Kosovo, visita dell'Ambasciatore d'Italia al *Multinational Battle Group West***

Belo Polje, 3 agosto 2013. Ieri sera, Sua Eccellenza l'Ambasciatore d'Italia in Kosovo, Michael L. Giffoni ha fatto visita al contingente italiano del *Multinational Battle Group West* (MNBG-W) dislocato presso la base di Villaggio Italia a Pec.

S.E. l'Ambasciatore, accompagnato dall'Italian Senior Representative, Generale Salvatore Carta è stato accolto dal Colonnello Pierpaolo Giacomini Tiveron, Comandante del MNBG-W, che lo ha aggiornato sulla situazione operativa corrente nella zona del Kosovo dove principalmente operano i militari italiani.

Durante la visita, l'Ambasciatore ha incontrato una rappresentanza del personale militare di Villaggio Italia, al quale ha rivolto parole di stima ed apprezzamento per il lavoro svolto e l'impegno profuso nell'ambito della missione KFOR.

L'attuale contingente del MNBG-West è composto su base 5° Reggimento Artiglieria Terrestre "Superga".



*l'Ambasciatore Michael L. Giffoni visita il contingente italiano del Multinational Battle Group West (MNBG-W).*

**CONTINGENTE ITALIANO KFOR**  
**Public Affairs Office**



**COMUNICATO STAMPA**  
**- 13 SETTEMBRE 2013 -**



**IL CIMIC ITALIANO OPERA A FAVORE DELLE SCUOLE IN KOSOVO**

Questa mattina i militari italiani hanno inaugurato una parte della scuola materna di Zlokucane nella municipalità di Klinë. Il Comandante del *Multinational Battle Group West*, Colonnello Pierpaolo Giacomini Tiveron si è recato alla scuola materna "Margherita Kids", per visitare la struttura e contestualmente donare materiale vario in occasione dell'anno scolastico appena iniziato.

Il CIMIC Italiano ha ristrutturato e messo in sicurezza il piazzale scolastico e ha inoltre realizzato un impianto di drenaggio e scolo esterno alla struttura.

Contestualmente, durante la settimana sono stati portati a conclusione anche altri importanti progetti da parte del CIMIC italiano, tra cui la donazione di 12 stufe per riscaldamento alla scuola primaria di Zahac, nella municipalità di Pec, e la ristrutturazione dei servizi igienici presso la scuola primaria di Mollic, nella municipalità di Dakovica.

I lavori conclusi dal *Multinational Battle Group West* (MNBG-W) proseguono quanto già fatto in passato dal contingente italiano per agevolare l'istruzione delle nuove generazioni e sostenere lo sviluppo nel settore dell'educazione del Paese.



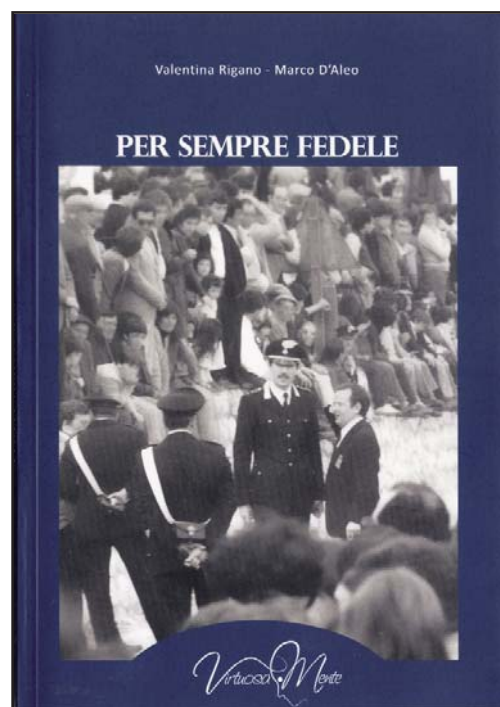
*Distribuzione di materiali scolastici  
agli alunni della scuola materna.*

**Valentina Rigano - Marco D'Aleo: «Per Sempre Fedele», virtuosa•mente, 2013, pp. 172, euro 19,00.**

Ben vengano libri di questo genere che contribuiscono a tener desto il ricordo e l'attenzione sui tanti caduti sotto i colpi della mafia. Frammenti di una storia che riguarda tutto il nostro Paese, una storia fatta di soprusi, ingiustizie, violenza, assenza di legalità che offendono la dignità di un popolo. Uno di questi è il Capitano Mario D'Aleo, Comandante della Compagnia Carabinieri di

A queste vite spezzate è dedicato questa sorta di diario-racconto scritto da Valentina Rigano, giornalista pubblicista che si dedica per lo più alla cronaca nera e giudiziaria, e da Marco D'Aleo, Ufficiale dei Carabinieri, nipote del Capitano. In un contesto originale, a trenta anni dall'evento, gli autori raccontano la vita di Mario D'Aleo facendo parlare lui in prima persona, a volte come militare e altre come semplice uomo con i suoi affetti, le sue speranze, in una sorta di diario che fotografa spaccati di vita quotidiana immaginati e ricostruiti dai racconti di quanti lo hanno conosciuto, amato e stimato. Si parte dalla cronaca dei fatti, dai verbali delle udienze, dalla sentenza di condanna degli autori dei delitti per scandire le tappe principali della sua vita. La passione per il calcio, gli studi, la scelta di entrare in Accademia, l'importanza di indossare l'uniforme da Ufficiale, i primi impieghi fino ad arrivare in Sicilia, a soli 29 anni, a sostituire il Capitano Emanuele Basile, anche lui tragicamente ucciso, mentre passeggiava per Monreale con la figlia in braccio, sotto gli occhi della moglie. Proprio questo fatto avrebbe dovuto farlo vacillare, ma lui ha seguito la sua strada fedele al giuramento prestato, cercando di non far trasparire ai propri cari i pericoli che correva.

Uomo schietto, solare, pieno di vita e dotato di acume investigativo, appena arrivato a Monreale aveva continuato il lavoro del suo predecessore scrivendo, così, la sua condanna a morte. Aveva non solo dato la caccia ai latitanti, ma aveva anche indagato sulla ramificazione degli interessi mafiosi, sugli appalti truccati e sulle famiglie Brusca e Riina. La sua uccisione dimostra che era sulla strada giusta: lui e altri fe-



Monreale, tragicamente ucciso il 13 giugno 1983 a Palermo, in via Scobar, dove abitava la fidanzata del giovane Ufficiale. Nell'agguato hanno perso la vita altri due giovani appartenenti all'Arma, l'Appuntato Giuseppe Bommarito e il Carabiniere Pietro Morici.

deli e coraggiosi servitori dello Stato stavano arrivando a comprendere i meccanismi vitali di Cosa Nostra e, quindi, andavano fermati. Come diceva Giovanni Falcone: *«Chi tace e chi piega la testa muore ogni volta che lo fa, chi parla e chi cammina a testa alta muore una volta sola»*. Questo è l'esempio di Mario D'Aleo. Quando si indossa una divisa non si è invincibili; quello che rende invincibili è la passione e il rispetto per quella che non è una semplice professione ma una scelta di vita.

Dare la voce a questo militare, che ha informato la sua breve esistenza al rispetto di valori spesso dimenticati o trascurati, significa farlo continuare a vivere, dimostrando che la mafia non ha vinto. Finchè si parla di lui, come anche dei tanti altri caduti sotto i colpi di questa ignobile organizzazione criminale, si tiene desta l'attenzione e ci si muove in una direzione che un giorno porterà a vincere questa battaglia. Le parole del Sostituto procuratore della Repubblica Salvatore Bellomo, autore della prefazione al volume, sintetizzano abilmente questi concetti: *«Il sangue versato da questi uomini delle istituzioni, traccia la strada da seguire... fino a quando sarà necessario, senza interruzione. La lotta appare ardua, ma come affermava Giovanni Falcone tutti i fenomeni naturali sono destinati a finire. In ogni caso il tempo necessario... è inversamente proporzionale al grado di coscienza civile che la società saprà sviluppare»*.

Quel giorno arriverà se ci saranno giovani capaci di recepire questi messaggi e le riflessioni del giovane studente, in chiusura del volume, dimostrano che si è sulla strada giusta: *«Mario d'Aleo, lanciato verso la porta avversaria, è stato atterrato dal fronte nemico ma, prima di cadere, ha compiuto un gesto signi-*

*ficativo: si è liberato del pallone e lo ha indirizzato verso di noi. Nell'impossibilità di concludere la sua partita ha fatto sì che il suo esempio parlasse...»*.

La speranza è nei giovani, e proprio ad uno di essi gli autori hanno pensato. Infatti, parte del ricavato di questo volume sarà devoluto in beneficenza all'Associazione vittime del dovere per una borsa di studio, per un orfano di un appartenente alle Forze dell'Ordine o alle Forze Armate, e per sostenere le attività dell'associazione.

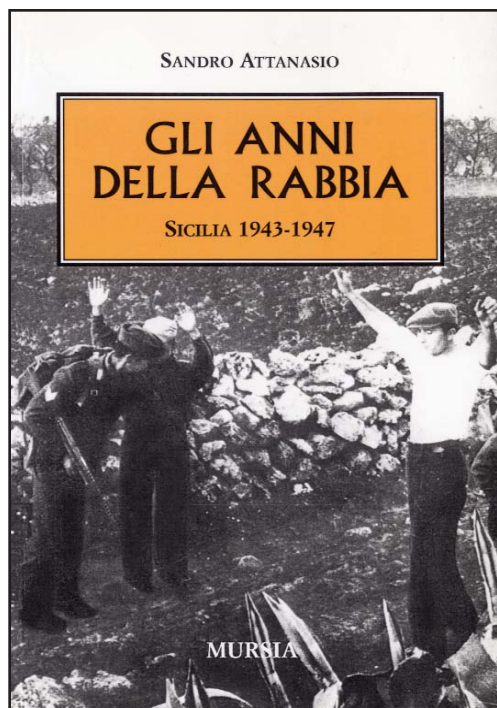
**Annarita Laurenzi**

**Sandro Attanasio: «Gli anni della rabbia - Sicilia 1943-1947», Mursia, 2012, pp. 332, euro 18,00.**

È una Sicilia insanguinata quella descritta da Sandro Attanasio, giornalista autore di libri quali *«Sicilia senza Italia»* e *«Parole di Sicilia»*, in questo saggio da poco ristampato. Una Sicilia dove la morte violenta arriva ogni giorno per decine di persona a volte senza un evidente perchè, a volte perchè si è ideologicamente dalla parte *«sbagliata»*. Quattro anni, quelli dal 1943 al 1947, dove sembra veramente, scorrendo le pagine del libro, che l'unica regola che ci sia stata è che non ci fossero regole. L'ennesima dominazione, quella alleata, subita da una terra che nella sua storia è stata sempre occupata da qualcuno che l'ha sfruttata fino a quando gli è convenuto, poi l'ha abbandonata lasciandosi dietro fame, miseria, morte.

*«La Sicilia fu il primo territorio europeo a essere invaso e occupato dagli Alleati... È bene ricordare che la Sicilia fu l'unica regione d'Italia ad essere occu-*





pata e i siciliani gli unici italiani a essere considerati nemici». Fu devastata dalle operazioni militari poiché, dopo essere stata bombardata dagli anglo-americani, fu bombardata dagli italo-tedeschi. «Quando dicevamo buon giorno avevamo il pane ogni giorno, oggi che diciamo gudbai non l'abbiamo mai». Questo modo di dire palermitano rispecchiava lo stato miserevole in cui versava la popolazione. Crebbe a dismisura la criminalità. Ricomparve il brigantaggio. «Oltre alla sciagura delle bombe e a tutte le altre operazioni belliche, l'isola ebbe a subire anche un diffuso, sistematico saccheggio... E saccheggiatori furono tutti: militari e civili, italiani, tedeschi e anglo-americani. Essi diedero l'assalto ai magazzini, ai depositi, ai negozi, agli uffici, alle abitazioni civili. Tutti rubavano tutto». Ci furono arresti con rito sommario, persone inter-

nate e deportate spesso a causa di delazioni da parte di chi già al servizio della polizia fascista, si era messo subito a disposizione dei nuovi padroni. Ci furono epurazioni negli incarichi universitari. A Palermo, Messina e Catania «gli alleati epurarono i rettori dell'università e ne nominarono altri di loro gradimento». E se il prefetto Mori, durante il ventennio, incaricato dal Duce di sopprimere la mafia, ottenne risultati strepitosi, con l'abolizione, tra la fine del 1942 e inizio del 1943, dei Decreti Mori, ci fu un rientro in Sicilia degli uomini di rispetto. «È stato scritto fino alla nausea che le nomine fatte dagli Alleati in Sicilia riguardavano per il 90% mafiosi e separatisti... L'incontro tra mafia e servizi segreti americani avvenne tramite i buoni uffici delle famiglie della costa atlantica degli States». In particolare i mafiosi della Sicilia centrale si rivelarono un aiuto prezioso per gli Alleati. Essi «si presentarono alla popolazione come gli unici tutori dell'ordine». Ed in questo caos totale che si fa strada un Salvatore Giuliano, cui è dedicato l'ultimo capitolo del libro, che «è considerato il personaggio più noto degli anni della rabbia della Sicilia. Egli fece una fine che si può considerare naturale per un bandito. Morì assassinato a 28 anni dopo aver trascorso un quarto della propria vita alla macchia». Ucciso il 4 luglio 1950, la sua morte rimane ancora avvolta nel mistero, tant'è vero che recentemente la sua salma è stata riesumata per fugare ogni dubbio sul suo seppellimento nel cimitero di Montelepre.

**Gianlorenzo Capano**

□

**Abbonati o regala  
un abbonamento alla**

# RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



*La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*

*Pubblicistica  
Militare*



**Trimestrale dell'Esercito Italiano  
di informazione e aggiornamento  
culturale sui temi della Difesa.**



Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.

I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139  
www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it**



# Armati di professionalità



**Volontari in Ferma Breve.**  
**Le armi giuste per i tuoi obiettivi.**

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

Numero Verde  
**800-299665**

[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it)



# RASSEGNA

## dell'Esercito

*on line di* RIVISTA MILITARE

### IN EVIDENZA

#### • STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE •

- FOCUSING ON TRANSFORMATION
- LA CAPACITÀ AEROMOBILE NEL PROGETTO DI RIORDINO DELLO STRUMENTO MILITARE TERRESTRE

#### • ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI •

- LA TERZA FASE DELL'OPERAZIONE ISAF IN AFGHANISTAN: «ADVISING», L'ORGANIZZAZIONE DEGLI «OCC» E L'ESPERIENZA NEL CENTRO DI COORDINAMENTO DELLA PROVINCIA DI FARAH





# RIVISTA MILITARE

## 2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00



21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00

## NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it), corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

Per Informazioni telefonare 06 6796861

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma



## RASSEGNA DELL'ESERCITO

### ON LINE

di Rivista Militare

NUMERO 6/2013  
(NOVEMBRE - DICEMBRE)

**Direttore responsabile**  
**Felice De Leo**

#### Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma  
Tel. 06 6796861  
e-mail: riv.mil@tiscali.it

#### Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo  
Claudio Angelini  
Annarita Laurenzi

#### Grafica

Marcello Ciriminna

#### Edizione

Centro Pubblicitaria  
dell'Esercito

© 2013

Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata

Registrazione del Tribunale di  
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) -  
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 23-12-2013



# SOMMARIO

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

## 2 STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

Focusing on transformation. 2  
(Michael J. Kingsley)

Gli aspetti operativi ambientali dei principali 6  
biomi terrestri.  
(Alberto Frattolillo)

La capacità aeromobile nel progetto di 30  
riordino dello strumento militare terrestre.  
(Antonio Bettelli)

## 40 ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

La terza fase dell'Operazione ISAF in 40  
Afghanistan: «advising», l'organizzazione degli  
«OCC» e l'esperienza nel Centro di  
Coordinamento della provincia di Farah.  
(Domenico Pasquarelli)

## 46 STORIA

Scharnhorst: il riformatore militare. 46  
(Franco Di Santo)

Monte Marrone e l'Esercito Italiano. 58  
(Roberto Colella)

L'8 Settembre 1943: l'inizio della tragedia. 62  
(Generoso Mele)

## 82 ASTERISCHI

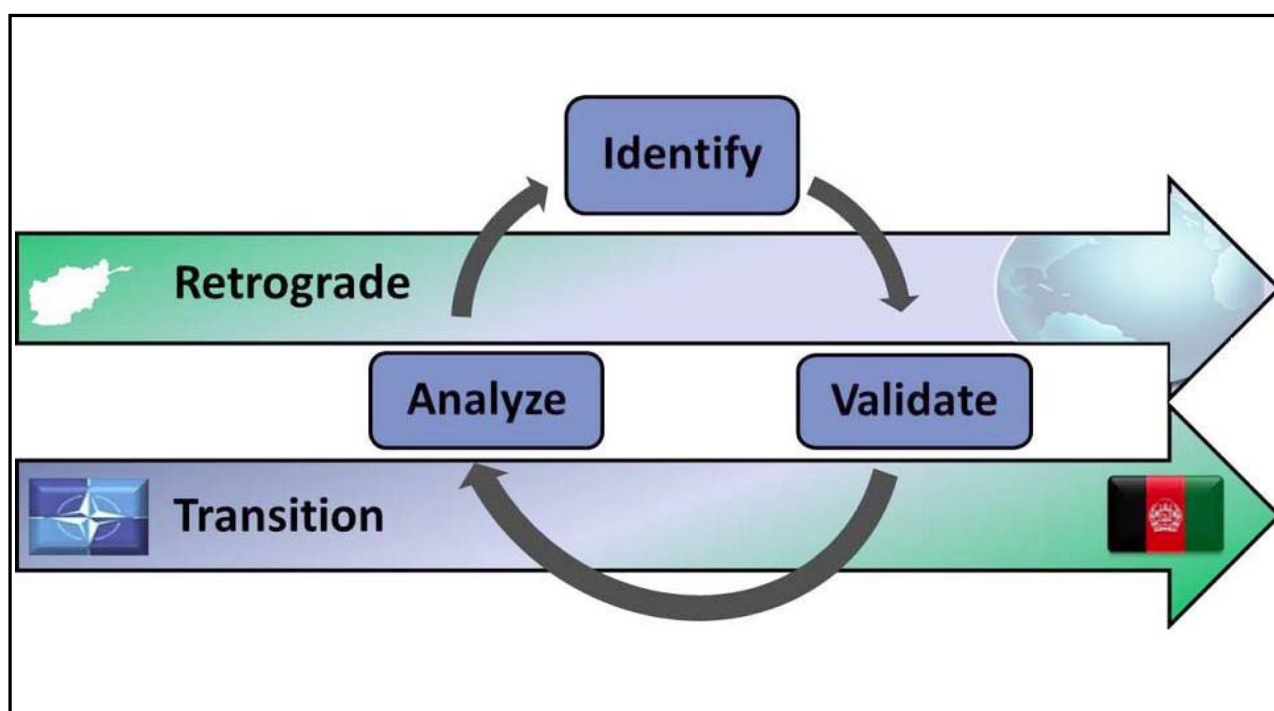
Il culto per le armi in Kosovo: realtà e 82  
stereotipi.  
(Marcello Marzani)

## 94 ATTUALITÀ

## 118 RECENSIONI

# FOCUSING ON TRANSFORMATION

**del Major General Michael J. KINGSLEY**  
Director International Security Assistance Force/  
Non Security Ministerial Advisory Group



Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

**W**ith the International Security Assistance Force (ISAF) mission concluding next year, ISAF's mission and transition into Resolute Support (RS) Mission must be carried out in a smooth fashion that transmits the message of a responsible and measured handover rather than give the impression of a rushed withdrawal. In January, 2013, the ISAF Deputy Chief

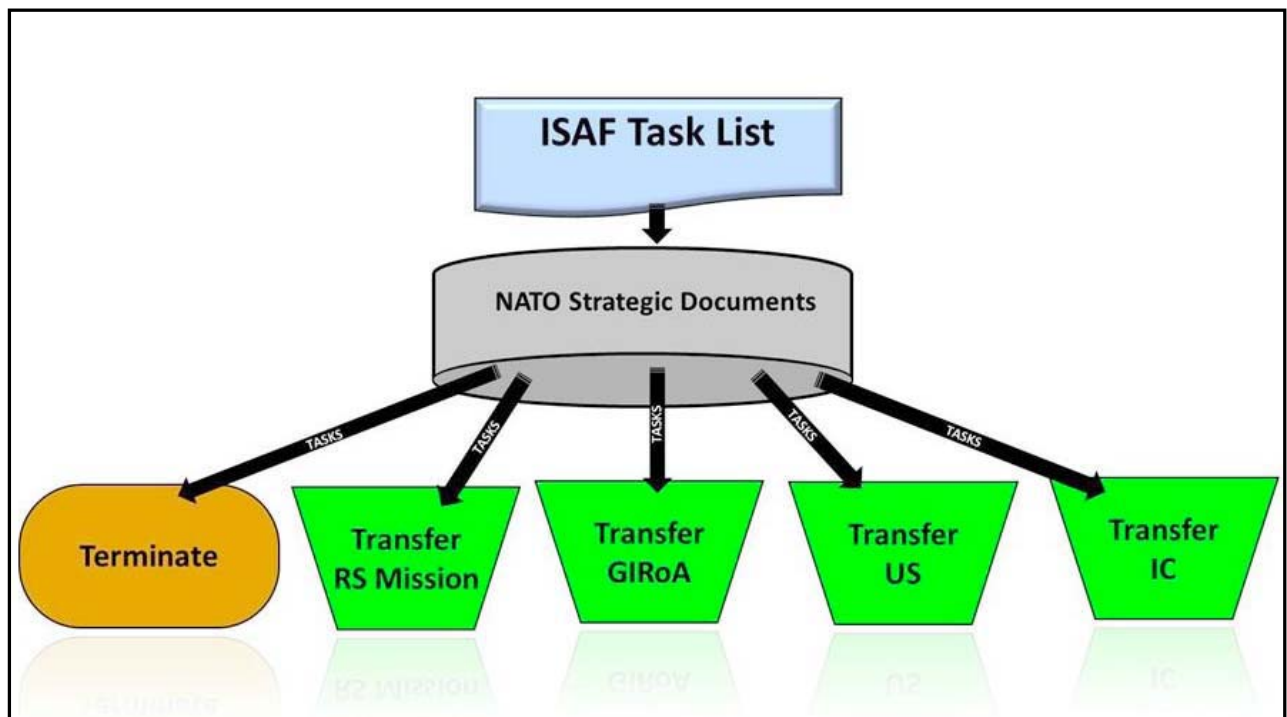
of Staff (DCOS) for the NATO-Afghan Transformation Task Force (NATTF) was established building on lessons learned during previous drawdown processes in Bosnia, Kosovo, and Iraq. One of the major lessons from NATO involvement in the Balkans is that cooperation and collaboration in political, economic, and military efforts maximized effectiveness to consolidate a stable transition. It also showed that true transformation requires shifting of efforts over time, such as Afghanistan's upcoming

Decade of Transformation, 2015-2025.

In Iraq, US Forces-Iraq started their transition process with only 18 months remaining in the mission. This timeline overloaded the planning capacity of the US interagency staff and the Government of Iraq, leading to a disjointed transition as the bulk of International Community personnel left the country. Consequently, in a letter to US Central Command (USCENTCOM), former ISAF commander (COMISAF) GEN Allen mandated that the transformation process begin in June of 2012. COMISAF's goal was to identify the key tasks conducted by ISAF forces in time for NATO, the donor nations, international organizations, and the Government of Afghanistan (GIRoA) to plan and budget for the new post-ISAF mission environment. NATTF

derived the ISAF task list through a rigorous analysis of the directives governing the ISAF mission. These tasks were then further assessed by NATTF and the appropriate ISAF staff branches against the subsequent NATO and SHAPE guidance concerning post-2014 operations to determine the appropriate disposition.

A key outcome of this process was to identify those crucial tasks that ISAF currently executes but fall outside the post-2014 mandate and require support from the International Community. Once the analysis was complete, NATTF recommended the termination of over 100 tasks previously conducted under the ISAF mission. This was primarily due to the changing nature of the mission from combat operations to Train, Advise, and Assist (TAA) of the Afghan National Se-



curity Force (ANSF). Of the remainder, the task force further recommended over 200 tasks for the follow-on TAA mission, and the rest were to be potentially absorbed into the International Community efforts and the Afghan governmental activities planned for the decade of transformation. Examples of these tasks include the transition of civil aviation service to control the airfields and airspace in Afghanistan and the continuation of literacy training for the ANSF.

It is important to recognize that while this process analyzed specific tasks previously conducted by ISAF, it is the underlying function or activity that was truly evaluated. This is because a single function may be represented by more than one discrete task. Again with the civil aviation example, there were 22 tasks associated with that function. This methodology allowed each Subject Matter Expert (SME) to make independent recommendations regarding the adjudication of the specific task while minimizing the risk of losing visibility on an entire function.

NATTF's second goal throughout the process was to identify strategic risks for the commander. These risk areas identified by the NATTF are functions that will no longer be conducted by a NATO military force in Afghanistan post-2014 but, the task force recommends continued attention. In essence the governance and socio-econom-

ic development activities where ISAF formerly participated would be potentially accepted by the organizations addressing these areas in the post-2014 Afghanistan environment. This analysis provided the International Community some critical areas of focus and proposed the greatest opportunity to impact Afghanistan's future.

At the in-theatre level, NATTF, in cooperation with the NATO Senior Civilian Representative (SCR) Office, conducted outreach briefs with twenty Embassy and International Organization staffs to include the European Union, the UN, and various non-governmental organizations. The task force used this engagement to introduce the International Community to the task disposition process in order to build awareness of the identified risk areas and to stimulate discussion on possible future engagement. This initiative not only set the groundwork for the coordination and negotiation between the Afghan government and international actors, but also opened a dialogue through which NATTF was able to learn more about current and future activities in Afghanistan, and helped to identify possible links between their current areas of interest and functional areas in need of future support. In the end this helped to energize a higher level conversation on future efforts in Afghanistan and set the stage for the decade of transformation.

This higher level conversation

began with COMISAF forwarding the task list to SHAPE for further validation and incorporation into follow-on mission planning. In addition, NATTF and SHAPE jointly briefed the NATO Operations Policy Committee on the NATTF process and the risk areas that were identified. This effort draws the NATTF in-theatre effort to a close and informs the on-going NATO effort to shape continued support to Afghanistan.

Looking back, the NATTF work on the process of task transition could be considered the model for future conflict terminations particularly in counter-insurgency operations. NATO should assess the doctrinal implications of this analysis so as to increase transparency both within NATO and between future NATO missions and potential host nations. This formalizing of the task disposition process through doctrine would allow for a more standardized approach to end-of-conflict military transition and enable the entire community of interest to better understand the requirements and the risks in the subsequent period. It will also set the stage for a better defined process to transfer identified tasks to a future host nation as it asserts its sovereignty and to NATO for action by the International Community. Bottom line, the responsible adjudication of tasks at the end of a mission is a critical function to successfully transitioning to peace.

Unlike the recent missions in Iraq, Kosovo, and Bosnia,

through the NATTF process NATO forces are better able to responsibly bring the ISAF mission to a responsible conclusion. This effort has made it possible to transition ISAF more smoothly and more responsibly to the post-2014 mission, but more importantly it has given Afghanistan a greater chance of success in the Decade of Transformation.

□



# GLI ASPETTI OPERATIVI AMBIENTALI DEI PRINCIPALI BIOMI TERRESTRI

**del Tenente Colonnello Alberto FRATTOLILLO**  
in servizio presso la Scuola di Sanità e Veterinaria Militare



**Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.**

*Esercitazione in ambiente innevato.*

**I**l sempre più numerosi e pressanti impegni internazionali, che vedono le nostre Forze Armate dispiegate nei più variegati teatri operativi nel mondo, impongono un costante e sempre più attento studio da parte

dei Comandanti, a tutti i livelli, delle peculiarità geografico - militari degli ambienti naturali utili per ben operare in queste zone. Partendo da questa esigenza operativa, ed al fine di un più idoneo ed efficiente impiego di mezzi e personale, occorre tener

presente che l'aspetto prioritario di questo studio è rivolto principalmente ad identificare i parametri basilari dell'ambiente quali la morfologia, l'idrografia, il clima e la vegetazione e i modi con cui gli stessi interagiscono con la condotta delle operazioni. Lo scopo di questo articolo è proprio quello di descrivere le caratteristiche dei principali biomi terrestri, evidenziando in particolar modo il ruolo del clima e della vegetazione, e di delinearne i preminenti aspetti operativi - ambientali.

## DEFINIZIONE DI BIOMA

Si definisce bioma (dal greco *bios*, vita) una comunità biotica, cioè un insieme di organismi che vivono contemporaneamente in una determinata area, individuata ed identificata principalmente in base al tipo di vegetazione ed al clima predominante, sebbene il concetto comprenda anche la fauna. La ripartizione dei biomi sulla Terra coincide a grandi linee con la distribuzione delle fasce climatiche a seconda delle diverse latitudini e delle diverse altitudini. Rappresentano entità mutevoli nel tempo a seconda dei cambiamenti del clima e sono definiti in base alle strutture vegetali (come alberi, arbusti ed erbe), ai tipi di foglie (foglia larga, aghiforme, ecc.), all'intervallo tra le piante (foresta, bosco, savana), e, ovviamente, alle condizioni climatiche.

## TIPI E CARATTERISTICHE DEI DIVERSI BIOMI TERRESTRI

I biomi terrestri, i cui confini tra gli

stessi non sono sempre nettamente definiti, sono quelli descritti di seguito:

### Bioma polare

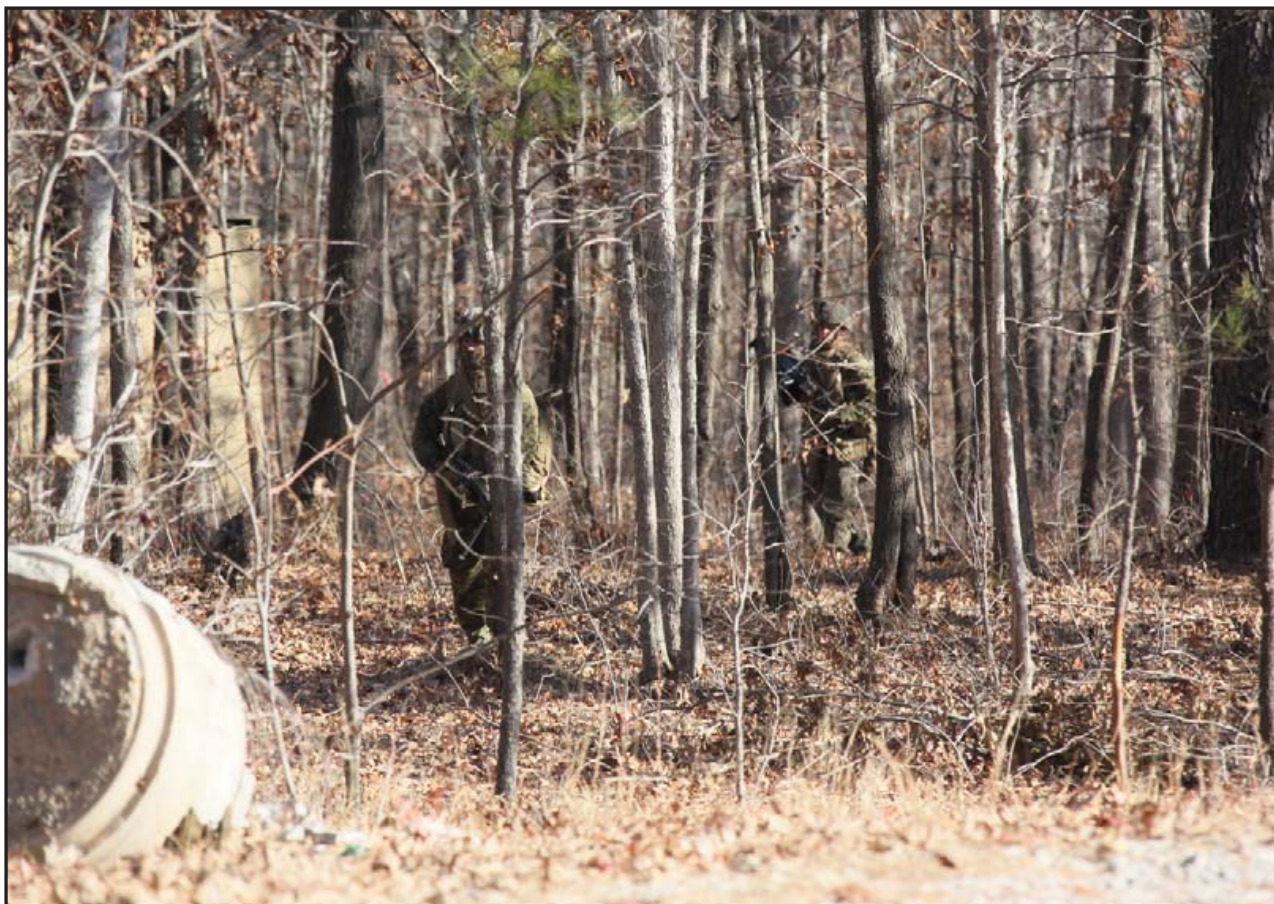
È costituito esclusivamente dai ghiacciai delle calotte polari ed è caratterizzato da precipitazioni scarse e nevose e freddo costante. La vegetazione è rara e rappresentata in prevalenza da muschi, licheni e alghe.

### Bioma tundra

Il termine tundra deriva dalla parola finlandese «*tunturia*» che significa «pianura senza alberi»; in lappone significa «terra brulla». Questo bioma si trova ad oltre 70° di latitudine nord, occupa il 5% delle terre emerse ed a seconda dell'ubicazione geografica si distingue in tundra artica e alpina. La prima la troviamo intorno all'Oceano Artico, in alcune isole a sud della Nuova Zelanda e nell'Oceano Indiano meridionale mentre il tipo di tundra alpina ha un tipo di ripartizione verticale, si ritrova cioè oltre il limite degli alberi in tutti i sistemi montuosi elevati. Il suolo della tundra, sia artica che alpina, può presentarsi in diverse forme: roccioso, ghiaioso, argilloso oppure essere costituito da torbiere. Il paesaggio vegetale è dominato da una copertura formata da una mescolanza di specie, molte delle quali in forma nana, che annoverano fra di esse muschi, licheni, piante erbacee e sporadici arbusti ed è caratterizzato dalla presenza del *permafrost* (terreno permanentemente gelato), assente nell'ambiente alpino, che non permette agli alberi di sviluppare il proprio apparato radicale nel terreno e, allo stesso modo, co-

stringe gli arbusti ad assumere la caratteristica forma a cuscinetto. La tundra è fondamentalmente un deserto o una prateria fredda, nel quale l'umidità è scarsa e le estati sono brevi e fresche. Anche le precipitazioni

metri all'ora. La temperatura d'inverno arriva anche ai  $-50^{\circ}$  mentre d'estate non supera mai i  $10^{\circ}$  e ci sono spesso fitte nebbie umide e basse. Il clima è secco.



*Marines nel bioma foresta.*

sono esigue ma l'acqua non è limitata grazie alla ridotta evaporazione. In inverno è freddo e buio e in estate, quando la neve e lo strato superiore del *permafrost* fondono, il terreno diventa molle e si copre di paludi, laghi e corsi d'acqua. Proprio per questo l'estate è detta anche la stagione delle paludi. La tundra artica è anche un luogo molto ventoso e i venti possono soffiare tra i 50 e i 100 chilo-

### **Bioma taiga o foresta boreale**

Taiga è un termine russo che significa «foresta di conifere». È uno dei principali biomi terrestri e il maggiormente esteso (costituisce un terzo delle foreste terrestri). È ubicato tra  $50^{\circ}$  e  $70^{\circ}$  di latitudine nord e limitato a settentrione dalla tundra artica e a meridione dalle foreste temperate. La taiga è caratterizzata da terreni umidi che non di rado danno ospitalità a sconfinata radure, paludi e torbiere, ecosistemi di vitale importanza



per la sopravvivenza di molte specie acquatiche e terrestri.

Questo ambiente ha la peculiarità di avere un clima continentale rigido e particolarmente secco. Gli inverni di norma sono lunghi e freddi e possono durare fino ai 10 mesi, mentre le estati sono brevi e ben soleggiate.

Durante l'inverno le temperature raggiungono perfino i  $-45^{\circ}$  mentre in estate si oscilla fra gli  $8^{\circ}$  ed i  $16^{\circ}$ .

Sebbene le piogge siano sporadiche e presenti soprattutto nella stagione estiva, il terreno è pur sempre umido vista la consistente presenza di falde acquifere. In questo bioma vi è un'altissima percentuale di latifoglie e la presenza irregolare di sottobosco. Diffusi sono i muschi, i licheni e le ericacee. In linea di massima la vegetazione della taiga è omogenea nei vari continenti, con qualche piccola differenza fra la taiga euroasiatica e quella canadese – americana. Fra gli arbusti che nella taiga euroasiatica la fanno da padroni impossibile non citare l'abete rosso, l'abete siberiano, l'abete degli urali, il pino silvestre o il cembro asiatico. Non manca nemmeno il larice siberiano e quello bianco, la betulla, il pioppo e il salice artico. La taiga canadese è invece caratterizzata da abeti neri, abeti bianchi americani, abeti balsamici, il larice americano o quello dell'Alaska, il pino contorto e quello delle rocce, la betulla bianca e dell'Alaska, dal pioppo balsamico e dall'acero.

La prevalenza di sempreverdi è giustificata in parte dal fatto che essendo la stagione estiva molto breve, queste piante, agli inizi della primavera, iniziano a sfruttare immediatamente il debole sole nordico per la fotosin-

tesi invece di essere impegnate nella crescita di nuove foglie. Gli aghi delle conifere, che non sono altro che foglie modificate, sono molto efficienti nel catturare la luce, nel resistere al freddo e nel ricacciare gli animali al pascolo grazie a delle sostanze chimiche che contengono all'interno. Per questo motivo il suolo è buio e poco adatto allo sviluppo di un sottobosco. Inoltre gli aghi morti accumulati sul terreno impediscono la crescita di erbe e arbusti, in quanto acidificano il terreno e lo arricchiscono di sostanze resinose. Soltanto dove il sole riesce a penetrare crescono cespugli con frutti carnosì come il ribes, i lamponi e i mirtilli. Le conifere hanno sviluppato straordinari adattamenti che gli permettono di vivere a queste latitudini fra i quali ricordiamo la tendenza a crescere ravvicinati (al fine di darsi protezione reciproca dal freddo e dal vento), la protezione a prevenire il congelamento da parte dei loro aghi, sottili e cerosi (che contengono pochissima linfa e proteggono la pianta dalla disidratazione) e l'assorbimento massimo del calore solare tramite il colore verde intenso. I sempreverdi, normalmente, hanno forma a cono rovesciato con i rami flessibili e cadenti verso il basso al fine di proteggerli dalla rottura a causa di abbondanti nevicate. Anche qui gli alberi non riescono ad approfondire le radici nel terreno per la presenza del *permafrost*, la foresta più scarsa e spoglia. In questo bioma dobbiamo distinguere due margini diversi: quello meridionale, dove la stagione vegetativa estiva è più lunga e calda e gli alberi crescono alti e fitti, e quello settentrionale, dove gli stessi sono invece esili, bassi e radi. Il drenaggio è tipicamente scarso in estate, in

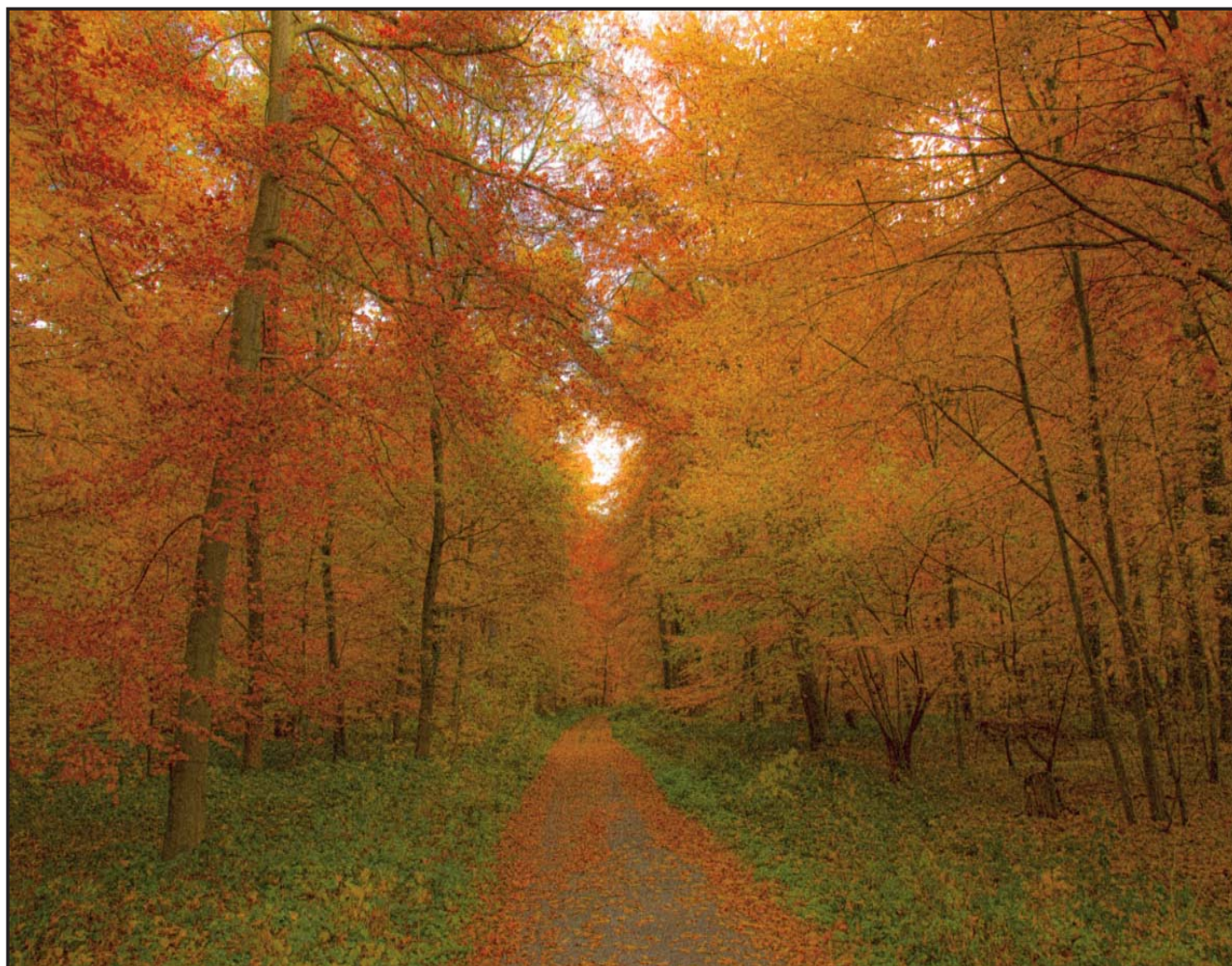
parte a causa del terreno gelato che ostacola la percolazione dell'acqua verso il basso e, in parte, in conseguenza del disordine dei sistemi di drenaggio superficiali, prodotto dall'azione dei ghiacciai. Per tale motivo, in estate, si formano numerosi acquitrini e paludi e il suolo assume un aspetto spugnoso. Durante la stagione invernale è tutto ghiacciato.

### **Bioma foresta decidua temperata**

Al confine meridionale della taiga troviamo la foresta temperata a latifoglie o foresta decidua, che si estende per gran parte dell'Europa, della Cina e degli Stati Uniti, occupando circa il 5% delle terre emerse.

L'aggettivo deciduo deriva dal latino *de cadere*, che significa «destinato a cadere» e si riferisce al fatto che le piante perdono le foglie durante la stagione fredda: sono, quindi, piante caducifoglie. In questo bioma, le stagioni presentano differenze di temperatura molto marcate: caldo umido in estate e freddo in inverno. La caduta delle foglie durante l'inverno serve per evitare un'inutile perdita di acqua per traspirazione. Il clima è caratterizzato da una caduta di pioggia di circa 300-1200 mm, distribuita regolarmente durante tutto l'anno; non esiste

*Bioma foresta decidua temperata.*





una stagione secca. L'estate generalmente dura dai 4 ai 6 mesi ed è molto produttiva per la vegetazione, mentre in inverno la maggior parte delle piante interrompe la propria crescita. Gli inverni sono comunque più miti rispetto a quelli delle latitudini più elevate: anche nelle giornate più fredde le minime giornaliere mediamente non scendono mai al di sotto di  $-2^{\circ}\text{C}$ . Le specie arboree ivi presenti variano a seconda della regione e includono specie come la quercia, il faggio, l'olmo, il noce, la gomma dolce, il tiglio, l'acero, il ca-



*Bioma boschi e macchia mediterranea.*

stagno. Questo tipo di foresta trova il suo *habitat* naturale in zone dove le precipitazioni sono sufficienti a sostenere la crescita degli alberi. Le foglie degli alberi decidui essendo larghe e piatte perdono rapidamente l'acqua e variano il colore a seconda della stagione, cadendo in autunno e ricrescendo in primavera permettendo, così, alle piante di sopravvivere a inverni rigidi. Infatti, quando il terreno è ghiacciato, l'apparato radicale è impossibilitato ad assorbire l'acqua e ciò costringe le piante a perdere le foglie e a sigilla-

re i punti d'attacco delle stesse con un sorta di rivestimento protettivo anche perché l'acqua nelle foglie gelando danneggerebbe le stesse lasciando la pianta vulnerabile a batteri o funghi. Al contrario delle conifere, le latifoglie non producono effetti di acidificazione del terreno in cui crescono; il suolo che si sviluppa è pertanto piuttosto ricco e permette lo sviluppo di un rigoglioso sottobosco.

### **Bioma boschi e macchia mediterranea**

Si trova alle medie latitudini in sei aree relativamente ristrette e piuttosto distanti fra loro, tutte soggette a un marcato regime di precipitazioni con estate secca e inverno piovoso, tipico dei climi e delle regioni costiere che si affacciano sul Mar Mediterraneo. Il bioma è dominato principalmente da fitte macchie boschive e dal bosco vero e proprio, contraddistinto da un suolo quasi completamente ricoperto di erba e da una considerevole diffusione di alberi sparsi. Le specie vegetali variano da regione a regione: querce di vario tipo sono senz'altro le essenze più diffuse nelle aree a clima mediterraneo dell'emisfero boreale, presentandosi a volte come alberi di medie dimensioni e, in altri casi, come arbusti poco sviluppati. Dovunque gli alberi e i cespugli sono prevalentemente sempreverdi e a foglia larga; queste ultime, di solito piccole, con una struttura coriacea o una copertura cerosa, ostacolano la perdita d'acqua durante la lunga stagione secca. La macchia mediterranea è chiamata così perché si presenta come una macchia sul terreno brullo: la coper-



*Bioma prateria-savana.*

tura vegetale, infatti, non è continua ma distribuita in modo irregolare con tratti di fitta boscaglia e tratti ricoperti solo da erbe o roccia e terreni nudi. In questa formazione vegetale prevalgono grandi arbusti o anche alberi di piccola e media grandezza, con un sottobosco denso e intricato. Tra le piante arboree presenti nella macchia mediterranea sono da ricordare il leccio, la quercia da sughero, il carubo, l'ulivo e l'alloro. Tra le specie arbustive si citano il mirto, il lentisco, il corbezzolo, il pungitopo, l'euforbia arborea, la ginestra, il rosmarino e l'oleandro. L'aridità estiva causa un forte stress per le specie vegetali e, proprio per limitare i danni che potrebbero essere provocati dal caldo eccessivo e dall'assenza di acqua, le piante si difendono con vari tipi di adattamenti: ispessimento della cuticola fogliare, riduzione o scomparsa delle foglie, presenza di peli o di spine, formazione di organi sotterranei (bulbi, tuberi e rizomi), nei quali la

pianta limita le proprie attività vitali proteggendo le giovani gemme sotto la superficie del terreno. Un'ulteriore strategia difensiva è la riduzione del ciclo vitale in un periodo molto breve. Queste piante devono soprattutto difendersi dalla siccità e dal vento per cui si sono adattate alle condizioni climatiche delle zone in cui vivono; infatti la bassa altezza permette loro di resistere ai forti venti, le lamine fogliari ridotte e ricoperte da cuti-

cole impermeabili e cerose (leccio) o da un rivestimento peloso (cisto) permettono di diminuire la traspirazione e di combattere la siccità, mentre alcune foglie sono state trasformate in spine per resistere ai morsi degli animali. Ma, soprattutto, le piante mediterranee sviluppano radici estese e profonde che consentono loro di assorbire l'acqua dal suolo anche in condizioni di forte aridità.

### **Bioma prateria**

Si sviluppa nelle zone in cui le precipitazioni sono presenti ma non sufficienti a garantire la sopravvivenza del bioma forestale ed è caratterizzato dalla presenza di piante basse, erbe e mancanza di rilievi topografici degni di nota. Il suolo è ricco di *humus* che impedisce l'assorbimento dell'acqua negli strati più profondi così da non permettere la vita ad alberi o arbusti di grandi dimensioni. Le erbe, infatti, avendo una vita breve arricchiscono rapidamente il terreno di sostanze organiche. Quasi tutte le specie erbacee sono perenni, rima-

nendo inattive durante l'inverno e germogliando di nuovo l'estate seguente. Gli alberi si trovano in prevalenza lungo le sponde dei corsi d'acqua, mentre gli arbusti e i cespugli sono presenti in modo discontinuo sugli affioramenti rocciosi. Nelle aree più umide, caratterizzate da erba alta, le distese di questo bioma sono rappresentate da praterie mentre in quelle più aride, dove l'erba è meno sviluppata, il paesaggio vegetale risultante è la steppa. Le praterie possono essere di clima freddo (steppe), di clima temperato (le praterie vere e proprie) e di clima caldo (savane). Le steppe, in russo «pianura secca», sono caratteristiche delle regioni a clima continentale con inverni freddi e secchi ed estati calde e moderatamente piovose. La steppa è quindi povera d'acqua, tranne che nella breve stagione delle piogge. Le steppe occidentali sono più umide, quindi in questa zona crescono più arbusti (in particolare pioppi) rispetto alla zona orientale che è più povera e priva di alberi. Le praterie sono caratteristiche delle regioni a clima temperato e le troviamo nel nord America e in Argentina (pampa), ma non mancano nemmeno in Sud Africa. Caratterizzate da lunghi periodi di siccità e da brevissimi inverni, conoscono invece delle lunghe e caldissime estati. Diverse sono le praterie umide, che ogni anno vengono stagionalmente inondate. Sono presenti in Florida, in Brasile, in Bolivia e Paraguay e sono caratteristiche del clima subtropicale. Le praterie montane sono caratteristiche delle zone montuose e le più belle sono presenti sulle Ande, mentre quelle polari sono caratterizzate da climi rigidi e proibitivi. La savana è

uno dei biomi terrestri più comuni e affascinanti, caratterizzato dalla presenza di una vegetazione specificamente erbosa che a volte è dominata da erbe alte che coprono completamente il terreno e a volte può presentarsi in ciuffi sparsi. Uno dei tratti caratterizzanti del clima delle savane subtropicali o tropicali è la scarsa presenza di precipitazioni. È la piovosità particolarmente ridotta a non consentire lo sviluppo di arbusti degni di attenzione. Solo formazioni erbose molto estese riescono a sopravvivere in queste condizioni climatiche. Man mano che ci si avvicina all'equatore le piogge aumentano e con esse gli alberi che limitano l'afflusso dei raggi solari riducendo la presenza di estese macchie erbose, e progressivamente la savana si trasforma in foresta. Le temperature sono molto elevate e superano di gran lunga i 20° C. Le escursioni termiche, sia giornaliere che annuali, sono di portata rilevante. Questo tipo di clima determina la presenza di due stagioni ben definite, quella umida e quella secca. Durante la stagione umida il clima è pressoché tropicale, mentre durante quella secca ci troviamo davanti ad un clima tipicamente desertico. Durante la stagione piovosa l'erba cresce alta, verde e lussureggiante; alla fine della stagione secca, l'erba inizia ad avvizzire e in breve tempo lo strato vicino al suolo è asciutto e di colore scuro. Questo è il momento in cui molti degli alberi e degli arbusti perdono le foglie. La terza «stagione» è il periodo degli incendi: l'accumulo di erba secca fornisce abbondante combustibile e la maggior parte della savana è soggetta, quasi ogni anno, a combustio-

ne naturale. Gli alberi, quando compaiono, sono isolati e non troppo alti. Più diffusi sono le acacie ed i baobab. Questo tipo di ambiente si trova in molte zone di transizione fra la foresta pluviale e il deserto o la steppa in Africa centrale, Sudamerica, India, Indocina e Australia, ma può essere presente anche ad altre latitudini.

### **Bioma foresta pluviale tropicale**

Le foreste pluviali tropicali, dette anche selve, occupano il 6% della superficie terrestre ma ospitano più del 70% delle specie viventi. Il termine pluviale deriva dal latino *pluvia*: pioggia (è chiamata anche foresta vergine, cioè impenetrabile). Questo bioma è tipico delle regioni con clima caldo-umido con temperature medie annue costanti (tra i 25° e i 30°), scarse escursioni termiche, ma soprattutto con precipitazioni annuali abbondanti (tra 1 500 e 4 000 mm). Probabilmente è il più eterogeneo di tutti i biomi terrestri, consistendo di un'incredibile varietà di alberi appartenenti, soprattutto, a specie di latifoglie, alte e dotate di ampie chiome, che non subiscono la perdita stagionale delle foglie, poiché in questo ambiente, costantemente caldo-umido, le stagioni sono un fenomeno sconosciuto. Nella foresta pluviale tropicale il sottobosco è relativamente rado per la mancanza di illuminazione solare e di conseguenza di ossigeno che non consente generalmente la crescita delle piante verdi. Solo dove ci sono spazi aperti si sviluppa un denso sottobosco associato a giungla. L'interno della foresta pluviale è una zona piuttosto buia, molto umida e per nulla ventilata; il caldo è

continuo ed è diffuso ovunque un odore di muffa e di putrefazione. Le foreste pluviali si estendono in diverse zone intorno all'equatore, tra le quali: la foresta amazzonica, il Brasile e l'Asia meridionale. La maggior parte delle piante ha struttura legnosa: in un ettaro di terreno occupato da una foresta pluviale giunta al suo grado massimo di sviluppo possono trovarsi da 80 a 200 specie diverse. Spesso in un ettaro non si trovano che una o due piante di una stessa specie: solo in alcuni ambienti particolari, si può trovare una specie o un numero limitato di specie sulle altre. In questo ambiente prevalgono le palme e le felci erboree e la flora si presenta stratificata: lo strato emergente è formato dalle cime degli alberi più alti, che possono raggiungere anche i 50 m di altezza; sotto questi si apre la volta, con alberi la cui altezza raggiunge i 20 m. Lo strato medio è formato da alberi la cui altezza varia dai 5 ai 20 m. A livello degli arbusti crescono invece liane e radici pendenti. A terra abbiamo invece piante basse, felci, muschi. Nelle foreste pluviali-tropicali piove quasi ogni giorno in quanto dalle chiome degli alberi cadono a terra goccioline d'acqua che evaporano formando masse d'aria sature di vapore le quali innalzandosi verso gli strati alti dell'atmosfera formano nubi che rovesciano a terra grandi quantità d'acqua. Il suolo è reso molto fertile dalle foglie in decomposizione.

### **Bioma foresta tropicale decidua**

Tra la selva e la foresta tropicale decidua esiste una somiglianza strutturale, ma è possibile osservare anche pa-



recchie differenze importanti. In questo bioma la volta è meno fitta, gli alberi sono un po' più bassi e ci sono meno strati, in risposta a precipitazioni totali meno abbondanti. Durante il periodo di siccità, molti alberi perdono le loro foglie contemporaneamente, permettendo alla luce di penetrare fino alla base della foresta. La luce favorisce lo sviluppo di uno strato di sottobosco, costituito da piante di dimensioni minori che spesso crescono con una densità tale da riprodurre le condizioni della giungla classica.



*Bioma deserto.*

### **Bioma deserto**

Il deserto (dal latino *deserere*, abbandonare) è il bioma più caldo della Terra e lo si trova, in genere, in zone dove la precipitazione è inferiore ai 25 cm annui coprendo circa il 5 per cento della superficie terrestre. Un deserto si può originare o per cause imputabili a prolungate e scarse precipitazioni verificatesi nel tempo o per cambiamenti climatici, come è avvenuto per il Sahara, o per motivi orografici, come il semi-deserto patagonico delle Ande, dove a favorirne la formazione è stata la presenza di catene montuose che hanno costituito una barriera per le correnti umide provenienti dagli oceani. Le nuvole, infatti, vengono bloccate dalle montagne e, di conseguenza, portano pioggia sul primo versante che incontrano, mentre, «a ridosso», la piovosità risulta scarsissima. Anche le correnti fredde oceaniche hanno dato origine a zone aride: esse generano venti freschi e costanti che

trasportano poca umidità, che al massimo si condensa in nebbia senza dar luogo a precipitazioni vere e proprie. Hanno questa origine il deserto costiero del Perù e Cile settentrionale, bagnato dalla corrente fredda antartica di Hudson, e il deserto del Namib, bagnato dalla corrente antartica del Benguela. Esistono diversi tipi di deserto: di sabbia, chiamati *erg*, di roccia, detti *hammada*, o di ciottoli, detti *serir*. I venti inoltre sono responsabili del continuo modellamento del paesaggio desertico: la vegetazione infatti è praticamente assente e il suoli sono facilmente aggredibili. L'azione erosiva è anche amplificata dalla presenza di sabbia, che funziona come agente abrasivo. I più spettacolari risultati dell'azione eolica consistono in rocce erose e levigate dalle forme più fantasiose. Anche le dune sono opera del vento, che crea e sposta queste montagne sabbiose; le correnti d'aria, infatti, sollevano i granelli e li ridepositano quando aumenta l'attrito. La forma



delle dune è influenzata principalmente dalla direzione e dalla regolarità del vento; si hanno dune paraboliche, a cupola, a barcana, traverse, lineari, opposte e a stella. Scarsissime quantità di acqua e temperature estreme sono i motivi per cui la vita nel deserto è una sfida.

Non è corretto dire che essa sia assente, quanto piuttosto rara e molto complicata da gestire.

*Rotte nel bioma deserto.*



Tanto nei deserti caldi (come per esempio il Sahara africano, il Gran deserto australiano o quelli Arabico e californiani), quanto nei deserti freddi (come il Gobi in Mongolia o quello della Patagonia meridionale) le forme viventi diventano sempre più rare procedendo verso le zone più interne. Interessanti sono le strategie che gli animali e i vegetali hanno escogitato per sopravvivere in condizioni di vita estreme. Queste strategie prendono il nome di adattamento. Per ridurre al minimo il consumo di acqua le foglie si tra-

sformano fino a diventare spine come nelle cactacee, o sono ricoperte di una fitta peluria che rallenta la traspirazione, come in molti arbusti. Esse poi concentrano nel periodo delle piogge il loro breve periodo vegetativo, quello in cui fioriscono e fruttificano. Spesso le piante del deserto possiedono appositi tessuti di riserva in cui si conserva l'acqua assorbita durante la pioggia, per cui vengono chiamate piante succulente: l'esempio più celebre di piante succulente sono i cactus. Altre hanno le radici molto estese e vanno «a

caccia» d'acqua in profondità. C'è un altro elemento che fa dei vegetali del deserto una categoria molto particolare: le modalità differenti con cui viene effettuata la fotosintesi. I cactus sono le piante succulente più note del deserto americano. Essi hanno dimensioni variabilissime, dal saguaro gigante ai cactus rotondi. Assumono spesso forme cilindriche e anche sferiche, esponendo quindi alla luce la minima superficie evaporante. Sono privi di foglie. Le superfici so-

no generalmente spinose per scoraggiare gli animali assetati. I deserti caldi (Sahara, deserto d'Arabia, deserto di Thar, Colorado, Arizona, Nazca, Atacama, ecc.) si trovano in simmetria a nord e a sud all'altezza dei Tropici. In questi luoghi la temperatura può raggiungere 50° C all'ombra e 70° C alla superficie del suolo: di notte la temperatura cala fino ad arrivare a 0°C. I venti si levano improvvisi ed impetuosi, spesso hanno breve durata, altre volte creano tempeste violente. I deserti freddi (deserto di Gobi, deserti delle



*Recupero ad opera di un VCC «Dardo» di un mezzo dell'Esercito afgano.*

Montagne Rocciose, deserto della Patagonia) si trovano all'interno delle zone temperate.

## ASPETTI OPERATIVI AMBIENTALI

In questo paragrafo esamineremo gli aspetti tipicamente operativi dei principali biomi terrestri facendo esclusivo riferimento al ruolo del clima e della vegetazione ed accorpando nel bioma foresta la taiga, la foresta decidua temperata, i boschi e la macchia mediterranea, e nel bioma prateria la steppa e la savana. È indubbio, come accennato nell'introduzione, che ogni qualvolta si debbano pianificare delle operazioni militari diventi fondamentale lo studio e l'analisi del territorio in cui ci si dovrà muovere e certamente uno degli

elementi su cui porre maggiore attenzione è la vegetazione. Essa gioca un ruolo preminente, al pari delle caratteristiche morfologiche del terreno, perchè non solo può ostacolare il movimento di personale e mezzi limitandone e/o impedendone le capacità ma può, altresì, ostacolare e/o impedire l'osservazione, fornendo copertura e occultamento sia da terra che dall'alto. Inoltre, la vegetazione è un'ottima «spia» dei fattori climatici e della natura del terreno della zona; questo grazie all'esistenza di precisi rapporti di dipendenza tra le piante e gli *habitat* in cui vivono. L'incidenza del terreno deve essere individuata per ogni specifica operazione tenendo conto della composizione delle forze, del periodo dell'anno, del giorno, del tempo e del tipo di azione ostile. Nelle varie fasi di una operazione la stessa area può avere impatti diversi.

Nel **bioma tundra** le condizioni climatiche estreme e le caratteristiche

geomorfologiche limitano seriamente la condotta delle operazioni. In tutte le aree artiche la manovrabilità è condizionata. Il movimento è sicuramente più agevole in inverno, quando il terreno è ghiacciato, mentre in primavera/estate, con la fusione dello strato superficiale del *permafrost*, diviene paludoso, acquitrinoso, con il concreto rischio di rendere difficoltosa, o addirittura impossibile, la percorribilità a piedi da parte del personale e di rimanere impantanati ed affondare nel terreno per i mezzi. Durante questo periodo nella tundra è possibile il movimento a bassa velocità unicamente dei veicoli cingolati. Nella stagione invernale, anche con il terreno gelato, il movimento veicolare, sia da combattimento che da trasporto, è, di norma, ristretto sulle strade. Il drenaggio in queste aree è scarso a causa del già citato *permafrost* il cui spessore può variare da pochi metri a oltre mille metri di profondità. Ulteriori insidie al movimento delle truppe sono rappresentate dalla ruvidità della superficie, dalle valli fluviali, dalle gole, dai calanchi e dall'abbondante presenza di fiumi e laghi. In questi ambienti il manto nevoso non raggiunge mai spessori notevoli. La temperatura dell'acqua essendo molto bassa, anche nel periodo estivo, esclude a priori la possibilità di attraversamento di corsi d'acqua a nuoto e difficilmente si possono usare i guadi. In autunno, quando il terreno inizia a ricongelarsi, la mobilità migliora.

Il clima artico ha un particolare effetto sull'uso delle armi nucleari e sulla protezione delle truppe. La bassa copertura nuvolosa, le piogge e le nebbie frequenti indeboliscono significativamente l'effetto della radiazio-

ne luminosa. Tuttavia, se l'esplosione nucleare dovesse avvenire durante la notte polare o in una giornata di cielo sereno, gli effetti dannosi della radiazione luminosa, al contrario, possono essere maggiori. In inverno, il suolo ghiacciato, limoso e in estate impregnato d'acqua, limita il coinvolgimento delle particelle di una nube di un'esplosione nucleare, contribuendo a ridurre la contaminazione radioattiva. I forti venti che prevalgono in questa regione diffondono i materiali radioattivi a lunga distanza.

La tundra non ha proprietà difensive. Per la protezione contro le armi di distruzione di massa è obbligatorio il disperdersi ed il cercare riparo dietro accumuli di neve o di ghiaccio. La monotonia della tundra e la ripetitiva alternanza di colline e avvallamenti, fiumi tortuosi, laghi, torrenti e zone umide, la mancanza di boschi, strade e insediamenti, rendono difficile l'orientamento. Gli elementi presenti sul terreno e quelli cartografati risultano insufficienti per poter essere utilizzati quali punti di riferimento. Pertanto, occorre identificare con oculatezza i percorsi di marcia determinandone l'*azimut* di ogni singola sezione e tenendo conto delle modifiche della declinazione magnetica (presenza di anomalie magnetiche). In queste zone, poiché la bussola è inaffidabile e la visibilità spesso scarsa, è consigliato l'uso di altro tipo di apparecchiature di navigazione (coordinatometri) e in giornate di bel tempo, quando la visibilità risulta nitida, si raccomanda di prendere come punti di riferimento le stelle e il sole.

Il giorno polare facilita le ostilità, facilita l'uso di mezzi aerei, ma richiede un maggiore sforzo per occultare le

forze e i loro trasferimenti. Per mascherare le truppe durante il giorno occorre mimetizzarsi con i colori della zona avvalendosi di muschi e arbusti. La notte complica la conduzione delle operazioni per difficoltà di orientamento, di attuazione di fuoco mirato e per la condotta delle attività di comando e controllo, limitando l'uso dei mezzi aerei. Le regioni artiche si distinguono per le specifiche proprietà nel campo magnetico della Terra e dell'atmosfera superiore (ionosfera). Qui sono frequenti le tempeste elettriche e magnetiche che possono intralciare l'attività dei radar, le letture dell'ago magnetico e l'efficienza delle radio. Inoltre, bisogna ricordare che l'assenza di foreste, l'elevata umidità dello strato superficiale del suolo e il ghiaccio presente nel terreno, complicano notevolmente i lavori sul campo di battaglia (appostamenti, postazioni, ecc.) per cui la loro realizzazione può avvenire solo con l'ausilio di esplosivi. In inverno, il gelo artico crea notevoli difficoltà per l'approvvigionamento idrico, basti pensare che la presenza di acqua da bere o per usi domestici e industriali è conseguenza dello scioglimento delle nevi e dei ghiacci. In conclusione, si può asserire che in questo bioma è possibile combattere, anche se in condizioni notevolmente critiche, in qualsiasi momento dell'anno.

Il **bioma foresta** (taiga o foresta di conifere, foresta decidua temperata, boschi e macchia mediterranea) è quello che ha il maggiore impatto sulla condotta di operazioni per la sua diffusione in quasi tutti i teatri operativi. Le foreste condizionano decisamente il combattimento e l'impiego di veicoli, riducendo la visibili-

tà, la sorveglianza, la gamma delle comunicazioni radio e l'efficacia delle armi da fuoco e delle artiglierie, rendendo critico l'orientamento, l'aggiustamento del fuoco e i bombardamenti di precisione; hanno buone proprietà di mascheramento in quanto contribuiscono ad occultare le forze di manovra e a permettere l'organizzazione di una difesa stabile. L'influenza della foresta aumenta in combattimento con l'uso di armi nucleari e di altre armi di distruzione di massa. La foresta matura indebolisce l'effetto dell'onda d'urto di un'eventuale esplosione nucleare di 2-3 volte rispetto alla campagna e aumenta significativamente le proprietà di protezione in quanto al suo interno spesso si trovano rilievi (forre, gole, valli fluviali) che riducono l'azione della pressione dinamica dell'onda d'urto. Il flusso di neutroni e raggi gamma sono affievoliti in quanto gli stessi vengono parzialmente assorbiti dagli alberi. Inoltre, le aree forestali e i terreni umidi, riducendo la formazione di polvere, diminuiscono anche il grado di contaminazione da sostanze radioattive. Il risultato di un'esplosione nucleare in una foresta sarà la produzione di enormi quantitativi di detriti e l'abbattimento di un gran numero di alberi che associandosi agli incendi possono creare un ambiente interessante per il proseguio di operazioni militari. Le specie arboree con sistemi radicali poco profondi, come l'abete rosso, la betulla, il faggio, il larice, sono meno resistenti agli effetti dell'onda d'urto, a differenza della quercia, dell'olmo, dell'acero, del pino e del cedro.

Gli aspetti tattici di questo bioma hanno origine dalla sue caratteristi-



che principali: composizione delle piantagioni, età della foresta, altezza e spessore degli alberi, forma, densità e vivibilità. La struttura della vegetazione ha la prerogativa di diversificare la protezione e il mascheramento. Quest'ultimo dipende dai diversi tipi di piantagioni presenti nell'arco dell'anno. In estate la foresta decidua forma la «maschera» più completa mentre le foreste di conifere mantengono le loro proprietà di mascheramento in egual misura in estate e in inverno. L'età, l'altezza e lo spessore degli alberi sono strettamente correlati. Le migliori proprietà protettive sono garantite dalle foreste mature con sottobosco, che garantiscono la limitazione dell'azione della luce per 6-8 volte in confronto con le zone aperte. Per densità s'intende la distanza media tra gli alberi oppure il numero di alberi per ettaro di foresta e chiaramente determina la velocità di movimento. Le piante a foglie piccole (pioppo, betulla) e l'abete rosso tendono ad avere una densità superiore delle querce, dei faggi e delle pinate. I tronchi degli alberi nella foresta densa limitano l'osservazione e il campo di fuoco diretto. Uno degli aspetti più influenti della foresta è la sua vivibilità che, in larga misura, dipende dalla natura del suolo, dalla rete fluviale, dall'umidità e dalla stagione. La percorribilità in inverno dipende in gran parte dall'altezza del manto nevoso. Uno dei fattori più pericolosi è il possibile divampare di incendi. Le foreste più infiammabili sono quelle di conifere e i periodi più pericolosi sono l'estate e l'inizio dell'autunno quando sia l'erba secca che le sterpaglie possono bruciare facilmente. Durante l'inverno il rischio

è notevolmente ridotto.

Nel **bioma foreste tropicali** la principale incidenza sul comportamento delle truppe è data dalla vegetazione, dalle elevate temperature e dall'abbondante tasso di umidità. Le foreste tropicali, data la loro naturale conformazione, formano una cappa vegetale continua, alternata da fiumi e laghi, che risulta inaccessibile agli automezzi obbligando il movimento a piedi. Le strade sterrate di norma sono molto strette (larghezza della carreggiata circa 2 metri) poiché la fitta ed intricata vegetazione e i terreni particolarmente umidi impediscono la realizzazione di una vera e propria rete viaria. Le uniche rotabili presenti raramente le si possono trovare in buone condizioni in quanto il calore intenso, le piogge costanti e la lussureggiante flora le danneggiano rapidamente e questo fa sì che molto spesso quelle indicate sulle carte topografiche potrebbero risultare non sempre adeguate al traffico veicolare. Sulle strade sono presenti ponti fatiscenti, con limitate capacità portanti, che non favoriscono affatto il trasporto su strada e la cui messa in opera, durante la stagione delle piogge, è ostacolata dalle frequenti e consistenti inondazioni dei fiumi. Le zone più idonee per il movimento del personale, fuori dalle rotabili e lontano dai bacini idrici, sono le dorsali delle catene montuose, dove di solito il bosco è meno fitto e il suolo meno frazionato. La scarsa viabilità rende indispensabile utilizzare, per il trasporto in genere, aerei cargo e l'elicottero, quest'ultimo considerato il veicolo più indicato anche per le fasi del combattimento.

Le foreste pluviali hanno buone pro-





*Pattuglia dell'Esercito Italiano in attività di perlustrazione in Afghanistan.*

prietà di ostacolo contro gli effetti dannosi delle esplosioni nucleari. Una fitta foresta offre un'affidabile grado di copertura delle truppe dagli effetti dell'onda d'urto e dall'emissione di luce e grazie al gran tasso di umidità limita la possibilità di incendi di vaste dimensioni. Queste tipologie di foreste non bruciano anche se esposte a sostanze fortemente infiammabili. I principali metodi di *intelligence* militare sviluppati nella giungla sono l'osservazione, l'ascolto e la ricerca di agguato. L'osservazione si effettua per lo più ai margini di aree erbose, di strade, sentieri e nel mezzo della

vegetazione stessa mediante l'attenta e minuziosa verifica di modifiche dell'ambiente mentre le intercettazioni sono largamente utilizzate, in quanto qui ogni suono estraneo (la voce umana, il rumore dei motori e di metallo) è chiaramente udito a grande distanza.

In questo bioma, le difficoltà maggiori vengono riscontrate anche in ambito del supporto logistico e del clima. Le manovre in genere, nella loro organizzazione ed esecuzione, richiedono speciale addestramento delle forze, alta resistenza fisica e ottima stabilità mentale oltre all'impiego di piccole e agili unità di fanteria (pattuglie), dotate di armi leggere. Per le attività di comando e controllo e l'interazione con l'aviazione sono

convenienti dispositivi di comunicazione radio-mobili. Il clima afoso, invece, si ripercuote negativamente sia sulla prontezza operativa del personale che sull'utilizzo dei mezzi e delle attrezzature. In taluni casi, infatti, può verificarsi un eccessivo surriscaldamento dei motori dei veicoli, derivato dal mal funzionamento del sistema di raffreddamento che non lavora in modo efficiente, un mal funzionamento del sistema di lubrificazione e una eccessiva evaporazione di carburante. Nei mezzi è indispensabile un sistema di ventilazione supplementare. La superficie delle parti metalliche esposte al sole, inoltre, raggiunge temperature elevatissime. Il caldo e l'umidità provocano intense corrosioni nei metalli, isolamento elettrico e rapido deterioramento delle vernici. Le foreste tropicali fitte sono scarsamente ventilate in modo da far ristagnare le sostanze radioattive e tossiche. Non ci sono le condizioni favorevoli per l'uso di agenti batterici. Le condizioni climatiche in questo bioma favoriscono la proliferazione di insetti, rettili e altri piccoli animali.

Nella foresta pluviale è difficile conservare gli alimenti deperibili ed è impossibile utilizzare l'acqua in quanto ricca di microbi che apportano malattie. Prima di bere l'acqua è sempre consigliabile bollirla o sterilizzarla. Nella stagione delle piogge vi è un'umidità ancora più intensa e in questo periodo anche i piccoli ruscelli si trasformano in flussi d'acqua invalicabili. A seguito delle intense piogge il livello dell'acqua nei fiumi può raggiungere i 3-4 metri e le zone pianeggianti vengono trasformate in paludi. Il periodo migliore dell'anno per condurre operazioni in questo bioma è la

stagione secca, anche se la stagione delle piogge non è esclusa ma complica, ovviamente, la condotta delle stesse. Le foreste pluviali sono comuni sia sulle basse pianure che in bassa montagna (700-800 m) mentre ad una quota più elevata (800-1000 m) la vegetazione è sostituita gradualmente da conifere. Sulle coste basse dei mari le foreste tropicali sono sostituite dalle mangrovie. Le mangrovie crescono sulle acque di aree costiere alla foce di fiumi, insenature e baie dove non ci sono forti urti delle onde. Esse sono considerate impraticabili per le truppe di terra a causa della loro alta densità e per la viscosità del fango sul quale crescono. Molte zone costiere coperte da mangrovie sono sfavorevoli per gli sbarchi anfibi: si tratta di naturali barricate antisbarco. Le mangrovie coprono quasi tutte le parti costiere di pianura di questo ambiente. Le ampie aree di terreno aperto che intervallano la giungla sono coperte da campi di riso, piantagioni di canna da zucchero, banane, ananas e altre colture. Le risaie si possono definire come stagni in cui per la maggior parte dell'anno rimane un livello di profondità dell'acqua pari a 0,3-0,8 m con uno strato di limo dello spessore di 0,3-0,5 m. Pertanto tali aree per la maggior parte dell'anno sono quasi invalicabili per i mezzi militari. Il movimento è possibile solo sulle strade, dighe e sulle colline. Gli ambienti della giungla possono essere anche malsani con la possibilità, quindi, di contrarre malattie tropicali che devono essere prevenute o trattate con profilassi vaccinali.

Nel **bioma a prateria**, che comprende le steppe, le praterie e la savana, si distinguono praterie a erba

alta e praterie a erba bassa. Le prime si estendono nelle zone a clima continentale delle medie latitudini, dove la quantità di acqua caduta con le precipitazioni bilancia quella persa per evaporazione e traspirazione dando vita ad un accumulo di acqua nel suolo sufficiente solo allo sviluppo di alberi isolati. Un particolare tipo di praterie di questo genere sono le savane dell'Africa tropicale. Le praterie a erba bassa si sviluppano nelle zone con clima più arido (sia caldo che freddo) e sono distribuite in due ampie fasce che si estendono oltre la zona equatoriale. Di questo bioma analizziamo esclusivamente la savana, in quanto più significativa ed influente sulla condotta delle operazioni militari.

Nella savana durante la stagione delle piogge l'intera vegetazione fiorisce rapidamente, con vaste aree che vengono inondate dalle piene dei fiumi e in tal modo lo strato superiore del terreno diventa viscoso e impenetrabile. Guidare nella savana in questo periodo dell'anno è difficile e possibile solo su percorsi già individuati. L'erba alta limita indubbiamente l'osservazione da terra e crea un ottimo ambiente per mimetizzarsi. Nella stagione secca l'intera vegetazione erbacea è inaridita, la maggior parte degli alberi e degli arbusti perdono le foglie, i fiumi e i laghi sono in secca e la savana si trasforma in un tipico ambiente semi-desertico o, addirittura, in deserto. È proprio in questo periodo che, pur risultando facilmente percorribile e garantendo buona osservazione e buon orientamento, le forze sono costrette a fare i conti con le temperature relativamente elevate, con i venti caldi, l'ab-

bondante presenza di limo nel suolo, la mancanza d'acqua durante il giorno e la mancanza di camuffamenti naturali. Inoltre in questa stagione la savana si rivela pericolosamente infiammabile. Nel caso di un attacco nucleare, si può trasformare in un mare di fuoco, che potrebbe peggiorare fortemente la condotta delle operazioni e l'eliminazione delle armi nemiche di distruzione di massa.

Il **bioma deserto**. Questo bioma richiede particolare attenzione considerato che attualmente le nostre Forze Armate sono fortemente impegnate in teatri operativi tipici di questo *habitat*. Le operazioni nel deserto richiedono uno specifico adattamento alle severe limitazioni che impongono sia il terreno che il clima. Il primo diversifica la propria morfologia da luogo a luogo, sebbene il comun denominatore sia rappresentato dalla scarsità di acqua e di vegetazione, e influenza in modo rilevante la mobilità. Quest'ultima è normalmente buona, anche se la rete viaria in pieno deserto è molto rara per le restrizioni indotte dalla presenza di ostacoli naturali come le saline, che possono creare «no-go conditions» durante la stagione delle piogge; la sabbia, che può essere di differente granulometria e che può far impantanare i mezzi e rendere gli spostamenti a piedi lenti ed estenuanti; i ripidi pendii delle dune e delle rocce, che possono rendere anch'essi «no-go» il movimento veicolare; gli *uadi* (letti asciutti di antichi corsi d'acqua che vengono inondati d'acqua solo in determinati periodi dell'anno), che danno vita ad una intrigata compartimentazione del terreno e le cui sponde possono presentarsi, talvolta,



ripide e instabili e che nei periodi più piovosi possono trasformarsi in torrenti impetuosi; le cave di pietra e le aree minerarie.

Nei deserti rocciosi un'ulteriore limitazione per i veicoli è rappresentata dalla «naturale pavimentazione» formata da rocce e detriti di ogni genere e dimensione, sovente con la presenza di spigoli «vivi» che possono danneggiare seriamente i pneumatici. Tenuto conto che il movimento diurno è facilmente percepibile sia per il lascito di tracce e sia per il sollevamento di sabbia e polvere, è preferibile che esso avvenga di notte. La navigazione in un deserto sabbioso è sempre una sfida per il fatto che esi-

stono pochi punti di riferimento e sia le mappe che le foto possono risultare in breve tempo non aggiornate causa la continua migrazione delle dune e, pertanto, prima di ogni grande movimento è consigliabile fare una ricognizione aerea e impiegare il GPS. A parte i già citati ostacoli naturali, il deserto e le regioni aride sono particolarmente adatte per gli ostacoli artificiali. I pozzi, le raffinerie e gli oleodotti inerenti la produzione di petrolio e di altre risorse possono essere di importanza strategica. Le tubazioni vengono generalmente costruite a un metro sulla superficie, inibendo la circolazione, e spesso vengono sotterrate a profondità tali che potrebbero essere danneggiate dal passaggio dei veicoli pesanti. Inoltre se si guasta una tubazione non solo c'è il

*Sniper in Afghanistan.*





pericolo della fuoriuscita di olio ma pure di fumi nocivi. L'agricoltura ha scarsa rilevanza sul movimento eccetto per il fatto che i canali d'irrigazione condizionano la mobilità in superficie. La distruzione di un sistema di irrigazione potrebbe avere un effetto devastante sulla popolazione locale e dovrebbe essere una considerazione importante nelle valutazioni operative.

Le dune di sabbia possono svilupparsi per chilometri e impedire il movimento per tutta la loro lunghezza. Sono spesso alte più di 100 metri e sono costituite da sabbia in granuli con le facce sottovento ripide ed alte che rendono l'attraversamento veicolare impossibile; quindi è preferibile che lo stesso avvenga nei varchi presenti fra duna e duna. Le saline hanno una crosta sulla parte superiore ma sotto il suolo è umido, simile alle condizioni paludose, e può ingannare il conducente del veicolo. Questi letti di laghi asciutti possono diventare ostacoli, soprattutto nelle stagioni più umide, quando la quantità d'acqua è maggiore. La superficie può apparire come se avesse una buona viabilità ma al passaggio del mezzo la crosta crolla e il veicolo si impantana. I deserti di sabbia sono ideali per l'impiego di campi minati. La «chiave» strategica del terreno desertico può essere qualsiasi manufatto dell'uomo, passo di montagna, valico, fonte d'acqua e altura. In Afghanistan, il controllo dei valichi di montagna fornì rifugio sicuro ai *muja-heddin* dai Russi. La sconfinata morfologia pianeggiante di alcuni deserti, come in Iraq, trasforma le dune in elementi dominanti. Nella stagione secca le dune e le colline di sabbia

sono invalicabili. In inverno, in primavera e dopo le piogge le sabbie si compattano permettendo il loro attraversamento. Durante l'estate i cingolati e i veicoli gommati fuoristrada sono in grado di muoversi su distese di sabbia ad una velocità di km 5 all'ora. Le zone popolate e quelle riservate all'agricoltura sono attraversate da una fitta rete di canali di irrigazione con sponde ripide e alte. Pertanto, per superare questi ultimi e ogni altro tipo di canale bisognerebbe far uso di mezzi idonei. Le oasi, dove esistono pozzi, sono essenziali per il rifornimento d'acqua. I pozzi si trovano anche sulle strade e le rotte carovaniere a grandi distanze l'uno dall'altro. È possibile identificare la presenza di acqua dagli alberi e dagli arbusti. Quasi tutte le fonti di acqua nel deserto sono amare, salate, in possesso di impurità nocive e ricche di germi e, pertanto, l'utilizzo della loro acqua per dissetarsi è possibile solo previa apposita bollitura. Il rifornimento idrico è indispensabile in questo bioma e per far in modo di garantire un supporto alle truppe impegnate in operazioni lontane da fonti d'acqua è indispensabile l'approvvigionamento per via aerea. Tuttavia il terreno pianeggiante dei deserti permette l'agevole movimento di truppe.

Tutti i tipi di forze possono essere dispiegate nel deserto. L'aviazione e le forze motorizzate possono essere vantaggiosamente impiegate per sfruttare le enormi distanze caratteristiche del deserto purché siano supportate da un efficiente ed aderente supporto logistico. Bisogna ricordarsi che il cardine del successo in questo bioma è la mobilità. Sia il calore che il freddo estremo presente in questo bioma

può causare *stress* da calore o esaurimento da calore (primo stadio dell'ipertermia) e ipotermia e congelamento mettendo a rischio la salute e le prestazioni delle truppe. Per fronteggiare questi tipi di clima estremi ed al fine di consentire un'ottima *performance* mentale e fisica è necessaria una giusta acclimatazione e l'attuazione di accorgimenti idonei ad evitare la disidratazione o il congelamento del corpo cercando di mantenere la temperatura dello stesso entro certi limiti vitali.

L'osservazione e i settori di fuoco sono generalmente eccellenti in molte aree desertiche in quanto l'atmosfera essendo stabile e secca consente una vista illimitata su grandi distanze anche se ciò può essere, per ovvie ragioni, un problema. I campi d'azione delle armi sono facilmente raggiungibili e una stima corretta delle portate massime è fondamentale per tutte le armi, soprattutto per quelle filoguidate. Il terreno piatto del deserto permette il fuoco diretto da sfruttare per la loro portata massima. Il terreno aperto e un ambiente prevalentemente chiaro offrono una eccellente visibilità a lungo raggio, ma ad una certa ora della giornata la visibilità potrebbe essere limitata o distorta dal calore. Due sono le considerazioni principali: in ambiente desertico i *range* di osservazione sono più lunghi mentre i settori di fuoco hanno il massimo *range* di effetto per le armi. Tuttavia occorre tener conto del rapido riscaldamento e raffreddamento dell'atmosfera che ostacolano questi fattori e causano distorsioni visive. Ondate di calore sulla superficie del deserto comportano il riflesso delle immagini rendendo difficile l'identificazione e la

percezione della profondità. Per verificare le corrette distanze occorre utilizzare i telemetri. I *radar* è improbabile che vengano disturbati dalla foschia derivante dalla calura in modo tale che possono essere utili in pianura anche durante le ore più calde se la visione dovesse risultare alterata mentre sono quasi inutili durante le tempeste di sabbia. Poiché i dispositivi a immagini termiche dipendono dalla differenza tra la temperatura dell'ambiente e la temperatura delle attrezzature, essi sono più utili di notte che di giorno.

Per quanto attiene ai settori di fuoco dobbiamo tener presente che il deserto non è in assoluto pianeggiante, come si può credere, in modo tale da permettere alle armi un sostegno reciproco. Lo spazio morto è un problema. Anche se il paesaggio può apparire pianeggiante, attraverso un'analisi più approfondita e dettagliata ciò potrebbe risultare non veritiero per la presenza di *uadi* relativamente profondi, e depressioni. Queste aree possono essere coperte solo da un fuoco indiretto.

La copertura e l'occultamento sono generalmente scarse nel deserto. I deserti di sabbia piatti forniscono poca o nessuna copertura o occultamento naturale, soprattutto da attacco aereo o di ricognizione. L'occultamento a terra e la protezione dal fuoco possono trovarsi dietro le dune o negli *uadi*. Le truppe devono essere consapevoli del rischio di alluvioni *lampo* quando si utilizzano gli *uadi* per l'occultamento da terra. Alcune regioni aride hanno vegetazione che può fornire occultamento limitato dall'osservazione terrestre. Nei deserti rocciosi e montuosi, la copertura e



*Afghanistan: mascheramento di soldati olandesi nell'operazione ISAF.*

L'occultamento si possono trovare dietro massi e dentro fessure. Il movimento veicolare diurno elimina quasi ogni possibilità di sorpresa, infatti i sentieri di polvere creati dal passaggio possono essere individuati per chilometri. La disciplina del rumore e della luce di notte è prioritaria perché entrambi vengono captati su larga scala a causa dell'assenza di ostacoli e della stabilità atmosferica. Il mascheramento può essere efficacemente utilizzato per migliorare la copertura naturale e l'occultamento. Abbiamo visto come in queste monotone pianure è facile

smascherare eventuali movimenti di automezzi ma allo stesso modo è facile individuare l'ubicazione di trincee e postazioni di combattimento sempre a causa della quantità di polvere che si alza quando si spara o ci si muove. Pertanto, il mascheramento nei deserti è di vitale importanza. Per mascherarsi alla vista del nemico occorrerebbe sfruttare al meglio ogni idoneo particolare presente sul terreno, modificare qualsiasi forma *standard* al fine di non far riconoscere né l'oggetto e né la sua ombra, eliminare, per sicurezza, il lucicchio di parti metalliche, che è spesso la prima cosa che attira l'occhio dell'osservatore da molti chilometri di distanza, disciplinare al meglio la luce e il rumore, schermare le





*Afghanistan: alpini in attività di pattugliamento in quota.*

fonti di calore quando si cerca di nascondersi al nemico, soprattutto durante le soste notturne, e fare uso di agenti mascheranti artificiali per gli automezzi, le attrezzature militari e le armi (es. reti scenografiche, vernici).

È vero che il deserto rende difficile la mimetizzazione ma è anche vero che rende possibile l'osservazione in profondità facilitando la ricerca di obiettivi. La distanza di visione durante il giorno può variare considerevolmente e ridursi in ragione della tem-

peratura, che aumenta la convezione dell'aria e la foschia. Anche durante le tempeste di vento la massa di sabbia sollevata spesso annulla completamente la possibilità di osservazione. Quindi per aumentare la visibilità è consigliato l'utilizzo di torri di osservazione meccaniche. Le temperature, la secchezza dell'aria, la sabbia e la polvere sono le principali cause di guasto alle apparecchiature e ai sensori presenti nei veicoli, negli aerei e nelle armi. I componenti in gomma, come le guarnizioni, diventano fragili e sono più frequenti le perdite d'olio. La conformazione pianeggiante del deserto costituisce, in caso di attacco con ar-



mi nucleari, una vera e propria minaccia. L'onda d'urto, difatti, non incontrando grossi ostacoli naturali, si propagherebbe a dismisura. Durante l'esplosione nucleare in queste zone, la terra con sabbia fine forma un'enorme nuvola di polvere radioattiva che porta ad un aumento della superficie di contaminazione. Inoltre, terreni salini contenenti grandi quantità di sodio, calcio, potassio e altri elementi con isotopi radioattivi, aumentano sensibilmente il livello e la durata della contaminazione del suolo. Di conseguenza è facilmente intuibile che la protezione delle forze contro le armi di distruzione di massa in questo bioma è un compito arduo per la quasi totale mancanza di copertura naturale. Come idonei ricoveri per le truppe, si possono utilizzare le depressioni presenti nel terreno, i letti asciutti dei corsi d'acqua, le scogliere rocciose e ripide e altri terreni accidentati.

Per quanto attiene l'orientamento, l'ambiente desertico lo rende sensibilmente difficile. Pertanto, durante le operazioni sono obbligatoriamente utilizzati appositi strumenti di navigazione al fine di determinare accuratamente e speditamente la posizione e le coordinate di destinazione. Gli unici punti di riferimento sicuri sono dati dalle oasi, i pozzi, i margini dei sentieri, eventuali rovine di antiche fortezze, gli insediamenti, le tombe e ogni altra emergenza sul terreno che spicchi inconfondibilmente. Nei deserti sabbiosi, un senso di direzione può anche essere ottenuto osservando gli spostamenti degli animali da e verso le oasi. L'acqua, la navigazione e la sopravvivenza sono strettamente correlati in questi luoghi. Per l'orientamento diurno nei deserti a volte si potrebbe esse-

re costretti a costruire punti di riferimento artificiali, come sacchetti di sabbia o pietrame, mentre di notte si possono impostare punti di riferimento e di destinazione attraverso l'utilizzo di razzi e proiettili traccianti. Inoltre è consigliabile orientarsi, se il tempo lo permette, attraverso le costellazioni ben visibili. Poco dopo le esplosioni nucleari questo bioma risulta particolarmente difficile da percorrere; infatti è verosimile che a seguito di ciò vengano distrutti e cancellati i punti di riferimento noti modificando il quadro del paesaggio e rendendo difficile la localizzazione dei bersagli oltre a ridurre per lungo tempo la vista.

## SITOGRAFIA

[www.fas.org/irp/doddir/army](http://www.fas.org/irp/doddir/army)  
[www.eniscuola.net](http://www.eniscuola.net)  
[www.edurete.org](http://www.edurete.org)  
[www.blueplanetbiomes.org](http://www.blueplanetbiomes.org)  
<http://ildeserto.blogspot.it/>  
[http://topograf.h1.ru/01\\_php.htm](http://topograf.h1.ru/01_php.htm)  
[www.denicolaonline.org](http://www.denicolaonline.org)  
[www.smfn.unisi.it](http://www.smfn.unisi.it)  
[www.naturaitalia.it](http://www.naturaitalia.it)  
[www.meditflora.com](http://www.meditflora.com)  
[www.vincenzoboccardi.altervista.org](http://www.vincenzoboccardi.altervista.org)  
[www.larapedia.com](http://www.larapedia.com)  
[www.mille-animali.com](http://www.mille-animali.com)  
[armypubs.army.mil/doctrine/DR\\_pubs/dr\\_a/pdf/fm90\\_3.pdf](http://armypubs.army.mil/doctrine/DR_pubs/dr_a/pdf/fm90_3.pdf)

## BIBLIOGRAFIA

«Geografia Fisica» di Tom L. McKnight e Darrel Hess ed. 2005.

□

# LA CAPACITÀ AEROMOBILE NEL PROGETTO DI RIORDINO DELLO STRUMENTO MILITARE TERRESTRE

## PUNTO DI SITUAZIONE E POSSIBILI SVILUPPI

**del Generale di Brigata Antonio BETELLI**  
Comandante della Brigata Aeromobile FRIULI



**Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.**

*Un A129 impegnato in una campagna di tiro. Lanciamissili, razziera e cannoncino da 20 mm conferiscono all'attuale versione una impareggiabile capacità di fuoco.*

**I**l breve ma intenso percorso dell'aeromobilità nell'Esercito Italiano ha seguito di pari passo, seppur con ritardo rispetto alle potenzialità offerte dagli elicotteri

e dai sistemi d'arma degli aeromobili ad ala rotante, lo sviluppo professionale e operativo della Forza

Armata nell'ultimo ventennio. I teatri d'impiego dello strumento militare nazionale, frequentemente caratterizzati da semipermissività, da media intensità e da elementi geofisici e ambientali riduttivi, se non preclusivi, per la condotta della manovra nella sola dimensione terrestre, hanno confermato la centralità e in taluni casi l'insostituibilità delle operazioni che congiungano le unità di volo con quelle terrestri (operazioni aeromobili) e di quelle, derivazione di quest'ultime, che abbiano nell'azione di fuoco erogata dagli elicotteri da combattimento la connotazione peculiare (operazioni aeromeccanizzate).

Oltre che nelle prerogative di pianificazione e di condotta delle operazioni militari da parte degli Stati Maggiori e delle unità, maturate attraverso l'esperienza concreta dei teatri operativi, la ragione di questo successo risiede fortemente nella disponibilità di mezzi aerei ad ala rotante moderni e affidabili e nell'applicazione sul campo dei criteri dottrinali a base dell'impiego delle unità aeromobili.

## **L'EVOLUZIONE DELL'AEROMOBILITÀ E LO SVILUPPO NAZIONALE DELL'ELICOTTERO DA COMBATTIMENTO**

I principi d'impiego della NATO negli anni '70, inquadrati nella dottrina di contenimento dell'*Active Defense*, segnati per l'ala rotante dagli effetti catalizzanti dell'esperienza in Vietnam, collocarono l'utilizzo degli assetti aeromobili in un ruolo sussidiario e di supporto.

Negli anni '80, l'impronta offensiva e il maggior dinamismo della dottrina dell'*Airland Battle* individuano, invece, nelle operazioni in profondità uno degli ambiti d'impiego preminenti degli elicotteri, così promossi al ruolo *combat*.

In tempi più recenti, la non linearità e l'asimmetria degli scenari, unitamente alla mobilità e alla rapidità di schieramento dei dispositivi e all'esigenza di vedere, identificare e colpire in anticipo rispetto all'azione dell'avversario (see *first, detect first and hit first*), esaltarono ancor più le potenzialità di manovra e di combattimento degli assetti aeromobili.

L'operazione *Desert Storm* nel 1991 e la seconda guerra del golfo nel 2003 suggellarono, infatti, la validità dell'impiego delle unità aeromobili cui fu affidato il compito di penetrare il fronte difensivo contrapposto e di concorrere alla soppressione delle difese aeree avversarie e delle rampe missilistiche di maggior gittata. Negli sviluppi in profondità dell'azione offensiva, all'interno del territorio iracheno, le unità aeromobili eccelsero nell'occupazione preventiva di posizioni e nello schieramento di punti di rifornimento avanzati a supporto della penetrazione. La possibilità di valutare con immediatezza l'effetto prodotto dal fuoco sulle formazioni contrapposte e di reiterare se necessario l'azione, insieme alla possibilità di discriminare con efficacia gli obiettivi a riduzione del rischio del *blue on blue fire*, furono solo alcuni degli aspetti che contribuirono alla definitiva comprensione dell'importan-



*Gli A129 hanno notevolmente incrementato le capacità di esplorazione e scorta, divenendo una componente imprescindibile del dispositivo schierato in Afghanistan.*

za degli elicotteri e delle unità aeromobili nelle moderne operazioni militari.

Le attuali attività in Afghanistan hanno completato il quadro di capacità dello strumento in un ambito dedicato principalmente alla protezione e alla scorta, all'esplorazione e al supporto di fuoco in ambienti che hanno il loro fulcro operativo nelle attività di *counterinsurgency*.

In questo processo trentennale, l'industria per la difesa nazionale ha concretato lo sviluppo e l'immissione in servizio dell'elicottero d'attacco A-129 Mangusta, passato dalla sua versione originaria con-

trocarro a quella attuale da esplorazione e scorta. Quest'ultima, parimenti dotata di poderosa potenza di fuoco, dispone oggi di spiccata sopravvivenza all'offesa balistica e missilistica terrestre, di piena operabilità in ambiente notturno e di una vasta gamma di sensori atti ad assicurare, di giorno e di notte, l'efficace azione di esplorazione e di supporto di fuoco.

### **L'AEROMOBILITÀ NELL'ESERCITO ITALIANO**

Ripercorrendo le tappe dell'avvincente storia dell'aeromobilità nell'Esercito Italiano, è necessario partire, come anticipato, dall'avvento dell'elicottero da combattimento A-129 cui va ascritto il nesso causale, l'innescò, del processo di



trasformazione verso l'aeromobilità e verso l'aeromeccanizzazione della Forza Armata. Dapprima sotto il profilo tecnico e poi sotto quello tattico, la disponibilità dell'elicottero d'attacco ha, infatti, segnato l'avvio di una fase di riforma rivoluzionaria per l'Aviazione dell'Esercito (AVES).

Intorno a questo emblema di modernità e di efficienza tecnologica, frutto dell'estro imprenditoriale italiano e dell'appassionato coraggio degli aviatori della nostra Forza Armata, l'Aviazione dell'Esercito ha compreso, sul finire degli anni '90, che i tempi erano maturi per affrancare la specialità dalla dimensione del puro supporto, proponendosi come alveo di sviluppo di una nuova Grande Unità elementare in grado di esprimere, con autonomia, le cinque funzioni base del combattimento terrestre: esplorazione, potenza di fuoco, manovra, comando e controllo e logistica.

La Brigata Aeromobile, costituita nel maggio 2000, personifica l'appropriazione di questa identità operativa e funzionale. Da allora, le capacità sviluppate nel percorso di qualificazione operativa della Brigata «Friuli», poi radicatesi attraverso l'approfondita interazione tra macchina e uomo, tra equipaggi di volo e unità terrestri, tra comandanti e assetti aeromobili, hanno avuto la loro piena conferma nel recente progetto di riordino dello strumento militare terrestre.

Con orgoglioso senso di appartenenza, si può pertanto affermare che i frequenti fraintendimenti tra i

concetti di aeromobilità e di elitransporto, tali da sottendere ben più gravi errori interpretativi tra la manovra e il supporto alla manovra o tra l'autorità del controllo operativo e quella del controllo tattico, siano stati definitivamente chiariti dalle scelte delle autorità di vertice. Queste ultime, infatti, hanno posto l'accento sulla validità dottrinale dell'aeromobilità confermandone il rispettivo ambito ordinativo e organizzativo tra le fila della Brigata «Friuli» che, pur essendo destinata a breve a modificare la sua denominazione e ad ampliare il suo profilo capacitivo con l'acquisizione delle unità deputate alla cosiddetta Capacità Nazionale di Proiezione dal Mare (CNPM), manterrà inalterata, nel trinomio formato dal 66° reggimento di fanteria aeromobile «Trieste», dal 5° reggimento AVES «Rigel» e dal 7° reggimento AVES «Vega», la capacità aeromobile.

Con i recenti provvedimenti, si è dunque inteso riaffermare che l'aeromobilità si esprima attraverso la fusione unitaria e preordinata delle funzioni operative del combattimento terrestre menzionate pocanzi e che essa si concreti nella condotta delle operazioni mediante l'articolazione organizzativa, in complessi tattici, della componente aerea (le unità dell'Aviazione dell'Esercito) e di quella terrestre (la fanteria aeromobile). Il complesso di forze così formato, preordinato a livello Grande Unità Elementare ovvero organizzato all'occorrenza in base al compito, è posto sotto l'autorità di un unico comandante per assolvere, indis-

solubilmente e sinergicamente, il compito autonomamente assegnato nell'ambito dello schema di manovra dell'unità da cui il complesso dipende e per cui opera.

Alla luce di queste considerazioni, si potrebbe forse discutere sull'opportunità per la Forza Armata di avere, nel suo ordinamento, una simile capacità, anche se le recenti autorevoli decisioni hanno rimosso ogni dubbio, oppure si po-

trebbe disquisire sul peso contenuto della cosiddetta «massa critica» (capacità d'impiego in «una sola mandata» della componente terrestre), pur sempre potenziabile con il concorso degli elicotteri da trasporto medio CH-47, ma non si può certamente continuare a confondere l'aeromobilità con l'elitrasporto.

Si auspica, dunque, ancor più nel momento in cui l'Aviazione dell'Esercito è chiamata a esprimere il suo maggiore sforzo in Afghanistan, che l'unità terrestre della Brigata «Friuli», il 66° reggimento di fanteria aeromobile, torni a essere

*L'infrastruttura addestrativa del 66° reggimento fanteria aeromobile: la Rappel Tower.*



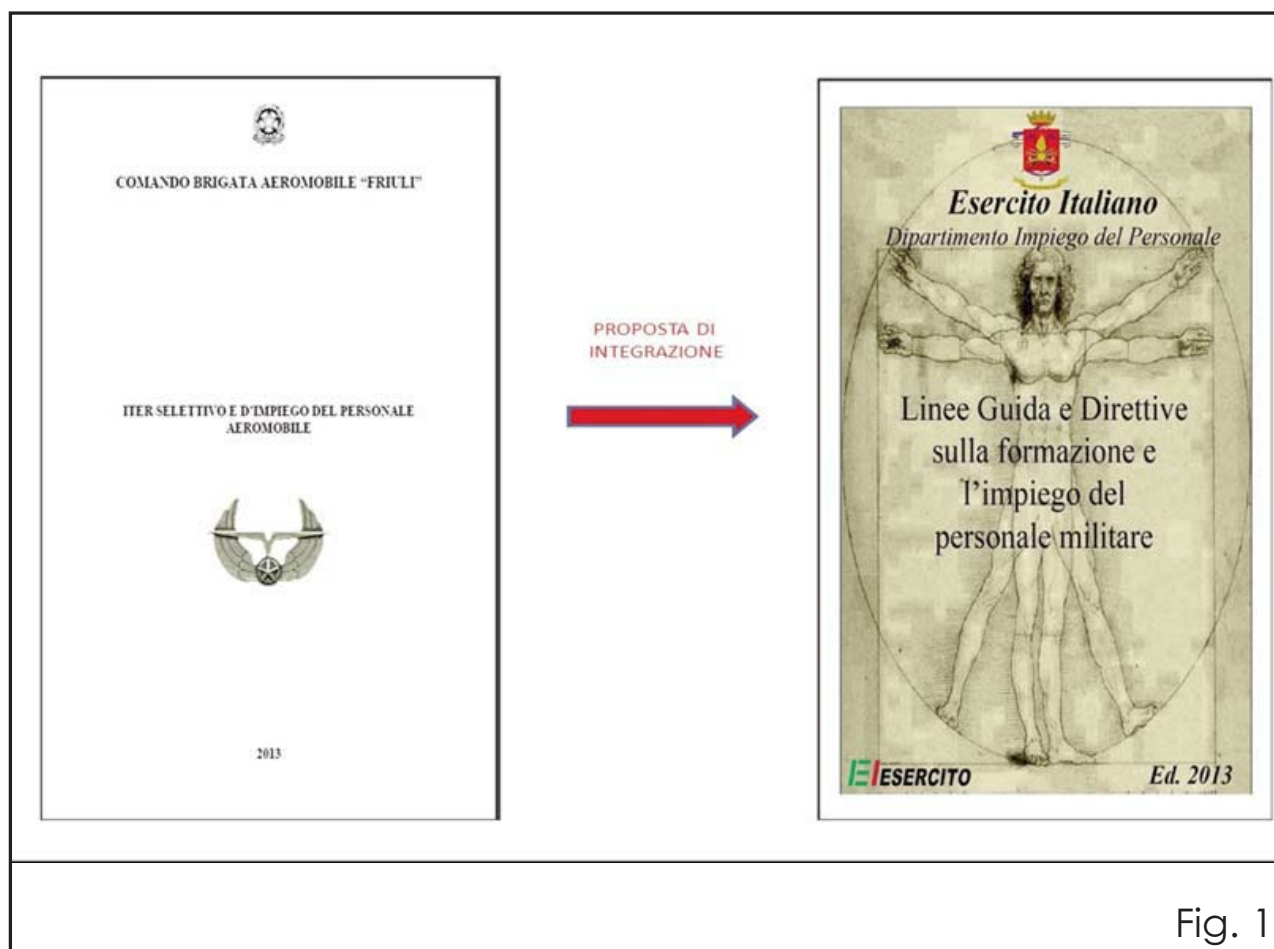


Fig. 1

*La necessità di uno specifico iter selettivo richiede un adeguamento della normativa per il riconoscimento alla fanteria aeromobile del rango di specialità.*

congiunta, in operazioni, con il suo peculiare mezzo di manovra. Questa rivalutazione offrirebbe ai Comandanti in Teatro la possibilità di avvalersi di un'importante capacità e assegnerebbe alla Brigata Friuli l'opportunità di acquisire e di elaborare preziosi dati di esperienza, di affinare, anche alla luce dell'immissione in teatro operativo dell'elicottero NH-90, le procedure tecnico-tattiche derivanti dalla disponibilità di nuove risorse e di sostenere con l'addestramento, oggi

pressoché circoscritto alle sole fasi di approntamento per l'impiego operativo, la propria peculiarità.

L'elitransporto tattico avanzato, cui si è ricorsi per preparare all'impiego le unità di fanteria destinate a operare con l'*Aviation Battalion* in Afghanistan, è un qualificato correttivo per rendere accettabili scelte che sono *de facto* contrarie all'impiego delle unità aeromobili già addestrate all'integrazione operativa con le unità di volo, è un surrogato che, pur perseguendo obiettivi addestrativi validi, sottrae risorse all'aeromobilità ed è, quindi, una diminuzione capacitiva di quanto la Forza Armata già possiede nella sua struttura operativa.



Fig. 2

*L'addestramento, la formazione e la qualificazione aeromobile sono costantemente adeguati alle esperienze acquisite.*

## LA DEFINIZIONE DELLA FANTERIA AEROMOBILE – PREROGATIVA PER LA SELEZIONE E PER L'IMPIEGO

Spingendosi oltre in quest'analisi e formulando un auspicabile rilancio dell'aeromobilità nell'Esercito Italiano che tenga in parte conto delle considerazioni fin qui esposte, la fanteria aeromobile meriterebbe pienamente il riconoscimento del rango di specialità.

Il provvedimento, oltre che suffragare con atto formale le capacità sviluppate nella formazione del soldato aeromobile e nella specializ-

zazione degli equipaggi di volo e dei comandanti di unità aeromobile, offrirebbe alla Brigata «Friuli» la possibilità, al pari di quanto accade per altre realtà peculiari dell'arma di fanteria, di accedere a uno specifico *iter* selettivo e d'impiego del personale da destinare al 66° reggimento (Fig. 1) e (Fig. 2).

## L'IMPIANTO FORMATIVO E DI SPECIALIZZAZIONE PER L'AEROMOBILITÀ

Negli anni sin qui trascorsi dai primi voli, la Brigata Aeromobile «Friuli» ha non solo completato gli standard di qualificazione operativa delle sue unità ma ha formato e specializzato, attraverso un percorso addestrativo ormai consolidato,





*Una fase dell'addestramento per i comandanti di unità aeromobili. La discesa dall'elicottero con la tecnica «fast rope» è una delle peculiarità della fanteria aeromobile.*

migliaia di soldati aeromobili, svariati equipaggi di volo e numerosi comandanti di minori unità, questi ultimi in grado di gestire la pianificazione e la condotta delle operazioni delle minori unità aeromobili.

È un accurato bagaglio di conoscenza e di cultura professionale, scandito da un catalogo di attività che, nell'ambito dell'addestramento standard del personale, mi-

ra ad abilitare e a qualificare i soldati, i piloti e gli operatori di bordo degli elicotteri (tecnici meccanici, capi equipaggio, mitraglieri di bordo) e i comandanti di minori unità.

Il percorso, sotto il profilo individuale, si sviluppa all'interno delle stesse unità della Brigata aeromobile mediante:

- corsi di abilitazione aeromobile di base e avanzata (presso il 66° reggimento);
- missioni dedicate all'impiego aeromobile nell'ambito dei programmi per l'operatività del personale costituente gli equipaggi di volo (nei due reggimenti

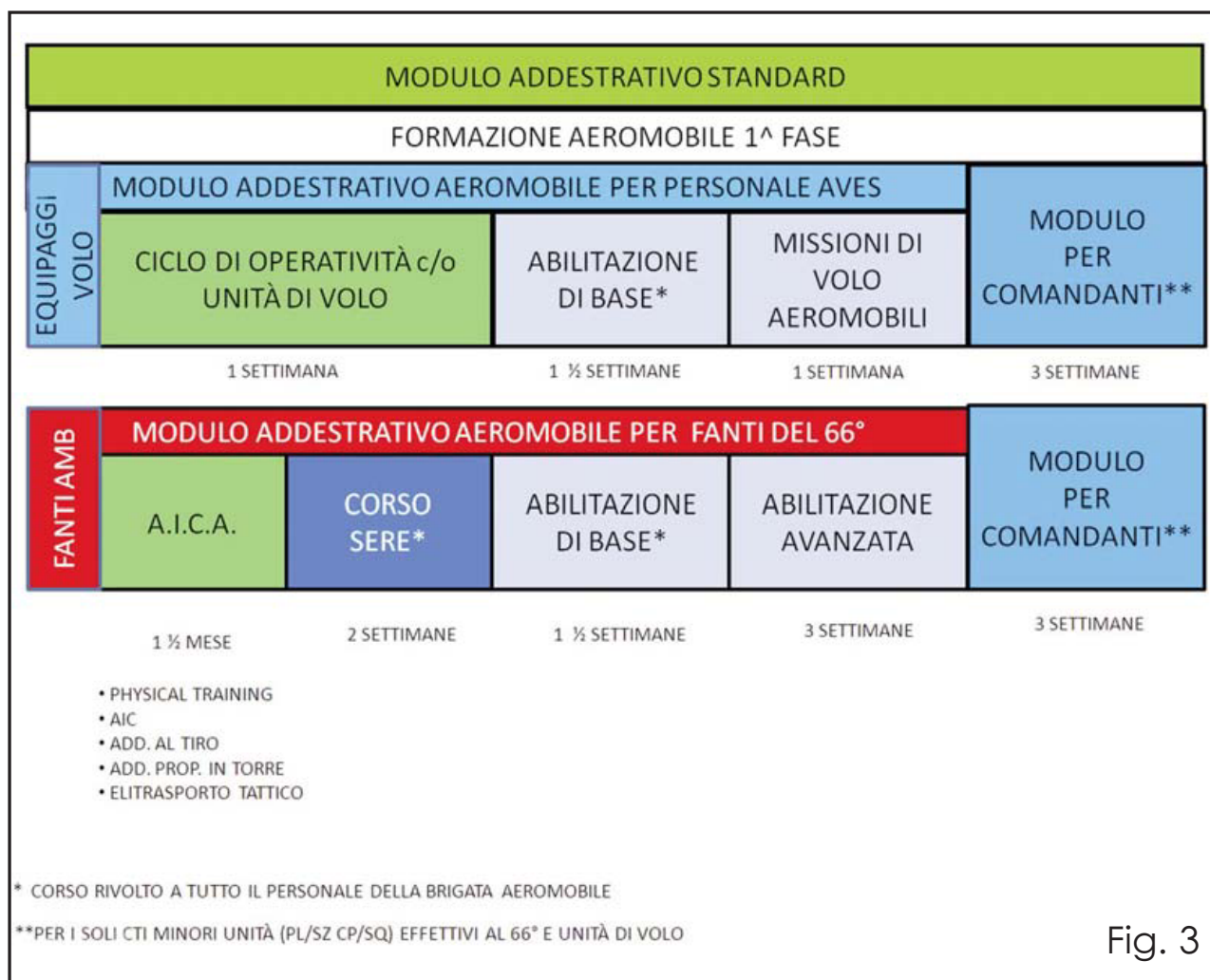


Fig. 3

*Iter addestrativi per le unità di fanteria aeromobile ed AVES.*

- AVES);
- corsi per comandante di minore unità (al 5° reggimento AVES «Rigel»);
  - qualificazione, sotto un profilo più tecnico, degli istruttori di aeromobilità e dei responsabili della linea di discesa (*Rappel* e *Fast Rope Master* presso il 66° reggimento).

Riferendosi invece all'addestramento collettivo, sempre nell'ambito del ciclo semestrale *standard*, le unità delle due componenti sono articolate e organizzate in

complessi minori su base plotone di fanteria aeromobile (modulo di riferimento programmatico formato da 2 elicotteri da esplorazione e scorta, da 4 elicotteri da supporto al combattimento e da 1 plotone di fanteria aeromobile) che in conformità alle risorse assegnate, ma nella misura minima di un complesso tattico a semestre, completino l'iter di addestramento con un'esercitazione del rispettivo modulo di riferimento. (Fig. 3)

È un impianto semplice che se fosse pienamente riconosciuto, finanche adducendo, ove possibile, alla missione operativa, consentirebbe di preservare l'efficacia del-



*L'NH90 è l'ultimo elicottero acquisito dalla Brigata aeromobile.*

l'addestramento e dell'impiego delle unità aeromobili a suffragio del progetto di riordino dello strumento militare terrestre voluto dallo Stato Maggiore Esercito e in conformità a un impegno finanziario virtuosamente commisurato alla minima sostenibilità.

### **L'ATTESA CONFERMA**

Nel periodo in cui il vertice istituzionale ha varato una delle riforme più radicali della struttura organizzativa della Forza Armata, la conferma della capacità aeromobile in seno all'attuale Brigata «Friuli» è stata sprone per riassumere con questo elaborato il lavoro compiuto

dalla costituzione della Grande Unità Aeromobile, dal 2000, a oggi.

Poco più di un decennio, dunque, che ha visto consolidarsi professionalità d'eccezione non solo nella trasformazione e nel rinnovamento dell'Aviazione dell'Esercito ma soprattutto nell'affermazione della Brigata Aeromobile «Friuli» come alveo di cultura professionale per l'impiego solidale, unitario e sinergico tra unità di volo e unità terrestri. Le attuali non favorevoli congiunture economiche impongono ancor più, con rigore, la valorizzazione di questo volume di capacità non solo per evitare la dispersione anche parziale dei risultati conseguiti ma per radicare, attraverso alcuni residui provvedimenti, una già solida realtà della nostra Forza Armata.

□

# LA TERZA FASE DELL'OPERAZIONE ISAF IN AFGHANISTAN

«ADVISING», L'ORGANIZZAZIONE DEGLI «OCC»  
E L'ESPERIENZA NEL CENTRO DI COORDINAMENTO  
DELLA PROVINCIA DI FARAH

del Maggiore Domenico PASQUARELLI

in servizio presso il Reparto Comando e Supporti Tattici «Granatieri di Sardegna»

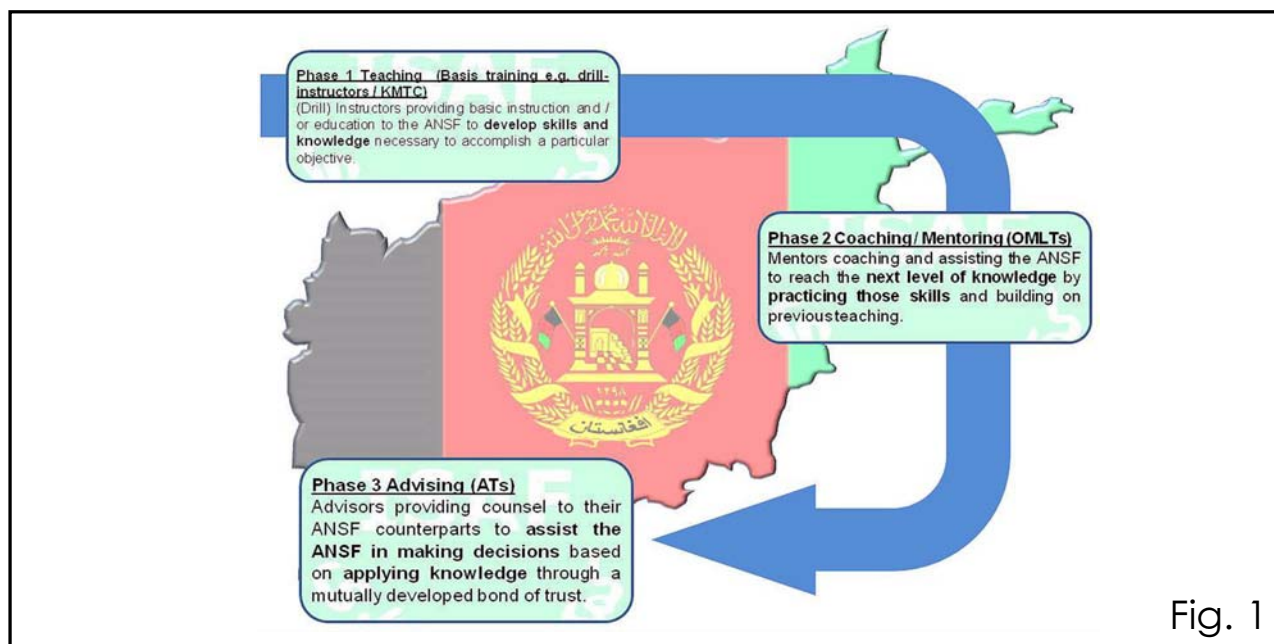


Fig. 1

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

ISAF, 3ª fase, gli Advisors Teams.

**L**e operazioni militari in Afghanistan, ininterrottamente condotte sin dal dicembre 2001, rappresentano per la NATO la maggiore sfida degli ultimi tempi. Nelle attività si sono avvicen-

date 49 Nazioni *partner* e circa 87.200 militari (fonte: <http://www.isaf.nato.int>), che hanno assolto, nel tempo, i compiti dettati da Bruxelles. Allo stato attuale è in pieno corso la terza fase dell'intera Operazione «ISAF» (*Internatio-*



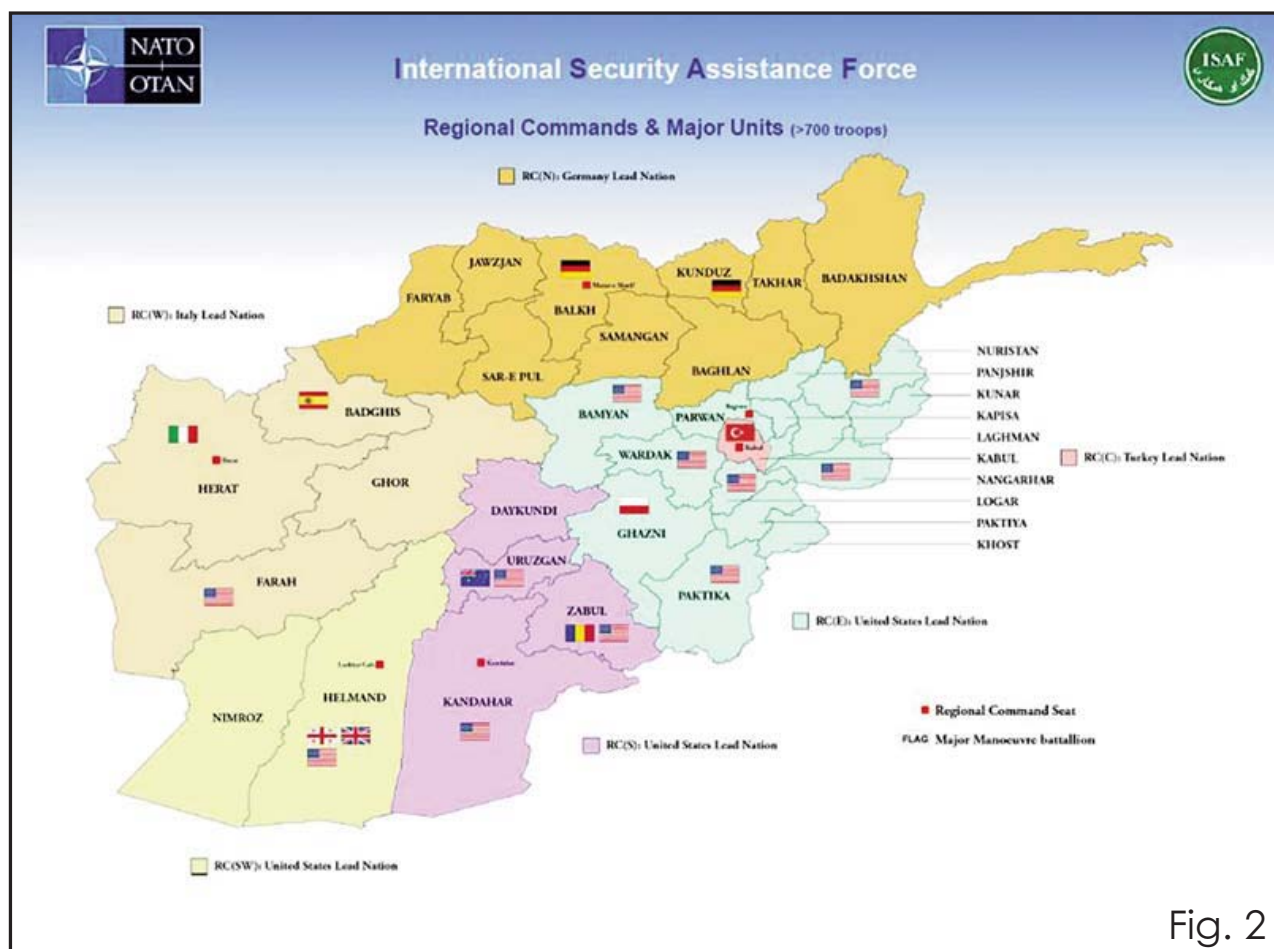


Fig. 2

*Suddivisione del territorio afgano in Comandi Regionali.*

*nal Security Assistance Force), quella in cui si sviluppa il cosiddetto «advising» per il tramite di «Advisors Teams» (ATs) (fig.1).*

In sostanza, un «advisor» è un esperto in materia, che assiste e consiglia l'omologa parte afgana, osservandone e riferendone le prestazioni, con annessa facoltà di valutazione, ripartita su differenti livelli (tecnicamente, le unità afgane possono essere valutate con il «Rating Definition Level» o RDL, come «stabili – RDL», «indipendenti con advisors – RDL 1», «efficaci con advisors – RDL 2»,

«efficaci con partner – RDL 3», «in sviluppo – RDL 4»).

L'advisor è un vero collegamento tra le autorità ISAF e le rappresentanze afgane, per lo sviluppo di queste ultime, per risolverne i problemi correlati e per ottenerne la stima. Lo scopo principale dell'advisor è quello di creare un rapporto professionale basato sulla fiducia, che possa ispirare ed efficacemente influenzare la parte afgana.

Dopo aver approfondito il *training* di base ed aver indotto le conoscenze specifiche di branca («mentoring»), con l'advising si punta caparbiamente allo stato finale, cioè all'assunzione della *leadership* afgana in tutte le



Area interna, FOB «Dimonios».

operazioni condotte, a riprova della corretta applicazione del processo decisionale da parte delle ANSF (*Afghan National Security Forces*). E non solo questo, ovvero, per l'*end-state*, si mira ad abilitare le ANSF a conservare la *lead* nel proprio spazio di battaglia («BSO» = *Battle Space Owner*), nel sostenere ruoli chiave nei distretti nazionali, nel preparare le condizioni per lo sviluppo a lungo termine, nel garantire l'esercizio della legge e nel legittimare la governabilità. In pratica, assimilando il linguaggio delle moderne tecnologie, si potrebbe dire che gli «*Advisors Teams*», sono le «applicazioni» della NATO sugli assetti militari afgani, per garantirne la sicura affermazione.

Con l'avvio della terza fase, ISAF ha riconfigurato le forze in gioco («*boots on the ground*») costituendo Centri di Coordinamento delle

Operazioni denominati OCC (*Operation Coordination Center*) sia a livello regionale (OCC-R) che provinciale (OCC-P) e prescrivendo ciò alle ANSF.

Quindi per ciascuna delle regioni militari in cui il territorio afgano è stato suddiviso (fig.2), con AoR («*Area of Responsibility*») assegnata ad una specifica Nazione partecipante ad ISAF, si sono costituiti i punti focali

in cui confluiscano tutte le rappresentanze nazionali deputate alla sicurezza, competenti per l'area, ed i rispettivi *Advisors Teams*, deputati appunto all'«*advising*». Ovviamente, per una completa attività, gli aspetti di *advising* da suggerire sono molteplici, dalle operazioni all'*intelligence*, dalla logistica alle trasmissioni, dal «*combat advising*» al «*police advising*»: è per questo che, in ogni composizione di *Advisor Team* vi sono più figure di elevato rango (OF 2/3/4) e di provata esperienza settoriale.

Inoltre, quale sfida insita nell'impiego vi è anche la capacità di condurre un «*joint*» *advising*, poiché il personale afgano al cui fianco si lavora è proveniente da differenti Forze. Il «*tashkill*» (denominazione afgana di struttura ordinativa pari alle nostre «*tabelle organiche*»), prevede la presenza di assetti eterogenei in ogni *branch*: ecco dunque che in ogni OCC-R / P, vi sono Ufficiali del-

l'Esercito, dei Servizi, della Polizia, o meglio ancora della Polizia di Frontiera nella stessa branca funzionale CJ1, CJ2, ecc..

Nell'Area di Responsabilità a guida italiana ad ovest dell'Afghanistan (RC-W, «*Regional Command – West*»), vi sono quattro OCC: uno a livello regionale, in

il controllo e l'aggiornamento sulle operazioni condotte.

Nell'organizzazione d'impiego, l'OCC-P di Farah è alle dirette dipendenze del paritetico Centro a livello Regionale, OCC-R. Come *task* istituzionale, l'OCC-R esercita *advising* sulle aree funzionali della stessa struttura afghana e riceve,

distribuisce e conduce analisi di tutti gli eventi indicati nei *reports* dei tre OCC provinciali. Nella struttura gerarchica, gli ATs sono sotto il controllo operativo di ISAF, esercitato da IJC (*ISAF Joint Command*) all'arrivo in Teatro operativo; con procedura standard, il comando tattico viene poi devoluto ai Comandi Regionali, che sosterranno le opera-



*Force Protection per OCC-AT presso OCC-P.*

Herat, sede in cui vi è anche il Comando del 207° Corpo d'Armata afghano, altri due nelle province di Ghor e Badghis ed uno (costituito da personale italiano) nella provincia di Farah, il settore più a sud dell'intera AoR.

I numerosi *warning* relativi all'*environment*, hanno reso la zona di Farah piuttosto interessante per la condotta delle operazioni *afghan-lead*. L'OCC-P di Farah, con sede al centro della città, è divenuto, nel tempo, un punto nevralgico, ed oltremodo sensibile, per

le operazioni dell'*advising* per il tramite delle «*Transition Support Unit – TSU*».

Presso la provincia di Farah, l'unità deputata al supporto è la «*TSU South*» (TSU-S), con sede nella FOB «*Dimonios*» (*Forward Operating Base* «*Dimonios*»).

Uno dei compiti di fondamentale importanza, a cui la TSU-S è deputata, è la soddisfazione della «*Force Protection*» (FP) in favore dell'*Advisor Team*, sia nei trasferimenti verso la sede afghana ove avviene l'*advising*, sia durante le fasi dell'*advising* stesso. Ciò significa comprendere pienamente l'ambiente in cui il *team* OCC opera, per poter meglio dimensio-



nare l'entità della FP stessa. A titolo di esempio, per esperienza realmente condotta, con un *team* di *advisor* in configurazione minima (5 unità), la FP espressa è stata solitamente di 15 uomini (ovvero in rapporto di 1 a 3) su automezzi blindati «lince» VTLM. Nei movimenti di trasferimento dalla base di FOB «Dimonios», sede stanziale dell'*Advisor Team*, sino alla sede del OCC-P in centro città, si sono ripetutamente verificati eventi non favorevoli, come ad



**Nella pagina:** percorso urbano, FOB «Dimonios» - OCC-P Farah.

esempio lo «*stones throwing*» (lancio di sassi). Sebbene quindi l'ambiente esterno nella *downtown* ci-

ty di Farah fosse a tratti ostile (ma comunque permissivo), si è riusciti a finalizzare al meglio la missione.

Le difficoltà maggiori sono state nella gestione del personale afghano, ovvero nel persuaderli a contribuire al «*common effort*», abbattendo le barriere interpersonali, i pregiudizi etnici e potenziando la mutua stima, base solida per un sano ambiente di collaborazione lavorativa.

Presso il Centro Regionale sovraordinato, tale sforzo è stato parimenti intenso. È comunque probabile che

la vicinanza al Comando del 207° Corpo d'Armata afghano abbia indotto maggior speranza e fiducia reciproca tra i colleghi afghani ivi in servizio.

Dunque, nel Centro di Coordinamento di Farah, l'impatto con





*Advising e condivisione delle informazioni.*

l'ambiente non è stato dei migliori. Gli *Advisors Teams* nel tempo avvicendatisi hanno dovuto persuadere gli Ufficiali afgiani a vincere la reciproca diffidenza, dovuta all'eterogeneità delle loro origini etnico/geografiche e lo scetticismo dovuto ad una probabile mancanza di fiducia nel progetto di «OCC-P». E ciò anche perchè si proveniva da un'esperienza in cui le Forze della Coalizione esercitavano il ruolo «*mentor*», che significa dettare tempi e procedure, stabilire criteri e standardizzazioni a cui la controparte afgiana doveva attenersi. L'*advising* invece, non svolgendo la stessa funzione, ha avuto un differente approccio alla causa. Con l'*advising*, ciascun membro del *team* può soltanto consigliare, il che avviene quando la contro-

parte afgiana stabilisce (o ha già stabilito) modalità e procedure per la condotta di una operazione o risoluzioni in materia logistica o determinazioni nella branca personale e così via.

La maggior sfida è stata quindi rappresentata dal far crescere intellettualmente il gruppo, capirne i limiti e gli ostacoli, indurre in esso le giuste idee, esaltarne i talenti insiti, far cioè maturare la coscienza che un mi-

glior futuro per l'Afghanistan è possibile, ma soltanto con lo sforzo comune, con la collaborazione e con l'impegno collettivo.

Il «concetto *Security Force Assistance (SFA)*» è ancora relativamente nuovo ed i Comandi Regionali in territorio afgano ne sono responsabili dell'attuazione, nonostante la situazione nelle diverse regioni non sia la stessa, per la sicurezza, per il livello di prontezza delle ANSF, per la minaccia asimmetrica. La funzione chiave del concetto è svolta dagli *Advisors Teams* ed il loro operato è teso a rinvigorire le capacità risolutive delle Forze afgane.

Ed ora, per consolidare gli sforzi sinora resi, occorre armonizzare ed ottimizzare la riconfigurazione dei dispositivi di ISAF, nuova sfida per le Forze della coalizione.

□

# SCHARNHORST: IL RIFORMATORE MILITARE

**del Tenente Colonnello Franco DI SANTO**  
in servizio presso Führungsakademie der Bundeswehr, Amburgo



*Gerhard von Scharnhorst Landesmuseum  
Hannover (ritratto di Friederich Bury, 1763-  
1823).*

**Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.**

**L**a scelta di scrivere di Gerhard Johann David von Scharnhorst nasce da diverse motivazioni. La prima è legata al ruolo fondamentale da lui avuto nella riforma militare prussiana dell'inizio del XIX secolo, cui si somma la riorganizzazione dello Stato Maggiore prussiano, cellula fondamentale di quel *Grosse Generalstab* (Grande Stato Maggiore) protagonista della storia tedesca ed europea del XIX e XX secolo.

Il secondo motivo è legato ai miei precedenti studi sulla *Bundeswehr* (Forze armate federali tedesche): mi premeva indagare sul ruolo di *Spiritus Rector* che ancora oggi la figura storica di Scharnhorst rappresenta.

Infine, dopo aver constatato quanto scarsa sia la letteratura esistente in lingua italiana su questo grande personaggio della storia tedesca, mi sono definitivamente convinto di dedicarmi al suo studio, attingendo all'ampia bibliografia disponibile in lingua tedesca.

Gerhard von Scharnhorst, diversamente dal suo allievo, collaboratore e amico Carl von Clausewitz, non fu uno studioso di strategia, quanto piuttosto un riformatore dell'Istituzione militare, nella fattispecie di quella prussiana. Nell'attuale epoca di grandi cambiamenti politici, economici e sociali, scrivere su Scharnhorst significa al tempo stesso indagare su un processo di riforma avvenuto più di 200 anni fa, tuttora valido per impostazione e principi.

Le Istituzioni militari europee sono davanti ad un processo di radicale mutamento. Trarre ispirazione dal-

l'esperienza storica di Scharnhorst può contribuire non solo ad un migliore dibattito sull'argomento, ma anche ad un'imprescindibile conoscenza, seppur sintetica, di personaggi ed eventi storico-militari a loro legati.

## UNA VITA INTENSA

Gerhard Johann David von Scharnhorst nacque il 12 novembre 1755 a Bordenau, oggi parte della cittadina di Neustadt am Rübenberge, nella regione di Hannover, all'epoca Principato tedesco, retto dal Re di Gran Bretagna e d'Irlanda.

Era il figlio maggiore del Sottufficiale dei Dragoni Ernst Wilhelm e di Wilhelmine Tegtmeyer. I genitori conducevano una fattoria che esiste ancora oggi (Steinweg 44, 31535 Neustadt am Rübenberge) ed è di proprietà privata.

Nonostante le modeste origini, Scharnhorst intraprese la carriera militare (considerata allora come un modo per «scalare» la società), entrando nel 1773 nel corpo dei Cadetti del Conte Wilhelm von Schaumburg-Lippe, fondatore della celebre (ai tempi) Scuola militare di Wilhelmstein (la cui Fortezza è oggi una grande attrazione turistica della zona di Hannover). Divenne Ufficiale dell'Esercito hannoveriano nel 1778, assegnato, come prima sede di servizio, a Nordheim, nei pressi di Göttingen. Sono anni di intensa formazione intellettuale per Scharnhorst. Legge molto di storia e politica, soprattutto i grandi autori del tempo: i francesi Montesquieu, Rousseau, Voltaire, ma anche gli inglesi Gibbon e Ferguson. Si appassiona allo studio dello stratega ita-





La casa natale di Gerhard von Scharnhorst a Bordenau, Hannover.

liano Raimondo Montecuccoli al cui pensiero rimarrà fedele tutta la vita. La sua cultura è informata ai principi dell'illuminismo e del cosmopolitismo; il suo spirito aperto ai cambiamenti del tempo.

Tenente di artiglieria, nel 1782, chiede di prestare servizio nella Kriegsschule di Hannover, dove diventa docente e bibliotecario della neo costituita Scuola di Artiglieria.

Gli avvenimenti del 1789 in Francia cambiano il corso della sua vita. Nel 1792 - 1795, con il grado di Capitano al comando di una Batteria di artiglieria, prende parte alla Prima guerra di coalizione (Austria, Prussia e Assia) contro i rivoluzionari francesi in Belgio e in Olanda. Per la sua brillante condotta sul campo, in modo particolare nella difesa della fortezza di Menin nell'aprile 1794, è promosso al grado di Maggiore.

La dura esperienza di guerra gli permette di conoscere un nuovo model-

lo di combattente, del tutto ignoto all'epoca: il cittadino (*citoyen*) in armi, che primeggia in slancio e motivazione sui soldati dell'*Ancien Régime* settecentesco e che a Valmy, il 20 settembre 1792, aveva difeso la rivoluzione, salvando la Francia dall'invasione della prima coalizione antifrancese. Creato dal rivoluzionario Lazare Carnot, l'Esercito nazionale e di leva fa la sua prima apparizione sulla scena. Scharnhorst intuisce che qualcosa è cambiato. È un uomo colto, riflessivo, amante della scrittura. Promosso Tenente Colonnello, comincia a collaborare col noto *Neues Militärisches Journal*; la sua fama di scrittore e riformatore militare cresce e si diffonde in tutta Germania. In quegli anni scrive moltissimo, attingendo alla sua vasta cultura generale e professionale, perfezionata con le letture approfondite dei classici e dei moderni della cultura europea.

Nel maggio del 1801 è al servizio della Prussia, come direttore dell'Istituto di formazione degli Ufficiali di fanteria e cavalleria (*Akademie für junge Offiziere der Infanterie und Kavallerie*).

È durante questo incarico che incontra il suo allievo prediletto: Carl von Clausewitz, cui rimane legato per tutta la vita da un ricambiato affetto. Scharnhorst influenzerà in modo determinante la formazione intellettuale, politica e militare di Clausewitz. Sulla vita e il carattere di Scharnhorst, Clausewitz scriverà un saggio nel 1817, quattro anni dopo la sua morte, pubblicato dallo storico Leopold von Ranke (1795-1886) solo nel 1832.

Scharnhorst fu spinto a servire la Prussia dal suo mentore: il Duca di Braunschweig (o Brunswick, in inglese-



se), che ne apprezzava il talento personale e professionale, ed era fortemente motivato dalla speranza che le sue esperienze e idee potessero essere valorizzate e concretizzate a Berlino. Le sue attese non andarono deluse, sebbene gli inizi non furono affatto facili.

L'ingresso nell'Esercito prussiano, oltre ad un miglioramento delle condizioni economiche, comportò anche l'accesso di Scharnhorst nella società nobiliare. Il nostro si trovò subito al centro dell'attenzione per le sue idee riformiste, difficili da realizzare perché i tempi non erano ancora maturi.

In una lettera del dicembre 1805 all'amata figlia Julie, Scharnhorst scrisse: *«rinuncerei a tutto al mondo pur di avere sei mesi per fare dell'Esercito ciò che desidero»*.

Riteneva che la riforma principale e più urgente riguardasse l'arruolamento e la formazione dei nuovi Ufficiali.

Nell'Istituzione militare da lui pensata, i giovani potevano e dovevano rappresentare la chiave di volta e di successo.

Non gli erano sconosciuti i principi pedagogici propri dell'età dell'illuminismo e certamente aveva letto le opere dello svizzero Johan Heinrich Pestalozzi (1746-1827) e del tedesco Johan Friedrich Herbart (1776-1841). L'incarico di Direttore dell'Istituto di formazione dei giovani Ufficiali prussiani risultò particolarmente adatto a questo Ufficiale hannoveriano, per quanto i prussiani l'avesse reclutato più per le sue conoscenze di artiglieria che non per il suo spirito pedagogico.

Nel frattempo, l'ombra minacciosa di Napoleone si stendeva sul Regno di Prussia, dopo la brillante vittoria di

Austerlitz sugli austriaci e sui russi. Scharnhorst premette sul Re Federico Guglielmo III (1770-1840) affinché attaccasse preventivamente i francesi, prima che potessero riorganizzarsi in vista di una guerra ormai inevitabile. Per tale ragione, urgeva la riforma dell'Esercito. Nella primavera del 1806, Scharnhorst scrisse un promemoria al Re affinché aumentasse di venti unità la consistenza organica delle compagnie dell'Esercito e creasse nel contempo una Milizia (*Landwehr*) di 300 000 uomini da affiancare alle truppe regolari.

Ma il Re, non senza qualche ragione, temeva che un tale azzardo nei confronti della grande potenza francese potesse risultare disastroso e attese che fosse Napoleone ad attaccare per primo, come accadde puntualmente nell'autunno del 1806. Ad onor del vero, fu la Prussia a provocare l'attacco, opponendosi alle mire francesi sul Principato di Hannover.

Fu il *casus belli* che Napoleone non perse tempo a sfruttare per giustificare l'assalto alla grande nemica.

Il 14 ottobre 1806 è una data importante per la storia tedesca. Quel giorno, Napoleone sconfisse la Prussia nella duplice battaglia di Jena e Auerstedt (in quest'ultima località, i prussiani, comandati dal duca di Braunschweig, furono soverchiati dalle truppe francesi, guidate dal Maresciallo Davout, in seguito nominato da Napoleone duca di Auerstedt). Eredi della grande ma ormai antiquata tradizione militare federiciana, i prussiani furono completamente annientati dalle capacità di manovra delle truppe napoleoniche.

Il rapporto di forze non era sfavorevole ai prussiani ma i francesi, forte-



*L'ingresso di Napoleone a Berlino il 27 ottobre 1806 (stampa dell'epoca).*

mente motivati, con grande esperienza e adusi a nuove tattiche di guerra, si rivelarono invincibili. I timori di Scharnhorst circa l'inadeguatezza della forza militare prussiana si rivelarono tragicamente fondati.

La Prussia venne invasa, Berlino occupata; il Re dovette rifugiarsi nella Prussia orientale (ultimo lembo di terra sotto la sua sovranità) e i francesi estesero il loro dominio ad oriente, fino alla Polonia, dove successivamente sconfissero i russi nella battaglia di Friedland, il 14 giugno 1807. Per rendere un'idea della gravità della situazione,

il tracollo prussiano conseguente alla sconfitta di Jena/Auerstedt è paragonabile alla disfatta italiana seguita all'armistizio dell'8 settembre 1943: un Re in fuga per salvaguardare la dinastia e con essa la continuità dello Stato, un Esercito battuto e per lo più sbandato e prigioniero del nemico.

Scharnhorst fu presente alla battaglia di Auerstedt e fu tra gli ultimi a ritirarsi, inseguito dalle truppe francesi. Dopo la capitolazione del principe Federico von Hohenlohe-Ingelfingen, il 28 ottobre 1806, cercò di raggiungere, assieme al Generale von Blücher e al resto delle truppe prussiane, il porto di Lubecca dove sperava di imbarcarsi su una nave inglese. Ma venne catturato dai francesi e dopo una breve prigio-



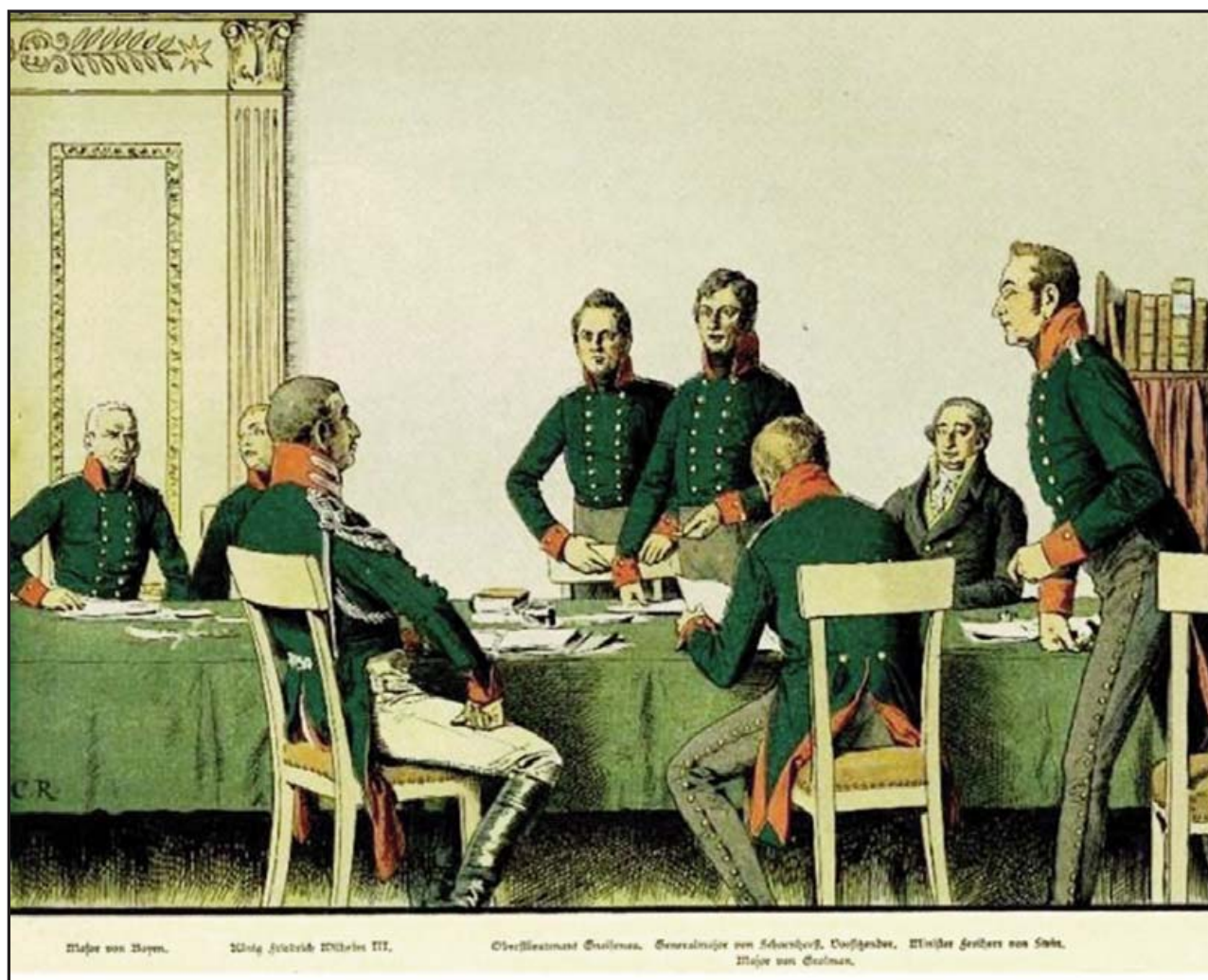
nia, si ricongiunse ai resti dell'Esercito prussiano nella Prussia orientale, dove continuò a lottare, sostenuto dai russi, fino all'estate del 1807, quando anche i russi vennero sconfitti e costretti alla pace di Tilsit, il 7 luglio 1807.

In seguito a tale pace, la Prussia subì un drastico ridimensionamento territoriale e politico, finendo anch'essa nell'orbita napoleonica. Contrariamente a Clausewitz, che scelse di arruolarsi nell'Esercito russo pur di non essere sottomesso ai francesi, Scharnhorst rimase al servizio del re di Prussia.

*Commissione di riorganizzazione militare (stampa di Carl Röchling), XIX secolo.*

## IL RIFORMATORE DELL'ISTITUZIONE MILITARE

L'umiliante sconfitta prussiana contro Napoleone favorì la ricostruzione dello Stato e dell'Esercito, in vista di una riscossa sulla Francia. Il Re istituì una *Reorganisationskommission* (Commissione per la Riorganizzazione), che affiancava ai politici von Stein e von Hardenberg il Maggiore Generale von Scharnhorst (quale Presidente della sottocommissione per la riorganizzazione militare), nel frattempo insignito dell'ordine *pour le Mérite* (la più alta decorazione militare prussiana), per il comportamento valoroso tenuto durante la battaglia di Ey-





*Monumento a Scharnhorst, Berlino (Gustav von Rauch, 1774–1841).*

l'8 febbraio 1807.

Scharnhorst non era uno studioso della guerra, come il suo pupillo Clausewitz, quanto piuttosto uno studioso dell'Istituzione militare, considerata, a ragione, componente fondamentale per la riuscita di ogni strategia. Nei suoi scritti, che ovviamente si occupano di guerre e battaglie, la sua riflessione si concentra proprio sullo strumento militare, sulla sua natura, organizzazione e funzionamento. È per questo, soprattutto nei tempi attuali di profonde trasformazioni degli strumenti militari, che il suo pensiero e la sua opera assumono grande valenza, superiore al mero significato storico della sua figura.

Scharnhorst capì anzitutto che una riforma militare sarebbe stata possibile solo nell'ambito di una più ampia

riforma politica, economica e sociale dello Stato: un riconoscimento del primato della politica, come magistralmente esplicitato dal suo discepolo Carl von Clausewitz. La riforma dell'Esercito prussiano sarebbe stata accompagnata da altre grandi riforme, promosse da Heinrich Friedrich Karl von und zu Stein (1757-1831) in campo politico, da Karl August von Hardenberg (1750-1822) in campo economico e da Wilhelm von Humboldt (1767-1835) in campo culturale.

Nella sua opera di riformatore, Scharnhorst raccoglie attorno a sé, chiamandoli a far parte della Commissione, le menti più brillanti dell'Esercito prussiano: il Tenente Colonello August Neidhardt von Gneisenau (1760-1831), il Maggiore Hermann von Boyen (1771-1848), il Maggiore Karl von Grolman (1777-1843), il Maggiore Gustav von Rauch (1774-1841) e l'allievo prediletto, il Capitano Carl von Clausewitz (1780-1831).

Tra le prime decisioni della Commissione figurano il congedamento di gran parte dei Generali prussiani reduci dalla battaglia di Jena/Auerstedt, l'estensione ai non nobili della possibilità di diventare Ufficiali e l'avanzamento per meriti anziché per censo ed origine. Riformare la classe degli Ufficiali era la prima e più urgente cosa da fare affinché, di seguito, tutte le altre componenti dell'Istituzione militare potessero essere revisionate.

Nel 1809, fu fondato a Berlino il Ministero della Guerra e nel 1810 Scharnhorst creò una scuola per la formazione degli Ufficiali, che sarebbe divenuta la celeberrima *Kriegsakademie* (Scuola di Guerra), destinata a formare quella vera e propria aristocra-



zia militare composta dagli Ufficiali di Stato Maggiore.

A tal proposito è opportuno tracciare una breve storia dei servizi di Stato Maggiore.

Nerbo delle organizzazioni militari per il sostegno delle attività di comando, gli Stati Maggiori nascono con la rivoluzione militare del XVII secolo e con la creazione degli Eserciti permanenti da parte dei sovrani. Siamo al termine della drammatica guerra dei Trent'anni che aveva visto le figure di Wallenstein e Gustavo Adolfo ergersi a modelli indiscussi di grandi condottieri. Fu una terribile esperienza di guerra, che sconvolse l'Europa in generale e la Germania in particolare per tanti anni. Ma al tempo stesso, fece emergere l'importanza dell'addestramento (Gustavo Adolfo) e della logistica (Wallenstein) nelle operazioni militari. Il Grande principe elettore (Große Kurfürst) Federico Guglielmo di Brandeburgo (1640-1688) creò il primo Esercito permanente in Prussia e contestualmente un ufficio del Quartiermastro generale (*Generalquartiermeisterstab*), che aveva il compito di assicurare la cura delle caserme e degli accampamenti delle truppe.

Composto da addetti all'amministrazione e al genio, l'Ufficio non era un vero e proprio corpo, ma sarebbe divenuto tale in caso di conflitto armato, assumendo il nome di Commissariato Generale alla Guerra (*Generalkriegskommissariat*). Il primo Quartiermastro generale ad essere citato nei documenti d'archivio è il Tenente Colonnello e ingegnere Gerhard von Bellicum. È il 1657.

In seguito, i Re Federico Guglielmo I (1713-1740) e Federico II il Grande

(1740-1786) avrebbero rafforzato l'ufficio del Quartiermastro generale, in linea con l'incremento dell'Esercito prussiano. Regnante Federico il Grande, l'Esercito avrebbe raggiunto la ragguardevole cifra di 200 000 uomini.

Ma i compiti del Quartiermastro rimasero sostanzialmente logistici. Furono le guerre napoleoniche a cambiarne le funzioni, trasformandolo in un vero e proprio sostegno al comando.

La potente macchina bellica napoleonica, che per prima si organizzò in Armate, Corpi e Divisioni (l'unità tattica più piccola), rese necessaria la nascita di un'organizzazione che elaborasse la situazione operativa e garantisse la trasmissione degli ordini dai diversi livelli di comando: fu così che nacque la figura del moderno Ufficiale di Stato Maggiore.

Il Maggiore von Rauch propose, con un promemoria a Scharnhorst, un Quartier generale (*Hauptquartier*) quale Ente centrale, al comando di un Quartiermastro generale (*Generalquartiermeister*), con competenze per i movimenti, gli alloggiamenti, i rifornimenti delle truppe, la topografia e l'archivio. Tale Ente centrale sarebbe stato direttamente collegato agli Stati Maggiori di ciascun Corpo e Divisione dell'Esercito. La proposta di von Rauch si avvicinava all'idea di Stato Maggiore di Scharnhorst: al *Generalstab der Armee* (Stato Maggiore dell'Armata) che avrebbe dovuto essere composto da quattro Divisioni (*Division*), rispettivamente per la strategia e la tattica (*Strategie und Taktik*), per le questioni interne all'Armata (*innere Angelegenheiten der Armee*), per i rifornimenti (*Nachschub*), l'arti-

glieria e il munizionamento (*Artillerie- und Munitionswesen*). Ciascuna Divisione si sarebbe poi ripartita in quattro reparti (*Abteilungen*).

Ecco nascere lo Stato Maggiore moderno, adottato nel tempo da tutti gli Eserciti del mondo.

Muovendo dall'esperienza della leva di massa francese, Scharnhorst concepì il cosiddetto *Krumpersystem*: ogni mese ciascuna compagnia dell'Esercito congedava dai tre ai cinque uomini, sostituendoli con altrettante reclute. Era un sistema che permise di addestrare un gran numero di soldati in breve tempo: 150 000 uomini circa, decisivi nelle battaglie della Guerra di liberazione (1813-1815). Scharnhorst introdusse inoltre nelle Grandi Unità (Corpi e Divisioni), la figura del Capo di Stato Maggiore da affiancare al Comandante, di cui divenne l'*alter ego*.

Il miglioramento degli armamenti permise di modernizzare l'Esercito: Scharnhorst, da buon artigliere qual era, si interessò molto degli sviluppi tecnologici di quegli anni.

Come se non bastasse, promosse l'impiego coordinato delle armi del tempo (fanteria, cavalleria e artiglieria), sviluppando e migliorando il concetto di mobilità della manovra, introdotto dal genio militare di Napoleone. Lo studio e l'adozione delle nuove tattiche, mutate dall'insegnamento napoleonico, trasformò il vecchio Esercito prussiano, forgiato dal mito di Federico il Grande, in uno strumento agile e preparato. Furono abolite le punizioni corporali, segno evidente di maggiore attenzione alla dignità del singolo combattente. Nell'idea del nuovo Esercito di Scharnhorst, aperto alle nuove classi borghesi e formato

da tutto il popolo, era insita la volontà che questo non dovesse più servire solamente il sovrano ma l'intera Nazione. Una vera rivoluzione concettuale.

Le riforme militari promosse da Scharnhorst procedettero tra mille difficoltà. Erano infatti minacciate, nella concreta realizzazione, dalla crisi finanziaria, dalle difficili condizioni in cui versava l'agricoltura, dall'economia stagnante ma anche dalla sopravvivenza stessa dello Stato prussiano, che Napoleone avrebbe potuto eliminare in ogni momento con un'annessione all'Impero francese.

Vi erano poi ostilità interne alla stessa Prussia. L'apertura alla borghesia e l'abolizione dei privilegi legati alla nobiltà per l'avanzamento nel grado erano visti con ovvio sospetto da parte degli *Junker* prussiani. Come spesso accade, vi fu una strenua lotta tra «tradizionalisti» e «modernisti» (definiti persino «Giacobini», certo non un complimento a quei tempi!), ma alla fine le riforme andarono avanti. Curiosamente, la stessa lotta tra «tradizionalisti» e «modernisti» si ebbe negli anni '50 del secolo scorso, quando venne creata la *Bundeswehr*. Anche in questo caso, i «modernisti», capeggiati dal giovane Maggiore Wolf Graf von Baudissin (1907-1993) ebbero la meglio. Nel formulare la teoria dell'*Innere Führung*, fondamento attuale della filosofia di comando delle Forze Armate tedesche, Baudissin si richiamava espressamente al concetto di «cittadino in uniforme» teorizzato da Scharnhorst.

La portata rivoluzionaria, e la pericolosità per l'occupante francese, delle riforme promosse da Scharnhorst fu subito compresa da Napo-



*La tomba di Scharnhorst, Invalidenfriedhof, Berlino.*

leone che, nel settembre 1810, chiese personalmente al Re di Prussia, Federico Guglielmo III, l'allontanamento di Scharnhorst (in virtù di un decreto napoleonico che vietava agli stranieri di servire la Prussia: Scharnhorst era infatti suddito di Hannover). Ma era ormai troppo tardi perché le riforme, pur tra qualche difficoltà e perplessità, erano state avviate.

### **L'EREDITÀ E L'ATTUALITÀ**

Nel periodo di congedo forzato, Scharnhorst si immerse negli studi.

Scrisse un saggio sulle armi da fuoco (*Über die Wirkung des Feurgewehrs*). Scoppiata la guerra di liberazione della Prussia contro Napoleone, all'indomani della ritirata di Russia (1812), Scharnhorst fu richiamato in servizio come Capo di Stato Maggiore del Generale von Blücher e promosso Tenente Generale.

Morì a Praga, dove si era recato per convincere gli austriaci ad unirsi ai prussiani contro Napoleone, il 28 giugno 1813.

Però in conseguenza della ferita, mal curata, riportata durante la battaglia di Großgörschen contro i francesi, il 2 maggio 1813.

Riposa oggi al Cimitero monumentale di Berlino, l'*Invalidenfriedhof*, in un sepolcro eretto dal grande archi-



tetto e pittore Karl Friedrich Schinkel (1781-1841), e sulla cui sommità tro-neggia un leone dormiente, fuso con il bronzo di cannoni francesi.

Il 12 novembre 1955, 200° anniversario della nascita di Scharnhorst, venne ufficialmente fondata la *Bundeswehr*, la nuova Forza Armata della Repubblica federale tedesca, sorta all'indomani della catastrofe della Seconda guerra mondiale. Una scelta in linea con le intenzioni riformiste e progressiste dei padri fondatori della *Bundeswehr* (Blank, Heusinger, Speidel). In tal modo si tesseva un legame diretto, soprattutto dal punto di vista morale, tra il passato, il presente (e il futuro) delle Istituzioni militari tedesche.

Le circostanze in cui i fondatori si vennero a trovare nel secondo dopoguerra ricordavano la gravità e l'eccezionalità del periodo in cui visse e operò Scharnhorst all'indomani delle sconfitte prussiane di Jena e Auerstedt, con l'aggravante della delegittimazione dell'intera Istituzione militare tedesca per il discusso ruolo giocato nella catastrofe nazionale del totalitarismo nazista. Occorreva rifarsi a qualcuno di indubbio valore ideale, che potesse ispirare l'opera di rifondazione delle Forze Armate tedesche: chi meglio di Gerhard von Scharnhorst avrebbe potuto incarnare questa idealità?

In generale, i riformatori prussiani (oltre a Scharnhorst, Gneisenau, Grolman, Boyen e Clausewitz) furono considerati (e lo sono tuttora in base alle norme sulla tradizione del 1982 e ancora vigenti) i numi tutelari della *Bundeswehr*.

La figura di Scharnhorst fu onorata anche nella tradizione militare dell'NVA (*Nationale Volksarmee*, l'Eserci-

to popolare della Repubblica Democratica Tedesca), in virtù della sua origine «popolare», del ruolo affidato alle masse nella difesa dello Stato e per la sua partecipazione (insieme ad altri, primo fra tutti il Maresciallo von Blücher – di cui Scharnhorst fu il Capo di Stato Maggiore) alle Guerre di liberazione dalle truppe di occupazione francesi del 1813-1815. Il progressismo e il patriottismo di Scharnhorst furono talmente apprezzati nella DDR che gli fu intitolato un ordine cavalleresco: il *Scharnhorstorden*.

L'abolizione odierna della leva obbligatoria in Europa, Germania inclusa (luglio 2011), farebbe pensare a un definitivo superamento dell'idea del cittadino in uniforme. Ma così non è perché il principio va messo in relazione con le esigenze operative, legate ai nuovi scenari d'impiego e ad armamenti sempre più sofisticati (prova ne è che in Italia piuttosto che di abolizione si parla più correttamente di sospensione della leva).

Il concetto di «cittadino in uniforme» (*Staatsbürger in Uniform*) è sempre valido.

Quanto rimangono attuali il pensiero e l'opera di Scharnhorst?

Egli credeva che l'Istituzione militare non potesse prescindere dalla realtà che la circondava perché anche di questa era espressione. Quindi l'Esercito non poteva essere *Staat im Staate* (come fu la *Reichswehr* nel periodo 1919-1935) pena rischiare un pericoloso isolamento o un'inopportuna degenerazione (come nel caso della *Wehrmacht*, successiva alla *Reichswehr*). L'inquadrare poi la riforma dello strumento militare nella più ampia riforma dello Stato (riconoscendo il primato della politica generale su



quella militare) era un principio importante ed ineludibile.

A tal proposito, nella prospettiva di un'Istituzione militare europea, appare evidente come questa sia possibile solo nell'ambito di una riforma complessiva dell'architettura politica generale dell'Unione Europea. Riflettendo sull'attualità di Scharnhorst, il pensiero corre ai nuovi scenari d'impiego delle Forze Armate, specialmente all'Esercito, sempre più confrontati a una minaccia cosiddetta asimmetrica piuttosto che a grandi battaglie campali. Anche in questi scenari, il modello militare di Scharnhorst non è affatto superato. Soldati guidati da giovani Ufficiali, preparati e motivati, ben equipaggiati con gli ultimi ritrovati della tecnologia, legittimati da una precisa volontà politica, e supportati dal contesto sociale sono auspicabili oggi come ai tempi del grande riformatore prussiano.

Scharnhorst stimava le nuove generazioni, verso cui quelle più anziane hanno il dovere di esempio ed educazione. Aveva maturato questa convinzione dedicando anni alla formazione dei giovani Ufficiali, consapevole che nessuna riforma e progresso fossero possibili senza il coinvolgimento dei giovani, in modo particolare di quelli di maggior talento. Raccomandava l'onestà e la sincerità verso se stessi, come premessa di libertà di pensiero e di azione.

È probabilmente questo il maggior lascito morale del grande riformatore tedesco.

## BIBLIOGRAFIA

Bainville Jacques, «Napoleone», Baldini Castoldi, Dalai Editore, Milano, 2006.

Canevari Emilio, «Lo Stato Maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler», Mondadori, Milano, 1942.

Delbrueck Hans, *Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der Politischen Geschichte*, 4 voll., Stilke, Berlin, 1900 – 1920.

Eckert, Georg (a cura di), *Von Valmy bis Leipzig: Quellen u. Dokumente zur Geschichte d. preussischen Heeresreform*. N.V.A. Hannover – Frankfurt/Main, 1955.

Görlitz Walter, *Der Deutsche Generalstab*, Verlag der Frankfurter Hefte, Frankfurt/Main, 1953.

Haffner Sebastian, Venohr Wolfgang, *Preussische Profile*, Ullstein, Frankfurt – Berlin, 1986.

Hornung Karl, Scharnhorst. Soldat, Reformer, Staatsmann. *Die Biographie*, Bechtle, Muenchen, 1997.

Kunisch Johannes, Sikora Michael e Stieve Tilman (a cura di), *Private und dienstliche Schriften / Gerhard von Scharnhorst*, 6 volumi, Boehlau, Koeln 2002 – 2012.

Militaergeschichtliches Forschungsamt der Bundeswehr (Hg.) *Entschieden fuer Frieden: 50 Jahre Bundeswehr*, Freiburg, 2005.

Paret Peter (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, Princeton University Press, 1986.

Rusconi Gian Enrico, Clausewitz, Il prussiano, Einaudi, Torino, 1999.

Schulze Hagen, *Storia della Germania*, Donzelli, Roma, 2000.

Stübig Heinz Gerhard von Scharnhorst - preußischer General und Heeresreformer. *Studien zu seiner Biographie und Rezeption*, LIT Verlag, Berlin, 2009.

Thiele Ralph, Gerhard von Scharnhorst. *Zur Identität der Bundeswehr in der Transformation*, Bernard & Graefe Verlag, Bonn, 2006.

Usczeck Hansjürgen, Scharnhorst Theoretiker – Reformer – Patriot, Militärverlag der DDR, Ost Berlin, 1979.

□

# MONTE MARRONE E L'ESERCITO ITALIANO

del Dott. Roberto COLELLA



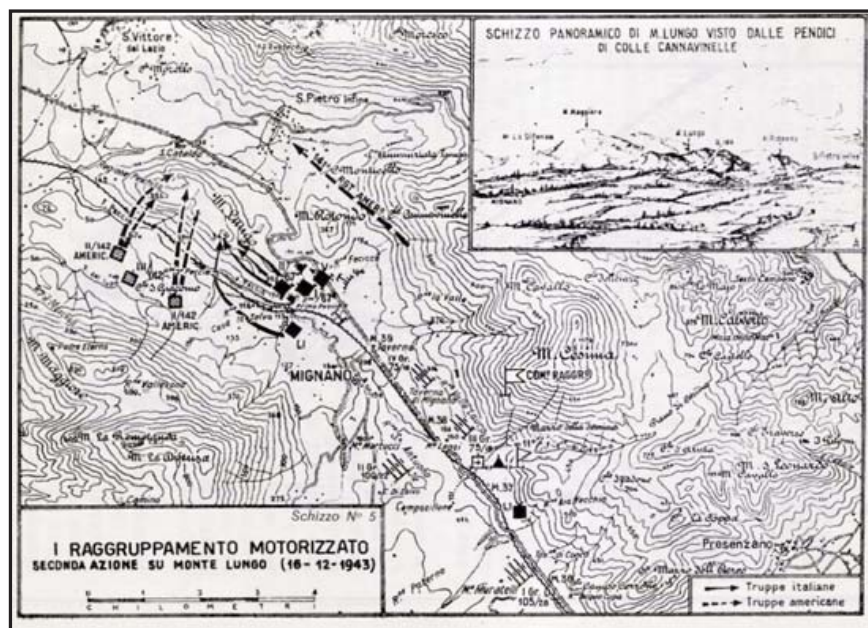
**Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.**

*Monumento a Monte Marrone.*

L'azione condotta sul Monte Marrone dal 1° Raggruppamento Italiano Motorizzato, il 31 marzo 1944 restituì credibilità e fiducia all'Esercito Italiano segnandone la sua rinascita.

Dal punto di vista strettamente tattico, l'operazione ebbe un valore relativo; il vero valore fu morale e motivazionale. L'episodio ebbe vasto eco sia presso le fonti italiane che alleate. Ra-

dio Londra trovò il modo di dedicare all'azione speciali trasmissioni mentre la stampa italiana del sud esaltò l'operato degli Alpini e degli altri soldati italiani. Gli organi di informazione militare sottolinearono prevalentemente l'aspetto tecnico lasciando sullo sfondo quelli politici. Il 18 aprile 1944, il Raggruppamento Motorizzato si trasformò in Corpo Italiano di Liberazione composto da 34 000 uomini molto al di sotto delle



*Cartina delle operazioni del 1° Raggruppamento Motorizzato.*

aspettative e speranza italiane. Per l'Italia che ambiva a impegnarsi in guerra per avere qualche peso nelle vicende postbelliche, ancora non si prospettava alcuna possibilità di uscire dai vincoli dell'armistizio, soprattutto quello «lungo» firmato a Malta il 29 settembre. Il rientro di Togliatti dall'esilio, la svolta di Salerno e soprattutto il riconoscimento diplomatico dell'U.R.S.S., avvenimenti che si stavano compiendo il giorno in cui gli Alpini stavano conquistando Monte Marrone, avrebbero posto le premesse affinché «cobelligeranza» non significasse solo una semplice parola.

Il 24 marzo 1944, la 2ª Compagnia Alpini, destinata alla cima sud del Marro-ne, si trasferiva per Ponte San Pietro alla sua base di partenza nei pressi di quota 1180. Tutte le truppe da impiegare erano già state poste dal Colonnello Fucci.

I polacchi avevano messo a disposizione un raggruppamento d'appoggio «Zabkewskiego», costituito dal 6° Reggi-

mento artiglieria leggera e dai gruppi di Corpo d'Armata. Alle 3.30 del 31 marzo il Battaglione Piemonte incominciò l'operazione. Precedevano i nuclei esploratori delle tre compagnie, suddivisi in pattuglie, ciascuna per un itinerario riconosciuto e prestabilito; gli uomini erano alleggeriti al massimo, armati soltanto di mitra e di bombe con abbondante munizionamento.

Seguivano per l'occupazione stabile della posizione un plotone fucilieri ed una squadra mitragliatrici su due armi per ciascuna compagnia. Anche questo scaglione era stato per quanto possibile alleggerito e giunse sull'obiettivo con più dura fatica a intervallo di circa un'ora.

Tutte le forze rimanenti furono impiegate come portatori sudando, sdruciolando, riprendendosi, sospese spesso sull'abisso in vertiginoso equilibrio.

I carichi erano stati regolati nella maniera più meticolosa in modo da fare arrivare prima di sera armi e munizioni al completo, sei bombe per alpino, due giornate di viveri, materiale sanitario, telefonico e radio e qualche rotolo di filo spinato. Da parte del nemico nessuna reazione; la conseguenza del silenzio e dell'immobilità, il divieto di comparire in vista e di far fuochi erano stati perfettamente rispettati, ed all'apparenza i tedeschi non si erano accorti di nulla (1).

A questo punto sono le parole del Generale Utili a narrare lucidamente i fatti che portarono al consolidamento dell'occupazione:

*«Il 1° aprile iniziai le miei ricognizioni*



della linea nel tratto dove erano schierati i paracadutisti. Questa precedenza non era senza motivo. Il battaglione era stato a riposo una quarantina di giorni a Rocchetta Bassa, ma l'inerzia aveva fatto alla truppa più male che bene. Si trattava di eccellenti combattenti, ma non mancavano tra loro gli elementi irrequieti. Sebbene a Rocchetta Bassa fossero decentemente accantonati, perché il paese aveva sofferto pochissimo e c'era tutta la popolazione, andava serpeggiando tra loro la peregrina pretesa di delizie più consistenti quali si sarebbero potuto trovare in una grande guarnigione. La posizione della 1ª Compagnia comprendeva la cima nord, la quota 1770 e la sella interposta: nel complesso il tratto di gran lunga più delicato. La cima nord consentiva un relativo spiegamento di forze ed i suoi rovesci permettevano una sistemazione, per quanto disagiata, di rincalzi, armi a tiro curvo e modesti impianti logistici; sistemazione che sembrava superbamente defilata, ma lo era assai meno di quanto si potesse supporre, tanto che proprio qui si fecero soprattutto sentire gli effetti dei bombardamenti. I difensori necessariamente assai radi erano di fatto isolati non potendo essere rinforzati. Gli uomini si erano scavate buche nella neve colla protezione di qualche sacco a terra; davanti correva soltanto qualche filo di reticolato; il bosco con sottobosco si spingeva insidioso fino a qualche decina di metri da loro. Verso le 3.25 le vedette udirono rumori sospetti, poi uno schianto vicino nel bosco, probabilmente lo scoppio di una mina in cui qualcuno era incappato: l'oscurità era fitta ed una nebbia spessa gravava sul versante occidentale. Alle 3.30 un tiro intenso di artiglierie e di

mortai, accompagnato da lancio da numerose bombe da fucili, si abbatté sulle posizioni per qualche minuto; poi gruppi d'assalto attaccarono vigorosamente puntando sulla selletta e contemporaneamente cercando di avvolgere dall'interno la cima Nord. Si trattava di gente molto agguerrita e decisa, non numerosa, ma di forza perfettamente proporzionata al compito ed alle condizioni della difesa che erano state assai bene valutate. Le infiltrazioni passarono il reticolato, seguì una mischia violenta nel buio di cui nemmeno i presenti poterono afferrare i particolari. Sopraggiunti rinforzi dall'ala sinistra della 3ª Compagnia, il nemico fu ricacciato, ripiegò sul margine del bosco, poi lentamente si sottrasse. Lasciò nelle nostre mani un prigioniero e sul terreno cinque morti, tre rinvenuti subito e due nei giorni successivi; sembra però che abbia subito perdite assai più forti che riuscì ad evacuare. Furono rastrellate nell'interno della posizione due mitragliatrici, tre parabellum, quattro Maser con dispositivo lanciabombe, materiali vari, bombe e munizioni. Da parte nostra nessun disperso. Dopo questo insuccesso, altri tentativi tedeschi contro il Marrone non furono più rinnovati; col 10 aprile il suo possesso per noi diventò definito. A parte i vantaggi operativi immediati, l'occupazione e la difesa di Monte Marrone ebbero risultati psicologicamente importanti» (2).

Dopo i successi di Monte Lungo e di Monte Marrone gli alleati autorizzarono la trasformazione del 1º Raggruppamento Motorizzato in una più consistente unità che assunse la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione. Schierato dalle Mainarde al Monte Curvale, sempre agli ordini del Generale Utili, il C.I.L. assunse la responsabilità del tratto





di fronte assegnatogli dall'8° Armata britannica fra la 2ª Divisione Neozelandese e la 24ª Brigata Guardie comprendente i settori di Rio Chiaro, Marrone e Rocchetta.

Dopo intensa attività di pattuglie ed azioni locali intese a rettificare la linea, in relazione alla preparazione dell'offensiva generale alleata sul fronte di Cassino, il C.I.L. dava inizio all'operazione «Chianti» per la conquista di Monte Mare (2020 m), di Colle dell'Altare (1991 m), della Regione di Monte Cavallo (2070 m) e per l'occupazione di Picinisco.

La mattina del 27 maggio ebbe inizio l'attacco delle fanterie sull'intero fronte ed i bersaglieri occuparono Monte Mare, mentre gli alpini del «Piemonte» e gli arditi del IX reparto d'assalto, raggiunto il Colle dell'Altare, proseguivano, unitamente ai bersaglieri ed ai paracadutisti, verso Monte Cavallo, sulla cui vetta si consolidarono, non senza aver superato notevoli difficoltà.

Più ad est il 68° Reggimento Fanteria continuava intanto a premere il nemico in direzione di Monte Mattone e Monte S. Nicola.

Il mattino del 28 maggio il IX reparto d'assalto entrava in Picinisco, mentre una pattuglia inviata verso Villa Latina si scontrava con il nemico in ritirata.

Nei giorni 29 e 30 maggio le operazioni del C.I.L. continuarono con puntate offensive lungo le valli di Canneto e di Fondello per raggiungere Opi, allo scopo di tagliare la strada di Alfedena. In un terreno rotto, boscoso, impervio, dove aveva buon gioco la reazione avversaria, l'avanzata divenne quanto mai faticosa.

## NOTE

(1) Natalino Paone, *Primavera 44*, Rufus, Campobasso 1981, p. 307.

(2) U. Utili, *Ragazzi, in piedi!*, (a cura di) G. Lombardi, Mursia, Milano 1979, p. 172.

## BIBLIOGRAFIA

R. Colella, *Il Molise dalla crisi del fascismo alla liberazione*, Edizioni Il Bene Comune, Campobasso 2009.

G. Conti, *Il 1 Raggruppamento Motorizzato*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1950.

G. Lombardi, *Il Corpo Italiano di Liberazione*, Magi-Spinetti, Roma 1945.

Ministero della Difesa – Ufficio Storico, *Il 1 Raggruppamento Motorizzato Italiano (1943-1944)*, narrazione-documenti, Roma 1949.

Ministero della Difesa – Ufficio Storico, *Il Corpo Italiano di Liberazione (aprile-settembre 1944)*, Roma 1950.

N. Paone, *Primavera 1944*, Rufus, Campobasso 1981.

A. Petacco, *La nostra guerra 1940-1945*, Mondadori, Milano 1995.

S. Pivetta, *Una guerra di signori: diario di guerra di un sergente degli alpini*, Sperling & Kupfer, Milano 1972.

A. Ricchezza, *L'Esercito del Sud. Il Corpo Italiano di Liberazione dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano 1973.

U. Utili, *Ragazzi, in piedi!...*, Mursia, Milano 1979.

□

# L'8 SETTEMBRE 1943: L'INIZIO DELLA TRAGEDIA

**del Tenente Colonnello Generoso MELE**  
in servizio presso il Comando Divisione «Acqui»



Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

*Soldati italiani a Cefalonia (1943).*

## DAL 25 LUGLIO ALL'8 SETTEMBRE

**L**a caduta di Mussolini, il 25 luglio del 1943, fu il risultato di due successive iniziative, entrambe maturate all'interno del regime: il voto di sfiducia del Gran Consiglio (1), il massi-

mo organo del fascismo, e la decisione del Re Vittorio Emanuele III di chiedere le dimissioni del Duce. Mussolini aveva accettato di convocare il Gran Consiglio del fascismo, che non si riuniva dal 1939, probabilmente per far fronte agli oppositori interni e metterli in minoranza; invece dopo una

rovente discussione che si prolungò per diverse ore, la mozione presentata da Grandi (2) – in cui si chiedeva al Re di riassumere i poteri costituzionali – fu messa ai voti e fu approvata con diciannove voti contro sette. Il giorno seguente, il Re deliberò non soltanto di avvicinare Mussolini con il Generale Badoglio, ma anche di farlo arrestare, cogliendo di sorpresa il Duce, convinto di poter contare sul suo sostegno. In poche ore veniva posta fine in maniera indolore ad un regime durato venti anni. Il 25 luglio era stato inteso quindi, dalla grandissima maggioranza dell'opinione pubblica italiana, come l'acquisizione della pregiudiziale ineludibile per terminare l'alleanza con la Germania e per far allontanare l'Italia dalla minaccia della guerra. Tali i fini ultimi della destituzione di Mussolini e dell'inizio della «defascistizzazione» dello Stato e fu possibile in primo luogo perché i suoi protagonisti si sentirono sicuri e fiduciosi circa la tenuta e il sostegno delle Forze Armate che, infatti, furono lo strumento-chiave della manovra politica, garantendo al Re ed al nuovo governo la sicurezza dell'ordine pubblico e un certo controllo della situazione militare in generale.

Appena insediato, Badoglio si affrettò ad annunciare in un proclama al Paese la sua decisione di continuare la guerra a fianco della Germania. La frase «*la guerra continua*» sembrò un espediente per prendere tempo e organizzare un armistizio con i governi anglo-americani.

Ma Hitler ed il III Reich facevano ancora più sul serio del Maresciallo Badoglio. Nella riunione dell'Alto

Comando Tedesco, a Rastenburg, del 26 luglio, si dava via all'operazione «*Alarich*» (3) che prevedeva: il controllo dei passi alpini per il libero transito con la Germania attraverso il Brennero e con il dispositivo militare tedesco nella Francia occupata attraverso i valichi delle Alpi Occidentali e la litoranea ligure; l'inserimento tra le unità italiane nell'Italia settentrionale ed il raggruppamento di unità divisionali scelte in direzione da Nord a Sud dalle immediate vicinanze di Roma sino al litorale campano così da integrarsi con lo schieramento già in atto nel fronte Sud dalla Sicilia, non ancora occupata, alla Calabria ed alle Puglie. Alle prime notizie circa l'ammassamento di forze tedesche alla frontiera ed il forzamento dei posti di confine in formazioni di combattimento, il Comando Supremo italiano reagì energicamente verso il Comando Supremo germanico anche se fu costretto ad accettare il fatto compiuto perché, in sostanza, il proclama di Badoglio vigeva in tutta la sua drammaticità con la nota affermazione: «*la guerra continua*». Lo Stato Maggiore dell'Esercito diramava subito, in data 30 luglio, disposizioni verbali che non potevano prestarsi ad interpretazioni vaghe nella loro precisione: reagire e opporsi con la forza ad ogni tentativo dei tedeschi di impossessarsi dei punti vitali; garantire il totale controllo di essi con forze italiane; intensificare la vigilanza degli obiettivi più importanti.

Ogni iniziativa del governo fu totalmente condizionata dalla paura della reazione delle Forze Armate tedesche. Si creò una situazione

paradossale: Badoglio tardò a prendere contatto con i governi anglo-americani per timore di insospettire i tedeschi, mentre i tedeschi erano convinti che le trattative per un armistizio fossero già in corso, e cercavano di trovare le prove del tradimento italiano per avere il pretesto di uscire allo scoperto. Nonostante i pesanti bombardamenti anglo-americani sulle città italiane e la pressione dell'opinione pubblica perché l'Italia uscisse dalla guerra, il governo Badoglio non seppe prendere una decisione. Il Re e Badoglio si dimostrarono del tutto incapaci di affrontare la situazione, trascinando l'Italia nel più grave disastro militare della sua storia. Preoccupati soltanto di mantenere il segreto, per non dare ai tedeschi l'occasione di un colpo di Stato, non impartirono alcuna direttiva al Comando Supremo e allo Stato Maggiore dell'Esercito per orientare i vari Comandi sull'eventualità di un armistizio con gli anglo-americani nel timore che i tedeschi ne potessero venire a conoscenza. Per tutta la prima metà di agosto, del resto, i Comandi militari erano orientati, in attesa di un armistizio, a continuare la guerra a fianco dei tedeschi. Nello stesso tempo il Comando italiano prese una serie di misure per far fronte e annullare la probabile aggressione tedesca.

Infatti lo Stato Maggiore dell'Esercito, che seguiva accuratamente la situazione, riscontrando nell'atteggiamento germanico una gravità sempre maggiore, diramò, il 10 agosto 1943, l'Ordine 111 C.T. (Fig.1) confermando e ampliando nei riguardi dei comandi periferici le direttive verbali impartite il 30 luglio. Verso la fine di agosto,

dietro richiesta del Capo di Stato Maggiore, Generale Ambrosio, lo Stato Maggiore dell'Esercito preparò la «Memoria O.P. 44» (4) che era un ampliamento del foglio «111 C. T.», e che fu recapitata tra il 2 e il 5 settembre soltanto ai Comandi militari dipendenti dallo Stato Maggiore dell'Esercito, cioè alle forze stanziate in Italia. Entrambi i documenti avevano carattere prettamente difensivo nei confronti di una possibile aggressione tedesca e non facevano nessuna allusione alla possibile firma di un armistizio.

In relazione al contenuto della «Memoria O.P. 44» e alle notizie derivanti dall'avvenuta firma dell'armistizio (3 settembre) il 6 settembre il Comando Supremo emanò il «Promemoria n. 1» diretto ai Capi di S.M. delle tre Forze Armate riguardante le forze dislocate in Italia, Francia e Croazia, vero e proprio complemento della Memoria O.P. 44 e il «Promemoria n. 2» contenenti ordini diretti ai Comandi Gruppo Armate Est (5) (concentrare le forze e garantirsi i porti di Cattaro e Durazzo), all'Egeo e al Comando Superiore Grecia (libertà per i Comandanti di assumere l'atteggiamento più conforme alla situazione, precisando di dichiarare ai tedeschi che le truppe italiane non avrebbero preso le armi contro di loro né avrebbero fatto causa comune con i ribelli se non fossero state soggette ad atti di violenza armata). L'armistizio venne annunciato per radio dal Generale Eisenhower verso le ore 18.00 dell'8 settembre. Seguì un Consiglio della Corona al Quirinale per decidere in merito all'accettazione o meno dell'armistizio e dopo



Fig. 1

militari fondamentali - quelli sulla cui tempestività si è tanto discusso e ancora si discute - riportiamo solo le sintesi (mancando di essi gli originali), tratte, per garanzia storica, dal n. 4/1984 della « Rivista Militare », inserite in uno studio del generale Pier Luigi Bertinaria, Capo dell'Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, dal titolo *Gli avvenimenti del 1943*. Gli altri documenti non hanno un legame tra loro, non era questo l'obiettivo e d'altra parte sarebbe mancata la possibilità. Tutti, uno per uno, contengono qualche elemento che si collega agli avvenimenti ricordati nel testo e talora li spiegano, altre volte lasciano intuire aspetti del loro successivo sviluppo. Alcuni sono documenti noti, altri meno; tutti sono utili. Li abbiamo scelti tra quelli che esprimono momenti diversi, situazioni disuguali. Sono documenti italiani, alleati e di movimenti partigiani di quel Paese dove ci fu una presenza italiana nelle resistenze locali. Altri dimostrano l'impegno tedesco, sradicato o miracoloso, volto a piegare la volontà di resistenza dei soldati italiani.

## A) DOCUMENTI MILITARI FONDAMENTALI

RIASSUNTO DEL FOGLIO 111 C. T. DELLO S.M.E.  
AGOSTO 1943

ITALIA

1-7.8.43

Lo Stato Maggiore dell'Esercito diramò nella prima settimana di agosto il foglio 111 C. T., in cui, a conferma degli ordini verbali precedentemente inviati, prescriveva:

- di reagire alle violenze tedesche;
- di salvaguardare da sorpresa i Comandi, le centrali di collegamento, ecc.;
- di rinforzare la posizione degli impianti più importanti (centrali elettriche, ponti, ecc.);
- di sorvegliare attentamente i movimenti delle truppe tedesche e l'eventuale loro fiancheggiamento da parte di elementi fascisti;
- di studiare e predisporre colpi di mano contro elementi vitali delle forze armate tedesche (autoparchi, depositi di munizioni e carburanti, aeroporti, ecc.);
- di attuare dette predisposizioni su ordini del centro, oppure di iniziativa qualora le truppe tedesche procedessero ad atti di ostilità collettiva non confortabili con gli ordinari incidenti.

L'ordine 111 giunse ai destinatari il 10-11 agosto 1943. Le disposizioni impartite avevano essenzialmente carattere difensivo, pur prevedendo anche azioni offensive di limitata portata (colpi di mano), avendo, come si è detto, soltanto lo scopo di reagire alle offese tedesche se e dove queste si fossero manifestate.

26 - 31.8.43

SINTESI DELLA MEMORIA 44 O.P. DELLO S.M. DELL'ESERCITO  
31 AGOSTO 1943

Il 26 agosto il Capo di Stato Maggiore Generale ordinò al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di preparare direttive per i Comandi dipendenti in modo che non vi fossero dubbi sul contegno da tenere per reagire ad atti aggressivi tedeschi: in seguito a ciò lo Stato Maggiore dell'Esercito a fine agosto, o nei primi mesi di settembre, diramò la « Memoria 44 ».

Detta « Memoria », dopo una premessa che confermava come molto probabile un colpo di mano germanico per ristabilire il regime fascista ed impostare di tutte le leve di comando militari e civili italiane, riproduceva le prescrizioni del precedente foglio 111 C.T. e le ampliava come segue:

- interrompere a qualunque costo, anche con straripi di forza ai reparti paracadutisti di protezione, le ferrovie e le principali rotabili alpine;
  - agire con grandi unità o raggruppamenti mobili contro le truppe tedesche, specie a cavallo delle linee di comunicazione;
  - raggruppare il maggior quantitativo possibile delle rimanenti truppe in posizioni centrali ed opportune;
  - passare ad un'azione organizzata d'insieme, appena chiarita la situazione.
- In sostanza le disposizioni predette e gli ordini particolari tendevano a realizzare in primo tempo:
- azione delle divisioni alpine « Cuneense » e « Tridentina » a cavallo tra la ferrovia e rotabile del Brennero, per arrestare i maggiori danni possibili ed agire sui fianchi delle truppe germaniche che entravano in Italia;
  - azione della divisione alpina « Pusteria » e della divisione di fanteria « Lario » (rimpiantata dalla Francia) dalle valli Roja e Veronesia, con compiti analoghi a quelli delle divisioni alpine « Cuneense » e « Tridentina »;
  - azione del XX raggruppamento alpini sciatori (rimpiantato dalla Francia) e del XXXI e del Montenegro ed a Bardonecchia per sbarrare le rotte di interruzione la ferrovia di Modane;
  - blocco di parecchie divisioni della Slovenia e della Venezia Giulia agli ordini del generale Gambera, che insieme con i partigiani avrebbe dovuto agire contro le truppe germaniche della zona ed in transito;
  - disponibilità di due divisioni a La Spezia per difendere la Piazza e la Flotta;
  - blocco di due divisioni per la difesa della Capitale (« Ariete », « Piave », « Imbriani », « Centauro », « Piacenza », « Sassari », « Lupi », « Re »: queste ultime due alla sera dell'8 settembre erano giunte nel Lazio solo con pochissimi uomini);
  - messa fuori causa di tutti gli elementi germanici locali;
  - contemporaneo e resistenza locali da parte delle rimanenti truppe.

Le disposizioni predette denotano come si fossero adottate disposizioni nettamente antisindacali: là dove non si arroccava pregiudizio ad una eventuale azione di massa, che non era ancora da escludere (quattro masse ai paesi di confine, una in difesa della Flotta). Inoltre vi era la massa a protezione della Capitale, la massa a difesa della Flotta. Inoltre vi era la massa a protezione della Capitale, la massa a difesa della Flotta.

varie discussioni fu decisa l'accettazione. Alle ore 19.45 il Maresciallo Badoglio annunciò via radio (6) all'Italia l'avvenuta conclusione. Il radiomessaggio fu ripetuto più volte: non fu sentita la necessità in quel momento di incitare il popolo italiano alla resistenza ai tedeschi, galvanizzando gli animi. L'atteggiamento delle forze tedesche all'annuncio fu inizialmente guardingo e di attesa ma non subì tentennamenti. Poco dopo il Comando Supremo germanico diramò la parola convenzionale «Achse» e da quel momento tutti i comandanti tedeschi iniziarono l'esecuzione delle previste misure. Alle ore 00.20 del 9 settembre il Comando Supremo, con il messaggio n. 24202/O.P., confermava *«che non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro i germanici»*. Memorie e promemoria rimasero di fatto, quasi per intero, lettera morta a causa sia delle contraddizioni che taluno di essi presentava nei loro contenuti sia dei ritardi con i quali giunsero – qualcuno non arrivò a destinazione – agli Alti Comandi periferici che comunque non fecero in tempo a travasarli ai Comandi delle Grandi Unità dipendenti (se l'armistizio fosse stato promulgato il 12 settembre, l'esecuzione degli ordini avrebbe potuto risultare favorevolmente diversa) e altresì della scarsissima possibilità di raccogliere le forze molto frazionate in vaste aree e della impreparazione psicologica a cambiare d'improvviso la direzione del fuoco. Circa tre ore dopo l'annuncio dell'armistizio, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, i Sottocapi, il Capo Reparto Operazioni e i componenti della «Sezione specia-

le» (7) si trasferirono da Monterotondo a Roma, facendo ritenere che vi fosse, almeno nelle intenzioni, la decisione di condurre la resistenza con una visione unitaria. Cominciarono a pervenire subito numerosissime richieste telefoniche da parte di molti comandi ed enti periferici, taluni non direttamente dipendenti dallo Stato Maggiore ma dal Comando Supremo, per ricevere ordini e precisazioni su incidenti in corso con i tedeschi: fu subito evidente la conferma che non tutti i Comandi avevano ricevuto notizia degli ordini e degli orientamenti diramati in precedenza. Alle 6.39 del 9 settembre il Comando Supremo diramò ai tre Stati Maggiori il fonogramma n.16733 con il quale avvertì che il Governo e il Comando Supremo avrebbero lasciato Roma dirigendosi a Pescara, aggiungendo che i Capi di Stato Maggiore avrebbero dovuto seguire, lasciando sul posto loro rappresentanti.

### **L'11<sup>a</sup> ARMATA: L'ANNUNCIO DELL'ARMISTIZIO**

L'11<sup>a</sup> Armata fu l'unica Grande Unità italiana nei Balcani che ricevette, sia pure con un solo giorno di anticipo, la generica notizia sulla possibilità di un armistizio (Fig. 2) tra le Forze Armate italiane e quelle anglo-americane, anche se questo preavviso non servì a molto. Si tratta del cosiddetto «Promemoria n. 2» che venne portato ad Atene dal Generale Cesare Gandini, Capo di Stato Maggiore dell'11<sup>a</sup> Armata, che si trovava casualmente a Roma. Questi, nella notte del 7 settembre si

vide recapitare in albergo da un Ufficiale del Comando Supremo l'importante documento. Egli fece appena in tempo a prendere l'ultimo aereo militare Roma-Atene ed a raggiungere in tarda serata il proprio Comando. Rientrato in sede riferiva al Comandante dell'Armata, consegnandogli il «Promemoria n. 2», che a Roma si considerava inevitabile il sacrificio dell'Armata e quindi si faceva affidamento sul suo prestigio e sulla sua abilità per evitare lo sterminio delle truppe ed il loro inter-

sa di poter rientrare in patria. Infatti, più avanti il Promemoria diceva: «*riunire al più presto le forze, preferibilmente sulle coste in prossimità dei porti*» con il sottinteso che sarebbero arrivati mezzi per il trasporto in Italia. Il testo non spiegava che, proclamato l'armistizio, sarebbe risultato valido il «Memorandum di Quebec» (8), che invitava il governo di Roma a «*predisporre i piani, da attuarsi al momento opportuno, perché le unità italiane nei Balcani possano marciare verso la costa dove*

The image shows the front page of the 'Corriere della Sera' newspaper from Monday, September 8, 1943. The masthead at the top reads 'CORRIERE DELLA SERA' in large, bold letters. Below it, the main headline is 'ARMISTIZIO' in very large, bold letters. Underneath this, a sub-headline reads 'Le ostilità cessate tra l'Italia l'Inghilterra e gli Stati Uniti'. To the left of the main headline, there is a section titled 'Il messaggio di Badoglio' with a sub-headline 'L'ultimo messaggio del generale Badoglio'. To the right, there are several smaller headlines including 'La notizia comunicata a Churchill e a Roosevelt', 'Il bombardamento di Santa Marinella', and 'Gli alleati arricchimenti'. The page is filled with text columns and small images, typical of a newspaper front page from that era.

Fig. 2

namento. L'esame del documento indicava chiaramente di evitare lo scontro con i tedeschi, consentendo loro di subentrare pacificamente nei dispositivi di difesa; inoltre raccomandava di non fare «causa comune» non solo con i ribelli ma neppure con gli anglo-americani «che eventualmente sbarcassero» e di mantenere una rigorosa neutralità in atte-

potranno essere trasportate in Italia dalle Nazioni Unite» e «di non permettere ai tedeschi di prendere in mano le difese costiere italiane». Perentoria invece era l'affermazione descritta al punto IV (9) del Promemoria.

L'annuncio dell'armistizio avvenuto alle ore 19.45 dell'8 settembre 1943 per quanto giunto in anticipo sui tempi ipotizzati, non dovette



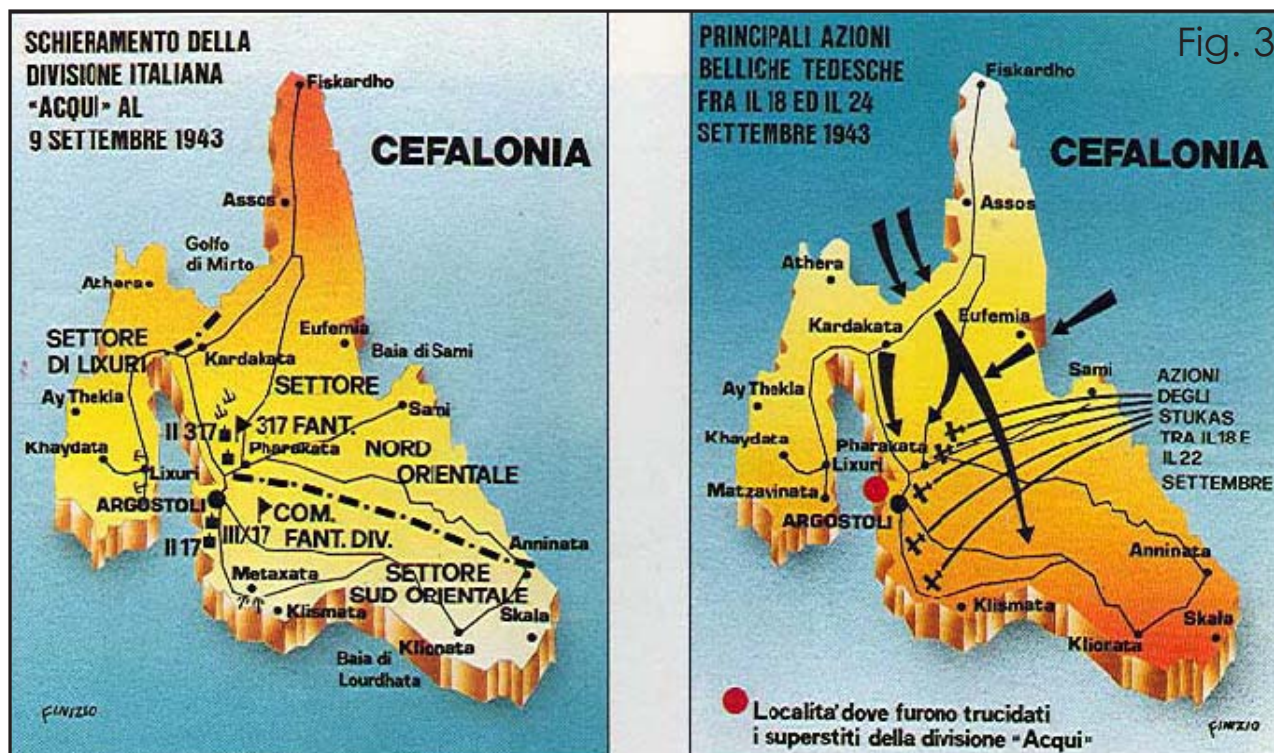


Fig. 3

avere totalmente sorpreso il Generale Vecchiarelli, uno dei pochi comandanti che la sera del giorno precedente aveva ricevuto il «Promemoria n. 2» (10) inviato alle Grandi Unità direttamente dipendenti dal Comando Supremo Italiano (Gruppo Armate Est, Egeo, Grecia e Creta).

Proprio sulla base di queste disposizioni (e forse sarebbe stato meglio non averle ricevute) il Generale Carlo Vecchiarelli, Comandante dell'11<sup>a</sup> Armata, impartì tassative disposizioni per impedire che le forze italiane si opponessero a quelle tedesche e per garantire a queste ultime la consegna delle artiglierie e delle difese costiere, in vista di uno sperato, ma improbabile ritorno a casa. Infatti nella stessa sera dell'8 settembre alle ore 20.00 diramò l'ordine n. 02/25006: «Seguito conclusione armistizio truppe italiane 11<sup>a</sup> Armata seguiranno questa linea di

condotta. Se i tedeschi non faranno atti di violenza, truppe italiane non rivolgeranno armi contro di loro. Truppe italiane non faranno causa comune con ribelli né con truppe anglo-americane che sbarcassero. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con compiti attuali. Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare. Comando tedesco informato quanto precede. Siano immediatamente impartiti ordini di cui sopra a reparti dipendenti. Assicurare. Firmato Generale Vecchiarelli» (11).

Il Generale von Gyldenfeldt, Capo di Stato Maggiore operativo tedesco che era stato affiancato al Comando dell'11<sup>a</sup> Armata a seguito della trasformazione dell'Armata italiana in Armata mista italo-tedesca, nella stessa notte dell'8 settembre si presentò al Generale Vecchiarelli proponendogli l'alternativa (12): «o



*continuare a combattere accanto ai tedeschi – il che voleva dire non riconoscere l'armistizio e disobbedire al legittimo Governo – o cedere le armi, disattendendo ugualmente l'ordine di armistizio che imponeva di reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza»;* avvertì inoltre che se gli italiani avessero rifiutato la cessione delle armi, i tedeschi l'avrebbero ottenuta con la forza. Il Generale Vecchiarelli rifiutò entrambe le proposte, non potendo accettare di continuare a combattere a fianco dei tedeschi né di cedere le armi, se non ponendosi contro gli ordini del proprio Governo; illudendosi di poter giungere ad una onorevole soluzione della nuova situazione, iniziò una trattativa con il Generale von Gyldenfeldt, sostituito, poi, dal Generale Lanz (13), Comandante del XXII Corpo d'Armata tedesco. Nel mentre i tedeschi davano pronta attuazione al piano offensivo elaborato da tempo e scattato dietro la parola d'ordine «Achse»; essi infatti interruppero i collegamenti telefonici isolando i nostri comandi, occuparono uffici, magazzini, punti strategici, si impadronirono in Atene dei due campi di aviazione (Kalamaki e Tatoi), degli stabilimenti dell'Intendenza di armata, mettendovi propri uomini di guardia. Tutta la potente ed efficiente macchina da guerra tedesca, favorita dalla propria posizione strategica che le aveva permesso di incapsulare le unità italiane, approfittando della loro pressoché generale acquiescenza si mosse sollecitamente per stroncare subito ogni forma di resistenza.

Ad Atene lo stesso Generale Lanz

riteneva molto difficile il compito di imporre il disarmo all'11<sup>a</sup> Armata considerandola, per la sua inaffidabilità e la sua volontà di difendersi, un pericolo serio. Nel corso di una riunione con i suoi colleghi annunciava che intendeva trattare con gli italiani in modo amichevole, volendo evitare uno spargimento di sangue in considerazione delle forze insufficienti. Nella sola Atene e dintorni, infatti, i tedeschi disponevano di due battaglioni contro due Divisioni italiane. Lanz sapeva che la sua linea morbida era in contrasto con le indicazioni dei comandi superiori. Alle ore 00.30 del 9 settembre 1943 (Fig. 3), mentre rifletteva ancora sulla migliore tattica da usare, il Generale Lanz riceveva una telefonata dal suo diretto superiore, il Generale Lohr, che lo informava che in Italia l'operazione «Achse» stava funzionando in modo egregio. All'insistenza del Generale Lanz di voler procedere con modi morbidi, il suo diretto superiore rispondeva di comportarsi come meglio credeva purché l'armata disarmasse. Alle ore 00.45 il Generale Lanz si incontrava, al Quartier Generale dell'Armata, con il Generale Vecchiarelli il quale gli intimava, secondo gli ordini ricevuti, il completo disarmo delle truppe italiane. Nel corso della discussione venne redatta una bozza di accordo: le truppe italiane sarebbero rimaste in difesa costiera per quattordici giorni, dopodiché sarebbero state rimpatriate con armamento da definirsi, evitandosi così quel disarmo totale già richiesto dal Generale Gyldenfeldt. Il Generale Lanz si riservò di riferire ai suoi superiori per poter dare una risposta e

promise di far riallacciare i collegamenti a filo che erano stati tagliati all'inizio dell'annuncio dell'armistizio. Verso le ore 04.00 del 9 settembre fece ritorno e comunicò al Generale Vecchiarelli che il Generale Lohr non aveva ratificato l'accordo; che restava fermo il rimpatrio dell'Armata, ma in condizioni di pieno disarmo (salvo la pistola per gli Ufficiali) e che egli era costretto, con suo dolore, ad invitarlo a impartire gli ordini relativi. Le proteste e le tesi contrarie del Generale Vecchiarelli, che considerava il disarmo in contrasto con l'onore militare, non valsero. Ancorché il Comandante dell'11<sup>a</sup> Armata non aveva più alcuna possibilità di autonome decisioni essendo già praticamente prigioniero dei tedeschi. Sconfessando le istruzioni avute e le stesse sue disposizioni emanate la sera dell'8 settembre egli, allo scopo di evitare un inutile spargimento di

sangue, trasmise, alle ore 9.50 del 9 settembre, l'ordine di resa con messaggio n. 02/25026: «A seguito mio ordine 02/25006 dell'8 corrente *alt* Presidi costieri dovranno rimanere in attuali posizioni sino *at* cambio con reparti tedeschi non, dico non, oltre però le ore 10.00 del giorno 10 *alt* In aderenza clausole armistizio truppe italiane non oppongano da detta ora resistenza alcuna ad eventuali azioni truppe anglo-americane; reagiscano invece ad eventuali azioni forze ribelli *alt* Truppe rientreranno al più presto in Italia *alt* pertanto una volta sostituite Grandi Unità si concentreranno in zona che mi riservo di fissare unitamente *at* modalità trasferimento *alt* Siano lasciate *at* reparti tedeschi subentranti armi collettive *et* tutte artiglierie con relativo munizionamento; siano portate *at* seguito armi individuali ufficiali *et* truppa con relativo munizionamento in misura adeguata ad eventuali esigenze belliche contro ribelli *alt* Consegneranno parimenti armi collettive tutti altri reparti delle Forze Armate italiane conservando solo armamento individuale *alt* Consegna armi collettive per tutte le Forze Armate italiane in Grecia avrà inizio *at* richiesta comandi tedeschi *at* partire ore 12.00 di oggi *alt* Firmato Generale Vecchiarelli». In realtà con il passare delle ore, lo stesso Vecchiarelli vedeva sfumare in termini pericolosamente vaghi l'impegno tedesco del rimpatrio della truppa, che, tra l'altro, sarebbe potuto avvenire soltanto attraverso



*I giorni di Cefalonia e Corfù. La scelta della Divisione Acqui e la resistenza dei militari italiani al nazismo.*

un lungo itinerario ferroviario nelle retrovie dei Balcani. La grande maggioranza dei Comandanti (14) nel continente eseguì la direttiva Vecchiarelli, accettando quindi di essere disarmati, a eccezione della Divisione «Pinerolo», in Tessaglia. I Comandanti delle isole invece rifiutarono, per lo più, di obbedire all'ordine, considerandolo estorto con la forza. La possibilità di resistenza delle truppe italiane di fronte ai tedeschi era di fatto diversa nella Grecia continentale e sulle isole. Sul continente l'azione dell'11<sup>a</sup> Armata era limitata dal fatto che nel luglio essa era stata posta sotto il comando operativo del Gruppo Armate Est del Generale Lohr, e il successo o insuccesso di qualunque azione di resistenza dipendeva dal rapporto con i partigiani greci. Sulle isole le possibilità di azione al momento dell'armistizio erano maggiori per due motivi: la superiorità numerica italiana e l'importanza strategica delle isole, o almeno di molte di esse, per gli alleati, che rendeva possibile un loro intervento.

Non va dimenticata l'angoscia alla quale fu sottoposto lo stesso Comandante dell'11<sup>a</sup> Armata che vedeva crollare giorno per giorno tutte le illusioni che si era fatte sulla sincerità dell'avversario: anche nei suoi confronti i tedeschi, man mano che progredivano le operazioni di disfaccimento dell'Armata, si rivelavano fermi e decisi. Il 18 settembre, insieme al suo Capo di Stato Maggiore, venne posto sotto sorveglianza (sotto la protezione delle Forze Armate tedesche) e tenuto pronto a partire; l'indomani lasciò Atene in aereo per Belgrado e fu poi



fatto proseguire per il campo di internamento di Schokken, insieme con altri Generali e Colonnelli provenienti da varie località. Così il Comando d'Armata cessò di fatto di esistere, mentre centinaia di militari sfuggiti ai rastrellamenti riuscivano ad occultarsi con il generoso aiuto della popolazione greca.

### **IL QUADRO POLITICO - MILITARE ALLA VIGILIA DELL'8 SETTEMBRE PRESSO L'ISOLA DI CEFALONIA**

Presidiava l'isola di Cefalonia la Divisione di fanteria da montagna «Acqui», eccettuati gli elementi dipendenti dal Comando XXVI Corpo d'Armata, rinforzata da unità varie, agli ordini del Generale di Divisione Antonio Gandin, Capo di Stato Maggiore il Tenente Colonnello di S.M. Giovanni Battista Fioretti. Sede



del Comando: Argostoli, comprendeva:

- Comando fanteria divisionale (Generale di Brigata Edoardo Luigi Gherzi);
  - Comando artiglieria divisionale (Colonnello Mario Romagnoli);
  - Comando genio divisionale;
  - 17° reggimento di fanteria nella sua integrità organica (Tenente Colonnello Ernesto Cessari);
  - 317° reggimento di fanteria nella sua integrità organica (Colonnello Ezio Ricci);
  - 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> compagnia del CX battaglione mitraglieri di Corpo d'Armata;
  - I Gruppo (100/17) del 33° reggimento artiglieria;
  - 5<sup>a</sup> batteria (75/13) del II Gruppo del 33° reggimento artiglieria;
  - VII Gruppo da 105/28, XCVI Gruppo da 155/36 e CLXXXVII Gruppo da 155/14 dell'artiglieria di Corpo d'Armata;
  - III Gruppo contraereo da 75/27 C.K.;
  - 2 Sezioni cannoni da 70/15;
  - 2 Sezioni mitragliere contraeree da 20 mm;
  - 215<sup>a</sup> Compagnia (15) lavoratori del genio;
  - 1 sezione fotoelettriche;
  - Battaglione genio divisionale;
  - 31<sup>a</sup> compagnia genio artieri;
  - 33<sup>a</sup> compagnia mista genio trasmissioni radiotelegrafiche;
  - 2<sup>a</sup> compagnia carabinieri del VII battaglione;
  - 44<sup>a</sup> sezione di sanità con gli ospedali da campo 37°, 527° e 581°;
  - 8° nucleo chirurgico;
  - reparti della Marina a presidio del porto di Argostoli e per il controllo del movimento marittimo.
- Il contingente tedesco, al Comando

del Tenente Colonnello Hans Barge, dislocato nella zona di Lixuri, era costituito da:

- 966° reggimento di fanteria da fortezza su due battaglioni (909° e 910°);
- 202<sup>a</sup> batteria semovente su nove pezzi (8 da 75 e 1 da 105);
- 1 plotone genio pontieri;
- due batterie antinave (in via di allestimento a Capo Munta a sud e a Capo Vlioti a nord dell'isola);
- un gruppo pionieri fortezza.

Vi erano pochi elementi dell'Aeronautica, ma nessun reparto aereo; stazionavano nelle acque della baia due idrovolanti da ricognizione, presso il lungo ponte di Argostoli, ma partirono improvvisamente la sera dell'8 settembre.

Complessivamente gli italiani ammontavano a circa 11 500 uomini di truppa e 525 Ufficiali; i tedeschi avevano circa 1 800 uomini di truppa e 25 Ufficiali, con un rapporto di forze di 6 a 1.

L'isola era collegata col continente greco mediante cavo telefonico sottomarino e due stazioni radio, delle quali una della Marina. Le truppe disponevano di 10 unità di fuoco (munizionamento per tre o quattro giorni) e 90 giorni di viveri.

Le condizioni materiali del soldato a Cefalonia erano quelle comuni a tutte le truppe italiane in patria e nei diversi teatri di operazioni, ossia, nella maggior parte dei casi, al di sotto della mediocrità. Fra l'altro, per quanto riguarda Cefalonia il vestiario era scarso, in special modo le calzature; era ridotto al minimo indispensabile il vitto e tuttavia quasi sempre insufficiente alle condizioni di vita del soldato in guerra.



Sicché, per queste ed altre deficienze, il regime disciplinare, costretto a reggersi, pur nelle contingenze ordinarie, su uno sproporzionato spirito di sacrificio dei greci, non presentava sintomi rassicuranti di stabilità.

Questo insieme di forze era schierato in distinti settori nei punti più idonei per la difesa dell'isola, ma con inevitabili contatti e frammischiamenti favoriti dalle modeste dimensioni dell'isola stessa (781 kmq). Le dislocazioni prevedevano:

- Settore nord – orientale: 317° reggimento fanteria. Sede del Comando: Makrjotica.
- Settore sud – occidentale: 17° reggimento fanteria. Sede del Comando: Keramies.
- Settore nord – occidentale: forze italiane e tedesche. Sede del Comando: Liguri.

Le forze militari e navali italiane, in apposite postazioni dell'isola, erano rinforzate da importanti opere di difesa e da installazioni che erano state costruite, fin dalla metà del 1942, con l'obiettivo di contenere un probabile sbarco da parte degli Alleati. Esse erano costituite:

- dall'interruzione della strada del porto dal vecchio mercato del pesce fino alla vecchia dogana di Lixuri;
- da posti di guardia militari all'inizio del ponte di Argostoli e nella Scuola Agraria della città;
- dalla fissazione in zona militare proibita del territorio Ag.- Teodoros-Faro e da posti di guardia nelle Vinarie e nella postazione Faraò;
- da postazioni di mitragliatrici e cannoni in località Molini di Argostoli;
- da fortificazioni nella catena delle

colline Chelmata-Chiaravonta-Spilià;

- da importanti opere di difesa nella serie di colline Faraò-Aj Thanassi-Telegraphos.

Nell'isola stazionavano inoltre press'a poco un centinaio di funzionari civili impiegati presso il Consorzio agrario, la Banca del Lavoro, il Banco di Napoli, sotto la direzione politica del console Vittorio Seganti dei Conti di Sarsina.

Il movimento di liberazione ellenico era rappresentato a Cefalonia dalla K.O.K.I. (16) (*Kommunistikon Organon Kephallinia Itaki* = Organizzazione comunista Cefalonia Itaca) che, al momento dell'occupazione italiana, era entrata in profonda crisi ma si era ripresa alla notizia dell'armistizio. Inoltre fin dall'agosto del 1943 c'era a Cefalonia una missione alleata inviata dal Quartier Generale del Medio Oriente, che intravedendo dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia lo sviluppo delle operazioni nell'Eptaneso e lo sfacelo del regime fascista italiano, ritenne indispensabile seguire da vicino la situazione in movimento nelle zone della Grecia occupate dagli italiani, inviando degli emissari sul posto. La componevano il cefalleno Luogo-tenente di cavalleria Andrea Galiatsatos da Vari di Erisso, che era fuggito nel Medio Oriente, ed il diciannovenne radiotelegrafista Frixos Sinopulos che subito dopo essere sbarcato nel nord dell'isola si trasferì e si installò nel villaggio di Vari, paese di origine del Luogotenente di cavalleria. Questi entrò subito in contatto con gli abitanti dei villaggi della zona, molti dei quali facevano parte dell'EAM (17), e costituì con loro una piccola squadra di informatori.

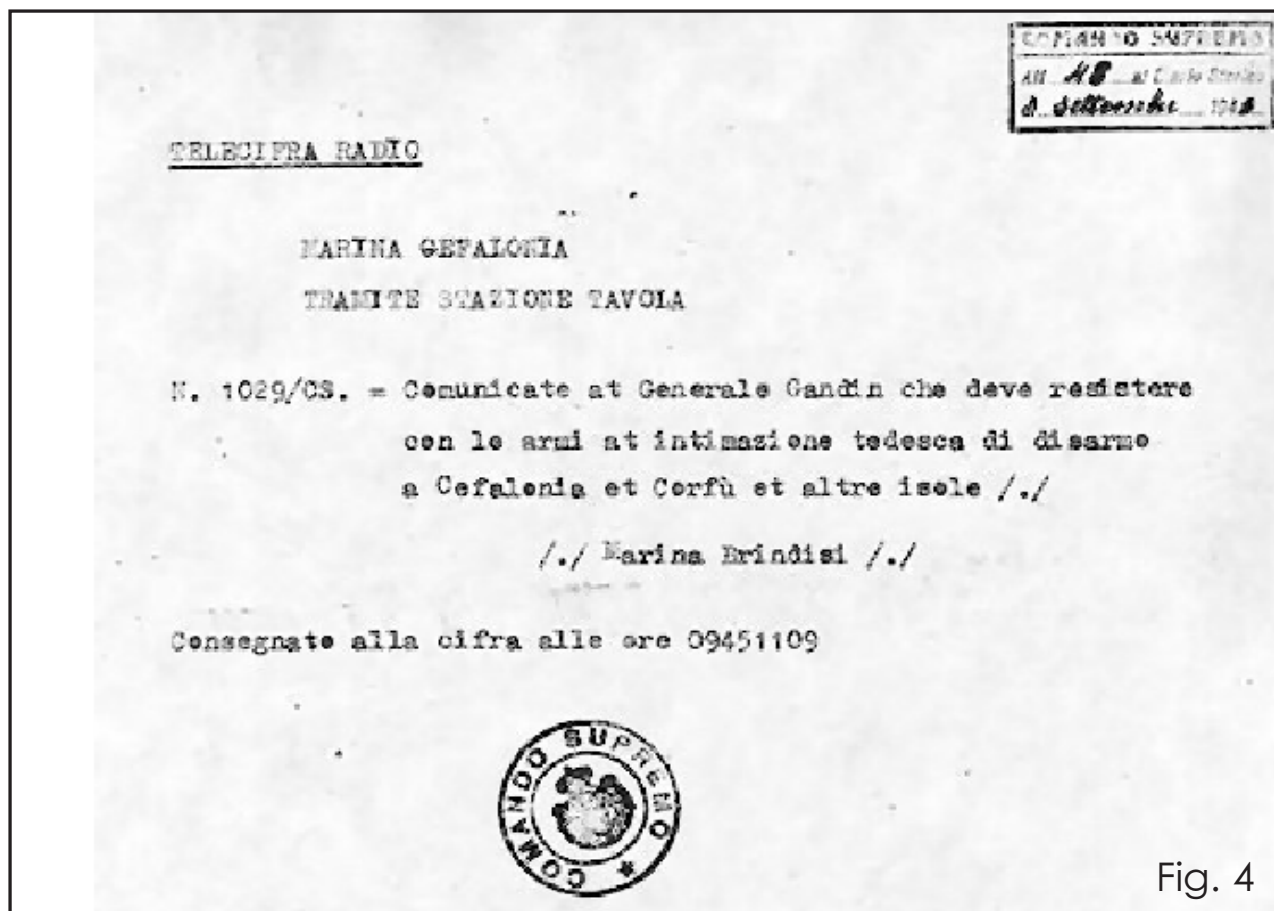


Fig. 4

## LA DIVISIONE «ACQUI»: L'ANNUNCIO DELL'ARMISTIZIO

La sera dell'8 settembre 1943, mentre le prime ombre calavano dalla catena montagnosa dell'Enos infiltrandosi nelle viuzze della bella Argostoli e tra gli ulivi della pianura circostante, giungeva inattesa, come un fulmine a ciel sereno, la notizia dell'armistizio. Il Comando Marina di Argostoli, alle ore 19.00 captava da radio Londra la notizia che gli anglo-americani avevano accettato la domanda di armistizio avanzata dal Governo italiano e nonostante la ricerca di conferme e spiegazioni, solo alle 19.45 la radio italiana lo confermò con la comunicazione ufficiale del Maresciallo Badoglio. Quella sera si trovava ad

Argostoli anche il Generale Marghinotti. Trasferitosi il 19 agosto con il suo Comando dell'VIII Corpo d'Armata dal Peloponneso ad Agrinion, in Etolia, per ricostituirsi con le Divisioni «Acqui», «Casale» e la 107<sup>a</sup> cacciatori tedesca in seguito al nuovo ordinamento dell'Armata, stava appunto compiendo un giro d'ispezione alle nuove unità. Conosciuta la notizia dell'armistizio, dopo alcune generiche istruzioni al Generale Gandin relative alla sicurezza ed al controllo dei reparti, e con l'ovvia riserva di ulteriori ordini appena possibile, si affrettò a tornare ad Agrinion. Invano però si attese- ro, quella notte e poi, le ulteriori notizie, gli ordini precisi, e gli immanca- bili chiarimenti che tutti ed in parti- colar modo il Generale Gandin

ardentemente bramavano (Fig. 4). Intanto la notizia dell'armistizio italiano si diffuse come un lampo in tutta l'isola la sera tardi e provocò un incontentabile ed irrefrenabile entusiasmo. Soldati italiani e marinai con il popolo delle città e delle campagne ed anche soldati tedeschi si riversarono tutti insieme affratellati, nelle strade e nelle piazze di Argostoli, di Lixuri e dei villaggi, inneggiando e sparando in aria e ballando, abbracciati in un'atmosfera di straordinaria gioia mentre le campane delle chiese suonavano incessantemente. Il Generale Gandin ne informava ufficialmente tutti i comandi dipendenti e ordinava la consegna delle truppe negli alloggiamenti, la intensificazione della vigilanza, il coprifuoco per la popolazione, la perlustrazione notturna delle vie di Argostoli. Alle ore 21.30, l'11<sup>a</sup> Armata, che dalla fine di luglio era un'Armata mista italo-tedesca, inviava alle unità dipendenti il seguente radiogramma n. 02/25006, che perveniva a Cefalonia verso le ore 23.30: *«Seguito conclusione armistizio truppe italiane 11<sup>a</sup> Armata seguiranno questa linea di condotta. Se i tedeschi non faranno atti di violenza, truppe italiane non rivolgeranno armi contro di loro. Truppe italiane non faranno causa comune con ribelli né con truppe anglo-americane che sbarcassero. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con compiti attuali. Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare. Comando tedesco informato quanto precede. Siano immediatamente impartiti ordini di cui sopra a reparti dipendenti. Assicurare.*

*Firmato Generale Vecchiarelli».* Un ordine che era chiaro solo su due punti, ma fondamentali: la Divisione «Acqui» doveva restare a presidiare le isole di Cefalonia e Corfù e avrebbe reagito ad ogni azione di forza da parte dei partigiani greci, di eventuali truppe alleate o da parte dei tedeschi. Più tardi ancora giungeva un ordine di immediato rientro per il naviglio presente sull'isola. Questa misura, presa in ottemperanza ai Comandi inglesi, lasciava la Divisione «Acqui» senza mezzi di movimento via mare.

A seguito dell'ordine del Generale Vecchiarelli, in linea con il dettato del proclama armistiziale, il Generale Gandin ordinava il trasferimento della riserva divisionale, e della 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> batteria del 33° artiglieria dalle posizioni di difesa costiera rispettivamente a Svoronata, Klismata, Mavrata, assegnando alle suddette batterie obiettivi in netta funzione antitedesca: controllo del parco semoventi tedeschi, del deposito munizioni tedesco, della banchina porto di Argostoli, ponte di Argostoli, del km 3,5 della rotabile Kardakata-Argostoli al fine di interdire l'accesso in Argostoli, sede del Comando Divisione, dove era già distaccato il gruppo tattico Fauth (circa 700 uomini) con una batteria semoventi. E che tali misure furono adeguate alla nuova situazione lo si avvertì subito quando, all'alba, piccoli nuclei di tedeschi (18) cercarono di penetrare nell'interno dello schieramento italiano con il pretesto di effettuare spostamenti e trasporti abituali di viveri. Questi movimenti furono interdetti o comunque attentamente controllati, in modo da assi-

curare la tenuta delle linee difensive in due punti essenziali. Si trattava di incidenti apparentemente dovuti a disguidi e ad una certa prepotenza di tratto, spesso affiorata da parte tedesca nell'esecuzione di ordini, ma in realtà erano significativi della tensione ed insieme della cautela con cui si fronteggiavano gli ex-alleati.

Intanto, per tutta la notte, le stazioni radio dell'isola invano cercarono di collegarsi con i Comandi italiani di Atene, Agrinion, Corfù, Zante, Santa Maura. Impossibile comunicare con l'Italia. Era l'isolamento più completo. Nella tarda serata si tenne ad Argostoli una riunione straordinaria di dirigenti di tutte le organizzazioni dell'EAM del distretto per studiare la situazione. Vi presero parte 25 dirigenti, tra i quali i membri dell'Ufficio provinciale dell'Organizzazione Comunista di Cefalonia-Itaka (KOKI), i principali esponenti dell'EAM del distretto, delle altre organizzazioni del Fronte di Liberazione Nazionale e anche patrioti antifascisti. In quella riunione si decise di aiutare con ogni mezzo gli antifascisti italiani, di sviluppare al massimo e con qualsiasi mezzo un'azione di propaganda tra le truppe italiane sul dovere basilare di non consegnare le armi ai tedeschi e, con la costituzione di un Comitato Militare, di entrare rapidamente in contatto con la missione alleata e per il suo tramite con il Quartier Generale del Medio Oriente allo scopo di fissare i piani per fronteggiare le situazioni che si sarebbero delineate.

Contemporaneamente, sin dall'alba del giorno 9 settembre si iniziava, da parte greca, un'intensa propa-

ganda tendente a spingere gli italiani contro i tedeschi. Venivano diffusi migliaia di volantini: *«L'Italia e la Grecia, le due nazioni più civili al mondo, non possono essere schiave della barbara Germania. I fratelli greci staranno accanto ai fratelli italiani nella loro sacra lotta per la libertà e la civiltà. Viva l'Italia una, libera e indipendente»*. Il Generale Gandin ne ordinava la ricerca e distruzione ma l'operazione non si presentava di facile soluzione; di fatto una tale propaganda attecchì fra i soldati, molti dei quali non rivedevano la famiglia da trenta mesi per l'irregolare turno di licenze e per la penuria di mezzi navali di trasporto. A siffatte argomentazioni generiche se ne aggiungevano altre, tra le quali una assai più concreta e acuta: *«bisogna cacciare i pochi tedeschi che sono nell'isola; una volta cacciati i tedeschi, gli inglesi, che sono ormai padroni dell'Italia e del Mediterraneo, verranno a liberare voi ed a riportare voi, con le loro navi, alle vostre case»*; indipendentemente dal fatto che tali argomentazioni fossero esclusivo frutto della propaganda greca o della valutazione affrettata dei soldati, o l'uno e l'altro, esse divennero in breve comune convinzione. La situazione era oltremodo confusa; correavano voci che i tedeschi si fossero violentemente impadroniti del comando dell'11<sup>a</sup> Armata con sede in Atene e di quello dell'VIII Corpo d'Armata (da cui dipendeva la Divisione «Acqui») con sede ad Agrinion; la truppa incominciava ad elettrizzarsi nell'apprendere altre notizie incontrollate, secondo le quali conflitti armati erano in corso nel vicino continente greco da





*I sopravvissuti a Cefalonia.*

parte delle unità italiane contro le truppe tedesche, resesi queste ultime colpevoli di violenze contro i soldati italiani.

#### **NOTE**

(1) Il Gran Consiglio del Fascismo fu un organo del Partito Nazionale Fascista e, in seguito, un organo costituzionale del Regno d'Italia. Le sue sedute, che erano segrete, si tenevano solitamente a Palazzo Venezia, Roma, allora sede del capo del governo italiano. Il Gran

Consiglio del Fascismo fu istituito il 15 dicembre. Era presieduto dal Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato che aveva il potere di convocarlo e di stabilirne l'ordine del giorno; la carica fu ricoperta, per tutto il tempo in cui esistette, da Benito Mussolini. Segretario del Gran Consiglio era il Segretario del Partito Nazionale Fascista.

(2) Dino Grandi conte di Mordano (Mordano, 4 giugno 1895 – Bologna, 21 maggio 1988) è stato un politico e diplomatico italiano, Ministro degli Affari Esteri, Ministro Guardasigilli e Ambasciatore a Londra. Grandi fu l'estensore del noto ordine del giorno che il 25 luglio 1943 provocò la caduta di Mussolini. Fu decisivo, infatti, il suo

voto e fu essenziale la sua opera di persuasione nei confronti degli altri membri del Gran Consiglio del Fascismo. Da tempo, insieme a Giuseppe Bottai e Galeazzo Ciano, Grandi riteneva che una via d'uscita per evitare la disfatta militare dell'Italia avrebbe potuto sortire soltanto dalla sostituzione (ovvero dalla deposizione) del Duce.

(3) L'Operazione «Alarich» (Alarico) era un piano tedesco mirante a prendere il controllo dell'Italia durante la Seconda guerra mondiale, in caso di uscita dell'Italia dall'Asse; l'operazione era a sua volta suddivisa in Achse («Asse»), che doveva permettere la cattura della flotta italiana, Schwartz, volta a disarmare l'Esercito Italiano, Eiche, per la liberazione di Mussolini e Student che doveva prendere il controllo di tutto il territorio italiano ancora non invaso dagli Alleati, instaurando un nuovo governo fascista privo della monarchia.

(4) La «Memoria OP 44», detta anche Memoria Roatta dal nome del Generale Mario Roatta, all'epoca Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito e suo estensore, era un documento emanato dal Comando Supremo italiano nell'imminenza dell'armistizio di Cassibile durante la Seconda guerra mondiale. Esso conteneva delle disposizioni per i comandi superiori delle Forze Armate italiane riguardo all'atteggiamento da tenere verso i tedeschi, che - da alleati - si sarebbero, in conseguenza dell'armistizio, presumibilmente, come poi avvenne, trasformati in possibili nemici. La memoria fu prodotta in un numero limitato di esemplari e destinata ai Comandi, quali i Comandi territoriali, i Comandi di armata in territorio italiano e i Capi di Stato Maggiore delle tre Armi. La sigla OP stava per Ordine Pubblico.

(5) Il Gruppo d'Armata Est fu così composto: 9<sup>a</sup> Armata, 11<sup>a</sup> Armata,

Comando Superiore dell'Egeo, VI Corpo d'Armata e XIV Corpo d'Armata.

(6) Il proclama letto alla radio: *«Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al Generale Eisenhower, Comandante in capo delle Forze Alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».*

(7) Fu costituita il 17 agosto presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, alle dirette dipendenze del Capo Reparto Operazioni, per seguire attentamente l'evolversi della situazione delle forze tedesche e redigere gli ordini concernenti le reazioni da parte delle forze italiane e studiare, in parallelo, eventuali operazioni offensive da svolgersi in un secondo tempo.

(8) Questo documento, il cui titolo ufficiale era *«Aide Mémoire to Accompany Conditions of Armistice, presented by General Eisenhower to Italian Commander in Chief»*, è passato alla storia come «Memorandum di Quebec» o «Documento di Quebec». Era praticamente il testo del telegramma che Roosevelt e Churchill, riuniti a Quebec (Canada), inviarono al Generale Eisenhower il 18 agosto, dopo essere stati informati dall'Ambasciatore britannico a Madrid, Sir Samuel Hoare, della missione a Lisbona del Generale Castellano. Il *Memorandum* fu consegnato dal Generale Smith al Generale Castellano, durante il loro incontro della sera del 19 agosto 1943, unitamente allo

«*Short armistice*», come risulta anche dal suo titolo. Ciò nonostante esso non fu pubblicato né l'11 settembre 1943, quando detto armistizio fu reso di pubblica ragione a mezzo di comunicato «*Reuter*», né il 6 novembre 1945, quando tutti i documenti armistiziali furono pubblicati ufficialmente da parte degli alleati.

(9) *«Indipendentemente da dichiarazioni di armistizio o meno, ed in qualsiasi momento, tutte le truppe di qualsiasi forza armata dovranno reagire immediatamente ed energicamente e senza speciali ordini ad ogni violenza germanica o delle popolazioni, in modo da evitare di essere disarmati o sopraffatti».*

(10) Il documento quasi dovunque non arrivò ai destinatari nei Balcani, perché si era preferito comunicare le direttive a voce, convocando a Roma i Capi di Stato Maggiore delle Armate interessate, che furono così sorprese nella capitale dall'annuncio dell'armistizio. Per questo nella notte dell'8 settembre il Comando Supremo italiano decise di inviare per radio l'ordine n. 24202/OP, che riassumeva in sei punti il «*Promemoria n. 2*». Al primo punto si ribadiva l'ordine di concentrare le forze *«riducendo gradatamente l'occupazione come ritenuto possibile et conveniente, in modo da garantire comunque possesso porti principali et specialmente Cattaro e Durazzo»*. Per chiarire il carattere soltanto difensivo che doveva continuare a contraddistinguere i rapporti con i tedeschi si aggiungeva la frase finale: *«non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici»*, che contribuì in modo determinante all'atteggiamento passivo assunto dalla maggioranza degli alti comandi nei Balcani.

(11) Questa dichiarazione chiarisce

molto bene quale fosse al momento dell'armistizio l'idea dominante negli alti comandi italiani: essi si illudevano che l'Italia potesse rimanere neutrale e che potesse bastare l'impegno a non passare dalla parte degli anglo-americani per evitare ritorsioni tedesche. Fu questo approccio rivelatosi del tutto impraticabile, a condannare la maggior parte delle forze terrestri italiane anche nei Balcani: mentre i comandanti italiani eseguivano l'ordine di non prendere iniziative e di rimanere nelle condizioni esistenti, i tedeschi si mossero subito per conquistare le posizioni più vantaggiose e poi imporre la resa.

(12) Così il Generale Vecchiarelli viene subito posto di fronte all'alternativa: in un caso tanto disperato la sua esperienza non basta; per di più l'incertezza circa il sostegno o meno dei suoi dipendenti non gli offre prospettive sulle quali fondarsi. Accettare la richiesta di disarmo sarebbe un cedimento, non giustificato né da rapporti di forza tra le due parti – in tutta l'area dei Balcani favorevole agli italiani per numero di Divisioni e di militari – né dai principi di onore militare sui quali si basa ancora, in quel momento, un ufficialato di carriera e di complemento, composto da personale spesso reduce da dure prove nelle quali sono emerse le loro intrinseche qualità. L'Armata è ora imprigionata - a parte il disastroso stato psicologico – sul piano strategico e non ha possibilità concreta di manovra sia in riferimento alla dotazione di materiale bellico – fattore fondamentale in circostanze che richiedono il massimo di efficienza – sia a causa della dispersione, quanto mai caotica, delle unità frazionate nelle località maggiori e minori da lunghi mesi al fine di tenere a bada la resistenza locale. È evidente dunque, il grandissimo rischio al

quale si esporrebbe l'Armata con i suoi componenti nell'eventualità di mettere in atto operazioni militari da intraprendere contro l'ex alleato. Si spiega allora come il Comandante della Grande Unità, composta nell'insieme da circa 60 mila uomini, dopo aver valutato negativamente la situazione dal punto di vista morale e materiale, non si senta in grado di dare una risposta alla linea alternativa posta dal Comando tedesco. Se alla richiesta di proseguire la guerra al loro fianco non si può che rispondere negativamente – e infatti saranno solo pochi reparti o singoli isolati a corrispondere alla proposta, contrastante con la scelta compiuta dai lontani vertici dello Stato italiano –, egli non ritiene esistano le condizioni per una resistenza organizzata, e men che meno per disporre una rete di collegamento in grado di assicurare un reciproco concorso e di contare su eventuali interventi dell'aviazione alleata e tanto meno italiana. Vecchiarelli tenta di guadagnare tempo in attesa di qualche miracolo, sul quale egli però sa bene di non poter confidare. I tedeschi, dal canto loro, non possono attendere. Il bubbone di quel fronte mediterraneo va subito estirpato, con le buone o con la forza, mentre da Berlino giunge l'ordine perentorio di imporre il disarmo a tutte le unità italiane.

(13) Inaspettatamente, la sera dell'8 settembre l'Ufficiale tedesco più alto in grado ad Atene è il Generale Lanz. In assenza dei più diretti responsabili *in loco*, ha lui l'incarico di aprire le trattative con il Comando italiano.

(14) All'ordine del Generale Vecchiarelli di cedere le artiglierie e le armi collettive, seguì nel breve spazio di poche ore la capitolazione dei Comandi delle Grandi Unità dipendenti. Il Comando dell'VIII Corpo d'Armata (Gen. Mario

Marghinotti) capitolò la mattina del 9 settembre; nella stessa mattinata cedette il XXVI Corpo d'Armata (Gen. Guido Della Bona), dopo brevi e vane trattative dirette ad evitare la prigionia e a ottenere gli onori militari.

(15) Questo reparto era costituito da jugoslavi, per l'esattezza da sloveni, che presi prigionieri nella loro patria erano stati disarmati, inquadrati nella forza della Divisione «Acqui» ed avviati nell'isola come lavoratori militarizzati. All'inizio dello scontro italo-tedesco, questa compagnia si schierò con il fronte antifascista greco-italiano: operò continuamente ed in modo incisivo, soprattutto aiutando gli italiani nella conquista della Scuola commerciale di Argostoli, sede del Comando dell'Esercito tedesco; più tardi svolse altri importanti servizi durante la lotta di liberazione dell'isola.

(16) Così si denominò allora il Comitato di cinque membri che fu costituito nella riunione unitaria delle organizzazioni comuniste il 15 agosto 1943 ad Argostoli e che, concordemente con la sua decisione, sarebbe stato il più elevato organismo di guida delle organizzazioni comuniste di Cefalonia, di Itaca, di Lefkada e di Zante. Il suo titolo completo era Ufficio provinciale delle Isole Jonie del sud e anche se non funzionò mai come tale nella pratica e la sua azione si limitò a Cefalonia e Itaca, i suoi membri prestarono molti servizi sia alla articolazione organizzativa del KOKI, che per fronteggiare, assieme con i dirigenti e i membri dell'EAM (Fronte di Liberazione Nazionale) e delle altre organizzazioni della resistenza nazionale, lo scontro italo-tedesco.

(17) Il Fronte di Liberazione Nazionale (*Ethniko Apeleftherotiko Metopo* – EAM), è stato un movimento clandestino fondato ad Atene il 27 settembre del 1941



con iniziativa del Partito Comunista Ellenico (KKE). Lo scopo del movimento fu di organizzare in Grecia una rete di resistenza contro le forze di occupazione tedesche, italiane e bulgare. Il Fronte, il 12 febbraio 1942, istituì l'Esercito Nazionale Popolare di Liberazione (*Ethnikòs Laikòs Apeleftherotikòs Stratos* – ELAS) e tra le sue file comprendeva socialisti, radicali e democratici. L'ELAS, braccio armato dell'EAM, nell'estate del 1943 costituiva un vero e proprio esercito di 20 000 uomini e, negli anni dell'occupazione nazifascista della Grecia (1941-1944), insieme all'Unione Nazionale Greca Democratica (*Ethnikòs Dimokratikòs Ellinikòs Syndesmos* – EDES) furono le organizzazioni di resistenza più forti e attive della Grecia.

(18) I Capitani Pampaloni e Apollonio, Comandanti rispettivamente la 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> batteria da 100/17, schierate l'una tra i due mulini al di là del ponte e l'altra a sud dell'abitato di Argostoli, attenendosi alle istruzioni ricevute dal loro Colonnello Comandante di Reggimento, senza interporre indugio facevano puntare e caricare i pezzi accingendosi ad aprire il fuoco. Senonchè, perveniva loro tempestivamente una comunicazione del Capitano Postal, Aiutante Maggiore del reggimento, con la quale venivano informati che il Comando di Divisione aveva disposto di lasciar accedere l'autocolonna tedesca dietro impegno di immediato rientro a Lixuri, non appena effettuato il rifornimento viveri. Non era trascorsa nemmeno mezz'ora che si presentavano dinanzi a Kardakata altri cinque autocarri tedeschi carichi di truppe provenienti da Liguri e diretti ad Argostoli. Il Capitano Pantano, Comandante l'11<sup>a</sup> compagnia, intimava l'alt. Il Comandante dell'autocolonna tedesca ordinava ai suoi soldati di caricare le armi, ma il Capitano Pantano gridava in tedesco: «Il mio battaglione è schierato se vi muovete, faccio

aprire il fuoco». I tedeschi furono così costretti a rientrare a Lixuri.

## BIBLIOGRAFIA

- G. Moscardelli, «Cefalonia», Roma, Tipografia Regionale, 1945 (pag. 11).  
 M. Torsiello, «8 settembre 1943», Istituto Editoriale Cisalpino, Milano, 1963 (pag. 42-43, 62-63).  
 M. Torsiello, «Le Operazioni delle Unità Italiane nel settembre-ottobre 1943», Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 1975 (pag. 48-51, 466).  
 S. Loukatos, Cefalonia, titolo originale dell'opera: «Gli anni dell'occupazione italiana e tedesca e della Resistenza nazionale a Cefalonia e Itaca». Traduzione dal greco di I. Dalla Costa. Treviso, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana, 1980 (pag. 19-20).  
 G. Rochat – M. Venturi, «La Divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943», Milano, Mursia, 1993 (pag. 239-240).  
 Elena A. Rossi, «Una Nazione allo Sbando – l'Armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze», Bologna, Il Mulino, 1993, 1998, 2003 (pag. 71).  
 Commissione italiana di storia militare, «L'Italia in guerra, il quarto anno – 1943. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale : aspetti e problemi», Roma, Stabilimento Grafico Militare, 1994 (pag. 138-139).  
 G. Giraudi, «La Resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e isole dello Jonio», Roma, Commissione per lo studio della resistenza dei militari Italiani all'estero. Rivista Militare, Ministero della Difesa, 1995 (pag. 328).  
 Autori Vari, «8 settembre 1943 – Pietà e Tragedia», Frosinone, Ciarrapico, 1995 (pag. 62).

□

# IL CULTO PER LE ARMI IN KOSOVO: REALTÀ E STEREOTIPI

**del Tenente Colonnello Marcello Marzani**  
in servizio presso il Comando Regione Militare Nord

*«Pushka e çon gjakun te shpitja». – «Pushka tëlshon në gjak» (1).  
[L'arma porta sangue nella tua casa – L'arma ti porta nel sangue]*



**Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.**

*Kosovo, il monastero di Visoki Dečani.*

**N**el 1880 un cronista inglese annotava: «L'orgoglio di un agricoltore per il proprio bestiame, o di un collezionista per i suoi reperti,

*non è nulla in confronto all'orgoglio di un Albanese per le sue armi. Esse sono... i guardiani del suo cuore, l'oggetto della sua ammirazione, e la sua Gloria perpetua» (2).*

Le armi occupano da secoli uno spazio centrale nell'eterogeneo mosaico socio-culturale dei Balcani, una posizione talmente rilevante da suscitare ancora oggi curiosità e inquietudine simili a quelle sperimentate dai viaggiatori di fine Ottocento, per i quali la penisola costituiva l'ultimo scampolo selvaggio d'Europa (3). A distanza di oltre un decennio dalla più recente crisi del Kosovo, persiste una certa immagine stereotipata dei Balcani: quella di luogo remoto, arretrato, regolato da consuetudini primitive e abitato da popolazioni pericolosamente inclini alla violenza. Sui media la penisola balcanica assurge spesso a sinonimo di traffici illeciti; digitando le parole chiave «Kosovo» e «armi» nel motore di ricerca della rivista italiana di geopolitica *Limes*, il risultato è di ben diciannove pagine e centodieci record (4). Per contro è più raro imbattersi in articoli riguardanti lo straordinario patrimonio storico-artistico di un luogo unico, geograficamente e culturalmente, a metà strada fra Occidente e Oriente. Sul binomio «armi e Balcani» dunque si è scritto molto, ma non sempre con adeguata obiettività, privilegiando sovente il sensazionalismo a discapito della verità. Il tema proposto, la reputazione di «popolo innamorato dei propri fucili» dei Kosovari Albanesi, è oggetto di rilevanti analisi storiche e antropologiche, ma anche terreno fertile per equivoci e strumentalizzazioni. Scopo di queste pagine è offrire al lettore alcuni spunti di riflessione su una realtà indubbiamente interessante, ma frequentemente alterata da cliché giornalistici e pregiudizi di stampo nazionalista. All'interrogativo se esiste davvero il culto delle armi fra i Kosovari, la risposta è un netto distin-

guo fra il possesso di un vecchio fucile in ossequio alle norme consuetudinarie e la proliferazione di armamenti da guerra in un contesto post bellico: due fenomeni manifesti, ma da valutare separatamente, ciascuno con implicazioni profondamente diverse per la sicurezza e la stabilità locale e internazionale.

## IDENTITÀ NAZIONALE DEGLI ALBANESI

«*Feja e shqyptarit ashte shpiptaria!*», «*La religione degli Albanesi è l'Albanismo!*». Questa frase di Vasko Pasha (1825 – 1892), poeta e uomo politico al tempo della dominazione ottomana, riassume l'ampiamente condivisa teoria sul forte senso d'identità degli Albanesi. Nel corso dei secoli e a dispetto di complesse vicende storiche, la *koine* albanese ha mantenuto pressochè inalterata la propria natura pur consolidandosi in separate aree di influenza, con differenze linguistiche e di percezione identitaria: *Gheg* al nord, *Tosk* al sud, *Arberrësh* in Italia, *Arvanitis* in Grecia (5). Proprio a causa dello spiccato senso di appartenenza, durante il regime socialista titino i Kosovari Albanesi, di cultura *gheg*, differenziando nettamente la cittadinanza jugoslava dalla nazionalità albanese, hanno sperimentato un crescente antagonismo nei confronti degli altri gruppi nazionali della Federazione. Il rigoroso rispetto per usi e costumi esclusivi ha alimentato nelle altre comunità risentimenti e pregiudizi, fra i quali l'avversione per il cosiddetto «amore per i fucili» delle genti *shipe-tare* (6), una metafora utilizzata per sottolineare il carattere indomito e combattivo dei discendenti di Scan-

derbeg.

Fra i fattori che hanno maggiormente accentuato l'isolamento delle comunità albanesi dal contesto sociale circostante vi è senz'altro il *Kanun*, un codice consuetudinario basato su quattro pilastri: onore personale, uguaglianza fra gli individui, libertà d'azione individuale e parola d'onore (7). Tali norme, unitamente all'assenza di una Chiesa nazionale, si sono dimostrate decisive per la tutela di un *komb* (nazione) accomunato dal medesimo *gjaku* (sangue). Il *Kanun*, dal greco *kanon* (regola, misura) e più tardi usato metaforicamente per indicare uno standard di eccellenza, pur prendendo in esame una moltitudine di aspetti della vita comunitaria, deve la sua notorietà ad aspetti tutto sommato marginali in un contesto normativo molto complesso: i rituali della *hakmarje* o *gjakmarje*, la vendetta di sangue, consuetudine peraltro non esclusiva della società albanese (8). Fra tutti i codici esistenti, il più popolare è il *Kanuni i Lekë Dukagjinit* (9): legato al nome dell'eroe nazionale Lekë Dukagjini (1410–1481) e compilato dal francescano Shtjefën Konstantin Gjeçov (1874 – 1929), esso si compone di libri e capitoli riguardanti chiesa, famiglia, matrimonio, casa, bestiame, proprietà, lavoro, onore, danni, legge penale e civile. Tollerato dagli Ottomani e bandito sia dal Regno d'Albania che dal regime comunista di Enver Hoxha (1908 – 1985), il *Kanun* oggi è verosimilmente mantenuto soltanto in aree remote, quali ad esempio i territori montagnosi fra Albania e Kosovo. Nel 1975 l'antropologa Birgit Backer, studiando l'organizzazione sociale di Istinić/Istinaq (10) nel Kosovo occidentale, notò co-

me la legge consuetudinaria fosse percepita dalla comunità locale come simbolo della tradizione piuttosto che quale efficace strumento giudiziario (11). Attualmente, a causa della superficiale conoscenza di leggi, appannaggio di pochi anziani, sia all'interno sia all'esterno della comunità albanese, non sono infrequenti i casi di erronea o arbitraria interpretazione del *Kanun*, evocato da più parti, e non sempre a ragion veduta, per i suoi affascinanti rimandi a un mondo remoto e leggendario (12). Tutto ciò accade regolarmente in Kosovo, un luogo nel quale episodi di violenza e ostilità maturati anche in seno al medesimo gruppo nazionale spesso non hanno nulla a che fare con i rigidi dettami del *Kanun*. Esaminando ad esempio il capitolo 22, libro 10 del *Kanuni i Lekë Dukagjinit* si apprende che: «l'autore di un'imboscata deve sparare all'uomo e non a donne, bambini, case o capi di bestiame», una regola palesemente e ripetutamente infranta da parte di individui e gruppi criminali che agiscono senza alcun riguardo per i valori della tradizione. Più verosimile, anche se probabilmente meno coinvolgente, il fatto che oggi giorno le norme consuetudinarie più tenute in considerazione siano quelle riguardanti l'organizzazione della società e della famiglia piuttosto che i rituali di sangue. La struttura base dei *Gheg* è il *fis*, termine traducibile in tribù o clan, unità generalmente associata al territorio posseduto dai discendenti di un comune antenato maschio. Più *fis* possono essere parte del *bajrak*, espressione turca che indica lo stendardo militare e che designa la divisione creata dagli Ottomani con fini militari ed ammini-





*il ponte sul fiume Ibar a K. Mitrovica /Mitrovicë (Kosovo).*

ti non esitano ad associarsi per perseguire fini più o meno leciti.

strativi, trasformatasi nel tempo in un complesso intreccio di alleanze fra clan confinanti. Altre aggregazioni sociali sono le *vëllazëri* (fratellanze), che complicano ulteriormente una geografia sociale e familiare nella quale spesso è difficile valutare con chiarezza entità e natura delle reciproche interazioni. Se tali suddivisioni hanno un impatto decisivo sull'influenza territoriale e sulla struttura gerarchica dei movimenti armati, ivi compresi i sodalizi criminali, non mancano tuttavia i casi nei quali, in ossequio al concetto *pecunia non olet*, individui anche appartenenti a gruppi nazionali differen-

## **KOSOVO E MOVIMENTI ARMATI: UNA PANORAMICA STORICA**

Nella storia del Kosovo sono ricorrenti gli episodi di violenza i cui protagonisti hanno in comune l'ampia disponibilità di armi. Ai resoconti di tali vicende segue sovente la descrizione delle iniziative messe in atto dalle autorità per disarmare singoli individui o intere comunità e ripristinare la sicurezza pubblica. Fonti del XVI secolo riferiscono ad esempio le imprese sanguinose di bande di rapinatori, i Bilejić e i Tuvaćević, fra i più attivi nel depredare le carovane ragusane (13) in

transito nell'area di Kačanik/Kaçanik. Nel 1560, Pjetër Bogdani, a lungo ricercato, viene catturato e giustiziato per una serie di rapine e omicidi commessi a Peć/Peja (14), nel Kosovo settentrionale. Se appare abbastanza scontato classificare tali individui come fuorilegge, la situazione cambia quando i medesimi personaggi vengono cooptati dal governo ottomano ed intervengono al fianco della «Sublime Porta» per sedare rivolte contro la pressione fiscale; o ancora, quando uomini senza scrupoli partecipano, nella veste di ausiliari, a operazioni di ordine pubblico condotte nelle aree più remote dell'impero. In entrambi i casi l'uso della violenza è legittimato, ed il possesso delle armi diviene un diritto acquisito molto difficile da revocare.

La rinuncia, anche temporanea, al monopolio della forza da parte dallo Stato, oltre ad accrescere la possibilità di soprusi, favorisce la nascita di leggende romantiche come quella degli *hajduks* (15), secondo i punti di vista banditi, mercenari o patrioti. Nel 1926 Gligorije Božović, corrispondente serbo dalla Drenica, area centrale del Kosovo nota come «distretto senza legge», apprende della morte di Nazif Jahja, vecchio conoscente arnauta (16). L'autore dell'omicidio è Januz Topi, leader di un locale gruppo di *kaçak*, il quale punisce Jahja colpevole di avergli rifiutato un adeguato supporto logistico (17). Il Kosovo, all'epoca di questo drammatico episodio è inglobato nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ed è sotto lo stretto controllo delle autorità serbe. Il movimento dei ribelli *kaçaks* scaturisce dall'insofferenza degli Albanesi nei loro confronti ed ha molte carat-

teristiche in comune con i già citati *hajduks*; e se gli Albanesi tendono a giustificare o addirittura mitizzare le gesta dei *kaçak*, il serbo Božović nei suoi resoconti descrive gli oppositori all'amministrazione jugoslava come un «nuovo tipo di malattia», un pericolosissimo connubio fra nazionalismo e delinquenza. All'espansione del movimento *kaçak* corrisponde un ulteriore rafforzamento, fra gli Albanesi, della convinzione di come il possesso delle armi sia indispensabile per il successo della lotta per l'autodeterminazione e per la salvaguardia dell'identità nazionale. In bilico fra patriottismo ed illegalità, i *kaçaks* acquisiscono importanti privilegi quando le loro armi e la loro preparazione paramilitare divengono utili per scopi ufficiali. È questo il caso del leggendario Isa Boletini, capo di un manipolo di *kaçak* incaricati della sicurezza dei Serbi di Kosovska Mitrovica/Mitrovicë nel 1899 (18), ma solo due anni più tardi protagonista di una crudele repressione, ordinata dagli Ottomani, nella stessa città. Il problema nasce quando sono gli stessi *kaçaks* a ribellarsi all'autorità costituita per protestare contro il prelievo fiscale, la coscrizione obbligatoria, o per ostacolare decisioni pubbliche. Nel 1910, poco dopo la rivolta dei Giovani Turchi, le autorità ottomane non esitano a radunare truppe ed imporre la legge marziale per sbarazzarsi dei *kaçaks* kosovari divenuti troppo ingombranti. Tra le varie misure di polizia adottate vi è un progetto di disarmo che, oltre a provocare il disappunto della popolazione locale, incrementa sensibilmente il traffico di armi fra Kosovo e Montenegro (19).

Discendenti dei *kaçaks* operano anche nel corso della Seconda Guerra



*Un'auto della polizia UNMIK incendiata durante i disordini del marzo 2004.*

Mondiale nei Balcani invasi dalle truppe dell'Asse, laddove rinasce il sogno della Grande Albania. Anche per accrescere il consenso della popolazione locale nei confronti degli occupanti, i servizi informativi tedeschi e italiani sfruttano la dettagliata conoscenza del territorio delle bande locali, avvalendosi del contributo operativo di gruppi politici e terroristici separatisti (20). Parallelamente, la presunta collaborazione fra «banditi» ed emissari stranieri è utilizzata dai Serbi quale pretesto per attuare brutali repressioni a danno degli Albanesi. Come in ogni conflitto, gli scontri fra unità militari e paramilitari favoriscono la diffusione di armi che restano nelle mani dei civili anche ad anni di distanza dalla fine delle ostilità, incrementando in maniera significativa il rischio di atti di violenza.

Con la nascita di una seconda Jugoslavia la situazione in Kosovo resta instabile e, all'indomani del secondo conflitto mondiale, nella regione persistono aspri contrasti soprattutto fra Serbi ed Albanesi, questi ultimi accusati di collusione con i nazifascisti. In linea con il disegno politico di Josip Broz «Tito» (1892–1980), la creazione di una coesa nazione multi-etnica, le minoranze jugoslave ottengono una maggiore autonomia utile a scongiurare le potenziali minacce all'unità e alla solidità della neonata Federazione poste dai principali gruppi nazionali. Tito reputa gli Albanesi del Kosovo un fattore chiave per limitare la pericolosa supremazia serba, ma nel 1948 la crisi tra Belgrado e Tirana provoca una repentina campagna di intimidazione nei confronti degli Albanesi, obiettivo di numerose perquisizioni operate dagli agenti della polizia segreta jugoslava, l'UDBA (21), alla ricerca di depositi di armi clandestini.



ni. Al fine di evitare problemi più seri e controlli più meticolosi, pare che all'epoca alcuni Kosovari abbiano consegnato alle autorità vecchie armi, saggiamente acquistate per la specifica circostanza: la stessa strategia adottata da alcuni abitanti della regione all'indomani delle crisi più recenti (22). Repressione dittatoriale da un lato e fortissimo orgoglio identitario dall'altro, acuiscono la separazione degli Albanesi del Kosovo dai restanti gruppi nazionali balcanici nei quali si rafforzano pregiudizi e insofferenza nei confronti della società schipetara. Con la disgregazione della Jugoslavia socialista, i Kosovari Albanesi perdono progressivamente autonomia e diritti, premessa per l'inarrestabile *escalation* di reciproci scontri sfociati nella crisi del 1999: con il fallimento della strategia non violenta di Rugova, le armi tornano al centro della storia della regione.

La guerriglia in Kosovo è una realtà sfaccettata e contraddittoria, nella quale patriottismo, violenza, disperazione, ingenuità e interessi illegali talvolta si scontrano, altre volte coesistono. Se le autorità serbe considerano i ribelli terroristi e diffondono notizie circa i loro trascorsi criminali (23), per gli attivisti albanesi l'Esercito di Liberazione del Kosovo - *Ushtria Çlirimtare e Kosovës* (UÇK) e le Forze Armate della Repubblica del Kosovo - *Forcat e Armatosura të Republikës së Kosovës* (FARK) sono movimenti di liberazione nazionale che si ispirano ai valori ereditati dai *kaçaks*. L'esigenza di armi e risorse economiche è cruciale ed incoraggia i collegamenti fra guerriglia e sodalizi criminali, locali ed internazionali, specie quelli connessi con la diaspora albanese. Il crollo delle pira-

midì economiche, verificatosi nel 1997 in Albania, rappresenta per UÇK e FARK un'ulteriore opportunità per procurarsi considerevoli quantitativi di armi. Dopo due settimane di scontri la polizia perde il controllo della situazione, numerosi arsenali militari vengono saccheggiati e una parte del bottino viene contrabbandata in Kosovo (24) per sostenere la guerriglia anti-serba. Le stime sulla quantità di armi sottratte ai depositi albanesi nel 1997 sono discordanti: alcune fonti giornalistiche parlano di due milioni di armi leggere, tre milioni di bombe a mano, un milione di mine, ottocento-quarantamila artiglierie, un miliardo e mezzo di cartucce, quasi quattromila tonnellate di esplosivo (25). Secondo le Nazioni Unite e alcune fonti di polizia invece, l'entità degli armamenti sottratti alle forze di sicurezza albanesi non supererebbe le seicentocinquantamila unità (26). Altre armi giungono in Kosovo pagate con il contributo di Albanesi residenti all'estero, come nel caso di *Homeland Calling Fund* (27), o con risorse provento di attività illecite; i gruppi armati Kosovari approfittano anche di ex depositi militari jugoslavi e carichi provenienti da altri Paesi. La presenza in Kosovo di armi artigianali e residuati della Seconda Guerra Mondiale, pur accertata, deve considerarsi pressoché irrilevante.

I continui scontri fra unità militari, paramilitari serbe e formazioni ribelli albanesi trascinano la regione in una crisi che culmina con l'intervento militare della NATO il 24 marzo 1999 seguito dalla firma, a Kumanovo il successivo 9 giugno, del *Military Technical Agreement* (MTA) fra la Forza di Sicurezza Internazionale (KFOR), il governo della Repubblica Federale di



Jugoslavia e la Repubblica di Serbia.

Dalla fine delle ostilità, i traffici di armi diminuiscono considerevolmente, vuoi per una sopravvenuta minore esigenza di armamenti, vuoi per la regolare presenza di pattuglie internazionali incaricate di ripristinare il *safe and secure environment* anche attraverso la raccolta, il sequestro e la confisca di armi ed esplosivi. In tale contesto si colloca anche la demilitarizzazione dell'UÇK trasformata, secondo quanto stabilito dalla Risoluzione UN 1244, in agenzia di protezione civile denominata *Trupat e Mbrojtës së Kosovës* (TMK) (28). Nonostante i termini dell'accordo siglato fra i vertici di KFOR e UÇK siano chiari (29), la quantità e la tipologia di armi effettivamente riconsegnate dal disciolto Esercito di Liberazione del Kosovo trova ancora oggi in disaccordo osservatori ed analisti, alcuni dei quali convinti che si sia trattato di un «falso disarmo» (30). Sono infatti in molti a ritenere che, a dispetto della periodica requisizione di armi obsolete o di fattura artigianale da parte degli assetti di polizia internazionale (31), quantità rilevanti di armamenti ed esplosivi moderni restino celati in depositi clandestini gestiti da organizzazioni criminali o estremiste (32). Dal punto di vista qualitativo, le più comuni armi leggere (33) in circolazione in Kosovo dalla fine della guerra sono pistole di marca Zastava e Tokarev, fucili d'assalto Kalashnikov e Zastava (34). È verosimile che dalla conclusione del conflitto importanti arsenali siano stati venduti all'estero attraverso la rete dei trafficanti d'armi o ricollocate in aree remote del Kosovo e dei territori circostanti a beneficio di gruppi estremisti quali ad esempio le formazioni

attive nel sud della Serbia e in Fyrom e note come *Ushtria Çlirimtare e Pre-shëves*, *Medvegjës* e *Bujanocit* (UÇPMB) ed Esercito di Liberazione Nazionale (NLA/UÇK-M). Secondo una dettagliata ricerca pubblicata dalla *South Eastern and Eastern Europe Clearinghouse for the Control of Small Arms and Light Weapons* (SEE-SAC) (35), nel giugno 2006 in Kosovo ci sarebbero state ancora circa quattrocentomila armi, gran parte delle quali detenute illegalmente. Dal giugno 1999 al settembre 2003 le forze internazionali avrebbero raccolto oltre undicimila armi e cinque milioni di munizioni, ivi compresi i materiali consegnati dall'UÇK (36); nel biennio 2004–2005 invece, la polizia internazionale UNMIK avrebbe sequestrato un totale di oltre quattromila armi.

## CONCLUSIONI

A distanza di oltre un decennio dalla più recente crisi, la presenza di armi detenute illegalmente in Kosovo è questione ben nota e al contempo preoccupante per la latente minaccia che gli arsenali clandestini pongono alla sicurezza, alla stabilità e al pacifico sviluppo della regione. Si pensi ai disordini del marzo 2004, i cosiddetti «*march riots*», occorsi inaspettatamente in un territorio evidentemente ancora instabile: diciannove vittime, novecento feriti, oltre settecento abitazioni di Serbi, Roma, Ashkali e trentadue siti religiosi ortodossi distrutti o danneggiati, circa quattromilacinquecento persone costrette ad abbandonare i luoghi di residenza (37). Nel periodo gennaio 2000 – aprile 2006, in Kosovo si sono



*Il centro storico di Prizren/Prizreni (Kosovo).*

registrati quattrocentosettanta omicidi perpetrati con armi da fuoco (38) a riprova di come, nonostante gli sforzi compiuti a livello locale ed internazionale, quella kosovara resti una società fortemente armata in ragione dei seguenti fattori.

- Retaggio storico: la presenza e proliferazione di armi in Kosovo, e più in generale nella penisola balcanica, è causa e conseguenza dei conflitti che hanno fatto da sfondo alla dissoluzione della Jugoslavia socialista. Si stima che nel 1989 oltre sei milioni di armi leggere fossero a disposizio-

ne dei cittadini jugoslavi, vale a dire un'arma ogni tre abitanti; si tratta dei materiali accantonati negli arsenali militari e di polizia, delle armi della difesa territoriale, delle amministrazioni civili, dei surplus industriali e delle armi leggere possedute legalmente ed illegalmente (39). A causa delle incertezze legate al futuro della regione e alla percettibile sfiducia nelle organizzazioni locali e internazionali i Kosovari, ivi compresi gli appartenenti alla comunità serba (40), godono di una concreta disponibilità di armi, detenute generalmente per difesa personale. La riluttanza a riconsegnare le armi è da mettere in relazione anche con

le ripetute, e talora brutali, campagne di disarmo (41) effettuate nella regione da parte degli Ottomani, dalle autorità socialiste, e più recentemente dai Serbi.

- Criminalità ed estremismo: nonostante il successo delle iniziative di raccolta e distruzione di armamenti (42), il mercato di armi clandestine in Kosovo non è scomparso. La porosità dei confini accentuata dalla conformazione fisica del territorio, la carenza di personale ed equipaggiamenti di sorveglianza e la persistente corruzione favoriscono gli affari illeciti su base locale e transnazionale: una situazione ulteriormente complicata dalla disoccupazione che facilita il reclutamento, da parte dei sodalizi criminali, di individui esperti nel maneggio di armi ed esplosivi.
- Eredità culturale: le leggi consuetudinarie albanesi considerano le armi una proprietà familiare, posta sotto il controllo degli uomini più anziani e destinata alla protezione di beni e persone; oggi questa tradizione sopravvive nelle aree rurali, mentre gradualmente scompare dai contesti urbani più evoluti. Ciò significa che, nonostante i frequenti richiami al «culto per le armi» da parte degli Albanesi, la consistenza degli arsenali domestici spesso si riduce a qualche fucile da caccia o a vecchie armi, brandite occasionalmente per la desueta vendetta di sangue o, più spesso, per gli spari cerimoniali in occasione di matrimoni e feste nazionali (43).

Per ripristinare un adeguato clima di sicurezza, in Kosovo, le autorità locali e internazionali hanno assunto diverse iniziative, di natura sia preventiva che

repressiva, tese a ridurre la minaccia posta dalle armi clandestine. In questo ambito resta comunque essenziale la consapevolezza, da parte della popolazione locale, della necessità di una sollecita e definitiva presa di distanza dalla cultura della violenza. Per contro, è altrettanto importante che gli operatori di sicurezza adottino un differente approccio nei confronti degli arsenali gestiti da organizzazioni criminali e delle armi tradizionalmente custodite in ambito familiare, queste ultime con un potenziale di destabilizzazione notevolmente inferiore. Per risolvere il problema delle armi illegali in Kosovo, perquisizioni e confische devono essere considerate parte di una più ampia strategia che comprenda, fra l'altro, la messa a punto di un'adeguata legislazione (44), il miglioramento dello scambio informativo fra autorità di polizia e giudiziarie locali ed internazionali, l'aggiornamento professionale dei soggetti impegnati nella lotta alla criminalità, la realizzazione di campagne educative. In altre parole, per il Kosovo e più in generale per i Balcani, è giunto il momento di prendere per sempre le distanze dall'arcaico «amore per i fucili» e dalla ben più preoccupante e ambigua cultura della violenza, pena la rinuncia ad una solida credibilità internazionale. Storie di crudeltà atavica, tanto sensazionali quanto inattendibili, leggende sul senso dell'onore, speculazioni sulle incombenti vendette di sangue e sulla primitiva percezione del valore della vita allontanano l'opinione pubblica internazionale dalla realtà, alimentano stereotipi e non aiutano i cittadini dei Balcani a scrollarsi di dosso, una volta per tutte, la scomoda e immeritata reputazione



di abitanti dell'ultimo «angolo selvaggio dell'Europa».

## NOTE

(1) «Kanuni i Lekë Dukagjinit. The Code of Lekë Dukagjinit» (New York: Gjonlekaj Publishing Company, 1989), Book Ten, Chapter 22, Murder, CXVIII, Ambush, § 828.

(2) N. Malcolm, «Kosovo a short history» (Basingstoke: Macmillan, 1999) p. 18.

(3) B. Jezernik, «Wild Europe. The Balkans in the Gaze of Western Travellers» (London: Saqi, 2004), p. 26.

(4) LIMES, La collezione completa. 1993 – 2007 (Roma: Gruppo Editoriale L'Espresso, 2007).

(5) F. Dingo, «Identità Albanesi. Un approccio psico-antropologico» (Arcireale: Bonanno, 2007), pp. 39-40.

(6) Dall'albanese *shqipëtar*, sinonimo di Albanesi.

(7) Il termine albanese per parola d'onore è *besa*, utilizzato anche per indicare la treuga precedente l'eventuale vendetta.

(8) Le leggi consuetudinarie che prevedono la vendetta di sangue sono numerose. Due esempi: il Codice barbaricino in Sardegna e l'Adat in Cecenia.

(9) Kanun di Leka (area di Malësi e Madhe, Tropojë, Dukagjini), Kanun di Puka, Kanun di Skanderbeu, Zakonet e Mus Ballgjiniit, Shartet i Idriz Sulit, Kanun di Laberia (Vlora).

(10) In Kosovo lo stesso luogo può avere tre nomi differenti: Priština (serbo), Prishtinë (albanese), Pristina (internazionale). In questo scritto i luoghi sono designati con il toponimo serbo/albanese o con quello internazionale. Allo stesso modo termini quali Arnauti e Schipetari sono da considerarsi quali sinonimi di Albanesi, senza alcuna implicazione di natura nazionalista.

(11) B. Backer, *Behind Stone Walls* (edizione originale 1978) (Pejë: Dukagjini, 2003).

(12) Fra i più recenti articoli riguardanti un

presunto caso di vendetta vi è quello relativo ad Hasim Rexhepi, Governatore della Banca Centrale del Kosovo. Vedi «Vendetta: fine della 'Besa' per il Governatore della Banca del Kosovo», Pubblicato in *Gazeta Express* (Pristina), 24 novembre 2009; traduzione in francese disponibile in *Courier des Balkans*, 3 gennaio 2010.

(13) Ragusa, Ragusa di Dalmazia, Ragusi, Regusi, Raugia, oggi Dubrovnik (Croazia).

(14) Malcolm, «Kosovo», p. 119.

(15) Il termine *hajduk* proviene dall'unghe-  
rese *hajtò*, mandriano, più tardi utilizzato per designare le forze ausiliarie utilizzate dagli Austriaci lungo la frontiera asburgico-ottomana (Malcolm, «Kosovo», pp. 119, 429).

(16) Termine turco per Albanese.

(17) M. Dogo, «Kosovo, Albanesi e Serbi: le radici del conflitto» (Lungro di Cosenza: Marco editore, 1992), p. 61.

(18) Per la dedizione nel proteggere i «raja» (Cristiani) Boletini, noto anche come Boletinjac, ottenne addirittura una decorazione dalle autorità serbe.

(19) Il programma di disarmo consentì la raccolta di 147.525 armi leggere. Nella circostanza fu impartito l'ordine di consegnare anche tutti i coltelli, fatta eccezione per quelli da cucina. Vedi Malcolm, «Kosovo», pp. 241-242.

(20) E. Gobetti, «Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)», (Roma-Bari: Editori Laterza, 2013), p. 9.

(21) Uprava Državne Bezbednosti / sigurnosti / varnosti (UDBA Dipartimento per la Sicurezza dello Stato).

(22) R. Morozzo Della Rocca, «Kosovo. La guerra in Europa», (Milano: Guerini e Associati, 1999), p. 14.

(23) Il dossier «Albanian terrorism and organized crime in Kosovo e Metohija», pubblicato dalla Bezbednosno Informativna Agencija (BIA, Security Information Agency) a Belgrado, nel 2003, contiene 156 biografie di membri dell'UÇK con sospetto



background criminale.

(24) P. Kola, «The Myth of Greater Albania» (London: Hurst, 2003).

(25) S. Provvisionato «Uck: l'armata dell'ombra. L'Esercito di liberazione del Kosovo. Una guerra tra mafia, politica e terrorismo», (Roma: Gamberetti, 2000), p. 90.

(26) A. Khakee And N. Florquin, «Kosovo and the Gun: A Baseline Assessment of Small Arms and Light Weapons in Kosovo» (June 2003), p. 25.

(27) Kola, «Myth», p. 331.

(28) United Nations Security Council Resolution (UNSCR) 1244, Undertaking of demilitarisation and transformation by the UCK. Signed on 20 June 1999.

(29) «Within 90 days all automatic small arms weapons will be stored in the registered weapons storage sites. Thereafter their possession by UCK personell will be prohibited and such weapons will be subject to confiscation by KFOR» (Undertaking of demilitarisation and transformation by the UCK, Para. 23. f. iv).

(30) Provvisionato «Uck», p. 222. Khakee and Florquin, «Kosovo and the Gun», p. 14.

(31) Sull'argomento vedi anche: Defense Threat Reduction Agency, Small Arms and Light Weapons Disarmament Programs: Challenges, Utility, and Lessons Learned (USA, July 12, 2004).

(32) Vedi A. Gagliardo, «La sicurezza minacciata: criminalità transnazionale e terrorismo nell'Europa di oggi» (Roma: Editori Riuniti, 2006).

(33) Secondo la definizione delle Nazioni Unite sono armi leggere (*small arms and light weapons* - SALW): le armi concepite per uso individuale (revolver, pistole semiautomatiche, fucili e carabine, mitragliette, fucili d'assalto, mitragliatrici leggere), le armi leggere impiegate da una squadra di più persone (es. mitragliatrici pesanti, lanciagranate, armi antiaeree e anticarro portatili, mortai di calibro inferiore

ai 100 mm). Munizioni ed esplosivi sono considerati parte integrante delle SALW. Per ulteriori dettagli vedi I. Davis, «Small arms and light weapons in the Federal Republic of Yugoslavia. The nature of the problem» (May, 2002) p. 8.

(34) Khakee and Florquin, «Kosovo and the Gun», p. VIII.

(35) SEESAC, SALW Survey of Kosovo (2006) in [www.seesac.org](http://www.seesac.org).

(36) 9 000 armi leggere, 800 mitragliatrici, 178 mortai, 300 mine anticarro, 27 000 bombe a mano, 1 200 mine, 1 000 kg di esplosivo e 5 miliardi di cartucce (SEESAC survey, p. 9 - 10).

(37) International Crisis Group, Collapse in Kosovo 22 april 2004, in [www.crisisgroup.org](http://www.crisisgroup.org).

(38) SEESAC, SALW Survey of Kosovo, table 21, p. 24.

(39) Davis. «Small arms and light weapons in the Federal Republic of Yugoslavia», p. 50.

(40) Per esempio i «Bridge Watchers», struttura paramilitare operante nel nord di K. Mitrovica /Mitrovicë con presunte finalità di protezione degli abitanti Serbi.

(41) Khakee and Florquin, «Kosovo and the Gun», p. 32.

(42) Le tecniche di disarmo comprendono: operazioni di confisca/sequestro realizzate da forze dell'ordine dietro specifici *input* informativi; programmi specifici quali l'*Illicit Small Arms Control Project* (ISAC) gestito dalle Nazioni Unite; raccolta, distruzione di armi e iniziative di condono/amnistia (Defense Threat Reduction Agency, *Small Arms and Light Weapons Disarmament Programs*, p. 8).

(43) Sulla tradizione albanese dei «colpi in aria» vedi Malcolm, «Kosovo», p. 241

(44) Sulle norme giuridiche del Kosovo in tema di armi vedi SEESAC, «Kosovo and the Gun», p. 60.

□



# **NEWS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan**  
**Contingente Militare Italiano**



2013-10-M-016

## **Herat: continuano le attività del *Provincial Reconstruction Team* nel settore dello sviluppo e della solidarietà**

Herat, 3 ottobre 2013 – In questi giorni il *Provincial Reconstruction Team* (PRT) di Herat, l'articolazione del *Regional Command West* (RC-W) che gestisce i progetti di sviluppo nella provincia in coordinamento con il Ministero degli Affari Esteri, ha concluso e consegnato alcuni progetti per lo sviluppo e la solidarietà nella provincia.

Il primo di essi è stato l'inaugurazione, alla presenza del governatore della provincia di Herat Sayed Fazlullah Wahidi, di un canale idrico della lunghezza di 225 metri, inserito in un piano generale più ampio che prevede la realizzazione dell'intera rete idrica e fognaria di Herat, per garantire ai cittadini condizioni igieniche e sanitarie sempre migliori. Sono sei i progetti di questo tipo che nel 2013 sono già stati realizzati o in corso di realizzazione a cura del PRT italiano su richiesta della municipalità di Herat e con il benestare del Consiglio Provinciale per lo Sviluppo. A queste importanti opere, volte alla realizzazione di un sistema di trattamento delle acque, si aggiungono gli interventi nei settori dell'educazione e della sanità, che prevedono la costruzione di scuole e ambulatori sempre secondo le esigenze indicate dalle autorità provinciali afgane.

Il secondo progetto, sviluppato nel più ampio settore della solidarietà, ha riguardato la consegna al Capo Dipartimento dell'Educazione della Provincia di Herat, Basir Arwin Tahery, di 63 completi da calcio e 63 palloni donati dal Comune di Scafati e da alcune associazioni *no profit* della provincia di Salerno.

In occasione della consegna, 15 studenti afgani in rappresentanza delle scuole di Herat, hanno giocato una partitella di calcio a cinque sul campetto dedicato

alla memoria del Caporal Maggiore Matteo Miotto, realizzato all'interno di Camp Arena, sede del contingente multinazionale a guida italiana.

---

**Il Provincial Reconstruction Team** è costituito principalmente da personale militare del *Multinational CIMIC Group* di Motta di Livenza e da altri reparti dell'Esercito con un contributo dell'Aeronautica Militare. Il PRT conduce attività volte a facilitare lo sviluppo dell'economia locale e a favorire il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione; attività, queste, di fondamentale importanza soprattutto nell'attuale delicata fase di "Transizione" che, giorno dopo giorno, vede concretizzarsi il passaggio della responsabilità nel settore della *governance* alle autorità governative e locali.

Il PRT si è inoltre sempre occupato di coordinare e indirizzare le donazioni effettuate da amministrazioni pubbliche, fondazioni e associazioni italiane a scuole e istituti benefici di Herat, nonché di organizzare alcune iniziative a sfondo sociale all'interno e all'esterno della base di "Camp Arena", quali quelle dedicate alla vendita di prodotti artigianali realizzati da detenuti e detenute del carcere e da pazienti di alcuni istituti per anziani e disabili della città di Herat.



*Il governatore della provincia di Herat Sayed Fazlullah Wahidi taglia il nastro alla presenza anche del Colonnello Vincenzo Grasso.*



## **NEWS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan**  
**Contingente Militare Italiano**



2013-10-CA-019

### **Afghanistan: conclusa l'operazione "Devil's Elbow" dell'Esercito afgano con il contributo della NATO**

Herat, 8 ottobre 2013 – Si è conclusa in questi giorni nella provincia di Farah, settore meridionale dell'area di responsabilità del contingente multinazionale della NATO a guida italiana (RC-W), l'operazione "Devil's Elbow", importante attività congiunta che ha visto i militari italiani del *Regional Command West* operare al fianco dei colleghi dell'Esercito afgano per garantire la sicurezza del settore a sud-est della propria area di responsabilità.

Per la prima volta in un'operazione di questa entità si è effettuata una pianificazione congiunta tra il comando della Brigata afgana e il Comando multinazionale della NATO che opera nell'area occidentale dell'Afghanistan, con un posto comando avanzato, schierato nel distretto di Farah, composto da militari italiani ed afgani.

L'operazione assume particolare importanza in quanto l'area interessata alla "Devil's Elbow" rappresenta da sempre un obiettivo sensibile per gli elementi ostili presenti nell'area, essendo costituita da un nodo stradale di primaria importanza per i rifornimenti condotti dal nord-ovest al sud del Paese.

Un contributo essenziale è stato fornito dall'indispensabile supporto di numerosi assetti specialistici con più di 200 italiani impiegati sul terreno, costituiti da elicotteri NH90, CH47 e A129 "Mangusta" della *Task Force "Fenice"*, da specialisti nella bonifica di ordigni esplosivi del 4° reggimento genio guastatori, dalle *quick reaction force* (unità di pronto intervento) del 183° reggimento paracadutisti e del 7° reggimento bersaglieri, dagli aerei AMX e dagli UAV (*unmanned aerial vehicle*) dell'Aeronautica Militare, da *team* medici e da Ufficiali del *Military Advisor Team*, l'unità italiana che assiste il 207° Corpo d'Armata dell'Esercito afgano nel proprio processo di crescita.



*Attività di controllo delle vie di comunicazione.*





# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-10-M-020

## GLI AMBASCIATORI DI FRANCIA, GRAN BRETAGNA E DELL'UNIONE EUROPEA IN VISITA AL COMANDO ITALIANO

Herat, 9 ottobre 2013 – Il Generale Michele Pellegrino, Comandante del *Regional Command West*, ha ricevuto in questi giorni le visite degli Ambasciatori di Francia e Gran Bretagna, assieme al Rappresentante Speciale dell'Unione Europea in Afghanistan.

I diplomatici Jean Michel Marlaud, Richard Stagg e Franz Michael Skjold Mellbin, in visita ad Herat per l'ormai annuale Conferenza sulla sicurezza e la stabilità nella regione, organizzata dall'*Afghan Institute of Strategic Studies*, hanno incontrato il Generale Pellegrino all'interno della base "Camp Arena" di Herat, sede del comando del contingente multinazionale a guida italiana su base Brigata meccanizzata "Aosta".

Le visite sono state l'occasione per fare un punto di situazione sul processo di transizione alle istituzioni locali e alle Forze di Sicurezza afgane della responsabilità dell'intero territorio.

Al termine degli incontri, si è ribadita la comune volontà di continuare nell'opera di fattivo sostegno intrapresa dalla comunità internazionale da oltre un decennio a favore del popolo afgano.



*Visita degli Ambasciatori di Francia e Gran Bretagna presso il Regional Command West.*



# NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan  
*Contingente Militare Italiano*



2013-10-M-022

## CIELI DI HERAT, AFGHANISTAN: 1000 ORE DI VOLO PER IL NUOVO ELICOTTERO NH90

Herat, 16 ottobre 2013 – Nei giorni scorsi, dopo poco più di anno dal loro primo impiego operativo in Afghanistan, una coppia di elicotteri NH-90 dell'Aviazione dell'Esercito (AVES) in forza alla *Task Force "Fenice"* del *Regional Command West* (RC-W), dopo circa un'ora di volo di ricognizione sui cieli di Herat ha raggiunto e superato le 1000 ore di volo.

Gli NH-90 italiani, giunti in teatro operativo afgano il 20 agosto dello scorso anno e, per la prima volta in assoluto tra le nazioni partecipanti al consorzio di produzione (Italia, Germania, Francia, Olanda e Portogallo), sono stati impegnati in missioni operative di supporto al combattimento.

Questo elicottero da trasporto tattico, dotato di avanzati apparati avionici di bordo di ultima generazione, completamente integrati ai sistemi per la visione diurna e notturna, permette all'equipaggio un costante ed elevato stato di *Situational Awareness*, ovvero la piena e continua percezione di tutti gli aspetti tecnici ed operativi rilevanti per lo svolgimento in sicurezza delle missioni che, unita all'elevata professionalità ed esperienza maturata dai piloti anche in situazioni ambientali critiche tipiche di scenari operativi come quello afgano, dimostra di essere uno strumento estremamente flessibile a disposizione del comandante di RC-W.

---

**La Task Force "Fenice"** è l'unità dell'Aviazione dell'Esercito, attualmente comandata dal Colonnello Antonio Villani e su base 1° reggimento "Antares" di Viterbo, schierata nel teatro di operazione afgano. Si basa su tre diverse linee di

elicotteri (A129 "Mangusta", CH47 "Chinook" e NH-90) al fine di ottenere un dispositivo flessibile, bilanciato e dalle potenzialità inedite.

L'Aviation Battalion soddisfa i requisiti di "Expeditionary & Combat Capabilities" in ambiente non permissivo/ostile, in particolare garantisce:

- interventi a fuoco, di supporto e di trasporto logistico in tutta l'Area di Operazioni;
- supporto alle funzioni operative di Comando e Controllo ed intelligence;
- capacità di pianificazione aderente alla complessità della minaccia e delle Rules of Engagement (ROE);
- possibilità di schieramento di una forza mobile, deterrente e sostenibile, fino a medio raggio, in tempi ridotti (QRF);
- assetti in QRA (Quick Reaction Alert) con elicotteri A129 ed assetti in QRF (Quick Reaction Force) con elicotteri CH47 ed un plotone di fanteria, entrambi in grado di intervenire in tempi ridotti, sia di giorno che di notte, in tutta l'area di responsabilità;
- Forward Medevac Team, capacità di eccellenza unica in AOR e in territorio nazionale capace di garantire interventi sanitari d'urgenza nell'immediato essendo imbarcato prevalentemente su NH90 a seguito delle formazioni impegnate in operazione.

Nello specifico l'elicottero da trasporto tattico NH90 è un aeromobile multiruolo, realizzato al fine di effettuare missioni di trasporto tattico, ricerca e soccorso, evacuazione medica, lanci di paracadutisti ed altre.

L'aeromobile è stato costruito per operare in volo strumentale e a vista, di giorno e di notte, anche con l'impiego di sistemi di visione notturna ad intensificazione di luce o all'infrarosso, ha un'autonomia di volo di circa 4 ore, una velocità massima di oltre 300km/h, possibilità di imbarcare due squadre con assetto da combattimento ed equipaggiamento completo (fino a 20 passeggeri), ed una capacità di carico di 3000 kg.

L'NH90 dispone di tecnologie avanzatissime quali il Radar Meteo ed i sistemi per la protezione dal ghiaccio sulle pale, idonei a estendere le possibilità di volo in condizioni meteorologiche finora proibite.

Il velivolo può contare inoltre su sistemi di visione notturna integrati nel casco di volo, sistemi di autoprotezione (sistemi di allarme radar, laser e missile), protezione balistica ed armamento composto da mitragliatrici a 6 canne rotanti e mitragliatrici di bordo.



NH-90 in volo di ricognizione sulla città di Herat.



# **NEWS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan**  
**Contingente Militare Italiano**



2013-10-M-026

## **Afghanistan: il Comandante del Comando Operativo di vertice Interforze visita il contingente militare italiano**

Herat, 17 ottobre 2013 – Il Comandante del Comando Operativo di vertice Interforze (COI), Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini, ha concluso oggi pomeriggio la visita di due giorni al contingente militare italiano di stanza nella regione ovest dell'Afghanistan.

Accolto ieri al suo arrivo ad Herat dal Generale Michele Pellegrino, Comandante del *Regional Command West* (RC-W), il comando multinazionale a guida italiana che opera nella regione occidentale del Paese, il Generale Bertolini si è trasferito presso la *Forward Operating Base* (FOB) "Dimonios" di Farah ove è dislocata la *Transition Support Unit – South* (TSU-S), su base 6° reggimento bersaglieri di Trapani. Dopo essere stato rapidamente aggiornato sulla situazione operativa e aver salutato il personale presente, il comandante del COI si è recato successivamente presso la FOB "Tobruk" di Bala Boluk, sede del distaccamento della TSU-S che ha l'importante compito, tra gli altri, di supportare le Forze di Sicurezza afgane per garantire la percorribilità della "route 517", l'importante asse stradale che collega Bala Boluk con Farah.

Nel pomeriggio, l'alto Ufficiale italiano si è quindi recato presso la FOB "La Marmora" di Shindand ove ha potuto incontrare il personale della *Transition Support Unit – Center* (TSU-C), a guida 183° reggimento paracadutisti 'Nembo' di Pistoia.

Il secondo giorno, dopo il suo rientro ad Herat e prima di ritornare in Italia, il Generale Bertolini ha parlato ai militari del contingente italiano schierati sul



piazzale di Camp Arena, sede di RC-W. Soddisfatto dei risultati raggiunti dall'inizio della presenza italiana in Afghanistan, il Generale ha espresso parole di plauso *“perché con i fatti e non con le parole si è dimostrato di aver contribuito a far ricrescere l'Afghanistan, lavorando a fianco di un popolo che ha ancora bisogno di voi”*.



*Il Generale Pellegrino consegna al Generale Bertolini il crest della Brigata Aosta.*



# **PRESS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan**  
**Contingente Militare Italiano**



2013-10-M-031

## **CHIUDE LA BASE OPERATIVA AVANZATA DI FARAH.**

**Il Generale Michele Pellegrino alle autorità afgane: Missione compiuta, "Shona ba shona, tash a cor" – sempre al vostro fianco**

Farah, 29 ottobre 2013. – In queste ore gli ultimi militari italiani stanno lasciando definitivamente la Base Avanzata (*Forward Operating Base – FOB*) 'Dimonios' di Farah.

L'Ufficialità del passaggio è avvenuta il 27 ottobre con una cerimonia che di fatto ha sancito il definitivo passaggio di responsabilità nel settore della sicurezza del territorio, affidato dal 2006 ai militari italiani. Questa cerimonia ha segnato anche l'inizio del rientro in Patria di 800 uomini, come parte del ridimensionamento del dispositivo del contingente che proseguirà fino alla fine del 2014 come stabilito dall'Alleanza durante il *summit* di Chicago del maggio 2012.

I bersaglieri del 6° reggimento di Trapani hanno consegnato nelle mani del governatore della Provincia di Farah le "chiavi" della base, che sarà la sede di un battaglione operativo (*kandak*) del 207° Corpo d'Armata dell'Esercito afgano.

Alla cerimonia erano presenti il governatore di Farah Mohammad Omar Sherzad, il Generale di Brigata Michele Pellegrino, Comandante del *Regional Command West* (il comando multinazionale a guida italiana e su base Brigata meccanizzata Aosta), il Colonnello Mauro Sindoni, ultimo Comandante di FOB "Dimonios" e del 6° reggimento bersaglieri, e numerose altre autorità della coalizione.

La transizione è un processo graduale e delicato, che tiene conto delle condizioni economiche, sociali e di sicurezza dei singoli distretti di ciascuna provincia dell'Afghanistan e che, a Farah, ha avuto il proprio apice a giugno di quest'anno con il passaggio della *leadership* alle autorità locali di tutti i distretti della provincia.

La cerimonia si è svolta congiuntamente a quella di chiusura del *Provincial Reconstruction Team (PRT)* americano che dal 2004 ha operato a Farah. Questa struttura di ISAF (*International Security Assistance Force* della NATO), in linea con gli obiettivi della missione, ha condotto attività volte a facilitare lo sviluppo dell'economia locale e a favorire il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione; attività, queste, di fondamentale importanza nella fase di "transizione" che, giorno dopo giorno, hanno visto concretizzarsi e concludersi il passaggio della responsabilità nel settore della *governance* alle autorità governative e locali.

Il Generale Pellegrino, dopo aver ricordato il lungo percorso della transizione che ha visto purtroppo anche molti caduti sia della coalizione sia dell'Esercito afgano, ha rimarcato *"i rapporti consolidati di reciproco rispetto maturati nel tempo con i colleghi afgani, con l'orgoglio di lasciare nelle mani di una forza matura il controllo, la sicurezza e lo sviluppo della loro madrepatria"*, ringraziando in lingua locale tutti gli afgani presenti per aver lavorato in questi anni assieme *"shona ba shona"*, cioè *"fianco a fianco"*.

Ultimo reggimento a operare nel territorio di Farah come *Transition Support Unit South (TSU-S)*, dallo scorso 10 agosto è il 6° reggimento bersaglieri, una compagnia del 4° reggimento genio guastatori di Palermo, una compagnia del 2° reggimento trasmissioni alpino di Bolzano e medici, infermieri ed aiutanti di sanità di Esercito, Marina ed Aeronautica.

Durante questo ultimo mandato la TSU-S ha svolto 106 pattuglie, 30 scorte convogli, 33 operazioni per rendere sicuri e percorribili gli itinerari dell'area di responsabilità, 34 operazioni di scoperta e neutralizzazione della minaccia da ordigni esplosivi improvvisati (*IED mitigation*), nonché numerose attività congiunte con esercito e polizia afgana.



*Un momento della cerimonia.*



# **NEWS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan**  
**Contingente Militare Italiano**



2013-11-M-037

## **AFGHANISTAN: IL POLICE ADVISOR TEAM SVOLGE TRE CORSI A FAVORE DELL'AFGHAN NATIONAL POLICE**

Herat, 21 novembre 2013 – Nei giorni scorsi i carabinieri del *Police Advisor Team* del *Regional Command West*, il Comando multinazionale su base Brigata meccanizzata Aosta, hanno svolto tre attività di *Advising* a favore della *Afghan National Police* – ANP al fine di incrementare le capacità operative, di controllo e gestione delle operazioni sul territorio che vengono effettuate dai colleghi afgani nell'ambito del processo di transizione in atto nella regione ovest del Paese.

I percorsi formativi hanno riguardato elementi di navigazione topografica-*Map-Reading*, C-IED (*counter-improvised explosive device*) e di C.L.S. (*Combat life Saver*) e sono stati svolti attraverso lezioni teoriche e pratiche.

Il primo dei due corsi è stato utile nel fornire alla A.N.P. la capacità di controllo, navigazione, richiesta di supporti tattici e localizzazione sul territorio di obiettivi operativi nonché del personale operante stesso.

Il secondo corso ha invece fornito ai rappresentanti della A.N.P. le capacità per poter mettere in atto le TTP (Tecniche, Tattiche e Procedure) per l'individuazione e la localizzazione delle minacce derivanti dalle diverse tipologie di dispositivi IED (*Improvised Explosive Device*), nonché la richiesta di supporto da parte di unità specializzate EOD (*Explosive Ordnance Disposal*).



Il terzo ed ultimo percorso ha riguardato l'insegnamento di una serie di tecniche e procedure per trattare e stabilizzare le lesioni riportate in operazioni come danni da esplosione, amputazioni, gravi emorragie, ferite penetranti del torace e gestione delle vie aeree superiori, nonché tecniche di evacuazione dei feriti da ambienti ostili.

Le attività si sono concluse con la consegna degli "attestati di frequenza" ai partecipanti al corso.

---

### **Police Advisor Team (PAT).**

*In Afghanistan i Carabinieri sono presenti con gli assetti Police Advisor Team, basati su tre team composti dai Carabinieri provenienti dal 1° reggimento carabinieri paracadutisti "Tuscania", dal 7° reggimento "Trentino Alto-Adige" e dal 13° reggimento "Friuli Venezia Giulia".*

*La loro missione consiste nell'attività di advising a favore del comando regionale e provinciale dell'Afghan Uniform Police di Herat e nei confronti del comando provinciale dell'Afghan Uniform Police di Farah.*

*L'attività del PAT è mutata notevolmente nel tempo con il formale passaggio di compiti, al termine dell'anno 2012, da istruttori in prima linea per la formazione diretta delle forze di polizia locale, al ruolo di formatori degli istruttori di polizia afgani, conosciuta come attività di advising, unitamente al compito di verificare il mantenimento degli standard di insegnamento trasmessi in questo anno.*

*Vengono anche svolti corsi specialistici: body guard, close protection, mapreading, checkpoint e di aggiornamento.*

*Per ulteriori approfondimenti si invita alla consultazione delle schede informative della missione ISAF pubblicate sul sito internet dello Stato Maggiore Difesa raggiungibile al seguente link:*

*[http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op\\_intern\\_corso/ISAF/Pagine/Generalita.aspx](http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/ISAF/Pagine/Generalita.aspx)*



*Lezione di topografia alla Polizia afgana.*



# **PRESS RELEASE**

**ISAF Regional Command West – Afghanistan**  
**Contingente Militare Italiano**



2013-11-M-038

## **RIENTRO IN PATRIA PER 400 MILITARI ITALIANI CONCLUSA LA TRANSIZIONE NELLA PROVINCIA MERIDIONALE DI FARAH, 1000 ITALIANI IN MENO IN AFGHANISTAN DALL'INIZIO DELL'ANNO**

Herat, 24 novembre 2013. Questa mattina gli ultimi militari italiani della *Transition Support Unit South* (TSU-S), dopo aver concluso il processo di transizione della responsabilità e della sicurezza della provincia meridionale di Farah alle forze afgane, hanno lasciato definitivamente l'Afghanistan per far rientro in Italia.

I bersaglieri del 6° reggimento di Trapani, con la consegna alla 2<sup>a</sup> Brigata del 207° Corpo d'Armata afgano delle basi operative avanzate di Farah e Bala Boluk hanno suggellato il rientro in Patria di circa 400 militari italiani, come parte del ridimensionamento del contingente italiano che proseguirà fino alla fine del 2014.

Con l'ulteriore partenza dei bersaglieri di Trapani, il contingente italiano dall'inizio di quest'anno si è ridotto di oltre 1000 uomini.

Durante il proprio mandato iniziato lo scorso 10 agosto, la *Transition Support Unit South* ha condotto 187 pattuglie di sicurezza e di ricognizione dell'area di responsabilità e numerose esercitazioni di evacuazione medica con elicotteri italiani ed americani per addestrare al soccorso sanitario i colleghi dell'Esercito afgano. La complessa attività operativa di "retrograde" (ripiegamento), pianificata e condotta dal *Regional Command West* su base Brigata meccanizzata Aosta, ha permesso di movimentare sia da Farah che da Bala Boluk verso la base di Herat, per il successivo rientro in Italia, 2.445 tonnellate di

materiali distribuiti su 23 convogli per un totale di quasi 2.000 metri lineari di carico, compresi 131 mezzi mobili campali e 109 veicoli tattici.

Il Generale Michele Pellegrino, Comandante del *Regional Command West* ha voluto complimentarsi con il Comandante della TSU-S, Colonnello Mauro Sindoni, per *"lo straordinario sforzo sostenuto nella conduzione di un'articolata e vasta attività a favore della popolazione afghana, svolta sul fronte della sicurezza e della ricostruzione, che è stata sinceramente riconoscente per quanto fatto a suo favore"*.

Con il Colonnello Sindoni e gli uomini del 6° bersaglieri rientra a Trapani la gloriosa Bandiera di guerra del reggimento, decorata di una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; di due Medaglie d'Oro al Valor Militare; di quattro Medaglie di Bronzo al Valor Militare e di una Medaglia d'Argento al Valore dell'Esercito.



*La Bandiera di Guerra del 6° reggimento bersaglieri lascia la zona di operazione.*



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata di cavalleria  
"Pozzuolo del Friuli"*

COMUNICATO STAMPA 34 / 13

**IL CONTINGENTE ITALIANO PER GLI STUDENTI DELL'ISTITUTO TECNICO DI  
BINT JUBAYL**

**Shama (Libano) 7 ottobre 2013.** *"Questo progetto contribuirà fattivamente nello sviluppo e miglioramento delle capacità dei nostri studenti".* Con queste parole Mr Afif Bazzi, Sindaco di Bint Jubayl, ha commentato la donazione di un laboratorio di elettrotecnica, da parte del Contingente italiano, a favore dell'Istituto Statale della municipalità del Libano del Sud.

Il progetto, atteso dall'intera comunità, è stato realizzato grazie all'interessamento della componente Cooperazione Civile e Militare (COCIM) dei caschi blu italiani di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*), attualmente a guida Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli".

Alla cerimonia erano presenti il Generale di Brigata Vasco Angelotti, Comandante del SECTOR WEST di UNIFIL e del Contingente italiano, numerose autorità locali ed il direttore dell'Istituto, Mr. Ismail MRAD.

*"La scienza ed il sapere richiedono un aggiornamento ed uno sviluppo continuo – ha affermato il direttore dell'Istituto – e per questo noi ringraziamo UNIFIL ed in particolar modo il Contingente Italiano per il loro continuo sostegno alla popolazione locale del Sud del Libano".*

Il progetto ha visto i caschi blu impegnati in una delicata operazione di ristrutturazione dell'aula e acquisto di materiali vari per allestire il laboratorio tra cui: computer, contatori, relais, interruttori, alimentatori e frequenzimetri.



*Un momento della cerimonia.*





**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata di cavalleria  
"Pozzuolo del Friuli"*

COMUNICATO STAMPA 34 / 13

**CONTINUA LA COLLABORAZIONE FRA CASCHI BLU ITALIANI E LA CROCE  
ROSSA LIBANESE**

**Shama (Libano) 8 ottobre 2013.** Continua la collaborazione fra il Contingente italiano in Libano e la Croce Rossa Libanese. I caschi blu di ITALBATT( *Italian Battalion*) a guida Reggimento Lagunari "Serenissima" hanno consegnato alla sede di Tiro un carico di aiuti umanitari (vestiti, giocattoli, materiale didattico) fatti pervenire dall'Associazione Lagunari Truppe Anfibiae.

A consegnare il materiale alla direttrice della sede, Signora Muzayen Siklawi Ajami, è stato il Comandante di ITALBATT, Colonnello Giovambattista D'Alessio.

*"Ringrazio ancora una volta l'Italia e il suo Contingente per l'attenzione che rivolge al popolo libanese- ha tenuto a dire la direttrice nel corso della piccola cerimonia di consegna- La vostra presenza è per noi importante".*

Il materiale verrà distribuito da parte dei volontari della Croce Rossa a famiglie particolarmente bisognose della città di Tiro e delle zone limitrofe.

L'attività svolta sul territorio da parte della Croce Rossa Libanese di Tiro è capillare e molto apprezzata dalle autorità locali. Da qualche settimana, inoltre, i volontari partecipano ad un corso di lingua italiana tenuto da personale in servizio a ITALBATT.



*La consegna degli aiuti umanitari alla direttrice della sede, Signora Muzayen Siklawi Ajami.*



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata di cavalleria  
"Pozzuolo del Friuli"*

COMUNICATO STAMPA 37/ 13

**IL CONTINGENTE ITALIANO IN LIBANO PER LA MUNICIPALITÀ DI SHAMA**

**Shama (Libano) 21 ottobre 2013.** L'asfaltatura di un tratto di strada di oltre 400 metri e il piazzale antistante all'Husseniyah (centro culturale) sono stati inaugurati a Shama dal Comandante del Contingente italiano in Libano, Generale di Brigata Vasco Angelotti.

I lavori, realizzati grazie all'interessamento del *Tactical Civic Team* di ITALBATT, il Battaglione di manovra italiano a guida Reggimento Lagunari "Serenissima", hanno permesso alla municipalità che ospita da molti anni la principale base italiana in Libano del sud, di migliorare la viabilità delle strade e consentire un netto miglioramento delle condizioni di vita dei propri abitanti.

Alla cerimonia era presente il Presidente del Consiglio delle Municipalità di Tiro Mr. Abdel Mohsen Al Hussein e il Sindaco Mr. Abdel Kader Safieddine. Il Sindaco durante il suo discorso ha voluto rimarcare l'importante legame fra la cittadina libanese e i caschi blu italiani: *"nei vostri volti e dai vostri sguardi - ha tenuto a dire - abbiamo fin dal primo momento visto un animo orgoglioso e generoso votato a riportare la pace nella nostra terra"*.

La realizzazione di queste opere entrano a far parte delle attività previste dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che prevede, oltre al monitoraggio della cessazione delle ostilità e il supporto alle Forze Armate libanesi, anche l'assistenza alla popolazione locale.

Il comune di Shama, a pochi chilometri dal confine con Israele, caratterizzato da un antico castello medievale che domina la vallata, ospita la base "Millevoi" sede del Comando del Sector West e dei caschi blu italiani.

L'attuale missione italiana è a guida Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli" già al suo quarto mandato in Libano.



*L'inaugurazione dei lavori dinnanzi  
all'Husseniyah di Shama.*



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata di cavalleria  
"Pozzuolo del Friuli"*

COMUNICATO STAMPA 38 / 13

**La Bandiera di Guerra del 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna" in Libano**

**Shama (Libano) 24 ottobre 2013.** La Bandiera di Guerra del 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna" è giunta oggi ad Al Mansouri, nel Libano del Sud, sede del Comando di ITALBATT, l'Unità di manovra del Contingente italiano.

Ad attendere la Bandiera erano presenti il Comandante della *Joint Task Force Lebanon* Generale Vasco Angelotti e il Colonnello Giovanbattista D'Alessio Comandante del Reggimento Lagunari "Serenissima", che hanno accolto il Colonnello Claudio Caruso, Comandante del 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna" che, nei prossimi giorni, assumerà il comando del Settore italiano subentrando ai Lagunari che termineranno il loro mandato in Libano.

La Bandiera di Guerra del Reggimento è decorata di: due Medaglie d'Oro, tre Medaglie d'Argento e una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, una Medaglia d'Argento di Benemeritenza e della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Con la partecipazione alla missione UNIFIL in Libano, il Reggimento Granatieri, già impegnato in Afghanistan, impiega contemporaneamente più di 400 militari in missioni internazionali.



*La Bandiera di Guerra del Reggimento granatieri e quella del Reggimento Lagunari Serenissima.*



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata di cavalleria  
"Pozzuolo del Friuli"*

COMUNICATO STAMPA 39 / 13

**PROSEGUE L'ATTIVITÀ CIMIC DEI CASCHI BLU ITALIANI**

**Shama (Libano) 25 ottobre 2013.** Un camion per la raccolta dei rifiuti solidi urbani è stato consegnato, da parte del Contingente italiano in Libano, alla municipalità di Kafra.

Il progetto, seguito dalla componente di Cooperazione Civile e Militare del battaglione di manovra italiano (ITALBATT), a guida Reggimento Lagunari "Serenissima", consentirà all'amministrazione comunale di proseguire un'importante iniziativa di smaltimento e differenziazione dei rifiuti urbani.

Per il Reggimento Lagunari, alle dipendenze della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli", si tratta del terzo mandato in Libano sempre al Comando del settore di competenza affidato ai caschi blu italiani.

I lagunari, che in Italia hanno sede a Venezia, svolgono in Libano del sud le attività previste dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e nel corso della missione hanno svolto numerose attività addestrative congiuntamente alle Forze Armate libanesi (LAF- *Lebanese Armed Forces*) e con le Forze di Polizia (ISF- *Internal Security Forces*).



*La consegna alla municipalità di Kafra del mezzo per la raccolta dei rifiuti.*





**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 14  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata di cavalleria  
"Pozzuolo del Friuli"*

COMUNICATO STAMPA 40/13

**IL 1° REGGIMENTO GRANATIERI DI SARDEGNA ALLA GUIDA DI ITALBATT  
NEL LIBANO DEL SUD**

**Al Mansouri (Libano) 26 ottobre 2013.** È il 1° Reggimento Granatieri di Sardegna ad aver assunto il Comando di ITALBATT, l'unità di manovra del Contingente italiano in Libano.

La cerimonia militare di passaggio delle responsabilità fra il Reggimento Lagunari "Serenissima" e il 1° Reggimento Granatieri si è svolta nella base di Al Mansouri, nel Libano del Sud, alla presenza del Comandante del Sector West di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*) e del Contingente italiano, Generale di Brigata Vasco Angelotti, con il passaggio della Bandiera delle Nazioni Unite dalle mani del Colonnello Gianbattista D'Alessio, Comandante uscente, a quelle del Colonnello Claudio Caruso, subentrante.

Presenti alla cerimonia anche numerose autorità civili e militari dell'area di responsabilità italiana e una nutrita rappresentanza di caschi blu di altri contingenti stranieri.

Per i Lagunari termina un periodo di sei mesi di intensa attività, durante il quale sono state condotte oltre 400 pattuglie congiunte con le LAF (*Libanese Armed Forces*), 1800 scorte, 2600 pattuglie e oltre 380 incontri con le autorità locali.



*Il Generale di Brigata Vasco Angelotti consegna al Colonnello Claudio Caruso la Bandiera delle Nazioni Unite.*



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 15  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata Meccanizzata  
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 1/13

**LIBANO: LA BRIGATA "GRANATIERI DI SARDEGNA" SUBENTRA ALLA  
"POZZUOLO DEL FRIULI" AL COMANDO DEL SETTORE OVEST DI UNIFIL**

**Shama (Libano), 18 novembre 2013.** Oggi, nella base "Millevoi" di Shama, si è tenuta, alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, dell'Ambasciatore d'Italia in Libano, Sua Eccellenza Giuseppe Morabito e delle più alte cariche istituzionali locali, la cerimonia di avvicendamento al comando del SW (Sector West), nell'ambito della missione UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*).

Il Generale di Divisione Paolo Serra, *Force Commander* di UNIFIL, ha sancito, con il passaggio della Bandiera delle Nazioni Unite, il cambio tra il Generale Vasco Angelotti (cedente) e il Generale Maurizio Riccò (subentrante).

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha espresso parole di grande elogio per i Caschi Blu italiani e ha sottolineato come l'impegno delle nostre Forze Armate sia la cornice che conferisce sicurezza e stabilità alla terra libanese.

Il Generale Angelotti, dopo più di 6 mesi di mandato, lascia il Teatro Operativo libanese e ritorna al comando della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo di Friuli", Unità che conclude oggi il suo quarto mandato in Libano. In tale contesto, il Generale Angelotti, ha avuto parole di apprezzamento per l'operato degli uomini e delle donne della JTF-L (*Joint Task Force - Lebanon*) che si accingono a tornare in Patria, estendendo i suoi ringraziamenti a tutti coloro che hanno favorito il successo della missione nella piena applicazione della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Assume il comando dell'operazione "LEONTE XV" il Generale Riccò, già Comandante della Brigata Meccanizzata "Granatieri di Sardegna" - Grande Unità Elementare al suo primo mandato che continuerà, con il concorso di altre Unità e nel "solco comune" tracciato dalla costanza, imparzialità e trasparenza dei *peacekeepers* italiani, l'opera dei tanti contingenti nazionali che dal 2006 si sono avvicendati nel Libano del Sud.

Sono circa 1100 i militari italiani che operano nella parte meridionale della "Terra dei Cedri" e gli obiettivi della loro missione seguono tre linee direttrici: monitoraggio della cessazione delle ostilità, supporto alle Forze Armate libanesi e assistenza alla popolazione civile.



*La cerimonia del cambio del Comandante del settore Ovest di Unifil.*



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ  
JOINT TASK FORCE - LEBANON  
OPERAZIONE "LEONTE" 15  
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata Meccanizzata  
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 2/13

**LIBANO: LA BANDIERA DI GUERRA DEL 1° REGGIMENTO TRASPORTI  
AFFLUISCE AL COMANDO DEL SETTORE OVEST DI UNIFIL**

**Shama (Libano), 19 novembre 2013.** La Bandiera di Guerra del 1° Reggimento Trasporti è giunta oggi, nella base "Millevoi" di Shama, sede del comando del SW (Sector West) di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*).

Ad attendere la Bandiera erano presenti il Comandante della *Joint Task Force Lebanon*, Generale di Brigata Maurizio Riccò, e il Comandante del 10° Reggimento Trasporti, Col. Gerardo Capezzuto, che hanno accolto il Colonnello Mario Stefano Riva, Comandante del 1° Reggimento Trasporti il quale, nei prossimi giorni, assumerà il comando del *Combat Service Support Battalion* - unità di supporto logistico al contingente italiano.

Con l'occasione, il Comandante del Sector West ha formulato il suo benvenuto ai *peacekeepers* appena giunti che, con il loro contributo, garantiranno quella imparzialità e trasparenza, prerogative che contraddistinguono l'azione del soldato delle Nazioni Unite nel complesso scenario libanese.

Il 1° Reggimento Trasporti, costituitosi il 24 settembre del 2001, ha sede in Bellinzago Novarese (NO) presso la caserma "Babini". Con l'afflusso di circa 150 caschi blu, comprese unità del 7° Reggimento difesa NBC di Civitavecchia (RM), opererà nel Libano del Sud, nell'ambito dell'operazione "LEONTE XV" e nella piena applicazione della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.



*L'arrivo della Bandiera di Guerra del 1° Reggimento Trasporti.*

**CONTINGENTE ITALIANO KFOR  
Public Affairs Office**



**COMUNICATO STAMPA**

**- 12 NOVEMBRE 2013 -**



**Visita del nuovo Ambasciatore d'Italia in Kosovo al Contingente Italiano**

**Belo Polje, 12 novembre 2013.** L'Ambasciatore d'Italia in Kosovo Andreas Ferrarese ha visitato per la prima volta, dal suo insediamento, i militari italiani del *Multinational Battle Group West* (MNBG-W) e delle unità di supporto, dislocati presso la base di Villaggio Italia a Pec.

Dopo gli onori resi dal Contingente schierato in armi, l'Ambasciatore italiano in Kosovo è stato accolto dal Comandante, Colonnello Pierpaolo Giacomini Tiveron. Nel corso della visita, l'Ambasciatore Ferrarese ha reso onore alla bandiera di guerra del 5° Reggimento Artiglieria Terrestre "Superga" e partecipato ad un *briefing* illustrativo sulla situazione operativa corrente e del contingente nazionale, che opera principalmente nella zona del Kosovo occidentale.

L'Ambasciatore ha altresì incontrato una rappresentanza dei militari italiani di Villaggio Italia ai quali ha proferito parole di apprezzamento per l'operato profuso in Kosovo nell'ambito della missione KFOR con particolare riferimento alla celebrazione della Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni Internazionali di pace che cade in questa data.



*La visita del Ambasciatore d'Italia Andreas Ferrarese in Kosovo.*





# Publicistica Militare

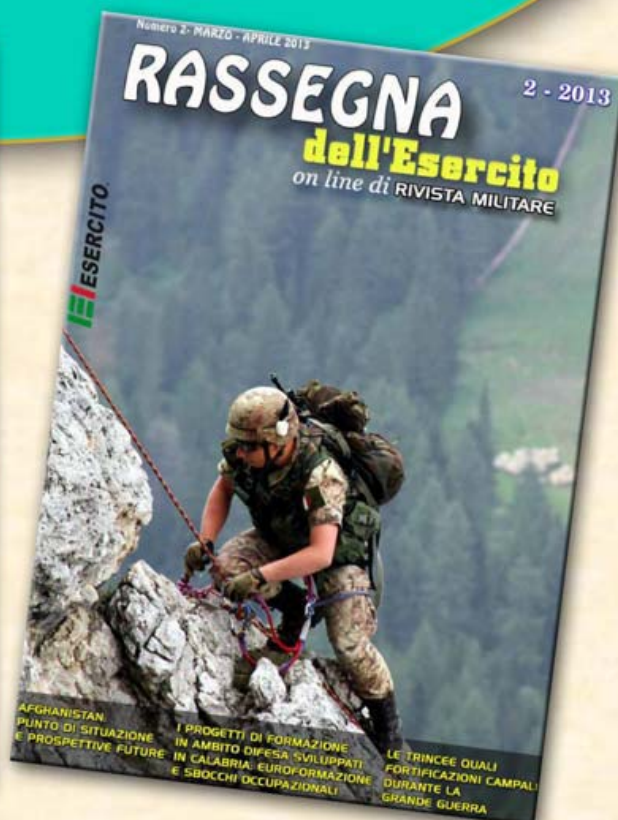
## Collabora con noi

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on-line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali.

Gli articoli (minimo una - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it), corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara.

La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni.

L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

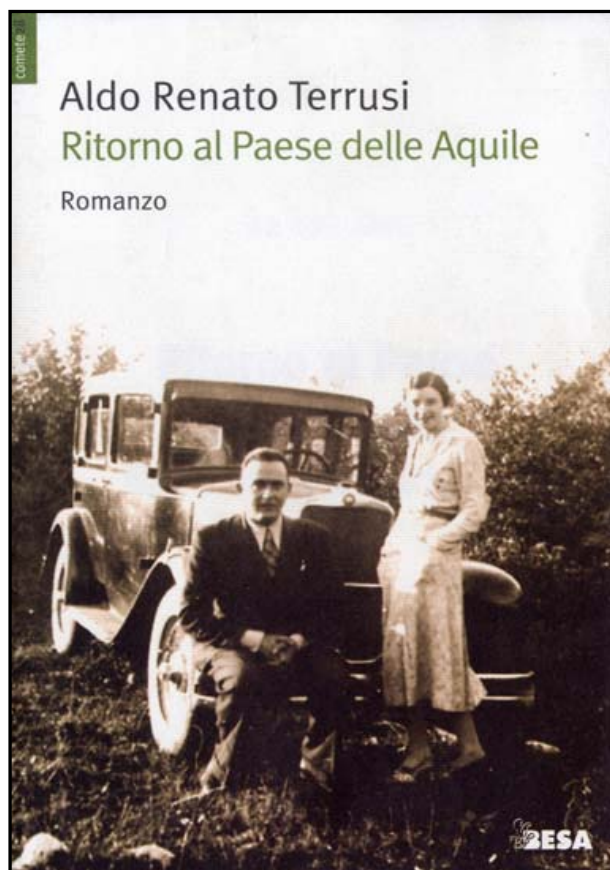


## Il bimestrale dell'Esercito Italiano per condividere le tue esperienze operative, on line e gratuito.

PUBBLICAZIONE INFORMATICA IN FORMATO PDF, VISUALIZZABILE SU TABLET, SMARTPHONE E COMPUTER  
PER INFORMAZIONI, RICERCHE E ARRETRATI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139  
[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) - [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it)

**Aldo Renato Terrusi: «Ritorno al Paese delle Aquile», Besa Editrice, 2011, pp. 144, euro 16,00.**

Il libro di Aldo Renato Terrusi, dal titolo «Ritorno al Paese delle Aquile», è innanzitutto il diario di viaggio di una settimana in Albania, fatto realmente dall'autore dal 6 al 13 novembre 1993. Questo viaggio si trasforma, però, ben presto in un'immersione nel passato, nei ricordi sfocati della memoria alla ricerca della propria identità e di un nuovo si-



gnificato esistenziale nel riscatto di una vicenda ingiusta subita dalla propria famiglia, quando l'autore era ancora un bambino: la prigionia e la morte di suo padre nel carcere di Burrel (in Albania) nel 1952. Non so se è azzardato accostare il libro

alla serie dei vinti di Giovanni Verga, però il distacco dalla propria terra produce il medesimo effetto devastante sull'esistenza dei protagonisti. È una storia vera quella che racconta Aldo Terrusi: un po' come un giornalista intervista i testimoni che hanno vissuto in carcere con suo padre, rivede il carcere e il luogo dove presumibilmente è stato sepolto.

Il padre Giuseppe, direttore della banca italo-albanese a Valona, aveva sposato nel 1936 la giovane e bella Aurelia, che era stata invano corteggiata dall'allora ventenne Enver Hoxha. Quando divenne un potente uomo politico Hoxha approfittò della sua posizione per vendicarsi del rifiuto di Aurelia che aveva conosciuta ad Argirocastro. Con false accuse e un finto processo, senza veri testimoni, fece condannare e rinchiudere in carcere Giuseppe dove, purtroppo, morì senza poter avere il conforto della propria famiglia.

È commovente il ricordo che trapela dal libro di Aldo bambino, quando rivede l'immagine sfocata del padre attraverso le sbarre o la banca dove lavorava e la casa della sua prima infanzia.

Si tratta di un'opera complessa che può essere letta seguendo linee tematiche e a livelli diversi tutti però accomunati dal viaggio, quasi a richiamare inconsciamente la condizione di migrante, vissuta dalla propria famiglia e da lui stesso prima di stabilirsi in Italia: l'amore, il sogno, il matrimonio dei genitori, il fantastico viaggio di nozze in Italia, la sua nascita, la gelosia di Hoxha, la vendetta, la guerra, la violenza, il



viaggio di ritorno in Italia, la prigionia e la morte del padre.

Il sottofondo storico della guerra è presente nella sua ineluttabile drammaticità e condiziona gli eventi vissuti dai protagonisti.

Nel libro c'è posto anche per una riflessione storica sul colonialismo e sull'emigrazione italiana a ridosso delle due guerre. Questa parte del libro ha il merito di accendere l'attenzione del lettore su tragedie che hanno coinvolto i nostri militari, impegnati nella lotta contro i tedeschi che da alleati, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, erano diventati nemici; molti nostri militari sono stati uccisi in nome dell'Italia. Penso alla strage di Cefalonia, quando i tedeschi costrinsero il Generale Gandin a consegnare le armi e ad arrendersi: in migliaia furono fucilati, Ufficiali e truppa.

Vi è, poi, una rappresentazione della migrazione dei nostri lavoratori qualificati nell'Europa medio-orientale, non molto conosciuta e poco studiata dagli storici, che ben si intona con la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, evidenziando una pagina inedita del passato del popolo italiano.

Insomma un viaggio anche nella storia del nostro Paese, che apre ai lettori uno sguardo più ampio e ci permette di fare importanti riflessioni sul nostro presente e sul nostro futuro.

Il libro di Terrusi porta insomma un importante contributo: la sua testimonianza arricchisce la conoscenza storica del nostro Paese e quella dell'Albania, il «Paese delle Aquile».

**Pier Vincenzo Rosiello**

**Roberto Magni e Luca Ciccotti: «Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia?», FancoAngeli Editore, 2013, pp.143, euro 19,00.**



La nuova Repubblica kosovara è una minaccia per l'Europa e l'occidente? A questa domanda provano a dare risposta Roberto Magni e Luca Ciccotti, i quali iniziano facendo un excursus del profilo storico di questo nuovo Paese e poi con minuzia analizzano le attuali vicende succedutesi e i possibili canali utilizzati per finanziare il terrorismo nella regione.

Certamente un libro non facile e per «addetti ai lavori» su un argomento scottante che mette in luce

il Kosovo e le sue connessioni con il terrorismo internazionale, raccontato dalla penna di due funzionari che l'hanno vissuto in prima linea. Gli autori hanno lavorato per diversi anni per Organizzazioni Internazionali in ambito *intelligence*, approfondendo le diverse problematiche di una terra fragile, a un passo dall'Europa. Un passo da casa nostra, che per i suoi traffici può coinvolgere in maniera diretta anche l'Italia. I contrasti tra le diverse etnie e i connessi problemi religiosi hanno trovato facile soluzione in dure battaglie sin dal 1390, per l'espansione ottomana e poi islamica; ma anche nella storia moderna, nel primo e nel secondo conflitto mondiale. I Balcani, infatti, presentano una moltitudine di etnie difficilmente integrate nel tempo. Solo Tito, appoggiato dall'Unione Sovietica, è riuscito a sopire in parte i rancori etnici che si sono ripresentati in tutta la loro complessità dopo la sua morte. È comunque indubbio che una grande responsabilità nel recente passato l'abbia avuta Slobodan Milošević, ultranazionalista serbo che è riuscito a revocare gran parte dell'autonomia del Kosovo, attuando un processo violento di «serbizzazione», portando la Jugoslavia all'attuale disgregazione e frammentazione sociale. In questo complesso scenario, nonostante lo sforzo compiuto dalle diverse Organizzazioni Internazionali, non si trova requie poiché troppi sono gli interessi economici che traggono vantaggio da tali problematiche.

Questo libro pone sotto la lente d'ingrandimento un territorio vessa-

to, martoriato da anni di lotta intestina, tra le etnie albanese da una parte e serba dall'altra. Condizione questa che ben si presta alla colonizzazione da parte di chi vuole farne un mercato libero dalla legalità.

Nella prefazione del Colonnello Shaul Shay, ex vice Capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale d'Israele e ex Capo del dipartimento di storia militare dell'IDF, esperto di Hezbollah, Hamas e di terrorismo, si dice: *«sembrerebbe che nell'ultimo decennio i gruppi terroristici abbiano avuto successo nel creare una solida infrastruttura organizzata che attualmente è al servizio di quelle organizzazioni, al fine di realizzare la loro attività terroristica in Europa e in altri punti nevralgici del mondo... Perciò questo studio cerca di illuminare i processi e le forme di finanziamento che hanno portato i Balcani a diventare un punto strategico per il terrorismo islamico in Europa e le minacce derivanti da questo fenomeno».*

Il libro, in conclusione, offre molteplici spunti di riflessione tra i quali la necessità di instaurare una collaborazione tra Europa e Balcani al fine di risollevare il destino delle nuove generazioni: *«se noi Europei sapremo valorizzare le potenzialità dei giovani aiutandoli a superare l'ostacolo psicologico causato dalla guerra, e recuperare le relazioni con tutti i popoli balcanici, solo così potremo evitare alla radice ogni pericolo connesso al terrorismo».*

**Marcello Ciriminna**

□




# Armati di professionalità



**Volontari in Ferma Breve.**  
**Le armi giuste per i tuoi obiettivi.**

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it)